3 1761 08103194 0

XII

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME VENTESIMO

(Della Raccolta — Volume L)

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

ROMA

TIPOGRAFIA BARBÈRA

1880.

HF
37
N8
v.50

WILLIAM EWART GLADSTONE

E LA FINANZA INGLESE.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

I.

Il Gladstone è stato ministro delle finanze due volte; la prima nel ministero del conte d'Aberdeen, dal 27 dicembre 1852 al febbraio 1855, non essendo poi rimasto se non pochi giorni in quello del visconte Palmerston, che gli succedette; la seconda, nel secondo ministero del visconte Palmerston stesso, che, entrato in ufficio il 17 giugno 1859, non si disciolse per la morte del suo capo il 18 ottobre 1865, ma continuò condotto dal conte Russell, sino al 26 giugno 1866. Dieci volte in questi due intervalli di tempo, il Gladstone ebbe occasione di esprimere il suo pensiero intorno alla finanza dell'Inghilterra, e d'imprimere sopra questa il suggello non solo della sua mente, ma del suo animo; poichè l'uomo gitta in ogni azione sua tutta quanta insieme la piena del suo intelletto e del suo cuore. L'esposizioni finanziarie fatte da lui il 18 aprile 1853, il 6 marzo 1854, il 18 luglio 1859, il 10 febbraio 1860, il 15 aprile 1861, il 3 aprile 1862, il 16 aprile 1863, il 7 aprile 1864, il 27 aprile 1865 e il 3 maggio 1866 suscitarono sin dalla prima una grande aspettazione, e parvero a chi le ascoltò, un meraviglioso successo; e sono tuttora e resteranno esempii appena imitabili d'una eloquenza inesauribilmente copiosa, nutrita da una fonte viva e fresca di dottrina attinta ad uno studio schietto delle cose, e guidata da un sentimento retto e caldo del bene pubblico. L'oratore, appare dimentico di sè nell'oggetto del suo discorso; pure ciascun vede e sente, che solo da lui quest'oggetto

ha tutto il moto variato e connesso col quale cammina davanti a voi. La copia dell' idee non è soverchiata dalla copia de' fatti, ed appare, che la mente dell' oratore sopravanza e l' une e gli altri; sicchè, mettendone innanzi all' uditorio una così grande provvisione, lo fa con tanta facilità ed eleganza, che mostra bene di trarla da una dispensa, che ne contiene ben di più. Poichè il suo sguardo si dilunga per ogni recesso della materia che tratta, si allarga su tutto il campo per il quale questa si distende; ma v'assicura insieme, tanta poca pare la fatica che gli costa, d' essere in grado di mirare bene al di là. La nessuna stanchezza dell' oratore, per quanto vasto sia lo spazio percorso da lui o lungo il tempo che v'ha speso, salva da ogni stanchezza chi legge od ascolta; e non s'arriva all' ultima parola, senza sperare, che qualche altro impeto di pensiero o di affetto possa, pure allora, sopravvenire e forzare l' oratore a non fermarsi ancora. E tutta quanta quest' eloquenza, così sentita, schietta, vera, colta, non si regge su nessun artificio rettorico; è tutt'un effetto d' un intelletto dotto, sagace, attento, d' un animo tutto profondato nell'oggetto cui s'applica, e penetrato del valore di esso, d' una parola pronta, spedita, capace di non si smarrire, per diversi, moltiplicati, complessi, che siano i sentieri, per i quali è invitata ad aprirsi la via.

II.

Leggo, che il Gladstone ha una tal voce, così chiara, così bene intuonata, così armoniosa, ch' e' discorre, si può dire, in corsivo. L'espressione può parere strana, ma è molto significante per esprimere che egli può così leggermente e variamente modularla, dare così a ciascuna sua parola quella misura di luce e d' ombra che vuole, ch'essa senz'altro aiuto assegna a' diversi incisi del periodo parlato quel diverso rilievo, che la differenza dei caratteri, corsivo, rotondo, attribuisce a' diversi incisi del periodo scritto. Così, a lui succede il contrario di quello che occorre a' più, i quali devono, parlando, periodare più breve che non fanno scrivendo, se vogliono essere intesi; e ciò che talora ci par soverchio nel leggerlo, l'ampiezza complessa del fraseggiare, non s'avverte nel sentirlo.

« La fluidità sua è talora come quella d' un torrente, che porta via l' oratore — scrive il Mc Carthy — ed egli può malamente resistere alla tentazione di riversare troppe parole nel suo soggetto e sul suo uditorio. Talora, avviluppa la sua sentenza d'una parentesi in un'altra, sinchè un uditore ordinario comincia a cre-

dere impossibile, ch' egli se ne strighi; ma l' oratore non manca mai di dipanare tutti i viluppi, e di portare il suo discorso ad una chiara e legittima conclusione. » È uno stile al cui effetto oratorio una voce così felice deve necessariamente essere di grande aiuto, ma la cui complessità è spontanea, e nasce dalla ricca copia di relazioni, che si presentano alla mente di chi parla, e dalla precisa limitazione, ch'egli n'è spinto ed abilitato a dare a ciascuna sua considerazione ed affermazione.

La perspicuità del ragionamento, la perfetta intimità con ogni parte della materia, l'ordine dell'esposizione e soprattutto la novità di quest'ordine, poichè non è quello, in cui le idee stesse l' esporrebbe altri, sono è vero, le principali qualità del Gladstone, e così in lui superiori ad ogni altro, che sin dacchè entrò giovine nella Camera, a ventuno anni, il Macaulay lo dichiarò uno dei più segnalati discutitori, *debater*, della Camera. È diventato, da gran tempo il primo di tutti, non di quelli soli dei tempi suoi, ma di quanti gl'inglesi ricordano. Nessuno può parlare più spesso con più effetto di lui. « Egli è come un corridore, che se non può vincere sempre d'ogni altro cavallo, pure è in grado di vincere più corse, che altro cavallo qualsia. » E si badi: la sua parola, così pronta, così piena d'idee e di fatti, così schiva di cercare forza, altro che in queste, non è scolorita o fredda. Egli s'appassiona di ciò che il suo intelletto vede; e le relazioni morali d'ogni disposizione che abbia tratto alla finanza o a materie politiche o sociali, gli sono così presenti, che la sua parola è per lo più commossa e calda di sentimento. D' altra parte, ogni viltà, ogni artifizio, ogni falsa prosunzione, ogni pretesto insincero gli fanno così ribollire l'animo, che l'invettiva, ove occorra, non gli riesce meno facile della dimostrazione; e gli prorompe di bocca così impetuosa come questa è calma e serena. Poichè egli non nasconde nessuna emozione sua, e la parola gli si colora di disprezzo, o brilla di chiarezza, secondo l' animo o la mente gli dice.

Racconta uno scrittore anonimo, che i giovani principi della famiglia reale vennero un giorno a sentire il Gladstone, e non ebbero poca ragione di maravigliarsi, che questi avesse potuto acquistare così gran fama di eloquenza con discorsi, la cui parte più efficace, nel mezzo di tuoni di applausi, suonava di una in altra sentenza con qualche sillaba finale di questo tenore: « Tre milioni, dugento e novantacinque mila, quattrocento e settanta sei lire sterline; (e quindi, dopo una pausa momentanea nella quale il Cancelliere dello scacchiere gittava lo sguardo a un pezzo di foglio che aveva

nelle mani) quindici scellini, due soldi, e tre quattrini. » Ma se questo cenno di descrizione è buono per mostrare quanto il Gladstone sia schivo d'ogni artificio rettorico nel suo discorso, darebbe un falso concetto dell'eloquenza di lui, se si credesse che, perciò solo che non vuol esser rettorica, quest' eloquenza è schiva d'ogni forma vivace ed immaginosa, atta a colpire l'attenzione per poco sviata, e a richiamarla con squisito diletto.

Quando, nell'esposizione del 1853, egli ebbe insieme a difendere la tassa sull'entrata da ogni riforma nociva, e pure imprimerle quel carattere temporaneo, che, secondo il suo costante pensiero, le appartiene nel sistema della finanza inglese, egli descrisse così il perchè e il come R. Peel la rimettesse in essere: « Sì, o signori, la tassa sull'entrata cadde, insieme coll' intento della tassa sull'entrata, nel 1816; ma essa era destinata a rivivere. Sir R. Peel suscitò dal riposo questo gigante, che una volta v'era stato di scudo in guerra, perchè si levasse in piedi, e venisse in aiuto alle vostre industriose fatiche nella pace; e, se la prima tassa sull'entrata produsse effetti durevoli e memorabili, così, io sono in grado di dire, con molto minore spesa in denaro, e senza quei penosi accompagnamenti di ruina, guerre e sangue, ha fatto la seconda tassa sull'entrata. La seconda tassa sull'entrata è stata l'istrumento mediante il quale voi avete introdotto, e mediante il quale, io spero, voi potrete, prima che passi lungo tempo, condurre a perfezione la riforma del vostro sistema commerciale e fiscale; ed io, quanto a me, sono abbastanza audace da sperare, anzi da aspettare e credere, che, nel riformare il nostro sistema fiscale e commerciale, voi metterete le fondamenta di simili riforme, — lente forse, ma certe nel loro progredire attraverso ogni regione del mondo incivilito. » Le grandi eloquenze richiedono, per nascere e reggersi, un grande spazio davanti alla mente ed agli occhi dell'oratore. La grandezza morale dello Stato a cui nome si parla, l'efficacia larga delle deliberazioni che a suo nome si prendono, la forza d'influenze, che oltre i confini di esso seguono ogni volontà sua, sono tutte leve allo spirito dell'oratore, atte ciascuna ad alzarlo a magniloquenza efficace. Nei parlamenti intellettualmente poveri, nei paesi moralmente fiacchi non v' ha eloquenza, che la coscienza dell' inutilità sua non affranga ed ammutolisca.

Ma torno a Gladstone. Nell'esposizione del 1861 deve dire alla Camera quale sia la scelta migliore, nel parer suo, poichè il bilancio presenta un avanzo, tra il diminuire l'imposta sul the, o quella sull'entrata; e così spiega il suo concetto: « Qui ci tro-

viamo di fronte la vecchia controversia tra l'imposta diretta e l'indiretta. Io voglio che mi si riconosca di non essere mai entrato in questa Camera in una discussione su un tale soggetto. Io ho sempre creduto ozioso, per una persona che tiene il posto di ministro delle finanze, il confondersi con quella, che è necessariamente una quistione astratta per lui, la quistione tra la tassazione diretta od indiretta, considerata ciascuna ne' lor meriti. A molta gente, amendue, com'è naturale, appaiono repulsive abbastanza. Quanto a me io confesso, che, per effetto dell'accidente della mia posizione ufficiale, anzichè di nessuna altra più profonda cagione di dissenso, io tengo un'opinione affatto diversa. Io non penso mai alla tassazione diretta od indiretta, altrimenti di come io penserei a due sorelle attraenti, introdotte del pari nel bel mondo di Londra, ciascuna con un' ampia fortuna; amendue colla stessa parentela (perchè i genitori dell'una e dell'altra sono Necessità ed Invenzione) differendo solo, come possono differire sorelle, quando l'una sia di carnagione più candida e l'altra più bruna, o quando vi sia tra di esse alcuna gradevole varietà di modi, l'una più franca ed aperta, e l'altra come dire più timida, più schiva e più insinuante. Io non mi posso formare nessuna ragione per la quale vi deva essere una ostile rivalità tra gli ammiratori di quelle due damigelle, ed io confesso francamente che, si debba ad una lassezza di sentimento morale o no, io, come cancelliere dello scacchiere, se non come un membro di questa Camera, ho sempre creduto non soltanto lecito, ma persino doveroso il fare la mia corte ad amendue. Io son quindi, tra la diretta ed indiretta tassazione, perfettamente imparziale. Ma dopo ciò, rispetto alla remissione di tasse indirette, io devo esprimere la speranza, che la memorabile storia di questi ultimi venti anni non sarà dimenticata mai; perchè io non mi fo scrupolo di asserire, che se voi guardate a' suoi profitti economici da un lato, e quindi a' suoi frutti politici, sociali e morali dall'altro, è difficile di giudicare a quale dare la palma in punto di grandezza. Se noi non avessimo guadagnato un solo scellino nella rimessione della tassazione indiretta, sarebbe valso il pregio di farla, per ragione del modo in cui essa ha intrecciati gl' interessi e i sentimenti di tutte le classi della comunanza da un'estremità del paese all'altra. Se, d'altra parte, non avesse avuta nessuna relazione con qualunque quistione di resultati morali e sociali, pure i soli effetti, meramente economici, nel promuovere il materiale benessere del popolo, sono stati così segnalati e straordinari, che noi possiamo bene esser lieti di aver vissuto in un periodo di

tempo durante il quale il nostro felice destino è stato di prender parte nel produrre mutazioni siffatte. Ma, signori, non vi può essere una delusione più grande della supposizione che l'opera del parlamento, durante il periodo al quale io ho accennato, è stata quella di distruggere la tassazione indiretta. La mano colla quale il Parlamento ha operato, è stata una mano rimondatrice; il suo pensiero da principio a fine non è stato di distruggere l'albero, bensì di rinvigorire il tronco; l'operazione aveva per sua fine l'aumentarne la proporzione e la forza; e la conseguenza è che a quest'ora, in cui, secondo la frase di moda, la tassazione indiretta è stata distrutta, la tassazione indiretta è non una volta, ma quattro o cinque volte più larga e più produttiva — io non intendo dire in questo particolare anno, ma in qualunque anno ordinario, e nella media dei due o tre ultimi anni — più larga e più produttiva che non in qualunque altro periodo precedente della nostra storia. La sua condizione richiama alla mente quell'albero dalle foglie d'oro, descritto da Virgilio; dal quale il suo eroe ebbe ordine di svellere un ramo, e sul cui tronco, nel momento stesso che un ramo era svelto, ne prendeva il posto un altro. Nel linguaggio del gran poeta stesso:

« ..... Primo avulso, non deficit alter
Aureus; et simili frondescit virga metallo. »

E quindi è dato un consiglio, che noi abbiamo fatto bene, e faremo tuttora bene, a seguire:

« Ergo alte vestiga oculis et rite repertum
Carpe manu. »

Ora, io credo che sia giusto un tal paragone tra questo albero di Virgilio e quell'albero prosperoso dell'indiretta tassazione, nel quale il Parlamento ha speso tanta parte della sua energia e delle sue cure. »

La citazione classica, nuova ed a tempo, è un segno di coltura, di cui quasi nessun oratore inglese di grido suole mancare. Nel Gladstone abbonda. L'esposizione del 1853, durata cinque ore, è scusata e conclusa coi due versi di Virgilio:

« .... immensum spatiis confecimus aequor,
Et jam tempus equum fumantia solvere colla. »

Nell'esposizione del sessanta, messosi a noverare e confutare le obbiezioni che si precipitavano da ogni parte contro il trattato commerciale colla Francia, « è, dice, come l'antica spiegazione della causa naturale d'una tempesta; la quale insegnava, per bocca del

poeta, che tutti i venti, da settentrione, da oriente, da occidente e da mezzogiorno, venivano precipitando insieme sopra un solo punto:

« Una eurusque notusque ruunt, creberque procellis
Africus. »

Nell'esposizione del 1862, accennando all'inclinazione della Camera allo spendere insieme e all' abolire le tasse, osserva, che contro essa, per quanto tristo sia a dire, un Cancelliere dello scacchiere non ha migliore difesa, che la sua estrema miseria:

« Cantabit vacuus coram latrone viator. »

S'egli non possiede un avanzo, voi non potete portarglielo via; e conforme a un antico proverbio, che corre nella regione settentrionale del regno, il quale io tradurrò per paura di offendere le orecchie scozzesi con accento difettuoso: « È difficile di privare un montanaro di quella parte del vestire, ch'egli non porta. »

Nella difesa d' una delle sue proposte più ardite e che non venne approvata, quella dell' estensione delle imposte sull' entrata ai beni delle opere pie, ricordò che vi avrebbe di certo dato il suo suffragio un deputato testè morto, di gran reputazione di rettitudine; uno, disse, che se altro uomo del mondo, merita la lode di Rifeo:

« ..... Justissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi. »

E per dare un ultimo esempio, meno saputo, in un banchetto, che gli fu dato nel 1867 in Firenze da molti senatori e deputati italiani, egli, discorrendo italiano con tanta copia di pensieri e tanta felicità di parole che nessuno aprì la bocca dopo di lui, paragonava il disavanzo del quale eravamo a quei giorni minacciati nella nostra stessa vita, alla fame descritta da Virgilio:

« Parva metu primo, mox sese attollit in auras,
Ingrediturque solo. »

e qui, si fermò ricercando nella memoria il rimanente del verso, dove il Cardwell di rimpetto gli susurrò ed egli ripetè:

« Et caput inter nubila condit. »

III.

Ma mettiamo da banda il letterato, del quale ci verrà occasione di parlare più volte; e vediamo il ministro. I due periodi di tempo ne' quali egli ha retto la finanza inglese, 1854-55, 1859-66, sono separati da un gran fatto, la guerra di Crimea. Il Northcote giudica che questa segna il momento, il triste momento, nel quale, così per tenerle fronte mentre durò, come per rimanere in accordo coi sentimenti che s' andavano risvegliando nei governi e nei popoli dopo che fu finita, non solo la spesa dello Stato crebbe in Inghilterra, ma quivi e in tutto il resto di Europa si cominciò ad esorbitare, e a trascurare, nell' amministrazione delle finanze, cautele e norme, delle quali sin allora nessuno aveva osato di dipartirsi. Sicchè i due periodi nei quali il Gladstone ha retto la finanza inglese vanno considerati l' uno separatamente dall'altro. Però nel secondo egli non si è punto allontanato da' principii che l'avevano condotto nel primo, quantunque, se se n' è servito tuttora a rinvigorire le fonti dell'entrata, non ha più potuto colla stessa efficacia usarli a comprimere la foga delle spese.

Il Gladstone, nel 1853, s'annunciò nella prima sua esposizione seguitatore franco e risoluto della politica finanziaria del Peel, ch'egli, allontanandosi via via da' conservatori tra' quali era venuto in Parlamento, aveva appoggiato da collega e da deputato. Bisogna intendere bene in che questa politica del 1842 consistesse. In nessun paese si suole fraintendere più che in Italia, e non mai s'è frainteso più che da qualche anno in qua. Nel marzo del 1842, il Peel che doveva per la prima volta, dacchè era tornato ministro, esporre le opinioni sue sul modo di avviare la finanza inglese, trovava questa assai impacciata. Per quattro anni di fila, l'entrata era rimasta al di sotto della spesa per somme, ammontanti in media a meglio di 188 milioni di lire it. all'anno. Le classi operaie, per mancanza di lavoro e per il caro dei viveri, soffrivano; il malcontento politico era molto diffuso, come il movimento del Cartismo indicava; la legge dei poveri, recente, e però non ancora entrata nelle abitudini, eccitava molta opposizione; i Whig, che tenevano da dodici anni il governo, erano caduti per più ragioni in discredito. Come finanzieri soprattutto, avevano acquistato riputazione di molta fiacchezza, poichè nè sapevano impedire che le spese crescessero, nè curare che l'entrate non solo non calas-

sero, ma salissero in proporzione. R. Peel e i conservatori si erano opposti nel 1839 al *Penny postage*, cioè alla riduzione a un soldo dell'affrancatura delle lettere, riforma, che, quantunque fossero le speranze che dava per l'avvenire, aveva principiato collo scemare i proventi del servizio postale, e prometteva di continuare così per molti anni. Il tentativo del 1840 di pareggiare la spesa all'entrata con un generale aumento di dazi, non era riuscito; ora, nel 1841, si proponeva di conseguire lo stesso fine, riducendone alcuni. Una siffatta proposta, era stata occasione che il ministero, già molto infiacchito, cadesse: ed il bilancio, che R. Peel n'aveva ereditato, si chiudeva con un disavanzo di più di sessanta milioni. Come ripararvi? Il Peel prediligeva la forma dell'argomentazione per esaurimento, cioè, di giugnere alla conclusione sua a forza di scartare via via tutte quelle, che altri avrebbe potuto pensare. Diminuire le spese? Non si poteva. Colmare con prestiti, comunque larvati? Non si doveva. Adunque accrescere le imposte. Quali? sui generi di consumo? No. Oltre la ripugnanza sua a farlo, l'esperimento tentatone dai Whig mostrava, che « e' s'era giunti sopra quelli a' limiti della tassazione » Accrescere di nuovo l'affrancazione delle lettere? Non era bene disturbare il processo d'un esperimento di tanto vantaggio alle classi operaie. E dopo scartate altre proposte di tasse sul sale, sul cuoio, sulla birra, sulle ferrovie e sul gas, egli si dimandò, se, poichè non si poteva coll'accrescere le tasse od introdurne di nuove riparare al disavanzo, non si dovesse invece procurare di vincerlo col diminuirle. Se non che l'esperienza aveva bensì insegnato, che riduzioni di tasse sopra generi di consumo tendono a riprodurre l'entrata persa col farle, anzi ad accrescerla, ma insegnato anche che deve scorrere un più o meno lungo periodo di tempo prima che ciò succeda. Nell'intervallo di tempo in cui l'entrata ne resta diminuita, sarebbe quindi occorso di tor denaro a prestito, e questo aveva egli detto di non volere. Poichè quindi ogni alternativa era esaurita, a R. Peel non rimaneva se non di rivolgere un caldo appello a' possessori di proprietà, al fine di porre essi riparo a cotesto potente male. » E ciò che lor chiese, fu di soggettarsi per qualche tempo a una tassa sull'entrata di 2 l., 18 s., 4 d. per cento — non affatto il 3 per cento — che non sarebbe stata estesa all'Irlanda, nè pagata da chi avesse una entrata minore di 3750 lire nostre. Il tempo che sarebbe, secondo lui, occorso, era di cinque anni; ma intanto gli bastava che il Parlamento la votasse per tre soli. Da questo provento ed alcuni altri

che non occorre specificare, egli avrebbe ritratto 109 milioni e mezzo, dai quali, detratto il disavanzo di 61 milioni 725 mila l. it. gli restava un avanzo di quarantasette e più milioni, dei quali si chiedeva che uso fare. E cominciava col metterne da parte tredici, sia come *avanzo necessario* a conservare in ogni bilancio ben regolato, sia per far fronte a spese impreviste di guerra o ad obblighi di altre diminuzioni di tasse, che fossero potuti sorgere da trattati commerciali. Gli altri trentaquattro, gli adoperava a ridurre i dazi sul legname forestiero e coloniale, sul caffè e circa 250 articoli della tariffa, cancellando nello stesso tempo i diritti di esportazione sulle manifatture inglesi, e riducendo quelli sulle diligenze.

Il fine di queste proposte, come riassume il Northcote, era doppio: chiudere la serie dei disavanzi con una ardita misura di tassazione diretta; e raggiustare il sistema della indiretta, sì da sollevare le molle dell'industria dall'indebita pressura, che pesava sopra essa; però non abbandonando ancora, come il Peel fece più tardi, quando revocò il dazio sui grani, i principii dell'industria nativa e coloniale ch'erano quelli della parte, a cui nome egli aveva preso il governo. Il concetto dirigente di questa politica finanziaria era l'accrescere alle classi operaie la copia e le forze del lavoro; e il chiamare in concorso l'imposta diretta, durante il tempo che le agevolezze fatte al lavoro non sarebbero bastate ad accrescerne il frutto alle classi operaie in tal misura, che queste avessero di che pagare più largo consumo. Niente era più alieno dall'animo suo, egli diceva nel 1832, del principio di ridurre le tasse per sollievo delle classi popolari, senza avere riguardo agli obblighi del cui adempimento le tasse erano una guarentigia; ed aggiungeva: « Che la più forte paura che gli aveva fatta l'introduzione d'un' influenza democratica nella Camera dei Comuni per effetto della legge di riforma elettorale, era stata questa, che la Camera avrebbe potuto, quind' innanzi, trovare assai difficile il resistere a proposte di sollievo immediato delle classi popolari a scapito della buona fede e dei veri interessi permanenti del paese. »[1]

È celebre tuttora la tornata del 16 dicembre 1852, nella quale il Gladstone dette il colpo di grazia al Disraeli, cancelliere dello Scacchiere. Quella notte suggellò tra questi due uomini di Stato, i quali avevano sin allora votato talvolta insieme, e fece insanabile una divisione già cominciata prima, e non finita mai dopo, come quella che è cagio-

[1] NORTHCOTE, *Twenty years of financial history*. London, 1862, p. 1-21.

nata non solo dalla diversità delle opinioni e delle aderenze politiche di ciascuno dei due, ma da una profonda diversità dell' indole e dell' ingegno. In quella notte, ch' era la quarta della discussione e fu l'ultima, il Gladstone, che già prima aveva discorso contro la proposta di bilancio fatta dal Disraeli, tornò a biasimarla, ma vi tornò commosso. Il Disraeli aveva risposto alle obbiezioni che gli s' erano fatte, con più che la sua petulanza abituale; e senza nessun rispetto di parole verso avversari, dei quali la reputazione d'onestà e di valore era grande. E il Gladstone, ferito più negli amici suoi che in sè stesso, balza in piedi, appena egli ebbe finito, e gli versa sul capo una invettiva delle più violente ed un ragionamento per copia di fatti e d'idee dei più stringenti. Il Disraeli non aveva detto che i principii, coi quali egli s' era diretto nelle sue proposte, fossero quelli di Roberto Peel; oltrechè ciò non era, il nome di Peel, verso il quale la condotta sua era stata vituperevole ed indegna, gli avrebbe bruciato le labbra; l'aveva detto per lui il Pakington, segretario delle Colonie. E il Gladstone esclama: « Questi sbaglia; i principii sono, come n'aveva menato vanto il cancelliere dello Scacchiere, sono nuovi, e nuovo il modo di effettuarli. I principii di R. Peel, aggiunge: io li so bene; lungamente associato a lui, con un ricordo di lui che mi sarà sempre caro, e partecipando alle prime battaglie durate da lui per il gran fine che s'era proposto, io devo necessariamente avere avuto molte opportunità di osservare il lavoro della sua mente sopra tali materie; e l'intera Camera e il paese hanno ampi mezzi di conoscere, per le memorie di quel tempo, se non possono perchè se ne ricordino da sè, quali i suoi principii fossero. » Ed ecco quali, secondo il Gladstone, erano: prima, liberare da'dazi le materie greggie dell'industria; secondo, il rimuovere o diminuire i dazi, protettori per loro natura, e soprattutto quelli che cadevano sopra commestibili; terzo, sgombrare le tariffe da dazi non protettori e non necessari la cui riscossione assorbiva l'intero o la maggior parte del prodotto; quarto, ridurre il prezzo di commestibili altamente tassati. Dei quattro principii il Gladstone mostrava che il Disraeli, che aveva proposto di diminuire di metà la tassa sull' orzo macerato, s'era conformato solo all'ultimo, pure senza avere riguardo alla qualità di bevanda di cui scemava il costo, nè a quale classe di contribuenti egli faceva più particolarmente beneficio e senza soprattutto avere dinanzi alla mente la gran norma di Roberto Peel, che qualunque riforma ne' dazi dovesse essere soggetta al primario e sostanziale obbligo di osservare la regola che nel termine di ciascun anno dovessero essere riscosse somme *ampiamente*

sufficienti al servizio dell' anno e al mantenimento d' un *avanzo costante* sicuro dell'entrata sopra la spesa. E nel discorso stesso, mirabile discorso soprattutto per la solidità delle idee in mezzo a così grande scoppio d' ira sdegnosa, il Gladstone accenna brevemente il suo sentimento rispetto al governo della finanza pubblica: « Quando s' ha nel bilancio un avanzo, diceva egli, noi dobbiamo usarne nel miglior modo che si può; non basta che col mutare alcun tributo si faccia qualcosa. Voi dovete esaminare con calma e candore i tributi esistenti e considerare, mediante qual sollievo o remissione, voi potete fare il maggior beneficio al consumatore, al commercio e all'*entrata*. » Ciò che in ispecie gli pare si debba schivare da un ministro delle finanze, è il desiderio di corteggiare in ciò il favore popolare, ed avventurarsi a enunciare un concetto d'imposta e di rimodellamento d'imposte, del quale non abbia determinati tutti i modi e i mezzi pratici. « Io sono, esclama, il più fermo oppositore di una politica siffatta, perchè so che un tal metodo di piaggiare i peggiori elementi del sentimento popolare e le più rozze passioni deve esporre il paese ai più gravi pericoli. Ci si dice che è necessario di moderare e frenare il progresso della democrazia, ma non v' ha mezzo più sicuro di promuovere il progresso della democrazia che questo di sguinzagliare sul mondo attraenti e seducenti disegni di combinazioni di finanza, che quegli stessi i quali li propongono sanno di non poter recare ad effetto. »[1].

Questa politica, feconda, ardita, riformatrice, pure severa, prudente, rigida, che il Gladstone ammirava nel Peel, è quella stessa che ha seguita lui, quantunque in lui l'ardire è stato talora più grande che nel predecessore, e la prudenza, almeno nel secondo periodo, talora, suo malgrado, minore. Il fine suo non è stato mai immediatamente quello di diminuire i prezzi dei commestibili, anche i più necessari al vitto, bensì, principalmente e soprattutto, quello di aumentare le forze ed allargare il campo del lavoro, e crescere con ciò l'agiatezza nelle classi popolari, e la capacità di consumo di tutte, sì da divenirne il provento delle tasse indirette più ricco. Dice più volte che il valore delle riforme introdotte da R. Peel consisteva in ciò, che il vantaggio ne rifluiva non sopra una classe, ma sopra tutte. [2] Ed è notevole in questo rispetto il rifiuto suo nel 1860 a servirsi dell'avanzo del bilancio a sce-

[1] Hansard. *Parliamentary Debates*, 1852, vol. 123, p. 1666-1693.
[2] Id., 1681.

mare il dazio sul the e sullo zucchero, che pure era stato accresciuto per cagione della guerra nel 1854, con promessa che alla pace sarebbe stato ricondotto alla misura di prima. Diceva: « Il popolo è in grado di pagare queste tasse quali ora sono. L'aumento nel consumo di questi generi è regolare, e il provento è un provento crescente. Se noi dobbiamo mantenere una spesa in larga scala, ed una tassa sull' entrata molto alta (ed era si badi, del 2,90 °/₀), io non posso persuadermi, che, mentre la massa del peso deve senza questione cadere sulle spalle di quegli i quali possiedono proprietà, sia altro se non desiderabile che le classi operaie sopportino la loro parte del peso in una forma nella quale questo sia palpabile ed intelligibile ad esse, anzichè in una in cui resti velato a' loro occhi. » [1] Profondo pensiero e verissimo; tutte le classi dello Stato devono avvertire la spesa che lo Stato costa, se non si vuole che le pretensioni e i desiderii di quelle le quali si s ntono sciolte da ogni partecipazione nel pagare, eccedano nel chiedere. «È un errore, aggiunge più in là, il supporre che il miglior modo di beneficare le classi operaie sia semplicemente di operare su' generi consumati da esse. Se voi intendete di far loro il *maximum* di bene, voi dovete piuttosto operare sui generi che danno loro il *maximum* d'impiego. Che è stato quello che ha prodotto il gran mutamento nella lor situazione in questi ultimi anni? Non il mero fatto che voi avete legiferato qui e là per il fine di togliere un denaro o due denari per lira sterlina da qualcuno de' generi consumati dalle classi operaie. Questo è bene sin dove arriva; ma non è quello che è stato principalmente efficace nel migliorare la lor condizione, com'è stata migliorata nell'intervallo degli ultimi dieci o quindici anni. La causa n'è l'avere rese più libere le generali vie del commercio; la causa n'è l'avere messo in moto il processo emancipatore che dà alle classi operaie il più largo campo e la più alta misura di rimunerazione per il loro lavoro. Prendete il gran cambiamento fatto nelle leggi concernenti il grano: si può persino dubitare, se, sino a questo tempo, voi avete lor dato con esse il pane a miglior mercato; alla miglior lettura, esso è diventato solo un'inezia più mercato di prima; questo, non però di meno, è stato un cambiamento davvero di gran peso, pure, si può quasi dire, sentito comparativamente poco; ma voi avete creato un regolare e costante commercio in grani, che può essere calcolato a quindici milioni di lire sterline all'anno; mediante questo commercio voi avete creata una corrispondente dimanda delle como-

[1] *Financial Statements*, p. 128.

dità delle quali le classi operaie sono le produttrici, il loro lavoro essendo un essenziale e principale elemento nella produzione di quelle, ed è il prezzo vantaggiato che il lor lavoro ora riscuote, assai più che non il prezzo diminuito dei commestibili, quello che forma il principale beneficio ch'esse ricevono. Questo è il principio d'una sana economia politica nella legislazione commerciale. » [1]

Giova ribadire questo concetto. La principal mira è di sgravare i dazi, dove l'efficacia della diminuzione è più grande nell'aggiugnere lena al lavoro; ma di giunta, non aspirare soprattutto a rendere mercati i commestibili più indispensabili alla vita, bensì a mettere le classi operaie, colla diminuzione di prezzo dei commestibili onde la vita è resa meno sgradevole e più sana, ad usarli. In questo stesso anno, in cui il Gladstone non diminuiva il dazio sul the e sullo zucchero, proponeva l'abolizione del dazio sulla carta, appunto perchè gli pareva, anche più che non fosse, il più utile ad accrescer materia di lavoro; e nel trattato colla Francia stipulava la diminuzione del dazio sul vino. « Qui, diceva, noi siamo affrontati dal grido, che il vino è il lusso del ricco. È il lusso del ricco; ma io vi mostrerò, di qui a poco, che quegli i quali non sono ricchi stanno facendo bene a pugni per raggiugnerlo, e ciò, anche con un successo molto imperfetto, ma, ad ogni modo, assai penosamente scoraggiti dalla presente legge. Adunque il vino è, in verità, il lusso del ricco. Ed il the è egli il lusso del ricco? No. È il lusso del povero uomo, e in ispecie della povera donna. Questo, però, io lo dico nel 1860; nel 1760, il the pure era il lusso del ricco; nel 1760, non si consumava più the, per abitante, di quello che ora si consuma vino; nel 1760 si consumavano 4 milioni di libbre di the, ora il consumo annuale è di 76 milioni di libbre. Il prezzo del the, che ora si vende a 3 sc. per libbra, allora era annunciato dalle case mercantili al prezzo di una lira per libbra. Il vino è il lusso del ricco; e voi potete fare il the e lo zucchero o qualche sia altro genere di consumo, il lusso del ricco; basta che voi lo carichiate d'un sufficiente peso di dazio. Con questo mezzo voi non soltanto ne sbarrate effettivamente la via al povero, ma avrete la fiera soddisfazione di poter dire almeno con letterale verità: « Le vostre tasse indirette sono pagate da' ricchi; nessuna di esse è riscossa sopra generi consumati da' poveri. »

Qual autore italiano, appena colto, non sente quanto e quanto facile sarebbe applicare queste parole alla condotta delle finanze

[1] *Financial Statements*, p. 129.

nostre? Ma appunto perchè i contrapposti sarebbero molti ed ovvii, io li trascuro. Nè mi piace, nell'esporre concetti di così profonda e larga verità, turbare i miei lettori coi raffronti d'una politica, com'è ora la nostra, tutta meschina, rettorica e partigiana.

IV.

Continuiamo piuttosto su queste cime. Un governo della finanza pubblica, così penetrato dell'uso che si può fare di questa a ravvivare le sorgenti della prosperità nazionale, allargando il campo e moltiplicando le occasioni del lavoro, è anche nel Gladstone sorretto da un delicato e scrupoloso sentimento di giustizia. Persuaso che una sua proposta sia giusta, non se ne lascia distogliere per ciò solo che pare severa. Fu egli che nel 1853 estese la tassa sull'entrata, che non volle rimodellare, all'entrate minori di L. 3750, alle quali prima si fermava, assoggettandovi quelle che stavano tra questa somma e L. 2500, quantunque nei primi due anni sarebbero state imposte in una proporzione minore di quelle superiori 5 d. per lira sterlina, invece di sette cioè 2,08 in luogo di 2,90 %. Però il ragionamento è anche più notevole che non la risoluzione stessa. Egli non opinava già che la tassa dovesse scendere giù nelle regioni, dove avrebbe notevolmente risecato nei salarii del lavoro. Ma, pure, credeva che questo sarebbe succeduto soltanto se la tassa avesse raggiunto l' entrate inferiori alla minore delle due cifre notate più su. Interromperne l'azione prima, gli pareva ingiusto, perchè l'entrate tra le L. 3750 e 2500 s'erano giovate delle cancellazioni o diminuzioni di tasse indirette introdotte dopo il 1842, mediante l'aiuto della tassa sull'entrata che aveva messo il Peel in grado di farle, assai più che non l'entrate superiori tra L. it. 4375 e L. it. 10,000 all'anno. Cioè le prime avevano (calcolava egli) risparmiato, alle persone che le possedevano, tra il sei e il sette per cento sul loro importo lordo; le seconde solo il quattro e mezzo per cento; e quando quelle avessero pagato la tassa sull'entrata a 5 d. per lira sterlina, secondo si proponeva, come queste l'avevan pagate a 7 d. per lira sterlina, ancora le minori avrebbero risparmiato più del 4 per cento, mentre le superiori soltanto il 2 per cento o giù di lì. [1] Gli esempi su' quali fonda queste deduzioni sono sufficienti, e il discorso è sottile. Ma l'idea, che ha mosso il finanziero a raccogliere quelli e far

[1] Op. cit., p. 57.

questo, è evidentemente una sola: che nessuna classe debba essere indebitamente vantaggiata nella distribuzione dei pesi pubblici. Il vantaggio che più volte egli nota nelle diminuzioni o cancellazioni delle tasse indirette è questo appunto, che esse giovano del pari a tutte le classi, mentre la tassa sull'entrata, che ne ha dato il modo non pesa, se non sulle classi, come si sia, proprietarie. Sicchè concludeva il suo discorso del 1853 col dire: « Noi abbiamo procurato, nei progetti che v'abbiamo sottoposto, di rendere il cammino dei nostri successori, negli anni avvenire, non più arduo, ma più agevole; e mi sia permesso di aggiungere, che, mentre noi abbiamo cercato di render giustizia, mediante le tassazioni che proponiamo, all'intelligenza e all'abilità, in comparazione colla proprietà; mentre noi abbiamo cercato di far giustizia alla grande comunanza lavoratrice, *labouring community*, dell'Inghilterra coll'estender più oltre il suo alleviamento dalla tassazione indiretta, certo non siamo stati mossi da nessun desiderio di porre una classe contro l'altra; noi abbiamo sentito che avremmo meglio sostenuto il nostro proprio onore; che noi ci saremmo fatti meglio incontro alle intenzioni del Parlamento, e meglio promosso gl'interessi del paese, col ricusarci a tirare nessuna invidiosa distinzione tra classe e classe; coll'assumere a noi medesimi, come sacro dovere, il diffondere e distribuire i pesi se dobbiamo, i beneficii se possiamo, con mano equa ed imparziale. E noi abbiamo il conforto di credere che mediante proposte di questa natura noi contribuiremo, per quanto sta in noi, non solo a sviluppare le risorse materiali del paese, ma a legare i cuori delle varie classi di questa grande nazione, più strettamente che sino ad ora, a quel trono e a quelle istituzioni sotto le quali abbiamo la fortuna di vivere. » [1]

Ed un' altra prova mi par bene registrare qui di questo vivo sentimento di giustizia che anima il Gladstone: la sua proposta del 1863, che l'imposta sull'entrata si dovesse estendere alle proprietà delle opere pie. La Camera non l'accettò; ma il suo discorso del 3 maggio di quell'anno è uno dei più maravigliosi che gli sieno usciti di bocca per chiarezza di ragionamento e vigoria di analisi. Egli raccomandava la sua proposta alla giustizia, all'equità, al coraggio, alla sapienza della Camera dei Comuni; ma l'una o l'altra di queste qualità fu trovata mancante nella maggioranza dei deputati cui spettava giudicare la proposta di lui. Non avevano inteso farne nè egli nè i suoi colleghi una proposta dalla cui ac-

[1] Op. cit., p. 100.

cettazione dipendessero le sorti del ministero; la Camera era lasciata libera di respingerla, ed avrebbe, naturalmente, assunto sopra di sè la responsabilità del rigetto, ma la raccomandavano come un provvedimento utile alla comunanza dei contribuenti, *to the taxpaying community*, e soprattutto al povero che lavora, l'*elevazione* del cui carattere, e il miglioramento della cui condizione è un principale oggetto della cura del legislatore. Il soggetto è guardato da ogni parte. Egli mostra, quanto assurdo sia che, mentre le opere pie, le quali si sostengono per contribuzioni di vivi sono soggette a tasse, perchè le somme che si danno loro dai benefattori sono tolte da proprietà che pagano tasse, siano invece sottratte alle imposte le opere pie, le quali si sostengono mediante dotazioni lasciate loro in punto di morte. Ricerca i motivi di siffatti lasciti; e prova, quanto, in genere, sieno tutt'altro che ammirevoli e lodevoli sempre; e quanto, l'amministrazione stessa d'un'opera pia, che si regge sopra proprietà sue, soglia essere meno cauta ed esatta d'un'opera pia che, reggendosi mediante contribuzioni vive, è sotto lo sguardo continuo e vigile di quelli che ne fanno e ne sentono il sacrificio. Calcola quanta sia la perdita che lo Stato fa annualmente esentando da tasse coteste proprietà di tali opere pie; e a beneficio di chi vada quello che lo Stato perde, e a danno di chi; e come sia, in genere, più degno e più bisognoso di aiuto chi n'ha il danno che non chi n'ha il beneficio; giacchè, in somma, lo Stato, quando esonera da tasse una classe di persone o di proprietà, in realità dona a questa classe di persone o di proprietà ciò che è costretto a chiedere ad un'altra. E ad ogni modo, aggiunge: « Se noi abbiamo il diritto di dare denaro pubblico, non abbiamo diritto di darlo al buio. Noi abbiamo obbligo di darlo con discernimento; noi abbiamo obbligo di darlo a patto di vigilarne la spesa; noi abbiamo obbligo, come un Parlamento costituzionale, se gli ospedali devono ricevere un sussidio — poichè è un sussidio l'esenzione da tasse, di soggettarli a qualche grado di sindacato. » [1] Principio vero e fecondo, che è stato il motivo di molte riforme introdotte nel bilancio inglese dal Gladstone stesso, tutte intese a portare le spese per intero sotto gli occhi del Parlamento, senza contentarsi, com'era prima, di lasciare a ciascuna parte dell'amministrazione di ordinare e governare il bilancio suo, sicchè questo non apparisse davanti alla Camera, che per il più di spese che richiedesse, o il dippiù d'entrata che se ne ritraesse.

[1] Op. cit., p. 455.

Il concetto espresso più su, che lo Stato debba o possa usare il magistero delle tasse al fine di elevare il carattere dell' operaio povero, ha avuto moltissima influenza nella mente del Gladstone rispetto alla proporzione dell'imposta sulle diverse qualità di bevande. Già, nell'invettiva del 16 dicembre 1852 contro il Disraeli, s'oppone alla riduzione proposta da lui d'una metà del dazio sull' orzo macerato, *malt duty*. Dice che la riduzione d'una metà non contenterebbe quelli i quali sono contrari al dazio, nè vi s'acqueteranno se non perchè s'accorgono che il rimanente ne resta in una situazione senza possibile difesa; ma ciò che influisce soprattutto sullo spirito di lui, ciò che l'ha trattenuto sempre dal ridurre cotesto dazio, è la considerazione, che il liquido dell'orzo, se confina da una parte col thè e col caffè, confina dall'altra cogli spiriti. [1] Perciò, appena gli par possibile, nel 1863 riduce il dazio sul thè, [2] e nel 1864 quello sullo zucchero, [3] « l'oggetto di più vivo interesse per il popolo dopo il grano; » ma il dazio sull'orzo macerato, in quell'anno stesso nè poi non lo tocca. Il principio in effetto, che regola il dazio sugli spiriti e le bevande affini, è tutto, secondo il Gladstone, speciale. « Rispetto, egli dice, a cose, in genere, che sono consumate dal pubblico, e che sono altresì tassate per l'erario, il parlamento procede conforme al principio, che la somma di denaro, la quale può essere richiesta per i fini dello Stato, sia raccolta da un' area di consumo la più estesa possibile. Non è a mia notizia, che questo principio noi l'abbiamo mai ora ritenuto applicabile agli spiriti ardenti. Io credo che il principio legislativo, rispetto agli spiriti, è stato piuttosto questo, che noi dobbiamo bensì ritrarne tanto denaro, quanto ci è possibile di raccoglierne, ma da un'area di consumo tanto piccola quanto ci è possibile di farla; e la sola considerazione limitante è stata, che noi non dobbiamo stimolare la distillazione illecita. [4] Egli aveva, al 1853, accresciuto il dazio sugli spiriti in Scozia ed in Irlanda, per accostarlo alla misura del dazio in Inghilterra; [5] e nel 1860 l'aveva aumentato di nuovo e ragguagliato alla stessa quota dappertutto. [6] Due ardite riforme, che non erano riuscite a parecchi dei suoi predecessori, [7] ma che finanziariamente non risposero all'aspet-

[1] Hansard, l. c., p. 1675.
[2] *Fin. Statements*, p. 383.
[3] Id., p. 497.
[4] Id., p. 350.
[5] Dov'era di sc. 7.10 per *gallon*, il Gladstone lo portò in Scozia da sc. 3.8 a 4.8: in Irlanda da sc. 2.8 a 3.4.
[6] 10 sc.
[7] Northcote, op. cit., p. 213.

tazione; poichè l'erario ebbe maggior danno dalla diminuzione del consumo che non vantaggio dall'aumento del dazio. Se non che, con un' acuta analisi, il Gladstone prova che la diminuzione del provento non è dovuta ad un aumento di distillazione illecita; bensì, ad una vera diminuzione di consumo che non ha veramente ragione nell'aumento del prezzo, bensì « in una lenta, graduale, costante, mutazione di gusto nel popolo, che si volge dalle bevande più forti ed infiammatorie alle più miti e più salubri. »[1] Alla qual mutazione, possibile, secondo lui, a produrre coll'adatto maneggio dei dazi, il Gladstone aveva concorso egli stesso, stipulando nel trattato commerciale colla Francia del 1860 una diminuzione notevole del dazio sul vino, le cui ragioni egli espone, con molta copia di piacevole dottrina, nel suo discorso finanziario di quell'anno.

V.

Se però il Gladstone ammette che le imposte debbano esercitare così grande efficacia economica nell'allargare il campo e moltiplicare i modi del lavoro, ed una così larga efficacia morale nello sviare e alterare gusti nocivi alla sana operosità dell'uomo, non vuole ch'esse s'intromettano punto tra il produttore e il consumatore per accrescere come si sia il prezzo del prodotto a beneficio di quello e a danno di questo. Un siffatto limite all'azione dell'imposta è riputato da lui impreteribile ed assoluto. Era entrato bensì nella vita politica, fautore di opposta dottrina; ma a mano a mano era stato attratto a questa dall'esempio e dall'iniziativa ardita di R. Peel.

Nel ministero, che questi fu chiamato a comporre il 31 agosto del 1841, egli era entrato a 32 anni, in qualità di vice-presidente del Consiglio del Commercio e Direttore della Moneta; e ne difese la politica, difesa in tutti passi, ch' ebbe a fare, insino all' ultimo dell'abolizione del dazio protettore d'importazione sui grani. Così nel febbraio del 1842 propugnò egli la prima proposta del Peel, di introdurre una nuova scala mobile dei dazii sui grani, contro cui lord John Russell s'oppose, parendogli, dopo che non v'era più lui al governo, sproporzionata al bisogno. Il Peel vinse: e l'11 marzo presentò quel celebre bilancio, di cui la più feconda ed inaspettata parte era la riforma della tariffa. Al Gladstone era spettato di formularla; e a lui spettò di difenderla. Nella sessione, in cui questa

[1] *Fin. Stat.*, p. 352.

fu deliberata, egli s'alzò 129 volte a parlare. Nel 1843 sostenne tuttora contro lord Howick, a principio della sessione, contro il Villiers nel maggio, contro lord John Russell nel giugno, che la scala mobile, applicata un anno innanzi, non si dovesse abbandonare prima d'averne visti gli effetti. Ma la maggioranza che sosteneva il ministero nell'indugiare, nel prorogare l'abolizione a dirittura del dazio, diventava, ad ogni nuovo assalto, minore. Quando s'avvicinò l'ora di cedere, che suonava davvero da ogni parte, il Gladstone ebbe ad uscire dal ministero, per quello scrupolo, che ho già accennato nel primo Saggio scritto sopra di lui; ma sentì che quest'ora s'avvicinava. Egli pubblicò alla fine del 1844 alcune *Osservazioni sulla recente legislazione commerciale*, nelle quali propugnava la dottrina che fu poi sempre la sua; gli uomini di Stato inglesi dovessero usare di ogni sforzo per sollevare da ogni carico, per quanto dipendesse dalla legge, i materiali dell'industria, e così mettere in grado l'operaio di attendere al suo lavoro a casa in migliori condizioni, poichè le condizioni alle quali egli era ammesso sui mercati forestieri erano alterate per il peggio contro di lui. A mano a mano, l'esempio della prosperità interna e dell'aumento del commercio inglese, che ne sarebbe risultato, avrebbe esercitato una potente influenza sull'intelligenza e sul volere dei governi e delle nazioni che essi reggevano. E R. Peel si decise nel dicembre del 1845 di dare a tali idee, cui l'esperienza e l'osservazione attenta delle cose aveva convertito lui stesso, la maggiore sanzione, proponendo a dirittura l'abolizione delle leggi sui grani. La qual decisione fu causa, che il suo ministero in parte si disciogliesse, ed uscitine per ciò due dei suoi colleghi, che non vi si potettero associare, il Gladstone vi rientrasse in qualità di segretario delle colonie; che fu il principio della sua separazione dal partito conservatore, la quale non è andata mai se non allargando cogli anni. Se non che la sua entrata nel ministero fu cagione ch'egli uscisse dalla Camera: poichè deputato di Newark per patrocinio del duca di Newcastle, avverso alla politica adottata dal Peel e da lui, non credette onorevole il rimanere rappresentante d'un collegio, il cui suffragio gli era stato conciliato dalla fiducia ch'egli avrebbe seguìto principii opposti a quelli per i quali s'era oramai deciso. Ma se non potette prender parte alla discussione lunga e difficile, dalla quale l'abolizione del dazio protettore sul grano uscì vittoriosa, non cessò di difendere la politica che l'aveva consigliata e di promuoverla, sì da deputato, dacchè pell'elezione del luglio 1847 potette ritornare rappresentante di Oxford, e sì da ministro.

In nessun caso forse egli ha espresso la dottrina assoluta del libero scambio, con più precisione di quello che ha fatto ad occasione del mutamento ed alleviamento proposto da lui del dazio sullo zucchero nel 1864. Così, di fatti, determina il principio che deve dirigerlo nel determinare il dazio nuovo: «La forma dev'esser tale, da intervenire il meno possibile nel naturale avviamento del commercio e da essere la meno possibile esposta all'accusa di offerire al produttore o al manufattore un premio, quando egli faccia qualcosa di diverso da ciò, ch'egli farebbe, se non ci fosse nessun dazio a dirittura. » [1] Un premio siffatto, egli credeva e crede, che non sia adatto, se non a mantenere ammalata l'industria che se ne nutre: « Le industrie inglesi, dice egli, son cresciute sotto l'influenza della protezione. La protezione, in maggior o minor grado, sfibrò la loro energia. Esse adottarono imperfetti dispensiosi metodi di manifatture, e se ne stettero contenti a questi, e quando la protezione legale che gli aveva così sedotti a sicurezza, fu sottratta loro per atto del Parlamento, ne seguì una considerevole sofferenza. Questa sofferenza a mano a mano gli obbligò a cercare appoggio nell'esercizio della lor propria inventiva ed industria. Dopo di che principiò il processo di risanamento; e dopo un breve intervallo ciascuno di questi rami d'industria, si sentì [1] con appena, io credo, un'eccezione sola, più sano, più vigoroso, più profittevole di prima. » [2] Ciò ch'egli credeva si dovesse a ciascuna qualità d'industriali, era questo, che la protezione che si negava all'industria degli uni, non si accordasse a quella degli altri. « Il nostro sistema dice egli, di libertà di commercio è un sistema grossolanamente ingiusto, quando non sia uniformemente ed universalmente applicato. » [3] Però, l'utilità dell'adozione di esso in un paese non dipende dall'adozione sua in un altro: « In nessun caso, noi abbiamo consentito a riguardare alla legislazione dei paesi forestieri, come guida della propria. » [4] La riforma del proprio sistema fiscale e commerciale, l'Inghilterra l'aveva principiata nella previsione che la sua industria sarebbe cresciuta in vigore nella stessa misura che ne fossero stati resi liberi i movimenti: e che questo stesso sarebbe stato l'effetto della libertà per l'industria in ogni altro paese. Essa apriva una via, nella quale sperava che sarebbe stata seguita da ogni nazione incivilita con beneficio comune di tutte. » [5] Il

[1] *Fin. Stat.*, p. 505.
[2] Id., p. 482.
[3] Id., p. 433.
[4] Id.
[5] Id., p. 19.

trattato di commercio colla Francia del 1860, della cui negoziazione il Gladstone non rifinisce di dar lode e gloria al Cobden, fu un primo effetto della contagione dell'esempio inglese; il Gladstone, lo difende nel 1860 come del pari utile alla Francia e all'Inghilterra; e nell'esposizioni successive mostra a più riprese, quanto se ne fosse vantaggiato non solo il commercio inglese, ma il francese. Nel 1866 la contagione aveva già vinto tutta l'Europa civile: il Gladstone, nell'esposizione di quell'anno conta i suoi passi, e non dimentica quello che aveva fatto per opera dell'Italia nel 1863: l'ultima ad esserne presa era stata l'Austria « di tutti gli Stati il più rigido nella conservazione del sistema protettivo, più forse della Russia stessa. » [1]

Il Gladstone aveva accelerato questa propagazione efficace colla molta e sincera fede ch' egli aveva mostrata nella sicura utilità d' ogni affrancamento dell' industria. Non aveva avuta pace nello snidare i dazi protettori ed ucciderli. Il trattato di commercio colla Francia gli era parso soprattutto da accogliere, perchè quella stipulazione con una nazione forestiera diventava una guarentigia dell'abbandono definitivo del principio di protezione a casa. « Poichè, diceva, nel 1860, il fatto è, che il vecchio amico nostro Protezione, che usava prima abitare nei palazzi e negli alti luoghi del paese, e che ne fu fatto sloggiare un dieci o quindici anni fa, ha, da quel tempo, ritrovato un ricovero, abbastanza confortevole, e una gradevole dimora in caverne e cantucci; » ed invitava il Parlamento a cacciarnelo via, sotto la sua guida. E così si burla di manufattori, che eran venuti da lui per impedire che tale o tal altro dazio fosse scemato o tolto, col mettere innanzi che esso era pagato da'ricchi. Il che era vero, però, per questa ragione, che non permetteva l'entrata se non di manifatture delle qualità più alte; e lasciava quindi libero il mercato inglese alle manifatture paesane di qualità inferiori. — « Ma questo, rispondeva egli a talune di queste deputazioni, è di nuovo il caso delle leggi sul grano. Poichè, non prendete errore, ciò che occorre, è un prezzo per certi prodotti più caro di quello a cui il pubblico può ottenerli da Francia. Questo è l'alfa e l'omega, il principio e il fine di tutto l'affare. « Sicchè, io dimandava, non è questo il caso della legge dei grani. E la risposta era: Oh, no, caro; niente affatto come la legge sul grano. » In effetto, v'è generalmente, per parte di classi molto rispettabili, un naturalissimo desiderio, del quale noi non ci possiamo meravigliare nè biasimarlo, quello di una speciale protezione per la

[1] Hansard, l. c. c. 370.

loro propria industria. Esse provano che quantunque esse sieno senza eccezione aderenti del libero commercio, non sono però aderenti del libero commercio senza eccezione. Non fanno un segreto, nè deve esser tenuto punto segreto qui, che i dazi nei quali esse s'interessano, non sono dazi d'entrata, ma dazi protettori, e per questa stessa ragione male adatti a' fini dell'*entrata.* »[1]

Ed in questa dottrina, che i dazi non debbano gravare le materie greggie per non impedire il libero slancio dell'industria, nè i prodotti manifatturati in maniera da constituire una protezione per l'industria paesana contro la forestiera o per un'industria paesana contro un' altra, sicchè si debba cancellarli o diminuirli, però nella misura, nella stretta misura che le condizioni del bilancio annuale permettono, il Gladstone è rimasto fermissimo. La state scorsa in Venezia gli ho sentito dire, che non era poi punto a dolersi, che i produttori americani minacciassero, anzi fossero già in grado di battere gl'inglesi, sul loro stesso mercato, nell'industria del bestiame; i consumatori avrebbero avuto la carne a miglior prezzo. E questo stesso ha detto in uno dei suoi ultimi discorsi elettorali in Scozia; dove ha consigliato gli agricoltori scozzesi a rivolgersi ad altri prodotti, alla coltivazione dei frutti e dei fiori, se su quegli, a'quali attendono ora, non fosse stato loro possibile di sostenere la concorrenza d'America.

VI.

Poichè i principii direttivi del Gladstone nella finanza sono stati così abbastanza chiariti, il miglior modo di vederli in atto è di mettere qui davanti agli occhi de' lettori molto in succinto, uno dei bilanci, presentati da lui, ed esporre quale ne fosse la spesa, quale l'entrata, quale la tassa cancellata o ridotta, quali quelle la cui cancellazione o riduzione egli ha rinviate o respinte. Quest'ultimo particolare non ha meno interesse degli altri; poichè il Gladstone ha quest'eccellente principio, che in un paese libero nel quale ciascuno è in diritto di mettere innanzi le sue particolari esigenze o d' insistervi, il retto e conveniente metodo è che queste esigenze siano prodotte alla luce del giorno e discusse nel libero Parlamento d'Inghilterra, « affinchè, o che si accordi o che si ricusi da noi, o che s'agisca o che si rifiuti di agire, ciò possa esser fatto nella piena cognizione dei nostri compaesani e in tutte le condizioni della

[1] *Fin. Stat.*, p. 138.

libera discussione e dell'intera pubblicità che porta loro la costante sicurezza di leale condotta, *fair play.* [1] »

E prenderò il primo dei bilanci, quello esposto il 18 aprile 1853; giacchè non saprei tra tutti a quale dare le preferenza. Eccone, il più succintamente possibile, i dati indicati più su:

		1853-54
Spesa	Ls.	52,183,000
Entrata	»	52,990,000
Avanzo.	Ls.	807,000

Quest'avanzo, il Gladstone mostra, non provenire da entrate permanenti o ricorrenti, che per sole Ls. 485,000; pure, quantunque l'avanzo, ch'egli può calcolare a principio dell'anno, non ammonti a più di così, egli spera che alla fine raggiungerà pure L. 800,000; ma, naturalmente, non mette questa sua speranza nel conto.

Risoluto a procedere nell'affrancamento del commercio, crede, con un avanzo così scarso, di dover cominciare dall' impinguarlo, innanzi di proporre diminuzioni di tasse che lo scemino. Che ciò sia necessario, è una verità elementare, ma pure, gli duole di doverlo dire, non inutile a ricordare a qualunque assemblea deliberativa e rappresentativa.

A ciò fare, dopo dimostrato che la tassa sull'entrata, di natura, nel parer suo, temporanea, si debba mantenere per altri cinque anni, ma non però rimodellare in nessun modo — con che la salva dai grandi pericoli ai quali l'esponevano le molte censure, le molte proposte false, che l'assediavano da più anni — l'estende sino all'entrata di L. 2500 e all'Irlanda; lasciandola di L. 7 per L. s. cioè del 2.90 per cento per i redditi superiori alle L. 3750, e fissandola a L. 5 per L. st., cioè al 2.08 per cento, per i redditi tra L. 3750 e 2500.

Un'altra imposta altresì sulla proprietà, quella sulle successioni, è estesa anche da lui, e resa generale; gravava sin allora solo le proprietà personali; egli propone che gravi anche le reali.

Aumenta il dazio sugli spiriti in Iscozia e in Irlanda, come ho detto più su, avviandosi ad uguagliarlo poi ne' tre regni.

Estende infine, con qualche aumento, la proporzione del diritto di patenti (*licences*) per alcuni commerci.

Da queste quattro fonti egli trae un aumento d'entrata di L. 1,344,000; le quali aggiunte all'avanzo presunto di L. 807,000,

[1] Id., p. 286.

gli creano un fondo d'avanzo mediante cui operare le diminuzioni di tasse, di L. 2,151,000.

« Qui, dice, noi abbiamo dato termine alla nostra lunga faticosa salita, e raggiunto infine la sommità delle Alpi. Ora io ho la discesa davanti a me, e le pianure d'Italia mi stanno innanzi agli occhi. »

E comincia, prima, in ricambio delle tasse nuove o cresciute introdotte in Irlanda, dal condonare a questa un debito di 4,500,000 L.st. contratto per ragione della fame e dell'applicazione della legge de' poveri; « ch'era stato, questo, un gran bene per l'Irlanda, ma ogni bene dell'Irlanda è bene dell'Inghilterra. » [1]

Poi abolisce il dazio sul sapone; riduce il diritto di bollo sulle assicurazioni della vita; rende minimo e fisso quello sulle ricevute; riduce di nove decimi quello sui contratti tra padrone e garzone; [2] di un quarto quelli che gravano la professione di procuratore (*attorney*); d'un terzo quello sugli avvisi, cancellando l'altro su' supplementi di giornale nei quali si stampano; infine, scema quello sulle cittadine o vetture per l'interno della città.

Di qui passa ad alcune proposte concernenti quelle che gl'inglesi chiamano *assessed taxes* per renderne più semplice la riscossione, e più uguale il peso. Le tasse che così tratta e scema ed altera sono la tassa sui servi maschi, sulle carrozze private, sulle carrozze da nolo, su' cavalli, su' cani. Malgrado la sua ripugnanza all'esenzioni, lascia esenti da tassa i cavalli per l'agricoltura. Una tassa affine, ma non noverata tre la *assessed taxes*, quella sui cavalli di posta, la muta altresì nella sua base e l'alleggerisce. Infine, migliora notevolmente a'proprietari le condizioni per la redenzione della tassa fondiaria.

Gli restano a riguardare i dazi indiretti: sul thè propone una riduzione di dazio, che sarà maggiore d'anno in anno; sicchè dopo tre anni si fermi alla metà di quello ch'era allora. Quindi, esposto un concetto di generale riforma della tariffa, arriva alla conclusione di scemare il dazio sopra 13 articoli di vitto; e sopra 133 altri articoli di varia natura; ed abolirlo a dirittura per 123.

Ora, tutte queste diminuzioni di tasse avrebbero importato all'erario per l'anno 1853-54 una perdita lorda di L. 2,568,000, ma che dall'aumento del consumo egli calcolava sarebbe stata ridotta ad

[1] Id., p. 72.

[2] Come altrimenti tradurre: *indenture of apprenticeship?* È un contratto chiamato così dal modo di tagliare in cima la carta su cui si scrive; e che passa tra un padrone e chi va ad apprendere l'arte da lui, per il quale il padrone s'obbliga ad insegnare al garzone il suo commercio o professione, e il garzone a dare il suo tempo e i suoi servigi, ed un moderato pagamento.

una diminuzione d'entrata effettiva di L. 1,656,000. Le quali confrontate coll'aumento che veniva dall'imposta nuova, sommato coll'avanzo calcolato, gli avrebbero lasciato un avanzo di L. 493,000, una porzione delle quali, oltre L. 200,000, non dipendenti da entrate permanenti.

Due imposte sole, in questa esposizione del 1853, egli esamina, per ricercare, se vadano diminuite; e dichiara di credere che vi si debba metter mano, ma non si possa subito; il diritto sulla registrazione dei testamenti (*probate duty*), e il dazio sul vino.

VII.

Sarebbe utile il riassumere così ciascuno dei bilanci del Gladstone, e il presentarli insieme alla considerazione dei lettori. Ma è lavoro lungo e fastidioso, al quale qui mancherebbe l'opportunità e lo spazio. Ad ogni modo, si ritrarrebbe da tutti quel medesimo, che da questo primo del 1853; uno studio di bene equilibrare tutte le diminuzioni e gli aumenti d'imposta, sicchè, avendo sempre l'occhio a quei principii che ho descritti più su, pure la via sia fatta con utilità comune e proporzionata di tutte le classi. Del che voglio dare un altro esempio solo.

Quando fu abolito il dazio protettore su'grani, vi fu surrogato un dazio fiscale fisso di 1 sc.per *quarter* (290 7/9 litri). Nel 1864, il Gladstone aveva abolito già imposte per otto milioni circa di lire sterline: ma non aveva ancora toccato a quel dazio. In quell'anno propone di ridurre i dazi per le patenti dei venditori di thè, la tassa su i mercatanti ambulanti; il diritto di bollo per la collazione di alcuni beneficii ecclesiastici di poco valore; quello riscosso su' rappresentanti di azionisti non presenti nelle adunanze delle società commerciali; quello su' procuratori per la riscossione dei dividendi; sulle polizze di assicurazioni per la vita; e infine poichè gli resta un avanzo di due milioni e mezzo, s'applica alla riduzione del dazio sullo zucchero, e alla diminuzione d'un *penny* sull'imposta dell'entrata, sicchè questa è ridotta a 6 d. sulla lira, cioè al 2.50 per cento. E il dazio sul grano? Si contenta di mutarne il modo di riscossione. Era a misura: lo stabilisce a peso; da 1 sc. per *quarter* lo muta a 3 d. per *cwt* (K 50 79.). Una proposta di abbassare a 2 d. il dazio sugli altri grani, e lasciare a quello sul frumento, la rigetta. Egli non crede che un dazio siffatto possa essere un elemento permanente d'entrata; non ne stima in teoria facile la difesa; « ma dà pure un provento considerevole, che non è

stato utile di abbandonare sinora, e non gli par prudente di abbandonare neanche ora. » [1]

Se non che, una finanza non si conduce così, con tanta larghezza e severità insieme, se il governo non è in grado di non lasciarne le redini altrui, e non ha forza e coraggio di tenerle strette nelle mani sue. Che un dazio sia condannato da un voto della Camera dei Comuni, il Gladstone, che pure intende soddisfare questo voto, poichè si trattava del dazio sulla carta, la dice una ragione, certo non priva d' importanza agli occhi d'un ministero, ma non però concludente e definitiva per abolirlo. [2] Nella discussione del dicembre 1852 egli rimproverò il Disraeli « d'avere presentato un bilancio il più noncurante di quelle generali regole di prudenza che è assolutamente necessario sieno osservate da noi; e le quali, aggiunse, è perfettamente, impossibile che questa Camera, come assemblea popolare, le osservi, se il governo non pone l'esempio e non usa la sua influenza a tenerla nel retto cammino. Signori, la Camera dei Comuni è una nobile assemblea, degna delle storiche e tradizionali reminiscenze, che s'associano ad essa; ma è troppo l'aspettare da noi, che insegniamo al potere esecutivo il dover suo nelle elementari materie d'amministrazione e di finanza. » [3] È un dovere, un dovere di cui il Gladstone esprime il sentimento con una serietà profonda, così il consentire a diminuzioni di tasse, come il resistervi. E quando egli è giunto, rimaneggiando tasse, a rimanere con un avanzo di soli 10 a 16 milioni di lire nostre, — poichè un avanzo di tanto crede necessario ad una buona e sicura amministrazione della finanza, — non v'ha minaccia di popolo e di deputati, che gliene farebbe abbandonare le minima parte. Ritiene questo per lui un *assoluto obbligo*.

VIII.

Il Gladstone non è ministro amico dello spendere, nè che creda all'utilità del debito. Adopera a descrivere l'accrescersi inavvertito dell'uno e dell'altro la stessa immagine; e rispetto al debito, nel discorso del 1866, usa ad esemplificarne la cresciuta spaventosa quegli stessi due versi di Virgilio, che gli abbiamo sentiti adoperati nel banchetto di Firenze a proposito del disavanzo nostro. Anzi v' aggiunse un'altra similitudine e più bella ancora.

[1] Id., p. 492.
[2] Id., p. 168.
[3] Hansard, l. c., col. 1691.

« Ricordo, dic'egli, un nobile passo d'una delle tragedie di Eschilo, dove egli descrive il leoncino testè nato, preso incautamente in casa del cacciatore nella sua infanzia, allevato insieme coi cani di lui e carezzato dai suoi bambini; lecca e giovani e vecchi, insin che rimane piccolo, ma quando è cresciuto alla forza dell'età matura, dimentica la sua apparente mitezza, e manifestando con una terribile subitaneità la ferocia della sua natura, inonda l' intera casa del sangue delle sue vittime. »[1] Sicchè in quell' anno nel quale parlava, l'avanzo che gli rimaneva di L. 1,350,000, l'applicò in buona parte alla redenzione del debito, insistendo nella strada nella quale già era entrato nel 1853, di andare a mano a mano convertendo in annualità redimibili il debito irredimibile dello Stato, appunto il contrario di quello che andiamo ora facendo noi.

Se gli par necessario d'attendere a scemare negli anni di pace il debito contratto negli anni di guerra, anzi nel 1854, volle persino, ed ottenne, che una buona parte delle spese della guerra contro la Russia fosse pagata con aumento d'imposte, non è meno guardingo contro il crescere continuo della spesa annuale, e fa quanto è in lui per contenerla. Egli vi ritorna spesso nell'esposizioni posteriori a quelle del 1853, la cui cifra di spesa diventa il desiderio mai più soddisfatto dagli anni successivi. Già in quella del 1860-1861, comparando la spesa lorda generale e locale dell'anno 1859-60 — 87,697,000 L. st., — con quella del 1842-43, — 55,223,000 L.st. — e quella del 1853-54 — 71,586,000 L. st., — egli si dimanda se la spesa pubblica non è cresciuta più rapidamente che la ricchezza stessa dell'Inghilterra in quest'intervallo di tempo, e trova di sì, in questo ultimo periodo. Fra il 1842 e il 1853 la spesa è cresciuta dell'8 3/4 per cento, mentre la ricchezza è cresciuta del 12 per cento; invece tra il 1853 e il 1859 la ricchezza è cresciuta bensì del 16 e mezzo per cento, ma la spesa è cresciuta anche più rapidamente del 58 per cento. Una chiara conoscenza della proporzione in cui sta la spesa colla ricchezza pubblica, gli par necessaria ad una buona politica di finanza;[2] e quanto gioverebbe a noi Italiani, tra' quali la sproporzione ha avuto luogo nel periodo di quest'ultimo ventennio, molto più gravemente che non in Inghilterra durante il sessennio su cui calcola il Gladstone; anzi non è quella la radice vera e profonda d'ogni malcontento e malessere pubblico? Così nell'esposizione del 1861, mostra che negli otto anni tra il 1853-54 e il 1860-61, a calcolar solo la spesa regia, l'aumento di questa ha assorbito e divorato col

[1] Hansard, l. c., col. 397.
[2] *Fin. Stat*, p. 120.

suo stomaco tutto l'interesse annuale dei risparmi che la nazione ha potuto fare in quegli otto anni, ch'egli calcola a 400,000,000 L. st., 50,000,000 L.st. all'anno.[1] Nè se la spesa arriva a tal punto, che bisogni, per farle fronte, che le imposte oltrepassino una certa misura, gli par buona la situazione economica del paese; un'imposta sull'entrata di 10 d. per L. st., cioè del 4,16 per cento, in tempo di pace, gli pare un indizio triste. Nell'esposizione del 1862, egli presentando una diminuzione di spesa rispetto al bilancio anteriore, di ben 1,718,000 L. st., se ne congratula, e spera che sia una fermata all'aumento; pure gli pare che anche mantenuta la spesa regia a 69,120,000 L. st., è a un livello troppo alto, non compatibile con una perfetta sanità e salute; che se fosse, « non ci contenteremmo, dice, per quest'anno d'un bilancio pareggiato, ma vorremmo un sensibile avanzo »[2] poichè non gli pareva tale quello che gli risultava di 150 mila L.st., cioè di 3,750,000 lire nostre. Egli riconosce pure come necessarie, e persino utili alcune delle ragioni dell'aumento di spesa; ma ne nota una, che gli pare la più pericolosa di tutte, ed è questa, che insieme coll' aumento motivato della spesa cresce ciò che può essere chiamato lo spirito di spesa; un desiderio, una tendenza prevalente nel paese, che, insensibilmente e inconsapevolmente forse, ma realmente affetta lo spirito del popolo, lo spirito del Parlamento, lo spirito delle amministrazioni pubbliche, e forse persino lo spirito di quegli il cui dovere è di sottoporre al Parlamento i preventivi, e che sono più specialmente e direttamente responsabili per i dispendi dello Stato. Quando questo spirito di spesa è in azione, noi dobbiamo aspettarci a trovare qualche rilasciatezza dei principii di prudenza e delle regole di risparmio, che prescrivono e richiedono che qualunque servizio debba esser fatto per il pubblico, debba essere eseguito colla maggiore efficacia, ma altresì al minor costo possibile. »[3] Egli crede che il vero mezzo d'introdurre economie nelle spese è di combattere questo spirito di dispendio; poichè dice espressamente di non aver fede alle economie subitanee, violente, grosse. E in ciò davvero consiste il principale e proprio talento dell'amministratore; e questo appunto nel Gladstone è reputato maggiore che in qualunque altro uomo di Stato chiamato a reggere le finanze del suo paese.

[1] *Fin. Stat.*, p. 221.
[2] Id., p. 315.
[3] Id., p. 335.

IX.

Io non pretendo dopo avere esposto i principii e le norme di cotesta politica finanziaria, che è ufficio del biografo, esaminarne qui i risultati e giudicarne i meriti che sarebbe ufficio del critico. Non è già che se fossi in grado, non mi piacerebbe di farlo; ma intendo che dovrei allargare di molto il discorso, e mostrato, come l'entrata dell'erario in Inghilterra è andata crescendo quasi ogni anno e ricolmando le fosse che vi facevano le diminuzioni d'entrate proposte, secondo la capacità strettamente misurata di ciascun anno, così dal Gladstone come da' ministri di finanza che gli son succeduti, indicare altresì da quali ragioni una siffatta fortuna nascesse, ed assegnarne, sin dove si può, la parte che spetta alla buona direzione della finanza, ch'è grande, e quella più grande ancora che deriva dal moto economico del paese in tutte le influenze e forze, che l'hanno retto ed eccitato. Il ragionamento quindi s' allargherebbe dalla politica finanziaria del Gladstone a tutto il complesso della vita economica dell'Inghilterra, su cui e con cui quella ha operato. Poichè la politica, in nessuna sua sfera crea, bensì usa e sveglia forze che, più o meno manifeste, operose, ardenti, esistano già. Basta dimandarle, che non le soffochi; basta, che le evochi, se sono nascoste; le ridesti se dormono, le stimoli, se s'allentano, le sferzi, se si fermano, le freni, se esorbitano. Ed il Gladstone non considera la sua azione altrimenti. Nell'esposizione del 1866 studia appunto le cause e generali e speciali, per le quali gli effetti della politica finanziaria seguìta da lui sono stati così luminosi; e mette in guardia l'Inghilterra, che si premunisca contro i pericoli dell'ora, nella quale queste cause saranno diventate meno operose; e soprattutto quella, ch'egli crede la più peculiare di tutte, la più adatta a spiegare, come nella gara l'Inghilterra abbia potuto vincere, in questo spazio di tempo, ogni altra nazione in vigorìa di progresso economico, che è stata, nel parer suo, l'estensione dell'uso del carbon fossile, e la facilità maggiore d'ottenerne sul mercato inglese a minor prezzo, che da per tutto altrove. Perciò, chiedeva al suo paese, che a questo avvenire, meno possibilmente lieto, si facesse incontro diminuendo il peso del debito nel suo bilancio; consiglio di certo non seguìto, ma inspirato da considerazioni, le quali non hanno poco peso su tutto il complesso del pensiero politico del Gladstone, soprattutto rispetto alle relazioni estere dell'Inghilterra, e alle compromissioni ed obblighi che accetta fuori dei suoi confini.

X.

Il Gladstone termina con queste parole la sua esposizione di finanza del 1862:

« Sydney Smith, nel 1820, scrisse nell'*Edinburgh Review* un saggio, nel quale avvertiva i nostri fratelli d'America di ciò che sarebbe lor succeduto, se, per ragione della gloria, essi si fossero lasciati indurre a gettarsi in una costosa e protratta guerra: »

« Noi possiamo, dice, informare Jonathan di quali saranno le conseguenze inevitabili dell'essere troppo appassionati di gloria; tasse sopra ogni oggetto che entra nella bocca o copre le spalle o è collocato sotto i piedi; tasse sopra ogni cosa in terra e nell' acque sotto terra, e sopra ogni cosa che venga di fuori o sia cresciuta in casa; tasse sulla materia greggia; tasse sopra ogni nuovo valore che le sia aggiunto dall'industria dell'uomo; tasse sulla salsa che solletica l'appetito dell'uomo, e la droga che lo ritorna a salute; sull'armellino che decora il giudice e la fune che impicca il reo; sul sale del pover uomo, e sull' aroma del ricco; sui chiodi di rame della bara e sui nastri della sposa. »

« Io credo, soggiunge il Gladstone, che questo passo, il quale diceva la verità pretta all'Inghilterra di quell'ora, è prossimo, se ciò che leggiamo è vero, a verificarsi in un paese sinora, quasi, se non affatto, esente da ogni tassa interna per i pesi del suo generale governo. Vediamo ora, come queste parole, così giuste, così vivide e così accurate nel tempo che furono scritte, s'applicano alla nostra presente condizione. Allora nelle nostre leggi erano inscritte tasse sulla materia greggia; ora, io posso dire, non v' ha tasse sulla materia greggia. Allora v'erano tasse sopra ogni nuovo valore aggiunto a quella dall' industria dell' uomo; oggi non v' ha tasse sul nuovo valore che le si aggiunga, in nessun ramo di produzione, dall'industria dell'uomo. Allora v' erano tasse sulle salse che solleticano l'appetito dell'uomo; ora non v'ha tasse sulle salse, e ciascuno può solleticare l' appetito suo nel modo che più gli piace. V' erano tasse sulla droga che ristora a sanità; ora non v'ha tasse sulle droghe, ed egli è in grado di risanare così sollecitamente come può. V'erano tasse sull' armellino che decora il giudice; ora quest'armellino è libero. V' erano tasse sulla corda che appicca il reo; ora questa corda è libera. V'erano tasse sul sale del povero; ora questo sale è libero. V'erano tasse sull'aroma del ricco; ora quest' aroma è libero. V' erano tasse su' chiodi di

rame delle bare; ora questi chiodi di rame son liberi. V'erano tasse su'nastri della sposa; chiuderemo con essa questa processione; ora i suoi nastri, altresì, sono liberi. Tali sono le mutazioni effettuate nella nostra indiretta e produttiva tassazione, mutazioni, che, svincolando la nostra industria, hanno lasciato la nostra entrata della dogana e del dazio consumo attualmente più larga, che non era nel tempo che noi cominciammo il processo di abolizione e di riduzione. » [1]

Felice il paese, che, impostosi per necessarie cagioni sia le gravi e tormentose imposte onde Sydney Smith si lagnava, sia altre consimili, non se ne liberi un momento prima dell'ora, che hanno finito d'essere indispensabili alla sua vita e al suo credito; e il giorno che cominci a sciogliersene, trova nella buona vigorìa delle sue membra sane e robuste il mezzo di fornire all'erario da fonti minori di numero un'onda più copiosa d'entrata, allargando, con un'operosità moltiplicata, le vene di quelle che ha lasciato aperte!

[1] Id., p. 324.

BONGHI.

IL PROMETEO LIBERATO
DI SHELLEY.

I.

Un giorno, alla scuola di Oxford, nei primi anni di questo secolo, un giovinetto di forme esili e malaticcio della persona, ma che erasi già distinto per un amore intenso allo studio, una grande audacia di pensiero e una potenza straordinaria d'immaginazione, escì fuori con uno scritto intitolato: *Necessità dell' Ateismo.* La scuola era governata da maestri d' intelligenza corta e d' animo intollerantissimo. Il giovinetto — era questi Percy Bysshe Shelley — parve a loro un mostro d' empietà; e il suo libro, il parto di una mente satanica. Egli fu cacciato dalla scuola. Il padre di Shelley, uomo tutto formalismo, di tempera rude e severissima, il quale aveva senza dubbio già sognato che al figlio per il suo ingegno si sarebbero coll' andar degli anni aperti gli uffici più alti ed onorevoli del paese, sogni questi che il malaugurato scritto del figlio compiutamente disperdeva, lo fece prevenire di non presentarsi più mai sulla soglia della sua casa. Perfino l'amore fu severo col povero Shelley. Una sua bella cugina, Enrichetta Grove, colla quale manteneva da tempo amorosa corrispondenza, lo abbandonò e alle sue lettere più non rispose. Sotto il peso di questi guai e di questi colpi ripetuti che gli venivano da diverse parti e che vivamente lo ferivano al cuore, il giovinetto Shelley rimase alle prime stordito, ma non si accasciò. Egli era dotato di una natura sensibilissima, ma ferma ad un tempo e tenacissima. Per le intelligenze come la sua l' attrito della realità e l' urto delle cose esteriori suole essere un

benefizio, perocchè in quell'attrito provandosi acquista più forza e più saldezza la loro tempera nativa. Shelley si trovò dopo il fatto di Oxford come in balìa del caso e di una fortuna quasi sempre tutt'altro che benigna. Non aiutato che scarsamente, e ad intervalli, da qualche suo parente, e pochissimo atto egli stesso a governarsi economicamente, si trovò non di rado nelle strette del bisogno e dell'indigenza. Percorse qua e là l'Inghilterra sempre incerto sul suo avvenire e sbalzato sempre nelle più opposte direzioni dalla sua viva e impressionabile natura. Rapì più che non sposò la sua prima moglie. Altra causa di guai e di dolori per lui questo suo matrimonio, che finì in un'angosciosa tragedia! Pure in mezzo a questa sua vita torbida e disordinata, Shelley non dimenticò mai lo studio. Erano sua lettura favorita Locke, Hume, Voltaire, Volney, Condorcet, Bacone, Newton, Gibbon, Rousseau, Laplace e soprattutto Spinoza. Il pensiero era per Shelley la suprema delle voluttà, la fonte delle sue gioie più pure ed elette; ma pensare per lui era un nutrirsi d' immagini, perdersi in visioni oltramondane, imbeversi di luce e di armonie celesti, aspirare costantemente all'infinito. La caratteristica del suo volto erano gli occhi, i quali avevano un'espressione così fuggevole e vaga che rivelavano subito un uomo smarrito in sogni e contemplazioni. Ma la realtà ci preme da ogni parte in questa vita, ed è impossibile evitarla. Quindi Shelley fu tutta la vita come spostato in ogni sua situazione e la sua esistenza si ruppe in faccia a sempre nuove contrarietà. Shelley non era uomo da far piegare le sue idee dinanzi alla disapprovazione ed alla guerra che gli muovevano i suoi concittadini. La sua *Queen Mab* non dev'essere che la riproduzione sotto forma poetica del concetto della divinità ch'egli aveva espresso nel suo saggio *sull'ateismo*. Ma non si urtano impunemente di fronte le credenze religiose d'un popolo come l'inglese. Una sentenza di tribunale che gli tolse, appunto in riguardo delle sue opinioni religiose, la tutela e l'educazione dei suoi figli, venne a colmare la misura delle persecuzioni dei suoi concittadini verso di lui. Fu allora che prese definitivamente la risoluzione di lasciare il suo paese e di venire in Italia, dove pochi anni dopo morì in una tempesta; fine, che parve consentanea alla sua vita, che fu una continua tempesta.

L'ideale di Shelley era questo: un mondo che si muove per le sue proprie intime leggi, e nel quale tutte le creature armonicamente vivono e si sviluppano in forza della universale legge

d'amore che è l'anima di quel mondo. Tutto ciò si ottiene purchè si lasci operare la natura e la mano dell'uomo non vi si mescoli. Shelley andava un po' d'accordo col filosofo ginevrino nel credere che è tutto buono ciò che esce dalle mani della natura e che tutto si guasta nelle mani dell'uomo. In questa esplicazione organica e liberissima di ogni cosa vivente doveva consistere il sommo di ogni felicità e di ogni bene. Non si può dir questo senza pensare a Pope. Anche il principe dei classici inglesi aveva glorificato nei suoi versi il mondo così com'esso esiste. Il punto di prospettiva dei due poeti era lo stesso. Se non che le figure sceneggiate da Pope si muovevano in forza di certe regole e di certi artifizi, che erano opera e fattura umana. Tutto è ordine, precisione e correttezza in quelle figure; ma è un ordine, una precisione e una correttezza artifiziosa, e basta spostare dal suo luogo uno di quei gruppi, perchè tutta la composizione scenica del quadro si scombussoli e si confonda. In quella vece il mondo di Shelley è una composizione organica che porta in sè stesso la legge della sua rinnovazione e della sua immortalità. È la natura stessa vivente, immutabile ed eterna che si governa coll'eterna legge dell'amore. La natura dell'uomo corrispondeva in Pope e in Shelley perfettamente all'idea ch'essi avevano del mondo: natura aristocratica, severa e compassata in Pope; romantica, democratica e liberissima in Shelley. Mentre Pope stava racchiuso nel guscio ch'egli stesso si era costruito nel mondo da lui raffigurato, Shelley usciva all'aria aperta confondendosi co' suoi simili e con tutte le creature viventi. Shelley amava gli uomini e voleva il loro bene; aveva l'istinto della benevolenza per tutto ciò che esiste. Come san Francesco, egli amava i fiori, gli animali, i più umili insetti e soffriva di ciò che essi soffrono, e forse il panteismo del poeta inglese e il misticismo del poverello d'Assisi avevano in questo amore la stessa forma e la stessa espressione. In questo mondo quale Shelley lo ideava non ci potevano essere odî, guerre, oppressioni e dolori; tutto era luce, armonia, concordia e felicità.

Quando Shelley percorrendo il cammino della storia lo vide segnato a strisce di sangue e seminato di dolori, di obbrobri e di eccidi, la sua candida anima si rivoltò contro quelli ch'egli chiamava idoli e in nome dei quali quel sangue era stato sparso e quegli obbrobri eransi consumati. Ecco l'origine dello scritto sulla *Necessità dell'Ateismo*. Quello che egli prendeva di mira e voleva bandito dalla terra era il Dio, per così dire, ufficiale,

quello che egli credeva un' invenzione umana, e che veniva contrapposto al solo vero Dio animatore del mondo e che si manifesta nella infinita varietà delle opere e delle esistenze tutte della natura. Il saggio sull' ateismo non venne forse mai pubblicato e non varcò probabilmente mai la soglia della scuola; ma la *Regina Mab* scritta subito dopo commenta e sviluppa l'idea che quel primo saggio del giovane scolare conteneva in germe. Titania mostra a Jante le rovine del mondo antico e l'opera tutta consumata nei secoli dalla scelleratezza umana. Tutto il macchinismo politico e religioso della vecchia società è chiamato in causa e subisce il processo di una mente audace che gli imputa di non essere che una escrescenza vituperosa e infesta alla felicità dell' uomo sulla terra. Re, imperatori, sacerdoti, e quanti altri nomi equivalenti apparvero nel mondo, come rappresentanti del potere e dell' autorità, sono stati egualmente infesti, perocchè il potere è desolazione e peste ed avvelena tutto ciò che tocca. Egli impone l' obbedienza che è infesta al genio, alla virtù ed alla libertà, rende schiavi e riduce allo stato di automi gli uomini. I più avventati novatori moderni troverebbero difficilmente qualche cosa da aggiungere alla infuriata requisitoria del poeta inglese contro il passato politico e religioso del mondo.

II.

Fra le tradizioni mitiche che occuparono la fantasia del popolo greco una ve n' ha che tuttavia sulle altre grandeggia e vive di una vita potente come se fosse dotata di una giovinezza immortale. È il mito che rappresenta Prometeo incatenato alla rupe da Giove a punizione dell' amicizia sentita dal Titano per gli uomini ai quali donò l' ignea fiamma altrice delle arti e della civiltà. Quella tradizione passando per la lucida e schietta fantasia di un poeta greco, ne uscì lavorata e ridotta ad opera d'arte con quella sorprendente abilità e con quella finitezza con cui le mani divine di Fidia trattavano il pario marmo. Uno dei pregi più mirabili di quella sovrana fattura dell' ingegno umano è che il pensiero ch' essa contiene sforza, per così dire, la cornice entro la quale l' artista la rinchiuse, e rende per tal modo morbidi e elastici i contorni e le forme, per precise che esse siano, entro le quali quel pensiero vive ed è rappresentato. Questo proviene dacchè non è un momento solo della vita quello che il Prometeo d' Eschilo rappresenta. Nell' unica parte che ci rimane della Tri-

logia del poeta greco si sente il passato e l' avvenire del Titano, e l' arte sovrana del poeta consiste appunto nel lasciare indovinare quello che nissuno sforzo d' ingegno umano sarebbe riuscito a rappresentare in que' limiti circoscritti che egli stesso s'impose. Quindi l' occhio vede, l' anima sente, il pensiero intende più che nel quadro non sia rappresentato; ed ecco perchè il Prometeo d'Eschilo ci sta dopo tanti secoli dinanzi agli occhi sempre fiorente di vita e come se fosse dotato di un'eterna giovinezza.

Prometeo in lotta con Giove e con quelli che il Monti chiama aristocrati dell' Olimpo, occupatori di un potere e di un' autorità usurpati, non poteva informare e far la fortuna di una letteratura in tempi in cui la società era stata immobilizzata in un ordinamento che non era opera umana soltanto, ma che aveva anche con sè la forza che deriva della consacrazione religiosa. Satana, che è il Prometeo della letteratura cristiana, benchè gonfio e riboccante d' orgoglio, non s' illude sul suo destino. Egli sente che la sua caduta è irrevocabile, e tutte le sue maledizioni non giungono a far tacere il concerto d' inni e di laudi che i credenti mandano al Signore. Gli sforzi del libero pensiero furono nel medio evo, e venendo fino a tempi a noi più vicini, troppo isolati e scarsi perchè fosse in quel periodo di tempo possibile glorificare con successo il Titano che aveva predetto che sarebbe stato liberato e che sarebbe riuscito a demolire l'Olimpo. Ma quando la vecchia società cominciò a vacillare sulle sue basi, e gli sforzi della ragione completando l' azione del tempo riuscirono a mandare in frantumi quel vecchio edifizio, il mito di Prometeo tornò a signoreggiare le menti, ed apparve nuovamente dopo tanti secoli come il simbolo della redenzione politica e religiosa del mondo. All' alba del nuovo secolo sembrò che si sciogliese il voto emesso del Titano sulla rupe caucasea. Egli è perciò che si vede verso quell' epoca il mito di Prometeo da molti trattato: dal Monti, da Goethe, da Herder, e, più tardi, da Shelley e da Quinet. Basterà qui dire che il *Prometeo* di Shelley differisce da quello di Eschilo essenzialmente in questo, che mentre nel *Prometeo* del poeta greco, il Titano finisce per venire a patti con Giove, in quello del poeta inglese rifiuta ogni transazione e trionfa infine completamente del suo rivale mediante la vittoria di Demogorgone, il genio della terra. Shelley non poteva ammettere la riconciliazione del campione dell'umanità col suo oppressore. Egli pensava che l' interesse morale della favola, così potentemente sostenuto dalle sofferenze e della perseveranza di

Prometeo, sarebbe completamente distrutto se apparisse ch' egli si è ricreduto e che venne a patti col suo perfido e fortunato avversario. E non è soltanto l' umanità che gode della vittoria di Prometeo; le cose tutte animate, e la stessa natura inorganica, giungono per essa ad una completa emancipazione.

III.

Nel primo atto del *Promoteo* di Shelley è rappresentato l'impero di Giove saldo, incontestato e nella sua maggior forza. Il Titano apparisce, come presso Eschilo, legato ad una rupe nel Caucaso indiano; all'intorno tutto è ghiacciai, dirupi e profondi burroni dove fischiano il vento e la tempesta. Stanno sedute a' suoi piedi le Oceanidi, Pantea e Jone; è notte, e si leva lentamente l'alba. Domina in tutta la scena un senso di sgomento e di terrore. Tutto trema dinanzi a un cenno del tiranno del cielo e della terra, or ora uscito trionfante nella lotta coi Titani. La natura stessa è intristita; più non dà i frutti e più non si veste dei bei colori di prima. La Terra, madre del Titano, racconta il suo caso miserando. Quando egli nacque come uno spirito purissimo di gloria, una piena rigogliosa di vita animava le cavità dei macigni come le più minute fibre dei pini, e rapida essa correva come il sangue nelle vene d'una vivente creatura. Alla voce di Prometeo, i sofferenti figli della terra avevano rialzata la prostrata fronte e fatto impallidire il tiranno del cielo. Egli se ne vendicò incatenandolo a questa rupe. Ahimè! Da quel giorno le tenebre succedettero alla luce; tempeste e terremoti turbarono il mare e lacerarono le viscere della terra; gli uragani e le inondazioni devastarono le pianure, le città si spopolarono, e si vide strisciare lo schifoso rospo nelle stanze dorate; l'uomo fu travagliato dalla peste e dalla fame; s'ammorbarono le piante e le erbe; i campi prima ridenti, e i nereggianti vigneti intristì una velenosa gramigna, e l'aria stessa rimase come attossicata dalla maledizione d'una madre contro il carnefice del suo figlio.

Questi auspicii inaugurarono il regno di Giove. Ma Prometeo non è sgomentato; egli si rivolge al monarca degli Dei, dei demoni, e degli spiriti, il quale nutre la sua gloria di ecatombe umane. Egli avrebbe potuto essere felice se avesse consentito a dividere l'onta della sua tirannia, ma preferì essere incatenato ad una roccia tempestata dagli uragani e sopportare tre mila anni di veglie, di solitudine e di disperazione. È questo il suo impero;

egli lo preferisce a quello di Giove. Nessuna pausa in questo monotono e tremendo martirio! Pure egli continua a soffrire con costanza, perocchè sa che l'ora della caduta del tiranno deve alfine suonare. Nulla è cambiato intorno a Prometeo; però un grande cambiamento è avvenuto dentro di lui stesso; la sciagura lo rese saggio; egli non odia neanche più il suo oppressore; egli sente pietà di lui, pensando al giorno in cui sarà, a guisa di una vittima espiatoria, trascinato all'ara da un prete fanatico, e sarà costretto a baciare quei piedi che ora per volontà sua grondano sangue e che potranno schiacciarlo se Promoteo non avesse a disdegno di toccare un sì miserabile schiavo.

Un giorno Prometeo aveva lanciata contro il re degli Dei una spaventosa maledizione, e una sfida mortale che avevano ripercosso gli abissi della terra attonita. Quella maledizione egli l'ha dimenticata, ma ora la ridomanda alle montagne, alle sorgenti, ai fiumi; essi se ne ricordano, ma non osano ripetere quelle formidabili parole. Chi le ridirà? La voce melanconica della terra stessa, che ne serba memoria, e che le lancia ora nuovamente contro il tiranno alla chiamata dal glorioso suo figlio: « O nemico, io ti sfido con animo calmo e deciso. Rovescia a tua posta su di me quanti mali tu vuoi; un solo essere tu non riescirai a sottomettere, e sono io quel desso. Vengano pure a me tutti i flagelli della vita, i pallidi malori, la paura frenetica, il freddo e il fuoco che consumano le viscere. Fa il peggio che tu puoi; sei onnipotente; ti concedo potere su ogni cosa eccetto, che sopra di me e sopra la mia propria volontà. Io ti maledico; che la maledizione di un paziente venga a riempierti l'anima di rimorsi, finchè la tua stessa Infinità diventi per te una veste di velenosa agonia, e la tua Onnipotenza una angosciosa corona che a guisa di ferro rovente ti consumi il cranio! »

Ma Prometeo si pente di aver lanciata questa maledizione, perocchè egli non vorrebbe che veruna creatura vivente soffrisse. Però sentendo ripetere quelle parole, egli vede di nuovo dinanzi a sè i mali ch'egli accumulò sul mondo e su sè stesso, e risente uno spasimo dolorosissimo. Jone e Pantea fremono di raccapriccio. È egli prossimo a spirare il Titano? No, perocchè il suo animo è invitto. Ma la sua sfida ripetuta risvegliò l'ira di Giove, il quale manda presso di lui il suo araldo seguito dalle Furie infernali. Se Prometeo non rivela al suo Signore il segreto che deve liberarlo, sarà dato in balìa di quegli spiriti efferati che gli infliggeranno torture più formidabili di ogni male fisico.

Prometeo non si lascia sgomentare dalle parole di Mercurio e continua nel suo atteggiamento di fiera resistenza.

Prometeo. — Di' al tuo signore che nulla otterrà da me. Quanto egli possiede fui io che glielo diedi; in compenso egli mi tiene qui incatenato per secoli a sentire la sferza di un sole cocente e le trafitture di geli crudissimi. Ben sai che io sottomettermi non posso. Che altro farebbe la mia sommessione fuorchè suggellare la schiavitù degli uomini? Questo io non farò mai. Serva altri e si pieghi al delitto coronato; io no. Io soffro ed aspetto l'ora che sempre si avvicina.

Mercurio. — Oh, risparmiami il dolore di essere stromento della tua punizione! Dimmi, anco una volta te ne prego: Conosci tu la durata del potere di Giove?

Prometeo. — Questo solo io so, che quel potere deve avere un fine.

Mercurio. — Ahimè! i tuoi mali saranno senza fine!

Prometeo. — Finiranno col regno di Giove; nulla di più temo o desidero.

Mercurio. — Ti ammiro e ti compiango.

Prometeo. — Tieni il tuo compianto per i vili schiavi del cielo, non per me, il cui pensiero è illuminato da una pace serena. Fa pure avanzare le tue Furie.

A un tratto la bianca folgore spacca sino alla radice un cedro carico di neve; il cielo rimane oscurato da una legione di Furie di forme varie e terribili. A quella vista orrenda, Jone e Pantea si coprono il volto colle mani.

Prima Furia. — Prometeo!

Seconda Furia. — Titano immortale!

Terza Furia. — Campione degli schiavi del cielo!

Prometeo. — Quello che chiamate colle vostre terribili voci è qui, Prometeo, l'incatenato Titano. Chi siete voi? Forme così orribili non escirono mai dalle bocche del Tartaro.

Prima Furia. — Noi siamo i ministri del dolore e della paura, del disinganno, del sospetto e dell'odio. Come una magra e bramosa cagna insegue un daino ferito, così noi corriamo sulle tracce di tutto ciò che soffre e piange.

Prometeo. — Mi rido del vostro potere e di chi vi manda. Vuotate la vostra tazza del dolore. Il dolore è il mio elemento, come il vostro è l'odio.

Seconda Furia. — Noi saremo il pensiero e lo spavento del tuo cervello, la voglia infame che occuperà il tuo cuore spaventato, strisceremo come un'agonia nel labirinto delle tue vene.

La scena delle Furie non termina qui. Esse formano un circolo attorno a Prometeo e intuonano un funebre canto. Al loro grido

accorrono sul desolato luogo sciami di Furie, densi come fumo d'inferno. Vengono portate su carri alati dalle pianure seminate di cadaveri, dalle città desolate dalla fame, dal letto dei patriotti morenti, per raccontare a Prometeo l'opera loro senza pietà. Tutto ciò non piega il cuore del Titano. Allora le Furie immaginano una tortura più formidabile: la Visione. « Silenzio! dice ad un tratto una Furia; parlare sarebbe distruggere l'incanto che lega l'Invincibile, la forza del pensiero che ora sfida tutti i poteri dell'Inferno. — Alza il velo! È alzato. » Tutte le Furie scompaiono; una sola rimane, quella che evoca la Visione. Prometeo allora scorge in una nube insanguinata un giovane inchiodato su una croce, che fissa su di lui uno sguardo pieno di un dolore ineffabile, e apre le sue agonizzanti labbra come se volesse parlargli. « Ecco, bestemmia la Furia, il destino dell'Uomo dolce, grande, saggio, giusto. » A quella vista il cuore del Titano manda un terribile gemito, somigliante al rumore della tempesta che agita le profonde cavità del mare. Jone e Pantea ne sentono raccapriccio, e comprese di spavento più non osano guardare quella scena tremenda. E come se questa scena non bastasse a scuotere l'animo di Prometeo, la Furia gli mostra stesi a' piedi del crocifisso strumenti di tortura, roghi fumanti, popoli desolati e nuotanti nel proprio sangue. « Ecco, essa dice, il frutto dell'esempio di quell'uomo sublime, ecco cosa si farà della sua dottrina; la sua parola diventerà un veleno, uno strumento di tortura il suo martirio. La scienza non fa che accrescere i mali della terra, il sacrifizio reca con sè l'oppressione, l'amore, l'odio. Guarda; i fratelli uccidono i fratelli. Il sangue bolle come vin nuovo. » Ed ecco sentirsi come un'eco lontana l'ebete riso delle ignave moltitudini che fanno il male senza saperlo. Allora Prometeo esce in queste parole: « Le tue parole somigliano una nube di alati serpenti; e pure io compiango quelli che non si sentono da esse torturati. » — « Tu li compiangi? » dice la Furia, « io più non parlo, » e scompare.

A un tratto il cielo si rasserena, le negre nubi fuggono incalzate da bianchi vapori, s'ode una musica lontana e l'aria è piena di concenti che mandano eterei e raggianti spiriti che percorrono le vie del firmamento. Essi vengono dai tempi immemorabili, ed escono dall'atmosfera del pensiero umano ch'essi respirano senza stancarsi mai, per triste ch'essa sia. Essi sono i tutori e le guide dell'umanità oppressa che accorrono a consolare il Titano, e gli recano la buona novella della solitudine beata e feconda del saggio, del sonno del poeta e di quegli stessi campi di battaglia

dove si fa sentire il grido di vittoria e di libertà. « La voce, dicono quei buoni Genii, che domina tutte le altre voci, il suono che esce più vibrante da tutti gli altri suoni, è l'amore, è la speranza, è la profezia che in te incomincia e in te finisce. » Gli spiriti spariscono e il consolante coro più non si sente. Le due Oceanidi l'udirono piene di una dolce estasi, e dopo la loro sparizione, Pantea dice che le rimane un senso intimo della loro presenza nello stesso modo che tuttavia si sente l' onnipotenza della musica quando tacciono la voce o il liuto ispirato. Prometeo consolato, ma ancora sotto il peso dei suoi dolori, si ricorda di Asia sua fidanzata. « Tutto è vano, tranne l'amore, » egli dice. Pantea lo sente e si lancia nell'aere verso Asia per annunziarle il trionfo del Titano e preparare la di lui liberazione.

Pantea trova Asia in una deliziosa valle del Caucaso indiano e le dice di avere avuto due sogni. Uno più non se lo rammenta, l'altro Sogno è questo. Sognò di avere visto Prometeo svestirsi ad un tratto delle sue membra torturate e di esserle apparso dinanzi nella pienezza della sua gloria, raggiante di luce e di amore; la sua voce era una musica che riempiva l'anima di una voluttà ineffabile; lo splendore della sua persona, abbagliante, e tale che essa si sentiva struggere, guardandolo, come la nebbia si scioglie involta nel caldo etere mattutino. Essa lo sentì penetrare nel suo proprio sangue e diventare essa stessa una cosa sola con lui; sentì la sua voce morire in una melodìa di inesprimibile dolcezza, pronunciando il nome di Asia.

Asia guarda Pantea negli occhi, e vi vede effigiata la forma di Prometeo raggiante della luce del suo sorriso promettitore di ogni futura felicità.

A questo punto si sente la voce del secondo Sogno che Pantea aveva dimenticato. « Seguimi! seguimi! » dice il Sogno, e poi scompare. Ma le fatidiche parole si leggono stampate sulle foglie intristite dai venti che soffiano dai scitici deserti, sulle nubi del cielo, sugli occhi di Pantea, e sono portate sulle ali dei venti che fischiano nella pineta. E gli echi della valle ripetono: « Seguimi! seguimi! nelle caverne profonde, fra le spaccature dei monti, attraverso le foreste, i laghi e i golfi profondi sino al giorno in cui tu e Lui nuovamente vi riunirete, o figlia dell' Oceano! »

Asia e Pantea seguono le traccie del Sogno ed entrano in una foresta piena di spelonche e di dirupi, nella quale fanno sentire un dolcissimo canto gli spiriti abitatori delle piante e dei fiori. Poi, sempre seguendo quelle fatidiche parole, giungono su

un pinnacolo di rupi fra le montagne, dov' è il regno di Demogorgone, che è la mèta del loro viaggio. La porta di quel regno è un'enorme bocca di vulcano che erutta meteore di fuoco. Asia e Pantea si fermano a guardare il luogo circostante che è una vasta pianura formata di una turgida e agitata nebbia dalla quale escono torreggianti come da un immenso lago i picchi delle montagne nevose. Un coro di spiriti eccita le due Oceanidi a scendere nel tremendo cratere. Eccole nell' antro di Demogorgone, il quale apparisce a loro come uno spirito senza membra, nè forma, mandando dal trono dov'egli siede cupi sguardi all'ingiro.

Asia. — Chi creò il mondo?

Demogorgone. — Dio.

Asia. — Chi creò tutto ciò ch' esso contiene? Pensiero, Passioni, Ragione, Volontà, Immaginazione?

Demogorgone. — Dio, l'onnipotente Iddio.

Asia. — E chi fece il Terrore, la Follia, il Delitto, il Rimorso, che tristamente governano il pensiero dell'uomo rendendo la vita un peso intollerabile, orrendo? Chi creò la crudele disperazione, l' amore che si volge in odio, l'amaro disprezzo di sè stesso? E chi creò il dolore, quel dolore la cui muta voce è un urlo, un grido che taglia e spezza? Chi creò l'inferno, o peggio, la feroce paura d'un inferno?

Demogorgone. — Egli regna.

Asia — Pronuncia il suo nome; un mondo straziato dal dolore chiede il suo nome: la maledizione lo fulminerà.

Demogorgone. — Egli regna.

Asia. — Lo so, lo sento; ma chi?

Demogorgone. — Egli regna.

Asia. — Chi regna? Essere onnipotente e senza amici è regnare; così ora regna Giove, ed ecco i frutti del suo regno: fame, peste, guerra, le cure cocenti e l'orribil morte; tribù innumerevoli cacciate dal freddo e dal fuoco nelle spelonche delle montagne, e ne' loro cuori desolati il bisogno, l'angoscia e il crudele inganno di false immagini di bene, cagioni di guerre e di eccidii. Venne Prometeo e svegliò le dolci speranze addormentate entro i calici dei fiori elisei, mandò l' amore che riunisce i cuori e feconda la vita; torturò a sua voglia il ferro e l' oro, segni del potere, e cercò nei fianchi delle montagne le gemme, i veleni e ogni altro sottile elemento che in esse si nasconde. Diede la parola all'uomo, e la parola creò il pensiero, che è misura dell' universo. E la scienza scosse i troni del cielo e della terra, ma non caddero. Le mani dell'uomo lavorarono forme più belle che non sieno le sue proprie, e il marmo diventò cosa divina. Rivelò il potere delle erbe e delle acque, e le malattie diventarono un placido riposo. Insegnò le fasi della luna e il corso delle stelle, mostrò come si governano

i legni sull'infido elemento delle acque, e l'indiano conobbe il celta. Queste cose fece Prometeo per l'uomo ed ebbe per compenso il presente suo martirio. Ma chi ha versato sulla terra il male che fa dell'uomo la più infelice delle creature viventi? Non Giove, perocchè, quando Prometeo gli lanciò la sua tremenda maledizione, egli impallidì e tremò come uno schiavo. Chi dunque è il suo Signore?

Demogorgone. — Per dirlo, bisognerebbe che l'abisso vomitasse i suoi segreti. Non ho una parola per questo; la verità profonda non ha un'immagine adatta. A che ti servirebbe fermare il pensiero sulle evoluzioni del mondo? A che lo spiegar le parole: Fato, Tempo, Occasione, Caso, Cambiamento? A queste cose tutto obbedisce tranne l'eterno Amore.

Asia. — Questa risposta già conosceva il mio cuore. Ma dimmi: sorgerà un giorno Prometeo, e quando suonerà quell'ora fatale?

Demogorgone. — Guarda!

Asia guarda e vede attraverso la notte tinta di porpora volare dei carri tirati da corridori dalle ali tinte dei colori dell'arco baleno; sopra ognuno di quei carri sta una guida che stimola la fuga degli alati corsieri. Alcuni volgono indietro lo sguardo impaurito come se fossero inseguiti da un nemico; eppure nessuna figura si disegna sul firmamento all'infuori delle stelle lucenti; altri, dallo sguardo infocato, sporgono innanzi la persona e bevono con bramose labbra l'aria che si agita intorno all'infuriato carro, come se fuggisse sempre loro dinanzi l'oggetto da essi agognato; e pure in questo momento stesso lo hanno afferrato. La loro lucente capigliatura svolazza nell'aria a guisa del codazzo di una cometa. Tutti fuggono disperatamente. « Sono le Ore Immortali, dice Demogorgone ad Asia; una è a tua disposizione. » Asia vede uno spirito dall'aspetto terribile fermare il suo nero carro nello scosceso golfo. « Chi sei? gli dice Asia; dove vuoi portarmi? parla! » E lo spirito risponde: « Sono l'ombra di un destino anche più terribile del mio aspetto; prima che quel pianeta tramonti, l'oscurità che io porto con me involgerà in una notte eterna il trono omai vacante del cielo. » E lo spirito, salito sul carro, spinge i corsieri ad una fuga disperata segnando la sua via di tenebre che rendono la notte anche più terribile e spaventosa.

Ma un altro carro aspetta; è questo formato di una conchiglia d'avorio intarsiata di vivi colori e dagli orli finamente lavorati. Sovr'esso sta uno spirito che ha lo sguardo dolce della speranza. I suoi cavalli si nutrono di lampi e di baleni e si abbeverano alla fonte dei turbini. Essi amano i freschi raggi mattutini,

e la loro forza sta nella loro rapidità. Lo spirito invita Asia a salire sul carro promettendole una fortunata destinazione.

Il carro si ferma entro una nube sulla sommità di una montagna coperta di neve. A un tratto la nube si accende di luce; e lo spirito dell'Ora risponde a Pantea attonita che quella luce proviene da Asia, diventata a un tratto di una bellezza così raggiante che Pantea non può sopportarne la vista; segno che un grande e felice mutamento sta per avvenire negli elementi. Da Asia così trasformata esce un' onda di amore che illumina il cielo e la terra e le profonde cavità dell' Oceano, compenetrando e riscaldando ogni cosa, come i raggi del sole penetrano nella vivente natura e la fecondano. Quell'amore fa il rettile eguale a Dio, e tutta la natura diventa un solenne inno di amore, e Asia si strugge in una celestiale voluttà non prima sentita.

IV.

Il terzo atto si apre in cielo con Giove, il quale si delizia nel pensiero della sua onnipotenza e della soggezione delle cose tutte alla sua volontà. Soltanto l'irrequieta anima dell'uomo medita pensieri di indipendenza e di ribellione, ed un fanciullo fatale, terrore della terra, non aspetta che il momento supremo in cui dal vacante trono di Demogorgone sorgerà la terribile potenza che dovrà rovesciare il trono del re dell' Olimpo e spezzargli in mano i suoi fulmini. Questo presentimento è fondato. Demogorgone arriva in cielo sul carro dell'Ora, preceduto dal fragore delle ruote agitanti l'atmosfera.

Giove. — Orrendo fantasma! Chi sei? parla!

Demogorgone. — Sono l'Eternità. Non chiedere un più terribile nome. Scendi e seguimi negli abissi. Io sono tuo figlio come tu fosti di Saturno, e quind'innanzi le tenebre saranno la nostra dimora. Inutile ricorrere ai tuoi fulmini. Nessuno dopo te avrà più mai la tirannia del cielo.

Giove. — Detestato prodigio! Ma se or ora io ti calpestavo nelle prigioni titaniche! Grazia! Grazia!... Nessuna pietà dunque? E vuoi fare il mio giudice di colui che giace per mio ordine incatenato sul Caucaso, vittima della mia ira e della mia vendetta secolare? La condanna di colui, giusto e buono com'egli è, sarebbe men dura. Sei dunque inesorabile? Ebbene, sprofondati tu pure con me nel pelago immenso delle rovine dimenandoti a guisa di un aspide che si dibatte agonizzante in un mare senza confine. Ahimè! gli elementi più non mi obbediscono. La vertigine mi prende e cado, cado irremissibilmente, pieno di rabbia vedendo che il mio avversario trionfante in cielo insulta la mia caduta!

Colla caduta di Giove cessa il regno dell'oppressione e della schiavitù della terra. Apollo racconta il grande avvenimento ad Oceano, il quale presente i tempi fortunati in cui le navi che solcheranno le onde del mare più non manderanno ruggiti di odio e di distruzione, ma saranno guidate dall'amore che tutte le cose ravviva e feconda. Prometeo viene slegato da Ercole. Egli descrive alle sorelle, alla Terra ed allo spirito dell'Ora le beatitudini che renderanno in avvenire un incanto la vita. Abiteranno una fiorita e profumata solitudine dove l'eco del mondo porterà fino a loro l'indistinta voce dell'amore e il canto delle anime umane fatte libere. E tutte le apparizioni sorgeranno quind'innanzi vive e raggianti nel pensiero, perchè figlie dell'immediato amplesso della bellezza, e le arti divine renderanno il mondo un paradiso di luce.

Prometeo fa consegnare da Jone allo spirito dell'Ora la curva conchiglia, nuzial dono del glauco Proteo ad Asia e nella quale egli soffiò la magica parola di *Liberazione*. Lo spirito dovrà percorrere sulla conchiglia le vie del mondo intuonandovi quella musica potente che avrà un' eco dappertutto.

La Terra, madre del Titano, sente una nuova e calda vita animare ogni sua fibra e persino le sue vene di marmo. D' or innanzi tutte le cose che vivono, piante, augelli, insetti, forme umane, che prima il dolore e le malattie travagliavano, godranno il vital nutrimento della terra fatta libera e divina. La gioia abbellirà ogni cosa, e la morte sarà l' estremo amplesso di colei che si prenderà la vita ch'essa donò, nello stesso modo che una madre, abbracciando il figlio, gli dice: « Tu non mi abbandonerai mai più. » — « O madre, le dice Asia; perchè pronunziare quelle parole? Giunge forse un' ora in cui si cessa di parlare, di amare e di respirare? chi muore? » E la Terra: « Questa parola non è fatta per te che sei immortale. La morte è il velo che coloro che vivono chiamano vita; essi chiudono gli occhi al sonno e quel velo si alza. »

Sorge dalle viscere della terra uno spirito in sembianza di un fanciullo alato. È lo spirito della Terra, evocato da questa per guidare la famiglia di Prometeo nel promesso ritiro che questi descrisse e che è accanto al Tempio a lui consacrato, nel quale si onorava la lampada, che è sua insegna. Prometeo, e le Oceanidi giungono al luogo desiderato. Allo entrarvi, Jone si sente compresa da un senso che non è terreno; sente la vita ardere sotto le foglie, e in cima a quella fiorente abitazione brillare una

luce come di una verde stella, i cui raggi di smeraldo s' intrecciano colla bella fioritura di quel magico padiglione. « È lo spirito delicato che guida la Terra attraverso il Cielo » risponde Pantea all'attonita sorella. « Prima che Giove regnasse, egli amava Asia e spesso veniva a bere la liquida luce dei suoi occhi e con essa si inträtteneva in dolci e fanciullesche confidenze, chiamandola, non sapendo perchè, madre, cara madre. »

Ed ecco entrare lo spirito della Terra, il quale corre verso Asia gridando: « Mia madre, mia carissima madre! » Tu sai che il rospo, l' aspide, lo schifoso verme, e tutti i rettili velenosi e i maligni animali, non che i tristi rami che producono infeconde bacche nelle foreste, furono sempre un ostacolo al mio libero andare attraverso il vivente mondo; sai che nella società degli umani incontrava sempre tristi creature, dalle fattezze dure ed angolose, dallo sguardo provocante e sdegnoso, sul cui volto era dipinto un sorriso falso e maligno e lo stupido scherno dell'ignoranza. Ebbene, passando di recente attraverso una gran città alla porta della quale stava una sentinella dormente, si sentì un suono così forte che le torri della città ne rimasero scosse. E pure quel suono era dolce più di ogni voce che non sia la tua. Gli abitanti, scossi nel loro riposo, uscirono all' aperto nelle strade volgendo gli sguardi verso il cielo, mentre quel suono dolcissimo tuttavia continuava. Quelle tristi figure umane, delle quali io dissi che ne ebbi dolore, correvano ondeggiando per l' aria e smarrendosi lentamente fra i venti che le disperdevano; mentre altre che da quelle uscivano, sembravano dolci e amabili forme, come se si fossero svestite di una maschera odiosa; e tutte erano in qualche modo cambiate. Passata la sorpresa, tutti dolcemente salutandosi tornarono al riposo; e quando spuntò la nuova alba, crederesti tu che il rospo, l' aspide e la vile lucertola diventarono cose belle? E pure questo avvenne, e ciò con lieve cambiamento di forma e di colore. Ogni cosa s' era svestita della sua natura maligna. »

Entra l' altro felice messaggero, lo spirito dell' Ora. Egli porta dal suo viaggio nuove egualmente fortunate della liberazione del mondo. Trovò per ogni dove troni vacanti e gli uomini camminare, a guisa di spiriti, gli uni accanto gli altri animati da mutua fiducia; non più odio, non più sospetto, non più paura, non più egoismo, orgoglio ed ipocrisia. Da ogni forma vivente usciva una luce pura e serena dalla quale traspariva una saggezza neanche presentita prima. E così la terra diventò simile al cielo; non

più gelosia, invidia e le false vergogne che avvelenano le pure fonti dell' amore. Troni, altari, tribunali, prigioni, fucine nefaste, dove furono da una miserabile genìa fabbricati scettri, tiare, spade e catene e volumi di meditati sofismi che l' ignoranza poi commentò, — tutto questo sparì come il fantasma di un tempo di cui la memoria è perduta. L' uomo è diventato libero; non appartiene più ad una classe, ad una tribù, ad una nazione; è infinito come il mondo; è re di sè stesso, giusto, gentile, saggio; però non esente, quantunque da esso dipendano, dal Caso, dalla Morte e dalla Mutabilità, senza i quali freni egli salirebbe fino alla stella più sublime del cielo.

La scena cambia. Il cielo è ingombro di fosche figure che fuggono confuse cantando una nenia dolorosa. Sono gli spettri delle morte Ore, le quali scendono nell'abisso dell'Eternità portando seco il triste fardello che raccolsero nella vita. Quelle Ore davano un tempo spietatamente la caccia al giorno come i bracchi inseguono un daino ansante di ferite e di paura, ma le nuove Ore vivono in una danza allegrata da una musica celestiale e si inebbriano di piacere cogli spiriti accompagnandosi ad essi in quella guisa che i raggi del sole penetrano ed accendono di luce le nubi del cielo. Siamo nella pienezza dei tempi Prometei: Spiriti invisibili cantano il nuovo mondo divenuto un Eden di delizie. Le tempeste del mare sono una musica che rapisce e dai pini che l'aria scuote esce una melodia non mai sentita. Vengono le nuove Ore, mantenute per centinaia di secoli in tristi visioni di paura e di odio, e cantano cogli spiriti del pensiero un inno solenne alla ristabilita armonia del mondo. Il pensiero è ora diventato una pura essenza che non ha più nulla di cieco e di tenebroso, e le Ore danzano al concento dell'Amore immortale. Dal moventesi mondo esce e riempie l'etere una ineffabile sinfonia che rapisce e rende beati i sensi. Jone e Pantea vedono nella incantata foresta quel mondo in azione e ogni cosa armonicamente bella e felice. Cielo e Terra si uniscono. La Terra si sente nuotare in un oceano di dolcezze e di voluttà; essa sente l'amore penetrare nelle sue vene di granito come nelle più minute fibre dei fiori più delicati ch'essa produce. La Luna riceve il soffio divino d'amore giuntole dalla Terra e se ne sente rinnovata. Succede un concerto d'inni fra la Luna e la Terra che è un osanna alla liberazione del mondo e la glorificazione del nuovo Uomo, la cui anima armonica porta omai dentro di sè stesso il suo divino giudice. Jone si sente uscire da quel fiume di armonie come da un

bagno d'acqua accesa di luce. A un tratto si sente una voce potente risonare gridando: « Ascolta! » È la voce di Demogorgone:

— O Terra, calma sede di un'anima felice, abitazione di forme e di armonie divine, magnifico globo....

La Terra. — Io mi sento una goccia di rugiada che muore.

Demogorgone. — O voi, re dei soli e delle stelle! Demoni e Dei, spiriti eterni, che abitate il fortunato eliso che è al di là del deserto costellato de'cieli! — Uomo che eri una volta despota e schiavo, ingannatore e ingannato, una cosa vile e schifosa, che passasti dalla culla alla tomba attraverso la densa notte che precedette questo giorno immortale!... In questo giorno il despotismo del Cielo cade e viene seppellito negli abissi. — Soffrire dei mali che la paura crede infiniti; perdonare oltraggi più neri della morte; sfidare il potere che sembra onnipotente; amare e soffrire; sperare fino a tanto che la speranza crei in mezzo al suo stesso naufragio la cosa contemplata; non cambiare mai, non piegarsi, non pentirsi, ecco la tua gloria, o Titano. Essere buono, grande e lieto, libero e bello; ecco la vita, la felicità, l'impero e la vittoria!

V.

Come ho detto più sopra, il tema di Prometeo non venne mai tanto trattato quanto verso quell' epoca in cui in mezzo a due secoli l'un contro l'altro armati si maturavano nuovi destini all'umanità, e la mano degli operai della rivoluzione rapidamente compieva l'opera, che la filosofia aveva lentamente elaborata. Quel *Prometeo* di Eschilo, che poco prima era stato detto da Voltaire e da Laharpe un concepimento di un ingegno barbaro, apparve allora come l'incarnazione della ragione e della libertà contro la tirannia sacerdotale e politica e si ravvisò in lui il redentore da secoli aspettato. Del *Prometeo* di Vincenzo Monti, da lui scritto, com'egli disse, « per meritar bene della patria scrivendo finalmente da uomo libero » mette appena conto di fare cenno, nulla essendovi di men vero della allegata somiglianza del suo eroe coll' infelice Titano. Il *Prometeo* di Goethe non è che un frammento; la figura del Titano vi è abbozzata con grande maestria; però essa non esce dalla cornice che le assegnò l' arte greca, nè suscita, al guardarla, il presentimento di tempi e di un èra nuova. Alquanto diverso è, per questo lato, il *Prometeo* di Herder. Egli cessa presto dall'imprecare a Giove e alle Divinità dell'Olimpo; egli impara a soffrire con costanza il suo martirio; in questa sua fortezza d'animo sta il segreto della sua liberazione e la vittoria della ragione sulla terra. La sua liberazione segna l'avvenimento di Temi, e l'Olimpo

scende in terra che è d'ora innanzi governata da una parola sola: *Umanità!* Nella trilogia di Edgardo Quinet non è quasi più riconoscibile la succinta veste greca del Titano. Egli ondeggia in un mare di dubbi, di paure, di aspirazioni vaghe e indefinite e di atroci disinganni sempre rinascenti; ed è facilmente riconoscibile nell'autore la preoccupazione costante delle questioni politiche e religiose del suo tempo. Il Cielo ha finalmente pietà di questo Prometeo e manda — oh meraviglia! — gli arcangeli Michele e Raffaele a sciogliere dai suoi ferri e trasportarlo in cielo.

Basti questo intorno al modo con cui fu concepito e trattato il mito di Prometeo dagli scrittori che ho nominati per far vedere quanto il Prometeo di Shelley agli altri sovrasti per avere l'autore saputo, pur mantenendo intatte le principali linee della favola greca, metterla in felice consonanza collo sviluppo ch'essa ebbe nella successione dei tempi e colla progredita coscienza morale del mondo. La liberazione di Prometeo è la liberazione dell'Umanità, e l'emancipazione delle cose tutte che vivono, dalla tirannia di Giove, nel quale viene ogni despotismo raffigurato. Prometeo vince col braccio di Demogorgone il Genio della Terra. Il male allora cessa come per incanto; egli è cacciato in fuga dallo Spirito della Natura che è oramai il solo potere incontrastato nel mondo:

« Spirit of Nature! all-sufficing Power!
Necessity! thou mother of the world!
Unlike the God of human error, thou
Requirest no prayers or praises; the caprice
Of man's weak will belongs no more to thee
Than do the changeful passions of his breast
To thy unvarying harmony.....
. . . . . .
Spirit of Nature! no!
The pure diffusion of thy essence throbs
Alike in every human heart.
Thou, aye, erectest there
Thy throne of power unappealable:
Thou art the judge beneath whose nod
Man's brief and frail authority
Is powerless as the wind
That passeth idly by.
Thine the tribunal which surpasseth
The show of human justice
As God surpasses man. [1]

[1] *Queen Mab.*

In questo concepimento del mondo viene distrutta quella dualità, terrore e speranza ad un tempo delle genti: Cielo, Terra — Dio, Uomo, per non lasciar luogo che ad un'unica Essenza che tutte le cose regola e governa, e della quale tutti i fenomeni della vita sono una necessaria emanazione. Lo spirito della natura rompe ad ogni istante quell' involucro che sotto forma di freni e di leggi artificiali il vizio e la malignità umana sono indotte a creare a danno della salutare omai liberissima e incontrastata sua azione. Il mondo è diventato un Eden di delizie, perocchè, rimossa la possibilità di far servire le altre esistenze a proprio vantaggio, ogni esistenza è santificata e la vita del più umile insetto diventa divina ed inviolabile come quella della più pura essenza spirituale. Il cuore dell'uomo, dove prima non allignavano che l'odio e le più tristi passioni, ora è fatto il ricettacolo di ogni virtù e da esso più non escono che inni di riconoscenza e di amore alla divina Natura.

Ecco l'ideale di Shelley. Osservando questo beato e luminoso avvenire che egli ci descrive colla sua fantasia esuberante di luce e di colori, è impossibile non pensare a quegli splendidi miraggi che chiudono la *Légende de Siècles* di Victor Hugo; e nei quali il poeta lascia travedere la terra congiunta col cielo e tutte le esistenze, spoglie oramai di ogni rea passione, godenti di una felicità senza confine. Sì l' uno che l' altro scrittore, invertendo l'ordine dei tempi che gli antichi favoleggiarono, portano nell'avvenire quell'età dell'oro che fu creduto tingesse di rosei e dorati colori l'alba della vita. Ma quest'ideale è egli umano? ha, cioè, egli radice negli elementi morali che compongono la presente umanità, e quale possiamo questa immaginare anche in un lontano avvenire, e può quindi quell'ideale occupare potentemente la nostra fantasia ed eccitare nel nostro cuore un impeto di fede e di speranza? Oppure, non è esso altro che un giuoco di smaglianti colori, uno splendido quadro che ci sorge dinanzi agli occhi per forza della bacchetta magica di un geniale negromante? Il Paradiso di Dante è il più potente ideale che mente umana abbia mai potuto creare. E pure per quanto ogni esistenza sia in esso indiata e spoglia di umanità, il Paradiso dantesco ha la sua radice nella realità della vita, nel mondo quale è presentemente e quale noi difficilmente riesciamo ad immaginarcelo gran fatto in avvenire; di qui il valore immortale di quel Poema. Egli è che Dante seppe assoggettarsi a quelli che egli stesso chiamò *freni dell' arte*, che devono regolare ogni umano concepimento perchè

questo abbia vero valore artistico, e il quadro in cui quel concepimento è rappresentato acquisti vitalità e durata.

Tale non è per questo lato il Prometeo di Shelley, dove l'immaginazione impera assoluta, senza freni nè limiti. Però chi non ammira in quel dramma la vastità del concetto, il potente soffio morale che lo governa e il profondo lungamente meditato intento politico e filosofico ch' esso veste ed esprime? Quel poema è in gran parte italiano. Guardando gli archi grandiosi delle Terme di Caracalla, dove il poeta soleva ispirarsi scrivendo il *Prometeo*, egli sentì in lui sempre più crescere la forza per tracciare i maestosi e arditissimi trapassi del poema; e la luce lussureggiante che inonda il cielo di Roma diede senza dubbio al poema le sue tinte più vivaci e i toni caldi che lo animano. Quanto splendore di immagini e quale elegante fioritura in quei quattro atti! Ogni parola è un fregio in quell'Osanna alla vivente natura, ogni frase un ricamo, una trina elegantissima; nè mai garzone innamorato vestì con tanto gentil cura le belle membra della sua donna, con quanta il nobile poeta seppe abbellire le sue fantasie e i suoi pensieri. Shelley trovò detrattori in patria ed anche in Italia. Quel volto dai tratti gentili, delicati, quasi muliebri; quello sguardo dolce, sereno, benevolo, intento sempre a contemplare la natura e il cielo per trovarvi ispirazioni, forme, colori, e nutrirne l'avida immaginazione, era un uomo di sregolata vita; e — oh nefandità! — un panteista! Chi si meraviglia di questi oltraggi che sogliono tener dietro fedeli alle orme del genio? Ben mi sorprende di vedere il tuo nome, o Niccolini, fra la volgar turba dei denigratori di Shelley; [1] esempio notevole che anche nei sommi il giudizio non è sempre giusto ed impeccabile. Ma Shelley dopo di essere, come Lord Byron, stato cacciato in esiglio e tenuto lungamente in orrore dall' intolleranza politica e religiosa del suo paese, risorge ora nell' ammirazione e nell' amore dei suoi concittadini, premurosi di dare, benchè tardi, una riparazione al suo genio filosofico e letterario.

GIOVANNI BOGLIETTI.

[1] Discorso sulla tragedia greca.

LE ASSOCIAZIONI

DEI PADRONI E DEGLI OPERAI IN FRANCIA

nella seconda metà del secolo decimonono.

Die Syndikatshammern der französischen Arbeit – Geber und – Nehmer, von WILHELM STIEDA (nel *Jahrbuch für Gesetzebung, Verwaltung und Volkswirthschaft im Deutschen Reich.* II. Jahrgang, 1878, S. 831-848). — *Die Pariser Gewerbessyndikate* (*Chambres syndicales de patrons et ouvriers*), von Dr. THEODOR MORSBACH, Jena, 1875 (51 Ss.). — *Les chambres syndicales comparées aux unions anglaises et aux anciennes corporations*, par P. HUBERT-VALLEROUX (nel *Journal des Economistes.* mars 1879, pag. 380-398). — *Gewerkvereine und Unternehmerverbände in Frankreich. Ein Beitrag zur Kenntniss der socialen Bewegung*, von Dr. W. LEXIS. Leipzig, 1879 (VIII-280 Ss.).— *Le deuxième congrès d'ouvriers français*, par CHARLES-M. LIMOUSIN (nel *Journal des Economistes*, mars 1878, pag. 403-425). — *Le III° congrès d'ouvriers français*, dello stesso (nel *Journal des Economistes*, décembre 1879, p. 403-431).

Ogni tentativo diretto al miglioramento delle sorti della classe operaia, che rifugga da mezzi radicali e rivoluzionari, merita simpatia ed appoggio, ed è perciò che benemeriti del progresso sociale si rendono quegli economisti i quali intendono cogli scritti e coll'opera a diffondere ed attuare i precetti della forma cooperativa della produzione. Noi crediamo però che la produzione odierna, la quale in grazia dei perfezionamenti tecnici va ognor meglio compiendosi sotto la forma di grande industria, abbia dato luogo ad un ordinamento economico-sociale poco propizio alla cooperazione, giacchè anche nei paesi meno ricchi pone di fronte a pochi e potenti intraprenditori e numerose masse di operai ai quali la sola retribuzione giornaliera fornisce i mezzi di sussistenza, e che perciò sono troppo poveri per poter fare risparmi, troppo esposti alle funeste conseguenze di quelle bufere economiche che

chiamansi crisi per esser sicuri dell'avvenire, troppo ignoranti per avere quella severità di carattere, senza di cui le società cooperative di produzione non possono trovar terreno acconcio per germogliare. Noi pertanto, augurando al movimento cooperativo i più felici risultati anche in un prossimo avvenire, preferiamo rivolgere i nostri studi ad altre istituzioni, che, riconoscendo essere il salariato (ci si conceda la parola ormai passata nell'uso scientifico) la condizione normale della classe operaia in questi tempi, aspirano a portare rimedio ai danni inevitabili di questo fatto, e così a compiere una riforma, nella condizione dell'operaio odierno, di sicuro pratico immediato effetto, e che alla sua volta non rinnega, ma anzi favorisce quello svolgimento della cooperazione, da cui molti si ripromettono più durature ed efficaci conquiste da parte degli operai. Le istituzioni cui alludiamo sono le Associazioni di mestieri, più note colla designazione inglese di *Trades' Unions*, le quali appariscono agli occhi nostri come il tipo del sodalizio operaio in un secolo, come il presente, di grande industria. Siccome però le *Trades' Unions* inglesi, le corporazioni operaie modello del secolo decimonono, sono abbastanza conosciute in grazia di precedenti lavori, [1] ci parve opportuno far oggetto della pubblica attenzione la forma che le Associazioni di mestieri assunsero presso un grande Stato del continente, tanto più da che trattasi di un fenomeno assai nuovo e perciò presso di noi men noto. In Francia però esso ci presenta, a differenza dell'Inghilterra, un altro aspetto degnissimo di esame. In Francia non solo va maturandosi una poderosa organizzazione degli operai, ma anche i padroni riunironsi, e prima ancora degli operai, in salde associazioni, le quali, aventi prima uno scopo puramente commerciale, furono dalla forza degli eventi tratte a divenire le rappresentanti del capitale nella lotta contro il lavoro. Questo nostro frammento di storia sociale del secolo decimonono deve quindi necessariamente abbracciare entrambe tali forme di associazione, tanto più da che trovasi nella loro separazione una prova del carattere affatto moderno di simili corporazioni, credute da taluno una restaurazione del medioevo. Le corporazioni medioevali nel periodo della loro maggiore prosperità comprendevano i piccoli industriali (e di grandi industriali per verità quasi non ne esistevano) e gli operai: oggi-

[1] Vedi Brentano, *Die Arbeitergilden der Gegenwart* (Leipzig, 1871-72). — Lo stesso, *Das Arbeitsverhältniss gemäss dem heutigen Recht* (Leipzig, 1877). — Howell, *The Conflicts of Capital and Labour* (London, 1878). — Protonotari, Le *Trades' Unions*, ecc, (*Nuova Antologia*, dicembre 1875).

giorno invece, come ci mostra la Francia, ciascuna classe ha i suoi speciali sodalizi; da una parte le Camere sindacali dei padroni, delle quali formano il nerbo appunto gli industriali minori; dall'altra parte, le Camere sindacali degli operai salariati. Così considerate, queste istituzioni sociali francesi presentano un aspetto originale e di attrattiva non minore per lo studio che le *Trades' Unions* inglesi. Potremmo anche aggiungere, per mostrare l'opportunità di queste ricerche, che in Francia si discuterà forse assai presto una legge sul conferimento della personalità giuridica alle Camere sindacali, poichè il relativo progetto sta da parecchi anni dinanzi al Parlamento. Anche in Italia si agita lo stesso problema legislativo rispetto alle società di mutuo soccorso, e già si chiese che il benefizio della personalità giuridica, seguendo l'esempio dell'Inghilterra, si estendesse in pari tempo alle associazioni di mestieri: [1] non sarebbe in ogni caso vergogna per l'Italia che la nostra vicina d'oltr'alpe andasse tanto innanzi nella sua legislazione sociale, mentre noi non fummo finora capaci di giungere a qualche conclusione neanche rispetto alle sole società di mutuo soccorso?

I.

Le *Chambres syndicales de patrons et ouvriers* (chè tale è la designazione accolta dall'uso in Francia per le associazioni in discorso) sono di origine assai recente, specialmente le seconde, e trovarono per costituirsi da una parte ostacoli nella legislazione sul diritto di riunione e di associazione, e dall'altra parte aiuti in istituzioni ivi già prima assai in voga e fiorenti. Non è quindi possibile acquistarne compiuta notizia senza rendersi conto di queste circostanze legislative e di fatto, che ne accompagnarono la nascita e lo sviluppo.

Nel 1791 una legge veniva a togliere ogni possibilità di esistenza legale alle associazioni tanto dei padroni che degli operai: si compieva così l'opera iniziata dalla rivoluzione del 1789, che, abbattendo le odiose tradizioni del passato, volle fondare la libertà industriale sull'azione isolata degli individui, e proibì severamente

[1] Vedi il nostro articolo: *Società di mutuo soccorso ed associazioni di mestieri* (nella *Rassegna Settimanale*, vol. IV, n. 99). A quanto risulta dagli *Atti della Commissione consultiva degli istituti di previdenza e pel lavoro* (Annali dell'Industria e del Commercio 1879, n. 11), non sembra che la Commissione si sia occupata nella sua recente discussione di questo gravissimo lato del problema della *previdenza* e del *lavoro*.

a coloro che esercitavano una industria o mestiere, vuoi come intraprenditori, vuoi come salariati, di *former des règlements sur leurs prétendus intérêts communs*. Tuttavia il divieto delle coalizioni, come risulta dai documenti parlamentari del tempo, benchè *pro forma*, come era inevitabile durante quegli sfrenati entusiasmi pel principio dell' eguaglianza, colpisse entrambe le classi, instauravasi specialmente a danno degli operai: nè meglio si fece negli anni posteriori, avendo sempre l'autorità tollerato assai più volentieri i sodalizi dei padroni. Nuove leggi, informate agli stessi principii, si emanarono poco dopo: finalmente il Codice penale Napoleonico del 1810 indisse pene molto severe per le coalizioni dei padroni, mentre per gli operai coalizzati si limitò a pene assai più miti, eccezione fatta però per i *chefs ou moteurs*, pei quali riserbò pene davvero draconiane: ora questa designazione alquanto vaga era pur troppo sufficiente per colpire quelli fra gli operai, i quali perchè dotati di maggior intelligenza ed energia divenivano anche senza volerlo i capi degli scioperi, cosicchè quelle disposizioni di legge venivano a recidere i nervi anche ai tentativi di coalizione per parte degli operai.

La monarchia di luglio, che instaurò la dominazione della borghesia, non seppe certamente mostrarsi liberale verso di quelli: così, mentre tollerò per circa sette anni una coalizione dei proprietari delle miniere del bacino della Loira, represse furiosamente uno sciopero scoppiato nel 1844 a Rive-de-Gier fra i minatori di alcune di esse. La repubblica del 1849 alla sua volta non fu d'altro capace che di rivedere gli articoli 414-416 del Codice penale, allo scopo di stabilire parità di pene tanto per i padroni che per gli operai.

Dopo la guerra d'Italia, Napoleone III cominciò a mostrarsi più benevolo verso gli operai: favorì le loro manifestazioni e fece costantemente seguire dalla grazia le condanne che avvenivano per causa di coalizioni. Così si preparò la riforma del 1864, nel quale anno una legge venne a concedere libertà di coalizione, benchè la redazione degli articoli della legge lasciasse luogo a non poche dubbiezze e permettesse facili arbitrii anche da parte dell'autorità giudiziaria, non essendo ben definiti i confini fra ciò che era permesso e ciò che era vietato.

Questa limitata libertà di coalizione apparirà di ancora minore importanza, ove si sappia che la Francia nè allora nè poi riuscì a sancire per legge la libertà di associazione e di riunione. L'articolo 291 del Codice penale del primo Impero obbligava ogni

associazione di più che venti persone, le quali volessero riunirsi quotidianamente od a giorni determinati, ad ottenerne il permesso dell'autorità. Una legge del 1834, allo scopo di colpire le società segrete, estese l'articolo anche alle associazioni aventi sezioni di meno che venti persone e che non si radunavano in giorni determinati. La legge dell'8 giugno 1868 mitigò alquanto tanta severità, giacchè all'autorizzazione preventiva sostituì la sorveglianza della polizia (che può naturalmente addivenire allo scioglimento anche colla forza) per quelle pubbliche riunioni di qualsiasi numero di persone, le quali non si occupano di questioni politiche o religiose. Questa legislazione è ancora in vigore.

La mancanza di libertà di riunione e di associazione, insufficientemente corretta da un diritto assai imperfetto di coalizione, non fu il solo ostacolo legale al sorgere delle Camere sindacali; un altro ne esisteva e ne esiste: l'impossibilità per esse di ottenere la personalità giuridica, mancando una legge relativa. Ciò costrinse le Camere sindacali a ricorrere ad una forma di organizzazione conforme alle leggi civili e commerciali. Quelle degli intraprenditori vi riuscirono associandosi e costituendo Unioni composte di un numero più o meno grande di Camere; una di queste Unioni assunse il carattere di una società civile composta del presidente e del cassiere delle singole camere confederate; un'altra è rappresentata dal direttore, il quale è il proprietario della fortuna immobiliare della Unione, riceve le quote dei soci e fa fronte alle spese, lucrando anche non poco nelle operazioni cui attende a vantaggio dei soci. Quelle degli operai cercarono di costituirsi o come società con capitale variabile secondo la legge sulle società commerciali del 1867, o come società civili, o come società di mutuo soccorso; ma i loro tentantivi per riuscire in tale intento furono di breve durata. In conseguenza le Camere sindacali francesi trovansi nella stessa condizione delle nostre società di mutuo soccorso, ed attendesi ancora l'approvazione di un relativo progetto di legge presentato dal Lockroy nel 1876, e ridiscusso, ma senza effetto, nel 1878.

Mentre però la legislazione osteggiava in questo modo il sorgere delle Camere sindacali, non mancarono invece circostanze di fatto che ne prepararono e favorirono lo sviluppo.

Cominciando dalle Camere sindacali dei padroni, troviamo come sotto il Consolato si iniziò una reazione contro la pretesa libertà industriale instaurata dalla rivoluzione; finchè nel 1801 si addivenne dal governo a regolare le corporazioni delle industrie

aventi per iscopo di fornire alla capitale le derrate alimentari. Si organizzò con decreto imperiale primamente la corporazione dei pristinai, col monopolio della provvista del pane per Parigi; essa durò con questo carattere pubblico e privilegiato fino al 1863, anno in cui le fu tolto, sì che si trasformò in un'associazione privata. Contemporaneamente fu istituita la corporazione dei macellai, che però ebbe il suo ordinamento definitivo soltanto nel 1811, parimenti con privilegio governativo per la provvista della carne, toltole poi nel 1858. Furono infine tollerate, anzi favorite, benchè non assumessero alcun monopolio, le corporazioni dei macellai di carne suina (*charcutiers*), dei venditori di legna e carbone, ecc. Così lo stesso governo diede impulso al regime corporativo fra gl'intraprenditori.

I precedenti storici delle Camere sindacali degli operai si riannodano invece a particolari istituzioni operaie, che occupano pagine importanti della storia sociale francêse. Principale fra di esse è il *compagnonage*, le cui origini risalgono al Medio Evo e che conservò fino a questi ultimi anni la simbolica tradizione ed il carattere di una società segreta. Comprendeva quasi esclusivamente fabbri in ferro, rame ed altri metalli, scalpellini e falegnami; ma ammise poi nel secolo nostro operai di parecchie altre industrie. Suo scopo precipuo è il *tour de France*, cioè di aiutare con tutti i mezzi a sua disposizione i soci operai nel caso di viaggi all'interno in cerca di lavoro e d' istruzione; non ammette che soci non ammogliati; ma a Parigi, d'onde difficilmente l'operaio s'allontana, si è derogato affatto alla regola. Estendendo le sue ramificazioni in tutto il paese, potè il *compagnonage* regolare con non piccola efficacia l'offerta di lavoro. Fu danno che, distinguendosi i soci in due sezioni, i membri del *devoir de liberté* (che comprende i cosidetti *enfants de Salomon* o *gavots*) e i *compagnons du devoir* (che sono i cosidetti *enfants de maître Jacques* ed *enfants du père Soubise*) e seguendo rozze tradizioni antiche, quelli dell'una sezione, benchè appartenenti promiscuamente alle industrie accennate, facessero ai soci dell' altra una concorrenza assai viva, talvolta con mezzi violenti, e così mostrassero di preporre l'interesse della corporazione a quello della classe; cosicchè a Parigi a quelli del primo *devoir* (i cosidetti *drilles*) fu riservata la riva destra della Senna, a quelli del *devoir de liberté* la riva sinistra. Ciononostante il *compagnonage* sostenne lotte vigorose coi padroni (memorabile fra gli altri lo sciopero del 1845); ora però non tarderà a diventare nulla più che una

associazione di mutuo soccorso, avendo le Camere sindacali assunto la direzione del movimento operaio.

Una corporazione affine al *compagnonage* fu *Le mutuellisme* fondato a Lione nel 1828, che abbracciava soltanto i *chefs d'ateliers*. Ma, avendo fatta causa comune cogli operai setaiuoli, fu sciolta dalla sanguinosa repressione ivi avvenuta nell' aprile del 1834.

Una riforma del *compagnonage* diede alla sua volta origine alla *Societé de l'Union*. Molti *compagnons* dissidenti, a Tolone dal 1830 al 1832, a Lione nel 1832, a Marsiglia nel 1834, ed in altre città poco dopo, costituirono speciali società, le quali poi nel 1846 si sottomisero ad un comune regolamento, che istituì un ufficio direttivo a Lione, quattro uffici generali a Parigi, Marsiglia, Nantes e Bordeaux, e molti altri uffici speciali nelle altre città; nel 1878 questi ultimi erano 47. L'Unione, oltre all'essere società di mutuo soccorso, dando sussidi in caso di malattia e pensioni per vecchiaia, regola anche l'offerta di lavoro, dando soccorsi ai soci disoccupati e procurando loro impiego.

Aggiungendo al *compagnonage* ed all' *Union* i tentativi di cooperazione e di organizzazione del lavoro compiutisi dal 1831 al 1850 sotto l' ispirazione delle dottrine di Buchez, di L. Blanc e di Proudhon, e le numerose società di mutuo soccorso, di cui non poche costituite per singole industrie (uno dei caratteri fondamentali delle *Trades' Unions*), si conoscerà quali furono i sodalizi che precedettero e prepararono in Francia le Camere sindacali operaie.

II.

Il primo sindacato dei padroni fu fondato a Parigi nel 1808 dai falegnami (i *maîtres-charpentiers*). Ottenuta l' approvazione prefettizia degli statuti, la società cominciò ad aver vita al 1 gennaio 1809. In questo stesso anno gli intraprenditori di costruzioni (*entrepreneurs de maçonnerie*) ebbero il loro sindacato. Le industrie affini, come imbianchini, vetrai, tappezzieri, ecc., e persino i fabbricanti di carrozze e i sellai, ne seguitarono ben presto l' esempio. Non avendo potuto nè dai corpi legislativi, nè dalle autorità amministrative ottenere, non solo nessun monopolio, come le accennate corporazioni pel commercio delle derrate alimentari nella capitale, ma neanche il riconoscimento come corpi morali, pensarono di vivere in grazia della tolleranza del governo e di

non cercare più oltre aiuti o favori da questo. Si avviarono invece per altra strada, ed intesero a confederarsi, cosicchè gli undici sindacati esistenti pelle accennate industrie nella capitale, durante il 1848, formarono l'*Union de la Sainte-Chapelle ou du bâtiment*, dal 1872 in poi avente sede comune e retta da consiglio d'amministrazione composto del presidente e del cassiere dei singoli sindacati.[1]

L' *Union de la Sainte-Chapelle* intese subito alla fissazione dei prezzi in base ai quali i soci avrebbero assunti i lavori ed a compilare le relative liste. Intanto si incominciò la pubblicazione dei prezzi accettati dal ministero dei lavori pubblici e dalla prefettura della Senna per le costruzioni di pubblici edifizi. La pubblicazione non aveva carattere ufficiale, ma acquistò subito grande autorità anche nei tribunali; onde l' Haussmann, divenuto prefetto, la fece continuare con carattere ufficiale, e cercò così di sottoporre alla sua tutela un complesso di potenti industrie che occupavano più di 80 mila persone. L'Unione si ribellò a questa pretesa, ma non riuscì vincitrice e dovette subire con riluttanza la volontà prefettizia. Non si venne ad un accomodamento che nel 1873; dal quale anno in poi la lista viene compilata da una commissione ripartita in nove sotto-commissioni distinte per industrie, e ciascuna composta di 20 membri, fra cui quattro intraprenditori nominati appunto dal rispettivo sindacato. La determinazione dei prezzi non resta così abbandonata alla libera concorrenza, e la lista di essi, che si pubblica annualmente, forma un notevolissimo esempio dell'influenza limitatrice della concorrenza che puossi esercitare da una grande corporazione. La lista serve di base ai contratti per intraprese attinenti alla costruzione e decorazione delle case e anche per determinare i salari degli operai. La compilazione della medesima forma quindi dal lato commerciale lo scopo precipuo tanto dell'Unione quanto dei singoli sindacati, i quali del resto conservano molta indipendenza verso l'Unione, sia in questo come negli altri affari attinenti all'industria che rispettivamente rappresentano.

Un' associazione che abbraccia maggior numero di sindacati

[1] Giova qui avvertire che nei sindacati dei padroni il nome di *chambre syndicale* indica propriamente il comitato direttivo. L'uso comune però ha applicata la designazione di *chambre syndicale* a tutta la corporazione. Il comitato direttivo non è mai composto di più che venti persone, onde possa radunarsi a piacimento; chè, ove fossero più di venti, dovrebbero, secondo l'articolo 291 del Codice penale, per ogni radunanza ottenere speciale permesso della polizia.

(circa 70) se non di soci, è l'*Union nationale du commerce et de l'industrie*. Sorta nel 1857, come agenzia per la tutela della cosidetta proprietà industriale (brevetti d'invenzione), accolse intraprenditori di qualsiasi industria. Cresciuto il numero dei soci, si pensò a distribuirli in sindacati distinti secondo le industrie. Proprietario della fortuna immobiliare della società, che manca di personalità giuridica, è il direttore od amministratore generale; egli trae lucro dagli uffici da noi più oltre accennati, che dirige per utilità dei soci. Al suo fianco sta il sindacato generale, composto dei membri degli uffici di presidenza dei singoli sindacati, il quale delibera sulle norme generali di amministrazione, sulla costituzione di nuovi sindacati fra i soci e simili. Le contestazioni fra il sindacato generale, i singoli sindacati e il direttore sono deferite per decisione ad un consiglio di famiglia di 10 membri. Non accettansi come soci se non persone aventi carattere onorevole; chi sospese i pagamenti, anche se ottenne un concordato, non viene accolto se non dopo aver compiutamente pagati i suoi creditori.

L'Unione mantiene: un ufficio del contenzioso, che dà consulti legali gratuiti ai soci, e mediante onorari fissi assume la difesa delle loro cause in giudizio, — un uffizio di informazioni sulla solvibilità ed onorabilità dei corrispondenti commerciali dei soci all' interno ed all' estero, — un uffizio per la rinnovazione delle polizze dei soci per l'assicurazione contro gli incendi, — un uffizio per la compra e vendita delle patenti, pel deposito delle marche di fabbrica e modelli, per chiamare in giudizio i contraffattori, ecc., — un laboratorio chimico per l' analisi delle merci. Pubblica inoltre un giornale che esce una volta o due volte la settimana secondo i casi, ed un *Annuario* con informazioni di interesse generale ed il nome e l'indirizzo dei soci.

La confusione dei due caratteri di agenzia commerciale e di rappresentanza degli interessi generali delle industrie associate ha contribuito a diminuire d'assai l'importanza morale dell'*Union nationale*, benchè sia economicamente fiorentissima. Perciò alcuni dei sindacati di essa, senza staccarsene, hanno costituito un *Comitato centrale* composto dei propri presidenti, il quale non si trova in alcuna relazione col direttore dell' Unione, ed intende soltanto a promuovere permanenti rapporti fra tutti i sindacati e da render possibile una loro azione comune per la tutela degli interessi del commercio e dell'industria in generale. Così si addiverrà probabilmente nel seno dell'*Union générale* alla separazione

dell'agenzia dalla rappresentanza dei sindacati che verrà assunta dal *Comitato centrale*, assegnando a quella ed a questa proprie e distinte attribuzioni. Anzi il *Comitato centrale* da noi ora nominato aspira a diventare l'organo centrale di tutti i sindacati parigini, perchè vi sono rappresentati non solo alcuni sindacati facenti parte dell' Unione nazionale, ma parecchi altri compresi nell'Unione della Sainte-Chapelle e parecchi di quelli che diconsi *isolati*, perchè conducono vita a sè, lontana da ogni federazione sindacale, e che sono: vari sindacati che rappresentano le industrie alimentari (fra cui quelli sopra accennati dopo che cessò il loro monopolio), i sindacati dei fornitori di legnami da costruzione, dei fabbricanti di macchine e caldaie, dei fonditori di metalli, dei fabbricanti d'istrumenti di precisione, infine i sindacati che rappresentano le industrie artistiche (gioiellieri, orologiai, fabbricanti di oggetti in bronzo, ecc.), le industrie chimiche e farmaceutiche, la tipografia, l'incisione e la litografia, le industrie tessili, le industrie musicali e simili.

Come carattere generale di tutti questi sindacati della capitale occorre tener bene a mente che quelli isolati e quelli compresi nell' Unione della Sainte-Chapelle sono composti principalmente da grandi intraprenditori, mentre invece nell' Unione nazionale, la quale abbraccia sindacati che in certo modo fanno concorrenza alla maggior parte dei precedenti, [1] si raccolgono gli industriali minori. Il numero totale degli intraprenditori così in vario modo associati calcolasi da 12 a 13 mila.

Nei dipartimenti i sindacati degli intraprenditori cominciano a sorgere numerosi. Se ne conoscono in 52 città, fra cui per numero di sindacati primeggiano naturalmente i maggiori centri di popolazione, industria e commercio. Lione, Marsiglia, Bordeaux, Tolosa, Lille, Nantes, Rouen.

Come risulta da quanto dicemmo precedentemente, i sindacati dei padroni intendono innanzi tutto all' utile privato dei soci; basterebbero a dimostrarlo le attribuzioni degli uffizi istituiti dall'Unione nazionale. Ciò attenua al certo la loro importanza sociale, ma serve mirabilmente a dare all' istituzione maggiore solidità, avvincendo i soci col forte legame del lucro. Noi qui

[1] Così vi sono sindacati isolati per le industrie alimentari e le industrie artistiche, ma ne esistono pure altri per le stesse industrie come parte dell'*Union nationale*. Un sindacato delle industrie farmaceutiche e quello dei costruttori di macchine facevano prima parte dell'*Union nationale*, ma poi se ne staccarono: l'*Union* cercò di riparare al danno, costituendo nel suo seno nuovi sindacati per tali industrie, ma finora il tentativo non è riuscito.

dobbiamo però studiarli solamente nella loro azione pubblica, riservandoci inoltre di esaminarne la condotta nelle contese cogli operai quando avremo esposta l'organizzazione dei sindacati di questi ultimi.

I sindacati dei padroni assunsero, ogni qualvolta fu necessario, la difesa degli interessi degli industriali contro le pretese delle autorità. Così il sindacato dei fabbricanti di apparecchi per il gaz e quello dei proprietari di vetture cittadine ebbero a lottare contro la prepotente volontà del prefetto Haussmann; e vedemmo già come i sindacati degli intraprenditori di costruzioni ed industrie affini si ribellassero alle tariffe dei lavori che l'autorità voleva rendere in certo modo obbligatorie. Regolare i prezzi è poi uno degli intenti dei sindacati; vi ostano per vero non soltanto le leggi, che vietano simili accordi, ma l'interesse personale dei singoli intraprenditori, che non di rado violano segretamente le tariffe solennemente compilate dal sindacato ed apparentemente accettate dai soci; tuttavia alcune industrie si sono sottomesse al sistema.

Fino al 1875 i sindacati parigini spiegarono grande attività nei giudizi arbitrali. Non soltanto il tribunale di commercio della capitale, ma anche i giudici di pace ed i tribunali civili deferivano al presidente dei singoli sindacati controversie in cui era interessato qualche intraprenditore dell' industria da essi rispettivamente rappresentata: il presidente poi affidava il còmpito della decisione alle speciali commissioni appositamente nominate fra i soci. Questo sistema semplice, rapido e poco costoso ottenne grande favore, e numerosissime cause vennero in tal modo condotte a termine. Alla lor volta poi i sindacati esercitavano non poca influenza sulla scelta dei giudici di commercio. Sembra però che dal 1875 in poi, vuoi per essere quel sistema di giudizi arbitrali in contraddizione col codice di procedura civile, vuoi per inimicizia della vecchia *noblesse de robe* del tribunale di commercio della capitale verso le Camere sindacali, si sia gradatamente tolta via l'utile cooperazione delle medesime coi tribunali; le Camere però se ne vendicarono, organizzando un sistema di giurisdizione volontaria, la quale finora non mostra un grande successo, forse per la sua novità.

Nè mancarono i sindacati di mostrarsi molto attenti a tutte le questioni legislative attinenti all' industria ed al commercio. Le leggi sulle coalizioni, sull'abolizione dell'arresto personale per debiti, sull'elezione dei giudici di commercio, sulle tariffe doga-

nali (sul qual punto i sindacati mostraronsi in maggioranza favorevoli al libero scambio), sull'emissione di piccoli biglietti (nel 1871), sul conferimento ai sindacati in genere della personalità giuridica, e simili, fornirono loro materia di vive discussioni, di controprogetti, di petizioni. Nè meno solerti rivelaronsi e rivelansi nel favorire le scoperte geografiche e la diffusione degli studi di geografia. Non mancano per ultimo in alcune di esse istituti diretti a soccorrere soci caduti in povertà.

Il carattere di queste istituzioni è così affatto moderno: non aspirano a privilegi ed a monopolii, per quanto qua e là non manchino taluni di mostrare simili tendenze, che ci ricondurrebbero alle corporazioni medioevali.

III.

L'esempio delle associazioni dei padroni non poteva a meno che fare una grande impressione sugli operai. Tuttavia le Camere sindacali di questi non nacquero che negli ultimi anni del secondo Impero.

Dopo il colpo di Stato del due dicembre, la società francese, quasi stanca delle rivoluzioni politiche, della agitazione socialistica, delle esagerate utopie riformatrici della prima metà del secolo, cominciò a percorrere un'altra strada. Si gettò colla sua innata energia alla ricerca della ricchezza materiale, e l'avidità di questa raggiunse proporzioni inaudite, ma la democrazia imperiale parve iniziare un periodo, in cui, in mezzo ad un profonda pace politica, si potessero far camminare di pari passo le più sfrenate speculazioni colla più equa distribuzione delle ricchezze. Alcuni dei vecchi Sansimonisti erano divenuti ministri e senatori, altri giornalisti inneggianti all'Impero, altri finanzieri abilissimi che sapevano maneggiare i milioni con meravigliosa sicurezza. Si crearono le sei grandi compagnie ferroviarie, il credito fondiario, e quell' istituto tipico di speculazione democratica, che fu il *Crédit mobilier:* e mentre la rinnovazione edilizia di Parigi vi cagionava un rapido aumento della popolazione col chiamarvi innumerevoli operai, la gerarchia industriale rivelava pur essa tendenze verso l'accentramento e il monopolio del grande capitale. [1]

[1] Vedi la bella descrizione che il Lexis fa di questo periodo a pag. 141 segg., dello scritto citato in capo a questo articolo. Ne prendiamo occasione per dire che questa monografia del Lexis per la sua estensione ed accuratezza è stata la nostra fonte precipua.

Questo nuovo svolgimento della ricchezza non riusciva punto a danno degli operai. Mentre l'Impero colle grandi opere pubbliche, coi nuovi ospedali, coi miglioramenti recati nella cassa-pensioni governativa per gli operai, coi sussidii alle società di mutuo soccorso, con vari tentativi per rendere meno costosa la vita tenendo bassi i prezzi delle derrate alimentari, col graziare i condannati per reato di coalizione, cercava di tenersi amici gli operai (particolarmente della capitale), questi trovavano facile impiego ed alti salari in grazia del continuo sorgere di nuove imprese industriali. Chi soffriva, chi veniva travolto a rovina dall'orgia della speculazione, dall'aumento dei prezzi, dall'accumularsi dei milioni in poche mani, era la piccola e media borghesia, tranquilla ed economa; quanta differenza dai tempi della Monarchia di luglio, i tempi dell'indisputata sua prevalenza!

La vertigine durò poco: nel 1857 ebbe principio la reazione, che si manifestò più vivacemente dopo la guerra d'Italia. Mentre i vecchi partiti, il legittimista, l'orleanista, il clericale, cominciavano a rialzare il capo, la maggioranza degli operai si lasciava invece abbacinare dalle teorie repubblicane. Si presentò però allora uno strano fenomeno: altri (e non erano pochi) operai si mostrarono meno stoici di fronte alle seduzioni della democrazia imperiale, ed un giornale fondato nel 1860 a Ginevra, l'*Espérance*, servì loro di organo: poscia una serie di opuscoli, detti les *brochures rouges* dal colore della copertina, in parte collezioni di articoli del citato giornale (vuolsi che a tutto questo armeggio non fosse estraneo il principe Napoleone), vennero ad agitare il problema dei sindacati operai, che così ebbero in certo modo dall' imperialismo, od almeno da operai non punto ostili ad esso, il primo impulso.

Nel 1862 un grande sciopero, che riuscì vittorioso, degli operai tipografi, giovò non poco a preparare la già accennata legge del 1864 sulle coalizioni. Ma un avvenimento di maggior importanza si era compiuto. Nella seconda metà del 1861 si era messa innanzi la proposta di mandare una delegazione operaia all'esposizione di Londra, che preparavasi pel 1862. Il principe Napoleone ricevette allora una deputazione di operai, colla quale fu stabilito di nominare una commissione per regolare la elezione dei delegati. La commissione fu composta quasi esclusivamente dei presidenti delle società di mutuo soccorso specializzate secondo le industrie, ed aventi in questa loro indole già un forte eccitamento a diventare associazioni di mestieri. La elezione dei delegati doveva farsi dai

membri delle varie società di mutuo soccorso. Il ministro Rouher e il presidente di polizia Boitelle, prevedendo i possibili effetti di quest'atto, che acquistava un importante carattere non meno politico che sociale, vi si opposero, ma l'Imperatore fece rilasciare il permesso. I delegati al loro ritorno dall' esposizione del 1862 pubblicarono molte relazioni, la maggior parte delle quali non si limitò alle questioni tecniche, ma descrisse minutamente le condizioni degli operai inglesi, domandò libertà di associazione, riunione e coalizione pari all' inglese, e, riferendosi all'esempio delle *Trades' Unions*, richiese la formazione di Camere sindacali di operai, e di società di mutuo soccorso, che aiutassero i loro membri non solo nel caso di malattia e vecchiaia, ma anche di mancanza involontaria di lavoro, e simili.

Gli operai ricominciavano ad agitarsi come classe. Vennero le elezioni politiche del 1863, il cui risultato segnò il principio della decadenza del secondo Impero: visto l' esito, durante le elezioni complementari del 1864 si presentarono candidature operaie, e si pubblicò un manifesto firmato da sessanta capi del movimento operaio (redatto però in gran parte da Tolain, che già aveva esposte identiche idee in un suo opuscolo sulle elezioni dell'anno precedente), nel quale, dopo lamenti sulle condizioni degli operai, si invocava la formazione di Camere operaie costituite per elezione a somiglianza delle Camere di commercio ed esclusivamente composte di operai.

Non lieve progresso ebbe finalmente la causa dei sindacati dalla fondazione del ramo francese dell'Internazionale. L'idea ne era stata concepita già dai seguaci di Proudhon, e manifestata pure nelle *brochures rouges*, di cui sopra tenemmo parola: in occasione però dell' esposizione di Londra del 1862 si fecero i primi tentativi pratici, e Tolain nell'anno seguente tanto si adoperò, tenendo anche corrispondenza coi principali capi del movimento operaio inglese, che sul principio del 1864 l'Internazionale francese era un fatto compiuto, benchè non si consolidasse veramente che dopo la legge sulle coalizioni del 25 marzo stesso anno. Errerebbe chi confondesse l'Internazionale di quei primi anni con quell'associazione radicale e rivoluzionaria, che essa diventò dappoi. Il governo credette bene di tollerarla, e uomini egregi con tendenze liberali molto ardite, ma non punto demagogiche, entrarono a farne parte. Essa si pose tosto in continue relazioni colle società operaie esistenti, e di altre promosse la fondazione.

Invece di veri sindacati intanto andavano diffondendosi in

Francia vere società di resistenza, che, sotto il nome di società o casse di previdenza, di risparmio, di credito, di soccorso, *des deux soùs* (dalla quota bisettimanale pagata dai soci) e simili, intendevano per verità alla lotta contro il capitale: potente fra tutte la *Caisse fédérative de prévoyance*, detta *des cinq centimes* dalla quota settimanale pagata dai soci, e fondata nel 1865, che ne comprendeva parecchie altre. Il numero di queste società di resistenza fu estimato di circa 60 verso il 1867.

I veri sindacati mancavano ancora, ma la nascita ne era prossima. In occasione dell'esposizione universale del 1867, il Governo imperiale, più desideroso che mai del favore delle masse, convocò un vero Parlamento di delegati eletti dagli operai, che tenne ben trentasei sedute. Le discussioni furono molto lunghe; le Camere sindacali ne formarono per non piccola parte oggetto, benchè sulla loro natura ed utilità le opinioni fossero assai divise. La Commissione direttiva del Congresso ne riassunse i desiderii in un memoriale che presentò al ministro del commercio De Forcade: questi trovò per i sindacati parole assai lusinghiere. Poco dopo il presidente della Commissione, che aveva preparate le elezioni dei delegati, in una relazione all'Imperatore diede molta lode all'operato di questi, e specialmente dichiarò degne di approvazione le loro manifestazioni sui vantaggi a sperarsi dai sindacati operai. Infine sorvenne un atto decisivo, cioè la Relazione del ministro del commercio, approvata dall'Imperatore, in cui quegli consigliava di mostrare verso le Camere sindacali degli operai la stessa tolleranza per parte dell'autorità, che già usavasi rispetto alle Camere sindacali dei padroni.

Il maggiore ostacolo, l'opposizione del Governo, era vinta: il nome di Camere sindacali operaie potevasi pronunziare pubblicamente: l'autorità avrebbe lasciato fare. E lasciò fare davvero, ed ecco nello stesso anno 1867 sorgere a Parigi le associazioni dei calzolai, dei compositori tipografi, dei muratori, ed altre ancora: talune si svolsero dalle preesistenti società di mutuo soccorso o di resistenza. Anche nei dipartimenti si gettarono le prime basi delle nuove associazioni, che nei seguenti anni sorsero ben tosto numerose in tutta la Francia.

Il triennio 1868-1870 fu un periodo molto difficile per queste nuove istituzioni. Balde di giovinezza, incerte ancora nel loro ordinamento interno, dubbiose sugli scopi da proporsi, gettate in mezzo all'agitazione politica e sociale prodotta dalla fase di aperta decadenza, in cui trovavasi l'Impero, e dalle frequenti contese fra

il capitale e il lavoro, ebbero un' esistenza davvero burrascosa. Innanzi tutto ebbero legami coll'Internazionale, la quale mostrava tendenze ognor più radicali; tali legami per verità non di dipendenza, giacchè derivavano quasi soltanto dal fatto che molti membri dei sindacati lo erano pure dell'Internazionale: tuttavia avvenne che questi membri comuni alle due associazioni promovessero troppo presto una federazione dei sindacati, come pure che delegati di questi ultimi si presentassero ai congressi dell'Internazionale a Bruxelles nel 1868 e a Basilea nel 1869. Poi i sindacati manifestaronsi troppo proclivi a favorire gli scioperi, il che facevano in buona fede, credendolo un ottimo mezzo per procurar vantaggi agli operai. O fosse per l'impulso venuto dai sindacati, o fosse per una certa inquietudine, che allora turbava in tutta Francia le relazioni fra il capitale ed il lavoro, fatto sta che si presentò in quegli anni una vera epidemia di scioperi, fra cui primeggiarono a Parigi quello dei marmisti e dei conciatori di pelli, e quanto ai dipartimenti quello dei tessitori di Rouen e quello degli operai del Creuzot.

Era a temersi ad ogni momento che il Governo, deluso nella sua aspettativa, che le Camere sindacali giovassero a rendere meno frequenti gli scioperi, ricorresse a misure di rigore, soffocando in fascie le nuove istituzioni. Tuttavia, nonostante le loro relazioni coll'Internazionale, in cui prevaleva ognor meglio l'elemento rivoluzionario, nonostante quella vera campagna di scioperi, cui erano trascorsi, gli operai delle Camere erano la parte meno pericolosa della classe, e si sarebbero certamente posti sulla buona strada, se la catastrofe nazionale del 1870 e la Comune del 1871 non fossero venute a ridurre le Camere ad una esistenza poco più che nominale. La Comune, prima di morire soffocata nel sangue, le incaricò bensì di un'inchiesta allo scopo di affidare a società cooperative le officine e manifatture abbandonate dai padroni: ma il decreto non ebbe seguito, e, restaurata la pace, anche le Camere sindacali apparvero colpite da quello stesso abbattimento, dalla coscienza della sconfitta, che regnava in tutta la classe operaia, privata, mediante le proscrizioni e deportazioni in massa, dei suoi capi più audaci ed intraprendenti.

Un po' di risveglio nelle Camere cominciò ad osservarsi nei primi mesi del 1872; ma oh! quanto mutate da quelle di prima! I loro capi si fecero consiglieri di prudenza e moderazione: si cominciò a considerare lo sciopero come un' arma pericolosa: fu una gara per porre in luce il proprio carattere inoffensivo, e per

mostrarsi solleciti di promuovere la cooperazione, più che non grandi riforme sociali. E ne avevano bisogno: una fiera legge del 14 marzo colpiva a morte l'Internazionale e le autorità mostravansi di nuovo sospettose, cosicchè nell'ottobre 1872 un decreto prefettizio sciolse il *Cercle de l'Union syndicale ouvrière* fondata da 12 Camere nel maggio precedente.

L'esposizione di Vienna nel 1873 venne ad essere loro di giovamento come l'esposizione di Parigi del 1867. Si propose di mandarvi una delegazione operaia: l'Assemblea di Versailles sospettosa, negò, nel marzo 1873, di votare un sussidio a tale uopo: allora i delegati di 42 Camere si riunirono e nominarono una *Commission du travail* per raccogliere i fondi occorrenti, mediante sottoscrizioni private. Invano il Governo, nel giugno, prima soppresse il giornale che aveva aperta la sottoscrizione, e poi proibì alla Commissione di radunarsi: somme sufficienti furono raccolte e le relazioni dei delegati operai, sia parigini che dei dipartimenti, all'esposizione di Vienna, fornirono occasione a nuove e vigorose manifestazioni della classe operaia. Così una lotta contro il governo della sedicente Repubblica, mostratasi meno liberale dell'Impero, infuse nuova vita nelle Camere: il trionfo riportato sopra l'opposizione del Governo risvegliò l'attività dei loro capi, e così la formazione di altre Camere sindacali procedette non interrotta nel 1874 e 1875.

Si pervenne alla vigilia dell'esposizione di Filadelfia, e 60 Camere sindacali nominarono una nuova *Commission du travail*, come quella del 1873, per raccogliere i fondi, non volendosi più ricorrere ai corpi legislativi. Questi tuttavia concedettero 100 mila franchi, colla condizione che i delegati fossero scelti dal ministro del commercio. Le Camere sindacali rifiutarono il dono, e, ricorrendo di nuovo alle private sottoscrizioni, poterono mandare una delegazione libera.

Ma un nuovo mezzo restava da esperimentarsi, una pubblica manifestazione dell'importanza che, come sodalizi operai, avevano le Camere acquistato nell'ordinamento sociale francese. E questo scopo fu raggiunto col primo Congresso operaio francese aperto a Parigi il 2 ottobre del 1876; durò fino al 10. Le Camere sindacali, ordinandolo, con giusto concetto ne esclusero i *politiciens;* Parigi vi ebbe rappresentanti di ben 70 Camere.

Un altro Congresso si tenne a Lione nel 1878, che durò dal 28 gennaio all'8 febbraio, ed un terzo infine a Marsiglia dal 21 al 31 ottobre 1879.

A tutti e tre ebbero accesso uomini e donne; e queste ultime presero non piccola parte alle discussioni. Fra gli uomini emerse in tutti e tre i congressi il Finance, operaio imbianchino, positivista convinto, il quale è fiero nemico della cooperazione. Nell'ultimo Congresso, in un discorso assai bene scritto, sostenne che le varie forme di organizzazione del lavoro finora proposte incontrano troppe difficoltà e ad ogni modo sono di lontana applicazione. La vera istituzione necessaria oggigiorno sono i sindacati, ai quali incombe l' obbligo di essere intermediari fra gli intraprenditori e gli operai. *Il salariato corretto dai sindacati*, ecco il bisogno dei nostri giorni. I sindacati cerchino di regolare il salario, principalmente con mezzi pacifici, e provvedano a pubblicarne la statistica. La condizione del salariato, egli aveva già detto a Parigi, permette all'operaio di essere libero da cure dopo aver compiuto il suo lavoro; ciò non è concesso all'operaio cooperatore, il quale lavora di più, ha maggiori affanni; invece della cooperazione cerchino adunque i sindacati di ridurre ad un numero equo di ore la giornata di lavoro, onde possa restar tempo all'operaio di dedicarsi alla famiglia ed agli studi. Ove si pervenga ad ottenere contemporaneamente un giusto salario, la condizione del salariato diventa così la migliore, cui possa aspirare l'operaio moderno.

Abbiamo voluto accennare queste idee che il Finance espose in tutti e tre i congressi, perchè ci rappresentano una forma di riconciliazione delle aspirazioni della classe operaia coll' odierno ordinamento economico-sociale. Si accetta il sistema delle intraprese individuali e la grande distinzione fra padroni ed operai, e si consiglia a questi ultimi di procacciare il miglioramento della loro classe, senza volere cessare d' essere salariati; ecco il vero intento che debbono proporsi per ora. A noi sembra che queste idee, sostenute da operai socialisti a modo loro, siano più pratiche e si conciliino colle attuali forme della produzione meglio che non dottrine di cooperazione sostenute da economisti contemporanei, che in buona fede si credono ortodossi.

Ad ogni modo coi congressi le Camere sindacali hanno preso pubblicamente carattere di organizzazione nazionale degli operai; e non vi ha dubbio che è loro riserbata una parte notevole nel futuro movimento operaio francese.

IV.

Il numero esatto delle Camere sindacali degli operai e il numero dei loro soci non sono conosciuti, perchè alcune non hanno mai dato segno di vita, ed altre sono scomparse senza che venisse tal fatto a cognizione del pubblico. La loro condizione eslege è anche una causa di oscurità. Un computo, che forse non si allontana molto dalla realtà, darebbe (pel 1878) un totale di 117 Camere nella sola Parigi con circa 20 mila soci. Il numero deve essere maggiore nei dipartimenti: a Lione ben 30 e a Marsiglia ben 35 Camere si resero note con atti pubblici; altri 28 comuni ne possedono un numero più o meno grande, specialmente Bordeaux.

In totale, gli operai riuniti in Camere sindacali non sono numerosissimi: ma ciò non deve fare arguire che le Camere non siano potenti. Abbracciano innanzi tutto la parte più eletta degli operai; quando si tratta di contese col capitale, esse ne assumono la direzione e così diventano l'organo della *corporation*, colla quale parola in Francia non s'intende alcuna corporazione speciale, ma la totalità degli operai impiegati in una stessa industria. Siccome poi non avvi anzi ramo di produzione, pel quale manchi un sindacato operaio, così la totalità dei sindacati puossi davvero considerare come lo *stato maggiore* del grande esercito del lavoro francese.

I sindacati, come le *Trades' Unions* inglesi, non abbracciano che operai della stessa industria. Di regola non ammettono che operai francesi, così che pochissimi hanno un carattere internazionale; molti non fanno distinzione di sesso; ma non mancano invece esempi di sindacati esclusivamente femminili; taluni dei quali però accolgono donne di diverse industrie, e sono designati come *dames réunies*. Alcuni richiedono per l'ammissione a socio un minimo di età.

In generale il nome di Camera sindacale, *Chambre syndicale*, designa l'intiera associazione; il nome di Consiglio sindacale, *Conseil syndical*, è riserbato al comitato direttivo, il quale consta di non mai più che 20 membri, cosicchè può radunarsi a piacimento, senza bisogno della preventiva autorizzazione della polizia, richiesta dall'art. 291 del Codice penale per tutte le riunioni aventi un numero di membri superiori ai venti. Il Consiglio è elettivo, e per l'eleggibilità a consigliere richiedonsi d'ordinario

condizioni più severe che non per l'ammissione a soci. Esso delibera sull'accettazione dei soci ed esercita una giurisdizione volontaria nelle controversie fra gli operai; ma è sottoposto alla sorveglianza di una commissione di controllo, che fa relazione sulla attività del Consiglio all'Assemblea generale della Camera. Questa assemblea si raduna secondo i vari statuti da due a sei volte l'anno.

Gli scopi che i sindacati si propongono potrebbero in certo modo argomentarsi dalle deliberazioni dei congressi di Parigi, Lione e Marsiglia. — Essi accettano il lavoro delle donne, ma con riduzione ad otto ore senza riduzione di salario, e proibendolo di notte; favoriscono la formazione di sindacati femminili, e promuovono la fondazione di istituti laici pel lavoro femminile, per sopprimere la concorrenza, che al lavoro femminile libero fa quello degli educandati e delle corporazioni religiose. — Domandano, non una legge speciale pel conferimento della personalità giuridica a sè stessi, ma una legge che sancisca la libertà di riunione e di associazione in generale. Si propongono di regolare la produzione, di facilitare il collocamento degli operai, di promuovere l'istruzione degli apprendisti in proprie scuole e di sorvegliarne l' ammissione negli opifici, di istituire casse di mutuo soccorso per casi di malattia e di pensioni per la vecchiaia. — Tendono ad impedire il ribasso dei salari, propongono la fissazione per legge di un massimo delle ore di lavoro anche per gli adulti, vogliono fondare casse di sciopero, ed assumere la tutela degli interessi generali degli operai colla resistenza giuridica e colla resistenza di fatto, la quale si esplica colla *mise en interdit des établissements reconnus comme rompant l'équilibre entre les nécessités des travailleurs et les exigences du capital.* — Non si mostrano favorevoli alla cooperazione ed invece cercano di promuovere la trasformazione della proprietà individuale in collettiva. — Invocano la istituzione di Consigli arbitrali e la riforma dei consigli *de prud'hommes*, portandoli meglio in relazione colle Camere sindacali ed allargandone la competenza. — Vogliono infine procurare la elezione di operai per rappresentarli in Parlamento.

È un programma vasto, troppo vasto, in alcune parti socialista, come in ciò che si riferisce alla proprietà collettiva. Ma dobbiamo noi prendere le deliberazioni dei congressi delle Camere sindacali come la vera espressione dei loro intenti? A tutti è noto come talvolta assemblee numerose, persino assemblee legisla-

tive, non sempre evitino deliberazioni che possono facilmente diventar oggetto di critica e che si mostrano inattuabili nella pratica; che cosa non dovrassi quindi dire di congressi e di operai (e di operai francesi sovratutto!) in gran parte poco colti, immaginosi, facili a lasciarsi sedurre dalle frasi, credenti in buona fede di poter rinnovare la società, che dando pubblica manifestazione alle loro doglianze ed ai loro progetti, credono di aver fatto tutto e che, gustata la momentanea voluttà dell'applauso dei loro confratelli, non pensano più che tanto a tradurre in pratica le loro idee? Nei congressi operai poi raro è che non prevalga la parte più audace e turbolenta; così nel congresso di Marsiglia la deliberazione favorevole alla proprietà collettiva fu presa nell'ultima seduta contro il parere degli oratori veramente più colti e nelle precedenti sedute più applauditi dall'assemblea, i quali però per poco non ne ottennero la revoca in una posteriore votazione su argomento affine.

Adunque sarebbe agevol cosa fare l' esposto programma oggetto di critica arguta e quasi di scherno; uno scrittore francese vi si lasciò indurre, ma a torto. Noi preferiamo accettare *cum grano salis* le deliberazioni dei congressi operai ed attenerci ai fatti. Ora che cosa ci dicono questi?

Innanzi tutto risulta che la triste esperienza fatta cogli scioperi negli ultimi anni del secondo Impero ha reso le Camere sindacali molto caute. Non mancarono ancora recentemente esempi di scioperi assai gravi da esse sostenuti, come nel 1878 quello dei compositori tipografi e dei fiaccherai a Parigi e nel 1879 quello dei tessitori in seta di Lione e dei tessitori a Vienna, il quale ultimo durò tre mesi, dall'aprile al giugno. Ma si è ben lontani da quell'epidemia di scioperi che si diffuse proprio un decennio prima. Ad un carattere imprudentemente battagliero le Camere surrogarono una condotta più assennata e circospetta; se ricorrono allo sciopero, lo fanno non di rado per colpa dei padroni stessi, e preferiscono promuovere scioperi individuali, sussidiando i singoli operai che per più o meno lungo tempo, in causa di contesa coi padroni, stanno lontani dall'opificio. In ogni caso gli scioperi diretti dalle Camere sindacali si mostrano assai più ordinati che non quelli cui esse rimasero estranee. Vedremo più oltre pure come si vada ora cercando un mezzo efficace per impedire queste contese mediante l' istituzione dei Consigli arbitrali. Frattanto, come le Camere sindacali dei padroni si occupano attivamente della elezione dei membri delle Camere di commercio, quelle de-

gli operai cominciano a mostrarsi non meno attive per influire sulla elezione dei membri operai dei consigli di probiviri (*prud' hommes*).

Relativamente al salario, le Camere sindacali degli operai preferiscono il salario a tempo e specialmente ad ore con una giornata normale di lavoro di 10 ore, con aggiunta però di lavoro straordinario in caso di bisogno. Il salario a còmpito loro sembra da approvarsi, ove il lavoro abbia luogo nell'opifizio; ma osteggiano risolutamenre il lavoro a còmpito che si fa in casa, ove gli operai faticano perfino 16 e 17 ore al giorno, ed aggravano così, chiamando a sè soverchia copia di lavoro, la possibile temporanea mancanza di questo a danno degli operai degli opifizi. Gli operai, che attendono al lavoro a còmpito nelle loro case, i così detti *façonniers*, sono perciò esclusi dalle Camere sindacali. Più odiati ancora sono i *marchandeurs*, quelli cioè che assumono qualche lavoro a cottimo e nell'eseguirlo si fanno aiutare da altri operai. Il *marchandage* viene dai soci delle Camere sindacali considerato come una vera *exploitation de l'ouvrier par l'ouvrier*, e siccome parecchi di questi *marchandeurs* poterono migliorare di assai la propria condizione, così essi sono ancor più malvisti che non i padroni, perchè vengono accusati di voler sollevarsi dalla classe degli operai sfruttando questi.

La facilità, con cui la divisione del lavoro prodotta dalle macchine permette l'impiego dei giovani, genera per parte di questi una forte concorrenza agli operai adulti, e in pari tempo fa sì che essi crescano, perchè precocemente occupati, assai ignoranti. Per difendere dunque da tale concorrenza gli operai adulti, le Camere sindacali cercano di limitare il numero degli apprendisti in ciascuna fabbrica, riducendolo in giusta proporzione col numero degli operai. Ma le difficoltà opposte dall'odierna forma di produzione, che consente l'impiego di vere masse di giovani, non riusciranno probabilmente in tale intento, o almeno ad attuarlo, in larghe proporzioni. Più assennatamente quindi le Camere cercano di promuovere l'insegnamento professionale degli apprendisti in scuole apposite da esse istituite; così divengono le arbitre dell'istruzione degli apprendisti, che sottraggono all' influenza dei padroni, ed educano in modo da ispirar loro un forte sentimento di classe, mentre d'altra parte limitano indirettamente il numero degli apprendisti, cercando di indurre i genitori a lasciarli alla scuola e fuori dell'officina fino a che non abbiano una completa istruzione del mestiere. Anche qui forse dovranno le Camere at-

tendersi disillusioni, perchè molti genitori sono avidi di ottener prontamente lucro dalla forza di lavoro dei loro figli, e molti giovani desiderano presto di procurarsi qualche guadagno: e poi, diranno molti, a che perdere lungo tempo nella scuola a scopo di tirocinio quando si dovrà tutta la vita lavorare in officine dove un lavoro eccessivamente diviso non richiede alcuno sforzo intellettuale?

Un còmpito che naturalmente spetta alle Camere sindacali è quello di regolare l'offerta del lavoro nei vari centri industriali. Rendendo più salda la loro organizzazione, ed allargandosi in guisa da diventare come le Unioni inglesi, vere associazioni nazionali, potranno ottimamente compiere quest'ufficio. Per ora bisogna che si limitino a facilitare il collocamento degli operai disoccupati, servizio del resto assai prezioso, sia perchè segna un progresso sul sistema primitivo ancor in uso a Parigi, ove gli operai senza lavoro si radunano sotto piccole tettoie o in bettole, con non lieve eccitamento all'ozio ed allo scialacquo, sia perchè sottrae l'operaio al bisogno di ricorrere alle apposite agenzie, che riscuotono una non lieve tassa per l'opera che prestano.

Per procurare un notevole vantaggio agli operai bisogna pure che le Camere cerchino di attuare il sussidio agli involontariamente disoccupati vuoi per arbitrio dei padroni, vuoi per crisi economiche generali o parziali, cioè limitate ad una data industria o ad una data manifattura. In questi dolorosi momenti, l'operaio, oltre al mancar di salario, trovasi d'ordinario nella impossibilità di pagare la sua quota alla società di mutuo soccorso, di cui può essere membro, e resta esposto al pericolo di espulsione per tale involontaria negligenza, con perdita dei diritti acquisiti talvolta con lunghi anni di partecipazione. Pur troppo sembra che a Parigi tutte le industrie abbiano *stagione morta*, la quale dura parecchi mesi, cosicchè il sussidio ai disoccupati, il *dono*, come denominasi in Inghilterra, riuscirebbe per molte Camere sindacali impossibile, non per mancanza di buona volontà, ma per deficienza di mezzi pecuniarii. Tuttavia ai casi individuali potrebbero le Camere provvedere senza difficoltà.

Le Camere sindacali francesi finora non hanno potuto diventare il vero centro della vita dell'operaio; colpa la loro giovinezza, non contando ancora tre lustri di vita, e colpa la vigente legislazione restrittiva che le affievolisce e ne impedisce la libera esplicazione. Perciò quelle istituzioni di previdenza, che sono il soccorso per malattia, le pensioni pei vecchi e gli operai divenuti

inabili al lavoro, i sussidi alle vedove ed agli orfani degli operai defunti, non fanno capo ad esse, tanto più da che sembra che gli operai presi in massa (cioè non guardando solo ai più eletti fra di essi, le vere reclute delle Camere sindacali), abbiano maggior simpatia (mentre si supporrebbe il contrario, essendo generalmente gli operai francesi creduti irrequieti e quasi turbolenti) per la vita tranquilla e gli scopi facilmente intelligibili delle Società di mutuo soccorso, che non per le Camere sindacali, i cui scopi sono socialmente più importanti, ma ad ogni modo più audaci, più lontani, più difficili a conseguirsi ed anche più difficili a capirsi per la grande maggioranza degli operai.

Mentre così il mutuo soccorso non entra propriamente nella cerchia delle attribuzioni delle Camere sindacali, sembra che esse abbiano aspirato a dare un grande impulso al movimento cooperativo di produzione, uno appunto di questi scopi lontani e difficili a conseguirsi ed a capirsi cui or ora alludevamo.

La maggior parte delle Camere sindacali rappresentano industrie, per le quali non occorre grande capitale fisso: questo è già per sè un grande ostacolo di meno alla fondazione di società cooperative di produzione. Le Camere sindacali hanno pensato a togliere un secondo ostacolo, cioè che le società cooperative si trasformino, come avvenne per molte, in società pure e semplici di intraprenditori comuni, sorti dalla classe operaia e divenuti tali colla cooperazione. Accettando le idee del Buchez, hanno stabilito nelle prime società cooperative che il capitale di fondazione dovesse essere indivisibile ed inalienabile, e che il lucro non andasse a profitto degli azionisti, ma servisse invece ad estendere l'impresa, di guisa che quelli restavano senza compenso pelle loro azioni, salvo il rimborso dell'ammontare delle medesime ai loro eredi. Però si fece ben presto uno strappo a questo sistema troppo filantropico. Si cominciarono ad investire in nuove azioni a favore dei cooperatori i lucri dell'impresa; poi si formarono con questi rendite di pensione per la loro vecchiaia: poi si stabilì che le azioni dovessero, trascorso un dato numero di anni, ammortizzarsi: poi si ammise un interesse sulle azioni. Su questi principii sorsero parecchie società cooperative, ma la più fiorente è l'*Imprimerie nouvelle*, la quale ebbe vita nel 1866 e al 31 dicembre 1877 aveva già un attivo di 288 mila lire ed un passivo di 173 mila. Il capitale è inalienabile ed indivisibile; gli eredi dei soci (questi ultimi nel 1877 erano 614) devono cedere le azioni ad altri soci: è riservato alla società un diritto di prelazione. Dal 1873 in

poi non si può essere azionisti se non si appartiene alla Camera sindacale dei compositori-tipografi od a quella dei macchinisti e tipografi. Rendendo generale questo sistema, le Camere sindacali e le società cooperative resterebbero avvinte da legame indissolubile.

Ma non sembra che, tranne poche eccezioni fra cui la citata, il movimento cooperativo abbia prodotti grandi frutti. Fatto sta, che nonostante il principio dell'indivisibilità ed inalienabilità del capitale degli istituti promossi dalle Camere sindacali, non sembra in queste spento il timore, che la cooperazione serva di strumento a pochi fortunati per diventare padroni, lasciando le masse operaie nella loro trista condizione, e che, sparite le illusioni sulla efficacia della cooperazione come rimedio ai mali della classe lavoratrice, si ricada nel fanatismo socialista. Ad ogni modo il Congresso di Marsiglia dell'ottobre 1879 disapprovò i tentativi delle Camere sindacali diretti a favorire le associazioni cooperative.

V.

Il capitale ed il lavoro sono dunque rappresentati in Francia da poderose associazioni. Quale è l' indole economico-sociale di queste, quali relazioni si sono stabilite e quali potranno in avvenire nascere fra di loro?

Le Camere sindacali dei padroni sono sorte per motivo di interesse privato, per scopi industriali: come tali, non avrebbero acquistata alcuna importanza sociale. Ma cominciarono ad averne colla condotta loro nella questione dei prezzi e delle tariffe pei lavori da eseguirsi dai loro membri, e per l'influenza che esercitarono in tal modo sul mercato. Poi appena si ebbero scioperi, o, meglio ancora, associazioni di operai, ed i padroni dovettero mettersi in difesa, alle Camere sindacali dei padroni spettò naturalmente il còmpito di rappresentarli; e così queste associazioni, fondate per promuovere interessi puramente privati, sono divenute la permanente organizzazione dei padroni nella lotta contro gli operai. Questo carattere esse non le assunsero volontariamente: vi furono costrette dalla necessità della propria tutela.

Le Camere sindacali degli operai ebbero invece tutt'altra origine. La potenza degli operai sta nel fortissimo sentimento, che essi hanno, della loro solidarietà: si sentono, si riconoscono più come classe che come individui. Parecchi motivi concorrono a

creare o almeno ad afforzare questo sentimento. La base economica della esistenza degli operai è identica, cioè il salario, che essi guadagnano lavorando in comune o almeno a gruppi spesso numerosi; cosicchè si veggono riuniti da uno stesso vincolo, spesso duro assai, di dipendenza dai padroni: una crisi economica li colpisce in massa. Anche in tempi normali comprendono che, isolati, sono troppo deboli e facilmente vengono conculcati. Gli è vero che la loro forza di lavoro li rende indispensabili al capitale; ma questa forza è inseparabile dalla persona; per vivere devono venderla, cosicchè restano costretti a subire la volontà dei padroni se non si aiutano a vicenda. Fanno perciò causa comune contro il capitale, nè deve, a chi questo ricordi, recar stupore che gli operai di un' industria aiutino quelli di un'altra durante un loro sciopero. Così si genera e rinvigorisce fra gli operai il sentimento della solidarietà: ne ebbero coscienza persino i miseri schiavi antichi, nonostante la mancanza di libertà personale, la rozzezza, la diversità di razza, e fu dessa che li condusse a terribili rivolte! Per tutto quanto riguarda gli operai questo elemento morale è un fattore economico di primaria importanza, e non comprenderebbe l'odierno movimento corporativo chi non lo tenesse nel debito conto. Le Camere sindacali ne sono proprio anche esse un frutto principale e potente.

Ecco dunque due generi di associazione. Alla nascita delle une presiedette l' interesse privato, alla nascita delle seconde l'interesse di classe. Le prime sorsero col proposito di privato lucro pecuniario e quindi si presentarono come pacifiche e socialmente insignificanti: le seconde sorsero col proposito di tutelare una intiera classe, e quindi si presentarono come battagliere e socialmente importanti. Vengono a contatto, ed ecco le prime costrette ad uscire dalla loro riserva, e a diventare, volenti o no, società di resistenza: così il carattere di istituzioni sociali, che mancava alle Camere sindacali dei padroni venne in certo modo loro imposto dall' esistenza delle Camere sindacali degli operai.

Nel seno delle Camere sindacali dei padroni si svilupparono naturalmente, in seguito a questi eventi, due tendenze: una parte degli intraprenditori decise di accettare le ostilità, un'altra parte propugnò l'accordo cogli operai. I primi cercarono in vario modo di far abrogare la legge del 1864 sulla libertà delle coalizioni e spinsero nel 1871 la Camera di commercio di Parigi a fare una solenne pubblica dichiarazione in questo senso; combatterono il

progetto di legge sul conferimento della personalità giuridica alle Camere sindacali, allegando che quelle dei padroni non ne abbisognavano, cosicchè tale misura sarebbe andata a tutto favore di quelle degli operai: osteggiarono l'istituzione dei Consigli arbitrali, dichiarando che essa darebbe un saldo punto di appoggio all'organizzazione degli operai e sarebbe un aperto riconoscimento di questa: cercarono di sfruttare il patronato sugli apprendisti per sottrarli all'influenza degli operai adulti. Pur troppo sembra che gli aderenti di questi concetti formino ancora la maggioranza dei membri delle Camere sindacali dei padroni.

Ma altri, più moderati e forse più intelligenti, consigliarono ed in parte attuarono altre misure. Essi osservarono che non bisogna fare della classe operaia una nemica: guai se il sentimento della solidarietà di classe, così potente negli operai, si trasformasse in odio contro la classe dei padroni! D'altra parte occorre infondere negli operai questa convinzione, che i padroni non hanno punto voglia di sfruttare il lavoro a proprio beneficio, ma che il ribasso dei salari, i licenziamenti di operai adulti, l'impiego di gran numero di apprendisti sono d'ordinario la conseguenza delle condizioni economiche generali, di guisa che gli operai, credendo, coll'opporsi a quelle misure, di ribellarsi all'arbitrio di un padrone, combattono contro un nemico invincibile, la condizione stessa del mercato che minaccia anche la posizione industriale del padrone. In conformità a tali intendimenti si sono già istituiti qua e là Consigli di conciliazione, Consigli arbitrali composti di padroni e di operai, per risolvere pacificamente le controversie fra i primi ed i secondi. Come modello citasi il consiglio di famiglia sorto nel 1873 a Parigi nell'industria della carta. Consta di cinque membri della Camera sindacale dei padroni e di cinque membri del consiglio sindacale della Camera degli operai; ed in grazia della sua benefica azione si potè nel 1877 ottenere la riduzione del lavoro in tutta l'industria parigina della carta a 10 ore al giorno.

Una forma di consigli arbitrali assai caldeggiata dagli operai si riattaccherebbe alla vecchia istituzione francese dei consigli di *probi viri*, *conseils de prud'hommes*, i quali hanno per attribuzione di comporre con efficacia legale i minuti litigi fra padroni ed operai. Si vorrebbe allargata d'assai la competenza di questi Consigli, estendendola anche, ad esempio, alle controversie sul saggio dei salari: inoltre si domanda che al loro fianco si istituisca una

Commissione di conciliazione, composta di un pari numero di padroni e operai, la cui decisione otterrebbe poi forza obbligatoria dalla sentenza del consiglio di *probi viri*. Un tentativo in questo senso fatto a Vienna nel maggio del 1879, durante lo sciopero da noi sopra accennato degli operai tessitori, riuscì pur troppo a vuoto; ma ciò non rende perciò l'idea meno bella, meno giusta, meno degna di attuazione.

I Consigli arbitrali sono (dicasi quello che vuolsi in contrario) fautori di pace e di armonia. I padroni, vedendosi di fronte una classe organizzata e legalmente rappresentata, meno facilmente si lasciano indurre a misure che possano in qualche modo eccitare un giusto risentimento nell'animo degli operai: d'altra parte questi, vedendosi ascoltati, trattati con deferenza, riconosciuti quasi come pari, fatti più sicuri dell'avvenire, diventano meno smaniosi di novità inconsulte e fantastiche, e si mostrano meno ostinati nelle loro domande o pretese.

Anche su un altro punto è a desiderarsi un finale accordo fra padroni ed operai. Nelle liste dei prezzi, che i padroni formano per i loro lavori, si tiene naturalmente conto anche del saggio dei salari. Ma siccome manca a tali tariffe forza legale obbligatoria, così i padroni vi si sottraggono non di rado per quanto si riferisce ai salari. Ad esempio la città di Parigi sancì cogli intraprenditori di lavori di costruzione una tariffa che andò in vigore il 1° gennaio 1877: si computò nella medesima anche un saggio dei salari aumentato sul preesistente: or bene, i padroni, attuando la tariffa, cercarono con tutti i mezzi di ritardare l'applicazione della parte appunto relativa ai salari, che gli operai in buona fede credevano di aver diritto di veder eseguita. Perfino giornali non punto benevoli alle Camere operaie trovarono allora severe parole di biasimo per la condotta dei padroni. Sarebbe quindi ottima cosa che, anche in mancanza di forza legale, si considerasse dalle Camere dei padroni come un obbligo morale l'osservare le tariffe, tanto più quando sono conciliate colle autorità amministrative o cogli operai stessi, o compilate da commissioni in cui entrano coi padroni o le autorità o gli operai o entrambi: così il costume correggerebbe l'imperfezione della legge; ed anzi si inizierebbe un sistema più efficace ancora, perchè la sanzione del costume non incita a sotterfugi, come spesso avviene per la sanzione della legge.

Le ostilità, l'antagonismo non giovano a nessuno. I padroni

devono convincersi che abbisognano degli operai non solo perchè produttori, ma anche perchè consumatori: di guisa che ogni miglioramento nell'agiatezza dei medesimi accresce il consumo e quindi lo spaccio delle merci. Devono convincersi inoltre che gli operai non sono più una massa disgregata, un'accolta di individui isolati, ma una classe organizzata e colla quale è uopo contare specialmente vigendo gli attuali ordinamenti politici. Devono convincersi per ultimo che gli sforzi, che essi possono fare per beneficare singoli operai, riescono inefficaci, perchè il sentimento della solidarietà e della fratellanza li risospinge sempre fra i compagni di lavoro, di guisa che il miglioramento della classe operaia bisogna che si compia per questa come totalità; ciò alla sua volta rende indispensabile riconoscere come legittime le grandi associazioni operaie, che intendono appunto a questo scopo.

Gli operai devono d'altra parte accorgersi che le forme della produzione odierna espongono l'intraprenditore a grandi rischi e ad una spietata concorrenza: siccome i salari costituiscono l'elemento preponderante del costo di produzione, così basta che un intraprenditore ottenga con mezzi leciti od illeciti un ribasso nei salari perchè possa riuscire vittorioso nella lotta industriale, di guisa che gli altri intraprenditori sono costretti a far lo stesso per non soccombere. Nè basta: i perfezionamenti tecnici costringono con forza irresistibile gli intraprenditori ad adottarli: ma ne risulta una soverchia produzione, la quale, non trovando sfogo, cagiona una crisi a danno degli intraprenditori, che così involontariamente devono diventar rigidi verso gli operai, e rivalersi delle perdite col licenziamento loro o col ribasso dei salari.

Ecco adunque il grande, l'ideale scopo dell'organizzazione corporativa dei padroni e degli operai. Ai primi essa insegnerà che non devono pensare soltanto al proprio lucro privato, ma anche all'adempimento dei loro sociali doveri; che essi, i rimuneratori del lavoro, non hanno col pagamento del salario esaurita la loro missione: ora, un modo semplice e umanissimo di soddisfare a questi obblighi morali sta appunto nel trattare come pari le associazioni degli operai. Ai secondi invece essa mostrerà l' inutilità degli odi contro l'attuale ordinamento economico-sociale, li indurrà ad accettare la posizione di salariati correggendone i difetti colla vita corporativa, farà nascere in essi la coscienza della realtà, divezzandoli dal più oltre credere alle utopie di radicali riforme e dall'avventurarsi a sconsigliati tentativi, i quali eccitano una reazione feroce e fors'anche sanguinosa, li ammaestrerà a proce-

dere cauti quali uomini d'affari che non mai si abbandonano alla ricerca dell' impossibile.

È uno scopo lontano, assai lontano, specialmente in Francia; ma dobbiamo perciò tacere i nostri voti, affinchè tale non rimanga perpetuamente?

CARLO F. FERRARIS.

PS. — Erano già scritte queste pagine, quando lo sciopero degli operai tipografi di Milano, incominciato il 16 febbraio corrente, venne a dare al nostro Studio un insperato (e diremo anche, non desiderato) carattere di attualità anche per l'Italia. Milano primeggia fra le città italiane per numero di padroni-tipografi e di operai tipografi: perciò gli eventi che ivi si presentano nell'industria tipografica, la quale vi si è svolta come *grande industria*, si possono considerare come tipici nella lotta fra il lavoro ed il capitale nel nostro paese. Or bene, tali eventi assunsero appunto lo stesso aspetto, che già nello stesso ordine di fatti rivelarono in Francia ed in Inghilterra. Si trovano a Milano di fronte due associazioni, una dei padroni, l'*Associazione tipografica-libraria*, ed una degli operai, la *Società della tariffa*, entrambe con carattere nazionale: la seconda almeno lo ha certamente: sì da presentarsi, sia per tale motivo sia perchè limitata all'industria tipografica, come una vera *Trades' Union* italiana. La prima, fondata con scopo puramente privato, cioè per promuovere il commercio librario, ha dovuto necessariamente assumere la difesa degli interessi dei padroni-tipografi contro gli operai: è la stessa trasformazione avvenuta in Francia nelle Camere sindacali dei padroni, come sopra descrivemmo. La seconda quali scopi si propone alla sua volta? Secondo quanto ne scrisse il giornale *La Bibliografia italiana* (vedi anche la *Perseveranza* del 23 febbraio 1880, N. 7307), sarebbero i seguenti: 1° regolare i salari con una tariffa compilata dagli operai, modificata ed attuata di comune accordo coi padroni; 2° regolare il numero degli apprendisti, domandando che possano essere accolti fra gli operai-tipografi soltanto quelli che hanno compiuto il primo corso tecnico e ginnasiale; 3° organizzare lo sciopero sotto la direzione del Comitato sociale in caso che vadano lesi i diritti degli operai ed i padroni ricusino di dar loro soddisfazione, pubblicando anche una *lista nera*, cioè una lista di quegli operai che *abiurino* i loro doveri di fratellanza e solidarietà lavorando contro le norme fissate dall' Associazione Questo stampa anche un giornale, la *Tipografia milanese*. Causa prossima dello sciopero sembra essere stata la seguente: La Società della tariffa compilò una tariffa, ed invitò i padroni ad una conferenza per discuterla: I padroni in varie loro adunanze deliberarono di non intervenire alla riunione: La Società bandì lo sciopero sopportandone le spese colla cassa sociale. Lo sciopero dura ancora nel momento in cui scriviamo (24 febbraio). Debbo avvertire come la trasformazione in grande industria della tipografia milanese non sembra essere stata molto giovevole agli operai, perchè fu in parte resa possibile dalla bassezza dei salari; almeno mi occorse di sentire molte volte dalla bocca di operai-tipografi di Torino il lamento che i salari percepiti dagli operai tipografi milanesi siano fra i più bassi nell'arte tipografica italiana, sì che *rovinano* (mi dicevano quegli operai) *la nostra classe*. Ad ogni modo, più ci avviciniamo nel nostro sviluppo industriale agli altri paesi, e meglio vediamo svolgersi presso di noi, e con caratteri perfettamente identici, gli stessi dolorosi fenomeni sociali; lo dimostrerò con altri esempi in un volume di *Saggi di economia*, di prossima pubblicazione. E non gioveranno questi fatti una buona volta a *rompere l'alto sonno nella testa* alle nostre classi dirigenti?

IMPERIA.

ROMANZO STORICO DEL XVI SECOLO.

LIBRO SECONDO.

IV.

L'Aretino in tutta la sua gloria.

Le maschere che fecero irruzione sul terrazzo, scorgendo l'Aretino, sclamarono come in coro:

— Oh! l'Aretino! veh! l'Aretino!

— Il bel giudizio, per Cristo! — rispose questi. — Sono mascherato io? Io sono al mio posto qui. E voi, messeri e madonne?

— Giù le impertinenze — disse una maschera. — Tu non ci conosci.

— Vi fiuto però — osservò l'Aretino.

— Già! sei un cane.

— No. Ma io vi ho vista nella vostra alcova, madonna: voi veniste a casa mia, messere, per comperarmi una grossa lode per voi, una calunnia per i vostri nemici....

— No, tu non hai visto che le nostre cucine, cialtrone; e tu ribiascichi ciò che i nostri domestici ti hanno narrato — disse un'altra maschera.

— Rispetto ai vostri padri, miei padroni; voi favellate con troppa frivolezza della vostra servitù! Non è vero, madonna? Quanto a voi poi, quella maschera, ossia messer conte di Soriano, voi siete un ingrato. Voi ingiuriate i vostri fanti che vi hanno procacciata una così bella posterità!

— Ohè! facchino, sta quieto con i nomi propri, capisci! o ti tagliamo le orecchie per rattoppare le tue scarpe — gridò un'altra maschera.

— Ti appacia, via, cardinal di Corneto, ex-zoccolante. Tu fosti facchino a Messina, prima di vestire la tonaca, non mica ciabattino! Guasteresti dunque le mie scarpe, come guasti la teologia morale, quando vi ti impegoli.

— Ebbene, che perciò? — rispose un'altra maschera — Giulio II non ha forse venduto cipolle a Genova, prima di essere cardinale e papa?

— Ecco perchè egli è il papa che ha detto a Michelangelo, a proposito della sua statua: « Mettimi in mano una spada e non mica un libro; io non so di lettere! » Quanto a voi poi, madonna la canonichessa di Perugia, voi fate benissimo a camuffarvi sotto una maschera per celare i vostri baffi, e soffocare il vostro fiato che puzza l'acquarzente.

— Ma l'è un'infamia! Quel brigante ci conosce tutti! grazie della maschera!

— Oh non mica tutti ancora, no — obiettò l'Aretino. — Perocchè eccone là due che mi cavano di carreggiata!

— Beati loro! non vanno ad avere una confessione generale aiutata al parto dal diavolo! — osservò un'altra maschera.

— Benissimo detto, maestro da Urbino! Vieni tu dunque a dire addio alla tua madonna, eh! passa allora nella sua alcova. Ah maestro da Urbino, che singolare imbroglio mi fai tu dunque? travestire in madonne tutte le cortigiane d'Italia, e cangiare i nostri altari in un Olimpo da cialtrone da trivio! Michelangelo ha ragione, carino! tu non sai creare!

— Giammai, Michelangelo non ha detto codesto, marrano — disse un'altra maschera.

— Egli fa meglio che dirlo, mesci-colori: egli lo prova! Ma io non dirò nulla di te, Giulio Romano; tu illustri i miei capi d'opera, e ti azzecchi una rinnomea.

— È d'uopo dunque essere un capestro per scappare le tue baiate, Satana? — si fece a dire un'altra maschera.

— ...?... Ovvero un imbecille! — interruppe l'Aretino. — Sissignore. Io non parlerò mica di voi, messer l'ambasciatore di Spagna!

— Se noi andassimo ad annegare nel Tevere quello sguaiatone, eh! — propose un altro.

— Ciò mi va, capitano don Francisco di Llana y Cuonza; a

condizione però che ci fermassimo un tantino a Ripetta, per bere con tua sorella che vi tiene biscazza. Tu non hai avuto fortuna, capitano!

— Che io sia impiccato, se non mi vendico — gridò il rimproverato.

— Impiccato lo sarai per fermo — rimbeccò l'Aretino — vendicato, ne dubito!

— E perchè mo? — obiettò un'altra maschera — saresti tu inviolabile come il papa?

— No; non mica, madonna l'ambasciatrice di Milano. Voi non siete obbligata a sapere che i papi non sono inviolabili; e che ve ne furono una cinquantina di battuti, storpiati, uccisi. Ma voi non ignorate certamente che inviolabili sono le donne ricche che sposarono mariti poveri!

— Io? — gridò l'ambasciatore.

— Ascoltate questa, messeri e madonne — Una notte, sono già parecchi anni, una comitiva di giovinastri brilli scorrazzava per le vie di Milano. L'ora era tarda. I lumi nelle case tutti spenti, eccetto in una al Broletto. — Una luce! sclama il capo della comitiva; che può esser essa a quest'ora? — Gli è un poeta che scribacchia sonetti, risponde qualcuno. — Un poeta che avesse di che pagarsi l'olio, osserva un altro, è inverosimile! si comprerebbe del pane. — Gli è un imbecille che se ne va a babboriveggoli! — No, osservò un terzo, si udrebbe un frate che annasa la sua fiaschetta di domani! — L'è una tosa che medita sul prezzo della sua mercanzia. — Uhm! si fece a dire un quarto, un lume solo? l'è troppo poco, allora! E la casa non ha l'aria di patrizia. — L'è un segnale! — Che? — V' è colà una bella che aspetta qualcuno. — *Der Teufel!* gridò il capo dei vagabondi. In questo caso non è galante di farla aspettare; sarebbe più vecchia di un'ora! — Allora? — Andate in busca di una scala.

— Non è vero — mormorò l'ambasciatrice.

— Cinque minuti dopo, la scala era trovata; il balcone scalato; i vetri rotti; e il cavaliere saltava nella camera.

— Ed era? — chiese Giulio Romano.

— Chi era dunque, madonna l'ambasciatrice di Milano? — domandò l'Aretino.

— Infame! — proruppe questa.

— Una donna aspettava in fatti qualcuno — continuò l'Aretino. — Ma gli era.... suo marito!

— Che? impossibile! — urlarono tutti a coro.

— Ed aggiungete all' impossibile — continuò ancora l'Aretino — che il marito era attempato, bruttissimo, e scarabocchiava carta in un gabinetto vicino. Al rumore, quel bietolone accorre. L' altro aveva già messo giù il cappello, il mantello, il farsetto, slacciato le brache e saltava sul letto. Un grido di orrore del marito; di sorpresa della donna! — « Chiudi dunque la porta zuccone, — urla il giovane cavaliere al marito; — viene troppo vento! »

Quel cavaliere era bello; bella la donna. Il marito brandisce una vecchia durlindana; il giovane cavaliere si accartoccia i baffi. « Va via dunque — egli ordina al marito — non c' è mestieri far sangue qui. » — Ma! — sclama il marito furioso — « Alto là, — intervenne la dama volgendosi al marito — un passo di più e ti caccio di casa mia, e lacero l'atto di pensione che ti feci.... »

— Ed il marito? — chiese pure Giulio Romano.

— Si ritirò e chiuse la porta — soggiunse l' Aretino.

— Non è vero, non è vero — gridò l' ambasciatrice — e'non chiuse mica la porta.

— Ebbene, madonna l' ambasciatrice di Milano — conchiuse l'Aretino — voi che conoscete i dettagli più minutamente di me, aggiungete: che il giovane cavaliere era Massimiliano di Absburgo!

— Ma questo miscredente la sa più lunga del grande penitenziere — osservò il cardinale Alidosi, prefetto di Roma.

— E più di voi, Alcibiade Alidosi, Celsissimo di Pavia, secretario di Stato e ragazzo di papa Giulio!

Una maschera che si fe avanti allora e si intromise nel crocchio dimandò all' Aretino:

— E sai tu, messer Pietro, che cosa Massimiliano d'Habsburgo guadagnò in quella notturna avventura?

— Naccare e tamburi! che cosa?

Verso la fine della storia dell' Aretino spuntarono sul ballatoio della scala che conduceva nel giardino due altri personaggi nuovi nella mia narrazione: Ugo, cavaliere dell' Ordine di San Giovanni, e la contessa Andrea degli Alidosi.

Il primo è un vecchio ottagenario, dinoccolato, che si trascina appena sulle gambe, appoggiato al braccio della giovinetta,

un capperuccio calato sul sembiante, sotto al quale trapela solo una lunghissima barba bianca.

L'altra è la sorella del cardinale di Pavia, la contessa Andrea degli Alidosi, due volte già nominata. Ella è mascherata, veste costume di Vestale, portando la *rica* alla mano; è alta, snella, dai capelli castagno, dagli occhi grigi, grandi e profondi, sotto sopraccigli neri come ebano. Ha la figura di una musa, la pelle trasparente di una silfide; la bocca voluttuosa e sarcastica, le labbra umide e rosse che covano baci; poco più di venti anni, la fronte severa solcata da una ruga accusatrice di nulla di bene; il mento un poco appuntato, segno d'ambizione e scaltrezza.

I due personaggi si fermano dietro il balaustro che circonda la terrazza; ascoltano e guardano. Poi il cavaliere, detta qualche parola all'orecchio di Andrea, ridiscende nel giardino; ella si applica la *rica* sul sembiante e si fa un poco avanti sì che l'Aretino la sbircia, e corre a lei e le mormora sommessamente inchinandosi fino a terra:

— V'è del bello e del nuovo. Quanto dunque per la primizia delle notizie?

— Vedrò quando potrò apprezzare il valore, a mio non a tuo giudizio.

Le maschere, che facevano capannello attorno all'Aretino, si disperdono in ogni verso. Andrea e l'Aretino discendono nel giardino; quella innanzi, questi al seguito, tenendole il lembo posteriore della toga e del peplo.

Nel punto stesso, dagli appartamenti interni usciva Imperia e procedeva innanzi, lentamente, maestosamente.

Ella aveva la maschera alla mano. Era travestita in Semiramide: la seguivano quattro paggi che le tenevano il manto. Li congedò di un gesto senza rivolgersi, e raccolse il manto da sè. Aveva scorto Guido di Lusignano, il quale, dal lato opposto, usciva anch'egli sulla terrazza, molto preoccupato, in aria guardinga, quasi cercasse di qualcuno.

In frattanto, dal giardino si udiva il ritornello di uno strambotto, di cui non si capivano bene le parole; però la melodia si avvicinava sempre più verso le scale, e diveniva più chiara ed intelligibile.

V.

I PETALI MORTI SI RAVVIVANO.

Imperia si lasciò cadere sur un divano, come affranta, e quasi avesse mestieri di dare sfogo alle emozioni interne, e parlando a sè stessa, mormorò:

— Soffoco! L'anima avrebbe essa pure quell'atmosfera pesante e calda che precede le bufere? No: gli è la gioia. La gioia — diceva testè Michelangelo al cardinal Sadoleto — è come la luce: quando è troppa intensa, accieca! Perchè al postutto, Venezia mi ripugnerebbe? Mi accolse con tanta festa e deferenza! Ieri ancora, Zeno, mi scriveva: « Per una donna come voi, Roma è un altare; ma Venezia è un trono. V'è il trono di Caterina Cornaro che vaca. L'altare è freddo! »

Povero Zeno!

Madrigali, sempre, e tutti dei madrigali — da lui eccetto! Oh! amore! Dio non ha inventato nulla di più divino e di più infernale!

Ella si alzò di soprassalto. Sentì Guido dietro a lei, prima di assicurarsi che fosse lui.

Egli aveva tolta la maschera, e si mostrava in tutta l'opulenza della sua persona, alta, robusta, snella, virile.

Aveva barba e capelli rossigni; fronte elevata dove si addensavano le nuvole del suo pensiero e la segnavano di rughe ora profonde, ora spianate. Gli occhi neri fiammeggiavano come se fosse irritato; la bocca era convulsa; la mano sul manico del pugnale. Poteva avere un trent' anni. La sua pelle era abbronzata come quella di guerriero che affronta le intemperie, ma liscia e giovanile.

Era in un costume di principe longobardo, che lasciava però trasparire sotto il velluto paonazzo, la cotta di maglia, ed un gorgerino di pizzi alla moda fiamminga, che dava risalto al suo fosco colorito ed alla sua testa espressiva. Questa parte del costume discordava con l'insieme dell'abito di re Teodorico cui imitava; ma Guido — ora marchese di Guadaquil di nome — aveva interesse a occultare tutto se stesso, onde sottrarsi agli agguati degli agenti di Massimiliano, e poter negare l'identità del suo vero essere.

Egli si teneva ritto dietro al divano ove Imperia si era as-

sisa, ed ascoltava i monosillabi che, malgrado lei, scoppiavano dalla sua bocca, non che il ritornello della cantilena che risuonava nel giardino.

Quando Imperia si alzò ed a lui si volse, Guido proruppe:

— Oh! lo schiaccerò come mosca petulante, quell' abbominevole furfante!

E sì dicendo, a volta sua si lasciò andare sul divano, dal quale Imperia si era levata.

Questa gli prese ambo le mani, e di una voce melodiosa, carezzevole e tenera gli disse:

— Che hai tu dunque? che cosa è? che ti irrita e ti affligge, gioia dell' anima mia?

— Che? — proruppe di nuovo Guido, ritirando le mani dalle mani d'Imperia.

— Sì; che cosa ti turba? che cosa è avvenuto?

— Ma gli è quell' infame messer Pietro che mi perseguita dei suoi scherni e dell' infernale sua cantilena, cui tu gli hai forse pagata.

— Che canzone?

— Ascoltate dunque. Viene a spippolarmela sotto il naso.

Si udì infatti il ritornello fino allora indistinto avvicinarsi e far sosta a piè della scala del giardino. Si udì il suono di un mandolino che preludiò la cantilena monotona ed inarmonica, poi la voce dell' Aretino che l' accentuò più che non la cantò. La poesia era scapigliata, senza rima, senza armonia, perocchè non è stata inventata oggi quella poesia accentuata, cui la scuola nuova onora del nome di poesia. La sconcezza extra-naturale all' indole italiana, alla tradizione letteraria nostra, alle precedenze dell'itala musa, che è stata sempre una musa non una pescivendola che sbraita i suoi soffocanti delirii, questa poesia della scuola d' oggi, dico, data dal medio evo, dai primi guaiti dei nostri menestrelli o giullari da fiera.

Dopo un preludio sul melodioso e grazioso strumento, l'Aretino declamò, con accordi dell' istrumento:

Un giorno Satana
di buon' umore si svegliò.
E fantasia presegli
di andare a zonzo sotto le mura del paradiso
a lui inviso;
e spiccò un volo, corse lo spazio ed andò.

San Pietro lo sbirciò;
suonò il rintocco, e l'anima
scalmanata e sconvolta da paura
fantasticò sventura,
e diè l'allarme all'inclita pastura
dei santi e degli apostoli,
dei patriarchi ed angioli
e persin delle vergini, che sono sol colà!
Il terrore convulse il cristiano empireo.
Satana lo fiutò.
E da riso conquiso,
si strinse i fianchi, e da quivi si allontanò.
Per lo spazio volò, e le ale belle
battendo a stormo, ad azzurrina stella
si appiccò, si fermò.
Si contemplaro attoniti;
e dalla pupilla,
di Dio favilla
e da Satan ribelle, a quella vista,
non imprevista,
un sorriso ed un grido si partì
subito e pari: « Oh che sei bella, Satana intonò!
figlia dell'aria! — E quella replicò:
Oh se' tu bello, rival di Dio,
a Dio rubello! » Ed ambo si guardaro
con pari voluttà. E Satana, che usava
di maggior libertà, chiese sfrontato:
« Compagna mia esser vuoi tu
sempiterna virtù? Ti fo reina
dei miei splendidi abissi, o vagabonda
dei cieli senza sponda. — Oh! che mai no!
risposa la farfalla dello spazio,
tu mi fai strazio,
tu m'incateni, ed io sono volubile
ed amo per i ciel vagabondare
per godere ed amare.
Un sole spento tu; io sono la luce
di tutta vita e duce! » E, con contento,
la stella il vol riprese, su pel firmamento,
tutta godente. Poscia svolazzò
dal giorno che tramonta alla tenebra
che sorgeva in gramaglia e canticchiava
come libera schiava:
« Io sono libera,
» Sono volubile,

» Sono la luce, che il dì conduce.
» Va indietro lucciola,
» Bruco di terra, di te non vo! »
E l'angelo scaduto se ne iva,
E sprofondava nel solingo impero
Uggioso e fiero
Pur zuffolando: « E sia!
« Io sono io! e fo le fiche a dio! »

Uno scoppio di risa seguì alla lunga cantilena, e coloro che giù nel giardino l'aveano udita, applaudirono e si allontanarono ripetendo il ritornello:

Io sono libera,
Sono volubile,
Sono la luce, che il dì conduce.
Va indietro lucciola,
Bruco di terra, di te non vo!

— Hai tu capito? — sclamò Guido — tu sei la stella; io sono Satana. Tu più non mi degni! Ascoltali, dunque come sghignazzano!

— E gli è quella ridicolaggine, quella buffonata che accende la collera tua? — dimandò Imperia — gli è quel morsicar di zanzara che provoca il tuo furore?

— Vi sono delle zanzare il cui pungiglione avvelenato uccide un leone — rispose Guido.

— Tu sembri affranto, Guido: calmati. Qui, in questo momento, noi siamo forse osservati; saremmo interrotti. Quando tutta quella folla sarà partita, ci spiegheremo.

— Quando tutta quella folla sarà partita, io sarò partito con loro.

— Lo so.

— Ah! tu lo sai? ebbene, tanto meglio. Mi risparmii il fastidio di annunziartelo.

— Ma v'è qualcosa cui tu ignori, e che conoscerai or ora.

— Tu non puoi nulla più dirmi che ignoto mi sia, e cui io possa credere. Le illusioni che mi cullano da due anni circa sono svanite. Tu non m'ami; tu ti adorni di me, come di altri tuoi addobbi. M'inganno io? Eppure io mi ero svolto dalla mia vita costellata di grandezza e di felicità, e non carezzavo più l'avvenire che mi sorrideva, ed illuminava la mia ambizione la più sfrenata. Avevo espulsa ogni speranza, e, fulminato sul tuo

petto, avevo fatto del tuo amore la mia corona, la mia aureola. Vivevo insomma di te e per te, dal verbo che si sprigionava dalla tua bocca, dalla scintilla che fulminava il tuo occhio.... Che risveglio! Tu sei sempre come le notti d'inverno del cielo del nord: risplendenti di stelle e di ghiacciati bagliori, ma che agghiacciano chi si avventura a contemplarle!

— Tu ti esalti come un fanciullo, e t'inganni, sire di Lusignano — rimbeccò Imperia con calma suprema. — Il pezzo di porfido cui avevo un dì al posto del cuore, si è animato. Gli è vero; ho resistito e lottato; mi sono ribellata contro il pendìo fatale nel quale sdrucciolavo, conoscendoti e conoscendomi; ma infine, spossata, vinta, ho ceduto e mi sono abbandonata a te come cosa inanimata, senza condizioni, senza speranze, amando per amare, o piuttosto per vivere.

— Tu? — urlò Guido — tu non ami che le pompe, le piaggerie, la poesia, quella pleiade di artisti, di baroni, di gente di chiesa, e da castelli che ti fan corona; tu non comprendi che l'adorazione! Tu non sei una donna; tu sei un idolo di marmo di Paros, scolpito da Fidia o da Prassitele!

— Eh! che? non ti sorride dunque mica di avere a sgabello ciò che gli altri hanno per idolo, e di mettere il piede dove gli altri mettono l'anima?

— Che siano gli occhi o la bocca che insozzano una donna cui io amo, la profanazione per me è la stessa. Tutti quegl'inni, tutte quelle odi, tutte quelle adorazioni, tutti quei motti arguti ed ardenti sospiri.... io li odio! Quando lo spirito s'inebria di quegl'incensi, il cuore disseccasi. Che cosa infatti sono io, in mezzo a questo empireo, a questo festino infinito della vita? Un punto nero! ecco.

— No, amor mio, no; tu sei il sole di quel firmamento.

— Ebbene, sì — continuò Guido esaltandosi di più in più — io sono geloso!

— Geloso ed egoista.

— Tutto ciò che tu vuoi. Ma io sono stanco di questa esistenza misteriosa da verme, di queste astuzie, di questi travestimenti ai quali condannato mi sono per seguirti, per esser teco, per averti mia. Io arrossisco di vivere per te, malgrado ciò; di trascinarmi dietro a te; di sciupare onore, coscienza, i miei begli anni, in tua compagnia; mancare al mio dovere di uomo, di cittadino, di principe. Nell'azzurro ove tu spazii, io mi agghiado; nella notte ove io vivo, mi intisico e disprezzo. Quindi lascio

Roma. La guerra si riaccende. Grazie, Max d'Habsbourg! ci incontreremo di nuovo un dì o l'altro, faccia a faccia, in pieno giorno!

— E che intendi tu fare di me? — dimandò Imperia con voce smorta; dopo un istante di silenzio — sì: che pensi tu fare di me Imperia, che vive per te, che muore se ti perde, sire di Lusignano?

— Ciò che si fa delle Imperie — scoppiò Guido.

— Vale a dire, spezzarmi?

— Baie! vale a dire: inebriarmi di te all'ora mia, a modo mio, quando il dovere termina e la follìa comincia. D'altronde, che vuoi tu di più? Guarda, ascolta: là è la gioia, lo splendore, il tripudio, cardinali, ambasciatori, baroni, artisti, condottieri: Giulio II ha un collegio sacro; tu hai una corte d'amore, un Olimpo! Non ti basta?

— Allora, tu mi abbandoni?

— Lo so io forse, io forsennato? — urlò Guido.

— Allora, io posso dire ad un nobile cuore che da cinque anni muore di amore per me, senza lamentarsi, in silenzio, vedendomi passare dalla sua ombra, come il popolo vede passare il viatico, — posso io dirgli allora: vieni!

— Ti ucciderei e l'ucciderei! Tu sei mia. Chi dunque osa toccare al mio cane, al mio cavallo favoriti? persino ai miei famigliari?

Imperia si gittò al collo di Guido e lo coprì di baci, esplodendo:

— Ma allora tu mi ami, Guido, tu m'ami!

— No; io ti odio! assassina di mio fratello. Tu bruci, certo, il mio sangue, tu agghiacci il mio cuore, tu mi trasporti teco per lo spazio come la bufera infernale che mai non resta, e mediti di schiacciarmi come una strega malfattrice? Oh! non mai... non pronunziare mai più quella parola di tenebre.

— Oh mio Dio, mio Dio! — sclamò Imperia con tripudio — tu m'ami, Guido, tu m'ami ancora!

— Io non ti ho amata giammai — ripigliò Guido, con freddezza stolida e brutale — io mi sono abbeverato di te come di un filtro che dà il delirio!

— Non importa — osservò generosamente Imperia. — Se io ho inebriato i tuoi sensi, tu hai inebriata l'anima mia. Fa di me ciò che vuoi; ma oh! per grazia, non abbandonarmi!

— Abbandonarti? — urlò Guido con delirata passione. —

Ma chi, chi mai può abbandonarti, quando ti si vede, ti si stringe tra le braccia; quando si è inondati dai tuoi sguardi; si ode la melodia della tua voce?

E ciò dicendo, la strinse sul suo petto con violenza, e la coperse di baci deliranti. Poi soggiunse:

— Io oblio tutto, tutto; il sangue di mio fratello, le lagrime del caduco mio padre, la mia razza, i miei dritti al trono di Cipro, i pericoli che mi circondano.... e mi anniento nel paradiso dell'amor tuo!

— Oh! che ho ben fatto allora.

— Che? che hai tu fatto dunque?

— Do questa festa, che termina il carnevale, per dire addio ai miei amici, ed annunziar loro che io parto.

— Tu abbandoni Roma? E dove ti rechi tu?

— Dove tu vai: a Venezia. Ci aspettano già.

— Tu t' inganni.

— Oh non mica! Ascolta. Io conosco fino a qual punto tu mi ami, adesso. Ma ne sospettavo in passato. Però mi aspettavo a questa trasformazione. E dal giorno in cui m'iniziasti alla religione dell' onore io mi rassegnai, e mi sono ita preparando.

— Che vuoi tu dire!

— Tu non puoi amarmi altrimenti che m'ami. Io sento, quando tu mi pigli una carezza, che le tue labbra fremono, perchè altri baci folleggiano ancora sulle mie labbra come foglie morte trasportate dal vento....

— Taciti, taciti, per Dio, l'interruppe Guido urlando con violenza.

— Io — continuò Imperia con calma — io amo in altro modo. Vedendoti coronato di quell' irradiamento di leggi morali che reggono il mondo: l'onore, la lealtà, la grandezza, la castità che tu m'hai rivelato, io ho compreso l'amore, e ti amo dell'anima.

— L' abisso mi assorbe, malgrado me stesso — gridò Guido — che la catastrofe si compia. Seguimi dunque. La guerra è per riaccendersi. Noi saremo liberi a Venezia. Rinunzio ai miei dritti in Cipro, e reclamo il mio posto nella Signoria. Piglio servizio con la Repubblica e vado a morire per lei, se la mia morte le giova! Sia. Vieni meco. Resta sempre con me; ma non cercare giammai di leggere, di scandagliare nel mio cuore: non chiedermi giammai se io t'amo. L' amore è Dio: lo conosco; e noi strisciamo nell' inferno!

VI.

L'AMANTE INFALLIBILE.

La conversazione fu interrotta dall'Aretino, il quale giunse salendo dalle scale del giardino, fregandosi le mani.

Egli salutò umilissimamente, poi di una voce lamentosa annunziò:

— Sono sconsolatissimo, miei teneri colombi, di intervenire nei vostri pigolii. Ma, ser marchese, l'oratore di Venezia mi manda a voi per dirvi che un cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme ha l'impertinenza di giungere all'istante da Rodi espressamente per voi: che la Repubblica lo garantisce, e che desso desidera parlarvi.

— Da Rodi! — sclamò Guido turbandosi. — Ed il suo nome?

— Io non sono mica curioso — rispose l'Aretino. — Io lascio venire uomini e cose, e li saccheggio!

— Non si fa aspettare mica un cavaliere di S. Giovanni — disse Guido ad Imperia. — Vado, e vengo; poi torno alla festa ed allo scioglimento di essa.

Imperia presentò le sue guance a Guido, che la baciò sulla bocca. Ed ella si ritirò per gli appartamenti.

L'Aretino rimase.

Guido lo nòtò, si approssimò a lui e di un accento calmo gli disse:

— A proposito, messer Pietro, ti debbo il prezzo della tua cantilena che è sguaiata e troppo lunga, benchè concettosa! Essa non pertanto, mi ha molto divertito.

— Ne sono onorato e lieto — fece l'Aretino, sporgendo la mano per acciuffare la mercede.

— No — obiettò Guido — mica lì.

— Capisco! — osservò l'Aretino, volgendo il dorso.

— No, non qui, non adesso!

— Dove e quando vorrete, messer marchese. Ma la coscienza del signor.... marchese ne sarà poscia più calma e più onesta? semplice obiezione!

— Che mi parli tu di coscienza, mariuolo? Chi ti ha insegnato a balbettare quella parola? Va a chiamare quel cavaliere di cui io trovo davvero strano che il nome passi per la tua bocca!

— La mia bocca! — borbottò l'Aretino ritirandosi, rinculando, e come guardingo che non gli venisse male. — La mia bocca signor marchese! Bah! non si direbbe che io m'abbia baciata Imperia!

Guido si avanzò sopra di lui per gastigarlo. L'Aretino saltò sul ballatoio della scala del giardino e fè un cenno.

A quell'appello, il cavaliere salì e si mostrò sul pianerottolo superiore di livello alla terrazza.

L'Aretino gl'indicò Guido, e scese nel giardino precipitosamente.

Durante la scena che deve seguire, come in quelle che precedettero, le maschere circolavano per i portici, per le loggiate, per le lontane terrazze, pel giardino, per gli appartamenti splendidissimi.

La musica nel giardino faceva echeggiare le sue melodie da ballo; e di tanto in tanto si udivano concenti armoniosi di donne o di uomini.

Guido andò incontro al cavaliere Ugo di Lusignano che tenne il suo cappuccio tirato sul volto, e seguì Guido, il quale lo condusse a parte nel chiosco.

Il cavaliere di S. Giovanni, come ho già notato, era vegliardo di ottant'anni, il capo coperto di bianchissimi capelli; bianchissima la lunga barba. Il suo sguardo ceruleo era ancora giovane e scintillante di vita. Il colorito del viso solcato di rughe era bronzato del colore dei datteri maturi; la bocca fresca ancora e vermiglia, sotto gli antichi e lunghi baffi; aveva il volto cincischiato da ferite, come la fronte ed il cranio denudato di capelli in tutta la parte mediana fino al vertice del cucuzzolo. Era tutto vestito di bruno, a guisa di persona che porta il lutto per un estinto. L'elsa della lunga sua spada gli serviva di punto di appoggio per rizzarsi un tantino sulla persona.

Guido aprì l'uscio del chiosco e disse:

— Entrate qui, messer cavaliere di San Giovanni, e siate il ben venuto. Chi siete voi? chi vi manda? perchè venite?

Il cavaliere si guardò prima intorno di un'aria sospettosa, poi entrò, di passo franco, nel chiosco e sollevò il suo cappuccio.

Guido lo riconobbe ed aprì le braccia per riceverlo ed abbracciarlo sclamando:

— Mio padre?

Ugo lo respinse col gesto e restò freddo, silenzioso, la testa

erta. Guido piegò allora il ginocchio, e soggiunse di una voce strangolata:

— Voi, sire Ugo di Lusignano?

— No: il fratello Ugo da S. Marco — rispose il cavaliere e fece un segno a suo figlio di rialzarsi.

Guido, profondamente disorientato, restò ancora col ginocchio piegato innanzi a suo padre, e balbettò:

— Signore.... all'età vostra.... un tragitto così lungo.... lasciare la commenda dell'Ordine...!

— Il dovere m'ha ispirato — pronunziò solennemente il cavaliere — il Gran Maestro mi ha autorizzato; il papa l'ha approvato; m'ha guidato Iddio. Spero non giunger troppo tardi!

— Allora voi sapete tutto? — dimandò Guido con ansia affannosa.

— Io avevo saputo tutto. Ho poscia tutto visto.

— Ebbene, fate giustizia allora — sclamò Guido, ricadendo in ginocchio.

— Giudicherò da prima.

Seguì un lungo silenzio.

In questo frattempo, mentre Guido restava come agghiacciato dal dolore, la fronte nelle mani, il corpo accasciato, Massimiliano, il margravio di Anhalt e l'Aretino, al di fuori, sul terrazzo, spuntarono dal giardino.

L'Aretino puntò col dito il chiosco.

— Sono dunque lì? — dimandò Massimiliano.

— Padre e figlio — rispose Aretino: due topi in una trappola!

Massimiliano cavò dal suo dito un anello e lo porse all'Aretino dicendo:

— Prendi, e grazie.

Un gruppo di maschere ingombrò con rumore la stanza. Parecchi domestici, in livree stemmate di divise, giunsero da ogni parte, gridando rispettosamente:

— Si va a cena, madonne e baroni, si va a cena!

L'Aretino non si mosse. Esaminava l'anello e borbottava fra sè:

— Vale appena cinquanta zecchini! Fate dunque delle buone azioni! Creperete di fame per tutta mercede. Ah! non sarò io che mi lascerò sovente pigliare a questo vischio! Son merlo io?

— Si va a cena, madonne e baroni, si va a cena nel piano disotto — gridavano nuovamente i domestici e gli staffieri.

Le maschere si diressero tutte verso le gallerie e gli appartamenti, e scomparvero.

Massimiliano ed il margravio scesero per le scale del giardino.

L'Aretino si diresse come gli altri verso gli appartamenti borbottando:

— Ah! non son merlo io che si piglia a questo vischio delle buone azioni per nulla! no.

Ugo e Guido non si mossero.

VII.

Oh! gli antenati!

— Volete voi ascoltarmi con rassegnazione? — parlò infine Guido, rilevando la testa.

— Procurerò.

— Sedetevi dunque. Qui siamo soli. E resteremo soli per un pezzo, finchè la cena non è spicciata.

— Parla.

— Degnerete voi di ragguagliarmi, signore, chi vi ha messo a cognizione de' miei guai?

— Una lettera ai sigilli della Dateria apostolica.

— Grazie, signore. Chi la firmava?

— Lo saprai più tardi.

— Ed hanno osato di andare a turbare la vostra pace, a distogliervi forse da altri santi doveri?

— Essi avrebbero ben fatto anche quando avessero turbato la pace del mio sepolcro, se è tempo ancora di scongiurare il disastro che minaccia la stirpe mia, il nome nostro.

— Ahimè! — sclamò Guido.

— Da venti anni, io combattevo sulle galere dell'Ordine per purgare i mari dai nemici dei cristiani e di S. Marco. Non guardavo più nè indietro nè innanzi nella vita, pensando che Iddio, di cui sostenevo la causa, veglierebbe sulla mia casa, sulla mia prole. L'esempio della mia carriera senza macchia; il nome che ti era caduto sulla fronte con l'acqua del battesimo; il rispetto per la repubblica di cui sei cittadino e patrizio..., che so ancora? sì io credeva che tutto codesto fosse stato un egida che avrebbe dovuto coprirti, una stella che avrebbe dovuto guidarti nel mondo e che tu avresti continuato tuo padre, come io ho continuato il

mio, come egli aveva continuato il suo nella via dell'onore, nel rispetto di Dio, nella venerazione della patria, nel culto della nostra razza.... Ebbene, parla, che hai tu fatto di te stesso, del tuo paese, di tuo fratello? Dì, dì dunque, rispondi!

— Io non mi scuserò....

— Mestieri è che te l'ordini? parla.

— Voi non mi comprendereste. D'altronde, che dire? Errando per l'Europa da tre anni nulla mi aveva commosso, o sorpreso. Avevo sfiorato in Italia qualche amoruzzo di circostanza, e passato oltre. A Mantova però, una notte in una festa, incontrai una giovinetta diciottenne, la quale fu per me come un raggio di sole che traversa gli abissi di una muda e lascia al prigioniero una sete ardente di luce! Tra quella fanciulla e me, Massimiliano d'Austria s'interpose. Lasciai Mantova: giunsi a Verona. In quella città, il primo nome che colpì il mio orecchio fu quello d'Imperia della quale avevo tanto udito, e cui avevo contemplata per un istante fuggitivo, a Firenze, ed altrove. Io ero poeta e fantasticatore. Avevo poco più di venti cinque anni. La rividi. La amai. Ella, realizzava tutti i sogni ideali della bellezza che fatti avevo fin dall'età di sedici anni; ella incarnava per me, ciò che Michelangelo, Raffaello, Giulio Romano, Sebastiano del Piombo, tutta la pleiade miracolosa dei pittori d'Italia avevano concepito e delineato nelle loro tele divine, quando hanno voluto rivelare il cielo alla terra! Quando questi supremi artisti avevano voluto incarnare la Vergine madre di Dio, Raffaello, Giulio, Michelangelo, avevano dipinta Imperia. Il mio cuore fremeva ancora della visione di Mantova. Alla vista d'Imperia, insorse, delirò, s'impregnò di quei raggi infernali.

— Infernali? — notò con sorpresa il cavaliere.

— Infernali — insistè Guido. Perocchè quella donna era un flagello: chiunque l'avvicinava, cadeva; chiunque la toccava, moriva. Il mio povero fratello l'aveva vista prima di me a Torino. Aveva ricevuto la medesima scossa.... ed era morto!

— Povero, povero giovanetto! — sclamò di voce soffocata il padre commosso.

— Ebbene, io mi dissi: No: non è amore che io provo per quella donna; è odio! Disgraziato! Mi ingannavo. L'odio mio non era che un amore selvaggio; la mia vendetta, un desiderio disperato, cui nulla, nulla — neppure il possesso ha potuto satollare! Massimiliano si trovò pure tra questa donna e me. Io avevo a

chiedergli conto d'altre sciagure.... La ragione mi si offuscò: l'insultai! E non me ne pento!

— Tu obliavi chi egli era?

— Mi sovvenivo chi m'era io! Ritrovai Imperia a Roma, in tutta l'aureola della sua gloria, del suo splendore — io proscritto, seguito alle péste come un essere maledetto! Volli farmi amare da lei; vederla folle di passione, trascinarsi ai miei piedi, dimandarmi uno sguardo di pietà come l'idrofobo implora una gocciola d'acqua! Riescii. Imperia mi amò — come amano quelle donne — di quell'amore di cui muoiono. Mancai quindi al mio dovere, al mio nome, al mio giuramento, all'onore, alla patria.

— E l'ami tu ancora?

— L'ignoro! soggiunse Guido, assorbito ed astratto, dopo un minuto di riflessione e di silenzio. Ciò che ho fatto per resistere a quel fascino diabolico non saprei raccontare. Provai più volte di allontanarmi da lei. Tentai altri amori..... Più mi sforzai a resistere, più addentro mi conficcai nel cuore quei raggi di amore. Cercai allora di saturarmi di quella visione celeste, cui avevo avuta a Mantova. Evocai dalla tomba lo spettro di mio fratello e dei miei amici, da Imperia attirati, periti per Imperia. Volli perfino ucciderla e morire sul suo corpo divino. Nulla è valso. La zecca ritiene la medaglia. Dio è complice del mio disastro!

— Tu bestemmi, infedele..... Ma insomma che mediti tu adesso?

— L'ignoro. Mi lascio trascinare dalla corrente che mi spezzerà contro qualche scoglio — e tutto sarà finito.

— Ladislao d'Ungheria, Ladislao di Boemia, Luigi XII di Francia, Emanuele di Portogallo, Enrico VIII d'Inghilterra, Giacomo di Scozia, Giovanni di Danimarca, Basilio della Moscovia, tutti i principi di Europa insomma — compreso la stessa Venezia — tutti i principi del mondo han fatto dritto alla dimanda di Massimiliano di Habsbourg — raccontò il Cavaliere. Sei dunque proscritto — proscritto nei due mondi! Dovunque sarai riconosciuto, sarai consegnato al messo imperiale; e sarai impiccato. Non mercè, non grazia, non dilazione, non commutamento di pena. Il delitto d'avere insultato Max d'Austria, è delitto che tocca tutte le corone, collettivamente; e non può essere perdonato che dal solo imperatore o da Dio — se Dio è addivenuto repubblicano — al mo' di Genova! Il papa sa tutto. Sa perfino che sei qui. Massimiliano sta per giungere qui, incognito. Viene a negoziare direttamente un'alleanza contro Venezia. Se l'alleanza del Max col

papa non riesce, sei salvo. Io ho dimandato grazia per te..... e per me!

— Ed hanno risposto?

— Sua Celsitudine Alidosi, cardinal di Pavia e prefetto di Roma, ha avuto pietà di te — ossia della tua giovinezza e della mia vecchiaia, della tua demenza e della disperazione mia.

— E non mi ha consegnato all'Austria, per guadagnar qualche cosa?

— No. Perchè la caduta di casa mia è un lutto di grandi razze, di quasi tutta l'Europa — meno forse la Serenissima! Il papa è istrutto, d'altronde, dei grandi servigii che la mia sperienza di sessant'anni di campi di battaglia ha resi ai Cristiani, e può rendere a Sua Beatitudine ancora nella guerra cui cova contro Venezia di nuovo, forse contro casa d'Este e l'Imperatore più probabilmente. Me li ha richiesti questi servigii, se la guerra scoppia contro Max d'Austria. Lo aspetta. Quanto a te, Giulio m'ha risposto: « Io non vi posso nulla, se non come cristiano: vostro figlio non è mio suddito! »

— Oh! la cristianità di papa Giulio! Allora?

— Allora, il cardinale D'Alidosi ha soggiunto: « Cavaliere di Lusignano, date dunque a Sua Beatitudine il pretesto di reclamare vostro figlio come suddito della Santa Chiesa. Cotesto pretesto io l'ho trovato.

— E sarebbe?

— Quando l'ora di compierlo sarà sonata, te ne ragguaglierò.

— Voi avete dritto di ordinar tutto — osservò Guido di un'aria rassegnata. — Io sarò lieto, signore, di obbedirvi in tutto..... ad una condizione....

— Che? delle condizioni a me! — gridò Ugo rizzandosi sulla persona.

— Alla sola condizione — continuò Guido senza scomporsi — che non tentiate di scandagliare il mio cuore; che mi lasciate disporre di me, come l'intendo; che rispettiate i miei deliramenti, le mie speranze, e risparmiate Imperia.

— Ancora codesta donna fra i miei piedi? urlò Ugo: Ma io vado a farla gittare sur un rogo come maliarda! L'Inquisizione avviserà.

— Vi sarebbero, in questo caso, due vittime! Riflettetevi — dichiarò Guido con decisione.

La loro conversazione fu interrotta da un gran rumore cui si fece sulla terrazza.

La cena era terminata. La festa ricominciava con più brio. Le maschere invadevano già di nuovo giardini, logge, terrazze.

Andrea degli Alidosi si mostrò allora sul ballatoio della scala del giardino. Ugo schiuse la porta del chiosco, la riconobbe, si guardò intorno con precauzione, ribassò il tassello sul volto, e si diresse verso di lei.

Guido ricadde sul canapè nel chiosco, come affranto.

VIII.

Gli eventi si complicano.

Andrea fece due passi all'incontro del Cavaliere di S. Giovanni e chiese con vivissima ansietà:

— Ebbene, padre mio?

— Io credo che la partita è perduta; sclamò Ugo con scoraggiamento.

E discesero nel giardino.

Imperia uscì dagli appartamenti nel tempo stesso che Guido usciva dal chiosco. Si fissarono. Imperia notò l'aspetto afflitto, desolato, abbattuto del suo amante e corse a lui con sollecitudine.

— Dio mio! che cosa è dunque? che nuova disgrazia è sopraggiunta? — sclamò dessa pigliandogli le due mani.

L'Aretino si avvicinò ad Imperia di un'aria misteriosa, mentre Guido si scostava da lei, desolatissimo, e si andava a sedere sur un divano, all'estremità opposta della terrazza.

— Quanto mi darai per un secreto, che mi è stato pagato di già molta pecunia perchè te lo celi? — diss'egli.

— Lasciami su, miserabile — sclamò Imperia con supremo disprezzo. Non compro le tue infamie.

E voleva andare a raggiungere Guido.

L'Aretino la ritenne dal lembo della sua clamide rossa babilonese, cui Semiramide indossava; e rimbeccò, con collera:

— Non compri le mie infamie, perchè vendi le tue. Allora, ti regalo per nulla la mia novella. Ti farà piacere.

— Ti caccio via di casa mia, cane....

— Il marchese non t'ama più — borbottò l'Aretino, senza por mente alle parole d'Imperia.

— Ah! ti ha egli messo dunque a parte di sue confidenze? Te! E perchè mo' non mi ama egli più?

— Perchè ama un'altra adorabile fanciulla, trasparente e ghiacciata come il Monte Bianco in estate — rispose egli.

— Tu menti, tu menti! — gridò Imperia impallidendo.

— Ama una fanciulla onesta, capisci? che simula l'amore, come tu lo vendi.

Le maschere che scorsero l'Aretino, si diressero a lui e lo circondarono, interrompendo così le sue rivelazioni e lo strazio del cuore d'Imperia, ch'egli faceva. Una maschera battè sul dorso dell'Aretino, mentre le altre gli facevano capannello intorno, ed osservò:

— To! to! tu divieni lugubre, messer Pietro?

— Non ti diverti tu dunque? — osservò pure una voce di donna sotto la maschera. Questa festa non ti garba?

— Voi chiamate festa questa baldoria? Essa è assurda. D'altronde ecco lì troppa luce. Si scorgono i vostri capelli finti, i vostri denti falsi, le vostre rughe, il pantanoso fondo delle anime vostre. Poi pessima musica: troppe danze.... Ed è fortuna che l'abbiamo scappata bella quanto alle poesie, ai sonetti, alle odi, all'elegie latine, ai saffici e pindarici.

— Il cane abbaia — notò una maschera. — Non ha dunque nulla guadagnato nella giornata?

— Che sì, messer l'oratore di Cesare Senza-quattrini. — rimbeccò l'Aretino — Sì sì, messer margravio di Anhalt. L'avete visto voi stesso. Io ho guadagnato un anellaccio per tradire i segreti del marchese di Guadaquil. Poi, dieci zecchini ed una pedata nel basso della schiena, dallo stesso signor marchese, se è marchese, di Guadaquil, y Tudela, y Aranjuez, y Valadolid, y toda l'España, che porta il broncio là giù, in quell'angolo, e specula in questo momento sulle rivoluzioni degli astri, e cerca il cammino più corto per scappar dal paradiso! Angela Greço, una madonna del maestro di Urbino, mi ha ciuffati già i dieci zecchini, perchè quelle madonne lì, prenderebbero persino le brace puzzolenti sotto la graticola di S. Lorenzo. Cerco di collocare la pedata. Ve la do, senza interesse, ser margravio. Ne volete?

— Imperia, che cosa dunque vi affligge? siete mesta e distratta — osservò una maschera, prendendo la mano della cortigiana, con accento di simpatia e di affetto.

— Sono commossa, amico mio — rispose Imperia con pari affabilità.

— Non v'è più dubbio! — sclamò l'Aretino — La virtù è

una magra e trista cosa! Dacchè la nostra divina Imperia è divenuta virtuosa, relativamente, ella è invecchiata. Io, io avrò sempre venti anni poffarbacco!

Guido si trasse dalla sua preoccupazione. Udì l'osservazione del cinico, si alzò, si avvicinò a costui, e in un orecchio, gli disse:

— Messer Pietro, ricordati che ti ho proibito di parlare di Imperia, in bene od in male.

— Ed ecco perchè ne parlo.... in bene! — rispose l'Aretino, grattandosi l'orecchio. — Del resto, si ha il vezzo di proibir tutto qui. Il marchese di Guadaquil è partito per le Indie, con Cozter.... proibito! Il gobbo dell'oratore di Venezia si sviluppa perchè egli lo rimpinza, l'un dopo l'altro, dell'imperatore e del papa.... proibito! Imperia la cortigiana si eclissa per lasciare arrivare l'Imperia marchesa di Toda l'España.... proibito! La contessa Andrea degli Alidosi ha la testa dove dovrebbe avere del cuore, la testa nelle nuvole, il cervello nei sogni deliranti o nei calcoli..... proibito! Cospettaccio! miei padroni onestissimi, voi vi piacete dunque dell'opposizione eh!... Ebbene, io vi leggerò allora il sonetto che ho scritto per quel caro celsissimo di Pavia.... il quale me lo ha pagato solamente tre volte, perchè resti inedito....!

— Noi non vogliamo delle tue sudice bricconerie, Aretino: esse sono fuori posto qui — l'interruppe una maschera severamente.

— Qui? vecchio burlone và! Tu ne pingi bene nella Sistina tu!

— Imperia, — disse la stessa maschera cui l'Aretino denunziava per Michelangelo — improvvisaci qualche verso, contaci una qualche novella....

— Mi sento affranta. Codesto facchino di messer Pietro si sbraccia a condensare delle nuvole da uragano sulla mia gioia....

— Io non gusto la poesia, io — osservò una maschera e poco le novelle.

— Ed il marchese neppure, — rincarì l'Aretino — Osservatelo. La sola minaccia di una ballata o di una serventese gli dà l'aria di un dormiglioso!

— Il marchese? che parli tu del marchese, marrano? — urlò Guido in soprassalto, e tirandogli di nuovo le orecchie.

— Io dico — rispose freddamente l'Aretino — che egli mi deve venti zecchini, messer di Guadaquil. Voi per due fiate mi avete quasi strappata un'orecchia.

Durante questa conversazione alla diavola, il cavaliere di S. Giovanni, Massimiliano, il margravio, come ho notato, ed Andrea, erano risaliti dal giardino e si tenevano a parte, ma non insieme, nel fondo della terrazza.

— Ebbene, sì amici miei — sclamò Imperia — io sono trista. La festa cui vi do, l'è una festa di addio. Io lascio Roma. Il marchese di Guadaquil parte. Ed io lo seguo.

— Voi ci abbandonate — sclamarono tutti ad una voce le maschere, circondandola. Roma non sarà più Roma. Il sole si ecclissa sulla Sede di S. Pietro.

— S. Pietro si ecclissa — gridò l'Aretino — Roma no. Resta Pietro Aretino! resto io. E basta.

Il cavaliere di S. Giovanni si fè allora avanti, tenendo per mano Andrea degli Alidosi, e volgendosi ad Imperia le annunziò:

— No, madonna. Il marchese non parte più.

— Dio mio! sarebbe egli vero? — sclamò Imperia atterrita.

— Il marchese di Guadaquil non parte più, madonna. Egli si ammoglia. Ecco la sua fidanzata. Vi presento, madonne e baroni, la contessa Andrea degli Alidosi, sorella, come sapete, del cardinal di Pavia.

IX.

Le maschere cadono.

Guido di Lusignano si cacciò avanti nel circolo che fecero intorno al cavaliere di San Giovanni tutte le maschere, e di un accento commosso sclamò:

— Che! Andrea? Andrea?

Questa cavò la *rica* che la celava e gli stese la mano, cui Guido non prese. Il cavaliere soggiunse:

— Adesso, contessa, ritiriamoci. Non saremmo più al nostro posto qui.

— Di qui sono passati Giulio II, l'imperatore di Lamagna, Raffaello, Michelangelo, messer Niccolò Machiavelli, oratore di Firenze, Pietro Aretino, ed una plebe di ambasciatori e cardinali — urlò l'Aretino, indicando Imperia — mi par dunque, vecchio Sileno che....

— Le donne della famiglia di Guadaquil non entrano che

nelle chiese e nelle residenze dei sovrani — replicò con fermezza Ugo.

— E nelle loro alcove sopra tutto — interruppe l'incorreggibile Aretino.

— Ma ho dunque il delirio io? sogno io? — sclamò Imperia fuori di sè. Che borbotta egli, quello stupido vecchio? Il marchese si ammoglia! Il marchese? ma chi dunque ammogliasi qui, il gentiluomo castigliano, od il patrizio italiano?

— Silenzio, madonna — gridò Andrea di un'aria spaventata.

— Ma rispondete, rispondete dunque — continuò Imperia quasi in delirio — rispondete voi ser marchese. Che nome prenderà dessa codésta fortunata fidanzata? Il marchese di Guadaquil....

Guido si aprì il varco in mezzo al circolo delle maschere, e di un piglio altero gridò:

— Il marchese è morto alle Florides. Io sono il sire Guido di Lusignano d' Outremar, erede della corona di Cipro.

A questo, Massimiliano si strappò egli pure la maschera. E volgendosi al cardinale d'Alidosi, gli ricordò:

— Messer Prefetto di Roma, cardinal di Pavia, voi sapete adesso che restavi a fare.

— L'imperatore! il re dei Romani! — gridavano tutte le maschere a coro — Max d'Habsbourg qui! Viva l'imperatore!

Il cardinale Prefetto, si tolse allora egli pure la maschera, e battendo sulla spalla di Guido, gli ordinò:

— La vostra spada, sire di Lusignano d' Outremar.

— La mia spada? — rispose Guido, slacciandosi il lucco e mostrandosi tutto armato sotto di esso — la mia spada mestieri è di prenderla. Massimiliano d'Habsbourg, siate il ben venuto! Vi offro una riparazione da cavaliere, da eguale; ma non rendo la spada, non mi rendo. Non posso rendermi.

— Allora io avviserò, sconsigliato — soggiunse placidamente il cardinal di Pavia.

Ed usciva, quando Raniero Zeno, si smascherò come gli altri, e prendendo per la mano Guido di Lusignano, notificò:

— Il sire di Lusignano è al servizio della Repubblica da stamane. Io lo reclamo. Egli è del mio seguito qui, come altrove.

— Viva S. Marco! viva la Serenissima Repubblica! — gridarono tutti

— La Repubblica l'ha messo al bando del suo territorio, al pari di tutti gli altri principi — obiettò il margravio di Anhalt. La guerra contro Venezia non è ancora ricominciata. Il prefetto di Roma ha udito sua Grandezza reclamare che le si consegni il sire di Lusignano. Io lo reclamo dunque a volta mia a nome dell'imperatore.

— Noi sapremo difenderlo allora — disse Zeno.

— E noi sapremo pigliarcelo — scattò Massimiliano.

— Oh trista me! miseria di me! — sclamò Imperia — Io l'ho perduto nel mio delirio.

Poi rivolgendosi a Zeno, gli mormorò sotto voce:

— Salvatelo, ed io non avrò più nulla a rifiutarvi!

— Eccetto il cuore — le mormorò Zeno anche a voce bassa.

Imperia cadde affranta e svenuta sur un divano.

Nel tempo stesso si udì suonar di lontano la campana del Campidoglio; ed un tafferuglio d'armi nella strada.

Guido, il cavaliere Ugo, Zeno, la gente del seguito di costui che erano usciti, rientrano nel palazzo gridando: Viva S. Marco! e tirano le spade.

Ed il Prefetto di Roma esso pure si avanza sul terrazzo con un manipolo di genti d'arme e di birri.

(*Continua*).

PETRUCCELLI DELLA GATTINA.

LE LOTTE E LE SPERANZE

DI UNA PICCOLA NAZIONE

LA SERBIA E IL MONTENEGRO.

Greci, Armeni, Bulgari hanno saputo meritare successivamente le nostre simpatie siccome nazionalità degne di raccogliere buona parte dell' eredità ottomana. Diversa la misura; chè siamo troppo figliuoli della Grecia perchè ci scaldi uguale affetto per altre popolazioni dell' Oriente, nè possiamo associare ad una delle più pure genti ariane, come gli Armeni, quella mescolanza di finnico e di slavo onde uscirono i Bulgari moderni. Ma vi sono ancora molti, tra noi, i quali non possono nutrire per gli Slavi del Sud simpatia molto diversa da quella che per poco non gittava Beppe Giusti fra le braccia dei croati in Sant' Ambrogio di Milano. La civiltà di cotesti Slavi del Sud si è riputata, forse con eccessivo rigore, troppo inferiore alla nostra; d' altronde le memorie appunto di que'Croati, l'altera burbanza che gli Sloveni ci usano in quel di Trieste, dove pur si ritraggono davanti all'elemento italiano, e le loro esagerate pretese etnografiche, che a mala pena si appagano dello sciaguratissimo confine orientale datoci dalle sciagure di Custoza e di Lissa, tutto questo accresceva a molti nell' animo un sentimento, il quale, nei più generosi, si tradusse in una suprema indifferenza per la storia, per le condizioni presenti, per le speranze di quelle genti. Si parlava assai volentieri tra noi della barbarie dei Croati, della ferocia dei Montenegrini, delle stolte pretese dei Serbi. E fummo a lungo ricambiati di uguale affetto ad Agram, a Belgrado ed a Cettinje, dove la nostra rivoluzione non trovò quelle simpatie che sogliono pur stringere i popoli i quali combattono, vincitori o vinti, per una causa comune. Colpa, anche questa, della vecchia politica austriaca

quando nessun'altra arte, fuor del *divide et impera*, la soccorreva al governo di popoli i più diversi. Mettere gli Italiani di fronte agli Slavi, svolgere gli odii antichi fra questi ed i Tedeschi, confondere, agli occhi nostri, sotto il nome di tedesco, in un comune abborrimento, tutti i popoli della grande Germania: ecco gl'insegnamenti de'quali sono piene le *Memorie* del Metternich e sui quali si fondava, specie dai trattati del 1815 ai disastri di Solferino e di Sadowa, la politica austriaca.

Altri tempi, altre idee. L'Italia, venuta al mondo affermando il principio di nazionalità, e contribuendo così efficacemente al suo sviluppo, può serbare all'Austria-Ungheria le sue reverenze diplomatiche ed i riguardi di buon vicinato; ma non dimenticare come essa sia oggimai forse l'unico ostacolo alla perfetta riunione di due grandi nazionalità e d'altre minori. Già il nostro plenipotenziario a Berlino aderiva all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina a denti stretti, ed è più che probabile neanche abbia di buon grado consentito a mettere a ridosso del Montenegro la sentinella di Spizza, per non avergli potuto ricusare uno spiraglio di litorale, ed a gittare la Serbia, mani e piedi legati, in balìa di coloro che ne avevano sempre insidiata l'indipendenza. Forse parve buona politica dare una mano al principe Bismarck per spingere l'aquila degli Asburgo ad un volo molto pericoloso; forse anche si giudicò, che pei jugo-slavi sarebbe stato un progresso uscire dall'unghie della Turchia, ed avviarsi cogli Asburgo ad una cotale unità, dalla quale non si potrebbe scompagnare una sufficiente libertà politica, se non l'indipendenza, quando l'impero si mutasse, come accenna, in trino, o si trasformasse, come altri desidera, in slavo-magiaro.

Se l'unità nazionale potesse bastare alle aspirazioni di un popolo, ed i jugo-slavi si acconciassero a limitare a questa il loro programma politico, non tarderebbero forse a conseguirla. Dovrebbero però sacrificarvi non solo le speranze, ma il fatto, in parte già compiuto della loro indipendenza. La soluzione può avere i suoi vantaggi; ma noialtri Italiani vi siamo troppo interessati per non imitare il Treitskhe il quale, a nome dei Tedeschi, che pur nol sono meno, la consiglia. Pensi l'Austria a'casi propri; a noi neanche è lecito presagire che debba un giorno giovare alla nazionalità nostra il danno dell'altrui. Vi sono principii politici a' quali un popolo libero, ha detto anche Gladstone, non può bruciare incensi senza danno proprio ed altrui. Ed a chi

viola e conculca il principio di nazionalità l'Italia non può, a nostro avviso, per ragione che fosse, battere le mani.

Ma non lasciamoci sviare da cosiffatte considerazioni di politica generale, per quanto elevate. A noi preme conoscere qual parte dell' eredità ottomana abbiano già conseguito gli Slavi del Sud, e quale possa loro ancora essere attribuita. Stiamo dunque ai fatti, i quali ci rivelano come essi associno il pensiero dell'indipendenza a quello dell'unità, e li difendano ambedue in ogni occasione e con ogni arma, dalle insurrezioni alla letteratura, dagli adoperamenti della diplomazia agli almanacchi. Vi è appunto un almanacco, che ripubblicano con assai frequenza e i viaggiatori trovano fin nelle più povere case di que' paesi, e ben si può paragonare a certi nostri, di benedetta memoria, dove abbiamo appreso a contarci. Si contano anche gli Slavi del sud all'ombra di poesie innocenti, di pietose leggende, di storie d' antiche guerre, di pratici consigli. Ma nella prima pagina vi è una tabella dove è descritta la nazione. Una modesta nazione, perchè anche a computarvi i Bulgari, che sappiamo oramai quante buone ragioni abbiano per vivere distinti, ed a concedere tutte le esigenze di genti le quali pressochè da nessuna parte hanno preciso confine, i jugo-slavi non oltrepassano gli undici milioni. S' aggirano, secondo i computi meglio attendibili, intorno agli otto milioni, e propriamente 1,863,000 fra la Serbia e il Montenegro, 1,770,000 nella Cisleitania, 2,630,000 nella Transleitania, circa 2,000,000 nelle provincie della Bosnia e dell' Erzegovina, pochi nelle finitime terre ancora soggette alla Turchia, dove s'avranno a disputare fra Bulgari, Albanesi e perfino Greci e Valacchi, nella regione etnograficamente più confusa della penisola.

Sarebbe fuor d'opera descrivere le condizioni di tutta la nazione. Imperocchè nè l' individualità sua è spiccata, omogenea e naturale come ci è apparsa quella d'altre, nè ci è lecito seguire quegli utopisti alla cui generosità non basta la Turchia moribonda, sì schierano sulla tavola anatomica quasi tutti i potentati d'Europa per sezionarli a profitto dei popoli. Dei jugo-slavi sudditi all'Austria, dirò in un altro Studio quel tanto che basti a giudicare dell'azione di questa potenza in Oriente e delle conseguenze che derivar ne possono per lo sviluppo del principio di nazionalità. Ma prima mi studierò di esporre lo stato presente delle due frazioni di cotesta nazionalità delle quali il Congresso di Berlino ha conracrata l'indipendenza politica ed allargati alquanto i confini, la Serbia ed il Montenegro.

Qui i documenti di varia natura sono veramente così copiosi ed importanti, da avere piuttosto l'impaccio della scelta che quello della ricerca. Siamo ben lontani dal tempo nel quale s'adduceva per tutta notizia del Montenegro la « Relazione del nobile patrizio veneto Giovan Bolizza, » ed uno scrittore slavo, il Possart, rimproverava all'Europa, ed ai Tedeschi in particolare, la trascuraggine e l'ignoranza delle cose slave. Già allora il Ranke aveva narrato le prime lotte combattute dalla Serbia in questo secolo, e si potevano trarre tesori di notizie dal Ducange e dal Farlati, [1] da Mauro Orbino,[2] dal Raitch e dallo Scimeck, [3] a dir solo d'alcuni più chiari. E come i due principati richiamarono l'attenzione dell'Europa, vi trassero in folla viaggiatori, storici, ricercatori di antichità, tra i quali mi basti ricordare i nomi di Kapper, Denton, Saint-René Taillandier, Kallay, Ubicini, Barbanti-Brodano, e quello « che sovra gli altri come aquila vola », qui come fra i Bulgari, di F. Kanitz, per la Serbia; [4] pel Montenegro Frilley, Lenormant, Gopcevic, Marmier, Serristori; [5] e per tutto il paese jugo-slavo, oltre a quelli de'quali dirò in appresso, Cyprien Robert, Dumont, Leger; [6] e taccio degli scritti minori.

I.

Anche fra gli Slavi del sud come nella Bulgaria, manca, ogni precisa notizia di aborigeni. Vennero Fenici, Frigi, Pelasgi, ed altre genti, dalla cui confusione uscirono gli Illirici, così chiamati a cagione d'un Ilio figliuolo d'Ercole, o discendente che fosse di Dirrachio re dell'Epiro, o persino frutto dei mitologici

[1] *Illyricum vetus et novum.* Posonii, 1766. — *Illyricum sacrum.* Venezia, 1769.

[2] *Il Regno degli Slavi* Pesaro, 1601.

[3] *Carta dell'antica Illiria*, con una storia della Bosnia, ecc. Vienna, 1797. — *Storia della Bosnia*, Vienna, 1787, (citati da Pricot St. Marie).

[4] Kanitz, *Serbien, historisch-ethnographische Reise-Studien*, aus den Jahren, 1859-1868, un vol. in 4°. Leipzig, 1868. — Kapper S., *Südslavische Wanderungen*, 2 vol. 8°. Leipzig, 1853. — Denton W., *Servia and the Servians*, in 8°. London, 1862. — Saint Rene Taillandier, *La Serbie au XIX Siècle*. Paris, 1872. — Kallay. *Geschichte der Serben*. Budapest, 1877. — Ubicini, *Constitution de la principauté de Serbie*. — *Les Serbes de Turquie*. Paris, 1871. — Barbanti-Brodano, *Sulla Drina*. Milano, 1878.

[5] Frilley et Wlahovitj. *Le Monténegro contemporain*. Paris, 1876. — Lenormant F., *Turcs et Monténegrins* Paris, 1876. — Gopcevic, *Montenegro und die Montenegriner*. Leipzig, 1877. — Serristori, *La Costa Dalmata e il Montenegro*. Firenze 1876.

[6] Cyprien Robert, *Les Slaves de Turquie, leurs ressources, leurs tendences et leurs progrès politiques*, 2 vol. 8°. Paris, 1852 — Dumont A, *Le Balkan et l'Adriatique*. — L. Leger, *Le Monde slave*. Paris.

amori di Polifemo e Galatea. E seguendo altre colonie si suddivisero in Dalmati, ne'quali prevaleva il carattere dei popoli marittimi, ed Illirici propri, misti di Pelasgi e di Traci.[1] I Romani non lasciarono traccia del loro dominio nel paese fuor delle grandi vie battute dai loro commerci o dalle legioni, ond'è parola nell'Itinerario d'Antonino e nella Tavola Peutingheriana, sopraffatti, che furono, ancora nel primo secolo, dalle invasioni barbariche. Allora scesero nella penisola Daci, Sarmati, Marcomanni, Bastarni, Peucini, Eruli, Vandali, Svevi, Bulgari, Unni, Avari, Alani, Gepidi, Tartari, Longobardi, ed ultimi, nel breve corso di sei secoli, gli Slavi. Neanche Pricot de Saint-Marie, che ha esaminato le opinioni dei più autorevoli scrittori nazionali e stranieri intorno all'origine e allo stabilimento degli Slavi del sud, ci dà alcuna conclusione sicura.[2] *Gramatici certant et adhuc sub judice lis est.* Certo esagerano lo Schweara, che trova traccie degli Slavi fin nella Bibbia all' epoca di Mosè, e il Raitch, che li fa risalire al Diluvio, del pari che Scimeck, Katansich, Jukitch, Medakovich, Racthki e gli altri, che li confondono cogli Illirici, specie cogli Anti e coi Veneti, e li reputano aborigeni.[3] Certo ci vennero, come altri popoli, dagli altipiani dell'Aria, ed erano consanguinei dei Sarmati e degli Sciti. Appena Iornandez e Procopio, nel 552, parlano degli Slavi nella penisola balcanica, e Ducange avverte bene di non confonderli coi popoli aborigeni. I loro primi stabilimenti sono del 639, quando l'imperatore Eraclio li chiama dalle gole dei Carpazii e dalle rive della Vistola cedendo alle dimande loro, all'interesse politico ed alla necessità.

In seguito all'invasione ed alla conquista, i Croati, che vivevano prima nella Russia rossa, si stabilirono tra l'Adriatico, la Drina e la Sava; i Serbi, venuti dalla Boika, tra la Vistola, il Dnieper ed il Pruth, dopo aver errato alquanto nella penisola, fermarono le loro sedi fra i Croati ed i Bulgari; gli Slavo-Serbi discesero a mezzogiorno di questi frammettendosi ai Bulgari e

[1] Si vedano per le origini etniche i due capitoli *Illyrier* e *Thraken* nell' opera di L. Diefenbach, *Völkerkunde Osteuropas insbesondere der Haemoshalbinsel und der unteren Donaugebiete.* Vol. I, Darmstadt, 1880.

[2] *Les Slaves méridionaux, leur origine et leur établissement dans l'ancienne Illyrie.* Paris, 1874.

[3] Schweara, *Specchio dell' Illiria.* Agram, 1839. — Raitch, *Carta dell'antica Illiria, con una storia*, ecc. Vienna. 1797. — Scimeck, *Storia della Bosnia.* Vienna, 1787. — Katansick, *De Istria ejusque adcolis.* Buda, 1798. — Jukitch, *Geografia e storia della Bosnia.* Agram, 1851. — Medakovich, *Storia del popolo Serbo.* Novisad, 1851. — Racthki, *Compendio di Storia degli Slavi meridionali.* (Citati da P. Saint-Marie, *op. cit*).

agli Albanesi, davanti ai quali furono più tardi costretti a restringere l'occupazione. E si formarono allora o poi, oltre a quello dei Bulgari, sette Stati Slavi: la Croazia, la Serbia, la Dalmazia il Montenegro, la Rascia, l'Erzegovina, e la Repubblica di Ragusa, i quali ebbero un' epoca più o meno lunga e brillante di vita, che alcuni serbano ancora o riebbero.

Se dubbie sono le origini, oscure le primitive emigrazioni, e incerta persino la derivazione del nome, troviamo nel Porfirogenito, nel Ducange, nel Farlati ed in altri storici dei tempi di mezzo notizie precise intorno allo stabilimento dei Serbi nel paese che tennero poi. Così sappiamo che vi fondarono nove provincie o *zupanie*, e queste avevano un capo che riconobbe la sovranità dei reali di Dalmazia, fino a Vladimiro, il quale ruppe intorno al 1010 cotesto vincolo, e fondò una dinastia indipendente. I successori ebbero a contendere fieramente il dominio contro Greci e Bulgari, fino a che, con Stefano Nemania (1143), si inaugurava quella dinastia che doveva gettare le basi del grande impero di Dusciano. Il piccolo Stato, sebbene stretto da continue minacce, dilacerato dalle interne discordie, teatro degli intrighi dei vicini sovrani, diventò a poco a poco un regno potente e rispettato. Ma subito sperimentò della potenza anche i pericoli, perchè a'nemici antichi, placati solo ad intervalli coi matrimoni, colle imprese fortunate o colle alleanze, si aggiungono i nuovi, specie i Magiari, i quali iniziano quella rivalità che durerà poi insanabile fra gli abitanti delle due rive del Danubio. Tuttavia non prevalgono, perchè i primi Nemania si mostrano principi valorosi, energici, intenti a sviluppare le risorse del paese, a migliorare l'amministrazione, ad assicurargli buona giustizia e dileguare alquanto la tenebra fitta dei tempi. Si consolidano in quell' epoca le istituzioni locali, che formeranno poi una forza viva pel piccolo Regno, e non mancàno traccie di assemblee o adunanze nazionali, alle quali i re chieggono aiuti di denaro e d'uomini per le guerre che debbono sostenere in difesa dello Stato contro gli intrighi bizantini, la prepotenza bulgara e le gelosie magiare. La Serbia, come si era costituita, così si consolida in mezzo a lotte quasi continue, le quali danno alla popolazione quel carattere cavalleresco, quel fiero istinto d' indipendenza, quella indomita energia, che ne faranno più tardi prima un forte baluardo contro la conquista Ottomana, poscia un'indomabile provincia, da ultimo il più attivo focolare della risurrezione nazionale. « Ben possono i Serbi, osserva uno de'loro storici, ben possono bene-

dire così fortunato concorso di circostanze, onde il loro carattere usciva temprato alle future necessità ».

Ma intanto la Serbia, distratta nelle continue guerre, non poteva trarre alcuno dei profitti che le avrebbe procurato una delle posizioni più invidiabili, sulla gran via di terra tra l'Oriente ed il centro d'Europa. Una nuova èra sembrò inaugurarsi con quel Dusciano, che lasciò nome di forte. I predecessori dopo aver saputa procacciarsi l'alleanza del Barbarossa e di Venezia e resistere con fortuna a tutti gli Stati finitimi, erano divenuti fiacchi, quasi i non infrequenti matrimoni con principesse bizatine ne avessero corrotto l'antico sangue, e più d'uno finì la vita nel chiostro. Tuttavia Dusciano ben poteva tenersi, a ragion di possessi, pel più potente sovrano della penisola, e infatti il sogno assiduo della sua politica era di rinnovare quel fantasma d'impero, che si era come intorpidito sulle rive del Bosforo, ed opporre una salda barriera contro le invasioni degli Osmanli, onde già presentiva i pericoli. Dopo una serie di fortunate imprese raccolse infatti sotto il suo scettro quasi tutta la penisola, dalla Drava, là dove bagna la pianura di Villaco, alle foci del Danubio e lungo i litorali dell'Adriatico, dell'Egeo e dell'Eusino, sino ai presenti confini della Grecia. E dal maggior arcivescovo della nazione, elevato a dignità di patriarca, veniva unto nel 1340 « czar dei Serbi, dei Greci e dei Bulgari ». Subito si creava d'attorno una corte somigliante a quella degli imperatori di Bisanzio, ed imitando i sovrani d'Europa, mutava in nobiltà feudale quella che aveva tratto sino allora titolo dalle cariche e dai servigi resi al re ed alla patria. Sebbene preparasse così la rovina dello Stato, va lodato, del resto, come sovrano saggio e capace; il codice di Dusciano è tra i più gloriosi monumenti dell'epoca. Dei vicini aveva rispettato solo la repubblica di Ragusa, e già accennava alla conquista di Costantinopoli, quando, nella fresca età di 45 anni, dopo venti di regno, fosse caso o veleno, lo colse la morte, quasi in vista della città che era stata la mèta del regno breve, ma glorioso.

Incominciava l'anno 1357, e già gravissima appariva la minaccia di quegli Osmani, ai quali cotesto Carlomagno della Serbia aveva divisato di opporre una salda barriera. Il successore debole che fu, senza prestigio, impotente a por freno alle ambizioni erompenti dei governatori, cadde presto innanzi alle armi ribelli d'uno tra questi, e con essolui la dinastia dei Nemanią. Anzi la Serbia, perchè l'usurpatore Vucascin soccombeva poco appresso al turco

invasore su quelle stesse rive della Marizza, dove era stato vinto l' ultimo imperatore. Presso a morte, quel popolo glorioso mandò ancora un lampo di luce, perchè trovò nella propria concordia, nel valore e nella fortuna delle armi, nel senno e nell' eroico ardimento di Lazzaro Greblianovich, un presidio estremo contro le schiere dei Sultani. Ma come non giova dar di cozzo nel destino, anche l' impero serbo soccombe a Kossovo. Battaglia degna della più splendida epopea, perchè non le mancano nè l'eroismo di un Milos Obilitich, che penetra fra le tende nemiche ed uccide di sua mano il Sultano Amurat; nè il tradimento di Vuco Brankovich, che andrà esecrato pei secoli nel canto nazionale, in compagnia di Giuda; nè la mistica rassegnazione di un sovrano che Laboulaye mette accanto a san Luigi. Pochi poemi dell'antichità si possono paragonare a quello dove rapsodi ignoti eternarono l' ultima rovina della gente serba; semplicità, grandezza, nobili sentimenti, tutto s' aduna in questi canti, che ogni serbo ripete a memoria, come per tener viva la sacra fiamma dalla quale divamperà nuovo incendio. [1] « Sono come l'arca dell' alleanza fra il passato e il presente — ha scritto Mickiewicz, — dove la nazione ha deposto i trofei dei suoi eroi, la speranza de' suoi pensieri, il fiore dei suoi sentimenti. »

A Kossovo finisce l'antica Serbia. Bajazet, quasi pauroso della vittoria disumana, s' appaga, è vero, di una giovine principessa e del tributo, lasciando ai vinti un nuovo re, o piuttosto ombra di re, perchè non vive più per la terra. Già — e lo nota, dietro autori nazionali, il Saint-René Taillandier — in tutta quella dinastia dei Nemania era prevalso un cotale ascetismo, come se avessero invidiato l' aureola del loro Sabba più della porpora di Giustiniano e di Carlomagno. Nessuna dinastia ha dato maggior contingente ai chiostri, sebbene anche altre, e la sabauda essa medesima, abbiano avuto il loro periodo ascetico. Il che se fu danno, ebbe anche un lato utile, perchè il vivo senso religioso mantenne quell'unione viva, intima, naturale, senza alcuno sforzo, senza alcuna concessione, tra la Chiesa e lo Stato, unica forse nella storia. Così anche la corte del primo re vassallo degli Osmani si tra-

[1] V. *Die Gesänge der Serben* von Siegried Kapper. Leipzig, 1852, e specialmente *Furst Lazar, epische dichtung*, che l' autore compose mettendo insieme le leggende e i canti del popolo serbo relativi a quell'epoca. Leipzig 1852. — Dozon A., *Poésies populaires serbes, traduites sur les originaux*, Paris 1859. — Dora D'Istria, *La nationalité serbe d' après les chants populaires*, nella « Revue des deux mondes » 15 jan. 1865. — Tra noi ne diedero saggio Cantù, Tommasèo e di fresco il Barbanti-Brodano.

sforma in un chiostro. Succedono altri sovrani, ombre pallide, figure indistinte nel crepuscolo della notte che si distende sulla patria. Alcuni accolgono ancora, come un sussulto, pensieri di resistenza, porgono orecchio ai consigli dell' imperatore d' Alemagna, si uniscono all'Uniade. Ma la religione, estremo conforto di quelle anime, li condanna essa medesima all' inazione e alla servitù, perchè riesce loro men duro il giogo del Turco, colla libertà di coscienza e di culto, che l' amicizia del Magiaro, intollerante e fanatico strumento delle ambizioni papali in Oriente. [1] Del resto, perchè la storia dovrebbe occuparsi di sovrani ai quali altro non rimane che un nome vano? La vecchia Serbia è morta nell'eroica Milica, che si chiude nel chiostro, nel mite Lazzarovich assorto nelle sue melanconiche contemplazioni. Ed ha, come Roma, la sua orazione funebre, nell' elogio che Costantino il filosofo ci ha lasciato di cotesto re da sermone, sulle cui spalle il Turco aveva lasciata, per derisione, la porpora.

II.

A Kossovo la Serbia veniva colpita nel pieno della virilità. I monumenti, le medaglie, le opere storiche e teologiche, le leggi lasciate dalla dinastia dei Nemania sono documenti di una civiltà, la quale, se non del tutto sottratta all' influenza di Bisanzio, accennava a costituirsi siccome l'anello fra l' Occidente e l' Oriente. Invece quando la caduta di Costantinopoli affretta in Italia e fuori il Rinascimento, i paesi jugo-slavi sentono aggravarsi su di loro più peso il giogo ottomano. Uno dei consoli che, a quell'epoca Venezia manteneva, a presidio dei suoi commerci, in tutto l'Oriente, descrive i Serbi nella servitù coi colori più oscuri della miseria, e paragona l' abbandono d' allora colle memorie, vive ancora, dei tempi gloriosi. Troppo presto appresero, che la tolleranza islamitica derivava da quel disprezzo per gli infedeli che è in ogni pagina del Corano, e si connette al loro Stato ideale: un popolo credente e dominatore sovrastante ad un popolo infedele e dannato a nutrire il padrone. Così vissero trattati a guisa di bestie e peggio, come gli altri *rajà* della penisola, bagnando del loro sudore per estranei signori il suolo della patria. Tutto ricordava senza riposo la durissima servitù. vietate le arti e persino i mestieri connessi alla guer-

[1] *La Serbie au XIX siècle* par S. R. Taillandier. Introduction, II. Paris, 1872. (Studi pubblicati prima nella *Revue des deux Mondes*).

ra, insultati se avevano l' audacia di credersi uomini, derisi se invocavano giustizia, conculcati barbaramente dal pascià sino all'ultimo dei soldati accampati sulle loro terre. La stessa Chiesa, alla quale avevano tanto sacrificato, e che contribuiva a mantenere l' idea nazionale, fuor del minor clero soggetto al medesimo giogo, appariva come una sopraggiunta di servitù, perchè quando la Porta distrusse l' autonomia di una Chiesa che sentiva troppa necessità di rapporti col gregge sparso in Ungheria e nell' Austria, a cercarvi men dura servitù, anche i vescovi vennero da Costantinopoli, come i pascià. Sin da allora la politica austriaca, intervenendo amica nelle cose dei Serbi, col mezzo del Kindsberg e d' altri suoi diplomatici, contribuì a' loro danni, sperperando le forze della nazione con quelle improvvide migrazioni che, se non arrestate a tempo, sarebbero tornate loro fatali come agli Armeni. Ingrato guiderdone pel valido aiuto che i Serbi prestavano all' impero nelle battaglie di Slan-Kamen, di Senta, e nelle altre, aprendo il varco agli eserciti degli Asburgo, per sopportare poi le vendette feroci dei Musulmani.

Non tutti gli animi insofferenti del dominio straniero preferiscono di sacrificare la patria alla libertà. Molti la trovano nel seno stesso di quella, sulle montagne, tra le fitte foreste, nei burroni inaccessibili agli eserciti. Ivi la libertà conserva le sue oasi, ivi trova un rifugio la forte gioventù delle città, dove non è possibile resistere ai Turchi, di là scendono quelle bande di Aiduchi, che tormentano con una perpetua ribellione i loro tiranni, incapaci a restituire alla patria la perduta indipendenza, ma sufficienti a mantenerne vivo il sacro fuoco anche quando la massa del popolo ci appare rassegnata così, come s'era mostrata in altri tempi e si mostrò poi generosa ed audace. E come gli Aiduchi, nelle gole delle montagne mantenevano le eroiche memorie di Kossovo, le tribù rassegnate, nei villaggi e in tutta la campagna, tenevano vivi, colla medesima fede, i costumi, le credenze, le istituzioni degli antichi giorni, anima e vita di loro gente.

Ebbero i Serbi una prima occasione di mettere le loro forze alla prova quando Giuseppe II mosse nel 1788 alleato alla Russia contro i Turchi *per vendicare su quei barbari l'offesa umanità.* Ma furono presto abbandonati, a cagione di combinazioni diplomatiche le quali ci dimostrano come il pensiero delle principali potenze riguardo all'Oriente non sia mutato gran fatto nel corso d'un secolo. Il trattato di Sistova restituiva la Serbia agli Osmanli, o piuttosto la gittava pochi anni appresso alla rabbia dei giannizzeri,

i quali, profittando della provocata anarchia, massacrarono nella Samadia quanti avevano autorità di capi o potevano impugnare un'arma. Sfuggì alla strage, con pochi altri, un umile pastore, Giorgio il Nero, e seppe in breve eccitare la Serbia alla rivolta. Così, mentre l'Europa era tutta intenta a quelle guerre gigantesche dove si decidevano i destini di un mondo, il piccolo popolo traduceva in atti eroici i *piesma* nazionali, che soli, per cinque secoli, avevano rotto il silenzio delle foreste.

Non è mio compito narrare nei particolari una lotta alla quale non sono mancati storici e poeti, mostrare come ne uscisse il nuovo regno, e quale turbata esistenza avesse sin quasi a' dì nostri. Già da principio il pastore di porci diventato pastore di popoli ebbe a lottare non solo contro le forze ottomane, ma contro gli intrighi della Russia e gli interni nemici suscitati da quelli, contro l'indifferenza dell'Europa, contro il suo stesso carattere che aveva saputo domare, non mutare. Lotta troppo disuguale, specie dopochè la Russia, per guarentirsi le spalle durante l'invasione napoleonica, la abbandonava col trattato di Bucaresci (28 maggio 1812), frustrandone non solo i nobili sforzi, ma paralizzando anche quelli fatti di poi. Sino a che sorge un nuovo agitatore, un nuovo eroe, il quale per quindici anni riesce a resistere del pari alle forze ottomane, agli intrighi russi, ai sospetti austriaci, e fonda l'indipendenza del suo paese. Alla fine del 1817, pochi mesi dopo che la testa di Giorgio il Nero, che voleva ritentare con maggior vigore le antiche prove, era stata esposta a lubidrio sulle mura del Serraglio, Milosh, che fu il primo degli Obrenovici, venne proclamato *Kniaz* dei Serbi, per voto unanime di un'assemblea nazionale alquanto somigliante alle antiche *witenagemote* inglesi. E si mostrò subito politico destro, provvedendo all'ordinamento del principato, e ricusando di unire gli interessi della Serbia a quelli dell'ellenismo, che era forse allora la vera maniera di perderli entrambi. Aveva avuto sul paese autorità poco men che assoluta, e domò le ribellioni a guisa di despota, facendosi riconfermare il potere dalla Scupcina ogni qualvolta gli riusciva di metterle davanti un qualche successo della sua politica, come furono la convenzione di Ackermann, il trattato di Adrianopoli, ed i documenti coi quali il 30 novembre 1830 veniva proclamata a Belgrado, in nome del Sultano Mahmud, davanti ai Turchi umili e costernati, la conquista della Serbia fatta dai Serbi. Ma la dinastia stabilita così nel paese malgrado lo Czar era sospetta a Pietroburgo. Non si tardò a dimostrarlo nell'affare della fortezza.

di Belgrado, quando, per arbitrato della Russia, le soldatesche turche rimasero sopra la capitale. Tuttavia sacrificando le aspirazioni del paese e i sentimenti stessi della nazionalità jugo-slava ai calcoli di una politica accorta, come nella insurrezione della Bosnia, il fondatore della dinastia seppe evitare all'estero i pericoli nei quali inciampò invece all'interno, colpa i suoi modi di governo. I quali indussero nel 1835 gli stessi ministri a volgerglisi contro, capitanando una insurrezione, bensì vinta, ma decisiva. Come altri, il principe era tratto da quella a ristabilire le disposizioni dell'*hatti-scerif* del 1830 e dare alla Serbia una carta costituzionale, che fu letta alla Scupcina il 14 febbraio 1835.

« La Serbia ha speciali caratteri nazionali, ai quali bisogna adattare la civiltà europea, » aveva detto il principe; invece la costituzione improvvisata dal ministro Davidovitch, era la carta di una monarchia occidentale gittata senza più sul dosso al paese. Un Consiglio di Stato con smisurato potere; una amministrazione sproporzionata ai bisogni dello Stato; una esagerazione del potere popolare incomportabile colla scarsa civiltà nazionale; la innovazione di tutte cose, fin delle vesti tradizionali, erano piuttosto adatte a fare della Serbia una piccola parodia costituzionale che uno Stato libero. Ridicola alla sommità, poco men che anarchica alla base, la costituzione parve naturalmente un pericoloso contagio al Metternich, il quale ne segnalò il pericolo a Pietroburgo ed a Costantinopoli. E benchè poco appresso venisse di fatto abrogata, che già il primo degli Obrenovici era tal uomo da non sentire il peso de' giuramenti, la costituzione mantenne quelle paure anche ridotta a valere poco più della carta su cui era scritta. Ingaggiavasi così, pel futile pretesto, quella campagna diplomatica nella quale l'Austria levava le castagne dal fuoco per la Russia, la Francia non si mostrava abbastanza conscia della propria posizione, lord Palmerston perdeva una grossa partita, e la Russia costringeva Milosh, il 13 giugno 1839, ad abdicare la corona dello Stato fondato da lui.

Il primo degli Obrenovici abdicava in favore di un moribondo, il giovinetto Milano, suo primogenito. Poco appresso veniva chiamato a succedergli l'altro figlio, Michele; il partito rivoluzionario sacrificava così alle proprie passioni il principio dell' eredità dinastica, porgendo occasione alla Porta di scemare l' autorità del vassallo. S'immagini in mezzo a quali difficoltà il giovane principe tenesse il governo, sino a che una sommossa popolare lo sottrasse a' suoi ambiziosi tutori, i quali cercarono rifugio a Co-

stantinopoli, come l'anno innanzi a Pietroburgo. Trascinato dalla rivoluzione ad usurpare il trono paterno, circondato da ambiziosi, impreparato all'ufficio, timido, esitante, chi poteva allora presagire che il secondo degli Obrenovici sarebbe stato vent'anni dopo uno de' liberatori del suo paese? Intanto, nell'agosto del 1842, è ridotto a seguire il padre in esilio, e l'inspiratore di cotesti moti improvvidi, il Vuscich, dopo aver tentata una terza dinastia a suo favore, chiama al trono il figliuolo di Giorgio il Nero, Alessandro. La Russia, che aveva sempre avversato gli Obrenovici, ne freme; ma la Turchia parla di fatti compiuti e l'Austria la appoggia, per lo che tutto si limita alla convocazione di una Scupcina regolare, presieduta da una Commissione turco-russa, che conferma il principe Alessandro al potere, non a guisa di sovrano, ma appena, *quamdiu bene se gesserit*, come un funzionario della Porta.

E in verità i Karageorgevi non si mostrano diversi dagli Obrenovici: abili o fortunati nella politica estera, deboli ad un tempo e tiranni dentro lo Stato. Come il padre aveva riannodati nel 1809 i vincoli secolari tra i Serbi del principato e quelli della Bosnia, così Alessandro riaccende le simpatie dei Serbi soggetti all'Ungheria, quando ne appoggia copertamente la rivolta nel 1848, secondando le mire della politica austriaca. Poi sa a tempo mostrarsi neutrale, e neutrale si mantiene, ad onta dei comandi del principe Menscikoff, durante la guerra di Crimea. Così il trattato di Parigi sottrae la Serbia al protettorato russo; continuerà a dipendere dalla Porta, ma le immunità sue, i privilegi, i diritti vengono messi sotto la garanzia collettiva delle potenze (art. 28); la Porta esigerà il tributo e terrà guarnigione nelle fortezze (art. 29). Così la Serbia, uscita appena da un' *eroica barbarie*, veniva chiamata a vivere coll'Europa. Ma il suo principe, cedendo specialmente ai perfidi consigli dell'Austria, conculcava ogni libertà, e sopprimeva di fatto la Scupcina, il congresso nazionale consacrato dai secoli, l'assemblea che neanche i Turchi avevano potuto distruggere, la Scupcina dei Dusciani e dei Lazzari. Si cospirò, ed il principe, fosse paura o tardo senno, riconvocò una nuova Camera, con una legge elettorale che trasformava l'antica Scupcina, vero residuo ed immagine di governo democratico e diretto, in una assemblea rappresentativa composta di ben 437 deputati. Così in luogo di tumultuare, come quelle d'un tempo, per due o tre giorni, discute lungo intere settimane, incominciando col deporre il principe « causa prima della decadenza del paese.» L'an-

tico liberatore del 1815, il dittatore caduto nel 1839, il vecchio Obrenovici viene richiamato al trono. E ritorna trionfalmente: aveva aspettato tanto, con tanta sicurezza, con tanta impazienza! Promise riforme, libertà, giustizia; ma poteva mutar pelle a 78 anni? Mutata era la Serbia, dove una nuova generazione famigliarizzata colla civiltà europea non potendo più sopportare cosiffatto dispotismo di patriarca, volse subito gli occhi sul principe ereditario, che ne divideva le idee. Il 7 maggio 1860 Milosh moriva e con lui l'epoca eroica della Serbia. Il figlio inaugurava un governo liberale; mandava aiuti agli insorti di Bulgaria e d'Erzegovina; e dello stesso selvaggio bombardamento della capitale, che i Turchi facevano nel 1862 con futili pretesti, si giovava a crescere la simpatia delle potenze, e riusciva pochi anni dopo ad ottenere l'allontanamento delle soldatesche turche dal principato. Le riforme interne, il carattere liberale ed i successi diplomatici non gli furono però usbergo sufficiente contro il pugnale di un assassino, che lo spense il 10 giugno 1868, nel suo parco, giusto quando vagheggiava con maggiore intensità gli ideali di sua gente, e si mostrava adatto a fare della Serbia il centro di attrazione per tutti gli antichi sudditi di Dusciano il forte. E fu ventura che la bandiera nazionale sventolasse ormai poco men che sicura sulla tomba di tanti eroi, per cui i quattro anni di reggenza non tornarono fatali, e più tardi il principe Milano potè continuare la dinastia. Nel 1872 giurava la costituzione promulgata tre anni innanzi davanti ad una Scupcina uscita dalla nazione, ed assumeva il sovrano potere.

III.

La Serbia ha confini politici assai precisi a ponente dove il Danubio la divide dal Banato e la Sava dalla pianura sirmica, ad oriente dove il Timok e poi le vette che ne dominano la riva sinistra disegnano il confine bulgaro, e ad occidente dove la Drina la separa dalle nuove annessioni austriache. Invece il grande semicerchio di montagne tra le sorgenti del Timok e della Drina non presenta in alcun punto precisi confini, digradando verso il centro della penisola in lenti declivi, con quell'aspetto di labirinto che quasi dovunque presenta la penisola dell'Emo. È tutto paese di montagna, come attestano le storie, fuor della pianura sirmica bagnata dalla Sava, dove fluttuava il mare, onde tutto l'*alföld* magiaro andò già ricoperto. Le due Morave dividono il paese

in tre spicchi pressochè uguali, di forma all'indigrosso piramidale. La piramide orientale ha il vertice nello Stol (1250 m.), dal quale, con lento declivio, la catena discende poco men che a chiudere, alle Porte di Ferro, il Danubio, per continuarsi nelle Alpi transilvaniche. E tra la Morava ed il Timok elevansi minori catene o montagne isolate, calcari e schisti striati di porfidi e ricchissimi di minerali. Nella valle del Timok trovansi pagliuzze d'oro, e l'orrido pittoresco v'è così mescolato ai più ridenti paesaggi che si comprende come quella via fosse la prediletta dei Romani, e lo attestano tuttodì le rovine d'un loro campo a Gamzigrad. Fra le due Morave s'eleva la regione più montuosa, col vertice a 1892 metri quanto è alto il Kapaonik, una triste montagna, quanto splendido il panorama che si dispiega alla vista di chi ne tocchi la vetta. La regione si estende anche oltre la Morava serba; quivi il Rudnik forma la vetta della terza piramide e domina le foreste dell'antica Samadia, la cittadella della libertà serba, dove ogni albero soleva mutarsi in soldato. Quivi è Kragujevaz, capitale, o piuttosto piazza d'armi dell' indipendenza, nel cuor del paese, quasi ad uguale distanza da Kruscievaz, oggi meschino borgo, e teatro un tempo dei trionfi nemaniadi, e da Belgrado, l' antica *Singidunum*, forse l'*Alba Graeca* dei tempi di mezzo, che dalle estreme colline della Samadia, presso al confluente della Sava nel Danubio, domina le sirmiche paludi dove i due fiumi sfogano il loro talento. Il Kanitz,[1] che ci continua ad essere buona guida nella Serbia, come già in Bulgaria, descrive ammirando le feraci pianure irrigate dalla Kolubara, le colline ricche di pampini, ed oltre, verso la Drina, le vette calcari che si dilungano dai contrafforti del Kapaonik, la più pittoresca regione della Serbia, anche per fatto del-

[1] *Serbien historisch-ethnographische Reise-Studien aus den Jahren 1859-1868*, un vol. in 4°. Leipzig, 1868. — È un monumento eretto alla Serbia, un monumento *aere perennius*. Il Kanitz passò nel principato otto anni, quando già conosceva l'antica Serbia e quella di Dusciano. Storico, archeologo, etnografo, intelligente amico del popolo che studia, ha rivolta la sua attenzione ai Serbi, perchè convinto dell' avvenire che li aspetta. Visitò prima i Serbi del Banato, del Montenegro, dell' Erzegovina, dell'Albania, e nulla risparmiò per approfondire poi le sue ricerche nella Serbia. « Non v'è un distretto, sui 17 che compongono il principato, dove io non abbia fatto un lungo soggiorno ; in alcuni sono tornato parecchi anni di seguito. Sulle rive del Danubio, lungo la Sava e la Morava, nelle foreste della Drina e della Samadia, dalla vetta del Rtanj a quella del Kapaonik, nido di aquile, ho cercato il popolo serbo ne'suoi più nascosi ricoveri, osservando il suo carattere, i suoi usi e costumi, studiando le sue condizioni sociali e politiche. » E aggiunge, che si proponeva specialmente di misurare il progresso fatto dalla Serbia dopo le guerre dell' indipendenza, per trarne con qualche sicurezza deduzioni per l'avvenire. Nella forma e nel complesso lo studio è riuscito anche più completo e meglio digesto dell'altro sulla Bulgaria.

l'uomo che vi erigeva fortezze numerose, ridotte dalle invasioni e dal tempo a pittoresche rovine. « Difficile, aveva scritto nel 1841 il il Blanqui, [1] difficile trovare un paese meglio dotato da natura, più pittoresco ed ameno, più opportunamente commisto di campi e di boschi, e sotto ogni aspetto meglio distribuito. » Ed il Kanitz ci assicura, che assai progredita è la coltura e numerosi coloro che lasciarono la greggia per la marra e l'aratro; ma i vertici e i declivi dei monti si vanno spogliando del loro manto come i nostri. Dove a' fautori dei vincoli forestali, che anche in Serbia si vanno stringendo e sanzionando con qualche efficacia, non mancherebbero buoni argomenti, essendo peggiorato il clima, più fieri i venti e frequenti le grandini, più impetuosi e terribili i fiumi; la Morava per esempio, che un secolo fa E. Brown aveva veduta piena di barche, più non consente alcuna sicurezza di navigazione. Il clima, del resto, è per natura punto invidiabile, perchè i venti secchi e gelati della steppa soffiano liberi traverso i piani valacchi, lunghesso i Carpazii, quando gli umidi e tepidi venti dell'Adriatico si arrestano davanti alla barriera insuperabile delle montagne Dalmatine. [2]

Belgrado, la « città bianca » è una delle chiavi dell'Oriente ed è venuta via via ammodernandosi, specie dopo la partenza del presidio ottomano, in alcune cose con quella fretta sconsigliata, che toglie a tante città la seduzione dell'antico, camuffandole a nuovo. Tutti quanti ne hanno scritto di veduta, dall'Iresciek ai nostri consoli, presagiscono mirabili cose dei suoi futuri commerci. E già vi ebbero sviluppo considerevole, facendovi capo pressochè tutte le importazioni del principato che oltrepassano i 30 milioni di nostre lire e le esportazioni, specie di cereali, che toccano i 40. Viene appresso, sebbene a gran distanza, Semendria, dove fa capo il commercio dei suini e Milanovaz in una stretta del Danubio, sulla soglia delle Porte di Ferro. Ugualmente si trasformarono Sciabaz, sulla Sava, *una piccola Parigi*, come vantano gli abitanti e Posarevaz (Passarovitz), celebre a cagion del trattato. Le città dell'interno vengono appresso a queste, come si aprono nuove strade e vi penetrano la vita e la coltura dell'Occidente. Quando i delicatissimi e lunghi negoziati coll'Austria consentiranno di costruire la ferrovia della Morava, la Serbia farà

[1] *Voyage en Bulgarie.* Paris, 1842. — *Rapport sur l'état des populations de la Turquie d'Europe.* Paris, 1843.

[2] Reclus, *La terre et l'homme.* Vol. I. *L'Europe méridionale*, p. 282.

un passo di gigante su questa via del progresso, dove è felicemente avviata.

Aveanla gli Ottomani divisa in dodici pascialati; adesso forma diciassette provincie o distretti, che chiamano *Ocrugie*, ed hanno assai diversa superficie, tra i 1156 chil. quad. (Smederevo) ed i 6057 (Ugiza), come diversa popolazione tra i 52 m. (Rudnik) ed i 159 m. (Posarevaz). Traggono la maggior parte, come fra noi, il nome loro dal capoluogo: Alessinaz, Belgrado, Jagodina, Kniascevaz, Kragujevaz, Kruscievaz, Posarevaz, Sciabaz, Sciatciak, Sciuprigia, Smederevo, Ugiza e Valievo; quattro hanno nome diverso: Kraina con Negotin per capoluogo, Podrigne con Losnizza, Rudnik con Milanovaz e Tsernareca con Zaitciar. Il nuovo territorio comprende la maggior parte di quello già chiuso nel pascialato di Nissa, e comprende, oltre al capoluogo, le città di Lescovaz e di Vranja. Belgrado ha amministrazione separata dal territorio del suo nome. Ciascuna *ocrugia* va poi suddivisa in cantoni, che saranno adesso più di 60, e questi in comuni, che certo superano i 1200. La superficie dello Stato, secondo i computi del Kanitz, completati, quanto alle nuove annessioni, coi calcoli planimetrici istituiti sulla carta dello Stato maggiore austriaco, è di 48,657 chil. quadrati. Réclus sopra computi vecchi di tre lustri, accoglie in cotesto spazio 1,173,072 abitanti; il censimento del 1874 ci porse la cifra di 1,353,890; e per il 1875 il C. Beck li computava a 1,377,068, nè il censimento futuro darà cifra molto più elevata, a cagion della guerra. Al nuovo territorio il Beck attribuisce 360,000 abitanti; altri, con migliori computi, appena 222,732.[1]

Sono una minoranza, a paragone dei connazionali che vivono fuori della Serbia. Nè tutti i sudditi del principato hanno origini serbe, se anche adesso si costringono nelle scuole a parlarne, coi procedimenti imparati a Pietroburgo, la lingua. Vivono frammisti 180 mila Romani, di origine valacca o zingara, quasi tutti raccolti sui declivi delle montagne che hanno il vertice nello Stol, dove il principato si protende fra la Valacchia ed il Banato; 50,000 Bulgari nella valle superiore del Timok; poi zingari, tedeschi, magiari, ebrei d' origine ispana, i quali sembrano, a ragion di numero o dell'origine, elementi più trascurabili. Male si trascurarono, in quella vece, le ragioni degli abitanti annessi, dove le potenze hanno dato di frego alle ragioni etnografiche con mirabile disinvoltura. Per non allargare la Serbia verso

[1] Reclus, I. p. 292. *Almanach de Gotha*, 1880. p. 947. — Beck nel libro di Hellwalld, *Die heutige Turkei*, pel quale ha scritto il capitolo sulla Serbia.

il confine austriaco ed impedirle di stringer la mano al Montenegro, per contenderle financo il pascialato di Novi Bazar, dove i Serbi prevalgono, senza dubbi o contrasti, ma che si reputava una delle chiavi della penisola, venne loro attribuita una provincia dove i Serbi appena si addentrano nella valle della Morava sulla quale sono discesi da occidente gli Albanesi, i Bulgari da oriente, questi in numero di 140,000, quelli di 80,000, mentre i Serbi appena toccano i 60,000. [1] È cotesta, già dissi, una delle figure più ingarbugliate del gran calcidoscopio, e pur non tanto da legittimare i sacrifici che la politica impose all'etnografia. Del resto, solo gli Albanesi, a cagion della Lega, mostrarono il loro inutile malcontento. Valacchi e Bulgari s' acconciano a vivere nella Serbia; quelli si hanno per modello di economia, di lavoro, di sentimenti civili; questi sono pur tenuti in gran conto, perchè discendono, come i montanari dell' Abruzzo e del Friuli, a coltivare le terre o per la mèsse, e tornano poi ai loro monti. I Bulgari s'acconciano più facilmente al nuovo idioma imposto nelle scuole; i Valacchi serbano tenacemente il proprio, qui come altrove.

Ad onta di coteste lievi misture si considerano i Serbi, e per comune giudizio non a torto, sì come i più puri rappresentanti di loro gente, quasi *il popolo eletto* fra' jugo-slavi. E vantano rispetto a questi la superiorità che ha il Piemonte sulle altre regioni d'Italia. Il carattere loro, se non può agguagliarsi a ragion di perfezione al carattere dei Greci, supera quello dei Bulgari. Sono in generale uomini bene aitanti, vigorosi, con ampie spalle, sulle quali erigono fieramente la testa. Hanno lineamenti spiccati, naso diritto alquanto aquilino, gote anzichenò sporgenti; i capelli, rado neri, sono fitti e ben piantati; l'occhio severo, penetrante, lento ne' movimenti; portano lunghi mustacchi ed hanno in tutto l'assieme un cotalchè di militare che ben s'attaglia ad un popolo come il loro. Il costume europeo, che dalle città incomincia a divulgarsi nelle campagne, toglie loro vaghezza, specie alle donne; queste, ne'loro abiti di gala, sembravano al Blanqui, al Robert e ai viaggiatori di vent'anni fa, bellissime, serbando del costume orientale le grazie e gli ornamenti, non i rigori. Hanno però un

[1] I computi sono del Beck, il quale ha perduti, in poche linee, 87 mila abitanti. Alcuni, 46 mila, secondo il Sax, sono ottomani, altri vanno sottratti dal computo complessivo ch'è certo soverchio di 367 mila abitanti. Ma le proporzioni non mutano e parmi corrispondano a quelle risultanti dalle carte etnografiche di Lejean, Kiepert e Sax, e dalle osservazioni del Kanitz.

sentimento della bellezza un pochetto selvaggio, perchè non s'appagano di treccie finte, di tinture ai capelli, alle gote, alle labbra, ma scialano la ricchezza loro, o miseria che sia, sulle vesti cariche d'ornamenti e nell'acconciatura del capo, dove costruiscono un edificio di fiori, foglie, penne di pavone, rose coi petali d'argento e d'ogni sorta gingilli. [1]

Consentono tutti nel riconoscere ai Serbi natura dignitosa, altera anzi. *Un serbo non serve*, è giuoco di parole antichissimo; ed il Robert quando chiedeva loro conto dei nobili, ebbe quella nota risposta: *lo siamo tutti.* [2] Il brevissimo transunto delle storie loro già mostra che tesori di pazienza, di perseveranza, di bravura militare e di talento diplomatico li condussero traverso così dura servitù allo stato presente. Qualità delle quali possiedono anche difetti, perchè l'isolamento lungo e le lotte di scorribande li inselvatichirono, la miseria li fece trascuratissimi, la servitù infingardi, gli inganni oltremodo diffidenti.

Possiedono al più alto grado l'amore della famiglia e il sentimento della fraternità umana, e nei tristi giorni della servitù tennero luogo d'ordinamento sociale, anzi di patria. « Senza Chiesa, nota E. Laboulaye, perchè il vescovo mandato da Costantinopoli non era meno rapace del pascià o del cadì; senza patria, privi di quei vincoli che la comune difesa, il commercio, gli studi annodano fra gli uomini, ai Serbi restò la famiglia, e vi deposero tutto il cuor loro. » [3] E poichè la famiglia naturale pareva troppo piccolo mondo, conservarono le antiche *zadrughe* dei *fratelli d'armi* della Scizia e di tutte le società primitive. « Una comunanza di vita e di beni — così la definisce il codice civile serbo, art. 507 — fondata sulla parentela naturale e adottiva. » Stringonsi in questa bella amicizia uomini e donne, e trattansi poi come fratelli, con gli stessi impedimenti morali e giuridici, contro ai quali, asseverano, si rompono talvolta, ma giammai prevalgono, gli istinti sessuali. Formano tutti cotesta grande famiglia, che tiene in comune gli averi ed è retta dal capo o *starescino*, con una dittatura nello esercizio temperata dal consiglio dei capi, al quale deve sempre ricorrere. E siedonvi, almeno a consulta, anche i domestici, nè v'ha esempio che alcuno si assoggetti a cosa della quale non sia stato prima convinto,

[1] Reclus, p. 285.
[2] Op. cit., I, 219. — *Every Serbian is a gentleman*, dice anche Denton, *Servia and Servians.* London, 1862.
[3] *Études contemporaines sur l'Allemagne et les Pays Slaves.* Paris, 1862.

tradizione la quale rende fra loro necessario bensì, ma anche delicato il governo costituzionale. Che se giovò a conservare l'istinto di un cotal *self-government* e l'amore alla libertà e fu scuola di virtù civili, io penso neanche possa del tutto condannarsi quel pascià che ne toglieva argomento per chiamarli *gli Arabi d'Europa*, nè accettarsi l'entusiasmo del Dozon e degli altri che lo seguono dappresso per cotesta forma di vita in comune, che sa piuttosto, come nota il Barbanti-Brodano, di reggimento e di chiostro, ed è a ogni modo istituzione incompatibile colla moderna civiltà.[1] E infatti, malgrado le forti tradizioni, il favore della legge e dell'opinione, le seducenti descrizioni che i viaggiatori ne danno, il numero delle *zadrughe* va d'anno in anno scemando.

Delle altre istituzioni serbe ho detto quanto basta a farne comprendere il meccanismo. Trovasi a capo dello Stato un principe costituzionale, con una lista civile di mezzo milione; le leggi si preparano in un Consiglio di Stato, imagine del Senato vecchio, e si presentano poi e si votano nella Scupcina. Componesi questa di 134 deputati, nominati a ragion di uno ogni 2000 abitanti che pagano testatico, più 33 scelti dal Principe. Ciascun cantone ha poi la propria Scupcina per gli affari locali. I membri della nazionale ricevono una indennità. L'Assemblea ha poteri uguali a quelli delle nostre, salvo che sono raccolti in una sola, i nominati cogli eletti, il qual metodo parve ai Serbi, come ai Greci prima, dove però s'eleggono tutti, ed ai Bulgari poi, più spiccio e conforme alle tradizioni loro. Ciascun serbo è soldato per tre anni, che si riducono poi a due per ragion di bilancio, nell'esercito permanente, che ha in tutto 4072 uomini con 150 ufficiali; per altri due nella riserva, e per 26 nell'esercito nazionale. Coteste forze sperimentate nell'ultima guerra si vanno adesso ordinando secondo la legge del 23 ottobre 1878, ed alla fine la Serbia, secondo il computo del ministro Protich, potrà mettere in campo un esercito di 135 mila uomini, ordinamento militare più severo di quello stesso della Svizzera, e che risponde alle forti tradizioni del paese.

Prima della guerra la Serbia non aveva debito; adesso l'ha di quasi 35 milioni di *dinari*, di nome non di valore diversi

[1] Dozon, *La Zadrouga, étude sur la vie en commune chez les paysans serbes*, nella *Revue Orientale et Americaine*, mars, 1860. — Laboulaye, *Études*. ecc. — Thiers Henry, *La Serbie, son passé, son avenir*. Paris, 1862. Pag. 124-127. — Barbanti-Brodano, *Su la Drina*, Milano, 1878.

dalla lira nostra. Il bilancio dell'anno passato, anno slavo s'intende, si chiude con un sopravvanzo di 375 mila lire, agguagliandosi a 19 milioni le entrate e a men che tanto le spese, e sono assorbite per 7 e più milioni dall'esercito. La più grossa imposta che hanno è il testatico, e gitta quasi dieci milioni; le indirette, dogane, sale, tabacco, miniere ed altre, ne danno tre e mezzo; i beni dello Stato un milione, altre tasse o entrate impreviste quattro e mezzo.

La costituzione proclama libertà piena di culti, ma religione dello Stato la greca. La chiesa nazionale ha una cotale *autocefalia*, governandosi con un proprio arcivescovo, un sinodo, e tre vescovi diocesani; giuridicamente non è rotto il legame che l'unisce al maggior patriarca dei Greci. I superiori sono pagati e lautamente, il clero minore vive alla mercè di Dio. Con legge recente vennero chiusi i monasteri e volti i redditi all'istruzione del paese. Vivono in paese 4161 cattolici romani, 463 protestanti, 6306 musulmani e 2049 ebrei. A' musulmani veramente è vietato porre stabile dimora nel principato; gli ebrei prima del trattato di Berlino erano tollerati a stento nella capitale, perseguitati altrove. Le leggi del 1856 e del 1861 avevano pronunciato contro di loro eccezioni, alle quali non potevasi dare, come altrove, a scusa il numero e la potenza; solo l'avevano nei pregiudizi della popolazione a' quali il governo dovea dar forma di legge per timore del peggio. « Il governo e la stessa chiesa ufficiale, scriveva nel 1865 l'Ubicini, non lasciano sfuggire occasione di reagire cogli atti loro contro i pregiudizi che ancora pesano sugli israeliti in Serbia, » e ne dà esempi parecchi. [1] D'altronde anche il Loeb riconosce, che possiedono i diritti municipali e politici, e ricorda di un ebreo mandato alla grande Scupcina del 28 febbraio 1877. [2] Soltanto era loro vietato di stabilirsi nell'interno del paese. Già la Turchia, nelle trattative del 1876, domandò che cotesto divieto fosse tolto, e il governo tentò di porre la questione alla grande Scupcina del 1877. Anche prima d'allora aveva protestato contro le leggi eccezionali il governo inglese, ed un ministro chiamava la condotta loro *indegna d'un popolo civile* in piena Camera dei Comuni. [3] Nel 1869 anche il nostro Ministro per gli affari esteri aveva eccitato il console Joan-

[1] *Les Serbes de Turquie*, p. 80, e vedi nei Parl. Pap. la *Correspondence respecting the condition and treatment of the Jews in Serbia*, presented to the House of Commons, London 1867.

[2] *La situation des Israèlites en Turquie, en Serbie et en Roumanie*, Paris, 1877.

[3] Interpellanza di Sir F. Goldsmid, 29 marzo 1867. Discorsi di Gregory e Griffith. Risposta del ministro lord Stanley. — Hansard.

nini ad intervenire a favore degli ebrei, e quando si mantenne nella costituzione del 1869 l'eccezione suddetta, protestarono insieme i Consoli di Francia, Inghilterra, Italia e Austria-Ungheria. [1] Ma indarno, sebbene gli ebrei venissero obbligati poco appresso al servizio militare. Il governo italiano ripeteva le sue istanze anche nel 1877 [2] e contribuiva poi efficacemente nel congresso di Berlino a far adottare quelle disposizioni le quali, dopo una serie di negoziati diplomatici, riuscirono al pieno riconoscimento dell'uguaglianza civile e politica degli ebrei. E adesso anche la pubblica opinione s'acconcerà all'impero della legge.

III.

Non tutti i prodi erano caduti sul campo di Kossovo, come narra nel classico *piesma* il fido Milutine alla regina Milizza. Sopravvissero alcuni valorosi, e trovarono rifugio fra le montagne che sovrastano alle bocche di Cattaro, dove i pastori serbi solevano spingere la greggia nella buona stagione. Forse le chiamarono subito dal nome del loro primo eroe, il bandito Strachimir Ivo, detto il Nero (*Cernoi*, *Cernogora*, *Cernagora*), nome che le montagne ricoperte di cupe foreste, le roccie invase da foschi licheni, le infinite anfrattuosità dove si addensano le ombre, la tinta monotona e oscura di tutto il paesaggio, il carattere degli abitanti, tutto giustifica e spiega. [3] La storia primitiva dei forti montanari è tutta una leggenda poetica, e presenta un grande interesse, se anche non si voglia credere col Robert, che coteste rapsodie montenegrine possano un giorno, animandosi sotto la mano di un gran vate, diventare insieme *Iliade* ed *Eneide*. Le montagne, deserte allora, che furono ai Serbi cittadella della loro indipendenza, formarono parte dapprima della *Dalmatia*, poi della *Prevalitania*. Il forte Dusciano mandò a governare la provincia un Balsa, che vuolsi rampollo di nobile casa provenzale, il quale, nell'anarchia succeduta alla morte di Dusciano, si rese, come altri governatori, indipendente. I successori, profittando

[1] I documenti relativi si trovano in B. Levy: *Die Judenfrage in den Donau fürstenthümer*. Berlin 1872, e in Loeb.

[2] Atti parl. Sessione 1876-77, Doc. dipl. ecc., p. 653. Il dispaccio è dell'on. Melegari al console in Belgrado.

[3] Chiamaronlo i Turchi *Karadag*, *Maurovuni* i Greci, *Malesigia* gli Albanesi, *Cernogora* gli Slavi, ma il nome di *Montagna Nera* e *Montenegro* dato loro da Venezia prevalse. Sulla controversa origine si vedano le opere altrove citate di Lenormant, Robert C., Widdington, Frilley e Vlahovitj, Pricot S. Marie ecc.

delle discordie dei vicini e coll' amicizia della Repubblica già potente di Ragusa, allargarono il piccolo Stato e gli crebbero autorità. La genealogia di quei primi principi è oscura, e la storia presenta un'arida nomenclatura di uomini e di date. Promettevano amicizia a Venezia col trattato del 1373, e protezione a' suoi commerci, dopo aver guerreggiato per essa un principe di Dalmazia; e sebbene in sulla fine di quel secolo e nel seguente si trovino con alterna fortuna tra i nemici della Repubblica, le serbano più sovente fede di alleati.

I Balscidi erano diventati veramente più albanesi che slavi, anche per ragion della residenza loro sul lago di Scutari. Invece con Stefano di Maramont, il primo dei Cernoievici, si ricominciava a popolare quella parte della Zeta, che sarà poi la cittadella della nazione. Possedeva quel principe, oltre alla Cernagora coi Berda, i territori di Budua, Dolcigno, Antivari, sino alla Boiana, il contado di Scutari, Podgorizza ed avea soggetta una tribù albanese. Contribuì con Scanderbeg alla gloriosa difesa dell' Albania, ed il nome dei Cernoievici è ripetuto sovente nei canti che celebrano la gloria di quell'eroe. Il figlio, Ivo il Nero, ne continuò le imprese, ed ampliando i confini del piccolo Stato, quando i Veneziani traevano il secondo Maometto a guerreggiare nell'Egeo, meritò da quelli l'onore del libro d'oro. Ma la potenza che avea abbattuto l'eroe albanese doveva presto arrestare anche l'impresa del Nero, il quale, indebolito dall'abbandono di Venezia, dalla soggezione degli Albanesi e dall'apostasia del figliuolo, disperò della difesa. Allora mise a fuoco la capitale Jabliak, sgombrò la valle inferiore della Zeta, abbandonò le antiche feraci sedi dei padri e si rifugiò nella montagna.[1] Quivi i superstiti si strinsero con giuramento di difendere l'indipendenza loro fino alla morte, e fu deciso chi abbandonasse il suo posto di battaglia sarebbe spogliato dell'armi, e in gonne muliebri, con in mano fuso e conocchia, tradotto pel paese alla berlina. Nè in quattro secoli si ha esempio che la pena sia stata inflitta una volta. La memoria del principe rimase nelle tradizioni paesane circondata di un' aureola di poesia e di mistero, e v'è chi afferma — come d'altri eroi nazionali — ch'ei non sia morto ma dorma fra le braccia di una

[1] Nel *libro d'oro* di Venezia è registrato il matrimonio di una Erizzo col figlio di Ivo, ma nei canti serbi è chiamata figliuola d'un Mocenigo. V'è un lungo canto, che racconta la domanda di Ivo, l'inganno fatto alla bella veneziana, la lotta cogli Albanesi, e l'apostasia, ed è tra i più belli della nazione. Ne danno la maggior parte C. Robert, I, p. 130-138, e Lenormant, 48-71.

bionda *vila* nella grotta che sovrasta al castello di Obor, e un giorno si sveglierà per condurre i suoi guerrieri *alla conquista del mare.*

Durò la dinastia dei Cernoievici fino al 1499, quando Giorgio V, eccitato dalla moglie ch'era di Venezia, per le seduzioni delle lagune lasciò la dura vita delle sue montagne. Allora in una solenne dieta nazionale (*scupcina*) trasmise il governo all'arcivescovo Babila, fondando quel reggimento teocratico che durò poi tre secoli. E fu cagione di debolezza, perchè sebbene accanto al *vladica* elettivo vi fosse un *guvernadur* per gli affari civili e il comando in guerra, cotesta dualità di potere aprì il varco alle discordie e ne profittarono gli Ottomani per soggiogare il paese. Più volte, nel corso di quei due secoli, i Montenegrini videro la mezzaluna fin sull'altopiano di Cettinje, sebbene dovesse quasi sempre ridursi alle rive del lago di Scutari e alla pianura, paga di chiudere ai fieri montanari le vie commerciali e di presidiare la fortezza di Obod. I Montenegrini rammentano tuttodì, con disdegno quando la Montagna pagava alla Porta un tributo per le pantofole della sultana madre. E parve allora concessione magnifica quella di dipendere solo dal Sultano, e poter mantenere 8000 uomini in armi, quanti ne trovava Mariano Bolizza, patrizio catarino, quando mandava alla signoria la sua « realissima e minutissima descrittione et relatione del sangiacato over ducato di Scuttari, dove si da piena contezza delle città et siti loro, villaggi, case et habitatori, sito, costumi, havere et armi di quei popoli et quanto di considerabile minutamente si contenga in quel ducato. »[1]

Ma il giorno venne, o piuttosto la notte, che fu quella del Natale del 1702, quando per eccitamento del *vladica* Danilo Petrovici furono massacrati quanti Turchi trovavansi nella Montagna e ricusarono il battesimo. Data appunto da cotesto *vespro* l'egira della Cernagora e se ne perpetuò la memoria in un *piesma* conservato nella famiglia dei Martinovici, prima alla strage. Da quell'epoca le battaglie si moltiplicano, la lotta continua quasi senza tregua. E non è più un arido succedersi di nomi e di date; abbondano le poesie popolari, come se la fiamma viva della libertà avesse riacceso l'estro semispento. Abbandonati sul Pruth dal legnaiuolo di Saardam, che per la prima volta aveva chiamati sulla

[1] Il ducato dividevasi in sei province: Montenegro, Antivari, Dolcigno, Scutari, Podgorizza, Plava. La *Relazione* trovasi nella Biblioteca di San Marco e viene riprodotta *in extenso* dal LENORMANT, p 288-330.

Russia gli sguardi del Montenegro, [1] davano agli Ottomani la più gran battaglia delle loro storie (29 luglio 1711), dove ne perirono, secondo le cronache, trentamila. Ma i turchi vendicarono subito la strage perchè sopraffatto il nemico col tradimento e schiacciatolo col numero « non lasciarono in piedi un albero nè un altare, »e tutta la Montagna misero a ferro e fuoco. « Gli abitanti speravano che Venezia non li avrebbe abbandonati, e invece i Dogi lasciarono che l'Osmanli ne invadesse il territorio e sciabolasse i vinti. Ma qual ricompensa ebbe il Doge diven tatol'amico dei Turchi? La perdita delle provincie orientali fu il premio di Venezia per l'abbandono dei Serbi. » [2] Vennero abbandonati allora, come pochi anni dopo a Passarovitz, sebbene poco prima avessero salvata Antivari e il Mocenigo.

A quell'epoca i Montenegrini incominciarono a riporre le loro speranze nella Russia, il cui czar, nel 1715, aveva mandato loro aiuti di denaro per ricostruire le capanne e gli altari. Nel 1754 la gran Caterina seguì l'esempio, anzi rivolgeva poco appresso ai Montenegrini un ukase, dove reiterava le più solenni guarentigie di protezione, e prometteva di colmarli d'ogni bene. [3] Certo la Russia erasi sostituita oramai nell'animo dei montanari alle simpatie tenute vive per secoli da Venezia nostra, e lo dimostra l'oscura leggenda d'uno dei tanti impostori che apparvero col nome del trucidato sposo di quella nordica Semiramide. Secondo Castera, gli è un medico che profitta delle simpatie russe del Montenegro per spacciarsi il vero Pietro III, *redivivus et ultor*, come Pugascief scriveva poco appresso sulle monete; secondo Hammer, è un monaco agente di Pietro o di Caterina, che ne seconda con quell'inganno gli interessi. [4] Fatto sta, che cotesto impostore esaltò gli animi di quella gente semplice ed entusiasta, fu creduto, proclamato principe e riconosciuto dal patriarca di Ipek. Allora vinse Veneziani e Turchi, che stretti in lega gli mossero guerra, sventò gli eccitamenti degli inviati della *czarina* per dichiararlo impostore e invocare l'aiuto dei suoi contro il Turco, e governò rettamente il paese. Contribuì a metter ordine in quelle turbo-

[1] Ancora si conserva negli archivi di Cettinje il proclama di Pietro il Grande ai Montenegrini, sul quale sembrano stereotipati altri moderni proclami della Russia. Lo dà LENORMANT, 336-339.

[2] Severo ma giusto giudicio. È nell' *Ogledalo srbsko*, p 48, citato da C. ROBERT, I, 147.

[3] LENORMANT, 183 e documento XV, p. 344-346.

[4] *Storia di Caterina II*, vol. II, p. 159 — *Storia dell'Impero ottomano*, vol. XVI, p. 122 della trad. italiana.

lenti tribù, e restituì una cotal sicurezza ad una Montagna, dove non se ne era mai pronunciato il nome; costruì una strada, ed impedì al Montenegro di prender parte ad una guerra nella quale la Russia lo avrebbe, come altri popoli della penisola, abbandonato a Kusciuk-Kainargi.

Quindici anni dopo i Turchi, profittando di un interregno e dell'anarchia che ne seguì, condotti da Kara-Mahmud pascià di Scutari, devastarono un'altra volta il Montenegro. Il *vladica* Pietro I lo trovò ridotto a tale da cotesta invasione e più dalle discordie, che per due anni dovette studiarsi di mantenere la pace, ed anche poi prese assai piccola parte alle guerre contro la Turchia che riuscirono ai trattati di Sistova e di Jassy. In quello l'Austria stipulava « piena e generale amnistia per le due potenze, per i sudditi dell'una che seguirono le parti dell'altra e specialmente per gli abitanti del Montenegro, della Bosnia, della Serbia, ec. »; nel trattato di Jassy, per buona sorte, i Montenegrini neanche vennero nominati, e dico per buona sorte, perchè sulle parole del trattato di Sistova la Porta ha poi fondato principalmente il suo titolo alla sovranità della Montagna Nera. Gli abitanti così traditi o abbandonati continuarono la guerra coi pascià turchi, e nel 1796 conquistarono i distretti di Bielopauliti e Piperi, sbaragliando gli Albanesi nella celebre giornata di Krussa, dove perì il terribile Kara-Mahmud, la cui testa serbavasi ancora pochi anni or sono nella sala del Senato di Cettinje. [1] Pietro I, il *Gedeone* della Montagna, volse allora le sue cure all'ordinamento dello Stato; propose al popolo un codice il quale pel sistema dei guidrigildi e per gli altri caratteri suoi è in tutto somigliante alle leggi dei Longobardi, e durò in vigore sino a che il principe Daniele ne promulgò un altro nel 1855, al cui semplice confronto appare il gran progresso fatto dal piccolo popolo. [2] Poi, alleato a Russi e ad Austriaci guerreggiò contro i Francesi in Dalmazia, per assicurare al paese quel tratto di costa onde aveva assoluto bisogno. Indarno il Marmont, che fu duca di Ragusa, cercò di amicarsi gli abitanti della Montagna, i quali profittarono dei primi disastri dell' Impero per impadronirsi di Cattaro e di tutta la costa. Ma fu loro giocoforza restituirla all'Austria, nè più la riebbero.

Alla fine del 1830 moriva Pietro I, che fu certo il più gran

[1] Lenormant, p. 242.
[2] Lenormant, p. 245, e vedi ivi il testo dei due codici nei *Documenti*, p. 359-387.

principe del Montenegro. Raddoppiò egli la superficie del principato, ne condusse le armi vittoriose in Erzegovina e sul litorale, respinse dovunque le invasioni ottomane.[1] Il successore e nipote di lui, Pietro II, ridusse a una cotale obbedienza i capi delle tribù mutando la confederazione loro in stato unitario col semplice spediente di chiamarli a sedere in un Senato. Traendo argomento da una congiura ordita dal *gubernadur* per soppiantare l'influenza russa coll'austriaca, ne soppresse l'ufficio, che aveva durato 316 anni. Riuscì anche ad abolire, almeno in principio, le *crvine* e le *otnitse*, la vendetta del sangue e il ratto di fanciulle. Per dare uno sfogo agli istinti bellicosi dei suoi, che si erano spinti a sanguinosi conflitti cogli Austriaci, combattè dieci anni i pascià dell'Erzegovina a cagione di Grahovo, che il successore di lui unì al principato.

Colla sua morte ha termine il governo teocratico, perchè il successore Danilo, assenzienti il Senato e la Russia, spezzati i vincoli sacerdotali, regnò come capo civile e militare, con autorità limitata dal Senato e dalla Scupcina. E la sua vita fu tutta una battaglia. Già nel 1853 ebbe a sostenere un fiero assalto della Porta, contraria al mutamento, e dovette la salvezza all'Austria, che incominciava a comprendere quanto le gioverebbe acquistare nel principato una simpatica influenza. Ma sbagliò tattica, pigliando, nei conflitti civili scoppiati poco appresso nel Montenegro, le parti dei senatori fuorusciti, ed accrescendo così le difficoltà, contro le quali ebbe a lottare Danilo. Intanto seguivano gli avvenimenti di Crimea, e il Montenegro, che a cagione di quelle difficoltà e dell'Austria non potè trarne profitto, chiese alle potenze il riconoscimento formale dell' indipendenza del principato, alcuni distretti verso l'Albania e l'Erzegovina e la città di Antivari. Ma indarno, chè la diplomazia si scosse solo quando Danilo, vinti i Turchi a Grahovo in battaglia campale (13-14 luglio 1858), minacciava l' Erzegovina, limitandosi ad imporre alla Porta una Commissione per regolare la contesa frontiera turco-montenegrina. Mentre i delegati si perdevano in discussioni sottili sulla sovranità o soggezione del Montenegro, il principe cadeva a Cattaro sotto il pugnale di un fuoruscito (13 agosto 1860) ed il nipote Nicola I gli succedeva come « Knjaz e Gospodaro della Cernagora e dei Berda. » Subito imparò nella sventura delle disfatte inflittegli da Omer pascià e della pace vergognosa che gli toccò di segnare quella prudenza quasi esagerata e quella fermezza colle quali resi-

[1] Delarue, *Le Montenegro*. Paris, 1862, p. 64.

stè agli impulsi bellicosi di un popolo, come direbbe Tacito « intrepido, e pel quale la vita non ha valore quando non l'adopera a combattere. » Nel 1868 promulgò un principio di costituzione attribuendo al Senato una parte dei diritti della sovranità: il voto sulle leggi d'imposta, la vigilanza sull'amministrazione dei beni della Chiesa, la direzione di tutta l'amministrazione interna, l'appello supremo nelle cause criminali. Il principe serbò intera specialmente la condotta di tutta la politica estera, e in principio del 1869 visitando la corte degli czar strinse vieppiù i vincoli che legavano il suo paese alla Russia, e recò l'impulso ed i mezzi a compiere importanti riforme economiche e civili.

IV.

La Montagna Nera, avverte Lenormant, pareva fatta per una storia di battaglie come quella onde abbiamo ricordati i punti salienti. E il Marmier: « la natura essa medesima fu il Vauban dei Montenegrini, costruendo loro una fortezza senza pari. Non solo tutto l'altipiano è circondato di eterne bastite, ma suddiviso da catene minori in altrettante valli, come piccole fortezze nella grande. » Dalle vette del Dormitor sembra, secondo la pittoresca espressione del Delarue, un mare in tempesta d'un subito petrificato. Lejean lo paragona ad un enorme alveare. Le canzoni nazionali narrano che quando Dio seminava le montagne sulla terra, in quella passava sul Montenegro gli si ruppe il sacco, secondo altri gli cadde affatto e tutto il contenuto ne uscì a coprire il paese. Le montagne si elevano sul vecchio confine, al quale sovrastano appunto le maggiori vette; il Dormitor verso la Bosnia, il Kom verso l'Albania, ed il Toscien sopra Cattaro.

Prima del trattato di Berlino il paese era diviso in due parti da natura, di grandezza pressochè uguale; la Cernagora e i Berda, fra le quali entravano come due coni, coi vertici alle fortezze di Spuza e di Niksik, l'Erzegovina e la Clemantia, unite da una strada militare di 33 chilometri, che la Turchia s'era riservata col trattato dell'8 settembre 1862, ma non fu costruita mai, nè poteva. Dalla valle della Zeta, che divide le due parti, elevansi verso l'Adriatico gli ultimi sollevamenti delle montagne del litorale e precipitano poi sulla marina così rapidamente che da Cettinje a Cattaro v'è una pendenza del 50 per mille. Le montagne dei Berda, traverso le quali scende la Morascia, fanno parte

delle Alpi dinariche. « Queste montagne calcari sono spazzate dalle pioggie torrenziali del verno e della primavera; le acque scendono in cascate lungo i ripidi pendii, distruggono e trascinano quanto contrasta loro la discesa, e ne denudano così il midollo trasformandole in scheletri veri. Appena una vegetazione stentata riesce a metter radice fra gl'interstizi delle pietre e resiste a coteste devastazioni. E siccome le acque non sono trattenute sulle alture, nè sul fondo delle valli, colpa l'estrema porosità del terreno, alle inondazioni succede la più completa siccità e dura talvolta l'intera estate. Se non fosse la vicinanza del mare, il paese sarebbe sempre desolato dalla fame. Le sorgenti si esauriscono e gli stessi fiumi si disseccano quasi affatto per la maggior parte della state. » [1] Tra questi fiumi è specialmente notevole la Morascia, che nasce nei Berda presso Javor, e mette foce nel lago di Scutari; accoglie essa la Zeta, che nasce in Erzegovina, ma poi sparisce per riuscire presso ad Ostrog, e traversa la più pittoresca ed amena parte del Montenegro; il confluente è presso alle celebri rovine di Dioclea. Nella Morascia, presso a Farmaki, gittasi anche la Sitnisa, e la Cernojevitia mette foce nel lago di Scutari. Gli altri fiumicelli, Orahovta, Tsernissa, Tara, Dregika, Tuscina e Bukovissa, non hanno alcuna importanza idrografica, sebbene anche in essi non manchino carpioni, anguille delicatissime, trote, e le scoranze che destavano al buon Bolizza tanto interesse. E formano tuttodì, colle carni affumicate, il burro, il legno di sommaco ed il bestiame, il maggior contingente di una esportazione che può valutarsi a due milioni di nostre lire e mette capo quasi tutta a Cattaro, dove gli abitanti scendono ad approvvigionarsi di quanto lor nega la natura. Appena è loro concesso di seminare orzo, avena, patate, in qualche luogo granturco, là dove possono raccogliere nelle brevi vallate o sui minori declivi, come i contadini delle prealpi nostre, tanto *humus* vegetale che basti. Del resto hanno pochi bisogni e dall'estero traggono, più che altro, piombo, polvere ed armi. Così molte loro imprese guerresche erano dirette a cogliere le mèssi sui campi ottomani; gli è per vivere che hanno invaso a nord le valli di Grahovo e di Niksik; gli è per ragion di pane che cercarono a più riprese di conquistare la valle inferiore della Morascia e la riva settentrionale del lago di Scutari; come una questione di esistenza li spingeva a domandare il porto di Spizza per emanciparsi dal monopolio dei Catarini.

[1] Delarue, *Le Montenegro*. Paris 1862, p. 20-21.

Prima del trattato di Berlino il principato si divideva in otto provincie o *nahie*, quattro nella Cernagora: Katnuska, Tsernissa, Rietka e Liescianska; quattro nei Berda: Bielopauliti, Piperi, Morascia e Vasojevici, denominate alcune dal fiume che le bagna, altre dalla tribù che vi domina. Le *nahie* suddividonsi in *plemene* e queste in villaggi. Al tempo della Repubblica Veneta il Montenegro non ebbe più di 20 a 30 mila abitanti, e ammontavano al doppio in principio del secolo. Un annuario ufficiale uscito a Cettinje nel 1835 li computava a 100,000, e nel 1865 l' *Orlic* (aquilone) di Cettinje e la *Vila* di Belgrado davano 133,171 ab. alla Cernagora, 62,767 ai Berda, in tutto 196,238, a non contare quelli che vi avevano cercato rifugio dalle provincie turche. Ma forse il censimento ha esagerato per far paura ai Turchi, come sogliono accrescere le artiglierie imitando con cavi tronchi d'albero i cannoni. Col trattato di Berlino la superficie del principato venne più che raddoppiata, perchè a' 4315 chil. q. delle sue otto *nahie* se ne aggiunsero 5118, e la popolazione ammonta ora a 286,000 abitanti. Furono infatti annessi al Montenegro i distretti di Banjani, Rudine, Niksik, Duga, Piva, Drobnjak, Jezera, Kolasin e Saranci dalla parte dell' Erzegovina, con 54 m. abitanti, e i distretti di Spizza, escluso il capoluogo, Podgorizza, Zabliak, Plava, Gusinje, Antivari e Kragina verso l' Albania, con 62 m. abitanti. Col trattato di Santo Stefano il confine montenegrino veniva esteso ancora più, per guisa da spingersi al sud sino alla Bojana, al nord sino a Gasko e al confluente della Drina col Lim, e ad est sino alla valle del Lim e ai monti di Bihor, dando al Montenegro una più lunga striscia di marine e una popolazione certo non inferiore ai 350 mila abitanti.

Fuor di 25 mila cattolici e forse altrettanti musulmani, la popolazione è di fede greco-ortodossa. Lenormant assicura che i cattolici di rito latino hanno lor chiese e preti i quali furono sempre rispettati, anche quando il paese era governato dai *vladica*, ed aggiunge, a prova dell' assoluta tolleranza, che in certi villaggi dei Berda i Musulmani hanno moschee ed imani, il che non vieta loro di combattere coi connazionali d' altra fede il nemico comune. A mostrare come l' egregio scrittore s' apponga a torto, basti che quelle parole sue parvero un' offese al Vlahovitj, il quale tiene la tolleranza siccome segno di debolezza e d' indifferentismo religioso, ed assicura che il governo confonde latini e musulmani in un eguale abborrimento e non consentirebbe mai ch' essi costruissero in un villaggio chiesa o

moschea. Vivono, del resto, i Montenegrini raccolti in piccoli villaggi, stretti in ciascuno dai vincoli del sangue o della *zadruga*, nè mai commisti di tribù diverse, fuor che nelle poche città. Il qual nome appena meritano Antivari, quando si tenga conto dei borghi, co' suoi 8000 abitanti, Podgorizza che ne accoglie 6000, Niksik con 4000 e sul vecchio territorio Niegos, che ne chiude 4000, Zabliack con 2000, e Kolasci con pochi meno. Cettinje sino al 1850 era piuttosto castello o monastero principesco che accolta di abitanti. A quell' epoca gli si costruirono intorno venti case, o piuttosto, fuor di due, capanne, le quali nel 1868 avevano tocca la cifra di settanta. Da quell' epoca il piccolo nucleo si sviluppò e s' ammodernò alquanto, e forma oggi una borgata, punto dissimile dalle altre che si vedono anche lunghesso la marina, dove vivono intorno a mille abitanti, a non tener conto dei tre o quattrocento che si succedono a chieder giustizia o per ragion di commerci o di guerra. Per la guerra, meglio che per l'amministrazione, il paese è ordinato a guisa d'un esercito in altrettante *capetanie*, e potrebbe mandar fuori qualcosa come 30 m. armati, a non tener conto dei fanciulli che s'avvezzano al maneggio dell' armi, e delle donne che s' adoperano tutte nei lavori sussidiarii del campo.

I Montenegrini sono in generale uomini d'alta statura, robustissimi, con una salute di ferro. Hanno virtù e vizi di barbari: costumi immacolati, fede ardentissima, una intelligenza penetrante unita a un profondo senso poetico, istinti sanguinari, feroci, ed un cotal bisogno di lotta che li spinge ad azzuffarsi tra loro appena sono costretti a rispettare il *nemico ereditario*. Non recano più in trionfo i teschi degli uccisi, ma li adoperano a segnare il confine.[1] Vanno sempre carichi di armi e considerano siccome vigliacca ogni morte che non sia violenta. « I tuoi antenati morirono tutti sul letto » è l' ingiuria più sanguinosa. Ed in pace lavorano, si può dire, soltanto a prepararsi per la guerra, commettendo ogni altra cura alle donne. Le quali non hanno i lineamenti regolari e il nobile portamento delle connazionali di Serbia, bensì elasticità e forza di membra ed anche fecondità maggiori. La dignità della donna è però massima; casta, fedele, orgogliosa dei figli, fiera ai pericoli, quasi non vi è *piesma* dove non se ne dicano gli elogi. Hanno tutti sentimenti cavallereschi, sono ospitali, specie appena vinte le prime diffidenze. Il sentimento della famiglia è vivissimo, come in Serbia,

[1] Lenormant p. xiv. E si vedano al documento II le *ragioni* colle quali gli storici Paitj e Scherb si provano a giustificare così fatta barbarie.

e diffuso del pari e con maggior vigore il costume di allargarne i confini coi volontari affratellamenti. Nè punto diversi l'ordinamento della proprietà e il sentimento della più perfetta uguaglianza.

Sebbene a Cettinje venisse fondata una delle prime tipografie slave, e duri tuttodì a spese del principe, l' istruzione non ha fatto progressi notevoli, e mancano strade. Di queste appena ne fu costruita una fra la capitale e Cattaro; e adesso se ne incominciò un' altra che condurrà al lago di Scutari, e una terza che seguirà la valle della Zeta: del resto i Montenegrini sogliono ripetere che *dove passano i carri passano i cannoni*, e non tengono molto a migliorare i mezzi di comunicazione. Quanto alle scuole, appena da 10 anni fu fondata nella capitale una specie di scuola normale; invece non vi è villaggio di qualche importanza il quale manchi d'una scuola, dove fanciulli dei due sessi, colla sorprendente facilità di questa razza, imparano quelle cose onde pochi anni sono neanche avevano l' idea e adesso reclamano ad alte grida. E fra dieci anni non vi sarà un giovane il quale non sappia leggere, scrivere e far di conti.[1]

VI.

L'insurrezione dell'Erzegovina, come richiamò su di sè l'attenzione dell'Europa diplomatica, non poteva lasciare indifferenti i Serbi dei due principati, onde conosciamo adesso il passato e le presenti condizioni. Già si è visto con quanta fatica, ed a prezzo di quali difficoltà, che furono qualche volta minaccie aperte, le potenze riuscissero a tener cheta la Serbia. Quanto al Montenegro, l'impresa era troppo ardua, nè fu tentata. Nel 1872, quando il principe Milano, dopo aver domandato alla Turchia lo sgombero del forte di Zwornik, prometteva alla Scupcina di « conservare ed accrescere l'impero serbo, » aggiungendo che « sarebbe deplorevole cosa perderne solo un palmo, indegna nulla aggiungervi, » la Serbia veniva tenuta come in catene dalle minaccie diplomatiche. Invece il Montenegro assale Kolascine e Podgorizza e si trattiene dal peggio soltanto in seguito agli armamenti di Midhat pascià, il quale rifiuta qualsiasi intervento diplomatico, dichiarando che « il Montenegro è provincia ottomana, gli abitanti sudditi della Porta, e l'intervento diplomatico sarebbe riuscito nient'altro che ad incoraggiare la ribellione. »

[1] Frilley e Vlahoviti, *Le Montenegro contemporain*, p. 365.

Un pubblicista ottomano, che sostenne cotesta pretesa afferma, che poco appresso si diffuse in Russia « la profezia di una prossima insurrezione nell'Erzegovina, » e parlando dei primi movimenti assicura trattavasi, peggio che di pochi malintenzionati, di briganti condotti da capi montenegrini alla rapina. [1] Certo se non si può dire i Montenegrini accendessero il fuoco di quella rivolta, vi soffiarono subito dentro, se anche sconfessati dal governo loro, al quale sarebbe mancata a ogni modo la forza di trattenerli. [2] Così le popolazioni insorte non esitarono a volgere lo sguardo a Cettinje, come alla cittadella di loro indipendenza, e chiesero ad alta voce che il Montenegro, oltre ai suoi figliuoli più bellicosi, aggiungesse alla lotta l'autorità propria, dietro la quale sapevasi bene che qualcosa sarebbe venuto.

Il principe Milano anche questa volta faceva di necessità virtù, ed aprendo nel settembre del 1875 le Camere disse loro parole piene di moderazione. [3] Ed a viemmeglio dominare il partito d'azione, che gli tumultuava dattorno inconscio od incurante di convenienze diplomatiche, mutò ministri, riconvocò la Camera a Belgrado, e si provò a sfidare l'impopolarità. Ma troppo era grande pei Serbi la tentazione delle vicine rivolte, troppo aveano coscienza dell'opportunità del momento e troppo s'erano accesi gli animi; laonde in breve ora non rimase al principe che la scelta fra il campo o l'esilio. Indarno mostrò ai Consoli delle potenze cotesto suo impaccio. Anche il governo italiano, sebbene « non avesse ancora potuto rendersi conto della situazione fatta al governo del principe Milano, » eccita il nostro agente a Belgrado « ad esercitare una azione moderatrice che anzitutto è nello interesse bene inteso di cotesto paese, » avvertendo la gravissima responsabilità che peserebbe sul governo qualora uscisse da una linea di condotta strettamente neutrale. [4] E infatti il 6 ottobre i rappresentanti delle potenze garanti raccomandano vivamente al governo del principe di astenersi da qualsiasi misura la quale

[1] Ali Suavi, *Le Montenegro*, 1876, p. 38, e nota VII.

[2] Tuttavolta ci si provò. « Il principe bandì pena di morte ai suoi sudditi che passassero il confine per arruolarsi fra gli insorti, » dice il nostro Console a Scutari (dispaccio 10 agosto 1875, *Libro verde*, p. 18), e aggiunge notizia di un decreto del principe che dava passaggio alle vettovaglie dei Turchi sulla strada da Spuz a Niksik.

[3] *Libro verde*, p. 33-34, dove il discorso è riprodotto integralmente per quanto riguarda la politica estera e gli armamenti. Vi è pure l'indirizzo della Scupcina (p. 37-38), di colore alquanto diverso.

[4] *Libro verde*, p. 12-13. Il dispaccio, la cui poca logica è scusata dal fatto che non diversa era la condotta delle altre potenze, è dell'on. Visconti-Venosta.

possa fornire alla Porta un pretesto di dirsi assalita, coll'avvertenza, che la Serbia non sarebbe punto preservata da una occupazione ottomana, e dalle conseguenze. Veramente aggressori sono i Turchi, i quali a più riprese entrano sul territorio del principato con artiglierie e ambulanze, e vi sfogano il loro talento, mentre concentrano a Nissa un forte nerbo di truppe. [1] Allora il partito d'azione, che aveva fatto mostra di arrendersi alle ragioni diplomatiche, ripiglia il sopravvento, e il principe, non potendo più opporre resistenza, chiede alla Porta commissione « di entrare coll'esercito nelle provincie insorte in nome dell'umanità e dei sentimenti fraterni che stringevano quelle popolazioni, per ristabilirvi l'ordine e la pace, » e ne dà le ragioni, in una lettera scritta al Gran Visir, e comunicata ai rappresentanti delle potenze. [2] Proposte respinte prima di venire ufficialmente presentate, laonde il 18[30 giugno la Serbia dichiara la guerra. « Non la intraprendiamo mossi da odio o da sete di selvaggia vendetta, ma per l'inevitabile necessità di soccorrere i nostri fratelli in Oriente e condurre ad una pace generale. » Il proclama, nel suo complesso, non potrebbe essere più moderato, tacendo su tutto quanto potesse richiamare alle menti l'unità jugo-slava, ed offendere le suscettibilità dell'Austria. Solo aggiunge la promessa che il Montenegro piglierebbe ormai parte alla guerra, e infatti tre giorni dopo anche il principe Nicola, dandone le ragioni in una lettera al Gran Visir, dichiara che « l'equivoca situazione di relazioni ognora tese cederebbe il posto alla situazione più netta delle ostilità dichiarate. »

Appena intimata la guerra da parte dei due principi, gli insorti della Bosnia proclamavano la loro unione alla Serbia, gli Erzegovesi al Montenegro, ed il conflitto di conquista, di razza, di religione, pigliava proporzioni più vaste, col tacito assenso delle potenze, alle quali, ritorcendo l'argomento di Midhat pascià, non pareva che il trattato di Parigi « le obbligasse ad intervenire fra il Sultano ed i sudditi ribelli. » Le ragioni della diplomazia non potevano più avere influenza sul sentimento nazionale, dal momento che l'Inghilterra, ricusando adesione al *memorandum* di Berlino, abbandonava i cristiani della penisola alla balìa del Turco. Era, certo, un atto di disperazione; ma se già da due mesi i Turchi lottavano indarno contro poche bande d'insorti, che

[1] *Libro verde*, dispacci dell'agente italiano a Belgrado, specialmente a pagine 54, 64, 236, 238, 242.

[2] Del 10[22 giugno 1876, *Libro verde*, p. 236-239.

cosa non dovevano fare 60,000 uomini di buona milizia aggiunti a quelle, mentre la Rumania da un lato, dall'altro la Grecia sarebbero venute in aiuto? Senonchè, mentre i Montenegrini battevano i Turchi in tre scontri successivi, questi entravano vittoriosi nella Serbia per la valle della Morava, spingendosi fino alle mura di Alessinaz. Allora la Serbia, cedendo alle suggestioni dell' Austria già paurosa del moto jugo-slavo, fecesi ad implorare la pace. E fu concessa, dopo lunghi negoziati, sul piede dello *statu quo ante bellum* e con due impegni morali assunti dalla Serbia, di non tollerare la formazione di bande armate o di società segrete nel principato, e di concedere piena uguaglianza politica ad Armeni ed Ebrei: come dire due piccole offe, che la Turchia gittava dentro le bramose canne della diplomazia. Invece non riusciva ad intendersi col Montenegro vincitore, contro il quale aveva suscitato gli abitanti della Mirdita, e credeva di poter sempre contare sulla benevolenza dell'Austria. Domandava il principe uno spiraglio sul mare e qualche tratto di campagna, dove discendere colle mandre nelle vernate. A quelle trattative di pace contribuì efficacemente il governo italiano, a Belgrado d'accordo coi rappresentanti delle altre potenze, a Cettinje parlando per lo più a nome di tutti, in ambedue i principati mettendo a profitto le vive simpatie del governo e delle popolazioni, delle quali è parola in molti dispacci dei nostri rappresentanti, e si tiene gran conto anche a Londra ed a Costantinopoli, di dove più volte il governo italiano viene eccitato a mettersi innanzi. E davvero ai due principati doveva riuscir facile il comprendere come l' Italia dovesse difendere, per la natura sua, per le tradizioni e pe' suoi stessi interessi, insieme al partito della pace, la causa loro, procurando alle provincie insorte la maggiore autonomia possibile, al Montenegro il premio dovuto al suo valore, alla Serbia attenuando la conseguenza di una disfatta che si poteva in qualche modo imputare alla diplomazia, cioè agli indugi cui la aveva costretta.

Il 24 agosto il principe di Serbia invocava i buoni uffici delle potenze; tre settimane dopo, in un pronunciamento dell'esercito attendato sulle rive della Morava veniva proclamato re, e dopo una breve tregua si riprendevano le ostilità. Ma per poco, chè, continuando l' opera efficace della diplomazia, raccoglievasi la conferenza di Costantinopoli, e sebbene non sortisse alcun effetto, tolto quello di dare una cotal base alle domande dei due principati e delle provincie insorte, la Porta, come conobbe quanto fossero profonde le divergenze tra le potenze, ne pigliava animo,

e proclamata quella sua costituzione e mandata a vuoto la conferenza, otteneva prima, che venisse rinnovata la tregua, poi, che fossero mandati a Costantinopoli speciali delegati a trattar della pace.

Colla Serbia vinta si riuscì presto ad un accordo. Il 16 (28) febbraio veniva segnata la pace, pattuendo « il ristabilimento completo e senza eccezione di tutte le clausole e stipulazioni scritte negli *hatt* imperiali concernenti la Serbia. » Il 2 marzo, inviando al Gran Visir le ratifiche del protocollo, il principe Milano dichiara « che accetta con profondo sentimento di fedeltà gli obblighi derivanti dai firmani in varie epoche emanati, coi quali la Sublime Porta aveva dimostrata la sua fiducia e le premure sue verso la Serbia ed il Principe. » E il Sultano, nel firmano di ratifica, soggiunge « che le spiegazioni e le assicurazioni dei delegati della Serbia avevano rinnovata e confermata l' imperiale fiducia nella fedeltà e nella rettitudine del Principato. » Oh non lo aveva detto il signor di Talleyrand, che le parole sono fatte per nascondere i pensieri? Al popolo il principe Milano tiene ben diverso linguaggio; nel proclama del 5 marzo, nel discorso pronunciato il 2 luglio all'apertura della Scupcina, in tutti gli atti pubblici di quei mesi domina sempre l'idea che il destino dei Cristiani d'Oriente si trovava ormai in mani più potenti, e la Serbia, essendosi già troppo messa innanzi l'anno prima, doveva raccogliersi ed aspettare la sua ora.

Ben diversamente procedettero le trattative col Montenegro, che aveva vinto ed occupava parte dei territori già attribuitigli dalla conferenza di Costantinopoli. L'armistizio veniva prolungato sino al 13 di aprile, in grazia specialmente dell'intervento nostro, ma quanto alla pace, venne il marzo prima che il Montenegro, che aveva designato Vienna, poi Cattaro, mandasse i suoi delegati a Costantinopoli. I Turchi da principio volevano cedere niente, ed i Montenegrini esigevano tutto; poi la questione si ridusse alla fortezza di Niksik e territorio, con poche altre montagne, là dove il confine era più assurdo. La Porta, che s'era sbarazzata della Serbia e sperava avrebbe ridotto presto a ragione il Montenegro, tenne duro, e per non pigliar sopra di sè il rifiuto, chè le potenze accennavano a trattare davvero sul serio, sottopose l'affare al suo Parlamento. Fu una delle discussioni più lunghe di quella parodia costituzionale uscita non si sa di dove, composta non si sa come, e dileguata poi come la diaccia colla disgrazia di Midhat, che l'avea si può dire, creata. Parecchi deputati presero la parola, alcuni anche

cristiani, più umili degli altri, e fecero istanza perchè le domande del Montenegro venissero respinte come un obbrobrio. Indarno Savfet pascià mostrò che a quel modo si votava la guerra; indarno ne additò i pericoli e le conseguenze. L'undici d'aprile il partito di far la pace col principato veniva respinto con 68 voti contro 13, ed i delegati del principe lasciarono la capitale.

Un' altra ragione aveva contribuito alla rottura delle trattative. La situazione della Serbia rispetto alla Porta era chiaramente definita dai trattati e dai firmani; aveva quella un diritto di *souzeraineté* pel quale la Serbia le corrispondeva un annuo tributo. Col Montenegro, altro affare. Fuor di un articolo della pace di Sistova, che ho altrove citato, e della dichiarazione fatta da Alì pascià a Parigi, il 26 marzo 1856, « che la Turchia considerava il Montenegro siccome parte integrante dell'impero, » la Porta non poteva vantare alcun titolo, neanche di semplice *souzeraineté*. Anzi si poteva dire che essa medesima, nei trattati del 1838 e del 1842, avesse riconosciuta la sovranità del principato: mentre era incontestabile che *de facto* il Montenegro aveva da un secolo esistenza indipendente dalla Turchia. La questione, dopo il Trattato di Berlino, ha appena una importanza storica, ma si può immaginare con qual calore venisse allora dibattuta, come già in altra occasione. [1]

La Porta si scusava colle potenze della rottura dei negoziati, e le invitava a far prevalere a Cettinje consigli di moderazione, come se avessero potuto censurare domande le quali corrispondevano alle loro stesse deliberazioni. Ben inclinavano a moderazione i Montenegrini, decisi a rimanere in sulla difensiva, quando vennero fieramente assaliti e battuti nelle gole di Duma e di Ostrog. Ed avrebbero dovuto soccombere alle forze che muovevano loro contro dall' Albania e dall' Erzegovina, se la Russia, che aveva dichiarata la guerra alla Turchia poco dopo la partenza dei delegati montenegrini, non l'avesse costretta a raccogliere le forze là dove era maggiore il pericolo. Così i Montenegrini potevano riprendere l'offensiva; e il 3 settembre si impadronivano del forte di Niksik, il 16 di Bilek, e dopo una serie di minori scontri il 25 decembre assalivano il campo ottomano tra Dulcigno e la Bojana.

[1] Vedi su questo argomento vari documenti del *Libro Verde;* e il *Mémorial Diplomatique* del 1877, p. 212, 310 ecc., e quello del 1878, p. 24, 48 ecc.— La questione è trattata dai più recenti scrittori di diritto internazionale, e più diffusamente dal Frilley e dal Lenormant. — In favore del Montenegro si veda specialmente Vaclick, *La souveraineté du Montenegro et le droit des gens modernes d'Europe*. Paris 1858; e contro, Ali Suavi, *Le Montenegro*. Paris, 1876.

Quindici giorni dopo, Antivari cadeva nelle loro mani, e potevano spingersi senza contrasto sino all'emissario del lago e alla marina.

Intanto anche la Serbia aveva di nuovo riprese le armi. Veramente aveva aspettato a rompere il trattato sino alla caduta di Plewna, perciò che questa volta la Porta non l'aveva provocata in alcun modo; anche allora fu costretta a mendicare pretesti, come il cattivo trattamento di alcuni sudditi suoi, e la convinzione che la Porta si adoperava a compromettere la tranquillità e la sicurezza interna del principato. Non si nega che la Serbia potesse profittare della buona occasione per rivendicare la propria indipendenza e pigliare un posto al banchetto, che aveva buon argomento di presagire lauto; ma non doveva mostrarsi ossequiosa ed umile, giurare fedeltà e stendere la mano amica, per cacciar fuori le unghie appena avuta la nuova della caduta di Plewna. Per buona sorte anche questa volta le armi andarono a rovescio della diplomazia, il che, del resto si spiega, e in pochi giorni l'esercito serbo, da Nissa, l'antica capitale, proclamava di nuovo l'indipendenza del principato.

Il territorio conquistato veniva ceduto dalla Turchia ai due principati coi preliminari di Santo Stefano, e ridotto poscia alle proporzioni che ho dianzi accennate nel descrivere il loro stato presente. Quando gli articoli concernenti la Serbia ed il Montenegro si trovarono all'ordine del giorno, i plenipotenziari raccolti a Berlino avevano già affidato al governo austro-ungarico l'incarico d'assumere l'occupazione e l'amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina, compreso, eventualmente, il sangiacato di Novi Bazar. Nè a caso, imperocchè veniva così tolta ai due principati la speranza di ottenere un notevole ingrandimento da quella parte, dove avrebbero trovato popolazioni più omogenee; in pari tempo veniva gittata tra loro una barriera ben altrimenti poderosa di quella traverso la quale erano consueti a scambiare le loro aspirazioni. Quando si concede alla Serbia l'indipendenza, la si connette alla proclamazione della libertà religiosa e al più scrupoloso mantenimento della libertà commerciale; sul resto l'accordo viene stabilito agevolmente, nè sembra vi sia alcun dissidio sostanziale fra le potenze anche riguardo al territorio che viene definitivamente ceduto alla Serbia.[1] Invece le nuove frontiere del Montenegro danno luogo ad una discussione più deli-

[1] *Libro Verde* 1878, XXIII. Trattato di Berlino, Protocollo VIII, e si vedano nel primo *annesso* le proposte dell'Austria-Ungheria riguardo alle frontiere.

cata, la quale ci dà appena una idea di quella avvenuta dietro le scene, specie fra i rappresentanti della Russia e dell'Austria-Ungheria. Infatti, nella tornata del 1° luglio, il principe di Bismark « sente con piacere che si sia convenuto un accordo fra le potenze particolarmente interessate alla questione dei confini del Montenegro.» D'altronde il commissario ottomano nota, nè a torto, che gli si poteva dare qualcosa più al nord, ma al sud bisognava aver qualche riguardo agli Albanesi, e parevagli anche preferibile di cedere Spizza, non Antivari, dove i Montenegrini avrebbero dovuto mantenersi contro il voto delle popolazioni. Poi uscì fuori anche la questione dell' indipendenza definitiva del Montenegro, dove quel *definitivo* non piaceva ai rappresentanti dell'Inghilterra e della Porta; pure si lasciò correre, paghi di mettere a protocollo che quelle due potenze giammai avevano riconosciuta l' indipendenza del Montenegro, mentre la Russia l'aveva riconosciuta sempre, l' Austria-Ungheria da poco tempo, la Germania in linea di principio e la Francia in modo implicito. L'Italia, questa volta, non parla. Seguivano altre disposizioni, colle quali si dava norma a rapporti di varia natura tra il principato e la Porta, coll' eventualità di un arbitrato austro-ungarico; ma furono cancellati. « Giova a tutti che gli Stati riconosciuti indipendenti diventino padroni dei loro destini e imparino a vivere. Solo acquistando la convinzione che sono responsabili della loro politica raccoglieranno i frutti delle buone relazioni o i resultati delle cattive, e sarà porta a questi paesi ed agli Stati limitrofi la guarentigia di una coesistenza possibile.» [1] Così la Serbia e il Montenegro, ingranditi e sovrani, entravano definitivamente nel concerto degli Stati europei.

VII.

Ci rimane a vedere per qual modo venissero via via applicandosi le deliberazioni delle potenze riguardo ai due principati, quali vantaggi abbiano essi tratto dal loro ingrandimento, quale sia o possa essere adesso la loro missione. Sapremo allora se la Serbia ed il Montenegro hanno avuto già la parte loro sull'eredità dell'impero ottomano, o solo un acconto, se possano sperare alcun altro ingrandimento ed a quali condizioni, o non debbano piuttosto tenere per minacciata la loro stessa esistenza.

[1] *Congresso di Berlino*, Protocollo X, e si veda all'*annesso I* il tracciato particolareggiato della nuova frontiera.

I piccoli eserciti dei due principati, dopo la presa quasi contemporanea di Nissa e di Antivari, occupavano pressochè tutto il territorio loro assegnato a Berlino, in alcuni punti anche più. Così non frapposero indugio a ritirarsi la Serbia dietro la Drina, il Montenegro di qua dei nuovi confini erzegovesi sino a dove sarebbero presto, si credeva, pervenuti i reggimenti austro-ungarici. Tenne invece il Montenegro tutto il distretto misto dei Kasci, che gli veniva sottratto per lasciar confitto un cuneo somigliante a quello che prima metteva capo a Spuza, e dichiarò non l'avrebbe restituito sino a che non gli venissero consegnati i distretti di Gusinje e di Plava, rimasti fuor delle operazioni militari. La Serbia instaurò adunque la sua amministrazione in quella parte della Vecchia Serbia che le venne assegnata. Ma già più volte, specie in alcuni villaggi occidentali delle montagne che sono fra Priscina e Lescovaz, le toccò usare la forza. Imperocchè a proteggere quegli Albanesi e gli altri che erano stati assegnati al Montenegro sorse in atto di fiera minaccia la Lega Albanese.

S'era formata, già dissi parlando dei Greci e delle aspirazioni loro, appunto allora che queste accennavano a trascendere oltre il confine etnografico. Ma presto trovò occasione di farsi viva e minacciosa dovunque le potenze accennavano a invadere, a profitto d'altre nazionalità, terre che sono, o si reputano, dalla Lega albanesi. E come? s'erano tenuti durante la guerra tranquilli, avevano piuttosto aiutata che impacciata la repressione ottomana e secondata l'opera pacifica delle potenze, domandavano di rimanere sudditi fedeli alla Porta, e si rimeritavano in cosifatto modo, cacciando nella carne loro unghie di Greci, di Serbi, di Montenegrini, per poco non s'aggiunge di Bulgari? Ben la osteggiò il Montenegro, e si adoperò a dipingerla co' più foschi colori soleano usare gli Albanesi pei suoi Uscocchi e gli altri guerrieri o predoni; mentre la Serbia cercava di nascondere il naturale malumore suo, e l'Austria-Ungheria ne profittava per estendere la propria influenza, circuire i due principati, dominare la Lega, spianarsi la via per l'Oriente. Nei primi giorni dell'insurrezione la Lega s'era chiamata « Commissione per soccorsi ai volontari, » ma poi diventò una vera Federazione nazionale, che aveva il capo a Prizrend e le membra in tutto il paese, con uomini decisi sino alla ferocia, con armi e denari. La difesa e la rivendicazione del territorio nazionale erano lo scopo, e l'associazione, a meglio conseguirlo, si era ordinata con rigori settarii. E infatti già durante la guerra trattenne la Serbia e il Monte-

negro dallo scendere vittoriosi più oltre, fra genti albanesi. Ma non è il luogo di narrare le imprese della Lega, oltre quanto giova alla storia dei due principati contro ai quali precipuamente era stretta. Dirò solo che più volte, specie nell' assemblea tenuta in sul principio del 1878 ad Argirocastro, dove s'invocò la protezione d' Italia, fu messa innanzi l' idea di riprendere le antiche tradizioni d' alleanza col Montenegro e muovere uniti alla impresa comune. Prevalsero altre risoluzioni o piuttosto potè più la discordia, che impacciò la Lega, quando le sarebbe stato più necessario far pesare la propria influenza. Così indarno la Lega mandava una sua *Memoria* a Berlino, per accattarsi il favore della diplomazia. « Il piccolo Montenegro, diceva in quella, si vuole notevolmente ingrandito e dilatato *sino al cuore dell'Albania* per farne un posto avanzato della Russia e scala a più vaste annessioni. » Nelle discussioni della Lega dalle quali era uscito il *memorandum* si sollevarono violentissimi dibattiti intorno ai confini della nazionalità; ma sempre trattavasi del confine meridionale, che gli uni volevano limitato al territorio di Argirocastro, gli altri spinto fino al golfo d' Ambracia, e fu poi fermato alle porte di Jannina. Il confine settentrionale si tenne di comune accordo alle sponde della Bojana. [1] E infatti la contesa si fermò specialmente ai distretti di Plava e Gusinje, sembrando loro guarentita la restituzione di quello dei Kusci.

Alle potenze non parve da principio così grossa questione da meritare la loro attenzione. Lasciarono dunque fare al tempo ed agli indugi della Porta. Questa trovava infatti argomento per rimanere a Podgorizza fino al gennaio 1879, mostrandosi allora disposta a cedere anche il resto. Ma gli Albanesi di Gusinje, aizzati da certo Alì bey, impadronironsi delle autorità ottomane, e un po' colle buone un po' con violenza impedirono loro di lasciare il paese. La violenza fu dapprima subita, poi forse piacque alle autorità ottomane, le quali chiusero gli orecchi agli ordini strombazzati da Costantinopoli per tener chete le potenze, ed obbedirono alla Lega. Ben n' ebbe sospetto la Commissione europea mandata nel giugno a segnare il nuovo confine; e constatato ch'ebbe il fatto, ne mosse vive rimostranze a Costantinopoli. Fu allora revocato quell'Hussein pascià, che era tra i più zelanti instigatori della Lega albanese; ma la Commissione, segnando il confine tra il lago di Scutari ed i distretti insorti, constatò altresì che

[1] *Memorandum* ecc., Trieste 1878. — *Parl. Pap.* Turkey, 8, p. 210.

gli Albanesi non avevano poi tutti i torti. Quel confine non poteva essere scelto peggio; la geografia, l'etnografia, le ragioni strategiche, tutto lo condannava. S'era proceduto a casaccio, su vecchie carte, o piuttosto non badando più che tanto agli interessi etnografici, e adesso si vedevano le difficoltà. La Commissione non aveva ufficio di toglierle; pure dal rapporto che presentarono i Delegati se ne toglie il modo: lasciare Kusci al Montenegro, che ne occupava già il territorio, dove ha tradizioni, affetti, rapporti, e fermare invece il nuovo confine fino al laghetto di Plava; il confine potrà così seguire all'indigrosso le vette che sovrastano alla valle del Lima quanto è lunga, e rispetterà le ragioni della geografia se non quelle confuse e controverse troppo dell'etnografia.[1] Ma quelli tennero duro, come se il voto del Congresso avesse virtù di mutare un uomo in una donna, che neanche al Parlamento inglese si riconosce. Alla perfine le potenze, stanche delle proteste e dei lamenti delle due parti, domandano alla Porta di finirla. Ma che può fare la Porta? Invitò gli abitanti di Plava e di Gussinje a sottomettersi al nuovo padrone; aveva anche tentato di condur via i malcontenti, e riuscì a nulla. Adesso manderà un altro Commissario e ritirerà i funzionari suoi; al resto pensi cui tocca. D'altra parte neanche il Montenegro ha restituito la Kuscia. Infatti sullo scorcio del novembre viene mandato sul luogo Ahmet Muktar pascià, il quale per poco non corre la sorte miseranda di quel Mehemet Alì, che la Lega albanese aveva immolato ai propri furori. Comtemporaneamente gli abitanti dei due distretti mandano una Commissione di 15 persone a Costantinopoli, per avvisare la Porta badasse bene al fatto suo; se cedeva, tutta la Lega si sarebbe levata in armi contro il Montenegro. E non importava loro gran fatto che dietro al Montenegro ci fossero altre potenze. Ahmet Pascià cerca di chiudere tutto attorno gli abitanti ribelli alla cessione, e fa venire sei battaglioni da Mitrovizza. Peggio. Allora le potenze dichiarano alla Porta che bisogna finirla a ogni costo; il principe del Montenegro consente un' ultima proroga di sei giorni, e i capi delle Lega dichiarano *ore rotundo* al pascià di Scutari che si faranno seppellire tutti, ma non cederanno un palmo di terra,

[1] La proposta di cotesto mutamento venne presentata formalmente alla Porta dal Conte Corti, di questi giorni. E parve subito accetta, nonchè ai due contendenti, alle potenze; ma quando si trattò di determinare quanta terra la Turchia debba cedere, oltre alla Kraina, in compenso dei due distretti albanesi, si tornò da capo. Presagire come finirà la contesa è difficile, tanto più che vi è forse qualche potenza, la quale non desidera di chiuderla. Non si sa mai: un pretesto di guerra è sempre buono ad avere.

muovessero pur contro di loro tutte le forze della Turchia e dei suoi vecchi e nuovi amici. Allora la Porta manda ai rappresentanti delle potenze una delle sue circolari compassionevoli e se ne lava le mani. La Russia propone un passo collettivo per indurla a risoluzioni più decise ed efficaci, ma rimane sola. Finalmente la corda tesa si rompe, ed i Montenegrini scesi sul Lima lo passano il 30 decembre presso al confluente del Gresciai, a Velika, battono gli Albanesi mossi loro contro in una fierissima battaglia. Così accenna a finire la questione, che avrebbe potuto essere evitata o composta, se le potenze non si trovassero sulle braccia ben altro, e potessero cimentare neanche a coteste prove i loro buoni rapporti e le alleanze.

La Serbia aveva intanto a sostenere conflitti d'altra natura, per ragion del trattato di Berlino. L'articolo 38 sostituiva il principato nelle ragioni della Porta riguardo alle ferrovie, e gli faceva espresso comando « di concludere immediatamente dopo la sottoscrizione del trattato le necessarie convenzioni coll'Austria-Ungheria, colla Porta, e nei limiti di sua competenza colla Bulgaria. » Una convenzione speciale fra la Serbia e l'Austria-Ungheria era stata conchiusa ancora l'otto di luglio, mentre le potenze erano raccolte a Berlino. Ma la Serbia s'era sempre scusata del non poterla eseguire per le condizioni proprie e per la lettera del Trattato, che chiamava partecipi all'accordo la Porta e la Bulgaria. L'accordo si aveva a stringere contemporaneamente; solo quando vi fossero entrate tutte le parti, la Serbia lo avrebbe considerato come perfetto, e rispettato. Le quali vedute non erano punto divise dal ministero austro-ungarico, il quale, con una lunga nota, del 20 ottobre 1879, stanco del lungo indugio, mostrava ch'era pur tempo di romperlo ed invitava la Serbia a mettersi senz'altro di pieno accordo coll' impero. La stampa dalle due parti del Leita dava in sulla voce ai Serbi, e faceva comprendere a chiare note che si sarebbe ben trovato il modo di ridurli a maggiore condiscendenza. Gli è che la congiunzione delle ferrovie serviva più che altro di pretesto; prima le dichiarazioni del conte Andrassy alle Delegazioni, che furono come il commento del trattato, poscia la nota, che è del 15 novembre, del signor Haymerle e più di fresco le dichiarazioni di lui, fecero comprendere chiaro e tondo ai Serbi che alla tutela russa era sottentrata, accetta o no, l'austro-ungarica.

Lo si potè vedere ancora più chiaramente a proposito delle convenzioni commerciali, che la Serbia riuscì a stringere sollecitamente con la Russia, coll'Inghilterra, la Svizzera, il Belgio

e ancora più coll'Italia, che aveva anche preceduto le altre potenze nella conclusione di una convenzione consolare, mentre i plenipotenziari dell'Austria-Ungheria non sapevano trovare una base accettevole. S'era pensata una unione doganale, che la Serbia accettava, per verità, a malincuore, ma l'impero sospettò non gli avrebbe giovato e vi rinunciò. Neanche gli basta un semplice trattato sulla base della nazione più favorita, il quale non si reputa vincolo sufficiente da un lato, mentre appare dall'altro soverchio. Alla perfine la Serbia ha compreso a quali forche era messa, e come vide l'Austria-Ungheria stringersi alla Germania, l'Inghilterra batter le mani e la Russia farsi umile e piccina o appena darle retta, comprese che bisognava piegarsi, e neanche la politica passiva appresa dai padroni d'un tempo le poteva giovare più. Tuttavolta si rassegnò solo in parte, chè anzi vediamo il Principe tutto inteso a cedere il men che può, a sottrarsi all' influenze austro-ungarica, la quale, come vicina, pesa più della russa cui è sottentrata. Per questo, e per porgere, come disse apertamente, agli abitanti di fresco annessi facile maniera di esporre l'opinione loro ed i bisogni, il 10 novembre 1879 la Scupcina, anzichè a Belgrado, raccoglievasi a Nissa. Il principe Milano vi si recò coi ministri, ma senza i consoli, dai quali aveva più a temere che a sperare e voleva a ogni modo francarsi, e vi pronunciò un discorso pieno di speranze. Così chiudevasi l'anno con diversi auspicii, chè mentre il Montenegro vedevasi costretto a ripigliare le armi, la Serbia subiva prima le conseguenze del gran mutamento avvenuto nelle relazioni delle maggiori potenze.

I quali fatti ci mostrano subito come non sia possibile giudicare delle aspirazioni degli Slavi del sud senza narrare prima del gran mutamento avvenuto nella politica austro-ungarica. Bisogna per lo meno distinguere le idee semplici, pratiche, di facile realizzazione, dalle aspirazioni vaghe, indeterminate, difficili. Avere una coltura propria, francarsi dall'influsso, dai costumi, dall'azione delle razze vicine, essere, insomma, nient' altro che jugo-slavi, è programma il quale può essere proseguito senza crescere gli affanni alla diplomazia. Serbia e Montenegro hanno conseguito se non *un premio ch' era follìa sperar*, certo beneficii ai quali non avevano potuto arrivare in secoli di lotte. Dentro ai più ampi confini, specie il Montenegro, che possiede le pianure agognate ed il mare, possono muoversi e crescere come non potevano per lo innanzi. E gli ingrandimenti sono ancora piccola cosa, a paragone della indipendenza conseguita o riconosciuta, che li ha fatti

entrare nei consorzi europei, e l' indipendenza stessa è ancora meno della simpatia che i due valorosi popoli e gli jugo-slavi, in generale, si guadagnarono in Europa.

Nessuno ripeterebbe oggi la domanda che non si vergognava di fare Napoleone I, quando ignorava perfino l'esistenza del Montenegro, e nè anche Hegel redivivo ripeterebbe più che quei popoli contano nulla nel gran lavoro dell'umanità. Incomparabilmente superiori, lo riconosciamo, anche nelle loro presenti condizioni, i Greci; ma siamo giusti e ricordiamo che i Serbi sollevaronsi primi contro l' oppressione musulmana, dopo essere caduti gli ultimi, più gloriosamente di tutti a Kossovo; ed i Montenegrini, soli forse fra tutti i popoli sui quali si estese il giogo della Porta, giammai lo subirono intero. I Greci avevano alla testa della loro rivoluzione uomini come gli Ipsilanti, i Maurocordato, i Capodistria, avevano le simpatie dell' Europa classica; i Serbi furono condotti da pastori ignoranti, da un Petrovici, da un Obrenovici, usciti dalle ultime file del popolo, ignorati o contrastati dall'Europa; i Montenegrini, un piccolo popolo di eroi, vissero per secoli poco che sconosciuti.

Così le istituzioni sociali o politiche di questi due popoli hanno originalità assai maggiore di quelle dei Greci e dei Bulgari medesimi; sono uscite proprio dalle loro tradizioni nazionali, conformi al carattere del popolo. Presentano adunque il maggior interesse agli studiosi, come le avventure selvaggie e sublimi di Giorgio il Nero e degli Obrenovici e tutta la vita del Montenegro per coloro che cercano nella storia le violenti passioni, come agli uomini di stato la parte che cotesti popoli hanno avuto e possono avere nella soluzione del problema orientale. È sempre ammirabile lo spettacolo di un popolo che risorge; ma quale più del popolo Serbo? Tutti i suoi capi erano morti: re, principi, capi delle tribù: la servitù era stata lunga e durissima, l'abbandono assoluto. Eppure non muore, sostenuto dalle antiche memorie, difeso dai singolari costumi, dalle forti tradizioni, dalla religione; e un giorno si leva, quando nessuno lo credeva più vivo, quando esso medesimo ignorava la propria forza, che gli vien rivelando la lotta. Vinto o vincitore, mantiene sempre viva la fede nel trionfo supremo, ed appena signore del suolo nazionale trova nel proprio genio gli elementi di un regolare governo, e si dà leggi adatte alle fasi successive della tumultuosa evoluzione, passando dal feudalismo patriarcale alla dittatura militare, da questa al regime rappresentativo. Nè è meno importante lo spettacolo di un altro popolo,

che resiste con forza pressochè sovrumana a tante cagioni di distruzione, ed alla fine, come sente venuta l'ora sua, gitta la spada sulla bilancia dove si decidono i destini dei connazionali, e colla coscienza di sè, con tutta la forza acquisita, prende fra i popoli jugo-slavi una parte ben più importante di quella gli spetterebbe a ragion di territorio ed anche di abitanti.

Che se vogliamo invece vagliare la grande aspirazione di una unione, o federazione che sia, di tutti gli Slavi del sud, e persino di tutte le popolazioni che sono nella penisola onde già corsero notizie e forse anche proposte, non ci basta quello che abbiamo scritto dei Greci, dei Bulgari, dei Serbi e dei Montenegrini, ma dobbiamo esaminare un'altra faccia, la più oscura e paurosa del problema. Certo l'idea di cotesta grande federazione Istro-balcanica non è nè nuova nè esclusivamente russa. Ancora nel 1838 il Fallmereyer, punto sospetto, presagiva la fondazione di uno Stato danubiano « cristianamente ordinato, militarmente forte, il quale coll'influenza sua risparmierebbe molti pensieri ai grandi giudici di pace delle Assise europee. Quando si pensa quali idee corrono da un secolo nell' immenso triangolo illirico, quali speranze e quali simpatie vi sono cresciute, come gli interessi particolari vi si subordinano spontanei ai generali, come i fatti riescono sempre a trionfare delle frasi, non è necessario di essere profeti, per trovare sulla terra della Serbia e dei paesi che le sono stretti da legami di sangue i germi delle più serie complicazioni politiche. »[1] Quando ci saran conte come le presenti condizioni di questi paesi, anche quelle della Bosnia e dell' Erzegovina, e il gran mutamento avvenuto nella politica austro-ungarica, potremo dire quale e di qual natura possa essere la definitiva eredità delle genti jugo-slave nella crisi orientale.

ATTILIO BRUNIALTI.

[1] FALLMEREYER, *Gesammelte Werke*, Leipzig, 1861 e specialmente lo studio *Blick auf die untern Donaulander* (1839) che è nel secondo volume.

IL RITORNO DELLA SPEDIZIONE ARTICA SVEDESE.

Napoli e Roma appena si quietano dopo le accoglienze solenni fatte al prof. Nordenskiöld ed a'suoi compagni.

La illustre brigata dei viaggiatori si sciolse or ora in Roma e si diede la posta a Copenaghen, dove si ridurrà per diverse vie, e donde si recherà unita a rimettere nelle mani del re di Svezia il mandato da lui ricevuto. [1]

Qualcuno dei capi toccherà prima la gran metropoli degli esploratori, Londra, a raccogliervi onori, non forse più rumorosi, ma più ambiti dei nostri.

Noi intanto, sciolti dai doveri dell' ospitalità, ci rifacciamo intorno al nostro simpatico e bravo concittadino Giacomo Bove, e senza accordargli un po' di tregua, prima che riparta, vogliamo sentire dalla sua bocca le novelle dell' avventuroso viaggio. [2]

[1] Ecco la lista dei membri della spedizione:

Prof. A. E. Nordenskiöld, capo della spedizione.
Luogot. L. Palander, comandante della *Vega*.
Luogot. E. Brusewitz, secondo di bordo.
Dottor E. Almquist, medico.
Luogot. G. Bove, idrografo (italiano).
Luogot. A. Howgaard, meteorologo (danese).
Profess. F. Kiellmann, botanico.
Luogot. O. Nordquist, interprete (russo).
Dottor A. Stuxberg, zoologo.

[2] Telegramma particolare del 28 febbraio all'*Opinione:*

« *Napoli*, 27. — Stamane nell' Aula magna della R. Università, invasa dalla folla, ha avuto luogo la conferenza del tenente Bove. — A stento si penetrava nella sala. Parecchie migliaia di studenti stavano nei corridoi, nelle scale e nell'atrio Assistevano il sindaco ed altre autorità. — Il tenente Bove è stato spesso interrotto da ovazioni entusiastiche. — Egli ha fatto una splendida conferenza e ha maravigliati tutti colla sua parola franca e ornata. — Terminata la conferenza, oltre tremila studenti lo accompagnarono a casa. » Anche la Società geografica gli fece invito di tenere una conferenza a Roma, ora o dopo il suo ritorno dalla Svezia.

Nordenskiöld stampò il suo racconto, ma lo stampò fuori d'Italia, e da noi non volle parlare. Bove pubblicò la sua narrazione in Italia; ma pochi di noi cercano i libri, pochi amano il ritiro ed il silenzio dello scrittoio, dove, tra le altre cose, non c'è chi ci guardi; noi preferiamo spesso di imparare, d'ascoltare pubblicamente, così che si possa essere spettatori ed attori ad un tempo, e tutti siano in grado d'attestare del nostro patriottismo e de'nostri entusiasmi.

Parve a taluno che in questa occasione, come in qualche altra, non siasi tenuta sempre la giusta misura, e le feste qui e colà siano tornate meno calme ed austere che i festeggiati, che il valore della esplorazione, il diverso merito de' vari esploratori non sia stato sempre giustamente riconosciuto.

Ma quando le onoranze sono pubbliche e quando il pubblico s'accende facilmente, non giova ostinarsi nelle distinzioni sottili.

Un gran fatto da celebrare c'era di certo; e in questo l'ammirazione dei più o giudicava o indovinava rettamente.

Due anni or sono, quando il prof. Nordenskiöld si accingeva alla impresa testè compiuta, mi provai di spiegare ai lettori della *Nuova Antologia* quali ne fossero gli intenti, i mezzi, le difficoltà, l' importanza per la scienza e per la pratica. [1] Il Nordenskiöld, già famoso per molte e gloriose esplorazioni artiche, abbordava uno dei più ardui problemi della geografia polare. Da parecchi anni egli aveva abbandonata la ricerca del polo per volgersi a regioni non meno ignorate, ma nelle quali, accanto agli interessi scientifici, non mancavano le attrattive degli interessi pratici. Questo nuovo indirizzo dato a' suoi viaggi lo aveva condotto, in due esplorazioni successive attraverso il mar di Kara, fino alle foci dell'Obi e del Jenissei, in acque ritenute fino allora inaccessibili per eterni ghiacci alle navi europee. Gli sterminati territori corsi da queste due gran fiumane, così ricchi di pelliccie, di minerali, di legname, ma così segregati, così remoti dall'Europa, trovaronsi d'un tratto aperti sul mare e collegati, almeno per qualche parte dell'estate, alla corrente dei commerci europei.

La fortuna di questi primi tentativi inspirò al professore un disegno di gran lunga più ardito.

Non era mai stato attraversato il mare che si stende lungo la costa settentrionale dell'Asia. La costa n'era stata riconosciuta dal lato di terra, faticosamente, imperfettamente, con esplorazioni pro-

[1] Vedi: *Le spedizioni polari ed il prossimo viaggio del Nordenskiöld*, per G. Dalla Vedova. *Nuova Antologia*, 1 marzo 1878.

mosse per oltre un secolo e mezzo dal governo russo. Dal lato del mare i molti tentativi erano riusciti a rovina. Nella prima metà del secolo scorso l'imperatrice Anna aveva armate a quest'uopo l'una dopo l'altra cinque spedizioni marittime, spendendovi quasi due milioni di lire, decimando colle requisizioni mezza Siberia e raccogliendo come ultimo frutto la persuasione, che tentare il Passaggio del Nord-Est (questo è il nome geografico dell' impresa) era una follìa.

Nel nostro secolo le prove non furono più fortunate. L'ultima di queste, recentissima, quella di Weyprecht e Payer, finì, come tutti sanno, trascinata a confino perpetuo, lontano verso nord, al di là dell'80° di latitudine, in mezzo ad un'isola natante di ghiaccio, prima ancora che avesse toccato il meridiano più occidentale della costa asiatica; e se gli esploratori non vollero morire di freddo e d' inedia, dovettero, dopo quasi due anni di prigionia, fuggire dalla nave ed affrontare con poverissimi mezzi una ritirata piena di minaccie e di pericoli sui ghiacci e sul mare.

Ci fu, un tempo, un altro problema geografico analogo, la ricerca di un Passaggio del Nord-Ovest, cioè la circumnavigazione dell'America settentrionale; e questo, a dir vero, era stato risolto: ma dopo quanti sforzi, per quale immanità di sacrifizi! Nel nostro secolo, senza parlare delle prove precedenti, da John Ross che tenta per primo la traversata, a Mac Clure che la compie, dal 1816 al 1852, era stata una sequela di tentativi e d'eroismi; dal 1844 in poi, venti spedizioni esploratrici salparono per l'America: esse costarono la vita di John Franklin e dei suoi compagni e l'enorme somma di dugensessanta milioni di lire.

Questi fatti basteranno, cred'io, a chiarire che cosa dovessero pensare molti scienziati, quando in fine del 1877 il Nordenskiöld manifestò il suo proposito di tentare il Passaggio del nord-est. Ma essi spiegheranno anche l'ammirazione, lo stupore dei geografi, quando, ai 3 di settembre del 1879, un telegramma da Jokohama annunciava all'Europa l'arrivo della *Vega* in quel porto.

Il merito degli Svedesi e del loro capo, iniziatore ed autore della spedizione, fu levato al settimo cielo. Anche noi Italiani ci sentimmo trascinati all'applauso; e dotti ed indotti ci scaldammo per una questione che, per quanto mi parve, a molti de' plaudenti doveva tornare oscura parecchio e che non ha per l'Italia se non un valore ideale.

Ma noi sapevamo che sulla *Vega* trovavasi un nostro ufficiale, Giacomo Bove; che a lui era stato affidato l'ufficio geogra-

ficamente più delicato, cioè tutto il servizio idrografico, di mare e di costa, e che tra i valenti compagni stranieri egli aveva rappresentato con molto onore l'Italia.

Certamente il Nordenskiöld fu secondato da' suoi colleghi in modo mirabile. È verosimile che senza l'occhio e l'animo sicuro di un comandante come il Palander sarebbe stata inutile tutta la sua scienza e la sua pratica, la sua arditezza ed autorità. Per nulla infatti i vari membri della spedizione non erano stati accolti a compagni dell'impresa. Tutti avevano fatto il loro dovere.

Ma checchè sia di ciò, il viaggio nel suo insieme era un fatto maraviglioso. In meno di tredici mesi il problema del nord-est era stato sciolto. Per il Passaggio del nord-ovest, gli Inglesi dei nostri tempi avevano lottato trentasei anni.

Fatte le debite proporzioni, ciò ricorda in qualche modo i fasti della grande êra delle scoperte marittime. I Portoghesi impiegarono settant'anni di esplorazioni per giungere dal Portogallo al Capo di Buona Speranza; e Colombo corse la prima volta dalle Canarie al Golfo del Messico in trentaquattro giorni. — Parlo qui naturalmente del solo fatto geografico e nautico, non già della sua importanza storica, per la quale cessa, tra le caravelle spagnuole e la *Vega*, ogni possibilità di confronto.

Pure anche quanto ai vantaggi pratici, il prof. Nordenskiöld crede che una qualche utilità commerciale dal suo viaggio potrà ricavarsi. Cogliendo giusta la stagione e conoscendo meglio l'andamento dei ghiacci, egli crede che le navi potranno compiere tutti gli anni un viaggio dall'Europa alla foce dell'Jenissei; ovvero uno dalla foce dell'Jenissei alle bocche del Lena.

Se ciò fosse, il beneficio sarebbe sempre considerevole per le regioni interne della Siberia, che, bloccate al nord dai ghiacci e da' nostri pregiudizi, erano finora le contrade più *continentali* di tutti i continenti.

Converrebbe che in quei luoghi sorgessero fattorie commerciali *estive*, per tener pronte le mercanzie dell'interno scese lungo i fiumi, e ricevere in cambio i depositi dei carichi europei.

Però osservo che a Pitlekai, nel luogo dove la *Vega* fu arrestata e imprigionata dai ghiacci, lo sverno durò non meno di dieci mesi; e Pitlekai si trova da 6° a 7° di latitudine più a mezzogiorno che le stazioni ideate. Dunque la *stagione morta*, se dalla esperienza di un anno possono trarsi conseguenze rigorose, vi dovrebb'essere ben lunga.

Ciò non iscoraggia punto il capo della spedizione, che in un

suo scritto pubblicato or ora a Stoccolma pare voler conchiudere: a chi sempre visse

« in loco d'ogni luce muto »

saprà di gran consolazione anche un breve spiraglio. E per le nuove agevolezze le regioni interiori della Siberia potranno attirare dall'Europa altra immigrazione che quella balestratavi dai rigori della polizia russa; e la faccia della regione meridionale, naturalmente non povera, potrà esserne rimutata. Nel qual caso i mercatanti e i cacciatori e i proprietari di boschi e miniere nella Siberia, come augurai due anni fa « dovrebbero erigere agli scopritori un monumento, e nella lista di questi eroi, gl'indigeni, gl'immigrati e gli esiliati polacchi imparerebbero a ripetere con venerazione un nome italiano. »

Ma per ora siamo sempre a semplici speranze lontanissime, se pur non sono semplici desiderii. Volendo sofisticare sugli accessorii della spedizione, può anche aggiungersi che le difficoltà incontrate in questo viaggio non furono nè inaspettate nè straordinarie; certamente ne avevano tollerate e superate di molto maggiori, e Payer e Weyprecht e Hall e molti altri capi di navigazioni meno celebrate; e lo stesso Nordenskiöld in parecchi de'suoi viaggi precedenti, per esempio, quando ebbe a bordo un altro ufficiale della nostra marina, il Parent.

L'estate del 1878 volse favorevole, e, a quanto pare, insolitamente favorevole al tragitto.

Partiti da Tromsö il 21 luglio 1878; al 6 agosto, per così dire nel giorno e nell'ora segnati nell'*itinerario preventivo* fissato da Nordenskiöld, diedero fondo a Porto Dickson; al 19 agosto avevano già superata la latitudine estrema a cui era mestieri poggiare, avevano girata l'ultima punta settentrionale del continente antico, il Capo Celjuskin, l'ostacolo più temuto di tutta la navigazione; il 4 ottobre trovavansi a Pitlekai, non lungi dal Capo Sertze-Kamen, a meno di 100 chilometri dall'entrata dell'oceano Pacifico. Ma qui furono presi dai ghiacci.

Se avessero potuto anticipare forse d'un giorno, forse di alcune ore il loro arrivo a Pitlekai, se la *Vega* fosse stata una buona vaporiera, come era un' ottima veliera, forse il Passaggio del nord-est sarebbe stato percorso in tre mesi. Così furono trattenuti per un inverno interminabile alle porte ed in vista quasi del trionfo.

Questa rapidità di viaggio fa presumere che le collezioni e osservazioni scientifiche, preziosissime in ogni modo, perchè tutte

vere primizie, non potranno essere molto copiose. Anche molti problemi geografici, la cui soluzione era lì presso, come ad esempio, il riconoscimento dell'arcipelago della Nuova Siberia, la questione della Terra di Wrangel o di Kellet, ecc., furono lasciate à un bel circa allo stato di prima.

Ma tutte queste considerazioni non distruggono il valore sostanziale.

La stagione fortunata non se l'erano davvero assicurata in precedenza. Chi sa quante altre annate anche più propizie saranno trascorse, e quante volte il mare avrà offerto il suo seno indifeso, senza che nessuno ne abbia tratto profitto, senza che neppure fosse distrutto l'errore, che poneva al limitare di quei mari un immenso serbatoio impraticabile di ghiacci perpetui. La spedizione del *Tegethoff*, lungi dal togliere il pregiudizio, era venuta a ribadirlo colla esperienza di inauditi terrori.

Mancarono alla *Vega* le situazioni drammatiche, le avventure terribili, i fatti strazianti: nessun campo di ghiaccio stritolò la nave, nessuna montagna la seppellì, nessun viaggiatore morì di fame o di freddo, nè fu divorato dagli orsi, nè ingoiato dai crepacci del ghiaccio o dalla balena; nessuno fu nè manco ammalato di scorbuto; ma la colpa non fu degli esploratori: essi da canto loro non avevano mancato di mettersi a quegli sbaragli.

I problemi rimasti irresoluti, dato il concetto preciso della spedizione, sono questioni secondarie, e potranno essere risolti un'altra volta. Il Nordenskiöld stesso, non ancora rifatto e rimpatriato dall'ultima, sta preparando una nuova spedizione alla Nuova Siberia.

Ma fu risolto il problema principale; e diciamo *principale* non solo rispetto a questa impresa, sibbene ancora rispetto alla storia generale della Geografia. Con questo viaggio, disse benissimo a Napoli il principe di Teano, è chiuso per sempre il periodo delle grandi circumnavigazioni. Prima d'ora tutti i continenti erano stati circumnavigati in ogni direzione; tutti all'infuori dell'asiatico. L'ultimo tratto rimasto, la costa settentrionale dell'Asia, cedette pur esso, dopo secolari ripulse, al ben preparato assalto dei navigatori svedesi.

A Napoli li chiamarono Argonauti. Facciamo voti perchè a loro e alla civiltà non manchi il premio del vello d'oro.

G. Dalla Vedova.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il Taine all'Accademia Francese. — La storia della società francese sotto la Rivoluzione e sotto il Direttorio. — L'impero del Messico. — Ricordi del 1848. — Le poesie del Theuriet. — La filosofia del Liebmann. — Il Divorzio del Dumas. — Il Matrimonio in francia del Legrand — Tra gli Ugro-Finni. — I parlari greci e romani. — Traduzioni del Kingston, dell'Heyse, del Prato.

Avrei dovuto, prima d'ora, annunciare l'ingresso del Taine all' Accademia Francese; ma lo sciopero che dovetti fare nel mese scorso me ne tolse la possibilità; per fortuna, il discorso che il Taine vi pronunciò è destinato a vivere più tosto che ad invecchiare. Esso è forse il meno accademico de'discorsi che siansi uditi nel tempo nostro all'Accademia Francese, e, come parmi, anche uno de'meno prolissi. Il Taine non ama il rumor vano; e dovendo recitare l'elogio del suo predecessore Louis de Loménie, invece di gonfiarne, come per lo più si usa, il nome e le gesta, con frasi da funerali, solenni ed auguste, che dicono quasi sempre troppo perchè dicano sul serio qualche cosa, preferì lasciar parlare al Loménie il suo proprio linguaggio, e rifarlo vivo con la sua propria figura. Il Loménie non fu nè un grand'uomo, nè un grande pensatore, nè un grande scrittore; e pure ebbe molte qualità simpatiche, che si ritrovano, in gran parte, ne' suoi scritti; egli fu un biografo ed un critico; ma quando egli scrive degli altri, è agevole il riconoscere spesso alcuni de' suoi sentimenti. Si dirà forse: ma questa non è una qualità critica; anzi è un difetto che la critica condanna; può darsi, quando si scambi la critica larga, feconda, creativa, con la critica uggiosa del fuscellino. Io non dico che il critico debba mai imprestare all' autore di cui parla i sentimenti suoi; ma penso che sia ufficio di buona critica il valersi de' sentimenti propri per meglio comprendere, colorire, illuminare, mettere in rilievo i sentimenti altrui. Questo parmi avere fatto più che una volta felicemente il Loménie; ma, per farlo, non basta possedere un ingegno eletto; bisogna pure aver cuore; ed è

cosa rara, pur troppo, che i critici ne abbiano, o, per lo meno, che ne mostrino. Nella biografia che l' *homme de rien*, come il Loménie modestamente chiamò sè stesso, scrisse del Manzoni, avvertì particolarmente come al nostro grand'uomo l'educazione di collegio avesse lasciato tristi reminiscenze; ecco un particolare che poteva forse non fermare l'attenzione di un altro biografo Ma il Loménie aveva sperimentato egli stesso qualche cosa di simile. « Un oncle de M. de Loménie, scrive il Taine, officier dans la garde royale, obtint pour lui une demi-bourse au collège d Avignon. C'était bien loin ; la diligence mettait alors quatre jours et quatre nuits à faire le voyage Le déchirement est grand, lorsque, pour la première fois, on quitte la maison maternelle; il n'y en a peut-être point de plus pénible, et, pour cet enfant, il était pire que pour un autre, car il savait qu'il ne reviendrait pas avant quatre ans. La cinquième année, après les vacances, le matin du départ, sa douleur fut si vive, que sa mère, toute ferme qu'elle fût, se troubla et voulut le garder » L'aver provato, l'aver sentito qualche cosa giova al critico per mettere in maggior rilievo quello che gli altri provarono e sentirono; perciò penso che la critica non dovrebbe mai esser fatta dai ragazzi. Il Taine ci fa pure sapere che scrivendo la biografia del Dupuytren, nel descrivere la condizione de'villaggi del Limosino al principio del secolo, il Loménie potè animare e far presenti le cose descritte, con l'aiuto principalmente de'propri ricordi personali. È il vero che il Loménie aveva soli ventiquattro anni, quando nel 1840 intraprese la pubblicazione della sua *Galerie des contemporains;* ma io mi domando quanti giovani avrebbero adesso il coraggio e la modestia d'intraprendere un lavoro così cospicuo e di segnarlo soltanto col nome di *un homme de rien*. « Pour s'imposer et porter ce fardeau, soggiunge il Taine, il fallait, avec la témérité qui ne messied pas à la jeunesse, une énergie et une persévérance dont peu de jeunes gens et même d hommes faits sont capables. » Non si può raccomandare ai giovani l'esempio; ma posto che alcuno d'essi s'accinga alla biografia, è utile il conoscere con quanta perseveranza ed onestà il Loménie procedeva nelle sue indagini e ne'suoi lavori. «Je le sais, scriveva egli alla sua famiglia; il faudrait écrire à l'heure, à la toise, sans s'inquiéter de servir au public la vérité ou le mensonge, comme je vois faire à tant d'autres qui tiennent plus à l'argent de la foule qu'à l'estime des honnêtes gens Quant à moi, je ne puis agir ainsi; c'est en vain que la nécessité me talonne et que je pense aux mille besoins que je voudrais satisfaire pour vous encore plus que pour moi. Ma plume se refuse absolument à marcher plus vite, ma conscience me force à raturer sans cesse, et mon esprit s'épuise à la recherche d'un mieux qu'il n'atteint jamais. » Il Taine mette pure in evidenza la difficoltà che il Loménie dovette incontrare nel parlare di uomini vivi, senza adularli; e coglie l'occasione per mostrare non solo come

il Loménie sia riuscito vittorioso dall'ardua prova « avec une liberté complète, sans aucun souci de choquer ni de plaire, mais avec cette mesure, cette décence de ton, cette urbanité qui sont les compagnes naturelles de l'étude attentive, du bon sens et de la bonne foi » ma, per ferire sul vivo l'invulnerabilità degli infallibili. « Aujourd'hui dans la démocratie, le talent nuit parfois au caractère comme jadis le rang dans la monarchie, et l'état de grand homme est aussi difficile à tenir que celui de grand seigneur. Bien souvent, en devenant très-célèbre, un homme devient presque incapable d'écouter la vérité. Il s'est enfermé dans sa gloire, comme une idole dans son sanctuaire; autour de lui, son petit groupe intime, ses adorateurs quotidiens donnent le ton aux visiteurs; on ne l'aborde plus que le front baissé, avec des phrases convenues; toute parole sincère lui semble une inconvenance, et, si par hasard il daigne la bien prendre, ses admirateurs, troublés dans leur culte, ne manqueront pas de s'en offenser. » Si può facilmente argomentare che tali parole saranno state assai poco accette ad alcuno degli Immortali che le ascoltavano; ma proferite da un uomo di grande ingegno e per di più egli stesso, « très-célèbre » avranno, senza dubbio, sul pubblico francese prodotto quel buon effetto morale al quale il Taine mirò certamente nello scriverle, e per le quali egli si mostrò pure degno lodatore di quel Loménie, che stimava, sovra ogni cosa, la propria indipendenza. Ma le biografie del Loménie non sono solamente bene informate, coscienziose ed oneste, sono anche ben fatte e bene scritte. « A travers les discussions et les exposés d'affaires, scrive il Taine, court une veine d'ironie mesurée et parfois gaie. Il a de la verve de la jeunesse; la plupart de ses débuts sont heureux; dès la première page, au moyen d'une anecdote, il met son personnage en scène. Souvent il l'a vu, et le décrit tel qu'il l'a vu, dans son intérieur, avec son costume, son geste, sa physionomie Pour les amateurs d'histoire vraie, ces sortes de croquis ont un grand prix; car ils saisissent au vol une minute fugitive d'une vie illustre, ce qui permet à l'imagination de reconstituer le reste. Avec M. de Loménie, on a le plaisir de visiter George Sand chez elle au fond de la Chaussée d'Antin, et Augustin Thierry chez lui dans sa retraite de Montmorency, d'observer la démarche de M. de Châteaubriand dans la rue et l'attitude de M Thiers à la tribune, de suivre un de ces monologues « sans point ni virgule » par lesquels M. de Humboldt « avec un sang-froid imperturbable, la tête penchée, les yeux en terre » prenait à lui seul la conversation pendant deux heures d'horloge et déversait le trop-plein de son puits sans fond. Grâce à ces mérites divers « l'homme de rien » devenait un écrivain considéré; l'ouvrage, avant d'être achevé, se réimprimait à plusieurs reprises, et le public répétait tout haut le nom qu'on essayait en vain de lui cacher. »

Dopo avere messo in rilievo il merito artistico di alcuni bozzetti bio-

grafici del Loménie, il Taine viene tosto, col suo discorso, ad emularlo nel suo proprio genere, facendoci una descrizione vivace, evidentissima del salotto della Récamier, che il Loménie frequentava, e della dama che lo illuminava col suo sorriso. Poichè non mi pare che sopra l'illustre amica della Staël e del Châteaubriand siasi mai detto tanto in così poco, chiedo licenza di riprodurre questa pagina, che mi pare bellissima. « Recommandé par son oeuvre et présenté par M. de Châteaubriand, M. de Loménie avait été accueilli de très-bonne heure à l'Abbaye-au-Bois, et il en devint bientôt l'un des hôtes les plus intimes. Jusque-là, il avait vécu presque seul; les camaraderies ordinaires lui déplaisaient; il y trouvait de la rudesse et même du cynisme. D'ailleurs, à la société des hommes il préférait celle des femmes; leurs impressions lui semblaient plus fines et plus neuves que les nôtres; il se serait senti moins à l'aise dans un cercle que dans un salon. — Celui-ci était singulier, et, en vérité, d'espèce unique; on allait le chercher dans un quartier peu élégant, fort loin du centre, et, ce qui est plus étrange, dans un couvent. Pendant six ou sept années, les visiteurs avaient dû monter au troisième étage, par un escalier raide, pour s'asseoir à l'étroit dans un appartement petit, carrelé, mal distribué. A présent, transporté au premier étage, le logis, plus commode et plus large, n'était guère plus somptueux. Un portrait de Mad. de Staël par Gérard, un portrait de Châteaubriand par Girodet, le tableau de *Corinne au Capitole*, une harpe, un piano en faisaient les principaux ornements. Aucun attrait vif, irritant ou sensible; on n'y donnait point à dîner, on n'y conspirait point, on n'y fondait point une littérature nouvelle; ce n'était pas un rendez-vous pour des politiques de la même opinion, ni pour des lettrés de la même école La maîtresse de la maison avait soixante ans passés; depuis quinze ans ses cheveux avaient blanchi; elle devenait aveugle. Mais, jusqu'à cinquante ans, elle avait été la plus belle personne du siècle; sa grâce était encore la même, et sa pureté n'avait jamais été ternie par l'ombre d'un soupçon Il y avait des douceurs pénétrantes dans sa bonté toujours prête, et la finesse de son tact n'avait d'égale que la fermeté de ses sentiments. Sous tous les régimes, elle avait servi les vaincus; sous aucun régime, elle n'avait flatté les vainqueurs Elle avait été fidèle à ses amis jusqu'à se faire exiler par le premier Napoléon; plus tard, quand le prince qui devint Napoléon III fut prisonnier d'État, elle lui rendait visite à la Conciergerie. Maintenant, elle dépensait les dernières années de sa vie à consoler ou distraire M. de Châteaubriand attristé, malade et vieilli De la plus haute opulence, était tombée dans la médiocrité étroite sans cesser de sourire, et, pour retenir ou attirer autour d'elle l'élite de la société polie, ce sourire suffisait; quand on l'avait vu une fois, on voulait le revoir toujours L'humanité n'est pas toujours aussi égoïste ni aussi grossière qu'on le suppose; un instinct secret la porte vers

les figures idéales; quand elle croit en apercevoir une, elle tombe à genoux. Le politique est alors tout surpris d' oublier son ambition, l' homme de lettres son amour propre, l' homme d' affaires ses intérêts; l' abnégation ne lui coûte plus, il sent tressaillir en lui un poète et un chevalier, il est heureux de se dévouer, il a les sentiments de Dante et de Pétrarque. » Si può facilmente credere che l' oratore a questo punto abbia dovuto essere interrotto da vivi applausi; ed ora se i nostri vengono ad aggiungersi un po' tardi, non deve il Taine crederli meno cordiali, animati com'essi sono ancora in Italia da un sentimento di viva riconoscenza per essersi da lui evocati, a personificare l'ideale della poesia cavalleresca, due nomi di poeti italiani. Ma l' esempio commovente ch'egli poi cita, seguendo il Loménie, di devozione alla Récamier, prova come il sentimento cavalleresco, anzi la intima poesia di questo sentimento, appartiene non meno alla Francia che all' Italia « Nel salotto della Récamier, scrive il Taine, si faceva poca stima del danaro, non s' incensava la forza, nessuno s' incurvava innanzi alla fortuna; lo stesso ingegno occupava il secondo posto; il primo era destinato alla nobiltà del cuore, all' integrità del carattere, all' onestà della vita; si guardava poco alla fortuna, alla gerarchia, alla celebrità, alla potenza; qualunque fosse il personaggio, non si pregiava in esso se non la coltura superiore del cuore e dell' intelletto » In quel salotto, il Loménie si perfezionò; e poichè la cura di perfezionarsi che dovrebbe, in ogni uomo, essere la prima e la più continua, è, pur troppo assai rara, bisogna augurarsi che nascano altre Récamier, e, se sono già nate, e se in Italia ne esiste alcuna che legga queste pagine, nell' apprendere dal Taine quanto benefica sia stata alla Francia intellettuale la vita d'un solo salotto, che essa venga tentata dall' illustre esempio ad esercitare su di noi la più feconda e benefica di tutte le attrattive

Il Taine prosegue quindi a dimostrare come il Loménie sia diventato, di semplice biografo, ottimo storico quando compì il suo lavoro sopra il Beaumarchais, e incominciò la sua estesa monografia storica sui Mirabeau che la morte, pur troppo, interruppe. Le sue proprie riflessioni ed i consigli sapienti sul modo particolareggiato con cui vuol essere studiata la storia del secolo decimottavo dovettero apparire degne dello storico che ci darà se non la più simpatica, certamente la più profonda e meditata storia della rivoluzione francese; e sebbene, in tutto il suo discorso, cosa non solo rara, ma, se non m'inganno, nuovissima all'Accademia Francese, egli non parli punto di sè, se non per dire fuggevolmente ch' egli, come il Loménie, sente l' obbligo di far meglio che gli crea il sommo onore ricevuto, ognuno ha dovuto sentire in quella parte del discorso l' autorità del maestro. Egli loda il Loménie d'avere studiata la storia del secolo decimottavo minutamente, senza trascurare alcun particolare, informandosi d'ogni cosa ed in ogni cosa avendo cura di riuscire alla maggiore esattezza.

Una parte di questa lode hanno pur meritato in Francia i fratelli Edmondo e Giulio di Goncourt con le loro Monografie sopra la società francese del secolo decimottavo, se bene fatte con intento e metodo diverso da quelli del Loménie. Ricercatori curiosi, espositori disinvolti, se non vi mettessero spesso la loro vivacità artistica, si potrebbero dire veri fotografi delle figure e scene del secolo passato che ci mettono sott' occhi. Ricevo ora dal superstite de' due fratelli, Edmondo di Goncourt, la quarta edizione dell' *Histoire de la société française pendant la Révolution* pubblicata in questi giorni dal Charpentier. È un libro che si legge con la stessa curiosità con la quale certamente fu scritto, istruttivo e divertente, sebbene ci presenti quasi tutta la società sotto il suo aspetto men nobile. Veggasi, per esempio, la figura meschina che ci fa Madame de Staël nel suo salotto. I fratelli Goncourt ci danno, più tosto che una vera storia, una serie di schizzi storici, e, in qualche modo, tutta la società sotto l' aspetto grottesco della caricatura. È un aspetto importante anche questo, e doveva essere, a malgrado del contrasto che presentò la grande tragedia del Terrore, specialmente notevole sotto il periodo rivoluzionario; il comico e il tragico non furono mai tanto vicini; tuttavia quell' aspetto non può essere il solo; onde il libro avrebbe, come parmi, dovuto assumere un titolo meno generico; ma, se noi passiamo sopra il titolo, non v' è pagina del libro che non ci dia lume. I ritratti storici sono tracciati con mano franca e sicura, e di rado lusinghieri; le linee appaiono di quel tempo; ma il tono, l' accento, il modo di giudicare è spesso del tempo nostro. Quindi, per questo riguardo, il libro va letto con una certa prudente circospezione; ma, se il lettore ricercando di nuovo i copiosi documenti adunati ed esplorati dai fratelli Goncourt e consultandone altri ch' essi omisero, i quali potrebbero contradire una parte de' loro giudizi, potrebbe, in alcuni casi, formarsi un' opinione men parziale degli uomini di quel tempo, non è dubbio che la scorta di due scrittori così ingegnosi a traverso tanta copia di documenti storici ci è preziosa e grandemente proficua per meglio intendere quella strana età dalla quale è nato questo nostro secolo non meno strano I fratelli Goncourt hanno cercato precisamente per la storia tutto ciò che il Taine nel suo discorso indicò quale suo materiale necessario; e hanno fatto più che raccoglierlo; lo ravvivarono. Noi potremmo forse, cercando altre analogie, mettendo alcune nozioni in relazione con altri fatti, interpretarlo talora diversamente e tirarne conseguenze, se non diverse, un po' meno assolute ed esclusive; ma, quale ci si offre, il volume è così ricco di fatti ignorati e mal noti e posti ora dall' ingegno de' due autori in vivace evidenza, che non v' è forse libro di storia più divertente e romanzo più istruttivo del presente volume. Non meno istruttivo è l'altro volume dei Goncourt che ci rappresenta la società francese sotto il Direttorio. Speravamo, in verità, trovare pure alcuna

notizia sopra il salotto di madame de Condorcet; ma, se questa nostra particolare speranza rimase delusa, si è così bene trasportati dai due storici bozzettisti nell' ambiente storico del Direttorio, che anche il salotto la descrizione del quale avremmo desiderata, come di un' isola ideale, in mezzo ad una società, ove tutto pareva volgere al basso, ne rimane indirettamente, e, quasi per via negativa, illuminato. Qual periodo triste, volgare, confuso quello del *Direttorio:* qual libro doloroso quello che ce lo racconta! Come ci si consola di vivere nel tempo nostro e di non esser vissuto in quello! e quanta ammirazione dobbiamo a que' pochi che furono giovani sotto il *Direttorio* : e seppero uscirne grandi. I fratelli Goncourt non narrano, ma, a piccoli colpi di scalpello, ci rappresentano vivo vivo nella sua bruttezza quel laido tempo. Una metà di Parigi, superstite, dicono i fratelli Goncourt, vendeva l' altra, dopo che una metà della società aveva già rovinata e ghigliottinata l' altra metà; le orgie borghesi nate in mezzo a quelle rovine sono nauseabonde; e poichè la rivoluzione era stata e aveva fatto tutto quel maggior male che voleva e poteva fare, si capisce ora anche meglio che il genio di Napoleone, il quale venne a scuotere, col rumore delle battaglie, una società che pareva dissolversi, a mostrare una volontà ove non ve n' era più alcuna, a mostrarsi operoso e potente ove tutto s'accasciava, dovette parere anche più meraviglioso di quel che fosse in realtà ed obbligare facilmente a sè quasi tutto il suo tempo imbecillito, e tirar su con la sua fortuna tutto ciò che non voleva giacere in basso. Il grido profetico del Rousseau sulla Corsica nel *Contrat Social:* « J' ai quelque pressentiment que cette petite île étonnera l' Europe » si avverò; il Buonaparte fece stupire non solo l' Europa ma il mondo, e risvegliò la Francia che dormiva o s' agitava in modo epilettico; la miseria della Francia fu cagione non ultima della sua grandezza; ora, alla distanza d' un secolo quasi dagli avvenimenti, in questo nostro tempo che studia tanto curiosamente la figura dell' uomo che chiuse così rumorosamente l' altro secolo ed aperse il nostro, per rendergli, se può, giustizia compiuta, nulla può essere più istruttivo che il vedere in mezzo a quali elementi sociali si fondò la grandezza napoleonica; nè io ricordo aver letto alcun libro, dove, in più breve spazio, si rappresenti con maggiore vivacità la società francese del *Direttorio*, se bene il libro mi sembri poi avere il difetto de' suoi pregi stessi; i fratelli Goncourt non sono solamente esploratori curiosi e diligenti, ma scrittori eletti; essi hanno uno stile molto colorato; ora questo stesso colorito dello stile fa sì che la verità storica de' particolari assuma talora un carattere troppo generico e che lo splendore della frase esageri alcuna volta il concetto che dobbiamo formarci delle persone figurate e delle cose narrate ed esposte.

A correggere il disordine sociale, a fermar l' anarchia, a ricostituire, buono o cattivo, pur che sia un ordinamento politico che duri, era neces-

saria non solo una dittatura ma la volontà ferma, forte, ostinata, conseguente d' un dittatore, e, sopra tutto, molto fiduciosa in sè stessa. Il più delle volte il non riuscire è cagionato dal voler poco riuscire; e guai a quegli stati dove il sovrano è primo a mostrare volere incerto, a diffidare di sè, a prendere gli avvenimenti come vengono, senza sentir l' obbligo di dirigerli, di modificarli; quegli stati precipitano; dove la volontà del principe è poca, la società monarchica si dissolve; gli esempi della storia sono pur troppo numerosi ed eloquenti; in un principe, il più funesto de' difetti è forse la debolezza; se Luigi XVI non fosse stato principe così debole, gli orrori del 1793 si sarebbero scongiurati dalla Francia; se il così detto autocràte presente della Russia avesse disvoluto meno spesso ciò ch'egli avea mostrato di volere, il nichilismo, divenuto così minaccioso ed invadente, sarebbe ora il fatto deriso di pochi pazzi e non la dottrina segreta e congiura formidabile di una gran parte di popolo e di grandi. Lo tzar Alessandro aveva aperto il suo regno annunciando ch' egli pure voleva la rivoluzione, ma la rivoluzione che si fa dall'alto in basso, e inaugurava egli primo le riforme sapienti liberando da servitù ignominiosa tutto il contado russo; poi si fermò; i moti di Polonia lo spaventarono; si pentì, si corresse, tornò indietro, e lasciò che la democrazia lusingata si credesse tradita, e rumoreggiasse da prima, poi, castigato il rumore con le carceri, l' esiglio in Siberia, le confische, mutasse sistema e si ordinasse segretamente a quella vendetta lunga e nefanda, della quale abbiamo veduto già con molto sgomento il principio e non si può, pur troppo, prevedere la fine. Non vi ha nulla di peggio che dare ai malcontenti speranze maggiori di quelle che si vogliano e che si possano realizzare; un beneficio strappato sembra dare diritto a nuovi beneficii che si richiedono non più supplicando ma imperiosamente; del beneficio ottenuto non si ringrazia più il principe; si dice soltanto ch' egli ha fatto il debito suo; alcuno aggiunge che il principe ha ceduto per paura; egli comprende il suo tempo; egli non ha fiducia in sè stesso, nel suo regno; sente la propria debolezza, comprende la forza della democrazia. Discorsi così fatti si sono intesi, in questi ultimi anni, pur troppo, anche in Italia, e non voglia la fortuna di casa Savoia e la nostra che essi siano triste presagio anche fra noi di danni vicini. Se il presente ci accieca un po' tutti, non dovremmo tuttavia trascurare e dimenticare mai gli insegnamenti della storia; ed io ne trovo uno abbastanza recente in un bel libro, pubblicato or sono alcuni mesi dall' editore Charpentier, che s' intitola: *Un essai d' empire au Mexique* N' è autore un valente collaboratore della *Nouvelle Revue*, E Masseras, già direttore del *Courrier del États Unis* di Nuova York e dell' *Ère nouvelle* di Messico. Egli era uno de' pochi francesi, e non lo dissimula, che avevano fede nella possibilità d'instaurare stabilmente l' impero dell' arciduca Massimiliano nel Messico.

Gli si deve dunque una prima lode per avere, anche adesso che la spedizione francese al Messico è diventata un tema d'obbligo per vituperare l'impero di Napoleone terzo, pure professando principii repubblicani, mantenute le sue prime idee e le sue prime impressioni intorno a quella intrapresa un po' spavalda. Il Masseras ci mostra col suo libro che le condizioni del Messico all'arrivo di Massimiliano non erano così disperate, da rendere impossibile od almeno improbabile il buon successo. La forza venne soltanto al Juarez, quando egli potè accorgersi che il nemico sentiva la propria debolezza e incominciava a temere; e non vi è nulla di peggio quando si combatte; quando gli errori del nuovo governo imperiale messicano diventarono palesi, rinacque pure la fiducia nella parte messicana indipendente, che prese l'offensiva in modo così vigoroso, come nel nuovo governo la volontà di difendersi era poca. La bontà nel principe è solamente efficace, quando sa mostrarsi forte. L' arciduca Massimiliano, divenuto imperatore del Messico, sperò forse un momento col lusso effimero della nuova corte, con la pompa d' una grande prosperità far credere ai Messicani ch' essi erano felici; ma in quel contrasto grottesco fra il lusso della corte e la miseria del popolo, questo risentì maggiormente i suoi mali, e coi mali la vergogna di patirli, e quella maggiore d'avere chiamato a sanarli un principe straniero che, senza volerlo, improvvidamente, li accrebbe. Nè queste sono le sole cagioni per le quali l' impero del Messico non nacque vitale; altre più ne rileva il Masseras nel veramente dotto suo libro, dotto perch'egli narra molte cose vedute o intese sul luogo, per i documenti ch' egli pubblica, per la luce che la diretta conoscenza ch' egli ha degli uomini e delle cose gli permette di gettare sopra di essi.

È più raro forse che non paia il trovare scrittori che resistano al pericolo delle digressioni, come non è cosa troppo frequente che, nel conversare, si continui un po' a lungo il filo d' uno stesso ragionamento. Manco male quando la digressione è fatta da un uomo di spirito; ma non tutti si chiamano Alessandro Dumas figlio, il quale ci può offrire un volume di oltre trecento pagine che si intitola *La Question du Divorce* (Paris, Calmann Levy), e renderlo quasi tutto leggibile, consacrando una sola terza parte del libro alla questione principale; dico *quasi tutto leggibile* perchè in questo volume ho trovato parecchie pagine gravi, pesanti, intollerabili, tolte quasi di peso ad altri libri d' erudizione molto sospetta, piene di notizie storiche ed etnografiche assai dubbie, e di *lapsus calami* o *lapsus memoriae* molto scusabili in chi non ha mai fatto professione di storico. Così a pagina 61 troviamo nominato un papa *Etienne III*, ove si voleva dire *Eugène III;* a pag. 63, nel secolo XIV, un papa « Clément VII, pontife français » dove si voleva dire « Clément V; » a pag. 67, ove si legge « Henri IV, roi de France avec l' assentiment du pape, en 1660,

répudia Marguerite de Valois » ove, invece di 1660 si voleva dire 1599, avendo Enrico IV sposato Maria de' Medici nel 1600, ed essendo morto nel 1610; e simili Il trattare con tanta disinvoltura la storia è nella famiglia Dumas un abito ereditario; Alessandro Dumas padre ne aveva già dato illustri esempii. Dopo di ciò, non meravigliamoci più, se il Dumas non ha molta fede nella Storia, e se, dopo aver lardellato il suo libro di citazioni storiche, esce fuori in questa pagina un po' grottesca: « Je me suis souvent demandé si c'est l'histoire qui fait les historiens ou si ce sont les historiens qui font l'histoire, ou, pour mieux dire, si c'est la vérité des faits qui s'impose aux hommes ou les passions qui disposent les faits. Il en est au fond de l' histoire comme de la médecine: — Profitez de ce remède pendant qu'il guérit — disait à un malade je ne sais quel médecin qui au moins avait de l'esprit. — Servez-vous de ce fait, pourrait-on dire à un historien, tant que le pays où vous écrivez a des raisons de le croire. — Il est évident que si quelqu'un d'un avis opposé au mien sur la question du divorce me fait l'honneur de me répondre et que ce quelqu'un ait lu des historiens de son parti, ce qui n'est pas difficile à trouver, il me démontrera comme deux et deux font quatre qu'il n'y a pas un mot de vrai dans ce que je viens de raconter ou plutôt de citer; aussi me suis-je tout de suite, par prudence et précaution, retranché derrière M. Drouet et il peut compter que je lui renverrai mes contradicteurs. » Il sistema, come ognun vede, è molto spiccio; ma il Dumas sa bene quello ch' egli vuole e come il grosso del pubblico suol leggere Egli non ha speranza col suo libro di persuadere l'abate Vidieu, al quale la sua lunga lettera polemica è diretta, ma di rendere popolare ed accetta l' idea del divorzio, presso quel pubblico non troppo colto sul quale l' abate Vidieu ed i suoi compagni sogliono esercitare la loro autorità religiosa. A un tal pubblico conviene l' erudizione di spolvero; e per un tal pubblico ha ancora una grande attrattiva la facezia volteriana. Il Dumas combatte ancora la Bibbia con quegli argomenti coi quali poteva farlo il Voltaire nel secolo passato: quantunque spuntata da lungo tempo, la vecchia arma dello scherno ottiene ancora sempre il suo effetto. Ma è dubbio che la questione pratica, presente, della legge sul divorzio, abbia a rimaner molto rischiarata dalla polemica che il Dumas sostiene col Vidieu sulla santità dei matrimonii biblici, come è molto dubbio che il libro dell' abate Vidieu, che sostiene la indissolubilità del matrimonio con argomenti tolti dalla Bibbia, riesca a persuadere alcuno de' partigiani del divorzio che vogliono farlo stabilire per legge. Tanto il Vidieu quanto il Dumas sono andati troppo fuori della questione; le leggi d' un paese non si fanno più in base alla Bibbia o agli usi di altri popoli, o agli esempii della storia; ma secondo il bisogno della società per cui le leggi si fanno.

Il libro del Dumas espone pure questo grande bisogno, e dimostra,

come parmi, con buoni argomenti che il divorzio può divenire una misura di moralità; ma è peccato poi ch' egli stesso scemi fede a sè medesimo, quando, per fare dello spirito, sacrifica ad una sola parola la fama di onestà della maggior parte delle spose francesi: « On se marie moins, egli scrive, et on se reproduit moins, en France, non pas seulement parce que l'épouse légitime coûte trop cher, puisque l'épouse libre coûte plus cher encore (il est vrai que, pour subvenir aux besoins de la maîtresse, on se réunit plusieurs, tandis que, pour satisfaire aux fantaisies de l' épouse, on est seul, quelquefois). » Questo *quelquefois* avrà fatto sorridere, senza dubbio, più d' un lettore e forse pure alcuna lettrice. Ma se *alcuna volta soltanto* in Francia il marito fosse solo a far le spese per sua moglie, a che occuparsi ancora di divorzio? A che gioverebbe, insomma, il divorzio? Non esisterebbe esso già di fatto, e sotto la sua forma più laida? Ma molte delle parole del Dumas sono dette, per via di scherzo; e così s' arriva alla fine del libro, senza saper troppo che cosa vi si debba ancora pigliare sul serio. Così il Dumas ritira ora quasi, o almeno nega il senso odioso che si diede alle sue famose parole « Tue-la. » per le quali si dà al marito il diritto di uccidire la donna adultera, spiegando ora il suo motto così: « Je place la femme à tuer dans un tel état d'animalité et d'impénitence; je place l' homme qui devrait tuer à une telle hauteur de perfection, que ces pages ne sont justement que la paraphrase de la parole évangélique: — Que celui qui est sans péché lui jette le premier la pierrre! » E pure nessuno l' aveva intesa così: e, se le intenzioni segrete del Dumas erano queste, bisogna dire ch' egli abbia scelto per esprimerle il motto meno atto a darcene un' idea. Ciò non toglie che il suo libro non contenga alcune buone cose, ed altre più, dette assai bene; ma l' insieme mi fa l' effetto d' una orchestra ove alcuni buoni strumenti si mettono a suonare prima d' essersi accordati; e il nervo acustico del lettore, se può dirsi delle armonie e disarmonie del mondo morale, ne rimane più d'una volta irritato ed offeso. L' Accademia francese, dal secolo passato in qua, ci aveva poi disavvezzi da questa maniera un po' volgaraccia di polemica, da questo tono un po' insolente di linguaggio; nè so quanti colleghi del Dumas nell' Accademia di Francia l' approveranno, nella loro qualità essenziale di buongustai.

Il titolo stesso del libro del Dumas mi fa risovvenire d'essere tuttora in debito d' annunciare ai lettori della *Nuova Antologia* un bel libro uscito, or sono alcuni mesi, presso la Libreria Hachette e intitolato: *Le Mariage et les Moeurs en France.* Esso è l' opera d' un deputato come il Naquet, l'autore del progetto di legge sul Divorzio, l'opera di un detto giureconsulto, il dottor Louis Legrand, che l' Istituto di Francia ha già meritamente premiata. Un tal libro può servire d'antidoto al veleno delle esagerazioni contenute ne' volumi dell' abate Vidieu e del Dumas. L' au-

tore aveva pronto il suo lavoro fin dal 1870 quando l' Accademia delle scienze morali e politiche lo premiò. Prima di pubblicarlo aspettò precisamente i nove anni richiesti da Orazio pel lavoro della lima: « Soumettant mon travail à une nouvelle et sévère révision, je me suis astreint à en éliminer tout ce qui me paraissait trop absolu et par suite trop contestable C'est surtout en cette matière qui intéresse la défense des principes essentiels qu'il importe de ne pas risquer des propositions téméraires dont la compagnie ferait tort à ces principes. » Un tale onesto proposito concilia sempre la fiducia e la stima di quelli che amano leggere sul serio cose serie; non sono molti, ma ce ne sono; ed è peccato che il Dumas, prima di pubblicare il suo libro, non abbia avuto nelle mani questo lavoro del Legrand; poichè alcune cose egli non avrebbe forse dette; altre avrebbe, invece, molto temperate e corrette. Le note statistiche del Legrand non sono nè poche nè isolate, come quelle che fermarono l' attenzione del Dumas e lo portarono a conclusioni, per lo più, eccessive; ma copiose, ordinate, e ricche d' osservazioni giudiziose Il Legrand non chiude gli occhi innanzi alle cose tristi; ma sa che il primo dovere di uno scrittore è quello di non riuscire malefico, e però del male che vede non si compiace, non ne motteggia, non lo esalta; le parole non giovano a far che il male non sia il male, ma possono esagerarne l'aspetto, o far che ciò che è male apparisca quasi un bene; allora lo scrittore manca di vera onestà, quella onestà che mi pare il pregio principale nel libro così bene informato del Legrand, e che lo rende perciò utilissimo, non solo per le cose che ci fa sapere ma anche pel modo con cui ce le fa sapere; e il modo, in argomenti così fatti, conta assai; poichè, dopo avere descritto il male, autore e lettori sono insieme tentati a cercarne i rimedii; e questa ricerca fatta con amore non riesce mai intieramente vana ed infeconda. Il Legrand non è partigiano del divorzio, e ne dà egli pure le ragioni, che sono assai gravi, e avranno pel legislatore francese un peso assai più grande che non possano avere gli argomenti storici dell' abate Vidieu Egli pure vuole conservare al matrimonio un carattere austero, quasi sacro; e crede che un tale carattere scomparirà, quando il matrimonio si potrà sciogliere. « La société, egli scrive, en organisant l'union conjugale doit considérer le devoir, non l' agrément; élever les hommes jusqu'à la hauteur de leurs obligations, non s'abaisser jusqu'au niveau de leurs vices » Belle e sante parole, che molti potranno comprendere; ma, poichè si trovano pure nella società quelli che non le comprenderanno, e che si sposeranno senza formarsi un' idea precisa de' loro doveri, se da una parte o dall'altra questi doveri saranno traditi, vi sarà infelicità umana; e una legge sul divorzio che riuscisse a liberare questi veri infelici non potrebbe riuscire altrimenti che benefica; se non che il progetto di legge Naquet parmi agevolare assai troppo il divorzio, e renderne i casi assai troppo frequenti. La

moglie, in quel progetto, diviene quasi una concubina; dichiarandosi indissolubile il matrimonio, si fa della moglie quasi una schiava; conviene evitare questi due eccessi con provvide leggi, regolando il divorzio, ma più tosto coi criterii morali che informano il libro del Legrand, che col mobile scetticismo che inspira le dottrine sociali più sovvertitrici che riformatrici dell' autore del *Demi-Monde* e della *Dame aux Camélias*. Ecco del resto, in qual modo, lo stesso Dumas, nella prefazione al *Monsieur Alphonse*, che, insieme con l' *Étrangère*, venne testè pubblicato dall'editore Calmann Lévy, ci espone le sue dottrine: « Une disposition vraiment naturelle et indiscutable de l' espèce à laquelle nous appartenons, c'est de préférer la liberté à la discipline, le droit au devoir, la jouissance au sacrifice, le plaisir à la peine. Grâce à cette disposition, les sociétés font craquer peu à peu, mais progressivement et fatalement, les formules politiques, sociales, religieuses, morales, dans lesquelles les législateurs qui avaient voulu faire une combinaison du bonheur et du bien les avaient primitivement enfermées. Cet ardent désir que nous avons de nous donner la plus grande somme possible de jouissance et de liberté, en supportant la plus petite somme possible d'obligations et de charges, nous n'essayons pas, pour la plupart, de le satisfaire par le moyen le plus sûr, qui est le bien, sous sa forme absolue, mais par le plus proche, le plus séduisant et le plus facile, qui est le mal, sous les pseudonymes et les euphémismes les plus variés. Il en résulte des désordres épouvantables qui fournissent matière à de fort beaux discours, tels que celui-ci, qui n'empêchent rien, mais aussi à de grandes catastrophes que rien ne peut empêcher non plus et que jusqu'à présent rien ne répare, les lois se déclarant piteusement impuissantes contre nos passions et nos vices, dès que nous avons l'habileté de les transformer en moeurs Les sociétés, la société française particulièrement qui vient pour la troisième fois de prendre l' homme par son faible en l appelant à la liberté dans tous les ordres, les sociétés sont-elles en mesure aujourd'hui de forcer les hommes à préférer la peine au plaisir, le sacrifice à la jouissance, le devoir au droit, la discipline à la liberté? Non, bien certainement, et l'esprit d'indépendance et d'insoumission à tout ce qui gène la fantaisie de l'homme ne va faire que se développer de plus en plus. » Non è strano il trovare, ai giorni nostri, tali scettici, tali pessimisti; nè pure è troppo strano che tali pessimisti si atteggino talora a pubblici moralisti; ciò che veramente stupisce è che si piglino sul serio, e che i loro paradossi morali e sociali si discutano; anche più sorprendente è che l' autore che ha messo in iscena un maggior numero d' adulterii venga a scomunicare dal teatro lo Zola come quello che osò mettere in iscena particolari che si possono, com'egli pensa, far valere in un romanzo ma non già innanzi ad una platea. Il Dumas trova che fra chi legge e chi scrive c'è sempre duetto; e nel duetto egli crede che si possa sempre dire ogni

cosa; ma, in teatro, c'è sempre trio; e ciò che si può dire fra due, non si può ripetere innanzi ad un terzo. Questa è la sola obbiezione forte ch' egli fa contro il genere dello Zola. Ma il genere stesso non l' offende. È questione di tempo, illustre signor Dumas; verrà, non ne dubiti, il tempo, in cui il suo « confrère » avrà ragione, e potrà dir tutto anche sulla scena; le operette dell' Offembach e seguaci gli spianano la via. Poichè la questione è di sola forma, le forme cambiano: il pubblico che Ella e i suoi colleghi ci vengono educando, a un po' per volta, perderà l' abitudine di arrossire.

Ed ora mi sia concesso di pagare alcuno de' miei debiti più vecchi con alcuni autori che mi favorirono le loro pubblicazioni, annunciandole almeno, se bene meriterebbero tutte un esame largo e diligente. Come potrei, in vero, render qui conto esatto e minuto della dotta dissertazione del professor Ottone Donner dell'Università di Helsingfors in Finlandia che ci dimostra il parallelismo e la parentela delle lingue affini ugro-finniche? (*Die Gegenseitige Verwandtschaft der Finnisch-Ugrischen Sprachen;* Helsingfors 1879). Come riassumere un dizionario ed una grammatica? anzi due serie di dizionarii e di grammatiche messe fra loro a raffronto? Credo consiglio più prudente notar semplicemente che, per tali indagini, il professor Donner, quantunque ancora assai giovine, è uno de' linguisti più dotti, e più autorevoli, ed indicare la conclusione linguistica alla quale egli arriva: « Io compendio, egli conchiude, il risultato di tutte le mie ricerche nel quadro seguente, che ci rappresenta la relativa parentela delle lingue ugro-finniche:

LINGUE UGRO-FINNICHE

Ramo Ugro: 1. Irt-Ostiachi e Surgut-Ostiachi-Ostiachi del Nord. — 2. Voguli Sosva o Voguli del Nord-Voguli Konda. — 3. Magiari.

Ramo Finno: A. *Sezione Permia*: 1. Siriäni-Permii. — Votiaki. — B. *Sezione del Volga e del Baltico:* Gruppo del Volga: 1. Ceremissi. — 2. Mordvini Essa e Moksh. — Gruppo finnico Occidentale: 1. Lapponi della Russia, della Norvegia e della Svezia. — 2. Livoni. — 3. Vespi. — 4. Estoni — 5. Uoti. — 6. Finni. »

Un dottissimo greco, che da molti anni abita in Italia, Spiridione Zambelios, assunse un lavoro arduo, del quale ci offre compiuto un primo volume in quarto (*Parlers Grecs et Romans, leur point de contact préhistorique* Paris, Maisonneuve, 1880). L'opera promette di venir continuata; a questo primo volume che va dalla voce greca Ἀάξω con la quale l'autore raffronta l'italiano *asolo*, alla voce greca Κωχίω, con la quale lo Zambelli compara lo spagnuolo *chu(n)gar*, ne succederanno forse ancora altri tre o quattro, monumento di una grande erudizione nel campo della linguistica greco-

romanza. Or sono quindici anni l'italiano Marcantonio Canini pubblicava a Torino un Dizionario etimologico greco-italiano, ove una parte del lavoro compiuto ora dallo Zambelli parve iniziarsi; ma una parte soltanto e con un metodo che parve più ingegnoso che critico. Lo Zambelli con una maggior dottrina filologica riprese il tema allargandolo, guidato da un concetto nuovo, che i romanisti non saranno facilmente disposti ad ammettere, ma che saranno pure obbligati a meditare per correggere le loro intemperanze nel dichiarare ogni voce romanza sopra una base storica esclusivamente latina. Lo Zambelli trovò una lacuna nell'etimologia delle lingue romanze, cioè una serie abbastanza numerosa di parole che non si spiega nè con l'origine latina nè con la origine germanica, la quale egli fa pertanto risalire ad una fonte greca. Ogni industria di provare tesi così esclusive corre sempre rischio di esagerare una parte del vero che può essere stato intraveduto, e il dotto Zambelli deve attendersi, senza dubbio, a numerose contradizioni, che sottrarranno all' etimologia ellenica molti de' vocaboli romanzi ch'egli derivò da quella fonte; ma il suo ben ordinato lavoro sarà, in ogni modo, utilissimo a consultarsi dal futuro etimologo.

La letteratura italiana continua a fermar l' attenzione degli stranieri. Intanto che l'Aulard prepara a Poitiers una traduzione compiuta delle poesie del Leopardi, Paolo Heyse, l'elegantissimo traduttore del Leopardi e del Giusti, ci offre una sua bella traduzione tedesca dei *Sepolcri* del Foscolo e di alcune delle più originali e simpatiche poesie recentemente pubblicate in Firenze dalla marchesa Maria Ricci Paternò Castello; il baronetto Kingston James, il lodato traduttore inglese della *Gerusalemme* del Tasso, inserisce nell' elegante suo volume di versi intitolato *Day Dreams* una serie importante di sonetti italiani da Dante fino al secolo nostro molto felicemente tradotti. Finalmente, con la speranza che quest' opera venga presa particolarmente in esame critico da alcuno de' dotti collaboratori della *Nuova Antologia*, devo notare in questa rassegna la singolare importanza che ha per noi la versione italiana intrapresa dal benemerito barone Giovanni Prato di Trento dell' opera insigne di Carlo di Gebler sopra Galileo e la Corte Romana, arricchita di un nuovo scritto che descrive il viaggio intrapreso in Italia dal compianto Gebler sulle orme di tutte le memorie che si conservano di Galileo Galilei.

ANGELO DE-GUBERNATIS

RASSEGNA POLITICA

La nuova sessione parlamentare. — Una speranza delusa dal discorso della Corona come programma ministeriale. — Il macinato, le riforme elettorali, le relazioni estere, l'esercito e l'armata. — L'*Italia irredenta* dura più in Austria che in Italia. — Sospetti che si generano fra noi da questi timori artificiali. — L'attentato contro l'imperatore di Russia. — Indizii precursori di una terribile rivoluzione.

La chiusura della sessione parlamentare era sembrata alla maggior parte un provvedimento opportuno, in quanto il Ministero avrebbe potuto adoperare l'intervallo a modificare la legge sul macinato, cercando di avviare fra il Senato e la Camera una specie di transazione. Senza di questo pareva infatti che la chiusura non avesse sufficiente ragione, non servendo ad altro, che ad indugiare la discussione dei bilanci e a protrarre l'esercizio provvisorio. Aggiungasi che alla speranza di vedere la legge del macinato modificata in guisa, che anche il Senato potesse accettarla, dava alimento il silenzio dell'onorevole Depretis che pure doveva significare qualche cosa. E aggiungasi in fine che non si poteva allora, come non si può adesso, indovinare a che serva il tornare a proporre la stessa questione per la terza volta, mettendo il Senato alla tortura, e obbligandolo o a ripetere lo stesso voto rendendo la questione interminabile ed esacerbando il dissenso colla Camera, o a disdirsi rimanendo impicciolito di credito e di autorità. Per tutte queste ragioni una transazione appariva cosa indispensabile per sè, mentre l'intervallo fra l'una e l'altra sessione si poteva credere scelto a posta per prepararla.

Ora bisogna dire che il discorso della Corona, considerato, s'intende, come un programma ministeriale, sembra deludere in gran parte, o almeno assottigliare questa speranza. Non solamente, infatti, non vi s'incontra una parola che la sostenga, ma se ne trovano parecchie che la fanno cadere.

Tra l'altre, quel richiamo non necessario alla promessa « che il fondatore del Regno lasciò come supremo legato all'Italia risorta » fa credere assai più all'intenzione di tener fermo, che a quella di transigere. È ben vero che tosto dopo è chiamato *savio l'intento di non turbare l'equilibrio fra le entrate e le spese*. Ma evidentemente il ministero non volle dir altro con queste parole se non che da quest'intento, per sè savio, il Senato si lasciò indurre a oltrepassar la misura. In altri termini, il ministero regala al Senato le buone intenzioni, e appunto perciò si ripromette che una più sicura esperienza varrà ad affrettare il compimento dell'opera (l'abolizione definitiva dell'imposta), che fu iniziata sulla sua mitigazione. Quale possa essere questa più sicura esperienza che induca tanto presto il Senato a mutare parere, non è così facile imaginare. Manifesto è, invece, che il ministero, pur lodando come savio il suo proposito di salvare il pareggio, tiene per altrettanto savio, e anche più, quello di abolire il macinato, essendo convinto che questa abolizione non lo compromette, tenendo per certo di riuscire a convincere anche il Senato. Ciò equivale a riproporre la questione negli stessi termini di prima, aspettando che il Senato, esaminate meglio le cose, si ricreda.

Con minore fermezza e precisione il ministero si espresse intorno alla riforma della legge elettorale, il secondo dei due punti principali, ai quali si sapeva che si sarebbe riferito il discorso della Corona. Circa questo il solo divisamento che il ministero abbia palesato, è quello che la rappresentanza nazionale *tragga nuova forza di maggior concorso di volontà e di interessi* Circa i limiti e il modo di conoscere questo concorso, nulla fu detto, nè, in vero, nella troppa varietà di opinioni che già si manifestarono a questo proposito e alla Camera e fuori, sarebbe stato prudente il farlo. Meglio però se sotto lo stesso silenzio si fosse passata anche la nazione che, secondo il ministero, consiglia l'allargamento del voto. L'istruzione non non s'è infatti diffusa nè poco, nè assai, in forza delle leggi votate dal parlamento, fra le persone in età da potere esercitare il diritto elettorale. Le leggi a cui si allude si riducono a quella del 15 luglio 1877, sull'istruzione obbligatoria, che riguarda i fanciulli dai 6 ai 9 anni, e oggi al massimo ne hanno 12. Ciò senza avvertire un'altra volta, che la legge del 1848 è per sè sufficientissima ad allargare il corpo elettorale, a misura che s'allarga il numero di quelli che sanno leggere e scrivere, essendo questa anche oggi una delle condizioni per ottenere il diritto di voto. Quando tutti gl'Italiani sapessero leggere e scrivere, il numero degli elettori diverrebbe tosto, e senza bisogno di nuove leggi, forse più che doppio di quello che sia oggi. Ciò è come dire, che la sola cosa importante è che preceda il fatto, e non già la legge, che si compia cioè in effetto quest'invocata e aspettata rivoluzione nelle opinioni e nei costumi, per cui diventi un'abitudine quasi generale l'imparare a leggere e scrivere, perchè quando questa accada,

l'altra dell'allargamento del voto ne deriva per conseguenza, senza novità che prevengono i bisogni e perciò nessuno desidera e nessuno aspetta.

Altri due punti notabili, dopo i due sopraccennati, sono quelli che riguardano le relazioni dell'Italia coll'estero e l'ordinamento dell'esercito e dell'armata.

Quanto alla prima, ci pare opportuna e provvida l'affermazione che *l'imparzialità e la lealtà dei governi sieno i più sicuri mezzi di mantenere l'accordo fra i popoli*, e così pure l'altra che *la conservazione della pace risponda, non meno al vivo desiderio, che all'alto interesse dell'Italia*. Nè fuori di proposito a ciò si soggiunse che è naturale per essa la scrupolosa osservanza del trattato di Berlino, come le è agevole l'adempiere alla promessa fatta al mondo che, ricostituita ad unità, sarebbe stata elemento di concordia e di progresso. Non sappiamo infatti accostarci a quelli i quali trovarono che questo linguaggio sarebbe convenuto appena ad una potenza di second'ordine. Per noi chi professa apertamente rispetto ai patti da lui accettati, non si umilia, per quanto possano non piacergli. Ciò senza dire che, ci piacessero o no, tanto e tanto dovremmo starci, per quella gran ragione detta e ripetuta tante volte che la politica europea non è nelle nostre mani e avanti a noi ci sono ben cinque Stati, che possono più di noi. Del resto poi sono i fatti e non le parole quelli che sollevano e ingrandiscono un paese, altrimenti il modo di sollevarlo e di ingrandirlo sarebbe troppo facile, bastandovi il dizionario. Poichè nessuno misura la forza degli Stati dai discorsi e, in tanta copia di notizie che la rivelano, il parlare alteramente non serve a farla credere maggiore di quel che è, è consentaneo a prudenza che anche i discorsi siano proporzionati alle opere, e dove queste sono modeste, sieno modesti anche quelli.

Per questa ragione, che gioverebbe cominciare dai fatti e non dalle parole, tutti avrebbero desiderato qualche promessa meno intralciata e meno confusa intorno all'ordinamento dell'esercito e della marina. Quel proposito di non trasmodare a dispendi incomportabili e di non trascurare la più attenta economia, se parve una conseguenza logica della fatale ostinazione di abolire il macinato, parve anche in aperta contraddizione cogli armamenti di tutte le potenze e coi timori di giorno in giorno più gravi, che la pace non duri a lungo. Le cause che possono turbarla sono ormai molte, e non ci giova far pompa di una fiducia che gli altri non dividono con noi. È vero che noi ci troviamo in una posizione delicatissima e ci importa di evitare con cura, non solamente ogni apparenza di provocazione, ma ogni occasione o pretesto a sospetti sinceri o finti. Ma è vero pure che la nostra debolezza, se ci salverebbe dai sinceri, renderebbe di mano in mano più gravi i simulati, e noi dobbiamo riposare per metà

sul convincimento della lealtà nostra, ma per l'altra metà sulla nostra preparazione, non a offendere, ma a difenderci.

Fu affermato, a questi giorni, che l'Austria aveva interpellato il principe di Bismarck circa le sue disposizioni verso l'Italia, e aveva avuto in risposta che la Prussia non si sarebbe opposta a che l'Austria giungesse fino a intraprendere una guerra, qualora ciò fosse stato necessario per la sicurezza della monarchia. In vero, non è molto probabile che l'Austria abbia fatto un'interrogazione simile, dacchè unita in alleanza colla Prussia e conoscendo appieno le disposizioni del principe, era in grado di prevedere la risposta. Il principe avrebbe potuto trovare di che maravigliarsi, che l'Austria non credesse all'efficacia del suo recente trattato colla Prussia neppure fino al punto che le fosse permesso di difendersi da sè contro un terzo da cui venisse assalita Ad ogni modo, non si può negare che la risposta attribuita al principe sia perfettamente consentanea alla condizione delle cose e la rappresenti con fedeltà. È certissimo che, qualora l'Austria avesse a difendersi contro di noi, essa troverebbe consenziente la Prussia e noi avremmo sulle braccia non meno l'una che l'altra, poichè per adesso formano insieme una cosa sola.

Ma è venuto il tempo di dire che l'Austria mira a prevalersi un po' troppo della condizione rispetto all'estero, sicura e comoda, in cui s'è posta coll' alleanza prussiana, e se ne prevale simulando sospetti e timori verso l'Italia, che in effetto non ha nè può avere. Fu prova di una singolare inettitudine politica il sogno fatto da taluno due anni addietro, che l'Italia potesse rinnovare colla Prussia la combinazione del 1866, essendo fino da allora più che evidente quello che accade oggi, che cioè la Prussia mirava a sospingere l' Austria ad allargarsi in Oriente e perciò a proteggerla e assicurarla da ogni altra parte. Ma è pure la verità, che questo sogno si dissipò subito anche nei rarissimi che vi s'erano abbandonati, e la così detta *Italia irredenta* restò un pretesto per turbare tratto tratto la quiete pubblica all'interno, ma non diventò mai un pericolo per l'estero. Questo nome servì per pronunciare qualche focoso discorso in un *meeting* o per portare una bandiera in un cimitero, provocando le solite intimazioni d' un delegato della questura, ma non bastò a raccogliere, non diciamo un partito nè una frazione di partito, ma neppure un nucleo di tumultuanti tale, che il governo dovesse tanto o quanto occuparsene. Ora l'Austria sa tutto ciò benissimo, lo sa quanto noi, e non potrà maravigliarsi, se in Italia non si prendono molto sul serio i suoi sgomenti per una parola che non trova eco nel nostro paese. Di serio in tutto questo c'è una cosa sola, ch'essa si prevalga di quest' inezia, per mostrarsi diffidente verso l'Italia col fine manifesto di obbligarla a riguardi sempre maggiori, di costringerla a evitare tutto che potrebbe accrescere i suoi sospetti, in una parola, di conservarla più debole che sia

possibile in faccia a lei, che, invece intimorita e turbata dalle nostre pretese minaccie, è costretta naturalmente ad armare. A buon conto l'Austria, che ha un esercito doppio del nostro ed è unita a doppio filo colla Germania, si premunisce fortificando il Trentino, mentre noi lasciamo la nostra frontiera sguarnita, riponendo intera fiducia in quella lealtà, che non fuori di proposito fu rammentata nel discorso della Corona, come il più forte vincolo di concordia fra i popoli.

Dice il proverbio che un bel gioco dura poco. Quello poi di cui parliamo sembrerà durato già lunghissimamente, se si considera che non è neppure bello. In fondo tutto si riduce a una specie di pressione che si vuol esercitare sull'Italia, che comincia a Vienna, passa di là a Berlino e trova cortesi cooperatori a Londra, per accaparrare il nostro paese a favor dei tre Stati, o alleati o vicini ad esserlo, in caso di guerra contro la Russia e la Francia. In altre condizioni, qualora cioè il governo italiano si fosse mostrato meno indulgente verso le fisime della democrazia, è probabile che questa interminabile umiliazione ci fosse stata risparmiata. Anche adesso però è manifesto che l'Italia non ha bisogno di pressioni per decidersi, in caso, secondo i suoi veri interessi, e per comprendere che un'alleanza fra la Francia e la Russia sarebbe cosa troppo passeggiera, troppo ibrida e troppo artificiale, per legare ad essa le sorti del nostro paese.

Questo nome di repubblica può conservare un certo fascino sopra un piccolo numero di ostinati a pascersi di parole. La gran maggioranza fra noi sa perfettamente che l'Italia gode di una libertà molto maggiore che non la Francia. D'altro lato, l'Italia non avrebbe nessun interesse di aiutare la Francia a riacquistare un predominio che peserebbe poi principalmente sopra di lei, mentre non le grava punto quello di una potenza lontana. Nè le gioverebbe confondere i destini suoi con quelli della Russia, per finire a rendere ancora più sterminato un impero, che, per l'enorme estenzione sua, riuscì a impensierire la stessa Germania, costretta a dimenticare i molti obblighi che gli aveva per metter freno alle sue ambizioni. Ad onta di questo, quantunque apparisca fino da ora da qual parte abbia a volgersi, è naturale che l'Italia aspiri a prendere una risoluzione ponderata e tranquilla e si dolga di offese, di pressioni, di minaccie, che, per quanto non vengano dai governi, non appariscono tuttavia qualche volta interamente estranee ad essi, e che le scemano libertà e dignità. La prudenza grandissima, per non dire anche talora la rassegnazione, da cui l'Italia prese consiglio nella sua politica per più di venti anni, le danno diritto a un rispetto molto maggiore di quello che mostrino di professarle alcuni giornali stranieri. I quali farebbero saviamente ormai a persuadersi che l'effetto che le loro invettive producono al di quà delle Alpi è precisamente l'opposto di quello ch'essi vorrebbero conseguire.

Del resto, le probabilità di un'alleanza fra la Francia e la Russia appariscono andare scemando, a misura che i fatti rivelano le vere condizioni del colosso orientale. L'ultimo attentato contro l'imperatore e tutta la famiglia imperiale, è un caso tanto straordinario, tanto spaventoso, tanto terribile, che rimane senza esempio nella storia. Il disegno di gettar all'aria con una mina la sala del palazzo dove l'imperatore e i principi della famiglia dovevano raccogliersi a pranzo, è così grandiosamente audace e nuovo, che non si potè udire la tremenda novella senza restarne non soltanto sgomenti, ma attoniti. Se non era che, per attendere l'arrivo a Pietroburgo del principe Alessandro di Bulgaria, il pranzo fu ritardato di una mezz ora, cosa che non sapevano i congiurati, il più tremendo eccidio che si potesse rammentare nella storia delle congiure sarebbe stato il segnale della più terribile rivoluzione.

Ma come si penetra sotto un corpo di guardia, nella parte più intima e più custodita del palazzo imperiale, come si arriva a scavarvi una mina, senza la connivenza di persone addette alla corte e di ufficiali dell'esercito? Come, senza di questo, potevano sfuggire tutti gli apparecchi del misfatto colossale alle centinaia di occhi il cui unico ufficio era quello di vegliare alla tutela dell'imperatore? E quasi il peggio è che la mala riuscita non iscoraggia, nè stanca i sovvertitori d'ogni legge divina e umana. Tosto dopo lo scoppio che uccise circa cinquanta soldati, appariscono pei muri di Pietroburgo cartelli che minacciano nuovi eccidi. Si scrive alla polizia essere inutile che le autorità governative si dieno la pena di illuminare Pietroburgo per il 2 marzo, poichè i nichilisti prepareranno un'illuminazione tale, che a petto di essa sarà stato una scherzo quella di Nerone a Roma. Contemporaneamente due grandiosi edifici, l'istituto tecnico e l'accademia agricola, due nidi, dicono, del nichilismo, vengono dati alle fiamme a Mosca L'antica capitale dell'impero non la cede, per il furore di distruzione che la divora, alla nuova. Il governo reagisce con una violenza giustificata da quella con cui è assalito Nella sola Pietroburgo si fanno sopra i più lontani e più vaghi indizi ben 1200 arresti, non risparmiando i più alti personaggi addetti alla corte. Ma è ormai molto incerto, se il rigore possa servire a nulla.

Dall'insieme dei fatti si rivela una società così profondamente malata, che non resta speranza in nessun rimedio L'ostinata ferocia dei distruttori domina col terrore; ove questo non giunge, penetra la corruzione; tutto si vende, tutto si compra; gli amici più intimi si tramutano subitamente in traditori; non c'è più fedeltà che verso i distruggitori avvolti e protetti da un mistero, che li ingrandisce nelle immaginazioni del volgo. Che cosa sperino, che cosa vogliano, non si intende. La costituzione, la libertà, la repubblica sono un nulla per essi, e hanno già lasciato capire che non saprebbero che farne. È una vertigine, una mania, un furore d'una civiltà

che ha tutti i mali della decrepitezza senz'essere stata mai giovane, che nel facile esaltamento a cui inclinano tutte più o meno le popolazioni slave, si propaga dall'uno all'altro, mette sossopra le teste e gli animi senza un intento preciso, ove si tolga quello della distruzione. Che cosa intravedano nel caos, cui aspirano, nessuno sa indovinare. Certo è che ci aspirano, lo vogliono, lo preparano, e prima o dopo, secondo ogni verosimiglianza, l'avranno. Un ribollimento, come quello a cui accennano gli ultimi fatti, difficilmente si arresta più, e non è improbabile che fra non molto tutte le altre questioni politiche diventino un nulla a petto della rivoluzione russa e chi sa forse d'un moto generale degli Slavi. Dove poi esso potesse andare a parare, non c'è mente umana che fosse in grado di presagire.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Prometeo nella poesia, di Arturo GRAF. — Torino-Roma, Ermanno Loescher, 1880.

Dall'antichissimo Esiodo fino al contemporaneo Edoardo Schurè studia il prof. Graf le varie e successive rappresentazioni che ha fatte la poesia del benemerito Titano, portatore del fuoco e animatore del genere umano E in lui trova sempre simboleggiato *lo stesso spirito umano che faticosamente si emancipa dalle esterne e dalle interne servitù* (pag. 178) Più che una sottil disamina o un'ingegnosa interpretazione del mito, è questo libro un'esposizione esterna delle varie poesie ricordate, la quale si ferma maggiormente, com'era ragionevole, sui capolavori di più profondo significato, quali sono i Prometei di Eschilo, dello Schelley, del Quinet e del Lipiner. Il soggetto stesso conduce l'Autore a fare un cenno, sulla fine del suo discorso, del Satana, che in qualche modo ha oggi sostituito nella poesia il Prometeo, e ci paiono giuste le severe critiche fatta al Lucifero del Rapisardi. Il signor Graf, benchè non credente, non è nemmeno un nemico del Cristianesimo; al suo ideale corrisponde, meglio che Satana, l'antico Prometeo, ch'egli vuole riporre al suo posto, per inaugurare nel futuro non il regno *dell'odio* ma quello *dell'amore* ove, generosamente egli dice, *domando un posto* anche *pel frate che deridete, per l'inquisitore che maledite.*

Le novelle antiche dei codici panciatichiano-palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193, con una introduzione sulla storia esterna del testo del *Novellino* per Guido BIAGI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1880. Un bel volume in ottavo di pag. ccvi, 258.

È una delle più splendide ed eleganti edizioni, nel suo genere, che oggi si veggano in Italia. Il coraggioso editore Sansoni, mirando a conten-

tare il gusto degli amatori de'testi di lingua, ha stampato in soli cinquecento esemplari questo grazioso volume di cui le pubbliche biblioteche e quelle dei colti signori non possono mancare, e il cui prezzo, non esorbitante, di lire dieci, può renderlo accessibile anche alle librerie di molti fra i letterati I due testi pubblicati qui fedelmente secondo la grafia originale sono de'più importanti, il laurenziano per la sua antichità (poco dopo il 1315) il panciatichiano per abbondanza di novelle, o di varie lezioni delle novelle medesime. La lunga introduzione è frutto di studi pazientissimi fatti da un giovine allievo del prof. Adolfo Bartoli, è il primo saggio di quello che esso potrà fare nella critica letteraria. Fermato il punto che tutto il forte della questione sulla storia del *Novellino* consista nel valore da attribuirsi alle edizioni del Gualteruzzi (Bologna, 1525) e del Borghini (Firenze, 1572), egli passa in rapido esame le edizioni del *Novellino* tolte da una di quelle due o da tutte e due insieme, poscia i manoscritti fin qui conosciuti in numero di otto; e infine misura la provenienza ed il valore delle due edizioni anzidette, venendo a conchiudere, in sostanza, che l'edizione Gualteruziana proviene dal codice Vaticano 3214 o piuttosto dall'originale (apografo) di quel codice che oggi non si ha più, ma che allora doveva trovarsi a Bologna; e che l'edizione borghiniana è un rifacimento o una *rassettatura* fatta da monsignor Vincenzo fors'anche per riguardi religiosi), valendosi in parte del testo panciatichiano e aggiungendo altre novelle da libri antichi che non erano il *Novellino*; dal che risulta il poco valore da attribuirsi a questa edizione. A tali conclusioni è venuto il Biagi per una via spinosissima di minute ricerche e di confronti e congetture, ove crediamo che pochi dei lettori lo seguiranno, nè forse sarebbe stato male il compendiare un poco più in alcuni punti. Nelle fonti delle novelle antiche afferma più volte non voler entrare in alcun modo, restringendosi alla storia bibliografica o, come si dice oggi, alla storia *esterna* dell'operetta. La diligenza e il lungo studio posto dal Biagi in questa importante pubblicazione ci fanno credere che a lui verrà affidata anche la edizione (per l'universale de'lettori assai più importante) del *testo critico delle cento novelle antiche* la quale dovrà formare il volume IV della *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana* iniziata così degnamente ed animosamente dal prelodato editore G. C. Sansoni (Vedasi il manifesto stampato a Firenze in data del 20 ottobre decorso).

Lettere di illustri scrittori a Tommaso Vallauri. — Torino, Roux e Favale, 1880. Pag. XI, 516.

Chi desidera di tornare a respirare un po'di quell'aura serena che alitava fra gli amatori del puro stile qualche tempo fa, chi vagheggia

la semplicità dei metodi vecchi e deplora l'invadente germanismo, chi dalla letteratura militante e politicante vuole ritirarsi un po'nella letteratura dell'arte e della vergine bellezza, scorrerà volentieri queste lettere al Vallauri, non tutte d'uomini illustri, ma le più certamente; come quelle che vengono dai Boucheron, Fracassetti, Lorenzo Costa, Fanfani, Tipaldo, Cantù, Vitrioli, Betti, Manno, Bresciani, Spezi, Audisio, Zambrini, e tanti altri, compresi ancora taluni d'opinioni affatto diverse dal Vallauri, come il Mamiani e il De Gubernatis. La materia, per dir vero, riesce un po' monotona, altro non essendo la maggior parte di queste lettere che un ringraziamento e una lode al Vallauri per le sue opere ricevute in dono, in compagnia di qualche sferzata contro la scuola tedescheggiante; ma lo scorrere il libro non è senza diletto e direi anche senza qualche utilità, sì per conoscere un periodo di storia letteraria, sì perchè fra tante campane che oggi suonano a favore delle più scapestrate novità d'ogni genere, può servire d'antidoto e di temperamento una campana che ti rimanda l'eco della vita sobria e studiosa dei nostri padri, e d'una letteratura che (non ostante i suoi difetti) anzi tutto si pregiava d'essere schiettamente italiana.

Le Filippiche di Marco Tullio Cicerone, tradotte e illustrate da GIOVANNI MESTICA, volume secondo. — In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1880.

Chiunque aveva nel primo volume di questa grande e laboriosa opera tenuto dietro con istruzione e piacere a un traduttore sì fedele ed elegante, a un commentatore sì dotto e giudizioso, aspettava desiderosamente il comparire in luce di questo secondo, che compie le Filippiche, e ci porta fino all'ultimo anno della vita del sommo Oratore romano. Qui i fatti accennati e illustrati crescono a dismisura, qui i tempi divengono sempre più turbati e tempestosi, ed il lettore che nella bella versione e nelle accurate illustrazioni segua il procedere della storia, sperimenterà diletto come a leggere un romanzo, colla certezza, per giunta, di apprendere cose vere. Chi poi abbia ad aggirarsi nella politica e a tener parola nei parlamenti, avrà bell'esempio nell'eloquenza ciceroniana e nel terso specchio che di essa ci porge il Mestica colla sua versione. Della quale non istiamo a ricordare i pregi, perchè dovremmo ripetere quelle lodi che già le impartimmo discorrendo del primo volume, se pur non dovessimo aggiungere che in queste ultime Filippiche la penna del traduttore, come più esercitata e dalla pratica resa spedita, procede forse con maggior disinvoltura e franchezza. L'accoglienza che il pubblico farà a questo libro deciderà, crediamo, della prosecuzione di tanta opera quanta sarebbe una compiuta versione delle orazioni ciceroniane: monumento che manca all Italia, e che il Mestica potrebbe innalzare meglio di molti altri, perchè alla erudizione dell'antichità, che non è mediocre, congiunge il buon gusto dello scrivere, cosa oggi assai rara.

TOMMASO MOORE. **Melodie irlandesi.** Traduzione di J. SUPINO. — Pisa, Nistri, 1880, vol. 1.

Le *Melodie Irlandesi* stimate, a buona ragione, il capolavoro del tenero e patriottico Poeta, non avevano fin qui avuto, che noi sappiamo, veste italiana, toltene alcune poche delle più conosciute. Il sig. Supino non si è contentato di voltarle nella nostra lingua con metri atti a ben esprimere la delicatezza dell'orignale, ma le ha accompagnate da un lungo proemio sopra l'Irlanda, la sua storia, e la vita e i meriti dello scrittore; ed a ciascuna ha fatto seguire, secondo il bisogno, qualche notizia storica. La versione, benchè talvolta un po' fredda, è in generale limpida e purgata, come può vedersi, per saggio, da questa strofetta che estragghiamo dalla pag. 25:

Ha di perle ornato il crine,
Nella man gentile e bella
Tien lo scettro leggermente.
Son le forme sue divine,
E il candor la fronte abbella
Della vergine splendente.

STORIA E VIAGGI

AVV. FRANCESCO MORDENTI. **Diario di Niccolò Machiavelli.** — Firenze, tipografia editrice della *Gazzetta d'Italia*, 1880, pag. 624.

Questo lavoro fu scritto per concorrere al premio stabilito dal Municipio di Firenze a chi avesse composto il miglior libro sul Machiavelli. La Commissione incaricata di esaminare gli scritti dei concorrenti « ritenne che quella gran parte dello scritto nostro, che contiene la esposizione de' fatti concernenti la vita del Machiavelli fosse degna di veder la luce intitolandola *Diario di Niccolò Macchiavelli.* » Così l'autore nell'*Avvertenza.* L'opera è pertanto uno studio minuto e paziente delle vicende e dei maneggi politici del Segretario fiorentino con un estratto degli scritti di lui, fatto a maniera di cronica o, conforme il titolo, di *diario*: è quindi più analitica che sintetica: una nuda esposizione, piuttostochè un esame critico; se non che nell'ultimo capitolo (quarantesimo sesto) l'autore raccogliendo le fila tenta anch'egli un giudizio generale, molto forse troppo favorevole, sopra il suo soggetto considerato ne' suoi principali aspetti Fra tanti libri che si sono scritti o si stanno scrivendo sul celebre Segretario non crediamo inutile nemmeno il presente, massime per tutta quella parte che riguarda la vita politica di lui, parte che è svolta in tutti i suoi particolari.

Cesira POZZOLINI SICILIANI, **Napoli e dintorni, impressioni e ricordi.** — Napoli Vincenzo Morano ed., 1880.

Napoli, *la grande sirena*, è sempre fortunata ne' suoi adoratori. Veduto Yorick .. e poi Napoli ch' egli ha dipinta cogli smaglianti colori della sua inesauribile tavolozza. siam tornati sui nostri passi seguendo la guida del Fucini, sempre schietto e spontaneo nella serenità del suo buon umore come negli sprazzi della sua malinconia. Ed ecco scende nell' arringo un terzo campione che si manifesta subito per una donna gentile, la sig. Cesira Pozzolini Siciliani; e i primi due, da pro li cavalieri, vorranno di buon grado cederle l'onore delle armi: onore ben meritato come già sanno i nostri lettori, i quali non avranno dimenticato i due bozzetti, su Pompei e sul miracolo di S. Gennaro, pubblicati per la prima volta nella *Nuova Antologia*. Ora li ritroveranno uniti con altri sette che li condurranno piacevolmente per le vie di Napoli, a Ischia, a Casalmicciola, a Castellammare, a Sorrento, a Capri, a Camaldoli e per ultimo in casa del compianto e virtuosissimo Luigi Settembrini: la bellezza dello spirito appresso a quella della incantevole natura. Ma in nessuna tra le sue descrizioni di marine o di paese la parte morale vien lasciata in oblio; anzi lo studio dell' uomo si marita sempre a quello dei luoghi e tanto lo avviva che l' uno può dirsi il protagonista, gli altri lo sfondo e la cornice del quadro. Una conversazione con una guida, le canzonette dei popolani, il crocchio simpatico del gran Caffè e mille tocchi sparsi quasi ad ogni pagina ci fanno penetrare bene addentro nell' indole napoletana e ce la raffigurano sotto molteplici aspetti E tutto ciò è fatto semplicemente, alla buona, senza ombra di pretensione. Le notizie storiche e topografiche sono buttate là senza pedanteria; le osservazioni le più sagaci e le più originali sono dette coll' aria di chi fa due chiacchiere in un salotto. Questo è veramente il carattere proprio ed il merito singolare del presente volume: sembra la conversazione di una persona molto colta ed intelligente, che in bel parlare toscano esprime le proprie impressioni, e dà conto delle cose da lei viste e pensate; ed appunto in grazia di tale naturallezza, onde sono improntati del pari il concetto e la forma garbatissima del libro, ottiene esso una efficacia e una evidenza non comuni; sicchè vince, soggioga e si tira dietro ogni lettore per tutto il delizioso golfo di Napoli, e, se volesse l' Autrice, anche assai più lontano. In fronte a questi bozzetti si potrebbe scrivere la frase che La Fontaine mette in bocca ad un suo viaggiatore: *Je dirai: — J'étais là: — telle chose m'advint!... — Vous y croirez être vous-même!....*

SCIENZE POLITICHE

Trattati e Convenzioni in vigore tra il Regno d' Italia ed i Governi esteri, raccolti ed ordinati dal prof. LUIGI PALMA, e preceduti da un suo discorso di introduzione. — Torino, Unione tipografica editrice, 1879.

Son due volumi a parte della *Raccolta di Leggi speciali e Convenzioni internazionali*, ordinate e annotate da diversi, per cura di Pacifici-Mazzoni, in corso di pubblicazione.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono troppo bene il prof. Palma, che da parecchi anni n' è uno dei più operosi e stimati scrittori, perchè occorra far loro molte parole su questo suo nuovo libro. Noi reputiamo conveniente di astenerci dal dirne tutte quelle lodi che ci pare si meriterebbe. Ci accontentiamo solo di avvertire che ci sembra, senza alcuna possibilità di contestazione, una delle più pregevoli ed utili pubblicazioni della nostra letteratura giuridico-politico-contemporanea, nell'ordine scientifico, e nel pratico insieme.

Basta avvertire che i Trattati e le Convenzioni internazionali, comunque siano gran parte del diritto e della civiltà degli stati, sono difficilissimi ad avere tra mani e sott' occhi dai tanti cui servono, scienziati, uomini politici ed amministratori, pubblicisti, avvocati e magistrati. E ciò perchè essi sono disseminati tra i volumi della *Gazzetta Ufficiale*, o degli Atti del Governo, o di altre raccolte di leggi e decreti ed anche i sei volumi della Raccolta ufficiale fattane dal Ministero degli affari esteri, e che giunge sino al 1 gennaio 1876, non provvedono bene all' uopo; perchè, pubblicati necessariamente per ordine cronologico, sono tutti tra loro commisti. Il prof. Palma ha cominciato a segregare i trattati estinti dai vigenti, e non parendogli sufficienti e adatte le varie classificazioni loro tentate dagli scrittori classici di diritto internazionale, da Grozio in poi, ne ha studiato una di suo capo, che ci sembra convenientissima.

Egli ha aggruppato e ordinato tutti i nostri trattati vigenti, fino al principio del 1879, in nove parti: Nella I ordina tutti i nostri trattati, colle convenzioni che ne dipendono, concernenti l' assetto politico e territoriale del Regno d' Italia; da quelli di Zurigo, della cessione di Savoia a Nizza, e dell' acquisto della Venezia, a quelli che stabiliscono i nostri confini colla Svizzera, e le nostre relazioni colla repubblica di San Marino. Nella II ordina i trattati e le convenzioni riferentisi allo stato politico di Europa, ed ai principii di diritto internazionale pubblico, da quello della pace di Parigi del 1856 a quello di Berlino del 1878, e a quelli sulla tratta dei Negri e sull'esercizio del diritto di guerra. Nella III, nella IV e nella V,

Cesira POZZOLINI SICILIANI, **Napoli e dintorni, impressioni e ricordi.** — Napoli Vincenzo Morano ed., 1880.

Napoli, *la grande sirena*, è sempre fortunata ne' suoi adoratori. Veduto Yorick .. e poi Napoli ch' egli ha dipinta cogli smaglianti colori della sua inesauribile tavolozza, siam tornati sui nostri passi seguendo la guida del Fucini, sempre schietto e spontaneo nella serenità del suo buon umore come negli sprazzi della sua malinconia. Ed ecco scende nell' arringo un terzo campione che si manifesta subito per una donna gentile, la sig. Cesira Pozzolini Siciliani; e i primi due, da pro li cavalieri, vorranno di buon grado cederle l'onore delle armi: onore ben meritato come già sanno i nostri lettori, i quali non avranno dimenticato i due bozzetti, su Pompei e sul miracolo di S. Gennaro, pubblicati per la prima volta nella *Nuova Antologia*. Ora li ritroveranno uniti con altri sette che li condurranno piacevolmente per le vie di Napoli, a Ischia, a Casalmicciola, a Castellammare, a Sorrento, a Capri, a Camaldoli e per ultimo in casa del compianto e virtuosissimo Luigi Settembrini: la bellezza dello spirito appresso a quella della incantevole natura. Ma in nessuna tra le sue descrizioni di marine o di paese la parte morale vien lasciata in oblio; anzi lo studio dell' uomo si marita sempre a quello dei luoghi e tanto lo avviva che l' uno può dirsi il protagonista, gli altri lo sfondo e la cornice del quadro. Una conversazione con una guida, le canzonette dei popolani, il crocchio simpatico del gran Caffè e mille tocchi sparsi quasi ad ogni pagina ci fanno penetrare bene addentro nell' indole napoletana e ce la raffigurano sotto molteplici aspetti E tutto ciò è fatto semplicemente, alla buona, senza ombra di pretensione. Le notizie storiche e topografiche sono buttate là senza pedanteria; le osservazioni le più sagaci e le più originali sono dette coll' aria di chi fa due chiacchiere in un salotto. Questo è veramente il carattere proprio ed il merito singolare del presente volume: sembra la conversazione di una persona molto colta ed intelligente, che in bel parlare toscano esprime le proprie impressioni, e dà conto delle cose da lei viste e pensate; ed appunto in grazia di tale naturallezza, onde sono improntati del pari il concetto e la forma garbatissima del libro, ottiene esso una efficacia e una evidenza non comuni; sicchè vince, soggioga e si tira dietro ogni lettore per tutto il delizioso golfo di Napoli, e, se volesse l' Autrice, anche assai più lontano. In fronte a questi bozzetti si potrebbe scrivere la frase che La Fontaine mette in bocca ad un suo viaggiatore: *Je dirai: — J'étais là: — telle chose m'advint!... — Vous y croirez être vous-même!....*

SCIENZE POLITICHE

Trattati e Convenzioni in vigore tra il Regno d' Italia ed i Governi esteri, raccolti ed ordinati dal prof. LUIGI PALMA, e preceduti da un suo discorso di introduzione. — Torino, Unione tipografica editrice, 1879.

Son due volumi a parte della *Raccolta di Leggi speciali e Convenzioni internazionali*, ordinate e annotate da diversi, per cura di Pacifici-Mazzoni, in corso di pubblicazione.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono troppo bene il prof. Palma, che da parecchi anni n' è uno dei più operosi e stimati scrittori, perchè occorra far loro molte parole su questo suo nuovo libro. Noi reputiamo conveniente di astenerci dal dirne tutte quelle lodi che ci pare si meriterebbe. Ci accontentiamo solo di avvertire che ci sembra, senza alcuna possibilità di contestazione, una delle più pregevoli ed utili pubblicazioni della nostra letteratura giuridico-politico-contemporanea, nell'ordine scientifico, e nel pratico insieme.

Basta avvertire che i Trattati e le Convenzioni internazionali, comunque siano gran parte del diritto e della civiltà degli stati, sono difficilissimi ad avere tra mani e sott' occhi dai tanti cui servono, scienziati, uomini politici ed amministratori, pubblicisti, avvocati e magistrati. E ciò perchè essi sono disseminati tra i volumi della *Gazzetta Ufficiale*, o degli Atti del Governo, o di altre raccolte di leggi e decreti ed anche i sei volumi della Raccolta ufficiale fattane dal Ministero degli affari esteri, e che giunge sino al 1 gennaio 1876, non provvedono bene all' uopo; perchè, pubblicati necessariamente per ordine cronologico, sono tutti tra loro commisti Il prof. Palma ha cominciato a segregare i trattati estinti dai vigenti, e non parendogli sufficienti e adatte le varie classificazioni loro tentate dagli scrittori classici di diritto internazionale, da Grozio in poi, ne ha studiato una di suo capo, che ci sembra convenientissima.

Egli ha aggruppato e ordinato tutti i nostri trattati vigenti, fino al principio del 1879, in nove parti: Nella I ordina tutti i nostri trattati, colle convenzioni che ne dipendono, concernenti l' assetto politico e territoriale del Regno d' Italia; da quelli di Zurigo, della cessione di Savoia a Nizza, e dell' acquisto della Venezia, a quelli che stabiliscono i nostri confini colla Svizzera, e le nostre relazioni colla repubblica di San Marino. Nella II ordina i trattati e le convenzioni riferentisi allo stato politico di Europa, ed ai principii di diritto internazionale pubblico, da quello della pace di Parigi del 1856 a quello di Berlino del 1878, e a quelli sulla tratta dei Negri e sull'esercizio del diritto di guerra. Nella III, nella IV e nella V,

ordina tutti i nostri trattati di commercio e di navigazione, non che le convenzioni consolari, cogli stati di civiltà cristiana quanto coi musulmani e con quelli dell' estremo Oriente. Nella VI i trattati di estradizione. nella VII le convenzioni sulla proprietà letteraria ed artistica; nella VIII quelle sulle unioni internazionali, postali, telegrafiche, ferroviarie, monetarie e metriche; nella IX aggruppa le convenzioni diverse riferentisi al diritto internazionale privato, civile e commerciale, al diritto penale ed ai servizi amministrativi.

Il nostro diritto internazionale positivo non potrebbe riuscire più chiaro e completo da un ordinamento così semplice e lucido. Il Palma vi ha fatto precedere un suo importante discorso, di un centinaio circa di pagine, in cui dà le ragioni del suo ordinamento, e fa risaltare i principii dominanti di questa parte del nostro diritto pubblico.

PARKMANN Francis, **Das Fiasco des allgemeinen Wahlrechts, aus dem englischen uebersatzt und mit einer Vorrede versehen von G. von Chauvino.** — Berlino, 1880.

STICKNEY Alberto, **A true Republic.** — 1879.

Non è da oggi soltanto che agli Stati Uniti è incominciato un movimento di seria reazione contro il suffragio universale e gli altri abusi del governo democratico. Il modo come questi sono cresciuti durante la prima presidenza di Grant, e più quando egli, dimentico del saggio precedente di un altro generale, l' Harrison, accettò la rielezione, ed alcuni fatti veramente clamorosi di corruzione elettorale e governativa, uniti alle violenze commesse negli Stati del Sud, hanno dato argomento agli Stati Uniti ed in Europa ad una letteratura politica dalla quale non esce certo l' elogio della *model republic*. Sennonchè, mentre i critici europei, seguendo ed esagerando a De Tocqueville, che aveva avuto il torto, anche lui, di guardar solo alla Nuova Inghilterra, mentre si mostrano dubbiosi intorno al valore delle istituzioni, gli scrittori americani domandano che queste sieno ricondotte ai sacri principii, che si riprendano le tradizioni dei fondatori della Repubblica, che si moderino i danni dell'eccessiva popolarità.

Fra questi salì in fama anche tra noi il Seaman, il quale ha scritto severe verità, ma non s'è lasciato condurre ad alcuna esagerazione. Ora se ne presentano molti altri, e vogliamo accennare specialmente a due, l'uno perchè ebbe già l'onore di una traduzione alemanna, l' altro perchè tocca anche delle istituzioni parlamentari europee.

Si comprende a prima vista perchè in Germania debba trovar favore un libro il quale si intitola *fiasco* — che il Parkmann dice *failure* — del *suffragio universale*. In Francia la *Revue Britannique*, che ne ha dato

qualche saggio, ha usata una parola molto più mite, perchè *il sovrano* non può essere discusso ancora come agli Stati Uniti e in Germania. Anche qui non sembra il suffragio universale abbia fatto buona prova, e il Bismarck come lo ha difeso, affermando persino che è una idea nazionale, non tarderà a cercare occasione per menomarlo.

Il Parkmann ha pubblicato, del resto, il lavoro suo nella *North American Review*, la quale sembra raccolga intorno a sè una pleiade di scrittori piuttosto severi per le aspirazioni democratiche Così, in una indagine sul voto dei negri, se non riesce a concludere che dovrebbere essere loro ritolto, lascia però comprendere che non lo si doveva dare; in un altra sull'ammissione delle donne alla vita politica si pronuncia ricisamente contro a tutte specie di *bloomerismo;* in un terzo non esita a mettere innanzi il dubbio, che non solo il suffragio universale, ma il protestantismo abbia fallita la prova agli Stati Uniti.

Il Parkmann enumera gli eccessi del suffragio universale, mostra come sia grande il dispotismo della maggioranza e come facile raggirarla; mette a nudo piaghe delle quali appena ci era pervenuto in Europa qualche sentore. Del rimedio non parla o ne tocca appena, perchè è evidente che restringere il suffragio non è possibile. E quanto alle conclusioni non suonano certo nuove ai nostri orecchi; chè da anni parecchi il Luzzatti, il Palma e più moderatamente il Brunialti hanno mostrato, appunto cogli esempi della Svizzera e degli Stati Uniti, quali siano gli inconvenienti connessi alla eccessiva popolarità del voto.

Il sig. Stickney si mostra pensatore più severo e profondo, e, come abbiamo detto, non si arresta soltanto ai difetti che il governo elettivo presenta nel suo paese. E infatti alcuni, se ivi appaiono gravissimi, si manifestano anche altrove. Vuol essere messa innanzi, fra questi, l'esagerazione dello spirito partigiano, e potremmo dire coll'autore il pervertimento, poichè anche noi reputiamo i partiti in sè buoni ed utili Ma quando oramai si immischiano di tutta la cosa pubblica, mutano i funzionarii in agenti elettorali, e sommuovono i fondi più bassi della società allora incomincia un vero pericolo per le istituzioni parlamentari.

Lo Stickney censura specialmente l'opinione invalsa, che per assicurare un libero governo sia necessario di prendere alla lettera la *perpetual renovation* Troppi uffici sono elettivi o dipendono dalle elezioni; troppa parte ha la volontà popolare in uffici i quali dovrebbero essere guarentiti dalla sua mobilità e dai suoi eccessi. L'autore censura vivamente « la giustizia elettiva » prevalente ormai in tutti gli Stati dell'Unione, mettendola a riscontro col sistema giudiziario federale, dove i giudici sono nominati dal Presidente e dal Senato *during good behaviour*, e formano ancora una delle salvaguardie della Repubblica.

Lo Stickney non crede che gli inconvenienti deplorati dal Seaman e

da altri scrittori siano speciali al suo paese. Ivi appaiono più gravi, per le condizioni sociali, ma sono anche maggiori i freni, che possono trattenere la macchina sulla via che conduce altre a rovina. V'è anzitutto il vincolo federale; v'è il Senato, dove s'accolgono uomini degni; v'è la giustizia federale; vi sono le autonomie locali. Ma non basta, ed in altri Stati mancano anche questi.

Il rimedio, quanto al suo paese, non sembra allo Stickney molto difficile. Bisogna che tutti i funzionarii, ad eccezione dei ministri, siano sicuri del loro posto fino a che si conducono bene. Gli Stati Uniti, in altra parola, devono mutare la loro burocrazia avventizia nella intelligente, onesta e ben remunerata burocrazia inglese. Allora le elezioni saranno meno corrotte; i partiti non avranno più ragione di disputarsi con grande accanimento il premio, adesso così lauto, della vittoria; ed in tutta la vita pubblica si introdurranno principii più sani ed onesti.

Basterà il rimedio? Noi ci eravamo proposti di dar conto di due pubblicazioni. le quali ci sembra utile far conoscere in Italia, non di discutere a fondo il vasto e momentoso problema che esse sollevano È curioso e interessante per noi non trascurare questo movimento, ora che scendiamo la china della democrazia, per saperci arrestare a tempo. Quando una macchina ha una andatura lenta e una tal quale complicazione di apparecchi, la potenza dei freni non occorre sia molto grande. Ma quando è lanciata a rapida corsa, e si ottiene in tutto il suo movimento e nei congegni una più grande semplicità, allora sono necessari freni poderosi e sicuri. Nessuno Stato d'Europa potrebbe vivere un giorno nelle condizioni politiche, per altri rapporti invidiabili, nelle quali si trovano gli Stati Uniti.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL PROBLEMA

DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

I.

» ..... Ma non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l' essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali i mercatanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima d'Egitto, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità....

» ..... Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico coi re di Calicut, e di altre terre vicine, e di poi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l' armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie..... »

Con queste belle e sonore frasi e con altre molte somiglianti, messer Francesco Guicciardini, nel capo III del libro IV della sua *Storia d'Italia*, iniziava quella scuola di storici, altrettanto splendidi coloristi e letterati forbiti, quanto deboli filosofi e pensatori superficiali, i quali da tre secoli vanno spiegando all' Italia le cause che dal primato nelle ricchezze, nelle industrie e nei commerci la precipitarono. Queste cause, a udir costoro, sono la scoperta del passo all'Indie pel Capo di Buona Speranza, operata nel 1497 da Vasco di Gama, e le conquiste fatte in America da

Cristoforo Colombo e dai suoi seguaci dopo l'anno 1492. Dal Mediterraneo il traffico passò agli Oceani, e la palma della navigazione, caduta di mano ai marinari italiani, fu raccolta dai portoghesi, dagli spagnuoli, dai francesi, dall'Olanda, dall'Inghilterra.

Ragionando di tal guisa, gli storici dei quali parliamo dicevano una verità, ma non tutta la verità; perchè di un fenomeno estremamente complesso facevano una rappresentazione estremamente semplice. Anche nelle scienze fisiche e naturali il volgo obbedisce sovente alla tendenza di esagerare l'influsso delle cause occasionali, distraenti e pertubatrici, fino a porre in obblio le cause essenziali e costanti; ma questa tendenza esercita specialmente il suo fallace impero nelle discipline morali, sociali e politiche, — nell' economia, nella statistica, nella storia, — perchè in queste discipline sono più numerosi e più vari i dati di fatto, e quindi più intricati e più ardui a cogliersi e a determinarsi i rapporti.

E cause veramente accidentali del decadimento dell' Italia marittima e commerciale furono le scoperte geografiche dello scorcio del secolo XV. Nè avrebbero esse potuto bastare a produrre quel grande e lagrimevole fatto, se altre cagioni di assai più antica data e di efficacia più profonda ed irresistibile, non avessero preparato una rivoluzione, a cui le scoperte geografiche diedero l' ultimo colpo. Il decadimento dell' Italia fu prima morale che politico, politico prima che economico, economico prima che mercantile e marittimo. Il secolo di Vasco di Gama e di Colombo è pur troppo anche il secolo dei peggiori fra i Visconti, gli Sforza, i Medici, i Carafa, i Borgia, degnamente rappresentato negli ordini del pensiero dai Casa, dai Bembo, dai Firenzuola, dagli Aretino. L'America, ove l' Italia non acquistò un palmo di terreno, avrebbe potuto essere dell' Italia, se Colombo avesse trovato viva ancora la Genova degli Embriaci e dei Caffaro, se la famiglia dei Caboto fosse sorta in una Venezia meno schiava della gelosa oligarchia, se Vespucci e Verazzani non avessero veduto la loro Toscana già in balìa della tirannide. Ma Colombo dovette navigare sotto bandiera spagnuola, e sotto bandiera inglese e francese navigarono gli scopritori dell' America Settentrionale. Mentre un fervido moto di rinnovamento sociale e religioso scoteva da un capo all'altro l'Europa, l'Italia si rassegnava alle forme più abbiette di despotismo spirituale e temporale; e le mascherate di Lorenzo Magnifico la seducevano più delle austere

esortazioni di Savonarola, di Fra Paolo e di Flacio Illirico. Contenta del primato artistico e scientifico, e non pensando che perderebbe un giorno anche questo se rinunziava a portare il suo contributo alla morale e civile educazione del mondo, essa dipingeva, scolpiva, poetava, studiava, mentre gli altri operavano a suoi danni. Le nazioni, come gli individui, non sono realmente e durevolmente grandi, se non per la grandezza del carattere. Non vi ha potenza d'ingegno, non splendore di scienza o d'arte, che valga a sostituire la virtù. Interrogato come avesse potuto diventare sì ricco, uno dei moderni principi della finanza rispondeva: col non lasciar mai oziosa nè una lira nè un' ora. Qual meraviglia se perdette le sue ricchezze, i suoi commerci e la sua navigazione l'Italia del dolce far niente, della coltura cortigiana e della gentil corruzione? Prima assai dei commerci, prima delle ricchezze, aveva essa perduto la parte migliore di sè medesima.

Questo esagerato concetto delle cause fortuite dai libri degli storici è passato, per triste virtù di una falsa educazione scolastica, nelle opinioni correnti, alle quali tutto giorno s' informano gli atti più importanti e gravi della nostra vita politica. Non sono molti anni, quando per l' energica iniziativa di Ferdinando di Lesseps si stava aprendo attraverso all' Istmo di Suez il canale dei due mari, l' Italia intera mandò un grido di esultanza, non sapendo per un solo istante accogliere il dubbio che per quella grande e nobile impresa i commerci non avessero a riprendere tosto le antiche vie, e che i nostri porti non fossero quasi per divino afflatto chiamati ad una nuova êra di gloria e di prosperità. Non c'era che ad incrociar le braccia e ad aspettare la manna di quel deserto. E in mezzo agli echi di quell'universale peana, spiacque, siccome importuna stonazione, la modesta voce di chi scrive, a cui pareva che indarno per noi si abbrevierebbe della metà e dei due terzi la via alle Indie, se prima non ci mettevamo in grado di andarvi bene armati e forti, come erano i nostri rivali. Ma i fervori del ridente lirismo hanno pur troppo dovuto raffreddarsi d' assai quando la prova inesorabile delle statistiche è venuta a dimostrare che su dieci navi che passano il bosforo di Suez, nove appartengono a quella Inghilterra che doveva esserne rovinata ed al cui primato le piazze italiane dovevano ineluttabilmente succedere.

I milioni poco utilmente profusi nel porto di Brindisi furono domandati alla nazione, perchè Brindisi *è il porto italiano più prossimo*

all'estremo Oriente; mentre chiunque ha qualche notizia di economia commerciale sa bene che i porti più addentro insenati nel continente italiano, cioè dall'Oriente appunto più lontani, dovevano essere preferiti dalla merce, alla quale cento chilometri di via terrestre costano assai più di mille chilometri sul mare. Ma bisognava fare omaggio alla teorica delle cause occasionali, alla assoluta influenza dei rapporti geografici, bisognava gonfiare la gallozzola di sapone della Valigia delle Indie, ed esaurire tutte le veneri della rettorica nel far lucicare i miraggi di un redivivo Milione di Marco Polo.

È con questo medesimo criterio che si ama da certuni risolvere le più complicate questioni della nostra economia nazionale. L' Italia, si dice, non potrà mai salire ad alto grado di floridezza nelle arti manifattrici, unicamente perchè alle sue formazioni geognostiche la natura ha rifiutato quei vasti letti della morta vegetazione, ai quali l' industria inglese e belgica, e la francese e la tedesca attingono l' esca avvivatrice. L' Italia deve concentrare le sue forze nell' agricoltura, non disperderle nelle manifatture e negli opifici.

Volesse il cielo che gli Italiani si persuadessero che alla potenza agraria di una nazione non bastano a gran pezza l'ubertà nativa dei campi e la mitezza dei climi, e che non esiste alcuna ragione necessaria per cui la fertilità delle nostre terre non abbia da superare i due terzi di quella delle terre francesi, la metà delle sassoni ed il terzo delle inglesi! Ma è un grossolano errore, degno di un'economia politica bambina, come quella del Conte di Sully o dei Fisiocrati, il credere che (come scriveva il Montaigne) *profit de l'un soit dommage de l'autre,* che gli interessi dell'agricoltura siano antagonistici a quelli delle manifatture. La prosperità nazionale non cammina mai in una sola direzione, ma cresce come sfera, verso tutti i punti dello spazio. La mancanza di carbon fossile indigeno è per fermo cagione d' inferiorità per quelle industrie che, traendolo dall' estero, devono pagare il combustibile a triplice e talvolta quadruplice prezzo al paragone delle industrie rivali. «Ma la natura fu larga, dirò col mio dotto amico Vittorio Ellena, a quasi tutte le regioni italiche di benefici corsi d'acqua, che producono migliaia e migliaia di cavalli di forza; dei quali ci possiamo giovare (se ne eccettui le opere dei canali, delle ruote, delle turbine, che costano molto più delle macchine a vapore) con pochissima spesa d' esercizio.» E intanto il paese, che fortuna-

tamente non si lascia sempre nè solo guidare dalle dottrine de' suoi pubblicisti, va, benchè lentamente, dimostrando coi fatti che non gli è contesa dalla natura la possibilità di riprendere il suo posto fra le nazioni industriali, quando accosta al milione il numero dei fusi impiegati dal suo cotonificio appena nato, quando per impulso di uomini benemeriti, come il senatore Rossi, cerca di ravvivare il suo lanificio, quando affronta, pieno di speranza e di zelo, i minacciosi incrementi del setificio straniero.

Il più grande, e forse il solo reale, progresso che abbia fatto ai dì nostri la scienza economica è quello di avere dimostrato com'essa non sia che una delle varie discipline onde si compone una scienza immensamente più vasta, la sociologia. — e come questa, a sua volta, si riannetta, non altrimenti che all'albero il ramo, alla biologia o scienza degli organismi viventi. Ora, quanto più in alto si rimonta la scala biologica, tanto più complessi diventano i rapporti degli organi e delle funzioni. Epperò il più complicato degli organismi, quello nel quale è più sovente e più manifestamente impossibile spiegare mercè di cause singole, semplici, omogenee i fenomeni, è precisamente quella civile società, le cui vicende storiche, le cui crisi economiche, le cui alternative di prosperità e di depressione, la scuola delle *petites causes aux grands effets* pretenderebbe chiarire e determinare col fallacissimo criterio, del quale abbiamo accennato alcuni esempi.

Ed è con questo criterio che molti risolvono uno dei più gravi e dolorosi problemi della nostra economia nazionale, il problema della *attuale decadenza della marina mercantile italiana.*

II.

In linea di fatto, questa decadenza è pur troppo una delle verità meglio dimostrate; e l'hanno posta in evidenza numerose statistiche ufficiali, riassunte e commentate da uomini competentissimi, come i signori Boselli, Randaccio, Virgilio, Bodio, Corrao, Ellena, Rossi, ecc.

Per andarne pienamente convinti, noi non abbiamo che a compendiare alcuni fra i dati forniti da quelle statistiche e dai lodati scrittori.

Stringe dolorosamente il cuore un esame dei *Repertoires* del

Bureau Veritas, ove si pubblica annualmente l'elenco del numero delle navi e delle tonnellate possedute dalle diverse nazioni. In quell'elenco per l'anno 1877-78, l'Italia occupava il terzo posto; nel successivo 1878-79 scese al quarto; nell' ultimo repertorio si abbassò al quinto. E cresce a dismisura il sinistro valore di questo regresso, se si osserva alquanto minutamente il carattere speciale che lo contraddistingue: la diminuzione del tonnellaggio. Nell'anno 1878-79 i bastimenti a vela superiori a 100 tonnellate di tutte le nazioni erano 51,912, e l'Italia che ne contava 4402 sarebbe stata a questo titolo la terza, non avendo al di sopra di sè (ma a grande intervallo) che la Gran Brettagna e gli Stati Uniti. Ma se si guarda al tonnellaggio (che per quel totale di 51,912 navi, era di 14,799,130 tonnellate), si vede l'Italia, con le sue 1,296,985 tonnellate, succedere alle 1,352,949 della Norvegia, la quale per numero di navi (4135) le era inferiore, e diventare così di sbalzo la quarta.

Quanto ai piroscafi, l'Italia non è tampoco annoverata tra le nazioni che nell'anno 1879-80 ne posseggono più di 100 commerciali; mentre di questi l'Inghilterra ne conta 3542, l'Unione Americana 519, la Francia 292, la Germania 244, la Spagna 214, la Svezia 194, la Russia 156, la Norvegia 135, l'Olanda 115, la Danimarca 103. È ben vero che le nostre statistiche officiali attribuiscono all'Italia 152 piroscafi; ma fra questi ben 55 hanno portata inferiore alle 100 tonnellate; talchè le vere vaporiere commerciali non raggiungono le 100.

I cantieri da costruzione, che pochi anni or sono eran continuamente coperti, massime quelli della Liguria, di navi sullo scalo, sono attualmente quasi deserti. Nel 1876 si fabbricarono ancora navi per tonnellate 70,022 di un valore di circa 21 milioni di lire. Nel 1877 le costruzioni non arrivarono che a 39,287 tonnellate, per circa 11 milioni. Le navi superiori a 100 tonnellate costrutte nel 1869 erano state 197; nel 1874 non se ne vararono che 125 e nel 1878 sole 59.

Anche presso le altre nazioni le costruzioni a vela vanno scemando; ma crescono in proporzione assai maggiore quelle a vapore. E se in questi ultimi sei anni la marina mondiale veliera diminuì di 246,000 tonnellate in cifre tonde, la vaporiera si aumentò di ben 1,900,000 tonnellate. Dalle statistiche del *Board of Trade* concernenti la partecipazione della marina britannica al commercio inglese, risulta che dal 1877 al 1878 si ebbe diminu-

zione di tonnellate 616,000 nelle navi a vela, ed aumento di tonnellate 1,120,000 in quelle a vapore. Le costruzioni italiane vanno a ritroso di questa legge statistica mondiale; nel 1875 si fabbricarono ancora 2423 tonnellate di piroscafi; nel 1877 se ne costrussero solamente 177, e soltanto 79 nel 1878.

Nè punto più consolante è la lezione che ci dà il movimento portuario. Nel 1877 la somma degli arrivi e delle partenze nei porti nazionali fu di tonnellate 25,057,292. L'aumento di 321,926 tonnellate rispetto all'anno antecedente (24,735,366) è una quantità trascurabile al paragone dell'incremento che avrebbe dovuto verificarsi, se la nostra navigazione avesse partecipato nella giusta e dovuta proporzione al movimento generale di ordinaria espansione marittima mercantile. Nel diciottennio 1861-77 l' aumento nel periodo compreso fra i due anni estremi fu di 11,973,942 tonnellate, vale a dire, in media annua, di tonnellate 665,219, più del doppio dell'aumento segnato dal 1877 sul 1876.

E notisi che nell'undicennio 1867-77, mentre il tonnellaggio complessivo delle navi di qualunque bandiera approdate ai nostri porti e da essi partite, si accrebbe del 37,76 per cento, quello delle navi estere partecipò all' aumento nella ragione dell' 88,55 per cento, non lasciando quindi alle navi nostrane che una proporzione dell'11,45 per cento.

Lo stesso dicasi dell' andamento della navigazione nostrana all'estero. Il movimento (arrivi e partenze) dei legni nazionali nei porti stranieri era stato nel 1875 di 7,488,713 tonnellate. Nel 1876 fu di 7,767,569 tonn., epperò con un aumento di tonn. 278,856. Ma l' aumento medio annuale del precedente dodicennio era stato di 369,075 tonnellate; novella riprova che i polsi della nostra vita marittima si rallentano e si fanno ogni dì più stentati e fiochi.

Sono così numerose le dolenti note le quali da ogni dove ci vengono, che noi non abbiamo altra difficoltà che quella della scelta, per registrare solo le più eloquenti. Il movimento della navigazione italiana e straniera per operazioni di commercio nei porti principali del regno (Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo e Venezia) sommò, nell'anno 1878, fra arrivi e partenze, a 47,196 bastimenti, della capacità complessiva di 12,965,067 tonnellate, la metà circa del movimento di tutto il Regno. Ma nell'anno 1877 il movimento de'sei porti era stato di 52,265 navi, per 13,218,292 tonnellate; talchè vi fu diminuzione di 5069 bastimenti e di 253,225 tonnellate. E giova notare che questa duplice dimi-

nuzione, generale per tutti i porti, fu specialmente sensibile per quelli che rappresentano la precipua parte del concorso dell'Italia al commercio del mondo. Genova perdette più di 60,000 tonnellate, 59,900 Livorno, quasi 70.000 Venezia; per gli altri porti la perdita si aggira fra le 12,000 e le 28,000 tonnellate. *Sunt lacrimae rerum!...*

Nè conviene tacere che la caduta era già cominciata da parecchi anni; ed anche allorquando superficiali osservatori non ne vedevano i segni ed andavano anzi rallegrandosi dell'incremento di alcune cifre *assolute* del nostro commercio, a chi guardava più accuratamente non riusciva difficile il vedere la china fatale su cui ci andavano mettendo certi numeri *comparativi* e *proporzionali*. Nel quinquennio che corse tra il 1872 ed il 1876 il movimento generale del porto di Marsiglia saliva da 3,791,791 tonnellate a 5,208,428, mentre Genova da 2,920,870 tonnellate non giungeva che a 3,197,528. Al principio della serie la grande rivale del nostro emporio sul Mediterraneo non lo superava che di 870,917 tonnellate; alla fine lo sopravanzava di 2,010,900 tonnellate. Noi andavamo risolvendo al rovescio il famoso problema algebrico dei due corrieri; invece di vedere quando il più celere, partito in ritardo, raggiungerebbe il più lento precorso, noi potevamo già assistere fin d'allora al fatale allungarsi della distanza intermedia. Il movimento a vela di Marsiglia rimaneva, in quel periodo, quasi stazionario; a Genova scemava del 25 per cento. Il tonnellaggio a vapore cresceva a Marsiglia del 66 per cento; a Genova del 47 soltanto. A Marsiglia i *soli* approdi di navi procedenti dall'India, dalla Cina, dal Giappone superano quelli di *tutti* i bastimenti che toccano Genova dopo un viaggio di lungo corso: le relazioni di Genova con quell'estremo Oriente sono meno della tredicesima parte di quelle che vi ha Marsiglia; e quasi altrettanto può dirsi del commercio dei due porti mediterranei con la costa occidentale d'Africa, colle Antille, col Messico. La differenza *qualitativa* non è meno adunque a nostro danno della differenza *quantitativa*.

Ma è inutile ormai andar più oltre accumulando le prove. La marina italiana decade rapidamente, — è una certezza tanto ineluttabile quanto lacrimevole.

Sarà necessario spender parole a dimostrare la estrema gravità di questo fatto? Dovremo noi provare colla storia alla mano che, per le nazioni essenzialmente marittime, come la nostra, de-

cadenza della marina significa rovina politica, annientamento più o meno prossimo di ogni valore nella bilancia del mondo?

Per quelli che avessero ancora bisogno di queste dimostrazioni, noi non scriviamo. Nostro intento è quello soltanto di associarci al patriottico lavoro di quei valenti, già di sopra citati, che cercano le cause e i rimedi del male, — male certo ed immenso.

III.

Le cause!

Fuvvi, non ha guari, chi credette di aver trovato, se non l'unica, la principale, nelle tasse colle quali il nostro sistema fiscale inceppa ed aggrava la navigazione: tasse di ancoraggio, sanitarie, marittime, consolari, di ricchezza mobile, di assicurazione, di concessioni di spiagge per cantieri, di registro e bollo, ecc. E non vi ha dubbio che questa moltiplicità di balzelli, accompagnata naturalmente da una uggiosa sequela di vessazioni e di perditempi, crea alla nostra marina una difficoltà, tanto più penosamente sentita, quanto sono meno prospere le sue condizioni presenti. Nell'abbondanza dei lucri, il contribuente non grida se il fisco viene a pigliarne una parte, che nelle strettezze e nelle crisi pare ognora soverchia.

Ma in un dotto articolo pubblicato in questa stessa Rassegna [1] il senatore Rossi ha ragione da vendere allorchè dimostra che non è e non può essere un aggravio fiscale, ch'egli riduce a meno di due milioni, e che non sarebbe tampoco enorme se fosse (come noi crediamo che sia) alquanto maggiore di questa cifra, la causa della rovina della nostra industria di navigazione. Il senatore Rossi avrebbe potuto aggiungere che anche la nostra industria di manifattura, di cui egli è ornamento e splendore, trovasi a fronte di un sistema fiscale che la pone, dirimpetto alle industrie rivali straniere, in una condizione d'inferiorità, resa tanto più deplorabile dal fatto che le maggiori spese alle quali sono sottoposti i nostri industriali per corredarsi di macchine oscillano fra il 30 ed il 40 per cento, senza che queste circostanze, certo deplorevoli,

[1] *Dell'odierna crisi della nostra marina mercantile*, nella *Nuova Antologia*, N. del 15 novembre 1879.

abbiano impedito ad alcuni rami di nazionale opificio di lottare e di progredire. È il principio di capitalizzazione, nella sua massima generalità, che trovasi sovente oppresso, scoraggiato, esinanito da un empirico ordinamento fiscale, frutto di un complesso di cagioni, che non è questo il luogo di enumerare. Coloro che domandavano un alleviamento delle tasse marittime e che già ottennero una riduzione generale dei due quinti sui valori navali imponibili, fecero adunque opera benefica alla nostra marina; ma non hanno potuto seriamente immaginare, neppure per un istante, di avere additata la causa principale delle sue sofferenze.

Più tristamente efficace delle gravezze fiscali è un' altra peculiare condizione della nazionale economia italiana: il generale languore della nostra produzione industriale. Tutte le fonti vive della ricchezza sono congiunte da un intimo indissolubile nodo di solidarietà; nè una di esse può inaridirsi o scemare di potenza, senza che le altre tutte ne risentano il dannoso effetto. In quella guisa che non dura fiorente un' arte dei campi, sulla quale larga vena di capitale e di credito non aprano le industri e commercianti cittadinanze, così del pari non ha prosperità nè gloria una marina a cui l'agricoltura e le arti sorelle non porgano alimento di vasto e ricco mercato di produzione e di smercio. È evidente che se in oggi su cinque navi che sferrano dai nostri porti, tre per manco di carico di ritorno salpano in zavorra, potrà questa proporzione invertirsi il giorno in cui l' ettaro di suolo italiano, che dava nove ettolitri di frumento due lustri or sono, e che ora si è già alzato fino a darne undici, produca trentatrè ettolitri, come l' ettaro di suolo inglese. Fiorente è una marina che trova facili, abbondanti ed alti i noli; e abbondanza ed altezza di noli significano svariata e copiosa produzione. Se il capitale, il lavoro ed il sapere tecnico affluissero a fecondare le terre, a sollecitare le arti estrattive e manufattrici, la nostra esportazione di derrate campestri e di prodotti minerali potrebbe agevolmente crescere di un 50 per cento. Se le industrie per le quali il genio italiano è meglio predisposto da natura, come le industrie estetiche, vetreria, ceramica, bronzeria, ecc., fossero coltivate con una parte di quell' ardore che le condusse due o tre secoli or sono ad un grado giudicato allora perfetto, il commercio marittimo ne avrebbe sensibile vantaggio. Se le nostre filature, tessiture, raffinerie, fabbriche di prodotti chimici importassero le materie prime ed esportassero i prodotti finiti in una quantità meno lontana da quella

che ci porgono i bilanci commerciali delle altre nazioni, tutto ciò ridonderebbe ad incremento della nostra navigazione.

Queste verità non hanno bisogno di dimostrazione; ma servono, ahimè, troppo poco a spiegarci il decadimento della marina italiana.

Prima di tutto, vi è una larghissima parte dell' attività marittima che sfugge interamente allo stato generale dell' industria paesana. Ed è quella che si chiama commercio di trasporto o di economia, e che consiste nel prendere alle piazze straniere i loro prodotti e nel recarli ad altre piazze del pari straniere: immensa speculazione di facchinaggio, che dal secolo XIII al XVI fece principalmente la ricchezza di Venezia e di Genova, e che dal XVI al XVIII secolo trasformò l'Olanda da una palude nella più doviziosa nazione d'Europa. La Norvegia e la Svezia ed in parte la Grecia sono oggi nella medesima via; e i loro marinai sono i gloriosi facchini del mondo. La mancanza di certi prodotti o la loro insufficienza sono anzi talvolta occasione per un paese marittimo ad estendere la propria intraprendenza. Se l'Italia avesse nel proprio suolo il carbone, la marina perderebbe il nolo di un milione e mezzo di tonnellate. Quando l'inclemenza delle stagioni costringe un popolo di trenta o quaranta milioni di bocche a provvedersi all' estero due o tre decimi della sua alimentazione, le granaglie, le farine, il bestiame di un altro emisfero riempiono le stive de'suoi bastimenti e fanno la fortuna de'suoi armatori.

Ma v' è di più. — Se noi rimontiamo a due o tre lustri nella nostra storia, vale a dire al tempo circa in cui cominciavano ad operare, nascostamente dapprima, palesemente poi, ed infine con paurosa evidenza le cause del nostro marittimo scadimento, noi facilmente ci convinciamo che non si può questo attribuire al rallentamento della nostra vita economica, alla diminuzione dei commerci, alla povertà delle nostre industrie. Industrie e commerci progredivano, lentamente se vuolsi, ma progredivano, in quell'ora istessa che per la marina propriamente detta già evidenti apparivano i segni del marasma.

Se noi paragoniamo il 1862 al 1878, troviamo l' importazione delle principali e più grosse materie prime muoversi come segue:

		1862	1878
Carbone	tonnellate	446,093	1,325,245
Rottami di ferro	»	1,657	18,309
Lana	»	3,738	6,539
Pelli greggie	»	5,431	10,662
Semi oleosi	»	3,500	18,000
Cotone greggio	»	3,772	26,995

I 900,000 fusi impiegati nel nostro cotonificio ci tengono ancora ad immensa distanza dai 40 milioni di fusi inglesi; ma una industria che in sì breve tempo innalza da 1 a 8 la importazione della sua materia prima non è davvero un' industria decadente.

Ed alle stesse conclusioni ci adduce il confronto delle importazioni di certi prodotti imperfetti, che sono materia prima di altre industrie;

		1862	1878
Filati di cotone	tonnellate	6,013	8,876
Filati di canapa e lino . .	»	1,630	5,293
Prodotti chimici	»	9,535	30,384
Zucchero greggio.	»	12,045	47,819

La somma dei nostri scambi internazionali rappresentava nell'anno 1862 un valore di lire 1,568,633,994, ed un peso di 3,026,225 tonnellate. Nel 1878 noi vediamo salire questo valore a lire 2,227,833,888, e questo peso a tonnellate 4,670,296.

Ecco una mole di commerci che ha fatto cammino. Ecco una potenza industriale che per verità non si può dire decaduta e nè tampoco stazionaria.

Non è qui adunque da ricercarsi il segreto dell'agonìa della nostra navigazione.

IV.

Quando il torchio ed i caratteri mobili di Giovanni Gutenberg, preceduti dai tentativi di Maso Finiguerra e di Panfilo Gastaldi, davano al pensiero umano uno strumento di propagazione d'infinita potenza, indarno l'amanuense mandò dalla studiosa sua cella il lamento dell'arte perduta; come indarno i prodi cavalieri di Crecy e di Agincourt avevano imprecato alle *armi sleali* che li mietevano da lungi. I venditori di legna che infrangono il primo fornello da carbon fossile di Dudley, i tessitori di Lione

che fanno a pezzi il telaio e minacciano la vita di Jacquart, le commari che irridono alla *Spinning Jenny* di Highs, non ritardano pur di un'ora il progresso delle industrie metallurgiche e delle tessili.

Or bene, alla nostra generazione è toccato in sorte di assistere ad una rivoluzione, la quale segna nella storia delle arti nautiche un'èra non meno singolare di quelle che iniziavano nel sapere umano la stampa, nella guerra la polvere pirica e nella tecnologia i trovati che da Arkwright a Edison, da Lebon a Wurtz compivano i geni della meccanica e della chimica.

Forse in nessun altro ramo della umana attività, le applicazioni della scienza al lavoro si succedono con sì vertiginosa rapidità, come nella odierna marina.

1.— La trasformazione del materiale navigante cominciò colla sostituzione delle grandi alle piccole costruzioni navali. Applicando il fecondo principio della economia delle spese generali, i celebri ingegneri inglesi Brunel, Froude, Bell, Reed, Scott-Russell, Rankine diedero al commercio transoceanico una flotta di colossi natanti d' inaudita magnitudine. E se nel 1836, quando esordiva questo nuovo indirizzo, parve enorme la portata del *Great-Western*, di 1350 tonnellate, dieci anni dopo varavasi la *Great-Britain*, di 3209; seguivano la *Scotia*, la *Persia*, la *China* e poi l'*Imalaja* di 9000 tonnellate. E come è destino che ogni utile innovazione trovi ognora i suoi esageratori, nel 1860 si lanciavano in mare le 28,500 tonnellate del *Great-Eastern*, — doppio errore: errore tecnico, per la violenza dei movimenti di rollio e di tangaggio e pel troppo debole tirante d'acqua; ed errore economico, per la difficoltà d'ancoraggio nella maggior parte dei porti, e per la quasi impossibilità di viaggiare a carico completo. Ma ricordiamoci che, senza questo errore, il mondo oceanico non avrebbe forse potuto così prontamente solcarsi da quella rete di gomene telegrafiche, delle quali il Leviatano ha seminato i mari.

Le esposizioni universali hanno registrato i progressi che nell'ampiezza e nella perfezione di quelle moli natanti venne facendo l'audacia dei costruttori. Nella mostra del 1867 si considerava come tipo dei grandi piroscafi l'*Hougly* delle *Messageries Impériales*, con uno spostamento di 4008 tonnellate ed una lunghezza di 105 metri. Ma nell'esposizione del 1878 figuravano i modelli della *France*, il cui spostamento saliva a 7715 tonnellate, e della *City*

of Berlin con 10,000 tonnellate di spostamento e 155 metri di lunghezza.

La sveltezza di quelle città naviganti ha proceduto di pari passo con la loro vastità. Il rapporto del volume della carena a quello del parallelepipedo circoscritto calcolavasi già ridotto ad un *minimum* non valicabile, quando era di 0,69. Ma è disceso 0,65, a 0,60, e, sulla *France* a 0,56.

2. — Imperocchè coll'aumento delle dimensioni totali, veniva ogni dì più accentuandosi un secondo carattere della trasformazione del materiale nautico: l'incremento della lunghezza in relazione alla larghezza. L' antico costruttore avrebbe creduto di eccedere i limiti della prudenza, dando alla sua nave una lunghezza superiore a sette volte la larghezza. Ora il rapporto è successivamente divenuto 1:8, 1:9, 1:10, 1:11 e persino 1:12. E l' esperienza ha mostrato che un piroscafo capace di portare 2000 tonnellate di merce colla velocità di 10 nodi all'ora esige una macchina di 350 cavalli nominali se il rapporto è di 1 a 6, mentre non ha più mestieri che di una forza di 190 cavalli quando il rapporto è da 1 a 11; consuma, nel primo caso, tonnellate metriche 33.600 di carbone al giorno, e solo tonnellate 18.048 nel secondo.

Ma questo ampliarsi progressivo del rapporto della lunghezza alla larghezza, che, pochi anni or sono, era la nota dominante delle nuove costruzioni, incontrò recentemente un limite in un altro ordine di considerazioni, — tanto è complesso e vario il problema intorno a cui si travaglia l'ingegneria navale! Il signor Short di Sunderland sosteneva testè, davanti alla riunione dei *Naval Architects*, i vantaggi che risultano dall'aumentare alquanto la larghezza, nell'intento di compensare la diminuzione del vuoto utile che risulta dalla sottrazione di uno dei tre ponti. E così i costruttori, dopo essere passati attraverso al periodo delle navi a due ponti ed a lunga dunetta, nelle quali il rapporto della larghezza al vuoto era di 1,7, o di 1,8, arrivarono alle navi a *Spardeck* nelle quali questo rapporto cadde rapidamente ad 1,3; poscia si rialzò alquanto variando da 1,4 a 1,6. Col metodo di Short il rapporto si elevò ad 1,9, dando il doppio vantaggio di un aumento di stabilità e di una diminuzione di tirante d'acqua.

Nè meno mirabile è la leggerezza di questi nuovi bastimenti. Le navi, coll'armamento loro completo, pesavano una volta il 50, il 52 e persino il 54 per cento del loro spostamento; ora il loro

peso arriva appena al 30 per cento dello spostamento, e resta sovente molto al di sotto (27 per cento nella *Ville de Dunkerke*, 25 per cento nella *Lady Ann*).

3. — Ma più energicamente ancora della progressiva ampliazione delle moli navali e del continuo perfezionamento delle loro forme, ha contribuito a determinare l'attuale rivolgimento marittimo un terzo carattere, che segna veramente un'epoca nella storia della civiltà umana: voglio dire l'applicazione dei motori a vapore.

Io non debbo qui occuparmi dell'influenza decisiva che questo fatto ha esercitato sulla marina da guerra e, per conseguenza immediata, sull'equilibrio militare e politico delle potenze marittime. Esso ha realmente spostato le condizioni del primato e delle preponderanze nel mondo delle nazioni. Alla Meloria ed a Lepanto, come ad Aboukir ed a Trafalgar, la vittoria seguiva fedele la valentia marinaresca. Ma dacchè la vela ha ceduto il posto al vapore, dacchè la parte che, nei movimenti del vascello e della flotta spetta al macchinista ed all'ingegnere va tuttogiorno usurpando sulla parte affidata al marinaio ed all'ufficiale, non solamente la tattica navale ha dovuto da capo a fondo trasformarsi, ma il predominio marittimo non ha più nello sviluppo delle coste e nelle attitudini speciali delle popolazioni un necessario fondamento. L'artificio col quale, pareggiando le condizioni belliche dei combattenti ed eliminando quasi affatto la perizia nautica e manovriera, Duilio Nepote, 260 anni avanti Cristo, vinceva la battaglia di Mileto, si è oggidì applicato in immense proporzioni; ed i moderni Cartaginesi, se non confessano, sentono però profondamente che il genio di Watt e di Fulton ha strappato di mano ai successori di Nelson e di Collingwood il monopolio della vittoria.

Nella navigazione mercantile bisogna risalire al giorno in cui Flavio Gioia rivelava agli Occidentali il segreto della bussola, per trovare una innovazione che per importanza sia comparabile alla propulsione a vapore. Per essa l'uomo si è reso in gran parte indipendente dalla tirannia degli elementi; per essa ha potuto riunire con linee di regolari comunicazioni i punti più lontani del globo; applicare al commercio marittimo gli incalcolabili vantaggi della periodicità degli arrivi e delle partenze, che parevano dover essere per sempre limitati al traffico terrestre; sottrarsi per essa alla mortifera atonia delle calme, sfidare le tempeste, trovare il lato domabile de'cicloni, crescere con la velocità la sicu-

rezza delle navigazioni. E l'organo delicato e potente che gli ha procurato tutti questi beni, ogni giorno si perfeziona. Non è gran tempo che divorava 3 chilogrammi di carbone per cavallo e per ora; il consumo è disceso rapidamente a chilog. 1,7 sull'*Hougly;* a chilog. 1 sull' *Anadyr;* a chilog. 0,955 sulla *City of Berlin;* a chilog. 0,850 sull' *Ortigia;* a 0,827 sulla *France.* Intanto si costruiscono le strade ed i canali che dall'interno dell' India, della Cina e delle grandi isole dell' Oceania, recheranno alla costa i monti di carbone che esistono intatti nelle contigue regioni, esonerando così la navigazione a vapore dalla costosa condizione dei depositi di litantrace europeo nei porti di scalo.

Io non vorrei essere tacciato di esagerazione, e meriterei di esserlo se affermarsi che la marina a vela sia condannata a scomparire dal mondo. Un campo abbastanza vasto resta aperto ancora alla vela nel cabotaggio propriamente detto ed in alcune determinate direzioni del grande commercio, quali sono i trasporti del guano, del carbone, del sale, dei generi nei quali si assottiglia il rapporto del valore al volume. In certe peculiari navigazioni, come quella anglo-cinese pel traffico del tè, il valente capitano del rapido *Clipper* profittando delle mirabili scoperte fatte nel sistema delle correnti aeree ed oceaniche dal genio dei Dove, dei Piddington, dei Maury, riesce a viaggiare a vela con una rapidità e con una regolarità che garreggiano talvolta con quelle del vapore, vincendo il piroscafo nella economia. Io tengo per fermo che ai nostri velieri non sia già assolutamente preclusa una nobile parte nella navigazione dell'avvenire.

Ma questa parte è oggi subordinata, nella marina del mondo, alla parte che spetta al vapore, e (ciò che più importa notare) essa tende inevitabilmente a divenire una parte proporzionale di mano in mano minore. La navigazione, come l'agricoltura, si va facendo ogni dì più *intensiva*, usurpando sulla *estensiva;* i progressi che l'intensità agricola fa nello spazio, la navale li cerca e li compie nel tempo.

4. — Ma tutti questi cambiamenti non avrebbero potuto compiersi, o sarebbero stati circoscritti in ben modeste proporzioni, senza un quarto ed eminente carattere, che imprime un' indole affatto nuova alla marina moderna: la costruzione in ferro, di cui, dopo vari parziali tentativi, diedero il definitivo segnale i valenti ingegneri inglesi Manby, Laird, Fairbairn.

Suggerito dapprima come un rimedio al progressivo incarimento del legname, l' uso del ferro nei bastimenti si propagò poscia per la facilità di modellarlo nelle forme volute e per le eccellenti sue qualità come materiale di costruzione.

Da un lavoro speciale dell'ingegnere navale Ernesto Boccardo, mio figlio, siami lecito riassumere alcuni dati tecnici su questo rilevantissimo punto, intorno al quale non dispiacerà, credo, al lettore ch'io entri in qualche minuto particolare, reso tanto più opportuno, in quanto non sono pochi coloro i quali si rifiutano tuttora ad ammettere la vittoria del metallo sul legname.

Ogni singolo elemento di una massa omogenea è identico nei suoi caratteri al tutto di cui fa parte; quindi elemento e complesso di elementi, quando vengano sottomessi all' azione degli agenti naturali o di forze esterne, si comportano in modo assolutamente eguale. Accade ben altrimenti delle materie non omogenee. Esse sono costituite da elementi disparati e variamente disposti, i quali subiscono le sovraccennate azioni in molte maniere, la cui risultante finale costituirà l' effetto dell' agente o della forza sul tutto, riuscendo sempre variabile, colla posizione reciproca degli elementi, col numero maggiore o minore degli uni rispetto agli altri, ecc.

Il legno, in virtù della sua origine organica, appartiene a questa seconda categoria di materie, e quantunque i vari pezzi di una data specie di legname agiscano egualmente sopra i nostri sensi, pure essi non sono mai identicamente formati, poichè nella loro costituzione influirono circostanze così numerose e varie da permetterci di affermare che in modo assoluto nemmeno due fibre contigue di uno stesso pezzo possono dirsi identiche, e quindi non saranno nemmeno tali le azioni prodotte sulle stesse e le reazioni che svolgono in seguito all' operare delle forze di cui dicemmo or ora.

Non solo in una stessa specie di piante i caratteri cambiano colle varietà, ma bensì anche il legno appartenente ad una sola di queste ultime è più o meno compatto, forte, elastico, durevole, ecc., secondo il luogo dove crebbero gli alberi, la natura del terreno, la esposizione, l' igrometria, i salti di temperatura, e secondo molte altre circostanze di nascita e di sviluppo del vegetabile.

Anzi, a rigore di termini, questo non basta ancora: in uno stesso albero, le varie parti hanno caratteri diversi, in modo che

quella la quale nel fusto vien detta calcio può essere peggiore o migliore di quella a mezza altezza, o dell'altra che costituiva l'estremità superiore della pianta.

Evidentemente dalla non omogeneità di struttura del legno ne deriva in retta linea che le sue proprietà debbono essere analogamente variabili; e non potrebbe accadere altrimenti. Variano le sue doti principalmente col variare delle specie di piante dalle quali venne ricavato, ed ammettono limiti estremi notevolmente discosti gli uni dagli altri; quand' anche però si consideri il legno proveniente da una sola di esse, le sue proprietà variano ancora in modo molto sensibile e tanto che si fu costretti a studiare una sola ed unica specie di legname in numerosi campioni convenientemente scelti da piante cresciute in circostanze di vita disparate e comporre colle proprietà di questi elementi distinti avvedutamente combinati, le proprietà medie appartenenti alla specie presa in esame, È questa un'operazione delicata quant'altra mai, dubbia ne' risultati e di problematica utilità nei casi della pratica ove alle *medie* medesime sarebbero sempre da preferirsi i valori assoluti.

Il legno, dipendentemente dalla sua costituzione anatomica, sopporta sempre assai male l' azione delle forze esterne, sia tendenti a distrarre gli uni dagli altri i suoi elementi, sia tendenti ad avvicinarli reciprocamente; oltre a ciò, se la direzione della forza traente è normale a quella delle fibre, non dirò più che il legno ne sopporta male la influenza, ma bensì che quest' ultima non è più sopportata affatto.

Questa piccolezza della resistenza del legno appare chiaramente quando si consideri:

che se la forza agisce nel senso della fibra, tendendo cioè a strapparla, la carica di lavorio, considerando la intera scala delle specie di legname. varia da chilog, 0,600 a chilog. 1,200 per mil. q. di sezione;

che se la forza stessa è disposta in modo da produrre lo scorrimento di alcune fibre sulle circostanti, la suddetta carica scende ad $^1/_{10}$ dei valori ora scritti;

che se la direzione di essa forza è normale a quella della fibra, la carica di lavorio dev' essere diminuita più oltre ad $^1/_5$ dei valori precedenti;

che se la forza è comprimente, quando il rapporto fra la lunghezza del pezzo ed il lato minore della sezione retta varia

da 8 a 10, piccolo come vedesi, la carica di lavorio non supera mai chil. 0,7 per mil. q. di sezione.

E queste resistenze così minime sono variatissime anche in una sola specie di legname; così nella quercia:

la carica di lavorio alla flessione varia da chlog. 0,618 a chlog. 1,009;

la carica di lavorio alla trazione nel senso della fibra, da chlog. 0,600 a chlog. 1,000;

la carica di lavorio alla compressione varia da chlog. 0,20 a chlog. 0,30, sempre col sopra detto rapporto variabile da 8 a 10.

Qualsiasi materia subisce gli urti con danni tanto minori quanto maggiori sono la sua resistenza e la sua elasticità. — Quest' ultima proprietà, nel legno, varia specialmente colla quantità di liquidi che esso contiene, e, massima nell' albero vivo e rigoglioso, diventa minima quando il legno ha raggiunto il suo massimo grado di essicazione; è variabile colle specie ed in una sola di quest' ultime, entro limiti notevolmente grandi; ma, come la resistenza, è sempre una quantità relativamente assai piccola, cosicchè il legno sopporta molto male gli urti, sotto l'azione dei quali subisce, qualunque sia la loro entità, una deformazione permanente che lo rende improprio a successive resistenze.

Allorquando una forza agisce a lungo sopra un pezzo di legno mantenendo la propria direzione, viene alterata sensibilmente la costituzione fisica del materiale il quale perde della sua elasticità, la forza di coesione si allenta e diminuisce notevolmente la già scarsa robustezza del legno. — Ciò avviene qualunque sia la direzione della forza, cioè distraente, comprimente, d'inflessione o di torsione; naturalmente l' effetto cresce col crescere della intensità della forza e colla durata di sua azione; ma anche quando la prima è abbastanza tenue, si verifica una alterazione del materiale, la quale attesta della sua poca rigidità di forma.

Il legno è costituito originariamente da elementi solidi e liquidi; per la variazione quantitativa di questi subisce alterazioni di volume che possono essere degne di nota. — Infatti da esperimenti instituiti appositamente si riconobbe che certe essense possono aumentare le loro dimensioni longitudinale, radiale e periferica del 0,4 del 6 e dell' 11 p $^{0}/_{0}$ rispettivamente della lunghezza lineare corrispondente.

Fra i vari legnami presi in considerazione da detti esperimenti ci piace notare la quercia e l'acacia, per le quali i suddetti

aumenti percentuali sono indicati approssimativamente nel seguente specchietto:

	Aumenti		
	longitudinale	*radiale*	*periferico*
Acacia	0,035	3,840	8,520
Quercia giovane . . .	0,400	3,900	7,550
Quercia vecchia . . .	0,130	3,130	7,780

Il legno allo stato di pianta viva va soggetto ad una numerosa serie di malattie, alcune delle quali di lieve importanza, ma altre, ed in numero assai maggiore, tali da renderlo, quando si verificano, incapace di qualsiasi applicazione. Molte fra queste malattie sono appariscenti e si riconoscono alla prima ispezione, ma altre non si possono con tanta facilità accertare; e siccome sono tutte contagiose, consumano non solo il pezzo che ne è affetto, ma altresì quelli che vengono posti a contatto od in vicinanza collo stesso; e se talune condizioni particolari di posizione del legno le favoriscono, esse si propagano rapidamente e distruggono il materiale con celerità sorprendente.

Oltre alle malattie propriamente dette, il legno soffre vizi non meno dannosi alla sua bontà come materiale, ed i quali dipendono da variazioni nelle temperature estreme in cui visse la pianta, dalla natura del terreno, da urti, da forti aquiloni, ecc., e spesso è assai difficile il determinarne la presenza nei pezzi che si prendono in esame e che per avventura ne siano affetti.

Anche perfettamente tenuto, avuti tutti i riguardi possibili alla sua natura, il materiale ligneo va soggetto a numerose deteriorazioni quando viene conservato o, peggio, se è messo in opera. Se è constantemente immerso nell'acqua, dolce o salata in proporzioni convenienti e sempre rinnovata, il legno può conservarsi pressochè indefinitamente, come lo può altresì quando sia posto in locali bene asciutti ed aereati, al riparo dal sole, dalle intemperie, dalle variazioni di stato igrometrico, da esalazioni putride o mefitiche, e quando i vari pezzi di materiale siano isolati gli uni dagli altri, in modo che l'aria li circondi perfettamente, e sia costantemente mutata.

Per contro, le migliori essenze di legname non tardano ad alterarsi sotto l'azione alternativa dell'asciutto e dell'umidità, o sotto il contatto prolungato dell'acido carbonico e dei miasmi. Peggio poi se la temperatura è relativamente elevata.

Se il legno si trova nelle suddette cattive condizioni e contemporaneamente sopporta l'azione di sforzi ingenti, l'alterazione si fa più rapida, massime se il legno ha subìto una laboriosa lavorazione.

Altra causa della pronta alterazione del legno è il contatto col ferro ed in generale con tutti i metalli.

Spesso, per non dire sempre, il legno è attaccato da insetti che ne divorano le materie azotate, specie della scorza e del midollo, e possono produrvi, come avviene pel *cerambyx heros*, dei fori di più che due centimetri di diametro. Taluni fra questi roditori di legno si contentano d'indebolire i pezzi moltiplicando le loro gallerie più o meno regolari e prolisse; ma altri, oltre al produrre questo effetto già di per sè dannoso in un materiale destinato a costruzioni importantissime, vi seminano germi d'infezione, che possono distruggere in breve tempo grossi pezzi di legno.

Riassumendo: il legno ha resistenze che sono relativamente molto piccole e sempre assai variabili; subisce gli urti sempre riportandone danni significanti; non ha rigidità di forma; va soggetto a variazioni di volume notevoli; è ben di frequente infetto da malattie e da vizi numerosi non solo, ma altresì quasi sempre letali per la sua esistenza, in virtù dei quali si conserva difficilmente, specie poi se posto in opera od in altri termini se non è tenuto con eccessivi riguardi.

Il bastimento galleggiante sulle acque che solca per trasportarsi da un punto all'altro del globo terracqueo, va soggetto a forze che possono ridursi ad una risultante unica, tendente a deformarlo per inflessione; queste forze sono, la pressione dell'acqua sulla quale galleggia, il suo proprio peso, il peso del carico che trasporta. Possiamo immaginare il bastimento come se fosse una trave poggiata od incastrata a' suoi estremi e sollecitata dalla precitata risultante nel suo punto di mezzo. Perchè esso potesse sopportare nel miglior modo possibile l'azione della forza suddetta, dovrebbe essere composto in modo da risultare una trave omogenea; allora l'accenata azione e le reazioni che ne sono l'immediata conseguenza sarebbero risentite e svolte con proporzionalità da tutto l'insieme, sul quale equamente distribuite avrebbero dannosa influenza solo quando oltrepassassero i limiti di resistenza del materiale costituente la trave. Quanto più il bastimento si avvicinerà a questa *trave tipo*, se mi è lecito esprimermi così, e tanto più esso sarà perfetto.

Per ragioni che ci sono un mistero si adottò *ab antiquo*, ed è tuttavia seguito un sistema di composizione degli scafi in legno, il quale è tutt' altro che atto a dare alla nave la somiglianza sovra esposta; anzi pare siasi immaginato apposta al fine di utilizzare male le già deficienti doti del legno, deficienti dico quando lo si consideri di fronte alla sua applicazione alla costruzione delle navi.

Le ordinate sono poste ad intervalli, meno o più grandi a seconda dei casi, le une dalle altre in modo che non hanno punto solidarietà di azione; ed ognuna di esse resistendo separatamente agli sforzi che sollecitano il bastimento, apporta alla resistenza del tutto un elemento di resistenza immensamente inferiore alla resistenza propria.

Questo difetto di costruzione, già enorme quando si considerino le ordinate di un sol pezzo, è ingigantito allorchè si ricordi come questi elementi precipui di robustezza dell'opera intera siano costituiti da pezzi elementari di legno intestati, e quindi senza possibilità di collegamento reciproco immediato, e mantenuti in opera da altri pezzi pure intestati e sovrapposti ai primi, cui sono legati da caviglie di legno o di metallo, le quali tendono a staccare *fibra da fibra* od a produrre *scorrimenti* delle fibre sulle circostanti; e siccome oltre allo avere notata nel legno una non uniforme resistenza, abbiamo del pari potuto scorgere come desso possegga questa dote in minima proporzione, se la si consideri di fronte agli sforzi cui il materiale del quale è composta una nave va soggetto, così da questa deficienza nasce che le parti perchè abbiano la solidità necessaria, debbono essere straordinariamente ingrossate, e quindi il costo della nave e la sua densità aumentano in proporzione, mentre diminuisce non meno notevolmente la sua capacità volumetrica interna.

Le ordinate, composte e collocate reciprocamente in questo modo non molto razionale, sono coperte internamente ed esternamente dai fasciami; i quali sono inchiodati sulle loro faccie rispettive. Sotto l' azione della risultante unica sopra citata, i corsi di fasciame, indipendenti l'uno dall'altro, ed i cui elementi rispettivi sono del pari indipendenti, tendono a supplire alla mancanza di reciprocità d'azione delle ordinate, sopportando longitudinalmente il massimo degli sforzi di stiramento e di compressione che nascono dal tendere ad allungarsi e raccorciarsi delle parti del bastimento, non tardando a sentire oltrepassati i limiti della loro

resistenza, e quindi cessando in buona parte dalla benefica azione cui sono destinati.

Da queste brevi considerazioni appare chiaramente che nel bastimento di legno l'utilizzazione massima del materiale non si raggiunge mai. Ma a questo difetto, di già notevolissimo, si aggiunge che tutte le chiodature del bastimento tendono a staccare fibra da fibra, od a produrre scorrimento delle stesse; dal che si vede quanto sia dannoso il loro effetto relativamente alla solidità della nave, mentre intanto a lungo andare il legno si comprime o si logora, il metallo, quando non sia previamente preservato, si ossida e si consuma.

Le deformazioni subìte dalle navi in legno dopo poca vita, gli inarcamenti in chiglia e simili, sono il risultato del cattivo sistema di costruzione del bastimento, oltrechè della poca rigidità del materiale. Quando viene sottoposto a lungo all'azione di una forza, il legno perde sempre della sua elasticità, la sua resistenza quindi diminuisce, ed allorchè la forza medesima ha cessato di agire, il materiale è già deteriorato.

Quando poi si consideri la variabilità del volume del legno, emergono nuovi e non meno importanti demeriti del medesimo. Infatti, le costole sono comprese fra due piani solidamente collegati fra loro; e quando si costrusse la nave, esse avevano raggiunto il loro massimo grado di essiccazione e le varie parti erano state unite in modo pressochè invariabile: dopo il varo e dopo un certo soggiorno nell'acqua, questa giungerà alle ordinate per infiltrazione o seguendo altra qualsiasi via e le stesse subiranno quelli aumenti radiali del 4 e del 5 per cento che ho indicato precedentemente; quindi o i fasciami subiranno un allontanamento che può essere anche sensibile, oppure i medesimi e le ossature verranno in malo modo compresse e danneggiate; la chiodatura poi ne soffrirà sempre danni non lievi.

Inoltre, le tavole di fasciame sono mantenute in posto da caviglie tronco-coniche in legno d'acacia, il quale subisce aumenti radiali del 3,84 per cento ed aumenti periferici dell'8,52; e siccome sono introdotte perfettamente secche a grandi colpi di mazza nei fori praticati con succhielli, e spesso sono compresse preventivamente con torchi idraulici, così quando il bastimento galleggerà nelle acque, esse caviglie si dilateranno, svolgendo contro le pareti che le racchiudono reazioni talmente grandi che, prima della invenzione della polvere, le simili erano utilizzate per stac-

care massi di granito dalle roccie madri. S' immagini dunque l'effetto di questa incavigliatura fatta nel legno.

Se il legno si altera facilmente quando è tenuto con tutti i riguardi possibili, è facile capire come queste alterazioni siano di tanto più notevoli, quanto sono peggiori le condizioni in cui viene posto. Ora nella nave abbiamo le ossature che chiuse fra i due fasciami sono prive del contatto dell'aria libera, anzi immerse continuamente in un mezzo pregno di gaz acido carbonico e di esalazioni putride, che si svolgono in seguito alla fermentazione del liquido filtrato attraverso al legno e dallo imputridire di questo ultimo; le ordinate sono sottoposte a variazioni di stato igrometrico ed a cangiamenti di temperatura, a sforzi continui, i quali guastandone la costituzione fisica, predispongono il legno alla chimica alterazione; la parte interna del fasciame esterno e quella corrispondente dell' interno si trovano in condizioni analoghe a quelle in cui sono poste le ordinate, mentre il secondo deve subire urti considerevoli, le influenze dei carichi quali sono quelle del guano, del carbone, dei minerali, delle melasse, del sale, ecc., ed il primo è alternatamente esposto al sole ed all'acqua.

Da tutte queste condizioni sfavorevoli in cui è posto il legno che costituisce la nave ne deriva di conseguenza che le varie parti della medesima saranno soggette a notevoli deteriorazioni, delle quali sarà ben difficile il riconoscere l'esistenza, quando si consideri che i fasciami coprono completamente le ordinate e sono alla loro volta nascosti. Quindi per verificare lo stato in cui sono le parti ascose di una nave, si è costretti, almeno nelle visite usuali, a ricorrere ad una specie di sondaggio praticato con ispeciali succhielli, e giudicare dello stato del legname dall'aspetto e dall'odore dei frammenti che si ritirano; ma siccome la carie o la putrefazione cominciano nella superficie di contatto dei vari pezzi, intorno ai nodi del legno o nel centro, accade sovente che il succhiello passi accanto al guasto senza toccarlo; e quindi questa visita resta illusoria, a meno di fare un'opera analoga a quella dei roditori del legno, praticando nella nave troppo numerosi fori. Quindi la visita di una nave in legno è un lavoro oltremodo delicato e pel quale bisogna avere molta pratica di legnami, conoscere a menadito i sistemi di costruzione dei bastimenti ed essere molto esercitati, tanto più che solo quando è riconosciuta l'esistenza del male in forti proporzioni, si può procedere al costoso lavoro della verificazione per iscoprimento dei pezzi.

Le esigenze del commercio vanno continuamente crescendo; le navi debbono essere più solide perchè di maggiori proporzioni, più veloci e quindi più acute, debbono portare un peso notevolmente maggiore di quello portato dalle antiche navi e quindi i pezzi aumenteranno in modo sensibile di grossezza senza che la loro resistenza cresca proporzionalmente, poichè le selve si esaurirono e rendono sempre più difficile il trovare quei pezzi dritti o piegati, dai quali dipende in buona parte la robustezza della nave e che altra volta esistevano abbondantemente; questa loro crescente scarsezza necessita una maggior tolleranza da parte del costruttore nello accettare i legnami e ne deriva quella minore durata che dipende in gran parte dalla difficoltà di trovare perfetti i pezzi sopra detti, i quali offrono sempre qualche sintomo di deperimento nel loro centro. E se si obbietta che questi deperimenti non esistevano pel passato, risponderò che essendo cangiate le condizioni, siamo ormai obbligati a servirci di quel legno che i nostri predecessori avrebbero scartato, e ci dobbiamo contentare non del buono ma del meno cattivo, oppure ricorrere alla composizione dei pezzi medesimi, lavoro che per quanto bene eseguito, difetta sempre rispetto alla durata ed alla solidità.

Riassumendo: il bastimento in legno è assai imperfetto sia pel sistema di costruzione adottato, il quale è tale da utilizzare molto male le proprietà del legno già riconosciute così deficienti, sia pure perchè pone il materiale in tutte le peggiori condizioni possibili rispetto alla sua durata, complicando questi suoi svantaggi colle difficoltà di visita e di riparazione che contribuiscono ad abbreviargli la vita media fino ai 16 anni, mentre l'impoverimento delle selve si aggiunge alle predette circostanze per far della nave in legno un anacronismo.

Quantunque anche il ferro presenti non lievi svantaggi, pure la sua superiorità sul legno come materiale da costruzione è incontrastabile e diventa ogni giorno maggiore, stante il rapido progredire delle industrie metallurgiche del ferro e della meccanica.

I suoi vantaggi principalissimamente risultano dalla disposizione che si può dare mediante il ferro al fasciame della nave. Infatti mentre il fasciame del bastimento sembra continuo solo perchè i vari pezzi sono intestati e posti a semplice contatto, in senso longitudinale, formando un tutto unito mercè il suo collegamento diretto colla ossatura, il fasciame della nave in ferro,

composto di lamiere sovrapposte e direttamente impernate fra loro nel senso della lunghezza e riunite da contropezze impernate alle estremità, costituisce un insieme che possiamo anche immaginare indipendente da qualsiasi membratura interna, senza che il tutto cessi di essere perfettamente collegato e di costituire la nave; e tanto che se il fasciame fosse sufficientemente grosso, potrebbe a rigor di termini costituirla da sè solo. Ora questa disposizione del fasciame di una nave in ferro, oltre a vantaggi di importanza secondaria, ha quello principalissimo di distribuire sopra una grande estensione tutti gli sforzi cui è soggetta la nave, in ispecie quelli nel senso della lunghezza; e mentre nella nave in legno, stante la indipendenza dei vari pezzi, questi erano isolatamente stirati o compressi, ciò non avviene nelle costruzioni in ferro; e qual primo benefico risultato, si ha l'assenza di quell'inarcamento in chiglia così dannoso all'esistenza della nave.

Da questa provvida disposizione ha poi origine quella dote cotanto desiderata in ogni buona nave, che è la resistenza omogenea, mediante la quale non si hanno certe parti sottoposte a sforzi intensi, mentre altre non ne risentono menomamente l' effetto. Conseguenza dell'omogeneità della resistenza si è la possibile uniformità di costruzione.

Le ossature delle costruzioni in ferro, piuttosto che a scopo di collegamento, sono destinate a resistere agli urti ed alle pressioni interne ed esterne, ad annullare le trepidazioni dannose, a distribuire uniformemente gli sforzi sulle lamiere ed i pesi dei ponti e del carico, a costituire acconcie basi alle macchine ed alle caldaie. Da questa analisi del loro oggetto noi vediamo come le ordinate non abbiano mestieri di proporzioni così forti come nella costruzione in legno, e quindi come esse rappresentino una piccola frazione del peso totale della nave.

Inoltre, stante la resistenza del ferro e la sua rigidità di forma assai notevoli, vediamo facilmente come siano assai più solide le unioni dei pezzi, e come anche il loro numero possa venire grandemente diminuito.

Mentre nelle costruzioni in legno dovevamo ricorrere alle ordinate doppie, le quali in realtà presentavano una sezione resistente alla flessione pari a quella della metà della loro sezione retta totale, nelle ordinate in ferro avremo la sola diminuzione dovuta all' impernagione; e dessa è piccolissima, quando si abbia l' avvertenza di eseguire i fori seguendo quella fibra che nella incur-

vazione del metallo ha conservato presso a poco la sua lunghezza. Inoltre potendosi eseguire molte unioni per mezzo della saldatura. la solidità del tutto verrà considerevolmente accresciuta.

I legamenti dei ponti colla muratura sono necessariamente più solidi, più semplici e più leggieri.

Per i bastimenti a vapore è di molto semplificata la costruzione di quei compartimenti stagni. trasversali e longitudinali, che oltre al costituire un legamento potentissimo e semplice assai in quelle parti ove la nave ne risente il bisogno maggiore, in certi casi possono riuscire di salvezza alla nave medesima ed a chi vi soggiorna.

Sappiamo poi che le macchine hanno mestiere, onde funzionare in buone condizioni, di essere poggiate sopra una base solida ed invariabile; e questo lo si può ottenere in modo quasi assoluto nelle navi in ferro, mentre in quelle in legno era impossibile; e si verificavano. stante le continue deformazioni del materiale, sforzi sui cuscinetti dell'albero motore, sforzi sulle carene, flessioni e rotture di alcuni fra i pezzi di trasmissione, ecc.

Il metallo potendosi piegare facilmente a tutte le forme necessarie, riesce assai più agevole lo adoperarlo nella costruzione delle navi; e quindi mentre è difficile il dare al legno e trovare formate naturalmente nel medesimo tutte le curvature da darsi alla nave, non si riscontra più usando il ferro un tale intoppo.

Ma oltre al perfetto collegamento ed a una solidità incomparabilmente maggiore dei bastimenti in ferro, bisogna pur tener conto del loro peso sensibilmente inferiore a quello delle navi in legno; questo peso può variare a seconda del genere di costruzione e degli uffici cui è destinata la nave dai 20/100 ai 46/100 dello spostamento, mentre in quelle in legno è sensibilmente maggiore. È in base a questo minor peso degli scafi in ferro e della loro maggiore capacità interna che direttamente ne consegue, che poterono introdursi a bordo macchine più potenti e quindi di un peso maggiore, più grande quantità di combustibile ecc. ecc.

Adunque le costruzioni in ferro assicurano alla nave solidità, capacità volumetrica e portata maggiore, peso e, relativamente, costo minori. Ecco i vantaggi che basterebbero da soli a consigliare l' adozione di questo sistema, anche nei casi in cui non è assolutamente necessario, come avviene pei velieri.

Quanto poi ai grandi piroscafi del dì d' oggi, essi non po-

trebbero assolutamente esistere senza le costruzioni navali in ferro e per ragioni che dalle cose dette più sopra evidentemente risultano.

La solidità e la resistenza grandemente superiori delle navi in ferro ben costrutte si verificò ogniqualvolta esse ebbero da sopportare urti, dopo i quali si accertò che soltanto le parti urtate si risentirono; quando per naufragi furono, a mo' d'esempio, gettate sovra scogli poggiando per le due estremità o pel mezzo soltanto, senza che perciò subissero ingenti avarie ecc.

Inoltre la durata delle navi in ferro è elemento notevolissimo di vantaggio delle medesime su quelle in legno. Esistono ancora vari fra i primi batelli costrutti per la navigazione fluviale, ed in istato ancora discreto, mentre promettono di poter sussistere altri anni ancora. E si noti che, a malgrado del maggior soggiorno in acqua e della maggior età delle navi in ferro, quando esse siano convenientemente costrutte, le riparazioni del loro scafo sono rarissime e leggiere, e la conservazione delle parti, con manutenzione inferiore a quelle in legno, è immensamente maggiore.

Quando uno safo in legno ha 12 o 14 anni di vita, necessita, per quanto buono esso sia, raddobbi ingenti; mentre in quello in ferro si avranno da cambiare poche parti soltanto, colla differenza altresì che nel primo gli accertamenti sono difficilissimi, mentre nell' altro basta una messa in bacino per poter visitare minutamente ogni cosa.

Se, come osserva il Dupuy de Lôme, si debbe condannare un fasciame quando esso abbia perduta una frazione costante del suo spessore, come $^1/_4$ od $^1/_3$, la durata dei bastimenti sarà tanto maggiore quanto gli stessi avranno un tonnellaggio più grande; e si può dire, ammettendo di fare il peso della carena proporzionale al tonnellaggio, che la durata dei bastimenti in ferro crescerà nel rapporto diretto delle radici cubiche del prodotto delle loro dimensioni principali.

Così, se per un bastimento in ferro nel quale questo prodotto fosse 1000 si avesse una durata di 46 anni, altre navi i cui prodotti fossero 2000-3000-4000 rispettivamente, avranno la loro vita pari a 58, 66, 73 anni.

Ossia quanto più grossa è la nave tanto maggiore è la sua vita se costrutta in ferro. Per quella invece di legno potremmo quasi affermare l' opposto.

Stante la maggiore capacità interna della nave in ferro, si

può ingrandire lo spazio destinato ai passeggieri ed all'equipaggio, e rendere quindi migliore il soggiorno a bordo. L'aria della stiva sarà meno fetida e meno calda, con grande vantaggio delle merci ec. ec.

È vero che di fronte a questi vantaggi della costruzione navale in ferro, si presentano non lievi inconvenienti, tali però da poter essere annullati in taluni casi, diminuiti in certi altri, con provvide disposizioni e con l'efficace concorso della scienza. Ma pur anco esistendo, la loro forza è sempre tale da lasciare una grande preponderanza alla nave in ferro su quella in legno.

Uno fra questi inconvenienti fu tale da arrestare, per poco però, l'impulso dato a queste costruzioni, e dipende dalla difficoltà di avere esatte indicazioni dall'ago magnetico, posto in quella massa metallica; ma questa fonte di errore è stata vinta ben presto dagli studi profondi dei dotti, e le correzioni della bussola sulle navi di ferro sono oggidì di uso tanto agevole quanto universale.

Altro inconveniente, al quale si è tentato invano sino ad oggidì rimediare convenientemente, è la facilità colla quale, specialmente nei climi caldi, le carene si sporcano. Ed esso non è così leggiero come potrebbe sembrare a primo aspetto; poichè si è osservato che può giungere a tal grado, dopo un anno di navigazione, da tôrre alla nave parecchi nodi di velocità all'ora. Quindi le carene in ferro hanno una necessità maggiore di fermarsi in bacino per la pulitura di quella verificatasi per le navi in legno.

Se per le navi in legno è, come abbiamo veduto, sommamente necessaria una costruzione diligente ed accurata, non meno lo dovrà essere quella degli scafi in ferro. I contatti immediati delle lamiere sono difficili assai ad ottenersi; quindi sorge la necessità di procurarli operando sensibili trazioni colla ribattitura dei pernotti, i quali per conseguenza hanno, ad opera finita, assai scemata la loro resistenza. Si aggiunga la difficoltà di ottenere che il corpo del pernotto riempia esattamente i fori, nei quali non si ha quasi mai l'esatta corrispondenza; e quindi sforzi di trazione e di torzione, che vanno tutti a danno della resistenza, e tanto più quanto è maggiore la grossezza delle parti da unirsi.

Ma questi e simiglianti inconvenienti non bastano a gran pezza a togliere l'immensa superiorità che il ferro, ed oggimai anche l'acciaio, hanno rispetto al legname, come materiali della costruzione delle navi. E se su questo punto ho insistito forse più a lungo che alla economia del presente lavoro si convenisse, io

spero che non vorranno darmene soverchio carico coloro i quali sanno quanti pregiudizi regnino ancora a questo riguardo in Italia, e come il rimuovere siffatti pregiudizi sia veramente la necessità suprema di chi vuole contribuire a mettere la nostra marina commerciale in grado di reggere alla concorrenza delle marine rivali.

5. — Riassumendo adunque: 1°) sostituzione delle grandi alle piccole costruzioni navali; — 2° perfezionamento delle loro forme, coll' intento di ottenere il *maximum* di capacità volumetrica, di velocità, di leggerezza e di solidità della nave; — 3° applicazione dei motori a vapore; — 4° sostituzione del ferro (e possiamo aggiungere dell' acciaio) al legname, — ecco i quattro determinanti fattori della odierna rivoluzione del commercio marittimo.

Ma vi è altresì un quinto fattore, o piuttosto una condizione fondamentale, da cui i quattro precedenti dipendono: l' organamento del Cantiere moderno.

Dinnanzi ad una Commissione officiale d'inchiesta mi avvenne, già sono parecchi anni, di paragonare il nomade e provvisorio cantiere italiano alla *tenda dell'Arabo*. Astrazione fatta da poche rarissime eccezioni, le nostre costruzioni navali si fanno in mezzo alle circostanze più sfavorevoli che sia dato immaginare. Il sistema delle concessioni temporanee dei tratti di lido esclude l'impianto di stabili edificii, di acconci magazzini, di adattamenti opportuni. L'abilissima nostra maestranza non è quasi mai diretta che dall'empirismo dell' armatore. La Regia Scuola Superiore Navale esiste bensì da quasi dieci anni, e dà ogni anno al paese un bel contingente di giovani ingegneri navali, studiosissimi e coltissimi, all'opera dei quali è specialmente affidata la speranza di veder risorgere la nostra marina. Ma fino a tanto che non esista il vero e stabile ed organizzato cantiere, l'arsenale del commercio, l'officina navale, simile a quelle che sorgono sugli estuari del Tamigi, dell'Humber, della Clyde, il lieto successo non coronerà questa speranza; ed i nostri valenti ingegneri navali saranno costretti, dopo ottenuta la loro laurea, a cercarsi faticosamente una onesta sussistenza nell'insegnamento, nelle ferrovie, nelle miniere o negli impieghi governativi.

Dissi l' *officina navale*. Rispetto alla navigazione, i grandi cantieri dell'Inghilterra, della Svezia, degli Stati Uniti tengono il posto che i colossali opifici occupano rispetto alla filatura, alla tessitura, alla metallurgia, alle raffinerie. La distinzione che nei

suoi celebri *Ansichten der Volkswirthschaft* faceva il Roscher fra *Handwerk und Fabrik*, e quella che, prima di lui, aveva fatto il Babbage tra *fare* e *fabbricare*, esiste tra la piccola, appartata, divulsa costruzione navale praticata da secoli nel mezzogiorno d'Europa, e la grande e perfettamente organizzata costruzione navale dei popoli del Nord.

È in quei potentissimi centri di capitale, d'intelligenza e di lavoro che si operarono i perfezionamenti che abbiamo di sopra descritto. È là che riesce possibile assumersi a cottimo la costruzione di un piroscafo in ferro di più migliaia di tonnellate, determinando il giorno della consegna, stipulando grossi premi per ogni giornata di anticipazione, e fissando corrispondenti penalità per ogni giornata di ritardo. È là che la scienza vasta e profonda dell'ingegnere dirige la mano esecutrice degli operai. È là che le macchine potenti e costosissime assicurano l'economia, l'uniformità, la perfezione del lavoro. È là che si è potuto fare quella stupenda applicazione del principio della divisione del lavoro all'arte della navigazione, per cui ad ogni speciale destinazione si assegnò un tipo, del pari speciale, di bastimenti: gli uni per le merci, gli altri per i passeggieri; quelli per la pesca della balena, questi per il trasporto dei thè della Cina; salotti natanti per le linee transatlantiche; treni ferroviari imbarcati per le comunicazioni tra Francia ed Inghilterra; immense navi a due chiglie, come il *Bessemer* o il *Calais et Douvres*. È là che squadre d'ingegneri, di disegnatori, di capi-maestri elaborano ogni giorno i tesori dell'esperienza, per migliorare continuamente le forme, diminuire i consumi, aumentare i prodotti del materiale navigante.

Dopo ciò. le cause vere, profonde, potentissime delle sofferenze della nostra marina possono ancora rimanere un mistero per qualcheduno? Continueremo noi a rintracciarle, col metodo del Guicciardini, in una specie di fatalità istorica, oppure, coi criteri di qualche nostro armatore, nelle tasse che colpiscono la navigazione? Che si direbbe di un filatore di cotone, il quale continuando a filare a mano, si lamentasse di non poter reggere alla concorrenza di un rivale che adopera i *Self-actings* di mille fusi l'uno?

Mentre gli altri lanciavano dai loro grandi cantieri sul mare immensi piroscafi in ferro, noi continuavamo a mettere sui nostri scali posticci navi piccole, di legno e a vela.

« In dieci anni solamente 32 piroscafi si sono costrutti in Italia, e fra tutti non raggiungono la portata di 7000 tonnellate. Nel 1875 ne uscirono 4 dai nostri cantieri ed avevano complessivamente la portata di 2423 tonnellate. Nel 1877, 2 i piroscafi costrutti in Italia e 177 le tonnellate; nel 1878, 3 piccoli piroscafi e 79 tonnellate. » (Boselli, *Discorso alla Camera dei deputati*, 31 marzo 1879).

« Noi di bastimenti addetti alla navigazione di lungo corso e di gran cabotaggio, vale a dire a quella navigazione che rappresenta il movimento commerciale e l'industria dei trasporti marittimi, ne abbiamo meno di 2000, tra vela e vapore, dei quali solo 364 hanno una portata da 600 a 1000, ed appena 19 superano le 1000 tonnellate. » (Randaccio, *La marina mercantile italiana*, aprile 1879).

Il che è quanto dire, che la marina italiana è andata in questi ultimi anni a ritroso di tutti i grandi caratteri che contraddistinguono la moderna industria della navigazione. E ci parrà strano che il giorno dovesse venire in cui la marina e l'economia nazionale sentissero le formidabili conseguenze del molteplice errore? Lungi dal meravigliarci che questo giorno sia venuto, dobbiamo, io credo, ringraziare le eccezionali qualità del nostro uomo di mare, la sua sobrietà, il suo ardimento, il suo coraggio, la sua prudenza, la sua abilità tecnica, le sue singolari attitudini commerciali, le Quali hanno ritardato, attenuato ed impedito che divenisse irreparabile la rovina.

V.

Fatta la diagnosi del morbo, indagata l'eziologia delle cause che lo hanno determinato, nasce spontanea ed ansiosa la domanda: quali i rimedi?

Io avrei davvero troppo male espresso il pensiero che giace al fondo di queste modeste mie considerazioni sovra uno dei più grandi problemi dell'economia nazionale, se il lettore non si trovasse già a quest'ora perfettamente e spontaneamente in grado di formulare il concetto al quale i rimedi devono ispirarsi.

Alla piccola e casalinga e timida industria la nostra marineria deve far sottentrare la industria grande e audace e potente; al provvisorio e nomade scalo, il cantiere stabile ed organizzato; alla nuda e cieca pratica del carpentiere e dell' armatore, il sa-

pere vasto e positivo dell'ingegnere; al piccolo veliero di legno, il grande piroscafo di ferro; e per dir tutto in una, alla costruzione povera ed empirica, la costruzione ricca ed intelligente.

Nè si dica che a ciò manca il capitale. Quando vediamo accumularsi nei forzieri delle nostre Casse di sconto e delle nostre Banche le centinaia di milioni, a deposito gratuito o all'1 e mezzo per cento d'interesse; quando scorgiamo la rendita pubblica salire a prezzi tali che il capitale consente ad investirvisi ad un frutto che ormai non arriva al 5 per cento netto, possiamo ben lamentare che manchi alle forze produttive la fiducia, l'attività e l'organizzazione per trarsi fuori dell'inerzia, non già che le forze stesse non ci siano.

È questa fiducia che fa mestieri d'ispirare, è questa attività che occorre destare, è questa organizzazione che fa d'uopo iniziare.

La marina mercantile (ben va predicando il deputato Boselli) è più che una grande industria: essa è una forza nazionale, è un fattore essenziale di valore civile e di potenza politica. Essa non può assolutamente trattarsi coi soli criteri economici, coi quali si trattano i problemi esclusivamente industriali. Se il cotonificio italiano conterà qualche centinaio di mila fusi o qualche migliaio di telai di più, sarà per fermo un gran bene; ma l'ottenere o no questi miglioramenti non costituisce una questione di vita o di morte. Se invece fra dieci o vent'anni la marina italiana (sia disperso l'augurio!) fosse scomparsa dal mondo, o, ciò che è quasi lo stesso, ridotta a languire stentata ed oscura, l'Italia avrebbe cessato di essere uno degli elementi della civiltà europea.

Di questa grande e terribile verità si persuadano i legislatori, il governo, i municipi marittimi, le Camere di commercio, gli Italiani tutti. Elisabetta e Cromwell in Inghilterra, Giovanni de Witt e la Casa di Orange in Olanda, Colbert in Francia, in Russia Pietro il Grande (il *Mastro Pietro* dei cantieri olandesi), domandarono ad una verità di questo genere le loro patriottiche ispirazioni; e la memoria di quei grandi durerà perciò benedetta fra i loro posteri finchè l'esistenza di quelle nazioni duri nel mondo.

Ma che cosa può e dee fare il governo italiano (poichè niuno dubita oramai che a lui spetta questo dovere) per iniziare il grande movimento di risurrezione?

La riduzione delle tasse marittime, già s'è visto, è un primo ed utile passo, ma non basta.

È stato proposto da uomini seri e rispettabilissimi di ritornare al sistema dei *premi* alla costruzione dei bastimenti ed alla navigazione. La storia di questo sistema è troppo nota e per vero dire non è molto edificante. La Spagna, la Prussia, l'Inghilterra fecero l'esperienza d' incoraggiare coi premi le grandi pesche; e vi rinunziarono quando videro che il premio, restando pressochè inefficace come incoraggiamento, apriva nuove porte ai monopoli, alle corruzioni e alle frodi. La Francia vi persistè più a lungo; cominciò a dare 5 franchi per tonnellata nel 1785 e finì nel 1851 per assegnare 120 franchi per tonnellata, pagando un po'troppo caro il vantaggio di mandare qualche *trois mats* alla caccia dei cetacei, che gli Americani, senza premi, inseguivano nei due emisferi del pianeta. Io non dissentirei tuttavia, come mezzo transitorio, da uno studio tendente a stabilire, per un numero determinato di anni. l' assegnamento di una somma fissa alle Compagnie che varassero piroscafi in ferro di una portata superiore alle 1500 tonn., non essendo nel caso nostro da temersi le frodi cui si prestavano i supposti armamenti in pesca, e potendo riuscire benefico un primo impulso che desti e lasci dopo di sè una forza viva.

Tutti gli Stati marittimi, il nostro compreso, sussidiando determinate linee di navigazione a vapore non temono punto di violare i grandi principii economici. Io sottoscrivo pienamente alle parole che, a questo proposito pubblicava nell' *Economista* del 14 dicembre 1879 l'egregio prof. Jacopo Virgilio: « Fautore anch'io della *non ingerenza* dello Stato in tutte quelle cose nelle quali l'iniziativa è di per sè, o può divenire agevolmente sufficiente. ritengo che la cooperazione del governo sia non solo epportuna, ma doverosa, quando si tratti d'iniziative e di servizi i quali, sebbene di loro natura non si possano dire pubblici, hanno però con questi una strettissima attinenza. Ora se vi hanno fatti che vogliano essere considerati *semi-pubblici* e tali da dover essere sussidiati e promossi dal governo, certo sono quelli che si comprendono nella generale denominazione di *mezzi di comunicazione* e *di trasporto* e quelli ancora che hanno stretti rapporti con la sicurezza e lo svolgimento della forza politica dello Stato. » L'esempio delle sovvenzioni alle compagnie di navigazione postale e periodica è venuto dal paese del *self-government;* e senza quelle sovvenzioni, l'Inghilterra non avrebbe le magnifiche flotte a vapore della *Peninsular*, come la Francia, l'Austria e la Prussia non possederebbero quelle delle loro *Messageries* e dei loro *Lloyd*,

come l'Italia non avrebbe potuto ammirare e plaudire i mirabili sforzi del benemerito nostro Raffaele Rubattino. Nè il governo italiano potrebbe, a creder mio, meritare altro che lode se, applicando alla navigazione transatlantica lo stesso principio che già segue nella navigazione del Mediterraneo e dei mari indiani, sussidiasse una linea di vapori per collegare alla metropoli quella più che colonia, florida ed interessantissima provincia staccata che abbiamo nell'America Meridionale.

Ma i premi per tonnellata costrutta e i sussidi per lega marina percorsa non sono a gran pezza i soli mezzi coi quali lo Stato possa aiutare la marina mercantile nel suo rifiorimento. Se domani sorgesse una forte e solida Compagnia che intraprendesse la costruzione di dieci o più grandi piroscafi, perchè mai non potrebbe lo Stato promuoverne la beneaugurata creazione, obbligadosi, per un determinato numero di anni, a fare con questi piroscafi, a condizioni prestabilite, il trasporto di una data parte del carbon fossile ch'egli trae dall'Inghilterra per i bisogni della marina militare e delle ferrovie?

Non dimentichiamo poi che il 30 giugno 1881 scadrà l'attuale concessione di quelle miniere dell'Isola d'Elba, che gli Etruschi già lavoravano, che gli stranieri c'invidiano, e delle quali non si è saputo fare ne'tempi nostri che tristissimo governo. Rammentiamoci che quel minerale è ricco del 55 al 60 per cento di metallo di ottima qualità; che uomini sperimentati ed autorevoli hanno mostrato come con metodi razionali ed economici si potrebbe raggiungere un *minimum* annuale di 350,000 tonnellate di produzione di un minerale, che vendevasi, non ha guari, in Inghilterra 21 scellini la tonnellata, 39 franchi nel Belgio e 10 colonnati a Filadelfia; che neppure alla fusione del minerale in paese può fare insormontabile ostacolo la deficienza del combustibile, sia perchè una sapiente combinazione dell'industria siderurgica con un' impresa di navigazione può trarre dall' estero il carbone facendo i carichi di ritorno col minerale di ferro, sia perchè le nostre copiosissime ligniti, opportunamente miste col litantrace, possono fornire agli alti-forni il vitale alimento.

Ad un governo cui stia davvero a cuore di rialzare i polsi tanto depressi della nazionale economia, non mancano adunque i mezzi per dare il primo impulso a quella grande rinnovazione *ab imis fundamentis* della nostra industria marittima, che il ca-

pitale privato non tarderebbe poi tosto ad assecondare e condurre a felice compimento.

Se a tutto ciò si aggiungano le opere portuarie, condotte finora con insufficiente alacrità, la riforma da tanto tempo domandata della legislazione sui magazzini generali e sui *docks*; una efficace e tutelare vigilanza sulle società di assicurazione marittima; una osservanza razionale delle prescrizioni attinenti alla polizia della navigazione; la diffusione dell' istruzione professionale nelle classi nautiche, è facile vedere quanto vasto sia il programma della legittima ed utile e feconda ingerenza governativa, al fine di promuovere ed aiutare il risorgimento della nostra marina commerciale.

VI.

Mi avvenne già di ricordare nelle precedenti pagine un dotto articolo che intorno a questo argomento pubblicava non ha guari nell'*Antologia* l'onorevole senatore Alessandro Rossi. Come italiano e come ligure, non posso chiudere il modesto mio scritto, senza tributare sinceri ringraziamenti al mio illustre collega, la cui voce auguro e spero abbia maggiore autorità della mia, a richiamare sull'arduo e vitale problema l'attenzione del governo e del paese.

Siami conceduto però dissentire profondamente dai concetti fondamentali, dai quali traeva il senatore Rossi le sue ispirazioni ed ai quali informava le conclusioni del suo scritto.

La scienza economica traversa, poveretta, un così cattivo quarto d'ora, essa è così unanimemente vilipesa, derisa e maledetta dai padroni del mondo e dai grandi della terra, che non corre davvero il rischio di essere tacciato d'adulazione e di cortigianeria chi si professa, nella vecchia età, fedele e convinto seguace dei principii che quella scienza gli ha da giovane insegnati. Anche i teoremi della geometria, disse Hobbes con fino sarcasmo, sarebbero posti in dubbio il giorno che le passioni e gli interessi umani ci avessero qualche cosa da fare.

È gran tempo che i principii della scienza economica hanno nel senatore Rossi un leale ma risoluto avversario. E dopo aver cercato dimostrare che le crisi e le sofferenze delle arti manufattrici sono imputabili alla libera concorrenza ed agli eccessi di produzione, egli viene ora ad accusare questa stessa libertà e questi eccessi medesimi dell'agonia attuale della nostra vita marittima.

Deplorando l'errore che, secondo lui, ha commesso l'Italia, di abbracciare una politica commerciale non ispirata alle gelosie ed alle restrizioni del sistema protettivo, egli esce fuori in queste singolari osservazioni: « Come nelle industrie abbiamo lasciato separare le sorti dei produttori da quelle dei consumatori, e per non vedere che un'Italia agricola, si finì per avere un'Italia nè agricola nè industriale; così si proclamò la libertà dei porti, si suppose un commercio per il commercio, si sognò che il transito potesse sostituire il lavoro nazionale; si confusero le libertà economiche, come si chiamavano, colle libertà politiche. Era naturale che gli esteri battessero palma a palma al nostro entusiasmo, quasi a vindici dei rapporti nuovi che dovevano in economia politica reggere le genti affratellate. Tanto ne uscì fuori anche per la marina quella protezione a rovescio che notammo per le industrie e che fu anche una delle cause per cui soffre la marina mercantile dei nostri porti, il cui uso ed accesso è così facile e libero alle navi estere da ritenerli creati più per giovare a queste ultime che al nostro commercio di navigazione. »

Io credo di avere dimostrato che ben altre sono le *cause per cui soffre la marina mercantile*, alla quale davvero non nocque finora nè l'eccesso di produzione nè l'eccesso di libertà! Volendo qui limitarmi alla sola questione marittima, io non mi fermerò a disaminare le teoriche generali del senatore Rossi, tanto più che questa disamina è già stata fatta egregiamente dal prof. Virgilio, di cui piacemi riferire qui alcune eccellenti considerazioni. « Di grazia, chiede egli, che cosa c'entra l'autorità e la società negli interessi personali dei produttori e dei consumatori? Vegga il governo di non disturbare, di non inceppare, di non opprimere questi interessi; ma nel resto lasci che ciascuno attenda liberamente ai propri affari, senza mischiarsi degli interessi dei produttori e dei consumatori. Povero governo! Non ci mancherebbe altro! Non può neppure fare convenientemente quello che dovrebbe (come garantire la pubblica sicurezza, per cui principalmente si paga l'imposta), e lo si vorrebbe ancora incaricare di occuparsi di ciò che non deve, spingendolo ad accrescere vincoli e pastoie quasi che non se ne avessero anche di troppo! *Non si vide che un'Italia agricola, e si finì per avere un'Italia nè agricola nè industriale*, dice il senatore Rossi. Qui bisognerebbe far riflettere al chiaro scrittore che un largo progresso agricolo non si può conseguire in pochi anni; che la produzione agraria si è di molto aumentata

in quest' ultimo ventennio, come lo provano i dati racchiusi nell'opera pubblicata dal Ministero di agricoltura or fanno due anni, sulle condizioni agricole del Regno..... Adoperiamoci con solerte cura a rendere il moto più rapido con quei molteplici mezzi che l'arte economica insegna, ma non facciamo credere alle persone che di queste cose poco s'intendono che la produzione agraria del Belgio, della Francia e dell'Inghilterra si possa da noi raggiungere in poco d'ora, solo che il governo lo voglia. Non è utile per alcuno disseminare queste idee erronee, tanto più quando ciò si fa da persone le quali non ignorano che non si può conseguire in un ramo di produzione qualsiasi un grande progresso economico, senza che tutti gli altri rami siano del pari sviluppati. Non si potrà mai avere agricoltura fiorente, senza sviluppo manifatturiero, e questo prenderà il dovuto assetto solamente quando abbia a fondamento un completo progresso agricolo. Manifattura ed agricoltura non potrebbero poi sussistere, senza commercio, nè questo senza i mezzi di comunicazione e trasporto numerosi, agevoli, rapidi. »

E per dare all'Italia questi mezzi, il senatore Rossi vorrebbe che *i porti dell'Italia non fossero così liberi alle navi estere,* il che è quanto dire che invoca il ritorno dei diritti differenziali e dei dazi di bandiera!

Il famoso giudizio di Adamo Smith sull'Atto di navigazione prova che i grandi e veri economisti sanno accoppiare, quando sentenziano di una istituzione economica, al criterio scientifico il criterio pratico. Ma badiamo che l'immortale Protettore dell'Inghilterra cercava e trovava nell'Atto di navigazione, non tanto un sistema di politica commerciale, quanto un mezzo più irresistibile dei cannoni e delle flotte per ridurre al secondo grado fra le potenze marittime l'Olanda, e vi riusciva nonostante il valore dei Ruyter e dei Tromp. Ma l'Inghilterra del secolo XIX ha benedetto i nomi di Huskisson, di Peel e di Russell, per l'abolizione di quel sistema, che ai tempi di Cromwell le aveva così bene servito, come l'Italia ha per la stessa ragione benedetto il nome del Conte di Cavour. E per quanto siano momentaneamente venute in uggia a molti le dottrine economiche, è da sperare che la moda di vituperarle non duri abbastanza, per far nascere nei nostri reggitori la velleità d'imitare la Spagna, la quale, con quelli splendidi successi che tutti sanno, mantiene i dazi differenziali nei porti delle sue colonie agonizzanti.

G. Boccardo.

UNA CONGIURA RUSSA

AL TEMPO DELLA GUERRA DE' SETT' ANNI.

Già durava da sei anni la guerra titanica di Federico il Grande, re d'un povero paese che non arrivava a quattro milioni d'abitanti, contro quasi tutta l'Europa: l'Austria-Ungheria, l'Impero, la Russia, la Francia, e perfino la Svezia; sola alleata l'Inghilterra, ma incerta e titubante, quando il governo non n'era affidato all'energia di Guglielmo Pitt.

Nel 1756 Federico aveva battuto l'Austria a Lowositz, e nel 57 a Praga; ma rimase sconfitto, per una serie di strane disdette, a Kolin, la prima, appunto, delle sue battaglie scientifiche. Se ne vendicò splendidamente, innanzi che l'anno finisse, con due gloriose giornate: a Rossbach, con un esercito di 22,000 uomini, de' quali una metà non arrivò neanche in tempo a battersi, tanto fulminea fu la vittoria, disperse al vento l'esercito francese e imperiale, di 55 a 60 mila soldati, uccidendone e ferendone 3000, facendo 5000 prigionieri con otto generali, e prendendo 70 cannoni, quand'egli non ne aveva in tutto che 22. Un mese dopo, a Leuthen, all'estremità opposta del regno, affrontava con 30,000 uomini l'esercito dell'Austria, forte d'80,000, e lo sbaragliava, uccidendone 3000, più 7000 feriti e 12,000 prigionieri.

Nel 58 con 30,000 assalta 50,000 russi a Zorndorf, oltre l'Oder; li sconfigge, ma la battaglia fu micidiale; le perdite dei russi passarono i 21,000, con 8000 morti; quelle de' prussiani 11,000, più d'un terzo dell'esercito, con 3700 morti. Poi, l'anno

[1] Dal IV e ultimo volume della *Vita di Federico il Grande*, d'imminente pubblicazione.

stesso, fu battuto, e bisogna dirlo, per colpa sua, per troppo disprezzo del nemico, a Hochkirch — *Chiesa Alta* — dagli austriaci capitanati dal Daun, con una perdita di 8000 soldati da ciascuna delle due parti.

Il 59 fu un anno funesto, *une campagne infernale*, com'egli stesso lasciò scritto; il 12 agosto assalta a Kunersdorf, con 50,000 uomini, i russi fortemente trincerati, in numero di 90,000; egli guida le prime schiere, e vince; ma le pessime strade e i paduli ritardano l'arrivo de' rinforzi, e ne derivò una disastrosa sconfitta, colla perdita di 6000 morti e 13,000 feriti, benchè Soltikof, il generale russo, che aveva perduto anche lui 18,000 soldati, esclamasse: « Un'altra vittoria come questa, e dovrò portarne la notizia a Pietroburgo io stesso, col mio bastone di Maresciallo in mano. » Federico, dal canto suo, quella notte aveva deciso di morire, e trasmise il comando dell'esercito nel fratello Enrico: *C'est un cruel revers, je n'y survivrai pas. Adieu pour jamais.* Fortunatamente, dopo un sonno profondo e ristoratore, in una capanna, sopra un mucchio di paglia, ebbe, al mattino, più savi pensieri, serbando sè stesso *rebus secundis.*

Il 60, il quint'anno, non si può dire che si presentasse color di rosa; Federico si trovava a fronte 300.000 nemici, tra imperiali, austriaci e russi, senza contare gli svedesi in Pomerania; nè i francesi sul Reno, ai quali teneva testa suo cognato, Ferdinando di Brunswick, ottimo capitano da lui fornito agli alleati inglesi. Eppure gli riesce, con una serie di marce ingegnose e incessanti, destreggiarsi per modo, in mezzo a tre eserciti, Daun, Lacy e Loudon, tutti forti, almeno, quanto il suo, da non lasciarseli mai venire addosso uniti; finchè la notte dal 15 al 16 agosto, gli capita il destro di sconfiggere il Loudon, a Liegnitz; alle cinque del mattino la battaglia era bell' e finita; 15,000 prussiani, una metà dell'esercito, sotto il comando diretto del re, respinsero i 36,000 del Loudon, che perdettero 4000 morti o feriti, 6000 prigionieri e 82 cannoni. Lo scontro fu, se vogliamo, un colpo di fortuna; ma di quelli che toccano soltanto a chi se li è saputi meritare.

Il 3 novembre altra battaglia, a Torgau, la più complicata e ingegnosa di tutte; con 44,000 soldati Federico assalta i 65,000 del Daun, trincerati sopra un'altura, circondata da boschi e stagni, e difesa da numerose batterie di cannoni, che facevano un fuoco spaventoso; *höllisches Feuer*, andava ripetendo egli stesso e rimase anche ferito, ma continuò a guidare le colonne all'as-

salto. A notte la battaglia era ancora indecisa, e da ultimo fu vinta al buio, tra le 6 e le 9, con perdite enormi dalle due parti. Il Daun, ferito anche lui, ebbe 12,000 tra morti e feriti, e 8000 prigionieri; Federico, quasi 10,000 morti o feriti, e 4000 prigionieri nella confusione notturna; ma riconquistò in un tratto la Sassonia tutta quanta, tranne Dresda.

Si capisce per altro, come quel povero esercito prussiano si andasse struggendo, e che sforzi ci volessero per mantenere in campo il numero di soldati strettamente necessario, e trovar sempre nove reclute, novi ufficiali, e novi quattrini per le riforniture di cavalli e d'armi. Nel 61 dovette persuadersi che bisognava smettere, per quell'anno, *le audaci imprese* e le temerarie battaglie, rassegnandosi, almeno una volta, a far lui la parte del Daun, ch'egli aveva battezzato *Fabius Cunctator*, per sottrarsi a una finale distruzione. Mentre dunque teneva a bada, con sagaci manovre, austriaci e russi, tanto più forti di lui, un assiduo lavoro, diurno e notturno, gli preparava a Bunzelwitz un vasto campo trincerato, protetto da Schweidnitz, una sua fortezza di prima riga; colto il destro, ci si andò a rinchiudere con tutto l'esercito, e non ci fu barba d'omo, nè Loudon, nè Soltikof, che osasse attaccarlo, fino al momento de' soliti quartieri d'inverno. Tuttavia il Loudon, destrissimo capitano, trovò il modo di vendicarsi; perchè nella notte dal 30 settembre al 1° ottobre, con felice sorpresa, mentre Federico, cessato l'assedio del campo, era da cinque giorni in marcia verso Neisse, egli s'impadronì di Schweidnitz; e dal canto loro i russi prendevano, in Pomerania, l'altra fortezza di Colberg, invano difesa, con eroica tenacità, da un veterano, Heide, alla testa della sua scarsa guarnigione.

Ma se il campo di Bunzelwitz avea salvato Federico dalla ruina nel 61, come Liegnitz e Torgau nel 60, l'avvenire s'andava facendo sempre più fosco. La perdita di Schweidnitz voleva dire mezza Slesia; quella di Colberg, mezza Pomerania; *rien n'empêchait plus les Russes de faire le siége de Stettin, ou bien de s'emparer de Berlin et de tout l'électorat de Brandebourg;* il principe Enrico aveva dovuto abbandonare al Daun mezza Sassonia; *la plupart des provinces étaient envahies ou abîmées; on ne savait plus d'où tirer les recrues, d'où prendre les chevaux et les fournitures, où trouver les subsistances, ni comment faire arriver en sûreté les munitions de guerre à l'armée.* [1] C'era di che star su

[1] *Oeuvres de Frédéric le Grand*, t. V, p. 147.

allegri. Non s'aveva che 60,000 uomini, quando per la campagna del 62 n'occorrevano 120,000; e, per colmo di fortuna, veniva appunto a mancare anche il sussidio inglese. Perchè Pitt, il nobile alleato, era finalmente caduto, e Lord Bute, il misero successore, voleva la pace a ogni costo, pronto ad abbandonare Federico, se s'ostinava nella guerra piuttosto che accettare le più umilianti condizioni.

La causa, o piuttosto l'occasione ultima della caduta del Pitt fu questa: non appena egli seppe che il duca di Choiseul, in mezzo alle sue false trattative di pace, aveva conchiuso colla Spagna, il 15 agosto, il famoso *Pacte de Famille*, e proponeva all'Inghilterra la mediazione di quel re, fu d'opinione che si dovesse dichiarar subito la guerra alla Spagna, mentre questa non aveva difesa, e l'Inghilterra si trovava nella pienezza delle sue forze. Il 2 ottobre, in un burrascoso Consiglio de'ministri, i suoi colleghi, tutti, meno il Temple che gli era cognato, furono di contrario avviso, allegando, che di guerre ce n'era già troppe, che la Spagna non si poteva dire nemica dichiarata, ch'era meglio aspettare; e il Pitt presentò le sue dimissioni. Tre mesi dopo, il 2 gennaio 1762, loro stessi, que' bravi signori, dovettero intraprendere la guerra che il Pitt aveva prevista inevitabile; e soltanto grazie a lui, grazie alla sua vigorosa energia di governo, grazie alla perfezione de'suoi allestimenti di terra e di mare, poterono conquistare, in pochi mesi, la Martinica della Francia, l'Avana e Manilla della Spagna; tutta roba, che in mano del Pitt avrebbe voluto dire il dominio dell'Indie orientali e occidentali, e in mano del Bute fu buttata via per l'impazienza di conchiuder la pace.

Che la caduta del Pitt, *une âme élevée*, [1] volesse dire la cessazione del sussidio inglese, Federico non ne dubitò punto alla bella prima, benchè l'avviso ufficiale abbia poi tardato fino all'aprile; e lui doveva trovare i 60,000 uomini che gli mancavano, e armarli e vestirli; imposte nove non ne voleva o non ne poteva mettere, debiti non ne voleva o non ne poteva contrarre; non gli rimanevano che due ripieghi: coniar sempre più rame per argento, e spingere l'economia fino all'avarizia.[2] Così la lega Ephraim arrivò quest'anno fino a tre parti di rame per una d'argento; e nell'esercito fu costretto a sopprimere le gratificazioni — *Douceur-Gelder* — che da tempo immemorabile si davano a tutta l'ufficialità, ed erano

[1] T. V, p. 153.

[2] Stretto alla gola da quella necessità che non ha legge, s'era dovuto rassegnare a coniar moneta scadente. L'emissione si faceva da un impresario

quasi un diritto, certo un supplemento necessario alla scarsità delle paghe. Nell'esercito, non occorre dirlo, forte fu il malcontento, ma miracoli non ne fa nessuno; e certo al miracolo non s'andò mai più vicino di così, perchè Federico trovò modo, qualche mese dopo, di mettere in campo i suoi bravi 120,000 soldati; 70,000 l'esercito di Slesia, per riprendere Schweidnitz: 40,000 col principe Enrico, per la Sassonia; 10,000 per la Pomerania e la Svezia.

S'intende che non s'arriva a risultati così meravigliosi colla dolcezza delle maniere nè con riguardi scrupolosi; i torchi delle requisizioni dovettero premere e spremere a tutta forza; con quest'altro inconveniente, che il principe Enrico, dalla sua Sassonia, ch'era sempre la più calpestata, spesso dichiarava, sbuffando, *non esser possibile;* e il re insisteva, e mandava a eseguir gli ordini un suo aiutante, Anhalt, che era un bastardo del principe Gustavo d'Anhalt-Dessau, figlio del vecchio Leopoldo e premorto a lui; Federico ne faceva così gran conto, che in una famosa conversazione col principe De Ligne, nel 1770, ebbe a citarlo, in compagnia del maresciallo di Sassonia, per dimostrare che *ne' figli dell'amore* c'era stoffa. A questa notizia dell'invio d'Anhalt, per far quello che non sapeva far lui, al che s'aggiungevano dell'altre lagnanze del Re, per non essere stato avvertito in tempo della partenza di 17 reggimenti nemici dalla Sassonia verso la Slesia, il principe Enrico risponde mandando le sue dimissioni, con una lettera molto viva, dove c'è questa tra l'altre frasi: « Vos lettres précédentes, et ce dernier manque d'affection, me font bien connaître à quelle fortune j'ai sacrifié ces six années de campagne. » E Federico, per non esser obbligato a risentirsene sul serio, ricorre molto felicemente allo scherzo: « Épargnez, Monseigneur, votre colère et votre indignation à votre serviteur. Vous qui prêchez l'indulgence, ayez-en quelqu'une pour les personnes qui n'ont aucune intention de vous offenser ou de vous manquer de respect, et daignez recevoir avec plus de bénignité les humbles représentations que les conjonctures me forcent quelquefois de vous faire. »[1] E venti giorni dopo: « Mon

giudeo, Ephraim, ond'è che i soldati i loro poveri grossi li chiamavano, ghignando, *Efraimiti;* e cantavano:

« Von aussen schön, von innen schlimm;
Von aussen Friedrich, von innen Ephraim; »

cioè:

« Belli fuori, brutti drento;
Efraim è rame sudicio,
Federico il puro argento. »

[1] T. XXVI, p. 241-2.

cher frère, *invece di* Mon très-cher frère, *che era la formula abituale:* J'ai appris, par le peu d'expérience que j'ai dans le monde, que la sincérité réussit souvent mal, et que le silence y est préférable. Voilà pourquoi je ne vous écris que ce que absolument la nécessité des affaires m'oblige de vous mander, et que vous ne trouverez point mauvais, et qu'au contraire votre vivacité me saura gré de ma patience, que vous mettez à d'étranges épreuves. » [1] Come Dio volle, la cosa s'accomodò; e il principe Enrico, non solo rimase alla testa del suo esercito, ma fece anzi una bella campagna, e ebbe lui l'onore di chiudere, con una vittoria, la guerra de' Sett'Anni.

Le condizioni a cui Federico si trovava ridotto erano tali, che l'Austria si teneva sicurissima di farla finita nella prossima campagna; tanto sicura, e anche, bisogna dire, tanto corta a quattrini, « que croyant pouvoir finir la guerre en se passant d'une partie de ses troupes, elle fit une épargne déplacée en ordonnant une réforme de vingt mille hommes. » [2] E fece peggio, molto peggio di così: « Les Prussiens avaient un cartel avec les Autrichiens, que ces derniers rompaient quand ils croyaient y trouver leur avantage. Il y avait près de deux ans qu'ils n'avaient voulu consentir à aucun échange de prisonniers. Ils payaient mal et irrégulièrement les soldats et les officiers — *prigionieri, s' intende* — et forçaient les premiers, par les châtiments et la rigueur, de prendre service dans leurs troupes. Des traitements si durs donnèrent lieu d'en écrire à M. Loudon, et on lui marqua, entre autres, qu'il semblait que les Autrichiens renonçaient aux usages que les chrétiens observaient ordinairement dans leurs guerres, et qu'ils adoptaient les principes des infidèles, qui traitent leurs prisonniers en esclaves, et ne les rançonnent jamais. M. Loudon y répondit que l'Impératrice se croyait dispensée de garder des engagements envers le Roi de Prusse; qu'il n'était plus question de cartel; qu'elle ne lui garderait sa parole sur rien; et qu'elle en userait envers les prisonniers comme elle le jugerait à propos. M. Loudon, honteux de ce qu'on lui faisait écrire, ajouta de sa propre main, au bas de la lettre, qu'il se flattait bien qu'on reconnaîtrait, par le style de cet écrit, qu'il ne sortait pas de sa plume. » [3] E siccome la colpa raro è che non trovi il suo giusto gastigo, l'anno venturo, quando il comandante della fortezza di Schweidnitz, de

[1] T. XXVI, 245.
[2] T. V, p. 163.
[3] T. V, p. 130.

Guasco, ridotto alle strette, procurerà d'ottenere « une bonne capitulation et la sortie libre de sa garnison, » dando la solita parola d'onore di non combattere per un anno, si rifiuterà la domanda dicendogli, « que la parole qu'il offrait ne pouvait point être acceptée, après la déclaration formelle de la cour de Vienne contenue dans la lettre impertinente de M. Loudon. » [1]

Insomma il novo anno trovava Federico immerso in una profonda malinconia; fa in versi il panegirico de' più celebri suicidi; [2] scrive da Breslavia al suo D'Argens: « Si j'en excepte la jeunesse, — *i due suoi nipoti* — qui se divertit à bon compte, tout ce qui pense mène ici une vie de chartreux. Vous jugez très-bien de toute la situation présente où je me trouve, des abîmes qui m'environnent..... Février c'est le terme que je me suis proposé pour décider si je m'en tiendrai à l'avis de Caton... Je lis beaucoup; je dévore mes livres; si je ne les avais pas, je crois que l'hypocondrie m'aurait conduit aux Petites-Maisons. » [3]

Non c'è notte, per lunga che sia, che non abbia la sua alba; il giorno di Natale 1761, stile russo, che per noi vuol dire 5 gennaio 1762, l'imperatrice Elisabetta è morta, e Federico ne ha certa notizia il 19; con che sussulto del core è facile immaginare. Sapeva che il successore, Pietro III, era suo grande ammiratore, nemico dei Schuwaloff e della loro politica d'alcova, smanioso di far la pace colla Prussia per far guerra alla Danimarca e trarre vendetta del padre e dell'avo. Perchè egli era Duca di Holstein-Gottorp; al suo nonno, Federico IV, salito giovine al trono, i Danesi avevano portato via lo Schleswig e dell'altro, dugent'anni fa — tanto è vecchia la questione dello Schleswig-Holstein, il *fiammifero* di Lord Palmerston; — fu in sua difesa che fece le prime armi gloriose Carlo XII, suo cognato, che il Duca seguì poi in tutte le guerre, finchè trovò la morte alla battaglia di Clisson, il 19 luglio 1702, lasciando un bambino di due anni. I Danesi, ripreso fiato alla scomparsa di Carlo XII, tornarono alle loro usurpazioni, rendendo la vita dura al povero giovine, benchè avesse sposato niente meno che una figlia di Pietro il Grande, Caterina, sorella d'Elisabetta, la defunta Imperatrice. Dalle quali nozze nacque, unico figlio, questo Pietro, rimasto orfano a undici anni nel 39, adottato per successore al trono dalla

[1] T. V, 203.
[2] *Discours de l'empereur Othon*; *Discours de Caton d'Utique*. T. XII, p. 207, 13.
[3] T. XIX, p. 279, 280.

zia, e da lei maritato, il 1 settembre del 45, per consiglio di Federico, con Sofia d'Anhalt-Zerbst, che prese il nome di Caterina, la defunta madre del marito; giovinetta di 15 anni, ma con una stoffa come ce n'è poche. Il loro unico figlio fu Paolo, un Czar, anche lui, di tragica memoria.

Il povero Pietro aveva un cervello bizzarro, balzano, eccessivo, esorbitante nel bene e nel male; un semi-selvaggio. Nel fondo, il sentimento era spesso bono e nobile, come la memoria paterna e l'ammirazione per Federico; ma poi gli mancava affatto il senso della realtà e della opportunità; però all'atto pratico sciupava le migliori intenzioni, ogni cosa. Ma intanto fu, per Federico, una vera stella di redenzione. Questi s'affretta, il 31 gennaio, a rimandar liberi tutt'i prigionieri russi, calzati, vestiti, ripicchiati per bene, e Pietro restituisce subito la cortesia: il 20 febbraio arriva a Breslavia Gudowitsh, l'aiutante favorito dell'Imperatore, e parte l'aiutante del Re, *von der* Goltz, per Pietroburgo: il 23 Pietro dichiara, con una Nota a tutta la diplomazia, la cessazione della guerra e lo sgombero della Prussia Orientale: ordina a Czernichef di abbandonar subito, co'suoi 20,000, l'esercito austriaco, per venirsene a casa; Czernichef non se lo fa dire due volte, e ubbidisce con tanta sollecitudine, che il 31 marzo è già in Breslavia a presentare i suoi omaggi al Re, il quale l'invita a pranzo e lo conquista; nè passeranno molti mesi che se ne troverà anche contento. Il 5 maggio è bell'e conchiuso il trattato di pace, convertito subito dopo in trattato d'alleanza, con ordine a Czernichef di tornare indietro e mettere i suoi soldati agli ordini del Re. Lo Czar s'infervora sempre più: vuole le decorazioni prussiane, *il m'a demandé l'ordre*, [1] scrive, con evidente compiacenza, Federico al fratello; l'*Ordre*, s'intende dell'Aquila Nera; e il Re manda a Pietroburgo, incaricato di presentarglielo, un suo giovine aiutante di campo, il conte di Schwerin, nipote del celebre feldmaresciallo, « qui ayant été fait prisonnier par les Russes à la bataille de Zorndorf, avait eu le bonheur de mériter ses bonnes grâces à Pétersbourg. » Lo Czar chiede il comando onorario d'un reggimento prussiano, Itzenplitz, e ne porta spesso e volentieri l'uniforme di colonnello; al che Federico risponde colla richiesta d'un reggimento russo, Schuwalof. Naturalmente la Svezia, liberata dalla pressione russa, fa con premura la sua pace anche lei, e la Regina Ulrica ha finalmente la consolazione di non essere

[1] T. XXVI, pag. 239.

più avvolta, dal suo fazioso, corrotto e anarchico Parlamento, in questa stolida guerra contro il fratello e contro il vero interesse del paese.

Federico, senza credersi ancora in porto, non può a meno, sfido io! di manifestare, nella sempre vivace corrispondenza, una gioia profonda per questo grande cambiamento nelle sue condizioni: « Pensez un peu, scrive il 28 maggio all'amico D'Argens, à la situation où je vais me trouver le mois prochain, et à celle où j'étais au mois de décembre passé. L'État agonisait, nous n'attendions que l'extrême-onction pour rendre le dernier soupir....[1] Schwerin vient d'arriver, nous apportant non seulement l'acte authentique de la paix, mais encore une alliance par laquelle notre divin empereur me garantit toutes mes anciennes possessions, et les conquêtes que je pourrais faire, avec un secours de troupes considérable. J'espère encore vous embrasser avant de mourir. »[2] E in un momento, bisogna dire, di gratitudine espansiva: « L'empereur de Russie est un homme divin, auquel je dois ériger des autels.[3] » E il marchese gli risponde: « La reine de Hongrie, à ce que disent de lettres de Vienne de très-bonne main, passe la moitié de sa vie, depuis quelque temps, à prier la Vierge, et l'autre à pleurer. Je souhaite, pour la punir des maux que son ambition a faits, depuis sept ans, au genre humain, qu'elle ait le sort des soeurs de Phaéthon, et qu'elle se fonde en eau. »[4]

I primi due o tre mesi del novo regno furono, al solito, uno splendore di speranze e di giubilo popolare; le magnanime riforme parevano in processione: abolita la tortura: ordinata la compilazione d'un codice e l'impianto di tribunali integerrimi: aboliti i monopoli: abolita, tra gli hurrà della pubblica gioia, la Cancelleria segreta, una mistura di Polizia e d' Inquisizione: richiamati dalla Siberia tutt'i condannati politici, Münnich, Bieren, L'Estoc, quanti erano, in numero, fu detto, di ventimila: scemato — è, si vede, un'invenzione vecchia de'governi novi — scemato il prezzo del sale: libera la nobiltà di viaggiare, sciolta dall'obbligo d'entrar tutta nell'esercito. Insomma principiava per la Russia un'èra di felicità; la riconoscenza della nazione non trovava modi adeguati per esprimersi e manifestarsi tutta quanta; il magistrato di Pietroburgo chiese al suo adorato Czar il permesso di erigergli una statua d' oro,

[1] T. XIX, pag. 323.
[2] Ib., 319.
[3] Ib., 301.
[4] Ib., 320.

niente meno! E il povero Pietro respinse la domanda con queste belle parole: Se potrò, governando bene, scolpire la mia memoria nel core del mio popolo, quella sarà per me la migliore delle statue e de'monumenti. Ahimè! I giorni alciònici, i giorni fausti dell'èra nova, non dovevano durare più di quattro mesi.

Già non avviene mai una profonda mutazione senza turbare grossi e poderosi interessi; ma poi se cotesti interessi sono clericali, e la nazione non è anche salita a un alto grado di civiltà, allora non c'è più scampo. Lo Czar, nella sua spensierata e temeraria avventatezza, non contento d'usare dell'autorità temporale, volle usare anche della spirituale, e manifestò l'intenzione d'incamerare i beni del clero; apriti cielo! « Il s'appropria les terres du clergé, selon le projet que Pierre I en avait fait; mais il s'en fallait bien que Pierre III fût aussi affermi, et aussi respecté de cette nation. Le clergé était d'autant plus puissant dans cet empire, que les peuples abrutis y croupissaient dans la plus profonde ignorance. Attaquer ces Archimandrites et ces Popes, c'était se faire des ennemis irréconciliables, parce que tout prêtre est attaché à ses revenus plus qu'aux opinions qu'il annonce » [1] Da quel momento lo Czar fu un omo morto, tutte l'armi furon bone; prima, e fors'anche più velenosa d'ogni altra, la sua prussomanìa, che feriva la vanità nazionale, e anche il sentimento religioso del volgo, al quale si penava poco a far credere, che in fondo questo holsteinese, questo tedesco, questo prussiano, non era un Czar ortodosso, era un luterano mascherato.

E non si può negare che l'infelice prestava il fianco scoperto alle ferite. Già fino dal 57 « cet fut lui qui contribua le plus à la retraite du maréchal Apraxin, lorsqu'après avoir battu le maréchal Lehwaldt, il se replia en Pologne; » [2] e cotesta ritirata, dopo una vittoria sanguinosa, sarà piaciuta poco fin d'allora. Adesso poi la sua prussomanìa si sfogava in tutt'i modi: tra i prigionieri di guerra c'era un colonnello conte di Hordt, chiuso in cittadella da 25 mesi; il 6 gennaio 62, la sera stessa dell'assunzione al trono, lo Czar gli manda un suo aiutante di campo, con un equipaggio di corte, non solo a liberarlo, ma a invitarlo a Palazzo, dove lo riceve con grande distinzione in mezzo a quel fiume di nobiltà che inondava le vaste sale; lo trattiene a pranzo, gli dà il posto d'onore dirimpetto a lui e alla Czarina, gli dà notizie del

[1] T. V, pag. 159
[2] T. V, 155.

suo Re, si mostra informatissimo delle sue campagne ne'più minuti particolari, degli ordinamenti del suo esercito, della forza e degli uniformi de'vari reggimenti, e dichiara che imiterà ogni cosa esattamente; e come allora disse così fece poi, con vivo malcontento, ben inteso, del mondo militare. Gli domanda com'è stato trattato in prigione; l'altro esitava a rispondere, ma lo Czar insiste, e l'Hordt deve confessare che la prigionia era stata dura, non avendogli, tra l'altre cose, permesso di comprarsi qualche libro da leggere: *Cela est bien barbare!* esclamò la Czarina.

Il Colonnello doventò una specie di favorito, frequentemente invitato alle cene intime, colla *Contessa*, così chiamata, per antonomasia, la contessa Woronzow, la bella dell'Imperatore; ma una bella brutta, butterata dal vaiolo, e con un naso bernoccoluto. Una sera, mentre il conte Hordt stava dalla Czarina e doveva cenar lì, viene un ciamberlano a dirgli sotto voce, che lo Czar l'aveva fatto cercare da per tutto per cenare colla Contessa; Hordt, non potendo spiegare alla Czarina la natura dell'invito, prega il ciamberlano di presentare le sue scuse, e quello se ne va. Poco dopo, ecco spalancarsi la porta a due battenti; è lo Czar che entra, saluta gentilmente, piglia il Conte a braccetto, e dice alla Czarina: « Scusate, Signora, se per questa sera vi rubo uno de'vostri ospiti: ma questo Prussiano l'ho fatto cercare per mare e per terra; » e se lo porta a cena; dove, fra le altre prove del suo entusiasmo per Federico, si levò dal dito e gli mostrò un anello, dov'era il ritratto del Re, e il Conte sentì dire che un giorno, avendolo smarrito, diede nelle più grandi furie, finchè non fu trovato La mattina dopo, il Conte, naturalmente, si recò dalla Czarina a presentargli le sue scuse; essa non fece nessuna allusione alla cena, soltanto gli disse sorridendo: Venite a cena da me quando non c'è impedimento.

Pretesti più gravi per mettere lo Czar in mala vista furono il trattato di pace 5 maggio, con cui si restituiva a Federico la Prussia orientale, conquistata a prezzo di tanto sangue; e peggio il trattato d'alleanza, che metteva agli ordini del Re un corpo d'esercito russo, senza nessun vantaggio per il paese. In una società così avvezza agl'intrighi sanguinosi di corte, e alle tragiche catastrofi, era evidente che la cosa non poteva finir liscia. La Czarina, d'animo energico e vigoroso, anche troppo! non tardò a comprendere che suo marito metteva a repentaglio il trono; e decise subito di non lasciarsi trascinare, nè lei nè il bambino, nel precipizio e nella rovina. Già tra loro due non c'era buon sangue; lei aveva principiato, da un pezzo, a spie-

gar le vele su quel vasto mare d'amori, che doveva poi navigarsi da lei in lungo e in largo, e costargli, dicono i cronisti, la gentil somma di 500 milioni, tanti furono, e tanto lautamente pagati; perchè l'erano tagliate in grande quelle Imperatrici; Elisabetta, per esempio, oltre il resto, si pigliava il poco invidiabile divertimento d'indossare cinque abiti novi tutt'i giorni, e alla sua morte gliene trovarono più di 15,000 di scorta; non si sa mai!

Lui dal canto suo faceva, quasi direi, peggio; perchè alla sua Contessa butterata, ch'egli poteva colmar di beni e di favori fin che ce n'entrava, e contentarsene, volle invece impartire anche quell'onorificenza che non era direttamente in mano sua: il Cordone dell'Ordine femminile di Santa Caterina, che si conferisce dall'Imperatrice; in occasione della propria festa natalizia impose alla moglie quest' umiliazione; una di quell' offese che la donna non perdona. Infatti la Czarina *fu indisposta* per non intervenire al *Tedeum*, e rimase nelle sue stanze tutti gli otto giorni delle feste. Da quel giorno la sua risoluzione fu presa; convinta che uno dei due sarebbe finito in Siberia, o peggio, decise di non a darci lei e di saltar subito il fosso; *subito*, perchè si trattava di correre il palio, e guai a chi arrivasse secondo.

Federico aggiunge questo particolare, che non trovo negli altri storici, ma se lo racconta lui sarà vero, perchè certo nessuno aveva nè maggior voglia, nè migliori mezzi, d'esser informato esattamente: « L'Impératrice s'était attribué de certaines prérogatives dans les églises grecques, qui n'appartiennent qu'à la personne même du souverain. L'Empereur, jaloux de son autorité, l'apprit et en fut vivement irrité. Dans les premiers moments de son emportement, il voulut faire enfermer son épouse dans un couvent. Il s'ouvrit de ce dessein au Duc de Holstein son oncle. Ce prince, d'un génie faible et borné, en dissuada l'Empereur, et lui conseilla » — *il pessimo, evidentemente, de' consigli* — « de borner son ressentiment à une réprimande sévère qu'il ferait à l'Impératrice. Pierre III eut l'imprudence de menacer du couvent une princesse qu'il fallait y mettre sans l'avertir, ou qu'il fallait ménager davantage. L'Impératrice cacha la colère et le désir de vengeance dont elle était animée, par des dehors d'abattement et des larmes feintes. Dès ce moment, elle conçut le dessein d'usurper le trône et de se défaire de son époux. » [1] Si capisce che questa

[1] T. V, p. 187.

di Federico sia stata un'Opera postuma, quando chiamava, così schietto, pane il pane.

Venne dunque ordita, senz'altro, la congiura; i principali congiurati furono: Gregorio Orlof, manco male, l'amante *pro tempore*: suo fratello Alessio, detto il *Balafré*, lo Sfregiato, per una cicatrice sul viso: Panin, l'aio del principino: e la principessa Dashkof, sorella della Woronzow, furibonda di non esser lei la *Contessa*, o la *Principessa*, per antonomasia. Il 10 luglio, un sabato, cadeva la magna festa de' santi Pietro e Paolo, ed era stabilito che la corte la celebrasse a Peterhof, residenza estiva dell'Imperatrice, a venti miglia da Pietroburgo; fu il giorno fissato per lo scoppio della bomba. Il mercoledì, 7, l'Imperatrice aveva fatto una graziosa visita al marito, nella sua residenza d'Oranienbaum — l'Aranciera — a dieci o dodici miglia, con spettacolo d'Opera e illuminazione analoga; il giovedì, convennero entrambi a non so che allegrie e sollazzi in casa d'un gran signore, la cui villa stava tra le due residenze imperiali; il venerdì, era inteso che lo Czar sarebbe andato a dormire a Peterhof, e così trovarsi a posto per la grande solennità.

La notte dal giovedì al venerdì, tra le 2 e le 3, l'Imperatrice è svegliata da Alessio Orlof, che inginocchiato a fianco al letto gli annunzia, che la congiura è scoperta, e bisogna precipitare gli avvenimenti. Pare che un soldato delle guardie, subbillato a entrare nella congiura, avesse svelato la cosa; « M.r de Korff, gouverneur de Pétersbourg, envoya sur-le-champ le procès verbal à l'Empereur, qui n'en tint aucun compte. [1] » Si mandano rapidi avvisi a Pietroburgo, e alle 7 l'Imperatrice arriva alla caserma delle guardie, collo *Sfregiato*, una cameriera e due staffieri. Erano lì ad aspettarla Gregorio Orlof e altri congiurati, che stavano accendendo gli animi de'soldati con discorsi — e acquavite. Costì l'Imperatrice, dalla carrozza, vestita di nero, colla fascia dell'Ordine, fa un breve discorso: La santa religione minacciata: la patria umiliata ai piedi della Prussia: lei minacciata del convento, il figlio diseredato: nelle guardie del corpo gli holsteinesi al posto dei russi.... e pianto e singhiozzi. Gli ufficiali della cricca danno il segnale, le guardie urlano: Hurrà, Viva la nostra Czarina! S'entra subito nella chiesa di Santa Maria di Casan, si canta il *Te Deum*, si forma una processione, i preti avanti coi crocifissi, l'Imperatrice in carrozza saluta e ringrazia da tutte le parti la moltitudine acclamante — e il colpo è fatto!

Intanto lo Czar, a Oranienbaum, faceva fare gli esercizi a' suoi holsteinesi. Finiti questi, parte per Peterhof; non trova la moglie,

[1] T. V, p. 188.

nessuno sa dargli notizie, vede verso Pietroburgo il fumo delle cannonate, indovina l'avvenimento. e col confuso cervello terribilmente sconvolto, si rifugia al suo Oranienbaum Costì il vecchio Münnich, cervello chiarissimo lui, gli propone: O di montare a cavallo, mettersi alla testa de' suoi reggimenti, russi e d'Holstein, e marciare subito su Pietroburgo a soffocarvi la ribellione: o correre subito a Kronschlot, prendere il comando della flotta, sbarcare in Prussia, riunirvi il suo esercito, e partire di lì per affrontare i ribelli. « Tout sages qu'étaient ces conseils, ils ne furent point suivis. Il fallait fuir ou combattre.... L'Empereur changea sans cesse d'avis, et ne put se déterminer à rien. Il eut la faiblesse de vouloir négocier, » e fu perduto. [1] Firmò l'abdicazione il 10; gli fu promessa libera partenza per l'Holstein « con tutt'i riguardi compatibili colla sua condizione; » si recò a Peterhof per avere, gli fu detto. un colloquio coll'Imperatrice; invece trova sulla scala de' birbaccioni, che gli strappano gli ordini, l'afferrano, lo mettono in carrozza e lo portano a Ropscha, un castello fuor di mano del conte di Rasumoffsky. Rimase lì una settimana, mentre a Pietroburgo si deliberava; e la deliberazione fu, che non si poteva lasciarlo andar via. Il 17, un altro sabato, Orlof, lo *Sfregiato*, con quattro sicari, che uno era un principe e un altro un commediante, andarono a Ropscha, e pranzarono colla povera vittima: Un bicchiere di borgogna, Altezza! Ma Pietro s'accorse ch'era veleno, e depose il bicchiere. Allora, smessa ogni simulazione, gli furono addosso, e non volendo lasciar traccia di ferita, lo spensero tra soffocato e strangolato sotto due materasse.

Il giorno dopo, il cadavere fu portato al convento di S. Alessandro Newski, presso Pietroburgo; gli si fecero solenni esequie per tre giorni; la gente notava che gli avevano messo al collo una cravatta molto più larga del bisogno, ma fu sepolto tranquillamente a ogni modo. La soldatesca sul principio fu un pochino licenziosa, sfido io! con quegli alti esempi. Le guardie vendevano nelle vie, per pochi quattrini, i novi uniformi alla prussiana, o portavano in processione sulle baionette, cantando e schiamazzando, i berretti prussiani; entravano volentieri nelle case de' forestieri, specie tedeschi, a chieder roba e denari; ma non ci furono grossi guai, e in pochi giorni ogni cosa tornò come prima. Soltanto Pietro III non tornò più, e rimase Caterina II; ci rimase per un pezzo, e bisogna dirlo, gloriosamente.

EMILIO BROGLIO.

[1] T. V, p. 190.

IL FAURIEL IN ITALIA

(SECONDO IL CARTEGGIO INEDITO DI ALESSANDRO MANZONI).

Erano quindici anni che il Manzoni aspettava l'arrivo in Italia del suo miglior amico; ma, fin che visse la signora di Condorcet, un affetto invincibile, reso più tenace da una lunga consuetudine, trattenne in Francia il Fauriel. Se non che la malattia dell'amabile signora della *Maisonnette*, della quale giunse nel settembre 1822 ai Manzoni l'annuncio, doveva essere mortale; ai 12 settembre, il Manzoni scriveva all'amico con la speranza di ricevere un prossimo annuncio di guarigione; ma, da una lettera che Hermes Visconti diresse il 16 ottobre al Fauriel apprendiamo che la catastrofe era già avvenuta da parecchi giorni. Accompagnando il Visconti, nel mese precedente, la lettera del Manzoni che parlava della malattia di Madame de Condorcet, egli muoveva al Fauriel una domanda, e soggiungeva alcune notizie sopra i suoi amici Manzoni e Grossi. « E la sua opera, egli scrive, sulle Lettere Provenzali? Mesi fa, Manzoni ed io abbiamo sperato di vedere fra breve il primo volume. Ma ora, Ella non ne fa più menzione, e questo ci fa temere di qualche nuovo ritardo. Manzoni è al secondo volume del suo romanzo in prosa, e Grossi alla metà del suo poema in ottava rima: *I Lombardi alla prima Crociata,* che comprenderà 12 canti. Se il foglio non fosse pieno, Le soggiungerei qualche dettaglio su queste due opere che, ciascuna nel suo genere, sono un tentativo nuovo, e, sotto certi aspetti, nella letteratura europea. »

Perchè il Fauriel non rispondesse, rileviamo da un brano di

lettera dello stesso Visconti, che reca, come dissi, la data del 16 ottobre. « Grossi e la famiglia Manzoni m' impongono di salutarla. Manzoni desidera, ma non ha mai saputo risolversi a scriverle, dopo la perdita di Mad. de Condorcet, dovendo toccare quest'argomento troppo doloroso per Lei come per lui e per tutta la sua famiglia. Nel farle le mie più sincere condoglianze, credo bene di avvertirla che, dopo questa trista notizia, Manzoni non può più ritenere come definitivo il termine da Lei richiesto per la pubblicazione d' *Adelchi* ai venti del mese corrente. Però attende da Lei una indicazione ulteriore. »

Se bene il Visconti dica al Fauriel che il Manzoni non sa decidersi a scrivergli, non convien credere ch'egli non abbia poi scritto; anzi è certo, dalla seguente bellissima lettera del dicembre, ch'egli nel mese stesso d' ottobre dovette indirizzare all'amico parole di conforto; ma quella lettera non s' è ritrovata; e ce ne rincresce tanto più, poichè dal tenore tutto affettuoso della lettera del dicembre, si può argomentare la tenerezza di quella che il Manzoni dovette scrivere sotto la prima impressione dolorosa e che contribuì forse a determinare più presto il Fauriel ad intraprendere un viaggio in Italia. La lettera contiene pure un giudizio non meno originale che giusto sopra la Toscana, alcune istruzioni curiose sul modo più spiccio di far girare in Italia, col permesso della censura, l'*Adelchi* francese, ed una nuova aggiunta proposta alla lettera al Chauvet.

« *Milano, 10 dicembre 1822.*

» Voi avete dunque supposto che la vostra lettera conteneva una domanda la quale avesse bisogno di risposta? Voi ci annunziate il vostro proposito di venirci a vedere, e ci domandate se l'approviamo, se non abbiamo nulla in contrario, anzi, se esso ci piace un poco? È dunque proprio su questo che voi volete sapere da noi come regolarvi? Eh, mio caro, mio sempre più caro amico, io non risponderò ad una questione posta in tal modo; vi dirò, più tosto, che, nel leggere la vostra lettera, ci tenemmo tutti sicuri che la vostra risoluzione era irrevocabile, che noi ci contammo, che ci contiamo, e che, se voi cambiaste ora d'avviso, non ci ritoglieresto più soltanto una speranza, ma qualche cosa di certo, di acquisito. E non è soltanto il piacere di possedervi che noi sentiamo tanto vivamente, quantunque, di certo, ardentissimamente desiderato; ma ancora la speranza che il mutamento di luoghi

ed oggetti, che il trovarvi in una famiglia dalla quale siete amato come se fosse la vostra, in una famiglia, la quale, se non è temerità il dirlo, non è estranea a nulla di ciò che può ora affligervi e consolarvi, che tutto questo, ripeto, potrà tornarvi di vero sollievo, in una condizione penosa, sopra la quale io non mi fermerò, ma che è ben sentita e divisa da quanti fra noi sono in istato di sentire, più o meno, ciò che v' ha di serio, di nobile, ahimè! e di forte negli affetti umani. Vi dirò in proposito una sola parola, e in tutti i sentimenti che accompagnano il nostro rammarico sceglierò quello, la espressione del quale è più profonda e più tranquilla, quello che si estende davvero al di là delle relazioni di questa nostra povera esistenza; noi preghiamo, e i nostri figli pregano con noi. — Ed ora, lasciate ch'io vi dica ancora che noi vi vediamo già stabilito presso di noi; la casa è in disordine, per certi restauri che vi si fanno, i quali obbligano intanto, come accade, a metterla tutta sottosopra; ma di questo noi non ci diamo alcun pensiero; voi dividerete il nostro disordine; noi ci troveremo così tanto meglio in famiglia. Io vi veggo già lavorar qui; e però m'impegno a metter, fin d'ora, a vostra disposizione la biblioteca del gabinetto numismatico che si trova sotto l'ispezione del mio eccellente amico, il signor Cattaneo, che sarà felice di diventare l'amico vostro; m' immagino pure ch' io potrò seguirvi *herborisant* sulle nostre belle montagne. Noi abbiamo pure un progetto che da due giorni ci riesce più caro, poichè ci pare ch'esso si combinerà intieramente coi disegni vostri. I medici consigliarono alla mia Enrichetta di passare alcun tempo in un' aria più vivace di quella che noi respiriamo qui, per rinforzare la sua vista che s'indebolì a un segno che ci affligge; e noi pensammo alla Toscana che, oltre il vantaggio di godere d'un'aria buona, ne possiede tanti altri, e tra gli altri, quello d'essere uno de'paesi in Europa, dove si agita un minor numero di passioni e dove se ne soffre meno, dove sono minori l'irritazione ed il dolore, vantaggio preziosissimo particolarmente per me che provo un bisogno inesprimibile non pur di provare, ma di vedere intorno a me la calma. Ricorrendo nella nostra mente tutte le ragioni per le quali un tale progetto ci era piacevole, ci pare pure che tali ragioni possano valere per voi, che la distrazione, nuovi oggetti, un bel paese, ecc., la lingua stessa che voi conoscete così bene e che amate pure un poco, almeno per quello che essa potrebbe divenire, potranno rappresentarvi questo piccolo viaggio sotto un aspetto gradevole. Noi lo faremo in primavera; fra tanto,

voi passerete qui una parte dell'inverno: poichè, stando alla vostra lettera, noi siamo in diritto di supporre che il vostro arrivo è vicinissimo: e spero che la vostra risposta c'indicherà il giorno fissato per la vostra partenza.

« Ancora una parola sull'*Adelchi*, ed io spero che sarà l'ultima. Voi dovete aver ricevuto la mia lettera, nella quale vi dicevo che la sua pubblicazione, contro mia voglia, s'era dovuta anticipare. Ma spero, anzi credo addirittura ch'essa non avrà per nulla osteggiato le vostre disposizioni, poichè, in nessun modo, essa precorse il tempo assegnato, cioè il 20 ottobre. Del resto, in Italia i libri girano così lentamente, che io suppongo pure che non ne sia, fino ad ora, uscito un solo esemplare. Aspetto sempre un'occasione per farvi giungere il vostro esemplare, insieme con due altri, l'uno de' quali pel nostro caro Cousin e l'altro pel signor Planta. Quanto a voi, desidero vivissimamente di non arrivare più in tempo a mandarvelo. — Voi potete pensare s'io desideri vedere coi miei propri occhi *Adelchi* e il suo fratello maggiore *vestiti dal dì delle feste*, [1] e trovare i miei abbozzi d'idee riveduti, perfezionati, abbelliti, nel vostro stile. Poichè voi avete voluto mettere alcuni esemplari a mia disposizione, oltre i due che mi sono già fatto lecito di destinare, vi prego, senza complimenti, di mandarne sei con la diligenza, tosto che l'edizione sia pronta, con lo stesso indirizzo col quale mi pervenne l'ultima vostra lettera; e non sarà necessario aggiungere il mio nome, poichè farò avvertire la persona che s'incaricherà di riceverli. Nel tempo stesso, poichè vorrei pur tanto che codesto caro libro potesse girar qui liberamente non foss'altro che per dire a quelli che si rivolgeranno a me per averlo: « esso si vende » e poichè voi mi dite che il vostro libraio fa spedizioni in ogni direzione, vi prego di fare in modo che gli esemplari i quali si vorrebbero mandare a Vienna fossero de' primi spediti. Ecco perchè: L'ammissione o il rigetto di libri stampati all'estero in una lingua straniera, non sono cosa che riguardi la censura di Milano; le si manda, a periodi determinati, un catalogo di Vienna con le indicazioni opportune, di cui essa si vale per i libri che le sono presentati. Se qualche opera non si trova compresa nel catalogo, bisogna mandare a Vienna, non già il titolo, ma l'opera stessa perchè venga sottoposta alla censura: come voi vedete, s'avrebbe un notevole ritardo, che vorrei evitare, inviando

[1] In italiano e in corsivo nell'originale.

subito il libro a Vienna. Ho sempre creduto e credo ancora che questo libro non incontrerà alcuna difficoltà; ma qualche esempio recente mi diede, sulla possibilità di un rifiuto in genere, idee che una volta mi sarebbero parse esagerate, anzi strane. Per esempio, un libraio di qui, avendo chiesto il permesso di pubblicare una traduzione delle *Lettres de quelques Juifs* dell'abate Guénée non potè ottenerlo; avendo chiesto a Vienna il motivo del rifiuto, gli si fece rispondere che l' opera conteneva cose contrarie alle leggi esistenti. Conosco un poco questo libro, e vi confesso che duro fatica a comprendere su qual fondamento gli si può attribuire un tale capo d'accusa, quando non fosse per quanto vi si trova contro le leggi feudali, per dichiarare e mostrare probabile la prosperità degli Ebrei che in un certo periodo di tempo fu contestata. Questo mi fece risovvenire che nella mia lettera a Mr. Ch., vi è una parola sul feudalismo; se, per un caso, la stampa avesse proceduto lentamente e non fosse ancora arrivata a quel punto, non sarebbe male fare scomparire quella parola, non fosse per altro che per risparmiare al censore che approvò qui la mia lettera, il dispiacere di un *damnatur*, che non gli auguro, per lui stesso, prima d'ogni cosa, e poi perchè l'effetto immancabile di un tal dispiacere sarebbe di renderlo anche più difficile e cauto per l' avvenire. Se, com'è probabile, quel brano è già stampato, non pensiamoci più, e Dio lo benedica; altrimenti, vi propongo una correzione che preferii di fare come meglio potei, più tosto che avere l' indiscrezione d' incaricarvene in questa occasione. La correzione cade verso la fine, e precisamente sul periodo che incomincia: « Le règne des erreurs grandes et petites. » Ecco la correzione: *(Si omette, poichè essendo al Fauriel arrivata in tempo, il brano che si trova nella lettera autografa del Manzoni è quello stesso che occorre nella lettera a stampa diretta al Chauvet, che incomincia colle parole:* « Le règne des erreurs grandes et petites » *e finisce con le parole:* « Quand elles en sont à cette seconde époque etc. »).

» Mi manca lo spazio per farvi nuove scuse se vi reco questa nuova noia, ma mi consolo pensando che voi potrete presto sgridarmene in persona. Il Visconti fu riconoscentissimo del pensiero che aveste per la traduzione del suo trattato; io non avrei voluto ricondurvi ora ad un tale ricordo; ma non potevo dissimularvi il sentimento ch' egli ne provò. Del resto, egli si rallegra tanto nella speranza di conoscervi, e noi abbiamo parlato tanto di voi e del vostro progetto, ch' egli non pensò neppure a com-

mettermi di dire cosa alcuna in suo nome nè a voi, nè al Cousin. Il mio caro Grossi che abita vicino a me si fa pure una festa al pensiero di vedervi e di ascoltarvi; e quel buon Mr. Ballantyne che ci avete indirizzato e che ci procura il piacere di visitarci spesso, è addirittura beato per la prospettiva di fare di voi una più ampia conoscenza. Il signor Cattaneo levò un grido di gioia quando gli aununciai il vostro prossimo arrivo; in una parola, voi siete l'argomento più caro de' nostri discorsi. Spero che, appena ricevuta la presente, voi mi scriverete, con qualsiasi mezzo, e che la notizia che ci darete sarà quella che ci aspettiamo tutti da voi. Io credo che voi non farete male a procurarvi, col mezzo di alcuno de' vostri conoscenti, una lettera di raccomandazione pel Console di Francia a Milano, che è Mr. de Maupertuis. Vi avverto pure che, per evitare ritardi e noie nel viaggio, sarà cosa prudente non portare con voi libri, quando non sieno vecchie ciarpe librarie necessarie pel vostro lavoro, e di non caricarvi di lettere suggellate. Ditemi se voi lascierete a Parigi alcuna parte del vostro lavoro che sia pronta per la stampa, o se voi porterete ogni cosa con voi. Parlandovi del Visconti ho dimenticato di dirvi ch'egli fu lietissimo pel vostro giudizio sopra il suo libro; se voi sapete qualche cosa di più preciso intorno alla sua pubblicazione, favorite di mandarmelo. Abbracciate per me il nostro caro Cousin. E il suo Platone? Noi siamo qui come fuori del mondo. La Mamma e la mia Enrichetta vi pregano senza cerimonie di passare presso i signori Mariton e Benoit, *rue du Faub. Poissonnière N. 30*, per portarci poi delle loro nuove. Sarebbe pure cosa indiscreta il pregarvi per conto mio di recarmene pure del nostro amico Planta e della sua famiglia, *Rue S. Victor N. 15 au 17?*

Addio; e posso aggiungere, a rivederci. Voi avete desiderato trovarvi in mezzo ad amici antichi e sinceri e voi ci avete, certamente, reso giustizia, scegliendoci. »

Ed ora, finalmente, entra direttamente in iscena l'ottimo, il saggio Fauriel, con la prima delle lettere di lui al Manzoni che ci venne conservata dalla signora Mohl, e che trattandosi d'uno scrittore francese, io riferirò qui nel suo testo originale.

Alla lettera precedente del Manzoni il Fauriel aveva risposto subito; ma, come pare, la lettera andò smarrita. La lettera che segue del Fauriel non reca alcuna data, ma fu molto probabil-

mente scritta nel marzo o nell'aprile del 1823. Io son sicuro che il lettore, dopo avere veduto in qual modo il Manzoni scriveva al Fauriel, avrà qualche curiosità di sapere in qual modo il Fauriel gli rispondeva; e mi persuado quasi che esso sarà d'accordo con me nel trovare che le lettere dei due amici si somigliano; solamente il Fauriel, quando scrive, tira un po' più via.[1]

« Je n'ai jamais été, cher ami, si cruellement contrarié, que je le suis maintenant et depuis longtemps, par les hazards d'une correspondance telle que la nôtre. J'ai répondu dans temps (*sic*), à la douce et bonne lettre que vous m'écrivîtes en reponse à celle où je vous avais fait part de mon projet d'aller vous voir à Milan, et je vous disais toute la joie que me causait l'idée de passer la belle saison en Toscane, avec vous tous. Je vous disais aussi les raisons qui m'étaient survenues pour retarder mon voyage jusqu'au retour du beau temps. Quelques lignes que j'ai reçues, il y a quelques semaines, de M.elle de Rancé m'ont appris que vous n'aviez pas reçu ma lettre; depuis lors deux occasions particulières de vous écrire de nouveau avec plus de certitude m'ont été offertes et promises; et toutes les deux, l'une après l'autre m'ont manqué. De sorte qu'à moins de vous laisser éternellement dans l'ignorance de ce que je deviens et dans celle de ce qui vous concerne, je suis réduit à hazarder de nouveau une lettre par la poste.

» Il serait trop long, cher ami, de vous conter par le menu, comme quoi j'ai été un peu malade et fort contrarié tout cet hyver. Je suis pressé seulement que vous sachiez que le fond de mes projets n'est point changé, malgré les obstacles qui en ont retardé et qui en retardent encore l'exécution. Je compte toujours aller cet été en Toscane, c'est-à-dire, à Florence et vous y trouver. Mais vous dire le moment précis où je pourrai partir, c'est ce qui n'est pas encore en mon pouvoir. Sachez que votre traduction a éprouvé une multitude de retards que je n'avais nullement prévus, et auxquels je ne devais point m'attendre; il n'y a guère qu'un mois ou 6 semaines qu'elle est en vente, autant qu'un livre est en vente ici, avant que les journaux en aient bavardé à leur manière; c'est à quoi je les provoque maintenant, faute de l'avoir pu faire dans le temps des Chambres où la mau-

[1] Si conserva, nella Copia di queste lettere francesi, esattamente l'ortografia dell'autografo.

dite politique prend toutes les colonnes de la littérature. A ce que j'ai pu voir déjà et à ce que je présume, c'est la lettre à M. Chauvet qui produira le plus d'effet, et excitera le plus d'attention. Sachez d'avance que tout ce que je ne ferai pas des choses que Vous avez désirées relativement à ce volume, c'est que je n'aurai pu le faire à raison du juste mécontentement où je suis du libraire, sur le compte duquel je me suis mépris de tout point, en croyant à ses paroles. Nous causerons, je l'espère, de tout cela, dans quelque temps.

» Depuis que j'ai terminé votre volume, j'ai entrepris une autre petite publication qui m'intéresse beaucoup, [1] mais qui me prend plus de temps et de travail que je ne m'y attendais, et que je n'ose cependant pas abandonner parce que je causerais, par là, beaucoup de peine et quelque tort à deux ou trois excellentes personnes intéressées à mon travail. L'impression n'est pas commencée, mais elle peut l'être d'ici à huit jours, à moins de quelque obstacle imprévu, dont je serais aisément consolé, car je serais dès-lors libre de partir, et bientôt parti (*sic*) au lieu que je (*sic*) si je pousse à bout l'entreprise commencée, je ne prévois pas pouvoir être libre de quitter Paris avant le quinze mai.

» Je ne sais si cette lettre vous parviendra, ni où elle vous trouvera. Je me figure que vous (*devez?*) déjà être à Florence, ou si non, sur le point d'y être. Où que vous soyez, si vous recevez ces nots, écrivez-m'en quatre pour me dire où vous êtes, puisque j' ai, à mon grand regret, le temps de les recevoir, lors même que vous les écririez de Florence. Sachez cependant que je ne les attendrai pas pour aller vous trouver, dans le cas où je serais prêt à partir plutôt que je ne m'y attends. Je ne sais encore si je passerai à Milan, pour aller en Toscane, ou si m'y rendrai par le midi de la France, où j'ai à faire et à voir. Tout dépend, à cet égard, des renseignements que je prendrais au moment de me décider. Adieu, je vous embrasse tous et soupire après vous tous. Si vous êtes encore près de M. Visconti, saluez-le de ma part, et dites-lui que son *traité du beau* est entre les mains d'un Traducteur, sous l'inspection de Cousin. Adieu, encore. »

La lettera arrivò lentamente fra le mani del Manzoni; e però la risposta si fece attendere fino al 21 maggio. Da questo punto le lettere del Manzoni non hanno più altro oggetto che l'arrivo e

[1] Allude alla raccolta e versione da lui intrapresa dei Canti popolari della Grecia moderna.

il soggiorno in Italia dell'amico; sono perciò sempre affettuose ed utili a colorare, nella biografia manzoniana, la storia della sua singolare amicizia col Fauriel, ma prive oramai di una vera importanza letteraria, fuor che ne' casi, rari pur troppo, nei quali il Manzoni v'inserirà una breve, in ogni modo, preziosa menzione del suo romanzo. Le lettere stesse del Fauriel, tuttavia, e quelle dell'Enrichetta e della Giulietta Manzoni, dalle quali farò copiosi estratti, ci compiranno il quadro biografico per quegli anni, nei quali l'operosità intellettuale del Manzoni fu maggiore e più intensa. Dalla lettera seguente rileviamo fra tanto la notizia importante che il Manzoni, nel maggio del 1823, aveva già quasi terminato il suo capolavoro, che si pubblicò soltanto, com'è noto, nel 1827, avendo egli ricominciato a scriverlo tutto da capo.

« *Milano, 21 maggio 1823.*

» Caro Amico,

» Ricevo oggi la lettera che aspettavo tanto, e che mi sembra essere stata scritta da parecchio tempo: e m'affretto a rispondervi per posta corrente, sebbene io abbia ogni motivo di temere che la mia lettera non vi trovi più a Parigi. Io sono ridotto a desiderare ed a sperare che la vostra partenza sia stata ritardata; poichè sarebbe davvero per noi un contrattempo troppo dispiacevole se voi foste partito direttamente per la Toscana, dove non ci trovereste. Ho pure un'altra speranza, che questa lettera potrà raggiungervi nel mezzogiorno della Francia dove voi potrete ancora riformare il vostro itinerario, in modo da poter corrispondere alla speranza che ci avete data che voi ci regalereste tutto il tempo che potrete passare in Italia. Io m'accuso di non avervi avvertito in tempo del rinvio del nostro viaggio in Toscana, ma aspettavo ogni giorno una lettera vostra; e la disgrazia volle che la lettera di cui mi parlate nell'ultima vostra non mi sia arrivata.

» Vi dirò ora in fretta qualche cosa sui nostri disegni presenti e sui motivi che ci fecero abbandonare il primo. Noi ci recheremo in campagna (a Brusuglio, a tre miglia circa da Milano), la settimana prossima, e vi passeremo l'estate ed una parte dell'autunno, in fine del quale contiamo ancora di poter partire per la Toscana, dove noi passeremmo l'inverno. Il ritardo fu cagionato, anzi tutto, dal mio noioso scartafaccio, [1] che mi prese un

[1] *Fatras;* allude al romanzo.

tempo più lungo che io non pensassi dargliene; portarlo via mezzo per terminarlo altrove, m'avrebbe cagionato un troppo grave disturbo, poichè mi conviene, ad ogni tratto, consultare un gran numero di libri, opuscoli, cartaccie, delle quali alcune rare, anzi uniche, che tengo soltanto in imprestito. Io mi trovo ora alla metà del quarto ed ultimo volume. Ma per terminarlo e correggerlo mi occorreranno forse altri tre mesi. E poi ci siamo accorti che le riparazioni da farsi alla nostra casa potrebbero, di tempo in tempo, richiedere la nostra presenza, e noi risolvemmo di partire solamente quando quest'altro lavoro, così noioso come lo scrivere un romanzo, sia almeno quasi finito. Ma io ho bisogno di sperare che il progetto di avervi con noi non sarà per nulla disturbato da tali mutamenti, e che noi potremo passare insieme l'estate, l'inverno, tutto il tempo che potrete accordarci, in Toscana o qui, poichè non oso più parlare di cose da farsi come di cose fatte.

» Io sono dispiacentissimo per le contrarietà da voi provate a motivo della traduzione; veggo bene che bisogna aspettarsene, in ogni luogo, dai librai, e, come noi diciamo, che *tutto il mondo è paese*; in ogni modo, però, sono contento di sapervi uscito da tale ginepraio. Il Visconti che venne da me, m'incarica, come vi ho già scritto, di ringraziarvi per le brighe che vi siete dato pel suo Trattato sul Bello, e dirvi che è molto contento che ne sia incominciata la traduzione e ch'egli spera vedervi qui quanto prima.

» Se, come noi lo speriamo, questa lettera vi trova ancora in Francia, e, se voi arriverete da noi, fra tanto che noi siamo in campagna, vi si daranno qui tutte le indicazioni, del resto, molto semplici; e noi vi aspettiamo in campagna. — Addio, nel chiudere questa lettera, non posso fare a meno di pensare con dispiacere che forse essa non vi troverà più. Andiamo, sia come Dio vuole. La Mamma, Enrichetta, i miei figli più ragionevoli vi abbracciano tutti, nella speranza di abbracciarvi fra poco in realtà. Addio.

» *Il vostro amico*
A. Manzoni.»

Ma il Fauriel non era uomo da pigliar le cose con troppa furia; al fin di luglio del 1823, egli si trovava ancora a Parigi e rimetteva ad un inglese Mr. Sanders una lettera che fu consegnata al Manzoni solamente nel settembre, mese in cui il Fauriel contava pure partire per l'Italia. Ne estraggo la seconda parte, che ha una certa importanza letteraria.

« Je n'ai pas le temps de vous mander des nouvelles littéraires; je vous ai dit, si je ne me trompe, que la traduction du Beau de votre, j'ai presque dit notre ami, M. Visconti, est avancée, que l'impression ne tardera pas à commencer et que l'ouvrage paraîtra au commencement de l'hyver. Je ne crois pas vous avoir dit que M. Chovet (*sic*) se proposait de répondre à votre réponse; c'est (*sic*) que l'on m'a annoncé, ce que je ne crois guère, et ce qui est assez indifférent. Ce que je sais mieux, c'est que l'auteur de *Marie Stuard* [1] a donné au théâtre une pièce conçue dans vos idées, qu'il adopte entièrement, et ne contestant que les raisons par lesquelles vous combattez le mélange du comique et du sérieux; il tient lui à ce mélange, le croit dans le but comme dans les moyens de l'art, et espère le faire passer sur notre scène, à la faveur de la popularité de Talma qui paraît être de son avis et de son goût. Vous voyez que vous n'avez pas prêché tout à fait dans le désert. Je pourrai bientôt ou vous en dire, ou vous en écrire davantage à ce sujet. N'oubliez pas non plus de me répondre sur ce que je vous ai demandé [2] relativement à votre travail actuel; il y a ici bien des gens qui attendent impatiemment votre réponse, sans me compter moi-même. Adieu, cher ami, je vous embrasse tous avec une tendresse qui ne peut changer; mes amitiés à MM. Visconti, Grossi et Cattaneo.

« *Paris, le 25 juillet 1823.* »

Intanto si era pubblicata la traduzione francese dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, e il marchese Hermes Visconti, dopo averla veduta, scrivendo il 10 agosto dell'anno 1823 al Fauriel, gli manifestava, nel modo seguente, l'impressione che questa lettura, e più i commenti del Fauriel e gli articoli del Goethe tradotti in francese, avevano prodotta in lui. Egli era persuaso, e non s'ingannava, che quell'onore reso in Germania ed in Francia all'opera

[1] Il poeta Pietro Lebrun, nato nel 1785, morto nel 1874, che nel 1820 fece rappresentare una tragedia di genere romantico intitolata *Marie Stuart*. Se non m'inganno, il Fauriel allude al *Cid d'Andalousie*, dello stesso autore che tuttavia la critica disapprovò forse allora quanto aveva esaltata la tragedia scritta ad imitazione dello Schiller. Tirato poi dall'esempio del Fauriel, il Lebrun si volse egli pure ai Greci, con un poema che fu molto lodato nel tempo intitolato: *Voyage en Grèce*.

[2] Questo brano fa credere veramente che una lettera precedente del Fauriel siasi smarrita, poichè in quella che pubblicai poco più su il Fauriel non fa alcuna domanda intorno al romanzo.

d'un ingegno italiano ne avrebbe meglio raffermata la fama in Italia, ove, per lo più, nuoce più ancora che l'invidia di pochi, l'indifferenza dei più.

« Alessandro mi annuncia ch' Ella persiste nel suo progetto di viaggio in Italia, e mi fa sperare ch'Ella sia per dare la preferenza a Milano sulla Toscana. La sua venuta qui non so esprimerle quanto sarebbe grata ad Alessandro, alla famiglia di lui, ed a me che desidero una tale occasione di conoscerla personalmente ed a lungo, e di ringraziarla a voce di tutte le sue cortesie. Ho letto con singolare piacere l'*Adelchi* e il *Carmagnola* francesi. Ma riguardo alla traduzione del mio Dialoghetto, in verità, Ella ha voluto mostrarsi estremamente gentile. Mi conceda di dirle che, nel resto del volume, fu resa per la prima volta intera giustizia e sotto a tutti i punti di vista all' ingegno del nostro amico; ciò riuscirà sommamente utile alla di lui riputazione letteraria anche fra noi. Non già che io supponga la comune de' nostri lettori in grado di sentire e valutare al giusto le osservazioni generali relative all'importanza del metodo drammatico ideato in parte, e seguito da Alessandro; non intenderanno perfettamente nemmeno le osservazioni di dettaglio fatte da Goethe. Nondimeno, se le successive produzioni di Alessandro troveranno al di là delle Alpi analisi ed elogi come quelli che vennero fatti al *Carmagnola* ed all'*Adelchi*, io credo che ciò sarà il miglior mezzo di persuadere i nostri dilettanti di letteratura che essi possedono un grand' Uomo fra i loro concittadini; e forse col tempo avvezzarli all'idea che le tragedie d' Alfieri non sono più le migliori tragedie italiane. Per ora siamo assai lontani da questo punto. Soltanto un piccol numero di persone comincia a dire sottovoce che Manzoni è il migliore de' poeti viventi in Italia. Gli altri stimano lodarlo abbastanza chiamandolo un poeta non comune ed un prosatore stimabile; per tacere di quelli che lo credono o affettano di crederlo un bell' ingegno traviato. »

Ai 20 ottobre dell'anno 1823, il Fauriel non ha ancora lasciato Parigi, e scrive, invece, al Manzoni una lettera alquanto più lunga delle altre, che mi pare pure di qualche maggiore importanza, specialmente per la menzione che vi si fa del lavoro sui Canti Greci.

« Cher Ami,

» Je ne vous dirai pas quelle aimable surprise a été pour moi l'apparition de Fanny, m'apportant par le menu de vos nouvelles, et toute sorte de bonnes choses ; je n'ai pas aujourd'hui le temps d'écrire une longue lettre qui là dessus, je l'espère, ne vous apprendrait rien de nouveau, et je vais tout court à ce que j'ai à vous dire en ce moment.

» Immédiatement après avoir vu Fanny, je me suis décidé à aller passer l'hiver avec vous dans l'espoir que nous irions passer l'été ensemble en Toscane. J'aurais bien voulu partir de suite, et ne pas courir, comme je vais le faire, le risque de trouver en chemin le premier bout de l'hiver. Mais cela ne m'a pas été possible. Indépendamment de bien des petites affaires à arranger, et où je mets toujours plus de temps qu'un autre, y étant plus gauche, j'avais encore à terminer ce maudit travail dont je vous ai déjà parlé, et auquel je ne voulais pas avoir perdu six mois, faute de six semaines de plus. Je vous expliquerai le *qui pro quo* qui m'a fait croire que vous saviez aussi bien que moi le sujet de ce travail ; mais à fin que vous n'alliez pas gratis me faire l'honneur de supposer que c'est une chose grave et d'importance, apprenez, en attendant les détails, qu'il ne s'agit de rien autre, ni de rien de plus que d'un recueil de vieilles chansons grecques : quand je dis *vieilles*, je veux dire que la plus ancienne n'a pas plus de deux siècles, et que la plupart n'en ont pas tant à beaucoup près. Je me suis mis à ce travail, par un sentiment qui me plaisait ; mais au fait, sans me douter que j'entreprenais une chose impossible à bien faire, et d'une excessive difficulté à faire passablement. Voilà la cause du gros mécompte de temps, de peine et d'ennui que j'ai fait dans cette affaire. Mais enfin la chose est à peu près terminée ; je laisserai un assez gros volume à Didot, en partant, et je ferai auprès de vous une préface indispensable, que j'enverrai de là. Voilà où j'en suis de ce travail que je regarde comme terminé pour ce qu'il est indispensable que j'en termine avant mon départ. Je suis en train de mes autres préparatifs ; j'ai déjà mon passeport, et sans pouvoir dire précisément le jour, je partirai, je l'espère, dans le courant de la semaine prochaine ; et ne compte pas m'arrêter en chemin. Quant à vous dire quel plaisir j'aurai à vous voir, à vous embrasser tous, je ne le saurais et ne l'essayerai pas ; sachez du moins que c'est

l'unique que j'aie désiré depuis un an. Je ne sais pas encore comment je partirai; on veut m'embarquer avec un grand seigneur russe que je ne connais pas, et qui aurait, dit-on, bien du plaisir à me mener en Italie où il va. Je le verrai; mais je ne crois pas accepter cette manière de partir, lors même que je la trouverais commode. D'un autre côté j'ai promis à deux dames anglaises [1] qui sont actuellement en Suisse, pour aller en Italie, de les prendre en passant dans le cas où je ferai le même voyage; et je ne sais pas encore bien à quel détour ou à quel retard m'obligera cette promesse; ce qui se réduit à savoir si je descendrai, comme Annibal, par le Mont Cenis, ou, comme bien d'autres, par le Simplon. À l'exception du cas du Russe, il y a toute apparence que je partirai avec Fanny. Je l'ai vue avant hier samedi, elle croit être prête à partir dans le courant de la semaine prochaine, et il est convenu que nous nous reverrons samedi, pour savoir où nous en sommes, et voir si nous pouvons prendre jour pour partir ensemble; ce dont je serais bien aise, et, je crois, elle aussi. Je n'emporte avec moi qu'une malle sans livres; le petit nombre de ceux dont j'ai besoin et que je pourrais avoir quelque difficulté à trouver à Milan, viendront après moi, quand ils pourront, par quelque roulage; ils arriveront avant que ma préface de chansons soit faite; et avant que je puisse me remettre, sans relâche, à ce travail auquel vous vous intéressez, et qui a besoin d'être repris sous oeuvre, pour mériter cet intérêt, et aussi pour être résumé et concentré de manière à ne plus effrayer ma pensée de son étendue. Adieu, vous écrire ne me paraît plus rien du tout depuis que j'ai l'espoir de vous parler. Dites, en attendant, à mes chères Julie et Henriette que je les presse d'avance sur mon coeur. Je ne me sens pas d'aise de revoir ma chère Juliette; je savais d'elle, à moi tout seul, toutes les gentillesses que Fanny m'en a dit. Je retiens Pierre pour mon maître de milanais; quant à moi, je ne sais ce que je pourrai lui apprendre; mais il est déjà assez grand garçon pour être généreux. Adieu encore; je vous embrasse deux mille fois chacun. Mille choses à vos amis, et particulièrement à M. Visconti.

» *Lundi 20 octobre 1823.* »

«*P.S.*—M. Trognon qui vient me voir en ce moment me charge de ses compliments; nous parlerons de lui. »

[1] La signora e la signorina Mary Clarke, che divenne, dopo la morte del Fauriel, madame Mohl.

Questo signor Trognon, come vedremo in breve, s'incaricò poi di tradurre in francese il romanzo del Manzoni, nel tempo stesso in cui si stava stampando a Milano, ricevendo egli, man mano che si stampavano, i fogli impressi.

Il Fauriel è arrivato fra tanto a Milano insieme con le signore Clarke, e passa l' inverno in casa Manzoni. Non abbiamo di quel primo soggiorno del Fauriel presso il suo miglior amico altra notizia. Mi sia dunque lecito levare da una lettera che m'indirizzò nello scorso novembre la signora Mohl, la quale, come ci dice ella stessa, frequentava in quell' inverno ogni sera la casa Manzoni, alcune note che mi paiono singolari ed evidenti:

« J'étais très-jeune et, à cause de cela, très-peu capable de juger d'un caractère compliqué de plusieurs éléments différents et profonds, l'hiver où ma mère et moi y passions toutes nos soirées; mais je dois avouer que nous y jouions bien souvent une partie de Colin Maillard, Pierre et Juliette la fille ainée, et madame Manzoni, qui, s'étant mariée à 16 ans, était plutôt la compagne de ses enfants ainés. Manzoni jouissait de ces parties autant que nous, à sa façon; mais ne s'y joignait pas; il causait avec M.r Fauriel et avec ma mère. Il me souvient encore comme si c'était hier qu'après une partie singulièrement animée, quand elle fut finie, il mit le bras autour de la taille de sa femme, disant: « Tu t'es bien amusée, ma femme; » et qu'elle confirmait ce jugement. Le fait est que c'était un intérieur charmant. La personne qui répandait un grand charme dans cet intérieur était la mère de Manzoni qu'on appelait Donna Giulia. Quelquefois, il y venait du beau monde; mais peu; ni lui, ni sa femme n'y allant jamais. Madame Visconti mariée alors en secondes noces avec le marquis Visconti (elle avait d'abord été marquise Trivulzi) venait avec sa fille du premier mariage, qui épousa plus tard le prince Belgioioso; elle devait avoir de 14 à 15 ans, et passait pour la plus riche héritière de l'Italie; elle était au dessus du jeu du Colin Maillard; je le suppose du moins, car, quand ce beau monde venait, on ne jouait point; je dois dire que ce sont les seules dames de la société milanaise que j'y aye vues; il y venait aussi des hommes que j'ai oubliés. Les Manzoni ne sortaient jamais le soir et faisaient si peu de visites qu'ils étaient regardés comme des sauvages. »

Tutto ciò che sappiamo già del Manzoni e della sua famiglia ci assicura che questi lontani ricordi della signora Mohl sono fedeli quanto nella loro semplicità pittoreschi. Peccato dunque che siano rimasti così pochi, e che i discorsi che si facevano tra quegli uomini, che si dovevano chiamare il Visconti, il Grossi, il Torti, l'antiquario Cattaneo, l'abate Giudici, il Rossari, raccolti intorno al Manzoni ed al Fauriel, intanto che le donne ed i fanciulli giuocavano a mosca cieca, se li sia portati via, ahimè, per sempre, il vento!

Passato l'inverno, le signore Clarke furono tentate dagli zeffiri primaverili a muoversi, recandosi da prima a Venezia, poscia in Toscana, ove il Fauriel doveva poi nell'inverno condursi anch'esso. Ma, prima di separarsi dalle sue compagne, invitato pure dal Mustoxidi che prometteva al Fauriel larga mèsse di nuovi canti greci ov'egli si fosse recato a Venezia, egli, lasciati i Manzoni, intraprendeva, con le signore Clarke, un breve viaggio a questa città dove la colonia ellenica era allora forse più numerosa che non sia al presente. Da Venezia il Fauriel scrisse al Manzoni una lettera assai notevole, tutta affettuosa, tutta attraente, che ci è stata conservata:

« Il y aura demain huit jours, cher ami, que nous sommes arrivés ici un peu enrhumés, un peu harassés, mais d'ailleurs assez bien portant. Malgré ses palais en ruine, et un temps à peine passable entre le froid et la pluie, cette ville de mille et deux nuits m'a plu beaucoup, ou plutôt il me semble que je m'y plairais, en m'y accoûtumant. Jusqu'ici néanmoins l'ennui a pour le moins égalé le plaisir; il était difficile d'arriver par un temps moins opportun pour mes projets. J'ai trouvé Moustoxidi aimable comme à l'ordinaire, et on ne peut plus complaisant et plus empressé; il avait déjà recueilli un certain nombre de pièces grecques dont quelques unes fort curieuses pour une collection plus complète que celle que j'ai pu faire jusqu'à présent. Mais l'essentiel est de causer avec les Grecs qui ont fourni ces pièces à Moustoxidi; et c'est ce que je n'ai pu faire encore, durant toute la semaine sainte qui vient de s'écouler, les Grecs que je voulais voir étant perpétuellement au caffe ou à l'Église, et moi ne voulant les troubler ou les déranger nulle part. Voilà la semaine sainte passée, et j'espère dès aujourd'hui commencer quelques visites utiles; mais d'après le peu que j'ai pu entrevoir des Grecs qui sont ici, je ne serais point surpris de ne retirer rien

de bien intéressant de leur conversation. Moustoxidi m'engage fort à pousser jusqu'à Trieste, où il y a apparence que je trouverais plus ce que je désire qu'ici ; car là les Grecs ont des femmes, des enfants et des domestiques bien plus qu'ici; et c'est cette partie ignorante de la population qui sait le mieux les choses que je recherche. J'y irai si mon *cicerone* grec veut m'accompagner, ce que je n'espère cependant presque pas, mon bon *cicerone* ayant, pour ne point aller à Trieste, des raisons que je trouve assez bonnes pour ne point oser les combattre. À tout prendre, et que j'aille ou non plus loin, je serai toujours bien aisé d'être venu ici ; même à part le plaisir d'avoir vu une ville qui ne ressemble à rien.

» Nous sommes allés le Vendredi Saint à Sainte Marie Zobenigo pour entendre un superbe *miserere*, qui devait être chanté par d'habiles chanteurs, je crois même par ceux du théâtre, qui avaient déjà fait la plus belle répétition du monde dans je ne sais quel caffè ou quel autre endroit pareil. Les amateurs étaient accourus en foule, et remplissaient l'Église qui n'est pas trop grande. Le moment, désiré et attendu, est arrivé; et l'on a entonné le *miserere* sur l'air ordinaire de la vieille liturgie, à la grande surprise de tout le monde. On a sçu le soir, qu'au moment de commencer l'office, le clergé avait reçu du Patriarche l'ordre de ne rien chanter qui ne fut dans la liturgie ordinaire ; et suivant moi, le Patriarche a fort bien fait. [1]

» Je ne sais combien de jours je serai encore ici ; cela dépend uniquement du fruit que je vais retirer cette semaine de mes causeries avec les Grecs de ce pays ; et de mon voyage à Trieste que je voudrais bien faire, tout en ne l'espérant pas. Mais je me sens bien pressé de retourner auprès de vous ; partout ailleurs, il me manque trop de choses auxquelles je suis accoutumé. Si je vais à Trieste, je vous l'écrirai.

» Je vous porterai l'édition que l'on a faite à Udine de vos hymnes; [2] mais je ne sais si je vous répèterai tout ce que l'on dit

[1] Questa conclusione è molto inaspettata ; ma la lettera fu mandata dal Fauriel per la posta; egli voleva dare al Manzoni la notizia che poteva esilararlo; ma la notizia scussa scussa avrebbe forse dato ombra alla polizia; perciò quella conclusione parrebbe strana, se non fosse canzonatoria; noto in vero, nell'autografo, dopo la parola *Patriarche* una virgoletta, cancellata in modo che diventò una crocettina, nè forse per un semplice caso.

[2] Fin dal 24 febbraio di quell' anno (1824) il Mustoxidi, scrivendo da Venezia al Fauriel che abitava in Milano presso il Manzoni, gli scriveva: « Mille tenere cose al nostro Alessandro ed alla sua cara famiglia. Egli avrà veduto l' edizione de' suoi inni fatta in Udine, ed io mi rallegro nell' udirli ripetere dai giovanetti con vivo entusiasmo. »

ici de vous, surtout les jeunes gens qui partout ont dix fois plus de vérité dans l'esprit et dans le coeur que les graves pédans à barbe savante.

» Je crains d'ôter à M. Clarke un plaisir, en vous parlant de ce qui nous est arrivé à Brescia. Un jeune homme qui nous reconnut facilement pour étrangers à l'air dont nous bâillons au palais du *Consiglio Commune* (sic) bâti par Palladio, s'offrit à nous avec une grande courtoisie pour nous montrer les choses notables de la ville; et nous acceptâmes avec reconnaissance ses offres obligeantes. Il nous fit tout voir, mais les deux choses qui nous firent le plus de plaisir furent les ruines d' un très-beau temple d'Hercule, dont on a déjà mis hors de terre une grande partie; et les restes du couvent où est morte Hermengarde; Mlle Clarke n'aurait pas donné ces ruines pour celles du Capitole; et moi je les ai trouvées beaucoup plus touchantes que celles du temple d'Hercule.

» Adieu, cher ami, je vous embrasse vous et vous tous mille fois chacun, ma chère commère, et votre Henriette que je porte en mon coeur. Dites à ma chère petite Julie que je n'ai personne ici avec qui jouer aux honchets,[1] ce qui est bien triste; ni personne à faire sauter sur mes épaules, ni personne pour m' appeler *Tola*. [2]

» M^e^ et Mlle Clarke ne parlent que de vous et de vous tous. Mlle Clarke me charge de dire à Me Manzoni qu'elle lui écrira sous peu. — Adieu encore; mille tendresses à MM. Grossi, Hermes Visconti, Cattaneo, et à tous vos autres amis. Moustoxidi vous dit à tous mille tendres choses; je vous récrirai sous peu de jours.

» *Lundi 18 avril 1824.* »

Il Fauriel spinse poi, accompagnato, come desiderava, dal Mustoxidi fino a Trieste, la sua ricognizione della letteratura popolare ellenica; e da Trieste riscrisse all' amico:

« *Trieste, samedi 28 mai.*

» CHER AMI,

» Je suis ici depuis une douzaine de jours, mais toujours en courses, en visites, en dissipation, de sorte que je trouve

[1] Lo stesso che *jonchets*, giuoco fatto, in origine, con bacchettine di giunco.
[2] La piccola Vittorina (ora signora Vittoria Giorgini) soleva chiamare *Tola* il *Fauriel*.

à peine quelques moments pour vous écrire. Moustoxidi qui connaît ici tout le monde et toutes les nations, a voulu me présenter à tout le monde; et je me suis laissé mener au moins chez des Grecs, et à des diners de bombance, dans l' espoir de trouver les chansons et les informations pour lesquelles je suis venu ici. J' ai trouvé de fort bonnes gens, mais fort peu de chansons. À peu d'exception près, les Grecs qui sont ici ne s' intéressent qu'à leur négoce, et ne connaissent d' autre poésie, dans leur langue que celle de la bonne compagnie, dont je n'ai que faire. Sans deux ou trois rencontres heureuses et tout à fait fortuites, mon voyage aurait été tout-à-fait perdu pour l'objet pour lequel je l'avais désiré et entrepris, Mais enfin, j'aurai recueilli quelque chose; et ici plus encore qu'à Venise, c'est à des gens qui ne savent rien, à des femmes, à des domestiques que je devrai ce que j'ai obtenu; c'est assez pour que je n'aie point de regret à mon voyage. Il serait possible de trouver beaucoup plus que je n' aie fait; mais il faudrait pour cela aller quêter de porte en porte chez tous les Grecs, persuader tous ceux qui savent quelque chose de vouloir bien le dire, leur ôter de la tête que l'on se mocque d'eux, en leur demandant des chansons, dont se mocquent les gens comme il faut de leur nation; et pour tout cela, il faudrait au moins trois ou quatre mois. Je serais déjà parti pour Venise; mais Moustoxidi a encore quelques personnes à voir, et il serait maussade de ne pas l' attendre trois au quatre jours, lui qui a fait le voyage uniquement par complaisance pour moi, et pour m'obliger, et qui à d'ailleurs fait tout ce qui était en son pouvoir pour me le rendre agréable et utile. J' espère que nous partirons vers le milieu de la semaine prochaine; je ne m'arrêterai à Venise que pour attendre le premier départ de la diligence, et je ne rêve plus qu'au moment de vous rejoindre à Brusuglio où j'espère que vous êtes déjà depuis plusieurs jours.

» Je suis tourmenté de n'avoir pas de vos nouvelles, et me répens toujours plus de m'être figuré, comme je l'ai fait, que je n'aurai pas le temps d' en recevoir. Mais enfin mon Odyssée est finie; et je ne voyagerais plus pour des chansons grecques. Moustoxidi me charge de vous offrir à tous ses plus tendres amitiés; et moi je vous embrasse tous du plus profond de mon coeur. Mille tendresses à vos amis. Je n'ai point reçu de nouvelles de Mes Clarke, depuis que je les ai quittées à Venise; mais je crois que Mlle Clarke aura écrit à votre chère Henriette qu'elle aime pour la vie. Adieu encore une fois. »

I Manzoni tornarono, come di consueto, per la stagione estiva, a Brusuglio; ma, prima di partire, il 14 giugno, il Manzoni lasciava in Milano una lettera pel Fauriel, di cui si aspettava da un giorno all' altro il ritorno. La lettera è questa:

« *Lunedì 14 giugno.*

» Noi partiamo domani per Brusuglio, e molto più contenti, dopo che il vostro biglietto di sabbato venne ad assicurarci del giorno del vostro arrivo. La famiglia del portinaio ne è avvertita; e voi troverete modo d'accamparvi in casa per la prima notte. Mia moglie vi avverte che la vostra biancheria viene con noi a Brusuglio, e che se ne lascia qui solamente quanto basta per cambiarvi una volta. Quanto alle vostre carte, noi non abbiamo osato toccarle. Giovedì mattina noi manderemo il legno che vi porterà a Brusuglio. Credo inutile dirvi che vi sarete atteso con impazienza. Credo tuttavia che farete bene a mettervi in regola all' ufficio degli stranieri presso la Polizia, prima di partire, per non essere poi obbligato a tornare in città. Addio; vi siete fatto aspettar molto, ma noi vi perdoneremo a Brusuglio. Voi non potete credere quanto vi siamo tutti riconoscenti, perchè ci lasciate sperare che un tale soggiorno possa riuscirvi piacevole. Addio. »

A Brusuglio, il Fauriel scrisse, com'è noto, la sua prefazione ai *Canti popolari della Grecia*, la quale reca per l'appunto la data di Brusuglio. Della quale prefazione ragionando un giorno il Manzoni col valente poeta greco Giulio Tipaldo, ebbe a dirgli che ci aveva messo egli pure un dito. Tornati i Manzoni in Milano, nell'autunno, il Fauriel li seguì, e rimase con essi fino al fine di novembre di quell'anno 1824, nel qual tempo gli pervenne una lettera importante di Agostino Thierry, allora già gravemente minacciato nella vista. Il Thierry gli annunzia la buona accoglienza fatta dalla stampa e dal pubblico al primo volume dei *Canti popolari della Grecia*, e la prossima pubblicazione del secondo; poi gli esprime il suo rammarico perchè il Fauriel ritardi ancora il suo gran lavoro sulla letteratura provenzale; ma lo fa in una forma così delicata e squisita, che, se le altezze del genio non s'incontrassero nell'espressione dei sentimenti più nobili, la diremmo una forma manzoniana: « Votre lettre, scriveva il Thierry, m'a fait du plaisir et de la peine; c'est avec regret que

je vous vois suspendre encore Votre grand travail et ce regret est partagé par toutes les personnes qui ont espéré en Vous, c'est-à-dire, par toutes celles qui Vous ont entendu causer. Le docteur Edwards me disait l'autre jour qu'il fallait mettre la main sur Vous et Vous tenir en prison comme Protée, pour Vous forcer de rendre vos oracles. Avec toutes vos idées neuves et la quantité de matériaux que Vous avez rassemblé, Vous pourriez, si vous le vouliez, vous placer au premier rang dans la nouvelle école historique. » Il Thierry domanda quindi al Fauriel il permesso di valersi dei manoscritti da lui lasciati in Parigi relativamente alla storia della Gallia, prima dei Romani, intorno alla quale, con la modestia e schiettezza propria de' grandi, egli si dichiara ignorante. « Je vous pillerai, egli scrive, le moins possible; mais il faut absolument que ce soit Vous qui me fournissiez des idées positives sur tous ces points; car mes yeux m'ôtent la faculté de m'en occuper moi-même et, dans tous les cas, je ne trouverais rien de mieux que Vous. Venez donc à mon secours, comme cela vous est déjà arrivé tant de fois. » Quindi egli entra a parlare del Manzoni: « Trognon est toujours disposé à traduire le roman d'Alexandre aussitôt que vous le lui enverrez. Nous l'attendons tous avec beaucoup d'impatience, Mignet surtout, qui a lu à Marseille le *Comte de Carmagnole* ed *Adelghis* et qui est transporté d'admiration pour la première de ces deux pièces. Il sait par coeur le morceau lyrique du troisième acte et il trouve les sentiments les plus fermes et les plus justes sur l'ancien état de l'Italie. » Il Thierry dà alcune altre notizie nella sua lettera, tra l'altre quella dell'arresto del Cousin in Germania per sospetto di mene rivoluzionarie, e della infiammazione d'intestini a cui era soggetto il Thiers, nel tempo in cui pubblicava la sua *Storia della Rivoluzione Francese;* ma poi ritorna a pregarlo di lasciar da parte le canzoni greche, le quali, quantunque lodate, non possono fargli, specialmente per essersi pubblicate in sua assenza, e però con minore diligenza, tutto quell'onore al quale egli ha diritto, e di tornare ai suoi studi medioevali. Quindi conchiude: « Vous n'avez qu'à vous féliciter de la publication des chansons greques; mais, dans ce moment oubliez-les, et reportez vous tout entier sur ce qui doit établir d'une manière solide votre réputation littéraire. Il faut absolument que Manzoni Vous parle comme moi là dessus. C'est lui qui est maintenant votre conseiller intime, et votre compagnon de tous les jours; nous nous reposons sur lui du soin de vous dé-

terminer à faire ce qui vous serait à la fois le plus honorable et le plus utile. Dites-lui de ma part que je désire singulièrement voir son nouvel ouvrage, pour me décider sur la question du roman historique et peut-être essayer moi-même quelque composition de ce genre. Je ne sais pourquoi je m'imagine que notre ami pourrait bien fonder en France une nouvelle école de romancier et donner du courage à ceux qni n'osent point encore traiter ce genre de peur de copier Walter Scott. »

Io non ho bisogno di rilevare la importanza di un tale giudizio proferito dal Thierry, cioè dal vero fondatore della nuova scuola storica in Francia, da colui che mostrò poi con tanta verità ed eloquenza che la storia, bene investigata da prima e poi animata dal soffio dell'arte di chi viene a narrarla, è il più ricco e il più bello fra tutti i romanzi. Come l'aspettativa gloriosa del Thierry doveva rispondere al segreto desiderio, all'intendimento artistico continuo ed intenso del Manzoni! Come questi, nel leggere il passo della lettera che il suo caro ospite gli pose sott'occhi, senza dubbio, dovette sentirsi dilatare a nuova potenza il genio, che si trovava un'altra volta compreso! quanto viva ora la compiacenza nostra nell'udire un Thierry augurarsi già che il Manzoni nostro regali alla Francia, col suo capolavoro, l'esempio d'una nuova letteratura! E come dobbiamo ora, pur troppo, sentirci meschini noi, che, scrivendo, pensiamo oramai così poco all'arte nostra, ed agli effetti buoni o tristi che la nostra parola parlata o scritta dovrebbe, se fosse ancora sincera e potente, produrre in chi la legge ed in chi l'ascolta!

Poco dopo ricevuta la lettera del Thierry, il Fauriel lasciò i Manzoni, per raggiungere, secondo la promessa, le signore Clarke in Toscana per tornare in primavera a Brusuglio, e di qui affrettare il suo ritorno in Francia, dove i suoi amici, i suoi libri e il suo gran lavoro lo attiravano. Nell'inverno che il Fauriel passò a Firenze, il Manzoni, tutto intento al suo romanzo, non gli scrisse; ma, invece delle sue lettere, ne abbiamo alcune della madre, della moglie, e dei figli, che, se io non m'inganno, non saranno lette con mediocre interesse. La prima fu scritta in francese da Pietro Manzoni, allora undicenne, notevole per affettuosa vivacità:

« La nostra salute è buona; la mia cara mamma fa passeggiate a piedi e se ne trova bene. Le mie sorelle Giulia, Cristina, Sofia e mio fratello Enrico m'incaricano di mille cose tenere ed

affettuose per voi; quanto a Vittorina, essa chiama *Tola* e risponde subito: *l'è andaa a Firense:* essa si fa di giorno in giorno più carina; sa imitare tutti gli animali, canta, e corre per tutta la casa come una vera signorina. — Ah! mio caro Fauriel, quanto sento che mi mancate non potendo più approfittare della vostra quasi paterna assistenza e delle belle cose che m'insegnavate. Il signor Ballantyne è troppo occupato col Borromeo per continuarmi le sue lezioni, e noi non lo vediamo più. La mamma ha la bontà di aiutarmi pel francese. Da alcun tempo imparo il latino, e non posso dire di divertirmici molto; il mio maestro è il signor Bertucci impiegato in questi archivii. Ma debbo smettere, poichè questa mia chiacchierata non può altro che darvi noia; io non finirei tuttavia, se dovessi dirvi quanto mi piace discorrere con voi; ma amerei anche più poterlo fare á viva voce, e poterlo far presto; se non che fino a questa primavera mi converrà ancora aspettare più che io non voglia. »

La lettera ha un lungo affettuoso poscritto francese della Enrichetta e che termina: « Addio, nostro carissimo, nostro preziosissimo amico; Dio vi conservi e vi benedica; è il voto ardentissimo di tutta la *vostra* famiglia. »

La Giulia Beccaria soggiunge: « La vostra più vecchia, ma tenerissima amica, si richiama alla vostra memoria. »

Da una lettera scritta dalla signora Enrichetta il 13 febbraio 1825, rileviamo che il Manzoni, il quale ha intanto, ricominciato a scrivere da capo i *Promessi Sposi*, li ha condotti quasi a metà: « Alessandro, dice la lettera, lavora poco, per qualche tempo, a cagione di un po' di fatica al capo e di un certo scoraggiamento (che voi pure conoscete), cagionato da un lavoro incominciato da lungo; il suo secondo volume non è ancora finito. » Intanto si fa essa coraggio e continua a scrivere al Fauriel invece del Manzoni, silenzioso, e mostra di poterlo fare con eloquenza, che ci viene attestata in questa lettera stessa dal Manzoni, che cogli occhi corre dietro alle parole della moglie e se ne compiace:

« Caro signor Fauriel,

» Voi avevate promesso che per iscrivere a noi non sareste stato pigro; voi mi fate dunque desiderare che la pigrizia sia la sola cagione del vostro silenzio; si tratterebbe soltanto di perdonarvi. Ma

non vi nasconderò la nostra viva inquietudine per la vostra salute. — Io voleva scrivere alla signorina Clarke per domandare presso di lei delle vostre nuove e chiederle se vi aveva talmente accaparrato da lasciarvi parere obblioso dei vostri amici Milanesi; io non posso intieramente perdonarle di avervi rapito a noi; essa non aveva torto; ma neppure noi abbiamo torto di desiderarvi. Giulietta doveva scrivervi e non ne ebbe mai il coraggio; Pietro è uno stordito; Alessandro non iscrive neppur lui, contando sempre di farlo poi, per le ragioni medesime, me lo immagino assai bene, per le quali non vi decidete voi stesso a scrivere; la mamma è sempre dietro a far progetti, ed io vedo bene che sono la più coraggiosa, poichè oso scrivervi. — O nostro caro *Tola*, perchè ci avete voi lasciati? I miei figli si lagnano spesso della vostra assenza; si ricordano con riconoscenza della vostra bontà per essi e di non potere rimettere alla prova la vostra pazienza. — Se io dovessi ora ascoltare il mio Alessandro, che mi sorprese in questo momento, nell' atto di scrivervi, non dovrei cessare così presto; ma egli è un cattivo che non merita ch' io gli faccia questo piacere, perchè non si è ancora determinato a scrivervi; spero tuttavia che voi non dubiterete punto della sua affezione tenerissima per voi. » — A questa bella lettera dell' Enrichetta Manzoni, Donna Giulia soggiunge col suo solito linguaggio caldo ed appassionato: « Enrichetta vi dice che io sono solamente buona a far progetti; è vero che sono più di 25 anni che io feci quello di avervi sempre caro, di amarvi per tutta la mia vita; questo progetto io lo vado eseguendo ad ogni momento della mia vita; ma voi me lo fate tuttavia pagare un po'troppo caro, per tutta l' inquietudine che mi cagionate. Si tratta di una intiera famiglia che vi è teneramente affezionata e che si tormenta di continuo pel vostro silenzio. O caro amico, che fate voi di noi tutti? Non è possibile che ci dimentichiate; ma che fa, insomma, quel *Tola* che la stessa Vittorina non dimentica? Confesso che la vostra salute mi dà a pensare; una parola, di grazia, ve ne scongiuriamo tutti. Pietro rimpiange sempre più il suo *vero amico*, com'egli vi chiama; egli sente tutto ciò che ha perduto in voi. Giulia che ha per voi una così tenera stima ed affezione sente anche più vivamente l' assenza vostra, partecipando a tutto il dispiacere che proviamo noi tutti per essa. Scriveteci ve ne supplico. Addio, caro amico. Ma venite; la vostra camera se ne sta là tutta sola! »

In altra lettera del 3 marzo è Donna Giulia che ci parla in questi termini del romanzo:

« Il lavoro di mio figlio è molto indietro; egli non ha ancora terminato di fare e rifare il secondo volume, così egli ne ha per tutto l'estate, dove m' immagino che nella solitudine di Brusuglio egli si affretterà a finire ogni cosa; ha tuttavia sempre in capo il *Mercato Vecchio;* ma poichè si tratta di questo e di nient'altro, credo che, in ogni caso, alcuni mesi dell'autunno in Toscana potranno bastargli; ma noi ne parleremo con comodo; fra tanto egli ci strazia gli orecchi con tutti i suoi Toscanesimi. »

La stessa lettera contiene alcune notizie della famiglia:

« La nostra salute si è risentita della bella stagione fuor di stagione; perciò reumi, eruzioni nei ragazzi, a motivo del bel sole di questa *bella Italia;* ma poichè voi ci siete e noi pure ci siamo; non tardate a venire e credete pure che è difficile desiderarvi di più; ma non fate come al solito, venite una buona volta senza tardare; noi resteremo nella nostra Tebaide di Brusuglio. Dopo tutti i vostri spettacoli, balli, mascherate fiorentine, voi dovete quasi desiderare la vostra cella. Alessandro prova o, per dir meglio, sente la più viva gioia al pensiero di riavervi e di riprendere, durante la vostra colazione, quelle buone chiacchierate che sapete; non vi dico nulla di Enrichetta, e quanto a me lo sapete. La vostra figlioccia vi ama tenerissimamente, ma essa crede sempre di non essere amata. Pietro, che, fra parentesi, ebbe un grosso reuma alla testa, salta dal piacere, pensando alla vostra bontà per lui, e ne tira la conseguenza che voi avrete ancora per lui un po'di quella pazienza che noi gli diciamo avere esaurita. Enrico trova cosa straordinaria ed incredibile che voi possiate divertirvi senza di lui, chè, avendogli noi detto che voi eravate a Firenze per vostro divertimento, egli rispose che, se era solo per questo, avreste potuto rimanere a giuocare con lui; Vittorina non vi chiama più soltanto per abitudine il caro *Tola*, ma domanda ansiosa, dove voi siete. E voi perdonatemi per questa cicalata; come vedete, io recito al naturale la mia parte di nonna: noi saremo tutti dispiacentissimi di non rivedere le stimabilissime e amabilissime signore Clarke; quante occasioni di rammarico nella vita! »

Sono curiosi in questa lettera i poscritti di mano della Giulietta, di Pietro, di Cristina Manzoni;[1] quest' ultima rivolgendosi ad un filelleno appassionato come il Fauriel grecizza burlescamente il proprio nome e quello dell' amico di suo padre: « Sì, la vostra figlioccia vi ama tenerissimamente; non ve ne nasca mai alcun dubbio; poichè questo sarà un sentimento intieramente vero per tutta la mia vita; venite, venite. — GIULIETTA. »

« Mi permettete voi di chiamarvi amico mio? Oh sì, poichè m' amate molto ed io voi anche più; venite dunque; i fiori di Brusuglio vi aspettano. — PIETRO. »

« La vostra *Christaki Kir Fauriaki* vi ama con tutto il suo cuore; ve lo ricordate voi? *Deux pigeons s'aimaient d'amour tendre.* »

Conchiude la lettera la signora Enrichetta Manzoni: «Strappo la penna a questo *maussade Alexandre*, che pensa troppo, per dirvi in due parole le tante e tante cose che egli vorrebbe dirvi; e trova che gli è più facile sospirarvi che scrivervi... ; perdonategli ed amatelo; io non oso dirvi nulla per mio proprio conto; abbiate solo la bontà di contarmi sempre nel novero di quelli che vi sono teneramente affezionati. — ENRICHETTA. »

Si poteva essere amati di più? Si poteva resistere alla tenerezza di tali grida affettuose? Il 12 marzo dell'anno 1825 giunge notizia che il Fauriel sta per tornare a Milano; e donna Giulia s'affretta a scrivergli: « Come Alessandro è contento! egli si trova ora in un momento felice per poter scrivere; Pietro è guarito; ricominciò ad andare di buon mattino alla scuola d' equitazione, essendo ancora meglio che egli sappia cavalcare che rischiare come spesso gli accade, di rompersi il collo per volere e non potere. Egli conta sulla vostra amicizia indulgente per discorrere con voi, poichè, dic'egli, s'impara sempre molto quando si parla con un *tal uomo;* convenite dunque che Pietro ha buon discernimento. La Giulietta è ora a letto con un po' di mal di gola; ma senza febbre, cosicchè non è nulla; gli altri ragazzi stanno bene, ma quasi ogni giorno raffreddati. Vittorina è la più robusta e vivace. Enrichetta, senza essere malata, non sta mai bene; essa è smagrita in questo inverno. Spera tuttavia con noi che, prendendo bagni, a Brusuglio si rimetterà. Noi avevamo conce-

[1] Essa andò poi sposa al Baroggi; da queste nozze nacque la vivente Enrichetta Garavaglia, che reca il nome di battesimo della madre della Cristina.

pito qualche speranza di veder le signore Clarke, supponendo ch'esse sarebbero passate per Milano nel ritornare in Francia; ma pur troppo ciò non accadrà; dite loro che non le dimenticheremo mai e che i sentimenti di stima, amicizia e simpatia inspiratici da esse ci danno il diritto di esprimere un rincrescimento che non avremmo, se si fosse trattato di una semplice e passeggiera conoscenza. Scriveteci precisamente quando credete arrivare; dateci questa felicità in anticipazione; voi non ci dite mai nulla della vostra salute; noi dobbiamo supporla buona; voi parlerete ad Alessandro del *Mercato Vecchio;* è là per lui tutta la Toscana! »

Alfine il Fauriel arriva davvero, e Donna Giulia gli manda il primo suo caldo saluto: « Siate il ben venuto, il desiderato, l'aspettato nostro e de'nostri figli; venite dunque, caro *Tola.* Giovedì mattina una piccola vettura si troverà in Milano per condurvi a Brusuglio. La vostra camera, il vostro letto vi aspettano; venite a qualunque ora. Addio, caro amico; una volta per tutte, non abbandonate più i vostri più teneri amici. »

Di questo nuovo soggiorno del Fauriel a Brusuglio presso il Manzoni, non sapremmo altro, se non ci rimanesse una lettera di Defendente Sacchi al Fauriel, scritta da Pavia il 4 agosto del 1825. È singolare nella lettera del Sacchi la notizia che il Fauriel, dopo avere raccolto i canti popolari greci, pensava, prima del Tommasèo, a cui forse egli ne diede l'idea, a raccogliere i canti popolari italiani, volendo mostrar vivo nella poesia popolare il popolo nostro, che voleva insorgere, com'egli aveva già mostrato vivo in essa il popolo greco allora insorto.

« Il conte Destutt de Tracy mi chiede novelle di Lei, e mi dice, vedendola, di riferirle i proprii saluti; certamente non poteva venirmi più gradita questa incombenza, e perchè mi giunge dall'uomo di cui io faccio la maggiore stima, e perchè mi dà occasione di porgere i miei ossequi ad un illustre francese che è tanto caro alla letteratura italiana, perchè ha fatto dono alla propria nazione delle opere di uno dei maggiori nostri poeti viventi. L'abate Mauri da me richiesto mi disse ove Ella presentemente si trovasse, e come già altra volta gli parlasse di me appunto per incombenza di Tracy; mi è caro dunque essere io il primo a ricercare la di lei conoscenza, e ad offrirle un tributo

della mia stima, e questo il fo con inviarle due mie cose, ossia romanzi. Certo al raccoglitore dei canti della Grecia nascente, a chi è rapito fra le sublimi armonie degli inni e la dignità dei sciolti di Manzoni, a chi è ospite di quell'illustre, cui solo conosco per fama e tributo da lungi i miei omaggi, saranno questi due libri ben picciol cosa. Ma chi riguarda non il presente, ma l'animo di chi li invia, potranno tenersi almeno, siccome non inutili ossequii, finchè non mi sia dato di persona tributarle i sentimenti della mia stima. Sento ch'Ella si occupa ora nel raccorre cose italiane e nell'illustrarle. Certo non poteva la nostra patria essere più fortunata che di ritrovare un par suo il quale la prediligesse; mi pare ch'Ella intenda di fare un nuovo dono alla nostra letteratura a cui niuno per anco avea posto mente, sicchè gliene verrà doppia lode, e noi lo invidieremo fra nostri concittadini, fra' quali per nostra sciagura, sono certo assai pochi coloro che sieno mossi dall'amore della gloria comune. Se non che ne'canti greci avrà trovati quelli di una nazione che risorge, nei nostri la voce d'una che tramonta, e forse di ciò se ne sarebbe sdegnato, se non si fosse confortato nel leggere quelli del suo amico che sono pure la sola consolazione d'ogni buono italiano.»

A conferma di quanto scrive il Sacchi, il signor Cattaneo scriveva allora al Fauriel a Brusuglio: « Vi rimetto i due volumi che cercate, e vi aggiungo quattro volumi di poesie siciliane che un mio amico ricevette da Catania. » Ma non se ne fece poi altro.

Nell'ottobre dell'anno 1825, il Fauriel lascia Brusuglio, per tornare in Francia; Donna Giulia non tarda a raggiungere il caro ospite che si allontana, con una sua lettera: « Voi siete partito, caro, troppo caro amico di noi tutti! voi avete abbandonata la vostra famiglia; credetelo, voi avete fatto versar molte lagrime! I nostri figli non possono consolarsene ed Enrico minaccia quelli che proferiscono il vostro nome, mentre che, per avere il piacere di scrivervi, egli si mostra straordinariamente premuroso per imparare a leggere ed a scrivere. In questo fanciullo si è fatto un vero rivolgimento, prodotto dalla sua tenerezza e dal suo dolore. Che cosa vi dirò io di Giulietta e di Pietro? Col loro carattere riflessivo e sensitivo, il loro silenzio è molto eloquente. Cristina singhiozza senza smettere. Il mio Alessandro, il nostro, il vostro, sente la vostra assenza più che voi non possiate immaginarvelo; ed io non esagero, me lo potete credere. Enrichetta

che vi tiene come un membro della sua famiglia non può consolarsi per questa specie di strazio; le pare che voi abbiate rotto questo fascio così ben legato! »

Il Manzoni a queste ed altre parole di sua madre, soggiunge soltanto in poscritto: « Caro amico, le impressioni che la vostra partenza ci lasciò non sono di quelle che possano esprimersi in poche parole, nè tali che si ami discorrerne. Non aggiungo nulla a quanto la mamma vi dice. Voi potete pensare con quanta impazienza aspettiamo alcuna vostra parola. »

Il Fauriel tace. Il 27 ottobre segue una seconda lettera di Donna Giulia, ove sono queste parole:

« Ritornate nella vostra famiglia; dove si può star meglio che nel seno della propria famiglia? Noi non istiamo troppo bene. Pietro fu malato; ora è guarito; Alessandro moralmente e fisicamente malato, è abbattuto e nervosissimo; me pure travagliano la tosse e il mal di nervi. Anche Giulia..... Scriveteci; voi siete partito senza dire una parola ai vostri poveri amici; noi non ci siamo neppur detto addio! Ritornate nella nostra solitudine, nella tranquillità domestica; amo chiamarla così; mi riporto alla lettera che vi ho scritta or sono pochi glorni. — Addio. La vostra amica. »

Il 2 novembre 1825 una terza lettera, che si lagna:

« Noi non abbiamo delle vostre nuove e vi confesso che ne siamo inquieti; chè in collera con voi non si può essere; ma ci sarebbe di che, essendo voi partito quasi improvvisamente, senza aspettare le vostre lettere, senza mettermi in condizione di rimediarvi, quando io ve lo proponevo, come capo ch' io sono della famiglia, di cui voi siete un membro diletto. »

E il dolore di quella partenza non fu sentito solamente da tutta la famiglia Manzoni, ma ancora dagli amici di essa, onde il Grossi nel mandargli alcuni esemplari del primo fascicolo dei *Lombardi*, con preghiera di distribuirli fra il Cousin ed altri amici, soggiunse:

« Io non avrei sicuramente ardito di darle un tanto impiccio; ma il nostro comune amico Manzoni mi ha, si può dire, costretto con quella cordiale violenza, che ella conosce. Non le saprei dire

il vuoto che ella ha lasciato qui dopo la sua partenza ed il desiderio e la speranza che la famiglia Manzoni ed io con essa, e gli amici nostri tutti insieme abbiamo di rivederla presto. Donna Enrichetta sono dodici giorni che si è sgravata d'un bel maschio al quale fu imposto il nome di Filippo; la puerpera ed il neonato godono buona salute. Tutti m' incaricano di dirle tante tenerezze che ella saprà immaginarsi sicuramente meglio di quello che io non sappia scrivere. »

Sul fine di ottobre giunse ai Manzoni finalmente una lettera del Fauriel scritta da Tolosa; ma questa lettera non ci si conservò; esiste bensì la risposta affettuosamente birichina ad essa della Giulietta con un poscritto del Manzoni stesso. Mi pare interessante il vedere come lo stile della figlia, salvo la diversità del temperamento, s' informi a quello del padre, come, nelle sue lettere, spiri pur sempre l' aura manzoniana, e come da esse si lasci facilmente immaginare qual maniera di celia fine e spiritosa e tuttavia innocente garbava in casa Manzoni.

« *Milano, 30 novembre 1825.*

» Mio carissimo Padrino.

» Vengo sempre rimproverata perchè la mia stupida timidità piglia il disopra del desiderio che avrei di scrivervi. Pur vedendo che tutti rimettono la cosa a domani e il babbo ci sgrida tutti, voglio esser io la più amabile e farmi un merito di cosa che, in fin de'conti, mi è certamente piacevolissima, cioè di poter discorrere un poco con voi, che, da lungo tempo (parlo per mio conto), non ho più annoiato col mio chiacchericcio, come accadeva quando avevamo la gioia di possedervi presso di noi. Dopo oltre un mese d'aspettativa, anzi, oso dire d'inquietudine, noi ricevemmo la vostra cara lettera. Ma perchè farcela desiderar tanto? Ed ora Dio solo sa quando ne riceveremo un'altra. Voi sapete quanto vi amiamo e sapete pure quanto (specialmente noi donne) siamo facili a metterci in pensiero e immaginarci disgrazie d'ogni maniera; non lasciateci dunque languire così a lungo in dubbi chimerici, i quali sono, per fortuna, poi sempre dissipati dalle vostre lettere che ci annunziano, un po'tardi, che voi state bene e che nulla di sinistro vi impedì di farcelo sapere più presto. Non passa giorno che non vi rammentiamo; tutti i nostri amici ci domandano sempre delle vostre nuove, e noi siamo solamente dispiacenti di non po-

terne dar loro più spesso. Non vi dico nulla del babbo, poich'egli conta scrivervi due parole sulla mia lettera. La nonna vi dice le cose più tenere; essa vi indirizzò tre lettere a Marsiglia prima del ricevimento della vostra e ve ne indirizzò altre due che noi avevamo qui ricevute per voi. Venne pure da noi una signora che vi portava una lettera di Madame Cabanis; ma poich'essa è molto voluminosa abbiamo creduto di far bene a trattenerlo. (*Annunzia pure l' arrivo d' una cambiale a favore del Fauriel; quindi prosegue:*) La mamma vi dice tante cose. In questi giorni essa è un po' malata; ma poichè il male dipende dalla posizione in cui si trova, non si mostra di farne caso, il che le fa dire ch'essa non deve solamente patire, ma udirsi dire, che il patire è cosa naturalissima, e che non è nulla; povera mamma! Essa trova tuttavia che l' ora del parto arriverà anche troppo presto. Bisogna che io mi spicci a terminare il mio scarabocchio; chè il babbo mi sgriderà se non gli lascerò in bianco tutta la carta che gli occorre. Non vi riferirò dunque, mio padrino carissimo, ad uno ad uno, i teneri ed affettuosi complimenti di tutta la mia famiglia grande e piccola; voi sapete quanto essa vi è devota, e specialmente la vostra figlioccia che vi ama assai.

» Giulia Manzoni. »

« *P. S.* — Noi pensiamo che, se vi mandassi la mia lettera a Tolosa o Narbona, voi potreste non riceverla. Val dunque meglio mandarvela a Parigi, dove mi immagino che vi recherete alla posta. Scrivetemi presto, ve ne prego. »

Il Manzoni soggiunge per suo conto:

« Due linee, mio caro amico, dove non si parlerà d'un certo soggetto, come non ve ne parlai nelle due parole che aggiunsi a una lettera della mamma, che voi dovete avere ricevuto a Marsiglia. [1] Il signor Benci [2] tornando di Germania venne da me, dove fu molto dispiacente di non trovarvi più. Noi ci siamo rifatti l'uno e l' altro del nostro meglio, parlando di voi; ed io

[1] Questo soggetto di cui per la seconda volta il Manzoni non vuol parlare ci è ignoto; ma trattandosi d'un ospite che parte, dopo un soggiorno in casa Manzoni, m'immagino ch'egli abbia fatto allusione, in qualche suo discorso, a rimborso di spese di cui naturalmente il Manzoni non vuole sentir parlare.

[2] Antonio Benci, letterato toscano.

m'accorsi bene che voi doveste essere a Firenze quel che siete in ogni luogo, dove si potè parlarvi ed ascoltarvi. Egli m' incaricò di farvi noto il suo rincrescimento, e di trasmettervi i complimenti del signor Humboldt, il ministro. Egli mi ha pure portato i saluti cordialissimi del Goethe, che, come potete crederlo, mi hanno fatto molto piacere. Tutte le persone che voi rammentate nella vostra lettera vi sono riconoscentissime del vostro ricordo, e ve lo ricambiano tutte di cuore. Il Grossi poi vuole che io ve lo dica in modo particolarissimo per suo proprio conto. Egli ha pubblicato il suo manifesto, e vi è una vera furia per sottoscriversi; egli ha ora in Milano soltanto 600 nomi, cosa, come io credo, non più udita in questo paese. Rappresentate il mio rammarico [1] ed i miei voti a M. Thierry, coi sentimenti della mia stima profonda, sentimenti che io divido con molti, ma che in me possono già passare un poco per antichi. Quanto al Cousin, spero che, dopo averlo bene abbracciato per conto vostro, voi l' abbraccerete pure per me, se pure io non ve ne incaricassi à posta. »

Il 10 gennaio del 1826, non pago di quel solo poscritto alla lettera della figlia e nel timore forse che essa non fosse ricercata dal Fauriel, il Manzoni tornò a scrivergli; [2] la lettera non presenta alcuna curiosità fuor che questa, che mi pare tuttavia abbastanza singolare; ci mostra il Manzoni tutto intento presso il Fauriel all'ufficio di associatore per amore del Grossi, gli affari del quale sono diventati affari suoi, e sembrano affari grossi.

« *Milano, 10 gennaio 1826.*

» Caro Amico,

» Noi eravamo tutti impazienti, gli uni più degli altri, di ricevere nuove vostre; perciò la lettera di Tolosa fu ricevuta con una gran gioia e sodisfazione, poich' essa ci reca buone nuove del vostro viaggio e mantiene in noi la speranza così cara di rivedervi. Io conto che questa lettera vi troverà a Parigi, od almeno ch' essa vi precederà di pochi giorni, e la riempirò tutta discorrendo d' affari, anzi d' affari urgentissimi, come vedrete. Il Grossi, come ve lo dissi già in altra lettera che voi troverete a

[1] Per la sua cecità.

[2] La lettera reca questo indirizzo: « A Mademoiselle Mlle Josephine Ruotte, pour remettre à Mr. C. Fauriel, Rue Croix des petits Champs à Paris.

Parigi ferma in posta, pubblicò il suo manifesto; ed eccovelo. Voi vedrete ch' egli s' impegna a tirare in carta velina il solo numero d' esemplari destinati a quelli che avranno sottoscritto prima del 15 febbraio. Ora, nella certezza che si troveranno in Parigi più o meno persone disposte ad associarsi, e nella impossibilità di averne prima di tal tempo l' elenco, noi crediamo che quanto rimane a farsi di meglio è trovare un libraio che voglia incaricarsi di un numero d' esemplari proporzionato alla vendita probabile o presumibile dell' opera; e noi contammo sopra di voi per trovarlo e stabilire le migliori condizioni possibili; o, per dir meglio ci ho contato io, perchè il Grossi non voleva darvi una tal briga, pigliarsi tanta libertà ecc. Anche nel supposto spiacevole che io non potessi ricevere in tempo una lettera vostra col vostro indirizzo di Parigi, io l' aveva determinato a far tirare 100 esemplari per tali associati sperati in Parigi, e vi avrei indirizzati i fascicoli man mano che uscissero, pregandovi di collocarli, ed alla peggio di metterli in vendita presso un libraio, per conto dell' autore. Così, appena arrivato a Parigi, affaticato, disfatto, impaziente di mettere un po' d' ordine ne' vostri affari, dovrete occuparvi dei nostri; poichè noi abbiamo bisogno di una vostra risposta per i primi giorni di febbraio. In verità, voi direte ora come Augusto: *non putabam me tibi tam amicum.* Vi scrissi che si avevano, credo, 600 associati; ora sono 1600; la cosa è senza esempio. Ho appena il tempo di dirvi addio. — Voi riceverete presto, e forse contemporanea a questa, una lunga lettera [1] scarabocchiata da tutte le mani e da tutti gli zampini della famiglia. Fra tanto, tutti, letterati e illetterati, vi abbracciano, chè Enrico, s' io lo dimenticassi, mi farebbe il broncio. »

Il Fauriel rispose subito e rispose da amico, sottoscrivendo egli stesso per cinquanta esemplari in nome proprio e de' suoi amici e impegnandosi a collocarne altri cinquanta presso i librai di Parigi.

« *Paris, 8 février 1826.*

» CHER AMI,

» Mon voyage s' est prolongé au delà de ce que vous aviez pu présumer, et de ce que j'avais présumé moi-même, en vous écrivant de Toulouse. Je ne suis ici que depuis une dixaine de

[1] Non s'è ritrovata.

jours passés dans tous les tracas et toutes les horreurs d'un débarquement dans Paris par un temps affreux. — Votre lettre du 10 janvier m'a donc attendu long temps; et il m'a fallu quelques jours avant de pouvoir y répondre quelque chose de positif. — Je ne répondrai aujourd'hui qu'à elle; je ne suis encore ni assez posé, ni assez à moi pour pouvoir vous parler de moi-même. — Je suis bien content et pas trop surpris du succès du prospectus de Grossi qui me paraît un garant assuré de celui de ses *Croisés;* j'en ai déjà parlé ici autant que j'en ai eu l'occasion; mais ces occasions n'ont pu être que fugitives et incomplètes; je crois qu'il suffira et qu'il vaudra même mieux d'attendre pour en parler plus expressément d'avoir l'ouvrage même, ou de savoir à peu près le moment où nous pourrons l'avoir. Inscrivez nous ou moi (c'est tout un) pour cinquante souscriptions, et envoyez-nous en sus cinquante autres exemplaires que nous placerons ici le plus avantageusement possible chez deux ou trois libraires. Le paquet devra être adressé à M. Baudry Libraire, rue du Coq S. Honoré, qui est prévenu par moi à cet égard; et il faudra le déposer à Milan chez M. Bocca, correspondant de M. Baudry. Je désirerais savoir à peu-près exactement le temps de l'arrivée ici de ce paquet; j'ai pour cela des raisons qu'il serait superflu et trop long de vous expliquer. Tout ce que je puis vous dire aujourd'hui c'est que je n'omettrai rien qui soit en mon pouvoir pour que notre cher Grossi soit connu ici comme il le mérite, et comme il me semble que cela ne manquera pas. Je ne sais si vous savez que ce même libraire Baudry dont je vous ai parlé tout à l'heure réimprime le recueil de vos poésies, tel qu'il a été fait à Florence, et qu'un de nos Italiens de Paris y doit ajouter une préface. Je suis arrivé trop tard pour pouvoir faire retrancher de cette édition les deux ou trois pièces que vous n'auriez pas consenti à y laisser mettre, si l'on vous eût consulté pour la faire. [1] L'éditeur, que je ne connais que de nom, désire me voir et me communiquer sa préface; je ne sais si j'y pourrai glisser quelque chose de moi; mais, si je le peux, c'est fait. — Adieu, cher ami, je suis encore tout en l'air dans ce pays, tout *ensauvagé.* — J'y suis arrivé plein de santé et je commence à m'y trouver mal, charmé de revoir quelques amis et cependant déjà abreuvé de chagrins inattendus et imprévus. — Il ne m'en fallait pas tant pour me faire regretter ma

[1] Allude, senza dubbio, al carme *In morte dell' Imbonati* ed all' *Urania*, che il Manzoni, dopo aver composto gli *Inni Sacri* e le tragedie, ripudiava per ragioni non solamente letterarie.

douce retraite au milieu de vous. J'espère aujourd'hui plus que jamais que nous nous reverrons avant qu'il se passe beaucoup de temps. — Je n'ai pu me résigner à rester en hôtel garni, et je ne veux point prendre de logement dans une ville d'où j'aspire déjà à m'éloigner. Je me contente d'un pied à terre que le hasard m'a offert, rue de Verneuil N° 47, et où j'attends de vos nouvelles.— J'en ai bien beison, je ne puis vous écrire aujourd'hui plus longuement. Mille choses tendres à tous nos amis communs, et particulièrement à Grossi et à Hermès que je n'oublie pas; je me suis déjà occupé de lui et pourrai lui écrire d'ici à peu de jours. — J'ai trouvé à la poste une ancienne lettre de Juliette; je suis encore trop ahuri pour y répondre, mais j' y répondrai incessamment; que Juliette sache seulement en attendaut que cette lettre a été pleine de douceur pour moi, et que je l'en ai déjà remercié mille fois du fond de mon coeur. Adieu, cher ami, je vous récrirai dans peu, je vous embrasse tous, en attendant, de toutes les forces de mon âme. »

La lettera del Fauriel faceva, come udimmo, sperare un suo prossimo ritorno in Italia; ma egli non tornò più. E i mesi da lui passati a Milano ed a Brusuglio in casa Manzoni divennero per alcun tempo, come un'oasi verdeggiante e luminosa alla quale egli continuò indarno a sospirare nel deserto che la morte della Condorcet aveva fatto in Parigi intorno a lui; poi scomparvero intieramente come un lontano miraggio.

Angelo De Gubernatis.

IMPERIA.

ROMANZO STORICO DEL XVI SECOLO.

LIBRO TERZO.

I.

Tentativi inopportuni.

Siamo nella splendida sala che precede la cappella, ove il papa teneva il concistoro.

Di poi le disposizioni di quell'appartamento sono state alquanto modificate. Ai tempi di Giulio, la grande porta della cappella era nel fondo della sala. Una ricca e pesante cortina di damasco rosso la celava. Da una porta a destra si entrava negli appartamenti pontificali nel Vaticano, e propriamente a quelli del papa. La sala era rischiarata da due grandi balconi che si aprivano su i giardini del Vaticano. Poi v'era la porta che dava sul ballatoio della grande scala che immetteva nella piazza S. Pietro. Intorno intorno, dovunque era posto, una panchetta di quercia scolpita od un seggiolone coperto di velluto, ed altri mobili, stipi, credenze, ginocchiatoi di rovere intagliata.

Vicino alla porta della cappella si tenevano assisi due protonotarii apostolici; ed in piedi due labardieri vestiti del tricolore barocco, conservato fin oggi.

I protonotarii erano in sottana paonazza. Uno però di costoro era assente, in missione.

La porta d'ingresso esterna, era a cristalli colorati, aperta a due battenti, e da essa scorgevansi sul ballatoio, un viavai di

guardie del papa, di lanzichenecchi, di prelati, di baroni, di chierici, di domestici, alcuni frati, ma rari, di capitani di milizie.

Vicino ad uno dei balconi, sedevano sui due seggioloni, il cavaliere Ugo di Lusignano ed Andrea.

Un gran silenzio regnava nel luogo. E non vi si scorgeva altro movimento che quello di qualche cardinale, che traversava la sala per recarsi nella cappella.

Non tutti vestivano la porpora.

Parecchi erano seguiti da uno stuolo numeroso di chierici, di monsignori, di gentiluomini, di capitani di milizie in divisa, i quali tutti andavano via dalla porta vetrata quando il cardinale, cui facevano corte, era entrato nella cappella e la cortina era abbassata.

Si cangiavano le sentinelle a tutte le porte. Di tanto in tanto si udiva il suono dell'organo che veniva dalla cappella.

Andrea restava assisa, di un'aria molto annoiata. Ugo, genuflesso innanzi al suo seggio, il volto rivolto alla cappella, pregava in aria fervente ed a voce alta sclamava:

— Dio clemente, siate benedetto per aver richiamato appo di voi la santa donna che fu madre di questo figlio sventurato! La disperazione l'uccise. Consolatela adesso nel cielo, clementissimo signor Gesù!

Andrea porse la mano al cavaliere per farlo sorgere e lo confortò:

— Lasciatemi conservare la speranza, padre mio, datami da mio fratello! Il collegio, riunito in concistoro, va ad invocare lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo l'ispirerà. Il papa è favorevole. La ragione sta da parte nostra. Il sire di Lusignano è così giovane ancora! La Repubblica di Venezia è così fiera e scaltra! Perchè mo' quei vegliardi, che traversarono tutte le gioie ed i dissapori della vita, rifiuterebbero di ascoltare un padre che supplica pel suo figliuolo, l'ultimo della sua stirpe potente, cui la Chiesa, la Patria e la Cristianità, trovarono sempre alle prime file dei loro difensori, della loro fede, della loro gloria?

— Perchè, figliuola mia, la ragione di stato non ha nè occhi nè viscere, e neppur logica e memoria; perchè Max d'Austria offre al papa di restituirgli Modena e di aiutarlo contro il duca di Ferrara e contro Venezia, mentre questa non offre nulla; è di già decisa alla guerra; è alla vigilia di dichiararla.

— Però, se Massimiliano ha ottenuto di assistere al concistoro perchè.... — disse Andrea.

— Sì — interruppe il cavaliere — ma Max ha ottenuto di assistere al concistoro, semplicemente come ospite del papa, non come imperatore di Lamagna.

— Allora — continuò Andrea — se egli non può nè accusare nè spiegare il suo caso, ma solamente ascoltare, e'mi pare che la partita non sia perduta ancora.

Il protonotario assente uscì allora dalla cappella. Egli venne al cavaliere. Lo salutò col più grande rispetto, e di una voce sommessa riferì:

— Il Santo Padre risponde: « ch'egli non giudica, ma delibera con i cardinali, se il giudizio reso da Massimiliano d'Habsburgo è valido ed eseguibile, malgrado l'opposizione della Serenissima Repubblica di Venezia; e se l'asilo dell'oratore veneto può essere violato, ed il sire di Lusignano consegnato all'ambasciatore dell'Impero. » Sua Beatitudine non può dunque ammettervi alla presenza sua e del Sacro Collegio, sotto alcun titolo, e per alcun rispetto.

Ugo di Lusignano ascoltò il lungo e particolareggiato messaggio di papa Giulio, in silenzio e colla più perfetta calma. Poi si levò, quando il protonotario aveva cessato di parlare e di un tuono fierissimo ed imperioso gli ordinò:

— Andate a rammentare a papa Giulio II che il sire Guido di Lusignano d'Outremar è re di Cipro, sotto la supremazia del Sultano di Egitto; e di più è adesso patrizio di Venezia e suddito della Serenissima; non v'è quindi nè papa, nè re dei Romani, nè Giulio II, nè Massimiliano d'Austria, che abbiano il dritto di giudicarlo.

Il protonotario restò come sbalordito a quella uscita del vecchio cavaliere. Stette a riflettere un momento in silenzio, poi favellò lentamente e quasi sillabando:

— Vogliate scusarmi, mio riverendo fratello! Se io portassi un simile messaggio a papa Giulio, e'mi ferebbe impiccare dai piedi ai merli di Castel Sant'Angelo. Rammentatevi dove siete.

— Andrò io stesso allora — sclamò con violenza il cavaliere.

— Non mi opporrei già io a codesta pazzia — replicò il protonotario. — Ma voi non potete entrare. Mi permetto solamente di farvi osservare umilmente: che l'anno scorso, la Repubblica Serenissima confirmò la sentenza dell'Imperatore Massimiliano.

— Allora — rispose Ugo rassegnato e ricadendo sul suo

seggio: aspetterò da Dio la giustizia rifiutatami dagli uomini che si dicono suoi rappresentanti sulla terra, e lo supplicherò che loro ispiri più sapienza e più dignità!

Il protonotario ostiario lo salutò umilmente di nuovo, e andò a sedere al suo posto, alla porta del concistoro.

In questo frattempo, Massimiliano ed il suo ambasciatore con uno splendido seguito era giunto, e si erano accolti a capannello in un angolo della sala, presso l'altro balcone.

Ho detto splendido il corteggio. Questo era la corte del margavio, e splendida era infatti di vesti e d'armi. Quanto a Massimiliano, egli era personalmente quasi quasi in cenci.

Confabulò qualche istante col suo ambasciatore, poi gli fece un segno e gli ordinò:

— Andate ed aspettatemi fuori.

Il margravio e la corte si ritirarono, dopo però aver detto al protonotario alla porta:

— Recatevi ad annunziare a Sua Beatitudine che sua Grandezza il Re dei Romani, l'imperatore Massimiliano, è giunto e chiede di essere introdotto innanzi al Concistoro.

Mentre il protonotario obbediva, Andrea, con una abile manovra andò a mettersi sotto gli occhi di Massimiliano, borbottando fra sè:

— Che il Diavolo mi venga in aiuto se Dio mi contraria!

Massimiliano notò la manovra e capì le intenzioni di Andrea. Le andò quindi incontro, le prese la mano, e la condusse vicino al balcone, sussurrandole a voce sommessa:

— Ho bisogno di parlarti. Ti aspetto.

— Risparmiatemi, Altezza — supplicò Andrea del pari a voce bassa.

— Ti aspetto. Questa stessa notte. Nella mia residenza. So tutto. Tu ami il sire di Lusignano, al presente, per quanto tu sia suscettibile di amore!

E come qualcuno si avvicinava a loro. Massimiliano soggiunse a voce alta, per essere udito persino da Ugo:

— Mi ragguagliano, madonna, che siete per sposare il sire di Lusignano. M'invito ai vostri sponsali, se il margravio di Anhalt avrà un corpetto nuovo a prestarmi!

Sei cardinali escono per riceverlo. Massimiliano entra nella sala del Concistoro.

Andrea ritorna ad Ugo:

— Otterrò forse la grazia.

— L'avreste voi forse dimandata?

— Non ancora.

— Allora astenetevi dal chiederla. Le dame di casa mia non dimandarono talvolta grazia che a Dio, od ai loro mariti!

— Non sono ancora la moglie di un Lusignano, e probabilmente non la sarò. Però, come contessa degli Alidosi, posso rendere favore ad un amico, ad un protetto da mio fratello.

Il sire Guido di Lusignano giunse allora per la porta delle scale esterne. Si accompagnava al corteggio brillante di Raniero Zeno, il quale lo conduceva per mano. Guido corse verso suo padre ed Andrea.

Zeno si volse al protonotario e gli ordinò:

— Io sono Raniero Zeno, oratore della Serenissima Repubblica di S. Marco. Entrate ad annunziare a Sua Beatitudine, che vengo a protestare contro la ribaldaglia del Prefetto di Roma, il quale ha circondato e tuttavia circonda il palazzo di Venezia ove io risiedo; che dessa m'ha seguito fin qui, non perdendomi punto di vista; che mi attende all'uscita del sacro palazzo e persino nelle scale di questa cappella concistoriale, pronta a gittarsi sopra di noi, se Guido di Lusignano tenta di scampare. Chiedo di essere ammesso innanzi al Concistoro; perocchè io aveva promesso di consegnarlo al governo di sua Beatitudine, se la Serenissima Repubblica me l'ordinava; ed il sire Guido di Lusignano e suo padre Ugo, avendo da parte loro promesso pure di non opporre resistenza o rifiuto di sorte. Io insisto dunque di presentarmi innanzi a sua Beatitudine ed al Collegio dei Celsissimi cardinali per protestare pure oralmente. Nel caso però in cui Sua Beatitudine rifiutasse di ammettermi, io deposito nelle vostre mani, e voi la passerete nelle mani di papa Giulio, la protesta per iscritto, cui vi rimetto, e da me redatta e suggellata delle armi della Repubblica. Andate.

E sì dicendo, dava al protonotario la scritta.

Guido si fece allora innanzi a volta sua e disse:

— Ser protonotario, io sono Guido di Lusignano, re di Cipro. Vogliate annunziare a sua Beatitudine, che insisto anch'io per essere ammesso innanzi al Sacro Collegio al medesimo titolo che desso ha ammesso sua Altezza Massimiliano d'Habsburg, ond'essere udito e spiegare le mie ragioni.

Il protonotario salutò umilmente e rispose:

— Messer l'oratore della Serenissima, sire di Lusignano, io

vado a depositare ai santissimi piedi di sua Beatitudine le vostre umili dimande...

— Io mando una protesta, ser protonotario, non umili richieste — l'interruppe Zeno corrucciato. — Non confondete, vi prego — soggiunse egli alteramente.

— Io invoco un diritto — soggiunse a sua volta Guido — non imploro grazia.

Il protonotario salutò rispettosamente senza dir verbo, ed entrò nella sala del Concistoro.

Zeno si volse allora al suo seguito ed ordinò:

— Vogliate aspettarmi a fianco del corteggio dell'ambasciatore dell'Impero.

Il corteggio uscì.

Raniero Zeno andò verso Ugo di Lusignano, e restò a favellare con lui.

Andrea raggiunse Guido, che dal balcone guardava nei giardini del Vaticano.

II.

Inconseguenze del cuore umano.

— Contessa — disse Guido di voce ed accento tenerissimo — lasciate che vi ringrazii delle consolazioni cui prodigate a mio padre. Io indovino adesso chi andò a prevenirlo nella sua commenderìa, e l'invocò a mio soccorso.

— Io, sire di Lusignano — confessò Andrea rizzandosi sulla persona. — Fui io che ebbi quell'audacia. Messer Raniero Zeno vi aveva riconosciuto e mi aveva rivelato il vostro secreto, per interessarmi alla vostra sorte. Voi correvate tremendo pericolo. Anche mio fratello vi aveva scoperto e si disponeva a consegnarvi all'ambasciatore dell'Impero. Riescii a stornare l'uragano. Il papa consentì a chiuder gli occhi, se voi vi foste allontanato da Roma senza indugio; benchè gli fosse noto che a Roma vi trattenevano vincoli potentissimi. Un padre solo poteva strapparvi un simile sacrifizio. Una donna sola poteva avventurarsi a scrivere ad un padre simili cose, poco edificanti e molto affliggenti. Accettai nondimeno l'incarico che sua Beatitudine si piacque affidarmi. E scrissi a vostro padre.

— Ma a che debbo io un interesse così pietoso, Contessa? Noi ci conosciamo appena — chiese Guido fissando la fanciulla.

— Infatti — fè questa abbassando gli sguardi — noi non ci siam visti che una volta sola, per un istante fuggevole, in una situazione singolare e strana, a Mantova; ed io me ne sono rammentata di poi sovente, troppo sovente! Ho fatto io male?

— Come? Sarebbe restata dunque in voi una traccia qualunque di quel fortuito incontro, che passò come un baleno?

— Non ve n'eravate voi dunque rammentato a Verona per insultare Massimiliano? I sogni si ricordano talvolta. Vi sono dei miraggi che si cristallizzano nello spirito e nel cuore, e divengono.... estasi!

— Questo abbarbagliamento cui accennate, è noto anche a me. L'ebbi io pure; e sovente, quando vi vidi passare in questa città, avrei voluto collocarmi su i vostri passi e richiamarmi alla vostra ricordanza. Ma non osai. L'amante d'Imperia aveva il debito di esser modesto e riserbato!

— La virtù fiera, sire di Lusignano, non è che la smorfia della virtù, soleva dirmi mia madre.

— Voi siete una generosa fanciulla, Contessa. Io avrò dunque la lealtà di sottomettervi, avvenga che può, essere il nostro matrimonio impossibile!

— Lo riconosco pur troppo. Infatti è il papa che lo desidera; fu vostro padre che lo propose. Io non avrei osato mai di pensarlo.

— Mio padre fa anche di più: accomoda tutto, e l'ordina. Ma se quell'austero vegliardo avesse degnato di interrogarmi, io gli avrei risposto umilmente: che io vi amo sibbene, ma che io sono come Satana, il quale guarda gli angeli traversare il firmamento e non può raggiungerli.... non avendo più ali!

— Pur troppo, ahimè!

— Io gli ho pertanto confessato: che io mi era annientato nelle braccia d'Imperia.

— Tutta Roma conosce i vostri amori, sire di Lusignano.

— Quando di tali delirii si ficcano e s'installano in un cuore, Contessa, essi vi regnano come il Simoun nel deserto. Allora, di quale guisa potrei innalzarvi un altare per voi? Come potrei io presentarvi una mano, che tremerebbe toccando la vostra?

— Gli è vostro padre, che, all'insaputa mia, ha dimandata la mia mano al papa ed a mio fratello, non so per quale loro disegno. Essi l'hanno forse incoraggiato.

— Io sento la più viva riconoscenza per voi, contessa, che non mi abbiate rigettato.

— Ho avuto torto! Ne convengo. Una fanciulla non debbe mai perdere la testa, anche quando un papa ed un cardinale la perdono, e si smarriscono a trasportare nella realtà della vita i sogni che illudono la loro imaginazione. Ma che volete? Si smarrisce la ragione talvolta, sopra tutto quando certe visioni sono venute a frangersi sullo spirito, per anni, e vi hanno scavato il letto che i cavalloni del mare scavano sulla spiaggia. Grazie non pertanto della vostra franchezza, sir Guido di Lusignano!

— Permettetemi allora, contessa, che io vi apra tutto intero l'animo mio, come Dio solo vi legge. Ciò è il mio dovere; è l'ultima mia gioia; e se vi sembra sconvenienza, perdonatela ad un condannato. Io vi amo.

Andrea si rizzò sulla persona come avesse ricevuto un insulto; indietreggiò, ma per meglio avvicinarsi a Guido; e di un accento dolcissimo e sommesso sclamò quasi gemesse:

— Grazie! Sire di Lusignano. Lasciatevi salvare. Io non chiedo altra mercè, altra riconoscenza.

— Io vi amo da tre anni; continuò Guido riscaldandosi. Ma ebbi a tacermi. Voi non mi avreste compreso, vedendomi trasportato dal demone di una passione che mi dava tutte le ebbrezze del delirio. No: voi non avreste compreso che io potessi navigare nella follia, mentre il mio cuore s'immergeva nella serenità. No, no: una giovine vergine non poteva comprendere questa doppia vita, questa sozzura e questo fascino, andando paralleli, l'uno a fianco all'altro, senza confondersi, fino agli estremi più opposti: può, la lordura imbragarsi nel rimorso, ed il fascino slanciarsi nel cielo?

— Infatti! — sclamò Andrea.

— Avreste voi giammai indovinato — continuò Guido — fanciulla purissima, che l'amore qualche volta è un fuoco senza scintille? che io ho amato Imperia per la sua venustà, e appunto perchè questa donna è sì grande quanto Vittoria Colonna, la quale fa bruciare di amore perfin Michelangelo?

— Voi siete poeta, sire di Lusignano — osservò Andrea con molta serenità nella voce. — Pertanto, senza aver io le ali che vi elevano così in alto, io vi avrei forse indovinato, come ho indovinato Petrarca che bruciò per Laura come si adora la Vergine e si vive vita gioconda: come Dante adorò Beatrice nelle braccia di monna Gemma!

— Siate benedetta allora, nobile e generosa fanciulla. Io non so che cosa mi riserba il destino al termine di questa lotta, ma io sono felice che mi restino ancora alcune ore, per dirvi...

— Nulla — interruppe Andrea — nulla adesso. Sarà tempo di ringraziarmi quando la battaglia sarà guadagnata.

— Io non aggiungo dunque che una parola sola: tutta la mia vita sarebbe troppo corta, per farvi noto di quanto amore io vi ami, di quale amore puro e grande io v'idolatri. Voi mi fate desiderare la vita!

— Grazie allora! — sclamò Andrea dandogli la mano.

Il protonotario, uscendo dalla cappella, interruppe a tempo la pericolosa conversazione.

Egli significò:

— Signore ambasciatore di Venezia, sua Beatitudine non accetta la vostra protesta scritta; e ve la rendo. Respinge pure la protesta verbale, e non vi ammette alla sua presenza. Quanto a voi, sire di Lusignano, sua Beatitudine, avendo ammesso sua Grandezza il re dei Romani, vi autorizza ad entrare.

Guido entrò nella cappella.

Zeno andò alla porta vetrata e chiamò la sua corte, la quale entrò in corpo.

— Venite — disse Zeno. — Vi prendo tutti a testimoni che io avevo presentata una protesta contro l'oltraggio fatto alla Repubblica, lasciando la masnada del prefetto di Roma circondare la mia residenza. Giulio II rifiuta di udirmi. San Marco saprà farsi dare ragione da San Pietro. Abbiamo parlato. Possiamo adesso agire.

A questo, si udì un grande rumore nelle anticamere, e l'Aretino che strepitava:

Infine egli fece irruzione nella sala sclamando: — Servizio della Repubblica! servizio della Repubblica!

III.

L'Aretino si dimena e si rivela.

— Viva S. Marco! gridò egli infine. — La capite voi, facchini — soggiunse respingendo le guardie che vorrebbero arrestarlo: — Servizio della Repubblica! Si è mai visto simile roba eh! Dei cialtroni che servono un principe italiano, il papa, e cinguettano tedesco! un principe italiano che biascica benedizioni e brevi in latino, ed io che lo chiamo sacripante in greco! Vedete un po? cianciar tedesco a messer Pietro Aretino, quasi che io mi fossi il re dei romani, o quell'ostrogoto di Ungheria! Eh!

veh! Io non tollero che m'insultino eh! con quel gergo da selvaggi tedeschi! Io mi rassegno a che Giulio II mi spropositi in latino. Egli mi chiama *curculione* nella lingua di Plauto; io lo chiamo mariuolo in greco, e gli do a credere che gli chiedo la benedizione nella favella di San Clemente di Alessandria e di San Basilio!

— Ed e' ti crede? dimandò Zeno.

— Pel sangue di Cristo, se mi crede! Egli crederebbe che il cavallo di Marco Aurelio ha parlato, se gli si affermasse che quel cavallo ha detto bene di lui! Che? non veggono dunque che indosso livrea di S. Marco adesso? Viva S. Marco, quantunque evangelista! Messer l'ambasciatore, potete andar fiero di avermi al vostro servizio!

— Mica tanto, mica tanto, no!

— Allora, regalatevi i sette Elettori dell'Impero, se vi abbisogna una corte, poichè io lasciai la divina Imperia per seguirvi. In ogni caso, posso garantirvi: che giammai i romani furono strigghiati di una mano più feudale e di gran principe come li scudiscio io dappoichè li bastono a nome della Repubblica! Fa proprio un piacere a vedermi! E che si freghino a me tanto o tanto! Che vengano a presentarmi dei memoriali a pagare adesso! Io adoro le note che sbadigliano, ed i creditori che protestano! Ecco le trombette di Gerico assordate! Poi ho collocato tutte le pedate, i pugni, le ceffate, gli spintoni cui mi avevano largiti per tre o quattro lustri! Adesso, io ricevo dei placet a modo di Cesare. Nomino vescovi negli Stati della Serenissima, ed appicco loro al collo una croce di stagno, persuadendoli: il pino che v'è dentro, essere legno della vera croce! Parola di onore! oh! gli uomini sono una maledetta marmaglia, va!

— Tu devi saperlo. Non confessarti dunque così in pubblico come in un giubileo — gli consigliò Zeno.

— Io faccio noto le osservazioni che ho fatte sopra vostra magnificenza! Ma, figuratevi che mi rubano, rubano persino me; il divino Pietro Aretino! Sì mi rubano.

— Debbe essere un bel fino mariuolo chi lo fa!

— Gli è un vostro pari, messer Zeno. L'è l'ambasciatore di quel manigoldo di Enrico VIII d'Inghilterra, nostro amico!.... Quel bellimbusto mi aveva mandato un regalo per certi versi....

— Ci hai più volte contato la storia, tacendo sempre le bastonate che ti aveva fatto consegnare per cavarti il ruzzo della calunnia. Ci ha perduto il ranno e sapone!

— Che vi torni adesso! eh! adesso che ho il deretano coperto dell'imagine di S. Marco! Quella monelleria a me, a me, che vivo dell'inchiostro della mia fronte!

— Si spiega allora, perchè hai un'anima così nera!

— Voi sareste ben famoso per Dio! Messer Zeno, se avete mai trovato in me un'anima di un colore qualunque!

Poi scorgendo Andrea le andò incontro, sclamando:

— To! to! la contessina degli Alidosi! Chi dunque asseriva, ieri sera, che divenivate magra, non nudrendovi oggimai che del fumo di un marito? Voi olezzate invece dell'odore di sangue, adesso, ingenua fanciulla! Ma gli è a causa di codesto cavaliere che vi sta a fianco. Quanti infedeli avete voi sgozzati, impiccati, squartati, prode cavaliere di San Giovanni?

— Dovresti ricordarti, cinico immondo, che tu avesti un dì lana a filare dall'Inquisizione, che ti cacciò di Arezzo!

— Bah! per un sonetto! un sonettissimo a coda contro le indulgenze! La grossa storia! Le indulgenze? Io sono severo, io, non indulgente.... Io ho dei principii, come un uomo di stato che ha prestato più giuramenti di fedeltà che non ha peli nei baffi!

— Gli è dunque a causa di codesti principii che fosti cacciato da Perugia?

— Che la peste roda i provinciali! Figuratevi che avevano imbrattato sur un muro una Santa Maddalena, la quale tendeva le sue braccia smisurate a nostro Signore! Per ragione di rettorica e di logica, e sopra tutto d'armonia, io le misi in braccio un violino. Avrebbero forse bramato quei cari bruti di Perugia che io le avessi messo al collo un presciutto! Ma io ho le mie preferenze; che? Non sono stato forse io cappuccino? I più bei discorsi che la bruzzaglia in cocolla spippola dai pulpiti nelle chiese di Roma e d'Italia, è farina del mio sacco! Poter del mondo! che secolo ch'è questo nostro! Si predica roba dell'Aretino; si adora nelle Madonne l'effigie dell'Imperia!

Questa giunse a sua volta. La metà di Roma, si era trovata sul suo passaggio dalla sua Villa o *Vinea*, come addimandavasi allora, al Vaticano. Il suo corteggio si componeva di circa dugento individui tra staffieri, addobbati di broccato d'oro, cuffie a piume bianche, piastroni d'argento brunito con la divisa di lei, cinti d'oro tirato; cubicularii vestiti di rosato con li cappucci attorno al collo foderati d'armellino; corsieri con barde coperte di stoffe d'oro, montati da ragazzi chi con tocche a piuma di airone, chi con

cimieri in testa, e chi lance, ovvero un bacoletto d'ebano in mano. Poi una turba di cavalieri ed amici, sopra tutto della famosa *banda dei floridi* del conte di Castiglione, tra i quali distintissimi giovani delle famiglie patrizie di Urbino, dove il Castiglione brillava come lo spirito più cavalleresco del tempo; e fra essi la gioventù fiorentina delle corti di Giuliano e del cardinale dei Medici: gli Strozzi, i Martelli, i Tornabuoni, ed altri già segnalati nella pleiade del Castiglione.

Costoro facevano corteggio a parte, ma seguivano Imperia.

Ella poi meritava una simile corte per lo splendore delle sua bellezza e dell'ingegno suo; per la protezione cui dava a letterati ed amici illustri nella poesia [1] e nell'arte; per la venustà dei suoi tratti, la quale attirava intorno a lei quanto nel secolo era preclaro ed accorreva a Roma. dove i papi avevano tanti beneficii episcopali, cappelli rossi, moneta, fama, onori, a distribuire. Come donna, Imperia aveva preminenza su quasi tutte le matrone romane. E sì che era il secolo in cui le donne primeggiavano, non solo per vezzi, ma per facilità di amore, per coltura, e peranco per idee religiose in opposizione alla dottrina papale, e proclivi alla Riforma. Era infatti il secolo di Cristina di Pizzano, poetessa, figlia di Tommaso astrologo di Carlo V di Francia, la quale scrisse di cose militari e del *cangiamento della fortuna;* di Vittoria Colonna, che piagnucolava e platonizzava in amore con i metri ed i guaiti di Petrarca; di Bianca d'Este; d'Isabella d'Aragona; di Domitilla Trivulzi; di Battista di Montefeltro, moglie di Malatesta di Pesaro, la quale, anni prima, aveva insegnato la filosofia ed arringato in latino Sigismondo e Martino V. Poi Costanza di Verona, Bianca Maria Sforza, Battista Sforza duchessa di Camerino, la quale improvvisava discorsi in latino; Ippolita Sforza che aveva parlato in favore delle crociate in un congresso; poetesse tutte: non che Cassandra Fedele, prodigio di erudizione, Tarquinia Molza, Gaspara Stampa morta d'amore pel conte di Collalto, Tullia, figlia del cardinale Tagliavia, bella non casta, amica di Muzio; Veronica Gambara, contessa di Correggio, venuta a posta a Roma da Viterbo per intrattenersi con Michelangelo; e Costanza d'Avalos, Laura Terracina, a cui Edoardo VI d'Inghilterra diede la legaccia famosa, adottata

[1] Riceveva lezioni di poesia latina da Nicolò Campano, detto *Strascino* che scrisse *de Malo incognito*. E sulla sua toeletta erano non alberelli con filtri e cosmetici, ma libri italiani e latini, poesia e prosa. — Roscoe, *Vita di Leone X.*

per emblema dell'ordine della *Giarrettiera* e per la quale il poeta Mauro, suo marito od amante, per gelosia la strangolò;[1] Laura Battiferra di Urbino detta la Saffo del suo tempo, moglie allo scultore Ammanati di Firenze.

Imperia seguì questa tradizione e chi sa? Forse non fu neppure troppo lontana dalle credenze di Renata di Ferrara, di Apollonia Merenda, dalla famosa Giulia Gonzaga, la quale era stata l'amante infelice del cardinale Ippolito dei Medici, e poi, citata a comparire innanzi al truce Pio V, morì di terrore; nè del pari da quelle di Lavinia della Rovere, Maddalena e Cherubina degli Orsini, Manrica di Bisagna, la quale al cattolicismo papale preferì l'esiglio; nè di Eleonora Bentivoglio, e della stessa Vittoria Colonna, tutte dame non insensibili alle dottrine dei riformati, ed a cui propendevano i loro amici, poi cardinali, Sadoleto, Polo, Contarini, Ghiberti, Fregoso: e Margherita, duchessa di Savoia, ed Olimpia Morato....[2]

Imperia, dico, non fu tetragona ai precetti di Lutero come non l'era stata agli amori facili, alla ispirazione poetica, ed al culto delle lettere delle dame testè citate, alle quali voglionsi aggiungere: Lucrezia Borgia, Lucrezia ed Anna d'Este, Isabella dei Medici, ed Isabella d'Este, che pagavano perfin di loro amore i poeti e gli artisti di cui si circondavano.

Il doppio corteggio, al quale si aggiunsero parecchi allievi di Michelangelo e di Raffaello, restò nella piazza di S. Pietro e nelle strade adiacenti. Taluni soli, col Castiglione, salirono fino nelle anticamere del Concistoro.

Imperia fece il suo ingresso da imperatrice, anzi che da una povera creatura che veniva ad implorare grazia. Ma oh! quanto mutata dal dì in voi la vedemmo a Verona, in forma di Giunone o di Minerva irritata, e parveci Dea!

Adesso, vestiva gramaglia; e se l'incesso era ancora di Dea, l'aspetto era smunto, sparuto, pallido e nella voce aveva un certo che di accasciato e di dimesso.

Imperia aveva una natura diafana. La situazione psicologica si traduceva subito in lei con tratti incisivi, visibili, potenti. L'anima le si leggeva sul sembiante. Ella non era più la Polinnia soddisfatta e gioiosa degli anni passati, quando l'amore per Lusignano l'aveva trasformata irradiandola di felicità. Quei giorni

[1] Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana:* Roscoe, *Vita di Leone X.*
[2] Mac-Crie, *La Réforme en Italie.*

d'idilio, maritali, gaudiosi, vertiginosi, ahimè! erano tramontati L'uragano aveva scoppiato sul capo suo e l'aveva fulminata, come una povera capinera sorpresa dal turbine. L'Ebe, la Psiche, non esiste più. Aveva adesso l'aria e il portamento di una Niobe o, per essere più nei tempi o nella letteratura moderna, un essere di sole e rugiada, come ne crea Tennyson; ovvero una Ofelia, quella eterea creatura sbucciata dalla mente divina di Shakespeare, un reflesso delle ideali figure degli artisti, dei novellisti e dei poeti italiani. Se non che Imperia, aveva di più, al pari di Ofelia, la verginità dell'anima e l'innocenza cui non aveva perduto neppure nelle orgie sue le più splendide; era artista di amore, benchè cortigiana. Guido ha un bel dirle, come Hamlet ad Ofelia: *God hath given you one face, and you make yourselves another; you jig, you amble and you lisp and nick-name God's creatures, and make your wantonness your ignorance: Go to, I'll now more on' ts, it hath made me mad.* — « Dio vi ha dato un aspetto e voi ne fate un altro; voi saltellate, voi dondolate, voi vi pavoneggiate e schernite le creature di Dio, e vorreste far credere semplicità la vostra ostentazione. Andate, nulla aggiungerò; ciò mi ha reso pazzo! » Imperia non ha, come Ofelia, un onesto Polonius con cui dar sfogo al dolore del suo abbandono. Dei suoi intimi amici, Castiglione viveva nel mondo delle frivolezze eleganti e non aveva consolazioni a sciupare; Michelangelo andava in deliquio per la gelida e platonica Vittoria Colonna. Imperia viveva, come dice Renan, la vita della farfalla: *fleurir, aimer, mourir!* Come Ofelia ella ricorda solo che il suo Hamlet le disse *I did love you once* « vi amai un dì. » Poi l'empireo si chiuse. La burrasca si levò. Guido sentì con più crudezza l'anatema di cui l'aveva fulminato Massimiliano; il suo isolamento; la vita di belva che ha alla coda i segugi ed i cacciatori: e ripercosse quel suo strazio interno sopra di lei; e se non le diceva, come Hamlet: *are you honest, get thee to a nunnery,* « siete voi onesta? andate in un convento » — le faceva sentire che il suo spirito non s'inspirava più a lei, e che un germe d'altra natura v'era spuntato!

Imperia si staccò pertanto a quell'amore che l'aveva idealizzata e le aveva dato, con le ebbrezze dell'amore, la pace della famiglia, la gioia della moglie che non è infedele neppure della fantasia! Si era purificata con l'amore unico, di cuore e di mente e ci si era adattata con tanta maggiore facilità che dessa non era stata mai voluttuosa: aveva subito gli abbracciamenti da

cortigiana come avrebbe subito la febbre con impazienza o rassegnazione, secondo l'intensità, non mai con compiacenza! Anche negli anni suoi impuri, non aveva cercato giammai un amante: li aveva trovati sui passi suoi, importuni, determinati, eroici, e si era lasciata andare per fiacchezza di carattere e per gentilezza di cuore.

Era poi tanto giovane! Veniva dalle terre della Etruria, ove germogliavano ancora, per la tarda legge della eredità, rivelata da Darwin, le molecole del sangue di quella razza la quale aveva nelle vene le scintille del sole di Oriente, cui l'acclimatazione nella molle atmosfera della Toscana non aveva corrette o neutralizzate. Subiva il giogo della fatalità! Poi come la fiaccola che dà un lume estremo sempre più vivo sul punto di spegnersi, ella divorava le ultime irradiazioni della vita che doveva di là a pochi mesi eclissarsi! [1]

Non aveva nulla perduto della prestanza della persona, ma i tratti vi erano divenuti più alabastrini; un bianco velo di melanconia vi aleggiava su, e le dava l'aria di un cherubino, come agli angeli innamorati di Thomas Moore.

Il suo ingresso nell'anticamera del Concistoro attirò tutti gli sguardi. Aveva lasciato il corteggio, come ho notato, parte nella piazza S. Pietro, parte nelle sale esteriori ove erano altri gentiluomini di cardinali, di ambasciatori, del pontefice, e con i suoi, gli amici del Castiglione oltre gli ostiarii, le guardie, i prelati.

Andò dritto al protonotario che stava innanzi all'uscio della cappella in veste violetta, col bacoletto d'ebano in mano in segno del suo uffizio, e con lui favellò qualche minuto con molto calore.

L'interrogato le rispose con calma e misura. Imperia insistè con maggior premura. Allora il protonotario fastidito sclamò a voce alta e corrucciata:

— Ma vi ripeto, madonna, che le donne non possono assistere alle deliberazioni del Concistoro, fossero pur elleno la regina di Francia o la regina di Spagna!

— Che fare in questo caso? — gridò Imperia con un accento desolatissimo.

[1] Infatti morì poche settimane dopo (il 15 agosto 1511) a ventisei anni! La celebrarono, oltre al Bandello, il Sadoleto nei versi saffici; il Beroaldo giovane, nelle odi latine; e contro il parere del cardinale vicario, Giulio II ordinò che le fosse data sepoltura nella cappella di San Gregorio.

— Ritirarvi, se tuttavia non vi aggrada di profittare della benedizione cui darà sua Beatitudine uscendo, e passando ai suoi appartamenti.

Massimiliano venendo fuori dalla cappella, attirò l'attenzione di tutti alla sua persona.

Imperia si ritrasse da parte, ed andò a mettersi al balcone, non so se per aspettare la famosa benedizione o con altro intento, avendo notato che Andrea si stringeva attorno al vecchio cavaliere. L'Aretino, in frattanto, si cacciò innanzi alla volta dell' imperatore, il quale mormorava fra sè:

— Avvenga che vuolsi, sarò cardinale; mi dovesse pur costare i sessanta mila fiorini che mi dimandano!

— Ed io v'indicherò chi ve li darà, senza troppo incomodo o smorfie — suggerì l'Aretino a voce bassa, indicando col dito Imperia — salvo, bene inteso, la commissione che mi spetta di dritto!

— Ah! sei qui anche tu, messer Pietro? Sono lietissimo di rivederti — disse Massimiliano con molta bonomia e famigliarità.

— Ed io dunque?

— Hai qualche cosa a chiedermi, eh! non peritarti, sai!

— A chiedervi, nulla; a ricordarvi, sì.

— Che mo? favella francamente: io ti vo bene.

— Sono due anni, che non mi è stata pagata la mia pensione.

— Tu hai vissuto pertanto, anche senza quella.

— Senza dubbio, Altezza: ma vedete come sono dimagrato.... sui libri!

— Io ti trovo al contrario, grassotto e florido! Avrai il tempo di dimagrare un altro poco, va!

— No, Grandezza. Sarebbe un attentato contro la letteratura italiana. Poi, un libraio di Venezia mel vieta, prima che non gli consegni una cinquantina di sonetti che ho dato opera a scrivere.

— Contro di me?

— Ah! sire, credete voi che io sarei capace di codesta monelleria? no, no; contro il tesoriere di Vostra Grandezza!

— Peste e diavolo! ho dunque un tesoriere io? Dì mo: è il papa o Venezia che paga le tue ispirazioni? Accetta; corbezzoli! accetta, marrano; perocchè, di parte mia, quando tu sarai

pingue come il cardinale di Siena, che sembra un maiale in carnevale, ti farò gloriosamente impiccare!

— Oh! per codesto, Altezza, io vivo perfettamente tranquillo. Voi non avrete giammai cinque soldi per pagare la corda! Poi io piglierei la cicuta come Socrate; ma al mèle!

— A proposito; è vero che ti sei bisticciato con Luigi di Gonzaga?

— Se è vero! Giudicatene voi stesso. Il marchese di Mantova, suo cugino, mi dà 300 scudi l'anno per un poema, del quale, resti fra noi, non scriverò giammai un verso solo! Bologna mi paga una gratificazione per i miei meriti, e mi fa dono per mancia di certe salcicce all'aglio — un amore, di cui Vostra Grandezza si leccherebbe le dita — per una storia della illustre città, alla quale metterò mano dopo la mia morte. Il vescovo di Pisa mi ha fatto rimettere testè una casacca nuova di felpa nera, per farmi conservare il pudore, e che mi hanno rubata in una casa onesta! Io gli ho giurato, per gli apostoli e san Giuseppe, che non lo deriderò giammai pel suo ventre badiale, del quale è vergognoso appo le bertucce della sua diocesi, ed appo le monachelle dei suoi conventi di donne; ed ho tenuto parola. Giulio Romano illustra i miei sonetti; e Raimondo incide i bozzetti. Giovanni dei Medici mi dà delle feste....

— Abbrevia, abbrevia; le tue glorie sono celebrate in tutte le corti di Europa e di America.

— Mi è noto. Lo stesso Giulio II mi fa balenare innanzi agli occhi un cappello color pomidoro, e mi bacia — oh! come gli puzza il fiato di cipolle ed aglio! — sporcandomi della sua barba che si unge di sugna, — unicamente per udirmi chiacchierare contro la Grandezza Vostra ed i suoi confederati i re di Francia e di Spagna! Il Cristianissimo mi regala di una catena di rame dorato! il taccagno.

— Pel Toson d'oro! tu hai più contribuenti che me! sclamò Massimiliano.

— Lo credo bene! continuò l'Aretino pettoruto. Io sono l'opinione pubblica, io! Ebbene, lo credereste? quel testone di Gonzaga mi assassina coi suoi versi; me ne chiede gli elogi; e mi compensa di pochi melensi scudi, con parsimonia, ma burbanzoso di sua generosità! Gli ho dunque risposto: « Fa pur dei versi idioti: la generosità non è il tuo mestiere! »

— Tu ti sei guastato altresì col Cristianissimo, mi dicono, dopo l'affare della catena.

— Non ancora. La sua volta verrà quando Vostra Grandezza avrà saldato il suo debito. Per adesso gli ho scritto: « Sire, mi taccio. Ho tanto sciupato di voce a dimandare, che più non me ne resta per ringraziare! » Mi comandava certi sonetti anche contro la Grandezza Vostra!

— Falli dunque, per Dio! Io ti aiuterò: e divideremo il profitto!

— Ve ne credo capacissimo! perocchè, conoscendovi meglio che io non vi conosca, voi direste un male abbominevole di voi stesso. E che resterebbe per me di poi? No; voglio risparmiarvi per un'altra occasione!

— Allora, accomodami bene Giulio II! E se si tratta di mettermelo in manicaretto latino, v'intingo le dita pur io. Figurati! Ho trovato nel suo ultimo breve, sette errori di grammatica!

— Voi non ne troverete neppur uno..... nel suo puntare delle artiglierie!

L'attenzione fu distolta dall'arrivo di Guido che usciva dalla cappella, e, recandosi verso suo padre ed Andrea, diceva loro a voce alta:

— Sperate!

IV.

Molte smanie, poco frutto.

L'organo della Cappella gittò nella sala onde di suono che destarono l'attenzione di tutti.

Il protonotario dal canto suo si fece a gridare:

— Silenzio, messeri e madonne! Il Santo Spirito va a parlare. Sua Beatitudine pronunzia la sentenza. Silenzio!

Quindi, uscendo nell'anticamera e sul ballatoio della scala, il prelato ripetè le medesime parole, sì che tutti prestassero attenzione e si tacessero.

Nel mezzo del silenzo però, la voce dell'Aretino divenne più spiccata. Egli osservò:

— Lo Spirito Santo lì dentro? Ah! se vi fosse semplicemente lo spirito!

Nuove ondate di suoni dell'organo, il quale spiegò tutta la potenza delle sue voci ed il vigore della sua sonorità. Nel tempo stesso si udirono i canti dei cardinali, che intuonarono il *Veni Creator Spiritus!*

A codesto, tutti si genuflessero e scopersero il capo. Il solo Massimiliano restò coperto ed in piedi, di un piglio tra il preoccupato e l'ironico.

L'Aretino si cavò di tasca certi berlingozzi e si pose a rosicchiarli con molto strepito, restando pur egli in piedi e coperto vicino al sire di Lamagna.

Dopo il canto dell'inno, seguì un tempo di silenzio. Quindi, le cortine che celavano l'uscio della cappella si aprirono, e lasciarono intravvedere l'interiore illuminato di ceri; i cardinali, a capo scoperto, nei loro stalli; il papa sul suo trono. La vista durò un istante solo. Perocchè, i portatori della sedia gestatoria si presentarono innanzi al trono; Giulio II vi si assise; i cardinali lo seguirono in silenzio.

Uscendo dalla sala, Giulio diè la benedizione.

Tutti ricaddero in ginocchio — tranne Massimiliano e l'Aretino, che, con affettazione, si fecero avanti, e bravarono la benedizione.

Giulio entrò nelle sue camere.

L'organo continuò a suonare concenti, non sacri, ma di fantasia.

L'ultimo cardinale che uscì dietro al papa, fu il cardinale segretario di Stato, Degli Alidosi, il quale recava uno scritto in mano.

I fanciulli coristi che, cantando il *Magnificat*, avevano accompagnato il corteggio; la guardia degli Elvezii in giubboni bianchi e rossi e calze simili, con un broncone verde che dalla gamba s'innalzava alla mano; i custodi ostiarii in velluto cremisi; tre subdiaconi apostolici, dei quali quello di mezzo portava un bastone dorato con la croce; i protonotari intimi, in veste ad usanza cardinalesca, eccetto i cappelli neri non rossi, i quali di unita a sei conservatori romani, vestiti pure di velluto cremisi, portavano il baldacchino aperto sul capo del papa.... preceduti dai cardinali per ordine, in dalmatiche gli uni, in pianeta gli altri, i vescovi in piviale, seguirono il papa negli appartamenti suoi.

Giulio II era divenuto più pingue da che si era mostrato sotto la Mirandola in arnese di capitano di milizie. Aveva il colore più scialbo, le membra più accasciate e flosce.

Allora, quando tutti furono partiti, il cardinale Alidosi si avanzò ed avvicinò al gruppo del cavaliere, Guido, Andrea, Imperia e gli altri che avevano occupata l'anticamera, ai quali si erano riuniti parecchi delle corti di Zeno e di Massimiliano, e disse:

— Ecco la sentenza profferita da sua Beatitudine, dopo aver udito l'avviso del Sacro Collegio.

E lesse :

« La sentenza di Sua Grandezza, Massimiliano d'Habsburg, è riconosciuta eseguibile negli Stati della Santa Chiesa ed a Roma stessa. Il sire Guido di Lusignano d'Outremar, patrizio di Venezia, sarà catturato dovunque si trovi, non riconoscendoglisi diritto all'asilo; e sarà consegnato al signor Margravio di Anhalt, ambasciatore dell'Impero di Lamagna. Sua Beatitudine intima dunque all'oratore della Serenissima Repubblica di Venezia di consegnarlo all'ambasciatore imperiale. Però, la Beatitudine sua, volendo manifestare i suoi riguardi alla Signoria veneta, accorda all'oratore di lei, messer Raniero Zeno, quaranta ed otto ore di tempo per avvisare e pigliar consiglio; dopo la quale tregua, gli uomini d'arme della Santa Sede, violeranno il palazzo di S. Marco e s'impossesseranno del detto sire di Lusignano. »

— San Marco non si lascierà violare senza resistenza, celsissimo cardinale Prefetto — urlò Zeno con impeto e risoluzione. Voi potete pur provare di strappare dalla mia residenza il figlio di Venezia; ma la Repubblica ed io suo oratore non commetteremo giammai l'infamia di consegnarlo, prima di aver soccombuto alla forza.

— Oh! l'atroce gobbo! — mormorò l'Aretino a voce bassa all'Imperatore. — Non una parola sola di tutta codesta filastrocca che sia vera!

— Spiegati — ordinò Massimiliano. — Che vuoi tu significare?

— Ma! il sire di Lusignano è l'ultimo pretendente al trono di Cipro. Venezia, vuole averlo in poter suo onde farlo disparire, come fece degli altri eredi. Il papa agogna pur egli di averlo in poter suo, e si serve di una fanciulla per attirarselo, onde venderlo a Venezia se gli giova, ovvero ad opporglielo, se meglio gli conviene.

— Capisco il giuoco — rispose Massimiliano anche a voce bassa. — Capisco tutto!

— Dopo di aver gittato quel Lusignano nelle braccia d'Imperia, — continuò l'Aretino — Giulio lo traffica adesso per darlo al maggiore offerente.

Il cardinale di Pavia, che aveva piegato la scritta e l'aveva rimessa nelle sue saccocce, soggiunse:

— Il Santo Padre notifica inoltre: che, come pontefice, non può consentire al giudizio di alcuno dei suoi vassalli da alcun

altro principe alieno, chiunque egli sia, e per qualsiasi ragione. E se, per una circostanza qualunque, il sire di Lusignano divenisse suddito della Santa Sede, o acquistasse il dritto alla protezione della Chiesa, Sua Beatitudine piglierebbe ulteriore consiglio. —

E ciò detto, il cardinale degli Alidosi si allontanò lentamente dal gruppo dei suoi ascoltatori, e scomparve negli appartamenti interni del Vaticano.

— Che scaltrezza diabolica eh! che fina perfidia! — sclamò l'Aretino a voce bassa a Massimiliano.

— Quale dunque?

— La sentenza del papa, per Giove! Vi consegnano la vita o l'onore di quel sere. Scegliete. Capite?

Il cavaliere Ugo di Lusignano, dopo un momento di riflessione, rilevò il suo cappuccio, e facendo un passo verso Massimiliano, gli cadde innanzi in ginocchio.

Era estremamente pallido. Sul suo emaciato sembiante si leggeva la lotta che sosteneva nell'interiore dell'anima sua, a fine di conciliare quell'atto di umiltà con l'orgoglio che gli ribolliva nel sangue. Laonde sclamò:

— Grazia, imperatore di Lamagna, re dei Romani: grazia, Massimiliano di Habsburg!

Massimiliano, dal canto suo, così famigliare col piccolo Aretino, vedendo il cavaliere ai suoi piedi si raddrizzò con fierezza sulla persona. Il suo volto si compose ad alterigia, e si contrasse; anch'egli subendo una lotta interna tra l'orgoglio soddisfatto e l'autorità riabilitata. Fece dunque un cenno di capo al margravio, onde facesse alzare il vegliardo, e chiese con vòce concitata:

— Chi siete voi? Grazia per chi? grazia perchè?

— Vostra Grandezza non mi conosce. Io appartengo ad un altro tempo. Io sono Ugo di Lusignano d'Outremar, secondogenito di Giacomo III, sovrano di Cipro, cui i Veneziani presero alla regina Caterina Cornaro. Dopo quel tempo, io divenni patrizio veneto, iscritto al libro d'oro, membro del Gran Consiglio, e, divenuto vedovo, Commendatore di S. Giacomo di Gerusalemme. Perlustro i mari con cinque galere dell'Ordine, e spazzo il Mediterraneo da pirati e da infedeli. Servii per trent'anni mio fratello Giacomo, la regina Caterina, e la Repubblica per ultimo, alla quale feci la mia sottomissione. Servo l'ordine di Rodi da venti anni. Cipro, Venezia, la Cristianità, mi hanno sempre tro-

vato nei loro consigli, sulle galere e su i campi di battaglia per la difesa dell' onore, della libertà, ora della mia patria, ora dei cristiani, ora della nobiltà....

— Della nobiltà sopratutto — interruppe Massimiliano — io vi conosco! Giammai del popolo!

— È vero; sopratutto della nobiltà — insistè il cavaliere sollevando alteramente il capo. — Sì, sire, della nobiltà; poichè io penso che una nazione, uno Stato, senza aristocrazia, sono un edifizio senza fondamenta, un Dio senza altare e senza sacerdoti.

— Questi Dei possono far senza di preti! L' edifizio è a sè stesso fondamento e tetto. Ad ogni modo, vi è un popolo — saltò su Massimiliano.

— Il popolo? Oh sire! all'occorrenza si utilizza, il popolo. Ma da quando in quà la bordaglia conta come forza nella società umana; come un peso nella bilancia di Dio?

— Eh! Eh! cacciossi dentro l'Aretino — dal dì in cui codesta così detta bordaglia tenne sua Grandezza Massimiliano essa stessa quattro mesi prigione a Bruges, per ragion di pecunia dovuta e non pagata a certi bottegai!

— Margravio, — ordinò Massimiliano a quello d'Anhalt, indicando l' Aretino — fa gittare dalla finestra questo botolo ringhioso ed insolente.

L' Aretino non se lo fece ridire. Rinculò fra la gente del seguito di Zeno, brontolando:

— Mai no, mai no! Per Cristo! quel lardellone di tedesco sarebbe capace di pigliar la cosa alla lettera!

— Abbreviate le vostre cronache — ordinò Massimiliano al Cavaliere — Che cosa implorate?

— Che imploro? Ma permettetemi innanzi che io vi rammenti cosa ho fatto per la cristianità da prima, poi per vostro figlio Filippo il Bello, per vostro nipote Carlo di Lussemburgo, dopo di Ferdinando ed Isabella i Cattolici....

— Il vostro dovere, se operaste bene — interruppe di nuovo Massimiliano con voce forte e ferma. Conchiudete, per Dio!

— Nelle disposizioni d'animo in cui scorgo Vostra Grandezza, io temo forse che spreco parole e preghiere. Però, essendo io padre, essendo io capo di una grande stirpe, non fallirò al dover mio. In ogni caso, non sarà per mancanza d' umiltà che naufragherò. Grazia, re dei Romani!

— Giammai!

— Oh sire! non dite *giammai!* Voi non vorreste udire nel

cielo queste brutte e severe parole della terra e dei tiranni. Non passate sur una testa bianca che vi s'inchina innanzi come al Redentore. Gli è per un figlio che io imploro pietà; gli è per una stirpe secolare di cuori gagliardi che m' inginocchio innanzi a voi. Grazia, re dei Romani!

— Non grazia, nessuna!

— Io riconosco la profondità, l'indegnità dell'insulto — e mi rimprovero di supplicare per l' oblio ed il perdono di esso. Io stesso non abusai in vita mia della facoltà di perdonare! Neppur oggi io perdono coloro che oltraggiano la patria cui amo, ed il Dio cui servo. Ma chi sono io? Grazia, re dei Romani! Vostra Grandezza non si misura con noi. Una macchia non ascende fino al vostro ginocchio. Gli onori tutti impallidiscono persino in vostra presenza. Perchè vi vendichereste voi allora? Sì grazia, potente imperatore di Lamagna!

— No grazia!

— Ah! sappiatelo, non sono io solo che vi supplico, sire. Cinquanta generazioni fremono nel sepolcro e si sentono punite dalla storditezza di quel giovane che è l'ultima goccia del sangue loro. Sì, sire, tutta la lunga serie dei miei antenati è con me ai piedi vostri. Eccoli: diecessette re, dodici cardinali, diecennove ambasciatori, quaranta capitani di flotte e di eserciti, ventisette governatori di province, e centinaia di vescovi, di senatori, di uffiziali di ogni ordine del regno di Cipro e di Gerusalemme, non che della Serenissima Repubblica. Essi tutti, come me, hanno servito la patria, combattuto i papi ed i re, ovvero per i principi ed i papi, difeso il dritto e la libertà, massacrato gl'infedeli, versato il loro sangue per la cristianità, onorata l'aristocrazia....., e vi chiedono adesso per bocca mia...

— La vita di quell'uomo?

— La vita di quest'ultimo discendente di re, potente sire di Lamagna! Ma se codesta grazia vi pare esorbitante, che almeno la vita di quel giovane abbattuta non sia dalla mano del carnefice. Lo stemma dei Lusignan d'Outremar ne sarebbe maculato per sempre!

— Io però non ho che un carnefice per far cadere la testa dei felloni — osservò Massimiliano.

— Noi abbiamo, noi, la spada ed il pugnale per prevenirvi. Però, se la fortuna ci tradisse, e che quel giovane cadesse vivo in vostro potere, ch'egli muoia di sua propria mano, sire..... o della mia!

— Rifiuto. Ah! bei siri della feodalità, voi vi credete ancora una forza, e voi pregate come servi della gleba? Voi vi sollevate in armi contro di noi, voi ci disputate, ci lesinate, la vostra divozione, i vostri servizii, le vostre dovizie, tutto — eccetto il vostro onore, le vostre mogli, le vostre figliuole; voi fissate i limiti della nostra autorità: voi pretendete avere dritti in faccia nostra e sopra i nostri popoli; voi vi ribellate; fate delle coalizioni; mettete le vostre condizioni al soccorso che ci portate nelle nostre guerre; cospirate; ci ricattate quando siete i più forti; vi sbocconcellate la contrada — e di una nazione fate dei feudi; opprimete i nostri popoli, che addimandate vostri vassalli; vi reputate ancora degli uomini in mezzo ai sudditi; voi dite ancora: *vedremo!* quando noi diciamo: *vogliamo!* ed..... eccovi lì, voi, i vostri antenati, la vostra posterità, a dimandarci, che mo? che ci asteniamo di tagliare i rami dell'albero del male, di cui abbiamo attaccato il fusto con l'accetta, e le radici con la zappa? Ah! no, no, caro sire: vi sbagliate d'uomo e di data. Voi dimenticate che Luigi XI in Francia, Ferdinando il Cattolico in Ispagna, Enrico VIII in Inghilterra sono passati per lì; e che io stesso, io non ho mica sparmiata la bisogna.

— Io restituisco la mia stima a questo re! — sclamò l'Aretino battendo le mani — Max d'Habsburg, bravo! bravo per Dio!

— Ebbene, signori della feudalità grande e piccola, aristocrazia di razza, di anticamera e di alcova — continuò Massimiliano esaltandosi — rampolli di re, patrizii del *Libro d'Oro*, sappiatelo: voi non siete oggimai che dei domestici — bellamente azzimati e portanti spada! — Voi ci servite, e servir dovete con zelo e volto ilare! E quanto a noi, allorchè ci fa mestieri di un infame, scelghiamo un duca; allorchè ci abbisogna qualche cosa di vituperevole, d'insolente, di sprezzevole, noi schiumiamo principi, marchesi, baroni: ed all'opera! Le vostre mogli, le vostre figlie, i vostri figliuoli, ci appartengono; sono di noi, sono cosa nostra! Voi non siete più la feudalità: voi siete dei cortigiani! Via. Nessuna grazia, no, per Gesù!

Il Cavaliere apparve come petrificato a quella collera, a quell'ironia, a quel linguaggio affatto nuovo per lui ed inconcepibile in una bocca imperiale. Egli restò quindi in silenzio per qualche minuto, riflettendo alla risposta a dare, al contegno a prendere. Poi, contenendosi ancora, pure mostrando la violenza interna che si faceva, osservò con voce alquanto soffocata:

— La Grandezza Vostra dimentica che io appartengo all'ari-

stocrazia francese, e sono patrizio di Venezia, e non mica un feudatario tedesco!

— Aristocrazia, di Repubblica o d'Impero, di stato libero o di monarchia, vi valete tutti — scattò Massimiliano.

— Ma che dir dunque per placarvi? — continuò il cavaliere. — Davvero l'ignoro. Non sono eloquente; io non so pregare, perchè non ne ho l'uso. Ignoro la via dei cuori. Voi ci oltraggiate, ci maltrattate come cani rognosi..... Sire, non rilevo le contumelie. Ahimè! i figli espiano le colpe degli antenati. Essi seminarono i re e le monarchie; noi li raccogliamo e li portiamo. Ma, infine, io ho il dovere di condurmi come mi conduco: pregare e strisciare! Per mio proprio conto, se si fosse trattato solo di me, non avrei proferito una sillaba. Non vorrei importunare Vostra Grandezza — di cui capisco la collera ed i rancori. Quindi, non è tanto per l'uomo che io v'imploro, quanto per la famiglia, la Repubblica, la casta, la patria..... Grazia per costoro, re dei Romani!

— Non grazia, no, per la Vergine Maria! Castigherò un giorno la Repubblica di Venezia. Castigo oggi il veneziano. Rifiuto ogni grazia! Io vendico la maestà dei principi, insultata nella persona mia! Quell'uomo, al carnefice!

A quest'ordine che sembrava una sentenza finale ed irrevocabile, Imperia — che si era tenuta lontano, nel circolo degli altri spettatori di questo straziante colloquio — si fece innanzi con piglio altiero e deciso e sclamò:

— Quell'uomo mi appartiene.

— Oh! che? — disse Massimiliano, vedendola e cangiando di tuono — sei dunque tu, la mia bella traditrice? Sono lietissimo, in ogni modo, di rivederti; sono incantato di trovarti sempre così vezzosa. Tu dici dunque?

— Protesto. Il sire di Lusignano mi appartiene.

— Come dunque? spiegati, va!

— Ricordatevene: ve lo comprai a Verona per 60,000 fiorini.

— Che? che? — scoppiò Guido, facendosi innanzi. — Voi dite?....

— Questa donzella asserisce il vero — soggiunse Massimiliano. — Infatti, me ne ricordo adesso. Ella ha ragione.

— Lo reclamo allora, come cosa mia!

— Un istante eh! — obiettò Max. — Ho sempre sopra di me il mio piccolo *Libro Rosso*. Consultiamolo.

E cavandosi il taccuino di tasca cominciò a sfogliarlo, borbottando fra le labbra.....

— No, non è questo, non è questa partita..... Io la notai pertanto quella convenzione di vendita..... essa debbe esserci..... Veleno al papa..... no: non è questo..... accordo con Enrico d'Inghilterra..... no: non è neppur codesto..... Ah! ci siamo. Eccola qui. « Il 24 febbraio 1510. » Ero sicuro di averla segnata. Leggi, leggi dunque, donna mia. Leggi tu stessa, mia maga divina.

Egli passò il taccuino ad Imperia, indicandole col dito la nota a leggere.

— La mia scrittura non è bella. Le mie *l* sono dei pugnali, le mie *m* delle sedie sfondate; i miei *b* e *p* delle gobbe..... ah, scusate, messer l'ambasciatore di Venezia! le mie *s* sono disoneste. So bene che i miei *o* quando non sono una piccola pozzanghera d'inchiostro, sono.....

— « Il 24 febbraio 1510, venerdì — l'interruppe Imperia leggendo di un' aria spaventata — venduto ad Imperia, cortigiana romana, per 60,000 fiorini, la *testa* di Guido di Lusignano d'Outremar, erede del regno di Cipro; la quale somma Ella mi ha pagata con una lettera sulle rendite dell'arcivescovo di Treveri.....»

— Ebbene, tu lo vedi, piccina mia, io sono un uomo d'ordine io — notò Massimiliano — ti ho venduto una *testa*, non un *uomo*. Quella testa sarà tua.

— Ah! codesto è proprio infame, troppo infame! — scoppiò Guido.— Che? io vi ho insultato da uomo, credendovi un uomo; e voi mi vendete ad una cortigiana come un servo attaccato alla gleba? Voi cingete una spada da cavaliere; e per vendicarvi, voi prendete una cortigiana romana i favori di un arcivescovo realizzati in fiorini? Figlio di re, erede di un trono, io vi offro una riparazione da gentiluomo, da barone, da cavaliere, da re; e voi preferite un riscatto da ebreo! Morte di Dio! no, codesto non può finire così, no. Mano alla spada, Massimiliano d'Habsburg.

— Alto là, ragazzaccio! — gridò Ugo interponendosi. — Chi ti dà l'audacia di parlare dove son io, senza ch' io te l'ordini? Silenzio, ed indietro!

Guido rimise la spada, abbassò il capo ed indietreggiò.

Ugo si volse a Massimiliano e continuò:

— Ah! sire dei Romani, un doge di Venezia, un re di Cipro, non avrebbero fatto codesto, non si sarebbero condotti in quella guisa!

— Rispondi tu a quel vegliardo insensato — ordinò Massimiliano all'Aretino.

— I dogi di Venezia — rispose con dignità enfatica e comica l'Aretino, declamando — i dogi di Venezia sono pupattoli nelle mani di un'aristocrazia sospettosa e terribile, e non mica uomini! Un re di Cipro e di Gerusalemme fu sempre una monelleria del mondo cristiano per spassare i sultani ed i soldani, sazi dei loro harem! Dunque, re di Cipro e dogi di Venezia non contano punto. Quanto poi a codesto erede di quella corona fantastica, venduta da Caterina Cornaro, — gli è un essere incompleto. Noi l'abbiamo quindi venduto ad una divina cortigiana. Faremo meglio per l'avvenire, se piace a Dio. Gli oltraggi si valgono, vegliardo barbogio. Andate adunque a tutti i diavoli.

— L'è proprio codesto — applaudì Massimiliano, ridendo — Tu hai meritato una ricompensa.

L'Aretino stese la mano. Guido, a sua volta urlò come maniaco:

— No, non già gli oltraggi, il principe ed il buffone si valgono! Ebbene, re dei Romani, voi non mi tenete mica ancora. C'incontreremo forse ancora in altro sito, quando voi avrete alla mano quella spada cui custodite sì preziosamente nel fodero in questo momento. Allora, state in guardia! Io mi sovverrò di uno dei miei antenati, Amedeo di Lusignano, cardinale di S. Sisto, il quale, avendo ricevuto una smentita da Papa Giovanni XVIII, rispose con uno schiaffo! A rivederci, Max d'Austria. Quanto a te, Imperia, tu saresti degna femmina di quel cane lì che con burbanza si chiama *divino* Aretino! Allorchè vi accoppierete, io vi costituirò una dote. Ma per l'onore dell'umanità, possiate essere sterili come l'anime vostre!

— Io cedo i miei dritti sul capo vostro alla contessa degli Alidosi — si affrettò a dichiarare Imperia, con voce tremante e commossa.

— Vegliardo! — si volse Massimiliano al cavaliere — voi chiedete la grazia di vostro figlio. L'accordo. Egli mise de' servi alla mia tavola, a Verona; io metto, a Roma, la sua grazia nel corredo da nozze di una cortigiana. Che l'erede di Cipro e di Gerusalemme sposi Imperia; che viva; e si rammenti! Uscite.

— Ah! sire, sire... — proruppe il cavaliere.

— La vita o l'onore? moderazione! — osservò l'Aretino — di che dolersi? Egli potrebbe pigliare l'una e l'altro.

Guido, uscendo come da una specie di stupefazione spasmodica, si avvicinò ad Andrea; piegò il ginocchio innanzi a lei, e la supplicò:

— Contessa Andrea degli Alidosi, degnate accettare la mano che vi offro, dopo la richiesta fattavene dal mio nobile genitore, e degnate pigliare il nome dei Lusignano d' Outremar, cui metto ai vostri piedi — non fosse che per un giorno, non fosse che per un' ora! Padre, siete voi contento di me? — soggiunse poscia volgendosi ad Ugo.

— Ti benedico! — riprese costui, profondamente commosso.

— Margravio — ordinò Max al suo ambasciatore — fa' innalzare una forca nella corte della tua residenza.

— Sire!... — insistè Zeno, salutando Massimiliano.

— A rivederci fra quarantott'ore!

Zeno e la sua corte, fra cui Guido ed Ugo, vedendo inutile ogni prolungare di suppliche e di considerazioni, uscirono dalla sala.

Andrea li seguì. Però, prima di andar via, ella si avvicinò a Massimiliano come per salutarlo, e gli mormorò a voce sommessa:

— Una forca davvero?

— Ti aspetto stanotte... L'esigo.

Imperia, che udì i due motti si volse all' Aretino, il quale uditi li aveva ei pure, e sclamò:

— Ho bene udito io? Dio mio! che dicon essi? quella ragazza sarebbe ella.... sarebbe...? giustizia di Dio!

— Sta' queta, ohè! — intimò l'Aretino. — Ti venderò pure quest'altro secreto, delizia mia!

Massimiliano si approssimò allora ad Imperia e le annunziò:

— Siam derubati, carina Quel diabolico gobbo ci giunta — se pure il Papa non ci giunta tutti!

— Credete voi? — dimandò Imperia agitatissima.

— Ne sono sicuro.

— Vi diedi una cena a Verona — ella riprese — restituitemi un asciolvere a Roma.

— Margravio — si volse Massimiliano al suo ambasciadore — abbiamo noi pecunia abbastanza per dar domani un asciolvere ad Imperia?

— Vi si farà credito, per S. Giovanni l' ubbriaco! — intervenne l'Aretino. — Non mancate al ritrovo per qualche zecchino, — come un dì falliste al matrimonio di Anna di Brettagna per mancanza di un corpetto...!

— E come sposai Bianca Sforza, per trecentomila scudi eh! — osservò Massimiliano ridendo. — Ma, d' altra parte, perchè Anna di Brettagna non me ne regalò dessa un corpetto, come

Maria di Borgogna? Ad ogni evento, mi resta ancora di che pagare il fervorino che hai fatto a quello stupido vecchio asiatico... e quattordici versi tuoi.

E ciò dicendo, si cavò dal collo una collana d'oro e la porse all'Aretino, il quale, saltando dalla gioia, sclamò a squarciagola:

— Che? che? la catena dopo l'anello? Voi mi riescite un imperatore da senno! Non è falsa almanco?

E tutti sgomberarono.

(*Continua*).

PETRUCELLI DELLA GATTINA.

LO STATO PUBBLICO EDUCATORE
IN FRANCIA E IN ITALIA.

I. — IN FRANCIA.

In questo secolo un grande italiano, Raffaele Lambruschini, ricordava un antico adagio — « *Fondamento degli ordini politici dover essere l'ordine morale e fondamento dell'ordine morale la educazione.* »

Questa verità è antica quanto il mondo — già da trentacinque secoli, il più grande legislatore, Mosè, poneva a base della sua immortale costituzione la obbligatorietà della educazione estesa almeno sino al tredicesimo anno di età, ed anche più, in caso di insufficiente profitto, allo scopo di fare dei cittadini onesti e capaci del governo di se stessi — ed il fatto unico nel mondo, di quell' antico popolo semita, che seppe conservare per trentacinque secoli la sua costituzione, anche disperso per tutte le contrade del globo, è dovuto sopratutto alla obbligatorietà dell' educazione — anche attualmente l'insegnamento talmudico è sempre religiosamente osservato. [1]

Ed i grandi giorni della Grecia non corrispondono appunto ai tempi nei quali l'educazione dei cittadini non era limitata al solo saper leggere, ma dovea essere tanto estesa da renderli capaci del governo della città, governo allora non tanto facile per le sue estesissime funzioni?

Perciò quasi a completamento dell' educazione *tutti i liberi cittadini* dai 18 ai 19 anni dovevano passare l'annata nell'Eufebia ove erano astretti sotto professori pagati dallo stato a diversi esercizi comuni, assistere ad assemblee politiche, a feste religiose, a seguire corsi di rettorica, di filosofia, di musica, al maneggio delle armi, alle corse, agli accampamenti ed a subire gli esami.

[1] SALVADOR, *Delle Istituzioni Mosaiche.*

E cosa valga un popolo anche piccolo, in tal modo educato, venne dimostrato a Maratona, a Platea, a Salamina ove dei milioni di gregge umano vennero disfatti da forze relativamente piccole. [1]

E i grandi giorni di Roma non furono appunto quando sessantamila legislatori plebei, passando sopra un ponticello, ad alta voce davano il loro suffragio, e formavano quelle leggi che sono ancora la base del diritto moderno? [2] E quali cure non si dovevano avere per formare quei famosi cittadini romani, quegli immortali legislatori? E non fu forse quando all'antica severa educazione cittadina — ai grandi principii di giustizia e di morale, si sostituivano le idee dei godimenti, del lusso, delle ambizioni, che il grande astro di Roma impallidiva?

E dopo la lunga notte di secoli, causata dal barbarico diluvio, l'umanità risorse a novella esistenza coll'educazione. A Firenze Giovanni Villani scriveva nel 1336-38: « Il piovano battezzava in S. Giovanni dai 55 in 60 centinaia di bambini » perciò la Città dei fiori allora vantava una popolazione di poco inferiore all'odierna. — Come si istruiva, come si educava allora? Il Villani risponde: « Troviamo che i fanciulli e fanciulle che stanno a leggere da otto in dieci mila, i fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e l'algorismo in sei scuole da mille in mille dugento, e quelli che stanno ad apprendere gramatica e la loica in quattro grandi scuole da cinquecento cinquanta in seicento. » Forse che la odierna popolazione scolastica di Firenze arriva a tanto? [3]

E due secoli più tardi, nel 1500, l'ambasciatore veneto, il Sanudo, scriveva alla Serenissima: « Fiorenza ha d'intrata ducati 354 mila. El palazzo della Signoria val di spesa all'anno ducati 24 mila tra manzar et salari, vidilicet bocche 47 etc. etc.. Gira attorno miglia 5 $^1/_3$ fa anime 128 mila, forestieri 15 mila, preti e frati e monache 5 mila, botteghe da seta 120, botteghe da lana 280, telai tremila, lavorano panni 10 mila, librai 28 etc. etc. » Dunque anche nel 1500 v'era un numero di librai forse superiore all'attuale, e ciò fa supporre una coltura intensa.

E in Francia dopo l'invasione barbarica risorgevano le istituzioni municipali gallo-romane: « Voyez, scrive Guizot, ces arti-

[1] *De la civilisation Hellénique*, Paparrigopaulo, Paris, 1878. — Schoemann, *Antichità Greche.*

[2] Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell' Impero Romano*, vol. VIII, pag. 172.

[3] Nelle tavole ufficiali del 1873-74 la popolazione scolastica elementare della provincia di Firenze figura in un numero assai piccolo, 45 alunni ogni mille abitanti.

sans, ces bourgeois, ces fils des serfs, ces petits fils d'esclaves, qui se taxent, qui élisent leurs magistrats, qui jugent, punissent, s'assemblent pour délibérer sur les affaires, qui font la guerre pour leur compte, qui ont une milice, qui se gouvernent, qui sont souverains. » Ora quali erano le preoccupazioni di questa Francia democratica? che la educazione, la istruzione fosse impartita a tutti. Agli stati generali tenuti nel 1568 a Orleans, il terzo stato domandava « che una prebenda fosse destinata in ogni chiesa cattedrale o collegiata al mantenimento di un precettore, incaricato di istruire gratuitamente la gioventù — e la nobiltà alla istruzione gratuita domandata dal terzo stato, chiedeva anche la obbligatorietà della istruzione, e che fosse prelevata sulla rendita dei beneficii ecclesiastici « une contribution pour stipendier des pédagogues en toutes villes et villages..... et seront tenus les pères, mères, à peine de amende, d'envoyer leurs enfans à la dite école. »

E nel 1698 con regio editto si ingiunge l'istruzione obbligatoria sino al quattordicesimo anno « Enjoignons à tous pères, mères, tuteurs, et autres personnes qui sont chargées de l'éducation des enfants, de les envoyer aux dites écoles et au catéchisme jasqu'à l'âge de *quatorze ans.* »

E con ordinanza del 1724 si ingiungeva « les procureurs fiscaux sont chargés de se faire remettre TOUS LES MOIS la liste des enfants qui n'iraient pas aux écoles, afin de faire poursuivre les pères, mères, tuteurs, curateurs chargés de leur éducation. » E la nomina dei maestri di scuola « elle se faisait par les notables à l'issue de la messe paroissiale. »

E alla vigilia della rivoluzione la coltura era sì diffusa, che il procuratore generale La Chatollais, nel suo *Essai d'éducation national* affermava: « N'y a-t-il pas trop d'écrivains, trop d'académiciens, trop de collèges?.... Il n'y a jamais eu *tant d'étudiants le peuple même veut étudier*..... des laboureurs, des artisans envoyent leurs enfans dans les collèges des petites villes, où il en coute si peu pour vivre....[1] » Che più per aiutare i giovani impotenti, che si erano distinti negli studi, vi erano 40,651 borse, (ridotte a 7644 nel 1865) e l'istruzione elementare era intieramente quasi ovunque gratuita. [2]

Non v'è d'uopo adunque di spaziare più lungamente nel passato, per convincerci che da tempi molto remoti l'educazione ed

[1] Revue des Deux Mondes.
[2] DURUI.

istruzione vennero ritenuti i veri cardini dell'ordine morale e perciò degli ordini politici.

La grande bufera del 1789 passava sopra la Francia — l'antico regime coi suoi disordini, coi suoi delitti veniva inabissato, sorgeva una nuova era.

Il primo cardine della costituente francese si fondava sulla educazione del popolo. Art. I « Il sera créé et organisé une instruction publique commune à tous les citoyens, gratuite à l'égard des parties d'enseignement indispensables pour tous les hommes....

Ora che è avvenuto in Francia dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo? Assassinata la Repubblica col 18 Brumaio succedette il regime militare del primo Impero. Il diritto di uomo, del governo di sè stessi, dell'intervento diretto nella cosa comune e pubblica veniva usurpato da un immenso funzionarismo che copriva il paese, spenta la vita del comune perchè consiglieri e sindaci erano nominati e subordinati all'onnipotenza burocratica, anzichè degli uomini instruiti s'irregimentavano dei bruti per ammazzare altri uomini. Il bilancio dello stato era completamente assorbito dall'immenso funzionarismo militare, giudiziario, amministrativo — quasi neppure le briciole rimanevano per l'istruzione — anzichè di scuole la Francia era stata coperta da caserme.

Questo fu il regime del primo Impero.

Passata la meteora napoleonica, subentrati i Borboni, nei 15 anni che si imposero alla Francia, pensarono forse di dare adempimento all'articolo primo della Costituente sopracitato? Non vi pensarono poichè nel 1830 il bilancio dell'istruzione e belle arti giungeva a stento per tutta la Francia a nove milioni di franchi. Non si era tampoco curato di conoscere l'estensione, lo stato della coltura del paese, in grande parte nelle mani delle congregazioni religiose: queste ricevevano dai parenti una retribuzione mensile per la impartita istruzione, al pari dello stato che aveva imposte tasse scolastiche. Cacciato il primo ramo dei Borboni, il ministro della pubblica istruzione Montalivet, proclamava come urgente necessità, la conoscenza dello stato di fatto della istruzione almeno elementare, e perciò colla circolare 5 novembre 1831 ne ingiungeva una costatazione statistica: « Une statistique complète de l'instruction primaire, est un moyen d'accélérer en France le progrès de la civilisation: des tableaux publiés à époques fixes avertiront en quelque sorte la nation française de tous les pas qu'elle aura faits dans la voie des perfectionnements, et deviendront pour nous comme les pages succes-

sivement mises au jour, d'une histoire utile et intéressante entre toutes, celle de l'éducation populaire, qui est aussi l'histoire de l' intelligence, des moeurs, de bien-être général. »

Ora quale vantaggio realizzava la coltura popolare durante il regime del secondo ramo dei Borboni? Ma quali progressi erano possibili se il governo parlamentare degli orleanesi non fu che una lotta acrobatica di persone, di ambizioni, di interessi? La storia del regime parlamentare francese è veramente istruttiva, ed il bilancio dello stato ne è quasi la sintesi, è lo specchio delle lotte ed elucubrazioni parlamentari. Al bilanciò sono rivolte tutte le avidità, esso per soddisfarle funziona come tromba aspirante e assorbe progressivamente le forze del paese, per restituire il malcontento, il disordine, l'anarchia, il caos. Si era rovesciato il partito legittimista per il pessimo governo, ed il bilancio dello stato non giungeva ai 900 milioni; cogli orleanisti salì a 1275, coll' impero compresi i disastri del 1870 ascendeva nel 1874 a 2534, nel 1880 si varcarono i tre miliardi.... tutti gli anni le spese aumentano, l' impiegomania allaga il paese, ne gli ultimi venticinque anni l' aumento medio annuo dei funzionari oltrepassa i 1300, raddoppiansi gli onorari, le pensioni soltanto dal 1870 al 1880 si accrescono di 40 milioni annui.... il bilancio dello stato è convertito in una greppia.... a 26 miliardi e mezzo ammontano ora i debiti dello stato, a quattro miliardi i debiti dei comuni e dei dipartimenti.[1]

Ora con un simile ordinamento si raggiunsero forse dei miglioramenti nella coltura popolare? Certo non si mancò di legiferare, ma i politicanti, « les hommes de tribune, les hommes à la parole éloquente, abondante, intarissable, la France les a vu à l' oeuvre depuis un demi siècle.

» A quelle idée neuve et juste ont-ils attaché leurs noms? Par quelle grande réforme ont-ils marqué la trace de leur passage au gouvernement?... On est arrivé à n' être plus avancé en 1879, qu'en 1819 après soixante années d' inépuisables discussions, et après trois révolutions, 1830, 1848, 1870....? »[2]

Certo si è legiferato molto, ma con quale risultato? Si è forse dichiarato, stabilito, come primo dovere del cittadino quello di avere le conoscenze più elementari indispensabili nel civile consorzio, si è forse dichiarata la obbligatorietà, la gratuità del-

[1] Économiste français — Xmbre 1879.
[2] Girardin, nel giornale la *France* del 25 decembre. 1879

l'istruzione? Non se ne ebbe il coraggio.... Per legge nel 1833 erasi dichiarata obbligatoria la istituzione di scuole elementari superiori nei capiluoghi di circondario e nei comuni con una popolazione superiore ai 6 mila abitanti, scuole obbligatorie cioè per 273 comuni, ma rimase lettera morta in guisa, che negli ultimi anni dell'impero delle scuole elementari superiori, una sola era sopravissuta, quella chiamata col nome di Turgot a Parigi.... *c'était pour refréner l'esprit révolutionnaire qu'on limitait ainsi l'instruction.....!!*

Vi è chi proclama la Francia come il paese più civile del mondo. « Paris domine la France, comme la France domine le monde.... (!!) Vous êtes-vous représenté la famine au dedans, la détresse au dehors, une vaste armée de *sauvages* enveloppant la civilisation? [1] » Eppure « questo popolo francese sì fiero della sua civiltà, che si arroga il primato fra le nazioni illuminate, ha la massima parte della popolazione adulta mancante d' ogni maniera di cognizioni, persino delle più semplici e rudimentarie; *appena 150 mila giovinetti ricevono l'istruzione elementare superiore nei collegi sopra cinque milioni.* » [2]

Quanta importanza si attribuisca alla coltura popolare dai politicanti dell'Assemblea francese lo si può desumere dal voto reiettivo di un progetto di legge tendente ad estendere le scuole elementari superiori, emesso dalla Commissione parlamentare « In quanto all'instituire delle scuole elementari superiori *à l'usage des paysans*, la Commissione parlamentare deliberava non doversi la Francia occupare di questa categoria di scuole. » [3]

Anche i *Débats* del 4 novembre 1878 emottono una simile opinione: « Sarà sempre difficile nelle nostre campagne lo spingere la istruzione oltre la scuola puramente primaria — più di una a due classi..... giungere alla terza sarà sempre impossibile..... »

Rapporto all'istruzione femminile, l'illustre Breal, membro dell'Istituto, afferma: « On peut dire que, sauf des rares exceptions, pour nos jeunes filles *il n'y a ni instruction secondaire, ni instruction primaire supérieure* hors des maisons ecclésiastiques..... C'est une chose à peine croyable, qu'une grande, intelligente et libèrale ville comme Paris, n'ait pas encore fondé une école secondaire pour les jeunes filles. » [4]

[1] Vittor Hugo. Suo discorso nel Senato Francese.
[2] Michel Chevalier.
[3] *Siècle* 6 maggio 1878.
[4] Breal, *De Instit.* nella *Revue des deux Mondes*, 15 dicembre 1878, p. 731.

Ma in fine qual è la coltura che viene impartita alle masse, cosa si semina nelle giovani teste? Nel rapporto all'Imperatore pubblicato dall'ex-ministro Duruy si confessa: « En resumé, il n'y a au ministère aucune statistique complète et détaillée de service de l'instruction primaire *autre que celle* qui va paraître. » È questo un documento assai importante, eloquente ed istruttivo — non mai a sufficienza meditato. — Riassumeremo soltanto alcuni fatti più rilevanti.

Lo stato in Francia è il vero *instituteur public* — esso fissava con legge il *minimum* dello stipendio dei maestri — il Prefetto li nomina, il Comune li paga — il Prefetto erige la lista degli indigenti, non tenuti a pagare la tassa scolastica, e nel 1863 gli alunni gratuiti o miserabili ascendevano a 1,533,425. Lo Stato inoltre nomina il personale incaricato della vigilanza delle scuole, composto di 4 ispettori generali, 17 rettori, 89 ispettori dipartimentali, e 299 ispettori circondariali — questi ultimi coll'onorario da fr. 1600 a fr. 2400, oltre fr. 7 al giorno nelle trasferte.

L'istruzione primaria nel 1863 importava la spesa di franchi 58,646,952, dei quali quasi 20 milioni erano costituiti da tasse scolastiche; 25 milioni dai tre centesimi speciali sulle imposte dirette; 13 milioni a carico dei dipartimenti, stato e patrimonio scolastico.

In quali condizioni si trovavano le scuole? Si riteneva necessaria la costruzione di 16,161 scuole per la somma preventivata in . . . . . fr. 151 milioni
La riparazione di 10,937 scuole per la somma preventivata in . . . . . » 55 »
Mobilio da rinnovare o completare . . . . . » 6 »

212 milioni

Quanti erano gli alunni che frequentavano la scuola?

Sopra la popolazione di 37,382,225 abitanti si contavano fanciulli dai 7 ai 13 anni 4,018,427, ossia il 10,7 percento, e di questi erano inscritti nelle scuole primarie 3,143,540, oltre 180 mila circa che ricevevano l'istruzione a domicilio o nei pubblici stabilimenti di istruzione secondaria, perciò intorno a 700 mila fanciulli non erano inscritti in alcuna scuola.

Quale ne era il profitto? Sopra 657,401 fanciulli che uscivano dalla scuola per più ritornarvi nel 1863 si contavano:

Che non sapevano nè leggere nè scrivere	N. 91,170
sapevano solamente leggere e scrivere	» 170,838
sapevano leggere, scrivere e contare . , . . .	» 289,202
con alcune più estese cognizioni	» 109,191
	N. 657,401

Perciò Duruy osserva: « Il n'y a donc réellement que le 60 pour cent qui profite de l'enseignement qu'on donne dans nos écoles. »

In quale stato adunque si trovasse la coltura popolare in Francia nel 1863 è rilevato dalla minuta e diligente inchiesta del Duruy. Per la quasi totalità della giovane generazione non vi era altro insegnamento, che quello delle due prime classi elementari inferiori — e di questa insufficiente istruzione appena una metà degli alunni o poco più ne profittava, educazione, idee morali in queste due scuole poche, o nessuna; dunque lo stato *instituteur public* — determina l'insegnamento, sorveglia e controlla con numeroso personale, è esso che spende o fa spendere 58 milioni, è esso, ripetiamo, l'*instituteur public*, che istruisce ed educa la giovane generazione..... con quale risultamento e profitto Duruy chiaramente lo dichiarava nel suo rapporto al Capo dello Stato: « En mécanique, une machine qui ne produirait pas plus d'effets utiles, serait à l'instant réorganisée. »

Ora, dati questi fatti, con effetti utili sì scarsi, sì insufficienti, si è forse pensato a riformare l'errato meccanismo? A questo supremo servizio di pubblico educatore lo Stato si è mostrato inetto, forsechè si adottava un metodo migliore, un metodo opposto, come presso gli Stati Uniti d'America, o la Confederazione Elvetica, paesi che vantano il primato nell'arte difficile della educazione? senza che al centro dello Stato vi esista neppure di nome un ministero di pubblica istruzione? Nella stessa Inghilterra s'ignora cosa sia un ministro della pubblica istruzione, col suo Consiglio superiore, coi suoi professori, coi suoi favoriti, coi suoi metodi, coi suoi programmi. Nè si può dire che l'istruzione vi sia trascurata, poichè nel 1879 l'Inghilterra e Paese di Galles spendevano per educarsi st. 3,736,139, e la sola Londra st. 1,175,000, e certo con grande profitto, e basta a dimostrarlo lo spettacolo dell'ordine che regna nella più vasta città del mondo, a Londra, senza guarnigione militare.

In Francia invece lo Stato è l'arbitro assoluto di tutto, nè si lascia tanto facilmente spogliare di quei poteri che esso vanta di

sua competenza, di suo diritto, perciò anche caduto l'Impero, non ha cessato di essere l'*instituteur public*. Lo Stato anche colla repubblica prescrive i programmi, nomina i maestri, ingiunge la costruzione delle scuole, impone tasse scolastiche, spende e fa spendere 83,078,733 di fr. (1876. Rapporto del ministro Bardeaux) aumentando il dispendio del 50 per cento in dodici anni, aumentando il persònale e gli stipendi.

Infatti nel bilancio 1879 troviamo che il Consiglio superiore di pubblica istruzione, gl'ispettori generali ed i viaggi importavano fr. 430 mila, che gl'ispettori dipartimentali e delegati, da 299 si portavano a 429 con onorari da fr. 2800 a 5000 oltre le indennità di viaggio in fr. 10 al giorno nel *minimum*.

Ma questi aumenti di stipendio e di personale hanno prodotto utili risultamenti nella pubblica istruzione? A questa domanda risponde l'ex-ministro Bardeaux colla sua pubblicazione sulla istruzione popolare, pubblicazione che faceva parte nella mondiale esposizione di Parigi.

Mentre la Francia si era coperta di caserme per accogliervi 19 corpi di esercito, che tiene in attività di servizio, quali miglioramenti avvennero nei fabbricati, nella costruzione delle scuole, i cui bisogni erano sì grandi nel 1863? Nella relazione dell'onorevole Bardeaux riferibile al 1876 si rimarcava necessaria la costruzione di 17,641 scuole, e la riparazione di altre 34,108.... Vale a dire che il numero delle scuole da costruire e da riparare da Duruy á Bardeaux si era aumentato malgrado il distacco di due importanti provincie, l'Alsazia e la Lorena..... si rileva pure che, malgrado tale distacco, le tasse scolastiche erano presso a poco le medesime, intorno a diciannove milioni, come si rileva che il numero degli alunni gratuiti, perchè miserabili, aumentato di oltre il 25 per cento, poichè da 1,533,425 che erano nel 1863 compresa l'Alsazia-Lorena salivano nel 1876 a 1,957,691..... senza l'Alsazia-Lorena.

Ora si tenta di rendere gratuita l'istruzione, e così abolire questo censo scandaloso del proletariato francese, ma finora tutti i tentativi riescirono senza frutto: ora si sta legiferando nuovamente, profitterà la Republica dell'esperienza di quasi un secolo?

In quanto alla popolazione scolastica in base al censo del 1876, si avevano questi risultamenti:

Fanciulli dai 6 ai 13 anni 4,502,899, corrispondente al 12,20 per cento della popolazione. [1]

[1] La differenza dal 10,7 per cento del censimento del 1863 al 12,20 deriva da che nel 1863 il censo riguardava l'età dai 7 ai 13 anzichè dai 6 ai 13 anni.

Inscritti nelle scuole, compresi quelli nelle scuole superiori, erano 3,878,151 allievi, non inscritti 624,743, ossia 83 inscritti sopra 100 allievi.

La frequenza massima verificavasi nel gennaio giungendo forse al 90 per cento degli inscritti, nel luglio la frequenza scendeva al 60 per cento e meno.....

Quali ne fossero i profitti nulla si dice nella relazione Bardeaux, ma una autorevole attestazione ci farebbe supporre non essersi punto avvantaggiato nei risultamenti complessivi che si avevano nel 1863, poichè si afferma che anche ora « *la moitié* des enfants écrivent sous leurs genoux dans des locaux trop petits, obscurs, insalubres, *et ne savent pas beaucoup plus en quittant l'école, qu'en y entrant.* »[1]

Ecco adunque i fatti dello stato — *instituteur public.* — Esso limita e circoscrive tutta la coltura del popolo sovrano, del popolo col voto universale, alla coltura che si impartisce nelle due primine elementari.... questa istruzione deliberata, circoscritta dagli « hommes de tribune, à la parole éloquente, abondante, intarissable » è forse sufficiente per un popolo sovrano?

Nell'antica Roma per quasi sette secoli il popolo fu assai più sovrano del popolo francese, perchè col suo voto sanciva o respingeva le leggi, col suo voto diretto si deliberava la guerra e la pace, era esso che ogni anno nominava i suoi consoli, i suoi magistrati; e l'ammirazione per la vigoria di quel gran popolo, per la maschia virtù dei suoi soldati, per la scienza del diritto è sempre più viva.

Ma quale fu la causa vera della grandezza romana? Non fu già l'istruzione più o meno diffusa, non fu già la scienza dell'alfabeto, ma bensì l'educazione morale, la scienza del retto e del giusto inspirata nelle masse, e perciò le virtù cittadine erano vive. Ognuno riteneva come il primo dovere di servire gratuitamente la propria patria, perciò si videro dei cittadini pretori come Catone percorrere a piedi la Sardegna accompagnato da un solo schiavo, e nelle Spagne vendere il proprio cavallo di battaglia per non aggravare l'erario delle spese pel suo trasporto a Roma; si videro le vinte popolazioni anzichè tributarie considerate semplicemente federate; si videro i pesi dello Stato ripartiti in proporzione degli averi, e perciò i proletari (era considerato proletario chi non aveva un patrimonio superiore a 1500 assi)

[1] *Revue générale d'administration.* — Paris, ottobre 1879, pag. 133.

esenti da ogni tributo, ed esenti anche dal servizio militare; si vide la censura, che manteneva la severità dei costumi, ritenuta il primo ufficio della republica; si vide l'agricoltura riguardata come l'arte per eccellenza nobilissima, imposta come dovere sociale, come condizione per il godimento dei diritti politici; fu allora che Roma ebbe a vantare i Fabrici, i Fabi, i Cincinnati, gli Attili, i Curzi, i Corneli, i Camilli, gli Scipioni....

Ora l'educazione del popolo francese, imposta dagli « hommes de tribune, à la parole éloquente, abondante, intarissable » semina forse nelle masse popolari quelle nozioni del giusto, dell'onesto, quelle maschie virtù che resero sì grande l'antica Roma, o piuttosto quel fatale scetticismo, che, secondo Machiavelli, fu la vera causa della decadenza e poscia della rovina del grande impero romano? Roma cadde dalla sua grandezza quando agli antichi costumi subentrava il lusso smodato, vero barometro morale di un popolo, poichè sopprime la vita di famiglia, provoca il libertinaggio, mantiene la prostituzione; [1] cadde quando alla eguaglianza economica subentravano le colossali fortune, e conseguentemente le colossali miserie; cadde quando si disinteressava, si escludeva il popolo dalla pubblica gestione, e la cosa pubblica divenne privilegio di ristretti consigli; cadde, ripetiamo, quando all'educazione morale, alle virtù cittadine sostituivasi il sofisma, lo scetticismo, l'interesse individuale, le smodate ambizioni.

Se la grandezza di un paese risiede anzitutto nel carattere, nelle virtù, nell'educazione dei suoi cittadini, e non già nel numero dei soldati, delle caserme e dei cannoni; se la civiltà sta nella unità di coltura e di benessere, non potendosi dire civile un popolo dove solamente pochi sanno e godono; la educazione attualmento impartita nelle masse popolari francesi, limitata alle due primine elementari, e completata colla caserma, ove, oltre alle abitudini di ozio, si assorbono i vizi e le dissolutezze delle grandi città, e si disamorano dalla coltivazione dei campi, [2] una tale educazione rende forse il popolo più civile, morale, felice — lo Stato — *instituteur public* — risponde adeguatamente a questo supremo dovere, a questo primo servizio sociale?

Nell'antica Roma la educazione morale delle masse era tale che per lunga serie di secoli non si sentiva il bisogno di imporre l'ordine alle città colla forza, mediante il soggiorno permanente

[1] Baudrillard.
[2] *Journal des Economistes*, dicembre, 1879.

di migliaia di soldati. Milizie permanenti si ebbero solo nella Roma imperiale; al tempo di Tiberio (25 anni dell'èra crist.) si tenevano 9 coorti di pretoriani, 3 coorti urbane, e 2 di vigili in tutto 14 mila uomini, e ciò nella capitale dell'impero romano con forse due milioni di abitanti, *mentre nel resto d'Italia non si teneva neppure un soldato*..... Al tempo di Nerone (68 anni dopo C.) a Roma si erano aumentate di due coorti le milizie urbane, in tutto 16 mila uomini, e nel resto d'Italia di esercito stanziale non vi era che una sola legione di 6300 uomini.

Un secolo dopo, sotto Marco Aurelio, le coorti pretoriane si portarono a 12, le coorti urbane a 14 ed i vigili a 7, ossia per Roma a 33 mila uomini e per il resto d'Italia una legione allora portata a 6800 uomini. [1]

Ora colla odierna educazione regolata, distribuita, come si è osservato, dallo Stato, si raggiunsero quelle idee nelle masse francesi di ordine, di rispetto alla legge, che si ammirano nelle suaccennate epoche nel mondo romano, in guisa che le caserme erano sconosciute nella massima parte delle città? Mac Mahon rispondendo ad alcuni cittadini paurosi del ritorno di una novella Comune dimostrava con numeri quale differenza esistesse nell' atmosfera morale delle due epoche: « Comment! vous avez cent-vingt-mille hommes entre Paris et Versailles et vous n'êtes pas rassurés!.. » 120 mila uomini mentre i mezzi di offesa e di distruzione contro le masse ora sono di tanto maggiori dei tempi di Nerone e di Tiberio.... 120 mila uomini per mantenere l'ordine nella sola capitale della Francia.... e pel resto della Francia ecco cosa scrive una delle più gravi ed autorevoli Riviste:

« J'ai peine à croire, je l'avoue, que ces multitudes armées, disseminées, tant elles sont nombreuses, jusque dans nos plus petites villes, composent de meilleures troupes que celles que nous possédions autrefois. Et quelles pertes impose un tel ordre de chose à la production nationale, quelles habitudes d'oisiveté et de débauche il répand au milieu des populations! On se plaint de l'abandon des campagnes, et comment n'aurait-il pas lieu? » etc. [2] Ora se si riconosce la necessità di tante moltitudini armate, disseminate anche nelle più piccole città, non si dovrebbe supporre forse che l' atmosfera morale odierna, che il sentimento di ordine nelle

[1] Pietro Castiglioni, *Della popolazione di Roma, dalle origini ai nostri tempi*. 1878.

[2] *Journal des Economistes*, decembre, 1879, pag. 338.

masse, e perciò l'educazione, sia ben differente nei tempi odierni di fronte ai tempi di Nerone, di Caligola, di Tiberio?

Forse alle idee di riscossa, di *revanche*, devonsi attribuire in parte queste enormi masse di armati, ma quando si pensa allo stato di coltura delle masse popolari francesi, che forse per una metà non giunge che alla seconda classe elementare, che « per più di un terzo della popolazione francese i libri non esistono meglio che non esistono per i negri dell' Africa, » [1] se si pensa all'abuso fatale delle bevande alcooliche, il cui consumo ha ora varcato la enorme quantità di un milione di ettolitri, [2] all' uso immenso di tabacco, il cui ricavo è preventivato per le finanze francesi nel 1880 in trecento trenta milioni, alla vita disordinata deplorata dall'illustre Baudrillard « Mais enfin, que signifie ce règne de la courtisane?... la courtisane de nos jours semble exercer une profession régulière, avouable, fait des économies, et se prépare une retraite honorable » [3] vita disordinata come lo dimostrano gli 80 pegni ai monti di pietà per 100 abitanti, [4] con popolo sovrano in tal modo educato, fa d' uopo supporre che il piccolo stato d'assedio, e le numerose truppe non si tengano unicamente per la *revanche*....

Questo stato morale delle masse francesi si può in qualche guisa misurare dal seguente confronto. Dal Rapporto del Governatore dell' Algeria si rileva che colà si aveva una condanna in penale ogni 3621 francesi, una ogni 11,095 israeliti, ad una ogni 13,241 musulmani.... ciò che proverebbe che finora il contatto coi suoi dominatori non è stato sufficiente a spargere la corruzione francese tra le popolazioni israelitiche ed arabe dell' Algeria.... ma certo questo contatto non fu loro vantaggioso almeno dal lato dell' istruzione.

« L' enseignement public musulman » era assai diffuso, il numero delle scuole primarie era considerevolissimo, *très-considérable*, scrivono i *Débats;* esisteva presso tutte le moschee e cappelle, tutte le tribù avevano una tenda, che serviva di scuola, si insegnavano i principii religiosi, si leggeva il Corano, si insegnava a leggere e scrivere. Scuole di secondo grado esistevano in tutte le principali località; gli studenti liberi vi apprendevano la grammatica, la rettorica, il calcolo, delle nozioni di astronomia, ed ascende-

[1] Freycinet — *Progetto di pubblica istruzione in Francia.*
[2] Block.
[3] *La famille et l'éducation en France*, Baudrillard.
[4] Block.

vano da due a tre mila per provincia; gli alti studi presso i marabouts più sapienti comprendevano il diritto, la teologia, i commenti al Corano e si contavano da ottocento a novecento allievi.

« La décadence a commencé au lendemain de nostre prise de possession du pays. *Nous nous sommes emparés des revenus des fondations pieuses qui servaient à entretenir les écoles.....* cette fâcheuse situation montrait l'instruction publique *moins florissante sous la domination française que sous les Turcs.....* »

Attualmente l' insegnamento secondario arabo è quasi completamente sparito, l' insegnamento superiore ora conta 129 studenti invece degli ottocento a novecento che vi erano prima della conquista, era forse « pour refréner l'esprit révolutionnaire qu'on limitait ainsi l'instruction ? » Ora « les hommes de tribune, à la parole éloquente, abondante, intarissable » pare che pensino di rimediare ai mali dei poveri arabi, cinquant'anni dopo la conquista. « C' est l' école, dicono, qui doit commencer la séparation du spirituel du temporel, confondu pour les musulmans, cette séparation assurera le triomphe de la civilisation..... » [1] allora forse al pari dei Francesi i Musulmani avranno il vanto di un condannato ogni 3621 abitanti.

Ma riassumiamo. Vi è chi afferma, se la Francia è acclamata come un faro di civiltà, il più splendente secondo Victor Hugo, se vi sono una meraviglia i miracoli delle scienze e delle arti, lo splendore delle città, degli affascinanti giardini, dei monumentali teatri; se la stampa, la tribuna, la eloquenza innalzano il pensiero umano, tutto ciò, affermano, è dovuto allo stato quale pubblico educatore. Ma vi è pure chi osserva, chi domanda: a che servono questi splendori, se sotto il liscio di una fastosa civiltà si presentano spaventosi sintomi di sfacimento morale e materiale, le campagne squallide, le metropoli ingombre, il numero crescente di illegittimi natali, se pochi soltanto sanno e godono, mentre la gran maggioranza della popolazione rimane bruta, incolta, corrotta, fracida, soltanto dalla forza militare contenuta...? Anche coll'amministrazione romana, » la Gallia intiera si rivestì di uno splendore monumentale, che la nostra immaginazione non giunge a ricostruire, anche colle più brillanti supposizioni, e fori, e curie, e basiliche, e acquedotti, e templi, e terme, e circhi, e anfiteatri, e archi di trionfo, i cui avanzi at-

[1] *Débats*, 11 gennaio, 1880.

testano ancora la mano possente del popolo romano, non solo nelle città, ma anche nelle campagne oggi solitarie e deserte....[1] Ma quando (scrisse Guizot) « le système de gouvernement qui commença sous Dioclétien et finit sous Honorius n'avait d'autre objet que d'étendre sur la société un reseau de fonctionnaires sans cesse occupés à en extraire des richesses et des forces.... » fu allora che il grande impero crollava; le masse ignoranti, avvilite disinteressate dalla pubblica azienda; la borghesia solo occupata dei godimenti del lusso; fu allora che si ebbe lo spettacolo di grandi città prese di assalto dai barbari, mentre la borghesia briaca batteva nel teatro le mani agl'istrioni...

Vi è pure chi dice: a che servono gli splendori di una grande capitale come Parigi, se il quarto degli abitanti vi muore all'ospedale, se la brutalità delle masse, il disordine non può essere maggiore, se la città non è ormai che una caserma dove non comandano che i militari, se il municipio da solo spende venti milioni annui per la pubblica sicurezza, oltre quanto spende lo stato?

Perciò vi è anche chi dice: lo stato educatore che ci dà simili risultamenti noi lo respingiamo.

Chi ha ragione fra queste due affermazioni? lo stato *instituteur public* di Francia è un modello da imitare?

II. — IN ITALIA.

Nella parte che precede abbiamo osservato, come il più grave, il supremo interesse di un paese, quello della educazione popolare, in Francia, sia affidato unicamente a dei funzionari governativi, ed in quale stato si trovi.

Ora volgeremo uno sguardo al nostro paese, e procureremo di constatare, per quanto sarà possibile, lo stato di fatto, limitatamente alla istruzione popolare impartita nelle scuole diurne municipali, fatta astrazione dal valore e bontà dei metodi pedagogici.

Nel 1859 alla formazione del nuovo Stato, profittando dei

[1] *Histoire de la France* di Henry Martin, vol. I pag. 203.

pieni poteri, si fabbricava ed imponeva la grande macchina amministrativa che ci regge. Tutto, Comuni, Provincie, veniva posto in minorità, sotto la tutela di un funzionarismo nominato, stipendiato, pensionato dallo Stato.

Lo Stato si costituiva pure il supremo educatore, copiando in gran parte il modello francese. Un Ministro e Segretario generale alla sommità, un Consiglio superiore di pubblica istruzione, Direttori generali, Provveditori generali, Statistica al centro, Prefetti, sotto Prefetti, Provveditori, Ispettori, Delegati nelle provincie: il meccanismo è perfettamente identico al francese.

Però, a lode del nostro paese, non si cadeva nelle esagerazioni francesi: il funzionarismo assai meno numeroso, meno retribuito, ed i Comuni relativamente alquanto più liberi e meno minorenni.

Altre differenze, al certo non lievi, ad onore del nostro paese, si trovano nella legge Casati 13 novembre 1859. La detta legge proclamava la gratuità della istruzione che la Francia non ebbe mai, gratuità per altro già esistente nella massima parte d'Italia anche prima del 1859.

Colla legge Casati si dichiaravano obbligatorie le classi di III e IV elementari nei Comuni superiori a 4 mila abitanti di popolazione agglomerata (art. 321), mentre in Francia anche recentemente da una Commissione della Camera francese veniva respinta la instituzione di quelle, da essa chiamate, *écoles des paysans.* [1]

Infine colla legge Casati si imponeva ai genitori ed ai Comuni la obbligarietà dell'insegnamento elementare inferiore, da percorrersi in due anni (art. 317 e 326) nelle due prime classi elementari, mentre in Francia non si azzardò mai di proclamare la obbligatorietà della scuola, ma solo la obbligatorietà della caserma per otto, poscia per cinque anni senza riguardo a rovina di carriere, di famiglie, dell'agricoltura e della pubblica prosperità.

Le differenze adunque tra i due paesi erano grandissime, ma lo stromento adoperato nei due paesi per educare ed istruire era identico, il funzionarismo. Se dal numero dei funzionari e delle retribuzioni si dovesse giudicare della bontà della macchina, al certo di gran lunga la vincerebbe la meccanica francese.

Infatti, quantunque dal 1859 al 1879, in venti anni, il bilancio siasi di molto aumentato, tuttavia la differenza col bilancio fran-

[1] *Siècle*, 7 maggio 1878.

cese, nella parte che riguarda il funzionarismo centrale e provinciale, è assai grande come dal seguente riassunto:

ITALIA —	Ministro e Segretario Generale	L.	35,000 —
	Personale di I categoria n. 55 impiegati	»	193,000 —
	Idem, II e III categoria, n. 45 impiegati	»	108,000 —
	Uscieri n. 22	»	25,000 —
	Copisti	»	3,600 —
	Indennità per residenze a Roma	»	67,424 —
	Consiglio superiore di pubb. istruzione, n. 14 membri	»	28,500 —
	Spese di ufficio, cancelleria, retribuzioni, ecc.	»	67.780 —
	Spese per la statistica dell'istruzione elementare	»	20,000 —
		L.	549,000 —
	N. 66 provveditori prov. da L. 3000 a L. 6000	L.	263.500 —
	» 147 Ispettori di 4 classi da L. 1000 a L. 2400	»	238,400 —
	» 4 Ispettrici	»	7,200 —
	Aumento del decimo	»	3,700 —
		L.	1,062,000 —
FRANCIA —	Ministro e Segretario Generale	fr.	80,000 —
	Personale al Ministero, capi divisione, segretari, capi e non capi, e impiegati di diverse classi n. 129	»	535,000 —
	Uscieri e basso personale n. 34	»	60,300 —
	Spese di ufficio, legna e lumi	»	146,900 —
	Consiglio superiore, ispettori generali, viaggi	»	430,000 —
		fr.	1,252,400 —
	407 ispettori dipartimentali per le scuole elementari da fr. 2800 a 5000 oltre le spese di viaggio.		
	22 Delegati generali e speciali	»	1,889,297 —
		fr.	3,141,697 —

Gli effetti utili di questo meccanismo francese dall'on. Duruy venivano dichiarati assai scarsi, anzi confessava, come abbiamo già osservato: « En mécanique une machine qui ne produirait pas plus d'effet utile serait à l'instant réorganisée. » In Italia si ottennero forse una quantità maggiore di effetti utili con *une machine* assai meno potente per personale e per finanze?

Lo studio soltanto dei fatti può rendere possibile una risposta.

Osserviamo prima di tutto le linee generali e principali. Cominciamo dal primo stromento, il danaro impiegato per l'istruzione.

Nel 1862, sul bilancio dello Stato la dotazione assegnata alla istruzione era di L. 15,344,000 e gradatamente gradatamente saliva nel 1879 a L. 27,095,304. I bilanci provinciali nel 1866 destinavano alla istruzione L. 3,016,468, e dieci anni dopo vi figurano in L. 4,865,531. Gli stanziamenti sui bilanci comunali partendo soltanto dal 1870 ammontavano a L. 28,359,100, mentre nel 1878 raggiungevano la bella somma di L. 45,706,796. [1]

Queste cifre di spese comprendevano non solo l'istruzione primaria, ma anche la secondaria e superiore.

La progressione nei dispendi adunque fu abbastanza notevole. Di fronte a una simile progressione di oneri, è naturale la supposizione che anche i frutti non saranno stati minori, e che la coltura del paese avrà avvantaggiato in larga scala.

In ogni modo però, abbiamo chiesta una risposta agli atti ufficiali intorno ai progressi nella istruzione delle masse popolari, le quali formano la base dell'edificio sociale, e senza la cui solidità tutto è instabile e traballante.

La risposta è la seguente:

La popolazione maschile inscritta nelle scuole elementari diurne e serali da 579 mila nel 1861-62 sarebbesi quasi raddoppiata, essendo pervenuta nel 1875-76 ad 1,054 mila alunni, secondo un allegato annesso alla relazione alla Camera dei Deputati sulla riforma della legge elettorale politica, in data 19 novembre 1879.

Ma questo numero di un milione e più di alunni ha poco valore se non si conoscono altri fatti, ed uno importantissimo sarebbe quello del numero degli alunni delle scuole elementari superiori di III e di IV classe, in 64 mila alunni come appare da altro allegato a detta relazione.

Da questi due allegati apparirebbe evidente che appena sei alunni sopra cento percorrono tutto o quasi il corso delle scuole elementari, fatto al certo gravissimo, perchè getta qualche lume sullo stato della istruzione popolare, ma questo fatto merita di essere scandagliato più da vicino.

[1] Queste cifre le abbiamo prese dalla bella pubblicazione dell'Ufficio di Statistica: *I bilanci provinciali e comunali.*

In questo scandaglio un po' più minuto abbiamo escluso da questo censo scolastico gli allievi delle scuole serali e festive, poichè noi pure troviamo giustissimo il giudizio di un competentissimo e distinto provveditore, che riportiamo testualmente: « le quali (scuole) non hanno un valore effettivo il quale corrisponda alla loro grandezza. C'è dentro una disposizione buona che darà maggior frutto in avvenire, ma *per ora, l'apparenza* per varie ragioni, fra le altre, per *il lento profitto, la frequenza irregolare, la differentissima età degli alunni supera la sostanza.* » [1]

Per rispetto alle scuole elementari diurne abbiamo preso in mano l'ultima pubblicazione ufficiale riguardante l'anno 1873-1874, i cui risultamenti generali sarebbero stati i seguenti:

Alunni dei due sessi frequentanti le scuole elementari diurne pubbliche e private nel *maximum* ascendevano a 1,774,562 corrispondenti a circa 65 alunni ogni mille abitanti, e nel *minimum* a 1,245,265 alunni, ossia intorno a 45 alunni ogni mille abitanti.

I quali per età erano ripartiti nel seguente modo:

Al di sotto dei sei anni . .	163,416
Dai sei ai dieci anni . . .	1,029,156
Oltre i dieci anni	563,676

Questi numeri riguardano, ripetesi, il numero maggiore degli alunni dei due sessi frequentanti le scuole elementari pubbliche o private.

È però necessario osservare che la media massima generale in 65 alunni ogni mille abitanti non è già la media massima delle diverse provincie, la quale anzi è assai varia. Questa diversa media ci dà un indizio (non troppo sicuro in verità, come osserveremo in seguito) dello stato di coltura popolare delle diverse località.

Dalle cifre ufficiali abbiamo potuto compilare la seguente tabella, limitata per brevità a sole ventiquattro provincie.

[1] Il Provv. Arist. Gabelli, *Della Istruzione primaria della Città e Provincia di Roma.*

Provincie	Migliaia di abitanti	Scuole municipali		Scuole private	Totale massimo degli alunni in migliaia	Alunni ogni mille abitanti
			miste			
		migliaia di alunni	migliaia di alunni	migliaia di alunni		
Torino	972	106.1	24.3	5.5	136.0	135.0
Novara.	624	65.6	14.4	2.5	82.5	130.0
Bergamo	368	40.2	1.0	1.8	43.0	120.0
Alessandria . .	683	60.0	15.0	2.0	77.0	110.0
Brescia.	456	44	2.2	2.6	48.8	105.0
Como	477	37.7	11.0	2.3	50.9	105.0
Cremona	300	25.4	3,3	2.0	30.7	100.0
Milano	1009	73.5	6.7	13.2	92.4	92.5
Genova.	716	44.7	10.6	3.2	58.5	80.0
Verona	367	26.2	0.9	2.6	29.8	80.0
Mantova	288	19.7	1.4	0.8	22.0	72.5
Padova.	364	23.2	1.6	1.0	25.8	70.0
Lucca.	280	10.4	3·4	4.0	17 8	65.0
Venezia	337	16.7	0.6	4.8	22.1	65.0
Ferrara.	215	9.4	1.0	2.2	12.6	60.0
Pisa	265	11.8	0.5	4.3	16.6	60.0
Napoli	907	27.4	2.2	18.0	47	55.0
Bologna	439	21.0	1.1	2.5	24.6	50.0
Roma.	836	27	0.8	10.3	38.0	45.0
Siena. . . . . ,	206	7	0.9	1.0	9	45.0
Caserta.	697	30.8	—	1.8	32.6	45.0
Perugia . . .	549	21.2	3.1	0.5	24.8	45.0
Firenze.	766	24.2	0.6	9.8	33.	45.0
Catanzaro . . .	412	12	—	1.6	13.6	32.5

La differenza adunque nel numero degli alunni tra provincia e provincia sarebbe enorme, da alunni 32,5 a 135 ogni mille abitanti.

Questi sono i risultamenti che abbiamo potuto desumere dalle pubblicazioni ufficiali relative alle scuole elementari diurne.

Le tavole statistiche ufficiali al certo riescono di grandissima importanza, poichè le suindicate cifre sono abbastanza eloquenti, ma, a nostro credere, sono insufficienti a dare un giusto criterio della cultura popolare.

Infatti il primo scopo delle tavole ufficiali doveva essere quello di dimostrare se e come veniva osservata la legge Casati nelle singole provincie, constatando anno per anno, o almeno ogni quinquennio: il numero dei fanciulli che non s'inscrivevano alla scuola — il numero degli alunni che si inscrivevano, ma non la frequentavano — degli alunni che per un solo anno accedevano

alla prima classe inferiore — degli alunni presenti agli esami della seconda classe, e che perciò adempivano alla legge e allo scopo supremo vagheggiato dal legislatore. Tutti questi dati essenziali non vennero punto curati nelle tavole statistiche firmate Brioschi adottate nel 1862 e posteriori.

Ora quale criterio può formarsi intorno allo stato della istruzione elementare, se non vengono constatati questi estremi cotanto essenziali, se non è dato conoscere neppure il numero degli alunni che frequentarono la seconda classe? Così dicasi rispetto all'insegnamento delle due classi elementari superiori.

I grossi numeri presi così isolatamente, ripetiamo, sono insufficienti a dare un giusto criterio della cultura popolare. Ci permettiamo di addurre una dimostrazione pratica.

Supponiamo che sulle tavole ufficiali gli alunni figurino nella grossa cifra di 14 mila inscritti nelle scuole elementari della città di Torino, dei quali 500 con meno di 6 anni, 12 mila dai due ai dieci anni, e 1500 oltre i dieci anni. Ma con questi dati è forse possibile conoscere il numero degli alunni che adempirono alla legge percorrendo le due classi inferiori, e quello degli alunni che percorsero le tre classi, e le quattro classi elementari? Di avere cioè una chiara idea della coltura popolare di quella illustre città?

E questa chiara conoscenza non si avrebbe invece prendendo in esame le cifre municipali, dalle quali rileviamo che i 14 mila alunni inscritti corrispondenti a 67 ogni mille abitanti, non tutti andavano a scuola?

Ma i presenti	agli esami	nella	1ª	classe	inferiore	erano	16.8
»	»	»	1ª	»	superiore	»	13.4
»	»	»	2ª	»	»	»	8.5
»	»	»	3ª	»	»	»	6.5
»	»	»	4ª	»	»	»	4.0
Presenti agli esami, e che perciò frequentarono la scuola						N.	49.2 ogni mille abitanti.

Ora da una simile statistica è ben facile di rilevare lo stato di cultura popolare di quella città. Meno della metà degli alunni non percorreva l'intero corso elementare inferiore, non adempiva alla legge Casati.

Soltanto adunque mettendo in evidenza questi fatti era possibile rilevare se e quanto era eseguita la legge del 1859 nelle singole provincie, ed avere un giusto criterio delle cultura po-

polare, mentre le tabelle statistiche adottate nel 1862 sopra accennate non rispondono in alcun modo alla legge.

È ben singolare, che per la coscrizione militare siensi adottate tante pratiche per la esecuzione dalla legge, ed ogni anno venga pubblicata una bellissima relazione sulle operazioni di leva, mentre per la coscrizione scolastica di tanto più importante, poichè prima dei buoni militari sono indispensabili degli ottimi e ben educati cittadini; è singolare, ripetiamo, che per la lista di coscrizione scolastica non si sieno osservate le diligenze necessarie, almeno per conoscere in qual modo la legge era osservata.

E queste cure non erano poi nè molto difficili nè più dispendiose, poichè bastava adottare tabelle che rispondessero allo scopo della legge, ed a quello del paese che ha il dovere e il diritto di conoscere lo stato vero della cultura popolare, e se e quali ne sieno i progressi.

Impotenti a conoscere colle notizie ufficiali se e come sia stata eseguita la legge Casati, e neppure a conoscere lo stato vero della istruzione popolare impartita nelle scuole elementari pubbliche, abbiamo praticato per nostro uso e consumo talune indagini, che ci permettiamo di rendere di pubblica ragione, persuasi che lo studio dei fatti è sempre di grande importanza, e di importanza massima se questo riguarda la pubblica istruzione.

Abbiamo adunque tentato di constatare prima di tutto, quanta parte della giovine generazione percorra le due prime classi elementari inferiori, adempiendo così alla legge, e quanta parte della giovine generazione profitti dell'insegnamento impartito nelle classi superiori nelle diverse provincie.

Non era possibile di ottenere se non con lungo lavoro una categorica risposta per provincia alle nostre domande, però le notizie raccolte ci sembrano abbastanza importanti.

La conosciuta gentilezza del R. Provveditore di Brescia, accogliendo la nostra preghiera ci favoriva i dati che riassumiamo per quella provincia.

Alunni dei due sessi nelle scuole elementari diurne 40,287 corrispondenti a circa 90 alunni, ogni mille abitanti.

Di questi alunni figuravano nelle classi elementari superiori :

Nella III classe maschile.....	N. 1434
» » femminile.....	» 667
	N. 2101

ossia alunni 4,6 ogni mille abitanti.

Nella IV classe maschile	N. 617
» » femminile	» 228
	N. 845

corrrispondenti ad alunni 1.8 per mille abitanti.

Dalla cortesia del R. Provveditore di Como abbiamo ottenuto di quella provincia i seguenti dati:

Detta provincia figura tra le prime per numero di alunni nelle scuole elementari, ascendendo ad oltre cinquantamila negli specchi officiali ossia a circa 105 alunni ogni mille abitanti.

Gli alunni delle classi terza e quarta elementare ascendevano nel circondario di

Como	maschi 539	femmine 338
Varese	» 308	» 277
Lecco	» 215	» 120
	N. 1062	N. 735

Qualche maggior dettaglio ci venne gentilmente somministrato dal R. Ispettore del circondario di Treviglio.

Secondo le tabelle ufficiali il numero massimo degli alunni in quel circondario ascendeva a 12,730, ossia intorno a 120 alunni ogni mille abitanti.

Di questi i grossi numeri non erano che per la prima classe elementare, come al seguente riassunto:

Scuola unica corrispondente presso a poco alla I^a classe	Alunni 7002
Alunni di I^a classe inferiore e superiore	» 3641
	Alunni 10,643
II^a Classe	Alunni 1,674
III^a »	» 283
IV^a »	» 130
	Alunni 12,730

Ommettiamo altri dati provinciali raccolti, sembrandoci sufficienti al nostro intento questi tre tipi differenti. Questi tre gruppi dimostrano la grande differenza di coltura popolare esistente tra gruppi di popolazione vicinissimi, differenze assolutamente enormi, e che non possono trovare altra spiegazione, che nella diversa importanza delle aggregazioni comunali, nelle diverse occupazioni delle popolazioni, se agricole o industriali, nelle diverse condizioni economiche.

In ogni modo però sono queste cifre assai gravi, perchè ci apprendono, che nella stessa Lombardia, se sono grossi i numeri degli alunni inscritti, sono estremamente meschini i numeri degli allievi delle classi superiori elementari. Eppure questi ultimi soltanto possono avere qualche importanza sociale dal lato della coltura.

Ma da questi grossi numeri di 50 mila, di 40 mila, di 12 mila alunni della provincia di Como, di Brescia, o del circondario di Treviglio non ci è dato di conoscere il numero degli alunni che percorsero tutto intero il corso elementare inferiore, eseguendo cioè a quanto prescrive la legge; non ci è dato di conoscere il numero di coloro che rimasero a mezza via, di coloro che figurano come semplici inscritti, e di coloro che neppure figurano come inscritti; questi dati essenziali adunque ci mancano completamente.

Ma siccome una tale constatazione noi la reputiamo non meno necessaria della bussola al navigante, abbiamo proseguite le nostre ricerche presso diversi municipi, nella speranza di ottenere dalle tavole scolastiche municipali quella risposta, che non ci fu data di avere dalle tabelle ufficiali.

Queste ricerche, ripetiamo, vennero attuate unicamente per nostro uso e consumo, nella speranza di formarci un criterio possibilmente vero intorno alla cultura delle nostre masse popolari; e se ora ci permettiamo di rendere di pubblica ragione questi tentativi di studi, di esplorazioni, si è solo nella speranza, che da altri con assai maggiore competenza della nostra saranno convenevolmente proseguiti.

La ricerca della verità, della esattezza dei fatti, delle cifre non è al certo senza ostacoli e difficoltà; il Ministero stesso, quantunque coadiuvato dal funzionarismo nella ricerca dei fatti scolastici, non sempre era sicuro e tranquillo intorno alla esattezza delle cifre — talora mostrava la sua diffidenza contro i grossi numeri persino con apposite circolari, come quella del 17 maggio 1872.

Le tavole scolastiche municipali, a nostro avviso, presentano caratteri più sicuri intorno alla verità delle cifre, sia per il vicino controllo municipale, sia per la maggiore difficoltà a segnare cifre ottimiste; perciò le tavole stesse si dovrebbero ritenere meritevoli della massima fede.

E noi, dalla patriotica compitezza delle amministrazioni municipali favoriti delle notizie e dati intorno alla istruzione popolare impartita nei singoli comuni, abbiamo tentato di darne un riassunto nella forma la più breve, e nelle parti le più salienti ed importanti.

Abbiamo prima di tutto tentato di constatare:

1. il numero degli alunni inscritti, e quello degli alunni, che frequentano veramente la scuola e sono presenti agli esami:

2. il numero degli alunni che frequentano la prima classe e non la seconda;

3. il numero degli alunni della seconda classe, e che perciò adempiono alla legge;

4. il numero degli alunni che percorrono le classi superiori di terza e quarta classe;

5. la spesa incontrata dai singoli municipi per impartire la istruzione primaria.

La constatazione di questi fatti, fatta astrazione anche dalla bontà dell' insegnamento, dai programmi didattici, dai profitti realizzati, cicè dal numero di coloro, che utilmente frequentarono la scuola e superarono la prova degli esami, una tale constatazione, replichiamo, ci sembrava indispensabile, onde formare un criterio abbastanza attendibile intorno alla coltura delle masse popolari.

La seguente tabella constata il numero degli inscritti nelle scuole elementari diurne, ed il numero degli alunni presenti agli esami, cioè che veramente frequentarono la scuola riferibilmente a ventotto comuni, alcuni, dei quali tra i principali d'Italia.

Dallo stesso specchio appare quanto grande sia la differenza di numero e degli alunni inscritti e degli alunni presenti agli esami, tra comune e comune, riferibilmente alle scuole elementari municipali. In alcuni comuni gl' inscritti non giunsero che a 24 alunni ogni mille abitanti come a Cortona, a 25 a Siena, a 37 a Roma per salire a 112 in Asti e 115 a Novara. Mentre il numero degli alunni che frequentarono veramente la scuola e che si presentarono agli esami parte da un *minimum* di 18 alunni per mille abitanti per Cortona per giungere al *maximum* di 85 per Novara. Differenze veramente gravi, anzi enormi..... e che per talune città si può spiegare in parte per l' insegnamento privato più o meno importante.

COMUNI.	Migliaia di abitanti	Alun. inscritti nelle quattro classi elem.	Alunni inscritti ogni 1000 abitanti.	Alunni presenti agli esami.	Alunni presenti ogni 1000 abitanti.	OSSERVAZIONI.
Argenta	16	1204	75	758	47	Questa tabella riguarda per alcuni comuni l'anno scolastico 1877-78 e per altri l' anno 1878-79 ed è stata estratta dai Resoconti comunali che si trovano nelle nostre mani.
Asti	30	3365	112	1981	66	
Benevento.	20	976	46	675	32	
Bergamo	39	1796	46	1034	26	
Brescia	37	2485	67	1890	51	
Bologna	119	7040	59	5380	45 [1]	
Caravaggio	8	783	98	468	58	
Como	25	1626	65	1378	55	
Cremona.	32	1654	52	1281	40	
Cortona	26	627	24	482	18	
Ferrara	74	4299	60	2942	42	
Lodi	25	1791	71	1459	58	
Mantova.	30	1756	58	1573	52	
Milano.	288	15182	53	12694	44 [1]	
Novara	29	3354	115	2464	85	
Napoli.	450	21058	47	12511	28	
Padova	66	4187	63	3396	51	
Pavia	30	2314	77	1872	62	
Perugia	50	1828	37	1404	28	
Roma	280	10588	37	7377	26	
Romano.	5	459	90	340	68	
Salerno	29	1602	55	1352	46	
Siena	22	546	25	—	—	
Torino.	223	14961	67	11077	50 [1]	
Treviso	28	1909	67	898	32	
Treviglio	12	626	52	426	36	
Verona	70	4153	60	2949	42	
Venezia	130	5994	46	5038	38	

[1] Devesi notare che la massima differenza tra gli alunni inscritti, ed i presenti agli esami, avviene specialmente nella Classe I inferiore, poichè a Milano sopra 5630 inscritti presenti agli esami non erano che 4476, a Torino di 6944 inscritti presenti non erano che 4490; a Bologna oltre mille degli inscritti nella I Classe non frequentarono la scuola. Questo fatto è quasi generale.

Constatato questo primo fatto dei frequentatori della scuola, si presenterebbe necessaria la constatazione di altro fatto, quello del numero degli alunni che utilmente la frequentarono, avendo vinta la prova degli esami, e quello degli alunni che rimasero soccombenti e che meno utilmente la frequentarono. E questo numero non è indifferente, poichè a

Milano	i presenti	agli esami	(1879)	erano 12,696	i promossi	8,391
Torino	»	»	»	» 11,186	»	7,949
Bologna	»	»	»	» 5,380	»	2,995

ma non abbiamo creduto di spingerci sino a questo punto, sembrandoci che chi si presenta agli esami, qualche utile, molto o poco, l'avrà pure ritratto col frequentare la scuola.

Più importante, anzi di valor supremo, si è quello del numero degli alunni presenti agli esami nelle differenti classi, perciò abbiamo compendiato il seguente riassunto degli alunni ogni mille abitanti classe per classe.

Alunni presenti agli esami per ogni mile abitanti nelle classi elementari di

	I	II	Totale	III	IV	Totale	
Argenta . .	36.0	7.0	43.0	1.8	2.5	4.3	Nella 1ª classe abbiano compresi gli alunni delle classi uniche esistenti nei comuni o frazioni che non hanno che una sola scuola.
Benevento .	21.0	5.0	26.0	4.0	2.2	6.2	
Bergamo . .	22.0	4.½	26.½	4.0	3 3	7 3	
Bologna . .	32.0	6.0	38.0	3.9	3.0	6.9	
Brescia . . .	25 0	11.0	36.0	8.4	7.0	15.4	
Caravaggio.	36.5	13.7	50.2	5.0	4.5	9.5	
Cortona . .	18.5	1.7	20.2	1.0	0.6	1.6	
Cremona . .	23.3	7.0	30.3	4.3	3.5	7.8	
Ferrara. . .	26 0	7.3	33.3	3.0	2.2	5.2	
Lodi	41.8	5 7	47.5	4.5	2.1	6.6	
Mantova . .	26.5	11.0	37.5	8.5	6.0	14.5	
Milano . . .	27.7	8.6	36.3	4.5	2 8	7.3	
Padova. . .	31.3	10.3	41.6	4.5	3.0	7.5	
Perugia . .	27.7	2.0	29.0	1.7	1 2	2.9	
Roma . . .	14.5	5.3	19.8	3.7	2.7	6.4	
Romano . .	45.5	11.5	57 0	8.5	3.0	11.5	
Salerno. . .	36.0	4 8	40.0	3.9	1.8	5 7	
Siena. . . .	10.8	6.0	16.8	5 0	3.0	8 0	
Torino . . .	36.0	8 5	44.5	6.5	4.0	10.5	
Treviglio. .	22.3	5.4	27.7	4.2	3.2	7 4	
Venezia . .	25.4	6.5	31.9	4.0	2.7	6.7	
Verona. . .	20.5	7.8	28.3	5.8	4.6	10 4	
MEDIA	27.5	7.1	34.6	4.6	3 1	7.7	

Intorno al precedente specchio devesi dare qualche spiegazione sia riguardo al numero grande di alunni presenti agli esami nella prima classe in confronto delle altre classi, sia riguardo alla grande diversità nel numero degli alunni tra comune e comune.

Le cause di tali differenze sono varie, noi ne accenneremo talune.

1. La media delle nascite non è eguale in tutti i comuni, noi abbiamo dei comuni ove questa media è inferiore a quella dell'Irlanda, come Cremona colla media del sessennio 1873-78 in 25,80 per mille abitanti, mentre la media generale giunge perfino al 39,3 per mille.

2. Le condizioni economiche, le occupazioni diverse degli abitanti, il frazionamento in piccole agglomerazioni umane, ossia

le molte frazioni agricole ove non è possibile che la scuola unica, ed anche lo scarso profitto di certe categorie di alunni, che non riescono a superare gli esami e passare in seconda classe.

3. Le scuole private, che in taluni comuni raccolgono un numero importante di alunni, rendono meno frequentate le scuole municipali. Intorno alla importanza delle scuole private veniva designato il numero in migliaia d'alunni nelle singole provincie nella tabella a pag. 330.

4. Il numero degli alunni che non vanno assolutamente a scuola, numero non considerato nelle tavole governative, nè in quelle municipali, e perciò assolutamente ignoto, ma più o meno forte a seconda delle condizioni locali.

Queste, a nostro avviso, sono le principali cause delle differenze sopra accennate.

Passando alla seconda classe, la constatazione del numero degli alunni è di una estrema importanza, perchè non solo ci è dato in tal modo di conoscere in qual modo sia osservata la legge scolastica 1859 percorrendo tutto il corso elementare inferiore, ma ci apprende anche in quale stato si trovi il primo e più elementare dirozzamento di un comune.

È poi notevole il salto, in taluni comuni enorme, nel numero degli alunni tra la prima e la seconda classe; evidentemente il numero degli alunni che abbandonano la scuola dopo la prima classe è grandissimo, e perciò non si può a meno di constatare che la grande maggioranza delle masse popolari non ha ricevuto e non riceve che la sola istruzione, la sola coltura che viene impartita nella prima classe elementare, coltura che per molti torna quasi di nessun profitto perchè presto dimenticata. Nei comuni ove la preponderanza delle frazioni rurali è grande, come Perugia, Cortona ec. e perciò sono nella massima parte a scuola unica, il salto, o la differenza, tra il numero degli alunni della prima alla seconda classe è spaventevole, il numero degli alunni delle seconde classi essendo estremamente meschino.

È poi del pari notevole come splendide e ricche città, quali Torino, Milano, Roma, non vantino una maggior popolazione scolastica nelle seconde classi, poichè se tutta la crescente generazione vi accedesse, le seconde classi dovrebbero dare una media di venti alunni per mille abitanti; invece da questa media normale ci troviamo assai lontani, rendendo in tal modo evidente in quale misura sia nei singoli comuni osservata la legge Casati.

Importantissima è pure la conoscenza della popolazione scola-

stica delle terze e quarte classi, essendo questo censo scolastico quasi il termometro che segna i gradi di coltura di un comune, poichè all'insegnamento elementare inferiore non si può assolutamente attribuire una eguale importanza.

Pur troppo in alcuni comuni questo insegnamento superiore si trova in condizioni meschinissime, non già per taccagneria delle amministrazioni comunali, le quali talune si fecero distinguere come eccessive in senso opposto, ma piuttosto per le condizioni economiche locali: *il faut être riche pour aller à l'école*, ebbe a scrivere Jules Simon rapporto alla Francia. Anche da noi i troppo poveri non possono frequentare la scuola.

Si grida ovunque che l'educazione soltanto può mettere fine al vizio ed alla miseria del popolo, che non sono già gli splendidi corsi delle città, i palazzi, i teatri, i giardini, gli sfarzosi equipaggi, e le dorate livree, che formano la grandezza di un paese, ma bensì il popolo che abita la città educato e saggio, ma la moralità delle classi più esposte al delitto. Non è forse una evidente verità, che ciò che vi ha di più grande in una città è l'uomo medesimo, poichè esso ne è il fine? Noi ammiriamo i palazzi, ma l'operaio che li innalza è ben più grande dei palazzi. La natura umana sotto la sua forma la più umile nell'ultimo dei miserabili è più preziosa di tutti gli splendori edilizi....

Una società civile, è quella nella quale i membri si occupano gli uni degli altri, ed ove si prende un interesse al progresso intellettuale e morale di tutti. In questo intento si sono aperte in gran numero delle scuole per istruire, per educare la nostra giovine generazione.

Lo stesso Stato ha avocato a sè la suprema direzione della pubblica educazione ed istruzione, esso legifera, dirige e sorveglia, e noi abbiamo tentato, senza guardare al valore, alla bontà dell'insegnamento, di constatare, se, da quanti, e come si profittava della istruzione municipale impartita in vari comuni.

Abbiamo trovato che sopra ventidue comuni, compresi alcuni principali, come Roma, Milano, Torino, la popolazione scolastica presente agli esami, che cioè, aveva frequentata la scuola, dava una media ogni mille abitanti di

alunni	27,2	nella	1ª	classe elementare [1]
»	7,1	»	2ª	»
»	4,6	»	3ª	»
»	3,1	»	4ª	»

[1] Nella prima classe in generale gli alunni restano due anni.

Perciò veniva dimostrato che la grande maggioranza della crescente generazione non riceveva e non riceve che la coltura, la istruzione e la educazione della prima classe elementare, e quanto poca, scarsa, insufficiente sia una tale cultura, chi potrebbe porre in dubbio? [1]

Ma se lo Stato pubblico educatore non sa raccogliere che questi risultamenti, si è forse perchè il paese, lo Stato, non concorrono con adeguati sacrifici al supremo intento di un popolo civile, quello di educare ed istruire la giovine generazione?

Nei diversi comuni del Regno nel 1878 sopra le spese complessive, ordinarie e straordinarie, obligatorie in L. 348,260,667, le spese ordinarie e straordinarie per la istruzione elementare figuravano in L. 34,298,091, e non rappresentavano che la decima parte del totale dispendio comunale, fatta astrazione dalle spese facoltative.

Ora questo dispendio di trentaquattro milioni era forse insufficiente? Forsechè con un maggiore dispendio se ne avrebbero frutti corrispondenti? I profitti stanno forse in relazione al dispendio, e basta forse accrescere le spese per ottenere corrispondenti vantaggi?

Da taluni si proclama come dogma, come verità indiscutibile, anche dalle cattedre universitarie, che « *la progressione dei bilanci*, che è la forma numerica, in cui si rivela la espansione dell'attività dello Stato, non deve reputarsi un fenomeno passaggero di cagioni eccezionali, ma un fatto normale e costante, che attesta lo sviluppo delle nazioni progressive, ed è in pari tempo condizione di progressi ulteriori. » [2]

Perciò la progressione dei bilanci, l'aumento delle spese per taluni è sinonimo di progresso.... Chi spende di più per la guerra

[1] Non si è tenuto conto della istruzione privata, perchè nel complesso si riduce a cifre poco importanti, come alla tabella precedente, a pag. 330.

[2] Non è vero che sia necessariamente costante l'aumento delle spese di uno Stato. Il Bilancio inglese del

1858	importava	una spesa	di	St. 2,8,3	a testa	
1859	»	»	»	2,6,3	»	
1860	»	»	»	2,9,10	»	
						media St. 2,8,1
1877	»	»	»	2,7,6	»	
1878	»	»	»	2,7,8	»	
1879	»	»	»	2,9,2	»	
						media St. 2,8,1

Non è neppur sempre vero che il debito pubblico aumenti sempre. Il debito complessivo della Gran Brettagna nel 1863 ammontava a st. 824,635,055, nel 1879 era sceso a st. 778,078,840, con una diminuzione complessiva di sterline 46,556,215 pari a 1154 milioni di franchi. (*British Almanac*, 1880).

sarebbe il più potente, chi spende di più per l'istruzione sarebbe il più sapiente..... ma i fatti corrispondono forse a questa regola?

Osserviamone alcuni di questi fatti. Per l'istruzione ed educazione militare due grandi nazioni sopportavano sacrifici pecuniari e personali in una misura diversa. Il bilancio di terra e di mare della Francia nel 1870 ascendeva a franchi 550,462,204 colla ferma assai superiore ai cinque anni.... il bilancio dell'impero germanico del medesimo anno saliva a talleri 73,711,165 pari a L. 276,416.869, [1] colla ferma di soli due anni. Era forse più istruito, meglio educato militarmente il paese a ferma più lunga, a bilancio più grosso? I fatti non diedero una solenne mentita ai dogmi economici proclamati in una Università italiana?

L'espansione dei bilanci militari francesi di terra e di mare nel 1880 raggiunse una vertiginosa altezza, 1,041 milioni; [2] quello dell'impero Germanico vi è ancora lontano, è salito però a 581 milioni; [3] e con una simile *espansione progressiva*, chi azzarderebbe sostenere che la Francia sarà militarmente più educata ed istruita della Germania?

E l'espansione dei bilanci delle nostre grandi città è forse una dimostrazione di progresso? Per citare un solo ramo di servizio municipale, l'illuminazione, due grandi città con eguale popolazione, cioè Roma con 4711 fiamme, spende L. 664,200: Milano con 4159 fiamme spende L. 372,632.

Firenze con 170 mila abit. spende L. 333 m., Monaco di Baviera con 193 m. abitante spende L. 177,495.

[1] Almanacco Gotha.

[2]

Bilancio di terra ordinario	Fran.	568,059,000
» » straordin.	»	169,350,000
» di mare ordinario	»	194,466,000
» » straordin.	»	20,514,000
Pensioni	»	72,068,000
Medagliati	»	6.202.000
Invalidi di marina	»	10.600.000
	Fran.	1,041.269,000

Queste cifre sono levate dal Bilancio francese pel 1880.

[3]

Bilancio di terra	Marchi	321,184.910
» » straordin.	»	43,114.249
» di mare	»	25,122,780
» » straordin.	»	20,614.010
Pensioni	»	17,000,000
Invalidi	»	33,015,879
Straordinario	»	5,256,872
	Marchi	465,308,700
	corrispondente a Lire	581,635,875

Queste cifre sono levate dall'Almanacco di Gotha del 1880.

Napoli con 450 mila abit. spende L. 1,127,000, Berlino con un milione di abitanti spende L. 1,322,000.

Bologna con 119 mila abitanti spende L. 247,000 ossia più di tre città, cioè:

Anversa con 156 mila abitanti	. . . .	L.	101,000
Stocolma » 150 m. »	. . . . .	»	49,000
Stuttgard » 91 m. »	. . . . .	»	53.000
397 mila ab.	. . . . .		203.000

Il progresso consiste forse in questa espansione dei bilanci municipali delle nostre grandi città per inondare di luce i palazzi, i corsi?

Spendono per nettezza ed illuminazione

Milano con 300 m. ab.	L.	629,000	il resto della prov.	con 700 m. ab.	L.	97,000
Roma » 300 »	»	»	1,070,000	»	»	» » 550 »	»	362,000
Napoli » 450 »	»	»	1,512,000	»	»	» » 450 »	»	314,000

Evidentemente adunque lo sfarzo, il lusso colle loro conseguenze demoralizzatrici è lo scopo delle Amministrazioni delle grandi città — ed è singolare come questi grandi pupilli dello Stato, cotanto prodighi e spensierati, sembrano godere le preferenze del Tutore quanto più sono scapigliati — di quando in quando paga loro i debiti, e quasicchè la prodigalità meriti premio, vi è chi propone di porre le mani nelle tasche dei taccagni rurali, perchè i corsi, i viali, i giardini, i monumenti, i teatri, di queste grandi spensierate sieno più sfarzosi.

L'espansione adunque dei bilanci delle grandi città per favorire il lusso, gli splendori edilizi, colla dispersione di enormi risparmi — questa espansione delle grandi capitali, che molti proclamano « Les grandes capitales sont dangereuses, elles produisent l'effet d'une pompe aspirante, elles attirent et retiennent » [1] — queste capitali, nelle quali si svolge una putredine morale, che sparge uno spaventoso contagio, ed è sì grande oramai, che nessuno si azzarderebbe di lasciarle prive di migliaia di armati — una espansione di bilanci, ripetiamo, per simili intenti ci sembra tutt' altro che una dimostrazione di progresso.

Ma spendere di più per la pubblica educazione non è forse progredire? E se fossero malamente spesi questi aumenti, questa espansione di bilanci, sia in insegnamenti inutili o dannosi come l'astrologia, la chiromanzia e i sortilegi, o collo stipendiare un

[1] Maxime Du Camp.

personale inadatto, o in favoritismi, — una simile espansione di bilanci sarebbe forse segno di progresso? Nella educazione ed istruzione militare riportava la palma nel 1870, nella guerra franco-germanica, chi aveva il più grosso bilancio od il più piccolo? Non potrebbe forse riprodursi il medesimo fatto nella istruzione ed educazione cittadina? La seguente tabella indica il numero degli alunni e della spesa incontrata comune per comune.

Alunni delle scuole municipali diurne presenti agli esami ogni mille abitanti

COMUNI	Alunni delle Scuole per mill. ab.		TOTALE	Spesa complessiva obligatoria ordinaria e straord.	Spesa ogni mille ab
	Inferiori	Superiori			
				L.	L.
Argenta	43.0	4.3	47.3	48.000	3000
Benevento	26 0	6.2	32 2	28.500	980
Bergamo	26.½	7.3	33.8	60.200	1543
Bologna	38.0	6.2	44.2	326,000	2824
Brescia	36.0	15.4	51.4	85.900	2300
Caravaggio	50.0	9.5	59.5	16.600	2078
Cortona	20.2	1.6	21.8	16,000	615
Cremona	30.3	7.8	38.1	42,200	1320
Ferrara	33.3	5.2	38.5	143,000	1930
Lodi	47 5	6.6	54.1	51,790	2064
Mantova	37.5	14.5	52.0	90,000	3000
Milano	36.3	7.3	43.6	989,700	3412
Padova	41.6	7.5	49.1	226,000	3440
Perugia	29.0	2.9	31.9	50,000	1000
Roma	19 8	6.4	26.2	833,600	2975
Romano	57.0	11.5	68.5	7,000	1400
Salerno	40.0	5.7	45.7	32,700	1130
Siena	16.8	8.0	24.8	25.200	1150
Torino	44.5	10.5	55.0	1 289,670	5780
Treviglio	27.7	7 4	35.0	12,000	1000
Venezia	31.9	6.7	38.6	213.500	1642
Verona	28.3	10.4	38.7	131,000	1871

Questo quadro rappresenta quasi fotograficamente lo stato della istruzione municipale impartito nei diversi comuni, ed il numero degli alunni presenti agli esami ogni mille abitanti, la spesa complessiva sostenuta ordinaria e straordinaria, col relativo rapporto ogni mille abitanti, escluse le spese facoltative.

La differenza del numero degli alunni presenti agli esami, in verità è assai grande, partendo da un *minimum* di alunni 21,8 per mille abitanti a Cortona, per giungere al numero *maximum* di alunni 68,5 a Romano di Lombardia.

Sarebbe però un errore grossolano l'aggiudicare la palma al

comune che presenta agli esami un maggior numero di alunni. Forsechè gli alunni della prima classe inferiore, si possono mettere di fronte, equivalgono forse agli alunni della IV superiore? Il semplice buon senso non ci addita che la coltura popolare veramente profittevole si è quella delle classi elementari superiori, mentre limitata l'istruzione alle sole classi inferiori, e per la tenera età, e per la minore importanza, questo insegnamento è presto dimenticato, e lascia poche traccie nella vita? Il valore morale di un cittadino, che sappia scrivere il proprio nome, o poco più, è forse di molto maggiore di colui che si sottoscrive con una croce?

Seguendo un tale criterio abbiamo redatto il seguente quadro indicate in misura decrescente il numero degli alunni delle scuole elementari superiori comune per comune, ragguagliativamente a mille abitanti, colla relativa spesa.

Vi è forse un punto di vista più sicuro per giudicare, almeno dal lato del numero degli alunni, intorno all'istruzione popolare di un comune? Ecco il quadro:

Alunni delle scuole elementari superiori presenti agli esami.

COMUNI	Ogni mille abit.	
	Alunni	Spesa
		L.
Brescia.	15.4	2300
Mantova	14.5	3000
Romano di Lomb .	11.5	1400
Torino	10.5	5780
Verona	10.4	1871
Caravaggio.	9.5	2078
Siena	8.0	1150
Cremona	7.8	1320
Padova	7.5	3440
Treviglio	7.4	1000
Bergamo	7.4	1543
Milano	7.3	3412
Venezia	6.7	1642
Lodi	6.6	2064
Roma	6.4	2975
Benavento	6.2	980
Bologna	6.2	2824
Salerno.	5.7	1131
Ferrara.	5.2	1930
Argenta	4.3	3000
Perugia.	2.9	1000
Cortona.	1.6	615

Nel giudicare della coltura popolare di un paese, ripetiamo, non è già sul numero complessivo degli alunni, ma sul diverso grado di istruzione ricevuta nelle diverse classi, che, a nostro avviso, dovrebbe basarsi il giudizio. Perciò il comune che presenta il maggior numero di alunni nelle classi superiori elementari dovrebbesi ritenere in condizioni migliori di istruzione.

Però la scala decrescente nel numero degli alunni esposta nella precedente tabella, a nostro avviso, non rappresenta che le condizioni sociali e topografiche delle singole località. Cortona, Perugia, Argenta che danno il *minimum* degli alunni, sono aggregazioni comunali, la cui popolazione nella massima parte è composta di coltivatori sparsi sopra enormi estensioni a piccoli gruppi e frazioni.

In quanto poi alla spesa, è dimostrato ad evidenza, che non è già chi spende di più che ottiene i migliori risultamenti. Torino spende assai più di Brescia, di Mantova, di Romano, ma i risultamenti sono minori almeno dal lato del numero degli alunni. Milano spende più di Verona, di Siena, di Cremona, di Bergamo, di Treviglio, ma i risultamenti non rispondono al diverso dispendio.

Evidentemente il dispendio deve trovarsi maggiore in una grande città, ove le abitudini del lusso e dei godimenti creano dei bisogni che non esistono, o in iscala minore, in comuni meno importanti. Il fatto però sta sempre che i risultamenti non sono sempre in proporzione ai dispendi sostenuti.

« La civiltà è la unità di coltura e di benessere. Non potersi dire civile un popolo dove solamente pochi sanno e godono, ma veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il maggior numero. Lo Stato moderno dirige un popolo verso la civiltà. »

Questa solenne sentenza veniva proclamata alla Camera dall'on. Silvio Spaventa, e noi sottoscriviamo a due mani in quanto alla definizione della civiltà, ma facciamo delle riserve intorno all'affermazione, che « lo Stato moderno diriga un popolo verso la civiltà. »

Lo Stato moderno a tipo francese, pubblico educatore, dovrebbe al certo promuovere l' unità di coltura, ma vi corrispondono i fatti? Non è forse un'ironia questa unità di coltura, ove la grande maggioranza non riceve che la coltura della I classe elementare, oppure come in Francia, ove « la moitié des enfants

écrivent sur leurs genoux dans des locaux trop petits, obscurs et ne savent pas beaucoup plus en quittant l'école, qu'en y entrant ? »

È forse questo dirigere un popolo verso la civiltà ?

Quale sia la coltura popolare impartita in Italia abbiamo tentato di mostrare ; se questa sia sufficiente a dirozzare e formare onesti e virtuosi cittadini, noi non toccheremo, come non toccheremo, se quel fondo morale che esisteva nei diversi strati sociali che costituisce il patrimonio più prezioso di un paese siasi aumentato o diminuito; ma certo affermiamo essere supremo dovere dello Stato, pubblico educatore, di conservare questo fondo morale senza del quale la società non è che una agglomerazione di bruti e di malfattori.

Noi attraversiamo una grande crisi morale, tutti ne sono persuasi. Il Giusti ebbe a scrivere : « Senza uomini dotti il mondo potrebbe andare avanti; senza uomini buoni ogni cosa sarebbe sovvertita. »

Ora la bontà è frutto dell' educazione del cuore e non della dottrina. L'educazione sola pertanto può mettere fine al vizio ed alla miseria del popolo; e ciò essendo, lo Stato, pubblico educatore, risponde forse a questo supremo bisogno, a questo supremo dovere ? Se la Francia con 80 milioni consacrati a dirozzare, ad educare le masse popolari non ottiene migliori risultamenti dell'Italia che ne spende 34, se questi risultamenti si ritengono insufficienti, non sarebbe il caso di ripetere con Duruy: « En mécanique une machine qui ne produirait pas plus d'effets utiles, serait à l'instant réorganisée... ? » .

G. B. Ruggeri.

LA MIETITURA NELL'APPENNINO MARCHIGIANO.

SCHIZZO DI COSTUMI.

Il vecchio Pacino (Pacifico) mi aveva mandata ad invitare per assistere alla mietitura.

Erano venute a dirmelo in suo nome le nipoti Cinzia e Nunziatina col loro canestrello ripieno d'ova e di *mesticanza* [1] per l'insalata; un' insalata odorosa col basilico e la maggiorana e la mentuccia, eppoi la pimpinella e la crispignola: perchè, chi non lo sa? *L' insalata non è bella se non c'è la pimpinella, l'insalata non è bona se non c' è la crispignola.*

Cinzia e Nunziatina avevano il guarnello a vivaci colori, di lana filata, tinta e tessuta in casa: la bustina allacciata in sessanta occhiellini per parte, la camicia candida come la neve e sopra, con una civetteria artistica e trascurata, il *fazzolo* adorno di centinature, incrociato sul seno; e sopra al fazzolo i coralli arrotati contro l'invidia, gli ampi anelloni d'oro alle orecchie e lo *scialletto* di un bel rosso splendente legato a turbante sul capo.

Eravamo agli sgoccioli e non c'era tempo da perdere; ancora un giorno e la mietitura finiva.

Si sarebbero fatti i *cavalletti* e a me per solo compenso sarebbe rimasto il mazzetto delle spighe, legato colla fettuccia rossa, che si usa portare al padrone per indicare il numero dei *cavalletti;* i quali poi non son altro che un mucchio di covi, di-

[1] *Mesticanza:* miscuglio d'erbe che si mangiano per insalata.

ciotto o venti, da cui il padrone usa fare un certo conto approssimativo (molto approssimativo e pochissimo certo) del raccolto, avanti la *tresca* o trebbiatura del grano.

Promisi andarci e tenni parola. Eravamo in una comitiva di donne e di cavalieri e non mancavano neppure le armi e gli amori, i quali, se mai per caso avessero fatto difetto nel nostro stuolo, avremmo potuto rintracciarli ne' Marchigiani che mietevano nel campo. Poichè, è d'uopo saperlo alla prima, il tempo della mèsse è quello delle grandi espansioni amorose, quello in cui sbocciano, per dir così, i fiori piantati nel maggio, quando gl'innamorati col cembalo, l'organetto e la chitarra, van cantando le canzoni alle contadinelle:

Fàccete alla finestra core santo,
Da dirla una parola non ci ho tempo:
Venirà un giorno e ci staremo accanto
Di una parola ne diremo cento:
Venirà un giorno e accanto ci staremo,
Di una parola cento ne diremo.

Montavamo tutti dei somarelli vispi e giulivi, che sentivano indubbiamente l'alto onore di portare personaggi sì distinti e insoliti; li avevano infioccati di rosso sempre *contro l'invidia* [1] e bardati con una certa cura non priva di leggiadria. I *pedoni* vestiti di gala coi cappelli di paglia di San Giusto [2] ornati di fettuccie di seta, di fiori freschi e perfino col lusso di qualche penna di pavone, ci precedevano fieramente indicandoci la via, e in noi brillava la serenità pura e soave di quel bel cielo che s'incurvava sul nostro capo, col suo tenue azzurro estivo e i suoi raggi di sole velati dalle quercie secolari e dalle erte cime dei monti dell'Umbria.

Erano le sei circa del pomeriggio quando giungemmo in casa di Pacino e ci trovammo solo Rosetta, la *capoccia*, con Menicuccia la figliastra, che stavano preparando la *merenda* per *li signori*. Gli altri erano nel campo giù della valle e ci giungevamo fino là le canzoni festose de' mietitori e delle mietitrici, che in una trentina mietevano coraggiosamente fino dall'alba di quel giorno. Scendemmo allegramente la china e i contadini ci videro di lon-

[1] Vedi *Credenze e usi nell' Appennino marchigiano* di Caterina Pigorini-Beri. Nuova Antologia, 1 agosto 1879.

[2] San Giusto: borgata della provincia di Macerata dove si fabbricano cappelli di paglia a pochi centesimi l'uno, e che si vendono a centinaia nella Marca al tempo della mèsse.

tano e ci salutarono con grida di gioia agitando i larghi cappelli e sollevando le braccia al cielo colle loro ruvide falci.

— Evviva li signori! Evviva!

Pacino il gran *capoccio*, vecchio arzillo di quasi ottant'anni che mieteva la parte sua e che andava dietro al solco e ai filari, dove la gioventù impaziente abbandonava le spiche ricolme, poco curando le *mollichelle* che pur fanno le *rubbia*, perchè *colle breccie si fanno le montagne*, lasciò il faticoso mestiere e il brontolio per venire a *farci l'incontro* e ci diede il benvenuto:

— Adesso son contento, disse: la mietitura senza lo padrone non rallegra lo contadino. Quel po' di grazia di Dio che viene ne lo campo ha d'avere la benedizione di chi comanda. Nuvaltri dicea quello, semo le braccia, ma Vossignoria siete la testa. Adesso son contento per davvero e dico ancora: evviva li signori!

E lo stuolo de' mietitori ripetè: *evviva li signori* con maggiore entusiasmo.

Evviva li signori! Bisogna dire che è un grido insolito per le orecchie nostre, avvezze a sentire altri echi di altre grida, tutte diverse. I miei amici che venivano dalla città mi guardavano trasecolati e forse pensavano che io doveva essere qualche cosa di straordinariamente buono e magnanimo, se meritavo una dimostrazione sì leale e spontanea. E i miei amici al solito s'ingannavano. Per dirla anzi, io ci ho pochissima mano con essi e l'indole mia, un cotal po' irrequieta e fantastica, e il fuoco che arde non sempre latente nel mio *io*, s'attagliano pochino assai all'indole fredda, compassata e un cotal po' calcolatrice della montagna marchigiana.

Egli è piuttosto che nella Marca esiste ancora il *padrone*; ce n'è il concetto e la temenza, ce n'è l'abitudine serena e rispettosa. Il padrone che vive *alla città*, che ha le *mani bianche perchè non lavora*, che *veste di seta collo strascico*, o si mette il soprabito *anche quando non è festa*, è pel contado oggetto d'un'ammirazione curiosa, timida, punto invidiosa, e piena anzi di idolatria.

Qualche volta il contado non farà le parti giuste nella derrata; è una licenza a cui rimedia facendo cercare abitualmente la remissione dal curato o dal padre confessore, ma al padrone il rispetto non si perde mai in nessuna occasione e per nessun conto. In tanti anni di soggiorno su questo Appennino simpatico e pittoresco e avendo pur avuto occasione di far discussioni, *fer-*

vorini e di rivedere le buccie a giovani e vecchi, a capocci ed a garzoni, non mi accadde mai di sentir perdere la nota del rispetto più umile e più sincero.

Pacino sapeva comandare, e perciò *sapeva ubbidire,* come diceva lui:

— So fare lo capoccio e non ti credere che li so bastonare ancora, come se fossi giovine. Ma so anche lo rispetto che ci vuole per Vossignoria: a' tempi di mogliema, bona memoria, voleva che ubbidisse a mene, e che tenesse a freno li monelli; e 'na volta che non lo fece gli diedi 'na bastonatura che si allettò per 'na settimana. Gli fece bene; adesso troppi complimenti colle femmine e con li monelli. L'omo ha da esser omo e le femmine hanno da lavorare e da fare li figli; vestire le creature e non tenerle a braccio e fare quel che fanno oggi: mietere, legare il covo e preparare la merenda. Parlo bene?

Decisamente Pacino non era progressista nè emancipatore. Quella sua massima, *l'omo ha da esser omo e le femmine hanno da lavorare*, era tutto un sistema di pedagogia e di morale un po' diverso dalle conclusioni della cavalleria del re Artù e della Tavola Rotonda. Ma Pacino non era obbligato a conoscere il re Artù, nè a sapere cosa è la pedagogia, la morale e l'emancipazione. Egli senz'avvedersene e tagliando coll'accetta un grave nodo sociale, per dir così, ripeteva istintivamente le parole di Napoleone il Grande a madama di Staël, il qual paragone non potrebbe punto offenderlo se mai venisse a risapere che la stampa si occupa de' fatti suoi, e pronunciava in pari tempo una formola storica e filosofica della più alta importanza.

L'omo ha da esser omo e le femmine hanno da lavorare è poi la sintesi dei costumi primitivi che hanno dominato l'umanità nel primo bagliore di ogni civiltà. E giova notare come un fatto degno di studio che effettivamente nella montagna della Marca la donna lavora incomparabilmente più dell'uomo. È vero che si veste, e si adorna più di lui, ma non dimenticheremo le memorande parole di Pacino che esse *debbono fare li figli*; il che indicherebbe che il contado uomo ha dei gusti tutti orientali, che vuole gli schiavi e le belle donne, e che nella sua donna personifica l'uno e l'altro, intanto che fatica poco, che gira molto per le fiere e per le feste e dorme ancora di più sopra allori, che molte volte son coltivati dalle mogli, dalle sorelle e dalle figliuole.

Le donne sono assai belle nel contado. Presto sfioriscono, ma

hanno in generale degli occhioni neri, profondi, vivaci, con delle sopracciglia arcuate e impazienti che alzano, e abbassano e corrugano con vicenda perpetua a seconda dei loro pensieri e delle immagini fuggitive e volubili di quei loro cervelli, ingenui nella loro finezza. Son tarchiate e forti, strette nel busto che le tien ritte come cariatidi: e al portamento, dirò così, statuario contribuisce non poco l'abitudine di portar tutto sopra la testa, il *brocco* dell'acqua, come la canestra, come il *fascio dell'erba* e il *fascetto della legna* che van raccattando su per le selve e tra i dirupi.

La mèsse è il punto più importante dell'annata: per la mèsse il *capoccio* tiene in serbo una soma di *vin cotto*, un vino che dà in testa e lega la lingua e fa perder l'erre con una facilità veramente traditrice; i prosciutti del maialetto che in ogni casa si confeziona per *Sant'Antonio delle bestie salvando;* quel *pocuccio* di salami e certe salsiccie, che novantanove su cento son sì rancide, da far morire di raucedine solo a vederle. Ma dicea Pacino:

— Per Vossignoria ci sarà un 'n so che di meglio: per nuvaltri villanacci lo lardo e le salsiccie son più bone cosine, perchè son più sentite e ce se ne mette meno. Anche lo vino se punge un pochetto gli fa bene: si fa l'acetello [1] e non c'è pericolo d'imbriacarsi. Perchè voi mi capite signora mia tanto cara: se a mietè ci fosse soltanto quelli di casa, anderìa troppo bene: si mangia una consueta [2] e non si dice: eppoi so' capoccio e mi deve obbedir di filo. Ma bisogna far venire gente di fuora, che non si conosce, perchè quando lo grano è fatto non si scherza e bisogna dargli addosso. Si mette una ventina o trenta opere [3] e qualche volta ci si azzecca male: si trova gente sprocedata, che s'imbriacano, fanno li pasquini, dàn guai alle femmine, lavorano poco e male, e mangiano che non si capisce dove se lo mette. —

Intanto nel campo, come abbiam detto, mietevano senza tregua: gli uomini scamiciati, col cappello sull'orecchio, ma posto indietro, le camicie candide di bucato, le maniche rimboccate e la cintura rossa; una sciarpa legata intorno ai fianchi, da cui penzolava la falce e un *laccetto* che teneva i *cannelli* per foderarsi le dita: poichè bisogna sapere che per la Marca non si miete come in altre parti d'Italia, lasciando cioè la metà del

[1] *Acetello:* acqua mista a vin forte che sente aceto.
[2] *Mangiare una consueta:* nè poco nè troppo, vale con discrezione.
[3] *Opere:* per operai. Voce dell'uso toscano.

gambo del grano nel terreno per strameggiare; ma si taglia tutto raso a terra, a gran pericolo di ferirsi come accade sovente. Ond'è che si muniscono dei *cannelli* (piccoli pezzi di canna) per foderarsi le dita.

Le donne avevano il più bel guarnello del loro guardaroba a colori sfolgoranti, il busto bianco come la camicia, che era abbottonata rigorosamente sul seno e a cui' sovrastava incrociato il solito *fazzolo* bianco centinato, e sul fazzolo i coralli, e sul capo uno *scialletto* rosso di cotone e non di lana *a motivo dello caldo*, coi due lembi non legati come di consueto sulla nuca, ma ricacciati uno sull'altro con una trascuratezza punto negligente e artistica come non si saprebbe dire.

Mietevano dal basso in alto salendo l'erta dolce del poggio ed erano a coppie d'un uomo e una donna, l'uomo a destra, la donna a sinistra, tutti schierati in ordine, badando di conservare una linea in cui l'uno non sopravanzasse l'altro: dietro a loro Pacino, Giovannino, Pasqualuccio, insomma la gente posata, seria di casa, raccoglievan le spighe abbandonate e le riunivano al mucchio del covo, che poi andavan man mano legando. La prima coppia a destra intonava per bocca della donna una canzoncina, ripeteva insieme col suo compagno il primo verso e questo verso era ripetuto dalle quindici coppie che venivano dopo quella, e tutti insieme a squarciagola urlavano questo ingrato, noioso e antiartistico ritornello che quasi mi faceva stizzire:

Cantarinello mio, cantarinello.

Le canzoni della Marca sono belle come quelle della Toscana, lo abbiamo già detto altra volta; solo la musica che le accompagna è indegna dell'arte gentile che domina nel verso e nel concetto. Non si comprende come con tanta squisita gentilezza di forma possa andare appaiato, nella patria di Rossini, di Spontini e di Marchetti, un così grossolano e stonato vociare.

Dal modo seguito a cantare le canzoni, appar chiaro che una sola di esse, sia pure brevissima, deve occupare grande spazio di tempo. E vi si aggiunga poi che ad ogni ritornello i mietitori e le mietitrici lasciano il lavoro e accostano le loro teste siffattamente tra di loro, che in quel caldo, sotto a quel cielo, nella immensa libertà di quel campo, pare a me alquanto pericoloso, malgrado la spontanea e primitiva ingenuità.

— Dice che c'è l'uso di far cosine, mi dicea Pacino, ma a mene ste schifezze non mi piace. Già si perde tempo, eppoi mi

capite; la paglia accosto allo foco s'abbrucia e vengono gli scandali e li dolori.

E intanto le coppie cantavano:

T'ho posto a ben voler non eri nato,
Se mi lasciassi gir sarìa peccato,
T'ho posto a ben voler da piccolino,
Se mi lasciassi gir sarìa un destino.

E per risposta:

Amamoci di core, giglio aperto;
Con voi ci voglio vivere e morire.
T'ho dato l'alma mia che avea nel petto,
Iudica te, se te posso lasciar gire;
T'ho dato l'alma mia che avea nel core,
Iudica te se te posso lassà! None.

— Ah! sine, borbottava Pacino, chi ti credesse! L'innamorati giuran sempre, ma la benedett'anima di mogliema cantava bene:

Amor non crede tutte le parole,
Quante volte s'inventa e non pïace!

A cui un giovanotto, Agneluccio, che squadrava Nunziatina con certi occhiacci da passarla da parte e parte, rispose con un'*aria sminchionatoria:*

— Oh! Pacino mio! semo gioventù e bisogna che ci lasci spassare. Tu fai mostra di scordarti di quando che eri giovine. Avrai fatto quello che famo nuvaltri. O da capo o da cima de la selva sta lo lupo. Savio adesso, pazzo allora. Capisci? Che ne dite voi, signora mia? Le fantelle ci piace, ma non per cosa di male: un po' c'inquietamo, un po' facciamo le paci; perchè anche voi lo saperete, l'amore non è bello se non è scorruccerello.

— Ha ragione Agneluccio, ha ragione. Alle giovani li pendenti, alli vecchi.... li tormenti, saltò su Cintiola alquanto svelta di lingua; e invece di *tormenti* avrebbe voluto dire una parolaccia ma si contenne per *lo rispetto.*

E tutti insieme i mietitori, a sbugiardare il vecchio brontolone, rispondevano furiosamente:

Giovinettuccia fatta colla penna,
Nutricata di zucchero e di manna,
Non si trova pittor che vi dipinga,
Quanto v'ha fatta bella vostra mamma.
Vi ha fatto questo petto palombino,
Queste guanciole due cose d'Adamo.

Se vengo alle tue man contento moro,
Moro fra lacci e catenelle d'oro;
Se vengo alle tue man moro contento,
Moro fra lacci e *catene* [1] d'argento:
Se vengo alle tue man moro beato,
Moro fra lacci e catene indorate.

Pacino era sul procinto di uscir dai gangheri:

— Tenetevela sta vociaccia per quando verrà la merenda, che tanto non dovria tardare. Vi vedo negli occhi che avreste più voglia di trastullarvi che di fare lo dovere. So' sordo, ma gli occhi ce l'ho boni e ve vedo sulla faccia quel che pensate. E le femmine, le femmine, so' matte, che ci credono alle canzoni de li ragazzi, ma:

Giovinettuccia non pigliar marito,
Che se lo pigli te ne pentirai;
Te credi di portar l' anello al dito,
Te tocca de fatica' un po' più de mai;
Te credi di portar l' anello d' oro,
Te tocca a faticare e batter sodo:
Te credi di mangià al lume di luna,
Lo piatto in mano e da piede la cuna;
Te credi di mangià lo lume de lucerna,
Lo piatto in mano e lo piede per terra.

— Viva Pacino, viva lo capoccio! risuonarono le colline e le valli.

— Viva li padroni! rispose Pacino umile nella sua gloria e sempre al suo posto di fronte a noi. Viva! echeggiarono di nuovo le arse convalli e i poggi: e viva! rispose Monte Primo nella sua colossale e selvaggia severità geologica.

E intanto seguendo il lavoro de' mietitori eravam giunti al culmine del campo e bisognava ridiscendere per ricominciare al basso e salire di nuovo, nella grande distesa di quel grano biondeggiante. Una coppia, la prima, si staccò e a passo lento e solenne discese: e dopo quella un' altra, eppoi un'altra e così tutte e noi in coda con Pacino, la *landwer* di quell'esercito di mietitori. Era una processione lieta, gaia, scintillante di vita, e di gioventù, d'amori e di salute.

La razza forte dei montagnoli bruni, colla barba piena, nera

[1] La parola *catene*, tanto nel cantare come nel dire la canzone, la pronunciano sdrucciola, perchè *gli r' dà* di più.

ispida e folta, oppure rasa scrupolosamente, coll' occhio vivo e sereno che gira senza sospetto, *perchè chi non ti guarda in faccia è traditore*, con una voce robusta e sonora, benchè senza tono nè grazia, faceva un certo effetto quasi d'invidia a noi, che venivamo dalle città, dove quella bella salute e que'bei colori delle guancie son pressochè sconosciuti. E quelle donne giovani coi loro fianchi ingrossati da sei o sette grossi guarnelli, fianchi che scappavano improvvisi alla metà di un busto stretto, pieno di canne, che sforma la parte superiore del corpo e la lascia sgarbata, senza curve e tutta angoli, davano un singolare spettacolo pieno d'insolite e curiose attraenze.

Ridiscendevano serii e gravi cantandosi forte gli amori negli orecchi.

Bellinella che vedi di lontano
Così le rose come il gelsomino.'
Ci vorrebbe uno bravo guardiano
Per guardà li fiori del tuo giardino.
Uno bravo guardiano ce lo vuole
Per riguardà li fiori e il vostro core,
Uno bravo guardian ce lo vorria
Per guardà li fiori dell'amante mia.

E le giovanette s'eran portate come è di costume i *garofanetti per li ragazzi* e questi se n'erano ornati i cappelli e avevano restituiti i confetti: questa è la legge; una legge gentile che è nata spontanea con essi, che fu educata dalle caste tradizioni materne, che sarà tramandata ai nepoti, finchè la civiltà inesorabile che tutti ci agguaglia, non avrà distrutte e leggi e tradizioni e costumi, per sostituire al verecondo ideale dei tempi andati, una vita ingrata e senza poesia.

Gli amori villerecci son qualche cosa di così soave e puro, che somigliano agli amori degli uccelli: ci son, gli è vero, le prammatiche anche qui e le etichette, ma son quelle appunto che li rendono sì belli agli occhi nostri, tanto avvezzi al verismo di altri amori privi di ideali. A queste ingenue etichette montanine vien raccomandata la robustezza e la virtù della nostra bella schiatta campagnuola: sono queste etichette, queste vecchie leggi primitive, che risuscitano in noi i ricordi sopiti delle nostre vecchie nonne, le quali avevano nelle nozze, nelle are, nelle tombe, conservato vivo e ardente il fuoco sacro della famiglia, delle tradizioni, dei sentimenti e degli affetti. — E quel giorno, nell'allegra e faticosa festa del raccolto, fra quegli amori nascenti e fra

quei canti giulivi, l'animo si riposava come in un' casi di pace e intravvedeva lontani orizzonti in cui brillava un sole più fulgido di quello che ci saettava: era l'ideale accartocciato intorno al cuore che si sollevava, si sprigionava, reagiva, e ci diceva in segreto, che qualche volta la marea monta, ma che ricala giù, e che le cose belle e le cose buone, furono, sono e saranno sempre considerate come belle e come buone.

Aveva voluto venir con me Angelinella, una nostra vecchia conoscenza, la quale era oggimai destinata a più alti uffici, nella mia piccola azienda. M' avea detto:

— Che t'ho da dire? Quando li sento cantare lo sangue mi si rimescola e bisogna che canti anch'io. Ma non ci ho più la voce: a stare in città viene la calatia e tutti se ne fa beffe. Ma signora mia tanto cara, mi ci avete da portare: se none m'ammalo. Mi par mill'anni di mettermi li cannelli.

— Ma e se ti beffano?

— Sarìa per l'invidia perchè ero poverettuccia e adesso sto bene: eppoi è peggio un danno che un beffe: e credetelo pure ce n'avereste rimorso, perchè io ci fo 'na malattia. L'avvezzi vecchi uno non se ne scorda mai!

E mieteva cogli altri coraggiosamente, ma in quanto al cantare era davvero una miseria: aveva la mezza voce e pareva una *campana fessa*, come dicevano le sue amiche invidiose perchè veniva dalla città, sotto un sì valido e potente patrocinio.

Angelinella però non si sgomentava e tirava via come se non fosse fatto suo.

— La voce non vuol dir cosa: basta le parole.

Chi vuol far con me a cantar tornelli,
Li tengo carcati a sei cavalli,
Alzi la voce chi li sa più belli.

La città non m' ha 'mbastardita: lo core è ancora quello e lo polso è forte per Dia! — Questo *perdia* è uno de' suoi intercalari che vuol dire *per diana*. — Provatevi dunque e non mi vincete. La gente si conosce allo lavorare e non alla lingua e allo cantare. So miete' e so fare dell'altro.

— Brava l'Angelina! dissero in molti: e io pensava che malgrado delle sue proteste anche la lingua le serviva per benino, ma nessuno parve badarci e io stetti zitta e lasciai correre l'acqua alla china.

Intanto sull'altura comparve Rosetta colla canestra in testa

coperta rigorosamente di bianco e dietro a lei il *patrigno* colla *truffa* pel vino dei mietitori e la *boccaletta* [1] pel nostro. Venivan piano piano colla solennità dovuta ad un atto di sì grande importanza, seguiti dal cane di guardia col muso all'insù, odorando il *vento infido*, che gli recava gli effluvii ghiotti della merenda.

Era un bel gruppo degno dell'Induno, che si staccava dal fondo azzurro del cielo e si alzava con arditi profili sul colle che ci soprastava. I mietitori raccolsero in fretta il covo, alzarono di nuovo le braccia, agitarono un'ultima volta all'aria i cappelli e le falci e accolsero Rosetta con un *hurrà* dei più clamorosi.

Era la merenda ch'essi salutavano così, ma gli è di prammatica che si saluti sempre chi la porta. Tali grida giulive echeggiano ogni giorno della mietitura sette volte nel campo, poichè la legge impone che si mangi appunto sette volte.

— E che ci sai? diceva Pacino: lo sette è un numero che ce lo vuole. È la legge. Cosine facevano li vecchi bona memoria, cosine facemo noi. E poi che ti credi? Pare 'na grandezza e invece è uno sparagno. Si mangia molte volte, ma si mangia poco: lo stomaco è leggero, e lo lavoro a pancia piena non sé pol fare. Gli si dà un pocuccio di roba, un goccetto di vino e stanno allegri e contenti che è 'na benedizione.

Di fatti all'alba usano prendere un pezzetto di *ciambella*, o di *maritozzo* o di *crescia* [2] d'ova, e questo primo pasto si chiama lo *sdigiunetto*. A mezza mattina hanno la *colazione* propriamente detta: pane e companatico e poco vino: poi viene il *bocconcello*, specie di stuzzichino o d'antipasto, come lo *sdigiunetto:* poi il pranzo, minestra di legumi, o *tagliolini* o *maccheroni* con l'aggiunta di qualche altra cosa di condimento. Passata qualche ora, eccoti *lo bocconcello un'altra volta*, eppoi la *merenda*, eppoi la *cena* d'insalata colla cipolla.

Ad enumerare tutti cotesti pasti, lo stomaco delicato dei cittadini pare voglia ribellarsi; ma se si pensa che Pacino mette nei *sette pasti* la politica dello *sparagno* e il sentimento della tradizione religiosa e cabalistica de' suoi padri, non possiamo a meno di convertire la nostra meraviglia in ammirazione.

Negli altri paesi, per esempio, dell'Alta Italia, non si ha nè

[1] Due recipienti di terra cotta dove si mette il vino.

[2] Specie di dolci che fanno in diverse solennità dell'anno e che ripetono durante la mietitura.

Il *maritozzo* è un pane lievito che si mangia specialmente nella quaresima e che contiene uva cotta e olio. La *crescia* è una stiacciata di farina e si fa in infinite maniere.

l'uno nè l'altro, e all'ultimo il lavoro frutta meno pei lunghi riposi necessarii ai troppo grossi pasti. Nell'Alta Marca invece non si riposan punto, mangian poco e in fretta nel campo e si rimettono al lavoro con maggior lena e coraggio.

Rosetta recava due tovaglie e due merende realmente distinte, una pei lavoratori e una per noi. Le tovaglie furono stese nelle recenti stoppie, poco lontane una dall' altra e ci sedemmo tutti intorno al posto fissato. Per noi il prosciutto, le ciambelle, il vino color d'oro e il bicchiere: per loro una mezza salsiccia cadauno, la *truffa* ribalda col piccol foro che si lascia succhiare con sì poco frutto dai bevitori; per tutti la serena vivacità dei visi, l'allegro scambio dei motti, il tramonto splendido del sole dietro Monte Primo e quel non so che di puro, di soave, di spontaneo che ci rendeva in quell'istante sì buoni con tutti, e sì contenti di esserlo.

— Perdonerete, dicea Pacino in piedi appoggiato ad un alberello che sosteneva una vite carica di grappoli ben promettenti, lo core c'è, ma non c'è altro. L'annata è cattiva e non vi posso passare di più. Prima l'acqua che se la portava il diavolo, e ci fu una massa di *lame* per li campi, e dicea quello, anno di lame anno di fame. Poi la secca trista che ha dato allo grano una stretta in un Gesus Maria. Ora la piova, ora la secca, buscherà chi ce l'azzecca, dicea quello. Meno sto campo do' c'è la bassura e un po' gli ha giovato la guazza, tutto l'altro è stretto arrabbiato e ci sarà da fare nella tresca per spularlo. Quando ho veduto a piovere nello maggio l'ho detto subito: maggio ortolano, molta paglia e poco grano. Li proverbi delli vecchi non falla. Basta, contentiamoci, che se no viene peggio: Dio benedetto lo sa lui il perchè delle cose: è uno castigo e bisogna acquetarsi! — Hanno fatto lo triduo in tutte le parocchie, ma ci hanno messo le trombe e li tamburi, cose da soldati e non da chiese. Le nuvole han preso paura dello rumore e si son fuggiate. Se ve lo dico?! L'omo non ha da tentare Dio benedetto: un po' di musica si sa che ce la vole; li ceri e l'olio ne la lampada, ma sonar le trombe come che li guerrieri questo non sta e non sta. Ma io non ci son gito e manco le femmine mie ce l'ho mandate, Tutti sfarzi, tutte mode, tutti corpettini come le signore. E questa non è religione. Vale più 'no rosario detto sotto allo cammino che tutte ste mostre. Le donne costumate si vede alla chiesa e alla conocchia, su per lo campo a faticare: chè anche la fatica, non ti credere, è come se uno pregasse Dio.

Povero Pacino! Quanto parlava bene e *di coscienza*, come

dicevan loro. Sotto al suo *masgappio* [1] batteva un cuore di filosofo e di patriarca, ed egli non se lo sognava neppure. Credeva di essere un despota, ed era un padre: si figurava di farsi obbedire col bastone e invece eran le parole sue così giuste e così sante che persuadevano a' suoi figli, a' suoi nipoti e alle *opere* il lavoro, il rispetto, l'urbanità e l'obbedienza; supponeva di sgridare e invece sul suo viso bonario compariva l'espressione del più dolce affetto e del più sereno compatimento per coloro che non sapevano ancor fare il loro mestiere.

Pacino vedeva che in quel giorno la merenda durava più del solito e forse era sulle spine.

— Ci siete Vossignoria e ste genti fanno come li monelli: si profittano subito. Ma non ti credere che per 'na volta non dico cosa; mi fate onore e quando c'è questo c'è tutto. Sti minchioni non vi sanno fare li brinzi; ah! se fossi giovine!

Eppoi accostandosi a noi e chinandosi seguitò a bassa voce: — Li brinzi, signora mia, non si fanno quando si beve ne la *truffa:* ci vuole lo bicchiero. Se li gradite, bisogna dar allo poeta lo vostro collo vino bono e sentirete se canta!

Io stesi a Fiorino un mezzo bicchiere (il solo) del nostro lucente vin cotto e Fiorino cantò frettolosamente:

Bicchiero di cristallo ben guarnito
Intorno lo vedo tutto lavorato,
Io lo ringrazio chi me l'ha empito,
Sempre da caro amico sia chiamato;
Tutta sta gente che mi stanno intorno
De sto bicchiere lo vedranno il fondo.

Questo è quel frutto che creò la terra,
Io credo che la terra sia di Dio.
E la cantina con chiave si serra;
Quello che tengo in mano è tutto il mio;
Io bevo il vino di qu sto colore;
Vi canto un brinzo e vi son servitore.

Noè ci volse far sto requisito
Che a tutti quanti ci ha capacitato;
Chi ne beve troppo lo fa sta' intontito,

[1] *Masgappio*, *basgappio* o *vasgappio*: sorta di camicione di grosso panno di canapa, di cui abbiamo già dato altra volta la spiegazione. Anche di molte frasi ci crediamo dispensati di spiegarne il significato, avendolo già fatto negli altri studi della Marca, che hanno preceduto questo.

In terra lo fa cade' d' in ogni lato.
Questo è quel frutto delicato e bello
Che a pranzo si trovò da Masaniello.

Ah! già ch' abbio promesso a salutare,
All' obbligo mio non voglio mancare.
Saluto quanti qui ne stanno appresso
Omini e donne e chi mi sta ascoltare.
Non mi date da bere tanto spesso
Dubito che mi faccia intartagliare;
Molti ho veduto che scherza col vino
Spesso a camminar col viso inchino.

Questo lo beverebbe ogni mattina
Massime quando tira tramontana;
Quando che tira il vento non fa brina,
Sullo spuntar dell' alba il giorno schiara;
Quando che tira il vento non è gelato
Di beverne un bicchiere è da costumato.

E l' acqua non la voglio biasimare,
Voglio biasimà il vin ch' è di ragione
Perchè dell' acqua n' è formato il mare
E molte barche vanno in perdizione.
Sopra del vino io voglio ritornare,
Chi l' ha del suo è 'na gran consolazione.
E io che non ce l' ho vado all' osteria
E bevo e pago e poi mi vado via.

Cari compagni, datemi da bere,
Ch' io mo mi parto e vado in Portogallo.
Il mio cavallo si chiama Rontello,
Lo voglio carcar d' oro e di metallo.
Io un poeta non so' per non far fallo,
Io canto un brinzo con bona armonia
Vi do la bona sera e vado via.

Avendo il poeta con evidente intenzione di finirla cantato due *partenze*, ci alzammo fra gli evviva dei mietitori e furono levate le mense. A due a due ripigliarono la via cantando allegramente:

È notte è notte e lo sole s' adorna,
Davanti a casa tua fa riverenza:
Fa riverenza a lo visetto adorno
Ch' è bello e chiaro sol di mezzogiorno,
Fa riverenza allo viso gentile
Ch' è bello e chiaro sol di mezzodine.

— Sbrigatevi, dicea Pacino, tirate via, ch'è notte per davvero; e non si va a letto se non si vede la fine. Fate vedere alli padroni che non siete scostumati. E voi signora, non gli dicete niente? A me poco mi bada. Solo che avessi addosso uno cencio delli vostri mi basteria ben l'animo di farmi sentire!

Allora staccai da una pianta, da cui pendeva, il mio *riparapolvere* di tela greggia, e pregai Pacino di indossarlo, per vedere cosa poteva produrre in lui questa camicia di Nesso della padronanza. Egli indietreggiò, protestò, incrociò le mani sul petto, dichiarò senz'ironia, sentirsi indegno di cotesta *nobile valdrappa*, ma poi si persuase e aiutato da me si coprì delle onorate insegne. I mietitori guardavano stupiti, ed egli salì sul *cavalletto* dei covi, si contorse, sputò, accennò di voler parlare. Un silenzio religioso si stabilì fra le risate incomposte di un momento prima, ed egli nell'eccesso della gioia e della commozione non seppe dir null'altro che un:

— Lavorete, villanacci!

Profonda sapienza del popolino quando sale al potere! Anche qui l'abito di tela greggia faceva l'effetto della corona e della porpora. Tutte le filosofie del buon Pacino, le sue sentenze, i suoi proverbi, i suoi frizzi, i suoi motti, le sue persuasioni, si mutavano nel comando:

— Lavorete, villanacci!

Anch'egli, il patriarca, il padre della villa, che un momento prima aveva detto che *lavorare gli è come pregare Iddio*, si sentiva trasformato al solo indossare le insegne del comando; anch'egli diventava un despota, sentiva il ghiotto del potere, e imponeva ai sottoposti il lavoro come punizione! Pacino, Rienzo, Masaniello e altri, l'uomo è pur sempre e dappertutto il medesimo. Salomone ha detto la più profonda e la più sapiente delle verità quando ha affermato, che la terra trema per quattro cose, ch'essa non può sopportare: pel servo quando regna; per lo stolto quando è satollo di pane; per la donna odiosa e rissosa quando si marita; e per la serva quando è erede della sua padrona.

— Oh! vedilo quant'è caro! si azzardò di nuovo Agneluccio: se solo lo masgappio della padrona ti fa montare in superbia, figurati un po' se avessi il portamonete!

— Lavorete, che vi pigli il bene da Dio!

— Fortuna che il signore sa quello che fane. Se Pacino fosse ricco, a essergli garzone saria un guaio!

— Quanto è scilinguato, non sentite, signora mia? Ma non

ci sturbiamo, Agneluccio. Non dire parole scansate [1] che non sta bene. Il gioco se è curto è bello, se è lungo è piangerello. Lavorete tanto che siete giovani: chi va a cavallo in gioventù, va a piedi in vecchiaia. Io ho lavorato sempre e ringraziand'a Dio me ce lo ritrovo!

Agneluccio borbottava chissà che cosa; forse una protesta contro le dichiarazioni del vecchio e rideva così di sottecchi, come chi volesse dire: a crederci! E Pacino, col *riparapolvere* ad uso manto reale, si stizziva di quella tacita resistenza dell' *opera* indisciplinata e rivoluzionaria.

— Bada, Agneluccio! Tanto lo verrò a sapere quello che tu dì! Sai che so' sordo e per questo ti approfitti, ma dicea quello: la fratta non ha le recchie, ma qualche volta se le mette!

— Ti giuro, Pacino, e a voi signora e compagna, [2] che non dico cosa contro nissuno.

E Pacino sentenziosamente:

— Dicea quello: cavallo che suda, uomo che giura, donna piangente, non creder niente.

— Ih! quant' è maligno! Non ne lascia scappar una, disse Nunziatina, e intonò con voce chiara e simpatica nell' evidente intenzione di finir la disputa:

Siete più bianca che 'l fior di farina,
Le ciglia lavorate a spin di pesce;
Le guancie rosse, la fronte stellina,
Quanto saria contento se ti avesse!
Saria contento più che il papa a Roma
Se io potessi aver la tua persona;
Saria contento più che un papa e un rene
Se la persona tua potessi avere;
Saria contento più che un re di Spagna
Se ti potessi aver per mia compagna;
Saria contento più che un re in Turchia
Se ti potessi aver per compagnia:
Saria contento più che un re in Tolosa
Se ti potessi aver, nobile sposa.

Noi rimanemmo stavolta stupiti di questo canto sì bello e sì ricco d'immagini leggiadre e amorose, che si sposavano a notizie storiche e geografiche di cui essi non san dare nessun conto.

[1] *Parole scansate;* irriverenti oppure meno che oneste.
[2] *Compagna* per *compagnia*, voce dell'uso toscano.

E Angelinella, che aveva fatto la pecoraia su nelle alture di Visso verso Spoleti, e che per la consuetudine di vivere nella città e pel vantaggio di *aver viaggiato* la sapeva un po' più lunga degli altri, pretendeva di spiegarci la cosa.

— Questa canzone è delli Marchigiani. [1] Nuvaltri cantamo le nostre e loro ci risponde, e cosine imparamo uno da 'n altro.

— E li Marchigiani non siete voi dunque?

— Eh! troppo li siamo! [2] Giusto! Li Marchigiani son quelli della Marca, di Macerata, di Monte Cassiano, di Recanati, della Fermana, di Sanseverino, di Tolentino. Nuvaltri semo di Camerino. Ti pare che noi siamo Marchigiani?! Ci mancheria altro!

— Ti dispiacerebbe dunque di esserlo? Non sono buona gente come te, come tutti gli altri?

— Eh! Signora mia tanto cara: sine! Son bona gente, chi te lo nega? Ma.... più Marche giri, più Marchigiani trovi. Sanno le canzoni, ma sanno anche l' altro. Le femmine che lassan casa e vanno a miete sulle montagne te pare che facciano bene? — A me per Dia! non me coglie nessuno. Le giovinette si sfronta: allo giorno si miete e meno male! Ma alla sera si balla e li poi nasce una massa di pettegolezzi che non finisce mai. Si rubano li ragazzi e fanno una casa del diavolo. None, none! E ha fatto bene Pacino di metter l' opere dello paese. Qui ci conoscemo tutti e non vi sono nè ciarle nè schifezze.

È strana questa fissazione di non esser Marchigiani che ha tutta la campagna camerinese: e ciò combina perfettamente col *Camertes Umbri* di Tito Livio. [3] Se non che io penso che a chie-

[1] La maggior parte delle canzoni qui riportate furono raccolte anche dal Cav. Michele Leicht attualmente sostituto procurator generale a Venezia che illustrò per primo i *canti friulani*, uomo di coltura estesa, d'ingegno brillantissimo e colto, e poeta gentile del vernacolo veneziano. Egli li raccolse durante il suo soggiorno in Macerata e volle farmene gradito dono, di cui son lieta testimoniargli pubblicamente la mia viva riconoscenza.

[2] *Troppo li siamo:* frase ammirativa per negare, come il *Che!* dei Toscani.

[3] *Dec.* I, lib 9. Tito Livio li chiama ripetutamente *Camertes Umbri* nel raccontare l' ambasciata di Cesone al Senato Camerinese dopo la vittoria di Fabio Massimo sopra gli Etruschi. È noto che fu appunto spedito Cesone in quanto *Etruscis litteris eruditus erat;* il che afferma una volta di più che la terra di Camerino parlava la lingua etrusca come i Toscani, coi quali ha comune anche oggi le canzoni, i proverbi, i costumi e le usanze.

L' ambasciata di Cesone (anno di Roma 444) è ricordata a Camerino in una sala del Municipio che si chiama *degli stucchi*, da un affresco che forse risale al 1600 e che è coperto da un grande quadro a olio il quale tratta il soggetto stesso. — Non è facile di capire perchè l' affresco sia stato coperto. I vecchi di Camerino affermano che l' affresco è più brutto del quadro e malissimo conservato; ma forse i cultori della storia e dell'arte

derlo ad essi non vorrebbero nemmeno esser Umbri, ma solo e semplicemente Camerinesi: orgoglio paesano di cui non si sa comprendere nè spiegare il motivo e che li rende intolleranti e diffidenti del forestiero: e forestiero per essi è ognuno che sia nato fuori del circondario. Cosicchè essi, e questo anche e specialmente nelle borgate, non riconoscono nessuna supremazia delle altre parti d' Italia, e hanno degli epiteti pochissimo onorevoli per le popolazioni che escono dalla loro cerchia. Per designare i Napoletani hanno per esempio la parola *regnicoli* e non accettano per superiori che i veri *Romani di Roma*, forse perchè hanno avuto da Mario il diploma di cittadini romani collo storico motto — *Estote cives et pugnate Camertes.* [1] Comunque gli è evidente che essi mantengono incorrotta la loro *nazionalità*, con un amore che confina molto da vicino colla passione più gelosa ed esclusiva.

Si facea tardi e Pacino mi restituì le maestose spoglie, scuotendole e guardandole con una mal celata diffidenza per vedere se io dopo che lui se l' era poste sul suo dosso, io non esitassi per caso a porle sul mio. Io, com' era ben naturale, non ebbi un sol momento di esitanza e accordai anzi a lui l' alto onore di servirmi.

— Che tu sia benedetta! disse, non siete superba colli poveretti e così mi piace. Siete, voi e compagna, proprio li signori della bona grazia.

E di nuovo ci toccò un' ovazione calorosissima, intanto che salutando i baldi e lieti mietitori la nostra comitiva riprese la via del colle.

Il tremulo crepuscolo della sera scendeva a velare le erte cime dei monti, indorate dal tramonto del più bel sole. Noi salivamo silenziosi, coll' animo pieno d' insolita dolcezza e di lieta cordialità. I nostri palafrenieri stavano attendendoci nella via

troverebbero più naturale e ragionevole di vedere l'affresco tale quale esso è. Di fronte a questo quadro se ne trova un altro che copre pure un altro affresco: e questo ricorda la famosa vittoria di Mario contro i Cimbri nella quale i Camerinesi furono fatti cittadini romani e restarono autorizzati in tempi meno barbari a porre le lettere: *S. P. Q. C.* sul loro stemma.

[1] Valerio Massimo racconta così il fatto nel libro V, cap. 8: « Nam C. quidem Marii non solum praecipuus, sed etiam praepotens mentis fuit impetus. Duas etenim Camertium Coortes mira virtute vim Cimbrorum sustinentes in ipsa acie adversus conditionem foederis Civitate donavit. Quod quidem factum vere et egregie excusavit dicendo inter armorum strepitum verba se juris civilis exaudire non potuisse.

L' amicizia e alleanza dei Romani coi Camerinesi fu costante, e fortissima: lo attestano M. Catone e Cicerone nella sua Orat. pro Balbo.

Vedi pure Plutarco nella *Vita di Caio Mario.*

che girava tortuosa sul monte, e col cappello in mano in atto di rispettoso e tenero ossequio. Già avevano il piede sulla staffa quando il suono festoso del tamburello [1] e gli accordi d'una chitarra squinternata, e le sfiatate voci d'un organetto a mantice ci fecero sostare. Era una truppa di mietitori che ritornava dal lavoro. Si vedeva comparire e scomparire tra il fitto della boscaglia, cantando le liete canzoni del tramonto.

Cari compagni andamocene via,
Per questa sera non c'è più speranza;
A letto è gita la bellina mia,
La mamma l'ha menata nella stanza;
L'hanno inchiavata con du' chiavi d'oro;
Moretta, morettina per voi moro:
L'hanno inchiavata con du' chiavi d'ottone;
Moretta, morettina pensa amore:
L'hanno inchiavata con du' chiavi d'argento;
Moretta, morettina per voi penso.

Portate gli occhi neri e mi guardate,
Non mi potete dir ciò che volete,
Se voi lo core mio mi domandate,
Non ve lo posso dar chè lo tenete;
Te l'ho dato lo core per un'ora,
Io te lo detti e ne feci padrona,
Io te l'ho dato lo core per un mese,
Te lo detti e padrona te ne feci.

Mariuccetta da le bionde treccie,
Sul petto le portate le fettuccie,
Vi do la buona sera a rivederce;
Sul petto le portate le spighette,
Ti do la buona sera a rivedette;
Sul petto le portate le vïole,
Ti do la buona sera e vado a dorme,
Ti do la buona sera e più non canto,
Bellina non t'avé per un un affronto,
Voi che fra tutte quante avete il vanto.

Sabbatino il mio palafreniere mi diceva a schiarimento:

— Signora vedi? Adesso si fermano in giro e ballano lo spuntapiè. [2] Non so che core abbiano ste femmine! Lavorare tutto lo dine

[1] *Tamburello:* cembalo col quale suonano, battendo, i loro balli di costume.

[2] Specie di tarantella, che si chiama anche salterello.

e non stancarse. Si vede la fortezza della donna. In molte case si balla dopo la fine dello miete': ma pare che non faccia bene di vederlo. A tutti piace li matti nessuno li vuole in casa sua, così dice babbo.

— E a te piacerebbe di ballare?

— Sei matto! Io sarìa arrabbiato per lo saltarello: qualche volta d'inverno a veglia lo facemo, ma babbo sgrida che sti traghetti non gli piace. Anche perchè non ci avemo piune la benedett'anima di mamma (e si levò con rispetto il cappello) e con du' giovinette in casa e le cugnate, tutta la gente se ne farìa beffe: ma se Menica e Albinella si sposano, la volemo far 'na volta una grossa festa.

I mietitori si allontanavano sul monte prendendo la via di Pioraco, [1] paese di cartari perduto nella gola di Monte Primo e Monte Gemmo: sulla spianata si eran fermati in giro e avevano di nuovo ripigliato il ballo per mostrarlo a noi, con una specie di noncurante civetteria, e poi ci avevano salutati da lungi agitando le mani.

— Ci rivediamo, signora e compagna. N'anno: abbiatevi riguardo. — E noi saliti finalmente sugl'impazienti somarelli riprendemmo adagio adagio la via della città.

Camerino torreggiava sul monte, i canti della mietitura ci giungevano dalla vallata, le campane sonavano l'Avemmaria, un venticello montanino faceva movere le foglie degli alberi, e l'acqua delle spesse fonti, sussurrava nei trogoli dove bevevano le mucche e le pecore. Sabbatino, Nazzareno, e Fiorino toccavan via le bestie con spessi *arri! E che fai? Va là!* — E noi guardavamo quel cielo in cui comparivan le stelle, sorridevamo alle ampie e misteriose siepi fiorite, alle quercie secolari che coprivan tratto tratto la via come un grandioso pergolato, e respiravamo l'acuto profumo del timo spontaneo e della mentuccia su cui la lucciola accendeva i tranquilli suoi fuochi....

Dopo un'ora eravamo a Camerino.

CATERINA PIGORINI-BERI.

[1] Pioraco, paesello pittoresco del circondario di Camerino, assai noto anche per le *cartiere* che possiede, dalle quali esce tutta la carta da bollo del regno d'Italia. Dal *casco* o cascata di Pioraco nasce il fiume Potenza.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

La dottrina manzoniana sull'unità della lingua. — I *Bozzetti militari* del De Amicis rifusi dall'autore. — Il senso della misura. — De Amicis e Carducci. — Significato e valore della popolarità. — Come si facevano i libri e come si fanno. — Le *Passeggiate* di Yorick. — La democrazia di San Francesco. — Galeazzo Alessi. — La letteratura del giornalismo. — La *Vita di Federico il Grande*, d'E. Broglio. — I *panni reali e curiali* del Machiavelli e l'*umorismo* nella storia.

La prosa italiana, già lo dicevo altra volta, ha camminato e cammina verso una forma propria, viva e spontanea: il che non vuol dire, s'intende, che ci sieno grandi prosatori. A prendere in mano specialmente le lettere e le scritture famigliari del secolo scorso e della prima metà del nostro, c'è da trasecolare a veder come fossero scorrette, rigide, stentate come di chi usi altra lingua che la propria, zeppe di francesismi e d'arcaismi; ed oggi nulla di più facile che trovare anche ne' giornali o in altre scritture tirate giù in fretta, una prosa che non sarà un modello d'eleganza, di ricchezza e di vigore, ma corre chiara e disinvolta. Alla teoria manzoniana non molti consentono apertamente, quasi temessero con questo di prendere chi sa quali impegni e rinunziare a qualche parte della loro libertà: ma nel fatto, e insensibilmente (salvo leggere differenze), l'accordo cammina assai meglio che nella teoria. Il libro del Morandi, [1] che contiene scritti parte già editi e parte nuovi tutti sul Manzoni e l'unità della lingua, non val tanto per le polemiche cogli avversari della teoria manzoniana, quanto perchè la spoglia delle false interpretazioni e delle esagerazioni d'amici imprudenti, che le nuocciono assai più che non gli assalti degli avversari, i quali pigliano da quelle appunto la loro forza.

[1] *Le correzioni ai « Promessi Sposi » e l'unità della lingua*, Discorsi di Luigi Morandi. — Parma, L. Battei, 1879.

Anzi il Morandi rimprovera al Manzoni stesso qualche rara applicazione troppo stretta della propria dottrina. Gl' italiani, e in ciò han perfettamente ragione, non intendono rinunziare una minima parte della loro lingua, venga dal popolo, da'libri o donde si voglia, già resa comune e vivente fra la gente civile di tutta Italia. Ma chi ha mai pensato a questo? No, certo, il Manzoni. Cogliendo l'uso fiorentino nella gente civile, ne vien di necessità che entri nel vocabolario tutta la lingua viva comune a tutta Italia, e quindi a Firenze; che non è fuori, anzi nel bel mezzo d' Italia: e s' avrà insieme una lingua certa ed intera invece d' una non intera ed incerta. Non è dunque vero che riconoscendo l'uso di Firenze, dovrebbero gl' italiani dimenticare la lingua che sanno, per impararne un'altra. « Sbaglia (così il Giorgini [2] chi dice che il Manzoni ci rimandi tutti a scola ed a balia. Anzi io ti sto pagatore che gli Italiani d'ogni provincia si troveranno col parlar fiorentino molto più vicini alle varie lor lingue, di quel che fossero coi precetti del Puoti. Perchè l'italiano svecchiato, e ridotto a quello che ancor ne vive in Firenze, vive pure a Napoli, a Torino, a Milano, nel parlare delle persone culte, sebbene non tutto e mescolato con altro, e non poco se ne ritrova nei dialetti stessi, senz'altro divario che nelle desinenze e nelle pronunzie »

Ma non voglio lasciarmi tirare nella questione; che è di quelle in cui s'entra di mala voglia, e una volta dentro non si ritrova la via d'uscirne. Nella dottrina, ripeto, è difficile intenderci: ma intanto, quel che più mporta, cammina la pratica; è come la terra di Galileo che seguitava a muoversi non ostante la condanna del Sant'Uffizio. E già, quantunque confusamente, quella dottrina era seguita in Italia anche avanti al Manzoni. Il Goldoni stesso, quantunque con poco frutto, andava a studiar la lingua a Firenze; ci andava con più frutto l' Alfieri; il P. Bresciani, un purista, coglieva l' uso fiorentino nelle strade, nelle case, nelle officine. I toscani mettano sul mercato quanto più ponno della loro lingua, con opere originali e con traduzioni di capolavori stranieri, e la loro merce avrà tale spaccio da non temer concorrenza. Questo è il miglior modo di risolvere la questione di fatto. « A questo nostro Toscano (scriveva il Giorgini) qualcosa concedono tutti. Se non sarà appunto la lingua, sarà il dialetto dominante, primario. Si può dunque scommettere, che tra molte locuzioni tutte di lingua, il sapere quale sia viva in Toscana, basterà il più delle volte perchè questa sia preferita; e che volendo indicare un oggetto, che non abbia un nome proprio nella lingua, e n' abbia uno diverso per ogni dialetto, tutti prenderanno il Toscano. Si può anzi scommettere, che dove accade altrimenti, ciò dipende dal non essere il Toscano conosciuto quanto dovrebbe. » Già il *Vocabolario della lingua parlata* del Rigutini e Fan-

[1] Prefazione al *Novo Vocabolario.*

fani caccia di nido il precedente *Vocabolario della lingua italiana* del Fanfani stesso; e quando avremo intero quello del Giorgini, finiremo, più o meno, col servircene tutti: con questo divario però: che i manzoniani e gli indifferenti nella questione lo terranno sul tavolino; gli avversari, sotto.

Dopo il Manzoni, nessuno forse più del De Amicis, lo scrittore oggi più popolare d'Italia, ha contribuito a diffondere tra noi il senso della lingua viva, a render comuni voci e locuzioni dell'uso fiorentino. Ora anch'egli ha *risciacquato in Arno* il primo lavoro che gli diede fama, i suoi *Bozzetti della Vita Militare;* e per quanto ho veduto (confesso di non aver collazionato tutto il volume), mi pare che quanto a lingua lo abbia migliorato assai, senza nettarlo però d'ogni macchia. « Ogni linea, per così dire, porta le traccie della correzione dell' autore; e le sue modificazioni non si sono ristrette alla lingua; spesso ha cambiato concetti, conclusioni, intreccio del racconto. Questa nuova edizione, così rimaneggiata dall'autore in tutte le parti, annulla le precedenti. È troppo giusto che l'autore desideri ormai esser giudicato dai lettori e dai futuri critici sopra *questa* edizione e non sulle altre. » A queste parole, ho creduto mio dovere, in qualità di *futuro critico*, di leggere il libro come fosse nuovo del tutto, dalla prima pagina all'ultima; ed ora ne parlerei più volentieri e meno timidamente, se fossi sicuro che le signore, come ne le prego, saltassero questo passo. A parlare del De Amicis in presenza loro ci vuole una buona dose di coraggio per mantenere intera quella libertà di giudizio, senza cui la critica è meno che niente. Ma se vorranno leggere, allora le prego d'arrivare fino in fondo.

L' Italia sentiva per la prima volta l' orgoglio d' avere un esercito proprio, in cui vedeva non solo la sua forza e la sua difesa, ma anche la manifestazione più evidente della sua unità. Ricordo, quando si usciva dallo Stato Pontificio, la profonda, la strana impressione che faceva in noi la vista de' soldati italiani. Avezzi a vedere sotto ogni montura un nemico armato a reprimere le aspirazioni nazionali, non pareva nè vero nè verosimile che ci fossero armi a difesa di quell'Italia che era pericoloso di nominare, di quella bandiera ch' era un delitto. Con che trepidazione, nell'avvicinarci al confine, si stava affacciati allo sportello del vagone, cercando di lontano coll'occhio il primo chepì, le prime penne leggendarie de' bersaglieri! E al primo vederle, conveniva simulare un raffreddore improvviso per nascondere col fazzoletto la commozione, e asciugare una lacrima indiscreta che non ci riusciva di rattenere. *E quel dire: son nostri!* ripetevamo coll'Aleardi. Scesi a terra, sentivamo ad ogni soldato che s'incontrasse, la tentazione che ebbe il Giusti nella chiesa di Sant'Ambrogio verso il caporale croato. Apparsi i *Bozzetti* del De Amicis, tutti corremmo a cercarvi il nostro soldato, e tutti abbiamo pianto su quelle pagine.

Per un libro di questa sorta, che sotto un certo aspetto potrebbe dirsi

libro d' occasione, è assai pericoloso il ricomparire dopo dodici anni in un'*edizione riveduta e completamente rifusa dall'autore.*[1] In questo frattempo l'affetto pel nostro esercito, che, per così dire, era allora nella luna di miele, è divenuto calmo e profondo come dopo parecchi anni di matrimonio; il genere de' bozzetti, usato e abusato, ha perduto l' attrattiva della novità; l'arte, sbattuta tra le aspirazioni classiche e il realismo volgare, per fuggire le vie del sentimentalismo si va allontanando perfino da quelle del sentimento. Il pubblico è cambiato, com'è cambiato l'autore, che oggi, credo, non troverebbe più dentro di sè le note della sua *Vita Militare.*

Sì, anche l' autore è cambiato; e le stesse differenze tra questa e la precedente edizione lo dimostrano. Egli ha modificato e ha tolto delle pagine che un giorno egli ha scritte certamente colle lacrime agli occhi. Si veda, per esempio, il bozzetto *Una Sassata.* L' uomo che avea ferito con un sasso la sentinella, commosso alle nobili parole dell' ufficiale, gli si gettava ai piedi, poi chiedeva perdono al soldato ferito. Era una conclusione che ricordava un po' troppo le commediole pe' fanciulli che si recitano ne' collegi, e l' ha tolta. Nondimeno poteva rimanere, come potevano rimanere i due bozzetti che pure ha tolti, *L' ospitalità* e *Il più bel giorno della vita;* e specialmente il primo. È un libro che non si può correggerlo de' suoi diffetti, senza toglierne insieme quasi tutto quello che c' è di buono; poichè le buone qualità e le non buone sono intimamente connesse le une alle altre, e costituiscono la sostanza stessa del libro. Non si tratta d'un carattere, d'una situazione, d' uno scioglimento, ma del modo generale di vedere e di sentire, determinato dalla scuola sentimentale, dai vergini entusiasmi di quegli anni, dalla natura stessa dell'autore, e in ultimo da un bel vizio, dalla sua molta gioventù. Egli aveva in sè dell' idillico, e ha scritto degli *Idilli militari.* Confesso che, leggendo, que' buoni soldati, sensibili, modesti e amorosi come fanciulle, spesso mi sono venuti nella fantasia con de' visini color di cera, una lacrima di tenerezza sempre tremolante sull' orlo del ciglio, e co' fianchi rilevati e tondeggianti; e per quanto mi ci provassi, non mi riusciva di render loro in tutto i caratteri della virilità. Pigliate, per esempio, il bozzetto *Un mazzolino di fiori.* Siamo in carnovale; una buona signora andando pel Corso in carrozza, è tocca da un senso di riconoscenza e di pietà per una fila di soldati di cavalleria, piantati immobili e serii tra la baldoria universale. Un d'essi le par triste; fantastica ch'egli sia colpito chi sa da quali sventure domestiche, e dal suo figlioletto, che è in maschera, gli fa tirare un mazzolino che lo colpisce sul petto. Dieci o dodici

[1] *La vita militare.* Bozzetti di Edmondo De Amicis — Nuova edizione riveduta e completamente rifusa dall'autore con aggiunta di due bozzetti. Milano Fratelli Treves, 1880.

giorni dopo, al giardino pubblico il ragazzo riconosce il soldato, ed « egli (così racconta il ragazzo stesso divenuto già uomo) mi guardò fisso, mi riconobbe, fece un atto di gran sorpresa, e disse — Oh! — » Dopo un anno il soldato di cavalleria entra nel portico della casa dove abitava il ragazzo, guarda come incerto se dovesse salire o no; poi se ne va: un giorno, di carnovale, passa sotto le finestre del ragazzo, e lo saluta colla mano. La cosa cominciava a diventar seria: ma il reggimento partì, e non se ne parlò più. *Passarono molti anni*, e un operaio senza lavoro, che avea perduto le mani alla battaglia di san Martino, venne un giorno a chiedere qualche aiuto al ragazzo, non più ragazzo, il quale gli diede due lire; e l'operaio alla sua volta lo pregò di accettare per sua memoria « un mazzetto di fiori che portava nell'abbottonatura del panciotto. »

« — Ah! il soldato del Corso! — gridò mia madre.

— Lui! — io esclamai con impeto e mi slanciai per abbracciarlo. »

Ed ora che n'è di quel soldato?

« — È morto.

— Dove?

— In casa nostra, tra le mie braccia, presente mia madre, con un mazzolino di fiori sul capezzale. »

Chi non sente in questo racconto un alito verginale, qualche cosa che ricorda gli amori aerei della *Vita Nuova?* In che conservatorio il De Amicis ha trovato questo tipo militare? Un ragazzo in carnovale tira un mazzetto a un soldato e lo saluta: nulla di più naturale e di più ordinario. Se invece fosse stata una bella ragazza, c'è da scommettere che sarebbero caduti in deliquio cavaliere e cavallo.

Ma quasi tutti son così quei soldati teneri e lacrimosi, che paiono sempre sul punto di venir meno. Non è già che dispiaccia in essi la bontà di cuore e la generosità, così naturali al soldato; ma dispiace che all'autore de' *Bozzetti* mancasse quasi sempre il senso della misura. La commozione è preparata, apprestata sorso a sorso, esagerata, prolungata fino alla stanchezza; solo l'autore non si stancherebbe mai di versar lagrime di tenerezza. Questo voluttuoso prolungamento che è proprio, in diversa misura, di tutti i Bozzetti, in nessuno forse è portato più oltre che nella *Carmela*. Non gli par mai abbastanza, si sbraccia, ci torna sopra e ritenta se mai ci fosse ancora una lacrima da spremere; e se non è nel vero, passa la misura e la cerca nell'esagerato, nel falso. Nel bozzetto *La Madre*, egli descrive le ansie amorose di un soldato mentre aspetta la madre che, dopo quattro anni di lontananza, deve a momenti venire al quartiere. Una situazione in parte simile è nell'Ariosto, benchè ivi Ruggero aspettasse altri che sua madre:

Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto e l'uscio apriva:
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.
Fra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella
Donde aspettando sta che Alcina passi.

L'Ariosto si ferma a tempo, che non c'era bisogno d'insegnargli quest'arte. Ma nel De Amicis, dal momento che il soldato riceve la lettera in cui la madre gli annunzia la sua venuta, e che le due solite « grosse goccie, dopo aver tremolato sulle palpebre, caddero, gli corsero le guance senza disfarsi e gli si vennero a sciogliere calde calde sulle mani, » da quel momento a quello in cui abbraccia la madre ci corrono più che sei pagine d'ansietà febbrile. Come si fa a tener tesa così a lungo la corda della commozione? Descrive tutti i suoi atti, i suoi pensieri, i suoi discorsi e non gli basta e si spinge all'esagerazione e al delirio. Il soldato, a occhi aperti, immagina di veder la madre che viene verso il quartiere, gli pare che un carro stia per urtarla, ed esclama: Ah, scansati! La vede curva sotto il peso d'un involto, e le dice fra sè: « — Oh povera donna, dammelo a me quell'involto che io te lo porti; dammi il braccio. — E scostava il gomito destro e gli pareva di sentirsi entrare fra il braccio e la vita un braccio tremante, e colla mano sinistra, sempre tenendo gli occhi immobili, andava tastando l'aria verso destra, all'altezza del fianco, in cerca della mano di sua madre. » Questo si chiama sciupare una bella situazione: quel soldato che c'interessava tanto, non c'interessa più, perchè è semplicemente un sonnambulo. Ma alla fine ritorna in sè; e al pensiero che fra pochi minuti avrebbe riabbracciato sua madre, non piange, no; che valgono le lacrime? Sono fremiti, sorrisi, singhiozzi, convulsioni, qualche cosa di là del vocabolario. « Gli occhi gli si animavano, le labbra gli fremevano, tutti i tratti del viso gli si tramutavano dalla gioia. Un leggero sorriso, poi un sorriso aperto, poi gli veniva su un singhiozzo di riso convulso, il petto e le spalle gli si andavano alzando e abbassando come per l'affanno di una corsa; e infine si lasciava cadere sul letto colla faccia nelle mani, e soffocava contro le coltri quel misto violento di pianto e di riso, scrollando ancora la testa come se dicesse: — Povera mamma! — » Ecco, a questo punto non si pensa più al soldato. Poveretto!

È un caso patologico Si pensa all'autore che ha voluto forzare stranamente l'effetto.

E finalmente, ecco arriva la madre

« — Mia madre, — gridò il figliuolo, e prese la corsa; attraversò, volando, i cameroni; si precipitò giù per le scale, divorò il cortile, si gettò nell'androne, intravvide una figura di donna, si slanciò verso di lei, essa gli aperse le braccia, egli le cadde sul seno, e tutti e due gettarono un grido. Il figliuolo posò le palme aperte sulle tempie alla mamma, gliele fece scorrere dentro i capelli grigi, le piegò indietro la testa, la guardò negli occhi; poi si serrò quel caro capo contro la spalla, lo coprì colle braccia e le inchiodò la bocca sui capelli, da cui era caduta la pezzuola. La buona donna soffocava i singhiozzi, ecc. »

Se questa si vuol chiamarla arte sana, si può anche dire che la salute stia di casa negli ospedali. Ma, si dirà, un passo vizioso non prova nulla. Starebbe bene, se fosse un passo; ma questa è la sua arte, la sua maniera: è sempre il senso della misura che manca. Anche le sue descrizioni (non parlo ora che dei difetti) spesso si prolungano come inventari a somiglianza di quelle del P. Bresciani, senza misura nè limite. L'enumerazione è la forma prediletta della sua arte: tutto è diviso e suddiviso nelle sue parti, che sfilano l'una appresso l'altra militarmente: ogni idea, come un motivo musicale, è seguita da una lunga serie di variazioni. Vorrà, per esempio, svolgere questo semplice concetto: — Oh, se essa rinsanisse credo che impazzirei dalla gioia! — Vi applica la sua maniera, ed ecco che ne vien fuori. Mi si perdoni se, a farmi intender meglio, divido in altrettante linee i concetti:

« — E se rinsanisse? — esclamò l'ufficiale col viso improvvisamente rasserenato;
se ritornasse com'era una volta,
se riacquistasse la ragione e il cuore come l'aveva prima,
e quegli occhi perdessero per sempre quella luce strana e quella guardatura immobile che fa paura,
e quella bocca non ridesse mai più di quel riso orribile,
e un giorno mi dicesse da senno:
— Ti ringrazio,
ti benedico,
m'hai ridato la vita,
ti voglio bene,
ti amo —
e piangesse!
Se potessi vederla piangere,
sentirla ragionare,
trovarla sempre pettinata e composta come tutte le altre ragazze;

vederla tornare in chiesa a pregare,
e arrossire come prima,
e riprovare ad uno ad uno come per una seconda infanzia tutti gli affetti di cui ha smarrito il sentimento!....
E se potessi dire che son io che l'ho mutata così
che l'ho fatta rivivere,
che le ho ridato tutte le speranze della giovinezza,
che l'ho restituita alla famiglia e all'amore.....
Oh amico mio! — esclamava afferrandogli le mani e fissandolo cogli occhi umidi, — mi parrebbe di essere un dio,
d'aver creato qualcosa anch'io,
di possedere due anime e di vivere due vite, la mia e la sua;
mi parrebbe mia quella creatura,
crederei che il destino me l'avesse mandata,
e la condurrei dinanzi a mia madre come se fosse un angelo....
Oh io credo che impazzirei dalla gioia; oh se fosse vero! »

So bene che non c'è forma che, usata opportunamente, non possa convenire all'arte; io non parlo che dell'eccesso. S'apra il volume dove si voglia, e di simili esempi se ne troverà in ogni bozzetto, quasi direi in ogni pagina: è la sua maniera ordinaria di svolgere i concetti È sempre la solita mancanza di misura, sempre quel parergli di non aver ancor espresso compiutamente quel che voleva, quel trattenersi, quel crogiolarsi con compiacenza indolente e voluttuosa nell'impressione presente come in un lettuccio caldo, che gli fa dimenticare d'andare avanti.

Ma dunque? — Dunque, così ce ne fosse di libri come i Bozzetti del De Amicis! Se ivi manca il senso della misura, non mancano già altre doti che lo fanno a ragione così caro all'Italia. La poca abitudine alla critica si rivela specialmente in questo, che d'uno scrittore si vuol che si dica o tutto bene o tutto male, o in paradiso o all'inferno. Voglio raccontare un fatterello. In una linea di strada ferrata presso Modena viaggiavano insieme alcuni uffiziali, e discorrendo degli scritti del De Amicis, ne dicevano male a torto e a ragione. Un signore, che stava in un angolo leggendo. a poco a poco fu tratto anche lui nella conversazione, e prese a difendere il De Amicis. È inutile, rispondeva un uffiziale, io sto col Carducci: *Edmondo da i languori Il capitan cortese.* — Ma il Carducci, ripigliava il signore, ha detto così in una satira, che non va presa alla lettera; e poi, se lo ha chiamato *da i languori*, non ha detto già che gli manchino altre buone qualità. E ricordò le pagine della caccia del toro nella *Spagna* e altre belle descrizioni. Ma avendo detto nella discussione che il Carducci non era poi infallibile, parve agli altri ch'egli parlasse del poeta con poco rispetto, e la questione si faceva più viva. Intanto giunsero alla stazione: gli uffiziali nello scendere dettero al signore le loro

carte da visita, e il signore rese la sua. Chi era? Il Carducci mi perdoni l'indiscrezione: era proprio lui.

Languori, esagerazioni e lungaggini quanto si voglia, però quel mutilato, quell'ordinanza, quella marcia d'estate non si dimenticano più, e appartengono oramai al patrimonio de' fantasmi comuni all intera nazione. Egli conosce, come pochissimi, le vie più secrete del cuore; e nel descrivere, sa cogliere nel vero con intuito mirabile i tratti caratteristici, spandere dentro i suoi quadri l'aria e la luce: sa dipingere delle scenette così vere, così nuove, così intonate, che non hanno altro difetto che il troppo. La lingua si piega obbediente nelle sue mani a ricomporre gli oggetti materiali, come a dar forma a' più aerei e fuggitivi sentimenti dell'animo: ma appunto, per le sue rare qualità, egli è capace di guastare, se non l'ha già guastata. tutta una generazione di scrittori. Le sue qualità di cuore e di fantasia non s'imitano; ma si possono bene imitare, e lo vediamo ogni giorno, l'enumerazioni interminabili, e la snervante esagerazione del sentimento. La critica dei difetti, tutta negativa, è funesta, quando sopra quella sola si fondi il giudizio dello scrittore o dell'artista: le qualità positive son quelle che contano sopra tutto. Ma, pure ammirando la fantasia rigogliosa del cavalier Marino, gli ardimenti del Bernini, e perfino la facoltà inventiva del Borromini, non si possono tacere gli scartocci, le linee convulse, le capestrerie di que' begl' ingegni. Dicono che conviene portar rispetto al giudizio del pubblico; ed anche a me pare lo stesso, quando a questo giudizio non si voglia dare un significato più largo del ragionevole. La popolarità significa che que' tali artisti o scrittori hanno rappresentato meglio che altri lo stato del pensiero e del sentimento in quel dato tempo Nulla più di questo: altrimenti noi dovremmo confermare il giudizio del seicento. che il cav. Marino fosse miglior poeta che Omero e Virgilio. La critica si pone a un altro punto di veduta, e colle lenti del passato cerca in lontananza il giudizio dell'avvenire. La popolarità è una bella infedele: e spesso, ne abbiamo esempi recenti, nel giorno del *crucifige* rimangono quasi soli amici quelli che turbarono il concerto degli *osanna* colla stonatura d'una nota severa; il Carducci difende il De Amicis.

Dopo i *Bozzetti*, egli ha dato all'Italia pagine stupende di colore e di vita nella *Spagna*, nel *Marocco*, e più o meno in tutti i suoi *Viaggi*. Ma si può dire ch'egli abbia trovato mai la misura? Anzi negli ultimi, leggendo quelle enumerazioni interminabili, dove qualche volta si può saltare a piè pari una pagina, e più senza nemmeno avvedersene, nello assistere allo sfilare di que' battaglioni, di que' reggimenti d'aggettivi rapidi e densi, nel sentire la nota dell'entusiasmo tenuta sempre un tono più alta del vero, convien dire che quella benedetta misura, quella difficile temperanza che non raggiunse ne' suoi primi lavori, ora l'abbia più

che mai perduta di vista. Se il De Amicis fosse un vecchio stanco e senza avvenire, potrebbe forse esser più conveniente, senza tacere i suoi difetti, fermarsi nelle rare qualità de' suoi scritti: ma egli è giovine e vigoroso, ha l'avvenire aperto davanti a sè. E però conviene parlar chiaro; poichè egli può ancora, meno preoccupato dell'effetto, darci opere di sentimento più sano, e d'arte più sobria. Può, e spero che vorrà darcele.

Leggendo le *Passeggiate* dello Yorick[1] non si può a meno di pensare alla differenza fra il libro d'un tempo ed il libro d'oggi. Allora se ne studiava accuratamente il disegno, se ne rivolgeva per la mente la materia, lo si lavorava per anni ed anni, vi si metteva dentro tutto il sapere, tutta l'anima propria; e finalmente lo si affidava ad un pubblico ristretto e intelligente da cui era aspettato con desiderio, e che lo leggeva, lo rileggeva, lo meditava, ne cavava estratti, e lo lasciava poi in eredità a' suoi figli. La biblioteca de' nostri padri, specialmente prima della stampa, era appena uno scaffale; ma que' libri li conoscevano ad uno ad uno, come vecchi amici e parenti, se n'erano assimilato il contenuto, se n'erano fatto sangue. Ma essi fabbricavano le cattedrali eterne, noi i palazzi di cristallo; essi le case per le generazioni venture, e noi le nostre a scadenza fissa come le cambiali; essi piantavano pini e cipressi, e noi gli eucalitti. La nostra vita è rapida e affaccendata; e se posiamo un istante, ci riscote il fischio del vapore, o il ronzio dei fili del telegrafo che tagliano da un angolo all'altro la strada. La nostra giornata è piena colma di se stessa, e non ci cape il pensiero del domani.

Una gran parte, forse la maggior parte de' libri che oggi vedono la luce, non son nati libri; essi ci diventano il giorno che l'autore, raccogliendo i suoi scritti da giornali o da riviste, li ristampa uniti in un volume. Ma con altro animo si leggono il libro e il giornale, le ragioni d'opportunità e di curiosità son cessate; e però generalmente la nuova forma non basta a comunicare a quegli scritti una nuova vita.

Anche in queste *Passeggiate* c'è una parte d'occasione che ha perduto la sua importanza: ma il più si gusta oggi nel libro meglio forse che nelle colonne della *Nazione* dove furono pubblicate. La prima e maggior parte del libro (la seconda è *una visita a Siena*) contiene le corrispondenze di Asisi, in occasione delle feste per l'inaugurazione del Collegio-Convitto per i figli degli insegnanti. Certo sarebbe stato meglio, per noi lettori del libro, che lo Yorick fosse andato in Asisi dopo le feste; le quali però, ripeto, non pigliano una gran parte. Il più sono descrizioni alate e vivaci, riflessioni argute, entusiasmi d'artista, sentimenti di vaga religiosità, aspirazioni alla quiete e al riposo, tutto condito de'più schietti lepori.

[1] Yorick figlio di Yorick (avv. P. C Ferrigni) *Passeggiate*. Firenze, I. Menozzi e C. 1880.

La nota dominante è la nausea della volgarità sfacciata che vuole imporsi, e livellare il mondo non alzandosi essa, ma abbassando tutto alla sua misura, della democrazia ciarlatanesca e interessata, alla quale oppone la semplice e grande democrazia del santo d'Asisi. Veramente spira in queste lettere un'aura de'*Fioretti* di San Francesco. Ma nell'entusiasmo, del resto giustissimo, pel gran Santo, egli vorrebbe vestirlo un po'troppo alla moderna; e credo, per esempio, ch'egli giochi sopra un equivoco quando cita le parole di lui sulla trasmutazione *della miserabile servitudine nella libertà della gloria del figliuolo di Dio;* dove mi pare che San Francesco non intenda altro se non la servitù del peccato. Come pure mi par più ingegnosa che ragionovole l'interpretazione delle parole del Santo *chi non sa di lettera non si churi d'apparare.* Secondo lo Yorick, quel precetto voleva dire abbandono della falsa o futile scienza del tempo, *rivendicazione della nazionalità dell'idioma popolare*, e cose simili belle e buone, ma che certo non passavano per la mente di San Francesco; il quale avrebbe bruciato allegramente la biblioteca d'Alessandria ripetendo il vecchio dilemma; o que' libri contengono quel che è già nel Vangelo e sono inutili; o contengono altro, e sono perniciosi. Senonchè del Vangelo egli s'era fermato a quel detto: Amatevi l'un l'altro com' io v' ho amati! Ma lo Yorick quando si tratta di combattere la democrazia ciarlatanesca, rompe in violente polemiche, e non vede più luce; anzi lì in Asisi par che sentisse una gran voglia, per farle dispetto, di vestir la tonaca francescana, e di nascondere dentro il cappuccio quella sua testa umoristica.

Ma che scrivere! Ma che vuol dire l'aver per le mani tutta una lingua, dalle parole nobili e di parata fino alle parolette scamiciate di Mercato Vecchio, poter salire e scendere tutta la scala delle idee e delle cose senza che manchi un piuolo, e saperlo fare con quell' agilità, con quella disinvoltura! Il dono dello spirito è un dono pericoloso; poichè facilmente si finisce col cacciarlo dappertutto, fino a intrecciare corone d'arguzie e di freddure sopra le bare. Non dico che lo Yorick non abusi anch'egli qualche volta (la tentazione è troppo forte) di quel dono di cui natura gli è stata larghissima; ma generalmente sa tenerlo nel fodero quando non occorre, e confinarlo sempre entro i limiti dell' urbanità e dell' eleganza: nè fa come altri, a cui natura è stata meno larga o anche avara, che oramai non vi scrivono una frase senza forzate e stravaganti associazioni d'idee, e freddure nordiche. È un genere che va di moda e lo chiamano umoristico: io lo chiamerei seccante. Ma qui, che grazia, che finezza, che sfumature leggiere, che ricchezza di sali ingegnosi e spontanei, che arte di farvi pensare e ridere allo stesso tempo! Dopo aver letto questo libretto, a prendere in mano certi libri che si vantano per bene scritti, si prova la stessa impressione che a guardare un tronco tagliato a gran colpi coll' accetta,

dopo aver ammirato gli eleganti intagli d'un'arca del cinquecento E veramente, ripeto, oltre all'abilità propria dello scrittore, c'è la diversità dello strumento, o della lingua: tanto viva e ricca nello Yorick, quanto rigida e grossa in altri che solo l'hanno appresa sui libri.

So che voler dare un qualche saggio di queste *l'asseggiate*, è inutile: chi non conosce lo scrivere dello Yorick? Pure, dopo avere altra volta regalato a'lettori una poesia dello Zanella, *Le campane de' villaggi*, non posso resistere alla tentazione di far loro sentire un altro scampanìo:

« Ho passato in Asisi più d'un giorno di festa; e non dimenticherò mai più la fisonomia originale e graziosa di quella cittadina di provincia arrampicata sulla cima d'un monte e aggruppata intorno alle cupole delle sue basiliche e intorno a'ruderi de'suoi antichi edifizii.

» Appena il sole fa capolino dalla vetta del Subasio, tutte le campane si mettono in moto ed empiono l'aria di note gravi e solenni o di tintinni squillanti e chiassosi. *San Francesco* chiama i fedeli alla preghiera con una voce rimbombante e melanconica, che giunge fino a'più lontani casolari della vasta pianura: — Fratelli..... oggi è festa.... venite a inginocchiarvi a piè degli altari; poveri e ricchi, ignoranti e istruiti, grandi e piccini, nobili e plebei, siete tutti canaglia di peccatori, e tutti figliuoli diletti di Gesù Cristo.... fate la carità!... — E *San Rufino* dall'altro corno della Collina, con un suono chiaro di campane mezzanelle: — Figliuoli.... oggi è festa.... lo so che avete voglia di divertirvi, ma venite almeno alla Messa, monelli, e poi fate quel che vi pare per tutto il resto della giornata.... ma rammentatevi il santo timor di Dio! — E *Santa Chiara* un po'più in là colla voce argentina d'una campanella che penetra per tutti i vicoli e entra per tutte le cameruzze: — È festa, donnine.. ragazze, è festa.... ce n'avete a casa dei figliuoli, de'mariti, degli sposi.. sto per dire degl' innamorati, a cui vogliate tanto bene?... Venite a pregare la Madonna per loro e per voi.... Dio è amore.... Svegliatevi, sorelle!.... —

» E subito, al pallido chiarore dei primi raggi mattutini, tutte le porte si aprono, tutte le strade si popolano, tutti gli sbocchi de'vicoli, tutti i pendii degli sdruccioli, tutti i sentieri della campagna versano il lor contingente di popolazione nella Piazza Grande. Le donne arrivano chiuse negli scialli di seta azzurri, verdi o violetti, che si appuntano sul capo fra le treccie brune, e scendono sulle spalle in vaga foggia e tutta artistica; gli uomini, vestiti come me e voi, giungono colla pipa in bocca, colle mani in tasca, con quell'andatura dondolante e svogliata che rivela la voglia d'ammazzare il tempo e la difficoltà di trovar la maniera d'ammazzarlo. »

E colla stessa eleganza, colla stessa vivacità prosegue per tutta la lettera Solo una cosa non posso perdonargli. Al vedere l'antica chiesa di San Ruffino guasta da un posteriore architetto: « Chiesi premurosamente

(egli scrive) il nome del barbaro che perpetrò l'orribile attentato, e seppi ch'ei si chiamò Galeazzo Alessi e che morì trecent'anni fa. Peccato!... Gli artisti di quel genere non dovrebbero morir mai, e la Provvidenza farebbe giustizia se li serbasse agli scapaccioni de'posteri!... » No, signor Yorick: se l'Alessi, che io non so, ha guastato l'antica chiesa (non egli certo vi ha fatto gli scartocci e i fantocci e cose simili), in questo non è più reo de'nostri più grandi architetti dal Rinascimento fino a ieri, che tutti han fatto a gara a chi poteva distruggere più di quella *maledizione* dell'architettura gotica. Ma l'Alessi fu di quegli artisti che davvero non dovrebbero morir mai, e la Provvidenza dovrebbe serbarli non agli scapaccioni ma alla gloria sua e d'Italia. Vada a Genova, che dalla chiesa di S Maria di Carignano ai palazzi di Via Nuova si può dirla un gran monumento ch'egli s'è eretto, e poi, artista com'è, non parlerà più dell'illustre perugino senza ripetere, ma in altro senso, che certi artisti non dovrebbero morir mai.

Peccato, ho sentito dire più volte, che lo Yorick sciupi il suo bell'ingegno scrivendo a giornata di qua e di là! — Ma no, dicono altri; quello è il suo genere; cavato da quella specie d'improvvisazione nella materia che l'occasione gli offre, e senza continuo stimolo a fare, farebbe poco e meno bene — Eppure, quando ne'suoi articoli o nelle sue lettere s'incontrano qua e là difetti necessari, quantunque coperti con elegante disinvoltura. il pensiero non ben digerito, il motto che va più là o resta di qua dal segno, la precipitazione della fretta o lo strascinarsi senza l'appoggio della materia, verrebbe voglia di tentar la prova: metterlo in tal condizione che egli potesse studiare e scrivere a suo bell'agio, provvedersi di libri, fare i suoi viaggetti, senza noie, senza fastidi, e stare a vedere che cosa n'esce Scommetto che questa mia parrebbe allo Yorick una buona idea e da non lasciarla cadere.

Emilio Broglio, l'Eolo che da ministro scatenò la tempesta dell'unità della lingua, prosegue la sua Vita di Federico II di Prussia Il volume I° del Regno di Federico (che è il III° della Vita), comprende il primo anno di regno, le guerre di Slesia, e i dieci anni di pace dal 1746 al 56.[1] Non bisogna cercare in quest'opera quello che l'autore non si propose di mettervi. Nella prefazione del I° volume egli dichiarò tondo tondo di non aver la minima pretensione *di metter fuori nulla di nuovo quanto a fatti.* E di più aggiunse: « Fu la lettura della Vita di Federico il Grande dell'inglese Carlyle, che mi spinse a intraprendere questo mio lavoro. Dirò anzi che la prima idea fu molto più semplice e modesta; sarebbe stata, senz'altro, di farne una traduzione. Ma poi, per molte ragioni, troppo lunghe e affatto inutili a dirsi qui, ho mutato parere, e mi sono risoluto a scrivere di mio; bensì prendendo per guida, e riproducendo spesso i pensieri, e

[1] *Il Regno di Federico II di Prussia detto il Grande*, di Emilio Broglio. Vol. I, Roma, G. Civelli, 1879.

qualche volta anche le parole, di quel bizzarro, ma forte e mirabile autore. » Ecco, tutto questo sta bene; solo non mi pare che l'accennare qualcuna almeno di quelle molte ragioni sarebbe stato inutile affatto. Il fine propostosi dall'autore di questa storia è di concorrere all'educazione politica degl' Italiani, di presentar loro un grande esempio del come convenga ne' tempi ordinari prepararsi per le occasioni solenni, che non mancano mai alle nazioni. I lettori della *Nuova Antologia*, i quali han già letto i capitoli che si riferiscono a Voltaire, sanno come il Broglio si faccia leggere volentieri; qualità che deve rendere più ben accetta un'opera utilissima pel contenuto all'educazione nazionale.

Ma se egli ha avuto di mira principalmente questo fine, dalla lettura ne traspare continuamente anche un altro secondario, quello d incarnare un suo concetto sul modo di scriver la storia. A'nostri giorni in Italia, quanto ci siamo occupati di ricerche e di critica, altrettanto abbiamo trascurato la forma storica; nè abbiamo alcuno da poter contrapporre al Macaulay, al Thiers e ad altri stranieri, grandi storici a un tempo e grandi scrittori. Da noi, mentre alcuni, seguendo il Botta e gli antichi, ci davano la storia togata e solenne, ovvero, badando solo alla critica delle fonti o dei fatti, trascuravano affatto la forma, altri tentavano variamente d'infondere un po' di vita nell'esposizione storica, darle movimento e colore. Fra i tentativi mi par notevole quello di Silvio Pacini, che prese a narrare per le scuole in fiorentino schietto e alla mano i *Fatti della Storia Italiana*. Volete sapere com'ebbe principio la prima guerra punica? « Vi andarono (a Cartagine) gli ambasciatori romani, ma poichè il Senato cartaginese non veniva a conclusione di nulla e pareva lo facesse apposta per tenerli in ponte, uno di loro, per nome Fabio, fece come un fagotto della cocca del suo manto e disse: Facciamola finita con queste lungagnate; qui dentro io porto pace e guerra, scegliete. Scegli tu, dissero i Cartaginesi. — E io scelgo la guerra, esclamò Fabio. Così fra Roma e Cartagine ebbe principio quella che nella storia si chiama *seconda guerra punica*. » Parve, e non a torto, un travestimento, una parodia. Peccato; poichè, salvo certe esagerazioni, sapeva raccontare con tanto garbo.

Anche il Broglio ha un sacro orrore per lo scrivere togato e solenne. « Resterebbe, così egli nella prefazione, ch'io dicessi qualche cosa della lingua e dello stile. Sgrammaticature, neologismi, sintassi sgangherate, stranezze ortografiche, familiarità sconvenienti. non c'è rimprovero che non mi si possa fare da' pedanti — e anche pur troppo! da non pedanti. » Io non so se il Broglio vorrà farmi un posticino tra questi ultimi, o cacciarmi addirittura tra i primi. Non dico già che oggi sia più possibile l'antica forma della storia; quantunque, confesso, vado d'accordo col Thiers nella profonda ammirazione verso il Machiavelli e il Guicciardini; i lunghi periodi del quale così derisi da scrittorelli singhiozzanti, mi paiono rivelazione d'uno stupendo organismo di mente. Ma, dico, quella maniera di

storia conveniva a quel tempo, e perciò non conviene al nostro, troppo diverso da quello.

Ma c'è un punto che non è mutato, nè, credo, muterà mai, perchè mi pare fondato sull'umana natura: cioè che lo stile, e in parte anche la lingua, debba adattarsi all'importanza e alla natura del soggetto. Lo vediamo nel parlare d'ogni giorno, lo vediamo perfino nel popolo; secondo che si parla di cose grandi o piccole, tristi o liete, le associazioni delle idee seguono direzioni diverse, si pigliano le immagini e le parole in diversi magazzini, si cambia l'aria del viso e il tono della voce. « Venuta la sera (così il Machiavelli nella famosa lettera al Vettori) mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove .. io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono. » E ancora, io credo che nel trattare la storia noi dobbiamo metterci i *panni reali e curiali* del nostro tempo, com'egli si metteva quelli del suo.

L'Imperatore Augusto, se non m'inganno, invitato a cena da un cittadino romano e trattato da lui con troppa confidenza, gli diceva nel congedarsi: « non credevo d'esserti tanto amico! » Io dubito che se Federico II potesse rivivere e leggere la storia del Broglio, gli direbbe lo stesso. Lo scrivere, un tempo, era ritenuto cosa affatto diversa dal parlare; poi s'è detto, lo scrivere è un parlare pensato; ora alcuni, e un poco anche il Broglio, pare che ci mettano studio a nascondere che sia pensato; e questo mi par troppo. Sarebbe un errore lo attribuire questo tono di familiarità e di confidenza all'uso fiorentino a cui il Broglio si attiene Si sa bene che in ogni città ci sono più strati di lingua; da quella delle persone più colte, modificata dalla riflessione, dalla lettura, ecc., a quella delle trecche e dei bèceri. Così a Parigi si scende dalla lingua di Thiers a quella dello Zola; così a Firenze da quella del Manzoni e del Giorgini a quella tanto opportunamente usata dal Petrocchi nella traduzione dell'*Assommoir;* la quale, sia detto qui fra parentesi, mi pare una vera opera d'arte Ora, nella storia del Broglio, certe parole e certe locuzioni mi paiono prese in uno strato inferiore a quello che converrebbe alla storia; per esempio: *punta* incoronazione (p. 25), *non è lì che cova* un altro Re ecc. (29), s'è *lasciato acchiappare* da una grossa febbre (36), arriva ... *a buco* per ecc. (43), *i capoccia* (dei gesuiti) (69), *marinare la Messa* (74), *ebbe dicatti* (116), *guà* (125), *qui giaceva Nocco* (127), *bazza a chi tocca* (137), lavorare di *buzzo bono* (150), *tirar su le calze* (167), e simili. Ma la question della lingua, in questo caso, dipende interamente da quella dello stile

Il Broglio ha voluto raccontar la storia, non vestendosi i panni reali e curiali, ma come, infilandosi il soprabito o radendosi la barba, raccon-

terebbe un fattarello della sera innanzi a un amico, interrompendosi con parentesi e barzellette. Perfino l'Indice risente di questo fare scherzevole e senza cerimonie. Così, p. es. discorrendo, in tre capitoli del lib. IV, di Voltaire, li divide in atto 1°, atto 2°, atto 3° e catastrofe. E in mezzo al racconto è frequente lo scherzo. Il maresciallo Broglio « manda a buon conto un colonnello, il Marchese di Loigle, all'albergo del *corvo* — un *aquila* da un *corvo* — » (32) Voltaire arrivò a Wesel una sera di domenica: « ho una forte paura che abbia perduto quella volta la messa; ma ebbe uno stupendo chiaro di luna per compenso » (37). Federico dopo aver lungamente cavalcato rimonta a cavallo « sopra un altro cavallo, speriamo. » Non dico già che il comico non possa entrar nella storia, come in ogni genere di scrittura: ma altro è il comico che scaturisce dall'intimo della materia, altro la barzelletta appiccicata con quanto garbo si voglia alla prima occasione che si presenta. Si può scherzare su tutto, quando si è in vena: uno scolaro birichino riderà al verso di Dante *Per iscoter da se l'arsura fresca*, o a quello del Petrarca *Sopra un carro di foco un garzon crudo*, dimanderà come non fosse cotto, stando sopra un carro di foco. Quel facile distrarsi per dare in barzellette, rende certamente leggero e disinvolto il racconto; ma può anche produr l'impressione che lo scrittore, se ha voglia di scherzare, non pigli la sua storia troppo sul serio. Frequentissimo è l'intervento dell'autore nel racconto, colle espressioni *badiamo bene*, *s'intende*, *si sa*, *ben inteso*, *si capisce*, *manco male*, *sfido io*. Il Broglio infine mi pare troppo preoccupato della sua massima, che « una storia se non è viva lei fa morir gli altri di noia » (87). Usciti appena dall'affettazione della gravità e della solennità, conviene ora guardarsi dall'affettazione della leggerezza e della disinvoltura Non si riesce mai a tenerlo in mezzo questo benedetto pendolo umano! Ancora una cosa voglio osservare; ed è l'inserire continuamente nel testo lunghi passi in francese, e qualche poco anche di tedesco, d'inglese e perfin di latino Mi si dica pure che ho i nervi delicati, ma confesso che mi dà noia. Preferirei un testo tutto italiano, salvo a trovare a piè di pagina il passo o le parole originali.

Ma se il concetto del Broglio sul modo di scriver la storia, è da augurarsi, a mio parere, che non prevalga, è pur vero che quel suo dispetto d'ogni cerimonia. quel suo tagliar corto, quel rapido scattare d'epigrammi e di barzellette, quel fare assoluto, nervoso, impaziente, danno al suo racconto una delle qualità men comuni a trovarsi, quella d'un carattere proprio e spiccato. Diceva il Leopardi che bisognava adattarsi a scrivere, poichè non c'era da operare. A leggere questa Vita di Federico il Grande, m'è parso che all'autore piacerebbe assai più di far la storia che non di narrarla.

D. Gnoli

RASSEGNA POLITICA

Il 2 marzo a Pietroburgo. — Come s'acquietassero un poco i timori di vicine complicazioni. — I fatti che li destarono son sempre gli stessi. — Fiducia vera o affettata della Francia. — Il rifiuto di consegna dell'Hartmann. — Il voto del Senato, sull' art. 7 della legge Ferry — Scioglimento della camera inglese. — Cose nostre. — Il voto della Commissione del bilancio. — La politica estera e gli armamenti.

Il 2 marzo, venticinquesimo anniversario di regno dell' imperatore Alessandro, passò tranquillo. Com'era naturale, i soliti spacciatori di novelle e gli speculatori di borsa non vollero perdere la bella occasione che offriva loro l'ansietà dell'Europa, e tutto il giorno fu un continuo vagare di voci sinistre, fra le quali non mancò quella che Pietroburgo era in fiamme. Ma a ora tarda si seppe che il dì temuto era finito senza inquietudini, per non dire, secondo il telegrafo, ch'era stato festoso e giulivo, perchè non si sa che festa e che gioia potessero trovar luogo negli animi in tanto sgomento di casi terribili passati ed attesi. Lo scoppio della mina, che risuonava tuttavia negli orecchi, le minaccie misteriose d'una setta, più pronta ai fatti che alle parole, e l'aspetto della città tramutata in un immenso accampamento militare, non parevano molto adatti a mettere l'esultanza nel cuore Nondimeno l' imperatore s'avventurò a percorrere in carrozza scoperta le vie principali, e raccolse numerosissimi segni di riconoscenza dalla popolazione, non dimentica di dovere a lui personalmente l'abolizione della servitù della gleba e le molte riforme nell' istruzione. Solamente il dì dopo, uno studente, certo Miodetski, già condannato alla relegazione l'anno scorso, ma riuscito poi a fuggire, tentò di uccidere con un colpo di pistola il generale Loris-Melikoff, il capo della Commissione suprema di sicurezza, a cui l' imperatore ha delegato una potestà si può dire senza limiti su tutto l' impero. Ma anche questo

nuovo attentato andò a vuoto e il generale arrestò da sè e consegnò alle guardie l'assalitore, che giudicato e condannato in un esame durato mezz'ora, ha scontato coll'ultima pena il suo delitto.

Il guasto cagionato nelle popolazioni delle città russe da una civiltà importata dal di fuori, mancante di tradizioni e appiccicata superficialmente, è troppo profondo perchè le risoluzioni del governo, sieno pur severe, possano rapidamente guarirlo. Idee distruttrici, come quelle dei nichilisti, non arrivano a propagarsi in modo così spaventoso, se gli animi non furono prima disposti ad accoglierle da un disfacimento morale, a cui non rimediano nè i Comitati di salute pubblica, perchè tale è veramente la Commissione Suprema presieduta dal generale Melikoff, nè le deportazioni, nè le condanne capitali. Tutte queste sono espedienti coi quali un governo qualunque è costretto a difendersi, ma un miglioramento durevole non può nascere se non da un complesso di pensieri e di sentimenti, che trovino a poco a poco accesso negli animi, come lo trovarono i principii distruggitori. onde possa venire questo nuovo e benefico lume, nessuno però saprebbe affermare. Appunto perciò la condizione è oggi presso a poco quella di prima, benchè non si possa dire che una specie di tranquillità non sia rinata per varie cause accumulatesi negli ultimi tempi; la prontezza e la fermezza, di cui fece prova il governo, le minaccie riuscite vane da parte dei nichilisti e la scoperta d'una parte degli autori dell'attentato di Mosca; un insieme di fatti, che distrugge quel concetto di onnipotenza misteriosa, che i nichilisti s'erano guadagnato con una malaugurata fortuna, e servì a renderli di mano in mano più temuti e più grandi.

E un miglioramento è pure avvenuto, non nelle relazioni della Russia coll'estero, ma nel modo di giudicarle dal pubblico, e ciò a causa di un documento a cui porse occasione parimente l' anniversario del 2 marzo. Alludiamo alla lettera dell' imperatore Guglielmo all'imperatore Alessandro, controfirmata, affinchè non avesse a parere una manifestatione puramente personale, anche dal principe Bismarck. In questa lettera l' imperatore di Germania sembrò infatti voler dire un po' più di quello che sarebbe stato necessario per soddisfare alle esigenze dell' etichetta di corte. « Colgo, egli disse, la felice occasione di manifestarvi la mia gioia, che l' amicizia, dalla quale furono uniti i nostri padri, che ora riposano nel Signore, si sia conservata nelle nostre vicendevoli relazioni. Risalendo colla mia memoria al tempo in cui quest'amicizia nacque, mi sento fermamente convinto ch'essa rimarrà sino alla fine de' miei giorni preservata da ogni pericolo. » Per quanto si possa credere che il tremendo attentato, il quale precedette di pochi giorni la festa dell'anniversario, abbia suggerito qualche espressione più colorita e più calda, questa lettera fu riguardata da per tutto come un indizio di pace, o almeno come un indizio che la Ger-

mania non desidera per ora la guerra. Siccome poi la Russia sembra avere per il momento altro a fare che assalire i suoi vicini, i timori di vicine complicazioni si calmarono alquanto, facendo luogo a un esame più tranquillo e a più matura riflessione. È un tanto di guadagnato in un tempo in cui l'opinione pubblica ha acquistato da per tutto in Europa un'importanza straordinaria, e nel quale a forza di prevedere pericoli v'è la possibilità di riuscire senza intenzione a crearli.

È inutile però di dire che questa calma di spirito, per quanto sia un bene, non basta a far rinascere la fiducia in una pace durevole. I fatti esistono, e sotto qualunque aspetto si considerino, non si può a meno di attribuir loro molta importanza I giornali e il pubblico non possono veder le cose sotto un'apparenza più rassicurante di quello in cui ad ogni momento dichiarano senza reticenze di vederle i diplomatici e gli uomini di Stato. Pericoli di guerra imminenti e immediati, ognuno può persuadersi che non ce ne sono. Quando però il maresciallo Moltke, accennando chiarissimamente alla Francia e alla Russia, eccita la Germania ad accrescere i suoi armamenti e a tenersi preparata a tutto, è impossibile lo spiegare i timori, che inquietarono ultimamente l'Europa colle voci esagerate sparse dai giornali. Il governo prussiano procede con molta prudenza; alle dimostrazioni pacifiche verso la Russia si alternano quelle verso la Francia; l'imperatore non lascia passare occasione di protestare che vuol la pace; ma ad onta di questo, come se la volontà degli avvenimenti fosse più forte di quella degli uomini, si accrescono gli apparecchi di guerra, disponendosi a tutto quello che può accadere.

La Francia non ha smesso mai, nè lo potrebbe senza invilirsi, il riposto disegno della rivincita. Essa ne tace quanto più può e lo dissimula, ma abbandonarlo le parrebbe abdicare al posto che le appartiene nel mondo e privarsi d'una speranza, che può sollevarla a nuova grandezza. D'altra parte l'Austria-Ungheria si trovò dagli avvenimenti, più che dalla volontà sua, sospinta ad accamparsi in Oriente a modo d'una rivale della Russia, ciò che la Russia, ferita nelle sue ambizioni tradizionali, non potrebbe sopportare lungamente, senza che ne scapitassero la sua riputazione e la sua influenza presso gli Slavi e in Europa. Come la Germania può trovarsi fra non molto nella necessità di difendersi contro la Francia, così l'Austria difficilmente potrà evitare quella di difendersi contro la Russia. Di qui tutta la forza dei ragionamenti con cui il maresciallo Moltke sostenne il progetto di riordinamento dell'esercito presentato dal ministro della guerra; e di qui pure il dileguarsi e smarrirsi dell'opposizione, a cui, prima che il progetto fosse discusso, s'erano atteggiati i liberali, i quali in luogo di contrastare alla massima, s'accontentarono di disapprovare alcune disposizioni particolari. Il progetto fu, sopra proposta del deputato Benningsen, rimandato all'esame di una Commissione speciale per

alcune modificazioni, ma non c'è dubbio che finirà coll'essere accettato da una grandissima maggioranza, senza distinzione di partito. Si vide infatti dall'andamento della discussione, che quasi tutti sono disposti a sacrificare gl'interessi partigiani a ciò che credesi in questo momento consentaneo alla dignità e alla sicurezza della Germania.

Ma per amore di verità bisogna dire che le condizioni poco rassicuranti d'Europa e gli apparecchi guerreschi della Germania e dell'Austria non appariscono suscitare in Francia le inquietudini, che vi avrebbero destato in altre occasioni. Mentre il *Times* aveva spiegato il richiamo del principe Hohenlohe dall'ambasciata di Parigi come un indizio di dissapori fra la Francia e la Prussia, quasi tutti i giornali francesi si astennero saviamente da almanaccamenti vani, dandosi ragione del fatto colla nomina provvisoria del Principe al posto di cancelliere dell'Impero per gli affari esteri, che il principe Bismarck non è per ora in grado di continuar a tenere per motivi di salute.

La stessa calma non mostrarono per verità nella questione che si sollevò sul nichilista Hartmann, imputato di avere avuto mano nella congiura di Mosca e del quale la Russia aveva domandato la consegna. La maggior parte dei giornali anche temperati e tutti i più accesi sollevarono una tempesta, perchè la consegna fosse ricusata, non avvertendo, o poco curandosi di mettere il governo in un grande imbarazzo, perchè non avrebbe potuto accondiscendere all'estradizione, senza che all'interno si fosse detto che aveva ceduto alle pressioni di fuori, nè rifiutarvisi, senza che fuori fosse nato il sospetto che non aveva bastante libertà all'interno. Comunque, il governo, dopo aver esitato un po' lungamente, si risolse per il rifiuto, e scarcerò l'Hartmann, cercando però di rabbonire la Russia col dargli lo sfratto dal territorio della Repubblica. Nè la Russia volle aver l'aria di risentirsene più che tanto, parendole forse che l'amicizia della Francia abbia per lei maggior pregio, che la condanna di un nichilista rifugiato in casa altrui, mentre ne ha a migliaia liberi nella sua. Il conte Orloff infatti ebbe l'aria di far buon viso al mal giuoco, intervenendo il dì dopo ad una serata dal Ministro degli Affari esteri, ciò che procacciò molti elogi alla sua delicatezza e alla sua prudenza.

Ma gravido di più lunghe conseguenze sarà certo il voto del Senato, il quale finì col respingere, benchè a piccola maggioranza, il famoso articolo 7 della legge Ferry. Quest'articolo, com'è noto, toglieva la facoltà di insegnare alle corporazioni non riconosciute dallo Stato, mirando sopra tutto a colpire i Gesuiti, quelli che seppero prevalersi meglio delle larghezze liberali e riguadagnare al tempo delle repubbliche il terreno perduto sotto la monarchia. È anche noto che la passata assemblea costituente, guidata da un improvvido spirito di reazione, aveva, sotto il ministero Buffet, fatto sperpero del più prezioso diritto dello Stato autorizzando le univer-

sità cattoliche, non solamente a insegnare, ma a dar gli esami e a conferire i gradi. Per ciò la legge Ferry non era veramente un atto di violenza e di persecuzione contro il clero, come i clericali pretesero, ma un atto di rivendicazione un po' sospettosa e un po' puntigliosa, se si vuole, ma non più, dei diritti dello Stato. Il diritto di insegnare, con effetti legali, s'intende, non è infatti, non fu, nè sarà mai un diritto naturale, che uno porti con sè nel venire al mondo. Esso è un diritto, che dipende dalla capacità, un diritto acquisito, civile e politico, la cui tutela non si può togliere allo Stato senza avere di botto tutti i beneficii di quella libertà che si usa in Turchia e negli altri paesi orientali, dove chi si dà per un medico è un medico, e chi piglia a fare da avvocato è un avvocato. Possessore, dispensiero e giudice della facoltà di insegnare non può essere altro che un potere collocato al di sopra così degli interessi individuali, come di quelli di casa, ed il cui ufficio sia od almeno possa e debba essere il pubblico bene. Senza di questo, si spalancano le porte a tutti gli abusi, a tutti gl'inganni, a tutti i secondi fini, e gli studi si tramutano in un pretesto, a onore e gloria d'una libertà selvaggia, di cui si prevalgono i mestatori e le sètte. Sarà deplorabile che sia così, ma così è pur troppo; e poichè è così, non resta se non che lo Stato consideri il diritto di insegnare come cosa sua, lo dia per legge, non già a capriccio, a chi crede, governandosi circa la misura secondo le mutabili condizioni dei tempi e quella pubblica utilità, ch'è principio e norma delle sue azioni.

A queste idee è informata la legge Ferry. Ma il Senato, votati i primi articoli, che restituivano il conferimento dei gradi allo Stato, ricusò di accettare la disposizione dell'art. 7, la principale, che toglieva il diritto di insegnare alle corporazioni non riconosciute. I clericali si trovarono spalleggiati da quel liberalismo vago e teorico alla maniera di Royer-Collard, che fa del governo un ente beato nella contemplazione della felicità, che nasce spontanea da una libertà senza limiti conceduta a tutti; e forse tutta la legge ne andrà seppellita. Ciò che se accadesse, se cioè non s'avesse a trovare un temperamento, ne deriverebbero conseguenze assai gravi. Prima di tutto il dissidio colla Camera, che non solamente approvò la legge, ma la caldeggia; poi un'agitazione che verrebbe sfruttata dai radicali, i quali vedono o fingono di vedere nel voto del Senato una manifestazione ostile al sistema di governo d'oggi e forse alla repubblica. Quest'agitazione è anzi già incominciata nei giornali più avanzati, compresa la *République française*, che irrompono in proteste e invettive contro il Senato e domandano, come già si prevedeva, l'espulsione dei Gesuiti secondo una legge caduta in dissuetudine, ma non mai revocata. Tutta la maggioranza poi della Camera non aspetta che il voto definitivo, per assalire con una serie di interpellanze il governo e costringerlo a dichiararsi pro o contro. Per ciò il Senato non pare aver reso

col suo voto un gran servigio nè alla causa della libertà, come la si intende oggi, nè al governo, ne alla tranquillità del paese.

Un'altra battaglia, benchè di tutt'altro genere, s'è impegnata a questi giorni oltre la Manica, la battaglia elettorale. La Camera pareva avviata a finire della sua morte naturale, e tutti i partiti lo credevano, tutti pensavano di aver un tempo abbastanza lungo per prepararsi al cimento delle elezioni, quando fu sciolta il dì 7; e colla data dell'8, cosa maravigliosa, uscì la lettera di lord Beaconsfield al duca di Marlborough, luogotenente d'Irlanda, che apre il fuoco in difesa del governo assalendo l'Opposizione. È una prontezza di risoluzione, per non dire una novità di audacia, piuttosto singolare, che rara, segnatamente in un vecchio di oltre settant'anni, e da cui l' Opposizione deve sentirsi scompigliata. Poichè la battaglia sarebbe stata fra non molto inevitabile, parve a lord Beaconsfield meglio incontrarla prima che dopo, e assalire il campo nemico, piuttosto che aspettare d'essere assalito nel suo. I beneficii del governo dei conservatori non potrebbero ormai essere accresciuti, e più tempo passa sopra di quelli ch'esso ha già saputo conseguire, più cresce il pericolo che possano essere dimenticati, perchè in nessun paese del mondo la riconoscenza è solita ad aver lunga vita. Fors'anche lord Beaconsfield può essersi sentito incoraggiato dall'esito, contro le previsioni felice, della recente elezione di Liverpool. Comunque, la lotta tutto in un punto fu indetta e incominciata, e ora non resterà che tener dietro al valore e a' casi dei combattenti. Essa sarà indubbiamente vivissima, perchè di rado le politiche dei due partiti si trovarono così vicine in ordine di tempo, e furono poste a così manifesta prova dai fatti, come in quest'occasione. Non presumiamo di far profezie difficili a tutti e più a noi. Ma è certo che il partito conservatore è riuscito a far indietreggiare la Russia vittoriosa, dopo che già la Turchia aveva firmato i preliminari di S. Stefano, e può mostrare la penisola dei Balkan sgombrata, sostituita l'influenza austriaca all'influenza russa, fortificato invece il dominio inglese nell'Asia, aggiunta Cipro alla corona e ingrandita la colonia del Capo. I liberali invece hanno la disgrazia di non poter opporre a questi dei fatti che equivalgano, anzi hanno il torto di esser caduti quando tutto pareva perduto, la Russia accampava trionfante sotto le mura di Costantinopoli e la flotta andava e veniva con dimostrazioni, a cui essa s'era abituata e delle quali non credeva necessario neppure di fingere di aver paura. Ad ogni modo la gran lite è ora portata davanti al suo giudice, il popolo inglese; e si vedrà se potrà più lo spirito mercantile del quieto vivere o l'antica idealità aristocratica della potenza e della gloria nazionale.

Intanto fra noi i giorni passano e si rassomigliano. Noi siamo sempre a quell' eterno rimescolìo delle frazioni della maggioranza, fra le quali il ministero, incerto di gettarsi in braccio all'una o alle altre, va perdendo

di forza e di autorità. Ma in mezzo a un continuo va e vieni, per tirarlo ora di qua, ora di là, c'è stato però un fatto veramente notabile, e fu il voto unanime della Commissione del bilancio, perchè la discussione sui redditi delle finanze avesse a precedere l'esame della proposta per l'abolizione del macinato. Questa deliberazione, per essere arrivata un po'tardi, non perde punto di quella ragionevolezza, che avrebbe dovuto bastare a raccomandarla molto tempo prima, e inspirò i voti del Senato. Anche bisogna dire, ch'essa giunga ancora in tempo da prevenire il temuto dissenso tra le due Camere e consente tuttavia di sperare in qualche temperamento, che salvi allo Stato almeno una parte di un reddito, che quasi tutti convengono nel riconoscere indispensabile. In vista di questi vantaggi ci pare si possa rinunciare di buon grado a indagare i motivi di un voto, che riempì di maraviglia tutti quelli, i quali considerano, quanto di rado le ragioni di interesse pubblico prevalgano fra noi a quelle del partito. È ben vero che non pochi si spiegarono il fenomeno appunto con queste ultime, avendo veduto nel consenso dei capi di alcune frazioni, ora in dissidio col ministero, nulla di più elevato e di più nobile che un dispetto contro quest'ultimo. Nulla però impedisce di credere a una specie di tardiva resipiscenza, a un coraggioso e patriottico omaggio reso alla verità e al bene pubblico col sacrificio della logica del partito e della propria. Il timore di privare lo Stato di un reddito, di cui non può fare a meno e a cui è difficilissimo sostituirne altri, mentre paiono andare preparandosi tempi gravi, spiega il voto unanime della Commissione del bilancio in modo più degno, che non la supposizione d' una meschina vanità, che si sfoga contro una persona votando in un modo piuttosto che in un altro sulla cosa pubblica.

Ora siamo alle interpellanze sulla politica estera, anche queste opportunamente mandate innanzi alla discussione sulla finanza; quantunque la conchiusione non potrà essere se non questa, che i pericoli di complicazioni fra gli Stati stranieri furono grandemente esagerati dalla stampa e che in ogni caso l'Italia, non avendo ambizioni da soddisfare e trovandosi in relazioni amichevoli con tutti, può riposar tranquilla. Savie e pratiche furono le considerazioni dell'on. Marselli sulla necessità insuperabile di conservarci in buone relazioni coll'Austria; e nobilissimo, pieno di osservazioni tanto giuste, quanto elevate, ascoltato con singolare attenzione fu il discorso dell'on. Visconti-Venosta sulle cause che diminuirono l'influenza italiana all'estero. Ma ormai la situazione difficilmente può esser mutata. Se poi da una parte non sarebbe prudente, nelle presenti incertezze, spogliare lo Stato de' suoi redditi, lo sarebbe forse anche meno abborracciare armamenti e apparecchi guerreschi, che, oltre all' accrescere i sospetti contro di noi, alla prova non gioverebbero. È verissimo che l'influenza di una nazione al di fuori dipende principalmente dalla sua forza; ma questa

forza è la risultante di un gran numero di elementi e di fattori, che nessuno può improvvisare. Un esercito grande per numero, ma in pari tempo solido per qualità, non può nascere, se non dalle disposizioni militari del paese, che non si creano da un giorno all'altro. Con uno sforzo artificiale, impreparato, promaturo il paese si sfrutta e si esaurisce. Noi dobbiamo rassegnarci ad avere all'estero un'influenza proporzionata al complesso delle nostre condizioni, e intanto lavorare tranquillamente a modificarle in guisa, che l'aumento delle forze materiali vi riesca proporzionato e ne derivi per conseguenza. I secoli che le altre nazioni impiegarono a farsi grandi, noi non possiamo saltarli e ricuperarli con dei decreti, che ci diano gli effetti che esse ne raccolgono oggi senza le lunghe e lente cause generatrici. C'è la rettorica degli armamenti, dell'esercito e della marina, come c'è quella delle istituzioni politiche, delle guarentigie di libertà dei cittadini, della difesa degli imputati. Per l'esercito e per la marina noi non dobbiamo dimenticare che l'Italia, così favorita com'è dalla naturale fertilità del suo suolo e del cielo, non produce tanto, che dia da vivere alla sua popolazione, senza gli aiuti che trae dall'estero. Ora gli eserciti e le armate grandi bisogna avere con che mantenerli. Perciò noi dobbiamo avere la provvida e sana modestia di impiegare una cinquantina d'anni ad accrescere, non tanto queste forze, quanto gli elementi che le formano e le sostengono, attendere a guarirci dai nostri vecchi mali, stabilire solidamente la pubblica sicurezza, mettere a coltura le nostre lande, risanare le nostre paludi, accrescere l'amore della disciplina e dell'ordine, l'abitudine del risparmio, l'alacrità del lavoro, semprechè l'essere ci sembri più utile e savia cosa che non il parere.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E STORIA

Origine e natura del Carme di U. Foscolo «Dei Sepolcri,» Studio del prof. FRANCESCO TREVISAN. — Mantova, 1879.

Dopo tanti articoli ed opuscoli scritti sopra il mirabile Carme dei *Sepolcri* di U. Foscolo, non torna davvero inutile questo bello studio del Trevisan. Egli, considerando come poca esatta l'opinione comune che l'occasione del Carme fosse la legge italica contro gli onori delle sepolture, ricerca l'origine di esso «nell' ingegno singolare del Poeta ispirato da una abituale melanconia e governato dalla singolarità de' suoi studi e della fortuna della sua vita» e dimostra con buoni argomenti che dovette esser composto tra la fine del 1805 e il principio di settembre dell'anno seguente, e ritoccato e corretto, con aggiungervi alcune allusioni a quella legge, nel 1807, quando in Brescia venne pubblicato per istampa. L'indole trista e disperata di Ugo risulta da tutte le sue opere e specialmente dall'epistolario, ed il Trevisan ne cava profitto, e vi trova e concetti e frasi simili a quelle dei *Sepolcri* benchè scritte avanti di questi, e cenni non equivoci sul tempo della composizione del Carme, riportando anche un passo d'una lettera inedita indirizzata ad Isabella Albrizzi. Tutto ciò nei primi tre capitoli. Nel quarto studia la natura dei *Sepolcri*, determinando a quale specie di lirica appartengano e qual fosse il concetto foscoliano di questo genere poetico; tocca dell'argomento, delle fonti, della originalità e vastità che vi campeggiano. Nè tace i difetti, anzi seguendo il Della Valle (*Esame letterario dei Sepolcri*, Ravenna, 1862), nota l'oscurità o l'improprietà di certi luoghi; esagerando forse l'una e l'altra, o non riflettendo abbastanza che certa nebbia e certi ardimenti di stile si trovano e debbono trovarsi alcune volte in tutti i grandi poeti, se è vero che la parola poetica deve parlare più al sentimento che alla ragione, e adombrare in una sola frase più concetti diversi. Correda l'opuscolo una appendice bibliografica del Carme, dei commenti, degli studi critici, e delle versioni; oltre ad un lungo frammento d'una lettera inedita del Foscolo

a M. Guillon che aveva censurato i *Sepolcri*. Insomma è questo un lavoretto che, se non erriamo, aggiunge qualche cosa di nuovo a quanto si è detto sul Carme, e raccoglie molto di quello che se ne è detto più utilmente.

Studio critico sul Fra Galdino di F. D' Ovidio, di SERAFINO LEMBO. — Napoli, 1880.

I caratteri de' personaggi introdotti ne' *Promessi Sposi* furono e sono soggetto a vari belli studi, e meritamente, perchè essi ritraggono in uno molti uomini, anzi l'uomo; sono tipici, nel loro genere, come quelli dello Shakespeare, di Dante e d'altri grandi scrittori. E non solo i principali o, come si direbbe, i protagonisti; ma anche gli inferiori, i gregari, quelli che vi compariscono di passaggio possonsi dire creazioni stupende; prova ne siano il Tonio, il sarto del villaggio, il Fra Galdino. Su quest'ultimo scrisse un breve esame il prof. D'Ovidio indagando le qualità speciali e singolari di tal curioso carattere, quale il Manzoni ce lo dipinge: ma il D'Ovidio, secondo l'opuscolo qui sopra annunziato, peccò di pessimismo; e volle fare il povero Fra Galdino troppo scemo di testa, troppo duro di cuore, troppo incivile e mal educato. Il signor Lembo ne ha assunto le difese e cerca di provare che, considerando bene i tratti dal Manzoni attribuiti al povero cercatore, questo apparisce, anzi, non privo d'una certa furberia, e meno insensibile e sgarbato di quello che lo giudica il professore di Napoli. Qualche volta il signor Lembo è forse un po' ipercritico verso le asserzioni del D' Ovidio, e va altre volte all'eccesso contrario, di attribuire cioè a quel frate uno scetticismo che non era di quei tempi, nè di quella condizione (pag. 14), ma in generale le sue osservazioni ci paiono giuste; ed anche qui può dirsi che la verità sta nel mezzo.

Achille Menotti. Ricordi biografici con lettere e scritti del medesimo per cura di LEONARDO SALIMBENI. — Modena, coi tipi di G. I. Vincenzi, 1880 (pag. 371).

Achille Menotti, figlio del famoso cospiratore Ciro, fu non solamente un patriotta generoso, di animo mite e di modi gentili, ma, senza pretenderla a politico nè a letterato, ebbe anche una temperanza ed un criterio non ordinario nelle cose di Stato e di letteratura. Aborrente da ogni utopia, non ostante che fosse amico del Mazzini ed a lui molto caro, desideroso della redenzione d'Italia ma più ancora di quella degli Italiani, devotissimo al sentimento religioso ed al cristianesimo in generale, amatore del bello purchè congiunto coll'utilità e col senno, ci manifesta l'animo suo in queste poche ma assai sostanziose lettere, che il signor Salimbeni, stretto amico del defunto, ha raccolte, facendole precedere da un lungo discorso sulla vita e su alcune operette di lui.

Delle quali le migliori, ripubblicate in questo volume, e scritte in francese (essendo stato l'autore educato e avendo lungamente dimorato a Parigi) consistono in un lungo giudizio sulle tragedie dell'Alfieri, e in un altro non breve articolo sopra la politica degli Italiani nel secolo XVI presa occasione dalle *Relazioni degli ambasciatori veneti* edite dall'Albèri. L'una e l'altra attestano nel critico non ordinario acume, larghi ed aggiustati criterii, e pratica del mondo: ma le sue lettere sono anche più notevoli per il senno politico e pel retto giudizio che dà di quando in quando su molti libri, e su parecchie idee dominanti. Crediamo, per esempio, che avrebbero oggi *savor di forte agrume* le seguenti sentenze che in bocca d un liberale a tutta prova, in bocca di un Menotti, non possono essere sospette, scritte al Molena in data del decembre 75: « Credo.... che in una società, in una nazione ormai costituita come la nostra nelle sue compagini essenziali, *indipendenza*, *unità e libertà*, sia assurdo il rimettersene a certe teorie a priori, che sono oggi in voga, come quelle dei codici *al profumo di rosa*, del giurì nei giudizi criminali, delle responsabilità *fittizie*, come quella del gerente nella stampa, e di tanti *gerenti* infelici nelle pubbliche aziende, e via di seguito. M'è avviso che più una nazione è libera, più gl'individui onde è composta siano responsabili del fatto loro e quindi più meritevoli di premio e di castigo a seconda delle loro azioni. Dal che deriva che un colpevole è più reo, più è sano l'ambiente in cui vive: onde la *scala* delle pene, non che abbassata, dovrebbe essere alzata, esclusa la tortura s'intende, e serbata la morte, senza l'apparecchio di uno spettacolo orribilmente teatrale. Fa pietà oggidì il vedere quei tornei fra il pubblico ministero e gli avvocati difensori, e la povera verità stretta in una morsa fra il pro e il contro, messa in pezzi fra argomenti opposti e abbandonata al poco giudizio di gente ignara, non che dei segreti avvolgimenti della natura umana, persino dei termini più elementari della giurisprudenza » (pag. 236 e segg.). Chi desidera altri saggi del senno di Achille Menotti può guardare a pagina 111, 159, 176-77, 179, 184, 185, 201, 203, 214, 218 e segg. (dove sono cose giustissime); 226, 227, e tanti altri luoghi che sarebbe lungo ricordar tutti.

Schizzi biografici ed iscrizioni di Matteo RICCI. — Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1880.

L'egregio marchese Ricci, onore del patriziato a cui appartiene, volle riunire in questo opuscolo, che pubblicò in occasione del matrimonio di un suo nipote, cinque brevi biografie ed alcune iscrizioni. Le biografie hanno per soggetto altrettanti valentuomini, di quelli che per temperanza d'opinioni, per vero amore di patria, per intelligente e proba operosità sono tanto più pregevoli quanto meno apprezzati dal volgo che guarda alle apparenze ed ama, per lo più, l'esagerazioni d'ogni maniera: sono essi Carlo e Domenico Promis, Gino Capponi, Carlo Baudi di Vesme,

Federigo Sclopis. Il Ricci con sobrietà degna di Cornelio Nepote sa tratteggiare luminosamente il carattere e le opere dei suoi lodati, e con brevi giudizii, con qualche aneddoto espressivo e significante, con affettuose reminiscenze sempre opportune, fa conoscere ed amare quei gentiluomini, l'indole dei quali viene a specchiarsi in quella dello scrittore medesimo che li ammira. Le poche iscrizioni ci paiono modelli nel loro genere; dettate con severità giordanesca, piene ma non rimpinzate di giusti concetti, affettuose senza smancerie. Tanto esse quanto le biografie, già sparse o in Riviste diverse od in fogli volanti, meritavano assai di avere vita più salda e più estesa pubblicità, raccolte, com' ora sono, in un elegante fascicolo.

RACCONTI

Domenico CIAMPOLI, **Racconti abruzzesi.** — Milano, Brigola e comp., 1880.

Che il romanzo florisca rigoglioso sul suolo italiano, è cosa che nessuno certamente oserebbe affermare sul serio. Se Alessandro Manzoni per fortuna nostra non avesse già scritto quell'aureo libro dei *Promessi Sposi*, e noi dovessimo formulare un giudizio complessivo sull' unica scorta dei lavori che si vanno giorno per giorno pubblicando, bisognerebbe concluderne che la natura dell'ingegno italiano è assolutamente negata a questa forma dell'arte; tanto sembra che esso stenti ad adattarsi alla narrazione descrittiva! — In generale noi non abbiamo che dei componimenti scialbi, i quali non lasciano traccia di sorta nella mente del lettore. Ogni tanto esce fuori un libro un po' meno mediocre degli altri, ecco tutto: ma chi parla di romanzo italiano, non sa quel che si dica. Noi non abbiamo una romantica nostra, nè l'avremo finchè non vi saranno scrittori i quali si sforzino di far la conquista della vita sociale italiana. E questi scrittori dove sono essi mai?

Soltanto da pochi mesi, in questo tenue risveglio letterario che va adagio adagio prendendo anima e forma, si manifestano di quando in quando dei tentativi isolati, che è bene non lasciare inavvertiti, perchè potrebbero essere di buon augurio per l'avvenire. Ora qui, ora là, eccoti saltar fuori un giovine di buone intenzioni che, senza la pretesa di far la conquista della vita italiana, pur si sforza di fare alla meglio quella della vita della provincia natia. Non se ne ottenesse altro resultato, pur si avrebbe sempre quello di adunar materiali che potranno esser buoni quando che sia. La provincia di Abruzzo va in questo innanzi a tutte le altre. Or non è molto il De Nino dava in luce un primo volume di *Usi abruzzesi*; oggi il Ciampoli pubblica coi tipi del Brigola una raccolta di *Racconti abruzzesi*. Non v'è dubbio che i figli dell'alpestre Abruzzo amano

molto la loro contrada. Speriamo che gli imitino i figli delle altre provincie di Italia. Ad ogni modo teniamo conto del fatto, perchè il sintomo è buono.

Certo, che questi *Racconti abruzzesi* del Ciampoli sieno cosa veramente perfetta, noi nol pensiamo. Vi manca l'originalità potente; quell'originalità spiccata che fa, ad esempio, dei racconti californiani del Bret Harte un libro ammirevole. Il Ciampoli è giovine nè si è assuefatto ancora a vedere profondamente nei segreti della vita. Troppe reminiscenze nel suo libro, e troppi motivi di maniera. Eppoi, il difetto principale di tutti i giovani. quello di parlarci soverchiamente di sè. Mancano gli uomini in questo libro, e v'è abbondanza di giovinetti. L'uomo riesce simpatico sempre, nell'ardore delle sue lotte, nell'agitar dei suoi vizii e delle sue virtù: amo anco i fanciulli perchè i fanciulli sono carini; ma in generale non v'ha nulla di più insopportabile del giovinetto coi suoi amori primaverili che si somigliano tutti. Io trovo insomma che in questi racconti l'impronta paesana non si riproduce con quella forza che dovrebbe. Ma senza dubbio c'è in essi molto del buono: *Alla tagliuola*, *Perla nera*, *Il guardaboschi*, sono lavoretti eccellenti. Eppoi il Ciampoli ha un merito grande: sa riprodurre il paesaggio con rarissima efficacia di colorito. Il paesaggio è la parte eccellente del libro: qui si rivela realmente l'Abruzzo. Ecco come comincia il racconto *La scema:* « È negli Abruzzi una lunga e larga vallata, o meglio, un bacino formato da due catene di monti, le quali partendo dal punto culminante dell'Aquilano, che è il Gran Sasso d'Italia, e correndo quasi in linea parallela verso mezzo dì per buon tratto, si incurvano poscia così, da incontrarsi sulla terra di Pettaruno, formando come una ellisse, le cui curve più lunghe sieno però rettilinee Sul bel mezzo dei lati curvilinei, poi, a settentrione, si eleva maestosamente il Gran Sasso, il quale innalzandosi sulle minori montagne, sembra un colosso, a' cui piedi levino timidi la fronte un popolo di pigmei schierati in due linee. A mezzogiorno l'Argatone e l'ampia distesa del piano di Cinque Miglia chiudono la valle, che dalla parte occidentale scorge la vetta del Velino e il prolungamento delle montagne che sorgono nella regione marsicana. Ad oriente la vista è monotona e triste: la Maiella v'erge la sua giogaia formidabile, quasi altro atleta che voglia pugnare in campo aperto col Gran Sasso e gli si aggiunge poco più sotto il Morrone, che ne contende la veduta del mare. »

Il quadro è disegnato bene, ed è questa sicurtà del disegno che mostra nel Ciampoli uno scrittore accurato su cui fare buone speranze. Forse gli manca un po' la sobrietà e non di rado ama diffondersi un po' troppo: ma la sobrietà è una dote che acquisterà col tempo. Già egli possiede qualità eccellenti; l'efficacia del colorito, una certa abilità nel saper proporzionare le sue composizioni: una lingua facile, ricca, la quale dice senza sforzo tutto ciò che egli vuol farle dire. Ma finora egli ha osservato me-

glio le prospettive della natura, che non l'uomo. I suoi personaggi sono un po' troppo esteriori: si muovono ma non danno la ragione dei loro movimenti. Bisognerebbe sviscerarli un pò. — Ad ogni buon conto, il libro merita d'esser tenuto in pregio, ed è a sperarsi che il Ciampoli non si fermi a questa prima stazione.

Racconti, di VITTORIO TURLETTI. — Torino, Roux e Favale, 1880.

Coi tipi dei signori Roux e Favale, vengono adesso in luce riuniti in un elegantissimo volume, i racconti di Vittorio Turletti, un giovine e brillante scrittore che ha già rotto più d'una lancia nel campo letterario sotto il pseudonimo di *Burraschino*. Il primo di questi racconti, *Ricordi di Primavera*, fu pubblicato la prima volta in queste stesse pagine dell' *Antologia*. Gli altri quattro: *Un viaggio in America; Crisi; Il picchetto di Natale; Dieci giorni d' arresti* comparvero a volta a volta nelle appendici del *Fanfulla* e in quelle della *Gazzetta Piemontese*. Dimodochè si tratta qui d'un autore i cui pregi sono a molti già noti. Noi apprezziamo in lui la vivacità dello stile, la bontà della lingua e una certa serenità che spira dalle sue composizioni, serenità rallegrata da una leggiera vena umoristica che la rende ancor più attraente. Certo non è in questi racconti dove bisogna cercare le grandi passioni nè le aspre battaglie dell'esistenza; non è qui dove si spremono le lagrime angosciose dei dolori profondi; non è qui dove la satira mordace combatte pel debole contro il più forte. Qui invece abbiamo degli sprazzi di soave malinconia, dei graziosi motivi, e se vogliamo anco delle reminiscenze, ma rese in una forma nuova. Cito ad esempio *Crisi*, il più lungo ed uno dei migliori fra questi racconti, nel quale sono riprodotte alcune scene della vita scapigliata, e che rammenta un po'nell'intonazione la *Bohème* di Murger. Nei *Ricordi di Primavera* l'A. ci fa assistere all'incontro di due vecchi, che si ritrovano nell'ospedale degl'incurabili, e continuano a distanza di mezzo secolo un idillio d'amore, avviato a'verdi anni, e per tanto tempo rimasto interrotto per le diverse vicende della vita. Sotto un certo punto di vista si potrebbe dire che è questo un lavoro di maniera; ma un lavorar bene. Solo talvolta si palesa troppo la manìa del cesello. Apro il libro alla prima pagina. Ecco come l'A. descrive gl'incurabili: « Gente, cui il lavoro di tutta la vita non bastò a comprare una vecchiaia agiata, cui forse la sventura tolse ad un tratto i beni conquistati nel momento appunto di goderne i frutti — Viandanti della vita che la notte sorprese tuttor lontani dalla mèta e dovettero rinunziarvi — Pellegrini che han fatto tardi nel correre dietro alla felicità, sì che la morte mozza loro le gambe — Povere e grame esistenze che la famiglia rifiuta come inutile peso, che altro non recano alla società se non un fardello di dolori e di memorie »

In fondo viene fatto di domandare: « Ce n'è egli più? » Meglio assai

fa chi incisa un'idea, va oltre senza fermarcisi sopra. Ma questi sono nèi che non scemano nulla il pregio del libro; tanto più che nei racconti successivi apparisce man mano maggiore la sicurezza del tocco, l'efficacia del colorito. Scrittore coscenzioso, il Turletti andrà sempre migliorando. Tantochè noi ci sentiamo in dovere di chiedergli: A quando un secondo volume?

PEDAGOGIA

In casa e fuor di casa, Libro di lettura proposto al popolo italiano dal prof. Augusto ALFANI, onorato d'un assegno d'incoraggiamento dal R. Ist. Lombardo al concorso Ciani nel 1879. — Firenze, G. Barbèra.

Già nel libro *Il Carattere degli Italiani* aveva il prof. Alfani mostrato di conoscere l'arte di fare un libro pel popolo e per i giovani. Arte questa, di cui vi sono maestri fra gli scrittori francesi e gli inglesi, trascurata deplorevolmente finora in Italia, dove si sono scritti buoni libri pel popolo e per i giovani, ma con sì scarso discernimento artistico, che fallirono affatto il loro lodevole intento presso quelle due classi di lettori, le quali sono così poco avvezze alla paziente consuetudine del leggere, che basta a farle rifuggire spaventate da un libro la mole un po' soverchia di questo, o la forma poco piacevole. Sicchè si videro neglette dal pubblico, cui erano destinate, talune pubblicazioni meritevoli di migliore accoglienza, perchè l'Autore non aveva tenuto conto dell'indole dei lettori ai quali avrebbe voluto indirizzarsi, mentre furono onorati di accoglienze superiori al loro merito lavori di istruzione, che nascondevano una grande vacuità di scienza e di morale.

All'incontro questo libro del prof. Alfani è davvero un libro educativo, e scritto con garbo e con arte finissima, mescolando l'esempio al precetto, tal'ora cogliendo l'occasione da un esempio per dedurne un precetto, tal'altra viceversa, di guisa che la noia non abbia mai tempo di assalire il lettore.

Comincia il volume con brevi notizie cosmografiche atte a fermare nella mente del lettore quelle elementari notizie scientifiche che non è raro di vedere o ignorate o imperfettamente sapute non solo presso gli analfabeti o coloro « che la lettura di poco han superato », ma anche presso persone poste a un livello sociale non dei più umili, specialmente fra le donne. Nei capitoli successivi si discorre della famiglia, delle donne, della educazione dei figli, dell'amore per la casa, secondo sani e liberali principii, deducendone insegnamenti semplici ma pratici, sicchè anche in questa parte il signor Alfani si è tenuto accosto al programma del concorso Ciani, il quale prescriveva all'Autore del desiderato libro pel popolo che questo dovesse « avere per base le eterne leggi della morale e le liberali istituzioni, senza appoggiarsi a dogmi o a forme speciali di governo. » Nei seguenti capitoli l'Autore passa in un campo più modesto ma più

pratico, e in alcune pagine, che non sono a parer nostro fra le meno notevoli, scende a ragionare dell'igiene, in ordine alla nettezza del corpo, al vitto e al vestito, non vergognandosi di farsi maestro di cose molto umili, ma molto importanti, come sarebbe il modo di scegliere gli alimenti e di cucinarli, le regole per tener pulite le abitazioni ecc. ecc. Tutte cose queste che molto contribuiscono non solo alla sanità del corpo, ma anche alla sanità morale, che di rado si ritrova nel sudiciume, nella trascuranza e nel disordine.

Savia idea è stata quella di intramezzare spesso con biografie di valentuomini, dando la preferenza ai contemporanei, come sarebbero i Sella, i Rossi, i Verdi, i Ragozzino, i Segato; come pure eccellente partito fu quello di assegnare tre capitoli ai militari, parlando loro dei propri doveri come soldati e come uomini, e porgendo loro esempi di valore e generosità militare che non possono fare a meno di colpire il giovine soldato che legga quelle pagine, giacchè non sono i soliti esempi arrugginiti tratti da un'antichità che non può interessare gl'indotti, ma invece sono recenti e poco conosciuti, come quello dei sergenti La Margherita e Dechamp, del Caporale Giordano, dei soldati Giambardi e Thion.

Qui non possiamo riassumere un libro che nella sua piccola mole tocca tanti argomenti. Ci ristringeremo a rallegrarci di veder pubblicati libri come questi, i quali sono destinati a far molto bene; e ciò è consolante, mentre se ne pubblicano tanti i quali o producono effetti perniciosi, oppure, come la nebbia, lasciano il tempo che trovano, sennonchè colla loro sovrabbondanza impediscono di farsi avanti ai libri utili, che a volte non si giunge a distinguere nella folla.

SCIENZE ECONOMICHE

La teorica del valore, di Cammillo SUPINO — Milano, Hoepli, 1880.

Lodevole monografia, che rivela nel suo Autore un giovane colto, e dedito con severità coscienziosa agli studi economici. — Dopo una breve dilucidazione de' concetti preliminari, l'A. esamina le diverse teorie sulla causa del valore, che le diverse scuole di economisti riposero ora nella sola utilità, ora nella sola rarità, ora nel solo lavoro, e che l'A. ripone simultaneamente nella utilità e nella limitazione. Così la definizione di Augusto Walras: Il valore è una utilità rara, si attesta anco una volta vera, e novellamente confermata. L'A. si occupa in seguito della teoria della domanda ed offerta e ci fornisce a questo proposito osservazioni interessanti sulle teorie di Pagnini, Valeriani, Puffendorf e qualche altro antico economista. Da ultimo, dopo un esame delle teorie del costo di produzione e di riproduzione, l'A. svolge ed accetta la teoria del valore dello Schäffle, in cui egli vede riassunta la vera dottrina su questo ar-

gomento. Le osservazioni e le critiche dell'A. sono assai savie e lo attestano conoscitore, non solo di molti classici economisti della Gran Brettagna e di taluno di Germania, ma ancora di qualche antico e non dimenticabile economista d'Italia, di Francia e d'Inghilterra. Senza dubbio la conclusione dell'A., che abbraccia la teoria del valore dello Schäffle (economista troppo presto celebrato), non potrebbe accogliersi senza le maggiori riserve; senza dubbio l'A. avrebbe raccolto maggior mèsse di opinioni, sia pur confutabili, sul valore, se, curando meno qualche economista dilettante, qual è il Fonteyrand, avesse maggiormente curato qualche teorico di vaglia, sia pure della schiera socialista; senza dubbio ancora l'A. avrebbe potuto evitare qualche scorrezione troppo sensibile, quale ad es. la traduzione della parola inglese *comodity* (merce) coll'italiana *vantaggio* (p. 12). Ma comunque, non esitiamo a concludere che questo primo saggio dell'A. ci fa augurare bene sulle sue publicazioni avvenire.

Achille LORIA, **La rendita fondiaria e la sua elisione naturale.** — Milano, Hoepli, 1880.

Dopo aver riassunta in brevissimo la teoria della rendita, l'A. studia, secondo il metodo storico, lo svolgimento progressivo di quel fenomeno nella economia primitiva, antica e feudale, dimostrando come in tutte queste forme della economia sociale si manifestasse la elisione della rendita. La rendita, osserva l'A., non si elevò a fenomeno sociale che coll'instaurarsi della grande proprietà della terra, in seno alla quale essa ha acquistato una *forza di ritorsione*, per cui tende costantemente al proprio accrescimento. Dopo aver confortato questa teorica con larghi dati statistici intorno alle condizioni della proprietà fondiaria in Italia, in Francia e in Inghilterra, e un'ampia confutazione del Mill, l'A. combatte l'opinione, comune agli economisti, che l'esaurimento del terreno, posto in luce da Liebig, diminuisca la rendita, e sostiene con lunga analisi che l'esauribilità degli elementi minerali è una fonte di rendita terriera. In seguito l'A. combatte le teorie giustificatrici della rendita, ma dimostra poi che questa, in virtù della sua stessa struttura, rende inattuabili o viziosi tutti i sistemi escogitati alla sua soppressione. Non essendo la rendita un fenomeno sopprimibile, prosegue l'A., esaminiamone le influenze sociali. L'A. dimostra anzitutto un fatto curioso, che l'assenteismo de' proprietari territoriali accresce le loro rendite; poi esso studia la connessione fra la rendita, la formazione del valor della terra e le crisi fondiarie, e ricerca le influenze che esercita la rendita sul salario rurale, offrendoci a questo proposito molti particolari sulle condizioni delle classi agricole. — Poscia esso dimostra che i progressi della resistenza produttiva del suolo sono la sola causa dei fenomeni prominenti del nostro sistema industriale; e si occupa a questo proposito della celebre teo-

ria dell'eccesso di popolazione relativo del Marx che egli combatte, sostituendola con quella che egli chiama *legge territoriale dell'eccesso relativo di popolazione*. Esso chiude questa prima parte del suo lavoro col sostenere che il processo della rendita o della resistenza produttiva della terra adduce al trionfo dei deboli, ossia ad un risultato che è in recisa antitesi alla sopravvivenza del più adatto, che è la legge degli esseri organizzati.

Passa poi l'A. a svolgere la sua teoria della elisione naturale della rendita, e cerca di mostrare che nella piccola proprietà della terra, eretta a sistema fondiario, la immobilità relativa di cui è colpito il capitale agricolo consente alla classe industriale di assorbire a proprio vantaggio, o meglio a vantaggio della classe operaia, la rendita del proprietario. Esso afforza questa sua dottrina e coll'autorità de'più grandi economisti. e con estese illustrazioni statistiche, da cui si rileva la superiorità delle classi industriali ne' paesi ove esiste la piccola proprietà fondiaria. L' A. rannoda poi la sua dottrina alla teoria del *salario naturale* del Thünen (di cui fa una larga esposizione critica) e alla teoria della rendita di Rodbertus.

Nell'ultima parte del lavoro, che si inizia con una critica del celebre capitolo di Mill sullo *stato stazionario*, l'A., dopo aver combattuto i sistemi di Marx e di Wagner, dimostra storicamente che l'aumento della popolazione fu la sola causa di ruina dei sistemi fondiari che precedettero l'attuale, i quali caddero appunto perchè incapaci a reagire contro la crescente pressione della popolazione sulle sussistenze; e ne deduce che il sistema fondiario moderno, il quale diventa un limite alla produzione sotto l'influenza della rendita, dovrà, crescente la popolazione, cedere il campo alla proprietà coltivatrice e con essa alla elisione naturale della rendita.

Come si scorge da questo sunto, il lavoro dell' A. non è punto una semplice monografia sulla rendita, ma un'opera che ha per oggetto tutto il sistema sociale, di cui la rendita, secondo l'A., non è che la sintesi. La *Nuova Antologia* prenderà ad esame in un articolo speciale, unitamente a scritti consimili, questo lavoro che è affatto alieno dalle utopie del socialismo, ponendolo anzi a fronte dell'opera sul *Capitale* di Karl Marx. Intanto dobbiamo dichiarare, che, per quanto si possano elevare molte critiche su alcuni punti dell'opera in specie sulla teoria dell'elisione naturale della rendita, il giovane Autore rivela ingegno e cultura non ordinaria e vedute nuove che potrebbero essere invidiate specialmente da coloro che ripongono il progresso scientifico nel ripetere più o meno facilmente le dottrine de' loro maestri.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL DEUTSCHLAND

DI

ENRICO HEINE.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

I.

Chi non ricorda la storia della rivoluzione francese del 1830? Chi non ricorda l'agitazione profonda che le famose giornate di luglio suscitarono in tutta l'Europa? Al leggerne le notizie nei giornali parigini del tempo, Enrico Heine si sentiva preso d'una straordinaria esaltazione, e quasi fuori di sè gridava: « Qua le armi, che mia madre ha benedette con le sue magiche formule; qua le armi; io sono il figlio della rivoluzione: date fiori, date fiori; io voglio coronarne la mia testa per un combattimento a morte! qua la lira! datemi anche la mia lira; io voglio intuonare un canto di guerra. Io so delle parole ardenti come gli astri, delle parole buone a incendiare i castelli, a illuminare le capanne. » E dimenticati i proponimenti di riposo, che allora allora avea fatti, non sognava che Lafayette, la bandiera tricolore e la Marsigliese.

Era in questa disposizione d'animo quando, sentendosi poco sicuro in patria, passò nel primo giorno di maggio del 1831 il Reno, e andò a stabilirsi a Parigi; dove, com egli scrive agli amici, una specie di fatalità lo chiamava. Lasciamo descrivere a lui stesso con quella maniera tutta sua, nella quale l' ingenuità, la serietà, l'arguzia s'intrecciano insieme piacevolmente, e paiono quasi spuntare l'una dall'altra, la prima impressione che in lui fece la capi-

tale della Francia. « Entrai, dice egli, per la gran porta del Boulevard Saint Denis, che, eretta in forma d'arco trionfale ad onore di Luigi XIV, era poi destinata ad onorare l' ingresso di un poeta tedesco, il mio ingresso, in Parigi. Restai meravigliato a vedere tanta gente per le strade ; e tutti erano vestiti con molto gusto ; parevano tanti figurini di un giornale di mode. Ma ciò che mi fece più impressione è che tutti parlavano francese, cosa che da noi non usa se non fra le persone dell'alta società : dunque, io pensai, qui tutto il popolo è così bene educato, come i nobili presso di noi. Gli uomini eran tutti garbati, le belle donne eran tutte sorridenti ! Se qualcuno, passando, involontariamente mi urtava, senza poi dirmi subito : Oh scusi ! io poteva scommettere che costui era un mio compatriotta ; se qualche bella donna aveva l'aria un po' dispettosa ed arcigna, io poteva esser certo ch'essa o avea mangiato il *sauerkraut* o sapeva leggere Klopstock nell'originale. Io trovava tutto bello, tutto piacevole : il cielo era sì azzurro, e l'aria sì dolce, sì generosa ; qua e là brillavano ancora i raggi del sole di luglio ; le guancie della bella Lutezia erano ancora rosse dei fiammanti baci di quel sole, e il mazzo di sposa non era ancora interamente appassito sopra il suo petto. Sui canti delle strade erano, è vero, qua e là cancellate le parole *liberté, égalité, fraternité.* I giorni delle nozze ahi passan sì presto ! »

Parigi, la bella, la deliziosa Parigi, questo teatro, per usare le espressioni stesse dell'Heine, dove si rappresentano le più grandi tragedie della storia universale, questa capitale del mondo, dove le rivendugliole parlano francese meglio delle canonichesse tedesche, dove le scuse degli uomini che vi urtan passando suonano più soavi delle melodie di Rossini, dove le donne han da far molto per vincere gli uomini in civetteria, e pur ci riescono, Parigi esercitò un tal fascino sopra il poeta tedesco, ch'egli vi stabilì per sempre la sua dimora, ed essa diventò la sua seconda patria, la patria sua d'adozione. A Parigi ritrovò una metà di sè stesso ; a Parigi si sentì libero ; sentì di potersi muovere a suo agio, come in nessuna città della Germania : ciò non pertanto rimase e sentì di rimanere tedesco. La gentilezza, la libertà, la lingua e le donne di Parigi, non lo occuparono, non lo empirono tanto, che di tratto in tratto il pensiero della patria, il pensiero della madre sua non venissero a battere al suo cuore. Passavano gli anni, e il pensiero diventava desiderio, il desiderio dolore.

Odasi con quali accenti di passione vera esprime cotesto

dolore quest'uomo, che pare solamente nato a scherzare su tutto e su tutti; quest'uomo ch'è capace di sagrificare un alto sentimento, un nobile pensiero ad una facezia; quest'uomo che preferisce ad ogni cosa la poesia e l'arte, perchè sopra ogni cosa è artista e poeta.

La notte quando mi torna in mente la Germania, tosto il sonno fugge via da me, io non posso più chiudere gli occhi, e piango lacrime cocenti.

Gli anni vengono e passano! Son passati ben dodici anni da che io non ho più veduto mia madre; e cresce il mio desiderio, cresce il mio dolore.

Cresce il mio desiderio, cresce il mio dolore. La buona vecchia mi ha stregato. Io penso sempre alla vecchia, alla buona vecchia; che Dio la conservi!

La buona vecchia mi ama tanto: nelle lettere che mi scrive io veggo come la sua mano trema, come il suo cuore di madre è profondamente agitato

La madre mi sta sempre qui nel pensiero. Dodici lunghi anni sono passati, dodici lunghi anni sono passati da ch' io non la ho più stretta sopra il mio cuore.

La Germania durerà eternamente; è un paese sano e robusto; io la ritroverò sempre con le sue querci, co'suoi tigli.

Io non arderei tanto di rivedere la Germania, se là non fosse mia madre: la patria non perirà mai. ma la buona vecchia mi può morire

Da che ho lasciato il mio paese, molti di quelli ch'io amava sono discesi nella tomba — quando io li conto, il cuore mi sanguina.

E bisogna pure che io li conti. — Cresce, cresce col numero il mio dolore; e mi pare che i cadaveri si rotolino sopra il mio petto — Grazie a Dio! essi si allontanano

Grazie a Dio! Un lucido raggio di sole francese brilla entrando per la mia finestra; viene la mia donna bella come il mattino, e scaccia con un sorriso le mie tedesche malinconie.

Ma le scacciava per poco, ed invano. Il poeta scriveva questa poesia (ch'io, per amore di fedeltà, ho tradotta nella mia umile prosa) nell'anno 1843; nello stesso anno scriveva al fratello Massimiliano: « Io non tornerò mai più in Germania. » Scriveva così il 12 d'aprile, e agli ultimi d'ottobre egli era già in viaggio alla volta d'Amburgo.

Il *Deutschland* è la descrizione di quel viaggio, dal confine francese alla città d'Amburgo. Aquisgrana, Colonia, Hagen, Mülheim, la foresta di Teuteberg, Minden, Buckeburgo sono le sta-

zioni del non lungo cammino, e sono al poeta materia inesauribile di arguzie e di derisioni feroci. Noto per debito di storico che il cammino che l'Heine descrive nel suo poema non è quello che realmente fece. Essendogli stato negato dall'Ambasciata prussiana il passo per Aquisgrana e Colonia, egli fu costretto a prendere la più lunga strada di Brusselles, Amsterdam e Brema; e solamente al ritorno fece l'altra da lui descritta.

II.

« Era (così comincia l'Heine il suo poema) era il tristo mese di novembre, quand' io partii per la Germania. Arrivato al confine, sentii il cuore balzar più forte nel petto, sentii gli occhi bagnati di pianto: ma quando udii il suono della mia lingua, fu proprio come se il cuore mi cominciasse dentro a sanguinare. »

La voce che commosse tanto il poeta era di una giovinetta; la quale cantava, accompagnandosi coll' arpa: cantava una pia canzone, una canzone di rinunzia ai bassi e tristi piaceri di questo mondo, di aspirazione alle gioie purissime celestiali.

Oh la conosco, grida il poeta, quella canzone! e conosco anche gli autori:

« son gente
Ch' acqua va predicando, e di gran vino
Beve nascostamente.
Udite, o amici, una canzon migliore
Oggi cantar vogl' io:
Noi dobbiamo fondar qui su la terra
Il bel regno di Dio.
Non più miserie; noi dobbiam godere
La vita: l' operoso
Braccio non dee più far le spese al ventre
Superbo accidïoso.
. . . . . .
Una nuova canzone; è suon di flauti
E violini misto:
Già tace il miserere, e il suon dei bronzi
Lento funereo tristo.

La vergine Europa è fidanzata
Al forte Genio della
Libertà: già l' abbraccia egli, già bacia
In bocca la donzella.
Se manca il prete, non perciò le nozze
Men valide saranno.
Viva, viva gli sposi! evviva i figli
Che di lor nasceranno!
Una canzon di nozze è questa; è questa
La mia miglior canzone:
Sento nuovi nel core astri levarsi
D' alta consecrazione:
Astri che brillan di selvaggia luce,
Ignei torrenti A cento
Doppi s' accresce il mio vigor; potrei
Spezzar le querci, sento.
Un altro, un altro io son da che nel suolo
Tedesco ho posto il piede.
Toccò il gigante la sua madre, ed essa
Vigor nuovo a lui diede. »

Mentre il poeta si commuove al canto dell' arpeggiatrice, i doganieri prussiani gli visitano il baule; ed egli:

« Grulli, cercate pur; finchè là dentro
Anderete cercando,
Non troverete niente: io ne la testa
Lo porto il contrabbando.
. . . . . .
Qui dentro ho gemme, qui dell'avvenire
Le insegne risplendenti;
Qui del gran tempio del gran Dio l'ignoto
I superbi ornamenti.
Ed anche molti libri ho ne la testa:
Ce n' ho, vi garantisco,
Una covata intera, e tutti quanti
Tutti degni del Fisco.
. . . . . .
Un viaggiator, che m'era accanto, disse:
Signore, non vedete?
La gran catena doganal prussiana
Dinanzi agli occhi avete:

Lo Zollverein, che fonderà la nostra
Nazïonalità;
Che de la patria le divise membra
In un raccoglierà.
Abbiam per esso l' unità, direi,
Esterna e materiale;
La censura ci dà l' unità vera,
Del pensier, l' ideale;
Quell'intima unità che lega e stringe
In un le menti e i cori.
Bisogno abbiam d' una Germania unita
E di dentro e di fuori »

Ad Aquisgrana il poeta rivede il soldato prussiano, che trova poco o nulla mutato; rivede sull' albergo della posta l' aquila di Prussia, che gli pianta gli occhi addosso furiosa, e a cui egli (è facile immaginarselo) non fa molto gentili complimenti.

Arrivato a Colonia di notte, mangia una buona frittata col prosciutto, beve del vin del Reno, ne beve assai, e poi esce passeggiando tutto solo per le vie deserte.

« Le case mi guardavan fiso fiso:
Parea le vecchie storie
Mi volesser contare, e di Colonia
Tutte le sante glorie
Qui visse il prete la sua santa vita,
Qui tenner signoria
Gli uomini neri, di cui scrisse Ulrico
D' Hutten la gesta pia
Qui ballaron coi frati il medievale
Cancan di Dio le spose;
Hogstraaten qui le sue denuncie infami
Sogghignando compose
Qui al suon de le campane, e mentre il prete
Kyrie eleison cantava,
Qui la fiamma del rogo uomini e libri
Crepitando abbracciava »

Vede poi al lume della luna il Duomo di Colonia, che dovea, dice egli, essere la Bastiglia della ragione:

« Ma comparve Lutero, e con la forte
Voce: Alto là, tuonò;
E da quel dì la fabbrica del Duomo
Interrotta restò. »

Restò interrotta per il bene della Germania, per attestare al mondo la sua potenza e la sua missione protestante; restò interrotta, e non sarà mai compiuta: anzi verrà giorno che della sua grande navata sarà fatta una scuderia pei cavalli.

Passeggiando, il poeta arriva al ponte del Reno, saluta il gran fiume, ha con lui un curioso e affettuoso dialogo, nel quale ciascun d' essi esprime le sue simpatie pe' Francesi; poi ripiglia il suo errabondo cammino, e ad un tratto si accorge d' essere seguito da un misterioso compagno, che nascondeva sotto il mantello una scure.

« Io passeggiava per le vie pensoso;
Ei dietro mi venia:
Io m' arrestavo, ei s' arrestava, come
Se fosse l'ombra mia
S' arrestava aspettando: e s'io 'l cammino
Ripigliavo, anche lui
Lo ripigliava: alfin del Duomo in piazza
Ci trovammo amendui
Mi scappò la pazienza, e rivolgendomi
Gli chiesi: or dimmi un poco,
Perchè mi segui con tanta insistenza
Di notte in questo loco?
Sempre io t'incontro nell'ore solenni
Che fremon nel mio petto
I grandi sensi, e del pensiero i lampi
Guizzan per l'intelletto.
Perchè mi guardi fiso fiso? parla,
Di', che cosa nascondi
Sotto al mantel, che orribilmente luccica?
Chi sei? che vuoi? rispondi.
Ei mi rispose secco secco, e in tuono
Anzi che no flemmatico:
Per carità, non mi fare esorcismi,
Lascia quel tuono enfatico.
Non creder che un fantasma del passato,
Che un'ombra vana io sia:
Aborro la rettorica, e non amo
Più la filosofia.
Io son pratico molto, e sempre tacito
E calmo. Or siati detto

Che i pensieri che a te passan pel capo
Io li mando ad effetto.

. . . . . .

Tu 'l giudice; io son l'esecutore;
Con cieca obbedïenza
Fedelmente eseguisco, ancor che iniqua,
Tosto ogni tua sentenza.

. . . . . .

Il tuo littor son io; ti seguo come
Fido servo il padrone;
Dove tu accenni, ivi colpisco; io sono
Del tuo pensier l'azione. »

Il poeta va a casa, e si addormenta, come se fosse cullato dagli angioli; s'addormenta, e sogna d'andare di nuovo errando per la città al lume della luna, seguito dal suo strano e taciturno compagno.

« Andavamo, andavam, finchè dinanzi
Al Duomo ci trovammo
Un' altra volta; tutte spalancate
Eran le porte: entrammo.
Notte, silenzio e morte il vasto loco
Regnavano: qua e là
Brillava qualche lampada, a mostrare
Meglio l'oscurità.
Lungo i pilastri andai per un bel pezzo,
Udendo solo il metro
Egual dei passi del compagno mio,
Che mi veniva dietro.
Giungemmo alfine in parte ove splendeano
Ardenti ceri: quella
Era, di gemme sfavillante e d'oro,
Dei tre re la cappella.
Ma i santi re, che d'ordinario giacciono
Duri, immobili e muti,
Oh meraviglia! ora sui lor sarcofaghi
Se ne stavan seduti.
Tre scheletri, in fantastica maniera
Ornati; ne le mani
Lunghe ossute gli scettri; le corone
Su gl ingialliti crani.

Movean, come fantocci, l'ossa morte
Già da lunga stagione,
Che un odore sapean come d'incenso
E di putrefazione.
L'un d'essi aprì la bocca, e un gran discorso
Lungo lungo mi tenne,
Col qual ch'e' meritava il mio rispetto
Gravemente sostenne:
In primo luogo perchè morto, poi
Perchè re, finalmente
Perch'era santo; ma le sue parole
Non mi commosser niente.
Io gli risposi sorridendo: Invano,
Amico, hai perorato;
Io veggo ben che tu per ogni conto
Appartieni al passato.
Fuori, fuori di qua, giù ne la tomba,
Quello è il luogo per voi:
La vita vi ripiglia tutti quanti
Questi tesori suoi.
De l'avvenire i cavalier giocondi
Dènno aver qui dimora:
Via tutti; uscite, uscite; o a viva forza
Saprò cacciarvi fuora.
Sì dissi, e a lor volsi le spalle; e tosto
Ne la tenebra pia
Vidi guizzar del mio compagno il ferro,
Che il mio cenno adempia.
Avvicinossi; i miserandi scheletri
De la superstizione
Con la scure percosse, ed atterrolli
Senza compassïone.
Il suon del colpo errò per le sacrate
Vôlte: come un torrente
M'uscì il sangue dal petto, e mi trovai
Desto subitamente. »

Da Colonia il poeta va ad Hagen, passando per Mülheim, città laboriosa e tranquilla, dov'egli era stato l'ultima volta nel maggio del 1831, quando vi fiorivano le speranze di libertà, poi così presto deluse. Hagen era il luogo dove i viaggiatori si fermavano a desinare. Il nostro viaggiatore trova la tavola già imbandita,

ritrova la sua vecchia cucina tedesca, e manda dal cuore un affettuoso saluto al dolce *sauerkraut* dai deliziosi profumi, ai cari stoccafissi della patria nuotanti nel burro. Fra le altre cose (dice il poeta)

« Era in tavola un'oca, una tranquilla
Creatura. All'amore
Forse fece con me, quando eravamo
Degli anni ambo nel fiore.
Malinconica e muta essa in me gli occhi
Volgeva affettuosa.
Ebbe certo quell'oca una bell'anima,
Ma era un po' tigliosa.
Anche una testa di maial s'un piatto
Di stagno fu servita.
Il maiale da noi sempre la fronte
Ha d'alloro guarnita. »

Arrivato ad Ulm di notte, tutto intirizzito dal freddo, beve per riscaldarsi un ponce, che gli è servito da una graziosa giovinetta, e risente con piacere la blesa parlata de' suoi cari fratelli di Vestfalia, leali, buoni, coraggiosi, sentimentali; e si parte da loro con questo gentile saluto:

« Il cielo ti conservi, o popol bravo,
E benedica i tuoi
Campi, e ti salvi dalla guerra e dalle
Imprese degli eroi.
Accordi sempre ai tuoi bravi figliuoli
Facili esami, e dia
Buoni mariti a tutte le tue belle
Figliuole. E così sia. »

Eccoci alla foresta di Teuteberg, descritta da Tacito, dove il prode Arminio sconfisse le legioni romane condotte da Varo. Fortuna per noi, dice il poeta, che Arminio vinse! altrimenti, addio la nostra libertà; oggi saremmo tanti Romani. E questo pensiero gli è strada ad una vivacissima satira di parecchi de' suoi connazionali.

Mentre la vettura va balzelloni per la buia foresta, a un tratto *crach*, si rompe una ruota. Il postiglione salta giù e corre al vil-

laggio vicino, e il poeta rimane solo a mezzanotte, e sente intorno degli urli paurosi. Sono, dice egli,

« ..... lupi che selvaggiamente
Ululano affamati,
Brillano come fiaccole nel buio
I loro occhi infuocati.
Ebber notizia dell'arrivo mio
Certo, e per farmi festa,
Cantano a questo modo, e illuminato
Han così la foresta.
Ell'è una serenata, non v'è dubbio;
Onorar mi si vuole:
M'atteggiai gravemente, e volsi loro,
Commosso, tai parole:
— Son ben felice, o lupi, di trovarmi
Ne la vostra presenza,
Qui dove tanti generosi cuori
M'urlan questa accoglienza.
Ciò che prova il mio core in questo istante
Io non lo so ridire.
Questa bell'ora oh mai mai dalla mente
Non mi potrà uscire!
Io vi ringrazio de la gran fiducia
Onde voi m'onorate;
Io vi ringrazio che per nuovi fatti
Sempre la confermate.
Lupi fratelli, oh voi non dubitaste
Ch'io fossi mai mutato!
Certo a le volpi non credeste, ch'io
Fossi ai cani passato:
Che un rinnegato io fossi, e m'aspettasse
Di consigliere un posto
Nel pecorile A simili calunnie
Io non ho mai risposto
La lana ch'io, per riscaldarmi, porto
Talor sopra la pelle,
Non mi ha mai fatto sospirar, credete,
La sorte de le agnelle.
Agnello non son io, nè consigliere
Di corte, e non son cane:
Io son rimasto lupo, e son di lupo
Il mio core e le zane

Sì, lupo io sono, ed ulular coi lupi
Sempre mi piacerà:
Sopra di me contate, ed aiutatevi,
Chè Dio v'aiuterà. —
Questo il discorso fu che io pronunziai,
Affatto improvvisato.
Kolb lo stampò nell'*Allgemeine Zeitung*
Alquanto mutilato. »

Si leva il sole, si leva con un'aria dispettosa e annoiata. E non senza ragione, osserva il poeta, che

« . . . . . a dire il vero
Illuminar questa stupida terra
È un gran brutto mestiero. »

La vista del sole richiama alla sua mente il ritornello di una vecchia canzone, che gli cantava spesso la nutrice: « O sole, o fiamma accusatrice. » E il pensiero della canzone gli richiama alla mente la buona vecchia, e le molte fiabe e leggende e storie orribili di fantasime ch'essa gli raccontava. « Io, dice egli, ratteneva il fiato quando essa con tuono più grave cominciava a parlarmi del Barbarossa, del nostro misterioso imperatore:

« M'assicurava ch ei non era morto,
Come i dotti credeano,
Ma che in un monte egli ed i suoi compagni
D'arme chiusi viveano.
Nel monte di Kiffhäuser, ch'una grotta
Immensa ha nei capaci
Fianchi Son l'alte sale illuminate
Da fantastiche faci.
La prima sala è una scuderia,
Dove alla greppia innanti
Stanno mille destrier sotto gualdrappe
Candide sfavillanti.
Han sella e briglie; ma non uno scalpito,
Non un nitrito senti:
Immoti stanno come fosser mille
Di bronzo monumenti.
Ne la seconda sala, su la paglia,
Giaccion soldati in terra,
Mille soldati: lunghe hanno le barbe,
Spiran dal volto guerra

Son tutti armati dalla testa ai piedi;
Ma non un si risente,
Non un si muove; giaccion tutti, dormono
Tutti profondamente.
Ammonticchiate ne la terza sala
Son picche, spade e mazze,
E vecchie armi da fuoco, ed armature
D'argento, elmi e corazze.
Pochissimi i cannoni, e pur bastanti
Ad un trofeo Nera,
Rossa, ed a color d'oro, in cima sventola
L'imperïal bandiera.
Sta nella quarta sala il Barbarossa,
Da secoli seduto
S'una sedia di pietra, ad una tavola
Di pietra, immobil, muto
La barba sua, che fino a terra scende,
Rossa lana somiglia:
Ora accenna coll'occhio, ed ora aggrotta
Un po'le sopracciglia.
Dorme egli, o pensa? Non si può con molta
Sicurezza affermare:
Ma giunto il dì, si sveglierà dal suo
Letargo secolare:
Ed afferrata la fedel bandiera,
Griderà: presto in guerra.
Si desteranno i cavalieri, e ratti
Balzeran su da terra.
Ecco, ciascuno sul caval si lancia,
Che nitrisce sbuffando!
Squillan le trombe, e i cavalieri vanno
Pel mondo cavalcando.
Cavalcano e si batton bravamente;
Finito han di dormire.
L'Imperator rende giustizia, e vuole
Gli assassini punire;
Gli assassini che hanno assassinato
La bella imperatrice
Dai ricci biondi, la Germania. — O sole,
O fiamma accusatrice!
Più d'un che chiuso nel castel ridea
Sicuro e confidente,
Non sfuggirà del Barbarossa a l'ira,
A la scure tagliente.

Oh come dolci e care le novelle
De la vecchia nutrice!
Canta il core esultando: « O sole, o sole,
O fiamma accusatrice! »

Piove, la vettura seguita il suo cammino, e il poeta si addormenta, e dormendo sogna di trovarsi nel *Kifffhäuser* in faccia al Barbarossa. Se non che questi, invece di essere seduto alla sua tavola di pietra, chiacchiera molto famigliarmente con lui, e va intanto percorrendo le sale e mostrandogli i suoi tesori, come un antiquario. L'Imperatore mette segretamente in tasca a ciascuno de'suoi dormenti guerrieri un ducato (era il giorno di paga); poi giunto nella sala dei cavalli, li conta e riconta, e dice alfine con dolore: ahimè, non sono abbastanza. Aspetto soltanto che il loro numero sia completo, e poi do il segnale e corro a liberare la patria e il mio buono e paziente popolo tedesco. Così, dice il poeta, parlò l'Imperatore, ed io gli risposi:

« Su via, perchè più attendi?
Su, da' il segnal; se mancano i cavalli;
Che importa? Asini prendi.
Sorrise il Barbarossa, e: Non c'è fretta,
O caro, mi rispose.
Roma in un giorno non fu fatta, e tempo
Ci vuol per tutte cose:
Tempo e pazienza Cresce lentamente
La querce; ed un romano
Proverbio molto saggiamente dice:
« Chi va piano va sano. »

Ad una scossa della vettura il poeta si sveglia; ma subito richiude gli occhi, si riaddormenta e riprende il suo sogno. L'Imperatore, che da un gran pezzo non sapeva più nulla delle cose di questo mondo, gli chiede notizie di Mosè Mendelssohn, della Karschin, della contessa Dubarry; e il poeta risponde che son tutti morti da molto tempo e che la Dubarry morì ghigliottinata, come Luigi decimosesto e Maria Antonietta.

« Gran coraggio mostrò, com'al suo grado
S'addicea, la regina;

Pianse e gridò la Dubarry, quand'ella
Vide la ghigliottina.
L'imperator fermossi, ed atterrito
Cominciommi a guardare:
— Che cosa è dunque, per l'amor del cielo,
Questo ghigliottinare? —
Questo ghigliottinare, io gli risposi,
È una nuova invenzione
Per cui si manda a l'altro mondo gente
D'ogni condizïone
La nuova invenzïon consiste in una
Macchina, ritrovata
Dal signor Guillotin, e ghigliottina
Dal nome suo chiamata.
Ti legano a una tavola, s'abbassa
Quella, e subitamente
Ti trovi fra due sbarre: in alto pende
Una scure lucente.
Vien tirata una corda; giù guizzando
Cala vivace e lesta
La scure, e taglia e fa dentro un paniere
Ruzzolar la tua testa.
L'imperatore m'interruppe: Taci,
Non ne vo' più sentire
Di questa brutta macchina: Dio guardi
Ch'io me n'abbia a servire!
Legare un re! legare una regina!
Legarla a un'asse stretta!
Ma questo è contro ogni rispetto, questo
È contro ogni etichetta.
E tu chi sei, tu che parlarmi ardisci
Come eguale ad eguale?
Aspetta, o ardito, o temerario, aspetta:
Saprò tagliarti io l'ale.
A le parole tue giù ne' precordii
Fremer la bile io sento:
Tu se' già reo di lesa maestade
E d'alto tradimento.
Quando infiammarsi in quella guisa il vecchio
E senz'alcun ritegno
Assalirmi lo vidi, anch'io non tenni
Più la mia lingua a segno.
O signor Barbarossa, io gli gridai,
Uno spettro tu se':

Torna, torna a dormir; chè liberarci
Noi saprem senza te.
Se ti vedessero i repubblicani,
O coronato spetro,
Stare alla nostra testa, e' ci farebbero
Le gran risate dietro.
Non amo più la tua bandiera: guasto
M'hanno co' lor furori
I teutomani sciocchi il vecchio gusto
Mio per i suoi colori.
Rimanti a casa tua nel tuo Kiffhäuser:
È il partito migliore.
Noi, vedi, proprio non abbiam bisogno
Di niun imperatore »

Svegliatosi, il poeta si duole di avere in sogno altercato col Barbarossa, e glie ne chiede perdono, e lo riprega che venga a liberare la patria, a ristabilire con tutte le sue fanciullaggini con tutte le sue vecchie ciarpe il sacro romano impero.

« Il medio evo, il vero medio evo
Come fu, lo sopporto:
Libera solamente il popol tuo
Da questo sozzo aborto,
Da questa, che non è carne nè pesce,
Nuova cavalleria,
Misto d'antica superstizïone
E moderna bugia.
Caccia questa genia di commedianti
Da la scena, ove posto
È 'n parodia l'antico tempo, e vieni,
O Imperator! deh tosto! »

Eccoci a Minden.

« Forte castello è Minden, provveduto
D'armi e ripari buoni.
Ma io colle fortezze della Prussia
Non amo aver quistioni.
Arrivammo di sera. I tavolati
Del ponte sospiravano
Al passar nostro, ed i profondi e neri
Fossati sbadigliavano.

Gli alti bastioni mi guardavan cupi
Minacciosi. Ringhiando
Ecco alfin s'apre la gran porta, e poi
Si richiude ringhiando.
Ahimè! l'anima mia fu come l'anima
D'Ulisse contristata,
Quand'egli udì che Polifemo chiuse
Col gran masso l'entrata.
Si fece innanzi un caporale. e chiese
Il nome di ciascuno.
— Sono oculista; medico i giganti,
E mi chiamo Nessuno. —
Fu peggio ne l'albergo: non un solo
De' cibi m'appetiva.
Mi misi a letto: ahimè da le coperte
Soffocar mi sentiva.
Il letto era di piuma, ampio, e di rossi
Cortinaggi guarnito;
Con una vecchia frangia, ed un bel cielo
Tutto d'oro sbiadito.
O frangia iniqua, che mi tolse il dolce
Riposo! Minacciosa
Pendea sul capo mio, come la spada
Di Damocle famosa.
Mi parea che talor fosse la testa
D'un serpente: e fischiare
L'udivo: — Ora tu sei ne la fortezza,
Ci sei, nè puoi scappare. —
Oh perchè, sospiravo, oh non son io
Nel mio picciol quartiere
Presso la moglie mia dentro Parigi,
Faubourg Poissonnière?
Talora mi parea che su la fronte
Non so che mi strisciasse,
Come la mano d'un censor, che i miei
Pensier paralizzasse.
Gendarmi avvolti in candidi lenzuoli
Circondavano il mio
Letto, simili a spettri: udivo delle
Catene il cigolio.
Gli spettri, ahimè, mi trascinavan via
Con loro, e finalmente
Io mi trovava in cima d'una rupe,
Legato strettamente.

Ed eccoti lassù l'iniqua frangia
Del mio letto; ma era
Un avvoltoio diventata; aveva
Artigli e piuma nera.
Rassomigliava l'aquila prussiana,
E stretta si teneva
Al corpo mio: mi rosicava il fegato
Dentro al petto; io piangeva.
E piansi a lungo. Alfine il gallo canta,
Io mi desto, e mi trovo
Nel letto, molle di sudore; e l'aquila
È una frangia di nuovo.
Presi la posta, e solamente quando
Fuor di là mi trovai,
Nel suol di Buckeburgo all'aria libera,
Libero respirai. »

A Buckeburgo il nostro viaggiatore scende di vettura, per visitare il castello; poi ripiglia il viaggio per Annover, dove arriva a mezzogiorno: finalmente, dopo poche altre ore di cammino, giunge alla mèta del suo viaggio, ad Amburgo. « Era sera, egli dice,

Dal ciel le stelle sorrideanmi, l'aria
Era fresca e leggiera.
La vecchia madre mia, quando mi vide,
Attonita restò
Per la gran gioia, e battendo le mani,
O figliuol mio, gridò:
O caro figliuol mio, son tredici anni
Che non t'ho visto, sai?
Tu devi aver gran fame, non è vero?
Siediti, e mangerai.
C'è del buon pesce, o caro, c'è dell'oca,
C'è delle belle arancie.
— Ben, dammi il pesce, dammi l'oca, dammi
Dunque le belle arancie. —
Mentr'io mangiava con grande appetito,
Mia madre era giuliva:
Mille domande mi facea, qualcuna
Anche un po' suggestiva.
— O caro, e dimmi, sei ben custodito
In Francia? La tua sposa

Ti rassetta le calze e le camicie?
È brava e laboriosa?
— Il pesce, o mamma, è molto buono. Lascia
Che in pace io lo finisca.
Vedi, parlando, mi potrebbe andare
Per la gola una lisca. —
Quando il buon pesce ebbi mangiato, l'oca
Ecco in tavola arriva.
E mia madre mi fa mille domande,
Qualcuna suggestiva.
— Caro figliuolo, e di', si vive meglio
In Francia, o qui da noi?
È meglio il nostro popolo, o il francese,
Dimmi, pe' gusti tuoi?
— L'oca tedesca, o mamma, è molto buona:
Ma i francesi la sanno
Cucinar meglio, l'oca; ed anche meglio
Di noi le salse fanno. —
Dopo che l'oca fu levata, fecero
La loro apparizione
Le belle arancie, ch'eran belle e dolci
Oltre ogni aspettazione.
E la mamma di nuovo a domandarmi
Di mille e mille cose
Piacevolmente, di talune ancora
Un po' pericolose.
— Di', caro figlio mio, come la pensi?
T'occupi sempre ancora
Di politica molto? e a qual partito
Appartieni tu ora?
— Le arancie, o madre mia, sono eccellenti.
Con mio sommo diletto
Il dolcissimo umor ne vo suggendo,
E via le buccie getto. »

La città d'Amburgo s'era, durante la dimora del poeta in Francia, abbruciata quasi per metà, e si veniva lentamente rifabbricando; sì ch'egli la trova molto cambiata; e trova non meno cambiati gli abitanti.

« I magri son fatti più magri; i grassi
Son sempre più ingrassati;
Son fatti vecchi i bimbi, e molti vecchi
Bimbi son diventati. »

Una sera il suo editore Campe lo mena alla taverna di Lorenzo, dove si mangiavano le ostriche migliori. Là il poeta trova buona compagnia, molte sue vecchie conoscenze. Campe era l'Anfitrione. Campe, dice il poeta, è veramente la perla degli editori: un altro editore m'avrebbe lasciato morire di fame; lui mi dà anche da bere: oh non lo lascierò mai! ed esclama:

« Sien grazie al sommo Dio, che il dolce succo
De la vite creava,
E a me per editore in questo basso
Mondo il buon Campe dava!
Sien grazie al sommo Dio, che, con un atto
Di volontà, nel seno
De l'infinito mar l'ostriche pose,
E in terra il vin del Reno!
Sien grazie a lui che fa, per annaffiarle,
I limoni fiorire!
Oh dammi, sommo Dio, ch'io questa notte
Possa ben digerire! »

Il poeta, che ha alzato un po' il gomito, si sente il petto caldo d'amore, sente bisogno di prender aria, ed esce. Egli è in uno di quei momenti in cui tutte le gatte gli sembrano bigie, tutte le donne tante Elene. Nella via *Drehbahn* vede al lume della luna una donna di alta statura, dalle forme maestose. Il viso tondo e fresco, gli occhi come turchine, rosa le guancie, la bocca del colore delle ciliegie, e anche il naso un po' rosso. Aveva in capo un berretto bianco; una tunica bianca le scendeva fino alle polpe. La sua fisonomia era delle più volgari. Si avanza verso il poeta, e gli dà il benvenuto: ei le chiede se può accompagnarla; ella si mette a ridere, e gli dice: hai sbagliato, io non sono chi tu credi, io sono Ammonia, la Dea protettrice di Amburgo; ora, se ti piace, seguimi pure, e andiamo.

Saliti per una strettissima scala nella cameretta d'Ammonia, la Dea domanda al poeta perchè gli è saltato il ticchio di venire in Germania nella cattiva stagione. « O Dea, ei le risponde, m'avea preso la nostalgia. L'aria di Francia, d'ordinario sì leggera, cominciava a pesarmi, io soffocava; io sentiva bisogno di respirare l'aria tedesca; io rimpiangeva l'odore di torba delle nostre stufe, l'odore di tabacco delle nostre pipe; io moriva di desiderio di ri-

vedere la mia vecchia madre; io voleva rivedere il fumo dei nostri camini; io volea piangere ancora dove tante altre volte in passato avea pianto. Questo pazzo desiderio è ciò che chiamano, credo, amore di patria: e questa è la mia malattia; ma io non amo parlarne. Odio que'pitocchi che, per commuovere la gente, mostrano gridando sulla via le fetenti piaghe del loro patriottismo. O Dea, io son malato; fammi una tazza di thè, e mettici un po'di rhum. »

Ammonia gli fa il thè, e mentr'ei beve lo consiglia e lo prega di non tornare a Parigi, in quella città immorale e perversa, ma di restare in Germania; e per indurlo a ciò, gli dice un mondo di belle cose; che in Germania non è vero che non ci sia libertà, si può ben fuggire la servitù, come a Roma, ammazzandosi; che il popolo gode libertà di pensiero, la censura essendo soltanto pei pochi che scrivono; che nelle prigioni tedesche nessuno è mai morto di fame, ecc. ecc. E finalmente gli dice: « Se tu non fossi un chiacchierone, io ti farei vedere il futuro nel mio specchio magico, ti farei vedere quello che non ho mai fatto vedere a nessuno, l'avvenire della patria. » Il poeta promette e giura di serbare il silenzio, e la Dea ripiglia: « Mio padre si chiamava Carlomagno; il trono ov'ei sedeva il giorno della incoronazione è ad Aquisgrana, il seggio di cui si serviva la notte fu ereditato da mia madre, che morendo lo lasciò a me. Eccolo là in quel canto. Alza il cuscino che cuopre il venerabile seggio, ficca animosamente il capo nella rotonda apertura ch'è sotto, e vedrai l'avvenire, vedrai l'avvenire della Germania. » Il poeta corre, alza il cuscino, e ficca il capo dove la Dea gli ha detto. — Orrore. — « Io non rivelerò, dice egli, ciò che ho veduto; poichè giurai di tacere; appena mi è permesso dire ciò che ho sentito. » Ciò ch'ei sentì fu tal cosa, che gli fece perdere la conoscenza. Quando riapre gli occhi, si trova nelle braccia di Ammonia, che gli fa le più alte e appassionate proteste d'amore, che lo prega di rimanere con lei, e gli dice: « Rimetti il coperchio, affinchè quell'odore non turbi la nostra gioia; resta, resta con me; io ti amo come niun'altra donna amò mai un poeta tedesco. Senti tu questo canto? Mi pare che sieno le guardie della città. Certo ci cantano l'epitalamio, ci cantano il canto di nozze, o mio dolce compagno. »

Quant'altro avvenne in quella notte meravigliosa, dice il poeta, io lo racconterò un'altra volta, ai caldi giorni d'estate, quando la vecchia razza della ipocrisia sarà sparita, quando sarà sorta la nuova generazione libera e pura. Ad essa io dirò tutto. Essa sola

può intendermi; essa sola è degna di udire il suono della mia lira, cara alle Grazie e alle Muse, come quella di mio padre Aristofane. E conchiude:

« Nel capitolo innanzi ho un po' imitato
La chiusa degli *Uccelli*,
Che fra i drammi del mio gran genitore
È certo un de' più belli.
Son molto belle, è vero, anche le *Rane*.
Le dan presentemente
A Berlino, in tedesco; e il re le ammira
Straordinariamente.
Oh il re le ammira molto! Tuttavia
Se il poeta vivesse,
Non lo consiglierei che in quelle parti
Veder mai si facesse.
O povero Aristofane! Starebbe
Fresco! Appena arrivato,
Da un coro di gendarmi lo vedremmo
Subito accompagnato.
E in vece d'applaudire, il popolaccio
Ad insultar l'andrebbe
Con permesso del re, che da' suoi sbirri
Agguantar lo farebbe.
O re, porgimi ascolto, un buon consiglio
Io ti vo' dar: gli spenti
Poeti onora; ma rispetta un poco,
Rispetta anche i viventi.
Non offendere i vivi. Han fiamme e spade
Essi, o re, più tremende
Del fulmine di Giove; il qual da loro,
Come tu sai, discende.
. . . . . .
Non lo conosci l'inferno di Dante?
Quelle atroci terzine
Non le conosci? Chi là dentro è chiuso
Dee penar senza fine.
Iddio non c'è, nè Salvator che tenga;
Lì bisogna bruciare
Sempre. Guardati, o re: noi ti possiamo
A quel fuoco dannare. »

III.

Ho voluto dare al lettore, che ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, un' idea dell' intero poema: non voglio ora turbare co' miei commenti la impressione qualunque siasi, che quello possa avergli prodotta. Mi limiterò ad aggiungere, conchiudendo, qualche altra notizia di fatto e i giudizi e le osservazioni dell'autore stesso intorno al suo lavoro.

L'Heine compose il poema appena tornato a Parigi, cioè fra la metà del dicembre 1843 e il 20 febbraio 1844. In data di questo giorno egli scriveva al suo editore Campe: « Dopo il mio ritorno qui, io ho molto lavorato: ho scritto, per esempio, una epopea di viaggio affatto umoristica, il racconto della mia venuta in Germania, un ciclo di venti poesie rimate . . . . . Voi sarete molto contento di me e il pubblico mi vedrà nel mio vero aspetto. Queste mie ultime poesie sono un genere affatto nuovo, dei Reisebilder in versi, e respireranno una politica più alta delle fetide rime politiche del giorno. » E il 17 aprile, tornando sull'argomento, aggiungeva: « È un poema, che . . . . riproduce nel modo il più ardito e il più personale tutta la fermentazione del nostro paese. È un poema politico romantico, e darà, spero, il colpo mortale alla prosaica e tronfia poesia di tendenza. Voi sapete ch' io non esagero il valore delle cose mie, ma questa volta son certo di aver composto un'operetta, che farà più furore della *brochure* la più popolare, ed avrà tuttavia il merito durevole di una poesia classica. » Ai primi di giugno l'Heine spedì all'editore il manoscritto pronto per la stampa, raccomandandogli di evitare la censura; e alla proposta, fattagli dall'editore stesso, di sottoporlo al sindaco Sieveking, rispondeva: « No, no; foss'egli mio padre, non potrebbe accordare l'*imprimatur.* » Invece il Sieveking lo accordò. Ma l'Heine, che intanto aveva scritto una seconda lettera al Campe, e non vedendo risposta stava, come suol dirsi, sulle spine, non seppe frenare l'impazienza, e partì di nuovo verso la fine di luglio alla volta d'Amburgo, per assicurarsi che il poema venisse stampato nella sua integrità.

Come l'*Atta Troll,* così il *Deutschland* nella prima edizione

mancava di alcuni capitoli, che il poeta aggiunse più tardi. « In generale i poemi epici, scriveva egli il 19 dicembre al suo editore, vogliono essere rifusi. Quante volte mutò l'Ariosto! quante il Tasso! Il poeta è pur un uomo, e i migliori pensieri gli vengono a lavoro finito. Anche il *Racconto d'inverno* nella sua forma presente è incompiuto; abbisogna di miglioramenti notevoli, e ci mancano i pezzi principali. Io ho vivissimo desiderio di scriverli quanto prima potrò, e pregarvi di preparare una nuova edizione del poema rifuso e molto accresciuto. Vedrete quanto sarà così più perfetto, e qual nuovo trionfo gli è riserbato! » Io non ho la prima edizione del poema, per poter riscontrare se i capitoli aggiunti nella seconda sono veramente i più importanti; ma parmi che si possa credere sulla parola all'autore, giudice competente e abbastanza spassionato delle opere sue.

È vero quello che osserva lo Strodtmann, che in questo poema « la mordace satira ha un' autorità morale ed estetica, poichè non manca di un più alto punto, dal quale il poeta, come dal punto di Archimede, solleva dai cardini il vecchio mondo. Questa volta il suo scherno non distrugge soltanto per distruggere, ma per spazzar via i rottami del passato, per purificare con un temporale l'aria grave e soffocante, per mettere in fuga la nebbia dei romantici politici. » Nel *Deutschland* Enrico Heine è veramente il figlio, anzi l' apostolo, della rivoluzione, il discepolo di Kant e di Hegel. I più audaci pensieri di rivolta contro l' ordine politico sociale religioso del tempo suo gli si affacciano alla mente, ed ei li suggella ne' suoi versi immortali, e se ne fa banditore.

Ma l' ardito rivoluzionario è, s' intende, un apostolo a modo suo; un apostolo poeta, e poeta artista, e poeta umorista: umorista incorreggibile, come altri disse. Ha, non meno dello Strodtmann, ragione il Saint-René Taillandier quando dice: « La *Germania* non è soltanto il poema di una opposizione turbolenta e sarcastica: l' Heine si burla in esso di tutto e di tutti, anche di sè. Egli sembra l' alleato dei democratici, e li cuopre di ridicolo nel tempo che stende loro la mano; i liberali sono da lui sagrificati non meno dei pietisti; il partito nazionale è maltrattato non meno duramente del re Federico Guglielmo IV. L' autore trova modo di avvolgere tutto il passato nella diabolica caricatura ch' egli fa del presente. Nella caverna del Barbarossa, e sotto le querci d'Arminio egli deride spietatamente l'intera Germania: » quella Germania di cui pure poteva con piena sincerità dire:

« Io ho un bel fare; la vecchia Germania è sempre là in fondo al mio cuore, con tutti i suoi sentimenti di filistea. »

Il poeta prevedeva le accuse che gli sarebbero piovute addosso, e le preveniva scrivendo nella prefazione. « Io sento già le grosse grida degli eroici lacchè dalla livrea nera, rossa ed oro: — Tu oltraggi la nostra bandiera, o traditore della patria, o amico dei Francesi, ai quali tu vuoi cedere il libero Reno! — Calmatevi: io stimerò, io onorerò la vostra bandiera quando essa lo meriterà, quando essa non sarà più un trastullo d' oziosi o di schiavi. Piantate la bandiera nera, rossa ed oro in cima del pensiero tedesco, fatene lo stendardo della libera umanità, ed io verserò per essa il miglior sangue del mio cuore. Datevi pace, io amo la patria quanto voi: per questo amore io ho vissuto tredici anni della mia vita in esilio; per questo amore tornerò nella terra dell' esilio, e ci resterò forse per sempre, senza piagnucolare, senza far le smorfie d' un martire. Io sono l' amico dei Francesi, come sono l' amico di tutti gli uomini, quando essi sono ragionevoli e buoni; e perchè non sono così sciocco o cattivo da desiderare che i miei Tedeschi e i Francesi, i due popoli eletti della umanità, si rompano il capo per il maggior bene dell' Inghilterra e della Russia, e per procacciare una gioia maligna a tutto il nobilume e il pretume di questo nostro globo. Datevi pace, io non cederò mai il Reno ai Francesi, per questa semplice ragione: che il Reno è mio. Sì, esso mi appartiene per inalienabile diritto di nascita; poichè io sono del libero Reno il figlio ancora più libero; sulle sue rive io ebbi la culla; e non veggo perchè il Reno debba appartenere ad altri che ai figli del paese. L' Alsazia e la Lorena io non posso veramente incorporarle così di leggieri, come voi fate, all' Impero germanico; poichè gli abitanti di quei paesi sono fortemente attaccati alla Francia, a cagione dei diritti ch' essi hanno guadagnato nella rivoluzione francese, a cagione di quelle leggi d' eguaglianza e di quelle libere istituzioni, che piacciono molto al gusto della borghesia, ma che lasciano ancora molto a desiderare allo stomaco delle grandi moltitudini. I Lorenesi e gli Alsaziani si riuniranno alla Germania, quando noi compiremo l' opera che i Francesi han cominciata, quando noi la proseguiremo col fatto, come la proseguiamo già coi pensieri, quando noi la proseguiremo fino alle ultime sue conseguenze, quando noi distruggeremo la schiavitù fin dentro all' ultimo suo riparo, il cielo, quando noi libereremo dalla sua

degradazione il Dio che abita su la terra nell'uomo, quando noi renderemo la sua dignità al povero popolo diseredato, al genio schernito, alla bellezza profanata, come i nostri grandi maestri han predicato e cantato, e come noi loro discepoli vogliamo; allora non solamente l' Alsazia e la Lorena verranno a noi, ma tutta la Francia, ma tutta l'Europa, il mondo intero. — Sì, allora il mondo intero diventerà tedesco! Io la sogno spesso questa missione, questa universale dominazione della Germania, quand' io vo passeggiando sotto le querci. Così fatto è il mio patriottismo. »

Con queste calde e quasi ispirate parole, che mostrano quale e quanta differenza passasse fra l' amore di patria dell' Heine e quello dei suoi compatriotti anche liberali, mandava egli fuori il suo poema. Cinque anni più tardi, dopo la trista fine dei moti del 1848, già fieramente attaccato dalla malattia che doveva struggergli a oncia a oncia la vita, scriveva la poesia intitolata *Nell' ottobre 1849*, che leggesi sotto il n. 18 nella serie *Lazarus* del *Romanzero*, ed è aggiunta alla traduzione francese della *Germania* col titolo *Strofe supplementari*.

« La gran tempesta si è calmata, e tutto a casa nostra torna quieto come prima; Germania, la gran bambina si rallegra di nuovo de'suoi alberi di natale.

Noi ci rimettiamo a fare la dolce vita di famiglia — ciò che oltrepassa questa felicità, è male — la rondine di pace, che una volta avea fatto il nido sotto il tetto di casa, ora torna ad abitarlo.

La foresta ed il fiume riposano in una tranquillità sentimentale, illuminati dal dolce lume della luna: solamente di tanto in tanto si sente uno scoppio. — È un colpo di fucile? — Forse han fucilato uno de'nostri amici.

Forse han trovato quel furibondo colle armi alla mano. (Non tutti hanno lo spirito di Flacco, che si diede così bravamente alla fuga).

Un altro scoppio. È forse una festa, un fuoco d' artifizio per l' anniversario di Goethe! Son razzi che salutano madamigella Sonntag, che levasi dalla tomba — e con essa tutta la vecchia musica!

Ecco anche Francesco Liszt: egli vive, egli non giace sanguinante in qualche campo di battaglia della Ungheria; non un Russo non un Croato l'ha ucciso.

È caduto l'ultimo baluardo della libertà, e l'Ungheria versa l' ultima sua goccia di sangue. — Ma il cavaliere Francesco Liszt è rimasto illeso; anche la sua sciabola — che sta chiusa nel canterale.

Egli vive, Francesco Liszt, e quando sarà vecchio racconterà ai suoi nipotini che gli faranno intorno corona le meravigliose gesta della guerra ungherese — Così me la passai io, dirà egli, e così maneggiai la mia sciabola.

Quand'io odo il nome dell'Ungheria, il mio tedesco gilet mi diventa stretto, sento agitarsi sott'esso come un mare, mi sembra d'udire il suono delle trombe!

Risuonano di nuovo dentro il mio cuore le eroiche leggende da lungo tempo obliate, il ferreo selvaggio canto antico, il canto della ruina dei Nibelunghi.

È il medesimo eroico destino, sono le medesime antiche storie; i nomi soltanto sono cambiati, ma gli eroi sono gli stessi.

Anche la loro sorte è la stessa. Per quanto le bandiere sventolino libere e superbe, l'eroe deve, secondo l'antica usanza, soccombere sotto la forza bruta.

E questa volta il toro ha anche stretto alleanza con l'orso — Tu cali; ma consolati, o Magiaro, noi altri tedeschi abbiam dovuto sorbirci un'onta più amara.

Rispettabili bestie sono almeno quelle che vinsero te affatto onestamente; ma noi passiamo sotto il giogo di lupi, di porci e di cani volgari

Ciò urla, grugnisce ed abbaia. — Io posso appena sopportare l'odore dei vincitori Ma silenzio, o poeta; queste cose ti eccitano — tu sei malato, e sarebbe più savia cosa tacere. »

Quanto dolore, quanta amarezza in questi versi! che affetto profondo e sincero per la nobile causa de' vinti! che alto disprezzo pe' vincitori! Non mai l'amore della libertà e l'odio della tirannide, la simpatia per gli oppressi, l'abborrimento per gli oppressori, trovarono una espressione poetica più schietta, più piena, più appropriata ai luoghi ed ai tempi. Quanta diversità fra questa e la poesia politica che allora correva le strade! Nonostante il dolore e l'amarezza, nonostante l'apparente scoraggiamento, forse il poeta non avea perduto ancora la fede nel trionfo della causa della rivoluzione, per la quale avea combattuto e combatteva tuttavia con le migliori sue armi. Ma che avrebbe egli detto se gli fosse accaduto di vivere poco più d'altri venti anni? Che avrebbe detto a vedere il soldato prussiano da lui schernito trionfare a Sadowa e a Sedan, e la odiata Prussia divenire oltrapotente, e re Guglielmo coronarsi Imperatore?

Povero Heine, egli fu ottimo poeta, ma cattivo profeta: la grande rivoluzione germanica da lui sognata non venne; e non verrà. Il buon popolo tedesco, purchè sia soddisfatto il suo orgoglio nazionale, si contenta facilmente, e rimane e rimarrà ancora per molto tempo uno strumento docile nelle mani de' suoi governanti. Lo stomaco delle moltitudini ha ancora, è vero, qualche cosa da desiderare: ma chi lavora, studia e sogna come i Tedeschi, non ha il tempo, e forse neppure la voglia, di fare rivoluzioni.

G. Chiarini.

GLI ITALICI NELLA VALLE DEL PO.

VOLFGANG HELBIG: *DIE ITALIKEN IN DER POETENE.*

Dopo la violenta reazione, operatasi in questo secolo, contro la tendenza di assegnare alle prime schiatte italiche secoli favolosi e fantastiche civiltà, le ricerche intorno le nostre origini hanno preso un indirizzo più savio. Anzi si è formato un duplice indirizzo, l'uno con decisa impronta filologica, l'altro esclusivamente archeologico. Da una parte i filologi raccolgono, ammassano, per secernerle al vaglio della critica, tutte le leggende e tradizioni intorno le prime stirpi italiche. Da quella indigesta congerie di narrazioni e di episodii essi sperano trarre cognizioni sicure sulle condizioni sociali, sulle credenze religiose, sui riti, sui costumi delle prische popolazioni che occuparono la penisola. A tale scopo mirano, per citar qualche esempio, l'opera del Klausen sopra Enea ed i Penati, e quelle più recenti del Nissen sul Templum, del Rubino sull'Italia preistorica, di Francesco Cipolla sui Prischi Latini. Dall'altra parte gli archeologi, o meglio i paletnologi, vanno esplorando le più antiche stazioni dell'uomo, per estrarne le reliquie che vi ha lasciato sul suo passaggio e, sviscerandole, analizzandole, domandare ad essi più chiari e più netti responsi che non gli abbuiati enigmi della sfinge tradizionale.

Le rivelazioni che intorno le origini italiche sono da attendersi dagli studii preistorici si possono arguire dalle scoperte fatte negli ultimi anni in Roma e dintorni, sull'Esquilino ed a Castelgandolfo, ove già nel 1817 erasi rintracciata la necropoli della vetustissima città di Alba. Dall'interno di Roma è apparsa

una serie cospicua di manufatti, spettanti senza dubbio a quel periodo ancor tanto oscuro della città, che vien detto dei Re. Ma l'importanza di quei ritrovati si accresce per le analogie ch'essi presentano con altri, soliti a scoprirsi, da circa un ventennio, nelle provincie settentrionali d'Italia e più che altrove nella regione circumpadana. Voglio intendere le antichità bolognesi e quelle note sotto il nome di terremare. Sì le une che le altre hanno trovato nei dotti del paese e negli stessi esploratori interpreti sagaci e valenti. Ma, come a ragione osserva il professore Helbig, mentre i filologi si limitano ad analizzare le fonti letterarie e non tengono abbastanza conto della statistica delle scoperte, i paletnologi maneggiano da maestri i criterii proprii alle scoperte, ma trascurano troppo spesso i fatti storici con cui quelle si collegano.

I paletnologi però adottano tale riserbo con intenzione. Essi credono prematuro ogni tentativo di connettere le scoperte monumentali con la tradizione scritta, e temono ciò possa condurre a conseguenze perniciose ed a creare teorie strane ed infondate. Essi vorrebbero limitare il loro còmpito « a praticare gli scavi ovunque sorgono stazioni e necropoli antichissime, a comporre gruppi caratteristici delle antichità di ogni regione, ed a compilare carte di archeologia preromana, nelle quali apparisca la distribuzione dei gruppi, per mettere la storia di una provincia al confronto con quella delle altre e conoscere fin dove sia arrivata una data civiltà. » Essi vogliono insomma, come conchiude il Pigorini, « applicare all'archeologia il metodo del geologo. »

La prudenza in un campo di studii ancora così fluttuanti è senza dubbio lodevole. Mi pare tuttavia che i timori dei paletnologi non siano giustificati. Scopo ultimo delle loro ricerche resta sempre la ricostruzione delle origini e delle prime epoche italiche. La quistione si riduce quindi a scegliere la via che può meglio approdare a tale scopo: o l'analisi esclusiva, minuziosa degli oggetti ed i confronti esterminati con tutti gli altri simili conosciuti, senza distinzione di età e di luoghi, oppure le ricerche circoscritte ad una data regione e la ragionata attribuzione dei suoi monumenti a quei popoli che, secondo la tradizione e la storia, l'hanno nelle antichissime età abitata. La distinzione delle genti è una delle prime necessità storiche: ma ad essa certo non conducono le denominazioni adottate finora dai paletnologi di epoca della pietra, del bronzo e del ferro, nè il sistema suggerito di carte di archeologia preromana, le quali finiranno per invol-

gere tutta l'antichità in una identità sconfinata, nella quale non sarà più possibile distinguere le varie successioni delle genti nè le civiltà importate da quelle originali. E tale pericolo è più a temersi dopo che la paletnologia, lasciate le caverne e le stazioni della pietra, ha invase anche le sedi di popoli che lavoravano metalli e costruivano città, e minaccia di tirar nella sua rete tutte le genti che hanno abitato la penisola, all'infuori dei Romani. Molte di queste genti non solo ebbero un nome nella storia, ma lo sviluppo delle loro industrie attesta che occuparono anche un posto importante nella civiltà. Per conseguenza diventa còmpito dell'archeologia scoprir questo nome e determinare questa civiltà. Senonchè in tali ricerche occorrono i criterii, non geologici, come opina il mio amico Pigorini, ma quelli archeologici. Quando gli studii entrano nel campo dell'archeologia vera, questa non può farsi senza il sussidio della letteratura e critica relativa. La paletnologia stenda adunque una mano alla filologia, e la loro unione non mancherà di riuscir feconda di risultati per l'etnografia e per la conoscenza della più antica civiltà italica. Giacchè se le scoperte monumentali recano luce alla tradizione, questa alla sua volta può raccomandare all'attenzione del paletnologo molti fatti importanti che nell'esame delle scoperte potrebbero inconsciamente sfuggirgli.

Il libro del prof. Helbig, di cui ho annunciato il titolo in fronte a questo articolo, è appunto un tentativo fatto per collegare le scoperte paletnologiche con le notizie tramandate dalla antichità intorno i primi popoli italici. Egli sottopone ad esame speciale le vetuste stazioni che si trovano sulla riva destra del Po, vale a dire le terremare, ricercandone la formazione, le vicende, i monumenti, per dedurne il popolo a cui hanno appartenuto, lo stato sociale in cui esso si trovava e la parte che ha rappresentato nella primitiva storia d'Italia. Cultore valente degli studii di filologia ed archeologia classica, il prof. Helbig, dopo aver esordito con ricerche originali sulla pittura campana, estese le sue osservazioni all'arte italica ed etrusca, e, di recente, si era schiuso il campo a larghe investigazioni sulla più antica civiltà del Lazio, rappresentata nelle tombe arcaiche di Preneste e nei vetusti ipogei dell'Esquilino.

Niuno quindi meglio di lui era in grado di apprezzare la importanza archeologica delle terremare, i cui monumenti in parte si collegano con quelli del Lazio ed in parte ne sono anteriori. Ciò non di meno egli non si è dissimulata la difficoltà,

per non dire l'impossibilità, di sciogliere le varie questioni che le terremare sollevano, senza trarre profitto anche dei risultati già ottenuti dalla linguistica comparata e dalla filologia, intorno le più antiche istituzioni italiche. Questo suo lavoro pertanto sopra le terremare annunzia un nuovo indirizzo da darsi agli studii ed alle ricerche paletnologiche, mutando l'indole per così dire speculativa delle analisi, in ricerche pratiche, destinate a connettere questa civiltà creduta esostorica con quella veramente storica. L'importanza dell'argomento e più la novità del metodo mi obbligano ad esporre con qualche ampiezza il contenuto del libro, il quale, in causa della forma più scientifica che letteraria, difficilmente troverà fra i lettori italiani quella diffusione che la dottrina con cui è svolto meriterebbe.

L'opera contiene dieci capitoli. Il primo tratta della distinzione fra classici e barbari, il secondo delle terremare. Il terzo è una disquisizione sui Liguri e sui Celti, ritenuti da taluni per i costruttori, mentre l'Helbig opina siano stati gli Italici. Epperciò i capitoli seguenti sono impiegati ad esporre le condizioni sociali di questi Italici nelle loro dimore delle terremare, vale a dire il loro sistema di vita (cap. IV), il genere di abitazione (cap. V), l'agricoltura ed il nutrimento (cap. VI) e le industrie (cap. VII). Gli ultimi tre capitoli espongono le vicende delle terremare nell'età posteriori, distinte dall'invasione etrusca, (cap. VIII), dall'influenza commerciale del Mediterraneo (cap. IX) e dall'epoca romana (cap. X). A maggiore schiarimento delle cose trattate sono poi aggiunte una carta paletnologica della valle del Po, e due tavole archeologiche, ognuna delle quali riproduce oggetti quasi identici, ma raccolti gli uni nelle terremare, gli altri nei più antichi strati archeologici del Lazio. L'opera, in fine, è dedicata ad una delle più spiccate individualità italiane, a Quintino Sella, con che l'autore ha voluto attestare, oltre la stima personale verso l'illustre statista, la simpatia per questa nostra patria ove risiede da circa vent'anni e di cui, con una serie d'interessanti lavori, ha illustrato le moltiforme reliquie.

Dallo schema che ne ho tracciato, si comprende che questa nuova pubblicazione dell'Helbig è uno studio sopra le condizioni sociali del popolo delle terremare al tempo della sua venuta e durante la sua dimora in quelle stazioni. Il tema, per sè, non offriva grandi risorse. Ma l'autore, collegando la civiltà delle terremare con quella primissima del Lazio, ha saputo innalzarlo all'importanza di un vero periodo di storia italica.

In complesso le idee dell'autore su tale periodo mi sembrano giuste e mi trovo d'accordo con lui su parecchi punti. Per esempio, non solo ritengo che la civiltà dei terramaricoli fosse assai arretrata, ma ho intorno ad essa idee ancor più modeste, che non l'autore stesso, e mi riserbo di esporle in seguito. La successione dei varii popoli che occuparono la valle del Po, come egli la stabilisce a pagg. 29 e 32, è, a mio avviso, del tutto esatta. Trovo pure ragionevole attribuire la fertilità ed il benessere della valle del Po al tempo di Polibio, non agli Etruschi, ma agli Umbri; e per quanto concerne il carattere di questi ultimi condivido in complesso le opinioni dell'autore.

Meno fondate invece mi paiono altre sue idee, quella per esempio sulla provenienza ed indole del popolo etrusco, e sulle sue affinità con gli Umbri. Così pure difficilmente egli ha ragione di assegnare agl'Italici, ossiano gli Umbri, la costruzione delle terremare.

Questa diversità di pareri su punti così capitali sposta la base stessa della storia primitiva della regione circumpadana, e quasi include due teorie storiche diverse. Ma perchè il lettore possa scegliere fra esse, occorre abbia una chiara idea di entrambe. Epperciò invece di limitarmi ad una critica saltuaria del libro del sig. Helbig, il che sarebbe più comodo, ma non equo, ho pensato di esporne anzitutto un sunto conciso ma fedele, che ponga sott' occhio il piano generale e lo svolgimento dell'opera. In seguito addurrò le ragioni per cui talune idee non le trovo accettabili e preferisco altre che sembranmi più in accordo con la tradizione, con la storia e con le stesse scoperte monumentali. Il lavoro assumerà forse un'estensione un po'larga. Ma si tratta dell'antichissima storia del nostro paese su cui tante cose si sono dette a dritto ed a rovescio. L'argomento quindi è vitale, specialmente per noi, a cui deve premere di conoscere l'ultima parola pronunciata sovr' essa da un dotto così autorevole come il professore Helbig.

Il primo capitolo *Classico e Barbaro* si può chiamare la sinfonia dell'opera. L'Helbig vuol preparare i lettori a non meravigliarsi del quadro che sta per fare della prisca civiltà italica, certo non corrispondente a quell' ideale di grandezza finqui volgarmente concepito. Della più antica civiltà tanto greca quanto italica si è sempre avuto un concetto esagerato. Gli Elleni, troppo fieri della loro nobiltà, chiamavano barbaro ogni altro popolo. Nè riflettevano, che anch' essi, un tempo, erano stati, altrettanto, se

non di più, barbari. Già Tucidide con profondo sentimento storico asseriva che molti fatti attestano l'origine barbara della civiltà ellenica. E l'Helbig illustra questo detto dello storico ateniese con i risultati della filologia comparata, i quali provano che Greci ed Italici all' epoca in cui immigrarono nelle rispettive sedi europee, non erano, in fatto di civiltà, più avanti che i Celti ed i Germani, quando appaiono per la prima volta nella storia. Non solo gli scrittori antichi, fra cui Pausania, serbano ricordi delle capanne come prischi abituri dei Greci e simili a quelle dei Germani, ma le palafitte così numerose nella valle del Po sono identiche a quelle dei Marcomanni sui rilievi della colonna Antonina. L' Helbig si lamenta che nell' Epiro non siansi finora intraprese le ricerche delle palafitte, ch'egli spera, quando si faranno scavi sistematici, appariscano anche là, come sono in Italia. Quando ciò avvenga, sarà possibile di studiare anche in Grecia il primissimo stadio della civiltà ellenica. Tale studio ora non si può fare che per gl' Italici, rintracciando i loro primi stanziamenti nella valle del Po, dove si fermarono non appena immigrati nella penisola.

Senonchè il sig. Helbig confessa che in tali ricerche si affaccia una difficoltà; quella di distinguere i monumenti italici dai preitalici. Essendo questa un'importante quistione sulla quale avrò anch' io da diffondermi in seguito, riferisco, tradotte, le sue parole (pag. 6): « È generalmente conosciuto che gl' Italici, immigrando nella penisola apenninica, vi trovarono una popolazione di sangue diverso, i cui avanzi sono da riconoscersi nei Liguri, che durante il periodo storico eransi ritirati nella regione montuosa situata al nord-ovest della penisola. Ora le ricerche fatte finquì negli antichissimi strati non hanno ancora ben distinto quali resti appartengono a quelle popolazioni preitaliche e quali agl' Italici propriamente detti. È necessario quindi determinare anzitutto il più che sia possibile gli antichi monumenti proprii degl' Italici, onde trarre schiarimenti sopra le condizioni di questo popolo, nell'epoca immediatamente successiva alla sua immigrazione. In siffatte ricerche non ci lasceremo distrarre dall' idea preconcetta, secondo cui la cultura greco-italica, e per conseguenza anche la più antica italica, ha segnato un notevole progresso. Al contrario, stando alle notizie sopra esposte, vi sono tutte le probabilità che tanto i Greci quanto gl' Italici scendessero nelle contrade del Mediterraneo, a guisa di popoli barbari. »

Codesto carattere di cultura barbarica, se così posso esprimermi, ritengono appunto le antichità della valle del Po, cono-

sciute col nome di *terremare*. Epperciò l'autore le sottopone a particolareggiato esame, consacrando ad esse tutto il lungo capitolo secondo.

I primi studi ed i lavori più importanti sopra le terremare sono dovuti a dotti italiani. Questo merito della paletnologia italiana è riconosciuto dall' Helbig, il quale non solo cita con onore i più distinti cultori di essa, ma mostra di aver meditato anche le loro pubblicazioni. Egli ricorda con lode le prime ricerche del Gastaldi, il padre della nostra paletnologia, le successive dello Strobel, del Pigorini e del Chierici sulle terremare dell'Emilia, quelle di Boni, di Canestrini, di Coppi, di Crespellani, Bonizzi e Scarabelli, sulle terremare del Modenese e dell' Imolese, nonchè le ricerche di Martinati, Marinoni, Giacometti, Masè, Lioy, Castelfranco sulle palafitte del Veronese, del Bresciano, del Mantovano, del lago di Varese, e quelle di Concenzio Rosa nella valle del Vibrata; alle quali pubblicazioni deve aggiungersi ancora l'importante monografia dell' Issel sulla paletnologia della Liguria, per il legame che gli avanzi delle caverne da lui esplorate, presentano con altri simili nelle terremare dell' Emilia in ispecie di quella di Castione.

Ma sono le terremare emiliane su cui l' Helbig si ferma a preferenza. Basandosi sulle opere testè citate, egli ne espone la costruzione, la formazione, ne passa in rassegna gli utensili più comuni, rilevando la loro importanza per la conoscenza del grado di cultura in cui trovavansi quegli abitanti.

Seguendo passo passo l'autore nella sua esposizione, e valendomi altresì dei lavori recentissimi di Pigorini e di Strobel su Castione, riassumo alla mia volta i caratteri più spiccati di quelle terremare, allo scopo di rendere meglio nota una classe di monumenti, non ben conosciuti, in onta alle numerose pubblicazioni, se non da chi se ne occupa come specialità.

Terramara è vocabolo convenzionale nella scienza per indicare quelle antichissime stazioni dell'uomo così numerose nella valle del Po e nell'alta Lombardia. È una corruzione di *tèrramarna,* terra torbosa, con cui i contadini distinguono i terreni ordinariamente grassi e viscosi che coprono quelle antichissime dimore. Anche esternamente essi si riconoscono alla forma pressochè di un monticello rettangolare, la cui estensione può variare dai tre ai quattro ettari. Un altro tratto loro caratteristico è il trovarsi quasi tutte presso corsi d'acqua o antichi o tuttora esistenti. Il che spiega perchè le terremare abbondino specialmente

sopra le due rive del Po e presso i laghi, cioè a Mantova, Peschiera, Como, Varese, Vicenza, ecc. Talune dell'Emilia salgono anche sulle prime colline, ma sono in numero ristretto, e non si estendono verso est, oltre Imola, dov'è conosciuta soltanto la terramara del Castellaccio. Le terremare della Lombardia, dice il Pigorini, furono, in generale, alterate nella loro forma originaria per i lavori di livellamento praticati in quelle contrade. Più rispettate invece rimasero quelle dell'Emilia che meglio delle altre quindi si prestano allo studio.

Una larga e profonda sezione praticata nella terramara di Casaroldo ed in quella di Castione dei Marchesi, la più estesa di tutte, giacchè comprende da 8000 a 9000 metri quadrati, ha permesso di conoscere chiaramente anche la loro interna struttura. Si potè constatare anzi tutto che le radici del monticello consistono di semplice argilla cavata all' ingiro del terreno, dove poi sorse la terramara; prova questa che gli abitanti di essa, innalzavano da principio tutto all' intorno un argine, circondato poi esternamente da una fossa, quella appunto da cui si era estratta la terra per l' argine. Nello spazio da questo rinchiuso piantavano in seguito dei pali in linee parallele, e quelli alla lor volta sostenevano una travatura coperta da un assito, su cui sorgevano infine le case, o meglio le capanne. Queste erano affatto primitive. Non solo vi mancava ogni traccia di pietra e di mattoni, ma anche di muri a secco. Non vi si trovano che resti di terra impastata con paglia, canne e sottili rami di salici. Difficile a determinarsi è anche la forma, giacchè i pali su cui in origine posavano, subirono in seguito alterazioni e spostamenti. Si crede però che la forma ne fosse circolare. Nell' ampiezza variavano dai quattro ai sette metri di diam., e ciascuna di esse possedeva nell' interno un focolare a pari suolo. Queste capanne, poste a distanza irregolare fra loro, rimanevano tutte chiuse, come fu detto, dall' argine che vi girava attorno. Ma fra il piano delle capanne e l'argine stesso, intercedeva talvolta, come a Castione, una costruzione di legno, una specie d'intelaiatura della palafitta stessa, consistente in gabbioni formati con travi sovrapposte orizzontalmente ed incastrate le une nelle altre, riempiti d'argilla e di rami d'albero, e coperti infine di un selciato a mo' di strada che girasse tutto attorno la palafitta, una specie di *agger*.

Notevole in queste abitazioni antichissime è la sovrapposizione di due, tre e talvolta quattro palafitte, l' una sopra l'altra. Il Pigorini constatò il fatto, con maggior chiarezza che altrove,

nella terramara di Casaroldo. Praticando un taglio per tutta la lunghezza della terramara, il monticello apparve formato di tre strati, ognun dei quali distinto da sottile linea nera, corrente da un capo all' altro del bacino. Su tale linea erano depositate materie incoerenti, argillose, specialmente cocci, ossa di animali, e tutto mostrava aver subito l' azione di un fuoco violento.

Le tre striscie di terra nera sono spiegate dal Pigorini come effetti di tre successive abitazioni nella medesima palafitta. Le immondezze, dic' egli, che col tempo cadevano fra i pali e sotto il pavimento, accumulavansi sul bacino e finivano per colmarlo. Allora quel luogo veniva abbandonato dai propri abitatori per un certo tempo, e l' immondezzaio si copriva di folta vegetazione, rappresentata oggi dall' accennata linea nera. Allorquando poi gli stessi abitatori tornavano sull' antico luogo distruggevano col fuoco i vecchi abituri e piantavano la seconda o terza palafitta, innalzando nello stesso tempo l' argine.

Tanto la costruzione delle terremare, quanto l'ipotesi dei ripetuti incendi avanzata dal Pigorini per spiegare la triplice linea nera, sono accettate dall' Helbig. Senonchè egli vi aggiunge (pag. 13) anche la possibilità che quei villaggi siano stati distrutti dal fuoco in un' invasione nemica.

Gli oggetti soliti a raccogliersi nelle palafitte ci rivelano ancor meglio le abitudini, i costumi ed il grado di cultura del popolo delle terremare. Sorprendente anzitutto è la copia di ossa di animali tanto domestici quanto selvatici. Fra i primi abbondano le ossa del bue, della pecora, della capra e specialmente del maiale, nonchè di due specie di cani e di cavalli. Fra i secondi v'hanno ossa di cinghiale, di cervo, di capriolo, di daino, di orso. Dalle rotture e spaccature che presentano le ossa, in ispecie i crani e le mascelle, si argomenta che siano la maggior parte avanzi di animali mangiati. Le ossa però di quelli selvatici sono in minor numero di quelle dei domestici, il che prova come il popolo delle terremare subordinasse la caccia all' allevamento del bestiame.

Era adunque senza dubbio un popolo pastore. Ma i paletnologi, e l' Helbig con essi, ritengono che fosse anche agricoltore. Lo argomentano dagl' indizi di coltivazione raccolti nei depositi stessi, che sono resti di frumento, di fave, di lino, di vite, di mela, di ulive, di ghiande, di prugne, di susine, di ciliege selvagge, di corniole, di nocciole. A questo punto però l'Helbig stesso avverte che, prescindendo dagli erbaggi, per il resto si ha da fare con piante che nella pianura del Po ancor oggi crescono da sè.

In ogni caso poi non vi è nessuna seria ragione per ammettere che i contadini delle terremare conoscessero la coltivazione dei frutti, « .... *jeden Falls liegt kein zwingender Grund vor, den Bauern der Pfahldörfer die Kenntniss der Obstkultur zuzuschreiben* » (pag. 16). Similmente dal non essersi trovato nessun resto di frutto di castagne, ma solo in abbondanza il legno castagno, l' Helbig arguisce che quest' albero nella valle del Po non producesse allora, come neppure adesso, dei frutti. Crede poi che l' uva non si usase per far del vino, ma solo per mangiarsi e seccarsi, essendo tutti porosi i grandi recipienti trovati nelle terremare. È d' avviso infine che il lino si adoperasse per la tessitura, e dei semi si facessero stiacciate, giacchè ancora all' epoca romana, dice Plinio, con i semi di lino facevasi nella Gallia Transpadana un *cibus rusticus et praedulcis.*

Passando in seguito ad esaminare le industrie, l'Helbig ammette che fossero in uno stato assai primitivo e che i terramaricoli adoperassero specialmente armi ed oggetti di pietra che si trovano in quasi tutte le terremare (p. 18). Questi esemplari, soggiung' egli, non si possono considerare come disperse reliquie di un tempo che fu, ma piuttosto provano che il loro uso vigeva nelle terremare, in molte delle quali si sono raccolte anche le schegge che hanno servito alla lavorazione delle pietre. Di qui però non vuolsi inferire, ripiglia l' Helbig, che ai terramaricoli fosse sconosciuto l' uso dei metalli. Provano il contrario non solo molti oggetti di bronzo, falci, paalstab, lime, coltelli, puntaruoli, pettini, rasoi, aghi crinali, ma fin le forme da fondere il bronzo raccolte nelle terremare. È da notarsi tuttavia che fra i metalli mancano l' oro, l' argento ed il ferro, e fra gli stessi utensili di bronzo non occorrono mai quelli di toeletta, fibule, braccialetti, collane, anelli, orecchini, cinture ecc.

Altre industrie attribuisce l' Helbig ai terramaricoli, la filatura, la tessitura e la preparazione del cuoio, traendone gl' indizi dagli oggetti stessi raccolti nelle terremare, vale a dire, frammenti di ceste intessute di vimini, avanzi di filamento di lino, raschiatoi d'osso e di corno.

Dalle considerazioni sulle industrie l' Helbig è condotto a quelle sull' arte. E per verità trova che anch'esse erano poco sviluppate presso i terramaricoli, i quali possedevano soltanto un'idea vaga della decorazione geometrica. Sui loro vasi i triangoli, i circoli o le linee, non presentano mai un concetto determinato.

Aggiunge per ultimo qualche parola sulle terremare di Lom-

bardia toccando delle loro somiglianze e differenze da quelle dell' Emilia. Le somiglianze consistono nell' orientazione dei villaggi e nella comunanza di vasi con manici ad ansa lunata. Le differenze appaiono specialmente nella scarsità degli oggetti di bronzo che abbondano in quelle dell' Emilia; dal che l' Helbig deduce che le terremare di Lombardia appartengono ad uno stadio più antico.

Conclusione ultima di queste parziali osservazioni. Gli abitanti delle terremare erano, a giudizio dell' Helbig, agricoltori. Spesse foreste, popolate di fiere, e numerosi corsi d'acqua, occupavano allora, per testimonianza di molti scrittori, la vallata del Po. Niente favoriva l' agricoltura, e nondimeno i terramaricoli si sono consacrati ad essa. L' Helbig ne scorge la prova nel ripetuto rinnovamento della palafitta sul medesimo luogo, per quell'attaccamento alla zolla, propria degli agricoltori. Oltrecciò la sistematica disposizione delle terremare attesta un sentimento per l'ordine e per la legge, mentre l'uso del pettine e del rasoio rivela una tendenza alla pulizia. Le industrie, è vero, trovavansi in basso stato, ma, ripiglia l'Helbig, racchiudevano i germi capaci di un grande sviluppo. Estesissimo infine era quel popolo, di cui già ottantanove terremare sono conosciute, e l'Helbig, a rapidi tocchi, esalta l'impressione che doveano fare quei villaggi in mezzo al verde cupo dell'ampia vallata del Po.

Esposti i caratteri delle terremare e le condizioni sociali del popolo che le abitava, l'autore passa a ricercare nel capitolo seguente il nome da darsi a questo popolo. E qui comincia la parte veramente originale del libro.

Dato un rapido cenno alle varie stirpi che successivamente occuparono la valle del Po, Liguri, Umbri, Etruschi, Celti, discute se le terremare debbansi attribuire ai Celti come si era opinato da Strobel e da Pigorini, oppure ai Liguri, come io stesso avea creduto, ma non dimostrato. L'Helbig esclude amendue queste ipotesi. Rispetto ai Celti, fa una serie di savie considerazioni che condivido pienamente. Li esclude anzitutto per la mancanza nelle terremare degli oggetti che sono noti come loro proprii, quale i torques e le spade. Oltreciò all'epoca in cui i Celti invasero la valle del Po e le provincie dell' Emilia, dominava a Felsina ed a Marzabotto una civiltà etrusca sviluppatissima, la quale avrebbe certo influito sovr'essi, in modo da lasciar qualche traccia di sè pur nelle terremare. Il che non essendo, esse non possono ai Celti riferirsi.

Per considerazioni di altra natura esclude altresì i Liguri. Posidonio, autore vissuto verso il II secolo avanti Cristo, descrive i Liguri come un popolo fiero, selvaggio e quasi barbaro, che conduce una vita nomade ed errante per i monti. È ben vero altresì che Livio e Cicerone ci porgono dei Liguri, a detta dello stesso signor Helbig, un'immagine più favorevole, *ein günstigeres Bild*. Ma l' Helbig ritiene inappellabile la testimonianza di Posidonios: «*die Glaubwürdigkeit der Schilderung des Posidonios dadurch keineswegs in Frage gestellt wird*. Per conseguenza le terremare non possono per niun conto attribuirsi ai Liguri.

Ma dovendosi pure stabilire a qual popolo spettino, egli le riferisce agl' Italici durante il più antico periodo della loro dimora nella penisola. In questo modo adotta l' opinione di Chierici e di Hehn che aveano attribuito le terremare agli Umbri. Giacchè per il chiarissimo Helbig, Italici e Umbri sono il medesimo popolo.

Dopo ciò il lettore si attenderebbe che l' autore dimostri, sempre con la testimonianza degli antichi scrittori, che gl'Italici, quando calarono nella penisola, erano in condizioni sociali corrispondenti a quelle rappresentate nelle terremare. Ma su questo punto l'antichità serba un silenzio assoluto, e l'autore è costretto a sviluppar la sua tesi mediante le analogie che le terremare offrono con le consuetudini dei Germani e con quelle dei prischi latini. Epperciò il capitolo quarto è tutto una lunga rassegna di queste abitudini.

Terramaricoli e Germani non adoperavano architettura nè di pietra nè di mattoni. La lancia era l'arma principale così degli uni come degli altri. La fibula manca nelle terremare ed anche dai Germani era poco usata. Tacito riferisce che il ferro era raro presso i Germani, e l' Helbig aggiunge che altre tribù più continentali adoperavano ancora nell'età di mezzo armi di pietra come i popoli delle terremare. Sorvolo sopra altre analogie per la loro poca importanza. Queste somiglianze dei Germani con i terramaricoli non devono sorprendere, dice l'Helbig, per le ragioni esposte nel capitolo primo, cioè che anche gl'Italici alla loro venuta in Italia erano barbari.

Gl'Italici però, ripiglia tosto l'autore, differenziavano dai Germani nelle condizioni economiche e sociali. I Germani abitavano segregati in luoghi aperti, i terramaricoli in luoghi chiusi e difesi da fosse e da argini, e ciò perchè i primi erano cacciatori, i secondi agricoltori. Ora siccome l' agricoltura fu la base

fondamentale su cui si svilupparono tutti i comuni e gli Stati italici, così l'autore conchiude che i popoli delle terremare erano gl'Italici.

Il chiar. Helbig seguita a sviluppare questa sua tesi, traendone le prove dal confronto che le terremare della valle del Po presentano con le più antiche abitazioni latine. Il capitolo quinto adunque è tutto impiegato nell'esame delle più vetuste abitazioni del Lazio. L'autore è d'avviso, ed io credo abbia ragione, che le antichissime città latine Antemne, Collatia, Alba Longa, consistessero unicamente di capanne, giacchè di quelle città, dopo la loro distruzione, non rimane più traccia. L'esistenza poi delle capanne presso i popoli latini ed anche presso i Romani è attestata dalle scoperte monumentali e dalla stessa tradizione. Le urne cinerarie trovate nella parte più antica della necropoli di Alba Longa consistono di un ambiente in terracotta della forma di capanna. Resti di capanne simili furono scoperti sull' Esquilino e presso Marino, e celebri sono nella tradizione le capanne di Romolo sul Palatino ed il tugurio di Faustolo. Anche i più antichi edifizi sacri, il sacello dei Penati in Lavinio, la Curia Saliorum, vengono dagli antichi scrittori indicati espressamente come capelle. Tale forma restò inalterata per i sacrari di alcune antichissime divinità italiche, ad esempio, di Vesta, della Dea Dia, di Ercole al Foro Boario, dei Lares compitales.

Dall'esistenza delle capanne nel Lazio l' autore inferisce che gl'Italici conservarono per molto tempo le primitive dimore usate nelle terremare, e che non adoperarono altro genere di costruzione. Non solo, ma che i Latini non conobbero nessuna costruzione muraria, anteriore a quella del muro di Servio, il quale non solo è l' unico muro italico, di cui si possa fissare all'incirca la data (dopo la metà dell'VIII secolo ed anche verso il VI secolo, secondo l' Helbig), ma ch'esso è anteriore perfino alle mura di Preneste e degli altri centri vicini.

Avrò occasione di ritornare sopra questo argomento delle mura di Roma e di Preneste. Qui mi basta aver riportato l'opinione dell' autore, e di soggiungere che ha dimenticato le mura del Palatino anteriori a quelle di Servio.

La capanna era in uso anche presso i Greci antichissimi, e ciò porge materia all'Helbig per dedurre che quando essi giunsero in Europa non conoscessero altra maniera di abitazione. Senonchè i Greci venuti a contatto con i popoli d'Oriente adottarono ben presto un altro genere di costruzione. Al contrario l'uso

delle capanne restò più a lungo presso gl'Italici. E fu solo allorquando i Greci già in possesso di un vera arte di costruire occuparono la Sicilia e le coste italiche, che gl'Italici impararono da essi la costruzione muraria. Il tempio toscano e la casa romana discendono, secondo l'Helbig, dallo sviluppo greco.

Questa è, al suo giudizio, un'altra prova che gl'Italici, quando arrivarono nella penisola, non sapevano costruire che in palafitte. E siccome queste si trovano non solo nella valle del Po, ma anche nell'Europa di mezzo, in Isvizzera, in Savoia, in Baviera, nel Mecklemburg, e già nell'antichità presso i Colchi, presso i Peonii di Tracia, presso i Daci, presso i Galli del Lago di Paladru, così l'Helbig conchiude che la palafitta era un genere di abitazione comune a tutto il ramo orientale della famiglia indo-europea.

Ma le palafitte della valle Padana sorgono, parte dentro acqua parte all'asciutto. Helbig crede che il popolo delle palafitte, nel primo momento della sua invasione, siasi stabilito nell'acqua: in seguito spintosi al sud, ove le acque mancavano, abbia costruito le palafitte all'asciutto. Ed anche a me tale processo sembra del tutto ragionevole. Come pure mi associo alle sue idee sull'orientazione delle terremare, nella quale dobbiamo riconoscere non un rito religioso, ma solo un'applicazione pratica dell'osservazione quotidiana dei punti donde nasce e donde tramonta il sole. Ognuno quindi applaudirà al signor Helbig di aver rivendicato, in opposizione al Nissen, la teoria della limitazione agli Etruschi, ai quali concordemente viene attribuita dalla tradizione.

Il capitolo delle capanne termina con alcuni confronti fra le condizioni edilizie delle terremare e quelle della Roma primitiva, la quale, soggiunge l'Helbig, non era un modello di pulizia. Qui però giova avvertire che il Chierici, rispetto alle terremare, ha esternato un'opinione ben diversa. Egli crede che la costruzione delle palafitte presso i corsi d'acqua mirasse allo scopo di facilitare la pulizia dell'abitato e l'allontanamento delle immondezze. In ogni caso poi non mi pare si possa stabilire un confronto fra le condizioni edilizie delle terremare con quelle della Roma primitiva, giacchè le abitazioni del piano, in regola, sono sempre più nette che quelle dei monti.

Ma questi ravvicinamenti che, ad ogni passo, l'autore cerca di rilevare fra i terramaricoli ed i prischi latini, hanno uno scopo: quello di far considerare i primi come stipite dei secondi. Ma per ammettere tale affinità etnica, i rapporti finora esaminati sono troppo vaghi e generali. Nè più decisivi mi sembrano quelli

che l'autore nel capitolo VI vuol dedurre dalla *nutrizione* e dall'*agricoltura*. Anzi il punto stesso da cui parte contradice alla sua opinione.

Perchè mentre la filologia comparata ha concluso l'orzo essere stato conosciuto ai Greco-Italici prima della loro separazione, e mentre è noto la spelta ed il farro aver occupato il primo posto negli antichissimi riti religiosi, l'Helbig conviene che nè l'orzo nè la spelta si sono trovati nelle terremare. Questa mancanza sarebbe per ognuno un argomento contro l' origine italica delle terremare. Per l'Helbig invece essa altro non prova fuorchè i cereali si trovano, in quelle stazioni, solo come eccezione, e che quindi le nostre notizie sotto tal rispetto soffrono una lacuna.

L'asserzione mi sembra abbastanza ardita, dopo che l'autore stesso ricorda essersi trovato nelle terremare perfino il grano. A proposito del quale è notevole un' altra opinione dell'autore. Verrio Flacco riferisce che i Romani per circa 300 anni non usarono altro frumento che il farro. Ora Helbig attribuisce tale notizia ad un errore dello scrittore, sia perchè il grano si è raccolto nelle terremare, sia perchè era coltivato in Sicilia. L'ultimo argomento per verità mi sembra poco concludente, e pel primo era necessario esporre le condizioni in cui il grano si raccoglie nelle terremare. In ogni caso le ragioni dell'Helbig mi sembrano abbastanza deboli per impugnare l' autorità di Flacco, accettata da Plinio e rinforzata da Ovidio il quale dice che nei primi tempi

Terra fabas tantum duraque farra dabat.

Nè più felici mi sembrano i suoi argomenti per provare che anche il lino fosse coltivato dai terramaricoli. La filologia ha dimostrato che il latino *linum* viene dal greco *linon*. Il lino trovato nelle palafitte della Svizzera da alcuni botanici è giudicato il *linum angustifolium* che cresce solo nelle regioni mediterranee. Tutta la tradizione è concorde nell'ammettere che le schiatte latine, anche all'epoca classica, adoperavano esclusivamente la lana, e non conoscevano nè la tela nè il lino. Quest'ultimo invece era il primo elemento di cultura nell'Egitto e nell'Asia. Difatti tutti gli avanzi di lino raccolti in Etruria attestano una provenienza orientale.

In onta a sì decise testimonianze, l'autore crede poter sostenere che anche gl'Italici conoscessero la cultura del lino, perchè i Peligni, di ramo sannitico, aveano, nell'anno 308 a. C. parte dell'esercito vestito con tuniche di lino. E ciò non ostante che

già l'Hehn avesse spiegato l' uso del lino presso i Peligni mediante l' influenza del commercio col mare. A questo si può aggiungere che ci troviamo alla distanza di quasi 450 anni dai primordii di Roma, nel quale intervallo tante cause ignote all' archeologia possono aver influito per far attecchire or questa ed or quella coltivazione.

Un'altra prova per l'origine italica delle terremare l'autore vuol dedurla da ciò, che quegli abitanti non facevano il vino, e che questo era sconosciuto altresì alle più antiche popolazioni latine. Ma qui l'Helbig ha dimenticato, rispetto ai Latini, la tradizione riferita da Dionigi e da Ovidio, secondo cui quando Messenzio assediò i Latini in Lavinio avea imposto, fra i patti della resa, la consegna per parecchi anni, di tutto il vino che si faceva nelle lor terre.

L'uso comune poi ai terramaricoli ed ai prischi Latini di fare, i primi col grano, i secondi con la spelta, una specie di polenta anzichè il pane, la poca inclinazione alla caccia tanto degli uni come degli altri, sono pure argomenti all' autore per stabilire l'affinità etnica fra le due popolazioni e ritenere i terramaricoli per Italici.

La mancanza infine di ogni avanzo di pesce nelle terremare ed il nessun uso che gli antichi Latini ne facevano per il vitto, valgono pure all'autore di prova per stabilire la loro affinità. Senonchè egli stesso affievolisce la forza dei suoi argomenti, quando osserva, e con ragione, che la ricerca del pesce come alimento prevale per lo più nei tempi di lusso e di raffinata e snervata civilizzazione.

Le analogie che presentano fra loro le abitazioni, l' agricoltura ed il nutrimento dei terramaricoli, con quelle dei prischi Latini, non sono adunque sufficienti per far ritenere i terramaricoli al par dei Latini popoli italici.

Vediamo ora se quest' affinità etnica si possa meglio determinare mediante le analogie vivissime che i manufatti e le industrie delle terremare presentano con quelle dell' antico Lazio.

Siffatte analogie sono innegabili. Le affermano non solo la tradizione, ma i monumenti stessi. A ragione l' Helbig nega ai prischi Latini l'uso dei vasi di bronzo perchè financo nei sacrifizi li adoperavano di terracotta, e la prima volta che possedettero scudi di bronzo ne involsero l'origine in una leggenda. Ma noi abbiamo visto che rarissimo pure è il bronzo nelle terremare. In queste non è apparsa finora alcuna spada e queste mancano

altresì nella necropoli di Albalonga. Perfino i Salii, sacerdoti di Marte, in un rilievo di Anagni, sono figurati senza spada. L'uso dei chiodi di bronzo era sconosciuto all'antico Lazio, perchè i più antichi ponti sul Tevere, quelli di legno, avevano i pezzi uniti assieme senza l'impiego di chiodi metallici, appunto come i tavolati delle palafitte.

Altre analogie. — Nelle terremare non si è mai trovata alcuna immagine di divinità, e Varrone riferisce *antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse.* I trovamenti fatti nelle più antiche stazioni del Lazio provano che le arcaiche manifatture latine, per molti rispetti, erano allo stesso grado che quelle dei popoli delle terremare. Nella necropoli di Alba occorsero piramidette spiegate da alcuni come estremità di fusi, da altri come ciondoli di collane. Identiche piramidette traforate sono uscite dalla terramara di Gorzano presso Castelvetro in quel di Modena. In amendue le località si sono raccolti dischi di terracotta traforati nel mezzo, di uso ancora ignoto. Le popolazioni delle terremare lavoravano l'argilla senza il tornio e formavano vasi a mano. Ed altresì i vasi usciti dalla parte nord della necropoli Albana, che è la più antica, sono rozzi e fatti a mano. Tutto adunque concorre a provare che allo stesso grado di sviluppo trovansi manifatture arcaiche laziali e quelle delle terremare. Non solo, ma perfino le medesime forme di vasi sono comuni alle due località. Frequentissimi nelle terremare sono i vasi ad ansa lunata, e vasi con manici identici furono di recente scoperti appunto sul Viminale.

Che devesi inferire da queste analogie? Il chiaro Helbig tacitamente ne deduce che come Italici erano i più antichi abitatori del Lazio, nel cui possesso trovavansi tali manufatti, Italici altresì fossero quei delle terremare. Per parte mia però non spingo la conclusione fino a tal segno. Sempre ammettendo le analogie fra gli arcaici manufatti del Lazio e quelli delle terremare, trovo per ora prudente lasciar in sospeso la quistione della loro italica origine. E ciò, sia perchè non è ancor dimostrato che l'arcaico vasellame del Lazio appartenga esclusivamente ai Latini, sia pure perchè ogni analogia fra le industrie laziali e quelle delle terremare cessa quando si passa a considerare i bronzi delle rispettive località. Nelle terremare mancano affatto le fibule che occorrono invece nella necropoli di Albalonga. La sezione sud di questa necropoli contiene anche braccialetti di bronzo interamente sconosciuti alle terremare. Nei depositi quindi di questa

necropoli noi dobbiamo riconoscere, come già l' ha fatto Stefano De-Rossi, due specie di manufatti, gli uni indigeni, gli altri importati.

Ciò che si dice della tecnica vuol essere esteso anche alla decorazione. Gli ornati sui vasi delle terremare sono rozzi, primitivi: i vasi albani invece presentano già una decorazione sviluppata. La ragione delle differenze sta senza dubbio nella presenza di popoli più avanti in cultura, con cui i prischi abitanti del Lazio vennero a contatto.

Ma il chiaro Helbig adduce un' altra spiegazione. Le terremare, egli osserva, appartengono a quel periodo in cui gl'Italici occupavano solamente la parte nord-ovest dell'Italia, prima ancora quindi che i Latini (un ramo degli Italici) occupassero la vallata del Tevere. In questo intervallo le arti hanno dovuto progredire, quantunque il progresso non sia stato tale da distruggere i rapporti con le arti delle terremare.

Qui però si può chiedere perchè le arti non abbiano progredito ugualmente nelle terremare, dove erano originarie. Devesi forse supporre che in seguito all'immigrazione di parte dei terramaricoli nel Lazio, quelli rimasti nelle sedi primitive non abbiano più progredito per sopravvenuta sciagura?

A questa ipotesi si appiglia l' Helbig, il quale attribuisce l'arresto dello sviluppo delle terremare all' improvvisa irruzione degli Etruschi, intorno alla quale svolge delle idee tutto proprie nel Capitolo VIII.

La tradizione dice che gli Etruschi presero 300 castella agli Umbri, e l'autore riconosce queste castella nelle terremare. Perchè sulla venuta degli Etruschi in Italia egli segue l' opinione, in voga ora presso tutta la scuola tedesca, che li fa derivare dalle Alpi. Anzi l' Helbig aggiunge che prescindendo da pochi dotti, i quali stanno lontani dai metodi e dalle ricerche moderne, è universalmente riconosciuto che gli Etruschi scesero in Italia dal nord.

Questo giudizio è troppo crudo. Il ch. Helbig ben sa che la quistione della provenienza degli Etruschi non data solo dall'età nostra, e che pur l' altra opinione che li fa giungere dal mare ha trovato campioni valentissimi. Ed anche oggidì essa novera etruscologi illustri fra cui citerò solo Fabretti e Gamurrini, ai quali certo non si può fare il rimprovero di star lontani dai metodi e dalle ricerche moderne. Per parte mia poi aggiungerò che fino a pochi anni indietro avea adottato altresì l' opinione

della scuola tedesca. In seguito dopo uno studio più esteso sopra le recenti scoperte fatte nel territorio bolognese, mi sono convinto che quell'opinione è fallace, e mi riserbo di dimostrarlo in apposito lavoro.

Intanto le terremare stesse si mostrano contrarie alla provenienza degli Etruschi dal Nord. Infatti supposto che questi le abbiano poi tolte agli Umbri, sorge la questione se le abbiano poi abbandonate oppure riabitate. L' Helbig si decide per la seconda ipotesi indotto a ciò dal ritrovamento fatto in alcune terremare di tazze con iscrizioni etrusche. Se questo è, se gli Etruschi abitarono dopo gli Umbri le terremare, anche in esse si dovranno scoprire quei monumenti proprio etruschi così numerosi in altre parti dell' Emilia, specialmente a Bologna. Ma siccome ciò non si verifica, così l' Helbig ci porge intorno agli Etruschi ed alla loro occupazione della valle padana notizie peregrine.

Asserisce anzitutto che per molto tempo gli Etruschi ebbero una cultura simile a quella degl'Italici, quando abitavano le terremare. Egli però non dimostra questa tesi, o almeno lo fa con un ragionamento che non calza. « Nell'Etruria dell'Est, egli dice, i più antichi prodotti con deciso carattere etrusco sono i monumenti usciti dalla Certosa e da Marzabotto che si debbono riportare al V secolo a. Cristo. Anche le iscrizioni che talora accompagnano quei monumenti sono della stessa epoca tarda. Ma siccome non è concepibile che gli Etruschi prima di quest'epoca siano passati sopra la penisola come ombre, così per spiegare il carattere dei più antichi loro monumenti altro non resta a dire fuorchè la coltura degl'Italici e degli Etruschi sia rimasta per lungo tempo la stessa. »

Al sagace lettore non sfuggirà il circolo vizioso del ragionamento in cui si conchiude ciò che appunto si deve provare. Per rendere logico quel ragionamento, bisogna modificarne la conclusione, ed il ch. Autore vorrà permettermi di provarmici..... Siccome non è concepibile che gli Etruschi prima di quest'epoca siano passati *nella valle del Po* come ombre, così altro non rimane a dire fuorchè *essi non sono venuti in questa contrada prima del V secolo.* In altre parole non sono giunti in Italia calando dalle Alpi, ma sbarcando dal mare, giusta la concorde testimonianza di tutta l'antichità.

È ben vero che l' autore dichiara le manifatture etrusche aver assunto una fisonomia propria solo quando al di là del-

l'Apennino vennero a contatto col commercio cartaginese. Ma ciò fa sospettare ch'egli creda il carattere etrusco dei monumenti della Certosa essere dovuto anche all'influenza del commercio cartaginese. Ciò non si può ammettere perchè assurdo. Tale carattere devesi piuttosto attribuire alle relazioni commerciali che gli Etruschi di Bologna mantenevano con quelli d'oltreapennino. Ora perchè tali relazioni non avrebbero incominciato prima del V secolo, ove fosse vero che gli Etruschi già prima d'allora dominavano in amendue le contrade? E se tali relazioni hanno esistito, perchè non si trovano nel Bolognese quei monumenti etruschi arcaicissimi, vasi di buccaro, rilievi, bronzi, iscrizioni, oreficerie, sculture così abbondanti in Toscana, mentre invece si trovano monumenti anche più antichi, non etruschi però, comuni ad amendue le regioni?

A mio parere, la sola via per risolvere tutte le difficoltà è rinunziare alla somiglianza della coltura italica ed etrusca. Tale opinione non è sostenibile. La somiglianza di cultura include somiglianza d'indole, di abitudini, di costumi dei due popoli. Ma l'Helbig stesso ha rilevato la profonda differenza d'indole e di abitudini degl'Italici e degli Etruschi. L'indole dei primi è agricola, sedentaria, pacifica. Vediamo ora il quadro che offre dei secondi.

« Per lungo tempo, egli dice, gli Etruschi hanno condotto una irrequieta vita di guerra, e solo a malincuore si fermavano in dimore stabili. Le ricerche storiche moderne provano che gli Etruschi poichè ebbero posto un piede sicuro ad Est e ad Ovest dell'Apennino dominarono come aquila guerriera e sacerdotale sopra una popolazione italica che lavorava per essi i campi e ne pagava i tributi. A questa popolazione e non alla casta dei Lucumoni devesi il benessere che godette l'Etruria fino alla guerra civile. Si può dare però la possibilità che uno sciame etrusco abbia occupato una terramara e che vi si sia stabilito dopo averne cacciato la popolazione italica, poichè solo questa circostanza è importante per la posteriore storia delle terremare. Il merito per altro del loro sviluppo prima dell'invasione etrusca, spetta in ogni caso ai contadini italici. Essi hanno diffuso sopra l'Emilia una cultura che in estensione e potenza poteva soltanto venir sorpassata dai Romani. »

Dal contesto di questo passo che ho riportato per intero, e più ancora dall'ultimo periodo, mi sembrava poter inferire che gli Etruschi, secondo l'Helbig, occuparono le terremare, ma vi

dominarono da lucumoni, lasciando che le terre venissero coltivate dagli Italici, i quali fino all'epoca romana fecero la prosperità di quella contrada. Risulterebbe invece il contrario da quanto il medesimo autore riferisce subito dopo, e che nuovamente trascrivo, perchè il lettore stesso possa connetterlo con le cose dette fin'ora.

L'Helbig dice: « Dopochè ebbe luogo l'abbandono delle terremare (Nachdem die Verödung der Pfhaldörfer statt gefunden hatte) la maggior parte di queste abitazioni rimasero per molti secoli scarsamente abitate e coltivate. Lo sviluppo immediatamente successivo a quello delle terremare, e di cui è caratteristica la decorazione geometrica, ha lasciato in questa regione solo poche tracce. Gli Etruschi stessi, quando la loro cultura esteriore cominciava ad assumere un carattere individuale, rinunziarono a dimorarvi stabilmente. Il centro di gravità del loro sviluppo si trasportò verso ovest. Mentre Felsina ed i paesi circostanti sono pieni di monumenti etruschi, questi mancano verso ovest sul Panaro, dove non è apparsa finora alcuna iscrizione etrusca, ma solamente vasi con etrusche iscrizioni. Questo stato di cose durava ancora quando i Celti scesero nella Valle del Po. Ancora al tempo della seconda guerra punica, il paese circostante a Modena era coperto di spesse foreste, ed abitato solo in pochi luoghi. La ragione di questo secolare abbandono è forse da cercarsi nelle vicinanze dei Liguri che vi minacciavano continuamente la tranquillità finchè questa venne ristabilita dai Romani.»

L'Helbig continua:

« Ma che avvenne degl'Italici dopochè abbandonarono le terremare? Certo è ch'essi per poco tempo ancora rimasero stanziati sulle pendici orientali dell'Apennino. Se il nucleo principale di questo popolo si fosse immediatamente ritirato dalle terremare sui monti, si dovrebbero trovare sul versante occidentale dell' Apennino tracce della loro specifica coltura. Questo non è il caso... quindi dobbiamo dire che gl'Italici avanti l'irruzione degli Etruschi si dispersero prima nella regione orientale presso il mare, ed in seguito verso il paese che dopo di allora portò il nome di Umbria. »

Ora è facile comprendere che se gl' Italici si dispersero in vari luoghi prima ancora della venuta degli Etruschi, se abbandonarono le terremare, gli Etruschi non poterono dominare sovra essi ad est e ad ovest, obbligandoli ai lavori dei campi. Molto meno poi questi Italici, che non vi erano più, potevano estendere

sopra l'Emilia una cultura da essere sorpassata solo dai Romani. Le contradizioni sono evidenti. Ma esse s'intricano ancor di più alla fine del capitolo, in cui l'autore riporta la notizia di Strabone, secondo cui, la popolazione della Gallia Cisalpina, dopochè ne furono cacciati i Celti, consisteva di Liguri, Romani, Umbri e di sparse tribù tirrene.

Riassumendo le osservazioni fatte sopra questo capitolo dell'invasione etrusca debbo con rincrescimento dichiarare ch'esso è il meno riuscito di tutto il libro. Molte cose sono asserite ma non dimostrate; manca il nesso fra le varie parti dell'esposizione; molte espressioni vaghe ed indeterminate, provano l'indeterminatezza delle idee stesse. Tuttociò ingenera nell'animo un'amarezza, e lo sconforto ci assale nel veder quistioni storiche ed archeologiche così importanti dopo tante ricerche e tanti studi avvolti ancora in tanta confusione.

Se tale confusione si verifica per popoli che come gli Etruschi hanno lasciato una traccia così luminosa nella storia, è naturale ch'essa debba aumentare per quelli più antichi. E quindi nessuna maraviglia se il ch. Helbig, dopo aver posto come base delle sue deduzioni gli oggetti trovati nelle terremare, giunto alla fine delle sue ricerche, crede necessarie delle riserve sopra taluni di essi. Per esempio, il Chierici riferisce di aver raccolta in una terramara del Reggiano una conchiglia, *Eburna spirata Lamarck*. Ora l'Helbig crede ch'essa conchiglia non abbia nulla a che fare con le terremare. La stessa conclusione adotta per il nòcciolo d'ulivo trovato da Canestrini in una terramara della provincia di Modena. L'Helbig sospetta provenga da uno strato posteriore all'abbandono delle terremare. Gastaldi, Canestrini, Pigorini e Strobel accennano ad ossa di asino trovate nelle terremare, ma anche su questi trovamenti l'Helbig accampa dei dubbi. Perchè, siccome, secondo l'opinione dell'Hehn, l'asino è di provenienza semitica, così esso non poteva trovarsi nelle terremare e le asserzioni dei quattro sullodati paletnologi debbono fondarsi sopra una confusione degli strati superiori con quelli inferiori.

Concediamo che queste osservazioni dell'Helbig siano esatte. Ma qual valore avranno allora altre sue deduzioni sulle terremare, deduzioni fondate unicamente sopra gli oggetti in esse ritrovati? Non si potrà, p. es., dubitare che anche i resti di grano raccolti in quei depositi appartengono agli strati superiori, tanto più che tale mancanza si accorderebbe bene con la notizia di

Verrio Flacco che i Romani non adoperarono il grano prima dell'anno 454? Sono dubbi che dinanzi alle osservazioni dell'Helbig sorgono naturalmente e c'impongono il dovere d'accogliere con molta riserva la primitiva letteratura delle terremare, e di procedere cauti nelle conclusioni.

Lo stesso prof. Helbig ha mostrato di approvar queste cautele nella quistione relativa alla coltura della vite. Da una parte si assicura che tralci di vite vennero a più riprese trovati nelle terremare: dall'altra Aristotile riferisce che la cultura della vite fu portata in Italia la prima volta dai Greci. Nell'impossibilità di conciliare le due notizie il prof. Helbig raccomanda più attenta osservazione negli scavi delle palafitte specialmente di quelle svizzere.

Forse questa quistione della vite è stata ora risolta dagli scavi praticati nell'isola Virginia sul lago di Varese. In essa il prof. Ragazzoni trovò alcuni semi che il botanico prof. Ferdinando Sordelli dichiarò di *Vitis vinifera*, probabilmente *selvatica*. L'egregio botanico dopo aver analizzato altri semi quali di *Rubus fructicosus*, di *Cariofillea*, e galle lenticolari di una specie di quercia, soggiunge che « è assai probabile che si abbia sempre a che fare con specie selvatiche » e chiude il suo giudizio con queste parole « che i costruttori delle palafitte non avessero proprio idea veruna di agricoltura? » Per cui probabilmente anche i tralci di vite scoperti nelle terremare dell'Emilia saranno di specie selvatica.

Una quistione anche più importante è quella della provenienza del bronzo. In generale la filologia ammette che i Greco-Italici conoscessero il bronzo prima della loro separazione e ciò per la affinità che la parola latina *aes* presenta col sanscrito *ayas* e col gotico *aiz*. Ma l'Helbig soggiunge che le parole indicanti il bronzo, la fornace, l'incudine ecc., sono nel greco affatto diverse da quelle che nel latino, e provano che i Greco-Italici conobbero il bronzo dopo che essi si erano separati. D'altra parte nelle terremare appaiono già oggetti di bronzo. Per conciliare adunque questi due fatti egli suppone che gl'Italici, dopo il loro distacco dai Greci, abbiano per la prima volta conosciuto ed adoperato il bronzo nei monti Urali. In questo modo si spiegherebbe perchè gli Italici fin dalla loro venuta in Italia conoscessero l'uso del bronzo, quantunque lo adoperassaro in misura molto ristretta.

In questa opinione dell'Helbig vi è una parte di grande pro-

babilità, cioè che gli Italici abbiano cominciato ad adoperare il bronzo nei monti Urali. Ma ciò ammesso, sembra molto naturale che riconosciuta la superiorità delle armi metalliche sopra quelle di pietra, avessero abbandonato l'uso di queste ultime. Invece i terramaricoli nella loro venuta adoperavano esclusivamente le armi di pietra, come provano le terremare di Lombardia, e gli strati inferiori di quelle dell'Emilia stessa.

La soluzione del problema adunque dovrà cercarsi in altri fatti che non quelli indicati dall'Autore. In altro mio lavoro ho già espressa l'opinione che le terremare siano state costrutte dai Liguri, a ciò indotto dall'osservazione che negli strati inferiori di tutte quante occorrono solamente armi di pietra. Ed i Liguri non aveano altre armi e strumenti che quelli di pietra. Questo almeno è un punto in cui conviene lo stesso prof. Helbig, il quale attribuisce tutti gli oggetti di pietra che si raccolgono negli strati inferiori delle terremare ai Liguri. È ben vero che egli poi suppone aver gl'Italici innalzate le terremare nei luoghi occupati prima dai Liguri, e con ciò spiegarsi anche la presenza di oggetti di bronzo in quei depositi. Ma io mi propongo di dimostrare che le terremare stesse vennero innalzate dai Liguri e che gli oggetti in bronzo che pur vi si raccolgono si debbono alle relazioni stabilite in epoca più tarda fra essi e gl'Umbri della provincia Bolognese.

Nell'ultimo capitolo che tratta della vallata del Po all'epoca romana, l'Helbig vi rintraccia gli avanzi dei primitivi costumi, quali sono la coltivazione del lino, le stiacciate dolci fatte coi semi di lino, la coltivazione del miglio, della rapa, ecc. L'uso di conservare il vino in botti di legno è considerato dall'Autore come rimembranza dei primitivi costumi. Anche l'uso dell'ambra durato nella regioue circumpadana fino ad epoca tarda, è una prova, secondo l'autore, che l'influenza greca rimase sempre circoscritta in questa regione, la quale invece diventò di buon'ora un anello di comunicazione fra la classica cultura italiana e le regioni barbare del nord.

Questo è il riassunto del nuovo lavoro del signor Helbig. Il tema, le condizioni sociali delle prime popolazioni italiche, non poteva essere più seducente. E in verità, l'Autore l'ha trattato con larghezza di vedute e con varietà di cognizioni. Giacchè partendo da quelle da lui credute stazioni degl'Italici ha studiato i costumi di questi popoli non solo nella valle del Po, ma anche nel Lazio: ha toccato delle loro affinità con le stirpi germaniche, dei loro rap-

porti cogli Etruschi, e persino dei loro avanzi all' epoca romana. Ognuno di questi temi però includeva una serie di quistioni che era necessario svolgere e sciogliere con tutto il rigore scientifico. Ma, come il lettore stesso avrà potuto convincersi, appunto questo rigore fa difetto nel lavoro del sig. Helbig. Egli presuppone accettati dalla scienza molti fatti che ancor non lo sono. Per molti altri ne cerca le prove in argomenti così indiretti e lontani, che per nulla hanno forza persuasiva. Qua e là appaiono delle contradizioni, dei circoli viziosi. In taluni punti il ragionamento è molto elastico e la tradizione non sempre rispettata. Quest' ultimo è vizio non solo del prof. Helbig, ma di altri anche insigni storici tedeschi, i quali dalla tradizione pigliano quel tanto che torna in appoggio delle loro teorie, e ciò che le contradice respingono.

In onta a queste mende, il libro ha dei meriti reali. Il primo ed incontrastabile è quello di aver provato come le antichità dette preistoriche si possono e debbono studiare in rapporto con quelle classiche e con la storia. Altro suo merito è di aver pel primo ed in maniera abbastanza completa rilevato le analogie che i monumenti della regione circumpadana offrono con quelli antichissimi del Lazio. Con ciò è riuscito ad attirare l'attenzione dei dotti sopra una classe di monumenti finora troppo trascurati. È ben vero che già Stefano De Rossi, il quale da molti anni si occupa dei tempi antichissimi del Lazio, lo avea preceduto in questo tentativo. Ma era bene che il nuovo metodo fosse approvato e sancito da un dotto straniero così autorevole qual è il prof. Helbig. Il libro suo, scritto in tedesco, è destinato specialmente per gli archeologi di quella nazione, i quali, in generale, affettano trascuranza per le nostre antichità dette preistoriche. Per la iniziativa presa da lui è a sperarsi che d'ora innanzi altri archeologi tedeschi si sentiranno attratti nel medesimo arringo, e ci porteranno il contributo delle loro dottrine. Perchè solo con il concorso di molte forze e dal contrasto delle opinioni può scattare la verità.

Ed è appunto in omaggio a questo principio che dopo aver esposto le opinioni dell' Helbig sopra gl'Italici e sul popolo delle terremare, mi permetto di far seguire le mie, le quali non sono nuove. Or fanno quattro anni ho trattato anch'io il medesimo tema, *Gli Umbri nella regione circumpadana*, esternando intorno a questo popolo idee molto diverse da quelle del prof. Helbig. Per incidenza toccai anche delle terremare, che attribuii ai Li-

guri senza però dimostrarlo, non essendo quello il còmpito del mio lavoro. Ma per conseguenza assegnai agli Umbri una civiltà molto più avanzata che non quella che loro riconosce il professore Helbig. Le teorie che egli ha esposto nel suo nuovo libro mi obbligano a ripigliare quel tema e difendere la mia opinione. Mi occuperò adunque a dimostrare specialmente i tre punti seguenti:

1. Che le terremare vennero costruite dai Liguri; [1]

2. Che gli Umbri non occuparono mai le terremare, ma si stanziarono subito sul territorio felsineo che divenne centro di una grande civiltà, diramata per una parte al Mediterraneo per l'altra alle Alpi e nell'Europa centrale;

3. Che gli Etruschi occuparono la regione circumpadana solo nel quinto secolo avanti Cristo, scendendovi la prima volta, non dalle Alpi, ma dell'Appennino.

E. Brizio.

[1] Questo articolo era già stampato quando venne a mia notizia che anche il signor Molon nel suo recente libro *Preistorici e contemporanei ecc.*, attribuisce ai Liguri le palafitte dell'Emilia e dell'alta Lombardia.

IL MANZONI

PRIMA E DOPO LA PUBBLICAZIONE DE' "PROMESSI SPOSI."

La lettera seguente ci mostra il Manzoni di buon umore; ma quanta grazia, quanti delicati riguardi in quella gaiezza! La lettera risponde al cenno che gli si faceva dal Fauriel de' suoi primi componimenti poetici, che pel Manzoni erano diventati *delicta juventutis*, mentre all'editore Baudry di Parigi dovevano apparire pur sempre una cosa assai ghiotta. Il Manzoni continua poi a far la sua parte d'amico faccendiere in favore del Grossi, parte che dovrà essere molto considerata in un libro che non è ancora stato scritto ma che potrebbe riuscire, fatto bene, e da chi ne fosse degno, il più bello, il più utile fra tutti i libri, voglio dire in una *Storia dell' Amicizia*. Il Grossi non aveva, di certo, il genio nè godeva la condizione sociale del Manzoni; ma possedeva tante qualità d'ingegno e di cuore, da meritargli tutta la stima, tutto l'affetto del Manzoni. Il Grossi era povero, ed il governo austriaco, togliendogli l'esercizio dell'avvocatura, gli aveva pure tolto il miglior mezzo d'uscire dalla sua povertà. Ora che fece il Manzoni? In tempi ne'quali le lettere meno che mai davano pane a chi le coltivava, approfittò della celebrità della quale egli incominciava a godere, per adoperarla in favore dell' amico, per fargli vendere, prima che il pubblico lo vedesse, un poema di cui egli diceva a tutti, piano ed alto, *mirabilia*. In conclusione, in grazia del Manzoni, il poema del Grossi che forse non avrebbe trovato da sè un editore, che poteva sperare pochi lettori, e da cui sarebbe allora sembrato follia lo sperare alcun materiale be-

nefizio, pose il buon Grossi in condizione di comprarsi un bel podere. Il miracolo è tale che merita davvero se ne pigli nota nella nostra storia letteraria.

« *Milano, 3 marzo 1826.*

» Caro Amico.

» Voi ci compatirete per l'occasione troppo bella che abbiamo di farvi pervenire questa lettera, ed io mi congratulo invece con voi perchè la riceverete da tali mani. L' amabile e rispettabile corriere[1] vi dirà molte cose per parte di noi tutti; qui v'intratterrò quasi soltanto su particolari relativi ai nostri pettegolezzi librarii. Armatevi dunque di pazienza.

» Il Grossi non sa come ringraziarvi convenientemente della briga che vi date per lui; ne è tutto vergognoso; non sa se egli deve permettervi; ma io sostengo la parte vostra e gli faccio pur sempre coraggio. Il primo fascicolo de'suoi *Crociati*, che, fra parentesi, hanno ora quasi 2400 associati, senza contar voi, uscirà verso la metà di questo mese. Il Bocca farà subito l'invio di 100 esemplari al signor Baudry. Egli non può indicar precisamente il tempo dell'arrivo del pacco a Parigi, a motivo del ritardo che esso può subire a Torino; ma egli crede che ciò accadrà fra la metà ed il fine del mese prossimo. Vi si avvertirà della partenza. Voi sapete che il prezzo d'associazione è pressapoco di tre fr. e 30 cent. il fascicolo, e voi disporrete perciò le cose come vi parrà conveniente.

» Io son cascato dalle nuvole nell'udire dell'edizione del Baudry; se egli non la smercerà, io sarò ben vendicato. In quella ch'egli prese come testo, vi sono, indipendentemente dall'*errata-corrige*, errori insopportabili e varianti arbitrarie; se esse non passarono pure in quella che voi mi annunziate, sarà una vera fortuna. Io riconosco la vostra molta amicizia nel pensiero che aveste di farne levar via quei due *delicta juventutis*, che io non vorrei vedere in nessun luogo, e che un giorno dovrò pure sconfessare formalmente adducendone i motivi, e sono molto dispiacente che la vostra buona ed amichevole intenzione sia rimasta inutile.[2]

[1] Il marchese Trotti.

[2] Il testo originale: « Je reconnais bien votre amitié dans la pensée que vous avez eue d'en faire retrancher ces deux *delicta juventutis* que je ne voudrais voir nulle part, et dont il faudra bien que je fasse quelque jour un désaveu formel et motivé; et je suis bien fâché que cette bonne et amicale pensée ait été inutile. »

» Ora, poichè vedo che codesto Baudry ama le cose ghiotte,[1] mi passa pel capo che forse potrebbe convenirgli di prendere un certo numero d'esemplari de'miei *Promessi Sposi*, per esempio, un centinaio, che, in tal caso, gli manderei, a pena pubblicati. Vedete se convenga fargliene motto, e ditemi, in grazia, i suoi patti, se pure vuol farne. Il prezzo dell'opera sarà di 12 fr. e 12 cent. in carta velina.

» Vi debbo confessare che nessuno di noi potè provare una sincera afflizione nel sapervi meno contento del soggiorno di Parigi, poichè codesto ci fa sperare di vedervi qui, dove tutto vi rimpiange, dove tutto vi rammenta, dove tutto vi domanda. Io comunicai una parte di queste speranze ai nostri amici comuni, che ne sono, come potete immaginarvelo, beati. Essi m'incaricano delle cose più tenere per voi. Il Cattaneo mi fece promettere che lo rammenterei a voi particolarmente. Hermes è riconoscentissimo di quanto voi avete già fatto, di quanto vi proponete di fare per lui; ed egli aspetta la vostra lettera. Senza esserne incaricato da lui, anzi, senza ch'egli ne sappia nulla, vi dirò che egli gradirebbe molto ricevere alcuna nuova intorno al suo *Trattato*, del quale, da gran tempo, egli non ode più parlare. Quanto a me, so quanto vi pesa lo scrivere e specialmente lettere lunghe; perciò, non ve ne domando; e non istendo la mano; ma se vi fosse possibile il vedere in questo momento la mia figura, voi mi scambiereste per un mendicante. Molti particolari intorno a voi ed al vostro lavoro mi farebbero un gran piacere; ma, come vi dicevo or ora, io non vi domando nulla, e attendo tutto dalla vostra generosità. Addio, addio; vi abbraccio come posso, poichè tutta la famiglia grande e piccola s'affolla per abbracciarvi. Abbracciate per me il Cousin e rammentatemi al Thierry, di cui vorrei pur tanto intendere migliori novelle. Addio.

» *P.S.*— Il Trotti mi dice ch' egli conta ripartire da Parigi nel maggio, e mi offre d'incaricarsi di quanto gli si voglia rimettere per me. Approfitto della sua bontà per abusare della vostra. Mi hanno smarrito il decimo volume della *Storia d' Inghilterra* dell'Hume, tradotta, che si vende presso *Janet e Cotelle, rue n. des Petits Champs*, edizione del 1819, stampata da P. Didot l'ainé. Se si potesse ottenere questo solo volume, mi obblighereste molto a comprarlo per me e mandarmelo in tale occasione. Riceverei pure con piacere l' edizione del Baudry, se in quel tempo fosse già pubblicata. »

[1] Il testo: « Puisque je vois que ce Baudry donne dans la friandise. »

Per parecchi mesi, il Manzoni tacque, e scrisse per lui la sua figlia primogenita, la Giulietta, il carattere della quale nelle lettere delle quali traduco e trascrivo i brani più notevoli, si viene sempre meglio disegnando. Il 20 aprile dell'anno 1826, ella scriveva dunque al Fauriel: « Il babbo conta scrivervi fra qualche giorno.... oggi non sta troppo bene, come voi sapete che gli accade spesso; egli non può dunque scrivere. — Grossi vi manda due esemplari de'suoi *Lombardi;* egli vi scrisse or sono quindici giorni. — La mamma continua a star meglio; tuttavia è molto debole: essa incomincia ad uscire un poco in vettura con questo bel tempo; ma in questi due giorni essa si sente troppo affaticata per poterlo fare; Filippino sta benissimo; il piccino è graziosissimo. Quando lo conoscerete voi? Noi diciamo spesso che Brusuglio in quest'anno non ha alcuna attrattiva per noi al pensiero che non ci sarete voi. Vi assicuro che il vuoto che avete lasciato fra noi non è facile a riempirsi. Anche ieri sera noi parlavamo di voi col Cattaneo che vi è affezionatissimo. Ma perchè non scriverci mai? E veramente da cattivo il non saper vincere la ripugnanza che voi provate allo scrivere, per dare delle vostre nuove a persone che vi amano tanto. » Nel maggio fece ritorno il marchese Trotti, e portò nuove lettere del Fauriel; la Giulietta risponde il 18 maggio per tutti: « Il babbo forse vi scriverà due righe sulla mia lettera, forse sopra un' altra che vi scriverò fra qualche giorno, per occasione; forse nè ora, nè poi... voi lo conoscete; lo desidera; ma il momento di farlo non arriva mai; o è occupato, o ha gente, o *non ho più testa;* ecco ciò che mi risponde; egli è ora uscito per recarsi a visitare il povero Monti, il quale dice che le sue visite lo guariscono. Non so dunque davvero se il babbo vi scriverà. Noi abbiamo ricevuto delle vostre lettere dal marchese Trotti, che ci ha detto un gran bene di voi; potete dunque immaginarvi quanto i suoi discorsi c' interessino. La mia buona Mamma lo fa parlare su tutte le strade di Parigi, di codesto vostro Parigi che essa ama tanto e che io desidero tanto vedervi abbandonare. La Mamma dice che le cose tenere che ci dite le fanno quasi dispetto, poichè non vi possono risolvere a venire a Milano. »

Il 4 giugno dell' anno 1826, la Giulietta ritorna a scrivere: « Non credo che il babbo avrà il tempo di scrivervi; egli contava dare una lettera per voi al signor Frisiani; ma non ha potuto; egli lavora abbastanza; ma ha sempre gente; il che gli piglia molto tempo; egli fa buona cera a tutti quelli che vengono ad

interromperlo, poichè altrimenti... ed egli, che non può quasi uscire, ha un così grande bisogno di ricever visite. — Vittoria ed Enrico hanno da più di otto giorni la rosolia; essi incominciano ad alzarsi un poco, ma sono condannati a rimanere in camera per la quarantena; ciò li rende un po'uggiosi. Vittorina s'annoia, Enrico s'impazienta a non veder nessuno; v'assicuro ch'è un bel divertimento; non si sa più che cosa inventare per farli contenti. Milano è a dirittura invasa dalla rosolia; il marchese Visconti l' ha presa anche lui dai suoi figli grandi e piccoli; nessuno ne scappa; per fortuna, essa è benigna e tutti ne guariscono. Ma intanto siamo trattenuti dal recarci a Brusuglio, ove credo tuttavia che potremo condurci verso la metà del mese. »

La lettera seguente della Giulietta non reca data, ma è certamente ancora della primavera del 1826: « Il Babbo m'incarica di scrivervi; un temporale che s' avvicina lo rende così malato (come gli accade quasi sempre prima del temporale) ch'egli non può proprio farlo. Egli voleva scrivervi per rispondere in qualche modo alla lettera che voi m'avete spedita, per mezzo del marchese Trotti; egli ne fu talmente commosso che ne parla sempre; ciò che voi dite a me ed a tutti, quantunque non dubitassimo punto dei vostri sentimenti a nostro riguardo, lo commosse più del solito, ed egli provava il bisogno di dirvelo. Voleva pur dirvi quanto il pensiero che voi non sarete in quest'anno a Brusuglio lo rattrista e gli toglie in gran parte il piacere che egli prova nel recarvisi. Vi assicuro che tutti ci dicono al vederci che non abbiamo aria di averne voglia; al che si risponde che non ci sarete voi. Il Babbo è impazientissimo di vedere il vostro primo fascicolo; egli dice che ne riceverà doppio piacere; poichè vi unisce il pensiero della vostra venuta fra noi, e che sarà come una specie di passaporto; infine, ch'egli lo desidera ardentemente. Ecco tutto ciò ch'egli mi ha detto e ridetto, ma con tanto calore e con una così piccola fiducia nella mia capacità, ch' io me ne trovo adesso ancora più imbecillita. Ed ora, poichè ho un po' di carta, voglio scarabocchiarvi qualche cosa; ma ciò forse vi annoia molto. È tutt'uno; per mia disgrazia poi, non posso neppure vedere la vostra faccia annoiata, e non voglio persuadere me stessa che proprio io vi debba annoiare. Vi dirò dunque che Pietro studia molto. Dopo la vostra partenza, egli ha sempre il suo professore, che gli dà da fare parecchio pel greco, per l'italiano, pel latino e per l' algebra. E poi impara l' inglese; noi abbiamo un ottimo maestro, ma trovo che profittai molto poco per avere

preso lezione tutto l'inverno. Penso che queste lezioni continueranno anche l'estate, recandoci noi a Milano e il maestro venendo a Brusuglio per turno. Avrò tuttavia un numero minore di lezioni d'inglese, poichè il mio *Dandy* di maestro, essendo pure il maestro di tutte le belle signore e di tutti i signorini di Milano, non potrà venire spesso a Brusuglio. Io disegno sempre, ma, sono sempre della stessa forza. Le mie sorelle progrediscono molto nella musica. Esse, davvero, suonano abbastanza bene per la loro età; anch'io ricominciai un poco la musica, ma a mio modo; così non va troppo bene: ma, se annoio gli altri, diverto me. È un egoismo; e però mi faccio molto pregare per suonare in società; le mie sorelle, invece, non se ne danno pensiero e sono avvezze a suonar bravamente innanzi a tutti. »

A queste spigliate notizie domestiche della Giulietta, il 4 giugno dell'anno 1826, si aggiunge una notizia letteraria; è il Visconti che scrive al Fauriel:

« Qui a Milano siamo inondati da un diluvio di libercoletti, quasi tutti pessimi, pro e contro il poema di Grossi. Intanto il nostro Grossi ha comperato un podere col ricavo dell'associazione; cosa che in Italia non solevano fare che i buoni incisori, i quali guadagnano oro a mani piene. Presto, presto una tragedia di De Cristoforis. Appena stampata, procureremo di mandarvela; vi piacerà. È un pezzetto di storia precisa precisa; ma abbellita da versi inferiori soltanto a quelli d'Alessandro, e da dettagli di dialogo di vario genere molto felici. De Cristoforis ha osato frapporre due scene comiche alle tragiche; vanno bene l'una e l'altra; una soprattutto fa camminare l'azione a meraviglia, è originale e spontanea. Anche questo è una novità, almeno per noi. »

Alfine riprende la parola il Manzoni stesso, dal quale udiamo che, prima della pubblicazione, tre esemplari de'primi 14 fogli stampati del terzo volume del romanzo e de' due primi volumi volevano prendere la via di Parigi parecchi mesi innanzi alla sua pubblicazione, uno de' quali doveva andar fra le mani del Trognon, sperato traduttore francese de' *Promessi Sposi*. Onde parmi confermarsi con un nuovo documento il mio sospetto che quando il Manzoni ci parlò di venticinque lettori non lo fece a caso, e che, per una sua malizia d'autore, egli si rivolgesse precisamente ai venticinque lettori privilegiati che lessero e giudicarono il libro prima che venisse pubblicato, mostrando egli di credere possibile che, oltre que' venticinque lettori sicuri e quasi obbligati, il romanzo nel giorno della sua pubblicazione non ne

avrebbe avuti altri. Il Manzoni dovea certamente tenersi sicuro in sè stesso, dopo avere pensato e composto e rimeditato e rifatto e corretto un tale capolavoro, della gloria che ne avrebbe acquistata; ma volle prevedere tutti i casi, e porre, come suol dirsi, le mani innanzi per non cadere di tropp'alto; ora, posto che fosse avvenuto ciò che non poteva avvenire, che nessuno comprasse o leggesse il suo romanzo, egli poteva sempre parlare con sicurezza de' venticinque amici lettori che s'era già accaparrati prima della pubblicazione, e che nessuna malignità di critico avrebbe potuto levargli.

« *Brusuglio, 10 settembre 1826.*

» Caro Amico,

» Da quanti mesi non so, ma certo da molti io mi proponeva ogni giorno di scrivervi una lunga lettera e di tenerla pronta per la prima occasione che si presentasse. Oltre a questo, da alcuni giorni, mi proponeva di fare un pacco di fogli 14 già stampati del mio terzo volume, e di alcune pagine d'aggiunte essenziali ai due precedenti, e di tenerlo pronto del pari. In tutto questo tempo, io mi dicevo pure ad ogni istante che non vi sono occasioni per mandare semplici progetti di lettera, che l'occasione vera avrebbe potuto presentarsi prima che la lettera fosse scritta, e senza lasciarmi il tempo di scriverla almeno lunga come la desideravo, che in tal caso io sarei bene accalappiato, che la lezione sarebbe meritata. Ne sian grazie agli Dei: [1] la mia disgrazia supera la mia aspettativa; apprendo ora che la contessa di Belgioioso, la madre del principe che voi avete conosciuta in questo luogo stesso, parte domani per Parigi, e lo apprendo dal Visconti, che mi manda un messo a posta da Milano per domandarmi il vostro indirizzo. Quindi tutti i discorsi che mi proponevo di farvi conviene rimetterli ad altra volta. Quanto ai fogli, dove si trovano i bei discorsi che io pretendo di tenere col pubblico (il quale non dirà di certo che que' fogli gli danno più noia di quello che recarono a me; sarebbe, per parte sua, una imprudenza), ecco quello che io farò, o tenterò almeno di fare. Scrivo al Grossi che si trova egli pure alla campagna, al *casino*, e che solo conosce il luogo dove quelle cartaccie si trovano a casa mia in Mi-

[1] « Grâce aux dieux. » Qui gli Dei pagani assumono un aspetto malefico e quasi demoniaco; perciò il Manzoni cattolico può ancora nominarli.

lano, perch'egli mi fornisca una indicazione precisa; il Rossari che, per una doppia fortuna, ci è arrivato oggi, andrà a cercarle e ne farà un pacco; darà questa lettera al Visconti che pregherà la signora Belgioioso d'incaricarsene, e, se vedrà che non sia cosa troppo indiscreta, la pregherà pure d'incaricarsi del pacco. Voi vedete dunque che occorrono molte condizioni favorevoli perchè ogni cosa possa arrivarvi; anzi, se, per caso, il Rossari non trovasse questa sera ad un' ora conveniente il Visconti, io vi avverto che.... questa lettera stessa non vi perverrebbe. Del rimanente, vi dirò che contavo mandarvi tre esemplari, per farli andare con tre che voi avete dei due volumi precedenti; ma s'abusa abbastanza della bontà della signora di B. incaricandola di uno, nel punto stesso ch'ella parte. Vi prego dunque di farlo passare al signor Trognon, s'egli persiste nel suo disegno; in caso diverso, tenete i fogli per voi e date loro una guardatina, quando non avrete altro da fare.

» Non è una vergogna per me che io v'intrattenga in simili inezie? Ma io non so se voi sapete leggere (lo spero tuttavia un poco) tutto ciò che io scrissi nella prima parola di questa lettera: *Brusuglio!* il soggiorno ove ora, senza di voi, si abita così mal volentieri, dove la vostra assenza è sentita in ogni luogo, dove voi mancate a noi tutti, in ogni momento!

» E que' benedetti provenzali? Eccoci al tempo in cui avevate promesso di consegnare alla stampa il primo fascicolo; sarete voi di parola? Oserei pregarvi di scrivermi, e di scrivermi una lunga lettera? Non so più nulla del Cousin da gran tempo. Credereste voi che non ho ancora potuto leggere i suoi *Fragments?* Bisogna ch'essi passino prima fra le mani di tutti i nostri metafisici; la cosa è giusta, ma punto piacevole per me. Appresi dal *Moniteur*, voi potete immaginarvi con quanto dispiacere, che la vista del Thierry ha peggiorato, e vorrei tanto ch'egli sapesse quanta parte io prendo alla sua disgrazia, ed i voti che io faccio per la sua guarigione. Il Rossari e l'Acerbi, che noi abbiamo pure a Brusuglio, si richiamano alla vostra memoria; certo voi non siete mai uscito dalla loro, nè da quella di nessuno di quanti ebbero la gioia fugace di conoscervi qui. Quanto ai miei ed a me, io non ho nulla da dirvi; voi siete voi e noi siamo noialtri. Addio. »

Dopo questa lettera così semplicemente affettuosa, il Manzoni torna a tacere per altri otto mesi, ossia dal settembre del 1826 al giugno del 1827, cioè fino al tempo della pubblicazione de' *Pro-*

messi Sposi. Ma, per fortuna, quanto alle notizie biografiche, suppliscono le lettere della Giulietta. La seguente, in alcuna parte amenissima, scritta da Copreno, ove i Manzoni s' erano recati da Brusuglio a villeggiare, reca la data del 14 ottobre 1826:

« Lunedì passato, 9 ottobre, il babbo, il Grossi, il Cattaneo, il giovine Copretti e Pietro partirono di qua per Como; G. li accompagnava con un piccolo cavallo che recava il loro bagaglio. Noi abbiamo avuto stamattina delle loro notizie; da ieri si trovano a Bulciago in Brianza presso il conte Taverna, che avea fatto loro promettere di passare di là; domani proseguiranno per Merate, ecc. Non so ancora quando torneranno, ma spero entro la settimana prossima. Vi assicuro che la loro assenza ci lascia un gran vuoto. Non so come lo sopporteremmo in altro luogo che non fosse questo. Noi ci troviamo benissimo in questa casa, piccola ma graziosa. Spero che mio cugino verrà qua per trattenersi fino a lunedì. La mia nonna partì da Brusuglio con una tosse fortissima, e dopo ch'è arrivata qua non ha più tossito. Noi facciamo molte passeggiate, per visitare le belle ville de'dintorni; il tempo è magnifico, anzi troppo caldo; il che è motivo di frequenti raffreddori. Le mamma patì ne'giorni scorsi il mal di denti; del rimanente sta bene. I bambini stanno bene anch'essi. Sofia un po' raffreddata, ma non è nulla. Filippino è quasi troppo grasso per la sua età; gli si darebbe, a vederlo, un anno e mezzo, ed ha soli sette mesi! Caro piccino; egli ci ha spaventati assai la vigilia del giorno della nostra partenza da Brusuglio.... la balia è caduta all'indietro; il bambino scivolato dalle sue braccia è andato a cadere non lontano da lei. Giudicate dello spavento della mamma ch'era presente e del mio. Per lungo tempo non ci fu possibile svestire il bambino che non voleva lasciarsi toccare; egli era freddo e molto abbattuto; ma il medico che si mandò subito a cercare non trovò nulla di rotto, e, per fortuna, adesso nessuno s'accorgerebbe ch'egli ha patito tanto. Passo il mio tempo a disegnare, lavorare e leggere; leggo in inglese *Woodstock.* L'avete voi letto? Che ne dite? Si tratta di Walter Scott; bisogna star zitti. Questa lingua inglese mi dà da fare. Me la si vuole fare imparare per forza; se sapeste con quanta mia noia! Dovetti pure rispondere parecchie volte al conte Taverna padre, che mi scrive in inglese per esercitarmi; ma per me è un vero supplizio. Vittorina si trova presso di me; le domandai che cosa dovevo dirvi per suo conto; essa mi rispose: *Nient, perchè una volta l'ha ditt* PORCO *a Enrico; dunca l'è un cattiv.* Voi vedete come vi serba rancore.»

La lettera ha il seguente poscritto:

« La mia lettera non essendo ancora partita, l'apro per annunciarvi il ritorno del babbo. Ieri pioveva molto, cosa non troppo tentante per viaggiare a piedi; trovandosi a Merate, presero un legno ed arrivarono qua. Questi giorni di passeggiata fecero loro un gran bene. Per darvi un' idea dell' allegria di questi signori, questa mattina parlavano delle loro avventure. Essi dicevano di non essersi rifiutato nulla; solamente a Bellagio avevano mangiato del pesce eccellente, e che erano stati abbastanza imbecilli per non ridomandarne una porzione. Che peccato! Il Cattaneo dice: « Sarebbe il caso di ritornarci a posta per mangiarne ancora. «Davvero, dice Grossi, l'abbiamo fatta troppo grossa per non rimediarvi.» Allora il Cattaneo: « Promettimi d'accompagnarmi, ed io ci torno. « Ci sto » e si preparavano a ripartir subito subito, ma pioveva. Partiranno dunque domani alle quattro; arriveranno a Como per traversare il lago in battello a vapore; a Bellagio mangeranno il pesce e poi torneranno qua. Sessanta miglia per un po' di pesce! Pietro è felicissimo di continuare a divertirsi, ma il babbo rimane. »

Passano tre mesi senza lettere; il 7 febbraio dell'anno 1827, Giulietta Manzoni torna a scrivere da Milano al Fauriel:

« Il babbo mi fece copiare le linee della vostra lettera che si riferivano al Monti e glie le mandò; ora trascrivo la risposta del Monti al babbo: « Premesso alla cortesia del nostro Fauriel un vivo ringraziamento della briga ch'egli si prende per cagion mia, rispondetegli che ove sia impossibile il far l' acquisto dell'opera intera di Raynouard, si tolga giù al tutto dal farne altra ricerca. Quell'opera è tale che per gli studi della nostra lingua ogni volume è di molto momento e io stimo che gl' Italiani non condurranno mai a buon porto il nostro Vocabolario senza quel libro. Scrivete dunque all' amico, che tutto o nulla; e nel medesimo tempo rendetelo certo della mia gratitudine per la benevolenza di cui mi fa lieto nella disgrazia che mi ha percosso, della quale sento l'un dì più che l'altro di non potermi redimere che con la morte ». Voi vedete, che il povero Monti è molto triste! tuttavia, finch' egli può scrivere, può dirsi felice. Il babbo fu stamattina da lui, e lo trovò abbastanza bene; egli vi si reca a visitarlo ogni settimana, poichè il Monti lo desidera. » La Giulietta porge i saluti del Grossi, del Cattaneo, del Iacopetti che va in casa Manzoni più tosto due volte il giorno che una, non mancando egli mai le sere, e poi soggiunge: « Noi vediamo più di rado

Hermes di sera; dopo che suo fratello prese moglie, egli dice che si sta tanto bene presso il focolare, quando si ha qualcheduno con cui parlare.... *Voilà bien du Visconti tout pur!* Mi si portano in questo momento delle violette di Brusuglio; ne mando una. Pensateci qualche volta al povero Brusuglio. Ma pensateci con un po'di sugo. Voi ce l'avete fatto sperar troppo, perchè non ne sia poi nulla. Quante volte ne parliamo! e ci ricordiamo il passato per immaginarci l'avvenire; in tal caso, proviamo sempre alcuna pena a mutar discorso e vi ritorniamo spesso..... Mie sorelle e Pietro hanno un maestro di francese, storia e geografia; Pietro ne ha ancora parecchi altri; egli progredisce molto nel fisico e nel morale; egli continua pur sempre a recarsi un poco alla scuola d'equitazione e *pattinò* sul ghiaccio fin che ce n'è stato; spera sempre che ne avremo dell'altro, ma io non lo credo. Vittorina è in un angolo della camera; essa parla da sola e dice che compatisce molto più Fauriel che Acerbi, perchè Fauriel è a Parigi, pover uomo, e Acerbi non è così lontano. » (L'Acerbi era allora sul lago di Como).

Una lettera scritta dalla Giulietta l'11 aprile del 1827, ci reca alcuna nuova del romanzo, che in casa Manzoni giudicavano eterno, perchè non pareva voler mai finire. Certo si era lontani dal prevedere che que' sei anni di lavoro ostinato del Manzoni sopra un libro solo gli avrebbero davvero acquistata l'eternità della fama:

« Il babbo vi dice tante cose; egli lavora, e m'incarica di dirvi ch'egli crede finalmente d'essere arrivato al fine del suo eterno lavoro. Voi sapete tuttavia che spesso un capitolo gli piglia delle settimane; la sua salute, sempre cattiva, n'è cagione; così dunque è quasi finito; ma quando sarà veramente finito? [1] Ecco ove ne siamo, di modo che siamo arrivati alla primavera e non sappiamo ancora punto punto dove andremo a passare l'estate. »

La lettera seguente della Giulietta è del 5 maggio 1827:

« Il babbo m'incarica di dirvi prima d'ogni cosa, ch'egli stesso spera di scrivervi fra pochi giorni con un'altra occasione: frattanto, vuole che, approfittando della cortesia del signor Bocca, io lo faccia per lui. Il Monti si rallegrò molto nella speranza di

[1] Una tale notizia è pure confermata da una lettera del Visconti al Fauriel del 19 aprile 1827 ove leggiamo: « Alessandro è quasi al punto di dare allo stampatore gli ultimi capitoli del suo Romanzo. Lo avremo, spero, nel mese di maggio. »

poter ottenere il libro che desidera; vi è molto riconoscente per la briga che vi date per sodisfarlo; la sua salute è buona abbastanza; egli partì ieri per la campagna; il suo genere di malattia e la sua sordità sempre crescente privano tuttavia la sua fisionomia di quella vivacità dalla quale traspariva così bene tutta la sua anima; egli venne in questa settimana due volte per vedere il babbo; vi dirò che, avendogli il babbo parlato del piacere che avevo provato leggendo l'*Iliade*, volle darmene un bell'esemplare ove, di proprio pugno, scrisse il suo nome ed il mio. Voi potete credere che questo esemplare mi sarà preziosissimo. Se io dovessi ora dirvi tutto ciò che il babbo mi disse per voi di tenero e di amichevole, non saprei come fare; siate almeno persuaso che qui vi si ama e rimpiange assai. La nonna, che mi ha lasciato in questo punto, vuole che vi parli particolarmente di lei, per dirvi che essa pensa sempre a voi e che voi siete per lei sempre il medesimo. La mamma è tuttora sofferente; da due mesi in qua ella è pure molto smagrita; è inutile dirvi che partecipa a tutti i sentimenti del babbo per voi. »

Nella stessa lettera troviamo alcune notizie sul romanzo, scritte sotto la dettatura del Manzoni stesso:

« Il babbo vi manda quattro nuovi quaderni pel signor Trognon, che gli saranno necessari, s'egli non è già stanco di questa briga. Quanto ai tagli de' quali avete parlato al babbo, egli vi dice, che senza entrare in alcun particolare, rimane bene inteso che voi farete come stimerete più conveniente. Il terzo volume del romanzo si stampa; si spera che sarà finito pel fine di questo mese, o al più per il principio dell'altro. »

Con una sua lettera del giorno stesso, il Grossi, scrivendo al Fauriel, conferma la notizia della prossima pubblicazione dei *Promessi Sposi:* « A giorni uscirà in luce il romanzo del nostro Alessandro, aspettato e sospirato da tutti già da tanto tempo. »

Il 5 giugno dell'anno 1827, il romanzo è finito, e si stampano gli ultimi fogli; la Giulietta ne scrive in questa forma al Fauriel:

« Eccomi anche questa volta a scrivervi pel babbo. Egli dice tuttavia pur sempre ch'egli conta scrivervi presto. Per la prima occasione che si presenterà, vi manderà il resto de' fogli che saranno, com' egli crede, pressapoco quattro; ve ne manda otto fra tanto, non avendone pronti di più; e questa occasione inattesa e precipitosa non gli dà il tempo di scrivervi da sè; lo faccio dunque io, non come lo devo e desidero, ma come lo posso.

Voi vedete che noi possiamo finalmente sperare che questo eterno romanzo sarà pubblicato; ed era ben tempo, gran Dio! E per molte ragioni, poichè il babbo era stucco di scriverlo, e gli altri di attenderlo. Il babbo entra in questo momento e m'incarica di annunciarvi che lunedì egli avrà un'altra occasione; che certamente egli vi scriverà e vi spedirà il rimanente; ma che voi lo riceverete soltanto verso il fine del mese, poichè la persona che se ne incarica deve, come pare, viaggiare lentamente. Il babbo dice che egli non osa, nè desidera domandarvi una lettera, ma tuttavia che la desidera, l'aspetta, e anzi ve la chiede; che se voi scriverete a me, voi sarete un uomo giusto, ma se scriverete a lui, sarete un uomo misericordioso. »

Alfine l'11 giugno il Manzoni, ormai libero del suo grosso impegno, scrive che il romanzo uscirà fra quattro o cinque giorni, torna a desiderare più vivamente e chiede lettere all'amico, dandogli, fra tanto, notizia del vecchio Monti, ch'egli visita con affettuosa sollecitudine.

« *Milano, 11 giugno 1827.*

» *Respice finem*, caro Amico; ed è per me una vera consolazione il pensare che ormai, scrivendovi, io vi parlerò d'altro che di questa storia fastidiosa, della quale sono io stesso noiato quanto dieci lettori insieme; io stesso, dico; quanto a voi, ve lo lascio immaginare a voi stesso. Eccovi dunque, per finirla una buona volta, gli ultimi fogli dell'ultimo volume. Voi avrete la bontà di passarli al signor Trognon, se non ha smesso di scrivere, intendiamo per ciò che riguarda il mio lavoro, chè del rimanente sarebbe peccato. Approvo anticipatamente tutti i tagli ch'egli avrà creduto di dover fare alla *Peste;* sentivo io stesso che la descrizione, in genere, era troppo lunga; ma per noi è un chiacchiericcio in famiglia che può avere il suo pregio. [1] Vi avverto pure che, appena i tre volumi vedranno la luce (il che accadrà fra tre o quattro giorni), cercherò un libraio che abbia qualche corrispondente a Parigi, per mandargliene cinque o sei esemplari. Saranno indirizzati a voi, mio caro, e voi avrete la bontà e la briga di distribuirli. Ma sarà pure l'ultima che vi darò per questo.

[1] Il testo; « Je sentais moi-même que c'était trop long, généralement parlant; mais pour ici, c'est un caquetage de famille, qui peut avoir son prix. »

» Provo un vero dispetto per non potervi rivolgere rimproveri sul vostro silenzio; non è la voglia che me ne manchi, è il coraggio. Vi pregherò dunque soltanto, ma con tutto il cuore, di scrivermi subito una lunga, sì una lunga lettera, di parlarmi a lungo di voi, poichè non vi si può vedere, e dei vostri Provenzali, poichè neppur essi si lasciano vedere. Non vi pare d'averci lasciato a bastanza a bocca dolce? Spero che ora il vostro libraio non vi darà più tregua.

» Giulietta vi scrisse che la nostra Enrichetta era molestata da una specie di serpigine intorno agli occhi;[1] la cosa non è, e non può divenire, in alcun modo grave; ma essa ne soffre, e noi con lei, come potete ben credere. Le si consigliarono i bagni di mare, ed abbiamo quasi risoluto di farne esperimento; noi ci recheremo forse per questo a Genova, nel mese prossimo, ed è pure probabile che ci recheremo di là a passare alcun tempo in Toscana. Anche Giulietta soffre ora d'un reuma alla testa; ma noi abbiamo ogni motivo di sperare che il male sarà intieramente passeggiero. Il rimanente della famiglia sta abbastanza bene, e tutti vi abbracciano con quella profonda tenerezza che vi è ben nota; ma dir *tutti* non è nulla; la mamma, Enrichetta, Giulia, Pietro, Cristina, Sofia, Enrico mi farebbero il broncio se io non li nominassi per disteso ad uno ad uno; non sono ben sicuro che Vittoria non mi sgridi d'averla dimenticata; non c'è che Filippo che non vi ami ancora.

» Noi siamo stati a visitare il Monti in campagna, or sono quindici giorni; egli non istava troppo male, e pure sono ben lontano dal potervene dare quelle notizie che voi amereste ricevere da me e ch'io vorrei pur darvi. In questi ultimi giorni egli era più debole e più assopito del solito; un salasso lo rimise un poco, ma egli è molto afflitto di vedere indebolirsi sempre più la speranza di una compiuta guarigione. Noi contiamo tornar presto a rivederlo, e si parlerà di voi, come potete immaginarvelo.

» Quando ci rivedremo noi, mio caro amico? Tutti quelli che voi avete conosciuto[2] qui, vi rimpiangono sempre. Il Visconti aspetta una vostra parola. Io vi stringo al mio cuore e torno a pregarvi di scrivermi. Addio, addio.

» A. M. »

[1] Il testo: « D'une espèce de dartre autour des yeux. »
[2] La parola manca nel testo originale, ma fu, senza dubbio, omessa per una svista.

La lettera seguente che la Giulietta diresse al Fauriel, l'otto luglio del 1827, oltre alle notizie sopra la salute di tutta la famiglia ci annunzia finalmente la pubblicazione de'*Promessi Sposi*, e l'immediato suo successo librario, che, per le condizioni delle lettere italiane in quel tempo, in cui non v' erano editori per strombazzare ai quattro venti come capolavori tutte le novità uscite dalla loro officina, potè dirsi trionfale; ed ora apprendiamo pure che dalla sola lettera della Giulietta venne al Sainte Beuve la notizia di quel successo, e de' particolari assai minuti coi quali egli potè discorrerne innanzi al pubblico francese:

« La settimana prossima noi dobbiamo partire per Genova, Livorno, e Firenze; vedendo che la salute della mamma è sempre cattiva, e i bagni, quantunque d' acqua semplice, avendole recato in questo mese scorso alcun sollievo, i medici impegnarono vivamente la mamma a recarsi per i bagni di mare a Livorno. Avremmo potuto fermarci a Genova, ma il babbo che, conosce già questa città, preferisce recarsi direttamente a Livorno, trattenendosi a Genova solamente uno o due giorni. Io credo cha la mamma prenderà una quindicina di bagni, poi partiremo subito per Firenze, dove ci fermeremo pressapoco fino ad ottobre; del rimanente, non si può, per ora, fermar nulla di preciso; bisognerà veder prima come tutte le cose andranno. Come ve lo immaginerete facilmente, tutta la famiglia parte; ma Filippino rimane; la mamma teme per questo gran caldo di portarlo in un viaggio, nel quale potrebbe patire; la mamma lo lascia dunque con vivo rincrescimento a Brusuglio, con donne e servitori, che ne avranno certamente cura; questo caro piccino, che ora cammina e dice qualche parola, sembra in questi giorni essere più carezzante del solito quasi per recarci maggior pena; o forse siamo noi stessi che ora lo carezziamo di più. La sua balia deve lasciarlo domani, per privarlo, poverino, a un po' per volta, delle persone che gli sono più care.» (Dà notizie poco liete della salute della mamma e della nonna; poi soggiunge): « I ragazzi sono tutti felicissimi di recarsi a visitare un paese nuovo e poi di vivere un po' all'aperto. Pietro specialmente è beato come un re. Vedrò dunque un poco anch' io questa bella Italia, più bella di quella che io conosco, ma che non mi sarà tuttavia più cara. — Io fui abbastanza malata e per un tempo abbastanza lungo; da soli quindici giorni mi alzo, ma ancora non mi sento bene; per dieci giorni ebbi una grossa febbre ed una gota enfiata; per otto giorni, non potendo aprir la bocca, ho dovuto contentarmi di bere; credo che ne fu cagione un grosso dente

che ho messo; ora credo che il mio malessere sia prodotto dalla debolezza, e dai rimedi, quantunque io abbia potuto evitare i salassi che non cessavano di minacciarmi — (8 luglio). Torno dal babbo, che sta correggendo in mezzo a « tous ces messieurs » e mi dice ch'egli non ha il tempo di dirmi la metà di ciò che vorrebbe ch' io vi scrivessi; ecco come fa sempre. Non vi dirò dunque nulla circa i suoi sentimenti a vostro riguardo, perchè non ne ho più posto, e poi voi li conoscete. Egli vi dice che lascierà qui gli esemplari del suo libro, che deve mandarvi, perchè vi siano rimessi e vi prega pure di far giungere al loro indirizzo quelli che egli manderà insieme col vostro. Il babbo conta di scrivervi da Firenze.

» Debbo dirvi che abbiamo provato un gran piacere nel vedere il lieto successo del libro del babbo; nel vero, esso superò non solo la nostra aspettativa, ma ogni speranza; in meno di venti giorni, se ne vendettero più di seicento esemplari; è un vero *furore;* non si parla d'altro; nelle stesse anticamere i servitori si tassano per poterlo comprare. Il babbo è assediato da visite e da lettere d' ogni specie e d' ogni maniera; furono già pubblicati alcuni articoli intieramente favorevoli, ed altri se ne annunciano. »

Dopo una settimana, la Giulietta tornò a scrivere al suo caro padrino, per dargli, a nome del Manzoni, l' elenco delle persone alle quali il Manzoni regalò in Francia il suo libro; la prima persona nominata è ancora la signora Zoè Bénoit, quella stessa intelligente cugina, alle mani della quale il Manzoni desiderò che arrivasse il primo esemplare dell'*Adelchi.*

« Il babbo vi manda, per mezzo del Bocca, col *porto pagato,* gli esemplari del suo libro destinati alle persone delle quali vi darò i nomi. Tuttavia, il Bocca non potrà farli partire che tra quindici giorni. Il babbo vi chiede perdono del disturbo e, nel tempo stesso, ve ne è gratissimo. Voi riceverete dunque nove esemplari, uno, ben inteso per voi; gli altri coi seguenti indirizzi: « Madame Zoè Bénoit, née Mariton, chez M. Paul Émile Mariton, rue de Bondy n. 4, en face le Chateau d'Eau; Mademoiselle Clarke; Monsieur Cousin; Monsieur Vitet; Monsieur Grégoire; Monsieur Trognon; Monsieur Thierry; Monsieur Charles Botta, di cui il babbo non conosce l'indirizzo, e al quale vi prega di trasmettere i suoi complimenti affettuosi..... » La lettera contiene pure la notizia della partenza della famiglia Manzoni alla volta di Genova e della Toscana:

« Vi scriverò con un po' più di tranquillità in Toscana. Domani noi ci fermeremo a Pavia; cioè, arriveremo il mattino alla *Certosa*, dove il vescovo e alcuni signori ci attendono per la colazione, e saremo prima di mezzogiorno a Pavia, ove pranzeremo e probabilmente passeremo pure la notte, quantunque il babbo tema un poco la società numerosa che si riunisce certamente la sera dal vescovo; martedì a sera noi saremo a Genova. »

Ma dalla Toscana la Giulietta Manzoni o non potè scrivere altrimenti o le lettere ch' ella diresse al Fauriel andarono smarrite. Anche il Manzoni tacque, e del suo silenzio si scusò soltanto al suo ritorno in Milano, con una lettera, pur troppo, freddina, scritta già, come parmi, in quel tono un po' complimentoso e non privo d'artificio che egli usò poi quasi sempre nelle sue lettere ch'egli scrisse dopo la pubblicazione de'*Promessi Sposi*, e che si ritrova in tante delle lettere pubblicate a Pisa dal signor Giovanni Sforza, il quale compenserà ora quel primo difetto non suo regalandoci, come intendo, fra poco, la maggior parte delle lettere espansive del Manzoni all'abate Degola, già venute alle sue mani. È forse pure notevole nella lettera seguente, e in quella che le terrà dietro e che fu l'ultima diretta dal Manzoni al Fauriel, che riappare, nella firma, per disteso il nome del Manzoni, come nella prima che gli aveva indirizzato nel 1807. L'amicizia incomincia e finisce per lo più sempre con un po' di cerimonia.

» *Milano, 20 marzo 1828.*

» Caro Amico.

» Perchè questa lettera non è dell'anno scorso? perchè non reca essa la data di Firenze? Come accade egli che, nel pensar sempre ad uno, ed anco essendo tormentato dal bisogno di scrivergli, nondimeno non gli si scrive? Io lo domando a voi, perchè spero che ne sappiate qualche cosa anche voi. Poichè, voi saprete pure che uno de' motivi che prolungarono il mio silenzio fu l'incertezza nel sapere se io dovessi incominciare con delle scuse o con de' rimproveri. Ma ecco ciò che viene a levar via tutte le difficoltà; io trovo un eccellente mezzo di riparare abbondantemente tutti i miei torti, se il colpevole sono io, e di vendicarmi molto nobilmente, se, per caso, il colpevole foste voi; il mezzo è di farvi presentare questa letteruccia da due persone che voi sarete certamente molto lieto di rivedere, i due giovani conti

Taverna, i quali, per dire il vero, non avevano uopo d' un mio scritto per recarsi a visitarvi, ma che lo vollero perchè non hanno fiducia nell' interesse che essi possono inspirare e nella memoria che lasciano di sè presso le persone che li conobbero, sia pur fuggevolmente. Del rimanente, essi non hanno obbligo di sapere che io, conoscendoli più intimamente, vi parlai molto spesso delle loro rare virtù ed anche del loro difetto, anch'esso un po' raro, di amar troppo lo studio, che è pure uno de'motivi del loro viaggio; poichè essi vi cercano, ad un tempo, alcuna distrazione e nuove occasioni d' istruirsi. Non li raccomando dunque punto alla vostra cortesia, poich'essi si raccomandano così bene da sè stessi; ma mi rallegro già al pensiero di rivederli presto, poich'essi mi parleranno di voi.

» Approfitto del breve spazio che mi rimane per dirvi che ho avuto spesso il piacere di parlare di voi a Firenze. Vi nominerò io tutte le persone che in quel paese si rammentano di voi come ci si può ricordare di voi, e che m' incaricarono (questo potrebbe tuttavia meritare a me la taccia di negligentissimo) di dirvelo? Il Niccolini, il Capponi, il Vieusseux, il Pieri, il Giordani, il Micali, il Montani, quel caro e buon Cioni... Ma, se dovessi nominarli tutti, la pagina diverrebbe piena, e debbo pure nominarvi alcuno dei nostri, cioè la mia famiglia che sente al pari di me sopra di voi, come sopra ogni altra cosa, ed il Grossi che è il solo al quale potei dire che io vi scrivo. Devo pur nominare alcuno a cui vorrei essere ricordato per mezzo vostro; la signora e la signorina Clarke, dalla quale, sia detto fra parentesi, mia moglie ricevette una lettera amabilissima, dico, per mia moglie, chè quanto a voi ed a me, vi siamo trattati come lo meritiamo.

» Abbracciate per me il Cousin, il quale non vorrà già credere che io mi ricordi poco di lui. Ricordatemi pure al Thierry, lo stato del quale m'affligge come potete immaginarvelo. Addio; ho ritrovato ancora un po' di spazio: ma ora è il tempo che mi manca. Sarebbe cosa ragionevole pregarvi di scrivermi? Perchè no? Se ne sono viste tante. Addio, vi stringo contro il mio cuore.

» A. Manzoni. »

Per tutto il resto dell'anno 1828, per tutto l'anno 1829, fino all'aprile del 1830, dobbiamo contentarci di soli brani estratti dalle lettere di Giulietta Manzoni al Fauriel. Da questi brani rileviamo che il Manzoni ama oramai più di ragionare che di scrivere, e ch' egli è intento particolarmente a studii di lingua:

« *24 settembre 1828.*

» La settimana prossima lasceremo Brusuglio per Copreno; vi confesso che sono sazia di Brusuglio, ove rimaniamo già da cinque mesi; da quindici giorni vediamo meno gente.....

» — Il babbo lavora assai lentamente; e se molto spesso è la salute che lo impedisce, è anche vero ch'egli si lascia sedurre un po' troppo dalla *lettura*. Quando noi abbiamo intorno a noi persone che sanno *discorrere* e *pensare*, le ore volano via; e dopo aver molto parlato, egli non può più lavorare! Datemi notizia di miss Clarke che noi abbiamo tanta ragione di stimare e che amiamo tanto. Ditele molte cose in nome nostro ed a sua madre, ad anche al *nostro* cugino, che, di certo, non dimentichiamo. Ebbi anzi occasione in questi giorni di ricordarmene più particolarmente con un sentimento di vera ammirazione! Talora, quando leggo, mi rincresce di non essere un uomo; io sento il vero bisogno d'avere la mente, l'eloquenza d'un uomo, non dico il sentimento, perchè può, nel confronto, essere debole; ma, poichè non conosco se non il valore del mio, non posso supporne alcun altro più profondo. »

« *Milano, 15 dicembre 1828.*

» Se il babbo non vi scrive, non è già perch'egli sia creditore, perchè, come miss Clarke se n'è bene accorta, l'amicizia vostra non è di quelle che stanno sul piccolo puntiglio, e, come il babbo dice, voi avete entrambi un modo più largo d'essere amici; ma egli ha ora un solo momento libero per scrivere due righe al Cousin, cui è impaziente d'esprimere direttamente la sua riconoscenza e una piccola parte dell' impressione che producono in lui le sue lezioni.

» Il babbo m' incarica di dirvi che uno de' suoi amici lo pregò di dargli una notizia che egli vi domanda per lui, poich'egli non ne sa nulla. Nell'opera del Raynouard trovasi una canzone in dialetto genovese, senza indicazione di data; potreste voi ritrovarla? Poi vi fa una domanda per proprio conto: è una curiosità che gli nacque stamattina stessa; egli ha letto sopra un giornale, sotto la rubrica di *Villefranche sur Saone*, che vi si parla della *crue subite du Morgawa;* egli trova a questo nome, che non pare troppo francese, una certa rassomiglianza col nome che si

dà qui a molti piccoli torrenti (Molgara), e che suppone essere stato, in origine, un nome generico; gli passò dunque per il capo che Morgawa potrebbe essere una voce celtica. Potreste domandarne *come di vostro* al signor Amedeo Thierry, di cui il babbo legge ora con attrattiva che cresce ed un piacere continuo l'*Histoire des Gaulois*, senza parlarvi del piacere vivissimo che gli fece una certa nota che egli trovò molto bene scritta, come la trovarono pure i suoi amici, ai quali la fece leggere. A proposito degli amici del babbo, questa mattina dissi al Grossi: « Saluterò Fauriel per lei; » egli me ne fu tanto grato che non potrei esprimervelo, lo rividi un quarto d'ora dopo e mi ripetè: « la ringrazio ancora di quel pensiero gentile. » Il Torti ed il Rossari furono malati; ora essi stanno tutti due meglio, poichè incominciano ad uscire. Quanto alla salute di noi tutti, siamo in troppi, perchè si stia tutti bene; ed ogni giorno l'uno ha mal di capo, poi l'altro dolor di corpo, un altro mal di gola, un quarto di denti; è come una ruota che gira, e poichè, per fortuna, non si tratta poi mai di casi gravi, finiamo tutti col riderne.

» Il babbo lavora pochissimo, a motivo della sua salute, e un poco anche perchè non glie ne lasciano il tempo; ogni giorno egli continua la sua passeggiata dalle due e mezzo alle quattro col Grossi e col Rossari; questi tre signori s'erano molto bene rimessi in salute a Copreno, ove abbiamo passato un mese molto piacevole. »

« *Milano, 7 aprile 1829.*

» Il babbo vi dice un milione di cose e vi ringrazia dei particolari che gli date rispetto alla canzone di cui sapete; m'incarica di dirvi ch'egli crede che basteranno; da qualche tempo in qua il povero babbo soffre più del solito; poichè oltre i suoi soliti dolori di corpo e di nervi, che continuano, ebbe un fiero mal di denti, e ancora ne soffre, poichè si trattava pure di reuma e d'infiammazione. La mamma neppure non sta mai bene; è veramente la nonna *che canta vittoria*, come diciamo a Milano, poichè la sua salute è perfetta; essa è sempre fresca, direi quasi giovane. Tutti i ragazzi hanno una tosse così forte, che noi temiamo la tosse cavallina; ma i medici ci rassicurano, facendoci sperare che si tratti soltanto di una tosse catarrale. — Noi non sappiamo ancora quando andremo a Brusuglio, se non s'andrà a Genova per i bagni od altrove; l'estate finalmente s'avvicina, e

non vi si pensa ancora; tanto meglio, poichè abborro dai cambiamenti; io vorrei sempre vedere l'inverno durare due anni; noi abbiamo già avuto de' temporali ed anche della grandine. Qual piacere, caro padrino, se potessimo vedervi, se potessimo vederci tutti! Voi trovereste pressapoco gli stessi quelli che avete trovati adulti; ma i piccoli son ben cambiati; mio fratello è ora un giovanotto belloccio, più alto di suo padre; egli studia abbastanza e si diverte molto; egli passa la vita con giovani allegri al pari di lui, che finiscono col rallegrare noi, anche quando ne abbiamo meno voglia. — Se volessi dirvi qualche cosa di Hermes, non saprei, in verità, come fare, poichè è divenuto un uomo così curioso, che non solo non si sa che cosa dirne, ma neppure che cosa pensarne. »

« *Milano, 30 aprile 1830.*

» Approfitto dell'occasione in cui il marchese Bartolini di Firenze va a raggiungere a Torino il professor Libri che si reca a Parigi, per darvi delle nostre nuove. Il babbo conta egli pure dare lettere per voi a questi signori, de'quali abbiamo fatta la conoscenza; gli lascio dunque la cura di farvi sapere intorno ad essi ciò ch'egli saprà dirvi meglio di me. — Il babbo vi dirà, senza dubbio, che sebbene la sua salute sia migliore, poich'egli ingrassa e mi pare ringiovanito, non può tuttavia quasi lavorare, a cagione de' suoi soliti dolori di visceri. Egli diede frattanto un biglietto a un parigino che passò di qua pel signor Cousin, di cui egli è l'amico e il discepolo. La mamma ha una gravidanza laboriosa; e il dolore continuo che le cagiona l'orribile malattia di suo fratello contribuisce a renderla più sofferente. Non so che cosa si desidererebbe, piuttosto che vedere mio zio in questo spasimo crudele; da quattro mesi i chirurghi più famosi che l'assistono dichiarano non aver mai veduto nulla di simile. La sua povera moglie è più morta che viva, e vi son momenti ne' quali sembra impazzire; voi potete dunque immaginarvi lo strazio. La nonna continua a star bene; essa non fu un solo giorno a letto dopo che ci avete lasciati, e scommetto che, se voi la vedeste, la trovereste fresca e giovane di mente e di corpo come or sono dieci anni. Mio fratello è, come credo, uno de' giovani più felici che si possano incontrare; egli canta e si diverte da mattina a sera; egli studia così allegramente come un altro si diverte; e si diverte disperatamente, come lo farebbe un uomo condannato ad una vita molto ritirata, che non sarebbe di suo gusto. Quanto alle signorine, è

un altro conto; quello che l'una fa lo deve pure far l'altra; è un oriuolo che cammina molto adagio, molto regolarmente, e su cui non c'è nulla da ridire. Enrico è d'un carattere affatto opposto a quello di suo fratello; egli è più concentrato, più tranquillo, pur essendo molto chiassoso. Marietta vi avrà detto che ho uno scolaro d'inglese che mi fa molto onore; vorrei progredire io nel tedesco come vedo ch'egli progredisce nell'inglese; ma trovo il tedesco infinitamente più difficile. Ecco ora l'estate che s'avvicina; il che vuol dire: ecco il tempo di andare a Brusuglio; non si è ancora fissato il giorno, ma credo che sarà pel fine di maggio, per sorvegliare i bachi da seta; dopo, il babbo conta di far filare in casa i bozzoli, il che domanda molta cura, di maniera che vi rimarremo pure finchè la mamma si sia sgravata, il che avverrà, come credo, sui primi di luglio. Il Grossi è pure in campagna per i suoi bachi da seta. »

Come la Giulietta annunziava al Fauriel, il Manzoni diede al Libri, che si recava a Parigi, una sua lettera di raccomandazione e dopo questa lettera non abbiamo notizia che il Manzoni ne abbia più scritte altre al suo amico, ne' quattordici anni che il Fauriel visse ancora. La lettera non ha altra importanza se non quella di far vedere quanta stima faceva il Manzoni del grande ingegno e degli studii del Libri e quanto si attendesse allora in Italia da lui:

« *Milano, 2 maggio 1830*

» Caro Amico,

» Questo biglietto vi sarà rimesso dal signor Libri, che non avendo potuto conoscervi a Firenze, non vuol perdere una seconda volta l'occasione di conoscervi. Nel presentarvi un uomo di cui l'Italia s'onora e di cui si onorerà sempre più, sono sicuro di fare particolarmente piacere a voi che pigliate tanto interesse a quanto ci riguarda. Io sono felice e superbo di servire quale intermediario fra voi e lui; e non aggiungo altro se non che invidio ad entrambi i momenti che passerete insieme. Non sarà detto che io vi scriva il più piccolo dei biglietti possibili senza chiedervi conto del vostro lavoro, senza rammentarvi che vi sono qui come a Parigi persone che da lungo tempo hanno l'acquolina in bocca. Addio, caro amico; la vostra figlioccia s'incaricò di tutte le tenerezze per voi; ma io ho forse ancora bisogno di dirvi cose tenere?

A. Manzoni. »

E il Manzoni veramente di cose tenere non ne scrisse più al Fauriel; ma anche questi, già, per sua natura, ripugnantissimo allo scriver lettere, non meritò forse più, per l'ostinato suo silenzio, di riceverne. La Giulietta, nell'ultima sua lettera al Fauriel, parlava della malattia straziante dello zio Blondel; una lettera della marchesa Maria Trotti scritta dal Belgio al Fauriel ritorna su questa malattia, che doveva, in breve, avere un esito tragico e che produsse su tutta la famiglia Manzoni la più dolorosa impressione:

« Voi non sapete forse che il signor Blondel sta malissimo: egli soffre quanto si può soffrire ed i medici assicurano che, in qualunque modo la malattia vada a finire, se ne avrà ancora per molto tempo. La signora Blondel è disperata; essa non lo abbandona, e la sua salute così delicata si risente di tante pene e di tante fatiche. La signora Manzoni fu un po' malata; si dovette cavarle sangue. Tutta la famiglia dovea recarsi a Brusuglio in principio di giugno. Alla Giulietta rincresceva di lasciare il suo caro Milano. Essa ha l'aria un po' triste; circondata come si trova da tanti dolori; essa fa, senza dubbio, molte riflessioni dolorose; pare specialmente inquieta per sua madre, e termina dicendo « tuttavia spero che tutto finirà bene » spero anch'io, ma com'essa, non posso non rattristarmi e non rimanere per ora inquieta. »

Il signor Blondel morì, e la vedova tentò subito d'avvelenarsi; di questo informa una lettera dal Belgio della marchesa Costanza Arconati al Fauriel.

« Il signor Blondel è morto, e i particolari di questo doloroso avvenimento colpirono troppo la povera Giulia perch'essa vi ritorni sopra. La signora Blondel vedendo suo marito agonizzante non volle sopravvivergli. Fu sorpresa da sua sorella nell'atto d'inghiottire un veleno. Pronti soccorsi e le cure di tutta la famiglia salvarono i suoi giorni. Ma essa ritornò alla vita soltanto per cadere in una tremenda disperazione; si teme per essa una malattia di languore, dalla quale forse non potrà guarire. Pure essa è tanto giovane, che si può sperare possa ritrovare la sua salute e la sua tranquillità, di che si dispera al presente. Un tale avvenimento abbattè la famiglia Manzoni. La povera Giulia specialmente è molto giù. Essa fu presente a scene dolorosissime; temo per la sua salute; il suo cuore sensitivo riceve profondamente le impressioni di tutto ciò ch'è triste e doloroso. In grazia, scrivetele. Una parola vostra le farà maggior bene di tutto ciò potrei dirle io. »

Il Fauriel non iscrisse; fra tanto la Giulietta conobbe il marchese Massimo d'Azeglio;[1] i due giovani s'intesero, e il matrimonio si celebrò nel mese di luglio del 1831. La lieta novella delle promesse nuziali della primogenita del Manzoni col d'Azeglio giunse al Fauriel in una lettera della marchesa Costanza Arconati, che reca la data di Brusselle, 30 aprile 1831.

« Marietta riceve una lettera di Giulia ove questa le dice che si mariterà con un uomo ch'essa ama e dal quale essa è amata. Egli è il signor d'Azeglio, piemontese, un amico del Collegno e degno di esserlo. Egli passò l'inverno a Milano attirato dalla fama del Manzoni, e s'innamorò della figlia. La povera Giulia sembra al colmo della sua felicità; tutte le parole della sua lettera lo dicono. Il signor d'Azeglio si stabilisce a Milano per non separare la Giulia dalla sua famiglia. M' immagino che Enrichetta, Alessandro e donna Giulia saranno pure molto contenti di questo matrimonio, poichè ciò che i parenti cercano vi si trova; è il mutuo affetto che li ha determinati. Provo io stessa un gran piacere per questo felice avvenimento; ho inteso parlar molto del signor d'Azeglio dal Collegno; egli è veramente un uomo di

[1] Il Manzoni era già da alcuni anni in carteggio col padre dell'Azeglio, e sebbene la Marchesa Arconati ci faccia sapere che la fama letteraria del Manzoni attrasse il marchese Massimo, è assai probabile che questi abbia fatta la sua prima visita in casa Manzoni, introdotto da una lettera del padre, del quale il Manzoni faceva grandissima stima, ed al quale non isdegnò, quando scriveva l'*Adelchi*, di rivolgersi per consiglio. Terminata, poi, la pubblicazione dell'*Adelchi*, pare che il Manzoni abbia avuto per alcun tempo il pensiero di scrivere, prima di terminare il romanzo già incominciato, una terza tragedia. Questo almeno si rileva da una lettera del marchese Cesare d'Azeglio al Manzoni, comunicatami da un amico, onde estraggo i brani seguenti:

« Sento ch'ella stia occupandosi in una nuova tragedia: è egli vero? quale ne è il soggetto? Comunque sia, sarà sicuramente piena di bellezze, come ne ridondano le altre due: e certamente nella gran lite coi classici, nessuno meglio di Lei ha servito la causa. Qualora io aggiungessi, *si Pergama dextra defendi possent*, ecc., crederebbe ch'io presagissi alla parte di lei la caduta, come ad Ilio; ed io non son letterato, nè però ardisco metter bocca, a comporre, o diffinir tanta lite. Nella mia oscurità, godo il bello dove lo trovo, e ritornando a quel che le ho detto da principio, mi prostro dove trovo religione ed ingegno.

. . . . . .

» Mi permetta di farla avvertita d'un lieve sbaglio, che è poca gloria a me, nativo di queste contrade, aver ravvisato. Il luogo di Viù sta a tramontana della valle di Susa e Giaveno a mezzo giorno; però chi di Francia viene in Italia ha Viù a sinistra, e Giaveno a destra; onde il Latino, che usciva dal campo longobardo delle Chiuse, quasi ritornando indietro, volendo volgere a tramontana, poscia a ponente dovea voltarsi alla sinistra. Non ho in questo momento sott' occhio l'*Adelchi;* ma ella ricorderà tosto di che io parlo. Neppure ne avrei fatto cenno, ma avendo ritrovato lo stesso sbaglio nella prosa, mi è paruto uffizio di suo ammiratore farnela avvertita.

» *Torino, li 12 agosto 1823,*

» Il Marchese Cesare d'Azeglio. »

merito. La scelta stessa ch'egli fece lo prova già; non ne convenite? »

La marchesa Arconati dovette essere persuasa che il Fauriel non avrebbe tardato a rallegrarsi con la sua figlioccia; il Fauriel se ne rallegrò, senza dubbio, ma neppure allora si risolvette a scrivere; e quel suo silenzio, se non offese, riempì allora di stupore tutta la famiglia Manzoni.

Una lettera della signora Enrichetta Manzoni alla sua cugina Carlotta Blasco-Fontana annunziava il 23 agosto 1831, [1] che il matrimonio era stato felicemente celebrato.

« La mamma m'avea promesso più volte di scrivervi in mio nome, ma voi sapete che essa scrive di mala voglia. — Voi saprete come è diventata numerosa la mia famiglia. Io debbo farvi fare un po' di conoscenza coi miei figli che sono otto; ebbi tuttavia dodici parti; ma i figli che Dio degnò conservarmi stanno bene, hanno tutti, grazie a Dio, un buon carattere e sono intelligenti. Come voi l'avete già inteso, mia figlia Giulia ebbe la fortuna di sposarsi nel mese passato col marchese Massimo Taparelli d'Azeglio, un giovane educatissimo, ed io non saprei in poche parole rappresentarvi degnamente la felicità incomparabile della nostra figlia. Dopo Giulia, viene Pietro che sorpassa già per la sua statura di tutta la testa il proprio padre; egli ha ora diciotto

[1] Intanto il genero si era già fatto discepolo, e tentava, com'è noto, egli stesso il romanzo storico in un tempo in cui il Manzoni ne preparava, con formidabile critica, la suprema condanna. Non sarà pertanto letto senza curiosità un brano di antica lettera dell'Azeglio al Manzoni, che riguarda, per l'appunto, il romanzo storico.

« *12 Luglio 1831.*

. . . . . .

» Credo che in teoria le vostre ragioni contro il romanzo storico non si possono confutare; da me poi no sicuramente. Ma credo ancora dubbio se verrà mai il tempo in cui questo vostro giudizio sia adottato dalle masse, ed intanto mi pare che si potrebbe far servir questo mezzo, benchè imperfetto, al bene universale; supposto che vi siano uomini a servirsene, che abbiano talenti e massime tali da potersi erigere a maestri del pubblico. Io non mi credo tale, nè sono tanto pazzo per ora; ed i vostri amorevoli elogi mi convincono se non d'altro, almeno del vostro affetto per noi; e per questa ragione gli ho avuti carissimi.

» Massimo d'Azeglio. »

Il carteggio del Manzoni col d'Azeglio vien pubblicato di questi giorni dal dotto ed egregio marchese Matteo Ricci nella *Rassegna Nazionale* di Firenze; ma pur troppo le lettere del Manzoni all'Azeglio, che si conservano presso il Ricci, muovono soltanto dall'anno 1850.

anni; seguono Cristina di 16 anni, Sofia[1] di 14, Enrico di 12, Vittorina di 9, Filippo di 5 1/2, e la mia piccola Matilde, che ha soli 13 mesi, e che m'è cara, e ci sembra interessante come se fosse la nostra prima creatura. »

Una lettera del 24 gennaio 1832, diretta dalla signora Manzoni alla sua cugina ci conferma la contentezza della famiglia Manzoni pel matrimonio della Giulietta con l'Azeglio, e prenunzia la nascita della vivente marchesa Alessandrina Ricci.

« La mia salute, sempre assai fiacca, fu cagione che non rispondessi più presto alla vostra lettera, e m'impedirà pure di scrivervi lungamente, essendo da alcun tempo di nuovo tormentata dal mio mal d'occhi e trovandosi la mia vista in cattivo stato. Il resto della mia famiglia gode, la Dio mercè, d'una buona salute. Vi dirò che sono felice al pensiero di diventar nonna verso il fine del prossimo aprile. Nulla può uguagliare la felicità che Dio concesse alla nostra cara figlia ed a noi per conseguenza; noi abbiamo trovato nel suo degno marito il più tenero ed affezionato figliuolo; voi avete senza dubbio inteso parlare dei meriti insigni del vostro nuovo cugino; i suoi quadri riportarono nell'ultima nostra Mostra milanese i suffragi di tutti.

» *il 3 giugno 1832.* »

La lettera che segue diretta alla cugina Blasco-Fontana informa della grave malattia della piccola Matilde, che si temette allora di perdere.

« Non posso scrivervi altrimenti che in fretta, poichè mi trovo sempre al letto dell'ultima mia bambina che ha 22 mesi e che richiede le maggiori cure. Essa esce ora soltanto da un gran pericolo; una flussione di petto minacciò di togliermela in poche ore; si dovette per due giorni levarle molto sangue per mezzo di mignatte al petto; e così fu salva. Finalmente Dio ha voluto conservarci questa piccina; ma mi sarebbe difficile descrivervi l'afflizione di tutta la famiglia in questi giorni di pericolo; il mio dolore fu ben grande, mia buona amica, ma si dimentica tutto quando la consolazione rientra in un cuore angosciato dallo spavento; il mio povero Alessandro era egli pure così abbattuto

[1] La Sofia che andò sposa al marchese Trotti fu poi madre de' viventi Antonio ed Alessandro, e della signora Margherita Bassi.

dallo spavento, come se si fosse trattato della nostra prima creatura. »

Nell'estate dello stesso anno 1832, il Manzoni ritornò con la sua famiglia per i bagni di mare a Genova; dall'Albergo delle *Quattro Nazioni*, in Genova, ai 22 luglio di quell'anno, la signora Manzoni scriveva alla sua cugina:

« Noi vi siamo così presso, mia carissima Carlotta, che non potrei resistere al desiderio di darvi delle nostre nuove e chiederne delle vostre. Noi siamo qui da 5 o 6 giorni e contiamo rimanervi fin verso il 20 del mese prossimo. Mi si ordinarono i bagni di mare per la mia salute che è pur sempre assai debole, e mio marito fa pure una piccola cura di bagni, poichè ne avea risentito un gran bene, or sono cinque anni quando noi fummo qui. Mia suocera è con noi, ed abbiamo pure quattro dei miei figli. Ho lasciato i più piccoli alla campagna, e questo distacco m'è costato assai. »

In Genova il Manzoni conobbe il suo cugino Fontana, che comandava allora il forte di Savona, e dal quale fu tosto invitato ad intraprendere un viaggetto al Finale. La lettera seguente del Manzoni scritta il 3 del mese d'agosto risponde a quell'invito:

« Ill. Sig. e Cugino Carissimo.

» La gentilissima lettera, nella quale Ella ha voluto rendere quelle grazie che Le erano invece ad ogni titolo dovute, colma la bontà sua verso di noi; e invero io non saprei come rispondere degnamente a un tale ufizio, se codesta bontà medesima non mi desse ardire a proporle che si lascin da banda fra noi tutte le cerimonie e a ristringermi alla schietta e semplice espressione dei miei, anzi dei nostri sentimenti, della consolazione cioè da noi provata rivedendo la carissima nostra cugina, e trovando nella personale conoscenza di un parente così rispettabile il compimento della fortuna avuta nell'acquistarli. Il desiderio di rinnovare i troppo brevi momenti passati con loro in Genova sarebbe certamente uno dei potenti motivi per determinare la mia famiglia al viaggetto di Finale, ma, pur troppo, per la salute principalmente di mia moglie, sarebbe questo un vero strapazzo. Io però, troncando bravamente le mie esitazioni da convulsionario, ho risoluto d'intraprendere questa gita lunedì prossimo, 6 del corrente, con mio figlio maggiore, approfittando entrambi della

compagnia della signora Moyon.[1] Questa circostanza, e l'avere per conseguenza accordata una vettura tutta per noi e per tutta la strada, non mi permetterà di trattenermi costì quanto vorrei; ma certo non lascerò di prendere tutto quel tempo che potrò senza indiscrezione. Voglia intanto trasmettere alla nostra buona Carlotta i cordiali nostri saluti, e gradire l'espressione dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio di tutta la mia famiglia e in particolare di chi, con tali sentimenti, ha l'onore di dirsi

» Di V. S. Ill. e Carissima,

» *Dev. obbl. servitore e Cugino aff.mo*
» ALESSANDRO MANZONI.

» *Genova 3 agosto 1832.* »

Delle accoglienze avute dal Manzoni e dal figlio Pietro, ringrazia per essi il 13 agosto la signora Enrichetta, indirizzandosi alla sua cugina:

« Non voglio lasciare questa città, senza indirizzarvi una parola d'addio; ho bisogno, per altra parte, di parlarvi della pena che provò mio marito per non avervi potuto visitare nel suo secondo passaggio per Savona; codesto non gli sarebbe succeduto, senza dubbio, s'egli fosse stato solo con nostro figlio, che rimase egli pure molto mortificato di questo contrattempo, che li ha tanto più contrariati, in quanto che non vorrebbero che ne fosse accusato il loro affetto per voi; essi ritornarono pieni di riconoscenza per le attenzioni cortesi che ricevettero dal vostro degno marito, e dolentissimi di non aver potuto approfittare del suo grazioso invito; ma il tempo non era tutto a loro disposizione, e non lo poterono impiegare come avrebbero voluto. »

Tornata in Milano, tutta la famiglia Manzoni, per alcuni mesi, godette di un certo benessere che si rivela dal seguente brano di lettera della signora Enrichetta a Carlotta Blasco Fontana, che reca la data di Milano 30 dicembre 1832:

« La nostra salute, grazie a Dio, è abbastanza buona. I miei figli seguono i loro studi e le loro occupazioni, e noi abbiamo

[1] La Bianca Milesi-Moyon pittrice e scrittrice; uno de' suoi libri per fanciulli fu tradotto in italiano dal Rossari. Il primo de' suoi disegni venne fatto da Lei, per ritrarre l'effigie di quel Michelangelo Caetani principe di Teano allora fanciullo, che dovea portare più tardi il nome già illustre, e ch' egli fece poi con la sua vita glorioso, di Duca di Sermoneta.

ripreso le nostre abitudini estive, passando le nostre sere in famiglia e con la compagnia di alcuni amici che ci visitano regolarmente. »

Ma qui, pur troppo, finiscono le lettere della signora Enrichetta Manzoni; l'anno dopo, non potendo più scrivere per essa la Giulietta, andata come s' è detto, sposa all'Azeglio, scrisse la Cristina, per annunziare la malattia che doveva, dopo pochi giorni, portare la madre al sepolcro. La lettera della Cristina reca la data del 20 dicembre 1833:

« Son io che venni incaricata di rispondere alla lettera cortese indirizzata da voi alla mia povera mamma. Da cinque mesi noi abbiamo il dolore di vederla tormentata da una flussione di petto congiunta a un male d'intestini. Voi sapete che da due anni essa avea sempre un po' di mal di petto. Questo dolore si accrebbe sempre. Nel mese di luglio si mise a letto con una infiammazione terribile. Le si fecero 18 salassi: le si applicarono due o tre volte le mignatte, vescicanti, la pietra caustica al petto. Ma, per disgrazia, fino ad ora, tutti questi rimedi non riuscirono a vincere il male, ed essa si trova pur sempre molto abbattuta, ha molta tosse e un gran male al petto. Noi speriamo tuttavia che coi rimedii e col tempo, per la grazia di Dio, rivedremo ancora la nostra tenera mamma in un migliore stato di salute. Intanto passiamo giorni ben tristi. Il babbo m'incarica di pregarvi di salutare mio cugino e scusarlo di non potere in un momento d'afflizione rispondere alla sua lettera cortese. Spero che il soave momento di potervi dare migliori nuove verrà presto; noi lo desideriamo con trasporto. »

Il 29 gennaio del 1834 la stessa Cristina annunziava alla cugina Carlotta che la temuta catastrofe era avvenuta da oltre un mese:

« Avrei dovuto scrivervi prima, ma il dolore che m'opprime m'impedisce di prender la penna per darvi la più straziante delle notizie. La nostra buona e tenera mamma non è più. La sera di Natale ella spirò fra le nostre braccia. La sua morte fu dolce e sublime, com'era stata la sua vita. Un sorriso fu l'ultimo suo movimento. Cinque mesi di dolori con una pazienza angelica. Il babbo è inconsolabile; il suo dolore è così profondo! Cara mamma, tutti i tuoi figli sentono crescere ogni giorno il dolore d'averti perduta! La religione è la nostra sola consolazione, e, in vero, se noi non avessimo la dolce consolazione di pensare che essa gode d'una felicità che noi non possiamo neppure concepire,

come potremmo noi resistere a tanto dolore? Questo soave pensiero viene talvolta ad asciugare le nostre lagrime. »

La stessa notizia era spedita il 14 gennaio del 1834 da Berlino al Fauriel in una lettera della marchesa Costanza Arconati:

« *Berlino, 14 gennaio 1834.*

» I nostri amici ebbero una grande sventura, la maggiore che potesse loro accadere. Ho lettere di Milano, scritte otto giorni dopo; la mia sorella Ghita aveva già veduto Giulia e suo marito. Essa mi parla molto di tutta la famiglia e specialmente del povero Alessandro che non aveva mai potuto risolversi a disperare. Il suo dolore è tranquillo; egli mostrò una forza maggiore di quella di cui lo credessi capace. La povera Enrichetta fu continuamente curata ed assistita da tutti i suoi figli. Mio caro Fauriel, non scriverete voi loro una parola? Il vostro silenzio, giusto o no che sia, io non ne so nulla, nell'occasione del matrimonio di Giulia, fece tanta pena che io posso giudicare di quella che proverebbero adesso. Ve ne supplico, scrivete. »

Il Fauriel sembra ancora avere taciuto, per una inerzia inconcepibile. Il 6 ottobre di quello stesso anno, pertanto, quando giunse la notizia della morte della marchesa Giulietta d'Azeglio, la marchesa Costanza Arconati tornò a scrivere al Fauriel:

« *6 ottobre 1841.*

» I vostri amici hanno uopo d'essere consolati; non volete voi farlo? Io son persuasa che andando a vederli, voi fareste loro, specialmente ad Alessandro, un gran bene. Parto assai presto per Milano. Vi propongo di venire con me. Fin qui io sperava sempre che Giulia si ristabilirebbe; ieri soltanto nell'apprendere questa nuova disgrazia pensai pregarvi di venir meco a vedere Alessandro. »

Ma il Fauriel nè scrisse, come pare, nè si mosse, e il libro de'due amici si chiuse; e come il libro loro si chiuse, chiuderemo qui pure il nostro che si è aperto solamente per essi. Ciascuno de'due continuò, senza dubbio, per suo conto, a grandeggiare. Ma il tacere di quell'amicizia virtuosa, e la morte della prima moglie del Manzoni furono avvenimenti fatali nella vita del Manzoni. Nato con animo ed ingegno grande, egli non potè mai, nella lunga vita, mostrarsi uomo piccino. Ma forse, con la perdita della

sua dolce compagna, e del suo miglior amico, il Manzoni perdette una gran parte del suo entusiasmo poetico. Quanto grande fosse il dolore del Manzoni per la morte dell'Enrichetta Blondel scrisse già il Tommasèo; è pur noto come il Manzoni si preparasse a scrivere un secondo inno sacro, per ricordare il Natale che gli aveva tolto la sua mite e virtuosa compagna, ma, dopo aver tentato più volte invano la prova, accorgendosi che il dolore vinceva la pietà, smise, lasciando scritto egli stesso sotto l'informe abbozzo dell'inno, intonato come una lamentazione di Giobbe, le parole: *cecidere manus*. Nella dedica dell'*Adelchi* noi avevamo già veduto il Manzoni glorificar la sua donna vivente; la cortesia dell'egregia signora Enrichetta Garavaglia, figlia, come sappiamo già, della Cristina, ed al Manzoni carissima mi consente ora di soggiungere alcune righe scritte dal Manzoni stesso sopra un esemplare de' *Promessi sposi*, a lei regalato, ove Enrichetta Blondel si trova pure glorificata dopo la sua morte: « Alla mia cara nipotina Enrichetta Garavaglia Baroggi: Aderisco ben volentieri al tuo desiderio d'aver qui trascritte le parole messe da me in un altro esemplare di questo lavoro, e per un'altra mia nipotina che ebbe nel battesimo lo stesso tuo nome; e trovo in ciò l'occasione, e d'attestare il mio affetto per te, e di ripetere l'espressione del sentimento sempre egualmente vivo in me verso una cara e santa memoria. Enrichetta! Nome soave e benedetto per chi ha potuto conoscer quella, in nome di cui ti fu dato; nome che significa fede, senno, amor de' suoi, benevolenza per tutti, sacrifizio, umiltà, *tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile*. Possa questo nome, con la grazia del Signore, essere per te un consigliere perpetuo, e come un esempio vivente. Alessandro Manzoni. »[1] La disciplina domestica in casa Manzoni ri-

[1] Quando poi nel 1869 la signora Garavaglia perdette il suo bambino Tognino, che dicono fosse fanciullo di meraviglioso intelletto, il Manzoni dettò per esso la seguente epigrafe:

A Tognino Garavaglia
di anni 5 e due giorni.
O angelo già su questa terra
il lutto dei tuoi genitori
e dei congiunti che t'amavano tutti qual figlio
non potrà essere compreso da chi non conobbe
quali gioie e quali speranze
i saggi precoci e singolari
del tuo core e della tua mente
tennero vive
ahi! per quanto breve tempo
negli animi loro.

5 giugno, 1869. A. M.

mase da quella morte inattesa gravemente perturbata; meno calda la casa, il genio poetico del Manzoni trovò forse allora intorno a sè ed in sè stesso minor materia combustibile; perciò, pure, egli volse allora specialmente l'altissimo ingegno alla critica. Dalla morte della prima sua moglie alla morte del Manzoni corsero quasi quarant' anni, nel qual tempo l'ingegno potente del Manzoni continuò a meditare; ma forse perch'egli, quando tornò a scrivere, sentì meno vivamente che nella prima età, lasciò che il sentimento venisse sopraffatto dalla ragione; onde non è più ne' suoi scritti senili, quantunque pur sempre originalissimi, quella calda spontaneità che rende così simpatici il primo suo carme, e, alquanto più tardi, i suoi drammi ed il suo romanzo. S'intende bene ch' io parlo qui soltanto di ciò che il Manzoni lasciò apparire di sè al pubblico; chè nel colloquio co' suoi amici del cuore che lo visitavano ogni giorno, nelle lettere vivaci ed affettuose dirette a sua figlia Vittoria e al suo genero Giambattista Giorgini, come già in quelle pubblicate del Manzoni al Giusti, e nelle poche dirette al suo genero Massimo d'Azeglio, troveremmo troppi documenti del suo animo affettuosissimo. Che più? Nella stessa inerzia che lo trattenne dallo scrivere al suo Fauriel, finchè il Fauriel visse e dopo la morte di lui il Manzoni lo ricordò sempre con tanta tenerezza che ci manca ogni coraggio d' accusarlo.

Di questa consolante sua costanza nel ricordare un' amicizia tutta virtuosa abbiamo pure qualche indizio che m'è caro poter raccogliere. Fra Parigi e Brusuglio correvano spesso ambasciatori simpatici, come l'Arconati, la Belgioioso, la stessa Mary Clarke a far presente l'uno all'altro de'due ottimi amici il loro costante affetto. Da una lettera, poi, che nell'anno 1838, essendo ancora vivo il Fauriel, Mary Clarke diresse al Manzoni e a sua madre, rilevo, dopo un lungo suo discorso intorno alla coltivazione de' bachi da seta in Francia, i brani seguenti: « M. le professeur Stanislas Julien est en train de traduire du chinois un livre très-curieux là dessus, que je vous enverrai dès qu'il sera publié; c'est dans ce livre qu'on raconte les éducations par an et la nourriture avec feuilles sèches hachées; les Chinois font plus de soie et la vendent bien meilleur marché que nous, etc..... — Ma soeur est en Angleterre avec sa famille et conserve de vous tous le souvenir le plus tendre. Ma mère est ici et bien maladive hélas. M. Fauriel vous a envoyé son livre au plutôt, il l'a dit au libraire; mais comme je ne sais pas si vous, chère Madame ou Monsieur, vouliez m'écrire quelques lignes

pour me dire si vous l'avez reçu ou non, je trouverai moyen de vous en faire avoir un; j'espère que vous avez vu M. de Collegno, le mari de Ghita Trotti; c'est un homme d'un caractère bien distingué, quoiqu'un peu sauvage. Tous ceux qui le connaissent ont pour lui la plus haute estime, et plus on le connaît plus elle augmente. Ghita a, selon moi, fait un mariage ben sensé, ayant épousé un homme, au lieu d'avoir fait un mariage comme la plupart des femmes en France et en Italie, ne vous en déplaise; je suis bien contente de ce mariage qui amènera davantage sa soeur à Paris. M. Fauriel est toujours le même, toujours vous aimant, mais écrivant moins de lettres que jamais; je crois que si vous pouviez prendre sur vous de lui écrire quelques lignes, cela ferait comme un coup électrique à un paralysé et qu'il s'y mettrait; essayez donc, ne fût-ce que pour faire une expérience. Si ma pauvre mère n'était pas si infirme et si maladive, ou si nous étions assez riches pour pouvoir voyager avec tous nos aises, j'aurais été vous voir cet été; j'ai eu une satisfaction si profonde, si mélancholique lorsque je vous ai vu, il y a 2 ans, que je me suis promis de ne jamais rester tant d'années, sans aller vous voir; la vie est courte et ne renferme pas beaucoup de sentiments comme ceux que j'ai éprouvés en allant à Brusuglio; il est bien fou de ne pas s'en donner, si on le peut. — Le livre de M. Fauriel a eu beaucoup de succès pour un gros livre en 4 vols. bien grave, et point de circonstance; je voudrais bien savoir ce que vous en pensez et comment vous le trouvez. Il publie une chronique des Albigeois et une traduction ou, plutôt, c'est M. Guizot qui le fait imprimer pour le gouvernement. M. Fauriel y a travaillé comme un cheval; il n'en aura pas un sou et, tout au plus, un exemplaire; c'est une folie selon moi; mais il a été un peu attrapé par Guizot, qui est Gascon. »

Un amico mi mette ancora sott'occhi una preziosa lettera che Giulio Mohl dopo la morte del Fauriel diresse al Manzoni; ed io la trascrivo, senz'altro, persuaso che sarà letta con uguale curiosità in Francia ed in Italia:

« Monsieur,

» Je prie M. Ferrari de bien vouloir vous remettre un dessin fait par la fille que vous avez (eu) le malheur de perdre, [1] et une miniature qu'on me dit être son portrait. J'ai trouvé ces deux dessins dans la chambre à coucher de votre pauvre ami Fauriel, et mad. Joubert, la fille de Cabanis, à qui il avait légué tous les objets d'art qu'il possédait, a bien voulu me les offrir pour vous. J'ai quelques doutes sur le portrait et je crains vous causer un désappointement; mais l'absence de mad. Arconati ne me laisse pas de moyen de m'assurer de la vérité. Si je m'étais trompé et si le portrait était celui d'une autre jeune fille, ne prenez pas la peine de le renvoyer, à moins que je ne vous en prierais en cas de réclamation, mais j'espère toujours que c'est le portrait qui vous intéresserait. Vous avez probablement su par mad. de Collegno des détails peu rassurans sur la santé de Fauriel avant sa mort, et vous saurez de M. Ferrari qui a partagé avec moi le soin de le veiller pendant sa courte maladie, les tristes détails de ses derniers jours. Il était devenu indispensable qu'il se fît opérer de son polype, car cette infirmité amenait toujours le sang à la tête, le rendait somnolent et l'exposait à des attaques de congestion cérébrales qui menaçaient sa vie ou ses facultés. L'opération avait parfaitement réussi, et il se sentait si bien le lendemain qu'il eut l'imprudence d'aller à la galerie des antiques au Louvre, où il a, sans doute, pris un refroidissement qui a amené une érésipèle, dont il est mort, au bout de huit jours. Je suis occupé à examiner l'énorme masse de papiers qu'il laisse pour publier tout ce qui est assez avancé pour que l'impression fasse honneur à son nom. Malheureusement je n'ai pas encore pu trouver une rédaction continue de son histoire de la civilisation du Midi à laquelle il avait consacré tant d'années et toutes les forces de son esprit. Je commence à craindre qu'il n'ait détruit des rédactions qui ne lui suffisaient plus et qu'il n'ait pas eu le temps d'écrire en entier la nouvelle. J'espère que vous me permetterez de vous envoyer ce que je publierai de lui, à mesure que les volumes pourront paraître, car je sais bien avec quelle

[1] Giulietta Manzoni, moglie dell'Azeglio. Noi abbiamo già trovato ricordo di questo ritratto nelle lettere precedenti. Così il disegno era veramente opera della Giulietta.

tendresse il vous était attaché et que votre approbation était du petit nombre de celles auxquelles il mettait de l'importance.

» J'ai su par mad. Arconati que vous avez (eu) la bonté d'envoyer à miss Clarke l'original du portrait que vous possédiez de lui, et je vous prie de croire que vous ne pouviez rien faire de plus gracieux pour la personne qui aimait Fauriel plus que tout au monde et qui souffre de sa mort plus que qui ce soit. Elle est en Angleterre et bien souffrante, ce qui l'aura peut-être empêchée de vous exprimer elle-même ses remerciements.

» J'ai l'honneur d'être très-respectueusement, Monsieur,

» Votre très-humble serviteur
» JULES MOHL.

» *Paris, 52, rue Grenelle S. Germain,*
21 sept. 1844. »

Qual nobile linguaggio per un rivale del Fauriel qual era stato, per parecchi anni, il Mohl! e quanto commovente lo zelo comune del Mohl e di Mary Clarke divenuta, dopo la morte del Fauriel, la signora Mohl, per inalzare insieme un monumento alla gloria dell'amico estinto! Quanto infine consolante per noi il pensiero che la signora Mohl, nel continuare a rendere un omaggio riverente al Manzoni, dopo la morte del Fauriel, sperava interpretare i sentimenti di colui che voleva dedicato al Manzoni il suo lavoro su Dante.[1] La lettera seguente diretta dalla signora Mohl al Manzoni, da cui si sperava forse un proemio, sia dunque il vero epilogo del carteggio manzoniano col Fauriel, e resti per noi tutti la sola morale non già della favola, ma della storia che in queste pagine si è venuta largamente svolgendo:

« MON CHER MONSIEUR MANZONI,

» Il me semble si simple, si naturel de ne point publier un ouvrage sur l'Italie par M. Fauriel, sans l'assentiment avéré de son ancien ami italien, que je ne puis trouver un argument pour le prouver.

» D'ailleurs, tous les souvenirs sur cette amitié qui était une partie de lui-même, et dont il m'a tant parlé, me jettent dans

[1] Per lo stesso sentimento delicato e nobilissimo, l'illustre dama mi diè ora facoltà di offrire, in suo nome e nel nome del Fauriel, gli autografi delle lettere manzoniane che sono qui venuto pubblicando alla Città di Milano, perchè vengano collocati nella Biblioteca Ambrosiana.

un tel attendrissement que je prends la faculté de raisonner, en écrivant comme lorsque je vous en ai parlé. J'ai la conviction que si, dans l'autre vie, on sait ce qui se passe ici, il serait lui-même touché de votre souvenir. Je vous prie d'accéder à ma demande; je ne renonce pas à l'espoir de vous revoir un jour; je n'ai jamais pu vous dire un mot de la profonde satisfaction que j'avais de vous voir; il me semblait presque le revoir lui-même; mais quelles paroles y a-t-il pour exprimer de telles choses? Je vous prie d'agréer l'assurance de toute mon amitié.

» MARY MOHL. »

Le lettere finquì pubblicate chiudono, per così dire, il ciclo lirico ed epico della vita del Manzoni. Incomincia ora il suo periodo che si potrebbe chiamare olimpico, e che meriterà pure di venir studiato particolarmente; per lasciare, fra tanto, anch'io un piccolo addentellato a questo nuovo lavoro ch'è ancora da farsi e meriterà che un giorno si faccia, terminerò con una lettera, dalla quale appare evidentissimo che il Manzoni, anche dopo essere stato riconosciuto da tutta l'Italia come un uomo di genio, si mantenne, cosa non tanto comune, un uomo di gran cuore. Questa lettera diretta, nell'anno 1837, al Consigliere Giovanni Tamassia, allora Delegato della Provincia di Lodi, la quale ottenni licenza di pubblicare dalla squisita cortesia del figlio, ci mostra il Manzoni così ostinato in un suo ufficio di carità cristiana, che il suo esempio mi sembra assai degno di venir considerato, come la lettera stessa prenderà forse posto, nelle future Antologie, fra le lettere più eloquenti di, così detta, raccomandazione.

» VENERATISSIMO SIGNORE,

» Più cose mi danno animo a rivolgermi a Lei, per implorare l' assistenza sua in favore di persona che ne spera gran frutto, e ne ha gran bisogno. Prima di tutto la bontà ch' Ella si è degnata manifestarmi in più occasioni; di poi la conoscenza che dagli scritti e dalla fama di Lei ho del suo cuore, portato e avvezzo ad ogni atto come ad ogni sentimento benevolo; finalmente il pensare che il mio tentativo, quando non sia per produrre buon effetto, non ha però con sè nessun serio incoveniente; giacchè, se la mia preghiera fosse poco sensata, come è certamente ardita, Ella a cui ne spetta naturalmente il giudizio, non avrebbe altro

a fare che non tenerne conto; e io ci avrei pure acquistato un'occasione di esprimerle la riconoscenza che già per tanti altri rispetti Le debbo. E, senza più, vengo al proposito.

» C'è qui in Milano un sig. Antonio Ferrara, già ufiziale italiano, il quale nel 1814 abbandonò la milizia, e confidando nella gioventù e nell' attività sua non si curò di far valere le sue ragioni per la pensione. Vari disegni gli andarono l'un dopo l'altro falliti, tanto che si trovò, e si trova tuttavia con moglie, figliuoli e una vecchia zia da mantenere, senza poter procacciare un mezzo stabile e sufficiente, che lo salvi dal ricorrere a quel così doloroso e pur così incerto ripiego dell' altrui compassione. Mesi sono, volle tentare se, in via di grazia, potesse esser rimesso in giorno per la pensione; fece a questo fine il viaggio di Vienna, la più parte a piedi, con un suo ragazzo di dieci anni; ma, quantunque non mancasse colà di buoni appoggi, il rigore della massima non permise ch'egli fosse esaudito. Da ultimo, e come per disperato, aveva fatto disegno di andare a cercar fortuna in America, ma nuove e, a parer mio, più mature considerazioni lo determinarono a veder di nuovo se potesse trovare di far bene qui. E gli venne, o piuttosto gli verrà fatto, se la Provvidenza, come gli ha posto dinanzi un' occasione, lo aiuta anche a procurarsi il mezzo di valersene. Gli è stato offerto un po' di terreno da far rendere a metà profitto; ma è impresa, com' Ella vede, da non poterne uscire a bene, anzi da non potersi pure abbracciare, senza un piccolo capitale. Ora ha egli costì in Lodi uno zio paterno, sig. Giuseppe Ferrara, che dal padre di questo poveretto ebbe un tempo indirizzo ed aiuti, e che pare ne contraccambiò il figlio, in varie riprese, con qualche soccorso. Ma ora si tratterebbe d'un soccorso più rilevante, come quello che, a Dio, piacendo avrebbe a esser l' ultimo; e questi per cui mi fo ardito d' importunarla tien per certo che la buona volontà dello zio sarebbe più sicuramente e più fortemente determinata, se persona per ogni verso autorevole degnasse dirgli qualche parola in favor suo. Io non so per verità, nè se codesto sig. Giuseppe Le sia pur conosciuto di persona, nè quali appicchi Ella possa aver con lui, nè quali rispetti possano moverla o ritrarla da ciò che oso domandarle; e forse la domanda è stranissima; ma, come ho avuto l' onore di dirle da principio, io non fo che sottometterla al giudizio di Lei, e togliermi il rimorso di non aver tentato un' opera buona che forse potesse riuscire ad effetto. Chè, se la domanda fosse strana davvero, non mi rimarrebbe altro che pregarla di perder la memoria del mio

ardimento, non però quella dell'alta e fiduciale stima che lo ha fatto nascere in me. Ben so che s' Ella avesse veduto e sentito quest'uomo, e potuto conoscere in particolare la pietà del suo caso, e le qualità del suo animo, l' umiltà senza avvilimento, la fortezza nel patire, il sentimento del patire de' suoi casi, si troverebbe inclinata a far per lui ogni cosa che si potesse.

» La necessità di renderla informata almeno delle principali circostanze mi ha fatto scriverle una così lunga tantafera, e prepararmi così materia di nuove scuse. E debbo nondimeno aggiungere che, dei due fatti accennati sopra, il primo, le obbligazioni cioè dello zio verso il padre del pregante vorrebb' essere leggiermente toccato, e anche taciuto, a giudizio di Lei; l' altro, invece, cioè il bene fatto dallo zio al nipote vorrebb' essere ricordato apertamente, affinchè questi non ne paia dissimulatore o smemorato. E perchè alla sventura si trova colpa volentieri e, pur troppo, essa ne è di rado affatto netta, potrà forse questo mio poveretto venir tacciato di negligenza nel cercar mezzi di vivere, o d' incostanza nel ritenerli; ma chi non sa quanto sia difficile trovarne che bastino ad una famiglia? e come chi è marito e padre sia costretto a trasandare o ad abbandonare impieghi che sarebbero invidiati da chi non debba pensare che a sè? Gli si apporrà forse, e con più ragione, che l' aver trascurato la pensione, e l' essersi accasato, il principio e l' aumento della sua strettezza, son cose volute da lui; e a questo, per verità, non c'è altro da rispondere, se non che si aiuta pur dall'affogare, non solo chi sia stato gittato nell' acqua, ma anche chi vi si sia lasciato cadere. Ora che ho fatto, come si dice, il faccione, ne sento più viva la vergogna, e mi giova più che mai rammentarmi l'indulgenza sua, e ripeterle che, se la cosa non è da farsi, sia per non detta. Ma io spero meglio dal cuore e dalla mente di Lei, e dal sapere che Dio adopera volentieri i buoni al bene.

» Se la mia Vittoriuccia sapesse che ho l' onore di scriverle, vorrebbe certamente ch'io Le ricordassi la sua viva riconoscenza per le gentilezze di cui Le è piaciuto colmarla; ma Ella gradisca l'attestato della mia, e quello insieme del profondo e, oso aggiungere, affettuoso ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele,

Milano 31 maggio 1837.

Devmo. Umo. Servitore
ALESSANDRO MANZONI. »

Da un' altra breve lettera diretta da Brusuglio nel mese di luglio di quell' anno allo stesso consigliere delegato Tamassia sappiamo poi che la raccomandazione del Manzoni non rimase senza effetto, poichè questi, tra l'altre cose, gli tornava a scrivere:

« Non ispenderò altre parole per raccomandarle questo affare, avendo in Lei trovato quello che, per verità, mi aspettavo, una spontanea e naturale disposizione ad aiutare un uomo sventurato, anzi una sventurata famiglia, degna di miglior sorte. La mia fidanza, o piuttosto audacia, mi ha fruttato, oltre il buon successo che ne spero, anche l' onore d' una sua visita, e il piacere di rinnovare una conoscenza per me antica, e sempre più apprezzata. Così si può dire che, non solo le disgrazie, ma qualche volta anche le venture non vanno sole. »

Ma io m' accorgo d' avere ormai oltrepassato la cornice del quadro ristretto in cui avevo fermato di contenermi. Ne domanderei quasi perdono; se non fosse lecito sperare molta indulgenza per chi, dopo avere passato alcuni mesi in colloquio quasi domestico con un grande scrittore, prova una secreta pena a staccarsene, e un certo bisogno di lusingarsi che la musica di quel linguaggio, che ad ogni anima eletta riesce vivificante, non è ancora cessata, e un desiderio infinito che si rinnovi ancora tra noi, che infonda ancora nelle anime nostre incerte qualche buon sentimento che le fermi in un decoro costante, nelle nostre lettere ora alquanto umiliate, qualche spirito gentile che le inalzi.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

IMPERIA.

ROMANZO STORICO DEL XVI SECOLO.

LIBRO QUARTO.

I.

Gli artigli si spiegano.

Il palazzo dell'Impero, abitato da Massimiliano e dal Margravio di Anhalt, era poco discosto da quello di Venezia, sulla prominenza che gli faceva prospetto. Era dei più splendidi di Roma, dopo quello edificato da Paolo II e di cui Venezia aveva ereditato. Era ricco di addobbi preziosi, e di oggetti d'arte e di pitture non meno stupende.

Il salone ove trovavasi Massimiliano era tappezzato di drappo verde a fiori di argento. Due porte, che davano negli appartamenti e due balconi che sporgevano nel giardino e nella strada, erano ornati di lunghe cortine di velluto a francia d'oro. La volta n'era dipinta a fresco da un allievo di Michelangelo sur un cartone di costui. Tavole e credenze di porfiro, con vasi di fiori dovunque in guastade di argento. Poi, seggioloni e divani in velluto verde; statue di marmo, e busti antichi, su zoccoli di breccia gialla, negli spigoli.

Massimiliano stava assiso presso una grande tavola di legno intagliata a fregi d'oro, coperta di velluto, nel mezzo del salone, scribacchiando e leggicchiando una pergamena. A lato a lui, a sinistra, stava in piedi il margravio di Anhalt; a destra, in piedi pure, il cardinale Alidosi, con un fascio di pergamene nelle mani.

La conversazione continuava.

— Ho io bene afferrato le condizioni del nostro trattato, messer cardinale? — dimandò Massimiliano.

— Opino che Vostra Grandezza non abbia nulla obliato — rispose Pavia.

— Allora fate esaminare questo progetto a Sua Beatitudine, Reverendissimo di Pavia, e ch'egli vi aggiunga le sue osservazioni ed obiezioni. Pel conto mio, io non insisto che su questi punti: che io m'impegno a sostenere la guerra contro Venezia, per pigliarle i possessi di Terraferma, ed *item*, contro il duca di Ferrara, mediante i sussidii cui la Santa Sede mi somministrerà, mese per mese, dei quali il margravio di Anhalt conteggerà con voi; che dei possessi dei due Stati, alla fine della guerra, il ducato di Ferrara resterà al papa; le provincie venete di Terraferma saranno annesse all'Impero. Il papa si obbliga inoltre, appena le ostilità saranno cominciate, a nominarmi cardinale; poi mi coronerà del diadema dell'Impero, come Imperatore; e come re dei Romani, alla fine della guerra, mediante una nuova cessione territoriale negli Stati veneti, che sarà ulteriormente determinata, od in quelli di Parma o Firenze, in mancanza o non sufficienza. Non è così, cardinale?

— Queste basi saranno rispettate — rispose il cardinal di Pavia.

— Allora, combinatevi col margravio di Anhalt per la redazione definitiva dell'istrumento, e dei singoli suoi articoli e codicilli. Se mia figlia Margherita fosse qui, vi sparmierebbe questo fastidio. Io, io non mi sento abbastanza notaro per lottare di astuzie e di legalità con la Dateria.

— Ci credete dunque molto scaltri, Altezza?

— Non bene scaltri, ma supremamente furbi, messer di Pavia. Si tratta adesso di obbligar Venezia a dichiararci la guerra per la prima.

— Per fermo. Sua Beatitudine vuol esservi forzato — confessò Pavia.

— Benissimo. Dio o il Diavolo ci mettono giusto giusto nelle mani il pretesto.

— Vi andavo mulinando anch'io.

— Il palazzo di Venezia, lì incontro, è bloccato. Fatelo assaltare dalle vostre milizie per strapparne il sire Guido di Lusignano, e violate l'asilo. La Serenissima non subirà l'oltraggio e dichiarerà la guerra.

— E voi avrete la vostra preda! Sarà fatto il desiderio vostro. Ma discorreremo poscia di quel sire di Lusignano. Non occorre sciuparlo in inezie. Può esser utile durante la guerra, e profittevole alla firma della pace.

Mentre questo edificante colloquio aveva luogo, si udiva al di fuori, nelle strade adiacenti, un diavoleto vivissimo di grida e qualche colpo di archibugio in lontananza. Il margravio, che era andato nelle sale esterne a pigliar notizie, rientrò.

— Di che si tratta insomma? — dimandò Massimiliano — Che significa quel tafferuglio?

— Gli armigeri del Papa che giravano intorno al palazzo di Venezia, e la gente dell'oratore Zeno, si accapigliano già — rispose il margravio.

— Vostra Grandezza ha qualche altra cosa ad aggiungere all'atto? — chiese il cardinal di Pavia.

— Nulla.

Il cardinale partì.

— Imperia aspetta Vostra Grandezza nella camera da letto riservata. — Annunziò il margravio.

— Sta bene — ordinò Max. Quando l'altra verrà, la farete entrare nella camera da letto di parata; e quando ella vi sarà, venite ad annunziarmelo.

Il margravio salutò ed uscì.

Massimiliano andò ad aprire uno degli usci del salone, e pigliando per mano Imperia, la introdusse egli stesso, e la fece sedere a fianco suo, avvicinando un seggio presso al tavolo. Poi disse:

— Duolmi di averti fatto aspettare. Io di solito non fo aspettare che i soli grandi Elettori, i principi, gli oratori, i legati pontificii, e se il caso portasse, il papa stesso.

— Mille grazie, Altezza.

— Indovino perchè vieni. Vuoi ringraziarmi. Ohibò! Io al contrario, mi stimo felice di avere un collaboratore ed aiuto come te, se sei sincera. Dopo gli antichi Dei io non conosco che la donna, la quale sappia così bene capire, preparare, gustar la vendetta. Ci ha desso insultato quel piccolo furfante cipriotto, eh!!

— Troppo, perchè noi avessimo a pigliare sul serio quei vilipendii. Che ne pensate voi, sire?

— Tu dici: a pigliar sul serio? Che! saresti tu dunque indurita nel tradimento?

— Io trovo che il gastigo del sire di Lusignano debbe essere bene ponderato innanzi tutto.

— Lo è già considerato, mia bella. L' ameresti tu ancora? Verresti tu pure a chiedermi la sua grazia, per avventura?

— Sì: io l'amo sempre, sire. Che volete dunque da me? Voi non capite dunque che sia pietà, Altezza?

— Se il sire di Lusignano fosse un vassallo, l'avrei infallibilmente perdonato, o l' avrei gastigato nominandolo barone della Monelleria. Ma quei signori che ci guardano in faccia, tòcco in testa, mano sull'elsa della loro spada, dichiarandosi pari nostri, legandosi contro di noi, pretendendo a dritti rimpetto a noi, rispetto a noi..., giammai! no, giammai! Mani, testa, bocche, sguardi audaci, dritti feudali, privilegi di casta, prestanza di persone e di grado.... tutto cadrà sotto la mannaia del carnefice. Io non mi vendico mica come uomo: fo rispettare la monarchia! L'hai tu udito quel superbo cavaliere? Egli invocava la famiglia, gli antenati, la casta, per sollecitare la grazia! Io invoco la corona ed il dritto divino dei re per rifiutarla.

— Vi sarebbe egli nel mondo qualche cosa per la quale lascereste andare impunito il sire di Lusignano?

— Nulla, proprio nulla.

— E la posterità che vi addimanderebbe: *Massimiliano il magnanimo?*

— Io preferisco che questa pettegola ciarliera mi chiami, come gl'Italiani: *Massimiliano senza quattrini!*

— Non insisto contro codeste ragioni di Stato e di corte. Ma permettetemi che io pure mi spieghi liberamente.

— Gli è inutile. Pure, parla; ti ascolto, ma concludi subito.

— Una donna come me può amare, ma quasi mai è riamata. L' è mestieri avere il cuore di Cristo per attaccarsi alla Maddalena! Ebbene, io aveva trovato codesto cuore. Io aveva incontrato sulla terra l' uomo che, potendomi pagare, mi ha amata. Io ho udito la parola: *io ti amo!* uscire da una bocca ebbra di desiderii, sì; ma pura di disprezzo. La luce del cielo ha penetrato dove innanzi non brillavano che i doppieri dell' orgia. Nel silenzio del mio talamo contaminato ha battuto un cuore che io comprendevo. Io non era più un vezzo di cui ci si fa belli e con cui ci si diverte. Io avevo conquistato la mia parte di umanità; ero alla fine una donna!

— Lo sei sempre, e sempre bellissima, qualunque stato tu pigli.

— No, oh! no. Debbo rinunziare a tutto codesto, non perchè la morte si è intromessa fra noi, ma perchè....

— Perchè?

— Perchè voi me lo imponete come marito! Capite voi ciò? Quell'uomo con la mia coscienza, la mia riabilitazione, la mia dignità, la mia luce, il mio tutto, infine, lo stringevo fra le mie braccia. Voi fate di me uno sfregio!

— Abbrevia, abbrevia; sono occupato.

— Non cerco d'impietosirvi. Che m'importa? Siate voi, come tutti gli altri, volgare e piccolo; poichè chiunque può uccidere, e non come Dio e come i re, i quali soli possono dare la vita? Ma riflettete. Un principe può egli essere insultato, egli che di un uomo schiaffeggiato può fare un principe? Io trovo, non ve ne spiaccia, io trovo che la morte è di troppo; non fosse che, al nostro letto dell'agonia, meno noi vediamo di nugoli di sangue, meglio contempliamo Iddio!

Ma conchiudi, conchiudi dunque.

— Ecco qui. Il sire di Lusignano ci scappa.

— Tu credi, tesoro mio bello?

— Oh! io non so più nè ciò che credo, nè ciò che penso, nè ciò che sento, nè ciò che fo. Non capisco più nulla. Brancolo nell'oscurità. Sembrami che siam tutti presi in una rete infernale. Io mi figuravo di potere disporre dell'oratore di Venezia che mi perseguita del suo amore. Sono andata ad offrirgli delle armi, a proporgli di fare entrare nel suo palazzo una cinquantina di artefici e di allievi di Michelangelo e di Raffaello, per metterlo al caso di resistere un mese. Mi ha rifiutato ogni cosa, dicendo: che i famigliari di casa sua bastavano. Bastavano!

— Ha detto ciò quell'astutissimo gobbo?

— L'ha affermato perfino. Ma l'Aretino mi ha ficcato l'inferno nel cuore facendomi intendere; che messer Zeno era alle stelle di potersi sbarazzare di un rivale; la Repubblica di S. Marco di un pretendente al regno di Cipro, come si sbarazzò, per una morte improvvisa e misteriosa, dei figliuoli di Giacomo III, cui aveva attirati a Venezia!

— Figliuola mia, un nemico od un rivale sono sempre meglio alloggiati nell'inferno, che in questa valle di lacrime!

— Oh! non ve ne felicitate punto, sire. Codesto non migliora in nulla gli affari vostri. Il papa simula di aiutarvi. Vi seconda anzi, nella vostra intrapresa d'impossessarvi del sire di Lusignano; ma una volta in poter vostro, voi vedrete come per magìa il

ceppo del patibolo si cangerà in altare, ed il carnefice in sacerdote per benedire le nozze di Lusignano con la contessa degli Alidosi.

— Son proprio gente da ciò! L'assicura l'Aretino?

— Sì, sire. Il cardinale vuol rappresentare la parte di Marco Cornaro che sposa la sua nipote Caterina a Giacomo III; ed il papa sembrami felice di avere in poter suo un pretendente a far ribellare contro la Repubblica di S. Marco ed opporglielo alla fine della guerra perchè se ne sbarazzi, come si sbarazzò d'altri pretendenti, i figli di Giacomo III, come dissi. Zeno mi aveva di già dato delle istruzioni per condurmi allo stesso intento!

— Eh! eh! figliuola mia, un pretendente è della carne arrabbiata cui bisogna sotterrare sollecito, pena di contagio!

— Egli, Zeno, vuol contrariare questi progetti, dandovi la mano per uccidere Guido, pur avendo l'aria di proteggerlo.

— Ma tu la sai lunga, più lunga di un uomo di stato, amor mio!

— L'Aretino mi ha spiegato per filo e per segno codesto ordito diabolico. Michelangelo me l'ha confermato. E l'oratore di Firenze offre di presentarmene le prove. Io non posso dunque contare che assolutamente sopra di voi, sire, se pur Guido non si suicida per derubare il carnefice e chi glielo gitta!

— Ma io non tengo assolutamente al boia, io. So che quei signori dell'aristocrazia si curano poco della vita. Sono invece assai difficili sul capitolo dell'onore.

— L'è ben così.

— Non sempre però, non sempre, ragazza mia. Io ne so qualche cosa, io.

— I Lusignano di Outremar piglian cura dell'ermellino del loro blasone come di una verginità!

— Mi piace che tu mi ragguagli di codesto, bellezza mia.... Ebbene, ch'egli ti sposi e che viva!

— Ma voi volete dunque il disonore di lui? Voi volete perderlo senza mercè? Badate, sire, voi mi colpite al cuore. Che triste cosa, coprir così di vergogna quella nobile famiglia, quegli uomini generosi!

— Tu non ti stimi affatto secondo il tuo giusto valore, mio cuoricino d'oro. Via su! via su! non tanta modestia!

— Pigliatemi tutto, tutto: persona, vita, giovinezza, stima di quanto Roma ha di sommo.... vi abbandono tutto, ma risparmiate codesta miseria a quei gloriosi patrizi!

— Ma io mi acconcerei benissimo di questa miseria, io, re dei romani, fanciulla adorabile.... se non fossi un d'Habsburg ed imperatore di Germania! Che? sono ai tuoi piedi cardinali, artisti, principi; il papa istesso non sarebbe schivo di farsi bello di te: Michelangelo ti consulta e scrive versi per te: Raffaello ti pinge a Madonna, l'Aretino ti fa da fante, ed all'uopo da spia! gli oratori dei principi mettono la tua dimora, per l'onore, al di sopra della dimora di Giulio! Tutta Italia si vanta di te, meglio che se avesse guadagnato la battaglia d'Agnadello, e disfatto Carlo VIII a Fornovo.... che so io mo? questo secolo piglierà nome da te... E tu chiami miseria per uno spiantatello veneto, corsaro dell'Adriatico e suddito del soldano di Egitto, poter dire: «quel tesoro è mio! Imperia è mia moglie!» Eh via! tu deliri, mia deliziosa madonna.

— Oh intendetemi bene, sire. Vedete, io favello con calma; non mi esalto, non mi irrito; non minaccio: perocchè io, io semplice fanciulla a cui Dio volle fare il dono di bellezza fatale come quella di Elena troiana, io posso sconvolgere tutti i vostri disegni, e mandarli a male. Sì: io ho degli amici; io sono quale voi mi cantate in un inno di odio. Sono ricchissima, bellissima, ho di poco varcato i venti anni. Sono pronta a tutto. Io parlerò da prima e vi smaschererò senza reticenze. Poi comprerò i vostri agenti. Metterò sottosopra Roma, dove si vende tutto, dalla giustizia alla forza, dal cielo alla muda. Ma non mi presterò alle vostre combinazioni politiche; e farò in modo di strapparvi la vostra preda. Adesso noi tutti, tutti, sappiamo che cosa voi agognate. E rifletteteci: Michelangelo ed io non permetteremo che i vostri vituperii si compiano. Fare di me la moglie del sire di Lusignano d'Outremar, l'erede di Cipro e di Gerusalemme? che strano incubo!

— Conchiudi, Imperia, conchiudi: tu predichi.

— Ah! Dio mio! Io so adesso che sia, che significhi l'onore. Grazia, Altezza! Lasciategli l'onore, poichè avete il boia: non fate di me il boia dell'onor di lui!

— Ma che diavolo vuoi tu dunque? Ti spiega senza quei tropi di una sfiancata rettorica di luoghi comuni!

— Fate la grazia a Guido di Lusignano senza condizioni. Che abbandoni l'Italia, dove il Papa, e la Serenissima forse, lo minacciano. Impossessatevi voi — voi più scaltro di loro e più nobile — impossessatevi di quest'arma e volgetela contro di loro.

— Allora, ch'egli ti sposi, che divenga tuo marito.

— Mio marito? Io l'ho perduto irremissibilmente persin come amante! Guido di Lusignano mi avrebbe forse assolta della più infame perfidia..... Non mi perdonerà giammai di averlo comprato come un capo di bestiame. Sire, mettiamoci in due per fare andare a male i disegni del papa, del cardinale Alidosi e dell'oratore di Venezia. Vorreste voi dunque che io mi abbandoni a quell'abbominevole gobbo di Venezia, per strappargli Guido? Grazia, sire! caviamoci entrambi da questo abisso d'intrighi e di vergogne.....

Un leggero picchio fece volgere il capo di Massimiliano alla porta opposta a quella dalla quale era entrata Imperia. Era quella appunto della camera da letto da parata, ove aveva ordinato al Margravio di fare aspettare Andrea. Egli fece dunque un deciso segno d'impazienza, e gridò quasi ad Imperia:

— Facciamola finita con codeste stolide ed ipocrite dicerie. Ti aprirò or ora il fondo del mio pensiero. Va' adesso ad aspettarmi colà dentro.

Egli prese quindi Imperia per la mano e la condusse di nuovo nella camera da letto riservata, di cui chiuse la porta a chiave. Poi andò alla porta dove si era picchiato, l'aprì, e chiamò:

— Margravio d'Anhalt.

II.

Dove si rivela il fondo del cuore di un angelo.

— La contessa Andrea degli Alidosi, è agli ordini di Vostra Grandezza. Posso condurla qui? — annunziò il Margravio.

— Sta bene. Vi cascano l'una dopo l'altra. Altra cosa da prima. Ho appreso testè da Imperia che il cardinale d'Alidosi ed il suo padrone vogliono giuntarmi del sire di Lusignano. Non v'è un minuto a perdere. Ignoro come gli eventi sono per svolgersi. Tieni pronto, ad ogni caso, un prete per sposarlo, un lanzichenecco per strangolarlo sommariamente. Qui dentro vi debbe pur esser una qualche cappella.

— V'è, sire, l'oratorio dell'ambasciata. Ho pure il prete ed il lanzichenecco pronti a tutto.

— Questi diavoli d'italiani non mi lasciano pigliar respiro. Non appena l'è finita con gli uni, cominciano gli altri. Sia. Avranno

da farla con me. Conducimi Andrea qui, e che tutte le porte siano chiuse, venisse pure il papa o lo Spirito Santo.

Il margravio obbedì.

Ed Andrea apparve.

Era tutta vestita di nero e mascherata. In presenza di Max, cavò la maschera, dopo essersi guardata intorno per assicurarsi che erano soli.

Abbiamo abbozzato già il ritratto di questa fanciulla. È mestieri ritoccarne le linee, del fisico e del morale, perchè la era un essere supremamente complesso.

La fronte alta, luminosa, liscia e rotonda; l'aspetto caldo e rischiarato; le guance muliebri e quasi infantili: il labbro inferiore largo, rotondo, modellato ad un sorriso che aveva dell'ironico e dell'attraente; le narici dilatate ma fini, a trasparenza di opala; la bocca voluttuosa — non delle appetenze della cortigiana ma di quelle di un'ascetica: l'*ore rotundo* di Orazio; l'occhio incisivo, penetrante; le pupille pronte a contrarsi come quelle dei felini, dai riflessi tra il verde ed il turchino delle acque del Jonio — l'occhio che s'infiamma e si addolcisce sotto l'imperio della volontà; un'aria di testa piena di maestà o d'innocenza, secondo le giovava; la mano corta ma dalle dita affilate, dalle unghie rosee; il corpo diritto, ben tagliato, agile, giovanile, svelto — un'organizzazione voluttosa e spiritosa, che sembrava fabbricata di scintille; una voce dolce ed armonica, la quale penetrava come un profumo, toccava, violentava, aveva riflessi d'iride, sonorità melanconiche e melliflue, o violenti, a piacere, come la passione interiore la modulava.

La sua bellezza colpiva a primo sguardo; e quando poi parlava, l'ammirazione raddoppiava! Di prospetto, era una madonna — una Psiche od una Venere: di profilo, un'aquila! La sua anima risuonava: ed a quelli accenti, gli occhi pieni di luce ondulante, la bocca espressiva, l'ovale allungato del sembiante, le fossette delle guancie, acquistavano un irradiamento sopraumanò.

Natura ardente precocemente retrospinta in sè stessa, Andrea aveva cumulato tutte le forze della sua vita nei sogni vaghi dell'avvenire. Vivere di visioni di potere e d'imperio, d'amor divino e d'amore infernale, con tutti gl'incanti, gli spasimi di entrambi.

Quelle sofferenze interne l'avevano preparata ad ogni prova, adusata ad ogni scossa, ad ogni eccesso — tutto però celato con

cura infinita — o manifestato solamente per balzi, ora di freddezza glaciale, ora di umore sospettoso! Ella passava dall' indolenza stupida alle iniziative violenti ed energiche.

Fatalista e muta come l'arabo, aveva di questo l'imaginazione silenziosa, dietro la quale si annidava l'aspettazione dell' imprevisto. All'istinto di pudica baccante di Cleopatra aggiungeva la serietà della mente di Livia! Aveva poi una fede superstiziosa nell'influenza delle stelle, a guisa delle donne orientali; e nelle rivelazioni degli aùspici, degli auguri e delle canidie, come le patrizie romane: ma confidava nella sua stella sopra tutto, che credeva non soggetta a tramonto, benchè vacillasse nel suo azzurro luccichìo.

Amata da un imperatore fino al delitto della violenza, Andrea si vedeva sospesa in un' aureola di regina — quando che fosse!

Al solo mirarla in faccia, si capiva che ella era una donna che possedeva fermezza, perseveranza, confidenza in sè. La conversazione con lei la faceva giudicare severa, idealista, astuta ma della semplicità di un'ingenua da commedia, poetica per calcolo o per l'intento di colpire l'imaginazione di altrui; abile nel volteggiare se il colpo scagliato aveva fallito l' effetto. Parlava bene e con anima. Scriveva versi a mo' di Petrarca, ma con più copia d' immagini che d' idee — e senza la sentimentalità affettata di Vittoria Colonna, o le scintille dell'estro d'Imperia. Aveva comprensione fulminea; però si piaceva celarlo onde meglio scandagliare altrui. Sapeva far buone le cose cattive, cattive le buone. Ad una fatalità sola non sapeva resistere: non poteva essere onesta! faceva perciò mostra di un'onestà ideale, che abbacinava gli spiriti incompleti — come Ugo e Guido di Lusignano.

Si era ingolfata nella politica, trovandosi in contatto di suo fratello, di cui sorprendeva gl'intrighi, i secreti, i mezzi subdoli e disonesti, ma fingendo di nulla capire, di nulla curarsi. Tutto subordinava al successo cui l' ambizione la più esaltata faceva sempre tener di mira. Si alternavano in lei l'alterigia e la famigliarità. La fede in sè stessa e l' orgoglio accrescevano il guasto delle ispirazioni del suo istinto malsano. L'esuberanza della sua energia fisica non era stata schiacciata dall'assorbimento del cervello. Ella si sentiva non esser donna volgare, benchè viziosa — come una grande parte delle donne dell'aristocrazia del suo tempo, le quali avevano tanto del virile ed erano supreme nel vizio, come Lucrezia Borgia, o nell'ipocrisia sentimentale, come la marchesa di Pescara.

Le mancava, al fisico, la maestà d'Imperia; ne pareggiava la bellezza — benchè ella stessa si accorgesse di non possederne le grazie, i vezzi, la soavità, le attrattive, il profumo divino di una strana verginità nelle forme, nell'occhio, nella bocca, nell'atteggiamento: nell'insieme, insomma della persona! Affascinava; ma il suo imperio non durava. La maga si rivelava subito tiranna; la vittima si ribellava, protestava, scuoteva il giogo. Questo appunto era stato il caso con Massimiliano fino ad un certo segno.

Andrea si assise a lato dell'Imperatore, il quale con piglio ed anzietà le domandò:

— Perchè non venisti al tempo fissato? Perchè vieni così tardi?

— Mi è stato impossibile. Mi hanno guardata a vista. Quello stupido vegliardo del mio futuro suocero soffre d'insonnia ed è restato al fianco mio fino alle due ore dopo mezzanotte a sbadigliarmi le virtù delle madonne di casa i Lusignano.

— Impossibile — sclamò Massimiliano con accento sarcastico — Io so che cosa questa parola significa nella bocca di una giovane donna. Ma ti ha almeno convertita quel barbogio!

— Utilizzerò quelle virtù! a quarant'anni! Ho innanzi a me dunque altri venti anni per farne provvista! — rispose Andrea ridendo.

— E ti bastano altri venti anni?

— Ho visto milizie ed armigeri che sboccano da ogni luogo nella piazza e circondano il palazzo di Venezia. Indovino di che si tratta — notò Andrea per stornare la conversazione.

— Di un bel tafferuglio che puoi goderti da quei balconi, se ne pigli la voglia. Gli è per questo che vieni!

— Venni perchè mi chiamaste. Venni per chiedervi una sospensione all'esecuzione dei vostri disegni ed.... il silenzio!

— Una sospensione per chi? perchè? il silenzio a che proposito?

— Voi avete venduto la testa di Guido di Lusignano ad Imperia; vendetemi la vita di lui.

— Per farne che, di grazia?

— Per farne mio marito. Egli è mio fidanzato.

— La bella ragione! E che prezzo ne dài tu, carina!

— Il perdono, e l'oblio! — sclamò Andrea, dopo un istante di silenzio.

— Gli è per nulla! che! le intraprese di oggidì ti fan per-

dere dunque la memoria dei miei vecchi sentimenti! io ricordo tutto, io.... — anche il bene! riprese Max risentito.

— Anche il bene? Assassinare l'avvenire di una fanciulla, perchè dessa ebbe la fragilità di amarvi, l'è un bene dunque!

— Ho torto. Ma vuoi tu provarti ad esser franca, almeno una volta in vita tua? Raccontami allora in che modo hai tu conosciuto quel Lusignano di Outremar, pretendente di Cipro e di Gerusalemme, ed i profitti che ne speri. L'ameresti tu, per avventura?

— L'aristocrazia, sire, non si marita; essa si allega — sclamò Andrea. Non vi preoccupate dunque di sapere se ami o no quel Lusignano.

— Gli è che io sono curioso dei fenomeni. Gli è che io ti credo capace di tutto — perfino di amare! Avresti tu scelto per fidanzato quel proscritto — bello e fiero che egli si fosse — col consenso del papa e di tuo fratello, per semplice fantasia senza un pensiero riposto, senza un interesse ed un calcolo qualunque?

— Ebbene, sì; poichè esigete che vi parli chiaro e vero. Sì, io contavo sul pentimento di Vostra Grandezza, per ottenere la grazia di lui.

— Già, tu conti sempre, tu. Niente altro che la grazia! eh?

— La grazia unicamente.

— Tu non sei dunque più ambiziosa!

— Ho cessato presso a poco di esserlo al giorno in cui incominciai ad amare, in cui incontrai l'uomo che ogni fanciulla incontra nei suoi anni inesperti e n'è colpita come da fulmine. Ecco tutto.

— Corbellerie tutte codeste! — sclamò Max con un moto di sprezzo ed impazienza. Ebbene tu mènti adesso. Io me ne sovvengo ancora. Una sera mi tenesti a Mantova questi propositi:

« Machiavelli di Firenze mi ha detto: un barone di Francia, di Germania, d'Italia non sarà mai sempre che un semplice barone ed un cortigiano, mentre che un signore di Spagna ed un nobile di Venezia possono addivenire doge o vicerè. Ora, quando quel vicerè o doge ha per cognato o suo vicino il papa, non sta che a lui di divenire re. »

— Gli è vero, Altezza, la cosa è così, codesto proposito io tenni. Ma mio fratello non sarà mai papa; perocchè sendo di già Segretario di Stato di Giulio II — e quindi la metà di un papa: non si è mai papa due volte in vita — secondo la massima del Sacro Collegio.

— E poi, vi sono ancora altre due difficoltà: io non fo mai grazia gratuita, io; e voglio essere papa io stesso. Sono vedovo adesso, e in via di farmi nominare cardinale.

— Infine, che chiedete voi da me, Altezza?

— Io ti amo sempre.

— Ciò mi onora. Ma volete che io vi faccia arrossire eh? no: il passato, che io ho ucciso, resti nel sepolcro. Esso fu la mia gioia; non ne fate la mia gogna, la gogna di un grande nome, di un uomo onesto. Io non vi domando che il silenzio.

— Nulla di più?

— Io non venni ad implorar grazia per mio marito. Salvar voglio l'onore di un onest' uomo, di un uomo che amo; e ritorno, se d'uopo n'è, al convento, donde uscii per un momento obbedendo alla volontà del papa e di mio fratello.

— E poi ancora? Ma chi dunque ti ha cangiata così, se tuttavia tu sei sincera?

— L'amore, il rimorso, la stima — asseverò Andrea.

— Oh! le parolone, le parolone! le grandi frasi!

— Le grandi forze.

— Ch'egli muoia allora, ovvero che sposi Imperia.

— Dio ve lo strapperà forse. Io vengo pertanto a proporvi la tranquillità della vostra vita. Poichè voi non ignorate adesso che, parlando per rivelare il passato e condannandomi al chiostro irremissibilmente, voi mi avete condannata a morte — ad una morte lenta e disperata. Vi imploro la vita di Lusignano. — Fate che io lo sposi. Io non l'amo. Ma egli potrebbe essere un giorno re di Cipro. E con l'aiuto del papa, e l'abilità di mio fratello, egli sarà l'alleato di vostra Grandezza. V'imploro la vita di Lusignano per la mia, per quella pace che m'involaste una notte, a Mantova, a forza, per astuzia, penetrando mascherato e seguito da uomini mascherati nel ricovero della povera fanciulla che era sopraffatta, non poteva, non voleva amarvi..... Oh! la fu infame! infame, infame! Io fuggii di Mantova l'indomani.

E sì dicendo, Andrea asciugava le lagrime che le inondavano le guance.

— Ma non comprendi tu dunque, che io ti amo ancora; che tu sei la sola fanciulla che io mi abbia amata in vita mia? Non basterebbe questo solo per farmi abborrir quel Lusignano?

— Allora io non ho più che una sola parola ad aggiungere.....

— Che sei per me?

— Tutto.... dopo; nulla, prima! E che vi perdoni Iddio, perocchè io, vostra vittima, non so rassegnarmi a dar venia.

— Io ti conosco, cervellino. Dunque: non credito! Scegli, Andrea: l'è tempo ancora. Il sire di Lusignano m'ha oltraggiato come principe; m'ha insultato come uomo. Come principe, lo gastigo nei suoi sentimenti di cittadino — e gli fo grazia della vita. Come uomo, mestieri è che io mi vendichi alla misura, all' altezza dell'oltraggio che mi fece.

— Il sire di Lusignano morrà, piuttosto che sposare un'Imperia.

— L'è l'addio che mi lasci?

— L'è il rimorso che vi lego. Perocchè, quanto a Guido di Lusignano, sarà salvo malgrado vostro, suo malgrado forse.

— Lo vogliono dunque tutti salvare? Ebbene, crudele fanciulla, tortura per tortura. Il sire di Lusignano m'insultò a Verona perchè ti amava. Bisogna quindi ch'egli sposi Imperia, perchè io ti amo, perchè tu dici ch' egli ti ama, e tu l'ami. Questo matrimonio è il massimo della mia vendetta. Sappi allora, che questa liberazione alla quale tu sembri credere, alla quale tu cooperi, è la perdita immediata del tuo amante. L' oratore di Venezia si sbarazza di lui perchè Imperia l' ama. Il papa agogna ad impadronirsene per trafficarne durante la guerra, ed alla pace cederlo a Venezia — ma come papa Alessandro cedè il fratello del Sultano, suo prigioniero — dopo averne palpato il prezzo, ed averlo avvelenato!

— L'è probabile che il papa abbia formato di cotali disegni sul sire di Lusignano; che mio fratello l' abbia secondato; che entrambi si siano serviti del vecchio sire Ugo e di me per attirarlo. Ma saranno ingannati e vôlti in fallo. Che il sire di Lusignano scampi dal palazzo di Venezia e dai vostri artigli, e Dio ed io faremo il resto. E sarò io che lo sposerò.

— Badaci! l'è codesto matrimonio anche la mia vendetta!

— Che? osereste voi dire che io fui la vostra amante!

Il rumore del tafferuglio nella strada si era accresciuto ed approssimato. Lo si udiva adesso quasi sotto i balconi del palazzo dell'ambasciata, con raddoppiata intensità.

— Che significa ciò?

Andrea andò ad aprire il balcone; guardò con vivo spavento nel sembiante ciò che aveva luogo nella strada; richiuse e rientrò nel salone sclamando:

— Dio si mette da parte mia.

— Margravio d'Anhalt, Margravio — chiamò alla porta Massimiliano.

III.

Che cosa avveniva fuori e dentro.

Andrea non amava Guido. Ma Guido poteva esaltarla. Massimiliano non aveva più nulla a rivelarle, come donzella; come donna poteva lusingarne l'orgoglio. Ma in Massimiliano ella aveva ucciso le illusioni, pur lasciando desti i sensi — sicchè Andrea lo avrebbe preso per amante, se non avesse avuto di che alimentare i suoi calcoli con gli sponsali di Guido. Aveva della Margherita di Bramante nel sangue; della Margherita d'Austria nel cervello. Carattere serio, sotto la veste della frivolezza e della sensibilità. Prudente nell'azione se l'imprudenza non le profittava. Di una famiglia povera e di piccola aristocrazia, ella aveva appreso, fin dal convento, da una zia badessa: che doveva contare unicamente sopra sè stessa onde prodursi nel mondo, aprirsi una strada nella vita, elevarsi, imporsi, farsi valere, collocarsi il meglio che poteva, dove poteva, come poteva.

La sua educazione mentale non era stata affatto negletta; ma era lontanissima da quella coltura varia e complessa, cui Imperia si era data, osservando, meditando, ritenendo a mente quanto vedeva e leggeva. Spiando, che avveniva nel gabinetto di suo fratello, aveva fiutato gl'intrighi politici. Agl'intrighi la si era iniziata nel convento presso sua zia. Ora baloccava per curiosità di fanciulla la politica di un secolo senza scrupoli, permettendosi dare consigli a suo fratello — il quale si divertiva ad udirla nelle ore di ozio — e talvolta ne profittava.

Benchè bella, benchè in un posto elevato nella corte del Segretario di Stato, non aveva ancora trovato marito: e veleggiava già verso i venti tre anni! La di lei ardenza simulata era creduta vera, ed aveva quindi svogliati parecchi giovani signorotti della Romagna dal domandarne la mano. Ora, ella sentiva gli stimoli e gli eccitamenti della liberissima corte in cui viveva, e doveva atteggiarsi a statua di marmo di Paros!

Massimiliano l'aveva capita. Guido no. Quegli, ne sollecitava novellamente il possesso. Questi, con più ingenuità, la mano. Sazio come era del festino e dell'ambrosia degli Iddii con Imperia, Guido

gustar voleva le placide delizie dell' amore puro ed innocente! Il mercato che ella proponeva a Massimiliano non le riescì. Quel *tutto dopo, nulla innanzi* non garbò al dissipato e discolo imperatore. Mestieri era far giuocare altra molla; battere altra via; mettere innanzi altro trovato.

L'avvisaglia, che aveva ordito col cardinale, spingendo la gente del papa all' assalto del palazzo di Venezia per cavarne Guido, ed offrirgli la possibilità di fuggire, alimentava ancora le speranze di Andrea — non fosse che per riappiccare il negoziato con Massimiliano e soddisfarlo — se far si poteva senza scandalo.

Papa Giulio aveva accordata una dilazione di quarant'otto ore all'oratore veneto per decidersi. Il cardinale Alidosi non aveva obbedito agli ordini del papa, precipitar volendo gli eventi, per paura che non si svolgessero naturalmente ma contrariamente ai progetti suoi. Massimiliano aveva ricordato ad Andrea le proposizioni di Machiavello — di cui ella aveva fatto tesoro e ridotta a sangue e nervi della sua vita.

Il Margravio aprì i balconi, e Massimiliano ed Andrea vi s'installavano per contemplare lo svolgimento, le peripezie, l'esito della lotta tra gli scherani del prefetto di Roma, cardinale Alidosi, ed i famigliari armati di Zeno. Come ho notato, il palazzo dell'Impero stava quasi di rincontro a quello di Venezia. La gente di Zeno si batteva dalle finestre e dall'alto degli spaldi merlati, ma mollemente, la ribaldaglia papalina incoraggiata aveva proceduto all'assalto, dopo aver tirate archibugiate inutili presso le solide mura della dimora un dì di Paolo II. N' era quindi succeduta una mischia — anzi una doppia mischia — che si faceva sempre più ardente: una dai balconi e terrazze; l' altra nella piazza, dove quei di dentro avevano fatto irruzione e caricavano disperatamente con pistolesi, labarde, spadoni, archibugi, e mazze d'arme.

Il combattimento non pigliava ancora forma decisa per alcuna delle parti. V' erano soldati uccisi d'ambo i lati; scale cariche di uomini quivi adunghiati come grappoli, rovesciati dagli assediati e mandati a malora gli assalitori. V' erano mobili ed utensili, e brace ardenti gittate su i sottostanti dagli abitatori del palazzo. L'incendio si manifestava dalla parte delle scuderie. I falconetti dai merli della facciata della casa tiravano senza posa. Nelle vie adiacenti suonava il tamburo che chia-

mava ed invitava il popolo alla zuffa. Le chiese vicine suonavano le campane di allarme. I pontificii trascinavano sul luogo del diavoleto qualche pezzo d'artiglieria e tiravano già sulla folla senza distinzione. Un suono singolare di trombette in distanza annunziava che le compagnie degli artisti e degli allievi di Raffaello e di Michelangelo si avanzavano. I tedeschi della città, dal canto loro, riuniti a ghilde, armati e guidati da personaggi dell'ambasciata, procedevano a difesa dell'imperatore e del suo ambasciatore. I domestici dalle finestre e dai merli facevano un fuoco tremendo, un vocìo assordante. E Massimiliano, Andrea e il Margravio, come allo spettacolo di un'arena, contemplavano il massacro.

— Ma si batacchiano a meraviglia! — sclamava Massimiliano esitando — Che sventura che non sia lì dentro che birri e domestici! Io avrei benissimo preso parte e gustato la partita. — To! sclamò Andrea — Ecco il pittore di Urbino ed i suoi discepoli che vengono in aiuto od alla riscossa.

— Chi mo?

— Quel bel giovane dal *pitocco* rosato, corto fino al ginocchio, ed una capigliatura inanellata e ben composta.

— Sciagurato! No: incalza i birri. Guarda! Guarda, carina! applicano di già nuove scale alle mura laterali! Via su! via su! — gridò egli poscia sporgendo la sua persona al di fuori col pericolo di acchiappare un'archibugiata — salite, salite ancora! Ohè! la scala si rompe. Uomini e scala al diavolo!

— Lo credo bene! — osserva Andrea — gli è Guido.....

— E quel vecchio demonio di cavaliere di San Giovanni — soggiunse Max. Batte come se fosse sopra turchi ed infedeli! di punta e di taglio!..... Gli archibugieri puntano malamente..... dannazione dell'anima mia! Gli assediati si tacciono!

— Cederebbero dessi? si arrenderebbero? sclamava Andrea anziosissima.

— Ma, io non vedo segno di bandiera bianca! Morte di Dio! Che significa mo quel cencio lì!..... Che mi strangoli il diavolo! Gli è l'Aretino che issa le sue brache.....! L'infame furfante! Mette in ridicolo perfino la guerra!.... ah! ah!..... i rinforzi giungono, Bravo! la mischia si anima e si riscalda! Bravissimo!

— Lo conosco. L'è il Castiglione con la compagnia degli artisti. L'affoghi la peste! Sbaraglia la gente del papa!

— Proprio così — osservò Massimiliano. Bravo, nobile gentiluomo!

— Oh! Dio mio, Dio mio! sclamò Andrea — le porte si aprono.

— Fanno una sortita.... Gli assediati caricano.... Oh i demonii del cavaliere e suo figlio!.... Oh! Messer Zeno in persona....! Birbo di gobbo, vah! falcia a manca e dritta e si fa vuoto intorno!... Guarda, piccina, guarda che spade!.... che varco si aprono nel centro della folla!..... Malanno! Fanno uno vuoto tremendo nelle file degli assedianti!

— Guido disperde gli assalitori..... Ah! — getta poi un grido Andrea — che mo? egli si mette in salvo....! Suo padre lo segue....!

— Oh! gl'infami codardi..... fuggono — osserva Max — Oh no, no!

Massimiliano rientra, va in una camera attigua e ne vien fuori tenendo un archibugio alla mano. Punta. Sta per tirare. Andrea ritenne l'arma ed esclamò:

— Sire, sarebbe un assassinio! Tirare stando di qui al sicuro? No, no. Guido non è un pezzo di selvaggina.... Voi non fate parte della mischia. Non siete alla caccia qui.

— Gli è vero! — per la Santa Pasqua — osservò Massimiliano poggiando da parte il fucile. I Lusignano però si mettono in salvo.... Traversano la strada.... Vengono a questa volta e cercano rifugio..... Dispersi!.... Oh! il dannato gobbo!.... Gli è a ricominciare.

— Dio clemente! — sclamò Andrea — siate benedetto!

— Oh! che! rivengono alla carica adesso..... Giungono i rinforzi!.... Oh i vigliacchi ignobili scherani.... E sarebbe con quella bordaglia che io sarei per allearmi? A che servirebbe adesso?.... I Lusignano mi sono scappati.... Hanno sterminato la gente del papa, e sono di già fuori di Roma! in via per Venezia — o per l'inferno!

Un alabardiere entra e parla a voce bassa al Margravio. Dà il messaggio ed esce. Il Margravio lo segue.

— Io avevo indicato loro le tappe ed i cavalli di cambio che avevo fatto preparare. Essi corrono già verso il mare..... Contessa Andrea!

— Il sire di Lusignano e suo padre — annunziò il Margravio rientrando.

— Miseria di me! gridò Andrea, e si sostenne alle cortine per non stramazzare.

— Possibile — sclamò Massimiliano.

— Egli è perduto! gridò Andrea.

— Che vengano, che vengano — ordinò Massimiliano con esaltazione. Margravio fa'dunque chiudere immediatamente le porte, ed ogni qualsiasi altra uscita del palazzo. Mettete la nostra gente sotto le armi; e buona guardia! Onnipotente Iddio! Li tengo infine..... Tien pronti i due uomini che ti ho comandati, Margravio. Dio stesso, adesso, non me li strapperà.

— I due uomini sono in cantina, Altezza — rispose il Margravio. Un frate ed un lanzichenecco del Palatinato, ex-studente a Praga. Il frate addestra a bere al lanzichenecco; il lansichenecco insegna la teologia al frate!

— Abbiateli pronti nell'anticamera. E voi, contessa deliziosa, entrate in quel gabinetto, ed aspettate.

— Grazia, sire: non precipitate nulla. Non vi ho detta l'ultima mia parola....

E ciò dichiarando, Andrea entrò in un gabinetto nascosto nella tapezzeria, cui Massimiliano le aprì.

(*Continua*).

PETRUCELLI DELLA GATTINA.

LE SCUOLE ELEMENTARI IN ITALIA

E IL METODO D'INSEGNAMENTO.[1]

I.

Raccontano che una volta venne da un' Accademia bandito un premio a chi avesse saputo trovar le ragioni, per le quali un pesce morto pesa più di un pesce vivo. Naturalmente per un'indagine, che supponeva la conoscenza de'più riposti segreti della natura, il premio non era piccolo, e riuscì straordinario il numero di coloro che con lunghi ragionamenti, movendo da principii ineccepibili e traendone logicamente le più lontane conseguenze, dimostrarono fino all'evidenza le cause di questo fenomeno. Chi si appigliò all' anima o agli spiriti vitali che, come farebbe una vescichetta entro un corpo immerso nell'acqua, alleggeriscono la materia, chi al moto che, per via dell'attrito coll'atmosfera, fa nascere similmente una certa sospensione, chi insomma ad un perchè, chi ad un altro, secondo la filosofia che professava circa le cose naturali. Uno solo, un uomo, si capisce un po' grossolano e di poca fede, prima di cominciare a infilar sillogismi, s'avvisò di mettere sulla bilancia un pesce vivo, poi, avendolo ucciso, ve lo rimise morto, e trovò che vivo e morto pesava egualmente. — Accrescere di mano in mano il numero di coloro ai quali venga in testa di pesare il pesce, innanzi di darsi a credere, nonchè a

[1] La Direzione è lieta di pubblicare questo lavoro con cui l' illustre Autore, con quella dottrina che gli è propria, tratta uno de' temi che debbonsi discutere nel XI Congresso pedagogico che sarà tenuto in Roma.

dimostrare, che morto pesi più che non vivo, è il fine principale dell'istruzione.

Un fine di questo genere annunciato in modo così rigido, parrà certo a taluni troppo elevato, più proprio delle scuole superiori che non delle elementari, più atto a formare la mente di chi si dedica agli alti studi e alla scienza, che non ad appagare i modesti bisogni di un popolo destinato a guadagnarsi con rassegnata fatica il pane. Avvertiamo però che non si tratta di preparar la gente a fare delle scoperte, ma di avvezzarla a osservare i fatti, in luogo di giudicarne senza esame campando di fantasia, e a trarre, da tutto quello che cade sotto i sensi, occasione di esperienza e materia di ammaestramento; si tratta di formare quel prezioso strumento testa, senza del quale l'uomo rimane per tutta la vita e in tutte le cose sue una barca senza timone, una cannuccia che il vento piega ora in qua ora in là. Ora questo strumento abbisogna al popolo, non meno che a tutti gli altri, e il modo di assuefarlo a servirsene rettamente, nella cerchia de' suoi uffici e delle sue operazioni, non può differire da quello di avvezzare a fare altrettanto le classi più fortunate, come non differisce il modo di insegnare a camminare a un bambino povero da quello in cui si insegna a un bambino ricco.

Lasciamo stare che alle scuole elementari ci vanno tutti e non il popolo solamente, onde segue che un indirizzo sbagliato o manchevole dato al pensiero in queste scuole influisce su quello di tutto il paese; il popolo, per quanto al nostro amor proprio ripugni il crederlo, ha una testa come la nostra e non c'è errore più pericoloso di quello di educarlo in maniera che i paradossi gli possano parer verità. I vapori che esala di lontano una scienza non sua, arrivano prima o dopo anche a lui, e trovandolo debole, facilmente l'inebriano, come le semplici esalazioni del vino inebriano chi assiste alla pigiatura delle uve anche senza metter mano a questa operazione. In un tempo come il nostro, in cui le ferrovie, i telegrafi, i giornali portano in ogni luogo, ponendo, per così dire, in comune il pensiero di tutti, l' unica difesa che resti alla Società contro ciò che vi si mescola di esagerato, o di falso, è di mettere nelle mani di quanti più è possibile uno strumento che serva ad assaggiarlo. Ma a ciò non si riesce con una istruzione monca o materiale, perchè quando s'è insegnato a considerare le cose leggermente o confusamente nella prima età, è poi difficile di avvezzare a far meglio in quella che le succede, appunto come difficilmente si avvezzerebbe ad andare diritto un

uomo che per tutti gli anni della sua fanciullezza fosse stato costretto a camminar gobbo. C'è e ci dev'essere fra le diverse età una differenza grandissima nella quantità e nella qualità delle cognizioni che si somministrano, ma quanto al modo di somministrarle, non c'è un modo di pensar bene per i fanciulli ed un altro per gli adulti. La vita è un libro, si sa, sterminato, del quale ognuno legge quel tanto che può; ma l'importante è di avviare a leggervi, affinchè ognuno, appresi i principii di questa arte tanto difficile, l'adoperi, continuando la lettura da sè, quando non avrà più maestri.

Quest' intento dell'istruzione è generale o umano. Si vogliono innanzi tutto per mezzo delle scuole formar uomini di testa chiara, e quanto a questo non ci può essere differenza da un paese all'altro. In Italia come in Germania, in Francia, in Svizzera, in America non si può assegnar loro altro fine. Ma oltre a questo le scuole devono avere un intento nazionale. In altri termini, esse devono servirci a formar uomini come in ogni altro luogo, sviluppando e fortificando tutte le facoltà e tutte le attitudini dalle quali dipende il loro valore, ma per giunta servire a formare Italiani. Avverto subito, ch'io non intendo di alludere a quel complesso di sentimenti e di affetti, pei quali uno si sente legato al suo paese, si compiace di appartenervi, ne ama le istituzioni ed è sempre pronto a difenderlo. Questo stesso fine è invero tutt'altro come estraneo alle scuole e a persuadersene basterebbe considerare come dal 1813 esse contribuissero a unificare moralmente la Germania in guisa da preparare gli avvenimenti dei quali fummo testimoni; ma non ha a fare col soggetto di questo scritto. Io intendo qui che le nostre scuole riusciranno tanto meglio ordinate, quanto più sapremo conoscere i nostri bisogni, non solamente come uomini, ma anche come nazione, rendendoci conto dei nostri difetti e usandole a rimediarvi. L' Italia nostra è, grazie al cielo, così ricca di glorie, che può trovare assai facilmente il coraggio di esaminar sè medesima. Sono i piccoli e i deboli, che sentono il bisogno di illudere sè e gli altri, dissimulando le loro pecche. Noi stessi pur troppo durammo per anni e per secoli in una condizione che, irritando il nostro amor proprio, ci costringeva a nascondere i nostri mali. Ma ritornati padroni di noi, non ci danno più tanto piacere i vanti esagerati e le reticenze pietose; anzi il coraggio con cui penetriamo dentro di noi per renderci conto di quello che siamo, di quello che fummo, di quello che vogliamo essere, è forse quanto di più prezioso abbiamo acqui-

stato in venti anni d' indipendenza e di libertà. La vita consapevole è la fonte di tutti i miglioramenti, come per gli individui, così anche per le nazioni.

Dotati come siamo d' un ingegno più vivo, più pronto e spontaneo degli altri popoli, noi manchiamo, forse per questo, di attenzione, di pazienza, di costanza, di assiduità. La forza risulta dalla massa moltiplicata per la velocità. Ora in noi è grande la velocità, ma non è grande la massa, e perciò la forza che ne deriva è minore di quello che si supporrebbe considerando separatamente il primo dei due fattori. Non serve dire che abbiamo avuto in ogni tempo e abbiamo anche oggi uomini che nulla ci lasciano da invidiare alle più colte nazioni straniere. Indubbiamente tanto valgono i nostri scienziati, i nostri matematici, i nostri chimici, i nostri archeologi, quanto quelli degli altri paesi. Ma quanto al popolo, se si può dire altrettanto e anche più rispetto alle doti naturali, bisogna soggiungere che non è così delle acquisite. Noi ci risentiamo delle nostre tradizioni e della nostra storia, del troppo poco che negli ultimi secoli abbiamo avuto a fare a questo mondo; lavoriamo molto di fantasia, ma non molto di mano; e ci mancano quindi quell' osservazione diligente e minuta, quella previdenza sagace, quel tatto sicuro delle cose, quel senso quasi istintivo dell' utile, quelle disposizioni insomma modeste e pratiche senza le quali anche l'imaginazione e l'ingegno non danno frutto.

« Noi, quasi tutti (riporto qui, se mi si concede, per non ripetere con altre parole le stesse cose, un brano d' uno scritto, che pubblicai pochi anni fa) noi, quasi tutti, nel fare il nostro mestiere abbiamo l'aria a un bel circa di condannati. Per quanto una cosa sia nostra propria, pare che noi la facciamo soltanto perchè il nemico fato ce la prescrisse, mentre l'ufficio nostro vero avrebbe dovuto essere tutt' altro. Vi affacciate a uno sportello della posta chiedendo un francobollo, e dovete aspettare che l'impiegato finisca una discussione molto avviluppata intorno alla caccia co' suoi tre o quattro colleghi di dentro, la quale non gli concede naturalmente di badare a voi. Entrate dal tabaccaio e non ha tempo di darvi retta, perchè si trova impegnato in un discorso col suo vicino, il droghiere, sulle cose politiche della giornata. Persino il cameriere e il garzone di caffè stanno assorti in tutt' altri pensieri e intenti a ben altre cure, che non sieno quelle troppo modeste, alle quali voi, affidandovi a certe apparenze esterne e perciò ingannevoli, li credereste destinati, dovendo,

in mancanza d' altro, rimanere in contemplazione d' una sorte meno ingiusta e meno crudele, che avrebbe potuto far nascere l' uno consigliere di Stato e l' altro banchiere. Di qui quel certo che di svagato, di svogliato, di disattento nel fare ogni cosa, quell' abitudine della spensieratezza e dell' incuria, quell' andare innanzi colla testa nel sacco, abbandonandosi come i Turchi alla fortuna, e quindi poi naturalmente quel riuscire le faccende a rovescio, che tanto ci sorprende quando ne vediamo la fine, e di cui sogliamo dolerci, come se noi non ci fossimo entrati per nulla e come se si trattasse del vento o della pioggia.

» Io suppongo che voi siate uno degli uomini più ordinati, più esatti e più previdenti del nostro paese, uno di quelli che alla gente non sempre piacciono, ma ai quali poi la stessa gente ricorre con fiducia e con premura appena c' è qualche cosa da prendere sul serio e da mettervi testa e gobba. Eppure io ci scommetterei che in vita vostra avrete dimenticato sul vostro tavolo qualche lettera, che poi vi sarebbe dispiaciuto se fosse stata veduta, avrete perduto almeno una volta la chiave della porta, almeno due sarete arrivato alla stazione dopo che il convoglio era partito, e moltissime poi sarete uscito di casa senza gli occhiali, senza l' orologio e senza i denari. Di me non parlo, perchè pur troppo mi conoscete. E perciò, assai più a mia scusa che a vostra, voi mi farete avvertire che son distrazioni di poca importanza. Riflettete però che, se le conseguenze non sono gravi, egli è che non abbiamo alle mani grandi faccende. Bisogna considerare che un uomo resta quello ch' egli è per natura o per educazione in tutte le condizioni, e non cangia punto perchè, in luogo di ser Domenico o ser Matteo, lo chiamiate signor colonnello, signor consigliere o signor direttore generale. Perciò avviene che uno dimentica l' orologio e un altro un corpo d'esercito; con quest' unica differenza fra questi due casi, che l' orologio lo ritrovate poi nella vostra camera sullo stipo o sullo scrittoio, quando invece il corpo d' esercito diventa inutile, forse per secoli, dico secoli, il ritrovarlo. Che se non è cosa ordinaria e frequente, che un uomo solo commetta per avventataggine o per leggerezza un errore solenne in cose importanti, la somma di moltissimi errori piccoli porta con sè gli stessi effetti di un grande, se pure in coda di questi effetti non si trova anche quello di prepararvene uno grandissimo. Una roccia che vi caschi addosso tutta in un pezzo, vi fa il medesimo beneficio d' una frana di sabbia o di minutissimi sassolini, quando però i sassolini o la sabbia non vi

tirano sopra per colmo di grazia la roccia. A uno a uno quei corpicelli sono leggeri quanto innocenti; ma fate che ruzzolino giù tutti insieme, e non vi resta che darvela a gambe, cercando di porvi in salvo.

» Io so bene che un tempo certe abitudini della volontà e del pensiero, quel certo vivere alla carlona che usavano i nostri vecchi, quell'originalità svagata e chiassosa, quello scettiscismo leggero e gioviale, e l'illudersi quasi a forza, tanto per pigliar tempo e passar meno male l'oggi lasciando alla Provvidenza il domani, e le lambiccature della scolastica, e i fronzoli della retorica, e il dire ora bianco e ora nero senza credere nè all'uno nè all' altro e tanto per dar prova d'ingegno, eran cose in perfetto accordo con una società sfaccendata, in cui doveva valere assai più lo spirito che il buon senso. La gente non aveva infatti una volta tanto bisogno di pensar seriamente quanto ora, e si capisce senza difficoltà, che il portare la testa sopra il cappello dovesse essere piuttosto una virtù che una colpa. La politica la faceva per conto di tutti il Re; la fede la dava bell' e fatta il Papa; la scienza era tenuta a dovere, tanto che badasse a serbare misura e a non dare incomodo. — Che restava alla gente? — Ridere e stare allegri, tanto da camparla alla meglio; tutto al più disputare sopra le cose più inutili per passare il tempo, e chi era il più originale e il più matto, era il più bravo, se non anche il più savio di tutti.

» Oggi invece, per bene o per male, è cangiata nel mondo ogni cosa. Oltrechè alla società è venuta addosso quella tal febbre del progresso, che non lascia tranquillo alcuno e per cui tutti s'arrabattano e si rimescolano ora per sè, ora per il pubblico, ora per tutti e due insieme; i popoli, in luogo di farsi governare, come usavano signorilmente in altri tempi, si danno la bega di governarsi da sè. Egli è come se fossero usciti di tutela, e dopo di essere andati avanti lunghi anni colla testa nel sacco, avessero preso in mano i conti dell'amministratore e la direzione delle loro faccende. Di qui subito il bisogno d'una maggior serietà, di stare sull'avviso, di pensare insomma e di non commettere tanti errori. Il qual bisogno nasce massimamente da questo, che ciascuno è legato alla società con un maggior numero di faccende, onde l'azione collettiva si sostituisce sempre più all'individuale. In tutti si fa tutto in certa maniera; la politica, l'industria e spesso la scienza e tavolta anche l'arte; tutto va innanzi per forza di associazione. Perciò uno di quegli scrittori che pro-

pendono a fare piuttosto la filosofia colla storia, che non la storia colla filosofia, diceva che le nazioni si muovono nel nostro secolo a guisa di reggimenti. Ma appunto per questo c'è in queste nazioni, come negli eserciti, un bisogno grande di ordine, di previdenza, di moto regolare, uniforme, concorde; guai, per così dire, se uno sgarra; ne segue lo scompiglio di molti. Di qui l'abitudine quasi istintiva ed inconscia di pretendere che ogni cosa sia fatta con puntualità ed esattezza. Si mettono a calcolo le probabilità, si lascia il meno possibile al caso o alla fortuna, si organizza perfino il carnovale. »

Ora io non dico che tutto questo sia un bene, non dico che da tanta previdenza e tanto ordine, che ci costringe in certa maniera a vivere col dito sul polso, non ne esca talvolta qualche cosa di pedantesco e monotono, che ci rattrista e ci opprime. Per noi specialmente, nati artisti, col nostro bel cielo, un certo che di meno compassato e meno pesato è un bisogno dell'anima, come quello di vivere all'aria inebbriandoci di colori e di suoni. Ma si badi che noi stessi non omettiamo per questo di lagnarci, quando una cosa non ci par fatta a puntino; ci dogliamo se il treno arriva mezz'ora più tardi, se a traverso le nostre finestre e le nostre porte passa un'auretta che ci rivela la temperatura di fuori, se le nostre chiavi non entrano con facilità nella toppa, se le nostre stufe ci danno fumo, se il nostro sarto non ci porta il vestito nel giorno prefisso, senza parlare di cose assai più importanti, d'un amico che non ci paga il debito il giorno della scadenza, dell'avvocato che ci perde le carte, d'un ufficio che impiega tre mesi a risponderci. In tutti questi casi o in tanti altri, che ad uno ad uno non sembrano molto notabili, ma che presi insieme formano la vita di tutti i giorni, noi smettiamo subito di far da poeti e di adularci colle solite teorie sulla necessità dello svago e del piacere. Egli è che la vita moderna ci si impone nostro malgrado co'suoi pregi e co'suoi difetti, che siamo figli del nostro tempo e, ci garbi o no, non possiamo avere un indirizzo di civiltà differente da quello di tutti gli altri. Noi siamo pittori, scultori, musicanti, che il secolo utilitario tramuta in uomini di affari, per non dire, in soldati. E allora perchè ribellarci? perchè vivere per metà nei bisogni dell'oggi e per l'altra metà nelle tradizioni? perchè non voler esser quello che di essere ci è pur forza? perchè sentirci dominati dai fatti e cercare di resistervi, in luogo di far quanto è in noi per liberarci dalle contraddizioni, per rispondere più completamente al tempo e alla fortuna?

II.

Ciò che fu fatto per l'istruzione elementare in Italia dal nostro risorgimento ad oggi, è cosa che desta la maraviglia degli stranieri. In venti anni, tutto il nostro paese, lungo e largo quant'è, fu coperto di scuole, e per chi si rammenta le difficoltà superate, non è piccola causa di compiacenza. I comuni, gl'ispettori, i maestri hanno principalmente motivo di rallegrarsene. Ma nulla è più naturale, che quest' opera improvvisata porti i segni della sua fretta, e se fu fatto moltissimo, pur molto ci apparisca quello che resta a fare. In luogo di rammaricarcene o di perderci d'animo, dobbiamo cavarne argomento a sperar bene senza per questo dimenticare che lo stimolo al meglio viene dal non contentarsi.

Se si toglie il Piemonte, che, segnatamente dal 1848 al 1859, fece miracoli, e la Lombardia, dove non c'era molto, ma quel poco non era cattivo, si può dire che l' istruzione elementare, quando si formò il nuovo regno, in Italia non esisteva. S'insegnavano alla meglio il leggere e lo scrivere, come avviamento a imparare il latino, ma un corso di studi completo in sè come mezzo di istruzione per il popolo non esisteva. Aggiungasi che non esistevano, se si prescinda ancora dal Piemonte e in misura assai modesta dalla Lombardia, scuole di pedagogia, scuole di metodo, che avessero potuto dare un intento e un indirizzo loro proprio alle scuole elementari. Non poteva quindi accadere se non quello che è accaduto, che cioè quasi le sole scuole che allora esistevano, e principalmente poi quelle che predominavano nel pensiero di tutti e da cui tutti erano stati istrutti, vale a dire i ginnasi, penetrassero, per dir così, col loro fare un po' troppo dogmatico e troppo formale anche nelle scuole elementari. Le tradizioni scolastiche e le abitudini prevalsero ai nuovi bisogni del paese. Si procedette coll'insegnamento poco più in là del leggere e dello scrivere, ma questo poco si insegnò presso a poco coi metodi in uso per il latino.

Dal 1859 in qua non si può dire che non siasi fatto qualche cosa anche per migliorare i metodi, ma in vero con poco frutto. Di tutte le parti dell' istruzione il metodo è quello che si modifica più difficilmente. Voi mutate prestissimo, volendo, le stanze, i banchi, i calamai, le lavagne, i libri, ma cangiare il metodo vuol dire presso a poco cangiare gli uomini, supposto che i nuovi non incomincino a fare come facevano i vecchi. Di che la ragione

principalissima è questa, che il metodo di insegnare nelle scuole è relativo al modo di pensare del paese e in certa maniera tiene le sue radici nella vita intellettuale del maggior numero. Questo modo poi di pensare e questa vita della mente di un popolo dipendono alla loro volta da un complesso di altre cause, di altri fatti e di altri fenomeni, che rappresenta il suo modo di essere e serve a determinarne il grado di civiltà. Ora come una data civiltà, non si improvvisa, così non s'improvvisa un metodo; perchè i cangiamenti di questo seguono a distanza quelli delle istituzioni, delle leggi, dei costumi, in una parola, della vita tutta intera, la quale abbraccia tanti elementi così strettamente congiunti tra loro, che cercare di mutarne per forza un solo, vuol dire incontrare la resistenza di tutti gli altri.

Nelle scuole elementari le mutazioni sono poi anche più lente e più faticose che nelle altre. Per molte ragioni inutili a dire i maestri non hanno e non potrebbero avere col moto degli studi e colle innovazioni scientifiche tanta famigliarità quanta gl'insegnanti delle scuole secondarie, e in ogni caso è sempre molto più facile che un'opinione o un'usanza nuova si propaghi fra sei e sette mila persone, che non fra cinquantamila. Quanto più il corpo è grande, tanto i suoi movimenti sono più tardi, più si conserva fedele alle tradizioni, più è restio a riforme che lo inquietano e lo confondono, se pure non l'irritano. Tutte le novità danno noia a chi deve metterle in pratica, liberandosi da abitudini che sono diventate parte di lui stesso. Appunto perciò tutti a questo mondo, e non i maestri elementari soltanto, riformano assai volentieri gli altri ma si rassegnano di mal animo ad essere riformati. Per ciò stesso però è egli meraviglia, se vediamo non già sempre nè da per tutto, ma di frequente e in molte parti del nostro Stato, bisogni nuovi e scuole vecchie, se il paese si sente a volte più giovane che non i metodi in uso per istruirlo, se insomma lo spirito moderno da cui va sorgendo una vita differentissima da quella di un tempo, non vivifica ancora le scuole?

Entrando un poco nei particolari per meglio spiegarmi, m'è accaduto moltissime volte di sentir fare nelle scuole a bambini di 8 o 9 anni domande simili: Quante specie di proposizioni, o di complementi vi sono? Ora io credo di potermi ingannare, ma non credo di poter nascondere quello che mi pare la verità, la risposta a queste e a molte altre dimande siffatte, non mi apparisce una cognizione utile nè per un fanciullo nè per alcun altro. Supponiamo infatti di chiedere a un cappellaio, quante specie di

cappelli ci sono. Si può scommettere cento contro uno ch' egli rimarrà attonito a questa interrogazione, e considerando nella sua mente che vi sono cappelli tondi, cappelli a due punte, cappelli a tre, che ce ne sono di alti, di bassi, di colorati, di schiacciati, di duri, di flosci, di seta, di feltro, di lepre, di paglia, a tese larghe, strette, arrovesciate, distese ecc., non saprà come classificarli. Eppure nessuno più di lui sa fare i cappelli, e nessuno li conosce meglio, quantunque non abbia imparato a distinguerne le varietà e a numerarne le specie. Supponiamo invece il caso contrario che voi, entrando dal cappellaio e chiedendogli quante e quali specie di cappelli vi sono, sentiste rispondervi subito, sono venti o son trenta, e venir dietro a questa cifra una lunga litania di nomi. Supponiamo poi che voi, in luogo di ribellarvi alla classificazione del cappellaio giudicandola inesatta o incompleta, ciò che pure potrebbe accadere, gli commetteste un cappello, ed egli vi rispondesse che non sa farne. Quale dei due stimereste voi un cappellaio, quello che senza sapervi dire quante specie di cappelli vi sono, sa però farvi un cappello, o quello che non essendo in grado di fare altrettanto, ve li classifica e ve li descrive?

Ora le nostre scuole elementari, non tutte, ben inteso, ma la maggior parte, somigliano un poco a officine, nelle quali si insegnasse più a dire come una cosa si faccia, che non a farla. Non è già che non vi si lavori; tutt'altro; vi si fa un lavoro in parte improduttivo, di nomi, di parole, che l'alunno ripete a memoria, che hanno l'aria di cognizioni per il maestro che le ha insegnate, e forse anche per chi le ascolta, ma che però non sono tali per lui, perchè egli non si rende conto del loro valore, non le intende, non sa porle in pratica. Vi si ragiona troppo, vi si fanno troppe distinzioni e troppe definizioni, si resta nel vago e nel generale. Nei loro metodi è visibile l'eredità del nostro passato, un certo che di scolastico e di retorico, che toglie la vivacità e la freschezza all'insegnamento, che non desta la curiosità dei fanciulli, che spesso li disamora dallo studio costringendoli a rompersi la testa intorno a cose che non possono capire e delle quali non vedono l'utilità, che schiaccia le facoltà intellettuali, in luogo di svilupparle.

Io, per esempio, posso dire di non aver conosciuto un solo bambino di terza elementare, e appena taluno rarissimo della quarta, che avesse un' idea chiara ed esatta della così detta analisi grammaticale e logica. Nessuno, o quasi, arriva ad inten-

dere che sia il soggetto della proposizione e che sia l'oggetto, perchè la distinzione è tutta mentale e non materiale, non visibile nella differenza dei casi e delle determinazioni come in latino, dove invece ognuno capisce subito il divario. Ma perchè insegnando latino s'insegnava questo, perciò lo si insegna anche per l'italiano, mentre in italiano questa cognizione non serve in pratica a nulla. Ognuno infatti adopera il soggetto e adopera l'oggetto nel fare una proposizione, senza pensare a distinguerli o che nome abbiano nella grammatica, e col saperli distinguere e col definirli non s'impara a farne uso punto meglio.

A vedere il nostro insegnamento qual è, si direbbe che tutti i fanciulli delle scuole elementari avessero a diventare maestri; tanto i maestri in generale, ove se ne tolgano alcuni, si studiano di far penetrare nella loro testa le cognizioni loro tali e quali essi le hanno ricevute. Ma è una strana illusione quella in cui cade il più di frequente chi insegna, di abbreviare la via all'alunno somministrandogli addirittura la cognizione più generale, a cui sia giunto egli stesso. Quest'idea generale è chiara per lui, che se l'è formata da sè, che è passato per tutti i particolari da cui deriva, e li tiene presenti al suo pensiero, o almeno è in grado, volendo, di richiamarseli. Ma chi pretende ch'essa penetri e germogli, per così dire, nella testa di un bambino, gli riveli i fatti da cui è nata e gli serva di ammaestramento, somiglia ad uno che salito a fatica e lentamente sopra di un colle, da cui si domina la sottoposta pianura, s'aspettasse che un altro, stando giù al basso, dovesse vedere quello che dalla vetta vede lui. Le idee generali bisogna che ce le formiamo da noi e non che ci vengano regalate; sono il sommo delle cognizioni a cui possiamo salire, ma appunto perciò ci è forza rassegnarci a raggiungerle a poco a poco, con lunga pazienza, senza salti che ci farebbero perdere la voglia e il fiato lungo l'ascesa, e sopra tutto seguendo le vie indicateci dalla natura.

I libri di pedagogia non finiscono di ripetere il precetto dal noto all' ignoto, a cui aggiungono gli altri dal semplice al composto, dal facile al difficile. Ma il difficile davvero sta nell'indovinare, quale sia il noto per la mente di un bambino, poichè vediamo che moltissimi maestri lo scambiano col noto della mente loro propria. Per un bambino il noto è la vita che fece prima di cominciar a studiare, quella vita nella quale noi tutti acquistammo senza avvedercene un numero di cognizioni molto più grande e di cognizioni più preziose per qualità, che non potesse mai darci

qualunque scuola. In ogni società civile c'è una quantità di persone, che non frequenta scuola alcuna, che non vide in viso alcun maestro e che pure apprese un gran numero di cose, per cui non solamente sta benissimo insieme agli altri, ma agli altri, oltre che a sè, può essere molto utile. Ha certe idee di religione e di giustizia, conosce certe convenienze, ha tanto o quanto costumi civili, sa il suo mestiere e vi attende con profitto suo e de' suoi simili. Tutto questo l'ha imparato dall'ambiente in cui è vissuto, non solamente senza studio e senza fatica, ma quasi senza accorgersi. Ora s' immagini che tutte queste cognizioni che uno ha acquistato così naturalmente e senza avvedersene, si volessero insegnare a un negro in mezzo a costumi selvaggi; quante scuole, quanti maestri, quante pene non ci vorrebbero per ottenere, se pur si ottenesse, la decima parte del frutto, che dà fra noi la sola vita sociale?

III.

Tutta l'abilità, tutta l'arte, tutto il segreto della buona riuscita della scuola, sta nel saper trar profitto dall'istruzione che qualunque bambino ha ricevuto prima di entrarvi, nel seguitare cioè dentro di essa, in luogo di rompere, il filo delle idee che egli raccolse fuori. Quanto minore sarà il distacco fra la scuola e la vita che il bambino condusse fino al giorno in cui vi mise piede, quanto più l'istruzione della scuola somiglierà a quella ch'egli ricevette dalla natura, tanto maggiore sarà il suo piacere e perciò il suo profitto. Noi non abbiamo infatti, nè potremmo avere curiosità dell'ignoto. Bisogna che una cosa ci sia nota a metà perchè ci venga il desiderio di conoscerla intera. In altre parole, impariamo volentieri soltanto quando ci si fa credere che già sapevamo. Allora la compiacenza che scatta subito ravviva e tien desta la nostra attenzione.

Ma qual'è la vita che il bambino fece prima di entrare alla scuola? Quella dei sensi, che furono, si può dire, i soli suoi maestri. Continuiamo dunque questa prima istruzione della natura, in luogo d'interromperla in guisa ch'egli ne resti confuso e umiliato, e insieme cerchiamo di secondare quant'è più possibile i suoi utili istinti e le sue inclinazioni. I fanciulli giocano, diceva Fröbel, facciamo dunque dei giuochi che rammentino loro le cose vedute in casa, per le strade, in campagna, che attraggano la

loro curiosità, incatenino la loro attenzione, e insieme procaccino loro il piacere di far da sè qualche cosa.

I fanciulli non sono altro che uomini piccoli, come gli uomini sono di frequente fanciulli grandi. Ora gli stessi uomini, intendo gli adulti, non istanno punto attenti con piacere a chi li domina e li umilia colla sua pesante e incresciosa dottrina, e li ammonisce, o fa loro dei lunghi discorsi sapienti o delle prediche. Noi abbiamo bisogno di esercitare l'attività del nostro spirito, di far qualche cosa da noi, di avere chi ci guardi e chi ci ascolti. In un concerto chi si diverte davvero è di regola quello che suona, e non già quelli che stanno ad ascoltarlo. Una cosa di nessun conto che noi facciamo anche male, ci intrattiene meglio che l'assistere ad una di molto pregio, che da un altro sia fatta benissimo. Perfino una inezia, un passatempo qualunque, in cui si trovi impegnato il nostro amor proprio, una partita alle carte, alla dama, al domino, ci procaccia una distrazione più intensa e più viva, benchè certamente non più delicata nè più nobile, della contemplazione d'un capo lavoro d'arte, d'un quadro o d'una statua. Parlo della maggior parte degli uomini, e non delle eccezioni. E se gli uomini sono così, si pensi poi i bambini, che non intendono o intendono a metà e con fatica le nostre parole, e vissero fino a ieri esclusivamente nei loro occhi, nei loro orecchi, e principalmente nelle loro mani. Quelle manine impazienti e irrequiete, che toccano tutto, che fino dai primi mesi della loro vita un provvidenziale istinto di curiosità agita di continuo verso il mondo che li circonda ad accertarli dell'esistenza degli oggetti, da cui ricevono le impressioni delle forme, dei colori e dei suoni, sono in certa maniera le ali della loro anima ingenua e sitibonda di apprendere; e costringerle al riposo, condannarle all'inerzia, inchiodarle sopra un banco per obbligarli ad ascoltare i nostri discorsi, è rapir loro il maestro dato dalla natura, per sostituirci noi, e infligger loro una tortura crudele a sfogo della nostra vanità e del nostro orgoglio pedantesco. Di che la natura si vendica e ci punisce colla svogliatezza, coll'apatìa, col languore di tutte le facoltà, che ci si rivela in quegli occhietti semichiusi dal sonno e senza sguardo e in quelle boccucce, che ci si spalancano in viso piene di noia, con maraviglia ed umiliazione di noi maestri, che crediamo dir loro le più savie cose di questo mondo.

Ma il bambino ha un'altra preziosa dote, che noi sciupiamo ordinariamente, in luogo di profittarne. La natura gli ha rega-

lato un tesoro di imaginazione, che popola di fantasmi il suo pensiero e per via di lontane analogie lo trasporta con facilità in un mondo che non gli è presente. Un bastone diventa ai suoi occhi un cavallo, una sedia rovesciata gli pare una carrozza, in un sughero che galleggi sull'acqua egli vede una nave, una penna di cappone piantata sul suo berretto basta a farne un soldato. Questa dote invidiabile, questo ricco dono di Dio, ch'è gran parte della sua felicità, questo stromento con cui egli riempie d'una sana operosità i suoi giorni innocenti, noi facciamo quant'è nelle nostre forze per sciuparlo e per distruggerlo, non appena il bambino casca nelle nostre mani. A noi non par vero di affrettarci a calare il sipario su quel mondo di imagini lucenti, che danzano nella sua mente allegra e leggera, per farne al più presto un essere che ci somigli, infelice come noi, disingannato come noi, vecchio come noi. La nostra vanità non arriva più in vero agli eccessi colpevoli a cui arrivava un tempo, a cingergli al collo un alta e dura corvatta, a infilargli la giubba nera, a calcargli in testa un cappello tondo, ad anticipargli anche di fuori la pedanteria e la melensaggine. Abbiamo imparato a permettere che almeno di fuori egli apparisca un fanciullo. Ma quell'anima imaginosa, vivace, espansiva si direbbe che ci tormenta, ci punge d'invidia, ci pare un rimprovero. Eppure non è egli vero che quella fantasia così pronta e sempre in moto, quella facilità, con cui per mezzo di una leggera somiglianza con un oggetto presente, si desta in lui vivissima l'idea di un altro lontano, ci porgerebbe modo di avviarlo a riflettere a tante cose, che nella scuola non ci possono essere, facendolo lavorare nel medesimo tempo colle mani e col pensiero, e allettandolo e intrattenendolo con racconti, con apologhi, con spiegazioni varie e piacevoli, secondo i fantasmi che gli oggetti che ha sotto gli occhi suscitano nella sua mente?

Parlando a persone esperte e che non hanno nessun bisogno di sentire da me una lezione, mi astengo dall'entrare in più minute particolarità sul metodo Fröbel. Soggiungerò soltanto che l'eccellenza di questo metodo consiste nel secondare le inclinazioni naturali del bambino, nell'entrare, per dir così, ne' suoi gusti e nella sua testa, nell'associarsi a' suoi trastulli e a' suoi piaceri, nel farci in una parola piccini come lui, in luogo di pretendere ch'egli s'allunghi a un tratto per farsi grande come noi. Delle due cose l'una è certamente necessaria, perchè possiamo accostarci e intenderci; ma l'una è fattibile e l'altra no, perchè noi siamo stati

bambini ed egli non fu mai un uomo. Tutto ciò chiaro. Solamente non si capisce, perchè questi principii così ineccepibilmente veri del Fröbel debbano limitarsi agli asili, in luogo di penetrare anche nelle scuole elementari. Se un bambino è un bambino sino a che ha tre, quattro, o cinque anni, non è già un uomo fatto, perchè tocchi i sei, gli otto, o anche i dieci. La sua natura da un anno all'altro si modifica, ma non cangia essenzialmente. Perchè dunque ci dev'essere fra gli asili e la scuola elementare la stessa interruzione, la stessa lacuna, la stessa voragine che separava un tempo anche in teoria gli asili dalla vita?

La risposta pare semplice: perchè non si può continuare a giocare tutta la vita, e prima o dopo bisogna cominciar a studiare. Ma questa risposta non è altro, nella sua semplicità, che superficiale. Vi si sottintende infatti ancora quello che si sottintese pur troppo a lungo in Italia, che cioè i giuochi costituiscano in certa maniera la sostanza od il fine del metodo Fröbel, quando invece non sono che lo strumento od il mezzo di destare la curiosità parlando, se così è lecito dire, agli occhi, di sostituire fatti e imagini a vuote e sterili definizioni, di avvezzare l'alunno a osservare, di tener desto e alacre il suo spirito colla compiacenza di far qualche cosa da sè, di sviluppare le sue facoltà, seguendo l' ordine della natura, senza usare violenza alle sue inclinazioni, senza offenderlo, senza umiliarlo, di metterlo sulla via di raccogliere esperienze ponendolo a contatto col mondo reale e quasi di trovare la verità da solo, piuttosto che regalargliela o peggio imporgliela, opprimendolo e schiacciandolo sotto di essa. Ora questo metodo si può così ben seguire anche nelle scuole elementari, che il fanciullo fatto uomo dovrà seguirlo per tutta la vita. Su quest'ultimo punto ritorneremo più avanti. Fermiamoci per intanto alle scuole.

IV.

Il principio fondamentale della pedagogia in Germania, principio non già chiuso e sepolto nei libri, ma vivo, in pratica nelle scuole e passato ormai in consuetudine, è questo, che il maestro non debba mai nominare egli o lasciar nominare agli alunni cosa alcuna, di cui non dia loro subito l'idea più netta, più determinata e precisa che per lui sia possibile. Siccome poi delle cose sensibili l'idea più chiara non si acquista se non per mezzo dei sensi, così non si descrive, non meno ancora si definisce, ciò che

si può far vedere e toccare, ma si presenta agli scolari o in natura, se è fattibile, o, se no, in plastica o in disegno, l'oggetto stesso su cui è caduto il discorso. Si parla, suppongasi, dell'elefante. Il maestro, e il maestro campagnuolo principalmente, volendo spiegare che cosa significhi questo nome, ha un bel sudare co'suoi contadinelli, predicando loro che è un animale ben grande, di colore cenerognolo, grosso di testa, col dorso in arco, con quattro gambe massiccie a guisa di colonne e un lungo naso elastico penzoloni fra due enormi denti bianchi sporgenti in fuori. Che conchiudono tutte queste parole? Che è questo strano naso? Che questi denti, ai quali nessuno vide mai cosa simile? Malgrado questa e qualunque altra molto miglior descrizione, entrerà, come a dire, una nuvola nella testa di quei poveri fanciulli, ognuno dei quali si fingerà quest'animale alla sua maniera e in ultimo, meno il nome, ne saprà all' incirca come prima. Fate invece che il maestro, dopo di avere abilmente stuzzicato la loro curiosità, tragga fuori una tavola in cui l'elefante sia dipinto, eccovi tutti gli occhi sospesi in quella con una così bramosa curiosità, che l'imagine va ad imprimersi profondissima nella memoria e non si cancella per tutta la vita. Quell'imagine offerta appena è come una rivelazione, dissipa tutti gli errori, tutte le idee preconcette, tutti i pregiudizii, è là veridica e parlante, e non lascerà luogo mai più a fole, a vane meraviglie, a esagerazioni.

Ma il maestro ha poi finito col metter fuori all'occasione un oggetto qualunque in plastica o dipinto sopra un cartone e farlo vedere a'suoi alunni? Quest'ufficio sarebbe in verità troppo semplice, e la pedagogia non se ne accontenta. Che bell' occasione quando la curiosità è desta, quando c'è un'imagine viva e schietta davanti agli occhi che raccoglie tutta l'attenzione, quando tutti quei visini stanno là attenti e silenziosi rivolti al loro maestro, che bell' occasione per lui, diciamo, di mettere delle idee nuove in quelle menti aperte e vogliose, di fecondare quella prima impressione, di tirar dentro storia, geografia, costumi di popoli, tutto, e rimandare a casa i suoi bimbi con ben altro bottino che quelle regole della grammatica imparate a memoria senza capirle a forza di rimbrotti e di castighi. Ma l'elefante! è quell' animale che Pirro condusse in Italia, quando calò per muover guerra ai Romani e di cui i Romani in principio avevano tanta paura. Del resto, l'elefante c'è in molti paesi, c'è in Asia e c'è in Africa; in Asia mansueto, in Africa invece selvaggio; selvaggio, ma non per questo inutile all' uomo. Anche

dove non lo si adopera per gli usi della vita quasi come da noi l'asino e il bue, gli si dà la caccia per averne l'avorio, di cui si fa un commercio quasi misterioso, per mezzo di molte tribù intermediarie, cogl'indigeni del centro dell'Africa ancora poco conosciuti. E qui all' uopo nuove tavole cogl'Indiani che caricano gli elefanti, e le case, le piante, gli aspetti dei paesi di cui si parla. Al bisogno, il maestro si leva e disegna sulla lavagna il bacino di un fiume, una capanna, un canotto. Tutti gli occhi son lì sospesi davanti a quella tavola nera; che silenzio da sentir volare una mosca, che attenzione, che rispetto per quel bravo maestro, che scuola!

L' insegnamento più suscettibile di varietà e di freschezza, più atto a eccitare la curiosità e a sostenere l'attenzione è quello, già ognuno l'ha indovinato, della geografia fisica. Non sono ancora molti anni un'asserzione simile sarebbe stata accolta dai più con un sorriso di compatimento, poichè questa parola *fisica* pareva dover bastare a tenere in serbo prudentemente tutto quello che vi si riferisce per le scuole più alte. Formar la testa sopra ciò che si vede e si tocca sembrava cosa molto arrischiata, almeno se questa testa non fosse stata prima così bene agguerrita con almanaccamenti di tutti i generi, che diventasse pressochè inutile anche il vedere e il toccare. Comunque, ora si va comprendendo che dalla geografia fisica si può trarre un frutto inestimabile nelle scuole elementari, per non dire che si può farne la fonte, che ne inaffi e alimenti di vita rigogliosa e perenne tutta l'istruzione.

Infatti il bambino ha ricevuto le sue prime impressioni dal mondo esterno; i fenomeni naturali furono i primi a colpire i suoi sensi, a suscitare la sua curiosità, a dargli un sentimento vago della sua esistenza. Egli conosce già tutti gli animali domestici, il fiume, il bosco, alcune fra le piante per le quali rinverde la primavera e in estate olezza di frutti il colle vicino, e inoltre ha idea del giorno e della notte, della pioggia, della rugiada, della brina, della neve, del vento, ecc. Ecco il suo noto, ecco ciò che ha destato i suoi sensi, la vita della sua anima, e di cui perciò sente discorrere con piacere. Non gli parlate ancora di astri, di sole, di luna, di stelle. Nessuno ha mai visto un fanciullo fino a dodici o tredici anni sollevare spontaneamente lo sguardo al cielo. Lo sterminato miracolo che sta sospeso sopra il nostro capo non ebbe da lui maggiore attenzione che non ne desti agli altri animali. L'uomo è il solo che guardi in cielo, ma

si direbbe che anch'egli ha bisogno di farsi coraggio coll'abitudine e non ci si affida se non col tempo. La terra invece colla ricchezza delle sue forme e la vivacità de' suoi colori annuncia all' uomo il suo regno e per questo regno giova guidare i suoi passi infantili inspirandogli per tempo un sentimento di ammirazione per lo spettacolo divino e di gratitudine per il suo Autore.

Circa il modo, non posso entrare in particolari essendoci un quesito apposito sull' insegnamento della geografia nelle scuole elementari. Solamente, avendo il suo relatore, il comm. Napoli, già pubblicato il suo lavoro, mi permetterò di addurre un esempio, seguitando il suo metodo e i suoi consigli, sulla maniera di insegnare ai fanciulli una delle cose più difficili, che sia cioè a un dipresso una carta geografica e a che serva.

I fanciulli capiscono che cosa significhi un quadro di paesaggio, perchè presenta loro la natura come la vedono, vale a dire in prospettiva, ma non capiscono una carta geografica, perchè non hanno nessuna idea del disegno in pianta. Trattasi quindi per prima cosa di mettere nella loro testa questa idea. Essi tutti conoscono l'unica piazza del loro villaggio o la principale della loro città. Distribuiamo loro dei cubetti di legno, o di carta, o alla peggio dei sassolini o dei fagiuoli. Per quella loro naturale facilità di figurarsi una cosa grande in una piccola, essi vedranno subito in uno di questi cubetti, suppongasi, la chiesa che prospetta la piazza, in un altro la residenza del municipio, in un terzo la casa del sindaco, e coll'aiuto del maestro li disporranno via via sul loro banco in maniera, che resti nel mezzo l' area della piazza stessa, la quale i fanciulli si dipingeranno tosto chiarissima nella loro mente. Di mano in mano però che gli alunni depongono sul banco un cubetto, denominandolo come un dato edifizio, il maestro segna col gesso sulla lavagna un quadrato avvertendoli che intende con questo di figurare quell'edificio stesso, e in fine essi vedranno segnata sulla lavagna una forma di area simile a quella che, guardando un po' dall'alto, hanno sotto i loro occhi. Questo stesso esercizio si può poi ripetere in direzione opposta, precedendo il maestro a segnare una delle vie più note sulla lavagna e ad indicare i nomi degli edifici che la fiancheggiano, e gli alunni seguendolo col mettere a posto di mano in mano i cubetti sul loro banco. Comprendendo in tal modo, come il disegno serva a rappresentare i luoghi ch'essi conoscono, ne imparano, per così dire, il linguaggio, e arrivano ad interpretarlo in

maniera, da figurarsi tanto o quanto per mezzo d'una pianta anche quelli che non videro mai.[1]

Non è a descrivere il piacere che desta un insegnamento fatto a questo modo. Il sentir nominare quei luoghi noti, ai quali ognuno dei fanciulli annette qualche reminiscenza, quella chiesa dove va tutte le domeniche, quel piazzale del mercato, dove vede tanti buoi e tanti cavalli, quella stradicciuola campestre, dove passò tante volte raccogliendo dalle siepi le nocciòle o le more, lo rimescola tutto e lo fa stare con tanto d' occhi spalancati su quel mago di maestro che gli sembra conoscere tutti i segreti della sua vita e toccare il fondo della sua anima. Egli si dimentica affatto d'essere a scuola, è in giro colle sue immagini, colle sue memorie, co' suoi trastulli; ma intanto senza accorgersi impara ciò che altrimenti è quasi impossibile mettergli in testa, vale a dire come una carta geografica rappresenti la superficie terrestre; lo impara, si capisce, per quanto lo comporta la sua età, ma gusta la compiacenza dell'intendere, che è il fondamento di tutto, e la sua cognizione potrà essere più tardi rischiarata e completata.

Per intanto la cosa importante è di persuadersi, che un alunno di otto o nove anni, il quale sappia disegnare sulla lavagna la strada che dalla sua casa conduce alla scuola, co'suoi giri a destra e sinistra (che a poco a poco diventeranno il levante, il ponente, ecc.) indicando esattamente i nomi dei luoghi pei quali passa e via via discorrendo, sa una cosa molto più utile che non sia la definizione del nome, o della proposizione, o del periodo, della quale è certissimo che nulla intende. L' una servirà, non foss'altro, a scanzare il pericolo che si smarrisca nell' andare e tornare, mostrandogli come l' istruzione della scuola metta capo ai bisogni della vita, mentre l'altra non basterà mai a fargli evitare una proposizione sbilenca o un periodo sciancato.

E non si dica che per insegnare a questo modo ci vogliono mezzi, strumenti, apparati, un gabinetto di fisica, un altro di meccanica o di storia naturale, vistosi assegni dal governo o dai municipi. Un buon maestro supplisce a tutto col suo ingegno.

[1] Il metodo di cui si parla qui, è già in pratica, prescindendo da particolarità che poco importano, nelle scuole elementari di Roma, e ciò per merito del cav. Bartolomeo Pignetti, che non perdona a diligenze e sollecitudini per vivificare e ammodernare l'insegnamento, e che coadiuvato da eccellenti ispettori ottenne già un frutto molto maggiore di quello che si potesse sperare. Le scuole municipali di Roma, le ultime per il tempo in cui nacquero, meritano di essere annoverate fra le prime dello Stato per il valore.

colla sua volontà, colla sua invenzione. Una cassetta o un vassoio con un po' di sabbia o di creta serve a dare un'idea del digradare dei fianchi delle montagne, degli avvallamenti e dei bacini; un bicchiere d'acqua che ci si versi sul culmine mostra come ne discendano i fiumi; un arancio ed un lume bastano a far capire l'alternarsi del dì e della notte, e quello delle stagioni; il fumo d'un sigaro vicino a una finestra socchinsa spiega il movimento dell'aria; un fiato mandato sui vetri, la formazione dei vapori e delle nuvole, e così via.

E non si dica neppure che se alcuni insegnamenti, come appunto quello della geografia, sono capaci di varietà e di freschezza, non lo sono poi tutti. Diciamo piuttosto che a molti non par di insegnare, se non annoiano, come a molti non sembra di comandare, se non si avvedono di essere odiati. Perfino quell'aritmetica e quel sistema metrico così stranamente campati in aria possono diventare piacevolissimi, quando di continuo si mettano in pratica e se ne faccia capire l'utilità. Ogni fanciullo conosce i danari e ha veduto sua madre comperare qualche cosa. Si scelga uno che faccia da venditore e un altro che debba andar da lui a fare degli acquisti di tela, di grano, di pane, di frutti. Ecco subito tutti attenti. S'immagini di dover distribuire delle nocciòle o delle castagne fra gli alunni, dandone una a chi farà più presto la divisione. Con una mela spartita per metà, per quarti, per ottavi, ecc., si insegnano le frazioni in modo assai più evidente che col frazioniere. Se distribuite poi queste piccole frazioni agli alunni che sanno nettamente denominarle, nessuno se ne scorda più. Così è anche del sistema metrico. Rispetto al quale dirò, che quel beato metro, la base di tutto, io lo trovai rarissime volte per casi accidentali nelle scuole, come se la prima condizione per fare intendere tutto il resto non fosse quella di farlo vedere e toccare. Naturalmente di una cosa che non hanno mai veduto poco capiscono e si curano meno. Questo metro resta un nome, o un suono come un altro nella loro testa. Si faccia invece di trarlo fuori, di applicarlo subito alla misurazione dei banchi, delle pareti della scuola, delle finestre, delle porte e segnatamente degli stessi alunni. Ecco, tu sei alto un metro e tre centimetri, tu un metro e dieci, tu un metro e quindici. Nessuno se ne dimenticherà più, e avrà nella sua statura un termine di confronto con tutte le cose che vedrà. Così si dica dell' estensione duplice e della triplice, del rapporto dell' area della scuola con quella della chiesa, della piazza, di un campo, e del vano della

scuola stessa con quello di tutti gli altri spazi coperti. Un fanciullo che abbia imparato a misurare quanti metri cubi di aria ci sono nella sua classe, andrà poi per un gran pezzo ruminando dietro questa idea fissa, e misurerà a occhio tutti gli ambienti in cui entra, sino alla sazietà, sino alla noia di quelli che lo accompagnano; ma intanto studiando sempre, anche fuori di scuola, senza accorgersi e con piacere, formando l'occhio a un giudizio approssimativo delle estensioni e indirizzando la sua mente a quello spirito di osservazione e a quella pratica, che con tanto danno nostro ci avvezzarono a serbar sempre per l'ultima.

Un'altra obbiezione. Questi esercizi consumano molto tempo e nella scuola bisogna insegnare a leggere e scrivere. Consumano il tempo! Ma se è il solo bene impiegato, che serva allo scopo di far imparare, di aprire l' intelligenza, di formare la testa! Certamente, è inutile il dirlo, di insegnare a leggere e scrivere nella scuola non si può a meno. Ma bisogna guardarsi dall'insegnare questo solo, perchè il leggere e lo scrivere non conferiscono, o assai poco, a sviluppare l'intelligenza, riducendosi, fino a che non si arrivi alla composizione, a un' arte meccanica presso a poco come quella del tessere o del cucire. Aggiungasi che la lettura e la scrittura sono mezzi di intendersi coi lontani e coi morti. Ora è chiaro che se importano molto le relazioni cogli assenti e coi morti, importano anche più quelle coi presenti e coi vivi. Le nostre faccende cogli altri per via della parola scritta o stampata, se si levano quelli che studiano, o da questa condanna a graffiar carta traggono il modo di vivere, son sempre poche, a petto di quelle nelle quali tutto un popolo non adopera che la parola parlata. Perciò avvezzare a parlare anche nelle scuole, chiamar gli alunni a ripetere, non però a memoria, favole, racconti, aneddoti, insegnando loro, non analisi logica, perchè un fanciullo di sette od otto anni non è un logico e nè capisce nè ritiene sillaba fuorchè materialmente, ma lingua. La grammatica è la forma della lingua, e la lingua in Italia, prescindendo dalla Toscana, dall'Umbria e un po' da Roma, i fanciulli non la sanno. Perciò nei primi anni esercizi frequenti di nomenclatura appoggiati all'analisi di cose vere, di oggetti o di immagini che stiano innanzi ai loro occhi, per avvezzarli a osservare con diligenza, con attenzione, con esattezza, dando a ciascuna delle parti osservate il suo proprio nome. Quando l'alunno possieda un certo capitale di lingua, trova facilmente anche il modo di adoperarla, di unire insieme le parole, di farle servire al suo pensiero, come in tre o

quattro anni di vita infantile, avendo tutte le sue facoltà tanto più deboli, ha pure imparato a fare nel suo dialetto. Esercizi in iscritto se ne devono fare, s'intende; ma tenendo il suo spirito desto e alacre con tutte le altre parti dell'insegnamento, si otterrà un profitto eguale o maggiore in un tempo molto più breve. Giunti poi alla composizione, temi che non puzzino di stantìo e di pedanteria scolastica, cavati dalla vita che il fanciullo mena in famiglia, in cui non debba fingere pensieri che non ha e affetti che non sente. Val meglio un semplice elenco, un inventario degli oggetti della cucina, della rimessa, della stalla, cavato dal vero, che per metterlo insieme il fanciullo abbia dovuto guardarsi intorno, che non la descrizione del mare fatta da uno che sia vissuto sempre fra le montagne, o di quella delle montagne da uno cresciuto in riva al mare. Bisogna liberare la scuola da tutto quello che ancora ha di convenzionale, di retorico, di falso e perciò di noioso, guidare il fanciullo a vivere di una vita sua propria, e a formarsi da sè. Perciò un gran bene, se i temi si scegliessero con un certo riguardo alle impressioni vere che egli riceve in dati tempi; d'inverno la vita intima e casalinga, le industrie, le arti manuali; la primavera il rinascere della natura, i fiori, i prati, le mandre; d'estate le frutta, la mietitura, i ricolti. Non da per tutto, lo so, si può fare lo stesso; nei formicai delle nostre città, fra queste fredde e odiose caserme immutabili, quasi indarno si alternano le stagioni; da per tutto però si può trarre i soggetti dei componimenti da ciò che l'alunno vede, e obbligarlo ad attingere le sue immagini e i suoi pensieri al mondo che lo circonda.

Ma non voglio finire, senza dire due parole anche del disegno, che nel metodo oggettivo ha un'importanza capitale, come quello che arresta l'attenzione sopra la forma e costringe ad esaminarla con diligenza per poterla ritrarre. Lasciando stare l'utilità indiretta, che da quest'arte largamente diffusa ridonda a tutte le industrie, da quella dello stipettaio e del fabbro a quella del tappezziere e del sarto, e l'elegante e comoda semplicità a cui s'ammodernano per lei moltissimi oggetti domestici, mobili, stoviglie, chiavi, porte, finestre, cose che ancora lasciano tanto a desiderare anche ai non incontentabili, il disegno aguzza gli occhi e addestra e ingentilisce la mano. Ognuno capisce però che qui non si tratta di un'educazione artistica, ma solamente di avvezzare ad adoperare le linee come un linguaggio, cioè, in ultimo, di disegno dal vero. Se non che anche qui, anzi qui più che altrove, bisogna

guardarsi da quelle esagerazioni, che nascono così facilmente da un male inteso entusiasmo del nuovo e lo compromettono suscitandogli colle prove mal riuscite i più implacabili nemici.

Un tempo *disegnare* voleva dire andar copiando e ricopiando con pazienza infinita dai disegni, che è quanto dire da forme bell' e trovate, artificiali, convenzionali, uniche belle, uniche possibili, fuori delle quali non c'era salute; era una specie di ritrarre dai ritratti; in modo che dire agli alunni di disegnare invece che i soliti modelli in carta od in gesso, un oggetto qualunque, una sedia, un cappello, un calamaio, era vederli tutti sossopra per lo scandalo e lo sgomento di questa barbarie e far spalancare tanto d' occhi al maestro. Ora alcuni dei convertiti alla nuova fede sono arrivati di botto all'eccesso opposto, costringendo i loro allievi ad affrontarsi addirittura col vero e perciò ad inventare la linea, le ombre, la prospettiva, tutta la parte materiale, che vuol essere insegnata. Ciò è come condurre uno che voglia studiare musica, davanti alla tastiera di un pianoforte e dirgli: Suona. Potrà strimpellare per cento anni senza riuscire a distinguere neppure gli accordi dalle dissonanze, se anche non si guasterà l' orecchio in modo irrimediabile. Fino a questo punto l' invenzione individuale non arriva, nè gioverebbe il costringerla a così sterile e spietato sforzo, perchè l' umanità non è vissuta fino ad oggi così inutilmente che ogni individuo debba rifarsi da capo a conto suo. Per uno che ci riesce, ce ne sono novantanove che provano, tentano, armeggiano, rimestano, per finire a smettere sfiduciati e scorati. Di parecchie scuole che io vidi cominciare dal vero, non ne vidi una, in cui ci fosse progresso sicuro e rapido, o che ravvedutasi in tempo non sia stata costretta a rifare la strada per indietro, andando dal vero ai gessi e da questi ai solidi, alle fotografie e ai modelli litografati. È inevitabile di dare agli alunni lo stromento del linguaggio che devono adoperare, il segno, e anche di aiutarli nell'interpretazione della forma da ritrarre, se si vuole che disegnino, come si dà loro il suono delle lettere dell' alfabeto e delle loro combinazioni in sillabe volendo che imparino a leggere e scrivere. Ma preservato da ogni esagerazione, fra l'altre da quella di costringervi fanciulli di troppo tenera età, e contenuto saviamente nei limiti convenienti, il disegno è la coscienza degli occhi e costituisce perciò un complemento necessario di un metodo, che appunto agli occhi si raccomanda principalmente.

Per finirla con queste particolarità minute forse troppo, la

cosa da cui dipendono principalmente l' utilità, l' efficacia, il valore delle scuole elementari, è il metodo. Che sappia più o meno l' università, è faccenda che in un paese reca una differenza sterminata; ma che più o meno sappia, o dirò meglio che più o meno insegni la scuola elementare, non fa gran divario. All'università le teste son quel che sono; nella scuola elementare trattasi di formarle. Perciò l' importante è il modo di insegnare, perchè il modo ha sullo sviluppo e sull' indirizzo del pensiero un'efficacia di gran lunga maggiore che non le cose insegnate, necessariamente e sempre assai umili. La prova è che si può anche benissimo saper molto e non possedere il senso comune. Le scuole elementari hanno invece per ufficio di formare appunto un certo buon senso generale, che serva alla vita, che penetri da per tutto, che rifaccia le cose rifacendo il cervello degli uomini, che accresca il lavoro e lo renda più intelligente e più produttivo, che rechi dovunque chiarezza, avvedimento, diligenza e ordine. A questo esse non possono riuscire restando sempre campate in aria e racchiuse in un'atmosfera che non si rinnova mai, in luogo di informarsi ai bisogni mutabili di una vita, che progredisce appunto perchè si modifica, di mettere l' alunno a contatto col mondo reale, di avvezzarlo ad adoperare, non la logica che non ha, ma gli occhi e le mani che ha. Perciò la scuola dev' essere un continuo esercizio di osservare, di esaminare, di parlare, di scrivere, di computare a memoriá, di misurare, di disegnare, nel quale l'alunno, in luogo di rimanere immobile e indifferente sotto un addottrinamento che, annoiandolo, non gli penetra mai nel fondo dell' anima, faccia sempre qualche cosa da sè, s' affronti colle difficoltà, affini il suo spirito e fortifichi il suo volere lottando coi fatti, s'attenti, s'industri, s'agguerrisca a quella stessa battaglia che l' aspetta poi nella vita.

A questo proposito spero che mi si voglia permettere una osservazione, sebbene si scosti un poco dal mio soggetto. — Io credo che, se la scuola elementare fosse quale dovrebb' essere, noi andremmo almanaccando assai meno che non siamo soliti intorno alle scuole professionali. La ragione vera per cui queste tornano continuamente ad affacciarsi al nostro pensiero, perseguitandoci come un fantasma, è che la nostra scuola elementare non soddisfa completamente ai bisogni del nostro tempo. Perciò, in luogo di riformarla in guisa che vi si adatti, che diventi più conclusiva, più efficace, più pratica, noi, secondo l' usanza nostra di ricominciare sempre da capo, ci proponiamo di farne un'altra

a cui non manchino le desiderate qualità. Nemmeno questa ne apparisce alla prova fornita abbastanza? ed eccoci a farne un'altra ancora, con intento di mano in mano più preciso e più tecnico. Più ci accorgiamo di esser nel vago, e più ci struggiamo nel cercare il determinato. Per questa via non è impossibile che arriviamo a istituire scuole speciali pei fornai e pei parrucchieri, scuole di calzoleria, di tessitura, di fabbricazione del sapone e delle candele, di tutto, fuorchè di quel semplice senso comune, che è il padre di tutte le arti e di tutte le industrie possibili, e un padre così longevo e così benefico, che le alimenta generosamente del suo finchè vive, e morto lui, muoion tutte.

V.

Tornando a noi, benchè gli effetti del metodo intuitivo, od oggettivo, o naturale, secondo che si vuol chiamarlo, sieno stati accennati via via nel descriverlo, giova raccoglierli cercando di rendercene conto in modo più completo e più chiaro. — Oltre al destare la curiosità, e al tener viva l'attenzione, come fu detto, al somministrare idee nette e lucide e a imprimere le cognizioni nella memoria incancellabilmente, sostituendo, dovunque si possa, imagini alle parole, questo metodo ha un altro vantaggio inestimabile, meno diretto e più lontano, ma che nondimeno supera per importanza tutti gli altri. E consiste nel far nascere per tempo la preziosa abitudine di non richiedere al ragionamento astratto quello che il ragionamento non può dare, di rivolgere fino dai primi anni della vita l'attenzione ai fatti esterni, in luogo di distogliernela e di sviarla, di abituare a credere all'osservazione propria e alla propria esperienza, in luogo di passare davanti alle cose a modo di sonnambuli, colla fiducia di aver già nel proprio cervello un tal tesoro di principii innati, di rivelazioni o di assiomi che basti trarneli fuori. Questo mistico orgoglio, per cui uno si riduce a non uscir mai di sè stesso e seguita ad almanaccare co'suoi sentimenti prendendoli per verità indubitabili, questa pretensione di rifabbricare colla propria testa il mondo senza guardarlo, è una fonte perenne di errori, non solamente negli studi, ma nella vita giornaliera, e fa nascere un'inettezza generale a vedere le cose come sono. Perciò è necessario che le scuole insegnino, non già a dedurre conseguenze da principii che non si sa donde vengano, cioè intorno ai quali lo scolaro non sa, se non che vengono dal maestro, ma a richiedere

per fondamento delle asserzioni i fatti, avvezzino a cercare la sicurezza e il riposo dell'anima nell'esperienza, dieno al pensiero un indirizzo sobrio e tranquillo preparando la mente ad un certo distendersi ed allargarsi continuo in tutta la vita per mezzo dell'osservazione.

Veder le cose come sono sembra il còmpito più facile e più naturale di questo mondo; tanto facile e tanto naturale, che per lunghissimi anni le scuole si occuparono di tutt'altro, seppure non credettero loro ufficio quello di rappresentarle come non sono. Ma invero noi abbiamo nel nostro animo una tale inclinazione istintiva a trasportarci fuori del mondo reale, un tal bisogno di raffazzonarlo a modo nostro e di figurarcelo in guisa che risponda meglio al nostro bisogno di felicità, che tutto ciò che è fantastico e meraviglioso ci alletta, ci intrattiene, ci appaga e finisce quindi assai di frequente a sembrarci vero; mentre tutto il reale ci rattrista, ci opprime, ci genera dentro un'istintiva contrarietà. Il bisogno più irresistibile, direi, più violento che la natura ci abbia dato è quello d'illuderci, perchè con esso ci aiuta a vivere; e questo bisogno è poi tanto meglio e tanto più presto appagato, quanto più l'uomo vede sè stesso e il mondo in una specie di nebbia, che gli consenta di scorgervi quello che vuole. C'è e ci fu sempre chi sostenne che appunto è crudeltà il diradare questa nebbia, di cui una natura provvida ci circonda per nostro bene, e la favola di Prometeo e la tradizione scritturale del frutto della scienza, unico vietato nel paradiso, non ha altro senso. Ma se è crudeltà il diradarla, sarà pietà il cercare di renderla più densa e più tenebrosa. E allora dove riusciremo per questa via? Entrativi una volta, quando o dove potremo fermarci?

Nella storia degli Zulus occorre un fatto che merita di essere rammentato. L'eroico re Ceteveyo, volendo in certa maniera disarmare la non eroica civiltà che disarmò poi lui stesso, abolì a un tratto la pena di morte per tutti i delitti, eccettuato però quello della stregonerìa. L'unico delitto impossibile, quello che non esiste, nè potrebbe esistere, fu anche l'unico che i suoi poveri sudditi dovettero continuare a pagare colla vita credendo anch'essi a un male che non potevano fare. Taluno dirà che noi non siamo gli Zulus, e in vero fino a qui non è difficile il convenire. Mi si ammetterà però una proposizione altrettanto vera, che cioè noi siamo nell'umanità; e questa fa sì che, a grande distanza bensì da essi, ma alla loro maniera, noi vediamo quel che non c'è, e in conseguenza non possiamo più vedere quello che c'è.

Parliamoci chiaro e, come si dice, col cuore sulle labbra per quel desiderio del meglio che qualche volta fa perdonare anche alla verità. Sembra egli molto lontana dalla fantasia degli Zulus quella di una buona metà delle nostre popolazioni, le quali credono che un uomo abbia il potere di nuocere a un altro cogli occhi e si spiegano questo fenomeno colle relazioni confidenziali, che l'uomo malefico ha col demonio? Il quale poi con tutta la sua potenza resta disarmato e deluso insieme col suo evocatore, solo che la vittima del combinato malefizio, accorgendosene in tempo, abbia la diligenza di sputare così un poco da un lato, ovvero più prudente, per non essere costretto in tutti gli incontri a star sull'avviso, s'appenda una volta per tutte un rosso cornetto al collo. Imbattendosi nella punta di quel cornetto, la malignità diabolica vi s'infilza e torna delusa a seppellirsi nel baratro tenebroso, dond'era salita, come fa l'elettricità per mezzo del parafulmine. Nè è da credere che ubbie e fisime di questo genere vivano soltanto in alcuni luoghi, perchè altrove, mancando queste, ce ne son altre che vi equivalgono, nè che restino confinate nel volgo, a meno che in questo non si comprendano pure molti e molti che s'infilano la giubba e vestono di seta. Ora è inutile dire a questa gente: « Sono pregiudizi: sono sciocchezze, liberatevene. » Ciò è come dire ad un ammalato: guaritevi. I pregiudizi non entrano e non s'abbarbicano se non ne' cervelli, nei quali c'è tutto un ordine di idee adatto a riceverli e ad alimentarli, come una malattia non invade un organismo, se in questo non c'è già la mala disposizione. Come poi la malattia non si guarisce medicando i sintomi, così non si guariscono i pregiudizi, i quali son sintomi di una certa condizione intellettuale. Bisogna perciò penetrare nel pensiero, dargli un nuovo indirizzo, avviarlo in modo, che l'uomo veda il mondo e le cose umane come sono, non dia ricetto a imaginazioni vane, ami e cerchi la verità; il che tutto non si può fare se non cominciando dall'età infantile e, soggiungo, non si può fare colle sole lettere dell'alfabeto, perchè a tutto questo non bastano.

A noi manca il dubbio, non il dubbio, direi così, della volontà, chè di perplessità e di esitanze siam ricchi, ma il dubbio intellettuale, quello da cui nascono l'esame, la critica, la scoperta e in fine un durevole convincimento. Noi non abbiamo l'abitudine di mettere in certa maniera in contumacia il giudizio degli altri, di rifarci a considerare le cose colla nostra testa, di guardarle di sopra, di sotto, dai lati e poi di conchiudere circa la loro credi-

bilità, prestando fede alla fatica che abbiamo fatto. Ci hanno avvezzi per una serie di secoli a credere alla bella prima o a ribellarci, a sottometterci a un dogma o a ricusarlo, costringendoci così ad essere o divoti o atei. Quest'abitudine cominciata dalla religione, si è infiltrata in parte anche nella scienza e a poco a poco poi nella vita. Ora questa specie di rinuncia anticipata a metterci l' indagine propria per cercare la verità, genera l' inerzia, poi di mano in mano la debolezza e l' impotenza del pensiero, il quale impara ad adagiarsi incurevole in ciò che trova. Bisogna invece che ognuno, nella cerchia delle faccende che gli appartengono, si avvezzi ad una fiducia schietta nelle forze del suo spirito, che abbia imparato a misurarle provandole e adoperandole, che sia convinto di poter qualche cosa colla sua testa, nè splenda invano quel raggio di luce che, se è il nostro tormento, è pur anche il nostro conforto e la nostra gloria.

Ma s' intende con questo che non siamo soliti a ragionare? Tutt'altro: noi siamo una razza fine, arguta, dialettica e disputatrice come la greca. Bensì nel nostro modo di ragionare si vedono ancora le traccie della teologia e della scolastica, di studi che non potevano prendere per base l'osservazione, e nel conservare questa eredità hanno la loro parte anche le scuole. Poichè nella scuola, sotto pretesto di seguire un metodo più scientifico, i principii vengono di solito posti innanzi dogmaticamente senza che gli alunni siano in grado di rendersi conto del come siano nati, tutta la loro attenzione è rivolta a trarne le conseguenze. Ora questo lungo ed esclusivo esercizio del dedurre fa sì, che la mente si abitui ad attribuire molta importanza alla forma logica del pensiero, ma poca o nessuna alle relazioni che questo ha colla realtà esterna. Perciò tutto lo studio apparisce doversi restringere ad evitare le contraddizioni fra le idee, come se queste stessero da sè, non fossero suscitate dal mondo che ci attornia e non avessero a ritornarvi. Abbracciato un principio, si procede dietro di quello viaggiando in certa maniera rinchiusi in un vagone al buio, senza guardare dalle finestre, sicuri che già le rotaie faranno da sè l'ufficio di guidarci dove abbiamo l' intenzione di giungere. Tuttavia la mente vedendo le proposizioni derivate ordinarsi e in certa maniera andare a pigliare il loro posto sotto le generatrici, si compiace e si appaga di questa nitidezza che è opera sua e, come se il mondo fosse un trattato, finisce a concedere ai principii una fiducia eguale alla forza che essi hanno logicamente, e trascura tutte le varietà e tutte le anomalie della

natura che delude le idee generali, i sistemi, e gli assiomi, coi quali ci par di mettere un po' di ordine nella sua confusione. Di qui quel tanto ragionar bene intorno alle cose, che, non si sa come, riescon poi male; quella felice attitudine a discorrere a cui tiene dietro spessissimo una grande inettezza nel fare; quel distacco, per non dire quel contrasto, che disgiunge la teoria dalla pratica, il credito di cui gode questa e la diffidenza che ispira l'altra. Infatti i ragionatori più acuti e più sottili sono quasi sempre quelli che più s' ingannano ogni qualvolta vengono al fare, perchè vivendo di sè stessi, si lasciano sfuggire tutte le particolarità dal complesso delle quali dipende l'esito, mancano di quella diligenza vigile, scrutatrice, minuta, che è la fonte del sapere produttivo, e nè appresero, nè possono apprendere le vie che conducono a una verità semplice e usuale. Che ingegni di questa natura possano riuscire eminenti in certe indagini e certe dottrine di necessità astratte, non c'è nessun dubbio, benchè veramente meglio per essi e meglio per tutti, se si persuadessero, che la realtà esterna non è straniera a nessuna scienza. È probabile che si vedessero a questo mondo disegni meno aerei, propositi meno ideali e aspettazioni men vane. Comunque, che un vagabondo ed ozioso errar del pensiero sia quello che si conviene al popolo, condannato com'è ad affrontarsi prestissimo colle inclementi necessità della vita, è cosa che non intenderanno mai quelli, ai quali l'assuefazione non offusca il giudizio. Quando si vedono nel nostro paese due milioni di fanciulli, la maggior parte poveri contadinelli che nel giro di due o tre anni avranno a guadagnarsi il pane colle loro mani, studiare nelle nostre scuole l'analisi logica, come se avessero a diventare professori di grammatica o di filologia, null'altro imparando che a fingere di capire quello che non capiscono, non si può a meno di domandare, se queste scuole si accorgono di quello che accade intorno a loro.

VI.

È antico quanto giustificato il lamento che la scuola costringa chi n'esce a ricominciare da sè la sua istruzione, percorrendo in direzione opposta la strada per cui fu condotto indarno la prima volta. Ma forse mai si accumularono per noi tante ragioni di porgervi ascolto, quante ora. — Le condizioni materiali del nostro paese si modificano rapidamente per l'effetto combinato della nostra fortunata rivoluzione politica e dell' indirizzo del tempo.

Per quanto possiamo rammaricarcene, non ci è più conceduto di essere nè gaudenti spensierati, nè solitari contemplativi. La cosa pubblica è rivendicata come patrimonio di tutti; si sminuzza di giorno in giorno la proprietà, che passa dalle mani morte alle mani vive; la libertà stimola l'intraprendenza, la ammaestra e la rimunera; sorgono imprese colossali, crescono i risparmi, si perfezionano le industrie. Ma contemporaneamente un'insaziata e irrequieta curiosità interroga senza posa la natura, la quale, come se si lasciasse vincere dall'affanno del desiderio che cerca il vero, confida al nostro secolo i suoi segreti. Quindi, sotto l'impulso dei due ordini di fatti, che raddoppiano la potenza dell'uomo, si suscita una vita più operosa e più rapida, in cui, crescendo la necessità di orientarsi con maggiore sicurezza e più presto, si domanda alla scuola un più intimo accordo colle condizioni e coi bisogni presenti. Ma poichè quest'accordo non si può ottenere altrimenti, che adoperando la scuola a produrre nel pensiero un rivolgimento corrispondente a quello che avviene nei fatti, innanzi tutto dobbiamo spalancarne le finestre, troppo a lungo tenute chiuse, rinnovarle l'aria, inondarla della luce che splende di fuori, affinchè chi n'esce non debba soffermarsi sulla soglia stropicciangosi gli occhi prima di muovere il primo passo. In altre parole, dobbiamo farla partecipe dello spirito della nostra rivoluzione nazionale e di quello del tempo, rappresentandovi l'operosità, il lavoro, la vita e la libertà delle indagini umane, convinti che la via che conduce alla scoperta della verità è quella stessa per cui giova insegnarla e la si impara. Il metodo oggettivo nella scuola è figlio legittimo del metodo sperimentale nella scienza, mette d'accordo l' indirizzo dell'una con quello dell'altra, le unifica in un intuito comune.

Chi ne teme un certo indebolimento dell'immaginazione e anche della sensibilità, s'appone al vero, ma s'inganna nel deplorare questi effetti. Il progresso della civiltà si compie procacciando all' intelligenza il predominio sul sentimento, e la scuola non può che secondarlo e aiutarlo. Che il cuore illumini la mente è un gran bene, a condizione però che la mente abbia prima per lungo tempo illuminato il cuore. Molto spesso ciò che per il cuore nella sua rozzezza nativa è un sacrificio, una perdita, si rappresenta alla mente sagace come un guadagno. Chi può dire, p. e., che nel medio evo, e giù giù fino al cinque e al seicento, non ci fosse più pronta fantasia e più facile condiscendenza agli spontanei moti dell'animo che non oggi? Eppure l'uomo non era mi-

gliore. C'erano allora infinitamente più odii, più vendette, più atrocità private e pubbliche, più guerre civili, più sfoghi brutali dell'amor proprio, dell'invidia, della gelosia, dell'ambizione in un anno, che non ce ne sieno adesso in un secolo; e siamo, dicono, nel secolo dell'egoismo! Egli è che un egoismo intelligente costituisce, non meno per gli altri che per sè, una guarentigia più efficace, che non sia l'espansività capricciosa di un cuore inconsapevole signoreggiato dagli istinti.

Ma c'è chi crede che la libera osservazione possa generare un'audace licenza di spirito, cui vengono seguaci l'orgoglio, la vanità e infine la ribellione. Più probabile è invece che questi mali nascano dal dogmatismo. La sentenza che lo sterminato mistero dell'universo sia fatto per comodo e diletto dell'uomo e i cieli girino per trastullarlo, questo sfogo smisurato di una vanità che nel suo delirio le compendia tutte, non è uscita dall' osservazione, nè dal metodo sperimentale. Il dogmatismo esalta ed inebbria il pensiero nell'atto medesimo in cui l'opprime, perchè non gli consente di provar le sue forze, lo lascia ignaro di queste, ma anche delle sue debolezze, non gli oppone un ritegno, non gli fa sentire un freno nella realtà. Di qui poi quegli scatti improvvisi di anime che si destano come in sussulto, che, concepito il sospetto di essere state illuse, si vendicano cercando di abbattere, con un fanatismo che tradisce la propria origine, ciò che più merita di essere rispettato. Questi risvegli tardivi di menti ad arte assonnite, queste furenti rivoluzioni interne che trascinano poi a quelle di fuori, perchè nel disprezzo delle idee preparano quello delle istituzioni, stanno in germe in un' istruzione che provoca e non illumina. Al contrario chi è abituato a osservare si accorge presto che c'è qualche cosa che può più di lui, e impara ogni giorno a sue spese la necessità dell'obbedienza e della rassegnazione; è modesto e tranquillo, perchè avvezzo a incontrare la resistenza dei fatti e in certa maniera a portarne il peso. D'altra parte il modo più semplice di riconciliarci colle cose è quello di intenderne le ragioni. Perciò chi osserva è anche giusto, perchè piglia dalla verità esterna, e non dagli inconsci moti dell'animo i motivi del suo giudizio. Chi osserva e studia le cose, lascia tranquilli gli uomini. Rarissimo quindi il caso che un astronomo, p. e., un fisico, un geologo, un botanico, non sia anche buono, mite, indulgente, non congiunga a un pensiero nitido e perspicace l'amabilità di un'anima calma, specchio fedele della natura. Invece io ho sempre trovato che i maligni son quelli

che vivono chiusi in un mondo di loro fabbrica, i dogmatici, gli assolutisti del pensiero, gl'intolleranti, tutti quelli cui manca l'abitudine della critica che nasce dalla esperienza delle cose umane.

So benissimo, che non tutte queste belle cose si possono attendere dalle scuole elementari, vi si segua pure un metodo piuttosto che un altro. Ma io indico i punti estremi ai quali la via conduce, per segnarne più chiaramente la direzione, anche se non ci è dato di percorrerla intera. Chi sa dove metta capo, vi entra con più coraggio e con più fede.

Il Bréal in quel suo prezioso libro sull' insegnamento in Francia, un libro che vorrebb' essere letto e meditato da tutti anche in Italia, perchè le condizioni del nostro paese non differiscono grandemente da quelle della nostra vicina, esce verso la fine in queste memorabili parole: « Non bisogna dimenticare che noi siamo il paese più fedele alle tradizioni secolari. La storia nostra è seminata di rivoluzioni alla superficie; ma ciò che costituisce il fondo della vita intellettuale e morale si è appena modificato da due secoli. Acuti osservatori del nostro genio nazionale credettero di poter affermare, che quanto alle riforme che riguardano il modo di pensare, il nostro carattere distintivo è la timidezza. E nondimeno sono questi i soli cangiamenti veramente fecondi, i soli che a lungo andare possano trarre dietro di sè tutti gli altri. Se noi non modifichiamo lo spirito della nazione, gli stessi mali riappariranno di tempo in tempo e ogni volta più gravi e più acuti. » L' illustre autore non dice che in Francia non avvengano mutazioni e non si facciano novità importanti, o non ci sia moto o avanzamento di civiltà, ciò che a nessuno potrebbe cadere in mente. Egli dice che a tutto questo rimescolìo di fuori non corrisponde la vita interna, che le riforme politiche e sociali non trovano una base che le regga nell' indirizzo del pensiero e nelle disposizioni dell' animo, che insomma si rifà di fuori l' intonaco, si coprono i crepacci, ma si lasciano le stesse fondamenta. Ora questo giudizio poco lusinghiero che il Bréal fa del suo paese, s' attaglia con qualche leggera modificazione a tutte più o meno le nazioni latine.

Le anglo-sassoni furono più fortunate. Non tocca a noi di esaminare la Riforma dal secolo XVI sotto l' aspetto puramente religioso, ma storicamente e umanamente parlando, essa fu senza dubbio un gran bene. Anzi nella misura in cui era salvabile, la Riforma salvò anche la fede. Non appena il pensiero cominciò a

risvegliarsi, essa, nonchè pigliarlo in sospetto e respingerlo, lo accolse come un elemento progressivo della religione, e la religione diventò un elemento progressivo della civiltà. Poichè questa, sospinta di continuo dal pensiero umano si muove, fu consiglio avveduto il fare che avesse potuto muoversi ancora l'altra, così da evitare il pericolo che, l'una movendosi e l'altra restando ferma, si scostassero sempre più fino a diventare un giorno straniere o nemiche. Ciò fu conseguito accettando per fondamento o, almeno per riscontro della fede, quello stesso libero esame, che divenne il principio organico della scienza. Perciò la religione si trovò in certa maniera messa a parte dei beneficii della civiltà, e la civiltà di quelli della religione; s' aiutarono entrambe, non per patto di principii ma per quella concordia che viene dal rispetto vicendevole, e si generò un largo moto senza ritardi, senza impedimenti, senza contrasti, che a poco a poco trasferì agli Anglo-sassoni il primato civile che per una lunga serie di secoli era appartenuto ai Latini.

Presso di questi accadde l' opposto. La riforma aveva detto all'uomo: *Indaga e non assoggettarti se non al tuo convincimento;* il cattolicismo continuò invece a dirgli, o meglio a imporgli colla minaccia: *Assoggettati all'autorità senza indagine, sono io il tuo maestro.* Quindi, il clero da prima e poi la curia romana si assunse l'incarico di pensare per tutti; il papa diventò la Chiesa e al laicato rimase l'ufficio di credere. Siccome però il pensiero umano procedette per la sua via, ne seguì che una fede di sua natura immobile divenne un impedimento al progresso della civiltà e la civiltà andò minando la fede. Perciò le nazioni latine non poterono mai nè completamente rifarsi giovani, nè mantenersi del tutto vecchie. Di qua sospinte e di là trattenute, furono travagliate da tutti i fenomeni delle due forze contrarie, che ne produssero o ne governarono il moto. Un moto a scatti, a sussulti, a reazioni, suscitato da una brama tanto più affannosa di ammodernarsi, quanto è più acuto il dolore di non riuscirvi; onde il dimenarsi irrequieto come chi si sente a disagio in una veste non sua, e squarciarla coi movimenti incomposti e rifarla da capo e sempre col frutto stesso, alternando i grandiosi propositi ideali e i rinnovamenti alla superficie coi facili disinganni e colle cadute.

I popoli sono figli del loro passato, al pari, e forse più, che gli individui; e come in un uomo attempato si scoprono gl'indizi delle idee e delle abitudini giovanili, così, anche a distanza di secoli, in quello che un popolo è, si vede quello che è stato.

L'effetto di certi avvenimenti si protrae per eredità a distanze incredibili. Appunto perciò fra i latini il metodo, essendo venuto dall'insegnamento della Chiesa, unica e incontestata maestra per più di mille anni, non solamente è rimasto dogmatico anche in mano de' laici, ma non s'è potuto liberar mai da una certa diffidenza contro il pensiero. Si tiene in sospetto la natura umana, si crede a una quasi ineluttabile inclinazione al male e quindi alla necessità di una continua tutela contro l' uso della facoltà, che un Dio giusto e misericordioso non può aver dato all'uomo per nuocergli. Di qui quell'intollerabile imporsi del maestro che cerca di trasfondere nell' alunno idee già fatte, impedendogli di formarsele da sè, e quel raffazzonare, modellare e plasmare le teste, come se fossero pezzi di creta o di cera, che perpetua e pietrifica non soltanto i metodi, ma le opinioni, rendendole inaccessibili a ogni idea che non sia imposta a forza e mantenendo un mondo che sta fermo accanto a un altro che cammina; cammina preceduto e trascinato dai fatti, mentre l'altro è tenuto indietro dal pensiero; il contrario di quello che accadde nei paesi che progredirono più presto.

So benissimo che non si procede solamente col mutare, che molte riforme si riducono a sconvolgimenti, che non si naviga senza vela, ma nemmeno senza zavorra, che in fine la grande arte consiste nel modificare conservando, in luogo di rompere tratto tratto a strappi violenti la catena dei tempi e della natura. Ma appunto perciò ci bisogna por mente a evitare le contraddizioni, guardarci dai troppi e fantastici cangiamenti esteriori, curando invece quelli che mirano a preparare e adattarvi gli uomini. Il principio d'autorità regge tutta la vita pratica, ma non si può da questa trasferirlo all'intellettiva. Se il principio di autorità è la zavorra, la libera indagine è la vela. Entrambi sono indispensabili, ma vanno tenuti separati affinchè servano ciascuno al fine che gli è proprio. Chi trasporta l'esame dove ha da regnare l'autorità, la distrugge; ma fa anche peggio chi trasporta l'autorità nel dominio che spetta all'esame. Nè io nego che anche della libertà del pensiero si abusi; ma il vero e solo spediente per prevenire l'abuso, è quello di insegnarne per tempo l'uso; insegnarlo non per teoria, ma coll'abitudine, in guisa ch'esso diventi una seconda natura. Il correttivo del pensiero sta nell'avvezzarlo a esiger molto da sè medesimo, nel formargli un bisogno della chiarezza, ciò che non si ottiene se non coll'adoperarlo, coll'esercitarlo e farsi giudice di sè stesso, guardandosi come in uno specchio. In

questo caso i suoi voli non sono mai tanto audaci, essendo guidati da una fiducia temperata dall'esperienza e dal senso pratico. Il pensiero istrutto dai fatti s'avvezza assai più a vedere il possibile che a vagheggiare l'ideale, e diventa modesto. Appunto perciò i liberi pensatori sono più rari dove si pensa davvero liberamente, dove cioè ognuno è avvezzo a credere alla sua osservazione, al modo che sono rari i duellanti dove si sa che tutti hanno il coraggio di battersi. Come la paura dei più fa gli eroi, così il dogmatismo fa i liberi pensatori.

Le istituzioni che abbiamo non nacquero nel nostro paese, non crebbero a poco a poco insieme con noi modificandosi a seconda dei nostri bisogni e dei nostri costumi, come avvenne di quelle dell'Inghilterra, ma importate da un punto all'altro con un decreto precedettero gli uni e gli altri. Quindi con esse abbiamo fatto in certa maniera un salto nell'avvenire, aprendo nella nostra storia una lacuna, che in qualche modo vuol essese ricolmata. Di farlo non ci sono se non due modi, o tornare indietro colle istituzioni per guisa da adattarle un po' meglio agli uomini, o fare che gli uomini progrediscano rapidamente così da raggiungere le istituzioni. Per ragioni inutili a dire, questo secondo è il solo ragionevole, il solo pratico, il solo possibile. Se vogliamo, per quanto la natura e la storia consentono, stornar da noi la corrente fatale che rende così sterilmente agitata la vita delle nazioni latine, non ci resta se non adoperarci a produrre nel nostro modo di pensare un rinnovamento corrispondente a quello, che la rivoluzione produsse nelle forme esterne del nostro essere civile. In vero un'occasione di penetrare al fondo di tutte le contraddizioni, dando al nostro progresso un'unità simile a quella che fa la grandezza delle nazioni da noi più invidiate, a noi stessi non era mancata; ma la prudenza, per non dire la timidità, di alcuni e l'indifferenza dei molti la lasciaron passare inutile, nè gioverebbe tornarvi a pensare. Ormai la sola forza rinnovatrice sta per noi nelle scuole; a un patto però che se ne rinnovino i metodi, in guisa ch'esse operino più poderosamente sul pensiero. Fino a che diffideremo, sia pure in segreto, dell'intelligenza, e crederemo la svegliatezza della mente in perpetuo dissidio colla bontà dell'animo, come se l'uomo fosse costretto a scegliere fra l'essere stupidamente onesto o accorto e malvagio, avremo un bell'aspettarci un rinnovamento dalle lettere dell'alfabeto; tutto resterà come prima, fuorchè noi stessi, che non vedendone il frutto lungamente aspettato, sentiremo vacillare, nè già mancano i primi indizi, la nostra fede. Prima che questo nuovo

e ultimo scetticismo ci invada, dissipando le più fide nostre speranze, giova rifarci da capo, persuasi che le nostre scuole son sorte quali il passato, di cui ereditammo le tradizioni, poteva darle, per metterle in più intimo accordo coi bisogni del paese e del tempo. Tutto ciò senza impeti febbrili, senza risentimenti, senza sdegni, senza quelle esagerazioni affannate, che rendono gli apostoli delle fedi nuove più noiosi dei sacerdoti delle vecchie. Se certe idee sono ragionevoli, la virtù che ne affretta il cammino è sempre la temperanza.

Io non dissimulo che un cangiamento radicale nel metodo, oltre che vi stanno contro le difficoltà accennate, richiederebbe una scuola universitaria di pedagogia con intento pratico, in cui si formassero i professori delle scuole normali, che formerebbero poi i maestri. Aggiungasi che un metodo nuovo esigerebbe anche nuovi programmi, un ampliamento del corso elementare a sette od otto anni, come in Germania, più materie cioè d'insegnamento e più tempo. Certe novità non si possono fare utilmente in una parte senza adattarvi anche le altre. Ma senza attendere un rivolgimento così completo, un avviamento al meglio, quell'avviamento, che dev'essere nelle teste per passar poi nelle cose, può venire dalla riflessione e dal buon volere individuale. Ognuno, considerando fra sè il modo in cui ha acquistato le cognizioni più nette e precise, può persuadersi che esse non entrarono nella sua testa per mezzo di una definizione, di un assioma, o di un principio, ma per mezzo dell'osservazione, ossia dell'attività del suo spirito, e quindi rassegnarsi a seguire, insegnando agli altri, la stessa via per cui ha imparato quanto sa di meglio egli stesso.

A. Gabelli.

NOTIZIE LETTERARIE.

Il generale Alfonso La Marmora: *Ricordi biografici* per GIUSEPPE MASSARI. — Un vol. Firenze, G. Barbèra, Editore, (febbraio 1880).

Giuseppe Massari ha reso alla memoria di Alfonso La Marmora quel degno omaggio che già da lui ebbero Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour, Vittorio Emanuele II, e che altri eminenti scrittori tributarono a Cesare Alfieri, ad Antonio Scialoja, a Carlo Matteucci, a Gino Capponi; quell'omaggio che non occorse rendere a Massimo d'Azeglio, dacchè questi coronò l'opera sua di cittadino, d'uomo politico, d'artista e di scrittore con quei mirabili *Ricordi*, modello di sincera autobiografia.

Tutto questo non è storia, bensì è il materiale col quale si costruirà a suo tempo la storia, senza il quale anzi essa non potrebbe essere scritta: sicchè non è chi non veda l'importanza di tali testimonianze che i contemporanei trasmettono alla posterità.

La ingiustizia e la ingratitudine che amareggiarono, nell'ultimo periodo di sua vita, il nobile cuore di Alfonso La Marmora, hanno già perso ogni baldanza, e per lui è cominciata ormai quella dovuta riparazione che è fatale debba quasi sempre venir dopo la morte dei perseguitati:

Dio ti salvi dal dì della lode,
Che ogni labbro, ogni cuor ti rammenti:
Anco fossi il più giusto, il più prode,
Su te vivo quel dì non cadrà!

Già si comincia ad apprezzare la parte importantissima che il La Marmora sostenne dal 1848 fino al 1866, e nessuno meglio di Giuseppe Massari poteva raccontarla con sincerità e conoscenza di causa.

Egli ha saputo fare sul La Marmora « une étude substantielle et animée, » come dice Charles De Mazade nella *Revue des Deux Mondes*

del primo marzo. « C'est de l'histoire mêlée de souvenirs intimes, » soggiunge l'illustre pubblicista francese, il quale giudica che il Massari ha saputo ritrarre quella vita di soldato politico « avec autant d'intérêt que de fidélité, » arricchendo il suo libro « avec plus d'une révélation curieuse.»

Di queste rivelazioni ve ne hanno non solo di curiose, ma di assai importanti, per quanto si senta che la prossimità degli avvenimenti non ha concesso all'Autore di dir tutto quel ch'ei sapeva che c'era da dire: egli non ha certo vuotato il suo sacco; ma noi apprezziamo il suo riserbo, giacchè *tutta* la verità non si vuole ancora ascoltare, come lo mostrano le puerili meraviglie prodotte dall'avere il Massari chiarito come il famoso *grido di dolore*, che destò tanta commozione in Italia e fuori, fosse un' espressione suggerita da Napoleone III, sicchè a taluni è piaciuto di considerare ciò come una mancanza di riguardo alla memoria di Vittorio Emanuele, quasi che i meriti del primo re d'Italia consistessero in una frase di un discorso della Corona, e non piuttosto nell'opera mirabile cominciata a Novara e compiuta a Porta Pia.

La vita di Alfonso La Marmora fu un sacrificio continuo al dovere, sentimento sviluppatissimo presso di lui, al quale egli uniformò tutte le sue azioni. Egli obbediva a questa religione del dovere non solo quando accettava gli importanti ufficii militari, politici e diplomatici che gli vennero affidati dalla fiducia del suo re, ma anche quando, negli ultimi tempi, pubblicava l'*Un po' più di luce* e *I Segreti di Stato*, con la ferma convinzione di compiere un alto dovere di cittadino. E noi crediamo che veramente invece di obbedire a rancori personali o a personali ambizioni, egli fosse davvero ispirato da sentimenti ben più elevati, giacchè, dopo le spudorate menzogne che una stampa venale aveva lanciate contro la politica italiana del 1866, era dovere di colui che l'aveva diretta in quel tempo di dichiarare solennemente al mondo civile che l'Italia si era comportata onestamente e lealmente, e che nulla ci era stato in quel periodo di cui la Nazione dovesse arrossire.

Molti avevano il La Marmora in conto di un militare e d'uno statista d'altri tempi, che non sapeva adattarsi alle esigenze della politica moderna e della moderna arte della guerra.

A noi invece sembra che egli meglio d'ogni altro avesse inteso che cosa dovesse essere la scienza di governo in uno Stato libero, e se ancora in politica e in diplomazia si seguono regole ben diverse da quelle a cui si attenne il La Marmora, ciò non vuol dire che fosse falso il suo concetto dei doveri di uno statista in un'epoca che tende sempre più alla democrazia, doveri che non possono avere nessuna affinità con quelli del ministro di un principe assoluto.

Alla sua morte vi fu chi scrisse che la dinastia aveva perduto in lui uno dei suoi più fidi servitori. Più giustamente il De Mazade nel succitato

articolo ha definito il La Marmora, « uno dei primi servitori dell'opera nazionale. »

Egli aveva nel sangue l'attaccamento alla Casa di Savoia, ma il suo contegno come ministro e come generale nelle più ardue circostanze provò ch'egli ben comprendeva la natura delle relazioni che debbono correre fra un ministro responsabile ed un principe costituzionale.

Devoto alla verità, egli con franchezza antica seppe dirla in Parlamento e in Corte, a S M. il Re e a S. A. Serenissima la Rivoluzione, epperciò ebbe egli in vita tanti nemici, come avrà il suo carattere un numero sempre crescente di estimatori, di mano in mano che le passioni saranno calmate dal tempo.

Noi crediamo di non ignorare ciò che mancò al La Marmora, ciò che vi era in lui d'incompleto; noi possiamo deplorare che la sua mente non avesse lena sufficiente a sollevarsi nelle vaste regioni solo concesse al genio; ma s' ingannano molto coloro che lo credettero limitato d'ingegno, scarso di consiglio e povero di ardimento. Fra quanti collaborarono col conte di Cavour, il La Marmora fu forse quegli che meglio intendesse la mente del grande uomo di Stato, che ne secondasse con fede e conformità di aspirazioni l'opera gloriosa.

Questo apparisce chiaro dal libro del Massari, e non è piccolo merito per Alfonso La Marmora.

Come militare, l'opera del Generale fu anche più efficace e più individuale che come uomo politico e diplomatico, ed in essa si può dire che egli non fu secondatore, bensì iniziatore. L'esercito era l'oggetto costante dei suoi pensieri, dei suoi studi, dei suoi affetti, e questo esercito sa bene ciò che deve al La Marmora. e nelle sue file il nome di lui non perdette nulla della antica reverenza e autorità dopo gl' insuccessi del 1866. Egli lo sapeva. e questo fu forse il solo conforto in mezzo a tanti dolori.

Sui meriti letterari del libro di Giuseppe Massari non è nostra intenzione di dilungarci Ci è parso notevole pel metodo con cui è condotto, per la giudiziosa scelta dei fatti, per l'opportunità con cui si alternano i documenti e gli aneddoti, per le importanti rivelazioni in esso contenute, nonchè per una certa accuratezza di forma, maggiore che in altri scritti dello stesso Autore, la quale dimostra che l'opera fu pensata e condotta con calma e ponderazione.

Per quanto oggi le indiscrezioni siano di moda, loderemo il Massari anche per quel prudente riserbo che si rivela in tutto il libro, e specialmente nei periodi più scabrosi. Se però si deve dir tutto quel che pensiamo, non nasconderemo che nell' ultima parte dell'opera ci è parso di notare un soverchio studio di tagliar corto, come se il terreno gli scottasse sotto i piedi; troppo più veloce il *motus in fine*. È vero che dopo il 1866 il La Marmora era uscito dagli affari politici, ma forse era quello

il momento per trattenersi a studiarne più intimamente l'ingegno, il carattere, il temperamento.

Chiudendo il buon libro di Giuseppe Massari, ci rimane nella mente la nobile, mite e austera figura del generale Alfonso La Marmora. C'è chi in lui trovò, fisicamente e moralmente, qualcosa del Don Chisciotte, e forse non a torto, se si considera nel suo più artistico e patetico significato il tipo immortale dell'eroe di Cervantes, innamorato del giusto e del vero, odiatore del male e sempre maltrattato per codesta sua nobile follia, se è follia il consacrarsi anima e corpo alla difesa delle cause giuste, affannandosi dietro un ideale glorioso. Però a noi piace meglio di rassomigliarlo al signor di Baiardo, al cavaliero senza paura e senza macchia, giacchè ci è sempre sembrato, discorrendo col Generale e considerando le azioni di lui, che il soldato piemontese fin da' più giovani anni si fosse proposto a modello di perfezione il cavalleresco guerriero francese, la cui memoria è ancor verde nella venerazione dei valenti, perchè se la storia annovera uomini di guerra più abili di lui, non ricorda però nè un più leal cavaliere, nè un cuore più generoso.

* * *

Galleria dantesca. Trenta fotografie tratte dai disegni di F. SCARAMUZZA, e tre tavole cromolitografiche ideate dal duca CAETANI DI SERMONETA, con testo illustrativo di CESARE FENINI. — Milano, Ulrico Hoepli, 1880, gr. 4°.

Un nuovo gioiello è venuto ad adornare le vetrine de' librai, che in questi giorni di strenne luccicano di straordinari splendori. Volumetti piccini, quali chiusi a sfoggiare il marocchino e gli ori delle ricche rilegature, quali aperti a mostrare un bel frontispizio, una fine incisione, quali semi-aperti, si direbbe quasi sboccianti, a far intravedere i capricciosi fregi dei margini, la nitidezza elegante dei caratteri, pompeggiano brillanti e civettuoli di fianco a volumi gravi e maestosi, dai forti dossi rabescati, dalle fioriture e dagli svolazzi smaglianti sul robusto cuoio di Russia o sulla morbidezza del velluto; cose leggiadre da rubar gli occhi, procacità, leccornie intellettuali da vellicare il desiderio del più freddo fra gli stoici. E dentro a quelle ricche rilegature cosa ancora più ricca, le fantasie, gli ardimenti, i capricci della matita e del bulino dei più valenti artisti, e i pensieri, le parole, lo spirito dei più alti intelletti dell'umanità. D'oltr'alpe ci mandano nelle più splendide foggie Shakespeare, Milton, Jennyson, Schiller e Goethe, Moliere e Victor Hugo; e gli editori italiani rivaleggiano con valore e buona fortuna a dar ricca veste al meglio degli ingegni nostri antichi e moderni, a cominciar da Virgilio giù giù fino a Manzoni e agli altri scrittori viventi. Fra le mille seduzioni che le vetrine e le ba-

cheche mettono innanzi al mobile desiderio delle donnine e dei fanciulli, ora vi sono pur quelle per gli uomini, e per i più gravi, per i letterati. Ma i letterati, ahimè, a questi lumi di luna, fanno come la buona memoria di Gaspare Gozzi: guardano e comperano in fantasia. E di tali fantastici aquisitori più d'uno se ne coglierebbe di questi giorni a occhieggiare desiosamente un bel classico, che tra i fregi, le dorature e le illustrazioni d'un abile bulino, sembra che parli con nuova e più limpida voce — a occhieggiare, per esempio, un bel Dante — ed è un Dante appunto quel gioiello che qui in principio dicevasi nuovo venuto nel novero delle dotte strenne e che, bello fra i belli, superbamente *prostat*.

L'editore Hoepli che nel passato anno di questi tempi metteva in pubblico la più piccola fra le edizioni della *Divina Commedia*, una meraviglia di pazienza, un vero gingillo tipografico, ora tenta, con opposto allettamento, il gusto dei bibliofili, dei cultori del divino poema, degli amatori dell'arte, con un grande volume, nel quale non tutto il divino poema ma alcune parti di esso si presentano con nuovo ed efficacissimo commento, quello che l'arte può dare all'arte, quello d'un pittore ad un poeta, cioè colle illustrazioni a penna di Francesco Scaramuzza.

Riprodurre coll'arte figurativa le fantasie dantesche è ardimento d'artista d'altissimo intelletto, se pur non sia a dirsi che, data anche l'eccellenza e la vigorìa dell'intelletto, nè pittura nè scoltura, coi limitati loro mezzi non possono assurgere a tanto,

Perchè a risponder la materia è sorda.

La musica forse potrebbe in suo linguaggio rinarrare la grande visione, e non mancò qualche audace tentativo, dove però, per quel che se ne disse, all'ardimento non vennero pari le forze. Come esprimere nella materia quel meraviglioso variare di movimenti, di trasfigurazioni, di suoni, quel trascolorare e commuoversi di forme evanescenti, quelle voci misteriose che escono dal seno di fiamme vive, quello scintillare, quello sfolgorato barbagliò di luci, che dall'ultimo grado del Purgatorio procede continuo fin dove la più possente fantasia potè concepire, e la più efficace e più docile parola esprimere, su su per le sfere del Paradiso? alla cui lettura, amava dire con arguzia il Guerrazzi, conviene accostarsi colla precauzione degli occhiali affumicati. E anche dove la visione è più corporea ed umana, nell'Inferno e nella più parte del Purgatorio, a tradurla nell'arte figurativa si vorrebbe un altro Dante, un Dante della pittura, un Michelangelo, il quale nelle sue opere danteggiò; e avendo veramente

La mano ch'obbedisce all'intelletto

sopra un'edizione del poema col commento del Landino, munita di margini spaziosi un mezzo palmo, aveva disegnato in penna molte illustra-

zioni con numero grandissimo di nudi e d'atteggiamenti meravigliosi. Ma per nostra mala sorte il libro prezioso andò perduto, dicono in un naufragio una volta che Michelangelo navigava da Livorno a Civitavecchia. La visione dantesca tentò molti altri eletti ingegni, e per dir d'uno de'più robusti, quello d'Ary Scheffer, che però non andò più là della rappresentazione della Francesca che narra il suo dolore, e di Dante che s'affisa in Beatrice, con molta espressione di soavità, ma tale tuttavia da lasciar vedere quanto la poesia del pennello disti dalla poesia della parola.

Chi a lungo si raccoglie nella lettura del divino poema non può non sentirsi preso, investito d'un fascino così possente da rendere devota, almeno per breve ora, l'anima dello scettico più indurato. Si è come presi d'allucinazione; forse è l'allucinazione del poeta che investe il lettore. Che quelle benedette anime del Medio Evo le quali, evocando gli spaventi e le ironie della morte, seppero insieme svelare un lembo di cielo, contentare lo sguardo umano colla soavità degli angeli dai lunghi lembi, dalle lunghe ali, dagli atteggiamenti devoti, avessero dei rapimenti, c'è chi lo vuole affermare. E spesso in tali rapimenti per l'intensità del raccoglimento e della meditazione, era quasi come tolto dal mondo Dante; e ne dia fede, secondo il noto aneddoto di Benvenuto da Imola, l'esser egli stato nella bottega dello speziale a lungo assorto e dimentico del mondo esteriore pur fra il chiasso allegro di un corteggio nuziale. Quello che il poeta racconta egli l'ha veduto, e per lo sperato onore della sua *Comedia* egli giura di averlo veduto. E come descrivere, ad esempio, la trasformazione dei ladri se egli in visione non v'avesse assistito, e narrandola non si fosse trovato nella condizione di chi ha l'anima tutta commossa e vibrante al riscuotersi da un sogno o terribile o piacevole? Lo Scaramuzza, che tentò rendere passo per passo tutto il poema, deve a tal opera possedere « il ben disposto spirto, » deve nella lettura essersi tanto assorto, tanto immedesimato da riprodurre in sè il fenomeno della visione. Quando nelle sale del Ridotto della Scala furono, or fa qualche anno, esposte le sue illustrazioni dantesche, in numero di ben più di ducento, l'ammirazione fu generale e per l'ardimento dei concetti e per la valentia dell'esecuzione. Già prima d'allora erano state esposte e in parte riprodotte, e molti saggi se ne vedevano a Firenze, quando vi risiedeva il governo, nelle anticamere del Ministero dell'istruzione pubblica, che pareva con quelle illustrazioni aver sapientemente apprestato un sollievo alle lunghe attese dei postulanti. Raccoglierne il meglio in un volume e così dare il gran poema italiano illustrato da mano italiana, era impresa per più ragioni non lieve, e l'esservisi accinto è prova del gusto intelligente e del coraggioso amore che nell'arte e negli studi porta il solerte editore della *Galleria dantesca*. L'illustrazione artistica del divino poema che più avesse pregio era finora per noi quella del fecondo e geniale disegnatore francese, che commentò

colla matita tanti capi-lavori della letteratura. Non è qui il luogo da raffronti; ma pure una differenza di carattere convien notare, ed è che il Dorè in gran parte dell'opera sua lasciò predominare un elemento tutto moderno, il paesaggio, per fermo trattato con mirabile effetto; laddove lo Scaramuzza è più italiano o almeno più antico, più classico, più plastico, e sembra essersi tenuto più accosto alla significazione, più fedele nell'interpretazione delle scene dantesche.

Non sarebbe nè breve nè facile cosa descrivere il valore delle trenta illustrazioni che si raccolgono in questo volume. Sono larghe composizioni di molte figure, ora a tratti maschi e vigorosi, ora a tocchi leggieri e soavi, a sfumature delicate, in cui colla bontà dell'invenzione gareggia l'abilità della tecnica. E con un mezzo assai semplice e limitato, la penna intinta nell'aquerello, quanta espressione di dolore e di raccapriccio ha stampato l'artista nelle anime ignude che s'accalcano alla navicella di Caronte (tav. II); qual vorticosa agitazione negli spiriti trascinati dalla bufera infernale intorno a Francesca (V); quanto scherno, quali satanici sogghigni in quei demoni che chiudono la porta in faccia a Virgilio (VII); quali bizzarrie di tramutamenti nell'incorporarsi delle anime dei suicidi dentro gli sterpi della foresta (IX). Pieno di tenerezza figliale è l'atteggiamento di Dante innanzi a Brunetto (X); traboccante di santo sdegno innanzi a papa Bonifazio (XII); la faccia di Gerione è veramente rugiadosa « faccia d'uom giusto » (XI); la trasformazione dei ladri solo a tentarla fu un ardimento (XIV). La epida letizia delle anime che si buttan fuori dell'angelica nave alle falde del Purgatorio, impazienti di salire

A ber lo dolce assenzio dei martíri

l'hai dinanzi tutta viva (XVII). E ti tocca di soavità Matelda che muove leggiera per l'erboso margine del fiume, scegliendo fior da fiore (XXII); e ti compunge di sincera devozione l'atteggiamento di S. Bernardo pregante la Vergine (XXX). La penna del disegnatore qui si riduce veramente in « un visibile parlare. »

Nè qui solo stanno i pregi di questo volume, del quale — certamente a mal agguagliare, ma almeno nel genere suo — si potrebbe ripetere quello che della *Divina Commedia:*

Nessun la vide tante volte ancora
Che non trovasse in lei nuova bellezza.

Se il volume è anzitutto un'opera d'arte, ha però non minori pregi esegetici e letterari. I vari passi del testo ai quali si riferiscono le illustrazioni sono dati anche nelle traduzioni, tedesca di Filalete, inglese di Longfellow, francese di Littré e di Mongis; onde l'opera riesce agevole

agli stranieri (fra i quali già trovò lodi dalla autorevolissima voce dello Scartazzini nell'*Allgemeine Zeitung*). Sta in capo ai luoghi eletti di ciascuna delle tre cantiche una tavola esplicativa, dove è data l'architettura dei tre mondi di oltre tomba, disegno del duca Caetani di Sermoneta, sussidio non pur utile ma indispensabile, chè la fantasia dantesca non isfuma in vaporose indeterminatezze, ma ha invece la precisione del numero, il rigore della geometria. Ciascun passo del testo e ciascuna illustrazione sono accompagnati da un cenno dichiarativo, breve, chiaro, succoso. Questa parte del lavoro è dovuta al prof. Cesare Fenini, che agli studi danteschi attende con lungo amore. Questo commento tende non solo alla retta intelligenza dei passi illustrati, ma eziandio a ricollegare l'un passo coll'altro, affinchè nella mente del lettore non restino vani e slegature, e sia data una idea completa dell'insieme del poema, al che giovano i cenni introduttivi di ciascuna cantica. La dichiarazione delle singole scene dantesche è poi corredata di necessarie notizie storiche e di ottime considerazioni estetiche; di guisa che questo commento, ancorchè breve, preso a sè potrebbe formare un bel compendio del poema Lavoro umile, dirà qualcuno; umile, ma arduo, se deve in sè comprendere le prerogative della brevità, della chiarezza e del sentimento dell'arte. Ed è riuscito ottimamente.

Nè d'un ultimo pregio artistico della *Galleria dantesca* vuol esser taciuto, ed è quello dell'arte tipografica; carta di gran lusso; bellezza di caratteri, grandi nel commento e nel testo, piccoli, fitti, nitidissimi nelle traduzioni; svariati ornamenti nelle iniziali; e infine una legatura di molta ricchezza, di gusto squisito, con fregi e rabeschi impressi e dorati, campeggiantevi nel mezzo il ritratto di Dante. In così bella forma il meglio del poema, tradotto nel linguaggio di un'altr'arte, corredato di quanto si richiede alla sua piena intelligenza, sta qui raccolto, diciamo col verso dantesco,

« Legato con amore in un volume. »

IG.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Le poesie del Theuriet. — Il poeta Grenier in Firenze. — La filosofia francese contemporanea. — Un nuovo libro del Naville. — La filosofia del Liebmann. Il terzo ed ultimo volume delle Memorie di Madame de Rémusat.

Sotto il titolo di *Souvenirs de 1848*, l'editore Calmann Lévy ha messo insieme un nuovo volume di scritti di George Sand. Si crederebbe dal titolo attraente che si trattasse d'un libro storico, di una serie di memorie personali del periodo rivoluzionario al quale la Sand prese, com'è noto, una parte vivacissima; il libro, invece, è altra cosa; raccoglie cioè parecchi articoli politici scritti dalla Sand nel 1848; c'è in alcuni di essi l'odor della polvere; la Sand era allora sempre in un ardore polemico, che gli avvenimenti politici del 1848 riscaldarono; lo storico futuro dovrà pure tener conto delle note acute che si trovano in questi articoli, e considerarli come segni patologici del tempo. Il volume si conchiude colla traduzione dello scritto del Mazzini sulla Repubblica e Monarchia, e con un buon numero d' articoli critici, e prefazioni in vario tempo premesse dalla Sand a libri che trattano specialmente argomenti sociali e politici. Noto, fra le altre, la prefazione alle *Révolutions du Mexique* di Gabriele Ferry, libro che si può leggere, ancora come utile introduzione al recente volume, da me già ricordato, del Masseras Ma l' aria delle rivoluzioni è poco spirabile, e vi sono momenti in cui l'animo stanco e agitato ha bisogno di quiete, e cerca, con una certa avidità, la compagnia d'un amico che ci riposi; e, se l'amico è lontano, si cerca il libro che ci faccia l'ufficio d'amico, il libro tranquillo, soave, consolatore, e si chiede più volentieri ai poeti questo conforto. Ma i poeti d'oggi sembrano avere, per la massima parte, giurato odio mortale alla vera poesia; i libri di poesia che si pubblicano adesso, invece di riposarci, disturbano, per lo più, spia-

cevolmente i nervi; i poeti sembrano quasi tutti malati, e la loro lira o non dà più suono o si modula sopra lamenti morbosi. Quando, pertanto, ci accade di prender fra le mani un libro di vera poesia, fresca, serena, senz'astio, senza sussulti nervosi, senza osceni tripudii, che ci alletti, e ci richiami alla quiete colorata e perennemente poetica della natura, benediciamo in cuor nostro al poeta consolatore.

Uno di questi poeti è il Theuriet, sebbene anch' egli conosca le lacrime e le profonde ed austere malinconie: ma vi è qualche cosa di soave, di carezzante, di seducente nella sua tristezza; si ama esser tristi con lui, si ama riflettere con lui sulle miserie ch' egli vede e ch'egli deplora in versi così armoniosi. La grazia idillica di tutti i suoi componimenti poetici che fanno parte dell' elegante raccoltina pubblicata testè dall'editore Lemerre, com'è di pochi poeti, così non sarà forse compresa dal volgo dei lettori; ma le anime delicate la sentiranno; e credo che ad un poeta fine come il Theuriet non garbi neppur troppo il chiasso della folla, egli che discorre così volentieri coi fiori, con le fonti e con gli zeffiri. Certo non usa più molto il cantare la donna amata, come canta il Theuriet colei che tolse nome dalla veronica silvestre; ma, appunto perchè non usa, noi ci sentiamo maggiormente affascinati dalla freschezza, verità e gentilezza di queste strofettine, intitolate: *L'Adieu aux bois:*

Bouquets de saules, nids blottis
  Dans la grande herbe,
Sources où les myosotis
  Montent en gerbe;
Bois de la ferme aux bleus lointains,
  Futaie en pente
D'où l'on entend soirs et matins
  Le coq qui chante;
Vignes, collines aux doux contours,
  Heureuses places,
Frais chemins qui de mes amours
  Gardez les traces;
Prés où le narcisse est mêlé
  Aux graminées;
Forêts d'où je suis exilé
  Pour des années;
Ah! quand aux nouvelles saisons
  La bien-aimée
Effleurera de vos gazons
  L'herbe charmée,

Quand à l'ombre des rameaux verts
Vous verrez luire
Ses lèvres roses, ses yeux clairs,
Son clair sourire,
Faites pousser toutes vos fleurs
Sur son passage,
Envoyez toutes vos senteurs
Vers son visage.
Gouttes d'eau, perles qu'aux matins
Le vent secoue,
Roulez sur ces cheveux châtains
Et sur sa joue;
Chantez-lui, pinsons et ramiers,
Ces mélodies
Dont jadis vous accompagniez
Nos causeries,
Et vous, véroniques des bois,
Vous, ses marraines,
Ouvrez vos fleurs entre ses doigts,
Sous les grands chênes;
Puis parlez-lui, prenez ma voix,
Soyez moi-même;
Dites-lui toutes à la fois
Comme je l'aime!

Non si tratta evidentemente di un Anacreontismo di convenzione; rifiorisce qui l'eleganza di Anacreonte, ma con una nuova grazia, con una nuova poesia animata da sentimenti teneri e squisiti. Non è la natura greca, ma la natura francese che rinasce ne' versi del Theuriet, il quale, per renderla poetica, ci mette dentro l'anima sua. Il paesaggio è un po'umido; ma tutti i fiori che nascono su questo suolo umido sono colti dalla musa ora leggiera ora severa del Theuriet, e resi fragranti ne'suoi versi; la tristezza stessa del paesaggio è inspiratrice di versi tenerissimi; ma la malinconia del Theuriet non è mai grave, nè smaniosa; i suoi versi più elegiaci producono l'effetto di quelle lacrime benefiche che sono talora di sollievo ad un grande dolore che stava chiuso; di questo caro poeta, si ama il riso ed il pianto, perchè l'uno e l'altro muove sempre da un sentimento gentile; e l'uno e l'altro è il prodotto d'una natura fresca e poetica, capace talora di malinconie profonde come nel Musset e nel Leopardi, ma non delle loro funeste disperazioni. Accogliamo dunque come un dolce ospite, come un desiderato amico questo geniale usignuolo de'boschi francesi che, pur sentendo nella nebbia il dolore, quando un raggio di sole

la rompe, gli va lietamente incontro cantando; e che dalla natura, dal cielo, dal suolo, dall'aria francese deriva tante dolci armonie.

Nello scorso mese di marzo fu a Firenze il simpatico autore dei *Petits poëmes* (alcuni dei quali la *Revue des deux Mondes* ha pubblicati), che gli editori hanno stampato già quattro volte e che l'Accademia francese premiò. Altre raccolte di versi di Edoardo Grenier sono pure a stampa, ma non avendo io ancora avuta la fortuna di leggerle, non mi è lecito discorrerne, e a pena posso argomentarne il merito dalla fortuna che ebbero, la quale, se non fu rumorosa, promette almeno di riuscir durevole fra gli amici buongustai, dei quali egli sembra specialmente ambire il suffragio. Vi son certi ruscelletti che non hanno alcun nome nelle carte geografiche, e che pure, con l'onda loro fresca e viva, rallegrano, passando, praterie fiorite ed ameni boschetti, e che si amano e che si frequentano più volentieri di certi fiumi molto strepitosi; la poesia del Grenier non ha fatto forse ancora grande rumore esterno, ma penetra assai facilmente nell'animo di chi la legge. Il Grenier ha studiato in Germania; anzi, in Germania, studiò filosofia; egli ha tradotto il *Reineke Fuchs* del Goethe e molti libri dell'Heine; egli scrisse pure un nuovo *Prometeo*, ed una specie di epopea drammatica che ha per tema la rivoluzione francese; tutte occupazioni, come pare evidente, molto serie, e molto ardue; di più, egli ammirò, egli amò e certamente studiò pur molto il Musset, il che, preso insieme, ci potrebbe forse dare principalmente l'idea di un poeta in cui predominasse la forza, se bene tormentata dal dubbio moderno; ma, s'io non m'inganno, in lui la forza del Goethe acquistò grazia, la satira acerba dell'Heine diventò pietosa, lo scetticismo amaro del Musset prese forma di una soave malinconia; di qui forse la simpatia ch'egli desta perchè egli fu primo a sentirla; come si potrebbe poi resistere alla tentazione di non ammirare la modestia di un poeta che nega ancora sè stesso, nel momento stesso in cui la musa viene a dettargli versi inspirati come questi?

Hélas . . . . . .
Je n'ai pas cet orgueil de me croire poëte,
Le monde a dévoré ma jeunesse; et puis Dieu
Ne m'avait pas au front marqué d'un doigt de feu.
De la gloire en naissant il m'a donné la fièvre;
Mais le charbon divin n'a pas touché ma lèvre.
Comme un aiglon blessé que tente l'infini,
J'ouvre en vain l'aile au vent, je mourrai près du nid.

Ma il nido è ancora sempre il luogo più caldo e fecondo, dov'è più soave il raccogliersi, dove il cantare è più dolce.

Vi è un'altra ragione tuttavia che a noi italiani deve render simpatico

il volume dei *Petits poëmes;* si trova pure in esso una visione avuta dal poeta in Ravenna nell'anno 1858, cioè quando l'Italia gemeva pur sempre sotto il giogo straniero, e sperava ben qualche cosa, ma non già tanto quanto, in breve, la sua fortuna poi le arrecò; l'ombra di Dante appare allora al poeta. Questi esprime il suo dubbio doloroso che su la Francia sua incomba minacciosa la stessa sorte disperata che sembrava allora pesare per sempre su Roma e Firenze; ma Dante non vuole che si creda morta la patria sua e comanda al poeta di sperare vicino quel risorgimento, che, in breve, dovea compiersi. Il poeta elesse per descrivere la sua visione la terzina; onde in terzine ne recherò, in onore dell'ospite, tradotta per saggio la conclusione:

Disse, e sul fronte del poeta un lampo
Di austero apparve e pur giocondo riso,
Lieto presagio di vicino scampo.
Dimmi, dal gelo aquilonar conquiso,
Alcuna volta ti se' tu, fra i rami
Brulli, nel gelo de' tuoi boschi, assiso?
Qual se ogni cosa a disperar richiami,
La terra fuor del suo mantel di neve,
Arbori avventa ischeletriti e grami.
Pare aspetto di morte; però, in breve,
Ogni arbore, al brillar di primavera,
Novo di fiori e frutti onor riceve.
Ogni popolo ancor, dopo la sera,
Si ridesta al mattin; già una secreta
Voce all'anima mia susurra: spera.
Anche il nostro dolor giunse a sua meta,
E il sangue più gentil che in noi già freme,
Ci scioglie al gaudio d'un'età più lieta.
Ond'io, come colui che brama e teme,
O beati, gridai, quanti vedranno
Il compimento di cotanta speme.
E tu il vedrai, gridò il poeta; stanno
In quello speglio nostre sorti chiuse;
Mira, dunque, e dal cor sgombra l'affanno.
Io non so se il desio grande m'illuse,
Ma tra quell'ombre, nella nebbia folta,
Ove l'itale sorti eran confuse,
La tenebra dagli occhi mi s'è tolta,
Ed alle tocche mie pupille accese
L'italia gloria apparve un'altra volta....
Il che forse un dì altrui farò palese.

Auguriamoci ora che il vate gentile, nel rivedere, dopo ventidue anni, libera la patria nostra, non l'abbia ritrovata troppo umile e possa seguitare a cantarla.

Soggiungo ancora un saggio di versione del più compiuto forse tra i poemetti del Grenier, intitolato, *Les Elkovans*. Una credenza popolare che vive sulle rive del Mar Nero finge che le anime dei naufragati, dei sepolti in mare, dopo morte, passino nei corpi degli alcioni che, a schiere, a schiere, attraversano l'antico Ponto Eusino. A questa credenza si riferisce un tragico racconto del Bosforo, che il Grenier ha raccolto e diviso in tre canti. Aina, la giovine sposa infelice del vecchio pascià Ghalib, va un giorno in barca; il rematore è un giovine bellissimo di nome Gérid, che in mezzo al mare canta e con quel canto affascina intieramente la bella sposa di Ghalib. Ne' giorni seguenti il rematore aspetta invano la bella donna; essa non torna più; per rivederla, egli allora s'infinge cieco e va cantando con voce dolorosa per le vie di Stambul la sua cecità; Aina mostra pietosa curiosità di udirlo anch'essa, e, com'ei giunge, lo ravvisa; egli intuona allora una canzone dolorosa che finisce in una seducente canzone d'amore. Il terzo canto, tradotto in italiano, potrebbe suonare così:

O l'ora fresca del mattin, nel primo
Giorno d'amor! Chè l'anima rapita,
Pria del corpo veggente, gli occhi suoi,
Squarciando il vel del sonno, apre e dilata,
E favella così: « Supremo incanto,
Sogno non fu; per altri, alfin sei vivo,
Altri vive per te; nel petto altrui
Ebbro il tuo cor ripalpita. » E, improvvisa,
Della vigilia l'estasi rammenta,
Il turbamento e i rivelati ardori;
E poi l'ardente sovvenir, qual mago
In circolo di fuoco, ad uno ad uno,
Di quell'ora sì bella a sè richiama
Gl'incanti tutti; così al giorno appresso
L'angiol della vigilia, l'incantata
Coppa d'amor confida.
Ai primi albori,
Aina sentì, le sue pupille aprendo,
Quell'estasi divina; tutto quanto
L'essere suo si trasmutò; nell'occhio
Nero un umido raggio di speranza
E d'amor sfavillò; come, nel fondo
Bruno del ciel, s'infoca per gli estremi
Raggi del sol l'Olimpo, un novo sangue,

Nel suo salir, le imporporò la gota.
S'alza e cammina, come alata, e a pena
(Quale augellin che per le nove piume
Per gli alti azzurri tenta il vol) la terra
Col piè veloce, d'ogni carco sciolta,
Leggerissima tocca. Allor si leva
Per l'aiuole deserte, a piè del muro,
La voce di Gerìd; per quegli accenti,
Ben noti ad Aina, ella al veron vetrato
Balza; di là, tra le fresch'ombre, assisa
E tra le fronde può spiar sicura.
Ratta ella il guardo, palpitante, gitta
E scorge il cieco che la soglia appressa:
Ei guarda, no, gli occhi al verone intende;
Fosse caso o prodigio o pur del vero
Lieto presentimento ei sembra ad Aina,
Tra il fogliame, fissar veracemente
Quel caro volto che fedel s'affisa
Anch'esso in lui; così que' due sospesi
Stetter beati, in disperar sognando,
Fino all'ultimo vespro.
Ma la notte
Pur venne, sì, la notte senza sonno
E senza sogni, quando il sangue tutto
Arde le vene e, senza posa, all'occhio
Desto lo spettro d'un desio sfrenato
Agita. Aina si leva conturbata,
Oppressa, e scende nel giardin bramosa
Di bagnar nelle fresche aure notturne
La fronte ardente e pallida, chè un lungo
E secreto dolor punge e conturba.
Scura la notte di vapori densa,
E la luna di nuvole ravvolta;
A pena un astro o due nel ciel stellato;
Sopra un rosaio in fior canta sue pene
Lontano l'usignuol; nel suo bel velo
Natura dorme, l'aura calda e molle
Inebbrïante l'anima ed i sensi;
Il piè lento movendo tra i fioriti
Gelsi, sospira Aina, e tra sè favella:
Perchè questi profumi e questa notte,
Perchè il vento e l'augel che canta e piagne,
Altro a me dir non sanno? a che mi parla
La notte come il dì, la terra, il cielo,

Tutto, sempre d'amor, d'amor soltanto?
O come dolce errar nell'ombra scura,
Sola non già, sospesa al fido braccio
Dell'uom che adori e contemplar le stelle
Infinite, tra due felici al pari,
Ebbri al pari d'amor! Ma tu, meschino
Gerìd, chiuso nell'ombra ti travagli.
Che monta, il giorno a te? qual delle stelle
A te cura, Gerìd, se gli occhi tuoi
Preme eterna la notte? E pur, se il fato
La mia prece accogliesse, odi in qual forma
Vivrei: de' passi tuoi, me, in tuo cammino,
Guida e pupilla, mio Gerìd, vedresti.
Muovendo per mia man, per gli occhi miei
Cieco non più, quando il mio petto inonda.
Lo splendor del creato, entro il tuo petto
Lo verserei, sì che il tuo labbro sempre
Al custode fedel benedicesse.
Or, che fai tu? Dentro la notte, al pari
Del mio, non veglia il tuo pensier che s'agita?
Dove sei tu? Nel tuo recesso, almeno,
Il riposo, l'oblio che da me fuggono
Non ti seguìr, se pure un tetto il capo
Sopra la terra a te difende? Ei forse,
Ahimè, sotto le mura del giardino,
Dorme dove il mattin sedea cantando;
Dunque a me presso? Nel pensar soltanto,
Con lo spavento si fa in lei più acuto
Il secreto desìo; fuggir vorrebbe;
Ma il petto ansante, oppresso, mal raffrena
Un sospir. Dal fogliame esce una svelta
Forma improvvisa che si slancia, e gli occhi
D'Aina atterriti a' piedi suoi prostrato
Osservano Gerìd. Sì, mi ravvisa,
Il garzon mormorò; son io, lo schiavo
Che un tuo sol cenno, un grido sol può tosto
Al birro dar; che monta? Il suo tormento
Sia pur lungo e crudel, lo attendo e sfido,
Poi che un istante le mie labbra impressi
Su l'ignudo tuo piè. La donna il mira
E non fa motto; le sue membra caste
E soavi, qual giglio che s'inclina,
S'abbandonano lente fra le braccia
Del prostrato Gerìd che a sè le accoglie.

Quando nell'alta notte Aina le ciglia
Risollevò, sopra il suo sen tenea
Gerìd la fronte che parea di foco.
Letto primaveril le verdi zolle;
A due passi di là, dentro uno stagno,
L'acqua zampilla; in alto, ora s'occulta
Tra i rami, or s'apre un lembo luminoso
Di ciel, nido remoto che le stelle
Ornan di perle. Immobile, in silenzio,
Ella stette gran tempo; alfin le corse
Di vena in vena un brivido, e sì pieno,
Sì profondo, sì dolce il cor le invase
Voluttà, che la morte in quell' istante
Invocò; quell'istante a lei parea
Accôrre in sè di secoli le ebbrezze;
Onde, estatica omai, quasi bramosa
Di meglio assaporar, gli occhi richiuse
In sè a gioir con voluttà novella.
Ma il capo dolcemente le solleva
Gerìd, che un bacio le depone in fronte
Susurrando così: Deh, gli occhi, o mia
Anima, gli occhi tuoi, lucido speglio
Del tuo tenero cor, novellamente
Apri e favella, onde ne sia beato
Quest'ebbro istante. I languidi grand'occhi
Aina riapre e a lui parla sommessa:
Sogno dunque non è? Sei tu ben desso?
Gerìd che il cielo all'amor mio consente?
S'io t'ami e quanto, il sai! Ma non sai quanto
Ti attesi e ti bramai. Dì; per qual fascino
Od arte, a questi lochi sì inaccessi,
Sì secreto, sei giunto? amor pietoso
Forse a te gli occhi, per guidarti, avviva?
— Sì! l'amor mi guidò, cara solinga,
Ond'io varcai del tuo giardin le mura;
Sì! l'amor m'insegnò gli accorgimenti
Onde a te il cieco volontario arriva.
Poi che mi guardi con pietà sorpresa,
Degg'io scusarmi ancor? La giovin donna
Intorno a lui le braccia picciolette
Avvinse e, a lungo, con dimessa voce,
In quella notte ragionâr.
Di vaga
Luce opalina il cielo d'orïente

Si tinge alfin: più pallida si versa
La luce già sopra le fronde cupe
Di quel fragrante asil che agli occhi cela
Un talamo; ma i due ne' dolci immersi
Sogni d'amor non veggiono, del mondo
E de le cose in un beato oblio.
Levatevi; già il lungo acuto strido
Del fruson gitta ai venti della notte
Un presagio di morte. Ignari forse
Siete voi dunque che ogni gioia costa
Sopra la terra? che infrenar conviene
Anche il nostro destin? che il carro stesso
Della fortuna dal suo seggio balza
I dissennati? che non han gli Dei
Ad uom mortale il gaudio ancor concesso
D' un immortale amor? Poveri insani,
Fia dunque ver? L' età innocente, il vivo
Terror, l'attesa, il lungo duol, la florida
Beltà, l'ingenua tenerezza, il grande
Amore che una sola ebbra e felice
Notte sfiorò, nulla l'avverso fato
Potria placar? Fia dunque ver che nata
Appena già lor gioia si dilegui?
Dal suo letto di fiori, Aina la prima
Scote il letargo de la dolce ebbrezza.
Gerìd, diss' ella alfin, levati e parti;
Nel suo confine orïental biancheggia
Il cielo; è l'alba. No; Gerìd risponde:
Quella è la luna che discende e schiara
Le verdi zolle: Aina dicea: L' arena
Che preme lenta, nella notte muta,
Un piè furtivo, s' agita e mi porta
I suoi fremiti sordi. — No, ripiglia
Confidente Gerìd; quel rumor sordo
Ha diversa cagion; forse alcun frutto,
Cadde laggiù da un alto arbor piombando
Sopra le sabbie de' vïali; ed ella:
Veggio nell' ombra di quell' elce i rami
Scostarsi e tremolar; Gerìd, noi siamo
In periglio di morte; noi l'eunuco
Vigile spia. No, infatüato ancora
Dice Gerìd, qualche furtivo augello
Che da quell'elce via volò, ne scosse,
Fuggendo i rami. Aina pur dice: In fondo

A que' vïali, rapide, ho vedute,
Mal velate, passar fiaccole ardenti;
Forse è Ghalib coi birri suoi che piomba
L'amor nostro a punir. — Ma no, t'inganni,
Sono l'erranti lucciolette d'oro.
Oh, perchè in questa a noi notte sì breve
Rapirmi i pochi fortunati istanti?
Con arcano terror, perchè il bel sogno
Che il profeta nel ciel forse c'invidia
Turbar? No, il nappo del piacer si vuoti
Fino all' ultima stilla. Qual destino
Mi serba l'avvenir non so; nè forse
Felici sulla terra oltre quest' ora
Noi saremo mai più. — Mai più, s'intese.
Aina un grido gittò; sovr' essi piombano;
Gerìd, come leon si slancia e s' agita;
Ma dieci polsi le gagliarde braccia
Domano alfin; cade l' Arnauta oppresso,
Incatenato, e pallida singhiozza
Aina al fianco di lui. Ghalìb si mostra.
Accostate le faci, il vecchio grida,
Vo' gli audaci mirar. S' accosta agli occhi
Ardenti di Gerìd face che scopre
Il primo inganno; onde Ghalìb: « se cieco
Sembrar gli piacque, cieco sia. » Già un moro
S' appressa, e di Gerìd gli occhi tormenta
Con infocato ferro; or la pupilla,
Grida Ghalìb, la tua pupilla audace
Non potrai levar più sopra costei
Che perfida l'accolse; un novo inganno
Or, se t'aggrada, inventa. Non risponde,
Ma, sotto il peso del dolor, barcolla,
Fulminato, Gerìd. « Dagli occhi miei
Lunge or si tragga. » E lunge si trascina.
Aina, intanto che spasima, si torce
Le mani; a lei, qual sia crudel castigo
Serbi il destino quel dolor che prova
Mai non arriverà: già più che morte
È il presente dolor: per pochi istanti
Aina il vegliardo contemplò; ridendo
Amaramente poi col piè la spinse
E urlò: « si gitti dentro un sacco al mare. »
Quando Gerìd ricuperò suoi sensi,
Sentì nel petto strazïato alzarsi

Un ardente furor; del suo destino
Ei non si duol nè del patito oltraggio,
Nè della luce agli occhi suoi rapita;
Aina, ei freme per te. Ma, come appressa,
Lungo il muro che al lido si distende,
Ode una porta cigolar; selvaggia
Voce stride: « vien fuora; alfin, deserto
È il lido. » Verso il mar reca uno schiavo
Un sacco: e dice quella voce istessa:
« Ora, Gerìd, se il vuoi, canta il tuo talamo
Vedovato: » e ne'flutti un tonfo s'ode
Ed un lungo singhiozzo; avido intende
Gerìd l'orecchio e di terror s'agghiaccia;
A quell' orrendo strepito un profondo
Silenzio allor seguì; Gerid già crede
Che del Bosforo in fondo Aina l'attenda;
Però si slancia, e nella notte, errando
Incontro al mar, tende le braccia; scote
Un aligero allor l'ali frementi;
Il disperato in suo cammin s'arresta,
E un alcïon su la sua man si posa.
« Sei tu (il cieco gridò, l'augel marino
Carezzando), sei tu cara, che torni,
Che torni a me? La dolce, benedetta
Anima tua così mie pene acerbe
S' affretta a consolar? Se tu riscaldi
Il dolente mio cor, per te, diletta,
Io vivrò; dice e piange; e il fido augello
Bacia; quindi, nell'ombra de la notte,
Lungo il deserto mar via si dilegua.

Il Theuriet ed il Grenier stanno, come ognun vede, all'infuori di quel mondo di passioni volgari che agita il maggior numero de' loro giovani colleghi in Apolline se pure è ancora lecito, nel cospetto dei poeti veristi, nominare Apolline. Oggi i poeti non si danno più molta briga di crear tipi; basta loro imitare industriosamente smorfie e pose grottesche. Pensare e sentire è anche un di più; e il velo della poesia non copre più nulla, posto che suo merito principale è oggi quello di svelar tutto, di dire tutto; ma tutto vuol poi dire sempre soltanto quello che è proibito. Il nichilismo nella vita pratica, il verismo nella poesia, il materialismo nella scienza cospirano allo stesso fine distruttivo d'ogni cosa bella e buona, col pretesto di distruggere una cosa veramente pessima, ch' è il convenzionalismo, come se il mondo della natura ed il senso supremo dell'armonia che regola il mondo economico, non bastasse da sè ad escludere il falso

dalla poesia e dalla scienza. Il Theuriet ed il Grenier stanno fuori della lotta tra idealisti e veristi, e fanno bene; il miglior modo di vincere è ancora non combattere, continuando a cantare, come il cuore detta dentro, ch'è la miglior norma sempre per dire il vero, quando non solo si ha un cuore, ma un cuore ben fatto.

La stessa prudenza che usano questi due egregi poeti francesi si potrebbe pure raccomandare ai filosofi, i quali non si mostrarono forse mai tra loro più discordi che nel tempo presente; e nessun libro può forse mostrarci più evidente la confusione delle loro idee che un libro chiarissimo, evidentissimo, ossia la raccolta che Paul Janet fece di parecchi suoi articoli sopra recenti opere filosofiche francesi, e intitolata: *La Philosophie française contemporaine*. La confusione nacque specialmente dall'avere i fisici invaso il campo della metafisica, e i metafisici il campo della fisica, mancando gli uni e gli altri della necessaria dottrina, oltre i limiti del proprio oggetto speciale di studii, onde si arriva per una parte e per l'altra a negazioni ed affermazioni egualmente temerarie, a conclusioni eccessive, ad anatemi violenti, o deduzioni pericolose. Il Janet esamina alcuni recenti lavori del Cournot, del Naudin, del Boutroux, del Ravaisson, del Lachelier, del Fouillée e dei filosofi universitari, del Bernard, del Dumont, del Lemoine, del Despine, del Bouillier, del Magy, del Ribot, del Renouvier, del Caro, del Franck, del Vera, del Rénan, del Luys, del Bouchut, del Littré, del Funck Brentano, del Rémusat, del Dupont White, del Dollfus, del Bernard, del Chauffard, del Bréal, del Joly, dell'Espinas, del del Beaussire, del Bersot. In ciascun lavoro trova pregi insigni; ma l' impressione generale ch' egli ricava da tante e così varie letture è che tutta l'odierna letteratura filosofica presenta l'aspetto di una grande nebulosa: « Per gli uni, scrive l' autore, la filosofia sarà il solo risultato delle scienze sperimentali; per gli altri rimarrà essa padrona appropriandosi i loro trovati; per gli uni lo spirito sarà soltanto la più alta espressione, la combinazione più complessa delle forze della natura; per gli altri la materia sarà solamente il grado inferiore dello spirito. I filosofi severi, analitici, precisi, richiederanno che si mantengano le necessarie distinzioni; gli ardenti, i fantastici, i temerari, aspireranno, quanto più si può, all'identità ed all'unità. Le nature religiose ed estetiche coloriranno la loro filosofia col riflesso dell'anima loro, e si scalderanno col loro proprio calore. Le menti critiche fermeranno dei limiti; gli scettici si burleranno di ogni cosa. Per gli uni tutto viene a provare lo spiritualismo; per altri tutto diviene obbiezione; i prudenti cercano di fare una parte uguale all'obbiezione ed alla prova. I trascedentali assorbono le due scuole rivali in un concepimento che essi credono superiore, ma che, veduto dappresso, si riduce sempre all'uno od all'altro. Si confonderà l'umano col divino, o l'uno si separerà dall'altro; si idealeggerà il reale, o si realizzerà l'ideale.

In questo immenso imbroglio di problemi che si incrociano, ora un filosofo o uno scienziato si troverà classificato con gli uni, ora con gli altri, e, come si scorgono talora negli Stati costituzionali i partiti scomporsi per riunirsi in nuovi gruppi secondo le nuove questioni che si presentano, così può dirsi che l'introduzione delle scienze nella filosofia e della filosofia nelle scienze dovette portare una specie di dissoluzione provvisoria e momentanea delle antiche scuole e numerosi aspetti ancora incerti e confusi per la formazione di un nuovo Stato. »

Il quadro, come ognun vede, non è troppo consolante, essendo anche molto dubbio che da un tale caos possa un giorno nascere qualche organismo vivente. Fra tanto che il Littré nega addirittura ai metafisici il diritto di esistere, il Naville in un'opera recentissima pubblicata dal Germer Baillière e intitolata: *La logique de l'hypothèse*, mostra con molte fomidabili ragioni la vanità di molte odierne teorie scientifiche, che diventarono quasi nuovi dommi universitari. Egli non commette l'errore di accusare di vanità la scienza stessa e di deridere l'opera degli scienziati; ma egli chiede loro con ragione ch'essi facciano davvero quello che dicono di fare, provino cioè, provino sempre, provino ad evidenza, e poi insegnino. Ma ora girano pel mondo le semplici ipotesi come verità didattiche, e si crea una stranissima confusione nella mente del volgo degli studiosi, il quale non sa più distinguere nella scienza stessa che piglia nome dai positivisti l'elemento reale dall'elemento fantastico. Il libro del Naville è di quelli che fanno maggiormente pensare, e nessun popolo scientifico più dell'italiano che adottò il motto galileiano *provare e riprovare*, dovrebbe essere disposto ad accettarne e metterne in pratica i consigli.

Così vorrebbe essere meditata la critica d un filosofo tedesco, professore all' Università di Strasburgo, Ottone Liebemann, di cui ricevetti in questi giorni l'opera: *Per l'analisi della Realtà* (*Zur Analysis der Wirklichkeit*), nella sua seconda edizione riveduta ed ampliata. Come rappresentante della scuola critica, l'autore non ci offre egli stesso un nuovo sistema di filosofia (e chi potrebbe oggi presumere, senza rischio d'apparir pazzo, d' inventarne uno?), e non pretende neppure darci soluzioni assolute de'più gravi problemi cosmici, come usano tanti altri filosofi tedeschi con le loro costruzioni e ricostruzioni dommatiche; ma, con una critica chiara e profonda, passa in rassegna tutte le questioni che hanno attrattiva non pure per que' pochi che si professano filosofi, ma anche per ciascun uomo colto, a cui non isfugge l' evoluzione filosofica del nostro secolo. Il Liebmann appare egli stesso molto versato nelle scienze naturali e matematiche, e con poderosi argomenti confuta il dottrinarismo metafisico de'puri idealisti da una parte e de'materialisti dall'altra, tentando mostrare come può i confini che separano lo scibile dallo sconosciuto, l ipotesi ammessa dalla scienza come il Darwinismo, e l'errore lo-

gico o piuttosto illogico di pretendere di spiegare con vuote definizioni i misteri eterni della vita, della causa prima, del principio dell'universo. Oltre a questi pregi sostanziali nel libro del Liebmann, esso si raccomanda pure, qualità piuttosto rara in un libro tedesco, per la chiarezza dello stile; trattando delle teorie ottiche, del Darwinismo, dell' ideale estetico, del principio morale, la sua esposizione è sempre nitida e ben nutrita, ed egli non devìa mai dall'argomento che tratta.

Abbiamo, finalmente, alle mani il terzo ed ultimo volume delle attraenti *Memorie* di Madame de Rémusat. Le precedono due prefazioni, l'una di Paolo, l'altra di Carlo Rémusat che mostrano ad evidenza il loro pieno diritto di pubblicare questo libro, il quale danneggia la gloria del primo Napoleone più che non avrebbe fatto il più violento libello. Il malumore della scrittrice va crescendo, quanto più Napoleone si scopre tiranno, quanto più si manifesta spregiatore degli uomini, indifferente a tutto ciò che non gli giova e non lo inalza. Madame de Rémusat vuole fino al termine delle sue *Memorie* serbare equanimità di giudizio; ma non di rado essa stessa rivela una certa stanchezza, una certa sazietà per doversi ancora occupare d'un uomo che ammira assai meno, e che non istima quasi più affatto. Questo po' di stanchezza in chi scrive si comunica pure talora a chi legge, e rende alquanto faticosa la lettura di alcuna delle pagine di questo terzo volume. Una delle cose più inattese per il lettore di queste *Memorie* è poi la simpatia costante che l'autrice dimostra pel Talleyrand, la quale trova la sua scusa in queste parole: « Toutes les fois qu'on prête à M. de Talleyrand la moindre apparence d'un sentiment, on est obligé d'accompagner son assertion de quelque mot affirmatif qui annonce qu'on a prévu le doute qu'elle inspirerait, et les jugements du monde sont sévères à son égard, ou tout au moins trop absolus. Je l'ai vu capable d'affection, et j'ose dire que s'il avait sur ce point tout à fait trompé mon âme, je ne me serais point attachée de si bonne foi à lui. » Ed anche di questo correttivo fatto da una donna d'ingegno e di cuore alla fama del Talleyrand dovrà lo storico futuro tenere qualche conto. La signora di Rémusat ci descrive pure una scena molto inaspettata, nella quale vediamo Napoleone piangere nel separarsi dall' imperatrice e dal Talleyrand, sul punto di partire per la sua campagna prussiana nel 1806. « Elle pleurait beaucoup. L'empereur, touché de ses larmes, la pressa longtemps dans ses bras, paraissant avoir peine à s'en séparer. Il éprouvait une émotion assez vive, M. de Talleyrand semblait aussi fort préoccupé L'empereur, tenant sa femme serrée contre lui, s'approcha de M de Talleyrand, lui tendant la main; il les entoura tous deux dans ses bras, et s'adressant à M. de Rémusat: — Il est pourtant bien pénible, lui dit-il, de quitter les deux personnes qu'on aime le mieux. — Et, en répétant ces paroles, l'espèce d'attendrissement ner-

veux qu'il éprouvait augmenta tellement que les larmes le gagnèrent, et, presque aussitôt, il eut quelques convulsions qui devinrent assez fortes pour lui causer un vomissement. Il fallut l'asseoir, lui faire prendre de l'eau de fleur d'oranger, il répandait des larmes. Cet état dura un quart d'heure. » Ecco una scena tutta intima; ma tali scene si trovano meno frequenti in questo terzo volume, il quale perciò forse offre minore attrattiva de' precedenti. In una nota del Rémusat si osserva come Napoleone dalla sua incoronazione fino alla sua abdicazione nel 1814, passò a Parigi soli 955 giorni, ossia meno di tre anni in dieci anni di regno. La signora di Rémusat non potè quindi sempre osservarlo dappresso, e negli ultimi anni dell'Impero lo vide assai meno che ne' primi e con occhio meno curioso, meno attento, meno indulgente. Tuttavia, nulla d'importante le sfuggì; e una parte notevolissima in questo terzo volume sono pure i discorsi che si tenevano alla corte, e intorno ad essa, nel tempo in cui Napoleone vinceva e perdeva le sue battaglie fuori di Francia. Questa specie di cronaca di palazzo fatta da una donna buona ed intelligente come la signora Rémusat non tarderà forse ad inspirare qualche futuro Svetonio francese; frattanto prendiamo nota della lieta promessa che ci fa il sig. Rémusat di darci in breve il carteggio dell'avola sua, la quale, come scriveva bene ella stessa, dovette, senza dubbio, avere scelto bene i suoi corrispondenti.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Il voto del 20 marzo. — Dolorosa necessità in cui s'è trovata l'Opposizione. — Un brano di storia fuor di proposito. — Le dichiarazioni del Ministero sull'*Italia irredenta*. — Le *alleanze compromettenti*. — Voci di accessione dell'Inghilterra all'alleanza austro-germanica. — Conseguenze della soppressione dell'art. 7 della legge Ferry. — La lettera di Leone XIII all'arcivescovo di Colonia.

L'esito della interpellanza sulla politica estera è stato quale si sapeva fino da prima che avrebbe dovuto essere. Nessuno infatti poteva presumere, che a proposito di faccende, alle quali, rispetto al passato, il governo non sarebbe in grado di rimediare e, rispetto al futuro, avrebbe promesso tutto quello che si desiderava, la maggioranza avesse a scindersi in due mettendo fine spontaneamente al dominio suo e aprendo l'adito a quello della Destra. Non già che il ritorno della Destra si potesse chiamare con giustizia, come pure taluno disse, *un disastro nazionale*. Un partito che rimase al potere per sedici anni, e in questo tempo compì le annessioni delle Romagne e delle provincie meridionali, unificò l'amministrazione, fece l'alleanza prussiana, aggiunse allo Stato il Veneto, condusse l'Italia a Roma e conseguì il pareggio, inspirando tanta fiducia all'estero da far venire l'imperatore di Germania a Milano e quello di Austria a Venezia, un partito di questo genere non sembra minacciare alla nazione così gran rovina. Il vero è piuttosto, che il ritorno della Destra sarebbe un disastro per la Sinistra, e ciò basta in tutte le occasioni, e più doveva bastare in quest'ultima, non perchè i dissidi cessassero nella maggioranza, ma perchè tacessero al momento della votazione. Ciò è quanto dire che il voto del 20 marzo fu uno dei soliti voti politici, uno di quelli nei quali l'interesse del partito prevale al tranquillo esame delle cose, e tutto si riduce a numerare, quanti stieno pro o contro a certe persone, piuttosto che a certe idee e a certi propositi. Lo stesso ordine

del giorno Mancini, il più indeterminato e il più vago possibile nell'intento di raccogliere i dissidenti, non poteva condurre ad altro. I dissidenti non avrebbero infatti saputo a che appigliarsi per non accettarlo. Ma appunto per ciò il Ministero benchè uscisse dalla lunga battaglia con 220 voti contro 95 e qualche cosa indubbiamente abbia guadagnato, non si può dire gran che più forte di prima. Forse a dargli stabilità e sicurezza avrebbe contribuito meglio un ordine del giorno un po' più ristretto e preciso anche supposto che taluna delle frazioni meno amiche fosse stata costretta a staccarsi. Almeno ne sarebbe venuta fuori una posizione più chiara e più netta, che avrebbe posto fine alle interminabili oscillazioni di alcuni gruppi, i quali invece, al modo in cui le cose andarono, ripiglieranno, come appena la Camera si raduni, il loro moto di ondulazione, lasciando il Ministero imbarazzato a distinguere i suoi amici dagli avversari.

Ma oltre a tutto, non si potrebbe affermare, che non abbiano contribuito ad accrescere i voti a favore del Ministero anche certe necessità, in cui s'è trovata l'Opposizione. In condizioni meno gravi, quando i sospetti di qualche Stato straniero contro di noi non fossero durati tanto a lungo, l'Opposizione avrebbe agito con maggior prudenza limitandosi a deplorare che il governo li avesse lasciati crescere con un'indulgenza e una tolleranza intempestiva, provocandolo quindi a manifestare nettamente le sue intenzioni per l'avvenire, ma in pari tempo facendo intendere, che il partito dell'*Italia irredenta* ha così piccoli e così scarsi seguaci, che i timori della stampa austriaca non possono parere sinceri. In questi limiti saremmo rimasti nel vero e insieme si sarebbe evitata una certa apparenza di troppo timidi e troppo premurosi riguardi a uno Stato, che, esagerando le sue lagnanze, non mostra di averne molti per noi. Per compilare uno Statuto, per pubblicare a distanza di mesi un foglietto clandestino bastano tre o quattro persone, che possono trovarsi in ogni tempo e in ogni luogo. Cotesti scritti però, se non servono a fare che in Italia si creda all'esistenza neppure di una sètta, possono servire all'estero per dare corpo alle ombre, per giustificare le accuse passate, per rinnovarle in avvenire. Tutto considerato, fu quindi doloroso che l'Opposizione, sospinta dal desiderio di vedere rinascere all'estero una fiducia sincera verso il nostro paese, non abbia creduto di potersi contenere in modo, che alcuni non confondessero il voto di fiducia verso il Ministero con un atto di patriotismo. L'Opposizione può dire, che se non avesse parlato così chiaramente, il Ministero stesso avrebbe potuto non credersi obbligato a fare altrettanto, e appunto questo basta a giustificarla. Ma è pure probabile che, se qua e là fosse apparso un po' meno un certo studio di colorire la situazione in omaggio a una potenza straniera, sarebbero stati in minor numero quelli, che, nella loro perplessità, trovarono in quest'omaggio stesso un pretesto per gettarsi

ad approvare in pubblico quello che non approvano in privato. Se si considera da una parte la generosa ampiezza dell'ordine del giorno accettato dal Ministero, e dall'altra quel certo che di severo e di rigido, a cui si lasciò andare l'Opposizione, la proporzione dei voti deve parer naturale.

Così pure fu spiacevole, che a una questione del tutto pratica e che riguardava il presente, se ne appiccasse un'altra attinente al passato. L'asserzione che i ministri di Destra andavano debitori di ciò che avevano ottenuto più alla fortuna che alla loro abilità, trascinò la Camera in una discussione puramente storica, circa la quale il presidente Farini osservò saviamente, ch'essa poteva trar con sè qualche danno, ma non certamente alcun bene. Nulla infatti può esservi di meno utile del ricercar le ragioni, per l'insieme delle quali il Ministero Lanza si indusse a venire a Roma, la sola cosa importante essendo il fatto ch'esso ci venne. Può essere che il Ministero di allora non abbia inteso o voluto intendere così di subito, che passato il predominio, sul continente d'Europa, da una potenza cattolica ad una protestante, noi non correvamo più alcun pericolo completando l'unificazione d'Italia col metter fine al dominio del papa. Ma d'altro lato poteva parere inevitabile, e non per questo sommamente generoso, l'approfittare con tanto impeto e tanta foga delle sventure di un'altra nazione, a cui dovevamo moltissimo, aggiungendo l'opera nostra nel dimostrare al mondo a quanto poco si fosse ridotta da un punto all'altro la sua influenza. Era naturale che questa mancanza di riguardo a chi ci aveva aiutato in un tempo nel quale non ci era facile trovare amici, dovesse costare qualche cosa a tutti coloro, nei quali l'umiliazione della Francia non aveva cancellato dalla mente quei giorni di potenza e di gloria, dai quali avevamo tratto così gran frutto. È ben vero che nel tempo intermedio, il governo napoleonico aveva fatto quant'era in lui per liberarsi dall'obbligo della gratitudine. Ma ad onta di questo, una certa ripugnanza di correre a far legna sull'albero caduto non era ignobile, e trovava e trova ancora oggi una spiegazione, che se non ha un gran valore politico, ha però un valore morale, nelle relazioni che il partito allora dominante aveva avuto colla Francia e nella coscienza che senza il suo aiuto l'Italia assai difficilmente avrebbe ricuperato, nonchè l'unità, l'indipendenza.

Ma lasciando una storia, che non aveva a fare colla discussione, la parte pratica di questa fu ch'essa porse l'opportunità tanto al presidente del Consiglio, quanto al Ministro dell'Interno di dichiarare nel modo il più reciso che il governo italiano ha il dovere di rispettare i trattati, e, risoluto com'è, a mantenere le relazioni amichevoli colle potenze straniere, reprimerebbe severamente qualunque tentativo potesse riuscire a turbarle Nè mancarono le proteste delle disposizioni più cordiali per l'Austria, fra le quali naturalmente non andò risparmiata l'*Italia irredenta;* una mattìa che metterebbe capo a dichiarare la guerra a mezza Europa, e, prima che

agli altri Stati, all'Austria, appunto nel momento in cui l'Austria unita colla Germania e presso a poco anche coll'Inghilterra, potrebbe seppellirci sotto due milioni di combattenti. Questa previdenza politica dell'associazione irredentista, o setta o altro, supposto che alcun che sia, è cosa che veramente innamora, e basterebbe a mostrare quanto valga, quante e quali possano essere le sue aderenze e quanto strepito si sia fatto per nulla. Perciò il Ministro dell'Interno, facendo sua una frase altrui, e afforzandola della sua autorità, disse molto a ragione che l'Italia irredenta non abbiamo a cercarla al di là dei nostri confini, ma in casa, dove sterminate lande e paludi, che oggidì appestano l'aria e potrebbero diventare una fonte pressochè inesauribile di ricchezza, attendono dagl'Italiani la conquista pacifica, che viene da uno spirito di coraggiosa intraprendenza, dai capitali e dal lavoro.

È inutile dire, che queste dichiarazioni furono accolte con piacere a Vienna e a Berlino, e fino a qui nessuno avrebbe potuto restarne maravigliato. Nel modo in cui le cose procedettero, le dichiarazioni del Ministero furono una specie di soddisfazione data all'Austria anche con un po' di sacrificio dell'amor proprio nazionale. Ma appunto per ciò seppe male, che una parte, fosse pure non molto grande, della stampa austriaca e anche germanica persistesse in quella specie di pressione sgarbata e irritante, di cui si dolse tante volte la stampa italiana, ripetendo insulse accuse e dicendo che le dichiarazioni del governo italiano erano parole, e che a mostrare le sue intenzioni ci volevano i fatti. In modo più evidente non avrebbe potuto essere confermata la presunzione, alla quale ci trovammo indotti parecchie volte, che cioè i timori troppo lunghi e troppo ostinati della stampa austriaca non fossero altro che un artificio per costringere l'Italia a riguardi sempre maggiori e per indurla ad alleanze ch'essa considera premature

In vero, non è già che in Italia non si comprenda l'opportunità di un accordo piuttosto colla Germania e coll'Austria che con qualunque altro Stato. Dopo l'annessione di Roma, l'Italia ha il fondamento della sua esistenza, o almeno la guarantigia della sua sicurezza, in Germania. Siccome poi non si può esimersi dall'essere amici dei propri amici, gl'interessi che legano l'Italia alla Germania la congiungono ancora all'Austria. L'Italia, quasi neppur volendo, potrebbe disconoscerlo. Inoltre l'alleanza sua colla Germania assicura la pace, mentre quella colla Francia provocherebbe, più presto o più tardi, la guerra; e una guerra in cui il nostro paese, senza parlare di tutto il resto, colla sua immensa estensione di coste sarebbe fulminato dal mare, poichè nè il naviglio suo, nè quello della Francia basterebbero contro quelli dell'Austria, della Germania e dell'Inghilterra. Ma se queste e altre ragioni mostrano sino da ora da qual parte l'Italia dovrebbe volgersi, qualora fosse costretta a scegliere,

non mostrano punto la necessità di precipitare una scelta, che parrebbe imposta principalmente dalla necessità di sconfessare l'*Italia irredenta*. Quest' intento è troppo piccolo, perchè si possa adoperare a raggiungerlo, un mezzo così grande. Appunto perciò il presidente del Consiglio disse a ragione, che l'Italia mira a mantenere la pace astenendosi *da compromettenti alleanze*.

Incoraggiare l'Austria ad allargarsi in Oriente, non a nostre spese, ma a nostro scapito, non deve parerci per ora una cosa molto urgente, quantunque meno urgente ancora ci apparisca il bisogno di accostarci alla Francia, che ci trascinerebbe nella sua guerra di rivincita con pericolo nostro gravissimo. Nulla dunque di più ragionevole del conservare colla Germania e coll'Austria le relazioni più amichevoli, tenendoci preparati ad entrare in relazioni più intime soltanto quando la necessità lo richieda.

Appunto in questa disposizione si tiene da mesi verso l' alleanza austro-germanica la stessa Inghilterra, che pure vedendo in essa il più solido baluardo contro la Russia, l'aveva accolta con uno straordinario entusiasmo. Per verità anche adesso è data per cosa certa la novella che l'Inghilterra si sia decisa appunto a questi giorni di entrare per terza nell'unione dei due stati centrali. Ma non è probabile che la cosa sia più vera questa volta, che le precedenti; prima di tutto, perchè l'Inghilterra, più indipendente di tutti gli altri Stati in forza della sua posizione isolata, non è solita a impegnarsi senza un fine immediato con trattati formali; e poi, perchè non è probabile che, mentre ferve la lotta elettorale, i conservatori, accusati da tutta l' Opposizione di fare una politica clamorosa e quasi ciarlatanesca, immischiando senza costrutto il loro paese in tutte le faccende del continente, vadano proprio ora ad offrire un pretesto di più all' Opposizione con un' alleanza, che per il momento non si vede a che dovesse mettere capo. È quindi inutile soggiungere, che ha poco valore la spiegazione data da alcuni a questa notizia, come d'un espediente elettorale, se pure quest'espediente non fosse opera dell'opposizione. In ogni caso poi la notizia sarebbe apparsa nei giornali inglesi e non negli austriaci, nei prussiani e nei russi, mentre gli inglesi non ne parlarono. Secondo tutte le verosimiglianze, essa non è quindi altro che una delle solite invenzioni inspirate da disposizioni e tendenze vere, una di quelle che appunto perciò potranno avere effetto un giorno, ma per ora sono premature. L' Inghilterra, per quanto debba guardare con un certo sentimento di tranquilla compiacenza l' alleanza austro-germania come una guarentigia contro la Russia, non ha più interesse di noi nè a sospingere l'Austria a distendersi più che tanto in Oriente, nè ad incoraggiare la Germania a schiacciare la Francia.

Ciò tanto più che in Francia sembra svanire la fisima dell'alleanza russa, a misura che la Russia apparisce troppo occupata in casa sua per av-

venturarsi così presto in altre imprese al di fuori È ben vero che adesso la freddezza della Russia si suole spiegare col rifiuto di consegna del nichilista Hartmann, di che i giornali russi non nascosero un certo malcontento. E che la cosa sia doluta anche al governo imperiale, è, nonchè probabile, naturalissimo. Ma se fosse vero, che un'alleanza può svanire perchè una delle due potenze, che dovevano pattuirla, ricusa all'altra l'estradizione di un malfattore, non resterebbe a conchiudere, se non che erano molto deboli fino da prima i legami che avrebbero dovuto condurre a stringerla. Non ci sarebbe poi al mondo un imperatore più potente del nichilista Hartmann, se si potesse credere che la sua persona sia bastata ad impedire un avvenimento colossale come quello d'un'alleanza russo-francese.

Del rimanente la politica estera non è oggi quello che più occupa i Francesi. La legge sull'insegnamento superiore, legge che ha sempre una importanza grandissima anche senza l'art. 7, poichè rivendica esclusivamente allo Stato il diritto di conferire i gradi accademici, si tira dietro una coda di conseguenze, di cui non è facile vedere la fine. Approvata dal Senato con una maggioranza di 17 voti, ad esclusione però del detto articolo, dovette, in forza di ciò, essere ripresentata alla Camera. Siccome poi questa non l'avrebbe, così monca, accettata, il presidente del Consiglio, signor Freycinet, ad evitare un conflitto pericoloso, segnatamente attesa la straordinaria accensione degli animi, fra il Senato e la Camera, dichiarò a questa che il Ministero avrebbe, sotto la sua propria responsabilità, applicato le leggi vigenti alle corporazioni non riconosciute. Posto che per talune di queste le leggi vigenti portavano conseguenze anche più gravi del soppresso art. 7, la legge passò. Ora però siamo nel periodo scabroso di questa tardiva applicazione, fatta con molta apparenza d'una rappresaglia contro il Senato. Si crede prossimo ad essere pubblicato un decreto che ordina lo scioglimento delle associazioni dei Gesuiti in tutta la Francia. I Gesuiti stranieri saranno sfrattati dal territorio della repubblica. Entro tre mesi tutti i conventi dell'ordine dovranno aver venduto i loro beni mobili e immobili e lasciare le loro case. Quanto alle altre corporazioni dovranno ottenere la facoltà di rimanere in Francia presentando i loro statuti. Sarà insomma alcun che di meno aereo e sentimentale della così detta soppressione delle corporazioni religiose in Italia, di cui si fece a suo tempo tanto scalpore. E chi avesse detto che questa tempesta si sarebbe scatenata appena tre anni dopo che l'assemblea costituente pareva risolta a far padroni di tutto i clericali! Quanta sapienza non guadagnerebbe il mondo, se le passioni gli permettessero di ricordarsi che ad ogni eccesso ne tien dietro immancabilmente un altro!

Ma è curioso a considerare, che quando la Francia pareva tutta in fervore di devozione verso la Chiesa, in Prussia durava più aspro e iroso che mai il *Kulturkampf*, mentre adesso che la Francia s'accende di fu-

rore civile, a Berlino spira una soave aura di pace. La prova più manifesta delle buone disposizioni del governo prussiano verso la Santa Sede è la lettera indirizzata dal papa Leone XIII all'arcivescono di Colonia, uno degli oppositori più ostinati contro le leggi del maggio, e che perciò il governo aveva cacciato dalla sua sede. Invero, come disse il principe di Bismarck dopo la pubblicazione di quella lettera, il governo non ha ceduto al papa, ma invece il papa s'accostò al governo. È certo però, che Leone XIII non avrebbe fatto un passo così importante per avvicinarsi a lui, ove non fosse sicuro delle sue disposizioni concilianti, e non s'aspettasse di ottenere qualche cosa in compenso della sua moderazione. Ma ora giova di determinare chiaramente in che questo primo passo consista.

È noto che le celebri leggi del maggio 1873, leggi poste in pratica con una inesorabile severità, ma per sè non esagerate e non oppressive, come i più dissero, contengono due disposizioni principali. La prima consiste nell'obbligo imposto ai giovani che s'avviano alla carriera sacerdotale di subire un esame di Stato, ossia un esame di maturità o di licenza negli istituti governativi sopra alcune materie, circa le quali importa allo Stato di assicurarsi della loro cultura, e segnatamente sulla storia. La seconda impone ai vescovi di presentare all'autorità civile, e precisamente al capo della provincia, la lista dei parroci che intendono di nominare, ottenendone l'approvazione prima di dar loro l'istituzione canonica. Ora Leone XIII dichiara all'arcivescovo di Colonia di essere disposto a *tollerare*, che i vescovi notifichino d'ora innanzi al potere civile i sacerdoti ch'essi vorrebbero nominare parrochi. Con questa condiscendenza del papa rimane tolta la causa principale della resistenza dei vescovi alle leggi dello Stato, da cui vennero tanti processi e tante condanne. Nulla dice il papa intorno all'obbligo degli esami di Stato, a cui il clero fu sottoposto. Ma questa è la meno grave delle due disposizioni, ed è poi quella che può ricevere la maggiore mitigazione nella pratica. Per tutto ciò, se la battaglia in cui i cattolici s'impegnarono otto anni fa contro lo Stato, un po' per dispetto contro l'unità germanica e per le loro inclinazioni separatiste, un po' per il potere temporale, se questa battaglia, diciamo, che il principe di Bismarck accettò e combattè colla sua fermezza e col suo impeto naturale, non è ancora finita, è nondimeno vicino ad esserlo.

La cosa però che non bisogna dimenticare tanto più che non pochi fanno in proposito una confusione tale che poco se ne capisce, è che il principe, come si vede chiaramente dai fatti, la vinse e non la perdette. Da uomo politico naturalmente non prolungò la lotta oltre il bisogno per vanità o per puntiglio Costretto ad appoggiarsi ai conservatori del centro per difendere lo Stato contro i socialisti, li trovò modesti, rassegnati, convinti che, respingendo le sue proposte, avrebbero dovuto buttarsi coi sovvertitori sociali, raccomandando all'aiuto di questi le preroga-

tive della Chiesa. Nel bivio essi preferirono naturalmente di venire a transazione con un uomo di Stato, che, mirando a tutelare la società, non poteva proporsi di abbattere la religione. Di qui lo spirito di moderazione di cui il principe fece prova da più di un anno nell'applicazione delle leggi del maggio, e di cui un papa politico come Leone XIII non perdette l'occasione di prevalersi. Leone XIII non è un mistico, non è un inspirato, nè un veggente, nè un profeta; è un uomo di Stato, che sa adoperare le condizioni politiche per il bene della Chiesa, si giova delle leggi, in luogo di disprezzarle, si piega, transige, salva quel tanto che è possibile, dove non è dato di salvar tutto Ma appunto perciò quello che ci parve di poter presumere tante volte, quando correvano le più strane voci sulla prossima sommissione e sulla conversione del principe Bismarck, che cioè le leggi di maggio non sarebbero state revocate mai, e tutte le concessioni sue si sarebbero limitate a mitigarne l'applicazione, è oggi una verità posta fuori di dubbio dai fatti. I fatti son questi: che la Santa Sede, certamente senza umiliarsi, senza nessuno scapito della sua dignità, si rassegna a tollerare. Quindi il principe, conseguito il suo fine, appicca le sue armi al muro, ma non le getta dalla finestra

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Castiglione Baldassare. Articolo inedito degli *Scrittori d'Italia* del conte Giammaria Mazzucchelli, pubblicato da E. NARDUCCI. — Roma, 1879.

Ci pare di non dover lasciare senza un ricordo questo importante opuscolo estratto dal *Buonarroti* di Roma, e caro certamente a quanti amano ed ammirano il gentil cavaliere mantovano Non solo esso contiene un erudito articolo inedito del celebre Mazzucchelli (le cui carte giaccion ora nella Biblioteca Vaticana come riferisce e spiega lungamente il Narducci), ma anche un' accuratissima bibliografia di tutte le edizioni e di varie traduzioni del *Cortegiano* compilata dal Narducci medesimo; il quale alle edizioni o versioni già notate dal Mazzucchelli, dal Brunet, dal Passano, ne aggiunge quattordici altre da lui scoperte nelle biblioteche di Roma. Sarebbe desiderabile che un simile servigio rendesse il Narducci anche ad altre vite d'autori celebri fra le 1518 che, com'egli ci fa sapere, restano compiute e pronte per essere stampate, nella lettera C.

Poesie di Ferdinando GALANTI. — Firenze, Le Monnier, 1879.

Veniamo ultimi ad accennare a queste gentili poesie, che uniscono in bella armonia l'ideale al reale. I versi del Galanti sono preceduti da una Prefazione di Arnaldo Fusinato, il quale studia e mette in evidenza il pensiero e l'animo del poeta Il Galanti è un poeta delicato, che non sagrifica all'andazzo, che esprime i segreti sospiri di un'anima che sente veramente e profondamente. Egli non s'indirizza al lettore volgare. Le sue

poesie che hanno il profondo sentimento della natura, che sono inspirate a una melanconia casta, raccolta, pudibonda, vogliono un lettore colto ed attento che ne studi lo squisito magistero. L'*Orologio* è una delle più felici liriche del Galanti, il quale riesce altresì mirabilmente nell'Idillio, componimento assai difficile, perchè riposa sulla semplicità, che è una delle doti eminenti del bello.

« Il Galanti — scrivea non ha guari ad un amico il Revere, giudice autorevole — sa accoppiare le più squisite ragioni dell'arte con quelle eterne del cuore. »

Sermoni di Tullo MASSARANI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

Il secolo ha fretta; quando esso nasceva, il Manzoni e lo Zanoja sermoneggiavano sulle orme del Gozzi e dell'abate Dalmistro, illuminate, non oscurate, da quella bella meteora che fu, nel cielo de' poeti, la Satira di Giuseppe Parini. Il genere era tale che richiedeva lettori attenti e disposti a pensare. Ora dai poeti si richiedono altri eccitamenti che quelli i quali possono darci la molestia del pensare. I giovani d'adesso sono assai più gravi che i giovani d'una volta, e ci si dice pure che nelle Università ora si studi di più; può darsi, ma poichè manca al giovane la qualità sua principale, l'entusiasmo, non sappiamo che cosa farcene di questi savi novelli, che non sanno più ammirar nulla, che si vergognano di sentire, e che guardano i loro precursori con una specie di superbo disdegno. Per conto nostro però, quando vediamo alcuno de' maestri che ci precorsero, ricordarsi ancora di noi, e in mezzo alla baraonda presente del Parnaso ritornare a far versi alla loro buona maniera antica, ci fermiamo riverenti ad ascoltarli. Questo ci è accaduto ora che venne alle nostre mani un volume di *Sermoni* di Tullo Massarani, pieno di bellezze che le future Antologie raccoglieranno, senza dubbio, come classiche. Può garbar meno il genere, che esclude quel vivace ardore e quell' impeto così necessari alla lirica e richiede un certo raccoglimento per gustarlo, raccoglimento insolito e non facile, in mezzo al presente tripudio d' Elzeviriani. Ma il buongustaio ed il filosofo avranno caro questo volume, che ha il merito, oramai raro, non tanto di farsi leggere, ma di lasciarsi rileggere, permettendo di scoprire ad ogni nuova lettura, qualche finezza e qualche eleganza non avvertita La *Nuova Antologia* ha già dato saggio di alcuni di questi *Sermoni*, che ora sono diventati quindici; è superfluo quindi il citarne brani; e pure il citare sarebbe il miglior modo di mostrare quanto valgano, quanta vivezza di descrizioni li adorni, quanta nobiltà di civili intendimenti li inalzi, quanta grazia di arguti sorrisi li faccia giocondi. Noi invitiamo ogni lettore che ami la tersa poesia nutrita di affetti gen-

tili e di alti pensieri, non solo a leggere, ma a rileggere gli squisiti *Sermoni* del Massarani, sicuri che nessuno di essi ci vorrà male del consiglio chè possiamo dar sicuri dopo avere fatto noi stessi l'esperimento, non pur di una seconda, ma di una terza lettura, che ci rivelò un gran numero di pregi poetici veramente singolari.

ROMANZI

Il debito paterno. Romanzo di VITTORIO BERSEZIO. — Milano, fratelli Treves editori, 1880.

Qualche cosa di grosso stava realmente per succedere quel giorno in casa del signor Giacomo Casselli, il proprietario della gran fabbrica di vetri e cristallami notissima nel mondo industriale, sotto la ditta Casselli e compagno. S'era buccinato in paese come cosa certa che i signori Ponzoni, proprietarii di una fabbrica rivale in Valnota fossero riusciti a impadronirsi del segreto della fondita, questo magno segreto che rendeva i vetrami dell'officina Casselli, così limpidi e tersi, quanto nessun'altro vetro per lo innanzi lo fu mai. Non si sa perchè, il signor Marcello Petrali, il socio della ditta, e in pari tempo l'inventore del peregrino ritrovato, era scomparso da due giorni e non erasi fatto più vedere. Fatto sta che in quel momento i forni andavano a tutto fuoco. Bisognava dunque far presto, ed in mancanza del Petrali, il signor Giacomo si recò nello studiolo a prendere dentro la cassaforte la famosa formola per affrettarsi a dirigere la fondita. « Aperto il ripostiglio dove si trovavano tutte le carte riguardanti l'invenzione di Marcello, il sor Giacomo credette di sognare, sperò di travedere: tutte quelle carte erano sparite Un grido soffocato gli uscì dalla gola, il sangue affluì impetuoso al capo e gli offuscò la vista.....

» .. Ricordò in quel punto ciò che gli aveva detto poc'anzi il dottor Lotti del vanto che menavano i Ponzoni di aver conquistato il prezioso segreto.. Si lasciò cadere affranto su di una seggiola e sentì un momento vacillare in lui la ragione, il senno, quasi la coscienza di sè stesso Poi una subita idea di speranza gli balenò nella mente: non poteva il Petrali medesimo aver ritirato quelle carte? Oh se avesse saputo dove Marcello era andato, avrebbe potuto telegrafargli subito. Surse di scatto e si avviò verso l'uscio; ed ecco questo aprirsi e presentarsi appunto, scuro in volto, severo, con una gravità di malaugurio, Marcello Petrali. »

Questi i prolegomeni della scena: una bella scena da teatro diurno :

«.... Chi è, chi è? domandò vivamente Giacomo levando il capo, chi è questo traditore, che giuro al cielo.. » — « Sì, un traditore, disse fieramente Marcello con accento di profondo odio e disprezzo, uno scellerato, un infame traditore che s'è qui introdotto per compiere questa ed altre opere nefande in vostro danno, per avere di voi e della vostra famiglia un' aspra vendetta. » — « Possibile, esclamò Giacomo nella maggior confusione, odiarmi, ma chi?... » — « Ricorrete un po'meglio le vostre memorie; un vostro socio, abusando della vostra fiducia. » — « Ah! quel disgraziato di Pietro! » — « Egli fuggì; quel tale è morto in esiglio, nella miseria, lasciando un figliuolo sul lastrico senza un tozzo di pane » — « Ebbene?.. » — « Credete voi impossibile che quel figliuolo abbia concepito contro di voi uno di quegli odii che sono troppo facili a noi Italiani e abbia giurato di vendicare sè e suo padre?... Non udiste mai susurrare di tale che siasi introdotto con mentito nome nella famiglia del suo nemico, abbia cercato carpirne la fiducia per poterlo poi a bell'agio, e più sicuramente, ferire al cuore al momento opportuno?... » — « E a me sarebbe capitato questo? Il figliuolo di Peltro in casa mia! dove si nasconde, chi è? » — Marcello abbassò la voce e pronunziò sì piano un nome che Giacomo appena lo intese — « Federico! — esclamò il padre di Aurelia — lui, è impossibile.... — « Ne son certo. Udite. Da assai tempo quel giovine mi ha fatto nascere dei sospetti. Non avete notato anche voi che il suo contegno diveniva sempre più strano ed imbarazzato? Vegliavo su di lui. L'altro giorno l'ho sorpreso in animato colloquio con quel Lorenzo che voi avete voluto prendere per aiuto del giardiniere, e dalle parole che mi venne fatto di udire, seppi che intorno a quel giovane c'era un segreto che egli voleva nascondere ad ogni costo. Tentai far parlare quell' uomo ma inutilmente; e allora risoluto di venirne in chiaro a ogni modo, poichè un intimo istinto mi avvertiva che lì sotto si ascondeva qualche cosa di importante, partii per Milano. Il notaio Pallotta, che lo aveva raccomandato al dottor Lotti, non volle parlare; ma comprai con una vistosa mancia un giovine di studio, e da lui ebbi in mano alcune lettere di Federico; da cui tutto appresi. » — « Oh l'iniquo, lo scellerato! E il traditore, il ladro è lui?... » — « Ne ho l'intima convinzione. Non gli davate voi con piena fiducia le chiavi della casa? Non gliele deste anco l'altro dì? » — « È vero... Ora capisco la sua confusione, il suo pallore, il suo turbamento di poco anzi.... » — E corse al cordone del campanello e suonò ripetutamente con violenza....

Io voglio sperare che da questa scena, la quale avrebbe potuto essere in verità un po'più vibrata, il lettore abbia cominciato a capire di quel che si tratta. Ad ogni modo è questo il punto culminante del romanzo: il creduto tradimento di Federico E da questa scena molte cose si apprendono Che Federico Risti, il primo commesso della casa, altri non è che il figlio di

Anselmo Peltro, l'antico socio di industria del signor Giacomo, morto fuori patria, dove era fuggito involando la cassa sociale. Che questo Federico è stato veduto da Marcello in colloquio con Lorenzo, l'aiuto giardiniere, il quale viceversa non è altri che Matteo Ardinghi, il vecchio compagno di vizii di Anselmo Peltro, introdottosi sotto falso nome e sotto falsa professione in casa Casselli, per involare il segreto della fondita a istigazione dei signori Ponzoni. Ed è infatti questo Lorenzo che ha rubata la formola, coadiuvato nell'opera da Alfonso, il figlio del signor Giacomo, un giovinàstro scioperato che si lascia sedurre dall'offerta di diecimila lire. Ed altre cose si suppongono: a mo' d'esempio, l'antipatia sorda di Marcello Petrali pel giovine commesso, deve avere pur essa la sua ragione, e la ha nell'amore quasi feroce che egli porta ad Aurelia, la figlia di Giacomo, la quale dal canto suo è amante riamata di Federico. Questi sono i dati principali su cui è ordita la tela del romanzo: la situazione culminante del quale si risolve nella falsa accusa levata da Marcello contro Federico, che è costretto ad abbandonare colla morte nel cuore, e senza potersi discolpare, la casa dei suoi benefattori imputato di una vilissima azione Ma per giungere a questo punto Vittorio Bersezio impiega la bellezza di centonovantacinque pagine del suo romanzo. Troppe, in fede mia, per una trama così volgare e sì lieve! troppe, anco ad onta di tutti quei cambiamenti di nome, senza cui i personaggi principali del racconto sarebbero messi nell'impossibilità di agire!

Qual motivo poi avesse indotto il figlio del Peltro a farsi accogliere nella famiglia del Casselli sotto nome mentito, cel dice il Bersezio nel seguito del racconto. Federico voleva solvere a furia di lavoro il debito del padre suo. Nè, per quanto calunniato ed espulso, egli dimette cotesta idea. Fuggito in Australia, non appena è riuscito a mettere insieme le prime trentamila lire, egli si fa un obbligo di spedirle al suo antico benefattore. Nè quei denari potrebbero giungere più opportuni, perocchè la fabbrica è andata quasi in malora per la terribile concorrenza dei Ponzoni. La somma del resto è accettata, essendosi scoperta finalmente la piena innocenza di Federico. Che egli ritorni, e sarà sposo di Aurelia. Lo stesso Marcello perorerà la causa dell'antico rivale. Ma un bel giorno arriva la notizia che Federico è morto in un combattimento coi selvaggi Così svaniscono tutte le speranze di Aurelia, la quale, pur di assentire alle ultime volontà del padre morente, finisce per accettare la mano di Marcello Petrali.

E fin qui tutto andrebbe bene; se un bel giorno Federico non tornasse inaspettato, per apprendere che la sua Aurelia, la donna per la quale ha tanto sofferto, è andata sposa all'uomo da lui odiato. Oramai a lui non resta altra via di risorsa all'infuori del suicidio. Se non che Marcello, che ha saputo del suo ritorno, Marcello che malgrado tutti gli sforzi possi-

bili non ha mai potuto vincere le repugnanze della moglie, prenderà in questo momento una risoluzione eroica. Visto che uno ha da togliersi dal mondo, egli solo sarà il suicida; egli che non è amato da Aurelia, egli che fu la causa prima della sciagura di Federico Così, lui morto, i due giovani potranno appagare finalmente i loro voti e vivere contenti e felici.

Con franchezza: questo romanzo è davvero assai povera cosa: abborracciato nella condotta; volgarissimo nei caratteri, allungato con inutili dialoghi di sette o otto pagine che si potrebbero riassumere in sette o otto periodi; e manca l'osservazione, manca l'analisi; manca insomma tuttociò che costituisce il romanzo moderno. Questo *Debito paterno* non è che un vecchio *fatto diverso*, il quale non ha neanco il pregio di esser raccontato bene. Dal Bersezio, autore meritamente stimato, ci attendevamo in verità qualche cosa di meglio È un libro onesto, sta bene, ma se la sola onestà delle intenzioni bastasse a render buono un romanzo, quanti scarabocchiatori di carta non potrebbero darsi a buon diritto il nome di romanzieri?

La donna di picche, romanzo di Anton Giulio BARRILI. — Milano, fratelli Treves, 1880.

La donna di picche — quale strano protagonista per un romanzo! Badiamo bene veh! non si tratta qui della solita donna di picche convenzionale che si ammira in tutte le carte da giuoco; ma una vera eccezione della regola, reperita a caso dal barone Paolo di Frauenthal in un mazzo di carte della rinomata fabbrica del signor Berthaud di Parigi. Alle corte, l'argomento è questo: dato un tipo di matto che siasi innamorato di questa figura, sbrigliarlo in cerca della donna reale che, secondo lui, deve aver servito di modello al disegnatore. A questo matto, intinto di filosofia trascendentale, aggiungerne altri tre, per fare il mazzo completo. Gastone Voisin un poeta, e che poeta! Assalonne Garnier, pittore, e che pittore! Niverolles, maestro di musica, e che maestro! Che ognuno parli il suo gergo Il barone Paolo ha il suo: egli si è innamorato della donna di picche, ha trovato il tipo umano nella carta da giuoco: in qual maniera? « Non ho cercato, non ho indagato, ho veduto, ho sentito. V'ho parlato della forza estrinsecata dal non io e imprigionata in un pezzo di carta. Questa forza cerca il mio io per affinità elettiva di fortuito incontro, o per affinità elettiva di lontano principio? In altri termini, è casuale il ravvicinamento delle due forze, o era nell'ordine delle cause che questo ravvicinamento avvenisse? Lasciamo questa difficoltà di principio e veniamo alla conseguenza. Il reale è venuto a me, l'ho sentito, ne ho ricevuto come una scossa violenta. L'attrazione è dunque fuor d'ogni dubbio ed io non posso resistervi... » E via via, di questo passo. Gastone Voisin fa dell'arte per

opposizione, classico contro i romantici, romantico contro i classici. Assalonne Garnier odia i filistei della critica, ha un sentimento di viva compassione per Theroud, che amava l'arte rossa; mentre l'arte è gialla, perchè il colore fondamentale è il giallo. Niverolles ha scritto un'opera: *La regina di Tombuctu*. « Ci avevo espresso il carattere della vergine natura affricana, nel mio spartito, introdotte le meste cantilene del negro e le sue energiche onomatopee. Svelavo a farla breve un nuovo mondo musicale, il mondo selvaggio, che deve avere il suo diritto di cittadinanza in un teatro lirico come il francese che è il teatro mondiale per eccellenza. » Si capisce come cotesti quattro tipi da manicomio riescano a intendersi a meraviglia fra loro Noi non terremo loro dietro, attraverso il romanzo, alla ricerca della donna di picche della quale sono tutti e quattro innamorati. Dopo trecento sessanta pagine di discussioni, di libazioni e di escursioni, riescono a scuoprirla a Tolosa Quale sorpresa!..... Nel profilo è lei, e vista di fronte non è più lei. Precisamente così. E per giunta, per poco non si fanno accoppare tutti e quattro dal marito. Così l' ideale femminile della carta da giuoco svanisce appena manifestato, e i quattro innamorati rimangono con un palmo di naso.

È un romanzo questo? — È una pazzia; una caricatura fantastica; una parodia bell'e buona. Uno scherzo bizzarro di un ingegno fervido e sbrigliato C'è qui dentro il Barrili del *capitan Dodero* e della *Notte bizzarra*. Chi immaginerebbe mai che l'autore di questa stranissima fiaba è lo stesso a cui dobbiamo la *Semiramide*, *Diana degli Embriaci*, *Cuor di ferro e cuor d'oro?* Là tanto peso, e qui tanta leggerezza Nondimeno, presa per quello che è questa *Donna di picche* non manca di attrattive. La lingua è buona, il dialogo svelto, vivace; ma ha un difetto grandissimo, quello di una soverchia lunghezza. Certe sovreccitazioni dello spirito non vanno prolungate oltre una certa misura Il troppo stroppia, dice il proverbio A leggere questo romanzo si comincia col ridere e si finisce coll'esserne stizziti. È un po' la maniera di Carlo Paolo de Kock, senza però quella vivezza di intreccio, quella verità di situazioni borghesi.

Qui siamo fra i matti addirittura; innocui, sta bene; però sempre matti. Compagnia divertente, se vuolsi, ma a un patto: quello di uscirne fuori il più presto che si può.

PEDAGOGIA

L'abolizione degli esami finali nelle scuole primarie e secondarie per Guido prof. RUFFINO. — Roma 1879.

Il prof. Ruffino è convinto che gli esami finali siano di danno al vero profitto, aiutando i poltroni e inceppando gli studiosi, e ne dà ragione,

con molte giuste osservazioni, in questo fascicolo, dove agli esami propone di sostituire l'*investigazione del merito sul lavoro quotidiano* pag. 27). E certamente che gli esami finali siano accompagnati da molti inconvenienti non potrebbe negarsi, come non può negarsi che la coscienza pubblica entri adagio adagio nel medesimo concetto. Prova ne sia il provvedimento recentemente preso dal Ministero, di esonerar dall' esame quei giovani che durante l'anno abbiano riportata costantemente una media di sette punti in tutte le materie complessivamente. Ma dall'ammettere questi fatti a togliere affatto gli esami (quelli intendiamo di grado, chiamati di licenza esiteremmo lungamente, e forse non ci verremmo mai, principalmente per questa ragione capitalissima, che il grado o la licenza non sono dati veramente dai Professori, ma dall'Istituto in complesso, e, quasi diremmo, dalla società dei dotti in mezzo alla quale chiede di entrare il giovine candidato Quindi sarebbe troppa la responsabilità che assumerebbe ciascun professore, e troppe le questioni che ne nascerebbero, con rischio di un eccesso d' indulgenza più funesto degli esami stessi. Piuttosto diamo a tali esami maggior serietà, incarichiamone *professori diversi da quelli che hanno istruito il candidato* (cosa, secondo noi, essenzialissima), e diminuendo, per quanto si può, ossia, stringendo insieme molte prove in poche, cerchiamo di acquistare in profondità quanto perdiamo in estensione.

P. FORNARI. **Storia patria dal principio sino alla morte di Vittorio Emanuele II,** narrata ai giovanetti e al popolo in cento giornate. Terza edizione con aggiunte e correzioni. Ditta Paravia. Torino, 1879.

L'Autore ha saputo restringere in poche pagine molti fatti, giudizi, osservazioni d'ogni genere: ed ha saputo renderli facili quasi a maniera di novellette. Per questo lato il libro, così com'è, potrà riuscire utile nelle scuole elementari. Le parti dove non ci sembra lodevole, dove anzi lo crediamo più pericoloso che utile, sono primieramente certi giudizi troppo recisi, specialmente in materia di religione, atti a seminare nelle testoline de' giovinetti uno scetticismo o un pessimismo precoce; e in secondo luogo un modo di scrivere triviale e indegno della maestà della storia, brutto vezzo di alcuni libri moderni che a quest'ora dovrebbe esser cessato.

PERVANOGLU. **Culturbilder aus Griechenland. Mit einem Vorwort** von A. R. von Rangabè. (Schizzi della coltura della Grecia. Con prefazione di A. R. di Rangabè) Leipzig. — Lipsia, 1880.

La Grecia nel suo lento ma sicuro cammino verso più avanzata civiltà richiama a sè l'attenzione dei dotti, e merita d'esser conosciuta più

largamente. Il sig. Pervanoglu, custode della biblioteca universitaria ad Atene si propone di ricercare: qual uso hanno fatto i Greci della loro recente libertà? su quali fondamenti di senno e di stabilità hanno essi poggiato le loro politiche istituzioni, l'amministrazione, l'organismo dell'esercito? Come stanno essi quanto ad agricoltura, a commercio, a traffici? a che punto sono presso di loro l'arte e la letteratura? Egli studia pertanto in altrettanti capitoli la terra, il popolo, i costumi ed usanze, le nozze e i funerali, gli spettacoli di divertimento e di religione, la capitale, la lingua e letteratura, il commercio, l'industria e la navigazione, la politica. L'Autore ama caldamente, e bene a ragione, il suo argomento, ma si tien lontano da ogni parzialità, e le sue parole, ispirate da osservazione attenta e da retto giudizio, suonano, piuttosto che una lode, un incoraggiamento.

FILOLOGIA ORIENTALE

Le epigrafi arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte ed illustrate da MICHELE AMARI, Parte seconda, *Iscrizioni sepolcrali.* Fascicolo I (pag. 60 in-4°). — Palermo, Virzì, 1879.

Il nostro giornale non mancò, a suo tempo, d'annunziare, col meritato encomio, la prima Parte della raccolta delle Iscrizioni arabiche di Sicilia, cioè le iscrizioni edili (Palermo, 1875). Venghiamo ora ad annunziare, con molto piacere, la degna continuazione dell'opera importantissima dell'illustre Michele Amari, sempre indefesso nell'illustrare tutto ciò che si riferisce alla Sicilia musulmana.

Lo *Iscrizioni sepolcrali* formano la Parte seconda della Raccolta, e il primo fascicolo, già uscito, contiene, trascritte, tradotte e illustrate 18 iscrizioni. Il dottissimo lavoro è quale poteva attendersi dall'Amari, e ne sono pregio singolare e utilissimo corredo sei belle fototipie del bravo Danesi di Roma.

Le rimanenti iscrizioni arabiche sepolcrali di Sicilia, con gli altri *fac-simili,* usciranno in un secondo fascicolo, di cui vivamente desideriamo la pubblicazione, proponendoci inoltre di parlare allora men brevemente dell'intiera collezione delle epigrafi arabiche tumulari della Sicilia.

LEONELLO MODONA. **La leggenda cristiana della ribellione e caduta degli Angeli in rapporto a due tavolette assire del Museo Britannico.** — Bologna, 1878, N. Zanichelli (pag. XIV, 57 in 18°).

L'opuscolo del sig. Modona può leggersi con frutto da coloro che, non versati nei moderni studi archeologici intorno all'Oriente, si formano forse

un falso concetto dei risultamenti che offrono siffatte indagini in paragone colla Bibbia E per vero dire, se da un lato non si deve disconoscere che la inaspettata e meravigliosa interpretazione delle scritture geroglifiche e cuneiformi, restituendo alla storia più di quaranta secoli, ha posto talora in nuova luce i più remoti ed oscuri periodi, dall'altro lato è forza convenire che il desiderio in alcuni dotti di tutte distruggere o tutte confermare le tradizioni bibliche coll'aiuto delle nuove fonti, li indusse non di rado a precipitate ed erronee affermazioni. Trovarono riscontro le sacre Carte nell'Assiriologia, per ciò che riguarda epoche relativamente recenti e che meritano propriamente il nome di storiche; ma altrettanto non si può dire del periodo delle origini a cui si riferisce il libro del sig. Modona. Ed è naturale, perchè ognuno intende da sè quanto difficili ed intricati problemi di *paternità*, per dir così, debbano presentare i testi relativi alla cosmogonia, e alle antiche leggende religiose che appaiono talora patrimonio comune di più stirpi, ma il critico vorrebbe pur distinguervi ciò che alle une o alle altre si appartiene, e indagare come avvenne la trasmissione Noi possediamo oggidì, mercè le sapienti ricerche di Giorgio Smith, i racconti originali assiro-caldei della Genesi e del Diluvio, e ne abbiamo ancora la traduzione, nel complesso abbastanza certa. Ma chi oserà dire rischiarate le questioni comparative che intorno a quei racconti si fanno rispetto al Genesi ed al Diluvio Biblico? Chi l'osasse correrebbe il rischio di vedere le sue asserzioni un dì o l'altro solennemente smentite dalle ulteriori scoperte. Come oggi appare al Brugsch un parto della troppo vivace fantasia degli egittologi la famosa identificazione dei nomi di popoli dell'Asia Minore con altrettanti nomi letti sui monumenti egiziani e in apparenza molto simili ai primi per suono, così l'A. del nostro opuscolo sostiene con ragione non esser dimostrata, anzi essere affatto erronea la comparazione fra la leggenda ebraica di Satana ribelle a Jahve e la leggenda assira di Kar-kar Tihamat: e fa notare inoltre che la battaglia dei sette spiriti maligni della tavoletta assira non termina (indi il confronto proposto non regge) colla loro sconfitta, come parrebbe da attendersi se codesti spiriti fossero equivalenti agli angeli ribelli. La dimostrazione dell'A è condotta con metodo scientifico e il lettore vi scorge una perfetta libertà d'indagine accanto a quella riverenza che ogni uomo di senno deve a un libro quale è la Bibbia Ci duole che lo spazio non ne consenta di entrare in particolari; una parola soltanto aggiungiamo delle *note* di quest'opuscoletto, che offriranno una quantità di notizie ben riunite e opportunissime pei lettori, specialmente italiani e non specialisti, che non avessero luogo di far ricerche originali intorno all'argomento.

Storia letteraria dell'Antico Testamento. Libri quattro di A. REVEL. — Poggibonsi, tipografia Cappelli, 1879. (Pagg. VIII, 621, in 8°).

Mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania da lungo tempo abbondano le *Introduzioni all'antico Testamento* e le *Storie critiche della Bibbia*, in Italia il libro del sig. Revel appare per primo a supplire a un difetto con ragione lamentato finqul. In che consiste tale storia? « Essa descrive » dice l'A. « le vicende dei singoli scritti sacri, le loro origini e le circostanze di luogo e di tempo in mezzo alle quali furono composti; indi tratta della riunione di que' varii scritti in raccolte parziali comprese finalmente in quel tutto che si chiama il canone; discorre, in terzo luogo, della conservazione del testo e in ultimo della sua propagazione mediante i più antichi volgarizzamenti. » Inoltre possono far parte della *Introduzione* alle sacre carte e lo studio delle vicende d'interpretazione. e lo studio di tutte quelle altre questioni critiche che naturalmente si presentano unite colle enumerate qui sopra. Opera difficile e lunga più di quanto potrebbe pensare taluno e che offre problemi complessi. intricatissimi e di soluzione disperata; talchè niuno ci accuserà, speriamo, di esagerare affermando che una tale storia in sostanza ancora si desidera e si desidererà forse a lungo. I materiali infatti onde ci serviamo sono per lo più insufficienti e suscettibili talora di interpretazioni diversissime, di modo che non v' ha probabilmente quistione biblica su cui il parere dei dotti sia uniforme: anzi le opinioni comunemente ricevute trovano oppositori e qualche volta valentissimi. Valga ad esempio l'ultimo scritto del Merx in cui si cerca di dimostrare, contro la vecchia credenza, che Gioele non è tra i più antichi profeti ma tra i più recenti: valgano pure le controversie sulla data del Deuteronomio, sul numero dei Salmi da attribuirsi veramente a David ec Si intende già che noi parliamo dei critici sacri nel senso più largo e non di quelli che accettano come indiscutibile la tradizione.

In mezzo però a tali difficoltà riman sempre modo allo storico della Letteratura biblica di fare opera utile agli studiosi non solo col discutere, ma ancora coll' esporre imparzialmente lo stato delle questioni, e raccogliere e confrontare le diverse sentenze. E sotto questo rispetto appunto il libro del sig. Revel si raccomanda. come pure per la indipendenza colla quale l'A., quantunque teologo, non badando talora all' intendimento religioso, che è pure per lui il principalissimo nello studio della Bibbia, rifiuta certe interpretazioni comode, ma poco scientifiche, come l' allegoria del Cantico dei Cantici. Certo qualche volta l'A. si scosta da quelli che sono oramai come teoremi della critica sacra, sostenendo p. e. il carattere storico dei libri di Giona e di Ester, irti di difficoltà, e perciò riguardati generalmente quali finzioni romanzesche, precisamente come, fuori del

canone, i libri di Giuditta e il secondo de' Maccabei Ma di solito le conclusioni del Revel sono temperate sotto ogni rispetto; tantochè, ad esempio, l'ammirazione per il Renan non gli ha impedito di opporsi in parte all'opinione di lui che la Cantica sia il dramma dell'antico Testamento, e l'amore alla tradizione non lo ha indotto a difendere l'unità del libro d'Isaia. Per ultimo non possiamo lasciar di osservare che l'A. ha attinto a fonti eccellenti per la sua esposizione delle recenti scoperte dell'Egittologia e dell'Assiriologia: esposizione abbondante in special modo per ciò che riguarda i libri del Genesi e dell'Esodo. Soltanto avremmo per questa parte desiderato un po' più di riserbo nell'accogliere certe pretese dimostrazioni. E valga il vero: noi crediamo che a torto siano dati per sicuri i parallelismi tra il Genesi biblico e il Genesi assiro-caldeo (pag. 24); i papiri relativi a Mosè sono d'interpretazione tutt'altro che incontestata (p 113); pure incertissima è l'identificazione (pag. 113 degli *Aberiu* o *Aperiu* o *Apiriu* dei monumenti geroglifici con gli Ebrei; sostenuta dallo Chabas, viene impugnata da un egittologo eminente il Brugsch. Si fa ancora quistione sulla derivazione del titolo di Giuseppe *Safnath pacneah*, che qualcheduno riconnette all'egizio *tsaf-en-to* « sustentator mundi. » ma se ne diedero innumerevoli spiegazioni da Jablonski in poi. Ma queste sono lievi mende che il sig. Revel potrà togliere senza alcuna fatica dalle future edizioni del libro.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L'AUSTRIA-UNGHERIA NELLA BOSNIA

E

LA NUOVA FASE DELLA QUESTIONE D'ORIENTE.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

Vi sono certi drammi, ne' quali mentre per quattro atti s'è fatta presagire al pubblico una data soluzione, siccome la più logica e naturale, ed invece sopravviene un personaggio inatteso, un qualche *Deus ex machina*, il quale le dà carattere diverso e persino la muta radicalmente. Il buon Orazio ha condannato cotesti procedimenti nell'arte; ma nella politica altro affare. Pare il dominio naturale delle sorprese, dell'imprevisto, dei colpi di scena. S'intende, per il pubblico: chè gli autori del dramma e gli attori hanno da lunga mano preparata e conosciuta quella soluzione che riesce così inopinata, ed anche una parte, l'eletta, del pubblico ha potuto già averne sentore, e taluno persino desiderarla.

La terra greca ai Greci, la slava agli Slavi, la latina ai Latini, ecco, in forma più completa, il principio secondo il quale avrebbe dovuto volgere a soluzione la questione d'Oriente. Mi lusingo d'aver mostrata la possibilità politica e sociale di cotesta soluzione, quanto agli elementi intrinseci del problema.[1] D'altronde si è visto come al principio delle nazionalità abbiano fatto di cappello, senza tenerne poi, è vero, gran conto, anche i diplomatici di Berlino. In più d'una terra le aspirazioni nazionali furono posposte alle necessità politiche; ma dove la conciliazione fu possibile si badò alla razza prevalente, seguendo l'etnografia, che

[1] V. *Nuova Antologia*. 15 luglio 1879. *La Grecia*, ecc.; 15 settembre, *L'Armenia e gli Armeni*; 1 gennaio, *La Nuova Bulgaria*; 15 marzo, *La Serbia e il Montenegro*.

in così oscuro viluppo è guida meno infida del culto professato o della lingua. S'aggiunga, che non è possibile tener conto delle frazioni di nazionalità staccate dai gruppi maggiori, perchè si frammettono siffattamente l' una all'altra, che ne uscirebbero Stati o provincie di configurazione ben più strana delle *salamandre* di quel Gerry, che fu governatore del Massachussets e vi costruì a questo modo i collegi elettorali. Pigliando le mosse da una circoscrizione utile, assicurando dentro a questa le più larghe autonomie e una particolare rappresentanza alle nazioni che vi si trovano in minoranza, guarentendo efficacemente i diritti degli individui, si comincia a vedere la possibilità d'una soluzione accetta al maggior numero. Il regno greco ne uscirebbe più che raddoppiato, colla Tessaglia, la Calcide, una parte dell' Epiro, Candia e le altre isole. Gli si unirebbe, con una specie di *ausgleich*, l'Albania, cioè tutto il territorio dove prevalgono senza alcuna soluzione di continuità le razze albanesi. Alla Bulgaria si unirebbero la cosiddetta Rumelia orientale ed i Bulgari dell' altre provincie, sino ai confini greco-albanesi; la Serbia ed il Montenegro, federati tra loro e colla Bulgaria, si dividerebbero la Bosnia; la Rumania dovrebbe riavere tosto o tardi la sua Bessarabia. E di necessità la federazione jugo-slava eserciterebbe una irresistibile attrazione sui Serbi dell' Ungheria e del Banato, e sui Croati del Regno uno-trino, come la Rumania sui connazionali della Transilvania e della Bucovina. Si avrebbero a questo modo, secondo le possibili applicazioni del principio di nazionalità, uno stato Greco-Albanese con 4 milioni di abitanti; uno stato federale Jugo-slavo colla Bulgaria, la Rumelia, la Serbia, il Montenegro, la Bosnia, la Croazia, la Slavonia, la Dalmazia ed una parte del Banato di presso a 13 milioni d' abitanti; uno stato Rumano, il quale e per la configurazione sua, e per la relativa compattezza di sue genti, potrebbe avere costituzione unitaria, con 8,500,000 abitanti.

A compiere coteste aspirazioni nazionali dovrebbesi non solo discacciare d' Europa la Turchia, ma sfasciare o trasformare un impero ben altrimenti vitale. Nessuna di quelle nazionalità, neanche la greco-albanese, potrebbe costituirsi senza grave jattura dell' Austria-Ungheria, se anche si contenesse dentro ai confini dell' Impero ottomano. Non a caso gli Asburgo contrastarono sempre le aspirazioni nazionali di quelle popolazioni; non a torto Rumani, Serbi, Bulgari, Albanesi, gli stessi Greci si abituarono a ravvisare nell' Austria il peggior nemico loro, dopo quello sotto

al cui giogo giacevano oppressi, ed a riporre ogni speranza nella Russia, che ne aveva sempre incoraggiate le aspirazioni nazionali, anche quando non poteva prestar loro aiuto efficace.

Quando l' Austria-Ungheria si presentò al Congresso di Berlino, aveva già pensato seriamente ai casi proprii, e compreso che non avrebbe potuto tollerare una applicazione di più al principio di nazionalità nella penisola senza trarne profitto, sotto pena di compromettere anche in Oriente la posizione perduta già in Italia e in Germania. Se il programma dei panslavisti di Mosca avesse potuto prevalere, se anche soltanto il trattato di Santo Stefano fosse diventato un fatto compiuto, chi nol vede? non solo la Turchia, ma l' Austria sarebbe stata spacciata. Ora è antica la convinzione espressa dallo storico nazionale della Boemia: « Se l'Austria non esistesse, bisognerebbe crearla nell' interesse generale d' Europa ». Una volta era dei campioni del diritto divino e dei conservatori inglesi, che somigliano molto a quelli; ma adesso è la convinzione del maggior numero. Ancora nel 1866 Kossuth poteva dire che un immenso grido di gioia saluterebbe la completa dissoluzione del retaggio degli Asburgo; oggi non vi è uomo di senno, il quale possa crederlo; che anzi alla conservazione della monarchia hanno maggior interesse coloro appunto che allora ne auguravano e procuravano la distruzione. Le cagioni che presiedettero alla formazione di cotesta singolare compagine di Stato perdurano sempre, per quanto si poterono molte volte dimenticare. Per questo, se anche in più d'una circostanza s'udisse parlare del *finis Austriae*, e l'impero apparisse al riguardante rappresentato nell'allegorico affresco dove Kaulbach, sulla scala del Museo di Berlino, ha effigiata la confusione delle lingue e la dispersione dei popoli, la monarchia degli Asburgo, da ogni disfatta sua, usciva più forte. E ancora adesso, mentre pareva gittarsi in una nuova e più pericolosa avventura, coll'annessione della Bosnia, si è messa invece sulla via dei suoi futuri destini.

Imperocchè il modo come fu messa assieme e i materiali ond'è composta le danno una tal quale mobilità, che nessuno Stato possiede. Lo stesso nome suo è una *espressione geografica* ben altrimenti lo fosse quello d' Italia, perchè non ha vita fuorchè nel diritto storico. Nata in Occidente, fra la Lorena e la Svizzera, si volse dapprima all'Oriente per subito arrestarsi; tentò il Nord sino ai Paesi Bassi, il Sud sino all' estrema Italia; ed ora ecco che finalmente si acconcia all' Oriente, dove tutto sin da principio, od almeno da più che un secolo, l' avrebbe chiamata.

Prima di esaminare l'azione dell'Austria-Ungheria nella nuova fase della politica orientale giova descrivere il territorio sul quale essa ha incominciato ad esercitarsi in modo così deciso e irrevocabile. Qui il primo focolare dell' insurrezione; qui le più gravi risoluzioni del Congresso di Berlino; qui un contatto più immediato e diretto cogli interessi italiani. Nè sarebbe possibile apprezzare i nuovi rivolgimenti politici senza conoscere le popolazioni, che prime n' ebbero frustrate le loro aspirazioni nazionali. Può dirsi che le conseguenze dell'occupazione austriaca appena s' incominciarono a sentire nella penisola. Ma già ne provò l' amaro la Russia; già la Serbia, il Montenegro, la stessa Rumania, perfino la Bulgaria hanno dovuto avvedersi che il *sistema planetario* della loro politica è del tutto spostato: la luce non viene più dal Nord, ma dall'Occidente. La grande trasformazione é cominciata appena, e l' animo inorridisce al pensiero del sangue che correrà ancora prima che si compia. Per questo giova anche a noi conoscere, senza alcuna preoccupazione politica, i primi avviamenti, ed indagare le origini d' un movimento destinato a trasformare l' Oriente in modo affatto diverso da quello che sembrava sino ad ora il più giusto e naturale, ed anche il più conforme ai primi avviamenti.

I.

« La Bosnia, dopo l'Albania centrale, è il paese meno conosciuto della Turchia d'Europa, » scriveva verso il 1850 C. Robert. Invece Vivien Saint Martin, men di un quarto di secolo dopo, ha potuto dire, « che la Bosnia è la meglio conosciuta di tutte le provincie ottomane, almeno ne' caratteri fisici, ne' particolari topografici, e nella fisonomia generale. » [1] I quali contrasti ci danno la misura del progresso compiuto in così breve volger di tempo nella conoscenza del paese. Che se dovevano tornare insufficienti le vecchie monografie di Mauro Orbini, del Narentino e dell'Occhievia, le notizie che ne danno nel suo *Illyricum sacrum* il Farlati e nella storia degli Ungari l'Engel, le osservazioni originali di Hagi Chalfa e le relazioni dei viaggi di Chaumette de Fossés e di Pertuisier, [2] s'ebbe poi una successione di studi, i quali

[1] Robert, *Les Slaves de Turquie*. II. Les Bosniaques, p. 29. — Saint Martin, *Diction. de géogr. univers.* 1879, vol. I, p. 481.

[2] Don Mauro Orbini, *Il Regno degli Slavi*, Pesaro, 1601. — Narentinus, *De regno Bosniae*, Venetia, 1774. — Occhievia F. *Epitomae vetustatum bosniensis provinciae*, Venetia, 1776. — Farlati D. *Illyricum sacrum*, Venetia, 1769.—

lasciano poco più a desiderare, specie dopochè gli Austriaci, che già vi aveano rivolta, quasi presaghi, la maggior attenzione, vi condussero le armi vittoriose.[1] Se anche non chiude le seduzioni d'altre regioni, si ebbero relazioni di Consoli, studi e rilievi di storici e di ingegneri, rapporti ufficiali pubblici o segreti e quanto altro può giovare a far conoscere la terra e gli abitanti. Facile il còmpito di darne una breve descrizione dove soccorrono materiali così copiosi, ed eletti, e potremo serbare tutta l' attenzione necessaria alle difficoltà vinte dall'Austria-Ungheria per ottenere, occupare ed amministrare la provincia, ed alla nuova politica sua, per cui tutto il problema orientale viene come turbato da un elemento estraneo alla più naturale soluzione.

« Dove cessano le pietre e incominciano gli alberi — è antico detto dalmatino — ivi è la Bosnia. » Ed il nome ha nella geografia significato diverso dallo storico e dall'amministrativo. Imperocchè gli ottomani continuarono a dare nome di Bosnia a tutte le provincie che componevano il Regno caduto sotto al loro ferro, e si estendono dalle rive della Glina e della Sava a quelle dell' Ibar e dalla Drina alle Alpi Dinariche, i quali sono anche i limiti della nuova annessione.

Per descriverli con qualche diffusione, dirò, che i confini della Bosnia in senso lato si adagiano per breve tratto sulla Glina, dove la provincia si spinge come dentro la Croazia; cadono sull'Unna

Engel I C. *Geschichte des Ungarischen Reichs und seinen Nebenländer*, e specialmente: *Geschichte Bosniens*, Berlino. — Hagi Chalfa, *Rumeli und Bosna* (trad. da Hummer). Wien, 1814. — Chaumette de Fosses, *Voyage en Bosnie*, 1807-08, Paris, 1822. — Pertuisier, *La Bosnie*, ecc., Paris, 1822.

Cfr. anche Dufresne, *Illyricum vetus et novum*, Pressburg, 1764. — Lucius J., *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam, 1678.

[1] Incominciarono i Francesi, con Cyprien Robert, col Dumont e con altri, che conosciamo; con Massieu de Clerval. *Rapport sur une mission en Bosnie*, (negli Archives des missions scientiphiques, vol. V.) — Pricot de Saint Marie, *De Serajevo à Tachlidja* (Bull. de la Soc. de gèogr. 1868 mai), e *Les Slaves méridionaux*, Paris, 1874. — E. De Saint Marie, *L'Herzégovine, étude géographique, historique, et statistique*, Paris, 1875. — Yriarte, *Bosnie et Herzégovine, souvenir de voyage pendant l'insurrection*, Paris, 1876. — Poi vennero alcuni Inglesi e Tedeschi; fra altri O. Blau, *Ausflüge in Bosnien* (*Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde*), Berlin, II, 509-515, ma più numerosi furono gli austriaci, geografi, consoli, ufficiali di stato maggiore, curiosi. Ho potuto consultare, fra altri: Rheinsberg, *Beschreibung Bosniens und Herzegovina*, Wien, che è il compendio di uno studio pubblicato nel 1857 ad Agram dal francescano F. Jukish, col nome di Slavoljub. — Thoemmel Gustav, *Geschichtliche, politische und topographisch-statistische Beschreibung des Vilajet Bosnien, das ist das eigentliche Bosnien, mebst turkisch Croatien, der Herzegovina und Rascien*, in-8°, Wien, 1867. — Roskiewicz Johann, *Studien über Bosnien und die Herzegovina*, Leipzig, 1868. — Schweiger-Lerchenfeld A. Fr von, *Bosnien, das Land und seine Bewohner, geschichtlich-geographisch, ethnographisch, und socialpolitisch geschildert*, Wien, 1878, in-8°.

presso Topola, per seguirne il corso sino alla Sava, e adagiarsi sulle rive di questo fiume. Al confluente della Drina comincia il confine serbo-bosniaco, e segue il fiume sino alla Zepa, oltrepassandolo quanto giova a proteggere la fortezza di Zwornick. Al confluente della Zepa il confine s'innalza sui contrafforti dello Stolac, e segue gli ultimi declivi del Bjelobrad sino all'Uvac, che si getta poco oltre nel Lim. Segue per breve tratto l'Uvac; poi le creste delle montagne di Muretina, di Javor e di Solnia, per scendere di nuovo sull'Ibar e seguirlo sino alle montagne di Mocra, dove nasce, or lungo le rive, or dai vertici dei monti per guisa da chiudere Mitrovizza ed altri villaggi della valle. Fatta così una estrema punta verso l'Oriente, proprio sulla via di Salonicco, il confine dai vortici delle montagne di Mocra passa a quelle di Krusevica e gira intorno al Montenegro, che chiude da due lati, mentre il terzo si appoggia ad un ultimo brandello di Dalmazia, da Spizza a Castelnuovo. Quivi il confine della Bosnia scende con un sottile spiraglio all'Adriatico, che rivede poi a Klek, sovrastando fra quelle due punte al territorio di Ragusa; volge ad Oriente sino al monte Zaba, e scende sulla Narenta, traversandola presso a Metkovic; di là corre parallelo al litorale sin presso ad Imoski, dove più e più se ne allontana, per correre lungo le creste dei monti di Prolog e del gruppo centrale delle Alpi dinariche sino alla valle dell'Unna ed addentrarsi finalmente nella Croazia sulle rive del Koranna e della Glina. Dentro a questi confini, i quali danno al paese la forma di un'ascia a breve impugnatura, la Bosnia propria occupa appena metà dello spazio; perchè quel tratto che si estende tra il Verbas ed il confine dalmatino sino al versante meridionale dei monti di Cervljevica ha propriamente nome di Kraina, o, come dicesi volgarmente, Croazia turca; mentre oltre le montagne di Radusa incomincia l'Erzegovina, separata dalla Bosnia propria dalle estreme curve della Narenta e dal corso inferiore del Lim. Sulla punta estrema, l'impugnatura dell'ascia, chiusa fra la Serbia ed il Montenegro ed innestata saldamente all'Erzegovina, e per brevissimo tratto, dove l'Uvac confonde le sue acque col Lim, alla Bosnia, si estende l'antica Rascia, che formava da ultimo il pascialato di Novi Bazar. Lo Schweiger-Lerchenfeld, che ha controllato i computi precedenti sulla carta dello stato maggiore austriaco, dà alla Bosnia una superficie di 41,848 chilometri quadrati compresa la Kraina; all'Erzegovina di 12,214 e di 6883 a Novi Bazar: in tutto 60,945 chilometri quadrati, che altri porta a 62,442 chilom. quadrati. Ma oggi, tenendo

conto dei tratti ceduti al Montenegro, il computo vuol essere ridotto a 60,484 chilometri quadrati, ch' è ancora il doppio del Tirolo, col Trentino ed il Voralberg, e più che la quinta parte di tutto il Regno d'Italia.

La Bosnia è tutta un viluppo di montagne di seconda grandezza, che danno al paese l'aspetto di quelli del Giura. Vi mancano del pari i ghiacciai e le nevi perenni che accrescono l'imponenza delle Alpi. Dalle rive della Sava la Bosnia si eleva su per le valli degli affluenti di quel fiume, toccando in sul confine dalmatino i mille metri, superati poi di molto dalle vette del Montenegro, le più alte del sistema dinarico. La costituzione geologica che è principalmente di conglomerati calcari, e le lunghe trincee parallele con frequenti creste acute, coperte di foreste e di pascoli verdi, rendono il paese vieppiù somigliante ai monti della Svizzera occidentale. Un'idea di così complesso sistema orografico si ha nella descrizione del Roskiewicz, che vi distingue cinque diversi spartiacque i quali seguono le creste di altrettanti sistemi minori; l'uno si estende dai monti di Dinara fino a quelli di Risovac sull'Unna; il secondo dalle sorgenti del Sanna a quelle del Verbas, e comprende principalmente la Cernagora bosniaca, che per i monti di Klopatno e di Malovan si connette a quelli di Radusa. Oltre a questi monti, che separano le acque del Verbas da quelle della Narenta, comincia ai monti di Zec lo spartiacque fra quello e la Bosna e si prolunga sino ai monti di Treskovica; il quarto spartiacque, fra le sorgenti della Zelesnika e della Sutinska (Drina) ci porta già nell'Erzegovina, coi monti di Treskovica, che vi si elevano a più di 2200 metri. L'ultimo spartiacque, che si innesta al monte di Vojnik entra ormai nel territorio del Montenegro. La parte settentrionale della Bosnia non è così vulnerabile come parrebbe a primo aspetto, perchè le rive dei fiumi sono ricoperte di spesse foreste e gli affluenti della Sava scendono giù per valli profonde, strette, per lunghi tratti quasi impraticabili, sì che dovunque è facile la difesa più che l' offesa. Il paese ha una grande importanza strategica, massime all'estremità sud-est, dove l'altipiano di Novi Bazar può dirsi la chiave strategica di tutto il centro della penisola dei Balkani.

Cotesti viluppi di montagne segnano il corso ai massimi fiumi della Bosnia: la Sava, l' Unna, il Verbas, la Bosna, la Drina, la Narenta, il Lim. Seguendo il naturale declivio volgono tutti al Danubio, tranne la Narenta, che dapprima li imita, ma poi viene costretta a recare le acque al Danubio, con uno di quei voltafaccia

improvvisi, frequenti in questa regione come nel Giura. E sono del pari frequenti le caverne, le chiuse, i meati sotterranei, i serbatoi, dove i fiumi scompaiono per mostrarsi lontano, violentando la natura. « L' Erzegovina abbonda di cotesti fenomeni. Il suolo è pieno di baratri o *ponor* di venti a trenta metri, in fondo ai quali spariscono le acque piovane; le *valli cieche* e gli *auges* presentano dovunque traccie di corsi d'acqua e di laghi temporanei. Sovente nelle stagioni piovose l'acqua di cotesti serbatoi sotterranei sale sino all'orlo e si travasa; d'ordinario difetta, e gli abitanti devono attingerla lontano, alle cisterne. D'altronde il regime idrografico del paese frastagliato in ogni senso muta da un anno all'altro; un lago segnato sulle ultime carte è scomparso, perchè le gallerie sotterranee della roccia, respinte le alluvioni, gli aprirono uno sfogo; altrove, chiuso l' emissario, se ne è d' improvviso formato o ingrandito un altro. La Trebinzizza, nell'Erzegovina, si mostra e scompare a capriccio; talora traversa una bella pianura per unirsi alla Narenta, tal' altra non ha sfogo. E più d'un fiumicello come giunge presso al mare scompare, per uscire poi d' infra gli scogli in belle e copiose fontane. »[1]

La Sava è fiume ampio, in gran parte navigabile, sebbene tortuoso, come lo abbiamo veduto nella Serbia, dove confluisce, presso a Belgrado, nel Danubio. L'Unna discende dal monte Sator, e si contende l'uscita di mezzo all'Alpi dinariche; il Verbas, traversa un'ampia valle, ma poi, tra Jaice e Banjaluka, ha pure le sue strette; la Bosna, nasce nei monti sopra Serajevo e corre in una valle tortuosa ed ampia, sino alla foce; la Drina nasce nel Montenegro, e reca, come gli altri, alla Sava le sue acque tra la Bosnia e la Serbia, quasi anello di congiunzione fra le due famiglie dei jugo-slavi. Hanno qualche importanza l'Ukrina, che versa le acque nella Sava; il Lim, affluente della Drina, e l'Uvac, che si gitta nel Lim sul trino confine della Bosnia, dell'Erzegovina e della Rascia. La Narenta è il solo fiume di qualche importanza che metta foce nell' Adriatico, dove dà nome ad un golfo; e invece l'Ibar, nato nella Rascia, ne gira la punta estrema per passare nella Serbia, ove si unisce alla Morava. La maggior parte di questi fiumi sono per buon tratto navigabili, almeno da chiatte e piccole barche; in qualche punto si passano a guado ed hanno invece pochi ponti, appena sulle vie di maggiore importanza commerciale.

[1] Reclus, I, p. 200-201.

È fama antica che nei fiumi della Bosnia si trovassero pagliuzze d'oro, e più d'un poeta della bassa latinità parla dell'*aurifer Oronthium* (Narenta), dell'*Urpanus, ubi plurimum nitet argentum* (Verbas) e l'*Oeneus* (Unna) ha nome che sta a ricordo di miniere. Miniere di maggiore importanza si coltivavano nelle montagne, dove la moderna Siebrenizza aveva nome *Argenteria* e tuttodì Zlatovo, Maidanpek e Jeleznik ricordano miniere d'oro, di rame, di ferro. Queste ultime soltanto sono lavorate dagli zingari, coi processi più primitivi e tali, che non permisero ai pascià della Bosnia di far coltivare, e fu ventura pei rajà, le miniere di mercurio, di piombo e di galena argentifera additate dal dottor Schulz.

Gli altipiani (*polje*) sono assai frequenti e vi si raccoglie la maggior parte della popolazione. Parecchi serbano nomi storici, che ricordano antiche o recenti battaglie; tra altri quelli di Grahovo, di Livno, di Nevesigne e di Bilek. Lunghesso la Sava si distendono le sole pianure del paese, e sono in parte ricoperte di paludi, specie al confluente dei fiumi, che l'uomo ha abbandonati al loro talento. Anche in parecchi altipiani l'acqua accumulata da piogge torrenziali o dallo squaglio delle nevi impaluda, ma per lo più non lascia lunga traccia. V'è un solo lago (*jezero*) degno del nome, ed è formato dalla Pliva presso a Göllhissar.

Le vie di comunicazione non differiscono gran fatto da quelle delle altre provincie ottomane, insufficienti non solo al commercio ed all'agricoltura, ma ai bisogni militari. Adesso l'Austria provvede. Una ferrovia corre già dalla croata Konstainika lunghesso l'Unna, sino a Novi e di là a Banjaluca, un'altra da Salonicco lambe le soglie della Rascia a Mitrovizza, e adesso saranno collegate dalla linea che toccherà Jaice, Travnik, Serajevo, Visegrad, Nova Varos e Novi Bazar. Una linea di 1451 chil., quanti corrono da Vienna a Salonicco, della quale si hanno a costruire 350 chilometri fra Mitrovizza e Serajevo, e 190 per legare la capitale della Bosnia a Banjaluca, oppure 260 per unirla a Brod e Kanizza, e risparmiare a chi viene da Vienna il lungo giro di Agram.[1] Un'altra ferrovia dovrebbe essere costruita per prolungare la linea dalmata che corre già da Sebenico a Spalato ed a Siveric, a sud-est sino a Mostar per Imoski ed a nord per Bihac e il corso dell'Unna ad innestarsi alla rete croata. Un semplice sguardo sopra

[1] Per maggiori particolari si veda intanto: IRESCIEK: *Die Fahrstrasse von Belgrad nach Constantinopol.* Prag. 1877; e BUCHELEN: *Bosnien und seine wirtschaftliche Bedeutung für Oestereich-Ungarn*, Wien, 1879.

una carta mostra l'importanza di queste linee per il commercio internazionale.

Sino al 1862 mancavano strade carrozzabili; si cominciò allora a costruirne alla bell'e meglio, dove i bisogni del traffico o dei movimenti militari erano maggiori. Così si accomodò l'antico sentiero sulla linea che sarà seguita dalla ferrovia di Salonicco, si collegarono alcuni centri importanti alle buone strade costruite dall'Austria-Ungheria in Dalmazia, e fra loro. Ma anche qui il corpo di occupazione ha provato di che strade si trattasse, e quanto poca pioggia bastasse a renderle impraticabili, come avevano notato lo Schweiger-Lerchenfeld ed altri viaggiatori degli ultimi anni, costretti a lasciare spesso i loro veicoli nella mota o dietro le pietre onde la strada era ingombra. Le altre vie di comunicazione sono sentieri di montagna, accessibili ai cavalli ed ai muli, dove passano soltanto le consuete carovane. Non mancano traccie di strade romane e di imitazioni fatte di poi, su brevi tratti, ad uso particolare, ma non giovano al nuovo mercato e agli scambi.

Il clima è alquanto variabile, sebbene mite dovunque. Sulle montagne la neve rimane per mesi parecchi, ma poi si squaglia per lasciare libero l'accesso ai verdi pascoli ed alle folte foreste. L'aria è pura, viva, leggiera, le acque eccellenti, e gli abitanti non contraggono a cagion della natura altre malattie fuor delle infiammazioni reumatiche, che curano trangugiando il loro *slivoviz*, con entro polvere da fucile o pepe, ed avvolgendosi dentro ad una *schiavina*, come si fabbricano nel paese. In Erzegovina allignano la vite, l'olivo, e l'altre piante da frutto del litorale dalmato; traggono invece dalla Bosnia il frumento e gli altri cereali, specie il miglio, onde fanno grande uso pel pane. Coltivano di preferenza le valli dei fiumi; ma il terreno vegetale ha quasi dovunque spessore straordinario. Le colline danno buon tabacco, e cavoli onde fanno, come in Croazia, il *sauerkraut* il cibo più comune, e per molti l'unico durante l'inverno. I boschi formano tuttodì la ricchezza del paese, ma nella regione media, dove il legname può essere facilmente abbandonato alle acque dei fiumi sino alle pianure della Sava, la devastazione delle foreste è già grande; più in alto ve n'ha ancora, si crede, di poco meno che vergini. Non mancano animali selvaggi, orsi, bufali, volpi e tra gli uccelli il girifalco, che di là traevasi con miglior fama anche nei tempi feudali. Della pelle dei lupi fanno tuttodì buon commercio, e più degli animali domestici, che coltivano con affetto di popoli appena usciti dalla vita pastorale, specie cavalli, piccoli

ed eccellenti; maiali, che valsero alla bassa Bosnia il nome di *terra dei maiali*, sotto il quale fu prima conosciuta a Costantinopoli; pecore e capre. Il Roskiewiz ci dà cifre vecchie di tre lustri, eppure utili a mostrare l'importanza di questa industria e del commercio che alimenta; un milione di bovini, 240 m. cavalli, 300 m. maiali, e quasi quattro milioni di pecore e capre.

II.

Per conoscere esatta la cifra della popolazione della Bosnia gioverà aspettare il censimento che vi preparano i nuovi signori per la fine dell'anno. Delle cifre raccolte dall'amministrazione ottomana o messe insieme sui computi dei viaggiatori non ci possiamo fidare gran fatto, tanto ci appaiono diverse, come, del resto, negli altri paesi che abbiamo corsi. Basti l'esempio dell'Erzegovina, alla quale alcune statistiche francesi danno 182 m. abitanti, mentre Omer pascià ne assegnò 196 m. e Roskiewiz 230 m., mentre il Thoemel, l'*Osservatore dalmato*, Blau, un annuario turco del 1860, Sax, lo stato maggiore austriaco, e il Yukitch, crescendo via via la cifra, la portano sino a 290 mila. Per tutta la provincia già il C. Robert dava la cifra di 1,200,000 abitanti, che Blau e Saint Marie rettificarono in 1,159,000, e V. de Saint Martin credette di poter fissare a 1,211,722. Stando ai computi più accettevoli del Behm e del Wagner, controllati dal Petermann, abbiamo la cifra di 1,267,000 abitanti, che si riduce a 1,213,000 tenendo conto dei 54 mila ceduti al Montenegro.

Nel 1851 il paese era diviso in sei circoli o sangiacati, ma la circoscrizione fu rimaneggiata più volte; da ultimo tutto il *vilajet* formava sette *mutesariffati* o *sangiacati*, suddivisi in 42 *caza* o *caimacanlicchi*, e s'imagina qual conto si tenesse delle condizioni storiche e naturali in coteste divisioni e suddivisioni, fatte più che altro per impedire agli abitanti ogni maniera d'intendersi. Il che era men che altrove necessario in cotesta Bosnia, che fu per tanto tempo un fortilizio avanzato della Turchia. Quivi, infatti, erano più che altrove prepotenti e numerosi i rinnegati, qui più oppressi i rajà, qui più debole il sentimento della patria, e più vane tornarono sempre le rivolte. Se stiamo al *Salnamè* (Annuario ufficiale ottomano) del 1873, i maomettani del vilajet sono 630,000 e solo 612,000 i non maomettani; ma quella cifra è stata ingrossata in tutti i modi, comprendendovi persino gli zingari, questa assottigliata; sì che non sarebbero vicine al vero neanche se signi-

ficassero i cristiani e i non cristiani. Il Blau dà a tutto il paese 378,000 musulmani, dei quali 300,000 nella Bosnia, e 754,000 cristiani, e tra questi 164,000 uniti a Roma, oltre a 12,000 zingari sparsi in tutto il paese ed a 5,700 ebrei, raccolti a Serajevo, e in poche altre città. Si vede quanta differenza, anche a non tener conto d'altri computi, dove i seguaci di Maometto appaiono ancora più assottigliati; già è cosa risaputa, che la demografia in Turchia è un giuoco, quando non è un inganno infantile, come tante altre lustre di civiltà, che hanno fatto mostra di accogliere. La statistica delle razze è un desiderio, pel quale basti il dire che gli Osmani, proprio di razza ugro-altaica, sono pochissimi, una minoranza trascurabile, adesso che sono partiti dietro all'esercito ottomano i funzionari e le famiglie loro. Etnograficamente il paese è uno dei più omogenei della penisola, perchè fuor di pochi albanesi nella Rascia, e delle colonie di zingari e d'ebrei, è tutto abitato da slavi, diversi di fede, ma non di sangue e d'origine.

La popolazione è, come si vede, minore assai di quella che potrebbe a tutt'agio contenersi in un paese ferace, aperto ai commerci e sotto ogni aspetto favorevole. Basti ricordare che fu un tempo nel quale sorgevano lunghesso il corso inferiore della Narenta 89 villaggi con una popolazione non inferiore a mezzo milione di abitanti. Del resto, somigliano ai Serbi dei due principati, nel fisico più che nel morale. Hanno occhi grigi, capelli per lo più biondi, aspetto fiero, eppur non scevro di una cotale bontà. Lontani, per tanto tempo, da quella frequenza di contatti civili che giovò a dirozzare altre popolazioni, privi di strade, senza scuole, pei loro sentimenti morali e per tutto il patrimonio civile sono inferiori ai Serbi dei due Principati. Parlano l'istessa lingua, con variazioni dialettiche assai notevoli nell' Erzegovina e nella Kraina; hanno più rozze e semplici usanze, e pur vantano maggiore nobiltà di sangue, reputandosi discesi dai primi slavi venuti nella penisola, e quindi mescolati ad elementi gotici. Sono di costumi assai severi, specie riguardo alle donne, ed hanno un culto per la famiglia. Sono ospitali, coraggiosi, leali; vivono, si può dire, colle armi in pugno, e le amano cesellate e vagamente adorne. È questo, insieme a qualche ornamento di vesti, il solo lusso che essi conoscano. Si nutrono di pochi e semplici cibi, e sono punto delicati in fatto di molti che il nostro palato respinge, la quale sembra dote comune a tutti i Jugo-slavi. Trincano però assai *slivoviz*, specie d' acquavite, che estraggono dai pomi onde sono pieni i dintorni delle case o piuttosto capanne;

v' è chi dice ne consumino a ragion media di 130 litri l' anno, il che parmi veramente una esagerazione. Così mi sembrano esagerate certe ammirazioni di consoli francesi, quando parlano della semplicità loro, come avessero davanti gli occhi gli idillii di Marmontel e della *Nouvelle Héloise*. Costruiscono le capanne con argilla e legnami; ma l' estate preferiscono di vivere sotto tende o baracche di fogliame, come si usano tra noi dalla minuta gente ai bagni marini; dormono sull' erba ovvero paglia, e spregiano chi non s' acconcia alle semplicità loro. Alla quale corrisponde la semplicità dell' intelligenza; perchè fuor che combattere altro non sanno; sono credenti, anzi superstiziosi e guai a dubitare che per guarire da certe malattie, per esempio, basta bagnarsi ad una *grotta delle ninfe* presso a Serajevo, e per certe altre bisogna imporre sul capo il libro dei Vangeli od inviare il vestito ad un qualche monaco, che ha la clientela delle nostre sonnambole. Per questo e per la minor coltura, ed anche per la più dura oppressione e la condizione cui furono ridotti, ma più che altro a cagione della politica austriaca, sulla quale i turchi sapevano di poter sempre contare, gli abitanti della Bosnia non riuscirono mai a conquistare, come i loro fratelli, l'indipendenza, e le stesse libertà individuali e locali furono adoperate dai dominatori a stromento di divisione.

Sono, già dissi, tutti d'un medesimo sangue; ma la religione li ha divisi così da ridurli all' impotenza e creare problemi che l' Austria essa medesima, cui per disperazione fu commessa la soluzione, ha potuto avviarla soltanto col ferro e col fuoco. Già Roma aveva qui dato l' esempio di governare dividendo, e più tardi all' impero germanico era riuscito di cattivarsi l' animo delle grandi famiglie del paese riconoscendo i loro diritti feudali in cambio dell' abiura allo scisma greco ed alle altre eresie. Alla fine del XIII secolo, infatti, il clero stesso ed il vescovo della Bosnia avevano accolto lo scisma dei Bogomili, per lo che vi trovarono oneste e liete accoglienze i Valdesi e gli Albanesi d'Italia e di Francia, quando fuggirono l' Inquisizione. In tutta la prima metà del secolo XIV la Bosnia fu il più attivo focolare del catarismo, ed i bani prima, poi i suoi re, sfidando il braccio secolare del re d' Ungheria e le legioni di Francescani mandati loro contro, si atteggiarono a protettori dell' eresia. Basti che nel 1431 mandarono, invano, s' immagina, quattro vescovi al concilio di Basilea. Roma continuò a tenervi i suoi frati; ma i sovrani della Bosnia piegarono solo quando si videro stretti fra gli

Ottomani minacciosi e i potentati cristiani che ricusavano soccorso, anzi sacramentavano di voler inpadronirsi del paese. Il re Stefano Tommaso nel 1445 abiurò l' eresia, e molti grandi lo imitarono, quando imprese con fervore di neofito la crociata predicata da Roma [1] Con altrettanta facilità, poichè s' erano avveduti che l'abiura era condizione e stromento di dominio, abbracciarono poi l' islamismo. Questi fatti spiegano appunto come nella Bosnia i vincitori trovassero subito un forte partito e mettessero radici profonde. Il che non significa che i nuovi credenti del Profeta diventassero poi fanatici; e come il potrebbe una gente cui la religione giova a dominare e non ad appagare i bisogni dell'anima? « Codesti signori — scrive un testimonio oculare — credono nel Corano; ma se s' ammala loro un figliuolo, mandano al vicino monastero per fargli recitare una messa. Ed hanno perfino accettato alcune feste, anzi, *mutato nomine*, anche alcuni santi protettori dell'antica religione. Disposano una sola donna e la famiglia loro ha basi più salde della ottomana, ed è assai più rispettata. Invece sono, già dissi, severissimi coi vassalli o rajà, e si compiacciono del nome di *pravi Turci*, che ne venne loro affibbiato. È probabile che molti ripiglieranno l'antica fede, ora che quella del Corano non giova più a metterli in buona grazia agli occhi dei pascià e ad armare il braccio loro contro i rajà; frattanto noi li vedremo diventare l' anima della resistenza contro le truppe d' occupazione.

I cattolici, la cui cura è affidata pressochè esclusivamente ai Francescani, venuti la prima volta nel 1233 a combattere gli eretici, furono sempre protetti dai sultani, e lo meritarono, per l' odio punto cristiano onde proseguivano i fratelli scismatici. Incominciò Mahmud II, che vedendo i cattolici emigrare verso il litorale diede loro un firmano, l' *adname* e guarentì così la libertà religiosa. Allora acquistavano influenza sempre crescente, aiutati prima da Venezia, che provvedeva alle loro chiese, poi dall' Austria, che sugli altari preparò la conquista. Avevano belle chiese e conventi, anche quando i greci scismatici, prima dell'*hattiscerif* di Gulhanè, erano costretti a celebrare le cerimonie del loro culto nelle grotte od in aperta campagna. Nè mai riuscirono gli adepti delle due chiese ad intendersi, chè le stesse supreme necessità della patria li trovarono schierati in campi avversi. I frati s' intesero sempre assai bene col turco, sino a che venne lor fatto di intendersi anche meglio colla Corte di Vienna.

[1] LOMBARD. A., *Pauliciens, Bulgares, et Bonhommes*. Genève, 1879, p. 254.

I Greci scismatici sono tuttavia il maggior numero, ed obbediscono a tre vescovi mandati dal patriarca di Costantinopoli. I loro popi sono assai numerosi e poveri, ricchi i conventi; alla loro fede appartiene la parte più numerosa, come la più misera ed oppressa dalla popolazione. Gli Ebrei sono quasi tutti d'origine spagnuola ed amati dalla popolazione come il fumo negli occhi. Gli Zingari sono considerati da molti siccome Musulmani, sebbene neanche possano metter piede nelle moschee.

Le terre appartengono quasi esclusivamente ai Musulmani. La condizione dei *rajà* parve anche all'Austria così triste, che subito pensò a provvedimenti per dividere le terre incolte e mettere quei servi della gleba in grado di avviarne il dissodamento. Qualcosa avevano già incominciato a fare anche i governatori musulmani, ma l'opera loro, se anche talvolta buona, per ragioni troppo note non approdava. Adesso l'agricoltura potrà avere un maggiore sviluppo, e più il commercio, ch'era pressochè nullo, fuor delle necessità locali. Nè cotesto sviluppo tornerà inutile a noi, che saremmo chiamati a profittarne solo che fosse ripigliato, come già si accenna, il filo della tradizione di Venezia, ch'era il *Gran provveditore* di quelle genti. Tanto maggiore sarà il beneficio, che le industrie del paese sono assai primitive, ed ai nuovi bisogni della civiltà gioverà provvedere con prodotti venuti di fuori. Sanno tuttavia lavorare elegantemente le armi, e si traggono di là pipe da tabacco, schiavine, che sono grosse e rozze coperte, pelli d'animali acconciamente preparate, oltre alle stoffe che intessono dimesticamente per loro uso e consumo.

Di molto inferiore alla coltura materiale è tuttodì quella dello spirito, trascurata qui, più che in altre provincie ottomane, e ben può dirsi col Ratzenhofer, che a questo riguardo tutto sia ancora da fare. Appena un abitante su cento ha imparato a leggere e scrivere nelle scuole dei conventi o delle moschee; le donne hanno soltanto una piccola scuola nella capitale. Mandano invece a memoria quasi tutti qualche canto nazionale, che ricorda le imprese del Regno Serbo, o di quello della Bosnia, e più sovente la bravura di qualche oscuro aiduco della montagna. Valga quello che abbiamo detto dei *piesma* serbi in generale, coll'avvertenza, che a giudizio degli uomini meglio competenti quelli particolari alla Bosnia sono di gran lunga inferiori, come sentimento e come composizione letteraria.

Pochi centri meritano nome di città; anzi la sola Serajevo (Bosna Serai) può paragonarsi alle nostre d'Europa. Giace a

559 metri sul livello del mare, in un altipiano bene coltivato, ed ha 50,000 abitanti. Mostar, capitale dell'Erzegovina, con 9000 abitanti, è città antichissima, ed ha un ponte a un solo arco sulla Narenta, il più bello del paese, che vuolsi d'origine romana. La seconda città della Bosnia è Banjaluka, con 18,000 abitanti, che fu ridotta a malpartito durante l'insurrezione. Travnik con 12,000 abitanti e Trebigne con 9000 sono due fortezze mediocri, l' una nel cuore del paese, l'altra sull'estrema punta dell' Erzegovina. Anche Novi Bazar è cinta di fortilizi e per la posizione che occupa potrebbe diventare una fortezza di primo ordine; ha 9000 abitanti. Fuor di queste città si trovano villaggi, che hanno talvolta nomi e ricordi illustri, ma sempre meschine apparenze.

III.

L' *Illyricum sacrum* di Farlati, e l'opera di L. di Trau *De regno Croatiae et Dalmatiae*, ecco quanto si possedeva di migliore sulla storia degli Slavi del sud verso la metà del secolo. Ma poi, agli studi dello Sciafarick seguirono le pubblicazioni dell' Academia di Agram, una preziosa collezione di *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, cronache, diplomi, antichi poemi, il materiale di tutta una storia. Parlando dei Serbi abbiamo già dato un'idea della luce onde potevansi così illuminare le dispute intorno alle prime origini di queste popolazioni ed alle loro più antiche migrazioni. E sappiamo come anche gli abitanti della Bosnia vivessero a lungo tranquilli sotto lo scettro dei monarchi della grande Serbia, sicchè ci rimane a conoscere soltanto quella parte della storia loro, che allontanandosi dalle comuni origini, narra dei tempi nei quali formarono un regno separato, vissero sotto altre dominazioni, e caddero, finalmente, in modi e tempi diversi sotto il medesimo giogo.

La Bosnia si sottrasse ancora più della Serbia alle conseguenze del dominio di Roma. Non già che i Romani avessero esitato, quando le piraterie degli Illirici ne porsero loro occasione, ad occupare una parte del paese, imponendo tributo alla regina Teuta, poi a stringer lega con quelli contro il Macedone, per sopraffarlo, e punire da ultimo il tradimento del Re d'Illiria colla soggezione di tutto il paese, come narra Livio nel XLIV di sue storie. Senonchè i Romani, di quel vasto e poco seducente paese, tennero appena i punti più importanti, dove appostarono legioni quanto bastava a mantenervi la loro autorità, non l' influenza.

Ed anche all' autorità si sottrassero i Dalmati, sovr' esso il litorale e nelle montagne dell' Erzegovina; sì che non vi furono deposti quei germi di civiltà, che in tanta parte del continente esercitarono nel primo secolo una influenza così decisiva sui barbari conquistatori. Le montagne della Bosnia, per quanto frugate dagli antiquarii, non riveleranno gran traccia del dominio romano, se già in Croazia agli academici di Agram riuscì di scoprire appena qualche iscrizione semibarbara e disegnare bassorilievi d'un' arte infantile. [1] L'Istria e la Dalmazia avevano bene città di qualche importanza, ma la Prevalitania, la Mesia, la stessa Pannonia come si allontanava dal Danubio, erano affatto barbare. Sulla celebre via Gabinia, che congiungeva l'Adriatico al Danubio, v' erano appostamenti militari, ma città punte. E quando si procedette alla divisione dell'impero romano, non giovò alla Bosnia che il confine venisse fissato alla Drina, per cui fu presto abbandonata dall' oriente come dall' occidente alle invasioni dei barbari.

Noi sappiamo come si stabilissero nella penisola gli Slavi, che ne occuparono poi così gran parte. I Croati erano venuti alquanto prima, tra il 620 e il 630, dopo essersi fermati nella Galizia e sulle falde de' Carpazii, donde ebbero il nome, che suona *montanari*, ed avevano occupato non solo le sedi che conservarono sino ai tempi nostri, ma altre più vaste. Come s'hanno traccie della loro dimora sovr'Alpi le quali sono oggimai incontestabilmente italiane, così si estesero in tutta la Kraina e giù sino al cuore della Bosnia, soggiogando gli Avari che li avevano preceduti e ritirandosi poi davanti ai Serbi ovvero confondendosi ad essi.

Croati e Serbi avevano allora una costituzione feudale, con *giupanie* assai potenti, ed un capo che chiamavano *bano* o semplicemente *duca*. E le oscure storie, specie il raffronto tra le cronache del Porfirogenito ed i documenti pubblicati dall' Academia di Agram ci mostrano come la regione fosse tuttavia contrastata tra l' influenza occidentale e l'orientale, sì che per molti anni si appoggiano ai Carolingi, mentre più tardi viene loro da Costantinopoli la liturgia e si avvia una corrente di nuovi rapporti, che riuscirà a sottrarli affatto alla civiltà dell' Occidente, sebbene Roma riprenderà ad intervalli l' impero e contribuirà così ad accrescere le cagioni di guerre intestine o tra i piccoli principati nei quali è diviso il paese.

[1] Dumont, *Le Balkan et l'Adriatique*, p. 233.

Nell' 874 Budimiro sovrasta a tutta l' antica Illiria sino a Durazzo, e la divide in quattro banati: la Rascia, la Bosnia, già chiusa nei presenti confini, la Croazia bianca, e la rossa. Ne seguono guerre civili le quali agevolano a Cresimiro re di Serbia la conquista della Bosnia, e gli preparano l'eredità della Croazia. Ma dopo pochi anni il vasto regno è di nuovo turbato dalle discordie, combattuto, diviso sino a che Legeth è proclamato di nuovo *bano* della Bosnia. Poco appresso una terribile pestilenza mena strage fra gli abitanti, i quali verso il mille trovansi ridotti a condizioni disperate. La Bosnia cade di nuovo nel dominio della Croazia, che si inoltra sino al mare per opporre una più vasta potenza a Venezia; mentre la Serbia ne ripiglia una parte e vi manda governatori in suo nome. Quindi nuove lotte, le quali volgono a vantaggio dei Serbi, perchè quando la Croazia, per ragione di eredità, cade in possesso di Colomano re d' Ungheria, che si intitola anche re della Bosnia, il paese trovasi quasi tutto in mano di quelli, che si levano in armi per contenderlo all'Ungheria. Gli eredi degli antichi bani profittano della contesa per rifarsi indipendenti, ma anche le nuove fortune sono brevi, perchè l' eresia dei Bogomili porge ai Magiari nuovo pretesto di invadere il paese come vindici della Chiesa. Sappiamo in qual modo i Serbi lo tenessero poi di nuovo sino alla caduta di Dusciano, quando il gran regno andò di nuovo in frantumi.

Con Stefano Twarsko, che primo assume titolo di re della Bosnia, incomincia l' ultimo periodo della storia nazionale, il più glorioso ed anche il meglio conosciuto, e dura sino alla conquista ottomana. Già il padre di lui aveva riunito alla Bosnia Trebigne, e buona parte dell' alta Erzegovina sino al mare; ed egli vi aggiunse la *giupania* di Rascia. La Bosnia si trovò costituita quale la serbarono gli ottomani dopo il 1382, quando Twarsko conquistò per Luigi d' Ungheria quanto gli restava dell' Erzegovina. Pochi anni appresso cedeva tutto questo paese ad uno de' suoi voivodi Vlako Iranitch, che avevagli reso grandi servigi dopo la battaglia di Kossovo, e fondò una dinastia la quale seppe mantenere per un secolo l' indipendenza del paese. Il ducato di Santa Saba, nome sotto il quale andò nella storia, godette di una tranquillità che la Bosnia perdeva appena morì il suo primo re, e parecchi pretendenti se ne contesero il trono. Soltanto nel 1435 riuscì ad un secondo Twarsko di comporre la lunga contesa e raccogliere di nuovo in sua mano il governo, dopo aver vinto i pretendenti ed un esercito ottomano, eccitato contro la patria.

Incominciò egli la gran persecuzione de' Bogomili, continuata di poi dal successore Tommaso Ostogie con tale rigore, che oltre a 40.000 eretici lasciarono il paese. S' ebbe mercede degna di tanta intolleranza dal figliuolo, che cospirò per togliergli il trono e la vita, ed a sua volta cadde sotto il ferro ottomano. Il regno ha fine tanto ingloriosa, che nessun canto nazionale ricorda i trîstissimi giorni. Imperocchè il parricida, per aver salva la vita vende agli ottomani la corona, ed il Sultano, violando i patti del suo generale, lo paga con le forche di Bilaj. Vent' anni dopo, nel 1483, gli Ottomani si impadronivano dell' intera Bosnia ed estendevano così il dominio loro per tutto il paese, dove durarono accampati, meglio che signori, poco meno di quattro secoli. Mattia Corvino e due secoli dopo Eugenio di Savoia penetravano sin nel cuore del paese, ma non trovandovi gli aiuti invocati, erano costretti a ritirarsi davanti ai Turchi, che vi si avevano saputo creare una base sicura.

Sappiamo come buona parte della nobiltà e molti che avevano accolte e poi abiurate le dottrine dell'eresia si volsero allora a quelle di Maometto. La storia della Bosnia acquista così una fisonomia particolare, a cagione di coteste rapide e numerose conversioni, dell'ordinamento feudale, che subito vi prevalse e delle lotte dei Sultani per ridurre all'obbedienza i grandi vassalli di quella che fu chiamata la Vandea dell' impero. Il paese venne diviso in cinque distretti militari, con quaranta *spahilicchi;* ed ogni capo, oltre al feudo, aveva diritto di decima, e sovrastava ai feudatari minori, *beg* ed *agà*. S' avevano così ben dodicimila feudi, dai quali si levava un esercito di 40,000 uomini, quale nessun' altra provincia dell' impero forniva. Per lo che ai nobili della Bosnia giammai venne meno il favore dei Sultani ai quali diedero uomini come Kiuprili, Kosrev, Rustem, Amurat, il ristauratore dell' impero sotto Achmet VI, ed altri molti, che giovarono allo Stato ed ottennero ai loro correligionari serbi importanti privilegi.

Così crebbero i beg della Bosnia a tale potenza che adombrò La Porta, quando deliberò, con politica più machiavellica che umana, di adoperarli nella guerra coll'Austria, e poi proteggere contro di essi i *raià*. Allora i *beg* insorsero sotto la guida di Pasvan Oglu, ed appoggiati ai giannizzeri, come nella Serbia e nella Bulgaria danubiana, dominarono per alcuni anni col terrore e le più infami violenze. Ma il sangue delle numerose vittime del loro furore non bagnò invano il suolo della Bosnia; perchè quando sembrava

che i feroci giannizzeri avessero giurato lo sterminio di tutti i *rajà*, unironsi a questi gli Aiduchi usciti dalle caverne, e messa a fuoco la cittadella di Zwornick, liberarono le finitime valli alle quali il visir lasciava poi in premio una cotale autonomia. E dopo aver aiutati i rajà a domare la rivolta della nobiltà bosniaca, restituì a questa l'antico favore per combattere i nemici della fede comune, contro ai quali incominciò una vera persecuzione in tutta la Bosnia. Per questa cagione e per le guerre che la Porta ebbe poi a sostenere coi Serbi cristiani, la Bosnia arrivò a quello stato di dissoluzione, che a Costantinopoli si desiderava da lungo tempo. E infatti nel 1827, quando i nobili del paese si opposero con maggiore violenza alle riforme introdotte nell'impero furono decapitati a cento a cento, finchè i nuovi ordinamenti ottomani poterono fondarsi su mucchi di cadaveri. La vittoria venne però subito contesa, quando Bosniaci e Albanesi marciarono contro Costantinopoli difensori dell'*ancien régime* ottomano contro il Sultano della Rivoluzione. Rescid, allora gran visir, li divise prima con arte, e li indusse a tornare alle loro sedi, poi li sterminò appoggiandosi sui rajà, nello stesso modo che più tardi la Porta favoriva i Serbi del principato, onde sventare i tentativi fatti dai rajà per rivendicarsi ugualmente ad una cotale indipendenza. Nelle ultime lotte della nobiltà bosniaca si segnalarono quel Vuseino, che è chiamato nei canti nazionali *il dragone* della Bosnia, e quel Vedsci, che dopo essersi levato a tanta potenza perì misteriosamente. Nel 1840 la lotta si poteva dire finita e distrutti gli ultimi avanzi del feudalismo, che aveva fatto della Bosnia uno Stato nello Stato, sebbene attaccatissimo alle dottrine del Corano. Diventò una provincia come le altre, ma scemò lo zelo col quale essa aveva difeso l'impero in tante occasioni, e l'Austria ebbe l'agio di incominciare quella propaganda, che doveva preparare le future annessioni. [1]

Dopo quell'epoca la Bosnia divise col resto dell'impero i rigori del governo assoluto, cresciuti per la diversa fede degli abitanti. I sultani pubblicarono, è vero, leggi ed ordinanze intese a guarentire la fede ed il culto dei cristiani; raccolsero persino un'assemblea elettiva a Serajevo per rivedere e completare la legislazione. Ma le condizioni del paese non migliorarono punto, che anzi le insurrezioni si seguirono più vaste e frequenti, sino

[1] SCHWEIGER-LERCHENFELD, p. 1-31. — DU NORD, *Abrisse der Geschicthe Bosniens*. — HELLWALD, *Die heutige Türkei*, cap. VII, p. 249. — KALLAY, *Geschichte der Serben*. — HAMMER, *Geschichte des Osmanischen Reiches*. — SCHMEIDLER, *Geschichte des osmanischen Reiches im letzten Jahrzent*.

a quella che fu scintilla dell' ultimo terribile incendio. Il peso delle imposte e la durezza colla quale venivano esatte, la mancanza d' ogni giustizia, le persecuzioni crescenti anche per motivi religiosi, la miseria dei *rajà*, queste ed altre cagioni provocarono l' insurrezione del 1875. Più volte gli abitanti della Bosnia si erano rivolti all' Europa, invocando pietà per le loro sofferenze, implorando un intervento il quale richiamasse la Porta a più umani consigli ed all' osservanza del trattato di Parigi, e suggerendo anche come applicare nel paese le riforme indarno bandite a Gulhanè e altrove.[1] Le potenze non udivano questi lamenti; appena vi badava l' Austria, perchè vedeva i *rajà* esulare a frotte nelle sue provincie finitime recandovi i disordini della miseria, conscia delle estremità cui dovevano essere ridotti per abbandonare la patria, peggio che morte. « I sintomi sono gravi assai, e l'opinione pubblica, si mostra seriamente preoccupata; » scrive il nostro ambasciatore a Vienna; ed il ministro per gli esteri ragionando di quei fatti col rappresentante della Porta in Roma « fa sentire un linguaggio di prudenza e di moderazione »; mostra il desiderio « che i fatti dell' Erzegovina non acquistino proporzioni più inquietanti, » e insiste perchè si usino *mezzi di conciliazione*, non rigori. Poco appresso i tre imperatori avvertono la necessità d' una azione comune; anche il governo francese « pare abbia concepito qualche inquietudine sulla piega che potrebbero prendere gli avvenimenti. » Ed infatti, sebbene la Porta neghi dapprima i fatti, poi s' adoperi ad attenuarne l'importanza, verso la metà d' agosto è costretta a confessare la vastità del movimento insurrezionale, ed a prendere misure di rigore mandando contro gli insorti buon nerbo di truppe.[2]

L' agitazione aveva cominciato verso la fine del giugno nei distretti di Stolaz e Nevesinje; il 9 luglio erano stati attaccati i gendarmi che scortavano la Commissione ottomana mandata a segnare i confini col Montenegro; il 24 e il 25 avevano luogo i primi combattimenti a Dabra ed a Zalim; il 2 agosto Trebigne veniva circuita ed in parte presa. Conoscendo la costituzione fisica della provincia possiamo imaginare quali difficoltà dovesse superare il governo per raccogliere le truppe necessarie a combattere l' insurrezione. Così i soccorsi arrivano tardi; tuttavia si raccol-

[1] Vedi fra molti il *Memorandum gerichtet an die europäischen christlichen, die Par ser Verträge garantirenden Grossmächte über die gegenwärtige Lage und die Leiden der Christen in Bosnien*, stampato a Vienna 1873. — Cfr. anche i primi dispacci del *Libro Verde*, 1876.

[2] *Libro Verde*, sessione 1971-77, XVII, p. 7, 9, 12, ecc.

gono dapprima 5000 uomini; poi, verso la fine di settembre, 16 mila, e due mesi dopo si trova concentrato nelle fortezze e nel campo trincerato di Nissa o scaglionato verso i confini della Bosnia un corpo di 25,000 combattenti. Ma anche l' insurrezione si era estesa; contava omai più di 25 m. uomini in armi, e di sociale e religiosa, che prima era, s' era mutata in politica. Tuttavia le grandi potenze riescono ad un accordo e mandano i loro consoli ad intromettersi fra i belligeranti. Ma dapprima i tre capi ai quali essi rivolgonsi, Liubibratich, Petkovich e Vukalovich, non si credono autorizzati a trattare da soli e domandano un armistizio; poi, dopo una tumultuosa adunanza tenuta al monastero di Kossinovo, dove non riescono ad eleggere un capo, e invece dichiarano lo scopo dell'insurrezione, ch' è di riunirsi al Montenegro e alla Serbia, Vukalovich viene delegato per trattare coi consoli. Ma la diffidenza insuperabile degli insorti per tutte le promesse della Porta impedisce di conseguire qualsiasi risultato. Gli insorti dichiarano, scrive il nostro console « di non volersi sottomettere, perchè sarebbe come porgere il collo alla mannaja; non credere più alle promesse turche, ricusare di presentarsi al Commissario del sultano in paese turco, solo acconsentirvi se ciò fosse in Metkovic ed alla presenza dei delegati delle potenze che dovrebbero garantire l' esecuzione delle riforme che si concorderebbero. Ci esposero anche, continua il console, la serie dei molti loro gravami, e ci dichiararono preferire di morire combattendo, che menare vita malsicura di patimenti e d' angherie. Quegli uomini, nel raccontare i loro dolori, lo stato di nudità e le privazioni delle loro famiglie erranti per le rovine, piangevano disperatamente. » E altrove: « Due terzi dell' Erzegovina sono un mucchio di rovine, nè cessa il furore di incendiare e distruggere. La popolazione erra sulle alture, tra le roccie, avendo abbandonato le mèssi mature ne' campi, i foraggi nei piani, spingendosi ancora davanti a sè poco bestiame. In breve sopraggiungerà il verno e anche il bestiame mancherà per fame. Che avverrà delle persone?... E cotesti mali, cotesto futuro d' angoscie non impaurisce gli insorti, non i rifugiati. Da tutti, in diversi luoghi, a grandi distanze, ho sentito ripetermi: piuttosto morire colle armi in mano.... che tornare a soffrire la miseria dei *rajà*. » [1]

Finalmente le potenze comprendono la necessità di agire a Costantinopoli. Il 30 dicembre il conte Andrassy riassume in

[1] *Libro verde* p. 44, 50.

una nota alla Porta le idee scambiate fra i gabinetti delle tre potenze imperiali, le domande degli insorti, i punti sui quali dovevano svolgersi le riforme. La Porta, che aveva già prevenuto, a parole, coteste domande, colle « istruzioni mandate a tutti gli onorevoli funzionari civili del vilajeto della Bosnia, » promette che sarà mutato il sistema di percezione delle imposte; guarentisce la libertà dei culti; impone che le entrate siano spese per i bisogni locali; provvede alla traduzione delle sentenze dei tribunali; abolisce le requisizioni e i servigi personali. La proprietà sarà accertata, riordinata e guarentita. Una Commissione mista di turchi, d'ortodossi e di cattolici vigilerà la condotta e le deliberazioni di tutti i funzionari, la percezione delle imposte, i rapporti fra proprietari e contadini, le sentenze dei tribunali, i lavori pubblici, vigilerà, insomma, l'azione dello Stato. Il generale Rodich comunica il 5 marzo la notizia di coteste concessioni agli insorti. Come possono fidarsi della Porta? Le potenze ne diano guarentigia e deporranno le armi; almeno la Porta incominci ad eseguire le promesse. Ma già neanche questo basterebbe più; dapprima si sarebbero appagati di alcune riforme; nella primavera del 1876 parlano di autonomie provinciali. « La diplomazia non fa per noi; non possiamo deporre le armi se non ci si accorda una autonomia simile a quella onde gode il Montenegro. Noi speriamo, aspettiamo, siamo certi che la forte e gloriosa Russia verrà a salvare la libertà slavo-serba. » Così suona il proclama col quale gl'insorti, a mezzo il marzo del 1876, rispondono agli adoperamenti diplomatici delle potenze.

Il *memorandum* di Berlino cerca di togliere ogni pretesto all'inazione della Porta, e dileguare le diffidenze degl'insorti. Le proposte di pacificazione si succedono con uguale vanità. Il gabinetto inglese domanda il *self-government* locale cioè « un sistema di istituzioni locali il quale dia alla popolazione un controllo sui propri funzionari e li guarentisca dagli arbitrii dell'autorità. » Gladstone propone di trasformare la Bosnia e l'Erzegovina in due Stati tributari. L'Austria-Ungheria incomincia ad avvedersi del pericolo; *jam proximus ardet Ucalegon.* Ma è tardi. Gl'insorti seguono ormai l'impulso venuto loro dai due principati e dalla Russia, e l'azione si trasporta sopra un campo più vasto. Le risoluzioni della Conferenza di Costantinopoli, dove s'era preparato un regolamento amministrativo assai particolareggiato per la Bosnia, tornano vane al pari delle franchigie costituzionali di Midhat pascià. Gl'insorti rimangono padroni del paese, sebbene

incapaci di una ulteriore azione offensiva, fino a che le potenze attribuiscono all'Austria-Ungeria il còmpito malagevole di pacificare e riordinare la provincia.

IV.

Il trattato di Santo Stefano, portando i confini del Montenegro fino alla Drina ed al Lim ed ampliando a sud quelli della Serbia, aveva lasciato alla Porta appena una strozzatura di strada per accedere alla Bosnia che le rimaneva. Il Congresso di Berlino arretrava i confini, ma non si rassegnava a restituire questa provincia alla Porta. Ivi era il focolare della rivolta, e tutto accennava che non si sarebbe potuto spegnere mai. Quali soluzioni si presentavano dunque ai plenipotenziari raccolti al palazzo Radziwill per restituire la pace all'Europa? Potevano anzitutto concedere alla Bosnia una autonomia provinciale con un regolamento somigliante a quello dato poi alla Rumelia orientale, ovvero farne un principato autonomo, o ripartirla tra la Serbia ed il Montenegro, o dovevano attribuirla all' Austria-Ungheria? Esaminiamo le diverse soluzioni.

Un regno o principato bosniaco sarebbe stata una ridicola finzione. Il feudalismo vi ha distrutto quei vigorosi germi di libertà e di amministrazione locale che tanto profittano ad altri Stati della penisola. L'unità di razza e di lingua sono bensì elementi favorevoli; ma la religione divide gli animi più della razza e della lingua. I cattolici, che trovansi in condizioni inferiori, non possono fornire alcun elemento dirigente, pochi i greci, e ai beg musulmani abbiamo veduto come si trovassero ancora preferibili i funzionari della Porta. Le tradizioni stesse mostrarono quanto poco tempo i Bosniaci avessero potuto mantenere la loro autonomia. Nè le difficoltà erano diverse, secondo i limiti dell'autonomia, solo che, se politica, vi si sarebbe aggiunta quella della scelta del principe. Nondimeno pareva la soluzione avesse per sè il favore della diplomazia europea. Avevala messa innanzi il gabinetto inglese; la Conferenza di Costantinopoli dava corpo all'idea, i preliminari di Santo Stefano l'avevano consacrata. Ma basti questo: in quel regolamento così minuto s' erano lasciate due cagioni di conflitti che sarebbero scoppiati subito dopo; i vescovi del Fanar tollerati a cagione della Porta che li proteggeva, e quindi incapaci a mantenersi, e la questione agraria, a risolvere la quale non bastava per fermo svincolare le terre comuni e di-

stribuire acconciamente quelle dello Stato. L' anarchia sarebbe stata la più probabile conseguenza dell'autonomia, ed è probabile che neanche una commissione europea di controllo o di governo, come fu proposta, avrebbe potuto evitarla.

Respinto il primo ed il secondo partito, rimaneva il più naturale, quello di cedere all' Austria-Ungheria la Croazia turca, lasciare alla Porta il presidio della Rascia, attribuire la Bosnia alla Serbia, l'Erzegovina al Montenegro. In più di una pubblicazione austriaca trovo accusato il governo italiano d'aver vagheggiata cotesta soluzione.[1] Il fatto non risulta da alcun documento, ed è certo che a Berlino il Corti non ha detto parola che accennasse a codesto piano. Ed a che avrebbe giovato, fuorchè a subire uno scacco il quale ci avrebbe messo in una posizione, a dir poco, impacciata? Però conveniamo che era la soluzione già disegnata dagli avvenimenti, quella per la quale s' erano pronunciate le popolazioni, la più conforme agli interessi loro, alla geografia ed all'etnografia, la più naturale insomma. Trattavasi, al postutto, di sancire un fatto compiuto, e se avessero consultate le popolazioni, la sanzione non sarebbe certo mancata. Ma vi era una potenza che non poteva dare la sua, anzi si sarebbe opposta a cosiffatta soluzione anche colle armi. V'era bene chi osava timidamente appoggiarla anche in Austria,[2] ma quell' idea di una grande Serbia, colle tradizioni dell'impero di Dusciano, pareva una forte minaccia per l'Austria, offrendo un centro più vigoroso alle aspirazioni di tutti gli slavi del Sud. Riusciva dunque così ostica, specie agli Ungheresi, che non potè esser messa innanzi in forma officiale. Ben fu difesa al Congresso dai delegati della Serbia e del Montenegro, e molte petizioni furono lette colle quali s'invocava dagli abitanti; ma non ne rimase traccia ufficiale. E se anche qualche plenipotenziario l'aveva per un momento vagheggiata, a cagione della doppia missione sua particolare di non crescere la potenza dell'Austria e svolgere il principio di nazionalilà, ne dimise subito il pensiero.

Rimaneva l' ultima soluzione, l'occupazione austro-ungarica. Non era una novità. Scriveva nel 1850 il Robert: « È probabile che l'Austria cerchi di farsi un partito nella Bosnia. Quella provincia, separando la Dalmazia dalla Slavonia e dall'Ungheria, si addentra nell'impero come un cuneo; pare un'ascia pronta a spac-

[1] Vedi fra altri il RATZENHOFER, *Zur Beleuchtigung der Occupation Bosniens und der Hercegovina.* — Wien, 1879.

[2] Fra altri: G. VESELICKI-BOZIDAROVIC, *Bosnisch-Herzegowinische Frage.* — Wien, 1878-79.

care in due l'impero degli Asburgo appena trovi in Oriente una mano capace di brandirla. Egli è dunque assai naturale che l'Austria voglia appropriarsi una posizione così minacciosa, per le sue provincie del Sud; l'ha invasa quando non possedeva Cattaro, ed a più forte ragione deve desiderarla oggi che tiene tutti gli sbocchi marittimi del paese. Basterebbe che la Bosnia cessasse di approvvigionare i mercati della Dalmazia, perchè il commercio austriaco ne fosse seriamente turbato. » E dopo aver mostrato quanto sarebbe difficile all'Austria pigliare la terra colle armi conclude: « Il solo mezzo di dominare il paese è quello di crearvisi un partito fra gl'indigeni; l'Austria lo sa, e per questo vi sostiene la nobiltà musulmana » In verità la Dalmazia senza la Bosnia è una faccia senza la testa. La separazione poteva giovare alla piccola repubblica di Ragusa, che cedeva anzi ai Turchi due brandelli di litorale per essere difesa tutto intorno da Venezia; poteva giovare soprattutto a Venezia, cui premeva solo il litorale. Ma poichè Campoformio valse all' Austria l' acquisto di quello, il paese è decaduto assai dall' antica posizione, appunto per ciò che gli manca la vita. Ragusa, Zara, Sebenico, Cattaro, nomi già gloriosi e potenti, magnifici porti, capisaldi di commerci un tempo floridissimi, sono adesso miserabili scheletri di città, dove tutto parla di rovine. [1]

Unire la Dalmazia alla Slavonia ed alla Croazia, ricostituire il *trojedna Kraljevina*, il regno uno-trino, esercitare poi una vigorosa influenza sulla Bosnia e sulla Serbia, per preparare la federazione jugo-slava, ecco il problema confessato apertamente ad Agram, sviluppato arditamente dallo Strossmayer all' inaugurazione dell' Academia, il 31 luglio 1867, proseguito di poi con grande accanimento. Dal loro canto i Magiari, mostrarono allora il desiderio di preparare l' annessione della Bosnia, per estendere ad un campo più vasto la propaganda che proseguivano con tanto accanimento in Dalmazia. Quando fu assassinato Milosh Obrenovici, i magnati dell'Ungheria tentarono di far conferire la reggenza alla vedova di Michele, la principessa Giulia Hunyadi. Nel 1869 il conte Andrassy parlò anzi in pubblico « dei diritti storici della corona di San Stefano sulla Bosnia,» per lo che la Porta mandò a Vienna le sue proteste. E l'Austria dichiarava subito « che la sua politica orientale non era affatto mutata, e le aspirazioni di alcune provincie dell'impero o le vedute particolari di qualche individuo non potevano avere alcuna

[1] Dumont, *Le Balkan et l'Adriatique.*

influenza su questa politica.»[1] Infatti l' Andrassy, chiamato due anni dopo, al potere dimenticava le sue parole, anzi, dichiarava subito « che l'Austria aveva il maggiore interesse alla conservazione dell' impero ottomano, e giammai avrebbe contribuito a sciogliere la questione orientale colla spada, in verun modo.» Dopo i colloqui di Berlino i giornali ufficiosi delle due parti della monarchia ripeterono infatti queste dichiarazioni: *Oesterreich hat es aufgegeben, das türkische Regiment unbedingt und einseitig zu unterstützen.*[2]

Non abbiamo bisogno di ricordare come la politica del conte Andrassy mantenesse costantemente questo favore alla Porta. Aveva veduto di mal animo i primi moti dell' insurrezione e deplorato che la Turchia non li sapesse reprimere subito; le aveva consentito di servirsi del porto di Klek, e sconfessata la condotta del generale Rodich, non alieno di simpatie verso gli insorti; aveva internati quanti tra questi mettevano piede nel suo territorio; con la sua *Nota* aveva cercato di metter pace nella provincia. Più tardi, e fu la sola potenza, compresa la Germania sebbene lo proponesse, che il fece sinceramente, aderì al *Memorandum* di Berlino e scongiurò l'Inghilterra a non respingerlo proprio, se anche non volesse aderirvi. E quando, sui principii d' ottobre, per guarentirsi che le deliberazioni della conferenza indetta a Costantinopoli sarebbero eseguite, la Russia propose di mandare un esercito ad occupare la Bulgaria, mentre l'Austria-Ungheria doveva occupare la Bosnia, e forse altri l'Albania, e le flotte d'Inghilterra, di Francia e di Germania si sarebbero presentate in atto di minaccia nel Bosforo, il conte Andrassy non ne volle sapere; che anzi persino il progetto della Conferenza non lo accettò senza visibile ripugnanza. Ma poi incominciarono le incertezze, i dubbi, le contraddizioni, e quel volere e non volere, che doveva condurre l'Austria-Ungheria a mutar carattere alla questione d'Oriente, rimettendo in questione tutto il proprio edificio interno. Imperocchè ogni passo verso l'azione significava per l'Austria-Ungheria una nuova complicazione interna che aveva il suo contraccolpo all'estero. Aiutando in modo più efficace la Turchia, come volevano i Magiari, avrebbe offeso gli Slavi; seguendo le velleità d'intervento amichevole dei liberali tedeschi contrariava i desiderii del partito militare cui tardava sempre lo avere un compenso per le provincie perdute in Italia;

[1] *Fünf Jahre Andrassy'scher Staatkunst und die Orient-Politik Oesterreich-Ungarns.* — München, Juni, 1876, p. 12, 15.
[2] Ivi, pag. 21.

seguendo l' impulso di questo ed occupando tra amica e nemica la Bosnia, veniva ad avviare i vanni della sua aquila ad un nuovo volo verso l'Oriente, ridestando i desiderii malamente sopiti dei tedeschi, i sentimenti unitarii degli Italiani, le speranze nazionali dei Jugo-slavi. Era una tale condizione di equilibrio instabile, che un fatto, un detto, un accenno bastavano a turbarla, a minacciare tutto, forse a compromettere per sempre l' avvenire della monarchia.

Eppure, dopo il trattato di Santo Stefano bisognava agire. In una Bosnia come quella che n' era uscita, impossibile che la Turchia potesse mantenere l' ordine e la pace; una Bulgaria prolungata sino alle porte di Salonicco comprometteva l'avvenire commerciale della monarchia, surrogando nel porto sul quale già si fermavano gli sguardi di molti, al più comodo dei vicini, sotto l' aspetto doganale, quale la Turchia, un vicino che già si era mostrato il più incomodo, la Russia od almeno l'influenza sua; la Serbia e il Montenegro, ingranditi e raccostati a quel modo erano una minaccia nuova, che bisognava parare ad ogni costo. Già si vede come l'Austria dovesse mutare l'attitudine sua verso la Russia, e come quella celebrata alleanza dei tre imperatori si dissolvesse tra Plevna e Santo Stefano, per guisa da mettere la Russia ad una croce non preveduta, e tollerata con gran stridore di denti.

L' occupazione della Bosnia si riaffacciava adunque con argomenti più imperiosi, come un compenso, un presidio, una necessità. Già l' Inghilterra prima, poi la Russia l'avevano offerta; la Francia, sebbene non avesse voce in capitolo, certo non era contraria ad un' ingrandimento dell' Austria-Ungheria; Italia e Germania dovevano men d' altri dolersi di vederla fare un passo decisivo verso l' Oriente; ne diremo più tardi il perchè, e ricorderemo, di cotesta opinione, i precedenti, molto più antichi non si creda. Se v' è adunque qualcosa che non si spiega, od almeno non si giustifica, è la commedia recitata in questo affare dal conte Andrassy e dai suoi compari: « Noi altri, — uscì a dire il Cancelliere austro-ungarico nella tornata del 28 giugno al Congresso, — noi altri siamo più interessati di chicchessia a finire cotesto affare della Bosnia. Ed un grande interesse europeo si chiude e come s' incentra in questo nostro; l'insurrezione è nata là; là non si è saputa proporre alcuna cosa durevole e salda; là le minaccie sono più grandi. E ne siamo davvero ristucchi Abbiamo dovuto armare le nostre truppe; abbiamo dovuto pigliarci sulle braccia dugentomila insorti, i quali ci costarono già dieci

milioni di fiorini, oltre ai danni subiti dalle popolazioni dove furono accolti: oramai bisogna finirla. Giudicate voi. » E mostrava come la Porta non avrebbe potuto mai ristabilire l'ordine nella provincia, come una amministrazione autonoma sarebbe riuscita all' anarchia in pochi giorni: come finalmente gli interessi della monarchia sembravano già abbastanza compromessi dallo ingrandimento dei due principati serbi, per non lasciar loro un palmo di terra più, nè la speranza d' averlo. « Accetteremo quella soluzione che si riconoscerà adatta a ristabilire la pace durevole nella provincia, ad impedire la ripetizione di avvenimenti, come quelli che turbarono la pace d'Europa, a guarentire i nostri interessi. » Vuol dire la quadratura del circolo, quando si fosse esclusa l'unica soluzione che rimaneva, l'unione della Bosnia alla monarchia. Infatti, botta e risposta, esce a proporla lord Salisbury. La Porta non può difendere questa provincia, non governarla, non ne può cavare alcun profitto. Lasciarla ancora in sua mano è impossibile. Fra le tre soluzioni, l'autonomia coll'anarchia, l'unione ai due principati, o l' annessione all'Austria-Ungheria il Congresso non può esitare un momento. La terza giova anche all'integrità della Turchia, perchè l' Austria-Ungheria « occuperà ed amministrerà le due provincie, » s' intende, « a nome del Sultano ». Il principe di Bismarck appoggia subito la proposta inglese anzi la raccomanda vivamente, nel solito interesse dell'Europa. Il plenipotenziario ottomano cerca bene di mostrare come il compito che si vuole affidare all' Austria-Ungheria possa bene adempierlo la Porta; ribatte una per una le ragioni addotte in favore dell'occupazione, e conclude coll' esprimere la convinzione del suo governo « che la proposta avrebbe potuto provocare inconvenienti molto più gravi di quelli ai quali si propone di mettere un termine. » Ma non giova. La Francia approva la proposta *come una misura di polizia europea;* e la Russia vi aderisce del pari, dopo aver constatato che era stata appoggiata da tutte le potenze. Il plenipotenziario d'Italia, veramente, aveva chiesto schiarimenti, « qualche spiegazione ulteriore, sempre dal punto di vista dell'interesse generale d'Europa: » una domanda intesa più che altro a mettere in sull' avviso le potenze a proposito di cotesto ingrandimento dell' Austria-Ungheria. E poichè nessuno fiata, gli basta che il conte Andrassy soggiunga, d' essere convinto « che il punto di vista europeo che ha inspirato il governo austro-ungarico non sarà apprezzato dal gabinetto italiano meno che dagli altri d'Europa. » E come no? Se non s' era parlato d' altro?

A questo modo l'occupazione delle due provincie veniva sancita dal Congresso, all'unanimità, opponendosi solo il plenipotenziario ottomano, che non voleva esser mangiato nè cotto nè crudo. « Le provincie di Bosnia e d'Erzegovina, così l'articolo XXV del Trattato, saranno occupate e amministrate dall'Austria. Nel sangiacato di Novi Bazar continuerà a funzionare l'amministrazione ottomana; tuttavia, affine di assicurare il mantenimento del nuovo stato politico del pari che la libertà e la sicurezza delle vie di comunicazione, l'Austria-Ungheria si riserva di tenere guarnigione e di avere delle strade militari e commerciali su tutto quel sangiacato. A tale scopo i governi d'Austria-Ungheria e di Turchia si riservano di intendersi sui particolari. » Vediamo adesso il carattere di cotesta nuova forma d'annessione, come l'occupazione avesse luogo non senza lievi contrasti e molto e nuovo spargimento di sangue, e in qual guisa le nuove provincie venissero riordinate ed unite alla monarchia.[1]

V.

Bisogna pur convenire, che quella risoluzione del Congresso mancava di sincerità, e chiudeva in germe le difficoltà alle quali l'Austria-Ungheria andò subito incontro. Si è detto e scritto, che di codesto spediente, di cotesta amministrazione accompagnata da un diritto d'amministrare indefinito nella sua durata e nella comprensione, il principe Bismarck non ne voleva sapere. E fu chi aggiunse che la gherminella era fatta per gittar la polvere negli occhi all'Italia, come non vi si leggesse subito chiaro l'intento. Il vero è, che con quel ti vedo e non ti vedo i governi d'Inghilterra e d'Austria-Ungheria volevano tranquillare le coscienze loro, mo-

[1] Molte *occupazioni* hanno avuto luogo, del resto, dal Congresso di Vienna a questa parte, per non risalire più addietro, e pur non diedero allo Stato occupante alcun diritto sovrano, sia che vi procedesse di propria iniziativa o per mandato delle potenza. Ci basti citare le occupazioni dei Francesi in Spagna 1823, in Morea, 1828, a Roma 1849-1870, in Siria 1861; dei Russi in Moldavia Valacchia 1829-41 e 1849-51; degli Austriaci negli stessi principati 1854-56, a Napoli e in Piemonte 1821-22, nella Romagna e nell'Emilia 1849-59. Credo invece si trovino nella storia poche occupazioni compiute senza guerra, che abbiano condotto ad una annessione definitiva. S'aggiunga che a Berlino lo stesso lord Beaconsfield, nella tornata del 5 luglio « coglieva l'occasione (aveva giusto affermato non si trattava di spartire la Turchia, ma di *fortifier un ancien empire*) per respingere le *insinuazioni* di una parte della stampa, che ha qualificato di spartizione la decisione del Congresso riguardo alla Bosnia e all'Erzegovina. Invece fu presa per prevenire una spartizione. Numerosi precedenti storici la giustificano,... parecchie volte in paesi vicini ed altrove fu confidata all'Austria una simile missione. »

strarsi logici e conseguenti anche quando avevano cessato di esserlo. Come? Si erano dichiarati così teneri dell'*integrità* della Turchia, e adesso davano di piglio ne' suoi averi a quel modo? Avevano detto nelle Camere, spiegato nelle loro note, sacramentato nei colloqui diplomatici non avrebbero lasciato le si torcesse un capello, e poi le addentavano le guancie? Gli è che l'occupazione e l'amministrazione della Bosnia e di Cipro *sine termine*, a condizioni non ben definite, ma pur riconoscendovi la sovranità del Sultano, non scemavano l'integrità dell'impero. O non lo disse lord Salisbury svolgendo la sua proposta? Che anzi quelle due occupazioni gli aggiungevano di buoni puntelli perchè non precipitasse addosso ai vicini e potesse provvedere ancora ai casi propri.

L'occupazione della Bosnia non era, del resto, affatto destituita di fondamento giuridico, anche fuor del Trattato. Si giudica da scrittori assai reputati, che quando uno Stato ha vicini turbolenti, i quali lo costringono ad uno straordinario apparato di vigilanza e non possono reggersi da sè, nè unirsi tranquillamente e senza pericolo ad altri Stati, quello possa occuparne la terra e tenerla per ragioni di difesa e di conservazione personale. Così la Russia s'è addentrata nell'Asia e l'Inghilterra in molti paesi. Ma a questo non si badò; che anzi persino nel testo del Trattato s'ebbe cura di mantenere l'equivoco. « Un copista inesperto — dice il Neumann, che s'adoperò subito a difendere il diritto sovrano della monarchia sulle due provincie — un copista inesperto, tornando a capo colle parole *a tale effetto*, ha lasciato credere che l'Austria-Ungheria avrebbe dovuto convenire colla Porta non solo l'eventuale occupazione di Novi Bazar, ma quella di tutta la provincia. Il che non può essere. » E mostrava come neanche un semplice diritto di *suzeraineté* potesse seriamente competere al Sultano sulla provincia. Come l'Inghilterra si è impegnata a restituire Cipro quando la Russia sgomberi volontariamente Kars e Batum, anche l'Austria-Ungheria dovrebbe, secondo lo spirito del Trattato, restituire la Bosnia quando la Porta le pagasse tutte le spese fatte per l'occupazione e l'amministrazione e fosse in grado di guarentirvi solidamente il mantenimento dell'ordine. Ma la questione d'Oriente, concludeva il Neumann, non è dessa abbastanza seria, per insistere su cosifatte celie?

Eppure la celia ebbe una sanzione nella convenzione conclusa il 21 aprile 1879 tra la Porta e l'Austria-Ungheria. Ivi è solennemente affermata la finzione « del mantenimento dei diritti di sovranità (e dice proprio *souveraineté*) del Sultano sulla Bosnia e l'Erze-

govina. E si noti, che la convenzione veniva quando la monarchia aveva dovuto conquistare la provincia con spesa non lieve e spargimento di sangue! Non avevano poi torto di chiamarla, come ha fatto il conte Widmann nella Camera dei Signori, un miserabile raggiro « siamo stupefatti (*verblüffend*) — scriveva di quei giorni la *Deutsche Zeitung* — e a un tempo addolorati. Giammai ministro austriaco ha conchiuso patto più umiliante. Un Trattato come quello là si firma appena dopo esser stati battuti sul campo di battaglia! » — — « *Qui trompe-t-on ici* — diceva il *Neuer Tagblatt* — e a qual nuovo giuoco si mettono i popoli? » — Persino le *Neue Freie Presse*, che aveva sempre combattuta l'annessione e tuttodì menava vanto dell'opposizione sua, era indotta a constatare « che la politica orientale del governo ha fatto un completo fiasco. Già noi si scriveva che se la convenzione, anzichè Novi Bazar, concernesse anche la Bosnia, il conte Andrassy riconoscerebbe con questo solo fatto d'aver commesso a Berlino un enorme sproposito. Adesso la la confessione è là, sotto i nostri occhi e in una forma *geradezu vernichtend*, che schiaccia il ministro. Dunque ecco: noialtri abbiamo sacrificato centocinquanta milioni e diecimila valorosi per il piacere di amministrare la Bosnia e l'Erzegovina a nostre spese! Si domanda: un ministro che ha fatto questo — e seguiva un lungo, minuto, violento atto d'accusa — può pretendere di continuare a dirigere i destini dell'Austria? »

Che cotesta fosse l'espressione dell'opinione pubblica lo mostrarono i fatti, lo mostrarono la caduta dell'Andrassy, la nuova esplosione del *particolarismo*, il labirinto nel quale la Monarchia si è messa un'altra volta. Senonchè non aveva egli, l'Andrassy, di quelle ragioni appunto che il sentimento non permette di valutare, ma la riflessione deve mettere in conto?

Non erano necessarie le dichiarazioni fatte a Berlino nella VIII tornata del Congresso per sapere che la Turchia si rassegnava mal volentieri al sacrificio di quella provincia. Quando comprese, e non ci volle molto, che non l'avrebbe potuto evitare in alcun modo, chiuse un occhio su quello avveniva nella provincia e temporeggiò coll'Austria che le domandava la convenzione piuttosto per agevolare l'occupazione e mandare avanti le truppe già raccolte sui confini. Vi era, si rammenti, un'altra potenza poco soddisfatta di quella soluzione, ed esercitava di quei giorni, nella continua altalena del Divano, una grande influenza. In che cosa sperasse la Turchia sarebbe difficile dirlo; i suoi uomini di Stato hanno avuto sempre una gran fiducia nell'ignoto, sono

abituati a contare sull'imprevisto; qualche volta non si ingannano. Invece appare manifesto quale fosse il disegno della Russia. Già fu notato allora un cotale aumento di cortesia fra i gabinetti di Roma e Pietroburgo, e se anche non corsero proprio offerte o dimande d'alleanza, come hanno immaginato e scritto alcuni pubblici diarii, non si può negare che ci fu messo sotto il naso un piatto assai prelibato. L'occasione, a Pietroburgo, sembrava eccellente. Dalla guerra s'era cavato un costrutto inferiore ai più modesti desiderii; laddove meno si credeva erasi rizzato quell'impaccio dell'Austria-Ungheria. La Russia sola e sconquassata dalla guerra non poteva volgerglisi contro; coll'Italia diventava subito un grasso affare per ambedue. Gli Slavi della Monarchia avrebbero aiutata l'impresa: la Germania non l'avrebbe combattuta per la speranza di annettersi qualche altro milione di tedeschi a titolo di compenso, o pel timore di vedersi addosso un'altra volta la Francia, colla quale si avviò pure qualche negoziato. Per quanto sembri oggi politica spicciola cotesta, per quanto anche allora nulla si sia compromesso e non sia lecito sperare di vederne in qualche Libro colorato i documenti, per quanto anzi i governi si adoperino a smentire che siasi mosso un passo, un accenno, nemmanco un desiderio in questo senso, i fatti sono là e sufficienti a consentire quelle induzioni, onde la storia avrà certezza nell'altro secolo, quando si pubblicheranno le memorie di coloro che hanno tenuto il bandolo di cotesta matassa e si adoperarono indarno a dipannarla a loro profitto.

Muktia Effendi, Beg Begovich, Hadsci Loja ed altri fanatici capi musulmani avevano organizzato nella Bosnia una resistenza, che la natura dei luoghi, la mancanza di strade, la fiducia stessa del corpo d'occupazione e l'assoluta insufficienza di questo dovevevano rendere molto seria. Al carattere bellicoso degli abitanti si aggiunse lo spavento destato nei loro animi superstiziosi dalle truppe austriache, che si diceva avrebbero messo tutto a ruba e a sacco, violate le donne, massacrati i fanciulli, passati a fil di spada quanti non avessero abbracciato il cristianesimo. [1] I Musulmani erano tutti contrari all'occupazione, i Greci non la vedevano di buon occhio, i cristiani la appoggiavano, ma non avevano alcuna influenza nel paese. Già in sul principio d'agosto gli insorti musulmani avevano dunque scacciato le autorità dai centri principali della provincia ed innalzata la bandiera della resistenza. Il proclama dell'imperatore, al pari dei tardi eccitamenti della

[1] Ratzenhofer, *Zur Beleuchtigung*, ecc. 2.

Porta, che vedeva le sue truppe disertare per unirsi agli insorti, rimasero privi d'effetto.

Gli austro-ungarici avevano riconosciuto che le forze raccolte sui confini, quattro divisioni e un corpo di riserva, erano insufficienti. Ma l'indugio sarebbe stato dannoso, ed il comandante in capo barone Philippovich passava la Sava con tre divisioni, il 28 luglio a Brod, e il giorno dopo a Gradiska, a Samac ed a Kostainika, muovendo subito su Banjaluka. [1] Contemporaneamente una quarta divisione passava il confine dell'Erzegovina a Vregorac ed Imoski per occupare la strada di Mostar.

Nella valle della Bosna già si era organizzata la resistenza, ed uno squadrone d'ussari fu tagliato a pezzi da quattro o cinquecento insorti, presso a Maglaj. Nell'Erzegovina gl'insorti erano invece battuti, e le truppe marciavano il 4 agosto, dopo lo scontro di Scitluk, sul capoluogo, che veniva occupato il giorno appresso. Oramai non vi era più dubbio: bisognava conquistare la provincia passo passo, colle armi. Il paese era in piena rivolta. D'altronde la Turchia esitava sempre, ricusava di sconfessare apertamente l'insurrezione, tergiversava e poi ricusava di firmare la convenzione per regolare l'occupazione, protestava anzi per ciò che l'Austria-Ungheria non voleva lasciarle la più piccola parte nell'amministrazione del paese, nè segnarle un termine, nè riconoscere un qualche segno sensibile della sua sovranità. E ancora più esitava, perchè comprendeva bene che la resistenza incontrata dalle truppe d'occupazione avrebbe contribuito a mutarne il carattere, traducendola in una annessione.

Le truppe austriache dopo i primi disastri e la breve ritirata ricevettero rinforzi considerevoli. Già alla metà di agosto il corpo d'occupazione venne portato ad undici divisioni con due brigate, e si potè riprendere vigorosamente l'offensiva, elevare anche il morale delle truppe, e scemare l'audacia degli insorti, che era singolarmente cresciuta.

Dopo una serie di piccoli scontri il 10 agosto Serajevo cadeva in mano agli austriaci, che vi sostennero un accanito combattimento, scacciando gli insorti di casa in casa: le donne, i feriti, gli ammalati, persino i fanciulli prendevano parte ad una lotta fanatica e sanguinosa. E tuttavia non cedevano; che anzi verso la fine d'agosto il generale Szapary veniva respinto in tre scontri successivi fra la Drina e la Sava, e il 10 settembre il generale Zach costretto ad abbandonare le opere avanzate di Bihacs e

[1] Haardt W. v., *Die occupation Bosniens und der Erzegovina*, Wien 1878.

ritirarsi sul territorio austriaco. Furono questi, è vero, gli ultimi insuccessi, perchè essendo ormai arrivati tutti i rinforzi con una lentezza che impensierì molto i sopracciò della monarchia, la campagna si proseguì con estremo vigore. Furono dapprima circondati e dispersi gli insorti che si erano raccolti intorno a Tuzla, nel quadrilatero tra la Drava, la Sava, la Bosna e la Spreza, e s' appoggiavano allo Zwornik: così fu assicurata la marcia del IV corpo. Lungo la Sava erano schierati 10,000 insorti, che non opposero seria resistenza; invece altri 10,000 circa raccolti intorno a Doboj diedero alle truppe austriache parecchi combattimenti. Fu questo, si può dire, il punto più disputato di tutta la Bosnia, perchè già vi si era data una fiera battaglia il 15 e 16 agosto, ed erano seguiti poi scontri quasi quotidiani sino alla metà di settembre, dove gli austriaci perdevano in complesso non meno di 1000 uomini. Intanto le forze raccolte a Serajevo poterono muovere verso il sud del paese, dopo aver dispersa un' altra massa considerevole di insorti che si erano raccolti sulle montagne di Romanja, sopra Serajevo, e diedero presso a Senkovic l'ultima battaglia, che costò agli austriaci 500 uomini. Dopo quel fatto d'armi gli insorti, che erano principalmente Arnauti, disertori musulmani o gente del paese, deposero le armi e si ritirarono oltre i confini o nelle montagne più inaccessibili, scendendo dipoi nei villaggi dove trovavano le autorità austriache disposte a clemenza e a tolleranza. Le città si soggettarono una ad una, ultime Livno, Visegrad e Gorazza, le chiavi, queste ultime, del pascialato di Novi Bazar, che fu occupato più tardi senza resistenza. Fu mantenuto nel paese il governo militare, le popolazioni vennero disarmate. Gli insorti presi colle armi alla mano erano stati tutti fucilati e bruciate le case dove avevano trovato rifugio. Le popolazioni non tardarono a convincersi che si trovavano di fronte ad una potenza alquanto diversa dalla Turchia. Quella loro condizione quasi autonoma, per cui avevano mantenuto tanto tempo un cotal feudalismo ed anche quando riuscì alla Porta di distruggerlo non le si assoggettarono mai del tutto, doveva cedere il posto ad un governo regolare.

Ma qui si presentarono all'Austria-Ungheria nuove e gravissime, per quanto prevedute, difficoltà. In qual modo unire all'impero le nuove provincie? Come conciliare le contrarie aspirazioni delle varie parti dello Stato e le necessità del nuovo ordinamento?

Messa fuori, a un tempo, dall'Italia e dalla Germania, l'Austria,

già dissi, s'era trovata quasi di necessità costretta a guardare verso l'Oriente. Contemporamente, cessando di essere, come la chiamava Börne, la Cina dell'Europa, la cittadella dell'assolutismo, aveva rinunciato al dispotismo unitario di Metternich e dopo aver saggiato l'unitarismo liberale di Schmerling, il federalismo di Golucolwski, il *Gruppensystem* di Belcredi, aveva trovato nel dualismo preconizzato dai liberali magiari una tal quale stabilità. La nuova e particolar forma di reggimento politico corrispondeva anche al diritto storico, perchè sino al 1848 i paesi della Corona di Santo Stefano, che formarono poi la Transleitania godevano una cotale autonomia. Che se i Tedeschi, abituati al dominio, avevano accettato dopo il 1866 il dualismo per non cadere nel peggio, a guisa di compromesso, gli Slavi lo combatterono sempre col maggior vigore, perchè non solo li divide, ma assoggetta Czechi e Sloveni alla influenza austriaca, Croati e Serbi alla magiara; mentre i polacchi, gli italiani ed i rumani della Monarchia continuarono ad avversare il nuovo ordinamento così come l'antico. E fu già allora chi collegò le due rivoluzioni, scrivendo che l'Austria aveva bisogno di assicurarsi l'appoggio dell'Ungheria per agire in Oriente, ma avrebbe trovato un impaccio nuovo nell' elemento slavo, che pur doveva essere la maggior forza dell'avvenire. [1]

Infatti gli Slavi, ch'erano sempre avversi al dualismo, lo furono di più, quando si accompagnò alle nuove guarentigie costituzionali. Fino a che il sovrano è padrone dello Stato ed è legge la sua volontà, poco importa che ne' suoi dominii si parlino una o più lingue; ma quando la parola succede alla forza e diventa la molla principale di tutto il congegno, la questione della lingua diventa capitale e la lotta incomincia. La Confederazione elvetica ha dovuto dichiarare ufficiali le tre sue. Come i Magiari s'erano rivoltati contro i tentativi d'intedescamento degli Asburgo, così gli Slavi del sud si ribellarono alla magiarizzazione. E come la lingua magiara s'era specialmente affermata contro i tentativi di Giuseppe II, così dopo l'*Ausgleich* si affermò la slava del sud. In tutto il medio evo i paesi della Corona di Santo Stefano avevano adoperato per lingua ufficiale la latina, e la conoscenza di questa era necessaria per tutti gli uffici pubblici ed elettivi generali e locali. Ma quando, dopo il 1830, si incominciò a prescrivere nella Dieta il magiaro, gli slavi del sud risposero adottando come lingua letteraria il dialetto classico di Ragusa, il solo che aveva una storia.

[1] *De l'avenir de l'Autriche*, par la baronne B. DE BURY, Paris, 1869.

Nè la questione era solo di lingua; anche la natura del legame che unisce la Croazia all'Ungheria è argomento estremamente delicato, sul quale si provarono le più acute ricerche dell'erudizione e gli sforzi più sottili dell'interpretazione giuridica. Gli Ungheresi pretesero persino che la Croazia sia cosa loro, quasi terra di conquista, ed i Croati riposero traendo dagli archivi i documenti della volontaria dedizione personale. « Che i Magiari consentano ad Agram quanto essi ottennero a Vienna, e noi saremo i loro amici più sinceri; se no, preferiremo piuttosto di volgere i nostri sguardi fuor dell'impero, alla Russia, perchè avremo a ogni modo la libertà politica, mentre una nazione uccisa più non risorge. » Ecco le idee che dominavano in tutte le proteste contro l'*Ausgleich*, ed impedirono da principio ai Croati di partecipare alla vita politica degli Stati austriaci. Ma alla perfine gli animi si calmarono e alla fine del 1868 fu stretto tra Magiari e Croati un nuovo patto, in virtù del quale viene come stabilito un sotto-dualismo. La dieta croata, ch'era stata dapprima una semplice *Congregatio generalis*, come le altre dei Comitati, poi una assemblea provinciale, diventa Parlamento per tutti gli affari non riservati al comune Parlamento ungarico-croato. Il § 48 del compromesso dice specialmente che « nel dominio dell'illimitata autonomia dei Regni di Dalmazia, Croazia e Slavonia fanno parte la legislazione e l'amministrazione per tutto quanto riguarda gli affari interni, il culto, l'istruzione e la giustizia. Vi è però un ministero collettivo ungaro-croato, che deve ratificare le deliberazioni della dieta prima che esse abbiano la sanzione reale, ma non è punto responsabile davanti alla Dieta, come lo è invece il bano o governatore. L'esercito, gli affari marittimi, le finanze e le dogane sono affari comuni; è concesso ai Croati l'uso della loro lingua anche nel comune parlamento. [1] Un compromesso addizionale del 1873 introdusse nel precedente alcune altre disposizioni favorevoli alla Croazia. Ma l'accordo non fu mai pieno e sincero. I Croati non si mostrarono appieno paghi, ed i Magiari non cessarono di proseguire i loro tentativi di ingerenza e d'azione. E quando si riaprì la questione d'Oriente la politica della monarchia venne assai diversamente giudicata ad Agram ed a Budapest. Il partito nazionale magiaro si mostrò subito decisamente contrario a qualsiasi di-

[1] Per maggiori particolari si veda l'eccellente monografia del prof. Bidermann: *Législation autonome de la Croatie et aperçu de l'histoire du droit Croate* nella *Revue de droit international*, vol. VIII, 1876.

minuzione della Turchia, a qualunque progresso dello slavismo, colla Russia od anche a suoi danni. Durante la guerra non misurò alla Turchia le proprie simpatie, mentre gli insorti prima, poi la Russia stessa trovarono favore aperto tra i Croati. E non vi era risoluzione, fuor dello *statu quo ante bellum*, conveniente agli interessi dell'Ungheria. Perchè se lasciavansi progredire i Russi, come a Santo Stefano, quella piccola nazionalità veniva a trovarsi tutto intorno avviluppata; se la Bosnia si lasciava unire alla Serbia, era impossibile che cotesta grande Serbia, formata sui confini dell'impero, non esercitasse una potente attrazione sugli altri Serbi soggetti all'Ungheria, anzi su tutti gli Slavi del sud, che ne dividono i destini. L'unione della Bosnia alla monarchia, di che già s'era parlato fin da principio della guerra, era rimedio peggiore di quei mali. Oh non aveva la Dieta di Agram domandato che le provincie si annettessero a'suoi dominii, restituendole ancora la Dalmazia ch'erasele sottratta? Sappiamo come la Serbia si trovasse d'un tratto soggetta all'influenza austriaca: ecco dunque un regno serbo-croato assai potente, che si disegnava sui confini dell'Ungheria, ed avrebbe dato l'ultimo colpo al dualismo, che vuol dire alla sua influenza.

Quando fu decisa l' occupazione della Bosnia, il conte Andrassy sentì infatti ripetere dai suoi concittadini la parola ch' era già suonata così amara a Mirabeau. E più crebbero le accuse quando, a cagione del sangue sparso e del nuovo indirizzo della politica imperiale, si potè presagire che l'occupazione non sarebbe stata temporanea, e veniva così a mancare la condizione alla quale l'Ungheria aveva contribuito nella spesa. Da ultimo l'opposizione dei Magiari fu vinta, ma colui che aveva condotta la nave al difficile passo dovette essere sacrificato. La crisi che portò al potere il conte Taaffe ed ha rimesso un' altra volta in questione il dualismo suscitando le speranze ed anche le pretese delle varie nazionalità della monarchia, e gittandole in quelle difficoltà che adesso l'agitano, si connette intimamente alla questione della Bosnia, ed incominciò appunto colla dimissione del Conte Andrassy, il quale, contro i propri precedenti politici, contro l'interesse dei propri connazionali, contro le dichiarazioni fatte alle Cancellerie estere ed alle due Delegazioni dell'impero, fu costretto a compiere l'occupazione.

La discussione della legge sull' amministrazione della Bosnia, che seguì appunto nei due Parlamenti imperiali nel febbraio di quest'anno, mostrò come gli Stati austriaci si fossero lanciati in una avventura piena di pericoli; le dichiarazioni reiterate in

quell' occasione dell' Haymerle, che aveva assunta l' eredità dell'Andrassy diedero a divedere quale radicale mutamento ne fosse seguito nella politica generale e per conseguenza in tutta la questione d' Oriente. « Cotesta occupazione, disse nella Camera dei deputati di Vienna l'on. Skene, gitta lo Stato in una grande confusione, ne crescerà gli oneri, turberà l' accordo conseguito dopo tante prove tra le due parti della Monarchia. » E l'on. Kronawetter « Meglio era consentire alla Bosnia e all' Erzegovina una larga autonomia nazionale, come era stata promessa a Costantinopoli, chè non ci saremmo impacciati dentro a un labirinto dove non troveremo di certo vantaggio alcuno, e in cambio pericoli molti. » Alla tavola dei deputati in Budapest le cose procedevano anche peggio perchè il Simonyi, a nome dell'opposizione, vi presentò la seguente risoluzione: « Avendo i sottoscritti fin da principio considerata l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina siccome contraria al diritto delle genti, agli interessi del Regno d'Ungheria ed a quelli generali della monarchia, specie dal punto di vista della sicurezza esterna, della costituzione, dell'economia pubblica e della nazionalità, pregano la Camera a non accogliere la proposta. »

Ma oramai non mancavano al Governo buoni argomenti, oltre al fatto compiuto, per difender la proposta sua, ch'era di trattare la Bosnia coll'Erzegovina siccome terra dell'impero (Reichsland), ed amministrarla a guisa di dipendenza coll'opera del Ministero comune. Vero, che a questo modo se ne estendeva la competenza ad argomenti non contemplati nell' *Ausgleich*, ma potevasi addurre l'esempio del gabinetto inglese la cui posizione costituzionale e i cui rapporti colla Camera non cangiano per lo svilupparsi e il cambiarsi dei rapporti coloniali. « Il dualismo scapiterebbe nella pubblica opinione, se venisse a diffondersi il timore che sulla base di esso sia impossibile una azione energica e conseguente all'estero » aveva già detto nel novembre ai deputati magiari il Ministro Tisza, quando si discuteva la legge per l'annessione delle nuove provincie al territorio doganale dell'impero. Ed a Vienna il conte Taaffe diceva ancora più chiaramente nella tornata del 3 febbraio: « L'Austria-Ungheria ha una grande missione da compiere in Oriente, ed a tale scopo deve acquistarsi le simpatie dei popoli vicini nella penisola dei Balkani. » E il relatore della legge on. Plener dimostrava « che le nuove provincie ancora non possono essere governate con forme costituzionali, ma debbono rimanere fuori della monarchia, quasi ap-

pendice di essa. » L' annessione era adunque definitiva, e se rimaneva ancora qualche dubbio, dovevano dileguarlo poco appresso le esplicite dichiarazioni dell'Haymerle, quando, interrogato dall'on. Gross nella Camera di Vienna si lasciò, « scappare che niuno avrebbe avuto mai il diritto di chiedere alla monarchia la fine dell'occupazione, perciò che la denunzia d'una clausola stipulata all'unanimità dai governi d'Europa non poteva essere fatta che da un altro voto unanime ». Il che tutti sapevano, ma non era mai stato dichiarato in forma così esplicita e solenne.

Appena pacificate le provincie annesse, il governo si diè ogni maggior cura per riordinare l' amministrazione, sviluppare le risorse del paese, risolvere i conflitti, che avevano determinata la rivolta. Fu subito avviato un buon catasto delle terre ; venne eretto un inventario delle miniere e delle foreste, si disegnarono ferrovie, si iniziò la costruzione di strade ordinarie, che quasi affatto mancavano. Ai maomettani fu lasciata piena libertà di rapporti, col gran sceicco dell' Islam, come di amministrare i beni delle loro chiese ; si provvide a frenare la rapacità dei vescovi e del grosso clero, ch'era il maggior lamento dei Greci, e quanto ai cattolici si fece osservare a Roma che non era più il caso di trattarli siccome *in partibus infidelium*. Furono mantenute le imposte vigenti sotto la dominazione ottomana, ma il metodo di riscossione mutò affatto, mettendosi l'equità in luogo dell'arbitrio, la clemenza invece della dura oppressione, e fu abolito l'appalto della decima. Per la prima volta gli abitanti poterono valutare l'importanza di un governo ordinato, sicuro, civile. La questione agraria, dopo minute indagini e consulte dei notabili delle provincie, fu avviata a soluzione agevolando ai fittavoli l'acquisto dei fondi e sviluppando frattanto un cotal sistema di mezzadria. In una parola si vuole mostrare che cosa guadagnano gli abitanti, la pace pubblica e la civiltà generale mettendo in luogo del regime ottomano, quello dell'Austria-Ungheria.

VI.

Non riusciva del tutto improvvisa cotesta *nuova fase* nella quale, a cagione delle mutate attitudini dell'Austria-Ungheria, entrava la questione d'Oriente. Da lunga pezza s'era venuto tracciando alla monarchia un programma conforme, in verità, al suo stesso nome (*Oesterreich*), ma contrario a quello nel quale essa si era ostinata e quasi perduta. Così fu un tempo quando a molti

patrioti italiani e tedeschi, i quali non potevano tenere per serio il programma del *delenda Austria*, pareva ottima soluzione il suo avviamento verso l'Oriente. Comporre quelle frammentarie popolazioni in equo consorzio, raccogliere la maggiore eredità della Turchia, stringere tutte le genti slave del sud in robusta federazione fra loro del pari che con le magiare e le rumane, lasciando liberi di unirsi alle nazionalità loro non solo gli italiani, che giammai hanno avuto nell'impero alcuna influenza, ma i tedeschi che la pretesero sempre e per lungo tempo l' ebbero assai maggiore di quello siano la forza loro ed il numero, se non la coltura. Rassegnandosi al compito assunto a Berlino parecchi anni innanzi, la monarchia degli Asburgo avrebbe evitato a sè ed ai vicini più di una guerra. Imperocchè non giova credere alle dottrine del fatalismo storico ed all' assoluta vanità del senno e della previdenza politica.

Per rendersi a un tempo benemerita di Germania e d'Italia, tra le quali la storia le affidava quasi un arbitrato perenne, l'Austria-Ungheria avrebbe dunque dovuto rivolgersi assai prima all' Oriente, od almeno senza quelle esitanze che l'accompagnarono sino all'ultimo. « Potenza in gran parte composta di stirpi slave, — scriveva, si badi, nel 1859, l'on. Massarani, — e, rispetto a queste interprete di una più alta coltura, e antesignana, che poteva essere, di una più robusta, operosa, e progressiva civiltà, era da lei, pareggiandone i diritti e componendole in equo consorzio, stringerle tutte, dalla Vistola alla Narenta, in gagliarda federazione. Questa poi, lunge che potesse più essere trascinata nel vortice dello czarismo, anzi avrebbevi contrapposto in beneficio proprio e di tutta quanta Germania una diga efficace; e per quella virtù che ha ogni nucleo bene compatto, di tirare a sè le molecole omogenee ancora erranti, avrebbe senza dubbio ampliata via via, verso il Basso Danubio ed il mare, la sfera d'efficienza dell'Impero. Il quale, quando si volti ad Oriente, è sicuro d' essere secondato, come propagatore di civiltà, da quella benevolenza e concordia degli animi in tutta l' Europa civile, che non soltanto lo abbandona ma si converte in malissima ripugnanza ov' esso tenti di premere verso Occidente. »[1]

Sino a che tutto l'impero fu sommesso ad una inflessibile centralità era naturale neanche gli Slavi, che ne dovevano essere, dopo i Magiari, ai quali non rimane altra via, il maggior appoggio,

[1] *Studi di politica e di storia. Germania e Italia avanti il 1859.* — Firenze, 1875, pag. 378.

si lasciassero invece maneggiare da tutte le artifiziose industrie del panslavismo. Ed avvenne persino che l'Austria, come le sembrasse poca cosa l'aver apparecchiato gli animi alle idee russe, aprì alle armi russe i confini e piegò il ginocchio davanti allo Czar restitutore della sua autorità sui ribelli. Così, sino a Berlino, per quel suo snaturato odio d'ogni movimento nazionale, tenne più volentieri dal turco che dalle vigorose e giovani razze cristiane, e repudiò il bellissimo e naturale còmpito suo per addirsi ad una alleanza vuota d'ogni nerbo e condannata al cimento impossibile di incagliare le ruote del destino.

L'Austria-Ungheria non fu sola, del resto, a seguire in Oriente una politica così piena di contraddizioni. Come il monaco ebbro di Lutero sconquassato sovra il suo ciuco a dritta e a manca, le potenze occidentali hanno sempre oscillato fra una politica sentimentale e una politica d' interessi. Una sola potenza ha avuto sempre uno scopo chiaro, preciso, costante, una sola non ha distolto un momento, per secoli, i suoi sguardi dalla « città dello Tsar. » Quando si abbraccia il complesso della politica russa, si prova la stessa compiacenza artistica che davanti ad un capolavoro del genio. Anche là dove domina una ambizione quasi feroce, su cui è distesa così ricca vernice di idealismo, di alti e generosi sentimenti, che seduce le popolazioni ; è come un granito rivestito di graziosi policromi. I moscoviti si preparavano a conquistare la città di Costantino prima che si chiamasse Stambul, e nella *Cronaca di Nestorio* si racconta « che sotto il gran Vladimiro lasciarono il culto pagano ed adottarono l'ortodossia per estendere più facilmente la loro azione sui Greci. » I primordi della politica russa sono come il prologo di un dramma di Sofocle, che ne rivela tutta la tessitura e la potente unità. Una logica inflessibile, un aspetto brillante, una sicurezza di calcolo, eccone i caratteri dominanti. E quando si manifesta, quando l'Europa con le sue contraddizioni e le sue versatilità aiuta il gran disegno di Pietro il Grande, incominciano a sparire gli ostacoli che ne arrestavano l'azione. La Svezia soccombe a Pultava, la Poloniaè divisa, e cadute quelle due barriere, per mano di coloro stessi, ch' erano i più interessati a difenderle, la Russia si trova alla fine sola a fronte della Turchia.[1]

Ma ecco che le si solleva di contro un ostacolo nuovo, inatteso, più grande di quelli già superati. Sin dalla spartizione della Polonia, l'Austria-Ungheria fu spinta verso l'Oriente dalla potenza

[1] Sorel A., *La question d'Orient au XVIII siècle.* — Paris, 1879.

che aveva il maggior interesse ad escluderla dalla Germania, la Prussia. Ma soltanto al Congresso di Berlino si decise ad accettare la sua missione nuova. Oggi si tratta dell' annessione della Bosnia; e già si disegna il còmpito più vasto. S'è visto come nella Serbia e nel Montenegro l'influenza austriaca si possa dire ormai sottentrata alla russa. La Serbia è chiusa da due parti ed avvinta con speciali convenzioni commerciali e ferroviarie; il Montenegro stretto quasi tutto intorno e vigilato sull' unico spiraglio di mare, che gli venne limosinato da Spizza. Sono i primi passi. « La vera importanza politica ed economica dell' annessione della Bosnia per noi giace in questo, che si è aperta la via fino a Salonicco. Nè la Rumania, nè la Bulgaria, potranno sottrarsi alla nostra influenza; e quanto alla Rumelia ed alle provincie albanesi, è questione di tempo. Salonicco è destinato ad essere il maggior porto della monarchia. »[1] Alle quali esplicite dichiarazioni v'è chi aggiunge che « se non fosse la sicurezza di maggiori acquisti, la Bosnia non sarebbe certo compenso equivalente al sacrificio ed ai pericoli cui la monarchia si è esposta.»[2] Le quali opinioni, che sono d'uomini autorevoli, mostrano di qual natura ed estensione sia la nuova missione dell'Austria. Venere, in cambio di regni, le recherà tra breve, giova sperarlo, buon corredo di sentimenti liberali, ed invece Marte accenna a compensarla dei molti torti, e le promette dovizia di provincie non minore di quelle acquistate dagli Asburgo co' matrimoni.

L' Austria-Ungheria ha compreso che non avrebbe potuto giammai spingere la sua aquila a voli così audaci senza assicurarsi le spalle. L' alleanza germanica, che ha sorpreso molti, fuor delle cancellerie europee, è chiusa in germe nel trattato di Berlino. Neanche la Germania, trattando la Russia come ha fatto, poteva più compromettersi sola. Alla Francia sospetta, alla Russia delusa e tradita, all' Italia malcontenta, bisognava opporre un' alleanza bastevole ad assicurare la pace e le conquiste. L'Austria-Ungheria e la Germania sanno bene di poter contare sull'Inghilterra almeno sino a che i conservatori rimangono al potere. Quell'alleanza ha le sue radici, come ha detto il signor Haymerle nell' adunanza tenuta a Vienna dalle Delegazioni il 15 gennaio, nella comunanza degli interessi, nella concordanza delle vedute

[1] Ratzenhofer, loc. cit. ed altri.
[2] Buchelen, *Bosnien* ecc.; ormai è, si può dire, l'opinione comune.

politiche, nell'amicizia dei sovrani, nella simpatia dei due popoli. Ed aggiunse, che non solo riguarda tutte le questioni, ma anche il modo di considerarne le possibili conseguenze. Il che spiega qualmente i due Cancellieri di Germania e di Russia, dopo una vita di cooperazione quasi fraterna, siano tratti a combattersi, e il solitario di Varzin abbia completamente dimenticato, che v'era un tempo, sono passati, è vero, sette anni, quando « neanche poteva ammettere il pensiero di essere giammai ostile alla Russia. » [1]

Non è difficile comprendere quale fosse il segreto pensiero del Bismarck mutando le parti a questo modo, come per arte di magia, nella questione d' Oriente. La Russia, vedemmo, si trova arrestata d' un tratto. Non le è più lecito proseguire la propria missione soccorrendo contemporaneamente altre nazioni che contavano forse sull'aiuto suo. D'altronde l'Austria-Ungheria è messa sopra una via dove non si può arrestare: bisogna arrivare in fondo o soccombere. Ed arrivare in fondo vuol dire annettere quanto della Turchia europea non si potrà negare alla Grecia, aggiungendosi del pari con vincoli somiglianti a quelli della costituzione imperiale tedesca i principati di Rumania, Serbia e Montenegro, forse la stessa Grecia. È possibile che la Germania, di fronte a cosifatto ingrandimento non del suo caro amico ed alleato abbia già determinati quali saranno i suoi compensi?

Ora a noi altri non giova arrestare, se anche fosse possibile, la monarchia degli Asburgo sulla nuova via dove s' è messa. Invece sarà necessario metterci in grado di aiutarla il giorno nel quale certi amici dell'oggi si faranno innanzi colla nota delle spese. Toccherà a noi di ridurle, non solo, ma di non lasciar pigliare, in conto di quelle spese la nostra parte, che avremo nel frattempo meritato. Cotesta convinzione mi apre come la via a concludere con qualche osservazione sulla politica nostra durante e dopo i fatti che ho esposti: quale allora fosse, quale debba essere adesso, e quale, poichè è facile il presagio, nell' avvenire.

Si è detto che noi si è veduta di mal' occhio l'Austria-Ungheria crescere così di potenza quasi sulle rive dell'Adriatico, anzi combattuta l'annessione della Bosnia per quanto fu da noi. Asserzione esagerata, ma in parte vera. È noto oramai che il Crispi andò intorno esprimendo appunto, non importa il come ed in qual nome, certo

[1] Klazko J., *Les deux Chanceliers*. Paris 1877.

come possibile ministro degli esteri, cui, non potendo in casa s'atteggiava fuori, cotesto malcontento. E se non parlò di compensi, certo vi accennò, come di cosa, che se non il governo, l'opinione pubblica domandava. Nè s' ignora come, dopo *il gran rifiuto*, subito, pare, sotto il Viale dei Tigli, fu data appunto la stura a quelle dimostrazioni per l' *Irredenta*, riguardo alle quali ben può dirsi che più santo principio non fosse mai strumento di più sciocche e inconsulte agitazioni. Imperocchè, se v'era modo di non venire a capo d' alcuna cosa, era appunto quello di presentare come un vantaggio immenso e tale da esigere che fosse a noi concesso un correspettivo, quello che tutti in Austria-Ungheria reputavano un onere, una nuova difficoltà. Se coloro i quali pensarono allora fosse la buona occasione per avere solo un palmo di terra, tanto da rettificare i confini, avessero conosciute le condizioni interne della monarchia e le difficoltà sue, avrebbero fatta, se non altro, *bonne mine à mauvais jeu*, ed accettata l'occupazione della Bosnia, senza domandare *spiegazioni ulteriori* oltre a quelle che erano state apprezzate dagli altri gabinetti d'Europa, sovratutto senza quella *visibile ripugnanza*, che lord Salisbury notava nel conte Corti. Nè può dirsi che le accennate circostanze fossero meglio conosciute da coloro che censurarono il governo di non aver difesi a sufficienza gli interessi italiani; che se vi fu errore, quello è appunto di non aver lasciata cotesta difesa al tempo che solo era in grado di provvedervi con generale soddisfazione.

Quando ad alcuni uomini di Stato nostro ho osato presagire che il Trentino, anzichè all'Austria-Ungheria, lo avremmo dovuto contendere ad altri, non trovai chi prendesse sul serio il presagio. Invece a Vienna, ed anche a Budapest, dove lo avventurai nell'autunno del 1879, mentre appunto si davano gli ultimi ritocchi all'alleanza austro-germanica, con uomini i quali erano bene in grado di comprendermi meglio che io non ragionassi, fu reputato presagio serio e fondato. « Una volta che noi siamo rivolti all'Oriente, dicevami tale, che ebbe sui destini della Monarchia una qualche influenza, non è più possibile che l'Austria e l'Italia si trovino sulla medesima via. Vi è invece un' altra potenza che guarda alle Alpi, ed ha mostrato di volere l'Italia piuttosto vassalla obbediente, al punto di serbarle tuttodì rancore per averla trovata soltanto amica, una potenza che potrebbe risuscitare per fatti nuovi vecchi nomi. » In verità, non ci vuol molto a prevedere

che il giorno nel quale l'aquila degli Asburgo bagnerà un dei becchi nelle acque di Salonicco non potrà più tener l'altro sul lago di Costanza, ma dovrà star paga dell'Adriatico orientale. Allora tutto il nostro confine potrà essere regolato di buon accordo, e prima che altri trovi forse anche l'attuale insufficiente alla difesa d'un grande impero militare, e non del tutto corrispondente alle pretese dei suoi etnografi. Oh non hanno scritto, per esempio, che i Sette Comuni son roba loro, e la Germania si difende sull'Adige?

In questo senso l'occupazione della Bosnia ha non solamente mutato l'aspetto del problema orientale, non solo compromesse le speranze di autonomie nazionali che si facevano vive nella penisola dei Balkani; ma altresì mutati i rapporti dell'Austria-Ungheria coll'Italia. In apparenza ha messo una cotale freddezza dispettosa in luogo dell'amicizia; nel fatto ha associati ormai i destini delle due potenze per guisa, che ogni rivalità si sollevasse tra loro le farebbe dare addietro ciascuna d'un passo, sopra una via tutta seminata di pericoli.

Sarebbe un grave errore ripetere le scene sentimentali dei due ultimi anni ad ogni passo che l'Austria-Ungheria farà in Oriente. Giova invece aspettare, in un fecondo raccoglimento, che il frutto maturi, e procurare di essere allora così forti, che dall'albero non abbia a cadere in grembo altrui. È certo un danno sia rimasto all'Austria non solo il Trentino, ma un confine orientale, diceva giusto il Fambri, impossibile; ma sarebbe una suprema sventura se un giorno su questo medesimo confine si adagiasse la Germania. La cui politica ha certo molto di comune con la nostra, per non temere alcun conflitto, per meritarle anzi tutte le nostre simpatie, ma soltanto sino al giorno in cui non ci trovassimo ridotti a seguirla per forza, ad ogni costo, quasi feudo dell'Impero. Amici sì, ma da lungi.

Lo sviluppo del principio di nazionalità nella penisola dei Balkani avrebbe domandato soluzioni diverse da questa di un impero federale austro-magiaro-slavo, come può ora prevedersi. Ma anche in cotesta soluzione, se inspirata ad idee liberali ed a civili intendimenti, le piccole nazionalità della penisola potrebbero trovare il compimento delle loro aspirazioni. L'idea di una federazione non è nè così nuova nè così rigida da non poter tollerare appunto così fatta soluzione. Non se ne tacciono le difficoltà, alcune delle quali, come l'unione di tutti i Rumani in un

Regno e dei Serbo-Croati in un altro, sembrano davvero insormontabili, per l'opposizione che vi opporranno i Magiari. Ma quando fosse preclusa la via ad ogni altra soluzione, gli è il caso di ripetere l'antico *fata viam invenient, aut faciant.* Abbiamo veduto in pochi anni cosiffatte trasformazioni, che anche quelle reputate necessarie a dare un definitivo assetto civile all'Oriente potrebbero seguire in breve spazio di tempo, più breve non domandino i nostri interessi.

ATTILIO BRUNIALTI.

TEODORO MOMMSEN

E

L'ODE SAFFICA IN ITALIA.

Già da qualche tempo avevo provato la voglia di scrivere qualche cosa intorno al nuovo tentativo che si va facendo della metrica latina in lingua italiana; perchè mi parve che ci fosse ancor molto da dire, malgrado il moltissimo che se n'è detto. Ma per diverse ragioni, che qui non accade annoverare, ne avevo smesso il pensiero, quando una nuova occasione è venuta a stimolarmi, vo' dire, un articolo di effemeride letteraria intitolato: *Teodoro Mommsen e le Odi barbare.* La quale occasione mi conduce ad entrare nell'argomento, ma non ad uscirne per ora; giacchè il campo è vasto più che a prima vista non paia. Ed è un'illusione bell'e buona quella di alcuni, i quali o per fastidio del darsene briga, o per noia di quel che se n'è detto, o per picciol conto che loro sembri meritare il soggetto, asseriscono che se ne sia parlato abbastanza.

« Teodoro Mommsen, non sospetto certamente di troppa simpatia verso gl'ingegni latini, lette le *Odi barbare*, ha reso all'arte latina un onore, che venendo da lui non può non parere per tutti i rispetti assai grande. »

A queste parole, dette dal prof. Chiarini e sul Carducci, io sentii come allargarmisi il cuore. Non saprei nettamente dichiararne il perchè, non risolvendomi ancora del valore che si possa dare ad un giudizio del dottor Mommsen sull'arte latina, il cui giudizio appartiene all'estetica, al gusto, e non all'erudizione, per isconfinata che sia. Fu per avventura la speranza di

veder l'uomo famigerato ricredersi d' un grand'errore? Non so, ma com'ebbi cominciato, così arrivai alla fine con grande ansietà, quando alle ultime parole dell'articolo dovetti esclamare: *Ma se non poteva essere!* Infatti leggendo e rileggendo non potetti dissuadermi che nell'ultimo paragrafo vi son prese per moneta buona due solenni impertinenze del Dottor Mommsen, come al solito: una diretta al nostro poeta, l'altra alla letteratura e alla lingua italiana. Sei *odi barbare* del Carducci ha tradotte nella sua lingua il Mommsen, e in uno degli esemplari inviatine al medesimo ha scritto versi di questo tenore:

« Tentate pure, voi non potrete mai rifare il saffico vero. Però la musa tedesca, superba de' suoi belli e molti spondei, viene libera ad inchinarsi al vinto nella giostra gloriosa. »

Nella *giostra gloriosa*..... (dei metri!) pare dunque al signor Mommsen di aver vinto il Carducci; e poichè la è questione di misura, lasciando stare che se lo dica da sè, non va del pari per quell'epiteto di *gloriosa*. E di vero ha fors'egli riconosciuto la poetica sublimità, la forza, e il grande carattere lirico delle *Odi barbare?* Nulla di tutto questo. Ma qual è dunque l'alto onore, ch'egli ha reso al poeta toscano? Quello d'aver degnate d'un guardo le Odi di lui, e di averne tradotte sei per lo scopo di mostrargli superiore il tedesco nella imitazione dei metri latini, e dirgli: Vedete che restate inferiore, quantunque io mi v'inchini, ma badate, non per altro, che per darvi merito della buona volontà, e della fatica che fate, e per sentenziare all'Italia, che la sua lingua non potrà riprodurre giammai il saffico vero. Dunque il Mommsen conosce tutti i piegamenti possibili della lingua nostra? A farlo a posta, il saffico è, fra i metri latini che si possano riprodurre in italiano, quello che più vi si presta. È ben vero che quante Odi sono state finora in Italia intitolate dalla Musa di Lesbo, sono per la massima parte ben altro che saffiche davvero, salvo che nell'apparenza delle linee. Solo il Fantoni ed alcun altro, ma non con pari costanza di proposito, ne han dato bel saggio; nè so darmi ragione del perchè e del come il poeta di Fivizzano in queste odierne discussioni sulla metrica latina sia stato lasciato intieramente da parte. Ma non l'obbliò già il Carducci; il quale massimamente in questo dovrebbe essere imitato dalla gioventù nostra presente, a cui (sprovveduta com'è di vero studio) par cosa tanto facile e degna il gittar giù dal loro posto di gloria molti scrittori, che han fatto onore all'Italia. Egli nella sua dotta prefazione alla raccolta di *Lirici del secolo XVIII* ap-

punto riporta una delle più vere strofe saffiche del Fantoni, premettendovi queste giustissime parole:

..... *ed eccovi la sua strofe saffica, che, fatta bene, non ha da invidiar nulla per armonia alla latina.*

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti;
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.

Da questo si vede chiaro che quanti altri poeti nostri, scrivendo le loro saffiche, si son contentati del solo numero dei versi e delle sillabe, trovando comodo che l'endecasillabo nostro somigli più o meno al saffico latino, vi si sono adagiati per non volere altro fastidio, non perchè non si potesse altrimenti, e meglio.

Ma il suono, il ritmo saffico è dal Fantoni riprodotto in tutte le sue varie forme accettate e gradite dai Latini? E qui cadrebbe in acconcio una questione, che si potrebbe e dovrebbe muovere intorno a tutti i metri latini. Sappiamo noi come latinamente si dovrebbero pronunciare i versi degli antichi poeti? Chè certamente anche nel metro saffico, il quale è uno dei più determinati per noi posteri troppo lontani, v'è talora qualche verso d'un suono così strano dagli altri, non solo, ma così brutto, e privo di ritmo, che non ci possiamo per nulla dare a credere che così sonasse per loro, sulle bocche loro. Più sotto dovrò toccare di ciò; intanto vediamo qualche cosa nel modo più sensibile e pratico che si possa, non entrando in tutti i minuti amminicoli dei piedi e del valore delle sillabe latine, ma per via di confronti riguardanti unicamente, nel modo rimasto possibile a noi, l'accentuazione. E ciò massimamente perchè solo a questa ci possiamo attenere in tale imitazione, non essendoci dato di cogliere dalla pronunzia perduta il vero perchè delle *lunghe* e delle *brevi*. Non è difficile, avendo nel saffico sempre undici sillabe. Vediamo.

1. Integer vìtae, scelerìsque purus.
2. Nec venenàtis gràvida sagittis.
3. Arbor estìva recrèatur aura.
4. Nec sitim pèllit, nìsi càusa morbi.
5. Belluis, nec tè, metuende certa.
6. Et minax, cum sìc voluere, ponto.
7. Mercuri, facùnde nèpos Atlantis.
8. Nec sit ancìllae tìbi amor pudori.

Queste sono le diverse accentuazioni che risultano dal metro saffico dei latini. Ora dice benissimo il Chiarini, che non sa rassegnarsi a credere a quella impossibilità; perocchè quale di questi versi ripugna all'italiano? Solamente non vorrei quella clausola: *neppure dopo la sentenza del Mommsen.*

Ho voluto porre fra questi saffici latini tre versi d'accentuazione dubbia, che sono il quinto, il sesto, e l'ottavo. Ed infatti quale antico sorgerà dal sepolcro per venirne ad accertare se nel quinto l'accento forte si debba porre sul *te* o sul *nec*, e nel sesto sul *cum* o sul *sic?* E l'ottavo ci porge tre maniere di pronunzia possibili: accentando la sesta, o quarta e settima, o quarta e sesta.

Nec sit ancillae tibi amor pudori.
Nec sit ancìllae tibi àmor pudori.
Nec sit ancìllae tìbi amor pudori.

E chi sa chi sa, che non fosse permesso nei versi anche pronunciare *amòr?* Ed in questa quarta maniera il verso suddetto si attaglierebbe appuntino col terzo, e non uscirebbe dalla specie di ritmo più bella e comune.

Checchessia di ciò, per adattarli alla lingua italiana, io ne rifiuto uno solo, perchè assolutamente brutto, il settimo. Quando fra i bei versi delle strofe latine ne cade un simile, noi sentiamo una nota caduta in falso. Dicasi pure, che se fosse così, non l'avrebbero usato i Latini: ma torna sempre la medesima risposta: Conosciamo noi la loro pronunzia vera ed intera? Conosciamo noi fin dove, anche nella pronunzia, si estendesse per loro il *Quidlibet audendi* padre delle cosiddette *licenze poetiche?* Che se lo pronunziavano posando la voce sulla quinta sillaba, *facùnde*; altri lo trovi pur bello, a me ripugna; è questione di gusto, nè mi si può dar torto, finchè non si possa giurare qual fosse l'antico modo di pronunziarlo. Anche nell'endecasillabo nostro talora si sposta l'accento forte dalla sesta alla settima sillaba, nè per questo si sente un ritmo di natura aliena. Si trasporti invece nella quinta, e niuno vi sentirà più il verso.

Sento già le ragioni che mi si oppongono: Costui argomenta del saffico dall' endecasillabo, di cui gli suona il tipo nella mente; costui non sa che il ritmo latino è fatto per piedi, e non per accenti. — No; io ho visto invece dei traslocamenti nel ritmo, che non lo fanno però uscir della sua natura, alcuni altri che sì; e trovo inesatto quest' enunciato, che il verso italiano riposa negli

accenti, il latino nei piedi. Invece, se l' italiano negli accenti, il latino negli accenti e nei piedi. Anzi i piedi sono diretti all' accento, senza il quale non v' è ritmo, numero, armonia poetica. Nel saffico poi questa determinazione è più chiara e spiccata per l' invariabile numero delle sillabe.

A ogni modo tutto ciò non porta, che la lingua italiana non possa avere anche la forma di quel brutto saffico, se vuole. Nè si potrà negarle questa attitudine perchè il buon orecchio dei nostri poeti lo rifiuti, come non le si può negare perchè nella maggior parte delle odi intitolate saffiche dai nostri scrittori non v' è per lo più altro che il numero de' versi e delle sillabe della saffica latina, e non curato il vero, interno organismo di quella. In questo caso hanno sbagliato i poeti, ed ha sbagliato il Mommsen. Abbiano i lettori pazienza della mia prolissità; ma io bisogna che mi spieghi intieramente. Così bastasse per farla finita una volta colla nostra malintesa osservanza a certe autorità che s' impongono colla novità dell'audacia, e alle quali tanto più docili ci rassegniamo, quanto più ci vengono da lontano.

I poeti, se non tutti, nè sempre, sbagliarono in questo, che si tennero paghi alla parte più esterna della forma, o che cominciato con un' intenzione giusta, e con la debita dottrina saffica, non ebbero pazienza, e non vollero incepparsi di maggiori legami oltre a quello delle rime. Tuttavia, tolto questo errore che cade tutto, quando si tolga il titolo non giustificato dalla esecuzione, i loro lavori saranno saffiche bastarde, ma belle odi e basta. Non così del Mommsen. L'errore suo è intrinsecamente e doppiamente errore. Egli non solo dall'aver vedute forse molte odi saffiche italiane non rispondere fedelmente al titolo, s' è fitto in capo che la nostra letteratura non le avrà mai; ma quest'errore gli si fu tanto addentro radicato nell'animo per la compiacenza di trovare in ciò superiore la sua lingua, che non ha saputo poi veder nessuna differenza fra quelle e l' ode del Carducci *Alle fonti del Clitunno;* ode *saffica* abbastanza, ci metto il capo. Ma Dio glie lo perdoni! Poich'egli con tanta sicurezza sentenzia di questa impossibilità nella letteratura italiana; certo dee aver letto molti versi italiani; altrimenti quella rapidità di giudizio sarebbe puerile assai, non avendo egli la coscienza di sufficienti studi antecedenti. Questa sarebbe mancanza di criterio; laddove quella di non aver bene giudicato può essere mancanza di alcune qualità estetiche, la quale si può patire senza venir meno per questo alla fama di grande erudito. Ora, s' egli ha molta lettura

di versi italiani, e fosse anche poca; non dovrebbe essergli bastata questa per accorgersi, che fra i piegamenti del nostro endecasillabo ci sono tutti quelli della saffica latina? Non ha veduto fra i nostri versi, sciolti o rimati che sieno, a quando a quando uscirgli fuori un bel saffico?

Ma poichè a quell'ode del Carducci ho voluto vendicare il nome di *saffica*, e in essa da chi voglia sofisticare col Mommsen si potrebbe notare qualche verso di tipo dubbio; mi si permetta di fermarmi ancora un poco sui confronti di questi coi latini, che ho sopra riportati:

Ovunque il divo sol benedicea (Str. 33).

Certo, quando noi leggiamo questo verso, accentiamo così forte il *sol*, che tutti gli altri accenti restano secondari, salvo l'indestruttibile della decima sillaba. Resta adunque nascosto quello della quarta, che nel vero saffico è di legge. A prima vista adunque ecco un verso, che non pare saffico. Ma di grazia quanti delle latine a prima vista non paiono più saffici? Il quinto e il sesto del nostro quadro non vi danno una tremenda stonatura a causa del *te*, e del *sic*, sillabe forti per il loro significato ed officio nel costrutto, che soverchiano e fanno poco meno che sparire le due quarte antecedenti? Ma perciò bisogna distinguere la lettura artistica dalla comune e volgare. Chi ha l'orecchio ben conformato, naturalmente vi pone l'accento al *nèc* e al *cùm*, e legge:

Belluis, nèc te, metuende certa.
Et minax, cùm sic voluere, ponto.

E così leggerà:

Dovunque il dìvo sol benedicea.

E in italiano non facciamo dei versi, per esempio, come questo:

È cieco per la sua bella sirena?

Ebbene, siamo nel caso delle due letture. L'uomo volgare segue l'accentuazione della prosa e vi assassina questo povero verso premendo la voce sulla prima sillaba di *bella*; il lettore ben temperato vi accenterà il *sua*, ed avrà consentito col poeta. Se non che io potrei vendicare al verso del Carducci il posto di saffico fors' anche senza retrocedere l'accento da *sol* a *divo*, giovandomi dell'ottavo del nostro quadro; poichè non potendoci giovare dell'antica, è già fisso che dobbiamo servirci dell'unica pronuncia a noi possibile, e ciò anche per la lingua tedesca come

per tutte le lingue moderne, salvo che il Mommsen non abbia divinato il ritmo delle lingue morte in tutte le maniere di effettuazione possibile. Vediamo:

Nec — sit — an — cil — lae — tì — bi a — mor — pu — do — ri.
Do — vun — qu'il — di — vo — sòl — be — ne — di — ce — a.

Ma non voglio servirmi di tutte le armi che mi capitano tra mani per vincere la pugna; e in questo caso per due ragioni. La prima: perchè, potendosi questo verso leggere in diverse maniere, dobbiamo scegliere quella che più consuona col tipo più bello fra quelli usati dai latini; la seconda, perchè a questa stregua diventerebbero saffici la maggior parte de' nostri endecasillabi che in sostanza non sono, e che, per la maggior facilità che offrono al poeta, invaderebbero il campo delle saffiche a scapito della loro bellezza tipica.

Contro questa mia rivendicazione di *safficità* (mi si passi il vocabolo) all' ode del Carducci, vien fuori un altro argomento, che sorge dalla seconda sillaba. Ma questa è una difficoltà solo per coloro, i quali pensando ai *piedi* del verso latino, scordano che per i Latini ancora, come per tutti i popoli che hanno ed avranno lingua, la poesia è musica, la musica è ritmo, il ritmo sta negli accenti che lo determinano, altrimenti non avrebbero significato, nè ragione di essere. Veniamo al fatto:

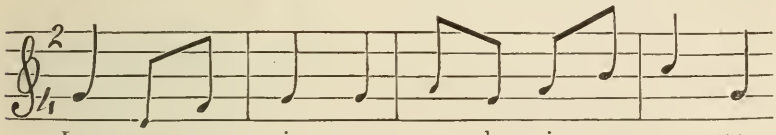
Di Giano eterno, e quanto amor lo vinse. (Str. 25).
Non più perfusi del tuo fiume sacro. (» 28)
Trofei romani ai templi aviti: Roma (» 28)
Sonanti, e i clivi memori d'impero. (» 32)
A franger glebe, a rintegrar maggesi. (» 37)

Tutti questi hanno l'accento alla seconda, e nei saffici latini la seconda sillaba è sempre breve. Ma si prenda dal quadro il verso quarto, e il sesto, e l'ottavo; e mi si dica se, malgrado l'osservanza della prosodia, non sono le loro seconde manifestamente accentate. Sì, mi si risponderà, ma probabilmente, anzi di certo, i Latini avranno potuto nella pronunzia divorar quasi volando quelle sillabe *brevi*, e non quelle decretate *lunghe*. Sta bene, e a noi torna lo stesso; poichè in forza dell'accento dominante che posa sulla quarta, la nostra pronunzia ci permette di sorvolare sopra gli accenti che quello precedono, senza che ne rimanga guasta per niente la parola che patisce questa diminuzione di vigore. E giacchè la ragione d'ogni ritmo non è altra

che la pura e schietta ragion musicale, anzi questa è la ragione suprema, inappellabile, è la stregua, la pietra di paragone sicura sicurissima della melodia poetica, melodia fatta dalla natura nascere ad un tempo, col canto e colla danza, come tre rivoli d'una fonte medesima; a quella mi voglio riportare con un esempio, che forse non tornerà sgradito ai lettori, calzando a meraviglia.

Quand'io, studente ancora di Belle Lettere, udiva cantare l'inno di San Luigi, non poteva astenermi dal surrogare all' *Iste confessor, domini colentes* l'*Integer vitae, scelerisque purus*. E così quando leggeva le saffiche d'Orazio, e quelle intitolate saffiche in semplici endasillabi italiani, non era mai, che nella mia mente non le cantassi con le note di quell'inno. Allora m'accorgeva quali fossero saffici spurï, e quali legittimi delle odi italiane; e delle latine mi rimetteva alla nostra ignoranza della pronunzia, quando le sillabe non quadravano alle note, o meglio quando gli accenti del verso non rispondevano a quelli della musica. Quest'ultimo era forse una pretensione indebita; ma per l'assunto nostro basta che i cinque versi riportati del Carducci, come gli altri tutti della sua ode controversa, si attaglino al pari dei saffici latini alla musica dell'inno.

Basterà a questa prova la sola prima frase musicale, essendo le altre perfettamente uguali ad essa quanto al ritmo.



In	te	ger	vi	tae	sce	le	ri	sque	pu	rus.
So	nan	ti,	e i	cli	vi	me	mo	ri	d'im	pe	ro.
Tro	fei	ro	ma	ni	a'tem	pli	a vi	ti:	Ro	ma.
A	fran	ger	gle	be,	a rin	te	grar	mag	ge	si.
Non	più	per	fu	si	del	tuo	fiu	me	sa	cro.

E qui si noti, come sotto la stessa frase musicale, a cui si attagliano benissimo i versi più accentati sulla seconda sillaba giusta la pronunzia prosastica, ho posto un verso latino dei più contrari in apparenza, che cioè comincia per una parola sdrucciola. E tutto ciò mostra evidentemente a chiunque non torni conto di non intenderlo, come gli endecasillabi italiani accentati alla quarta e ottava o quarta e sesta, sono tutti saffici; e che oltre a questi l'infinita varietà del nostro endecasillabo, la quale bisognava conoscer tutta prima di sentenziare che noi non possiamo avere l'ode saffica, ne porge tanti altri, da poter non solo trattare in italiano quel metro, ma trattarlo con molta varietà e spontaneità

più che i rimanenti metri latini; e che se i poeti italiani (salvo il Fantoni, il cui verso saffico è sempre saffico) hanno trasandato, come in alcuna delle sue saffiche il Carducci stesso, la perfetta rispondenza al ritmo latino; è stato per essersi contentati di una somiglianza in luogo di quella eguaglianza, che è veramente più bella, e possibilissima. Tempo addietro mi venne veduta un'ode saffica della nostra valorosissima Bonacci Brunamonti. Ecco le due prime strofe:

Cessa l'estivo ardor; mesto eppur vago
Sorride l'astro dell'umida sera;
Torna settembre, qual pensoso imago
Di Primavera.
Sulle dorate coste il nereggiante
Grappolo brilla ai tepidi splendori;
Di nuove gemme turgono le piante,
Di nuovi amori.

Ora, come è perfettamente saffica la seconda in tutti e tre i suoi endecasillabi, ognun vede che l' autrice avrebbe potuto benissimo dare lo stesso ritmo alla prima, e così a tutte le altre dalla seconda in giù; poichè nella seconda non vediamo, non sentiamo niente di sforzato e che non sia naturale alla lingua italiana.

Certo è poi che ogni tipo di verso ha diverse forme di atteggiamento, onde nasce la varietà; e di queste varie forme quelle che rispondono alla saffica, nel nostro endecasillabo, son fortunatamente le più belle, vale a dire quelle che hanno gli accenti principali nella *quarta* e *ottava*, o nella *quarta* e *sesta*. E in queste due stesse forme c' è il buono, il meglio e l'ottimo per l' organismo del saffici. Mi spiego: Quando si può cominciare con uno sdrucciolo, seguìto da un bisillabo piano, e dar capo al secondo emistichio con un altro sdrucciolo, o con un quadrisillabo accentato alla terza, e possibilmente senza consonanti doppie nelle due prime sillabe oppure con una parola di sei sillabe che abbia queste condizioni, come, ad esempio, *miseràbilmènte*, abbiamo uno de' migliori saffici. E così quando si cominci con un bisillabo che finisca per vocale, facendola seguire da un trisillabo piano, e via discorrendo. Ma, quando i Latini stessi hanno decampato da tale norma, servendosi di tanti altri men belli, o per ottenere maggior varietà, o per renderne più agevole lo svolgimento de'pensieri e della forma artistica, o per ambedue queste ragioni; vor-

remo noi creare alla saffica italiana, e comandarle maggiori legami, che l'antica non sofferse?

Dalle parole del sig. Mommsen pare, ch'ei nieghi alla nostra lingua anche lo *spondeo*, poichè innanzi al poeta italiano chiama la musa tedesca *superba dei suoi belli e molti spondei.*

Potremmo fare una schierata di *spondei* da non terminarla per adesso, e mostrare, che non monta per la gravità e sonorità dello spondeo il chiudersi per consonante, come forse opporrebbe il Mommsen. E di vero la bellezza dello spondeo è tutta nella forza della prima sillaba e nella pienezza che la pronunzia può dare alle sue vocali, pienezza che non è della natura delle lingue nordiche per cagione fisiologica immedicabile. Ma ho parlato troppo, e debbo privarmi di un altro piacere che m'ero promesso da principio, cioè di dir quello che sento su i metri latini in relazione colla lingua italiana, e delle *Odi Barbare.* Rimetto il piacevole assunto a miglior tempo, e per ora mi basta di poter conchiudere, che l'impossibilità della saffica italiana è vera, quanto è vero:

« Che le glorie della nostra storia le son fiabe di matti, le son poesie.... anzi poesie no, perchè alla razza latina non son piovute che per caso poche gocce di latte dalle poppe delle Muse;

» Che le vittorie dell'eloquenza di Tullio, segnate nelle storie, sono menzogne de' suoi contemporanei ripetute dai posteri pappagalli; giacchè la retorica non ispirata d'un povero causidico non può trionfare degli animi nei comizi d'un popolo avvezzo ai trionfi, e in un senato datore di leggi al mondo;

» Che Dante, Machiavelli, Bruno, Vico, Leopardi, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello cogli altri lor pari nacquero nel mondo della Luna; poichè la razza latina non ebbe dal Cielo la facoltà di sollevarsi dal concreto all'astratto, nè quella di ridurre l'astratto al concreto.... »

Il che verrebbe a dire, la povera famiglia latina non sollevarsi da quella dei bruti per facoltà umane, ma soltanto, e forse, per una maggiore finezza di quelle che hanno in comune. Di grazia, che cosa, fuori di quelle due facoltà, manca alle scimie per esser uomini?... Ci perdoni il dottor Mommsen la modesta superbia di non volercene andare a spasso per le lande della Guinea coi chimpansè, e ci permetta di classificarci altrimenti.

FERDINANDO SANTINI.

IMPERIA.

ROMANZO STORICO DEL XVI SECOLO.

LIBRO QUARTO.

IV.

BENE AUSI, VANA CONTEMNERE!

Il padre ed il figlio, tenendosi colla mano, entrarono, il passo fermo, la testa alta, dritto verso Massimiliano. Questi fè due passi andando loro incontro, ed osservò:

— Ah! siete dunque voi, sire Guido di Lusignano! La contessa degli Alidosi mi assicurava or ora, che voi vi eravate messo in salvo.

— L'avrei potuto, in mezzo alla confusione — sclamò Guido con tuono sicuro e calmo. — Non l'ho voluto.

— Verreste voi pure, per avventura, a chiedermi grazia, come gli altri?

— Io non mi prosterno che innanzi a Dio!

— Che avete a dirmi allora?

— Nulla. Vi porto il mio capo.

— Lo prendo.

— Fate adesso ritirare i birri del papa, e non violate il palazzo di Venezia — richiese Ugo con suprema dignità.

— Ciò non mi riguarda punto. Non fui io che ordinai l'assalto e la violenza.

— Se la guerra debbe scoppiare — notò Guido — io non voglio servir di pretesto alla violazione della residenza dell'ora-

tore della Repubblica; esser non voglio la causa della subita dichiarazione delle ostilità. Eccomi a voi.

— Ed io vi ritengo.

— Voi vi siete alleato a papa Giulio, il quale vuol cacciare i barbari d'Italia e ve li convita tutti — osservò il cavaliere Gerosolimitano. Voi almanaccate una nuova Lega di Cambrai. Dio proteggerà Venezia di nuovo!

— Ne siete proprio sicuro! Dio non sarebbe dunque più col papa e sarebbe divenuto repubblicano? — rispose in tuono di scherno Massimiliano.

— Adesso voi sapete chi sono — soggiunse Guido. — Io non ho più nulla ad aggiungere. Voi sapete come i gentiluomini hanno a morire.

— Se lo so! — sclamò Massimiliano — sono per provarvelo. Però, se io so come i nobili muoiono per delitto di fellonia, non vo' brigarmi di sapere di che modo la mia gente si spiccia di quelli che commisero delitti da cialtroni.

— Io non ho fallito al mio grado. Non commisi delitto — insistè Guido — restituii un' offesa, e feci giustizia.

— La giustizia è patrimonio del re. Ed i re non offendono, neppure quando vituperano.

— No: non offendono i villani; ma offendono i nobili Ora, io vi dichiarai a Verona, per quale ragione vi avevo oltraggiato. Non lo ripeto. Compii il mio dovere di cavaliere!

— Ed io vado a compiere il mio: quello di re! — osservò Massimiliano.

— Voi siete bravo, Altezza. Lo mostraste splendidamente alla battaglia di Guinegaste ed altrove cento e cento volte. Vi ho offerto una riparazione da cavaliere, — non avendo insultato che un uomo: poichè, come voi dite, i re sono superiori ad ogni insulto. Respingeste la riparazione.

— E la respingo. Gastigo, io. Non do ragioni dell'opera mia.

— Allora sollecitate la vostra giustizia — conchiuse Guido.

Il Margravio, l'Aretino, Zeno, seguiti da un araldo d'armi facevano irruzione nel salone. La corte di Zeno però si tenne indietro ed in disparte. Il Margravio si avvicinò rispettosamente a Massimiliano e gli comunicò:

— Questo messer Zeno e la gente che lo seguiva, facevano ressa alla porta per entrare. Esitai per un momento se dovessi o no farli ricevere ad archibugiate. Risolsi di introdurli presso

Vostra Grandezza onde ascolti le loro suppliche. Sarò sempre a tempo di farli impiccare, se l'Altezza Vostra me l'ordina.

— Ben faceste, margravio. Non è prudente smettere il vecchio mantello prima che il nuovo non ci ripara le spalle dal freddo. Ben venuto dunque, messer l'oratore — soggiunse poi a voce sommessissima. — Noi non abbiam nulla ancora firmato nè conchiuso con Sua Beatitudine. E fatto l'avessimo, che importa, se altri offre meglio e con più sicura garanzia?

— Ho ricevuto testè un corriere dalla Repubblica — rispose Zeno anche a voce bassa. — Ed ecco ciò che mi si ordina.

— Ciò che viene dalla Repubblica mi apporta sempre letizia — osservò Massimiliano con un accento tra il gaio, l'ironico e lo schernevole.

E questa volta favellò a voce alta.

— Quando però la maschera di Arlecchino non cela un bravo — interruppe saltando su l'Aretino.

— Tò! l'Aretino! Tu giungi a proposito — borbottò Max di un'aria affabile e neghittosa. — Da stamane non mi parlano che di te.

— Da stamane solamente? — riprese l'altro pettoruto e cacciandosi in mezzo al crocchio. — Lo so benissimo. In questo paese, d'altronde, non possono che cantar le mie lodi! Non è così, Altezza?

— Corpo di pasqua! ragazzo — sclamò Max — tu sei il primo e più insigne bandito della Penisola!

— Che Penisola! dopo di chi sono io codesto primo fiero bandito?

— Metti chi vuoi prima e dopo di te; ma non è meno vero che io ti stimo come un uomo di genio. E se io mi fossi un re dei Romani per accidente, nominato ti avrei di già barone del mio regno.

— Non vi peritate di ciò. Nominatemi pure. La cattiva compagnia è il mio elemento naturale. Poi, dopo aver portata la livrea dello strozzino banchier Chigi, una corona di barone, e perfino una corona di duca, nulla nuoce e nulla guasta.

Questa conversazione affettata da Massimiliano con un uomo del seguito dell'oratore, per mostrare noncuranza di lui, impazientava Zeno e lo mostrava. Massimiliano si volse quindi novellamente a lui.

— Voi dicevate dunque, messer l'oratore della Serenissima?

— La signorìa è venuta a cognizione che Vostra Grandezza

tratta col papa un'alleanza contro la Repubblica — obiettò Zeno a voce alta e ferma. Ora, poichè voi spasimate tanto per guerre, il serenissimo Doge ed il Consiglio, non vogliono lasciarvela sospirar lungamente. Essi ve la intimano: ed io vengo a dichiararvela.

— Avemmo troppa fretta a venir qui, signor padre mio. — sussurrò Guido all'orecchio di Ugo.

— Lo temo forse, anch'io!

Massimiliano udì le parole o le suppose. Quindi a sua volta soggiunse:

— Il pentimento arriva troppo tardi, miei bravi cavalieri.

— Non importa — interruppe Guido — basta che la vendetta giunga a tempo.

— Grazie, caro messer Zeno — sclamò Massimiliano con altera affabilità e bonomia affettata. — Io sono sempre contento di battermi con i veneziani.

— Ed avete mille e mille iugeri di ragione — intervenne a dire l'Aretino. — Perocchè, con i veneziani l'è tutto il contrario che con la Santa Chiesa. Se sono battuti, pagano bene. Mentre col papa, si perde sempre, sopratutto quando lo si batte. Voi vi lusingate acquistare la gloria? Ohibò! vi si risponde: battere dei preti e dei frati? la bella impresa! Voi credete di possedere almeno il paese conquistato? vi si fa riflettere che quelle contrade appartengono alla Chiesa, che la Chiesa è Dio, e che non bisogna addolorare il nostro creatore nè il suo vicario! voi v'imaginate infine che sarete indennizzato delle spese di guerra? vi presentano delle cambiali d'indulgenze pagabili.... in paradiso!

— Ed andate mò ad esigerle quelle cambiali! — osservò Massimiliano.

— I vostri tedeschi però, Altezza, le bevono benissimo, nelle taverne, mediante uno sconto — osservò l'Aretino

— Uno sconto ruinoso, in ogni caso! — rifletteva Massimiliano. — Con Venezia, al contrario, messer l'oratore, si guadagna sempre; essa soddisfa la sua disfatta con terre e zecchini. E se vi batte, Venezia diventa più potente e copre più efficacemente l'Europa contro il Turco. Laonde, grazie ancora una volta, messer Zeno, delle liete novelle che mi recate. Non vi fo regali per adesso, perchè so che vi mozzerebbero il capo laggiù al vostro ritorno, se li accettaste.

— Allora, che Dio protegga vostra Grandezza — sclamò Raniero.

Egli fece un segno all' araldo d'armi, il quale presentò una pergamena all' imperatore.

Il Margravio gliela strappò dalle mani, ad un segno di Massimiliano.

— Io accetto l' appoggio di Dio cui mi auguro, messer l' ambasciatore. E m'imagino che messer Dominedio valga ancora un poco meglio di S. Marco!

— Non ve ne fidate, Altezza — consigliò l' Aretino — chi sa che non vi sieno pure colassù dei Pipino e dei Clodoveo!

— Ora che questa bisogna è regolata — si volse Massimiliano con famigliarità a Zeno — confessatelo che sotto codesto v'è del Giulio II. N' è vero, messer Zeno? Egli negoziava meco stamane. Trattò con voi a vespero, se pure non trattava con entrambi alla medesima ora! Voi siete abile, caro messer Zeno. Mi avete prevenuto. Potete esser sincero una volta sola in vita vostra? Dite: che cosa vi offre desso?

— Vostra Grandezza tratta severamente il vicario di Gesù Cristo.

— Oh! io so per sperienza, che i vicarii possono tutto osare sotto il pretesto che il principale può sconfessarli! Che v' offre egli? Io vi terrò il secreto. E vi farò, se potrò, la parte più grossa e più bella.

— Vostra Grandezza è nell' inganno. Uscendo di qui, io mi reco pure appo del papa, e gli porto la medesima dichiarazione della rottura delle ostilità. Noi altri italiani sappiamo pur troppo: con i papi non negoziarsi mai così bene, che quando si tiene loro la spada alla gola!

— Ed ancora! — sclamò l'Aretino — è pur mestieri assicurarsi che a quella gola, sotto i pizzi ed il collare, non si celi un gorgerino di ferro, come usa papa Giulio!

— Rifletteteci, messer Zeno — conchiuse Massimiliano, facendo segno di congedo — venite a rivedermi. Non si rispettano i trattati che quando sono utili, e quando si è il più debole.

— San Pietro e San Marco sono due apostoli — osservò l' Aretino — non vi cacciate mai in fra loro due, sire; essi si bisticciano sovente, ma finiscono sempre per accordarsi nel dividere le spoglie del vicino!

— A chi l' apprendi tu? A rivederci, messer l'oratore.

Zeno ed il seguito escono. L' Aretino resta indietro un pochino, e sussurra a voce bassa a Massimiliano:

— Voi avete un uomo prezioso, cui il mio dannato gobbo

vi pagherebbe carissimo. Non lo sciupate. Delegate la vostra vendetta a Venezia, la quale la compirà sagacemente. Gli eredi della corona di Cipro non giungono mai fino alla fiorescenza sul suolo di S. Marco!

E segue Zeno.

Massimiliano si rivolge allora ai Lusignano, dopo un minuto di riflessione e di silenzio e dimanda loro:

— Volete restare prigionieri su parola?

— Io consento — disse Guido.

— Che vostro padre si obblighi anch'egli, ma per scritto firmato di mano sua: che quando io reclamerò la vostra testa io avrò la sua, se voi riescite a liberarvene.

— Avrete le due, Altezza — rispose il vecchio — l'una dal boia, l'altra da Dio!

— Venite allora a redigere l'atto della convenzione.

Egli condusse Ugo nel gabinetto ove aveva rinchiusa Andrea, e disse a costei:

— Contessa, andate a dire addio a sire Guido di Lusignano che vedete per l'ultima volta.

Andrea obbedì ed uscì nel salone.

Ora una considerazione.

Ai lettori dei tempi nostri di secreti diplomatici e di trattati secreti parrà strano ed inverosimile: che Zeno e Massimiliano toccassero, innanzi a tanta gente, apertamente, a voce alta, senza reticenze, secreti di Stato, progetti di alleanze conchiuse, e propositi di conchiuderne.

La diplomazia di allora non era nè meno gonza, nè meno perfida della presente. Gli affari si trattavano pure nel buio del gabinetto, tra principi ed oratori, per lettere, per messaggi, per l'organo di donne talvolta, quasi sempre per mezzo di ecclesiastici, frati, vescovi, cardinali, pievani. Ma la situazione di Massimiliano in quel momento era speciale.

L'oratore veneto veniva ad intimare una dichiarazione di guerra. Massimiliano si trovava a Roma *incognito*, nel palazzo del suo ambasciatore, ossia sul suolo germanico, nel centro di una sommossa di popolo che lo circuiva. Aveva presso di sè due prigionieri di guerra. Avrebbe certo potuto fare entrare l'oratore veneto in una sala a parte, udirlo, intrattenersi con lui posatamente. Forse questo pensiero gli balenò in mente, perchè astutissimo era, come rilevasi dalla sua corrispondenza; piacevasi

di negoziati secreti, di cui prodigò in tutta la vita sua combattutissima. Volle derogare per iattanza; per mostrare una sicurezza che forse in cuor suo non aveva, onde imporne ai suoi nemici, facendo sembianza di disprezzarli. Sconcertare i nemici con la confidenza in se stesso, non è l'ultima delle massime della grande diplomazia: e questa non è invenzione moderna; la praticò, anzi l'inventò Cesare Borgia; l'imitarono: Alessandro VI, Alfonso d'Aragona, Enrico VIII, la repubblica dei Paesi Bassi e quella di Venezia. Le perfidie personali si macchinavano in secreto. L'azienda di stato, anche delicatissima, si discuteva nelle Balìe, nei consigli pubblici municipali ed altri.

Massimiliano, cavaliere jattante e leggero, ostentò forza con la franchezza!

V.

Maschera sempre.

— Voi qui, contessa? — fece Guido forte sorpreso vedendo la fanciulla uscire dal gabinetto di Massimiliano.

— Non ho io forse il dovere di andare a pregare per salvare l'onore e la vita dell'uomo che amo?

— Perchè pregare, fanciulla adorata, poichè voi non ignorate a quali condizioni si consente di lasciarmi vivere?

— Non vi turbate di ciò. Quelle infami condizioni non saranno compiute giammai! Posso rivelarvelo adesso. Mio fratello ha la promessa formale dal papa, che quest'onta e questa sciagura non vi saranno inflitte nei suoi Stati. Guardate dunque l'avvenire con confidenza. Esso ci arride.

Guido la prese fra le sue braccia, e contemplandola con passione infinita sclamò:

— Che m'importa l'avvenire, se mi avanza un giorno intero per dirti ancora quanto io ti amo! Che sogno! Gli era mestieri di questa catastrofe, per venire a cognizione del paradiso cui portavo chiuso nel cuore!

— Ebbene, voglio tutto confidarti alla fine. Io ti amo fin dalla notte che ci scambiammo uno sguardo alla festa di Mantova. Quello sguardo ha riempita ed illuminata la vita mia per tre anni nel chiostro. Perchè partisti tu così presto? perchè mi lasciasti? perchè non parlasti? Mi avresti salvata.... Ah! se tu sapessi! Tre anni di sogni e delirii, — e da capo a questi la dispe-

razione! Io appresi a comprendere tutte le voci della natura, alle quali dimandavo un'eco di te! Credetti di divenirne folle!

— Angelo mio di gloria, perchè sei tu discesa nel mio inferno per racimolarvi non altro che dolori? che posso offrirti io per codesta consolazione che mi porti?

La conversazione aveva luogo a voce alta, non lontano dalla porta della camera ove aspettava Imperia. Ella l'udì. Laonde schiuse un poco l'uscio, e restò come colpita, vedendo quivi Guido ed Andrea. E non si mosse di dietro la cortina, dove udiva e vedeva tutto, e vista non era.

I due fidanzati frattanto continuarono:

— Che puoi tu offrirmi? — gemè Andrea — il tuo amore, il tuo pensiero, tutto intero, a me sola! Oblia un passato che mi colma di terrore. Io non so lottare, io, contro la magìa che ti abbarbagliò per tanti anni! Io non ho che lagrime e baci.... Noi abbandoneremo Roma; oh! sì: questa città ti rammenta troppi cordogli e troppi incantesimi. Ove andremo noi? dove andremo a nascondere la nostra letizia, che farebbe forse piangere qualcuno? Che primavera senza fine! che festa e tripudio eterni! Sempre insieme! Io ti narrerò tutte le follìe che passano nell'anima mia. Tu non mi nasconderai nulla di ciò che rugge e di ciò che geme, di ciò che piange e di ciò che irradia nel tuo spirito. Ah! come mai ritrovarmi in cotesto tuo cuore così popolato di memorie?

— Tu vi regni sola, Andrea. Te lo giuro pel latte di mia madre; adesso, tu vi sei sola, sola, sola. Io dilessi Imperia di un altro amore. Il mio amore per lei, era l'incendio; il mio amore per te, è la luce pura del mattino! Sì! noi partiremo da Roma. Andremo a Napoli. Non ti conduco a Venezia. Ritroveresti colà pure le ricordanze tempestose di Imperia. Tu non devi mica temerle però. Ma io non voglio maculare il pensiero mio, che si illumina sotto il soffio dei baci tuoi, con la vista rinnovellata delle meraviglie che mi fascinarono con lei.

— Povera donna! — sclamò Andrea intenerita o fingendo — Ella debbe essere assai infelice, se ti ama ancora! Io sento che morrei, se ti perdessi!

Imperia udì questo gentile proposito e sclamò fra sè:

— Ha pur detto: povera donna!

— Oh come io brucio di saperti fuori di qui! Mio fratello avrà appreso di già il nuovo pericolo nel quale precipitato ti sei. Io mi reco dritto dritto, adesso, ai piedi del papa ad implorarlo

per te. Dimani, tu sarai libero, in un modo o nell'altro. Fra due giorni, saremo sposi.... Clemenza di Dio! sposi? Io sarò tua per tutta la vita, tutta a te, tutta a te solo, sempre, dovunque!... Oh conducimi nel tuo Oriente, nella tua profumata Cipro, dove l'amore nacque, dove il piacere è divinita! Qui, tanti incubi del passato mi soffocano.

Imperia cadeva a ginocchio spossata dietro la cortina del suo ricovero.

Guido pigliava Andrea fra le sue braccia e la copriva di baci con infinita ebbrietà, sclamando:

— Andrea, amatissima fanciulla, tu mi fai concepire come un uomo può divenire codardo, e mendicare un'ora di esistenza obliando onore ed anima!

— Io muoio! — sclamò Imperia prostrando la faccia contro il suolo.

Il margravio uscì allora dagli appartamenti interni e si recò nel gabinetto dove si trovavano Massimiliano ed Ugo. Andrea e Guido se ne avvidero appena. Ed Andrea sclamò, quasi fosse rapita in estasi:

— Con quel bacio, Guido, tu mi hai presa. Qualunque sia per essere l'avvenir tuo, io sono tua adesso, comunque tu vuoi, dovunque mi vuoi. Disponi di me; chiamami moglie od innamorata, come tu vuoi, innalzami teco nel paradiso o sospingimi nell'inferno!

La commedia abbominevole cui Andrea imbeccava al sire di Lusignano, velava la realità delle cose al credulo giovane. Pure ricoprendosi il viso colle mani, per un riflusso dell'istinto, gridò:

— Miseria di me! Noi deliriamo. Va', fanciulla sublime. Ti hanno ingannata. Il papa non può nulla. Debbo morire.

— Perchè mi getti tu quel terrore nell'anima? — continuò dessa — Tu mi agghiacci. Oh! sì; essi sono capaci di tutto: nel fondo di ogni loro sorriso sta un tradimento!

— Tu lo vedi. Tu lo capisci. Debbo morire.

— Follìe, amor mio. L'Aretino mi ha raccontato la storia di Maria della Torre, che salvò la vita di suo fratello a prezzo della sua. A che mi serve la vita adesso, se tu muori? Tu amasti quella Maria. Per lei tu insultasti Massimiliano a Verona....

— Oh no, Andrea. Non fu mica perchè egli aveva uccisa Maria della Torre che io l'oltraggiai; ma perchè egli aveva ap-

poggiato, a Mantova, la sua bocca impudica sur una ciocca dei tuoi capelli, danzando.

— Ebbene, sì, sappilo pure: Massimiliano mi ama. Me lo ripeteva ancora or ora. Io voglio che tu m'ami come amasti Maria della Torre. Massimiliano mi offriva la tua grazia.... Se non posso ottenerla altrimenti.... tu l'avrai ad ogni costo; anche a quello!

— Che dici tu? — urlò Guido. — Egli ti offriva la grazia mia? Egli ti ama? La mia grazia come l'accordò a Maria della Torre? Ah! tu non sai.... Orrore! Miseria della vita! L'ucciderò.

— Guido!.... mio Guido!.... amor mio, ti calma.... rifletti....

— Silenzio — urlò Guido con esaltazione crescente fino al delirio. Neppure una parola di più su codesta memoria vituperata. Sposerò Imperia. Sì; sposerò Imperia piuttosto.... Non mischiarti più della mia grazia, nè della mia vita, nè di nulla. Noi siamo estranei.... nemici.... che? Non ti amo più. Sposerò Imperia, ti dico. Respingo la tua offerta. Tu ignori, divino cherubino mio, ciò che tu offri, ciò che tu prometti. Fuggi Massimiliano. Fuggimi. Tu non sai che prezzo infame fu imposto a Maria della Torre per la grazia di suo fratello.... Tu nol puoi.... Tu nol devi... Orrore! Sacrilegio!.... Sposerò Imperia.

Il sopraggiungere di Massimiliano e di Ugo, pose termine a questa ignobile scena. Il margravio li precedè. Massimiliano gli ordinò:

— Che venga pure. Non ci avevano mentito!

— Oh! il terribile risveglio — gridò Andrea.

— Contessa degli Alidosi — annunziò Massimiliano — vostro fratello vien forse a cercarvi.

— Mio fratello? Alla fine! Re dei Romani, siate clemente, siate grande, usateci pietà. Non riconducete l'uragano sur un cielo che si rischiara.

VI.

D'ALTRO DOLORE MI CONVIEN FAR VERSI.

Il cardinale di Pavia con grande seguito entrò. Sembrò sorpreso trovar quivi riuniti Guido e sua sorella. Sembrò esitare se avesse a restare o partire, a parlare, a tacere, a chiedere un colloquio secreto. Si avanzò a passi alteri ma misurati, si guardò intorno.... Infine parve deciso, e volgendosi a Massimiliano con placido accento annunziò:

— Sire, a nome di Sua Beatitudine, padre di tutti i fedeli e Vicario di Gesù Cristo che portò il perdono sulla terra, io vengo ad implorare grazia per il sire Guido di Lusignano.

— Me lo aspettavo.

— Il Santo Padre non contesta il dritto a vostra Grandezza di fare giustizia. Ma egli opina che il suo onore, come principe, ed il suo cuore, come cristiano, sarebbero lesi se voi rizzaste un patibolo in una contrada, in una città, dove egli ha suprema giurisdizione, e se il sangue dei Lusignano, versato per la cristianità da quattro secoli, fosse versato a Roma per una vendetta, giusta senza dubbio, ma affatto personale.

— Basta, illustrissimo Prefetto di Roma — rimbeccò Massimiliano con orgoglio. — Io non mi vendico. Io fo giustizia. Non sono poi negli Stati del papa, essendo in questo palazzo, ma sul suolo germanico. Qui, il padrone son io, finchè in guerra non siamo, ed un rappresentante vi tengo; padrone solo, padrone nella pienezza dei dritti miei. Io non ignoro i vostri disegni, i vostri complotti: e li rompo di un motto. Margravio di Anhalt i vostri uomini.

Massimiliano mormorò la prima frase a voce sommessa al cardinale; la seconda, a voce imperiosa, al margravio.

Questi uscì sulle sale esterne, e tornò subito seguito da due uomini: un frate e un lanzichenecco, i quali restarono in piedi e lontano, alla porta. Massimiliano si volse allora a Guido e gli offrì:

— Vi è una cappella ed un cortile in questo palazzo. Sire Guido di Lusignano, scegliete, scegliete all'istante: o la mano d'Imperia nella quale io collocherò la vostra grazia, e quel frate va a darvi la benedizione nuziale; o la morte, e quel boia vi mozzerà il capo. A Verona, metteste dei servi alla mia tavola. Io introduco a Roma una cortigiana nell' alcova nuziale santificata dalla madre vostra. Ecco la risposta cui porterete al papa, celsissimo cardinale Alidosi. Il sire di Lusignano è in casa mia; egli sarà mia vittima. E sua Beatitudine non ne farà davvero un pezzo da scambio per accomodarsi con Venezia.

— Il suolo si affonda sotto i miei piedi — sclama Andrea fra sè — non sono riescita!

Imperia si alzò ed andò a gettarsi ai piedi di Guido.

— Per la vostra vita eterna! — supplicò dessa — per la santa memoria di vostra madre! per il sangue prezioso di nostro signore, Guido, accetta questo mostruoso matrimonio! Abbi fede

in me, che non vivo in questo mondo che dei raggi del tuo onore.

— Sire dei Romani — sclamò Guido dopo qualche istante di silenzio — ecco la scelta mia.

E tira il pugnale per suicidarsi. Ma il padre gli ferma il braccio e gli ordina:

— Ferma. Una parola ancora. Sire di Lamagna, la riparazione cui esigete è un marchio d'infamia cui infliggete alla famiglia dei Lusignano. Spetta dunque a me, capo di questa famiglia di subirlo.

— Sia pure — risponde Massimiliano, mettendo la mano sull'elsa. — Voi avete la corona dei bianchi capelli; io, quella dei re....

— No, sire, io non toccherò la vostra spada colla mia, che è al servizio della patria e della cristianità. Sono io quindi che sposo Imperia.

— Io non vilipendo una famiglia — osservò Massimiliano come colpito dal sacrifizio — io castigo un colpevole. La soddisfazione cui mi proponete, sire Ugo, mi offende. Io dunque la respingo.

— Allora, sire, gli è a me, che dimando pure questa grazia, che l'accorderete — interruppe Andrea, e soggiunse a voce più bassa — come accordaste ad Udine a Maria della Torre la grazia di suo fratello. Ne offro lo stesso prezzo.

— Giammai — gridò Guido che l'udì, strappando Andrea dai piedi di Massimiliano — A codesto prezzo, non salverei il genere umano! Mille mercè, contessa Andrea. Non una parola di più su codesto mercato. Io sento che non so più dominarmi.

— Vivi, Guido, vivi, vivi, te ne scongiuro per la redenzione del mondo; sì vivi — scoppiò Imperia.

— Vivi — ripetè Ugo. — Gesù Cristo interverrà alla fine.

— Grazie, padre mio — disse Guido genuflettendosi innanzi al padre. Voi volete che io viva ad ogni costo? Vi comprendo. Voi premeditate di morire in luogo mio! Sire di Lamagna, io sposo Imperia. Mi rassegno alla vostra volontà. E v'invito alle mie nozze.

— Accetto. Apparecchiate per domani la festa per le nozze del sire di Lusignano, mio ospite, Margravio. E che tutto sia pronto per la mia partenza dopo.

Andrea si avvinghiò al braccio del suo fratello e lo trascinò via.

— Sire — disse Imperia a Max — accordatemi almeno che questa lugubre cerimonia si compia nel mio palazzo.

— Voi lo desiderate, madonna? — mormorò Max baciandole la mano. — A tanto bella fidanzata nulla si rifiuta. M'invito allora alle nozze.

— Per pietà; sire di Lusignano — implorò Imperia a Guido — checchè arrivi, non vi affrettate a giudicare. Fate come Iddio il quale non ci giudica che dopo la morte.

E tutti partirono.

LIBRO QUINTO ED ULTIMO.

I.

Primi passi nella « Via Crucis ».

Imperia si era ritirata nel suo palazzo sul Quirinale terribilmente conturbata, la mente piena di caligini e di disegni vaghi.

V'era in quel suo orizzonte dello spirito un punto nero fisso a cui ella guardava con una certa compiacenza feroce. Però non osava, non aveva la forza di poggiarvisi su lungamente come chi trovandosi ai lembi di un precipizio vi tuffa dentro l'occhio per scandagliarlo, ma torce subito la testa per tema della vertigine.

Si era rinchiusa nel suo gabinetto, sola, respingendo le sollecite ed affettuose cure della sua monna Chiara. Si era un tantino rifocillata di un beveraggio sostanzioso che questa l'aveva forzata quasi a sorbire — una specie di estratto di carne di petto di pavone, diluito nel brodo, leccornia inventata da Imperia, come le famose *salcicce di pavone,* di cui accenna Paolo Giovio [1] e delle quali Leone X regalava i suoi parassiti.

[1] *Lucanicas concisis pavonum pulpis,* Jov. in *Vita Leon. X,* Lib. IV.

Altro dunque che la salamoja dei capitoni inventata da papa Martino IV o la *matelote* che sia! per la quale Dante lo collocò nel Purgatorio, dove,

« Purga per digiuno
Le anguille di Bolsena in la vernaccia »

e per la quale un Pasquino del tempo sclamò, alla di lui morte:

Gaudent anguillae, quod mortuus hic jacet ille
Qui, quasi mortae reas, excoriabat eas!

Petrucelli della Gattina, *Storia dell'Idea Italiana,* pag. 128.

Si era svestita degli addobbi lussuosi, ricchi, ma poco comodi della città; si era avviluppata in una specie di lungo zamberluccio di zentado, caldo ed ampio; si aveva fatto appressare da un suo paggetto moresco tutto ciò che occorreva per scrivere; si era fatto rischiarare la camera di molti doppieri e ceri; ed aveva congedati tutti per restar sola col suo fido gran levriero nero macchiato di bianco. Poscia aveva chiuso l'uscio a chiave. Aveva d'uopo di raccoglimento, non altro.

Quando sarebbe stata affaticata dalla veglia, poteva da quel gabinetto passare nella camera da letto lì attigua e riposare senza dar disturbo ad alcuno.

La preveggente monna Chiara, come al solito, le avrebbe apprestato quivi di che cenare se ne avesse avuto voglia.

Ma voglia di nulla aveva avuto la nobile Imperia. Si era assisa allo scrittoio, e per tutta la notte era andata scribacchiando lettere dopo lettere ed altri mementi.

I primi raggi dell'alba l'avevano sorpresa. Sentiva fresco. I rumori di Roma, che si svegliava, le giungevano indistinti e come i sordi fragori del mare, a chi dimora non lontano dalla spiaggia.

Erano gli ultimi giorni di autunno. Le foglie che cadevano nel sottoposto giardino stormivano. I colombi della non lontana torre dei Colonnesi gemevano malinconicamente. I passeri si svegliavano e garrivano gaiamente nei rami degli alberi che si andavano svestendo delle loro foglie giallognole e rossastre. Le fontane grandiose dalle piccole cascate mormoravano un suono malinconico, quasi le Driadi che le animavano sospirassero angoscia repressa! Poco dopo, i campanili di cento chiese, che si rizzavano nella sottoposta vallea della città, si risvegliarono anch'essi con crescente e noioso tintinnio. Ed un certo bisbiglio si andò accentuando altresì fra la numerosa gente che componeva la sua casa.

Un leggier picchio si udì allora dalla sua porta.

Imperia si levò dallo scrittoio. Non aprì, sapendo pur ch'era monna Chiara. Aprì invece i grandi balconi, i quali dominando le gallerie del palazzo, i terrazzi, il giardino, permettevano alla vista di spaziare lontano lontano e di abbracciare il panorama della valle del Quirinale, della sottoposta Roma la quale somigliava ad un'arnia malgrado frangiata fosse di comignoli numerosissimi di torri di patrizi e di conventi e di campanili.

I colli più prominenti spiegavano la loro verdura scadente,

le loro palazzine intorno intorno, e si doravano dei raggi rossigni dell'aurora.

Quell'aria fresca — che baciò la fronte e le gote ardenti d'Imperia, — la richiamò alla vita esterna. Si passò le mani sulla faccia, quasi avesse voluto strappare il lugubre velo che vi si era addensato la notte. Un brivido, che le ricorse la persona, provocò una reazione dagli organi fisici sull'ambiente psicologico in cui si era aggirata tutta la notte vegliando; chiuse i balconi ed aprì l'uscio a monna Chiara.

Questa, sur una guastada di oro le portava una grande tazza di latte e mele con spezie, quale Imperia usava pigliare ogni mattina, svegliandosi. Ella la cioncò avidamente senza dir motto.

— Voi vi distruggete la povera vita, madonna, osservò monna Chiara: siete pallida, anzi livida, da fare paura. L'è modo codesto di passare le notti?

— Sta queta, mamma, sta queta. Non sgridarmi. Siamo alla fine dell'erta disperata cui vo scalando da due anni: tocchiamo la cuspide estrema. Sta queta. E manda qualcuno per messer Zeno. Che venga qui all'istante. Ho mestieri di lui, subito, subito. E preparami il bagno. Nulla di nuovo colà fuori?

— Ma! dormono quasi tutti. Chi volete si metta a zonzo con l'aurora che spunta appena, anch'essa un pochino appannata e con la brezza freschetta del mattino che incomoda....

— E ravviva.

— Ravviva, ravviva! Ma si vive pure a nona ed a mezzodì, madonna. Che bisogno c'è di vegliare con queste notti malsane di autunno?

— Va, va, mamma Chiara. Manda per Zeno. Che venga all'istante.

— Se il gobbo non dorme. A quest'ora? santissima Madonna! ma dorme pure Marco Aurelio al Campidoglio.

— Si sveglierà, quando saprà che sono io che lo chiamo. Egli sospetterà già che in questo giorno nefasto avrò grand'uopo di lui. Va, mamma Chiara, va, non brontolare. La notte ventura dormirò come l'Aretino.

Monna Chiara, uscì invece brontolando:

— Messer Gesù! mettersi in quello stato! distruggere così quelle divine sembianze! Oh! il mondo! il mondo!

Monna Chiara era una ex-contadina dell'Umbria, la quale da quindici anni stava attorno ad Imperia e si considerava e consi-

derata era come una madre — la famosa nutrice delle tragedie greche — anzi che una domestica.

Imperia tornò allo scrittoio e scrisse ancora altri ricordi. Poi, si alzò, e distratta, a passo lento, fece il giro del gabinetto, avvicinandosi sempre ai balconi e contemplando nel vago le imagini, le memorie che in sè ribollivano.

Quel gabinetto ottangolare era uno scrigno di tesori d'arte. Tutta la plejade dei grandi artisti dell' epoca erano concorsi ad ornare quel nido, dove le madonne di Raffaello nascevano; dove Castiglione concepiva i suoi vasti disegni; dove Michelangelo portava i suoi grandi pensieri, ed andava a lenire le collere ed i rancori che ammassava al Vaticano e nella dimora dei principi della chiesa e le splendide dimore degli oratori dei sovrani di Europa; dove tutto ciò che la Roma di Giulio II possedeva di eccelso per natali, fortuna, potenza della mente, gloria d'armi e di politica si riputava fortunato di entrarvi in ginocchio.

Di quivi erano più o meno passati tutti gli uomini eminenti e celebri del Risorgimento, attratti a Roma, come notai, dalle dovizie dei papi e dai lavori che al Vaticano ed a S. Pietro facevansi; dalla speranza di rimunerazioni. Su quei tavoli e stipi di legno prezioso, preziosamente intagliati, statuette, vasi antichi e moderni, per materia e lavoro incomparabili, nonnulla di avorio scolpito, guastade di fiori — di fiori sopratutto e dovunque — mandòle ed arpe, libri, cartoni, e quadretti in cornici d' oro. In scrigni aperti — una maraviglia essi stessi — scintillavano congegni di diamanti e di perle; ardevano di raggi sanguigni i rubini; stagnavano le onde tranquille degli smeraldi, simile ad un fiume che riflette la vegetazione delle sue sponde; gli sguardi si miravano nelle acque dormenti delle opale. Contemplando quegli ornamenti si risovveniva ognuno dei tesori cumulati dalle castellane, dai papi, dai principi italiani, nei loro musei; e si concepivano le dee nei quadri degli artisti dell' epoca, i quali ne sdilinquivano. Lì il famoso monile che le aveva regalato il cardinale Petrucci dei signori di Siena: aveva sette fila di perle — più di trecento e ben grosse — e come armonizzando con esse, un diadema, un' *aigrette*, due medaglioni, le *pendeloques*, gli scheggiati, un certo numero d' anelli, di frecce, di braccialetti; e l' azzurro tenero delle turchinette che incrostavano dei gingilli, ripercotendo, in buono accordo, i lampi vivi degli zaffari e quei mille nonnulla per i quali i francesi hanno un nome speciale e noi confondiamo

in quello collettivo di *vezzo* o *châtelaines*. Quei riflessi formavano una specie d' orgia che fascinava, dirò ubbriacava per scintillìo, ombre luccicanti, *lumières moirées*,

Ed erano soli i gioielli colà disseminati che ingombravano le credenzuole, i bauli aperti? No: altre meraviglie impareggiabili su per le sedie, le poltrone, i divani; appesi poi alle pareti damascate i putti, le fanciulle allegre, le bagnatrici di Andrea del Sarto, di Tiziano ancora giovane, di Giorgione già maturo, i quadretti maravigliosi impregnati di rugiada degli artisti delle scuole di Venezia e dell'Umbria, dorati come il cielo del loro paese; i ritratti del Tintoretto; le madonne di Giovanni Bellini; le fantasie di Sebastiano del Piombo. Sul davanzale dei camminetti specchi dalle cornici scolpite a fogliami e figurine, a nastri, menzole coperte di marmi preziosi; giardiniere di porcellane orientali olezzanti ancora di fiori negletti; bacini ed anfore d'argento dorato, cisellate, *bosselées;* vasi maravigliosi di faenza storiati e ricchi di smalti colorati stupendi; statuette deliziose e voluttuose; Cristi in avorio pieni di carattere, grandi *vidercomes* montati in argento *repoussé* e dorato; coppe di cristallo, *coffrets* di malachita, astucci di diaspro, miniature piccine di tutte le scuole, *boîtes* a smalto. Poi, candelabri di bronzo o d'oro forati di rabeschi a giorno e fogliuzze e fiorellini; lampade preziose, clepsidre maravigliose sostenute da statuette da quella scuola che fu poi speciale del Cellini ; girandole, chimere mostruose introdotte dalla Cina e dal Giappone, cassolette per bruciare profumi; ventagli ornati di *gauaches* mitologiche [1] mostrando i più delicati modelli di avorio, ricamati di ogivette e petali, miniati, niellati, storiati di figurine galanti, arabeschi, fiori, uccellini — idilii alla mano! voluttosi o pastorali. Tutto v' era sossopra, nel disordine delizioso di cui le belle fanciulle amano circondarsi per trovare una sorpresa in ogni cianfrusaglia. Ciascuno, tutti, l'Europa galante che aveva visto Imperia o l' aveva vagheggiata, aveva portato colà il suo tributo di memorie, di ammirazione. Quindi, tanta copia e squisitezza di lacche incrostate di gemme, dipinte a fiori che sembravano olezzare; vaselli d' ogni sorta di metalli preziosi; onici, cristalli di rocca, lapislazuli, candelabri a figurine d'oro massiccio.

Alle porte ed ai balconi cortine di arazzi e damaschi; la parete coperta di verde lampasco; tavolo a scrivere, con arredi da scrittoio di forme bizzarre, di un valore e di un gusto, e di

[1] Chiedo scusa di tante voci francesi: le proprie italiane sono generiche, confuse, non specifiche.

una eleganza, cui il Papa stesso, i principi stessi dell'epoca, non possedevano — perchè tutto ciò che possedeva Imperia aveva lo stampo del cuore di chi offerto l'aveva. Ed i cuori, che ad Imperia offrivano, avrebbero ambito di possedere l'empireo per stenderlo sotto i passi di lei e farvela camminare come l'Eterno di Michelangelo pel firmamento, nella Cappella Sistina, e quello di Raffaello nelle Logge!

Dal soffitto, dipinto a fresco dai più grandi scolari di Raffaello e di Michelangelo, pendeva un grande lampadario in bronzo, opera imperiale trovata negli scavi antichi — e che gli archeologi del tempo decretarono avere appartenuto a Cleopatra — dono di Erode o di Antonio, poscia a Livia moglie di Augusto, — la quale aveva fatto aggiungere ai rami, dove le cere innestavansi, figurine che tenevano i doppieri. Di qua e di là, libri risplendenti di miniature miracolose che illustravano i poemi. Poi un liuto, della musica, degli oggetti antichi — etruschi ed oschi — trovati negli scavi delle città dell'Umbria e dovunque — offerti dai papi e dai cardinali, e dai signori onnipotenti della Roma del Rinascimento, e della epoca d'Imperia e di Giulio.

Imperia era tutta là, con i molteplici suoi pregi di mente — eccelsi al pari di quelli della divina sua bellezza. Negli angoli, delle statue antiche; ed il suo busto — opera di affetto di Michelangelo. Questi si consolava dei rigori di Vittoria Colonna — contemplando famigliarmente questa incarnazione delle perfezioni, attribuite ai soli cherubini ed alla Vergine di Nazzareth.

Dopo qualche giro per la stanza, distratta sempre, sempre dall'aria accasciata, Imperia tornò allo scrittoio.

Monna Chiara venne a cercarla per condurla al bagno, nel vicino gabinetto di addobbo. Imperia la seguì, meccanicamente, sempre in silenzio. Si lasciò svestire; si lasciò tuffare nel profumato lavacro; si lasciò sermoneggiare affettuosamente dalla sua ancella-padrona, che la trattava come figlia; e bevve ancora un cordiale cui dessa le portò ben caldo, per ravvivare la intorpidita circolazione.

Monna Chiara le raccontò di scaramucce che avevano avuto di nuovo la gente del bargello del cardinale Alidosi ed i famigliari dell'oratore di Lamagna. Le lesse qualche lettera e versi che erano capitati il dì innanzi ed a cui Imperia, assorta in altre poesie, non aveva posto mente. Poi uscì dal bagno — più

bella e bianca di Venere dalle spume del mare, e tornò nel suo gabinetto, al suo tavolo, e scrisse ancora.

Poco dopo, il paggetto le venne ad annunziare che Raniero Zeno aspettava nei saloni del primo piano del palazzo.

Imperia ordinò che lo facessero salire ed entrare senza altro.

Due minuti dopo, Zeno era presso ad Imperia. Questa suggellò un plico — un grosso plico — e glielo porse.

— Adesso — disse ella — io sono così tranquilla che se mi recassi ad una festa. Sono gli addii che attristano la partenza per la morte. I miei addii sono fatti.

— A chi? — chiese Zeno con voce commossa.

— Sono in questo plico, tutti, tutti. Voi lo consegnerete a Michelangelo domani — ed egli spedirà tutta la bisogna. Credo di non avere obliato alcuno. I miei amici, del resto, sono così poco numerosi adesso, quanto innumerevoli furono i cortigiani della mia bellezza. Fumo svanito nell'azzurro dell'infinito!

— Se gli amici che restano sono meno numerosi — osservò Zeno — essi sono d'altra mano più fedeli e divoti.

— Non ne dubito — perchè sanno che dalla tomba non v' è controllo, e che il cuore umano è una tremenda sfinge. Passiamo oltre, amico mio. Io ho lasciato tutto ai poveri. Chi avrebbe voluto ereditare da Imperia? Dei ricordi senza valore a questi ed a quelli solamente..... Voi lo vedete! La solitudine è qui. Mi è stato mestieri farvi chiamare!

— Ero in procinto di venire. La porta del mio palazzo è bloccata dai ribaldi del bargello e dalla gente di Massimiliano.

— Molte grazie dell'intenzione. Ma, aveva, ieri sera, invitato Michelangelo. Mi fece dire: ch'egli non voleva assistere ai funerali di una vivente! Avevo scritto al maestro di Urbino di venire alle mie nozze. Leggete lì; e'risponde: « che conservando negli occhi e nell' anima l' imagine radiante d'Imperia felice, non vuole ammantarla di gramaglie.» Vannucci, Raimondi, Castiglione, Giulio, non sono qui — benchè invocati da me, ad accompagnarmi..... dio sa dove! Altri, hanno tutti risposto con madrigali dove non trasuda madore di lagrime. Indovinano tutti che questa festa nuziale è un ritrovo della morte. Non ho quindi invitato nessuno più.

— Ma voi meditate davvero progetti sinistri, madonna?

— Posso far io diversamente?

Monna Chiara entrò precipitosa ed affannosa sclamando di un fiato:

— Ah! madonna! la piccola Tisbe muore in mezzo ad orribili spasimi.

— Povera bestia! Falla finire, mamma Chiara. Non voglio che questa creatura di Dio soffra!

Chiara si ritira lentamente e borbottando:

— Non è nell'ordine delle cose codesto, no.

— Ne ero sicura! — continuò Imperia. E quel mariuolo d'Aretino ad assicurarmi che il suo tossico era tremendo, e che se ne cadeva fulminati all'istante, senza punto soffrire! Voi l'udiste: la mia povera piccola cagnolina si contorce in spasimi atroci! No: non mi avvelenerò mica. Io sono vile: ho paura del dolore!

E ciò dicendo, apriva un balcone e gittava un albarello cui cavava da uno stipo, e ghermiva un pugnaletto.

— Preferisco questo terribile spillo. Lì, dritto al cuore! e tutto è spicciato in guisa di lampo. Guardatelo!

— Superbo gioiello! — sclamò Zeno.

— Ebbene, sì. Questo piccolo gioiello fu regalato da papa Alessandro alla sua figliuola Lucrezia, e da questa al cardinale Ascanio Sforza. Gli è con questo prezioso balocco, che il cardinale Ascanio, geloso come un tigre, uccise nel mio salone a Milano suo cugino Triulzi, il quale mi faceva la corte e mi amava. Ve lo lascio in legato, Zeno: vi sono attaccate persino delle indulgenze a chi ne usa, *in articulo mortis!*

— Me lo figuro. Papa Alessandro faceva le cose per bene! tutte per bene.

— Prendetelo; domani!

— Ma, in nome di Dio! che meditate voi dunque?

— L'è chiarissimo, semplicissimo, naturalissimo, m'imagino! — rispose Imperia — Io sposo Guido. Ricevo la sua grazia dalle mani di Massimiliano, e mi suicido. Ditelo voi stesso! Posso io vivere? posso io vivere un minuto di più, dopo avere assassinato, per la mia unione, con un sacramento, l'onore del solo uomo cui ho amato in vita mia? — Sarà libero così di poi — di me e di tutto!

— Ma noi l'impediremo — sclamò Zeno con tuono disperato.

— Nessuno mette ostacolo ai disegni di Dio, Zeno — continuò Imperia. L'Aretino mi ha detto ch'egli aveva trovato un mezzo per scongiurare ogni guaio, sicuro di svolgere tutte le difficoltà; ch'egli si occupava di codesto; ch'egli avrebbe fatto dei miracoli.... L'ora avvanza. La cerimonia deve aver luogo a mezzodì.... Ed io

non ho rivisto l'Aretino, il quale doveva capitare qui a mezzanotte; non ho visto nessuno!....

— Proprio nessuno, eh!

— Mi correggo. Sì, il povero vecchio solo venne, a mezzanotte, a piangere con me. Ah! egli ha capito tutto, egli, quel povero padre! egli ha indovinato tutto! Poi m'ha baciata sulla fronte, e m'ha benedetto in partendo. Il bacio di quel vegliardo è stato un battesimo per me! Io presenterò quel bacio al Signore — ed egli mi assolverà dagli altri, meno puri e meno santi!

— Imperia — disse Zeno con tuono solenne. — Io lascio Roma domani, perchè la guerra tra Venezia e Massimiliano è stata di già dichiarata. Seguitemi. Che v'importa della vita altrui — dei quali, in ogni caso i giorni sono contati? Io vi amo sempre, sono pronto a tutto....

— Tacetevi, amico mio — sclamò Imperia meditabonda ed assorbita. — Ah! perchè ho io amato un altro? Vi avrei compreso, Zeno, e mi sarei innalzata alla vostra condizione. Dio non l'ha voluto! Guido ha passato tutta la giornata e la sera di ieri con Andrea. Egli è forse tuttavia in casa di lei. Egli le dà tutto ciò che un uomo può dare ad una fanciulla amata: la sua ultima gioia, il suo ultimo sorriso, il suo ultimo pensiero — le lega la sua memoria! Perocchè, amico mio, non fatevi illusioni, Guido non sopravviverà a questo inesorabile affronto. Nella guerra che s'inizia, egli ucciderà Massimiliano ad ogni costo, o si farà uccidere! E per me? nulla! D'una larva estinta nasce una farfalla; d'un amor morto non resta neppure una festuca come della peggiore delle erbe dei campi!

— Seguitemi a Venezia — rispose Zeno. Abbandonate quel Lusignano al suo destino. Che? Io lotterò dunque sempre contro codesto spettro?

— L'è finita. Ieri ancora, il mio amore era il mio orgoglio, la mia gioia; io potevo essere tuttavia la sua amica. Fra poche ore, questo amore diventa uno sfreggio, una gogna, il collaretto di galeotto che si attacca al collo dei malfattori, la catena del forzato; e la moglie legittima è il residuo vilipeso di una cortigiana! Se mi ostinassi a vivere; s'egli consentisse a vivere.... ci faremmo reciprocamente orrore! Io sono il suo supplizio; egli è il mio rimorso ... Ch'egli benedica almanco la mia memoria!

— E dire che io non posso nulla, io che vorrei sollevare il mondo per salvarla! — mormorò Zeno fra sè.

Questi lamenti e queste espansioni d'animo furono interrotti

da Chiara, la quale annunziò l'arrivo dell'Aretino e d'altri personaggi.

Erano infatti con messer Pietro il cardinale Alidosi ed Andrea, ravvolta in una mantiglia scura. Questi due ultimi però erano restati nei saloni del primo piano, aspettando che fossero invitati a salire nel *Sancta-sanctorum* d'Imperia.

L'Aretino aveva salito le scale a lui ben note e picchiava alla porta senza aspettare altro invito. Imperia gli andò incontro, con ansietà.

(La fine nel prossimo fascicolo).

PETRUCELLI DELLA GATTINA.

LA FACCIATA DI S. MARIA DEL FIORE

DAL 1490 AL 1843.[1]

Venne dunque demolita, l'anno 1588, quella fronte d'ignoto autore, la quale era stata costrutta in parte ed ornata di statue dal 1357 al 1420.

Ma un secolo prima di buttar giù codesto prospetto si pensava già a sostituirgliene un altro. Lorenzo il Magnifico iniziò un concorso, che i consoli dell'Arte della lana, il dì 12 febbraio del 1490, pubblicarono.

Parecchi dei più illustri ingegni di quel tempo, ch'era il tempo aureo dell'arte toscana, risposero presentando, il dì 5 gennaio del 1491, i loro disegni; gli altri vennero quasi tutti eletti, insieme a non pochi cittadini, giudici dell'arringo. Fra i primi, si trova Giuliano da Maiano, il quale, innanzi di ammalarsi a Napoli, dove conduceva i lavori del palazzo di Poggio reale e di Porta Capuana, aveva spedito *duo designa:* tanto e' serbava affetto alla chiesa, che sotto la cupola aveva incrostata di marmi e ornata di fregii. Benedetto da Maiano, fratello di Giuliano, ch'era stato in Ungheria a re Corvino, portando opere di legni commessi, i quali, poichè l'umido del mare aveva intenerito la colla, nello sballarli in presenza del re e della gran corte, tutti si disfecero; e Benedetto tanto se ne accorò che, abbandonando

[1] Il presente scritto è tolto dall'opera *L'archeologia italiana del medio evo,* ecc. che si pubblicherà alla fine del mese dall'editore Hoepli di Milano. Questo lavoro su S. Maria del Fiore si connette allo studio che l'egregio prof Boito pubblicò sullo stesso argomento nel fascicolo del settembre 1871, dov'era discorso de' prospetti attribuiti ad Arnolfo ed a Giotto, non che di quelli che seguirono al progetto del Matas, ed era trattata la questione delle cuspidi.

il commettere e l'intagliare, si diede alle seste ed allo scarpello. Francesco di Giorgio Martini, senese, al quale il Vasari attribuisce a torto il famoso palazzo d'Urbino; ingegnere, scrittore di un trattato che Carlo Promis nel 1841 diede alle stampe, inventore del baluardo e della mina moderna, sperimentata in Napoli da lui nel Castel dell'Uovo l'anno 1495. Filippino Lippi, pittore che tutti conoscono, ma che pochi sanno architetto. Un Del Verrocchio, che non può essere Andrea, benchè lo dicano i commentatori eruditi dell'ultima edizione del Vasari, poichè Andrea del Verrocchio, autore del monumento a Bartolomeo Colleoni, era morto in Venezia l'anno 1488. Presentarono in oltre un modello Jacopo legnaiuolo, detto il Piattoìa; un disegno certo Francesco, araldo del comune di Firenze, che fu anche poeta; un disegno il canonico Carlo d'Amerigo dei Benci; un disegno Bernardo dal Galluzzo, architetto di Alessandro VI; un disegno Francesco di Fiesole, scultore; un disegno quell'Antonio Pollaiuolo, il quale aveva fatto sulle spighe di un festone nella porta di mezzo di San Giovanni una quaglia tanto bella e tanto perfetta « che non le manca se non il volo. »

Ma i più illustri nomi si trovano fra i trentasei artefici, che furono chiamati a giudicare. V'era quel Domenico Ghirlandaio, il quale ebbe tanta fede in sè stesso, che, messosi alla pittura, diceva: « Ora che io ho cominciato a conoscere il modo di quest'arte, mi duole che non mi sia allogato a dipingere a storie il circuito di tutte le mura della città di Fiorenza. » V'era quel Pietro Perugino, maestro all' Urbinate, il quale, benchè dipingesse santi soavi ed angeli gentilissimi, fu persona di assai poca religione e incredula dell' immortalità dell' anima. V' era quel Sandro Botticelli, piacevole uomo, il quale, accusato ch'ebbe per burla un suo conoscente al Vicario, dicendo ch' e' teneva l' opinione degli Epicurei, che l' anima morisse col corpo, chiamato dinanzi al Vicario, disse: « Egli è vero ch' io ho questa opinione dell'anima di costui, ch'è una bestia; poichè, senza avere lettere o appena saper leggere, commenta Dante, e mèntova il suo nome invano »; e il Botticelli lo aveva commentato, illustrando l' Inferno. V' era quel Giuliano da San Gallo, che al papa, il quale avevagli promesso l' opera del nuovo San Pietro e poi l' aveva data al Bramante, chiese, indispettito, licenza; e al papa, che gli rispose in collera: « credi tu che non si trovino de' Giuliani da San Gallo? » replicò: « che non mai di fede e di servitù pari alla sua; ma che ritroverebbe bene egli de' principi di più inte-

grità nelle promesse »; poi andò a servire il re di Napoli, quel di Francia, il Duca di Milano, fu capomaestro a Santa Maria del Fiore e finalmente architetto a San Pietro. V' era quell' Alessio Baldovinetti, il quale *di tutte le minuzie che la madre natura sa fare si sforzò di essere imitatore;* dilettossi di far paesi; restaurò i musaici di San Giovanni, insegnandone l'arte al Ghirlandaio; poi, già vecchio, entrò nello spedale di San Paolo, e, per esservi trattato bene vi portò una gran cassa serrata, facendo di tutto donazione all'ospedale; ma, poichè fu morto, vi trovarono un libretto e pochi disegni. V'era quel Graffione, stravagante cervello, il quale mangiava con la tavola apparecchiata de'suoi cartoni, e dormiva in un cassone pien di paglia, senza lenzuola; e a Lorenzo de' Medici che, al proposito di certi musaici, gli diceva: « noi abbiamo danari, faremo i maestri », subitamente soggiunse: « Eh! Lorenzo, i danari non fanno i maestri, ma i maestri fanno i danari. » Vi era Simone Pollaiuolo, detto il Cronaca perchè era esatto raccontatore; amico e devoto al Savonarola; capomaestro del Duomo; autore, tra l'altre cose, del cornicione del palazzo Strozzi. V'erano finalmente Lorenzo di Credi, sì minuzioso, che dipingeva con venticinque o trenta pennelli, uno per tinta; Andrea dal Monte Sansavino, tolto come Giotto, agli armenti da Simone Vespucci, e scolaro del Pollaiuolo; Andrea da Fiesole, gran lavoratore di marmo, ma disegnatore pessimo in carta; Lorenzo di Benvenuto della Volpaia, eccellentissimo maestro di oriuoli ed ottimo astrologo; Francesco di Giovanni detto il Francione, legnaiuolo, maestro al San Gallo, al Pontelli, ad altri; il figliuolo di Lorenzo Ghiberti; Andrea della Robbia; un Baldassare *faber;* un Bartolomeo *claudus;* un Giovanni *pifferus*, e via discorrendo.

Ma tanto chiasso è riescito a nulla. Lorenzo il Magnifico giudicò che si dovesse procedere all' esame dell' affare con lunga gravità. Morì, e per un secolo non se ne disse parola.

Il 1500 cadeva. Era morto il Buonarroti. Gli architteti si andavano un po' per volta iniziando alle ampollose affettazioni del classicismo barocco: i timpani spezzati, le volute a rovescio, le cariatidi, gli archi a ghirigoro facevano qua e là capolino; anche gli artefici di sana mente e di retti studii principiavano a scaldarsi in seno quel germe della prepotenza bizzarra e della petulanza sdolcinata, che si svolse rigogliosissimo nelle arti il secolo dopo.

Il tempo sembrò maturo per l'opera della nostra facciata. Un

Provveditore del Duomo, benchè avesse fatto compiere, secondo il vecchio stile, l'incrostatura de' marmi nei fianchi della chiesa, avvisò che il primo passo per alzare un nuovo prospetto era quello di abbattere il vecchio. Ne ottenne dal Granduca Francesco Maria il permesso, e per 225 scudi appaltò la demolizione. Il dì 21 del gennaio 1587 si principiò dunque a rovinare ogni cosa. Il modo, certo, era stoltissimo. Ben nota il Rondinelli che quei marmi, con tanto artificio lavorati, avrebbero almeno potuto essere venduti dall' Opera per qualche centinaio di scudi. Poi la facciata era vecchia; poi era ornata di statue di Andrea Pisano, del Donatello, di Jacopo della Quercia, del Ghiberti; poi era murata con una calcina tanto tenace, che pareva *tutta di un pezzo;* poi di architteti illustri, che potessero sostituire un' opera sicuramente bella, più non ce n' era in Firenze, e ad onta degli spropositati incensamenti fatti all'Ammannati e ad altri, il buon senso del popolo se ne doveva avvedere: ecco ragioni sufficienti perchè la demolizione accorasse tanto i Fiorentini, e facesse tanto gridare gli scrittori contemporanei, pur prescindendo da' pregii di quella fronte, la quale, rovinata, non poteva non diventare bellissima. Dianzi era *senza ordine o misura*, dianzi era *sine aliqua ratione aut iure architecture*, dianzi era anonima; poscia diventò un' opera niente meno che dell' autor della torre, niente meno che di Giotto. Preghiamo pace alle ossa del Provveditore, degli Operai, dell' appaltatore, di tutti i poveri muratori, che furono complici di quella rovina.

Era d' uopo sostituire qualcosa. Don Giovanni de' Medici, il Giambologna, il Dosio, il Buontalenti, il Cigoli, l'Ammannati, ed altri ancora, presentarono modelli in legno, grandi, a tutto rilievo, de' quali quattro si conservano tuttavia nelle stanze dell'Opera del Duomo. Quello del Dosio è ragionevole; quello del Medici semplice, che è molto per quell' età e per un dilettante; quello di Giovan Bologna cattivo; quello del Buontalenti pessimo: tutti poi naturalmente ricordano lo stile del Duomo come un sonetto sonoro del Bembo ricorda un canto della Divina Commedia.

Bernardo delle Girandole, che è detto dal Vasari *universalmente copioso di buoni capricci*, diede anzi due modelli. *Ve ne sono ancora due bellissimi suoi di varia invenzione*, nota il Baldinucci, facile alle ammirazioni, e grande laudatore di Bernardo. Veramente Bernardo doveva essere un molto sottile ingegno e, più ch' altro, sveltissimo. Fortificò città e castella; fece fondere un cannone detto *scacciadiavoli*, che mandava certe terribili granate;

dipinse in Ispagna miniature di Madonne per quel buon re Filippo II, ed alla madre di lui donò un oriuolo fatto di propria mano, da tenersi in un anello; a Firenze inventò la serratura della porta del tesoro nella fortezza di Belvedere, che uccideva chi, senza conoscerla, voleva tentare di aprirla; svolse quella stupida invenzione de' frontespizii a rovescio, cioè con la parte alta all' infuori, anticipando il Seicento; negl' intermezzi delle commedie seppe mutare il verno in primavera, facendo sorgere da terra erbette e fiori, sbocciar le rose, fiorire gli alberi, scaturire ruscelletti e torrenti, senza parlare di altre scene e d'altre macchine teatrali da fare onta a quelle d'oggigiorno: dunque architetto, ingegner militare, pittore, miniatore, scultore, meccanico, macchinista, pirotecnico, un po' di tutto. Morì l'anno 1608.

L' anno 1608 morì pure Giovan Bologna; il quale, benchè si contentasse per solito della statuaria, in cui fu grande davvero, volle a ogni modo tentare l' impresa della facciata del Duomo. Ma codesta facciata ricorda la storiella del gruppo suo della Loggia dei Lanzi. Egli compose quelle tre figure per mostrare a' nemici suoi di saper modellare il nudo in grandi proporzioni: scelse una fanciulla, un giovine vigoroso ed un vecchio, e li aggruppò. Entrato un dì nella sua officina Raffaello Borghini e, piaciutagli molto quella scultura senza soggetto, consigliò Giovanni di battezzarla *il ratto delle Sabine*. Il gruppo diventò bello, la facciata del Duomo brutta; ma già tutte quelle facciate paiono ideate piuttosto per la chiesa di San Lorenzo, che non per quella di Santa Maria del Fiore.

Il modello dell'Ammannati — di Bartolomeo Ammannati, che principiò con lo studio delle statue dei sepolcri Medicei (figuratevi dove dovette finire!); che sposò Laura Battiferri poetessa, alla quale scriveva lettere, fra gli altri illustri, Annibale Caro; che fece aggiungere il panno di bronzo alla statua della Giustizia in Santa Trinita; che in vecchiaia, amarissimamente pentito delle figure nude da lui in giovinezza scolpite, scrisse agli accademici del disegno scongiurandoli di lasciare da parte le nudità, e lasciò poi tutto l'aver suo ai Gesuiti — il modello dell'Ammannati andò perduto. E, benchè l' Ammannati sia autore del cortile di Palazzo Pitti e d'altre opere belle davvero, l'arte non se ne deve troppo dolere.

Andò anche perduto il modello del commendatore Lodovico Cardi, detto il Cigoli, poeta, accademico della *Crusca*, suonatore di liuto, autore di un trattato di Prospettiva pratica in due libri.

Ma confortiamoci con le notizie che ne porge su quel modello un altro vecchio accademico della *Crusca:* « Diede egli pure grande opera a formare pensieri, scherzi, disegni e modelli per la facciata di Santa Maria del Fiore, in che molto gli giovò pure l'assistenza di Bernardo Buontalenti, che in simile affare si era anch'egli molto affaticato, e andavagli scoprendo le difficultadi che in porre ad effetto quella grand'opera si poteano incontrare, e 'l modo eziandio di superarle. Vedesi fino a' dì nostri il bel modello fatto dal Cigoli, per entro la guardaroba dell'Opera del Duomo, ed è composto di due ordini: il primo è Corintio, il secondo è Composito, e le tre porte sono doriche, e questo modello de' molti altri che ve ne sono, tutti d'eccellenti maestri, è il minore sì in grandezza, ma, a parere di periti, forse in bellezza di tutti gli altri migliore. »

Per bontà di Dio neanche il 1588 non si fece un bel nulla.

Tornò in campo la questione quarantotto anni dopo. Gherardo Silvani, Giovan Battista Pieratti, Sigismondo Coccapani, il cavaliere Francesco Curradi, il cavaliere Bernardino Radii, il cavaliere Domenico Passignani, ed altri cotali, pretendevano con l'opera loro compiere la chiesa antica. Sorge l'età dei cavalieri: tramonta quella delle arti. Udite un po': Radii, Curradi, Pieratti, Passignani, Silvani, Coccapani, che nomi volgari! Oh, quanto siamo distanti da Arnolfo, da Giotto, da Francesco Talenti, dall'Arcagnolo, da Filippo di Ser Brunellesco, anche da Baccio d'Agnolo, se volete; anche, se volete, da Gian Bologna, dall'Ammannati, da Bernardo delle Girandole! L'anno in cui Guglielmo Lee inventa il telaio da calze, l'arte vera scende in sepoltura. All'ultimo limitare del 1599 v'è una scritta che dice: *Spedale dell'arte.* Nell'uscire poi dal secolo XVII per entrare nel XVIII bisogna turarsi il naso, sì forte è il tanfo dell'aria guasta. Il Bernini, il Longhena, pochi altri, hanno saputo ventilare un po' la mefitica gravezza dell'atmosfera: un soffio fresco di ossigeno vi entra a volte nei polmoni, ma non basta alla libera, alla forte, alla vivificante respirazione. Non potrei scrivere una storia dell'arte dal 1600 al 1800 senza rimanere asfissiato.

Tutt'al più, con molto sforzo, riescirò a darvi qualche notizia sui mentovati artisti, dei quali forse non vi rammentate ora i casi della vita poco importante.

Il pittor Passignani era tanto sollecito nel menare il pennello, che in una notte fece un quadro per Santa Maria del Fiore. Ogni minimo indugio a veder comparire sulla tela il proprio

concetto gli pareva mill'anni, e distendeva perciò liquidissimo il colore: ond'è che la maggior parte delle opere sue, dice uno scrittore che dettava nel 1680, *se ne sono andate in fumo.* Un dì nella chiesa dei Domenicani a Venezia, fra Niccolò Lorini, vedendo dal pulpito un quadro del Passignani dov' erano degli ignudi, nuovamente collocato sopra un altare, interruppe furibondo la predica, e gridò: « e' dipingono in chiesa certi mascalzoni, che se voi ce li vedeste vivi, voi li caccereste fuori con le bastonate.»

Di Sigismondo Coccapani, pittore e architetto, lasciamo dire il Baldinucci: « Cosimo II gli fece fare il modello della facciata del Duomo a concorrenza degli altri architetti; e, per la pestilenza del 1630, fino al numero di otto ne condusse, tutti fra di loro diversi; tantochè poi nell' anno 1633 essendosi da' deputati dell'Opera sopra tale affare risoluto di far congressi, affine di eleggere il migliore fra tanti modelli, fu il Coccapani chiamato fra gli altri a dirne anch'esso il suo parere, che fu sempre che si dovesse mantenere la facciata di tre ordini, affine di discostarsi quanto faceva di bisogno, e non più, dal concetto di Arnolfo, che in gotica maniera volle seguitare l'antica direzione del padre suo, che fu di comporre tutto l'esteriore di quel tempio di tre ordini. Fu anche d'opinione, che nell'elezione da farsi si stesse nella maniera Fiorentina interamente, ad esclusione di ogni altra; e davane per ragione l'aver tutti gli stranieri, che bene hanno operato, presa la ottima maniera del Buonarroti; onde nel tempo che si praticavano davanti al Gran Duca i congressi, sforzavasi di far conoscere tal verità cogli esempii delle facciate delle romane chiese, cioè a dire del Gesù, di Santa Susanna, di San Luigi dei Franzesi, e d'altre a queste somiglianti. »

Ho voluto copiar tale e quale questo pezzo lunghetto, perchè si veda lo sragionare meraviglioso di quegl' imparrucchiti, allorchè parlavano dell'arte vecchia. Non so dove il Coccapani, o per lui il Baldinucci, abbia trovato che il figliuolo di Cambio voleva comporre tutto l' esterno del Duomo in tre ordini; ma bello è dove ammette che non conviene troppo discostarsi dal concetto di Arnolfo, e però consiglia di seguire la maniera *fiorentina interamente, ad esclusione di ogni altra*... quella fiorentina, s'intende, di Michelangelo, anzi, meglio, quella de' seguaci di lui, di Giacomo della Porta, o di altri consimili. Che strano pervertimento del senso dell'arte! Confondere lo stile di Santa Maria

del Fiore con quello di San Luigi de' Francesi è peggio che pigliare un quadro di Cimabue per un quadro del Tiepolo.

Francesco Curradi, che ho indietro nominato, si scambia da alcuni con quel Raffaello Curradi, il quale, dopo avere operato abbastanza nell'arte, vestì nel venticinquesimo anno dell'età sua l'abito dei Cappuccini, prendendo il nome di fra Giovanni di Firenze, e donando ad un suo compare il segreto per lavorare il porfido. Ma di Francesco Curradi, del Radii e del Pieratti non giova punto discorrere.

Bensì diciamo qualcosa di Gherardo Silvani. Il Silvani fu eletto nel 1636, dal duca Ferdinando II, architetto della Cattedrale di Firenze, in luogo di Giulio Parigi, e restaurò il fianco della chiesa verso Via del Cocomero. Durò in quell' ufficio trentanove anni; morì di novantasei, senza avere mai tralasciato sino agli ultimi giorni di salire le scalette e i trabiccoli per andar sulla cupola del Duomo, accompagnato solamente da un muratore, che toccava quasi il termine di un secolo. Ma nella Vita del Silvani, scritta dal Baldinucci, v' è pure una pagina, in cui questi, dopo aver descritto la demolita faccia del Duomo, senza dire però — e la cosa è notevole — nessun nome d' autore, dà certe rapide notizie sui modelli de' mentovati artefici, notizie che, sebbene uggiose, non sono senza importanza: « Fece adunque il Silvani il suo modello componendolo in due ordini; e nell'estremità dei lati intese di fare due tondi pilastri a foggia di campanili, non solo per termine dell' ordine gotico con che è incrostata al di fuori tutta la chiesa, ma eziandio per non discostarsi così di subito dal vecchio. Essendo dipoi stati in quei tempi tutti i modelli, cioè a dire, quello del Silvani; uno di Giovan Bologna, d' un ordine solo, e sopravi un ordine attico sopra di cui s'alza il second'ordine che adorna l'alzata della navata di mezzo; uno di Bernardo Buontalenti, di tre ordini, e quel di mezzo attico; quello di Giovan Antonio Dosio, modello piccolo, d' un solo ordine principale, e sopra l'alzata del secondo; quello degli Accademici del Disegno, di due ordini, e con quello di più che adorna l' alzata della navata di mezzo, come sopra; quello di Don Giovanni de' Medici, d' un solo ordine, con quel di più che adorna detta alzata; quello del Cigoli d'un solo ordine, e l'alzata, come sopra: uno del Passignano in pittura sopra carta ad acquarello, e finalmente uno di Baccio del Bianco; essendo, dico, stati tutti questi modelli messi fra di loro a contrasto, dopo lunga discussione, a quello del Silvani

ed a quello altresì degli Accademici del Disegno (ogni altro escluso) fu ristretta l' elezione da farsi, quando che mai si dovesse por mano a quel lavoro. Onde allora fu dal Granduca ordinato, che in tal caso, e dall' uno e dall' altro si pigliassero le parti migliori, e che il Silvani ne dovesse essere il disponitore; e ciò diciamo, non ostante tutto quello che da altri fin qui sia stato scritto. »

Dio ci guardi dal dare una smentita a cotale scrittore; ma certo in questa faccenda gli Atti dell' Accademia del Disegno non s' acconciano alla conclusione di lui. Troviamo che il dì 29 del novembre 1634 gli Accademici si adunarono la terza volta per trattare della facciata, e *a viva voce ed oracolo* deliberarono che si dovessero fare: un disegno a tre ordini doppii, un disegno a tre ordini di pilastri scempii, un disegno a due ordini. Del primo si prese cura il cav. Radii, del secolo di Pieratti, del terzo il cav. Passignani. Ma nell' adunanza del dì 10 del marzo 1635, che fu la settima, non troviamo il disegno del Pieratti; troviamo invece un disegno di tre ordini, fatto in nome dell' Accademia per mano di Baccio del Bianco. De' venti Accademici, cinque stettero pel disegno del cav. Passignani, cioè egli medesimo, Pietro Tacca, Giusto Sottermann, Francesco Generini, e il cav. Curradi; due elessero il disegno del cav. Radii, e furono il cav. Radii e Filippo Tarchiani; il Coccapani non votò per nessuno; gli altri, cioè il signor Pietro de' Medici, Jacopo da Empoli, Giovanni Biliverti, Matteo Rosselli, Ottavio Vannini Jacopo Vignali, Domenico Pieratti, Felice Gamberai, Benedetto Tarchiani, Francesco Bianchi, Giovan Battista Pieratti, furono pel disegno dell' Accademia; Baccio del Bianco, autore del disegno dell' Accademia, dichiarò che codesto disegno dell' Accademia gli piaceva più di qualsivoglia altro, e che non si poteva far meglio.

Un dì il Granduca Ferdinando II mandò a chiamare lo stesso Baccio del Bianco, e, considerando i modelli della facciata, ch' erano tutti a Palazzo, vòlto a Baccio gli domandò quale di tutti più gli piacesse; al che rispose l' artista senza punto esitare: *Il mio, Serenissimo, mi piace più di tutti.* Parlava egli del suo proprio disegno, o di quello che aveva fatto in nome dell' Accademia? Non ci preme saperlo; e non ci preme neanche di sapere se il Baldinucci, dove non concorda con gli Atti dell' Accademia, abbia o non abbia ragione. Bensì, avendo trovato un nome, che ricorda col suono i be' nomi del Tre-

cento e del Quattrocento, ci vogliamo un poco fermare ad esso. Baccio del Bianco era uomo manieroso, affabile, faceto, in mille cose ingegnosissimo: eccellente nelle caricature; cantava da tenore, e suonava. Fu inventore di giuochi e scherzi e trastulli e burle e piacevolezze d'ogni maniera. Ebbe la vita burrascosa, e ne raccontò una parte con garbo degno di Benvenuto Cellini. Era figlio di un merciaio. « L'anno 1604 alli 4 d'ottobre, Madonna Caterina Portigiani del Bianco diede al mondo questo sacco di disdette, che era meglio facesse vento. Crescevo, andai alla scuola a leggere, allo scrivere e all'abbaco, forse per tirarmi innanzi, come gli altri fratelli, per la bottega, che allor fioriva; ma io con la mia inclinazione, tutto il dì, o con brace o con matita o con penna, la tavola, il salterio, il libriccino, empievo di fantocci; e non fu muro in casa, che da me non fosse trovato adorno di belle figure e brutte storie, del che più volte riportai de' *tientammente*, che così chiamava gli schiaffi il buon vecchio. » Andò poi per disegnatore con Giovanni Pieroni, il quale ideò e condusse molte fortificazioni a Vienna, in Ungheria, in Baviera, in Boemia. Lasciato il Pieroni, si mise a lavorare in un palazzo che il Wallenstein costruiva a Praga per sè: *il Bolestain, che fu poi Duca di Fridland e Generalissimo, e che fu morto per ribello; quell' uomo, che ai suoi giorni fece impiccare più uomini di quel che non ne fussero nati in cento anni; quello che faceva tremare i campanili non che le persone.* Un dì per certe parole di quell'eroe dei trent'anni e dello Schiller, il povero Baccio fu lì lì per morire dallo spavento. Quella buona lana del Wallenstein gli dette *buona e pacifica* licenza. « Fu' io il primo che, licenziato, non levassi carcere, bando, arresto o bastonate, che era il meno; tanto mi amava; e veramente che i favori che mi fece furon grandissimi, come sarebbe il voler che io gli dessi da bere ben due volte: il farmi un dì sedere mentre lavoravo; il dirmi che ero un grand'uomo, e simili cortesie, che non a tutti ei faceva. » Partì d'inverno con un compagno e un cavallo. Alla prima sosta il compagno ed il cavallo sparirono. Fu preso dalla soldatesca; ma, lasciato in libertà, continuò nella neve sino a Milano, a piedi. La fortuna gli si volse benigna. Venne scelto lettore di prospettiva nell'Accademia del Disegno a Firenze; ma in breve si licenziò. Andò a Madrid, ove, dopo sei anni ch'egli architettava e dipingeva, amato dal re, dai cortigiani, da tutti, morì per una puntura di salasso mal fatta.

Fatto sta che il dì 22 o 26, non ci rammentiamo bene,

dell'ottobre 1636, dopo la messa dello Spirito Santo, celebrata da Monsignor Rabatti, canonico della cattedrale e vicario dello allora Arcivescovo Niccolini (notizia preziosa!) fu posta la prima pietra della facciata, secondo il modello dell'Accademia. Il secolo aureo della prosopopea e della petulanza accademica era sorto; ma le Grazie, le Muse, Apollo, non hanno consentito che quelle colonne, que' pilastri, quelle nicchie, quelle trabeazioni, quelle foglie di acanto, quelle volute, que' frontispizii, quegli acroterii, quelle neo-classiche leggiadrie imbarocchite s'appiccicassero al corpo di Santa Maria del Fiore. Si fermarono al basamento.

Nel 1661, a festeggiare nozze principesche, venne appiccata alla muraglia una gran tela, su cui stava dipinto un prospetto con dentro la figura di Sant'Ignazio Lojola. Nè questo apparato posticcio fu il primo che rallegrasse la fronte del Duomo. Già nel 1515, dice il Vasari, sentendo i Fiorentini che papa Leone X voleva fare grazia alla patria di sua presenza, ordinarono per riceverlo feste grandissime, con tanti archi, facciate, templi, colossi ed altri ornamenti, che insino allora non erano mai stati nè i più sontuosi, nè i più belli. Ma più di tutti riescì ammirabile la facciata di Santa Maria del Fiore, fatta di legname e lavorata in diverse storie di chiaroscuro da Andrea del Sarto. E perchè l'architettura di questa opera fu di Jacopo Sansovino, venne giudicato dal papa *che non avrebbe potuto essere quell' edificio più bello quando fosse stato di marmo.* Si noti che v'era sotto la facciata del 1357.

In segno di rallegramento per l'arrivo a Firenze di Violante di Baviera, una nuova facciata venne dipinta l'anno 1688, ma questa volta sull'intonaco stesso del muro, da una compagnia di pittori bolognesi e secondo il disegno di Ercole Graziani. Le intemperie ne andarono cancellando per quasi due secoli benignamente la traccia.

Cencinquant'anni l'affare della facciata dormì. Scendiamo dunque al secolo nostro.

Nel 1820 Giuseppe Molini prese a pubblicare in Firenze *La Metropolitana Fiorentina illustrata:* mediocre opera, accompagnata da mediocrissime tavole e in gran parte cavata da quella che il senatore Giambattista Nelli pubblicò pure in Firenze il secolo scorso. Le tavole sono una riduzione in piccolo de'disegni del Nelli: riduzione fatta da due giovani architetti, Gaetano Baccani, poi professore e per un gran pezzo architetto della Cat-

tedrale; Giovanni Silvestri, poi anch'esso professore ed architetto in Siena. Questo Silvestri, infarinatosi un poco in codesta occasione dello stile del Duomo, compose un disegno per la facciata, che inviò all'Accademia delle belle arti, e diede fuori inciso nel 1833. Gli è un disegno pien di difetti, strampalato, sgarbato; ma comincia la serie di quei tentativi, che condussero a sciogliere in qualche modo l'arduo problema. Il Silvestri era entrato nel giusto sentiero; s'era fatto, per quanto stava in lui, seguace dello stile del Duomo; aveva lasciato dall' un de' canti le manìe romane; non aveva mostrato, ma per lo meno aveva indicato col desiderio, ciò che deve essere il restauro o il compimento di un vecchio edificio. La gloria non è, come si vede, piccola. Veramente l' età volgeva abbastanza propizia a codesto genere di studii: il barocco, il rococò, brutte parole, avevano lasciato luogo all'eclettismo, brutta parola, tale per altro da raccogliere in sè l'embrione di tutte le altre. Dall'eclettismo non siamo ancora usciti; ma se c'è qualcosa di buono nell'architettura odierna, è l'arte del restaurare.

Niccolò Matas mise ordine al concetto del Silvestri, lo semplificò, e poichè ad alcuni ricchi toscani era venuto in animo di promuovere un'associazione per dare al Duomo una fronte, il Matas fu eletto a prepararne un disegno. Lo diede nel 1843 alle stampe con questo titolo: *Basilica di Santa Maria del Fiore, cattedrale di Firenze, decorata di una nuova fronte dedotta dalle linee originali di Arnolfo e Brunellesco, per cura dell'architetto Niccolò Matas.* Il titolo accenna di lontano alla cosa: il disegno bizzarro del Silvestri venne dimenticato, questo del Matas venne portato alle stelle.

Del fortunato successo sono varii i perchè: in primo luogo il disegno era proprio ragionevole; in secondo luogo il Matas aveva chiesto pareri a tutti, promettendo di tenerne conto, ond' è che alla vanità di ciascuno sembrava di avere con le critiche, oppure con le lodi contribuito al lavoro; in terzo luogo il disegno in molti anni non fu mai modificato dall'autore, e ciò quieta gli uomini che temono le mutazioni, che vedono nella tenacità la sicurezza, che bramano si faccia, bene o male, purchè si faccia; in quarto luogo la facciata stava dipinta a bei colori sopra una gran tela, e si riesponeva ad ogni occasione propizia, chiedendo le firme dei visitatori, i quali, scritti in un gran libro, dichiaravano che quel disegno era l'ottimo e che quello si doveva

eseguire. Il signor Matas aveva applicato all'arte il suffragio universale.

Questo disegno è tanto vecchio oramai, che si può parlarne senza circospezione. E innanzi tutto, giova che ve ne rammantiate un po' l'ossatura. Quattro pilastroni: tutte le cornici, tutte le fasce, tutti i cordoni, tutti i fregi, tutti i riquadri dei fianchi, girati sulla facciata; il ballatoio corrente orizzontale, senza interruzione veruna; tre arconi in corrispondenza alle tre navi; i tre occhi chiusi nei sesti acuti di codesti arconi; la cornice del Brunelleschi piegata all'alto della navata maggiore in forma di cuspide acuta; le ali terminate orizzontalmente col ballatoio; sui quattro pilastroni quattro edicole o guglie; le porte piccole, simili a quella *della Mandorla.* Peccato che il totale non mostri neanche l'ombra di quella potente grandiosità, di quella varia eleganza, di quella libertà artistica, che sono virtù meravigliose del Duomo. In tutti i pensieri, in tutte le forme appare qualcosa di stentato e di duro: è l'opera di un uomo di buon senso, non l'opera di un artista. Quando il Matas, indirizzandosi ad Arnolfo — e Arnolfo è tuttavia per molti l'unico architetto di Santa Maria del Fiore — dice modestamente:

> Tu se' solo Colui, da cu' io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore,

s' inganna: egli ha pigliato le linee del Duomo, non ne ha pigliato lo stile. Ad ogni modo sono le linee del Duomo che veramente gli hanno fatto onore.

I due versi stanno nel proemio della *Dimostrazione del progetto*, ripubblicata in Firenze nel 1859. In tale ristampa del suo proprio disegno il Matas volle citare le lodi di molte Accademie, di molti artisti e d'altre egregie persone. Dobbiamo essergliene grati, dacchè non è senza importanza il riandare giudizii di istituti e d'uomini sì diversi, tanti anni dopo che furono espressi. Un ingegnere scrive al signor Matas: *Arnolfo e Giotto stendeansi indarno da lunghi anni la mano, senza toccarsi mai; Ella si assise fra loro, e colla propria congiunse alfine quelle destre immortali.* Il conte Antonio Diedo, segretario dell' Accademia di belle arti in Venezia, letterato ed architetto arcadico, non sa chiamare la facciata *con altro nome che di « celeste ispirazione »* ed aggiunge: *Questa è veramente la facciata di quel Tempio, e tutti e due son nati allo stesso parto.... — Tanto ti prego più, gentile spirto, — non lassar la magnanima tua im-*

presa. — E mi congratulo senza fine coll'eccelso, munifico, intelligentissimo Mecenate, prima padre che principe, colla chiara Firenze, colle arti, e via via. Il cav. Rosini, dopo avere mandato al Matas un sonetto, in cui parlava *della meretrice che del mondo è morte,* gli scrive: *i censori sono come i sorci, i quali vagavano nei templi degli antichi. Se l'idolo era di legno, gli rodevano i i piedi; se era di marmo o di bronzo, si rompevano i denti.* Ma troviamo fra i lodatori il Donaldson, segretario già nel 1847 del Regio Istituto degli Architetti Britannici, membro del Regio Istituto di Francia. Egli concludeva nel *The Builder* un suo scritto sulla Cattedrale di Firenze e sul disegno del Matas, con queste parole: « il genio d'Arnolfo rinasce: ciò che sembrava impossibile si è attuato. La Cattedrale fiorentina può venire compiuta conformemente al buon gusto ed in armonia con sè stessa. Il gruppo magico del Battistero, del Duomo e della Torre s'accorda oramai in un solo concetto. »

S'apre il periodo della perplessità, delle sottigliezze, dei contrasti interminabili, ostinati, rabbiosi. E l'arte lotta con la storia, e la fantasia con la logica, e l'animo stesso degli artisti ondeggia in una gran burrasca di pensieri diversi. Sorge finalmente, in grazia di un tedesco, il Müller, la grossa questione delle tre cuspidi, che non è ancora finita....

CAMILLO BOITO.

CHI ERA SIR EVERARDO.

Non imprendo già a narrare la mia storia, sibbene un brano doloroso della storia altrui. Chi io sia e per quali vicende, dopo di aver ricevuta una discreta educazione, ruzzolando di gradino in gradino, fossi entrato al servizio particolare di un ricco inglese, non è cosa che può premere a nessuno: il mio meschino individuo scompare interamente di fronte agli avvenimenti, pur troppo, verissimi dei quali fui testimonio e di cui serberò memoria per tutta la vita.

I.

Quando entrai al servizio di sir Everardo Hughes di Glenarvan egli stava sul punto di unirsi alla nobile signorina Ginevra X, figlia unica di un ricchissimo patrizio ligure. La giovinetta era un angelo di bellezza e innamoratissima di sir Everardo, il mio futuro padrone.

Si erano incontrati ai bagni di Livorno ove, in quell' anno, la signorina Ginevra era stata l' oggetto della generale ammirazione: fra i suoi ammiratori più ardenti doveva noverarsi sir Hughes, il quale aveva riportato la palma sui suoi rivali grazie al suo bello aspetto, alle sue maniere aristocratiche, e allo spirito soprafino che possedeva. Il padre della giovinetta aveva approvato facilmente quella scelta che gli dava per genero l' ultimo discendente di una gran famiglia inglese, e nello stesso tempo, un uomo pratico che si era nobilmente acquistate le ricchezze possedute col proprio lavoro.

Bramando entrare al servizio di sir Everardo, nessuno si sor-

prenderà che io abbia cominciato coll'informarmi di lui; l'uomo che lo serviva come segretario, maggiordomo ed anche cameriere di confidenza, era morto improvvisamente; io ambivo quel posto, e cercai di pormi in grado di giudicare se mi poteva convenire.

Seppi così che sir Everardo era l'ultimo discendente di una nobilissima famiglia interamente rovinata nelle sostanze: egli non celava ad alcuno che suo padre morendo, lo aveva lasciato povero come Edgardo di Ravenswood; ma più intraprendente, e educato alla moderna, aveva pensato di rialzar le sorti della sua casa partendo pel Nuovo Mondo; la fortuna gli arrise e quindici anni dopo ritornava milionario.

Un altro inglese avrebbe cercato probabilmente di divenire un uomo importante nel proprio paese; il Parlamento gli sarebbe stato subito aperto; sarebbe stato influente e considerato: sir Everardo non la pensò così; s' innamorò invece dell' Italia e vi si stabilì.

Qualche maligno avrebbe potuto far intendere che sir Everardo aveva un' unica sorella maritata malamente ad un piccolo negoziante della City, e che carica di figliuoli, avida, per conseguenza, di denaro, poteva molestare il fratello ove fosse rimasto in patria: ma questa spiegazione non reggeva, giacchè se la sorella esisteva coll' appendice di otto o dieci figliuoli, l'ultimo discendente dei Glenarvan era ben lungi dall'obliare i suoi doveri verso di lei; egli la beneficava del continuo e riceveva da essa lettere piene di tenerezza e di riconoscenza.

Così pure accadeva riguardo a un vecchio servitore, l' unico custode rimasto nella bicocca cadente che portava il nome di Glenarvan-Hall. Sir Everardo gl'inviava sempre denaro perchè potesse mantenere sè stesso e le mura crollanti che erano state la culla della famiglia, e riceveva pure in ricambio dal fido servo voti e benedizioni.

La prima volta che mi presentai a sir Everardo, lo trovai singolarmente bello e ben conservato per un uomo che aveva sopportato quindici anni di fatiche e di lotte nell' acquisto delle sue ricchezze. Partito a diciotto anni, ritornato a trentatrè, viveva da sette od otto anni almeno in Italia; a vederlo non gli avrei dato neppure trentacinque anni, e le sue candide mani avevano l'aspetto di quelle che rimangono oziose per tutta la vita. Eppure avevano maneggiato il piccone e la zappa, poichè egli aveva incominciato la sua vita nelle miniere. La mia ammirazione per lui si fece più viva.

Esso doveva avere obliato da lungo tempo le peripezie della sua vita avventurosa, e il gesto con cui mi accolse era degno di un principe. Udito la mia domanda, le raccomandazioni che presentavo, le guarentigie che potevo offrire e il titolo di cui credevo dovermi vantare, quello, cioè, di qualche conoscenza della sua lingua, egli mi osservò con occhio scrutatore, dicendo in perfetto italiano:

— Cerco un domestico che mi serva in Italia e per me la conoscenza della mia lingua non è affatto necessaria. Ho il vecchio irlandese Drake che non sa leggere nè scrivere, e parla malamente la mia lingua nativa, ma mi basta nelle rare occasioni in cui occorresse una persona capace di dire due parole inglesi.

Io mi affrettai allora a replicare che quanto conoscevo della lingua inglese era tanto poco da non doversi contare; m'ero vantato naturalmente nella speranza di entrare con maggior facilità al servizio del nobile lord.

— Io non sono un lord, — interruppe il mio futuro padrone con dignità; — sono un semplice baronetto.

M' inchinai rispettosamente; allora sir Everardo, si pose a pronunziare come per isbaglio otto o dieci parole inglesi tendenti a interrogarmi sulla mia famiglia e su quello che avevo fatto sino allora. Non so se fosse un tranello che mi tendeva; mi parve almeno tale, e sbarrai gli occhi, socchiusi le labbra come se avessi voluto intendere, ma stetti zitto.

— Come! — esclamò in italiano sir Everardo, — non avete compreso?

Accennai di no modestamente e con un aspetto pieno di confusione.

Egli replicò allora benevolmente che non importava, e mi fece in italiano le stesse domande alle quali cercai di rispondere alla meglio. Se non si mostrò soddisfattissimo, sir Everardo parve almeno che non mi fosse ostile, e finì con accettare senz'altro i miei servigi.

Entrai da sir Everardo a Livorno ove viveva splendidamente, avendo trasportato colà buona parte del personale che lo serviva. Avea vissuto così un poco in tutte le principali città d'Italia acquistandosi dovunque amici e aderenti grazie alla sua amabilità, alla larghezza con cui faceva gli onori della propria casa, alla generosità colla quale era sempre pronto a concorrere ad un'opera buona. La signorina Ginevra era ben degna d'essergli sposa; non contava ancora vent'anni e aveva l'aspetto di una regina; quando

si trovava al fianco di sir Everardo sembravano così bene fatti l'uno per l'altro, che nessuno poteva pensare a turbare un'unione così mirabilmente assortita.

E il matrimonio infatti si compì all' entrare dell' inverno a Genova, in casa della sposa. Rinunzio a descrivere le feste che ebbero luogo in quell' occasione; tutta l' aristocrazia genovese si riunì festante; lungo la via ove sorge l' imponente palazzo una folla rumorosa applaudiva gli sposi, e la musica durò sino al mattino quantunque sir Everardo e lady Ginevra si fossero già ritirati in una villa vicina, delizioso soggiorno acquistato dal mio padrone per quella solenne circostanza.

Ma eravamo nell'inverno e per quanto il tempo fosse buono, una permanenza in villa non poteva durare a lungo: dopo pochi giorni di riposo, i novelli congiunti dovevano intraprendere il loro viaggio nuziale: il domane del matrimonio, io partii dunque per Torino con un certo numero di servi incaricati di far preparare nella miglior locanda un comodo appartamento per sir Everardo e la sua sposa.

Tutta la locanda ove sbarcammo fu bentosto in movimento; nessuno di noi era soddisfatto di quanto ci si offriva pei nostri padroni. Vi furono spostamenti d' usci, trasporti di mobili, tanto che gli altri avventori s'informavano meravigliati se non stava per giungere qualche personaggio di sangue reale.

Facevamo naturalmente suonare alto il nome di sir Hughes di Glenarvan, e io non oblierò mai quanto mi sembrò stravagante la sortita di un cameriere il quale disse che un forestiere, molto mal vestito, si era già presentato, alcuni giorni prima, per chiedere del mio padrone. Io risposi scrollando le spalle, che sir Everardo era molto caritatevole, per cui non c'era a stupire se qualche povero forestiero attendeva con ansietà la sua venuta. Era però in circostanze da non voler esser disturbato, e consigliai il cameriere a rimandare lo sconosciuto se si presentava ancora.

II.

La sera in cui sir Everardo e sua moglie dovevano giungere a Torino, io mi trovavo alla stazione per riceverli. Mentre altri servi attendevano colla carrozza, io mi spinsi avanti onde essere il primo a vedere i viaggiatori; un uomo alto e nero, con una testa voluminosa e due mani enormi che mi pareva di avere già

veduto in qualche luogo, stava piantato dinnanzi a me, ed ogni volta che cercavo di fare un passo di più, mi respingeva con un colpo di gomito che mi entrava nelle costole. Ad un dato punto perdetti la pazienza, e sclamai senza complimenti, tanto il suo aspetto era poco signorile:

— Scusate un momento, brav'uomo, ma io sono qui per attendere il mio padrone; sono più piccino di voi, potreste lasciarmi passare avanti.

L'uomo mi volse due occhiacci spiritati mentre un ghigno amaro schiudeva le sue labbra.

— Il vostro padrone! sclamò, il vostro padrone!

Ma non potè dire altro; s'intese il fischio della locomotiva, la campanella squillò; il convoglio toccava la stazione.

Ebbi abbastanza da fare per non occuparmi più di quel singolare personaggio: quando potei finalmente avvicinarmi a sir Hughes e chiedergli se aveva fatto buon viaggio, ebbi da lui una risposta asciutta e distratta, mentre la giovane signora, sempre affabile e dolce, mi volse un sorriso, confidandomi il suo elegante panierino da viaggio.

Giunti alla locanda, siccome io mi affannavo nel far osservare a sir Everardo la disposizione dell'appartamento, egli mi sorprese con questa risposta affatto contraria alla intenzione manifestata prima, quella, cioè, di fermarsi parecchi giorni a Torino.

— Sì, sì tutto va bene: tanto più che partiremo domani.

M'inchinai senza replicare, pensando che un desiderio della sposa lo avesse indotto a mutare d'un subito il suo itinerario, e ricevuto un congedo in tutta forma brusco assai, mi ritirai piuttosto mortificato nel timore che il mio nobile padrone non fosse contento dell'opera mia.

Seppi di là che la cameriera era sempre occupata presso la giovane signora la quale aveva chiesto un boccone da cena in camera sua, e mi parve tosto giustificata la premura di sir Everardo nel congedarmi per raggiungere la sua sposa. Tranquillo oramai circa il mio servizio per quella sera, sedetti a mensa cogli altri disposto, come i miei compagni, a festeggiare di nuovo la recente unione dei nostri padroni. Non so quanto tempo stessi a tavola, ma so che fui ad un tratto interrotto da un cameriere della locanda, il quale venne a dirmi che un forestiero voleva ad ogni costo penetrare presso sir Everardo.

M'alzai con impeto da tavola e corsi nella camera attigua ove, a mia somma sorpresa, trovai l'uomo alto e bruno che stava

dinanzi a me alla stazione. Insisteva presso i camerieri della locanda per essere annunziato al mio padrone.

Mi posi di mezzo con dignitosa severità dicendo che la cameriera della signora era uscita da un poco dall'appartamento degli sposi, i quali dovevano ormai riposare, e che io non avrei permesso a nessuno di disturbarli. Non dubitavo che quell'uomo, in cui non riconoscevo affatto l'aspetto di un signore, volesse chiedere qualche soccorso al ricco baronetto, e terminai con fargli intendere che il momento non era opportuno per ottenere quanto poteva desiderare.

Quell'uomo mi guardò con due occhi spiritati e mi rispose in pessimo italiano a un dipresso queste parole:

— Mi prendete forse per un mendicante? Io non voglio chiedere nulla di quello che voi credete. Vi compatisco perchè non sapete quello che vi dite. È pel bene del vostro padrone che voglio parlargli, e voi dovete introdurmi subito da lui: un ritardo qualunque mi renderà furioso e disposto a provocare uno scandalo. Sono molti anni che lo cerco, il caso mi ha posto sulle sue traccie e gli parlerò a qualunque costo.

Io lo guardavo pieno d'incertezza. La mobilità dei suoi grandi occhi bigi, la chioma mezza canuta, tutta arruffata sul capo, le movenze disordinate delle sue lunghe braccia, gli davano un poco l'apparenza di un pazzo. Mi pareva cosa imprudente il piegarmi ai suoi desiderii, e stavo indeciso e preoccupato.

— Voi non mi capite! gridò allora lo sconosciuto venendomi incontro coi pugni stretti; pure qui alla locanda hanno compreso le mie parole: cerco di sir Everardo Hughes, poichè è proprio necessario che il mio labbro pronunzi questo nome!

Mi affrettai a rispondere che avevo inteso perfettamente, ma lo pregavo nondimeno di ritornare nel domani, o almeno di attendere finchè mi fossi informato se sir Hughes poteva riceverlo.

Lo sconosciuto parve acquetarsi per un momento; si assise in un angolo; io mi allontanai, non già nell' intendimento di salire da sir Hughes, ma per informarmi presso il personale della locanda di quello strano personaggio che mi molestava assai.

L'ora essendo avanzata, il direttore dello stabilimento si era già ritirato. I camerieri interrogati non potevano dirmi nulla sul conto dello sconosciuto. Uno però rammentavasi che costui si era presentato parecchi giorni prima chiedendo se, tra i forestieri alloggiati, non si trovava precisamente un sir Hughes di Glenarvan. Aveva anzi dato quel nome in iscritto. Avevo già inteso a

parlare di questa circostanza, di cui cominciavo a preoccuparmi e finii con chiedere ai camerieri riuniti intorno a me se, a loro avviso, quell'uomo non aveva un poco l'aspetto di un pazzo. Tutti si strinsero nelle spalle alla mia domanda: lo sconosciuto poteva essere anche un pazzo, dissero, ma fino allora non aveva fatto assolutamente nulla che dimostrasse la propria pazzia.

Ero nel maggiore imbarazzo; ritornai dallo sconosciuto per cercare ancora di fargli intendere ragione; ma egli si pose tosto a gridare adoperando verso il mio padrone termini tali che mi posero fuori di me. Fortunatamente nell'impeto della sua collera egli parlava un linguaggio tutto irto di parole inglesi che i camerieri della locanda non potevano comprendere. Irritato, mi avvicinai a colui e gli dissi con accento e aspetto minacciosi:

— Tenterò di vedere sir Hughes e di fargli la vostra ambasciata; ma non vi prometto di riescire; siete uno stolto e un insolente. Ditemi almeno il vostro nome; penso che non pretenderete d'essere ricevuto senza dire chi siete.

Lo sconosciuto si morse le labbra e si pose a borbottare rabbiosamente da sè. Poi prese un lurido taccuino, e vi scrisse sopra colla matita alcune parole, stracciò il foglio e me lo consegnò di mala grazia dicendo:

— Portate questo al vostro padrone, e rammentatevi che è piuttosto pel suo bene che pel mio che dovete consegnarglielo subito.

Si può immaginare che prima di giungere all'appartamento di sir Everardo avevo cercato di leggere il biglietto del forestiere. Questa volta però la mia conoscenza della lingua inglese non mi servì: la scrittura era indecifrabile, e per quanto potei discernere, ogni parola abbreviata come se riproducesse un gergo convenzionale. Ciò che mi colpì soltanto si fu il nome di Everardo Hughes posto in fondo al biglietto come firma: dubitai che il mio padrone stesso potesse comprendere che cosa voleva dire, e si fu con vero rimorso che mi decisi a bussare sommessamente all'uscio di camera sua.

Ero persuaso che non sarei riescito a farmi aprire; ma m'ingannavo; sir Everardo dischiuse quasi subito la sua porta e mi si presentò ancora tutto vestito e con una cert'aria che, debbo dirlo, mi parve un poco strana.

— Chi è? Che cosa si vuole? diss'egli con una specie d'enfasi affatto contraria alla sua maniera d'esprimersi. Ah, siete voi, Paolo, soggiunse con maggior calma, che diamine vi spinge a disturbarmi

a quest'ora? Parlate piano almeno; lady Ginevra dorme nella camera vicina.

Risposi pregando sir Everardo di scusare la mia temerità nel disturbarlo a quell'ora, e gli narrai il motivo che mi vi aveva indotto e la tenacità incomprensibile dell'uomo che mi aveva consegnato il biglietto.

Sir Everardo era sempre padrone di sè: in sei mesi che mi trovavo al suo servizio, non mi era mai avvenuto di vederlo in collera; questa volta però l'audacia del forestiero lo commosse visibilmente; arrossì, impallidì, mentre io gli narravo l'insistenza dello sconosciuto nonchè la maniera con cui m'ero difeso prima di cedere, e mi strappò quasi di mano il biglietto che non gli consegnavo con sufficiente prontezza.

S' allontanò poscia da me per decifrarlo al lume; ma potei osservare lo stesso che il suo viso si sconvolse e la sua mano tremava stringendo convulsivamente lo strano biglietto; del resto nulla mi assicurava che avesse preso conoscenza del contenuto, quando dopo di averlo osservato per un minuto al più, si volse a me con viso più calmo e mi disse con accento che voleva essere scherzoso:

— Voi che vi siete vantato di conoscere l'inglese, sapreste per caso decifrare un biglietto simile? Io non capisco nulla, parola d'onore. Che uomo è questo forestiero?

Mi guardai bene dal confessargli che avevo tentato di leggere il biglietto affrettandomi solo a dipingergli la persona di cui mi chiedeva contezza; sir Everardo era divenuto quello che era sempre stato; mi lasciò parlare a lungo, e quando ebbi finito, cosa singolare! mi fece l'onore di chiedermi il mio parere.

— Paolo, che debbo fare? disse guardandomi fisso; qui si tratta, senza dubbio, di un pazzo; debbo accoglierlo? È una condiscendenza che mi ripugna; se lo respingo posso far nascere uno scandalo poco conveniente. In ogni caso non posso ammettere qualcuno in questo appartamento senza correre il rischio di svegliare lady Ginevra, nè scendere nella sala comune ad offrirmi in pascolo alla curiosità di tutti. Che debbo fare? ditelo voi, Paolo.

Poichè mi faceva l'onore d'interrogarmi, io risposi che, ove volesse salire al terzo piano, si poteva condurre il visitatore nella cameretta destinata a me. Colà sir Everardo avrebbe potuto dire liberamente il fatto suo a quel notturno perturbatore.

Questo accomodamento parve soddisfare assai il mio padrone;

aveva tutta l'apparenza di essere tornato alla solita gaiezza quando rispose:

— Bravo, Paolo, sei un giovane di buon consiglio; saliamo al tuo appartamento, eppoi conducimi l'uomo del mistero.

Uscimmo senza far romore dall' appartamento degli sposi e sir Everando si appoggiò a me per salire le scale; potei notare così, con mia somma sorpresa, che il suo braccio tremava sul mio, e le sue gambe non erano perfettamente salde.

— Al diavolo lo sciocco che mi molesta in questo momento, finì con dire; ho proprio bisogno di riposo: Paolo, che diresti se lo mandassimo anch'egli a riposare?

Mi affrettai a replicare che ero pronto ad eseguire qualsiasi ordine gli piacesse di darmi; ma eravamo omai giunti al terzo piano e sir Everardo entrò senz'altro nella mia camera; io corsi in traccia dello sconosciuto.

Lo trovai che passeggiava su e giù pel vestibolo con aspetto feroce; i camerieri mezzi addormentati si erano allontanati, e i miei compagni al servizio degli sposi avevano, senza dubbio, già raggiunto i loro nidi. Lo sconosciuto mi venne incontro come una bomba, e quando gli dissi che sir Everardo acconsentiva a riceverlo, rispose con accento di più in più aspro:

— Alla buon' ora, altrimenti sarebbe avvenuto qualche cosa di terribile!

Pensai che per quell'uomo ridotto alla ultima disperazione, il soccorso sperato dal mio padrone fosse veramente la sola àncora di salvezza che gli rimaneva; ma dubitai nello stesso tempo sempre maggiormente del suo buon senso e mi proposi di non allontanarmi dalla camera ove stava sir Everardo per vegliare all'uopo sopra di lui.

Anzi prima d' indicare allo sconosciuto in quale camera doveva entrare, mi armai di risoluzione, e arrestandolo in mezzo alla scala, gli dissi:

— Perdonatemi, avete l' aspetto tanto esaltato che forse vi giudico male; amo il mio padrone e non vorrei che gli accadesse sventura. Avete, per caso, qualche arma?

Un riso amaro aperse le grosse labbra del forestiero; per tutta risposta si volse, alzò le braccia e accennò che potevo frugarlo a mio piacere. Non me lo feci dire due volte; lo tastai e mi parve che non avesse sopra di sè nulla di sospetto.

— Imbecille! sclamò egli dopo ripigliando a salire la scala, come se avessi bisogno d'armi per ferire colui che chiamate il vostro padrone! Non sono io l'assassino!

— È proprio pazzo, pensai fra me aprendo a malincuore l'uscio della camera ove sir Everardo si era ritirato.

Lo sconosciuto vi si precipitò e andò a piantarsi dinnanzi al mio padrone che stava seduto sulla sponda del mio letto, e gridò:

— Ah, finalmente! Mi riconoscete?

Sir Everardo aveva un aspetto calmo e composto il quale contrastava coll'aria infuriata dello sconosciuto. Guardò quest'ultimo freddamente, e rispose:

— Non so chi siate.

Eppoi soggiunse, rivolto a me:

— Ritirati, Paolo.

Uscii dalla camera, ma non andai più in là del corridoio in cui si apriva la porta, deciso a vegliare, e, perchè non dirlo? ad ascoltare.

III.

Non era la sola curiosità ignobile del servo che mi spingeva, ma benanco la premura che avevo per sir Everardo, congiunta al timore che l'uomo da me introdotto potesse recargli danno. Ero deciso pure a vegliare a che nessun altri che me ascoltasse il colloquio tempestoso che probabilmente si preparava, e visitai perciò l'andito per vedere se non v'erano indiscreti vicini.

Quando ritornai accanto alla porta socchiusa dietro la quale stavano i due interlocutori, le prime parole che mi ferirono furono queste, dette in buon inglese:

— Abbasso le mani, vi dico; non riescirete ad intimorirmi; ecco un gingillo che vi farà stare lontano.

Io mi chinai verso il buco della chiave, e sebbene malamente, potei discernere che sir Everardo aveva tratto, da non so dove, una rivoltella e la maneggiava dirigendone la canna verso lo sconosciuto. Potevo dunque stare tranquillo; il mio padrone non era uomo da lasciarsi cogliere alla sprovvista.

— Assassino sempre, io non dubitavo di trovarvi armato, gridò l' altro parimente in inglese; non dite che non sapete chi sono; io vi conosco e sono venuto per smascherarvi.

Potei osservare che sir Everardo faceva un gesto di noncuranza; la sua attitudine era certamente quella di un uomo sicuro del fatto suo; egli guardava impassibile l'uomo che gli stava dinnanzi come se avesse già presa una risoluzione immutevole a suo riguardo; ma nulla in lui rivelava lo stupore, lo sdegno, tutti

quei sentimenti confusi che l'audacia sorprendente di uno sconosciuto avrebbe dovuto far nascere.

— E come farete a mettere ad eseguimento le vostre minaccie? disse con un accento lento che aveva qualche cosa di beffardo; vi so dire io che mi fate proprio l'effetto di un pazzo; io dubito assai che abbiate passata buona parte della vostra vita in un manicomio e che a me incomba l'obbligo di farvici ritornare.

Questo discorso di sir Everardo produsse uno scoppio d' ira frenetica da parte dello sconosciuto; egli si pose a parlare con tanta velocità che la mia conoscenza della lingua inglese non bastò più a farmi comprendere quello che diceva. Più volte intesi ancora la parola « assassino, » ciò che sembrava accusare sir Everardo di qualche mostruoso tradimento; ma non era facile indovinare quale era il genere di tradimento di cui voleva parlare. Il mio padrone invece, a quanto osservavo, doveva comprendere di che si trattava tuttochè niegasse naturalmente di udire la verità; quando lo sconosciuto si era sfogato bene in invettive, gli lanciava una parola fredda, incisiva, che avrebbe dovuto paralizzare gli sforzi di quell' audace, e invece serviva solo ad attizzarne la collera.

Sir Everardo dovette infine comprendere l'inutilità d'ogni tentativo per ottenere la calma, e parve voler prendere la risoluzione di lasciar solo lo sconosciuto; ciò che mi spinse lunge dall' uscio e m'impedì di udire e vedere quanto accadeva. Non m'ero ingannato: mantenendo, senza dubbio, il suo avversario in distanza grazie alla rivoltella che aveva in mano, il mio padrone potè giungere all'uscio e varcarlo. La chiave era di fuori, la girò nella toppa e il perturbatore notturno rimase in carcere. Tutto questo era avvenuto con una prontezza prodiziosa che mi stordì e mi fece supporre che il desiderio d'impadronirsi di lui fosse il motivo principale che aveva indotto sir Everardo a ricevere lo sconosciuto.

Vedendomi, il nobile baronetto corrugò alquanto il sopracciglio; ma si rimise bentosto ed atteggiando le labbra ad un sorriso indefinibile, si asciugò la fronte con una mano, mentre coll' altra riponeva la sua piccola pistola, e sclamò:

— Auf! Si tratta proprio di un pazzo; lo conosco per mia sventura, ma lo credevo sempre rinchiuso nel manicomio d'onde è riescito, senza dubbio, a fuggire per venire a molestarmi; è cosa urgente il farlo ritirare; fortunatamente conosco qualcheduno che mi potrà aiutare. L'ora è indebita, ma non importa; quest' uomo non può rimanere a lungo nella locanda; bisogna che io tenti di

farlo trasportare altrove. Paolo, soggiunse con accento imperativo, che non ammetteva replica, badate che lo lascio sotto la vostra sorveglianza; avvisate tutti che v' è un pazzo furioso là dentro; dite che lo affermo io, sir Everardo Hughes di Glenarvan; non permettete a nessuno di avvicinarlo; è nel timore di qualche sventura che lo dico, chè del resto, gli sciocchi discorsi che escono dal suo labbro non mi danno la menoma preoccupazione.

Queste parole sir Everardo le aveva pronunziate ad alta voce, forse nella speranza che il suo avversario potesse udirle; ma dubito che l'altro le raccogliesse, perchè aveva cominciato a fare un baccano d'inferno contro l'uscio della mia camera. Io volevo scendere per dare gli ordini che potevano occorrere al mio padrone sul punto d'uscire a quell'ora tarda, ma egli m'impose di rimanere dicendo che avrebbe saputo farsi servire da sè e che io dovevo solo vegliare alla sicurezza del povero pazzo.

Era mio dovere d'obbedire; difatti la prima cosa che feci, si fu di ritirare la chiave dall'uscio perchè nessuno potesse penetrare nella mia camera; eppoi, avvedendomi che lo sconosciuto s'era alquanto acquetato, ne approfittai per dirgli, attraverso la porta, che pazientasse per un poco perchè; quantunque indegnamente trattato, pure sir Everardo Hughes in quel momento si occupava di lui. Ma invece di lasciarmi terminare l' apologia del mio padrone, il prigioniero m'interruppe formidabilmente con queste parole:

— Sir Everardo Hughes sono io! Chiunque si faccia chiamare con questo nome è un vile impostore! Apritemi, ve lo impongo.

Mi guardai bene di compiacerlo. Quelle parole, più di tutto il resto, mi convinsero che lo sconosciuto era un pazzo. Questa manía di farsi passare per sir Hughes era certamente antica, e il mio padrone aveva i suoi buoni motivi di condursi come faceva. Mi piantai di sentinella dinnanzi all'uscio sempre più deciso a condurmi secondo gli ordini ricevuti.

L'altro di dentro non tardò ad avvedersi della mia presenza e ripigliò:

— È così che mi obbedite? Eppure vi vantate d'essere al servizio di sir Everardo Hughes: lo ripeto, sir Everardo Hughes sono io!

Non volli dargli una smentita: coi pazzi non si ragiona e continuai a tacere.

— Ascoltatemi, continuò il prigioniero; io sono vittima del più nefando tradimento; l'oro che il vostro padrone prodiga senza riguardo, l'ho guadagnato io col sudore della mia fronte; egli mi

ha tolto tutto; è un mostro d'ingratitudine; aiutatemi a smascherarlo, e metà delle ricuperate sostanze sarà per voi, e avrete fatta un'opera buona.

Non volli udirne di più; mi allontanai e mi posi a passeggiare lungo il corridoio.

Quanto era avvenuto non poteva però passare inosservato nella locanda; sir Hughes, scendendo, aveva parlato del pazzo; alcuni camerieri che dormicchiavano negli angoli si erano svegliati; i miei compagni che stavano ancora a tavola, dispersi un istante alla voce del padrone, si radunarono bentosto per sapere che c'era. Lina, la cameriera di lady Ginevra, aveva fatto capolino fuori dell'appartamento degli sposi udendo la voce di un certo Cencio pel quale aveva un po' di tenerezza. A poco a poco tutti salirono, e il corridoio si popolò. Come avviene facilmente quando si è in parecchi, qualcuno pensò di divertirsi a spese del pazzo, e andò a bussare al suo uscio ad onta del formale divieto che io ne facevo.

Ero al servizio di sir Hughes da sei mesi appena, la mia autorità non aveva ancora potuto stabilirsi su basi abbastanza solide perchè io potessi lottare con efficacia di fronte ai miei compagni uniti agli inservienti della locanda. Fra questi ultimi l'opinione era divisa; alcuni credevano alle parole del mio padrone, e volevano divertirsi a spese del pazzo: gli altri, più seri, pretendevano che non v'era pazzo di sorta, e che nessuno nella locanda, poteva permettersi di tenere un uomo prigioniero.

Così erano tutti contro di me, e volevano che consegnassi loro la chiave della camera per fare uscire il forestiero. Io mi difendevo adducendo come scusa che la camera di cui si trattava era la mia, ed ero padrone di tenerne la chiave in tasca. Non so come sarebbe stata sciolta la questione ove il proprietario della locanda avesse potuto intervenire; ma in quello stabilimento non v'era veramente un proprietario, e la società a cui apparteneva vi aveva posto a capo un direttore il quale non vi dimorava.

Mentre lo scompiglio andava crescendo intorno a quella camera, una scampanellata violenta al primo piano ci richiamò tutti più o meno all'ordine. Si riconobbe subito che l'appello veniva dall'appartamento di sir Hughes, e la cameriera Lina discese le scale a precipizio.

La signora, sia che avesse atteso invano il consorte, sia che si fosse svegliata dopo un primo sonno, si era trovata piena d'inquietezza e aveva chiamata la cameriera. Lina ce lo spiegò tor-

nando poco dopo fra noi, e dicendo che lady Ginevra voleva ad ogni costo parlare con me.

Lina, da vera pettegola, aveva detto naturalmente tutto quel poco che sapeva: e la sortita improvvisa di sir Hughes dopo il suo colloquio con un pazzo furioso e la detenzione dello stesso pazzo in camera mia. Forse aveva anche parlato dei commenti che si facevano a tale proposito, e io ne la rimproverai acerbamente, ma il male era fatto; mi affrettai a discendere al primo piano per mettermi a disposizione della signora.

Tutta avvolta in un accappatoio bianco, coi capelli disciolti, coll'incanto della sua bellezza e della sua gioventù, la sposa di sir Everardo mi parve qualche cosa d'angelico a cui ogni uomo avrebbe dovuto prosternarsi: sentii l'obbligo di vegliare sopra di lei, e mi dissi che il mentire in questo caso era quasi un dovere per me.

Sventuratamente erano entrate nella camera della signora, non solo la Lina che mi accompagnava, ma due o tre altre donne appartenenti alla locanda le quali volevano far pompa di uno zelo male inteso. La signora, sempre buona e cortese, non pensò a mortificarle coll'ordine di ritirarsi; ella si diresse invece subito a me con queste parole:

— Luigi, sento che siete divenuto carceriere; narratemi un poco come è avvenuto.

Risposi trepidante che eseguivo gli ordini del mio padrone; lo sconosciuto era un vero pazzo che sir Everardo Hughes conosceva, senza dubbio, da un pezzo; egli aveva la nobile intenzione di provvedere alla sventurato, e in ogni caso di farlo ritirare subito dalla locanda ove turbava la quiete di tutti. Ma ciò non si poteva fare in un momento; sir Hughes mi aveva dunque incaricato di vegliare durante la sua assenza sul povero insensato.

— E per calmarlo cominciate a rinchiuderlo come un malfattore? replicò la signora Ginevra con leggiero rimprovero; queste donne m'hanno detto che il pazzo non è tanto pericoloso; perchè irritarlo con una severità fuori di luogo?

— Il pazzo è pericolosissimo, diss'io con calore; ha minacciato sir Hughes e gli ha detto un mondo d'insolenze.

— A quanto pare la sua irritazione è tutta rivolta a sir Everardo, continuò la sposa: ebbene, sir Everardo ha troppo buon cuore per non compiangerlo e perdonargli.

— Ha tanto buon cuore, replicai, che in questo momento deve occuparsi attivamente di lui.

— In questo approvo sir Everardo, e voglio associarmi a lui nel compimento di quest'opera buona, disse la giovane signora con vivacità; ma non approvo il trattamento che fate subire a quell' uomo.

E volgendosi alle donne della locanda che gli stavano d'attorno soggiunse:

— Non mi avete detto che ancora stasera questo pazzo aveva l'aspetto di un uomo ordinario, e che non diceva nè faceva alcuna stravaganza?

— È la pura verità, risposero le donne in coro; nessuno si sarebbe mai immaginato che fosse pazzo.

— Vedete? sclamò la giovane signora con ingenua baldanza, vedete che ho perfettamente ragione: finchè nessuno lo ha maltrattato si è mostrato tranquillo, ma appena gli si fece il viso dell'armi, si è inferocito al punto da mettere tutti sottosopra.

M'affrettai a dire che non metteva nessuno sottosopra, ma si contentava di parlare meco attraverso la porta.

— Come potete dire una simile bugia? sclamò l'incorreggibile Lina, se quando io salii bussava come un disperato minacciando di buttare giù ogni cosa se non gli si apriva.

— Voi non siete in grado di ripetere quello che diceva, dissi con collera alla Lina, perchè parla un misto d'inglese e di francese che non potete comprendere.

— Ma io lo comprenderò, disse la signora con autorità; zitti tutti; non voglio diverbii; prendo ogni cosa sopra di me: Paolo, andate subito ad aprire la porta a quello sciagurato.

— Giammai, signora! Egli potrebbe fuggire: io rispondo di lui dinnanzi al mio padrone.

— Voi non dovete più rispondere di nulla quando io comando, disse la giovane donna con una dignità severa che mi obbligò a piegare il capo. Io non ho paura dei pazzi e voglio parlare col vostro prigioniero: questo è il primo ordine che vi dò: andate a mettere quell'uomo in libertà e conducetelo nel mio appartamento.

Non potei fare a meno di sclamare ancora che non avrei mai permesso una cosa simile, ma ella insistette in guisa che non ammetteva replica.

— Starete anche voi, mi disse, e mi difenderete, se fa d'uopo; vedete, Paolo, che mi fido di voi, ma voglio essere obbedita: sarei ben felice se mio marito trovasse, al suo ritorno, quell'uomo interamente pacificato.

Che mi rimaneva a fare? Cedere. Ma il mio animo non era

tranquillo; qualche cosa mi diceva che l'incontro dello sconosciuto colla sposa di sir Everardo sarebbe origine di qualche seria sventura.

IV.

Allorchè apersi l'uscio di camera mia, il prigioniero prese istintivamente lo slancio per gettarsi contro le persone che stavano nell'andito ad attendere curiosamente la sua sortita. Ma vedendo forse che tra gli astanti non vi era sir Everardo Hughes, si arrestò da sè, e disse quasi con cortesia queste parole che si forzò di rendere intelligibili per tutti:

— Non voglio far male a nessuno, rassicuratevi, sono un uomo ragionevole e capace di dominarmi: voglio soltanto giustizia; voglio che mi si riconosca per quello che sono: dove è l'uomo che si fa chiamare sir Everardo Hughes? È già fuggito? Non lo vedrò più?

Ricominciava a riscaldarsi; due o tre si affrettarono a dire che sir Hughes stava per ritornare: lo sconosciuto respirò, e continuò con voce che cercava invano di rendere perfettamente calma:

— Andremo insieme da un magistrato; ho giurato che se lo incontravo, mi sarei messo nelle mani della giustizia: io perdono a tutti coloro che mi hanno maltrattato, tolto a colui! Egli è la cagione d'ogni mia sventura: perdono anche a voi, — soggiunse volgendosi a me, — anche a voi che gli avete obbedito. Ora lasciatemi libero e vi giuro di non turbare più la quiete di nessuno.

Osservando meglio quell'individuo, mi parve che i suoi lineamenti non fossero volgari. Si vedeva solo che fisici e morali patimenti avevano dovuto alterarne la primitiva purezza. Forse in altri tempi, ben remoti, il carattere che si distingueva in essi era la bontà: ma ora una specie d'ansietà selvaggia li rendeva mobili, inquieti, appunto come quelli dei pazzi. Queste osservazioni non erano tali da tranquillarmi; ma non dovevo obliare che ero un servo obbligato ad eseguire gli ordini ricevuti. Gli dissi perciò brevemente che una nobile dama, la quale compativa tutti gli sventurati, desiderava vederlo e parlargli mentre il mio padrone era assente.

Il forestiero mi piantò gli occhi in faccia dicendo lentamente:

— Vedermi nè più nè meno come una bestia curiosa, non è vero? ricuso di presentarmi a lei.

— Avete torto — disse uno dei presenti — si tratta della sposa di sir Everardo Hughes.

Gli occhi del pazzo brillarono: quei lampi erano d'ira oppure di gioia? Non mi venne fatto di comprenderlo, ma m'inquietarono e mi fecero bramare che egli persistesse nella prima idea di non presentarsi alla signora Ginevra.

Non fu così. Il pazzo rispose tosto con vivacità:

— La sposa di sir Hughes? Sì, sì, voglio vederla. Conducetemi a lei.

Non potevo esitare, tanto più che Lina, la quale si ficcava dappertutto, fu la prima ad offrirsi per guidare lo sconosciuto; non ebbi che il tempo di dirgli:

— Badate che si tratta di una nobile signora e nello stesso tempo di una pura e soave giovinetta; sarete voi capace di condurvi come si deve al suo cospetto?

Il nemico del mio padrone raddrizzò la sua alta persona, mi lanciò uno sguardo sdegnoso e rispose con dignità:

— L'ultimo dei Glenarvan è incapace di obliare il rispetto dovuto ad una signora. Potete credere alla parola di un uomo d'onore.

Il gesto più ancora che il significato delle parole, provocò una gran risata, ma quell'uomo non vi badò e mi seguì davvicino fino alle stanze della signora Ginevra.

La giovane sposa aveva deposto il suo accappatoio bianco, e aveva messa una veste da camera di velluto bruno che rendeva più soave la sua bellezza: aveva scelto quell'abito per inspirare forse maggior rispetto al povero pazzo: aveva parimente abbandonata la sua stanza ove le sole persone di servizio potevano entrare, e stava in un salotto di comunicazione fra la camera del consorte e la sua: non sdegnò di fare qualche passo incontro allo sciagurato sorridendogli come avrebbe fatto ad un fanciullo, e dicendogli parole di benvenuto in puro inglese che parvero procurare all'animo turbato del pazzo la sensazione piacevole di una musica conosciuta.

Avvedendosi dell'effetto, la giovane sposa soggiunse tosto con gentilezza:

— Mio marito sta occupandosi di voi; io sono la sposa di sir Everardo Hughes.

Quell'uomo la osservò con uno sguardo che si era singolarmente addolcito, e replicò:

— Piacesse al cielo che voi foste davvero la sposa di sir Eve-

rardo Hughes! Vi giuro che, in tal caso, non avreste a temere il più lieve dolore da parte dell'uomo di cui portereste il nome!

Queste parole enigmatiche dovettero produrre nella giovane la stessa impressione risentita da me, poichè un mezzo sorriso di compatimento le sfiorò il labbro, mentre mi volse un'occhiata che sembrava voler dire:

— Poveretto, è proprio pazzo!

Io cercai nondimeno di mantenermi impassibile, non obliando che avevo rinunziato a farmi un merito della mia conoscenza della lingua inglese, e che l'obbligo che avevo di rimanere presente a quel colloquio racchiudeva per me il dovere di mostrarmi ignaro circa quanto vi si diceva.

La signora persuasa infatti che non avevo compreso nulla, distolse da me il suo sguardo, e ripigliò con pazienza e bontà:

— Ora non si tratta di me ma di voi: avete sofferto qualche grande sventura? Quale è il vostro nome? Narratemi la vostra storia: vi assicuro che l'udrò volentieri e proverò per voi compatimento e simpatia.

Fedele al suo sistema pieno di carità, ella cercava di occupare la mente dello sciagurato nella narrazione della storia probabilmente fantastica che aveva turbato la sua ragione: e le sue parole, soprattutto l'accento con cui furono pronunziate, commossero profondamente il povero pazzo; un'ombra di mestizia velò la selvaggia espressione della sua fisonomia, ed egli disse fissando nel viso della giovine signora due occhi nei quali tremolava una lagrima:

— Voi non siete una donna, ma un angelo! Altra volta, molto, molto tempo addietro, ebbi una sorella giovane e buona, se non bella come voi. La sete insaziabile dell'oro mi spinse ad abbandonarla; avrei forse potuto guadagnare la mia vita nel mio paese e vivere felice con lei; invece punto dal desiderio di partire, la consigliai ad accettare un'unione diseguale che spense i nobili sentimenti del suo animo giovinetto. Ella mi obliò talmente, oppure si trovò talmente incatenata dalla necessità, che rifiutò più tardi di riconoscere il suo unico fratello, l'amico più tenero della sua infanzia. La mia condotta verso di lei è ciò che pesa unicamente sulla mia coscienza, perchè, del resto, posso giurare d'essere sempre stato un uomo dabbene ed onorato.

— Vi credo — si affrettò a dire la signora Ginevra con grazia; — ditemi adunque le vostre avventure, e io sono persuasa che i miei sentimenti a vostro riguardo non potranno mutare.

Lo sventurato pareva stranamente scosso, e guardando quella soave creatura con crescente meraviglia, esitava, senza dubbio, a parlare: infine ripigliò in questa guisa:

— Voi volete davvero conoscere la mia storia? Ve la dirò colla maggior brevità possibile, deplorando soltanto il dolore che essa deve infallibilmente recarvi.

La sposa di sir Hughes dovette intendere queste singolari parole nel senso che le intendevo io, vale a dire che il narratore deplorava l'effetto che i suoi casi atroci avrebbero potuto produrre sui nervi delicati di una donna gentile. Ella inchinò perciò il capo con indulgenza.

Il pazzo si raccoglieva; a poco a poco sotto l'influenza delle idee che lo turbavano, il suo viso riprese l'espressione irritata di prima: i suoi occhi ridivennero asciutti e scintillanti di un bagliore sinistro; rialzò il capo con un atto che sembrava di sfida, e cominciò in termini rapidi e tronchi.

« — Io sono l'ultimo della mia stirpe che fu nobile e gloriosa; ma le guerre la ridussero a povertà, e un' interminabile processo ha compiuto la sua rovina. Orfano a diciotto anni, pensai ad andare a cercare fortuna in America; non avevo parenti anche lontani che mi potessero trattenere; la mia unica sorella aveva un anno meno di me e acconsentiva a sposare un mercantuzzo di Londra il quale pigliava volentieri la ragazza in grazia delle poche ghinee che io potevo darle in dote. Come dissi, non guardai in ciò pel sottile, volendo essere libero, e contando sopra una ricchezza futura che intendevo di dividere più tardi colla mia unica parente.

» Partii malamente fornito di denaro: non avevo voluto vendere la culla della mia famiglia, una bicocca che si reggeva appena in piedi e serviva solo d'asilo ad un vecchio servo rimastomi fedele nella sventura.

» Non intendo di obbligare alcuno a seguirmi nei primordi del mio viaggio; basti sapere che soffersi tutte le torture possibili; umiliazioni, dolori, sete, fame, disagi d'ogni sorta prima di giungere a guadagnare il necessario per vivere. La disperazione mi spinse finalmente nelle miniere di San Francisco.

» A quei tempi non si parlava d'altro; riparai colà con una frotta d'avventurieri; fui derubato più volte, ricominciai con perseveranza, finchè mi riescì d'afferrare pel ciuffo la fortuna. Una volta messo così a galla, tutto doveva andarmi a seconda; dopo l'oro scoperto, vennero le speculazioni riescite; avevo acquistata

l'esperienza, l'audacia non mi mancava; in capo a quindici anni potevo ritornare in patria con un capitale di parecchi milioni. »

La giovane sposa ascoltava a bocca aperta. Nei casi fino allora narrati non v'era nulla di particolare; molti cercatori d'oro si erano arricchiti a San Francisco; alcuni avevano saputo compire l'opera loro mediante eccellenti speculazioni che li avevano mandati in patria parecchie volte milionarii. Tuttavia quella storia rassomigliava tanto a ciò che si sapeva del passato di sir Hughes, che la signora Ginevra non potè fare a meno di sclamare:

— Queste avventure non mi sono ignote: le ho già intese a narrare.

— Da Tom Jemkins? interruppe il pazzo con vivacità.

— Non ho mai udito a parlare di Tom Jemkins, rispos'ella freddamente, ma so che la storia di sir Everardo Hughes rassomiglia stranamente alla vostra.

— Sir Everardo Hughes sono io! replicò il pazzo con esplosione. Sono quattro anni che mi affanno a dirlo a tutti, e nessuno vuole prestarmi fede.

A queste parole lady Ginevra volse in giro uno sguardo pieno di così strana meraviglia, che mi credetti in obbligo d'intervenire.

Feci due passi verso di lei, chiedendole il permesso di parlarle; e le dissi che non comprendevo nulla a quanto si stava dicendo, ma il nome di sir Everardo avendomi colpito, prendevo la libertà di avvisarla che la mania dello sconosciuto era, per quanto avevo potuto indovinare, quella di farsi passare per sir Everardo Hughes.

Lady Ginevra fece un gesto d'assentimento ringraziandomi con un sorriso; e al fatto oramai dello stato del suo interlocutore, si armò di pazienza per continuare l'opera caritatevole così coraggiosamente incominciata.

Il pazzo, dopo l'esplosione colla quale aveva affermato la sua supposta identità, sembrava affranto e quasi spaventato della sua audacia, rimanendo a capo chino in preda a foschi pensieri. La signora Ginevra dovette temere qualche nuovo sgradevole incidente, e per distrarre lo spirito dello sciagurato senza approvare, nè respingere le sue idee, gli chiese:

— E chi era Tom Jemkins?

Riscosso da questa domanda, colui che si credeva l'ultimo dei Glenarvan, sollevò il capo con nuova baldanza, mandò lampi dagli occhi, e ripigliò a parlare come un mulino a vento.

— Tom Jemkins è un mostro; disse: Io l'incontrai alle miniere; non aveva alcuna volontà di lavorare; non ha mai trovato un

granello d'oro. Aveva emigrato senza mezzi, doveva rimanere povero com'era partito. Ma egli era seducente come una donna. Più giovane di me di parecchi anni, facilmente prostrato dalle privazioni, sapeva farsi dolce e affettuoso e vincere l'animo degli uomini rozzi in mezzo a cui viveva. Era colto e impartiva la sua scienza agli ignoranti: tutti gli volevano bene: io l'amavo come un fratello.

» Quando le mie speculazioni cominciarono a riescire, lo chiamai presso di me. A qual pro, gli dissi, voler perseverare in una vita che non era fatta per lui? Nono o decimo figlio di un *Clergyman* era partito convinto di non potersi creare uno stato in famiglia. Io ero solo, gli offersi di rimanere meco, di aiutarmi nei miei lavori, e di ritornare più tardi meco in Inghilterra, ove le mie ricchezze mi avrebbero permesso di procurargli una lucrosa occupazione. Tom accettò con riconoscenza.

» Per cinque o sei anni vivemmo così assieme; venne il giorno del ritorno, e partimmo sempre uniti sopra una nave inglese, l'*Hérald*. »

Il narratore tacque ad un tratto; il suo viso si era fatto più cupo; un tremito l'assalse; volse lo sguardo in giro e lo fissò sulla giovane e bella signora che l'ascoltava oramai macchinalmente con aspetto pieno di stanchezza.

— Quello che sto per dire sembrerà incredibile, ma lo giuro, è la pura verità! sclamò il narratore con accento amaro e solenne.

Lady Ginevra si scosse: lo sguardo di lei s'incontrò in quello dello sconosciuto; ella parve come affascinata dai foschi bagliori di quelle pupille stralunate e rimase quindi ad ascoltare estatica, come chi passa di meraviglia in meraviglia.

— « L'*Hérald* fu sorpreso dalla tempesta, disse quell'uomo singolare, tempesta orribile che lo gettò sulle coste delle isole Ebridi e lo pose sull'orlo dell'abisso. Durante la tempesta tutti si manovrava in silenzio coll'ansietà di chi combatte per la propria vita; eravamo stati destati a metà della notte, eravamo accorsi mezzo vestiti lasciando nelle nostre cabine quanto ci apparteneva. Tom ed io ci affaccendavamo insieme sul ponte, ad un tratto intesi un grand'urto, io mandai un grido straziante e caddi in mare: Tom solo aveva potuto vedere la mia caduta, ma era, ne sono persuaso, lo stesso Tom che mi aveva urtato e sospinto. »

La signora Ginevra mandò un'esclamazione d'incredulità che l'altro comprese di volo perchè ripigliò con enfasi maggiore:

— « Se nell'istante in cui caddi, qualcuno avesse potuto giurarmi che Tom era la causa della mia sventura, io avrei mandato, o signora, la stessa esclamazione mista di diniego e di meraviglia che è sfuggita testè dal vostro labbro. Ma quanto avvenne dappoi mi ha convinto che i miei sospetti sono giusti. Ascoltatemi: la mia caduta, da quanto ho potuto sapere dappoi, non fu neppure avvertita a bordo: le mie grida soffocate dal rumore della tempesta non giunsero all' orecchio d' alcuno: Tom solo avrebbe potuto dare l'avviso che un uomo era caduto in mare, ma non lo fece. Io mi dibattei da principio con coraggio sperando che mi verrebbe gettata una fune di salvamento: ahi, mi avvidi bentosto che la nave si allontanava spinta dalle manovre che si facevano a bordo, e io rimanevo abbandonato, stremo di forze in balìa delle onde. Nuotai a lungo, ma l'oscurità era profonda e non potevo rendermi conto della distanza che mi separava dalla costa: mi sentii bentosto come paralizzato, incapace di sostenermi!

» Ciò che avvenne poscia in quella notte orrenda nè io nè alcun uomo al mondo potrebbe dirlo: Dio solo ha veduto i miei sforzi e mi ha, senza dubbio, sorretto. Ciò che io posso supporre per riempire la lacuna delle mie ricordanze, gli è che lottai a lungo, all'infinito, lottai macchinalmente finchè uno sforzo sovrumano, disperato mi gettò sopra uno scoglio delle Ebridi contro cui si infranse miseramente il mio cranio. Rimasi colà come morto, non so quanto tempo, finchè alcuni pescatori mi rinvennero e mi raccolsero.

» Per quali altre peripezie passai allora, no, non sono in grado di spiegarlo, lo confesso, continuò il narratore vedendo che la giovane sposa cupa e pensosa non accennava di voler parlare; l'orrenda ferita che mi aveva aperto il cranio m'aveva pure tolto ogni conoscenza di me stesso; non portavo sopra di me cosa alcuna che valesse a far sapere chi ero: svegliato, come dissi, alla metà della notte, avevo appena avuto il tempo di vestirmi, e il mio portafogli, tutte le mie carte coi valori che mi appartenevano erano rimasti nella cabina che occupavo col mio amico Tom Jemkins. Mi credettero qualche povero marinaro naufragato e mi trattarono in conseguenza.

» Fui assistito per carità da non so quali persone: delirai continuamente e con tale stravaganza, a quanto pare, che si credette bene di portarmi in un ospizio.

» Sono io stato pazzo? No; se raccolgo tutte le mie rimembranze, non lo credo: ma mi hanno detto tale per lungo tempo,

e quattro anni eterni passarono prima che potessi riporre il piede fuori del fatale stabilimento. Nel luogo remoto ove mi trovavo nessuno aveva mai potuto udire a parlare di sir Everardo Hughes, nè di Tom Jemkins; per mesi e mesi io non ero stato in grado di chiedere notizie dell'*Hérald*; quando la memoria mi ritornò, nessuno seppe dirmi se la nave era perita. A quel tempo, ignorando se Tom era vivo o morto, non lo accusavo ancora di nulla: gl'indirizzai anzi di qua e di là parecchie lettere che forse non gli pervennero mai, e che in ogni caso, rimasero senza risposta: scrissi pure a mia sorella la quale o non ricevette nulla, oppure sdegnò di rispondere.

» Quando potei riacquistare la mia libertà, non corsi a Londra, perchè non avevo uno spicciolo, ma feci buona parte del viaggio a piedi, ora mendicando, ora lavorando per procacciarmi la sussistenza. Entrando nella gran metropoli, cercai subito di mia sorella, ma non potei riescire a rintracciarla; qualcuno mi disse finalmente che una mistress Smith, così ella chiamavasi, si doveva trovare in condizioni piuttosto felici dopo il ritorno di suo fratello dall'America il quale l'aveva colmata di benefizii: essa viveva in un piccolo *cottage* poco distante da Londra, del quale però nessuno seppe indicarmi la via.

» Quanto penai per rinvenire questo *cottage* sarebbe cosa troppo lunga a narrare: un giorno finalmente mi trovai alla presenza di mia sorella: povera Sara, oggi ancora non posso maledirla. Sventurata! Era madre di otto creature che le chiedevano pane inutilmente, quando un giorno le si fece innanzi un uomo sconosciuto, il quale le disse d'esserle fratello; il primo istinto fu di respingerlo chiamandolo impostore; ma Tom Jemkins — era desso! — aveva, come ho detto, modi da sirena: le narrò una storia fantastica che a Sara parve credibile; Tom diceva di avermi conosciuto nell'esiglio ove avevamo lavorato insieme, ma egli più felice di me, si era arricchito mentre io ero rimasto povero. Tuttavia ritornavo con lui in patria, quando mi ammalai sul battello a vapore e nessuna assistenza valse a salvarmi. Ero morto raccomandando vivamente all' amico Tom la mia unica sorella.

» Tom tornava dunque ricco, ma egli era plebeo e nutriva un desiderio vivissimo d'essere riconosciuto come nobile. Deciso, per amore dell'amico estinto a beneficare largamente la sorella di lui, le chiedeva in ricambio di essere da essa accolto come fratello, o almeno di non smentirlo quando si sarebbe presentato

come sir Hughes di Glenervan. Il vero sir Hughes gli aveva lasciate tutte le sue carte, cosicchè la piccola frode non poteva venire scoperta, e sopratutto non poteva più fare danno a nessuno. Se Sara acconsentiva a quanto le chiedeva, la sorte sua e quella di tutta la famiglia che gemeva nella miseria sarebbe stata assicurata per sempre.

» Sara aveva ceduto senza sforzo, persuasa che io non esistevo più, e che ella non poteva attendere alcun soccorso da me. Forte della sua adesione, Tom Jemkins aveva fatto dunque i passi necessari per venire riconosciuto come sir Hughes, aveva mantenuto religiosamente la promessa fatta a mia sorella, ed aveva quindi lasciato forse per sempre l'Inghilterra con tutte le sue ricchezze.

» Ah, signora, proseguì quell'uomo guardando alteramente in viso lady Ginevra, la quale, pallida come una morta, teneva ella pure gli occhi spalancati e fissi nel narratore, vi giuro che quando seppi tutto ciò, giurai a me stesso di trarre aspra vendetta di chi mi aveva sì indegnamente tradito. Ma mille difficoltà sorgevano ad attraversarmi la via; mia sorella, dopo di avermi confessato ogni cosa, rifiutava di testimoniare in mio favore; il falso sir Hughes non le aveva dato nessun capitale alla mano, ma promesso una rendita conveniente fintantochè avesse mantenuto il segreto. Passato il primo stordimento, Sara ebbe il coraggio di rinnegarmi ancora; io l'avevo sacrificata giovanetta, l'avevo obliata pel lungo spazio di quindici anni, era giusto che ella non volesse perdere la sua rendita per amor mio.

» Povero, senza amici, irreconoscibile quasi dopo i patimenti sofferti, intrapresi di seguire le traccie dello scellerato che mi aveva tutto involato. Impiegai lunghi anni nelle mie ricerche, soffersi quanto è possibile soffrire quaggiù, ma finalmente sono giunto alla meta! Quell'uomo che ho sfamato tante volte, che mi ha assassinato, derubato, è finalmente nelle mie mani!

— Mentite! sclamò a questo punto lady Ginevra rizzandosi imponente e severa: mio marito ha ragione di dirvi pazzo; le colpe di cui lo accusate non esistono che nella vostra fantasia esaltata, ed io ebbi torto di mostrarvi simpatia e pietà. Luigi, soggiunse in italiano, volgendosi a me che avevo assistito turbato e commosso a quella scena, lascio quest'uomo sotto la vostra sorveglianza.

— È giusto, disse il competitore di sir Hughes con un sorriso amaro, tra un uomo come Tom Jemkins e un vecchio malconcio come sono io, una donna non può esitare. Io non vi chiedo nulla,

o signora; vi ho narrato la mia storia perchè me l'avete chiesta, ma io non ho altra intenzione fuorchè quella di tradurre il vostro nobile sposo dinanzi a un magistrato a cui dirò le mie ragioni.

La signora Ginevra aveva fatto due passi per ritirarsi mentre l'altro parlava; ella tremava visibilmente; io volli avanzarmi per sorreggerla, ma ella mi arrestò con uno sguardo altero e si avviò verso la sua camera. Non ebbe però tempo di giungere sino all'uscio che s' intesero molti passi precipitati per le scale, e la voce di sir Hughes che gridava con accento strangolato.

— È una vera indegnità l'aver permesso che vedesse lady Ginevra! L'ho detto, è un pazzo furioso.

E l'uscio opposto a quello verso cui s'incamminava la giovane sposa, si aperse con violenza, e sir Hughes spaventevolmente pallido si presentò sulla soglia.

Egli teneva in mano la sua piccola rivoltella, la puntò verso il suo nemico, sclamando con furore:

— Miserabile, hai osato molestare questa donna, muori!

Il colpo partì nello stesso tempo e l'altro cadde mandando un gemito.

Tutto ciò era avvenuto così prontamente, che io non avevo avuto il tempo d'intervenire, nè la signora Ginevra quello di fare un movimento. Ma all'esplosione dell'arma da fuoco, ella si volse al consorte e balbettò quasi con voce strangolata:

— Tom Jemkins, siete un vile!

E vinta dalla commozione sarebbe caduta svenuta al suolo se io, obliando ogni rispetto, non l'avessi raccolta nelle mie braccia.

IV.

Vi fu dopo una tremenda confusione: il colpo d'arma da fuoco aveva risvegliato tutta la casa, e chiamato prontamente nella camera coloro che avevano accompagnato prima il mio padrone per le scale. La condotta di sir Hughes, che si era arrogato il diritto di far chiudere un uomo come prigioniero, aveva già destato, a quanto pare, qualche serio sospetto. Un vecchio cameriere non osando prendere da sè la decisione di rivoltarsi contro un forestiero di tanto riguardo, aveva pensato di correre in traccia del direttore dello stabilimento onde avere da lui una norma di condotta. Il direttore, dal canto suo, aveva creduto miglior partito alzarsi e venire da sè a vedere quello che accadeva.

Così mentre buona parte del personale della locanda aveva invaso il salotto di lady Ginevra, e tutti vociferavano senza pensare a soccorrere il ferito, nè la mia padrona che io avevo adagiata sopra un sofà; mentre sir Everardo, obliando interamente la sua sposa, si scaldava nello spiegare il movente della sua singolare condotta, la porta del salotto si aperse nuovamente, e il direttore della locanda, un serio tedesco che parlava la nostra lingua come la sua, si presentò all' improvviso. Bastò la sua venuta a frenare il cicaleccio dei subalterni e ad arrestare la parola sul labbro di sir Hughes.

— Le cose sono in ben peggiore stato di quanto mi avete detto, sclamò tosto il nuovo venuto volgendosi al cameriere che era andato a chiamarlo e che lo seguiva, qui vi è un ferito; che è mai avvenuto?

— Si può dire che è un morto, dissero due o tre camerieri, i quali alla vista del direttore si erano precipitati verso il ferito cercando di sollevarlo.

Il direttore stesso corse con premura verso il giacente mentre il suo aspetto si faceva di più in più buio.

— Spero che questi giovani siano in errore, entrò tosto a dire sire sir Hughes con voce e modi insinuanti; io mi rimetto, del resto, nelle vostre mani e in quelle della giustizia; un magistrato ascolterà le mie ragioni; ho trovato un pazzo furioso nelle stanze di mia moglie; essa era al colmo dello spavento, io non ho riflettuto, e ho fatto fuoco.

Tale era il sistema di difesa a cui sir Hughes voleva ricorrere, sistema che non poteva reggere dinnanzi all' evidenza dei fatti. Lady Ginevra non aveva corso verun pericolo, e l' attitudine dell'uomo ferito non era mai stata provocatrice. Ciò doveva venire facilmente in luce e fu, senza dubbio, il risultato del breve conciliabolo che ebbe ancora luogo nel medesimo salotto, dopo che sir Hughes mi ebbe imposto di ritirarmi con queste parole:

— Paolo, quell'uomo si chiama effettivamente Tom Jemkins; lady Ginevra alludeva, senza dubbio, a lui quando pronunziò le ultime parole prima di cadere in isvenimento; ma ora si tratta di recarle soccorso; prendetela nelle vostre braccia e portatela sul suo letto; conducete le cameriere con voi, io rimango qui per regolare questa sciocca vertenza.

Mi affrettai di eseguire quest' ordine, e aiutato dalla Lina e da altre donne, portai con tutta la delicatezza possibile la mia

padrona sul proprio letto; quindi mi ritirai lasciandola alle mani delle cameriere.

Ma mi trattenni un poco prima di rientrare nel salotto; avrei voluto non essere obbligato a portare la mia testimonianza su quel fatto imbrogliato; sventuratamente pel mio padrone, v'erano ben altre testimonianze più aggravanti della mia che non esitavano a manifestarsi.

Il salotto della giovane sposa venne sgombrato immediatamente; sir Hughes si era ritirato nel suo gabinetto col direttore della locanda, e il ferito era portato fuori; se fosse stato un morto, come qualcuno aveva detto, le cose avrebbero potuto semplificarsi e si avrebbe finito con prestare forse fede alle asserzioni del feritore. Ma il vecchio inglese, dopo un momentaneo prostramento, si risvegliò più infiammato, più irritato di prima. Egli invocava a qualunque costo l'intervento di un magistrato; pretendeva di avere seco certe carte che proverebbero incontrastabilmente l'impostura di colui che si faceva chiamare sir Everardo Hughes; queste cose le disse tanto forte e in tanti modi, che ciascuno dovette comprendere per forza di che si trattava. L'appello ad un magistrato divenne così inevitabile; tanto più che il mio padrone stesso non aveva potuto fare a meno di mostrarne, come dissi, il desiderio, per dare ogni spiegazione sulla sua condotta.

Credo però che egli non avesse mai avuto un serio proponimento di far trasportare il suo nemico in un manicomio; quando era uscito dalla locanda, l'ora era troppo avanzata per occuparsi di ciò senza destare qualche sospetto. Aveva piuttosto voluto guadagnare tempo fidando nella mia energia per mantenere quell'uomo prigioniero. Dopo aveva un poco smarrito il capo, e me ne avvidi al pallore tremendo del suo viso quando, finito il lungo colloquio col direttore della locanda, conchiuse sull'uscio del suo gabinetto con queste parole:

— Per ora dobbiamo riposare tutti; domani avremo tempo a decidere; godo nell' udire che il povero pazzo non sia gravemente ferito; ebbi torto, ma riparerò con lui il male fatto.

Il direttore rispose a queste parole con un freddissimo inchino, e mi duole dirlo, la prima cosa che fece quando ebbe lasciato il mio padrone, si fu di mandare in traccia di un delegato di polizia.

Il medico soltanto era giunto, e dopo di avere visitato il ferito, dichiarò che il suo stato non era grave; cosicchè quando il delegato venne, potè subito essere introdotto presso il giacente e

trattenersi a lungo con lui. Dopo qualche tempo fui chiamato anch'io, e a malgrado d'ogni mia ripugnanza, dovetti narrare tutto ciò che era avvenuto. Mi tenni per quanto potei sulle generali, ma la mia memoria veniva prodigiosamente aiutata da quella del ferito, il quale ad ogni momento rammentava una circostanza obliata o negletta da me.

Quando apersi l'uscio per abbandonare la camera, mi trovai improvvisamente di fronte al mio padrone; se fossi stato maligno, avrei potuto credere che egli origliava. Non ebbe quasi l'aspetto di riconoscermi, ma avanzandosi con una dignità che mi parve alquanto studiata, si lagnò che non lo avessero avvisato subito della venuta del delegato a cui era suo dovere di spiegare la propria condotta verso il povero pazzo.

Il medico che aveva visitata e fasciata la ferita pretendeva che quell' uomo non era pazzo; e il delegato alla sua volta non voleva ammettere la pazzia senza l' affermazione di medici competenti che verrebbero intesi più tardi. In complesso l'accoglienza fatta al mio padrone fu fredda assai, e io me ne andai mentre egli cominciava a narrare, a modo suo, quanto era accaduto.

Di là trovai che le cose non camminavano meglio: la signora Ginevra appena rinvenuta dal prostramento in cui era caduta, aveva dato ordine alla sua cameriera di preparare ogni cosa per un pronto ritorno in casa del proprio padre.

— Si deve trattare di qualche cosa di grave — mi disse la Lina; — la mia padrona ha avuto un colloquio col suo sposo di cui non ho potuto comprendere una sillaba. Sir Everardo è uscito dalla camera di lei dando un colpo violento all'uscio, e la signora mi ha dato allora l'ordine che vi ho detto.

Comprendevo confusamente di che si trattava e non sapevo neppure io a quale partito appigliarmi. In breve la notizia della prossima partenza di lady Ginevra fece il giro della locanda: il sospetto che sir Everardo partisse con lei commosse il delegato di polizia, il quale prese misure severissime perchè nessuno uscisse dalla locanda.

Sir Everardo accolse colla massima tranquillità apparente questa specie d'intimazione che il direttore della locanda dovette trasmettergli.

— Spero — disse il mio padrone — che almeno non mi si impedirà di riposare. Ho passato una notte infernale grazie a quel maledetto pazzo: fatelo visitare da tutti i medici che volete, ascol-

tate le loro decisioni, io intanto mi pongo a letto e vi prego di lasciarmi dormire il più possibile.

Così dicendo, chiuse il suo uscio in faccia a tutti, e nessuno, pel momento, osò recargli disturbo.

La signora Ginevra intanto che si era proposta di partire pel convoglio di Genova, si irritava non poco del divieto pronunziato. Non aveva voluto vedere il delegato: forse temeva di compromettere il consorte; fors' anco non era ancora distrutta interamente in lei la speranza che egli potesse giustificarsi: provava però una grande irritazione verso di lui, e me ne avvidi quando ella mi fece chiamare per sapere se sir Everardo si era proprio posto a letto.

Le dissi che si era rinchiuso nel suo appartamento.

— Ebbene, ora andrete a disturbarlo a nome mio — diss'ella con accento che aveva molta fatica ad essere naturale. — Mi annoio qui, e mi sembra cosa naturale il recarmi ad attendere lo scioglimento di questo sciocco affare in casa di mio padre. È necersario che sir Everardo mi ottenga il permesso di partire: io non voglio nè posso testimoniare in favore di nessuno; voglio solo partire: andatelo a dire al vostro padrone.

Mi disposi, sebbene a malincuore, ad eseguire quell' ordine.

L'appartamento che io stesso avevo combinato per gli sposi si componeva di un salotto e due gabinetti che mettevano ciascuno in una camera da letto in una delle quali si era ritirato sir Hughes. Ad ogni camera da letto teneva poi dietro un ampio spogliatoio, e mi rammentavo che quello destinato a sir Everardo dava in un vicolo buio e deserto. Io cominciai coll'andare a bussare al gabinetto precedente la camera ove doveva stare il mio padrone; ma un poco come lo prevedevo, non ricevetti risposta alcuna. Volevo ritirarmi, persuaso che sir Everardo non volesse darmi ascolto, quando un cameriere che si aggirava tutto assonnato per gli ampi corridoi, cominciò a susurrare che qualcosa di brutto poteva succedere là dentro.

— Se quell'altro non è pazzo — disse — il vostro padrone farebbe forse bene a farsi saltare le cervella.

Queste parole gettate a caso mi fecero correre un brivido per l' ossa: rammentai allora che lo spogliatoio che dava nel vicolo cieco aveva anche accesso sopra una scala di servizio: senza palesare il mio divisamento a nessuno, mi recai alla scala di servizio e urtai violentemente l' uscio dello spogliatoio: era chiuso parimente, ma la serratura ne era tanto sdruscita che non tardò a sfasciarsi.

Entrai allora come un uragano nella camera da letto. Una candela ardeva ancora sul canterano, e il letto era intatto quantunque sir Everardo si fosse ritirato là dentro da un'ora almeno. Posi il piede nel gabinetto, era vuoto anch'esso: retrocessi, rientrai nello spogliatoio, e allora soltanto mi avvidi che la finestra era aperta: mi lanciai al davanzale e la mia mano incontrò una lunga cinghia di pelle che pendeva ancora fissata al saliscendi della finestra. Del resto il piano della casa era poco elevato e sir Everardo Hughes ancora agilissimo. Potevo essere pienamente rassicurato circa la vita del mio padrone, ma che cosa dovevo pensare di lui?

Rimasi stordito dinanzi a quella finestra finchè un' invasione di gente mi trasse dalla mia poco lieta meditazione. Si seppe subito che sir Hughes era fuggito, e quantunque io non ne avessi proprio alcuna colpa, poco mancò che non venissi imprigionato come suo complice. Fortunatamente il padre della infelice signora Ginevra, chiamato per telegramma, e giunto la sera di quel giorno stesso, rispose per me e io venni riposto in libertà.

Quello che avvenne del mio sciagurato padrone non si seppe che più tardi. Per un pezzo rimase celato perfettamente; scoperto infine sulla frontiera della Svizzera, fu inseguito con accanimento, e sarebbe caduto nelle mani della giustizia, se al momento d'essere arrestato, non avesse rivolto contro di sè l'arma colla quale aveva tentato dapprima di liberarsi del suo nemico.

Ciò che avvenne dappoi della giovane e infelice signora Ginevra, della quale sono tuttora al servizio, lo dirò probabilmente un' altra volta.

LUISA SAREDO.

LA QUESTIONE DELLA FERMA

IN ITALIA.

Una gravissima quistione si dibatte ora nella Camera dei Deputati: la quistione della ferma, cioè del tempo che tutta od una parte della gioventù abile e non esente per riguardi di famiglia, deve passare sotto le armi per formare l'esercito di prima linea e per essere la scuola militare della nazione.

Da un lato tocca vivamente le finanze ed il lavoro produttivo del paese, dall'altro tocca la sua educazione morale e militare, la sua sicurezza, la sua forza e il suo prestigio all'interno ed all'estero. E da un lato vuole che il massimo numero dei cittadini passi pel tirocinio delle armi, dall'altro vuole che questo tirocinio sia sufficiente per costituire un esercito che abbia in sè potenza offensiva non a scopo di politica aggressiva, ma a sicurezza del territorio e a salda guarentigia dello svolgimento della vita nazionale.

Vale dunque la pena di occuparcene brevemente.

I.

L'Italia colla spesa assegnata nel suo bilancio mantiene sotto le armi in tempo di pace una forza media annuale di 190,000 uomini. La quale cifra dovrebbe indicare il *minimum* dei sacri-

fici di lavoro e di danaro imposti alla nazione dal bisogno di somministrare all'esercito ed alla milizia soldati e graduati sufficienti per numero ed istruzione a riempierne i quadri ed a provvedere il meglio possibile alla difesa della patria.

Si può discendere sotto questo numero ed ottenere così una sensibile economia?

Ecco un primo problema.

La cifra di 190,000 uomini [1] comprende o dovrà comprendere in avvenire 20,000 carabinieri, i quali sono una salvaguardia dell'ordine, un appoggio sicuro all'esercito combattente in prima linea, ma non possono con esso schierarsi contro l'irrompente nemico. E comprende circa 14,000 sottufficiali presenti alle bandiere, i quali danno e non ricevono la prima istruzione militare. Ricevono istruzione militare, ma vanno tolti dalla forza effettivamente combattente, più di 4400 allievi di istituti militari, e di riparti di istruzione, cifra non solamente irreducibile, ma che sarebbe buon consiglio aumentare nell'interesse della saldezza e coesione dei quadri. Si aggiungano 8000 uomini dei distretti militari indispensabili in tempo di pace per preparare il passaggio al piede di guerra e per far muovere le ruote della grande macchina verso il teatro di azione, ma non appartenenti all'esercito effettivamente combattente. Si aggiungano alla somma delle sottrazioni un migliaio di veterani, un 1600 tra uomini di governo, carcerati, e reclusi e si avrà pur troppo una diminuzione irreducibile di più del quarto; e ciò da 190,000 ci fa scendere a 140,000 uomini, che venuti dalla cerna si istruiscono nei reggimenti e nei battaglioni a combattere per la difesa della patria.

L'esercito in Italia sventuratamente non è soltanto chiamato ad addestrarsi per la guerra, ma eziandio a difendere le sostanze e la vita dei cittadini. Vediamo i battaglioni dei bersaglieri e della fanteria sminuzzati a piccoli gruppi negli alpestri villaggi o lungo le strade infeste correre dietro briganti o maffiosi o fare la guardia l'arme al braccio. Codesti distaccamenti durano un anno, nel quale è impossibile impartire, difficilissimo conservare l'istruzione militare; è un miracolo da ascriversi alle mirabilire qualità del soldato nostro, se si conserva la disciplina. Attual-

[1] Pel 1879 erano 189,670, pel 1880 se ne chiedono 195,000 a fine di allargare alquanto il periodo dell'istruzione; ma rispetto alle maggiore spese il ministero si rimette alla Camera. (Relazione che accompagna lo stato di prima previsione delle spese pel 1880).

mente questo servizio faticoso e snervante assorbe più di 5000 individui.

Altri 6000 individui ricevono istruzione assai scarsa ed incompleta, perchè sparsi a compagnie ovvero a plotoni in guardie o piccoli presidii per tenere a freno i delinquenti o per guardare le ricchezze nazionali.

E vi sono in Italia 6000 uomini di sentinella esterna e 6000 di sentinella ai quartieri, i quali 12,000 hanno da sottrarsi dalla cifra disponibile per l'istruzione utile; imperocchè le lunghe ore passate oziando, sonnecchiando o giocando nel misero bugigattolo del corpo di guardia costituiscono un vero danno alla saldezza ed all'educazione del soldato. Una volta le sentinelle erano in numero assai maggiore: sarebbe certo desiderabile di fare economia togliendo di mezzo la vecchia abitudine di far servire il soldato ad onoranza come quando la ferma era lunga e poche le istruzioni. Ed è mestieri economizzare sulle sentinelle alle casse, agli edifici pubblici, ai quartieri, ecc., pensando che un soldato non solo costa in capo all'anno quattrocento lire, e che un posto di sentinella vuole quattro soldati, ma eziandio che codesti soldati da una parte sono tolti al lavoro utile dei campi e delle officine e dall'altra sono sottratti all'istruzione militare propria ed altrui, imperocchè essa è tanto meno efficace quanto più deboli sono le singole unità tattiche che insieme si addestrano.

Ma per quanto si riduca e si stringa, rimarrà sempre necessario un grande numero di sentinelle per le tristi condizioni della pubblica sicurezza e per i miserabili alloggiamenti delle truppe nostre. E rimarranno a svantaggio dell'istruzione militare i numerosi piantoni od attendenti. Onde altra sottrazione di migliaia e migliaia di individui, i quali quando addetti ad ufficiali con famiglia e ad ufficiali non comandanti di truppe attive, perdono ogni istruzione ed ogni contegno militare.

La cifra dei 140,000 si viene assottigliando, man mano la si guarda coll'occhio ansante del soldato che vorrebbe pur cavarne il maggiore utile possibile. E si assottiglia per le lunghe giornate di sofferenza negli spedali e nelle infermerie, forse in parte per colpa della soverchia agevolezza di arrolamento e del rapido cambiamento di clima, di cibo e di vita cui vanno soggetti la maggior parte dei nostri soldati.

Ed eccoci al più doloroso e stridente dei tagli, al quattro per cento della forza giornaliera; il che ci costringe a sottrarre dall'istruzione e dal servizio militare altri 7600 uomini di media

annua,[1] cui conviene aggiungere le giornate di convalescenza accordate agli usciti dagli spedali e dalle infermerie e portare il 4 al 5 per cento; i 7,600 a quasi 10,000.

Dunque assai meno della metà della nostra forza bilanciata riceve nelle compagnie, nelle batterie, negli squadroni destinati ad affrontare il nemico, efficace istruzione militare.

E si noti che i tagli più profondi li deve subire la fanteria, questa regina delle battaglie, la quale, secondo un celebre detto, col suo piede possente sposta le frontiere degli imperi. La cavalleria, vuoi per l' istruzione più lunga, vuoi per la tenuta dei cavalli, vuoi per le difficoltà di mobilitazione, vuoi per la sua medesima debolezza rispetto alle altre armi in Italia... deve avere numero d' uomini in pace poco meno che eguale a quello degli uomini in guerra. E sono suppergiù 19,000 uomini.[2]

I battaglioni alpini, per provvida legge del 1878, devono sempre trovarsi sul piede di guerra come sentinelle ognora pronte a guardia della imperfetta nostra frontiera. E sono altri 9000 uomini irreducibili. La penna rifugge da tante sottrazioni. Cosa resta alla artiglieria di campagna? Cosa resta alla fanteria, la cui istruzione per quella scioltezza d' ordini di combattimento imposta dalle armi moderne e dalla tattica spigliata, individualizzata che ne dipende, esige molto maggiori cure per l'addestramento e per l'educazione di quando la guerra si faceva coi battaglioni serrati e cozzanti a massa? Colla forza sotto le armi che abbiamo ora anche nella migliore metà dell' anno in cui tutte e tre le classi sono presenti nei quadri ed è finita l' istruzione delle reclute, bisogna che gli ufficiali raggranellino studiosamente di qua e di là i soldati ed esercitino lo zelo più premuroso perchè le compagnie si formino in plotoni, i battaglioni in compagnie comandate volta a volta da ufficiali di-

[1]	1876	1877	1878
Malati negli spedali e nelle infermerie di presidio. .	28 per mille	29	30
Infermerie dei corpi.	11 »	10	10
	39	39	40 per mille

[2] 19,576 nel bilancio del 1880.

versi, mentre un gruppo di altri sta incresciosamente a vedere con nessun profitto proprio ed altrui.

Un' economia anche di soli 10,000 uomini sulla forza bilanciata, sarebbe come dire un' economia di 4 o 5 milioni che andrebbe tutta a carico della forza viva combattente, e quindi sarebbe una vera calamità. Fino a tanto che l' istituzione della milizia comunale non ci permetta di sollevare l'esercito dal gravissimo compito di guardare alla pubblica sicurezza, tutto ci spinge a portare i 190,000 uomini a 200,000 come pure a provvedere per qualche richiamo di classe in congedo di cui ci occuperemo più tardi.

II.

Da questa forza media di 200,000 soldati, che l' Italia può con qualche aumento nel suo bilancio tenere sotto le armi in tempo di pace, vengono subito insistenti e vivaci le domande sul modo di valersene perchè il sacrificio della nazione dia il massimo profitto alla forza vera dell' esercito, che è costituita dal numero, dalla disciplina, dalla istruzione e dall' ordinamento tattico.

E qui si affacciano le due gravissime questioni della forza del contigente e della durata della ferma.

Noi stabiliamo annualmente il numero degli uomini che devono venire alle bandiere; altrove si stabilisce per un periodo di anni con grande vantaggio della saldezza delle istituzioni militari. Generalmente noi dei 110,000 uomini abili al servizio militare, e non esenti per motivi di famiglia, ne pigliamo 65,000 per la prima categoria ed assegniamo gli altri alla seconda categoria.

A vero dire, dei 65,000 non se ne prendono effettivamente che 61,000 o giù di lì [1] essendo 4 o 5000 i volontari, gli ufficiali, gli allievi degli istituti militari, i surrogati di fratello etc. etc. i quali senza entrare in leva appartengono all' esercito.

I 65,000 uomini di prima categoria, secondo le leggi esistenti, servono tre anni o tre periodi di istruzione sotto le bandiere e quindi appartengono per cinque o sei anni all' esercito permanente ed al suo complemento e per quattro o tre anni alla milizia mobile. Essi, fatte pure tutte le deduzioni suggerite dall' espe-

[1] Quest' anno 60,955. Relazione del generale Torre della leva sui giovani nati nel 1858.

rienza, sono più che bastevoli a somministrarci, compresa la classe permanente, i 330,000 uomini di prima linea portati dai nostri quadri e dall' ordinamento dell' esercito nostro. Onde segue che quanto maggiore ne sarà l'istruzione, tanto migliore sarà quest'esercito ed il nucleo del suo complemento. La cifra dei 330,000 uomini di prima linea deve essere sempre tenuta al completo nei quadri da 150,000 uomini di complemento destinati a riempire le lacune che specie, sui primordi di una campagna, aprono nelle file le malattie ed i combattimenti: e poi l'esercito di prima linea deve essere sostenuto alle spalle dalla milizia mobile, la quale pur essa può schierarsi a lato dell' esercito di prima linea e concorrere alla decisione suprema.

La milizia mobile è formata da tre o quattro classi passate per l' esercito attivo e da quattro o cinque classi di seconda categoria: onde essa pure è tanto migliore quanto più efficace è stato l' addestramento dell' esercito di prima linea.

La forza del quale esercito dipende non solamente dal numero e dall' istruzione dei soldati, ma eziandio dall'armonica proporzione delle diverse armi, dai quadri nei quali possono entrare senza disagio, dai cavalli, dai fucili, dai cannoni, da tutti i mezzi di mobilitazione necessaria perchè la grande macchina si muova coi menomi intoppi e coi menomi attriti. La proporzione delle diverse armi dipende da un lato dalle esigenze tattiche della guerra moderna e dall' altro dalle proporzioni adottate negli eserciti contro cui è d' uopo prepararsi ad eventuale conflitto. Per mancanza di mezzi si può scendere fino ad un *minimum*, al dissotto del quale l' esercito perderebbe della sua potenza e delle sue probabilità di vittoria.

L'esercito nostro, quale è ora costituito per legge d'ordinamento del 1873, ha toccato questo limite minimo nelle proporzioni colle armi speciali, sia per amore di economia, sia per difetto di cavalli, sia per difficoltà di trovare ufficiali, sia pure per la invocata considerazione che dovendosi combattere su teatro di guerra rotto o montuoso, vuoi al di qua vuoi al di là della frontiera terrestre, minor bisogno si ha di largo impiego di cavalleria ad esplorare e combattere, meno efficace e più arduo è l' impiego dell' artiglieria a preparare il combattimento, a sostenerlo od a deciderlo.

I calcoli sarebbero lunghi e noiosi; per cui ci si permetta farne grazia ai lettori. Ci basti osservare: primo, che, malgrado il teatro di guerra nel Veneto sul quale sarebbe d'uopo coprire

il nostro spiegamento con numerosa cavalleria, non possiamo formare alcuna divisione di cavalleria autonoma mentre l' Austria ne forma cinque; secondo, che non abbiamo veruno squadrone di complemento e che bisogna formare gli squadroni di guide con uomini tolti lì per lì dai reggimenti sul punto di entrare in campagna. Si può calcolare che in Austria-Ungheria la cavalleria costituisca un diciassettesimo circa delle truppe disponibili per la guerra, in Francia un ventitreesimo, in Germania un tredicesimo, in Russia un dodicesimo ed in Italia un quarantasettesimo della forza totale.

Rispetto ad artiglieria, la cosa va meno male: ma per avere una proporzione abbastanza efficace è d'uopo vincere le difficoltà del passaggio dal piede di pace a quello di guerra su otto pezzi per batteria e creare alcune batterie di complemento che ora mancano affatto. Si noti che, pure portando le batterie ad otto pezzi, il nostro rapporto rimane inferiore a quello dell' Austria-Ungheria, che è inferiore a sua volta al rapporto delle altre potenze, e che l'inferiorità nostra diventa più sensibile per l'inferiorità del calibro.

La nostra milizia mobile poi avrà bensì 120 battaglioni di fanteria, 20 battaglioni di bersaglieri, 30 batterie e forse 36 compagnie alpine di riserva, ma non avrà punta cavalleria.

Quale è il rimedio?

Aumentare queste armi.

Ma e i quattrini e i cavalli e i quadri e tutto l' attiraglio indispensabile?

Date le nostre condizioni geografiche, il rimedio migliore è avere questo esercito, relativamente piccolo rispetto alla popolazione, bene istrutto e bene affiancato da convenienti istituzioni militari e sostenuto da una milizia mobile ordinata nelle migliori condizioni possibili.

III.

La corrente delle idee porta alle ferme brevissime per avere colla minima spesa il massimo numero di soldati. Le vittorie dei Prussiani nel 1866 e nel 1870, il pensiero democratico moderno, i bisogni economici delle nazioni, l' obbligo universale al servizio senza riscatto di sorta, la trasformazione degli eserciti che ormai sono nazioni armate..... tutto trascina ad abbreviare ad un *minimum* la durata del servizio effettivo in tempo di pace.

Donde il concetto di congedare i soldati appena sieno in grado di maneggiare le armi. Ma questo concetto, che pure da qualche anno faceva capolino nella stampa, e che si era presentato fino alla Camera, che esercitava il fascino di una riforma fondata sopra un principio giusto, andò ad infrangersi contro le insuperabili difficoltà della logica applicazione.

Battaglioni e squadroni si sarebbero trasformati in commissioni di esami, avrebbe mancato ogni elemento per costituire i quadri inferiori e per impartire l'istruzione ai soldati: incerto sarebbe stato il numero di questi, incerti e spesso fallaci i criteri di congedamento, un altro privilegio sarebbe sorto nell'esercito, quello del breve servizio alle classi cittadine..... e via di seguito.

Ora il concetto si trasforma nella sua applicazione e prende il nome di ferma progressiva o graduale: ossia, per meglio dire, di congedamento di una parte della classe media.

Eccoci alle proposte di una piccola maggioranza della Commissione pel bilancio del 1880, la quale vuole congedare annualmente un terzo o giù di lì della classe media. La minoranza combatte vivamente le proposte colla relazione del generale Primerano, alla quale rimandiamo i lettori.

Ma in qual modo deve aver luogo il congedamento?

A scelta ovvero a sorte?

Naturalmente a scelta, perchè solo la scelta corrisponde al principio fondamentale.

Per giudicare della bontà di un sistema, specie nelle istituzioni militari dove tante cose concorrono e devono armonizzare affinchè ne risulti saldezza e numero, è d'uopo vederne da presso la pratica applicazione.

Finite le grandi manovre estive, quando i reggimenti dalla vita faticosa e variata dei campi tornano alle noie dei presidii, si congeda la classe anziana e con essa un terzo della classe media, sia per merito di esame, sia per merito di punti ottenuti al bersaglio. Ma l'esame è fallace; chi sa meglio rispondere non è certo il migliore soldato; esso costituisce già un privilegio a favore delle classi colte, ad aggravio quindi delle classi montanare e campagnole, le quali pure somministrano bensì i migliori soldati ma eziandio i meno atti ad impartire l'istruzione militare. L'abilità al bersaglio, ossia i punti di merito sul libro di tiro, non è garanzia sufficiente, perchè il miglior tiratore potrebbe essere il più ignorante e il più indisciplinato dei soldati.

Si ricorrerà al merito complessivo, giudice il capitano. Ma dato pure che questi si rassegni a privarsi di tutti i migliori elementi e senza subire influenza di sorta colla lente più scrupolosa scelga i meriti di ciascuno, li ponga sulla bilancia e decida giusto, non potrà sfuggire all'apparenza od ai sospetti di parzialità alimentati dall'interesse personale : e dietro il sospetto viene la mormorazione, l' accusa sommessa al superiore : donde il verme dell'indisciplina e del malcontento rosicchiante la stessa base fondamentale dell'istituzione militare.

Praticamente la scelta non potrebbe farsi che per compagnia; donde largo margine alla sorte secondo la quale l' individuo è assegnato all' una od all' altra compagnia, all' una od all' altra arma, e donde confronti stridenti e nuova causa di malcontento e di disgusto per la vita militare.

Ma poniamo pure che, cifra rotonda, i ventiseimila migliori sieno congedati. L' esercito vi perderebbe tutto l' elemento che forma la base dell'istruzione militare, il primo anello della lunga catena gerarchica, l' esempio palpitante di contegno e di disciplina, il capo di un'infinità di minuti servizi di pace e di guerra..... il caporale.

Quasi tutti i caporali si traggono dai migliori soldati di leva nel secondo anno del loro servizio. Col sistema proposto, poco dopo promosso il giovane caporale dovrebbe venire congedato, imperocchè l' esclusione dal congedamento a merito esclude di per sè dal primo gradino della scala che sale al bastone di maresciallo.

Il congedamento anticipato graverà tutto sulla fanteria, imperocchè non si può pensare che l' artiglieria e il genio, cui vogliono dare la ferma di tre anni pure i fautori della ferma di due, abbiano a subirlo. La fanteria in tempo di pace ha bisogno di circa 13,000 caporali; questi saranno congedati e quasi tutti d'un fiato proprio nel momento che stanno per giungere le reclute sotto le armi.

È questi 13,000 dovranno in guerra divenire 20,000; sicchè col sistema proposto avremo sul campo di battaglia tutti i capi gruppo destinati a riunire intorno a sè i soldati meno esperti, a dirigerne più immediatamente i tiri, ad imprimere slancio e ardimento nell'offesa, vigoria e costanza nella difesa..... li avremo con meno di due anni di servizio, interrotto pure da un vario numero di anni che può andare fino a sei.

Meglio, cento volte meglio, la ferma di due anni; perchè

almeno la scelta a caporale si potrebbe estendere ad un intero contingente invece che a metà di esso.

E meglio, cento volte meglio, la ferma di due anni rispetto ad una quistione di altissima importanza militare, cioè rispetto alla quistione morale.

Col congedamento anticipato avremo una corsa al palio nella quale i soldati porranno in opera tutti i mezzi, e i più accorti tutte le finzioni, per giungere alla meta che si fa risplendere come un premio — il licenziamento dall' esercito : di qui una gara che potrà per avventura giovare alquanto all'istruzione, ma che sarà nefasta al cameratismo, alla serenità, al vero spirito militare.

Avvenuto il congedamento, finita questa vita fittizia, rimarranno i soldati del terzo anno scoraggiti e disgustati, inclini alla mormorazione, ed a contatto di questi verranno i giovani coscritti a gustare le prime delizie della vita militare. Questi soldati di terzo anno da un lato dovranno obbedire a caporali meno anziani di loro, dall'altro servire di esempio d'abnegazione e di disciplina.

Meglio varrebbe non averli che correre rischio di menomare il senso morale militare, rischio tanto più grave ora cogli inesperti sottufficiali che ci danno i battaglioni d'istruzione.

È tale la mala influenza della distribuzione varia degli obblighi al servizio militare che egregi ufficiali di cavalleria hanno più volte manifestato il desiderio di vedere per ragione morale scemata la ferma di cavalleria, sebbene quest'arma abbia bisogno, specie in Italia, di più lungo addestramento: eppure il soldato di cavalleria è scelto per qualità fisiche appariscenti, non ha il confronto palpitante dei camerati congedati, ed ha un certo compenso nel passare prima degli altri alla milizia territoriale.

Un' ultima considerazione:

In Italia è mestieri rialzare lo spirito militare con opportune istituzioni atte a promuovere insieme l'educazione civile. Ma quale spirito militare si può promuovere se l' istituzione stessa pone quale bene supremo, quale splendido premio delle qualità militari, la cessazione stessa dal servizio militare? E ciò creando oltre il privilegio del danaro e dell' istruzione (volontari di un anno) il privilegio dei cittadini rispetto ai campagnoli, togliendo gli elementi necessari all' istruzione, complicando un' istituzione che pur dovrebbe essere la più semplice possibile, facendo ora subire all' esercito un esperimento le cui conseguenze si faranno sentire sul campo di battaglia.

IV.

Di fronte a questi gravi inconvenienti alcuni hanno già smessa l'idea del congedamento a scelta e vogliono ricorrere alla sorte aggiungendo così alle tante che abbiamo un'altra categoria di soldati. La sorte può indicare l'individuo da congedarsi prima che venga sotto le armi o dopo due anni di ferma. Vuoi nell'uno vuoi nell'altro caso sparisce affatto il concetto primitivo della ferma progressiva e sorge spontanea la domanda: ma se credete sufficiente la ferma di due anni per gli uni, perchè credete necessaria la ferma di tre anni per gli altri?

L'individuo destinato fino dalla prima estrazione a sorte a venir congedato dopo due anni, non ha nessun pungolo all'addestramento ed alla buona condotta. Più difficilmente di un altro potrà essere promosso caporale dovendo egli venire congedato appena che in questo grado presta utile servizio. Se è zotico, indisciplinato, sudicio e tuttavia lo si congeda, si dà esempio poco edificante ai migliori cui è imposto un terzo anno di istruzione; se lo si tiene sotto le armi, si ha un guastamestieri di più col dispetto per giunta della punizione patita.

Peggio se l'estrazione ha luogo nei reggimenti. In questo caso tre volte il soldato andrebbe soggetto al sorteggio: la prima quando estrae il numero; la seconda quando viene assegnato al corpo, dipendendo da ciò la maggiore o minore probabilità di congedamento al secondo anno; la terza quando a sorte viene inviato a casa.

Poi quante speranze suscitate, quante speranze deluse! Quanti confronti, quanti lamenti, quante impazienze!

Peggio che mai se il congedamento ha luogo parte a scelta, parte a sorte cogli inconvenienti (attenuati finchè si vuole) dell'uno e dell'altro spediente, colle complicazioni inevitabili e coll'inevitabile sempre più radicarsi e ribadirsi dell'idea essere il servizio militare il male supremo dal quale ad ogni tratto bisogna tentare di uscire, sia invocando il cielo perchè faccia sorridere la sorte, sia affannandosi per guadagnare la benevolenza di chi può togliere di dosso prima che agli altri il giogo penoso. L'esercito in autunno dopo le grandi manovre passerà inevitabilmente per un periodo di crisi: congedamento della classe anziana; congedamento a sorte di parte della classe media; congedamento a scelta dei migliori caporali o di quelli che hanno stoffa per di-

venire tali: e tutto ciò mentre l'esercito deve disporsi a ricevere le nuove cerne, le quali avrebbero bisogno di trovarvi la maggiore saldezza e la maggiore coesione.

Quella parte della commissione parlamentare che nella legge del bilancio propugna la ferma graduale o progressiva che dir si voglia, vedendo gli intoppi rimanda la discussione sul modo di applicarla alla legge di leva. Sicchè oltre la discussione annuale sul bilancio che pure produce sempre una scossa nelle istituzioni militari, avremo un' altra discussione lunga, complicata, tecnica, che presenta cento faccie diversamente luccicanti, sul modo di applicare non già un' istituzione feconda a destare e vivificare lo spirito militare ma uno spediente di bilancio che lo copre colla cappa di piombo.

Il sistema proposto (dicono i suoi sostenitori) permette di chiamare alle armi alcune migliaia di uomini in più e di accrescere quindi la forza dell'esercito di prima linea senza crescere la spesa. Di qui a qualche anno avremo un esercito non già di 330,000 soldati, ma di 400,000: e 400,000 combattenti in prima linea è il *minimum* di ciò che può mettere in campo l' Italia in ragione della sua popolazione.

Settantamila uomini di più non è una cifra da pigliarsi a gabbo; però questo aumento di forza o si fa entrare nei nostri quadri attuali, o si creano nuove unità tattiche, vuoi ora, vuoi nel momento di scendere in campo.

Ma i quadri nostri della cavalleria e dell' artiglieria non comportano aumento di sorta nei ranghi, avendo già, in particolar modo nella cavalleria, esuberanza di truppa in congedo illimitato. Dunque si impinguerebbero d'uomini le compagnie ed i battaglioni di fanteria, già ora troppo forti secondo l'opinione dei più. E si accrescerebbe la debolezza delle armi speciali rispetto alla fanteria, la quale poi meno potrebbe valersene pei suoi bisogni di guerra.

La compagnia nostra di fanteria conta sul piede di guerra 200 combattenti. È fino troppo coi nostri terreni rotti e frastagliati, colla tendenza a sempre più frazionarsi delle unità tattiche nel combattimento moderno, coll'indole nazionale nostra che rende difficile tenere in pugno i soldati nella febbre dell'azione, e diciamo pure coll' età alquanto avanzata e colla conseguente minore vigorìa fisica dei nostri capitani, cui per varie cagioni, ma specialmente per la ragione della spesa, non possiamo dare il cavallo.

La forza di guerra delle nostre compagnie fu stabilita con giusti criteri; nè è saggio mutarla ora che questi criteri hanno avuto conferma luminosa dagli studi posteriori nel campo tattico. Ci si dice che le compagnie francesi, tedesche, russe ed austriache sono alquanto più forti delle nostre: ed è vero. Ma è pure vero che altre sono le condizioni, e, come si è veduto, altra la proporzione fra le varie armi, altra la differenza fra il piede di pace e il piede di guerra. In Germania, ad esempio, la compagnia sul piede di pace è di 140 uomini, da noi una parte dell'anno di 66, un' altra di 100.

Del resto abbiamo già osservato che col contingente annuo di 65,000 uomini v'è esuberanza. Ed infatti al giorno d'oggi abbiamo, non contando i carabinieri, 478,000 uomini a ruolo per l'esercito di prima linea, dai quali volendo fare l'abbondantissima deduzione del 25 per cento, rimarranno sempre 358,000 uomini con un complemento di prima linea di 190,000; e più ne avremo in avvenire, come può persuadersi chi si dà la pena di fare un piccolo calcolo. Già ora le compagnie di fanteria e dei bersaglieri contano tra presenti ed in congedo circa 230 uomini, i quali fra non molto saliranno a 240.

Si dovranno dunque formare nuove divisioni.

Ma gli ufficiali, i graduati, i cavalli, i cannoni, i quattrini per creare altre quattro o cinque divisioni, dove si prendono? Nè basta: conviene accrescere il numero degli uomini effettivamente presenti sotto le armi per non avere col piede di pace le unità tattiche così meschine da non rappresentare neppure la più lontana immagine della guerra.

Non vale meglio contentarci di costituire saldamente le dieci divisioni di milizia mobile per le quali abbiamo già un 238,000 soldati e un 2400 ufficiali e che come sono ora non servono, ma meglio ordinate saranno di possente aiuto all' esercito di prima linea? Non val meglio costituire la milizia territoriale?

Ci si risponde che, avendo gli uomini, le nuove divisioni dell'esercito di prima linea si creeranno in caso di bisogno al momento di entrare in campagna. Ma allora dove prendere ciò che occorre? Come in quella ressa ed in quella febbre costituire unità tattiche quando non si ha che il primo elemento — l'uomo? Ove i quadri? Ove i materiali?

Quale gagliardìa maggiore possono avere corpi così improvvisati di quella dei battaglioni di milizia mobile o delle compagnie di milizia territoriale?

Notiamo così di passaggio che per toccare la cifra dei 400,000 uomini occorrono quasi 12,000 uomini di contingente in più; dunque un contingente annuo di 77,000 uomini, il che richiederebbe un congedamento di circa 27,000 uomini di classe media ed una spesa maggiore per assegni di primo corredo e per viaggi. Allora per restare nei limiti del bilancio da un terzo si dovrebbe giungere a congedare la metà, con danno sempre maggiore dell'istruzione presente e della preparazione avvenire, con scossa sempre più grave agli ordinamenti ed al cardine in cui poggia l'esercito nostro.

V.

La Germania, si dice, ha i congedamenti anticipati e li applica su grande scala senza che ne venga scossa quell'armonia di parti, quella gagliarda coesione di esercito che affascina ed induce ad imitarne gli ordini.

È vero; ma tutto sta nelle proporzioni.

L'impero germanico con 42,700,000 di abitanti ha un contigente annuo disponibile da 150 a 160,000 uomini. [1]

Di questi ne prendeva 133,000 e dei rimasti in soprannumero ne destinava 13,300, cioè il decimo, a riempiere le lacune che si venivano facendo non solo nel contingente chiamato, ma eziandio nei contingenti in servizio. In Germania si va coi piedi di piombo e le cifre sono sempre sicure. Nel 1878 erano dunque rimasti alla riserva, cioè non incorporati nè chiamati a veruna istruzione, 3116 uomini, cifra inferiore a quella degli anni antecedenti, quando il contingente annuo disponibile arrivava ai 160,000 uomini. Sicchè non vi sarebbe neppure margine per l'aumento stabilito nella recentissima legge, che vuole portare la cifra degli incorporati ad 8 o 9000 uomini di più, se non si avesse a pescare fra gli uomini lasciati in soprannumero negli anni antecedenti, che sono venuti man mano diminuendo per le cresciute esigenze degli ufficiali addetti alla leva, i quali, assai più che da noi, guardano alla salute ed alla robustezza.

Ma siccome il mantenere per tre anni tutta questa gente sotto le armi condurrebbe troppo in là colle spese, così si invia in licenza una porzione dei soldati dopo due anni e si invia tutto il rimanente in congedo dopo tre periodi di istruzione, cioè dopo

[1] Pel 1878, 150,304; cui conviene aggiungere 17,375 arrolati volontari.

34 o 35 mesi. Le licenze non si danno d'ordinario che nella fanteria a circa 70 uomini per battaglione, scelti dal comandante, il quale fa assai più conto dei bisogni militari che dei diritti individuali.

Dei 133,000 arrolati effettivamente e conservati sempre a cifre esatte, 90,000 facevano fino ad ora 34 o 35 mesi di istruzione, 40,000 due anni, il rimanente (maestri) sei mesi. Ora le cifre sono cresciute; ma è assai probabile che lo sieno a vantaggio del servizio di tre anni, sia dopo le esplicite parole di Moltke, il quale così recisamente si è dichiarato pel servizio di tre anni, sia perchè la licenza dopo due anni non è già un'istituzione ma un puro spediente di bilancio, lasciato in balìa del ministro della guerra, il quale lo applica il meno possibile, e se ne astiene, quando, come adesso, le nubi salgono all'orizzonte.

Marciando sul passo della Germania dovremmo abolire la seconda categoria, assegnare all'esercito tutto il contingente annuo, incorporarvi effettivamente subito 100,000 uomini e successivamente gli altri: 65,000 tenerli 35 mesi, 35,000 due anni — insomma avere sotto le armi 280,000 uomini, cioè l'uno per mille della popolazione, come la Germania, la quale per 42.727,360 abitanti avrà in seguito alle ultime leggi una forza in bilancio di 427,274 uomini. È proprio come si dasse all'intera nostra seconda categoria un' istruzione di due anni, invece di punta o di poche settimane.

E pur troppo noi non abbiamo le agevolezze per l'addestramento militare che ha la Germania, cioè la distribuzione opportuna delle forze sul territorio, l'acquartieramento, i quadri, la nessuna distrazione pel servizio di pubblica sicurezza, le abitudini inveterate e le tradizioni di un esercito che si è venuto preparando collo studio indefesso, e che ha veduto sui campi di battaglia coronati i suoi sforzi dai più splendidi successi.

I disponibili dopo la cerna in Francia sono annualmente circa 146,000. Di questi il 65 per cento devono servire cinque anni, il rimanente dieci mesi. Ma ora per armonizzare meglio l'addestramento, dopo lunghe esitazioni, e soltanto in via di esperimento, l'ultimo contingente di 145,793 uomini fu diviso in due parti: la prima parte di 126,252 uomini venne incorporata pel servizio di tre anni effettivi; la seconda parte, una specie di complemento di 19,541 uomini, avrà un' istruzione di un anno. Su questo piede l' Italia dovrebbe chiamare alle bandiere per tre anni

97,000 uomini, per un anno 13,000 uomini, e raddoppiare almeno il suo bilancio ordinario.

L' Austria-Ungheria all'indomani di una guerra infelice suole mutare radicalmente tutto, incominciando dal vestiario, dalle armi e dalla piccola tattica, e andando fino alle istituzioni fondamentali del reclutamento. L' Austria, la potenza nella quale l'esercito più che in qualunque altra già si ergeva sovrano e separato dal popolo, ha ora accettato più di ogni altra la cerna larghissima e la ferma brevissima. I suoi ordinamenti che devono acconciarsi all' indole così diversa delle varie nazionalità costituenti la monarchia.... non hanno subìto la prova del fuoco se non durante la contrastata occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina.

L'Austria-Ungheria con una popolazione di 38,000,000 di abitanti ha un contingente annuo di circa 140,000 giovani non esenti ed abili al servizio militare, dei quali circa 95,000 vanno all' esercito permanente, 14,000 alla riserva di complemento e circa 31,000 alle due landwehr. [1] La forza in bilancio pel è di 267,000 uomini. La ferma è di tre anni; ma in fanteria si congeda anticipatamente parte della truppa a fine di supplire ai bisogni del bilancio; non è tuttavia che spediente passaggero di cui si lagnano i militari, l' opinione dei quali è stata vivamente espressa dal ministro della guerra dinanzi alla Camera. Ma notisi che l' Austria-Ungheria non ha mai stabilito per legge la ferma graduale, che l' applica a talento del ministro della guerra e del comandante supremo, che richiama tre volte i soldati dal congedo per rinfrescare loro l' istruzione, che la sua ferma di cavalleria è di tre anni, che dà un addestramento annuale serio ed efficace alle sue *landwehr* ed ai suoi *landeschützen*, che si è trattato recentemente di ridurre il contingente a 75,000 uomini per estendere a tutti la ferma di tre anni completi; infine che le esperienze di Bosnia e di Erzegovina non consigliano affatto di continuare nell' applicazione del pericoloso spediente. E per stabilire un confronto coll' esercito italiano è d'uopo considerare che nei 267,000 uomini non è compresa la gendarmeria. Sicchè seguendo le proporzioni austriache rispetto a popolazione, noi dovremmo porre in bilancio una forza di 197,000, più 20,000 carabinieri, totale 217,000 uomini, cioè 17,000 uomini di più di quello a cui presto o tardi converrà pure arrivare. Ecco il vero confronto cui è d' uopo venire, perchè tutti gli altri dipendono da indole, da costumi, da

[1] V. *Vedette*, gennaio 1879, e *Tabelle relative alla costituzione dell'esercito austro-ungarica* pubblicate dal nostro Corpo di Stato Maggiore.

tradizioni, da ordinamenti diversi. È la forza istrutta in tempo di pace non oltre i limiti necessari che, a parte il valore nazionale e lo spirito patriottico e militare, forma il termometro della potenza di una truppa.

La Russia da qualche anno passa per un periodo di trasformazione. Il suo contingente annuo arrolato è di 218,000 ed ora si vuole arrivare ai 280,000 uomini o giù di lì; la ferma nell'esercito attivo e regolare sotto le armi è di sei anni; i quali stanno per ridursi a tre o quattro, tanto più che per l' esercito finlandese la riduzione è già compiuta.

L' ordinamento militare spagnuolo data dall' altro anno. Il contingente annuo serve otto anni, dei quali quattro sotto le bandiere. I non compresi nel contingente annuo formano un complemento di reclute che vanno ad accrescere la riserva.

L' esercito turco, che dai suoi magri successi sulle milizie serbe nessuno avrebbe giudicato capace di resistere poi strenuamente alla Russia, ha per base l' obbligo al servizio personale di ciascun maomettano dal 20° al 40° anno di età passando sotto le armi quattro anni.

La Grecia, il cui nuovo ordinamento entra ora in vigore, vuole che tutti i suoi cittadini cerniti servano effettivamente o tre anni nelle armi speciali, o due anni nella fanteria con relativi compensi che in qualche modo bilancino i carichi. E due anni di ferma sotto le armi ha stabilito la Nuova Bulgaria, questa frazione di nazionalità sbocciata fuori a vita propria dal conflitto orientale.

In due piccoli Stati l' ordinamento a milizia è in pieno vigore, in Isvizzera cioè ed in Serbia. In Isvizzera l' istruzione è progressiva. Si comincia a dieci anni colla scuola di ginnastica. Non vi è ferma propriamente detta ; ma tutti i cittadini atti alla fanteria compiono l' istruzione da coscritto in 48 giorni, quelli assegnati all' artiglieria in 50, e quelli alla cavalleria in 60. Seguono poi chiamate di ripetizione ogni uno o due anni per periodi da 10 a 20 giorni fino al 32° anno compiuto, cioè fino a che i cittadini fanno parte dell' esercito attivo. Poi vengono i tiri a segno, i quali completano l' addestramento della piccola armata, il cui scopo è la difesa della sacra neutralità sugli eccelsi colli e nelle gole profonde cui ora si guarda con trepidazione. [1]

[1] V. il recentissimo opuscolo *La neutralité suisse et les nouveaux forts français*. Genève 1880.

La Serbia non ha che un piccolo embrione di esercito permanente. Le sue milizie ricevono l' istruzione nei giorni festivi presso le proprie compagnie, e sono chiamate ad addestramenti annuali di 25 giorni. Esse, sebbene male comandate, hanno potuto fronteggiare per parecchi mesi la Turchia, la quale a sua volta l'anno dopo potè preparare brutti quarti d'ora alla potentissima Russia. Ma esercito serbo ed esercito turco combattevano difensivamente sul proprio territorio, appoggiandosi ai monti, contro un avversario per circostanze diverse pochissimo mobile. Nè l'uno nè l'altro esercito furono in grado di lanciarsi all'offesa, e senza l'offesa non v'è energia od eroismo di resistenza che valga a salvare dalla rovina.

Per non dilungarci di soverchio lasciamo da parte l'ordinamento speciale della Gran-Brettagna che ogni tratto si presenta alla discussione perchè fondato sopra base malsicura; e lasciamo l' ordinamento del piccolo esercito permanente e dei *dorobanzi* di Rumenia, dell' esercito permanente e dei *schütterys* di Olanda; la *wärfwade*, l'*indelta* e la *bewaring* di Svezia; le istituzioni militari di Danimarca recentemente riformate, e quelle del Portogallo che hanno l'impronta spagnuola.

Vediamo ferme ed ordinamenti diversi secondo le tradizioni, l'importanza politica, la configurazione geografica, i bisogni ed i mezzi dei singoli stati, il genio delle singole nazionalità. Gli stati minori, costretti a poggiare la loro sicurezza sui maggiori, od a vivere nelle apprensioni della neutralità più o meno garantita da labili trattati, hanno in generale un nucleo di esercito permanente intorno al quale si raccolgono a pura difesa passiva tutti o quasi tutti i cittadini ordinati in milizie alla meglio istruite. Ma gli stati maggiori, che non possono rannicchiarsi nel guscio senza che corra rischio la loro stessa integrità, che in questo formicolamento d'armi e di armati, per le loro condizioni geografiche e politiche, possono venire trascinati sul campo di battaglia, hanno eserciti permanenti nei quali è inscritta tutta la gioventù valida del paese, la grandissima maggioranza della quale vi si istruisce per tre anni, e poi, tanto più gagliarda e di sè più sicura quanto meglio addestrata, passa ai *complementi*, alle *landwehr*, alle *landsturm* allargandosi sempre più e costituendo la vera nazione armata.

VI.

Si allarghi pure la base, si semplifichino modi di addestramento e formazioni di combattimento, si tolga tutto l'abbarbagliante orpello onde andavano fieri gli eserciti del passato, si sia pure avari del tempo... i militari più autorevoli, Moltke in capo agli altri, credono tre anni o tre periodi di istruzione indispensabili per formare il soldato. Il primo anno è per imparare, il secondo per servire, il terzo per istruire.

Ma in tanta strettezza di finanze, nell'impossibilità di oltrepassare la cifra dei 200,000 uomini di forza bilanciata, nell'opportunità di allargare in avvenire la base dell'istruzione militare, cioè il contingente.... si può studiare la quistione della ferma di due anni. Certamente essa offre non pochi vantaggi: semplifica il reclutamento; ci somministra maggior numero di soldati uniformemente istruiti; distribuisce meglio l'obbligo di servire la patria; è più utile, perchè più generale, all'educazione militare del paese; ci dà mezzo di fare la chiamata delle reclute prima dei freddi invernali con grande vantaggio della loro salute e dell'esercito che a primavera le può aver pronte alla guerra; restringe ad un *minimum* il periodo di crisi, cioè il tempo che corre fra il congedamento di una classe e l'arrivo di un'altra; è più conforme alle idee, ai gusti, alle aspirazioni nazionali.

Ma conviene anzitutto fare un'eccezione per le armi speciali. Nessuno crederà che meno di tre anni si possa tenere sotto le armi il soldato di cavalleria, vuoi perchè ora si reputa necessario di tenerlo cinque anni, vuoi perchè in Italia, dove assai poco si va a cavallo, la cerna è difficilissima e l'addestramento è lungo, vuoi perchè la cavalleria deve avere il piede di pace eguale o quasi al piede di guerra. Si pena ora per l'artiglieria ad istruire gli uomini ed a formare i conducenti: guai se si scendesse sotto ai tre anni. Se guardiamo all'esperienza altrui, vediamo che pure là dove si ha il servizio di due anni, le armi speciali servono tre anni.

Ma anche alla ferma di due anni per la fanteria non si può andare per ora. Bisogna prima apparecchiare il paese con le istituzioni militari, cioè colla ginnastica e col tiro a segno, stabilite largamente come preparazione e complemento dell'istruzione militare.

Ora succede l'inverso: i cittadini vengono ai reggimenti per

imparare a leggere e scrivere. È bella cosa davvero, che accresce il prestigio dell' esercito per il bene che esso arreca alla nazione; ma dal punto di vista militare, quel tempo non serve a nulla.

Il periodo di due anni è breve e non solo molte cose deve apprendere il soldato specie ai dì che corrono, ma eziandio deve educarsi militarmente, deve assimilarsi la vita militare. Onde in ogni modo, ma in particolare colla ferma di due anni, bisogna richiamarlo una volta o due dal congedo per rinfrescargli la memoria dell'istruzione avuta.

È quistione essenzialmente morale. Il cittadino che sa di venire quando che sia richiamato, sente più insistente e continuato il dovere di servire alla patria; ricorda e si studia di ricordare meglio ciò che ha appreso; vi torna sopra colla riflessione; prova più vivi e più stretti i suoi legami coll'esercito.

L'appello delle classi in congedo fatto in occasione di grandi manovre serve mirabilmente a dare nutrimento e vita alle smilze unità tattiche; a riempiere i quadri e a fornire a questi mezzo di agevole istruzione; ad imprimere negli esercizi di pace apparenze meno dissimili della realtà della guerra; ad impiegare col massimo profitto tempo e danari, rinfrescando l' istruzione più utile per la guerra e condensandola in pochi giorni pieni di movimento e di operosità; infine a promuovere ed a mantenere nella nazione lo spirito militare, che è il fondamento più sicuro, la garanzia unica dell'integrità del nostro territorio.

Ma per venire alla riduzione di due anni senza compromettere la sicurezza della nazione, è d'uopo ordinare pure in modo efficace la milizia territoriale e la milizia comunale che sono complemento l'una dell'altra.

La milizia territoriale, instituita con legge del 30 giugno 1876, comprende ora quasi 600,000 uomini ed a rotazione compiuta, cioè nel 1894, ne comprenderà più del doppio. Troppa grazia davvero: ma frattanto è buono avviarsi all'inscrizione nei ruoli presso i distretti, all'ordinamento tattico, alla nomina degli ufficiali tanto più che riguardo a questi ultimi si fa sempre più urgente la necessità di svecchiare l'esercito formando cogli ufficiali fisicamente meno atti, un nucleo di uomini esperti e pronti a raccogliere ed a condurre l'esercito di seconda linea.

La milizia territoriale è indispensabile per lasciare libertà di azione e di movimento al nostro piccolo esercito ed alla sua milizia sul lontano teatro di guerra al di qua o magari

al di là delle Alpi; per difendere la lunghissima distesa delle nostre coste ovunque minacciate da sbarchi contro i quali possono valere armi meno potenti e truppe meno leste; per presidiare fortezze; per mantenere l'ordine interno e il rispetto alla legge nei momenti di crisi; per opporre all'irruente vincitore una guerra di partigiani tanto più efficace quanto più preparata e fornita di armi, specie nel nostro paese e coll'indole degli Italiani; per formare la base in un' eventuale guerra offensiva al di là delle frontiere.

È pur d'uopo sostituire qualcosa alla guardia nazionale, giudicata con scettico sorriso assai più duramente di ciò che meritassero il suo patriottismo e i resi servizi. Ed a ciò mirabilmente varrebbe la milizia territoriale che in parte è passata pel crogiolo dell'esercito, che ha ufficiali scelti dal governo fra i veterani delle nostre guerre, che può essere chiamata per classe, per categoria, per comune, per distretto, che in fine dei conti costituisce la milizia comunale.

E questa, pure istituita con legge del 30 giugno 1876, comprende tutti i soldati in congedo e mira alla tutela dell' ordine pubblico nei singoli comuni. Quando ordinata a dovere, l'esercito sarà sollevato da un servizio penoso e snervante la disciplina, servizio che effettivamente riduce a meno di due anni la ferma di buona parte della nostra fanteria; i comuni e le provincie saranno più che mai interessati al mantenimento dell'ordine; i cittadini v'attenderanno con zelo e col vantaggio che dà la conoscenza locale; ed il principio giustissimo del *chi rompe paga* sarà meno inefficacemente applicato alla pubblica sicurezza in Italia.

E tutto contribuirà a svolgere nella nazione quello spirito militare che non manca, come lo dimostrano e le guerre di indipendenza ed il corraggio individuale in arrischiatissime imprese, ma trovasi allo stato latente; quello spirito militare che deve essere avvivato non già da variabili ordinamenti militari ma da istituzioni profonde ed armoniche col sentimento nazionale, che abbraccino tutti i cittadini, che sempre ad ogni momento ricordino loro il dovere della difesa della patria. È colle istituzioni militari, aventi a base tutte la nazione, tendenti allo scopo supremo, che Roma divenne signora dell' antico mondo e che la Prussia già debellata, compiuto lo svolgimento necessario, costituì, fortunata vincitrice dei due più poderosi eserciti di Europa, l' unità tedesca.

Quando avremo bene ordinato queste istituzioni che formano

la nazione armata, allora avendo meglio preparato i cittadini, potendo meglio attendere all' istruzione..... allora sarà opportuno di venire ad una seria ed efficace diminuzione di ferma. Non ci vorrà poi gran tempo, perchè con una opportuna ed economica legge sui tiri a segno, con qualche modificazione alle leggi esistenti, con qualche acconcio e semplice regolamento, colla buona volontà da parte di tutti, infine con una tassa militare graduale sugli individui di terza categoria, si può fare assai.

Ma ora che niente v' è di pronto per destare ed educare lo spirito militare nella gioventù, ora che l' esercito è distratto da tante cure patriottiche sì ma punto militari, ora che lottiamo colla deficienza dei quadri e colla scarsa istruzione, ora che non abbiamo ancora preparato la difesa nazionale, scopo sommo dell'obbligo universale al servizio.... ora che da un momento all' altro può tuonare il cannone, ora che i vicini ci guardano in casa e, quando possono, fanno la voce grossa.... sarebbe errore gravissimo il mutare la base del nostro ordinamento militare creato soltanto ieri, riducendo in qualsiasi modo e sotto qualsiasi forma la durata effettiva del servizio sotto le armi pel nostro esercito di prima linea.

Oreste Baratieri.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Il nuovo libro del Ranieri. — Contradizioni fra la sua relazione e l'epistolario leopardiano. — Leopardi e monsig. Mai. — Il Ranieri concorda col Giordani. — Le *Ricordanze* del Settembrini. — *Tre giorni in cappella* e *L'ergastolo.* — Racconto della moglie di lui. — Eroismo e realtà. — Le bolge dell'ergastolo.— Il conte di Cavour. — Chiusa da romanzo — Un buon suggerimento.— *L'arte a Parigi.* — Larghezza della materia.— L'originalità nell'arte moderna e nell'antica. — Il realismo e Proudhon. — Non ripetere il passato ma continuarlo. — Il capriccio nella lingua.

A pochi uomini tocca la fortuna non solo d'incontrare sul cammino della vita la virtù, ma di sperimentare in sè gli effetti dell'eroismo. Il quale, appunto perchè eroismo, non si può esigere dai nostri simili: ma chi ha quella sorte dovrebbe innalzare un inno all'umanità, ch'egli ha potuto contemplare da vicino splendidamente bella e quasi divina. Un di questi rari uomini fu Giacomo Leopardi: il quale prima, miracolo senza esempio! s'imbattè in un uomo celebrato come il maggior prosatore italiano, il Giordani, che bandì instancabilmente le lodi di lui giovine e oscuro, ne allevò la fama, ed ebbe l'eroismo di proclamarlo maggiore di sè; poi, malato, senza mezzi, incontrò un giovine provvisto di beni di fortuna, ma assai più di nobili entusiasmi, il Ranieri, che insieme con sua sorella si consacrò tutto a lui per più anni, fino alla morte.

Quale inno abbia egli innalzato all'umanità, già tutti lo sanno. Ma fu egli grato verso quelli a cui tanto doveva? Da alcuni brani di lettere da me pubblicati in queste *Rassegne* abbiamo già visto che cosa ne dicesse il Giordani stesso: « Pare che il cuore non corrispondesse all'ingegno. Altri ancora l'han detto ingrato. » Ed ora sentiamo l'altro, il Ranieri; del quale giustamente scrisse il Tommasèo, che « il Leopardi, affermando d'odiare il genere umano, calunniava sè stesso: e non poteva non smentire coi propri pensieri la parola stampata, purchè rivolgesse gli occhi suoi stanchi

ad Antonio Ranieri, il cui aspetto era sufficiente a riconciliarlo con gli uomini tutti, fossero pur tanto rei quanto il Leopardi era misero ed erudito. »

All'annunzio del nuovo suo libro [1] ansiosamente si corse a leggerlo, imaginando che egli, rotto il lungo e ostinato silenzio, finalmente ci metterebbe dentro al pensiero e all'animo di Leopardi; il che nessuno al mondo poteva fare meglio di lui. Ma la grande aspettazione è stata in gran parte delusa: il Ranieri infatti nelle *Note* dichiara: « Questo libricciuolo altro non è che un grido di dolore e di rivendicazione della verità. Esso narra ciò che veramente furono i tre del sodalizio, e non ha nulla a comune con qualsiasi maniera di critica estetica, filologica, filosofica, storica o somiglianti, all'altezza delle quali l'autore si dichiara del tutto impari ed insufficiente. » (*I tre del sodalizio*, nel linguaggio dell'autore, significa i tre che fecero per più anni vita comune, cioè il Leopardi, il Ranieri e la sorella di questo, Paolina). Veramente, il Ranieri mostra di non aver bene inteso ciò che si desiderava da lui. Nessuno mai gli avea chiesto, che io sappia, nè critica estetica nè filologica ecc. sul Leopardi, ma si sarebbe desiderato che egli, il quale solo poteva, ci riferisse con fedeltà di cronista i fatti, i discorsi, gli studi, le abitudini, tutto quello che ricordasse, e potesse giovare a farci meglio conoscere l'infelice suo amico; che egli fosse pel Leopardi quello che l'Eckermann fu per Goethe. Di questo scritto invece il protagonista non è Leopardi, ma Ranieri, il quale ha l'animo non a rivelarci l'amico, ma a rivendicare sè stesso. Egli ne aveva diritto, e sta bene; ma il titolo del libro ci aveva fatto sperare ben altro.

Non è già che il Ranieri non ci narri i *sette anni di sodalizio* protestando però che dirà *non tutta la verità*; ma sempre con quella mira di rivendicazione, e come persona offesa nel suo giusto amor proprio e nella sua dignità, che intenda a giustificarsi. Incomincia la sua narrazione dal punto ch'egli trovò Leopardi a Firenze, nel 1830, in un tale stato di prostrazione e di disperazione da far paura, *un tronco che sente e pena*, com'egli diceva nella dedica de' suoi versi agli amici di Toscana. Alle amorose insistenze dell'amico Ranieri, il Leopardi gli confidò ch'egli era sul punto di dover tornare all'*odiato sepolcro* di Recanati; che il general Colletta ecco altre anime generose incontrate da Leopardi ne lo avea voluto trarre, e raccogliendo intorno a sè molti signori, gli avea fatto un peculio per un anno; che però non sarebbe rinnovato per l'anno venturo. Ranieri gli disse allora *ciò che solo a quella età l'uomo dice*: « Leopardi, tu non andrai a Recanati! Quel poco onde so di poter disporre, basta a due come ad uno; e come dono che tu fai a me, e non io a te, non ci separeremo più mai. »

« Sì fatta ed accettata la fraterna profferta, io mi posi, con religione senza pari, alla sua incarnazione subbiettiva; ma, con non minore

[1] Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*. — Napoli, tip. Giannini, 1880.

religione, non volli mai saper nulla della obbiettiva. Leopardi potette essere, nella realtà, o quale fu veramente, massime dopo i doni dei Feaci, Ulisse, o quale volle apparire ad Eumeo; allora, a me solo, e poscia, a me ed alla mia angelica Paolina, egli non fu mai altro se non l'ospite sacrosanto.» Senza pretendere di penetrar nel mistero di quella incarnazione subbiettiva e obbiettiva, nè di spiare gli arcani d'Ulisse, il fatto sta, che da quel punto pel Ranieri, e appresso per la sorella di lui, incominciò la *vita nuova:* una vita d'abnegazione e di sacrificio tutta consacrata a sollevare la tristezza, a mitigare i patimenti, a prolungare la vita dell'amico poeta. « Le sventure straordinarie di Giacomo scriveva il Giordani) trovarono un miracolo di pietà e di amore nella persona di Antonio Ranieri napolitano: il quale amollo più che fratello e a guisa di amante; e così tutto sè diede a lui solo, che si tolse giovane a tutte le occupazioni e le gioie e le speranze di quell'età per essere inseparabil compagno nella solitudine e nei dolori all'amico; nè in sette anni lo abbandonò un momento sino alla morte. » Il Ranieri incomincia dal narrare come in Firenze passasse presso il Leopardi i giorni e le notti, gettandosi su d'un canapè quando il sonno l'opprimeva; con quanta spesa e diligenza lo menasse in Roma, poi di nuovo a Firenze, e quindi per consiglio de' medici a Napoli: dove anch'essa l'*angelica* Paolina rivelando i *manifesti segni d'una predestinazione all'apostolato*, come suora di carità, si diede tutta alla cura del grande infermo. Ivi, in quartieri presi apposta per lui a Napoli, a Capodimonte, a Torre del Greco, facendo di notte giorno per adattarsi alle sue abitudini, appagando sempre le sue costose e difficili voglie, curato da' medici più rinomati, fu assistito fino alla morte dal Ranieri e dalla sorella, nella sua ributtante malattia, come appena può esserlo un figlio da' suoi genitori.

Ma chi ha contrastato al Ranieri e alla sorella il merito del loro sacrificio? Il Leopardi stesso. A bene intendere, giova conoscere un fatto narrato dallo stesso Ranieri. Quando egli giunse in Roma col Leopardi, chiamò un giorno a casa un barbiere per farsi tagliare i capelli. Lascio narrare al Ranieri.

« Io sono, mi disse il barbiere, di Recanati; anzi ne sono tornato non ha guari, dalla mia gita dell'ottobre. Com'è ch'ella ha con sè il figliuolo del Conte Monaldo?

» Percosso dalla improvvisa ed inattesa interrogazione, io levai su il capo e lo guardai! E scorgendogli una certa cera maliziosa, n'ebbi un momento di stupore! Poscia raccolto l'animo:

» Con me?... risposi, con severità. Non so che cosa vogliate intendere. Vuol dire che siamo due amici che s'è preso un quartiere insieme.

» Ignaro che s'era prossimi alla camera del mio amico, e però non parlando basso quanto avrebbe dovuto, egli replicò, sorridendo:

» Ho detto così, perchè conosco assai bene le cose di colà; gli umori

del padre e del figliuolo; l'odio implacabile di costui al clima ed agli abitatori di quel paese...

» E soggiunse, con importuna loquacità, ch' io repressi raddoppiando di severità, assai altri particolari, i quali o io conosceva assai meglio di lui, o non m'importava nè punto nè poco di conoscere.

» Appena tosato, lo congedai. Ed egli non era ancora al primo pianerottolo della scala, che Leopardi aveva fatto già capolino dall'uscio della sua stanza.

» Come? diss'io. Sei già levato?

» Ed entrato che fui:

» Ti *ricordi* , mi disse: *le Ricordanze?....*

» Intendendo di quella poesia che porta questo titolo.

» Diavolo! risposi. Ne ho corrette e ricorrette non ha guari, le bozze in Firenze; e la so a mente.

» E gliene recitai un certo brano.

» Bene!... sappi, ch'io divento un *forsennato*, al solo sognare di andarne per le bocche di quella gente; sappi che io inventai, invento ed inventerò tutte le favole, tutti i romanzi di questa terra, per salvarmi da questa orribile sciagura; e sappi, che di questa libertà io fo un patto espresso dell'accettata profferta!

» Allora, stringendogli la mano, ed imprimendo due forti baci su quelle scarne guance:

» Leopardi! gli dissi, purchè io non ti perda mai, inventa tutte le favole e tutti i romanzi dell'età di mezzo. Che importa a me di Recanati? Se tu mi hai *ricordato: le Ricordanze,* io ti *ricordo* il brano di Seneca che ti leggevo pur ieri sera, dove, parlando di certa maniera di essere amico, grida: *ista... negotiatio est, non amicitia:* e sai che il sentimento che ci legò per sempre è: *amicitia non negotiatio.*

» Egli imbambolò gli occhi: e fu contentissimo della libertà che gli parve di aver legittimamente acquistata.

» Ma, io confesso, che non avrei mai inteso di concedergli quella che mi si riferisce leggersi in alcune sue lettere. E dico: *mi si riferisce*, perchè insino da una prima pubblicazione di questa specie, io, tre volte tentai di farne lettura, e tre fui preso dalla febbre; e feci sacramento a me stesso, e me ne feci fare un simile dalla mia angelica Paolina, che mai gli occhi nostri non si farebbero più violare, nè i nostri cuori cincischiare da letture siffatte. »

E in queste lettere che il Ranieri non ha potuto leggere, ma di cui conosce bene il contenuto, il Leopardi inventa favole e romanzi, tanto più francamente dopo avutane licenza dall'amico, affinchè non si facessero ciarle sul conto suo, e neppure potesse nascere il sospetto dell'offerta fattagli dal Ranieri e da lui accettata In una lettera al fratello Carlo, che dovette essere scritta subito appresso a quell' aneddoto, gli diceva: « informami bene delle ciarle che N. N. e il resto di Recanati, che mi cir-

conda e mi perseguita con visite, inventeranno parlando e scrivendo sul conto mio Non è il minor dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato; tanta parte di canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città » (Epist., pag. 169). E alla sorella scriveva di trovarsi *scontentissimo dell'abitazione* (p. 170), e al suo Carlo: « il venire e lo stare in Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina delle mie finanze » (p. 178). E alla sorella: « Io spendo qui un abisso, ma la colpa è di chi mi ha trovato questo alloggio a piazza di Spagna, centro de' forestieri, dove si paga quattro volte e si è serviti da cani e rubati tutto il giorno » (p. 180); e alla stessa: « ho girato mezza Roma e veduto venti quartieri senza potermi accomodare in nessuno, sia per il prezzo sia per altro; e la sola pensione che ho ritrovato a fare, è stata di 19 scudi, e non l'ho accettata, ecc. » (p. 181). E così prosegue, chiedendo danaro alla famiglia (184) dicendo di trovarsi coll'acqua alla gola (185), e da Firenze chiede al padre che gli assegni 12 scudi al mese, gli dice di aver fatti a Dio *tridui e novene* (!) per ottener la grazia di morire, e gli dipinge il suo stato come fosse sul punto di morir di fame, (196 e segg.). E così prosegue da Napoli, dove dice che il primo mese pagò pel quartiere 15 ducati e 22 pel secondo (230) e che nella campagna fra Torre del Greco e dell'Annunziata, essendo malato, non potè consultare un medico (e ci andava il Mannella) perchè ogni visita « in quella campagna lontana non poteva costar meno di 15 ducati » (229), e altre cose simili. Dove poi mettesse il danaro che pure, quantunque non molto, traeva dalla famiglia, e come si trovasse in tali strette da trarre una cambiale di 12 ducati sul Bunsen (*App all'Epist*, p. 178), non è facile indovinarlo dalla narrazione del Ranieri, dove non appariscono altre spese di lui se non una gran passione pe' gelati. Ma quel ch'è peggio, mentre il Ranieri con grave spesa ed incomodo si dava pensiero di soddisfare alle sue difficili voglie, e un cuoco stava in piedi la notte per lui, e la buona Paolina gli leggeva e gli faceva da infermiera, vincendo il disgusto della malattia e il pericolo della propria salute, e il Margaris ed altri venivano a tenergli compagnia, egli intanto scriveva al padre che aveva bisogno « di fuggire da questi lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di Spagnuoli e di forche » (216) Ecco, questo almeno non era certo compreso nella facoltà datagli dall'amico Ranieri; e veramente è un po' troppo!

Tutto questo era già pubblicato nell'epistolario di Leopardi da 24 anni: l'*Appendice all'Epistolario* del 1878 non contiene di nuovo, a questo proposito, se non una lettera al Bunsen, scrittagli la vigilia della sua partenza da Roma (13 marzo 1832) in cui narra una favola intorno al Ranieri, che il padre « dominato da acerbissimi nemici del giovane.... gli sospese gli assegnamenti, dei quali il giovane è privo affatto da ben nove mesi » (p. 154). E il Ranieri al contrario afferma: « non ebbi mai assegno dal mio buon padre, ma credito abbondantissimo, del quale non mi accadde mai di abusare,

e mi accadde solo di usare un poco fuori del solito, nei primi tre dei sett'anni » (66). Della qual favola del Leopardi è difficile intendere il motivo; a meno che col dipingere Ranieri affatto privo di mezzi non volesse prevenire o sopprimere ogni dubbio ch'egli potesse essere aiutato da lui. Aggiunge il Ranieri che la timorata coscienza di suo padre volle fare per lui e per la sorella una rigida imputazione sul censo avito di quello che in que' sett'anni avevano speso per cagion di Leopardi; ond'egli, pur mantenendosi ne' suoi agi e nella sua indipendenza, si trovò sospinto nel Foro, e dovette trascurare alcun lavoro storico al quale si era preparato con ricerche e lunghi viaggi in compagnia di Carlo Troya. E dolorosamente conchiude:

« Ombra ancora adorata! Come, e perchè, ed a quale incomprensibile fine, hai potuto sognare sì torbidi sogni?.... ed in premio d'averti amato quanto mai, forse, un mortale non amò un altro, condannarmi a scrivere nelle mie estreme giornate, e sull'orlo, tu sai di qual sepolcro, queste lacrime anzi che parole?....

» Le tue repugnanze verso Recanati, le tue convenienze verso la famiglia, la libertà che, tardamente, mi chiedesti in Via delle Carrozze, dovevano pur avere i loro confini!...

» Ma se io ho maculata d'un' ombra sola la verità, tu lo sai!.... »

Se lo scritto del Ranieri fosse apparso subito appresso la pubblicazione dell'Epistolario di Leopardi, che fu nel 1856, sarebbe parsa a tutti cosa naturalissima; mentre oggi ho sentito più d'uno dimandarsi perchè egli o non abbia rotto prima il silenzio, o, avendolo mantenuto per 24 anni, non lo abbia conservato ancora. Qual nuovo fatto è sopravvenuto da indurlo a mutar proposito? La recente Appendice all'Epistolario di Leopardi non contiene nulla di più grave che l'Epistolario stesso; ed anzi vi si legge in un punto che solo il fulmine di Giove potrebbe dividere Ranieri dal suo fianco (182). Ma forse questa dimanda non avrebbe luogo se noi conoscessimo quelle recenti insinuazioni dell'invidia a cui il Ranieri accenna fin dalla prima pagina. Certo, dopo tanti sacrifici e tanto amore, correr pericolo di passar nella storia come un affittacamere, e che si potesse dire, coll'autorità del Leopardi stesso, ch'egli in sua casa lo lasciasse stentare e quasi languir di fame, obbligandolo così a scrivere al padre lettere commoventi e perfino a trarre una cambiale all'indirizzo del Bunsen, che lo lasciasse nelle malattie senza medico, e cose simili, non era tollerabile da nessuno; tanto più che se il rivendicare le infinite sue cure verso il Leopardi era un diritto, il non permettere che fosse sconosciuta l'amorosa assistenza prestatagli per quattro continui anni dalla sorella Paolina, che il Ranieri rimpiange amaramente e per la quale ha un culto tenero e religioso, era più che un diritto, un dovere.

« Quando, egli scrive, sono stato tratto a considerare la profonda infermità della natura umana, per la quale un più che altissimo spirito ha potuto scendere, senza l'ombra d'una necessità, nè anche d'una occasione, e

per sola illaudabile tema di fantasticati cicalecci da campanile, a camuffare nelle più strane e studiate guise, una verità tanto più sacra, quanto più con inviolata fede taciuta, quell'ineffabile olocausto mi ha destato crudeli rimorsi, che l'arcana eloquenza di una tomba mi ridesta ogni dì vie più mordaci. E se potetti consentire, che fosse o dissimulato, o insino bistrattato, il mio qualsiasi sacrificio, non mi era più lecito di consentire che s'insinuasse di fare altrettanto di quello, quasi più che umano, della mia santa sorella » (p. 65).

Ed è amaro che questo mirabile esempio d'affetto e di sacrificio noi dobbiamo saperlo da altri che dallo stesso Leopardi; il quale dal misero stato in cui era a Firenze, tornato per opera dell'amico a vivere e a scrivere, trovava forza da schernire ne' *Paralipomeni* l'umanità, la civiltà e il sangue versato per la patria, a ferire d'un motto il grande suo amico e benefattore già morto, il Niebuhr, e nòn una parola per l'amico e per la pietosa infermiera che sacrificavano alla sua salute e alla sua gloria i più begli anni di vita! Col suo ingeneroso silenzio e colle menzogne egli voleva nascondere il beneficio del Ranieri, per evitare le ciarle de' suoi concittadini, forse anche per potere, colla pittura delle sue angustie, cavare dal padre un po' di danaro; ma soprattutto, io credo, per certo orgoglio onde gli ripugnava dichiararsi debitore altrui. È forse ignoto un aneddoto che da ragazzo ho sentito narrare più volte da chi era in grado di saperlo. Monsignor Mai, sapendo che Leopardi si trovava in condizioni economiche non buone, un giorno con bel garbo gli mostrò desiderio di trovarsi spesso e a lungo con lui, e lo pregò quindi senz'altro invito che andasse da lui a desinare il più spesso che potesse, e anche ogni giorno. Ma Leopardi, turbatosi a questo, gli fece intendere ch'egli non avea bisogno de' suoi pranzi; onde monsignore, mortificato, gli chiese scusa, e tornò a protestargli ch'egli era stato mosso a quell' invito dal desiderio della sua conversazione e non da altro. Ma se è lecito ricusare (con buona grazia però) i beneficii offerti, a nessuno, io credo, parrà bello lo accettarli e poi, colle favole e col silenzio, affaticarsi a nasconderli. Pur troppo, a me pare, la sua condotta verso il Ranieri è conforme a quella che tenne col Giordani, e conferma le parole di lui: « Pare che il cuore non corrispondesse all' ingegno. »

Quantunque il Ranieri non abbia avuto nel suo scritto un intento biografico, quantunque circondi spesso la sua parola di nuvole per non farsi intendere pienamente, e quando vorrebbe farsi intendere, non sempre ci riesca (parte per certa sua maniera difficile di concepire, e parte perchè ama far uso qua e là d' un vocabolario di sua privativa, nondimeno esso contiene un materiale prezioso pe' biografi del Leopardi. Sull'amore non corrisposto per la nota Aspasia, quel *lungo romanzo* pieno di *molto dolore* e *molte lacrime*, che il Ranieri con frase infelice chiama *vani ed inavvertiti soliloquii d'amore*, ci dice solo che questi « oltrepassavano di gran lunga i confini imposti alla dignità di un tanto uomo » e aggiunge che egli « per congiunture, ch'è assai bello il tacere » se ne trovava spesso

e con grande sua angoscia « tra i più scabrosi anfratti. » (p. 13) Pare un indovinello. Ma certi lati del suo carattere ci appaiono ora assai meglio che non dal suo, non troppo sincero, epistolario, o da altre precedenti notizie. Egli ce lo dipinge bene il Leopardi colle sue resistenze ai medici, colle sue apprensioni, colle contradizioni e sregolatezze a cui s'abbandonava nel vitto e nelle abitudini, colla sua passione pe' sorbetti, colla persuasione d'esser malato di nervi e che gli restavano ancora quarant'anni di vita. I suoi sospetti che la padrona di casa volesse rubargli una cassetta contenente i suoi pettini e le cesoie; il non confidarsi, anzi sgradire e tenere a vile le amorevoli esortazioni e i consigli del Ranieri e d'altri sinceri amici, ma, geloso de' suoi secreti, uscir solo, per trovarsi liberamente con uomini astuti che lo raggiravano con lodi e biasimi interessati; l'aver per più amico chi più lo lodasse o più inveisse contro a' nemici suoi; l'odio contro il Tommasèo, che lo spingeva a dettare al Ranieri, il quale lacerò il foglio, ingiurie volgari; il fiero aborrimento della campagna; le apprensioni e la paura della morte, per la quale scriveva al padre, e ne chiamava Dio in testimonio, di far tridui e novene; le indiscrete esigenze verso gli ospiti, e quelle stesse espressioni del Ranieri che nessuna insinuazione al mondo potrà sospingerlo a dir tutta la verità, ci rappresentano un Leopardi un po' diverso, per quanto si voglia tener conto della sua infermità, da quello che, leggendo a quindici anni i suoi versi, ci eravamo imaginato. Inutilmente ricerchiamo quell' « innata ed angelica bontà dell'animo suo » di cui in altro tempo ci parlava il Ranieri stesso; e convien dire che aveva ragione il Giordani. « Io credo che originalmente Giacomo avesse cuor buono e affettuoso, ma credo che poi si fosse fatto molto egoista. »

Il secondo volume delle *Ricordanze* del Settembrini [1] è tale da corrispondere non solo, ma da superare di gran lunga l'importanza del primo, e assicurare a quelle un posto importantissimo così nella storia come nella letteratura italiana del nostro secolo. È un'opera che vivrà, e che sarà citata come uno dei capolavori della nostra letteratura autobiografica. Veramente il Settembrini non ha potuto condurre il suo racconto oltre il primo volume; e in questo secondo non abbiamo che documenti, lettere, relazioni parziali, appunti, che egli avrebbe certamente rannodati e compiuti coll'aiuto della memoria, ma che, si può esserne certi, egli avrebbe inserito per intero nella sua narrazione. Le figure oneste del Settembrini e della diletta sua Gigia risplendono d'una santa luce sopra un fondo buio di depravazione, di viltà, di turpitudine da rifuggirne inorriditi. Il Settembrini è nelle carceri di S. Maria Apparente per la *causa dell'unità*,

[1] Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita con prefazione di Francesco De Sanctis.* — Vol II, Napoli, A. Morano, 1880.

italiana, e il volume s'apre con una lettera nobilissima scritta alla moglie un mese dopo l'arresto.

« Ecco il 23 luglio, mia dolcissima e diletta Gigia, ecco compiuto un mese del mio arresto, ecco rinnovellati quei dolori che amareggiarono la nostra gioventù. Sopportiamoli con animo forte, e con quel cuore che indurammo a quelle terribili prove. Noi non abbiamo a vergognare di nulla: questo ci deve confortare sopra ogni altra cosa. Intanto io credo che non mi arrechi vergogna il confessare che io sento profondo dolore essendo lontano da te, cara compagna della vita mia, che dividesti meco qualche raro e modestissimo piacere, ed infinite amarissime sventure. Senza di te io mi sento senza mezzo il cuore; e senza i cari figli miei io mi credo essere in un deserto. » Oh, sia lodato il cielo! Si riapre una finestra, e ci dilata i polmoni una boccata di quell'aria che respiravamo ai giorni epici della nostra rivoluzione, quando non di rado eroismo e realtà non erano che sinonimi. Sia lodato il cielo! È un raggio di sole che rompe questa nebbia tetra di scetticismo, e che ci risveglia, sia pure per un momento, alla fede delle grandi idee, alla voluttà del sacrificio, all'amore dell'umanità! Sia lodato il cielo!

Seguono le *Difese* del Settembrini, che, se ci fosse il racconto, dovrebbero stare in ultimo come appendici; ma qui tengono luogo di racconto; quindi una lettera alla moglie dall'ergastolo di S. Stefano, con cui le accompagna due suoi scritti: *Tre giorni in cappella* e l'*Ergastolo di S. Stefano*. « Io scrivo non per avere dal mondo una lode che non merito, o una pietà che m'irrita e m'offende; ma perchè resti ai nostri figliuoli, come utile insegnamento, la memoria delle nostre sventure Poveri figli, che trista eredità avranno da noi! Ma pure, o mia diletta, se essi impareranno da noi come si soffre, come si crede in Dio e si benedice anche nei dolori, come si perdona a chi stoltamente ci perseguita, non saranno scontenti di noi e ci benediranno. I figliuoli altrui sieno fortunati. i nostri sien buoni. » Le quali parole ricordandoci quelle di Leopardi

« O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi »

rivelano tutto l'abisso di que' Governi in cui uomini degni spesso di prigione e di corda erano al potere, e negli ergastoli gemevano co'malfattori il Settembrini, lo Spaventa, il Poerio, il Pellico, il fiore dell'onestà e dell'ingegno. La stupenda relazione de' *Tre giorni in cappella* è già nota a molti per la pubblicazione fattane nella *Rassegna Settimanale:* ma que' tre giorni bisogna anche vederli fuori della carcere e in casa sua, nel racconto scrittone da sua moglie. Oso dire che in poche pagine di romanzi è tanto interesse, tanta commozione, tanta verità ed evidenza di rappresentazione. La moglie del Settembrini, in cui mirabilmente son collegate la forza e l'affetto, vi apparisce in tutto degna di lui. « Non siamo

noi compagni di ogni dolore? Non mi hai tu scritto tutto perchè sai che io ho la forza di leggerlo? Sì, Luigi mio, il cuore della tua Gigia è sempre lo stesso: se si è consumato il mio corpo, in questo io non ho colpa; ma l'anima mia sarà sempre salda fino alla morte La tua povera Gigia non ha avuto altro nel mondo che un'anima instancabile nel soffrire: e pare che la natura mi abbia fatto così, perchè io era destinata compagna di un uomo che dovea soffrire tutta la sua vita. (50) » E la povera donna racconta come ebbero la notizia della sentenza.

« Adunque, dimandò a Vincenzo tuo fratello prete, la decisione? Egli risponde: che debbo dirti? Per carità, gli dissi, dimmi, levami da queste angosce — Mi dice: Luigi, Agresti, e Faucitano condannati a morte. — A morte! gridai io, ed è possibile questo? O scellerati magistrati, per non perdere la pagnotta si hanno bagnate le mani nel sangue di uomini troppo conosciuti per virtù e per morale. Queste sole parole io dissi con poche lagrime, e poi non piansi mai più, chè gli occhi ed il cuore mi si impietrarono, e non potetti piangere mai. La povera signora Agresti sedeva in un angolo della stanza e singhiozzava: il sacerdote zio delle signore, tuo fratello prete e Giovanni piangevano; piangeva Cecilia, piangeva sua madre, e la sorella presa da forte convulsione sbatteva, e gridava; e nessuno poteva tenerla; i figli nostri, i cari figli nostri, piangevano e gridavano. La Giulia mi diceva: mamma, andiamo a vendicare papà: mammà, mammà, non ci fate morire papà: date a me un coltello: gli scellerati debbono morire, non papà mio che è uomo giusto Raffaello diceva: come! noi resteremo senza padre? tra ventiquattro ore non avremo più padre? O padre mio, e che male avete fatto? perchè dovete morire? O fate morire anche a me! E tutti e due dicevano: mamma, andate a dire ai giudici che facciano morire noi e salvino papà nostro. — O mio Luigi, io non posso dirti che cosa doveva soffrire il cuore di una madre nel sentire queste parole dai figli, e come io mi sentiva striturata dal dolore. Chi può dirti che scena fu quella! pure dopo di averli fatto sfogare un poco il dolore, comandai loro che non facessero più strepiti e che soffrissero con più dignità. » Quel pensare alla dignità in mezzo a tanto strazio, non è qualcosa di grande? E seguita a narrare il viaggio notturno a Caserta. « Giulietta tremava da capo a piedi, e diceva: Mammà, e di notte dove andremo? Figlia mia, andiamo a fare il più grande sacrifizio, andiamo a Caserta a domandare al re la testa di tuo padre. — Mammà, diceva essa, e se il re non vuole sentirci, che sarà di papà? Figlia, se il re non vuole sentirci, vuole la testa di tuo padre, e dopo dimani a quest'ora sarai orfana e senza il padre tuo: ma vestiti subito, ed andiamo in nome di Dio. — Raffaello stava irritatissimo, e diceva di non volere pregare e non volere venire a Caserta. » Tutto quel misero racconto non si può riassumerlo, bisogna leggerlo. Non furono ricevuti dal re; tutti, fuorchè un pietoso, negarono una stanza alle famiglie dei condannati a morte; dentro il palazzo reale, un capitano di guardia disse di non poter far portare una

sedia a quelle povere donne, perchè il re non voleva atti d'umanità verso le famiglie de' rei politici. Ma il cardinale Cosenza vescovo di Capua e il vescovo di Caserta, l'uno scrisse, l'altro si recò dal re, e s'ottenne la commutazione della pena di morte nell' ergastolo a vita « O mio Gesù crocifisso, esclama quella povera donna, tu agonizzasti tre ore, io ho agonizzato tre giorni. » E la poveretta andò a visitare il marito, che disse ai figli: « figli miei, voi non avete più padre, perchè io sarò chiuso in un ergastolo, e chi sa per quanti anni non ci vedremo. Non piangete, perchè i vili piangono, vostra madre non piange: ubbidite a vostra madre, amatela, assistetela, non vi resta che lei » Anche la moglie di Faucitano andò a rivedere il marito, ma era fuor di senno e non potè riconoscerlo.

L'altro scritto *L'Ergastolo di S. Stefano* è una relazione corredata di notizie statistiche, e una pittura di quell'ergastolo: qualche cosa di così orribile, spaventoso, tetro, che per trovare alcunchè di simile nella nostra letteratura bisogna forse risalire fino alle bolge dantesche.

« Nell'entrare in questo luogo vedi facce aspramente scolpite, angolose, rugose, triste, cineree; occhi incerti, sorriso raro e sinistro; vesti strane; parole aspre, fendenti, strascicanti, avvolte, stridenti, di tutti i dialetti del regno. Ciascuno ha le mani lorde di sangue e di furto; ciascuno ha ucciso un altro uomo e due, e tre, e cinque, e sette, e più; e taluno il fratello o la sorella; taluno la moglie; taluno il padre ancora, e la madre, ed i figliuoli suoi.

» Ci ha molti vecchi, ci ha uomini attempati, e giovani: quasi tutti son gente di vilissima condizione, e qualcuno che nacque gentilmente è più scellerato, più infame, più sozzo ed imbestiato degli altri. Tutti hanno intelligenza e ferocia di belve: sono spaventosamente atei, bestemmiano Dio anche scherzando, credono solo quello che vedono; non comprendono che sia virtù, e beffano chi ne parla: si vantano dei loro delitti, e non sentono o mostrano di non sentirne rimorso: non hanno altra passione che pel vino, pel giuoco, pei denari; non sentono e non ricordano più affetti di famiglia, sono ritirati in un' arida e orribile solitudine, non curano che sè stessi. Son chiusi nell'ergastolo da quindici, da venti, da trent' anni; dimentichi del mondo, dimenticati da tutti: ed hanno presenti alla loro mente i lunghi anni della loro prigionia come fossero un giorno solo. »

E questa gente era in risse continue, tantochè, egli dice, in venti anni si contavano nell'ergastolo mille omicidi. « Le più frequenti cagioni di risse sono il giuoco ed il vino. Il giuoco è severamente vietato; ma giuocano a carte, che fanno essi stessi con tipi di legno. Giuocano il giorno, giuocano la notte, e ne comperano il tacito permesso dai venali custodi: si giuocano danari, il pane, la zuppa, il letto, i panni, il pudore. Pel vino non v'è alcun regolamento; ognuno ne beve quanto può comperarne dal tavernaio, quanto ne guadagna giuocando alla mora: nè beve se non nel giuoco, che, dicono, dà sapore al vino. Molti mangiano la zuppa e mezzo pane senza bere e gonfiandosi d'acqua; dipoi si uniscono, giuocano alla

mora, spendono quel che tengono, o che hanno guadagnato filando per molti giorni, o che hanno preso ad usura, e bevono dal mezzodì fino alla sera, fino a rendersi bestie. Li vedi beendo e ribeendo parlar lungamente, ricordar cose accadute molti anni prima, vecchie e perdonate offese, e ad un tratto far gli occhi strani, levarsi, far lago di sangue e di vino. I loro combattimenti non sono forti, e direi generosamente scellerati, ma traditori e vigliacchi: molti s'avventano su di uno che siede o che dorme, e lo feriscon di dietro; o mentre passa innanzi una porta gli cacciano un pugnale nel fianco. Una rissa ne genera molte per molto tempo: gli amici ed i paesani raccolgono l'eredità dell'odio e della vendetta: l'uccisore è ucciso da un altro, e questi da un altro, e così sempre. Se la rissa si accende in un piano inferiore, vedi dal superiore volar pietre, scagliar fornacette che schiacciano le membra, correre, inseguire, ferire: odi grida terribili e strazianti, urla, bestemmie, e par che tutto l'ergastolo tremi dalle fondamenta. La sentinella che sta sulla piazzetta chiama i compagni all'arme: e quando tutto è cessato, viene il comandante, gli aguzzini, il chirurgo, il prete: i feriti vanno all'ospedale; i morti nella bara al cimitero, agli altri si prepara il castigo: tutti i condannati chiusi nelle celle sono concitati da ira, da pietà, da gioia feroce, da diversi e strani affetti. » In questo serraglio di belve il governo napoletano teneva racchiusi un Settembrini, uno Spaventa, un Poerio!

Seguono memorie, appunti, anche dei versi, scritti nell'ergastolo a lunghi intervalli, poi delle lettere scritte con inchiostro simpatico, colle quali si trama una fuga. C'era di mezzo il Panizzi, direttore del Museo britannico, e Garibaldi s incaricava dell'esecuzione; ma il naufragio del piroscafo noleggiato a questo fine fece fallire l' impresa. La grandezza d'animo del Settembrini risplende mirabilmente nelle memorie e nello lettere. Egli non vuol grazia per intercessione di Napoleone; egli ricusa di chieder grazia al re; egli, nuovo eroismo! in una lettera secreta alla moglie, si rallegra che re Ferdinando resistesse alle pressioni di riforme fattegli dalla Francia e dall Inghilterra « Che c'entrano i forestieri nelle questioni interne? È forse il regno infeudato a Francia o ad Inghilterra?... Io fui condannato a morte, io sono nell'ergastolo per causa di Stato, ma io darei il mio sangue e la mia vita a Ferdinando, se lo straniero volesse insultare lo Stato, occuparlo, invaderlo, impadronirsene. Io non guardo l'uomo, ma guardo il re, rappresentante dello Stato, capo della nazione. » C'è qualche cosa di più grande nelle Vite di Plutarco?

C'è un altro racconto della moglie quando essa si recò a Genova dov'era malato suo figlio: guarito che fu, si recò dal conte di Cavour. « E così, che si fa in Napoli? — Si soffre, signor Conte. Voi avete un Re galantuomo, noi abbiamo una belva. Il Cavour si commosse e soggiunse: Ci sono molti che desiderano il Murat? — Io posso assicurare V. E. che sono pochi. — E vostro marito? — Mio marito mi ha scritto molte volte che egli vuole meglio il Borbone che il Murat; perchè l'uno è un male

vecchio e paesano, e l'altro sarebbe un male nuovo e forestiero. — Davvero? — Oh sì, nè egli nè lo Spaventa accetterebbero il Murat. — Dunque meglio restare nell'ergastolo? — Essi dicono che è meglio non per loro ma pel nostro paese. — E in che sperano dunque? — Nel Re galantuomo. — Il Cavour mi guardò sorpreso, e dette alcune altre parole mi accomiatò con molta cortesia. » Ma volendo essa tornarsene a Napoli, le fu negato il permesso: e l'ardita donna, coll'aiuto di Nino Bixio, in abito da cameriera, rientrò a Napoli furtivamente.

Il volume si chiude in modo romanzesco Finalmente nel gennaio 1859 il Settembrini con sessantacinque de' suoi compagni furono trasportati a Cadice, donde una nave americana doveva portarli a New-York. Un giovine « con mezzo lacere le vesti, con la faccia lorda, un cappellaccio in testa » s'era presentato al capitano americano che cercava camerieri pei deportati, e offertosi fu accettato e imbarcato. La fregata napoletana l'*Ettore Fieramosca* rimorchiò il legno americano fino in alto mare, poi tornò indietro. Quando la fregata sparve dall'orizzonte, ecco il cameriere presentarsi, in mezzo ai deportati, al capitano stordito, in abito d'uffiziale di marina Egli era Raffaele, il figlio del Settembrini, accorso a liberare il padre e i compagni suoi, mal ridotti da tanti anni di patimenti, da una lunga navigazione a cui forse non avrebbero potuto reggere; ed il capitano fu costretto a voltare per Cork in Irlanda.

Chi sa quante lacune avrebbe riempito, quante nuove cose ci avrebbe riferito il Settembrini sull'ergastolo e i compagni suoi, se avesse potuto condurre a termine le sue *Ricordanze!* Ma non sopravvive uno che involto col Settembrini nello stesso processo, rinchiuso con lui a S. Stefano, sbarcò con lui al porto di Cork? Uno degno per la nobiltà dell'animo d'essergli stato compagno ed amico? Perchè non si lascia tentare a riempiere almeno qualche lacuna nella sua biografia? Se qualche amico di Silvio Spaventa gli volesse suggerire in un orecchio questa buona idea, molti, lo assicuro, glie ne sarebbero grati.

Il Massarani è di quegli uomini rari e invidiabili che possiedono ancora una di quelle fedi vive con cui si muovono le montagne. Infatti, a questi lumi di luna, quando l'articolo di Rivista, per molti, è già troppo lungo, e la letteratura e l'arte convien dividerle in pillole su pei Giornali, ce ne vuol della fede per raccogliere in un volume in quarto d'un cinquecento pagine le sue osservazioni sull'arte nell'ultima Esposizione di Parigi. [1] Non può dirsi davvero che il Massarani non abbia preso sul serio gli onorevoli uffici affidatigli nella Esposizione di Parigi. « Investito (così egli) in tale occasione dai Governi d'Italia e di Francia dell'onore altissimo di presiedere il primo Gruppo dell'Esposizione e la Giurìa mondiale di Belle Arti, l'autore di questo libro non ha creduto che bastassero

[1] Tullo Massarani, *L'arte a Parigi.* — Roma, tipografia del Senato, 1879.

le cure indefessamente date al proprio ufficio e le relazioni rassegnate ai due Governi perchè il suo còmpito potesse dirsi assoluto. E considerò come un debito d'onore il raccogliere, secondo le sue forze gli concedevano, i risultati di quegli studi, che, da gran tempo a lui prediletti, un tanto sperimento gli dava opportunità ed impulso a condurre più innanzi; così intorno alle condizioni e ai desiderati dell'arte in ciascuna contrada, come intorno alle relazioni che l'arte ha con la storia, con gli istituti civili, con la coltura e con l'indole di ciascuna stirpe. » Sterminata materia, come si vede; ma per ciò appunto convenientissima all'ingegno del Massarani; il quale, come Ruggiero o Astolfo dall'Ippogrifo, ama di spaziare dall'alto coll'occhio su gran vastità di paese, considerar gli oggetti nelle loro relazioni più lontane di tempo e di luogo, con quella elevatezza e serenità d'animo, con quell'attitudine a intendere e gustare le più diverse forme dell'arte, che gli viene dall'aver molto veduto e dal sapere moltissimo Il suo scrivere ricorda la storia filosofica fiorita in Francia nella prima metà del secolo, e più che altri, se non m'inganno, il Michelet, co' suoi parallellismi fra l'arte e la storia, e una rapidità lirica di raffronti e di scorci. Fin dal principio si rivela la sua larghezza di vedute, quando per entrare a discorrere dell'Esposizione parigina, risale nientemeno che alle navi fenicie. « Un bel giorno, un pugno di Fenici, gittate l'àncore del loro *gaulo* in qualche seno ridente dell'Egeo o del Tirreno, drappeggiano fra scalmo e scalmo le porpore tinte col murice di Tiro, appendono alle sarte dell'unico loro albero di nave le tele intessute col loro fine e candido lino, le vesti ricamate dalle loro donne, i panni, i veli variopinti, gli abbigliamenti di cotone di fabbrica indiana magnificati dalla Scrittura; tra drappo e drappo, con quell'acuto senso dell'effetto che posseggono tutte le razze orientali, fanno scintillare i vezzi di vetro, le gemme buone e le finte, le armi di *ferro lucido*, la polvere d'oro; e ci sono in fondo alla stiva il piombo di Tartesso, lo stagno della Bretagna, il natrone dell'Egitto: sulla tolda, vasi girati al tornio e cesellati al bulino, profumiere olenti del più acre incenso d'Arabia, ed ahimè, anche fanciulle e garzoni dai piedi imbiancati col gesso, tutta bella roba da vendere a chi ne vuole. Dall'isole, dalle spiaggie, sui battelli, sulle chiatte, sulle piroghe, è un approdare di curiosi, e soprattutto di curiose, alla fatata navicella. La prima mostra industriale è trovata. » (p. 10).

Come delle Esposizioni, così di ciascuna delle tre grandi arti egli traccia pindaricamente la storia, cogliendone a volo i caratteri e lo svolgimento in relazione colle diverse condizioni di tempo e di luogo È un genere pericoloso, in cui spesso la fantasia finisce col pigliare in braccio lo scrittore e portarselo nei suoi campi, e il rigore storico rimane facilmente sacrificato alle sintesi affrettate e alle brillanti euritmìe; ma ha pure il vantaggio di sollevare a quando a quando e rinvigorire lo spirito, isterilito nelle necessarie aridità dell'analisi. Anche nello scrivere ci sono, come nella pittura, i disegnatori e i coloristi. Il Massarani è di questi

ultimi: e quantunque diletti e abbagli talora collo splendore delle tinte, non oserei dire che le metafore arrischiate, la folla e qualche volta l'affastellamento delle imagini non sempre coerenti, non affatichino e nuocciano alquanto alla precisione dei contorni.

Alla Introduzione, dove specialmente studia le relazioni tra l'arte e l'industria, segue un capitolo, *Parigi*, dove, quasi con ebbrezza d'entusiasmo rappresenta la gran città risorgente mirabilmente dall'agonia e dalle rovine: quindi tre parti, l'architettura, la scultura e la pittura, divisa ciascuna in parecchi capitoli. Porterebbe troppo in lungo il voler solo accennare lo svolgimento di questa gran tela; dirò solo che come ciascun'arte è studiata nelle sue origini e ne' suoi progresi, così non c'è direzione artistica, non c'è scuola di qualsivoglia paese che non sia presa ad esame, più specialmente, s'intende, ma non solo, nelle opere che figuravano all'Esposizione; non c'è grande questione sorta dalle nuove condizioni della civiltà e delle scienza, che non sia discussa. Nell'arte moderna egli procura specialmente di cogliere i nuovi atteggiamenti, i segni d'una nuova fisonomia. « E non t'incresca, o lettore, ch'io mi pigli il fatto mio alla Mostra o in città, dovunque m'accade; ch'io corseggi anche un pochetto, come soglio, nel campo delle idee generali; e che, lasciate le enumerazioni omeriche in pasto ai cataloghi, mi elegga tra i fatti solamente quelli dai quali per me scaturisce un pensiero. Troppi altri scrittori, e troppo bene, descrivono; io, se il concedi, seguiterò a fantasticare con te ad alta voce » (pag. 73).

Nello studiare le tendenze e i tentativi dell'arte moderna, molto acutamente, quando gli cade a proposito, ne nota le differenze dall'antica; fra le quali una mi è parsa sempre gravissima, e causa per cui molti begli ingegni si perdono nella bizzarria e nella stravaganza. Questa è un concetto della novità o della originalità nell'arte, assai diverso da quello che se n'aveva nell'arte pagana o nella cristiana; chè allora si trattavano « soggetti bene definiti nella mente d'ognuno; e, appunto perchè avevano nella intelligenza universale un substrato di nozioni già acquisite, e perspicue, e prosciogliévano l'artista dal fastidio di una esposizione complicata e malagevole sempre ad intendersi, gli lasciavano una duplice e preziosa libertà: libertà di trovare quelle varianti delicate, sottili, qualche volta profonde, che l'intimo sentimento solo sa suggerire, e nelle quali veramente risiede il bello e il novo dell'arte; e libertà soprattutto di consacrare alla potenza e alla finezza della fattura tutte quelle forze, che da noi moderni, più letterati spesso dei nostri vecchi, ma quasi sempre meno artisti, si sciupano nel tormento del tema. Chi non vede quanta varietà e ricchezza d'invenzioni non comporti una semplice *Natività* o una *Adorazione de' Magi*, secondo che ciascun pittore vi porti l'esegesi del suo tempo e del suo ingegno? Se dagli incunabuli del Trecento fino alle prodigalità della decadenza tu consideri la scala che uno solo di codesti soggetti ha percorsa, sei sicuro di leggervi, insieme con la storia delle opi-

nioni e dei costumi, poco meno che la fisiologia comparata di tutti quei cervelli, attraverso ai quali un medesimo germe è passato, per diventar nucleo a una formazione sempre nova e sempre diversa; tanto ai due estremi diversa, quanto l'interpretazione di Giotto può esserlo dall'interpretazione di Rubens. » (441). Egli è ben vero che di questa differenza e di questo svantaggio gravissimo dell'arte moderna non sono tanto da incolpare gli artisti quanto la mancanza a' nostri giorni di quelle idee indiscutibili e di quei sentimenti comuni a tutti, che mentre limitavano i soggetti e fino a un certo punto la trattazione di essi, lasciavano però all'artista la vera libertà dell'arte, e ne facevano il grande e ammirato interprete d'un'età e d'un popolo Ma questo sforzo così caratteristico dell'arte nuova, che spinge gli artisti e i letterati al bizzarro, allo strano, al grottesco per esser nuovi, che sostituisce la ricerca dell'originalità alla ricerca del bello, stanca non meno le forze degli autori che il pubblico. « La molteplicità, la triturazione, lo sparpigliamento infinito del mondo artistico moderno *è* soprattutto quello che lo snerva, lo stempera, lo sfa; la fibra dello spettatore *è* tesa, sforzata, esaurita dalla fatica stessa che l'artista moderno sostiene per riuscire novo, inaspettato, bizzarro. Asserto paradossale, ma vero: la ripetizione — e ripetizione non c'è mai in arte se non in apparenza — stanca assai meno di quella che vuol'essere, e non è, novità! Presso gli antichi un profilo di vergine tu lo rivedi dieci volte attraverso dieci visioni differenti d'anime diversamente innamorate; e ciascuna ti dà una voluttà nova, ti fa salire in una nuova sfera nella divinizzazione del tuo desiderio » (478). E pur troppo, paragonando alle straniere l'arte italiana, dove però non trova da disperare, egli nota qui « più trita la disgregazione, più pronta ad asserirsi la personalità e tuttavia più inclinevole a subire inconsciamente gl'impulsi della folla e della moda, nell'atto medesimo che s'impenna contro l'esempio dei seniori e dei morti. » (194).

Quando alla passione artistica e allo spirito d'osservazione si congiunge una così vasta coltura come quella del Massarani, mi pare affatto inutile il ricercare che cosa egli pensi dei fini dell'arte, e di quella nova dottrina che si dice realistica: chè quella stessa attitudine a gustar l'arte sotto ogni forma più diversa deve fargli abborrire quella dottrina che, procurando di toglier di mezzo l'elemento ideale, è la necessaria negazione dell'arte sotto ogni forma. Egli crede che « il più alto scopo dell'arte — dico il più alto e non l'unico — appunto sia di sottrarci alle volgarità della esistenza quotidiana, di rapirci in un aere più spirabile, dove, o i fantasmi della nostra coscienza, o le finzioni della poesia, o gl'insegnamenti della storia, od anche soltanto le manifestazioni elette del bello, ci aiutino a dimenticare per poco le abbiettezze, le piccinerie e le miserie della vita » 359 ; egli ama « quelle semplificazioni vigorose e sagaci, che danno alla forma una efficacia sintetica, eliminando gli accidenti vani e mettendo il tipo in risalto » (182). E molto a proposito traduce un passo del Proudhon, a cui non dev'essere facile il dar del codino.

« Se non avessimo altre idee fuor quelle che la natura ci dà con lo spettacolo delle sue creazioni, se tutto il nostro sapere fosse scritto già innanzi nelle cose e nelle relazioni loro, non avremmo che fare d'arte e d'artisti. Basterebbe all'anima nostra la contemplazione dell'universo. Ma la natura non ci ha detto tutto, non ha tutto pensato, tutto non sa; non sa nulla della nostra vita sociale, che è sola un nuovo mondo, una seconda natura; non può insegnarci nulla delle nostre relazioni, dei nostri sentimenti, dei moti dell'animo, degl'influssi ch'essa medesima esercita sopra di noi, degli aspetti novi sotto i quali noi la vediamo, dei mutamenti che le facciamo subir noi. Tutto questo ci suggerisce senza posa nuove idee, idealità nuove..... L'arte che si limitasse a mera imitazione, a copia o contraffazione della natura, meglio farebbe di starsene oziosa, perchè non farebbe altro se non mettere in mostra la sua nullità, disonorando gli oggetti medesimi che avesse imitati » (227).

E non è già che il Massarani, rinchiuso nel passato, non abbia vivo il senso della modernità. Il presente però, così conchiude il suo libro, « non deve ripetere, ma neppur dimenticare il passato; deve invece continuarlo. Per questo un grande artista ha detto: *tornate all'antico* che non voleva sicuramente dire, *tornate indietro*, ma tornate a tutto quello che ricrea, che eleva, che raggentilisce, che edùca l'anima umana. »

Coll'aver accennato a' principii direttivi del Massarani in fatto d'arte, so bene di non aver dato la menoma idea del suo libro per quel che riguarda le relazioni dell'arte colla civiltà, colla storia, colle tradizioni, co' luoghi, e i suoi giudizi sulle scuole e sugli artisti di maggior conto: ma a riassumere un così vasto lavoro si correrebbe pericolo di far prendere un capogiro a chi legge Basti a dimostrarlo il riportare i titoli dei sei capitoli che formano la parte terza, cioè *La Pittura*. 1. *La pittura dal medio evo in avanti*; 2. *Le scuole del nord*; 3. *Dalla Mosa allo Zuyder-See*; 4. *Dal Reno al Danubio*; 5. *La pittura in Francia*; 6. *La pittura in Grecia, in Ispagna e in Italia*. Sarebbe da augurarsi che quest' opera avesse tra noi molti lettori e specialmente tra gli artisti; i quali, oltre a infinite altre cose, potrebbero impararci a considerar l'arte da un punto di vista assai più elevato che non sieno i capricci passeggeri della moda.

Ancora altre due parole, benchè di mala voglia Si è mossa accusa più volte alla critica in Italia, perchè s'occupi della lingua assai più di frequente che non faccia la critica straniera. E forse l'accusa è giusta in parte; ma d'altro lato converrebbe pur dire che spesso gli scrittori la pongono nella necessità d'occuparsene. È cosa strana che presso di noi nè forza d'ingegno, nè larghezza di dottrina basti a preservare parecchi egregi scrittori dalle più bizzarre dottrine su questo proposito. La critica dovrà necessariamente discorrer di lingua finchè ci sarà gente non persuasa che la lingua è un elemento dato, stabilito dall'uso, e non sottoposto al capriccio di chi scrive; che non è permesso, nè per ragione d'etimologia, nè d'analogia, nè d'altro mutare il senso nè la forma accettata delle parole, sotto pena di non farsi capire, o di far ridere, o almeno d'infastidire i lettori.

Il Massarani non è certo di quelli che trascurano la lingua, anzi lo studio ch'egli vi pone è anche troppo visibile: ma che idee abbia su questo proposito, non si saprebbe dirlo Non farò che raccogliere fra una ricca messe pochi saggi.

Qua e là s'incontrano improprietà che imbrogliano il senso: per esempio, egli dice che gli offici dell' architettura son due: *portare* e coprire (57). Curiosa quest'architettura incaricata di trasferir le cose da luogo a luogo! Altrove parla di composizioni *longanimi:* ma che cosa aspettano pazientemente queste composizioni? E non sa il Massarani che cosa significhi (intendo sempre in italiano l' *esibizione del nudo* (138)? Altre volte sono capricci, bizzarrie gittate fra le gambe a chi legge come per ritardarne il cammino o disviarne l' attenzione Egli scrive p. es *firentino firentinissimo* ecc. 177, 178, 212), e solo una volta gli sfugge *fiorentino* (342). Mi saprebbe dire il Massarani che cosa ci guadagni a mettersi in tasca quell' *o*? Oh che cosa gli ha fatto la parola *sudditanza* che la cambia in *suddítela* (79 ? Dove li pesca que' pesci come si *francizza* (121), *fallanza* (153), *impersonazioni* 300), *a perfidiato*, *capitosissimi* (378), *disperanze* (479), *sparpigliamento* (478) e simili? Come mai quella simpatia pel dantesco *contigiato?* (passim). E quando scrive: « Fece dunque una centinatura di ferro onestamente esplicita e non meno ostensibilmente commessa a piedritti dello stesso metallo (71) » crede che i lettori ne capiranno molto di quella centinatura *onestamente esplicita e non meno ostensibilmente commessa* ecc.? E siccome non c' è in Italia chi usi, parlando, questo vocabolario, egli deve faticarci ad esprimersi così invece che colle voci e colle forme dell'uso Questo del faticare perchè l' idea passi a' lettori meno immediata, o confusa, o anche qualche volta non passi affatto, è un gusto aristocratico che non ho mai capito: ma pur dev' esserci un gusto, poichè si vede farlo anche da uomini per ingegno e coltura ragguardevoli. Non dico già che questo arbitrio giunga nel Massarani a tal punto da nuocere gravemente: ma appunto perchè è un libro che dovrebbe esser letto da molti, dispiace più. Ho qui sott'occhi dei bozzetti di Carlo Dossi,[1] che in questo, come in altri suoi scritti, rivela un ingegno bizzarro ma forte; ma ha il ticchio di volersi far lui una sua lingua, irta d'arcaismi, di lombardismi e di sue creazioni, che è una fatica a leggerlo; e qualche volta si desidererebbe in calce al volume un vocabolarietto di quella sua lingua. È un gusto, ripeto, che non capisco. Tornando al Massarani, m'auguro ch'egli non trovi in ciò imitatori: ma auguriamoci che ne trovi nella serietà con cui ha preso l'incarico affidatogli e che l'esempio di comunicare al pubblico i risultati degli studi e delle osservazioni, sia fecondo nell' avvenire. Questo libro con cui egli ha chiuso l' opera sua all' Esposizione parigina, e che è stato degnamente apprezzato dagli stranieri, è tale senza dubbio da fare onore all'Italia, che gliene deve esser grata.

D. Gnoli.

[1] Carlo Dossi, *Goccie d' inchiostro.* — Roma, Stab. tip. Italiano, diretto da L. Perelli, 1879.

RASSEGNA MUSICALE.

Gli spettacoli del carnevale e della quaresima — Il *Lohengrin* di Wagner all'Apollo di Roma.

Chi volesse giudicare le condizioni della musica in Italia da ciò ch'è accaduto quest'anno nei nostri teatri, sarebbe tratto a proclamarle miserande. Ma in primo luogo, la musica non è monopolio de' teatri, e d'altronde anche le sventure che travagliano presentemente le nostre scene principali son nate in parte da cause passeggere; locchè non significa però che non esistano altre cause permanenti di malessere, e, prima fra tutte, il vieto ordinamento de' teatri di musica. Si rassicurino i lettori; non tratteremo oggi nuovamente questa antica questione. L'abbiamo accennata soltanto di volo e per incidente La presente rassegna sarà, più che altro, una cronaca degli spettacoli dei primari teatri nel corso della stagione di carnevale-quaresima, nonchè delle accoglienze che loro vennero fatte dal pubblico. E noteremo, innanzi tutto, che quest'anno due delle più cospicue nostre città — Genova e Firenze — non trovarono modo di onorar l'arte giusta il consueto. A Genova non solamente, cessato il sussidio municipale, è rimasto chiuso il Carlo Felice, tempio glorioso, un giorno, della musica, ma il Municipio ha sciolto e licenziato l'orchestra civica, l'orchestra che la memoria del povero Mariani avrebbe dovuto proteggere contro le ire de' consiglieri municipali. Ora il lagnarsene tornerebbe vano; il sacrifizio è consumato, e solo ci conforta la speranza che quel provvedimento sia stato preso per poter, più tardi, ricostituire e riordinare un' istituzione che sia veramente degna della patria del Paganini. A Firenze, la Pergola non ha avuto che spettacoli intermittenti e di poco o verun conto, la qual cosa è abbastanza spiegata dalla crisi economica di quella città. È tuttavia, da osservare che a Firenze e a Genova, in questi mesi d'inverno, si

sono invano aspettati i miracoli dell'industria privata, che taluno assicurava si sarebbero compiuti sulle rovine de' teatri sussidiati.

A Napoli, a Roma, a Venezia, a Milano, a Torino, si aprirono, invece, i teatri maggiori colle solite alternative di trionfi e di cadute, ma con prevalenza delle seconde. Anche la sapienza de' popoli è spesso contraddetta dai fatti; e così a Napoli è stato solennemente smentito il proverbio che: « chi ben principia è alla metà dell'opra. » Al San Carlo s'era incominciato assai bene colla *Stella del Nord* di Meyerbeer, opera nuova pel pubblico napolitano e che riuscì assai gradita, per merito della musica e della signora Rubini-Scalisi. E questo primo successo era parso un miracolo, perchè, al solito, il municipio avea aspettato a conceder la dote e a scegliere gl'impresari quasi in sul finir dell' autunno, quando cioè tutti i migliori artisti erano già impegnati altrove. Ma i miracoli, ai nostri tempi non si rinnovano così facilmente, e a quello operato dalla *Stella del Nord* non ne seguirono altri sulle scene del teatro San Carlo. La *Lucia di Lammermoor*, la *Saffo*, *Ero e Leandro* caddero miseramente; poco mancò che il corso delle rappresentazioni venisse troncato a mezzo pel malcontento del pubblico, a cui s'aggiungeva l'esca di volgari rivalità e d' interessi più o meno legittimi in lotta fra di loro. Le sorti non arrisero propizie neanche all'*Ebrea* di Halevy, che pure altra volta era stata accolta a Napoli con plauso; e si andò innanzi in questa guisa fino a che non si riuscì a mettere insieme una mediocre *Forza del Destino* che, pur camminando sulle grucce, si regge tuttavia. Il San Carlo ha sentito, inoltre, gli effetti di un'aspra concorrenza Un coraggioso impresario, il Guillaume, ha fatto, in modeste proporzioni e senza chiedere alcun sussidio, ciò che avrebbero l'obbligo di fare i municipii, se volessero volgere davvero a decoro e incremento dell'arte quella parte dei denari dei contribuenti, che affermano di consacrare a tale scopo Il Guillaume da due anni ha iniziato un tentativo di teatro a repertorio Il Bellini rimane aperto sei o sette mesi dell'anno; vi si mettono in iscena con attività e rapidità straordinaria moltissime opere, e si forma così, poco per volta, il patrimonio del teatro. E va anche detto che l'impresario ha trovato un potentissimo aiuto nel Fornari, giovane ed intelligente maestro concertatore e direttore d'orchestra. Per verità nel repertorio del Bellini non entrano spartiti di genere grandioso, perchè a tal uopo non basterebbero i mezzi di un impresario abbandonato alle sole sue forze e forse non sarebbe sufficiente neanche l'ampiezza del palcoscenico Il Bellini coltiva di preferenza il repertorio dell'opera buffa o semiseria italiana, e della così detta *opera comica* francese. *Carmen*, *Mignon*, *il Prè aux clercs*, *Napoli di Carnevale*, il *Barbiere*, la *Sonnambula*, ecco, per citare solamente i titoli di alcuni, gli spartiti che chiamano a quel teatro un gran numero di spettatori, cosicchè il Bellini ha mosso quest'anno una seria concorrenza al

San Carlo. Furono rappresentate anche le *Donne curiose* del maestro Usiglio, opera applaudita altrove ma che a Napoli ebbe un successo alquanto contrastato. Abbiamo letto i giudizi dei giornali napolitani su questo nuovo lavoro dell'autore delle *Educande di Sorrento*. L'accusa più grave che vien mossa alle *Donne curiose* è quella delle soverchie reminiscenze. Queste vennero notate anche nelle altre città dove le *Donne curiose* furono rappresentate. Comunque sia, la fredda accoglienza del pubblico di Napoli non ha nociuto grandemente a quest'opera, che ormai è stata eseguita con plauso in parecchi altri teatri della penisola ed ebbe anche il battesimo di Milano. Per verità, le reminiscenze vi sono, ma c'è anche l'arte del maestro che sa giovarsi d'idee già note e farle proprie. C'è inoltre la vena comica, c'è una istrumentazione meno chiassosa e volgare che in altre opere dell'Usiglio, non escluse le *Educande di Sorrento*. Tutto ben considerato, non dobbiamo mostrarci troppo severi verso questi tentativi per far risorgere l'opera in Italia. Conviene, anzi, incoraggiarli, anche quando non sono interamente riusciti come quello dell'Usiglio. Per contro ci rallegriamo di un altro tentativo assai più felice, vale a dire dell'opera del De Giosa *Napoli di Carnevale* rappresentata anch'essa in molti teatri e recentemente con grandissimo plauso all'Argentina di Roma. Intanto dobbiamo finire di sdebitarci col Bellini di Napoli, e diremo a tal uopo che, su quelle scene, oltre le attrattive del repertorio, vi furono anche quelle di alcuni artisti nuovi per l'Italia, e basterebbe ricordare la Galli-Mariè, attrice e cantante francese, che, nella sua breve dimora a Napoli, si è fatta udire nella *Carmen* del Bizet e nella *Mignon* del Thomas. La Galli-Mariè ha un fil di voce, ma sa dare al carattere del personaggio che rappresenta e alla interpretazione della musica un'impronta originale, personale, fondendo in giusta misura i pregi dell'azione con quelli del canto, come, sia detto a loro lode, sanno fare quasi tutti gli artisti francesi. La *Carmen*, ch'essa rivelò al pubblico italiano, è tal lavoro che meriterebbe un lungo e profondo esame se lo spazio ce lo consentisse, imperocchè l'autor suo, il Bizet, era, certamente, fra i maestri della moderna scuola francese, quello che dava maggiori speranze. Il Bizet morì, pochi anni or sono, in giovine età, ma questa sua opera gli sopravvive ed è molto apprezzata non solamente in Francia, ma eziandio in Germania, dov'è considerata quasi come un prodotto della scuola wagneriana. Il Bizet fu, infatti, un caldo ammiratore del Wagner; locchè non significa che nella *Carmen* se ne sia fatto servile imitatore. Ci sono in quest'opera le armonie, l'istrumentazione, i procedimenti wagneriani, ma vi si trova pure una parte ch'è tutta esclusivamente del Bizet. Le melodie sono originali e il soggetto stesso dell'opera, che ha nulla delle leggende nordiche, doveva costringere il maestro a scostarsi, per molti riguardi, dalla via seguita dall'autore del *Lohengrin*. A Napoli questa *Carmen*, accolta in sul principio

freddamente, ha, col progredire delle rappresentazioni, vinto tutte le resistenze del pubblico e tosto o tardi entrerà nel repertorio italiano per non uscirne più, come vi è entrata la *Mignon*, che pure, a nostro avviso, le è di tanto inferiore.

Ma è tempo oramai che ci allontaniamo da Napoli, e lo facciamo a malincuore, perchè la coraggiosa iniziativa dell'impresario Guillaume al teatro Bellini è un fatto unico anzichè raro Gl'impresari teatrali che mostrano qualche desiderio di giovare all'arte sono ben pochi in Italia. Per trovarne un altro che somigli al Guillaume, ci è mestieri correre fino a Torino. Là troveremo il Depanis cercatore indefesso di novità. Il Depanis va continuamente in traccia di opere nuove e di artisti nuovi. Fu tra i primi a riprodurre il *Mefistofele* di Boito; è stato il primo a porre in iscena in Italia il *Re di Lahore* di Massenet e la *Regina di Saba* di Goldmark, l'*Ero e Leandro* del Bottesini. Quest'anno ha pure sottoposto al giudizio del pubblico del Teatro regio due opere nuove di maestri italiani, non mai prima rappresentate: l'*Elda* del Catalani e il *Don Giovanni d'Austria* del Marchetti. Dopo aver inaugurato la stagione di carnovale coll'*Aida*, che fece un capitombolo per la insufficiente esecuzione, invece di smarrirsi d'animo, ebbe l'accorgimento di aggiungere alla compagnia del Teatro Regio un tenore, il Vergnet, e un baritono il Manoury, che non avevano mai cantato in Italia, e che, insieme alla Brambilla-Ponchielli rialzarono le sorti delle rappresentazioni. Di baritoni ne abbiamo a dovizia, ma il tenore è diventato, come suol dirsi, una mosca bianca, e oggi tutti i teatri italiani si contendono per l'anno prossimo, il Vergnet, al quale nessuno pensava prima che il Depanis lo avesse fatto conoscere Questa mancanza di buoni tenori aprirebbe il campo a lunghe considerazioni. Esprimeremo soltanto un nostro dubbio, ed è, che sia difficile di continuare ancora per un pezzo a scriver musica colla presente distribuzione delle voci, e che il baritono d'oggi, punto adoperato fino a sessant'anni fa, debba nuovamente scomparire. Ritornando a scrivere per la voce di tenore in limiti più modesti, eliminando addirittura la parte del baritono, è chiaro che molti de' cantanti i quali ora si dicono baritoni, diventeranno tenori. Bisogna dunque che il baritono si trasformi nel *tenore serio* di una volta. E a dimostrar la verità di ciò che affermiamo basterebbe considerare che parecchie parti importantissime di opere antiche, le quali ora vengono eseguite dai baritoni, furono scritte, in origine, per tenore. Ne citeremo due, quella del protagonista nel *Don Giovanni* di Mozart e quella di Jago nell'*Otello* di Rossini. Non ci dilunghiamo su questo tema che interessa i maestri e gli artisti di musica, ma non la maggior parte dei lettori della *Nuova Antologia;* lo abbiamo però accennato per dar ragione di un fenomeno che a molti pare strano. E ciò detto, rientriamo in carreggiata.

Delle opere rappresentate al Teatro regio di Torino la più fortunata è stata anche quest'anno il *Mefistofele* di Boito. Il maestro è carissimo ai Torinesi, ai quali ha promesso di dar, l'anno venturo, le primizie del suo *Nerone*... se sarà terminato. Il pubblico torinese si è pure mostrato cortese verso l' *Elda* del Catalani, giovine maestro quasi esordiente, ricco d' ingegno e di studi. Non conosciamo questo suo lavoro eseguito a Torino, ma i giornali di quella città, pur rendendo omaggio al valore del musicista, notarono che, come opera destinata al teatro, l'*Elda* non poteva dirsi interamente riuscita. Il Catalani cerca anch'egli l'ideale di una nuova scuola, e che lo cerchi non significa che lo abbia trovato. Di lui conosciamo alcuni lavori di minore importanza e palesano anch'essi il lodevole desiderio dell'autore di scostarsi dalle solite vie. Ma noi proviamo un dolore vivissimo quando vediamo i giovani maestri di musica scrivere i loro primi lavori in un modo anzichè in un altro per progetto, invece di esprimere sinceramente ciò che sentono nell'anima La semplicità, anche soverchia, di una prima opera non ci sgomenta, perchè ordinariamente è prova di fervida fantasia e di mente ben ordinata. Ed è appunto questa benedetta semplicità che ogni giorno più va scomparendo dai primi tentativi dei giovani nostri compositori. In Italia la musica semplice e chiara la scrivono oramai solamente i maestri che hanno acquistato una lunga esperienza della scena Uno di essi è il Marchetti, autore del *Ruy Blas* e del *Don Giovanni d'Austria*, testè giudicato in prima istanza a Torino. Diciamo a bello studio in prima istanza, perchè la sentenza del pubblico torinese, quella sovratutto della prima sera, non va, a parer nostro, ritenuta inappellabile in ogni sua parte. Per verità il successo alquanto contrastato della prima rappresentazione è venuto migliorando in seguito, ed è lecito affermare che, in complesso, il *Don Giovanni d'Austria* ha avuto propizio il destino. Al Marchetti, però, non può nè deve bastare un successo favorevole senza dubbio, ma che se non ricevesse, sollecitamente, una solenne conferma, non sarebbe abbastanza splendido per assicurare lunga vita alla nuova opera Fu rammentato da taluno che anche il *Ruy Blas* rappresentato la prima volta alla Scala di Milano, ebbe a lottare contro la freddezza del pubblico, cosicchè le sue sorti si decisero soltanto qualche mese più tardi a Firenze. La qual cosa è verissima e di cuore auguriamo al Marchetti che altrettanto accada al suo *Don Giovanni*. Diremo anzi, che ne abbiamo quasi la certezza, perchè conosciamo quest'opera, essendo stati presenti alle prove che ne furono fatte l'anno passato a Roma, dove era già pronta per la rappresentazione, e poi, per cause che qui sarebbe inutile di rammentare, non potè più andare in iscena. Si è detto che nel *Don Giovanni d'Austria* il Marchetti ha voluto fare un nuovo e ardito tentativo. A noi pare, più che altro, un principio di reazione contro le pompe dell'allestimento scenico e le altre complicazioni

che hanno tanta parte nei moderni spettacoli melodrammatici. Servire il dramma con piena libertà di forme, valendosi di tutti i progressi dell' arte, ma al tempo stesso colla melodia, e rinunziando al lenocinio dei mezzi estranei all' arte prettamente musicale, e così pure all' aiuto delle grandiose combinazioni corali e istrumentali, ecco il concetto che il Marchetti ebbe in animo di effettuare. È un rinnovamento del melodramma antico, un ritorno al punto di partenza della musica teatrale, fatto però da un uomo che sa tener conto della via percorsa dall'arte e se ne giova nella misura da lui riputata utile all'arte stessa. Nobilissimo concetto; ma è riuscito il Marchetti ad effettuarlo interamente? Una delle accuse che al Marchetti vengono mosse, anzi la più grave di tutte, si è di avere scelto un libretto freddo, compassato, monotono. Il poeta D'Ormeville lo ha tolto da un dramma di Casimiro Delavigne, che quindici o vent' anni fa era spesso rappresentato anche sulle scene italiane. Il difetto suo principale si è di porre in iscena grandi personaggi storici, dai quali lo spettatore ha il diritto di aspettarsi grandi fatti, e che invece il Delavigne fa muovere in un' angusta cerchia di lotte famigliari Su questo punto la critica ha ragione; però non bisogna esagerare. Superata la prima e poco favorevole impressione prodotta da questa specie di contraddizione fra la grandiosità del titolo e l'umiltà degli avvenimenti, sostituendo, coll'immaginazione, a Carlo quinto, a Filippo, a Don Giovanni una buona famiglia di borghesi, si ha un dramma intiero non destituito d'azione, nè privo di pregi, si ha un sufficiente contrasto di passioni, si hanno caratteri che si prestano abbastanza ad esser coloriti dalla musica. Lo stile del Marchetti, come tutti sanno, è elegante ma quasi esclusivamente elegiaco; le melodie del *Don Giovanni d'Austria* appartengono alla famiglia stessa di quelle del *Ruy Blas*, locchè non vuol dire che sieno identiche o si somiglino troppo. A Torino piacque più degli altri atti il secondo che procede un po' più spigliato e vivace; gli anteponiamo per conto nostro la scena finale dell'opera, pezzo magistrale, inspirato, commovente. I lettori ci perdoneranno se non entriamo in maggiori particolari intorno ad un lavoro musicale di questa fatta, il quale e per lo scopo che volle prefiggersi l'autore e pei modi da lui tenuti nello svolgimento del proprio concetto, non può essere esaminato così di sfuggita È da augurare che la nuova opera del Marchetti venga presto riprodotta e si manifesti intorno ad essa il giudizio definitivo ed irrevocabile del pubblico, come è avvenuto pel *Ruy Blas*, e per altri lavori che accennavano ad uscire dalla via battuta.

Da Torino a Milano è breve il passo. La Scala ha navigato anche quest'anno in acque procellose. La principale delle promesse del manifesto non è stata mantenuta. La nuova opera *Il figliuol prodigo* del Ponchielli, non potè venir rappresentata perchè non si trovò un tenore adatto, e forse mancavano molte altre condizioni importanti per una buona esecuzione. Locchè

non impedisce che da taluno si continui a proclamare la Scala il primo teatro del mondo. E lo è infatti in alcune grandi occasioni e a lunghi intervalli, quando il Verdi, per esempio, vi cura le prove dell'*Aida* e della *Forza del Destino*. Ma troppo spesso scende sotto ai teatri di altre città meno cospicue, e vi si ammettono e vi si tollerano artisti d'infima categoria e sconcie esecuzioni e profanazioni di capolavori dell'arte. Non riferiremo tutte le dolorose vicende della stagione di quest'anno; non vi fu che un raggio di luce: la *Gioconda* del Ponchielli. Sull opera già favorevolmente giudicata è inutile di ritornare. Diremo soltanto che, per questa riproduzione sulle scene della Scala, il Ponchielli ne ha rinnovato alcuni pezzi, e. in ispecie, il finale del terzo atto, che ora ci si dice essere riuscito efficacissimo.

Il quarto atto rimase intatto e per verità è un portento di potenza drammatica. Anche questa volta la *Gioconda* è stata rappresentata un gran numero di sere e sempre con vivi applausi, per merito della musica in primo luogo e poi della Mariani che in quest'opera non ha rivali. Ora il pregevolissimo lavoro del Ponchielli proseguirà ad esser rappresentato in parecchi teatri, e lo si può ritenere entrato definitivamente nel repertorio italiano. E non è improbabile che così essa come il *Mefistofele* del Boito incomincino fra breve le loro peregrinazioni all'estero. Il direttore del teatro imperiale di Vienna le ha udite recentemente entrambe e ha manifestato l'intenzione di riprodurle nella capitale austriaca. Per dire il vero, e per adoperare il gergo commerciale, sono questi, dopo l'*Aida*, i due *prodotti* principali della musica teatrale italiana, le due opere che meglio d'ogni altro dimostrano come col Verdi non sia interamente finito il prestigio dell'arte in Italia Il Ponchielli è un forte ingegno, un musicista dotto, un compositore nel quale la fantasia va di pari passo col sano criterio nel giovarsi dei progressi compiuti dalla musica. Nelle sue opere è rimasto interamente italiano pur valendosi dello studio indefesso dei maestri stranieri e procurando di farsene proprie le qualità migliori. Se il *Figliuol prodigo* non sarà inferiore alla *Gioconda*, il Ponchielli prenderà posto fra i maestri più insigni del nostro tempo. La battaglia ch'egli si appresta a combattere è decisiva per lui, per la sua fama, ed è naturale ch'egli voglia scendere in campo ben armato e con un esercito prode e agguerrito. Il *Figliuol prodigo* non sarà dunque rappresentato se non quando l'autore avrà tutte le guarentigie di una esecuzione perfetta. Intanto però ne furono suonate le danze nel primo concerto della Società orchestrale di Milano. Piacquero, ma a nostro avviso, fu grave imprudenza lo staccarle dal complesso dell'opera e presentarle come un pezzo sinfonico. In un'opera teatrale, anche la musica delle danze ritrae il proprio colore e diciamo quasi la vita dal soggetto a cui si accompagna. Si può citar qualche esempio in contrario, e lo stesso Ponchielli ce ne offre uno colle sue *Danze delle ore* nella *Gioconda*. Ma sono eccezioni alla regola generale. A chi verrebbe in mente di eseguire in un

concerto sinfonico le danze del *Roberto il diavolo*, o quelle del *Profeta* che pure sono bellissime?

Poichè abbiamo fatto cenno della Società orchestrale di Milano aggiungeremo ancora che quest'anno la maggiore attrattiva de' suoi concerti va ricercata nell'*Ave maria* e nel *Pater noster* posti in musica dal Verdi, il quale già è giunto in quella città per assistere alle prove di questi suoi due lavori. Il Verdi è reduce da Parigi, dove l'*Aida* rappresentata al teatro dell'Opera francese gli valse onori grandissimi. L'arte è stata sempre un vincolo d'affetto fra le nazioni civili Il Verdi ha fatto opera non solamente di grande artista ma eziandio di buon cittadino, e questa rappresentazione dell'*Aida* fu occasione di un cortese scambio di amichevoli dichiarazioni fra la Francia e l'Italia. Di questo fatto ci rallegriamo, come di quello che ci rende più caro e gradito il trionfo artististico conseguito per mezzo del Verdi dalla patria nostra. Del resto l'*Aida* è un'opera accettata da tutti i pubblici, riconosciuta per un capolavoro da tutti i critici, compresi i più avversi alle altre opere del Verdi. Rimarrà, dunque, sulle scene francesi e giova sperare che ora su quel teatro si renderà giustizia finalmente anche al *Don Carlos*, che fu scritto per l'Opera francese anch'esso e poi messo in disparte

Ritornando ai teatri italiani, ci resta da render conto di quelli di Roma, incominciando dall'Apollo che, in complesso, è stato uno dei meno sventurati. Due opere vi hanno conseguito un successo vero e legittimo: i *Puritani* di Bellini e il *Lohengrin* di Wagner. Si ha in ciò una prova del grado di coltura musicale a cui è pervenuto il pubblico romano, il quale apprezza convenientemente i capolavori di tutte le scuole e passa senza sforzo e senza fatica da un genere di musica all'altro Però è giusto il dire che tra il Bellini e il Wagner la distanza non è così grande come credono coloro che giudicano, senza averle udite, le opere del celebre maestro alemanno. Infatti, a considerarlo bene, il Wagner è anch'egli un fautore della melodia chiara, pura e semplice La verità si è che nella melodia del *Lohengrin* (poichè ora ci occupiamo più specialmente di quest'opera) c'è un'impronta, un carattere assolutamente nuovo ed originale. Non somiglia alle melodie che da tanti anni ci solleticano l'orecchio, dunque non è melodia! Così ragionano gli avversari di questa musica, figli non degeneri di quei detrattori di Rossini e di Meyerbeer che non trovano abbastanza *melodici* il *Guglielmo Tell* e gli *Ugonotti*. Vi fu un tempo in cui si disse poco melodica anche la *Semiramide!* Non istituiamo confronti: ma non è men vero che, nella storia della musica, Wagner dovrà essere posto egli pure fra i *melodisti*, ed è vero del pari che, nelle arti come nelle lettere, si discute e qualche volta si nega il bello che si manifesta diversamente dal consueto.

Comunque sia, le discussioni sul *Lohengrin* durano da oltre trent'anni, cioè dal giorno in cui fu scritto Rappresentato per la prima

volta in Italia al Comunale di Bologna dieci anni or sono, fu accolto festosamente, ma ciò non bastò a procurargli la cordiale ospitalità de' teatri italiani. Vi furono, è vero, parecchi tentativi di riproduzione con varia sorte, ma si può dire, senza tema di essere smentiti, che la battaglia decisiva pel *Lohengrin* è stata vinta ora a Roma. In fondo l'esperienza c' insegna che rispetto alle arti, e in ispecie all' arte musicale, le teorie, i sistemi, il gergo dei commentatori valgono poco. Il pubblico si lascia guidare dalle proprie impressioni e queste non le va a cercare nei libri apologetici o nei commenti, ma le aspetta dall'opera musicale. Anzi, quando i libri e i commenti gli dicono che quelle impressioni le proverà soltanto dopo un lungo ragionamento, è spinto a diffidare dell'avvertimento e di chi glielo dà. Questo è un po' il caso del Wagner e della sua musica. L' autore del *Lohengrin*, e più di lui i suoi apostoli, hanno istituito una specie di Chiesa, e il pubblico immaginò che per esservi ammesso gli convenisse innanzi tutto aver provato gli effetti della grazia divina. E non ci volle poca fatica per persuaderlo ad ascoltare il *Lohengrin* senza sinistre prevenzioni e dimenticando tutto ciò ch'era stato detto e scritto dagl' intolleranti sacerdoti di quella nuova religione. Per chi giudica con calma e senza passione, è chiaro che il *Lohengrin* è un'opera bellissima, piena di dottrina e d'ispirazione, e che s'intende da tutti assai facilmente, forse più facilmente che una qualche opera di Meyerbeer. E ciò posto, ci pare naturale che venga rappresentata e applaudita anche in Italia, al pari di tanti altri capolavori delle scuole straniere. A Roma piacque da cima a fondo, e nessuno oserebbe paragonarla a un deserto con qualche oasi di tanto in tanto.

Il pubblico per provare diletto non ha avuto bisogno di assistere a dieci o dodici rappresentazioni. Sin dalla prima sera tutte le parti principali dell'opera vennero apprezzate giusta il loro vero valore La seconda sera vennero in luce anche le bellezze più nascoste. L' esecuzione è eccellente. Wagner non ebbe mai un interpetre più fedele e intelligente del maestro Luigi Mancinelli, e la Giovannoni, la Bonheur, lo Stagno, il Battistini e i loro compagni formano un complesso d'artisti ciascuno dei quali è veramente adatto alla parte che sostiene. Questa di Roma, sarà dunque citata come l' esecuzione-modello del *Lohengrin* in Italia In tal guisa si è rialzato il prestigio del massimo teatro della capitale La stagione si chiuderà con un nuovo lavoro del maestro Libani, *Sardanapalo*. Sulle altre opere rappresentate quest'anno è meglio stendere un velo.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni inglesi. — Cause e conseguenze della vittoria dei liberali. — Le dimissioni del principe Bismarck. — Sgomento che ne seguì in Austria. — I decreti sulle corporazioni religiose in Francia. — La lettera del principe Napoleone. — Una compiacenza presunta per la diplomazia italiana. — L'elezione del presidente della Camera. — La polemica sul pianto.

Nulla di più notabile, nell'ultima quindicina, che l'esito delle elezioni inglesi, così differente da quello che quasi tutti s'aspettavano. I liberali raccoglieranno, a elezioni finite, circa 120 voti di maggioranza, quando pressochè in ogni luogo, non esclusa la stessa Inghilterra, temevasi quasi certa la vittoria dei conservatori Non sembrava infatti molto facile il dimenticare che i conservatori giunti al potere in un momento, in cui l'influenza inglese pareva ridotta a nulla, avevano saputo in poche settimane ricuperare il tempo perduto dai loro avversari, arrestare la Russia sotto le mura di Costantinopoli, costringerla a rinunciare alla pace conchiusa in fretta colla Turchia, sgombrando una parte dei territori occupati, e infine suggellare quest'opera col trattato di Berlino, che preparò l'alleanza austro-germanica, il trionfo, secondo lord Salisbury, della politica conservativa. Dal punto di vista inglese non era poco. Siccome poi le elezioni si dovevano fare in Inghilterra e da Inglesi, era naturale che all'estero, volendosi presumere l'esito, si tenesse più conto di queste ragioni che parevano dovere operare sull'animo degli Inglesi, che non della simpatia propria per l'uno o per l'altro partito.

Ma il vero è che in ogni paese, e non in Inghilterra soltanto, la riconoscenza non dura molto, e molto di rado serve a conservare gli amici. Ottenuti, sia poi da un uomo o da un partito, o da un popolo, non fa divario, una comodità, un vantaggio, od un beneficio, se ne profitta e si mette da parte alla prima occasione il benefattore. Appunto perciò i meriti acquistati da un individuo o da un corpo collettivo verso di un altro

dovrebbero essere l'ultima cosa della quale si tenesse conto nel far previsioni sui rivolgimenti dell'opinione pubblica, perchè i vantaggi conseguiti una volta restano anche quando gli uomini passino, e quelli che succedono li ereditano e se ne valgono Ecco quello che i liberali ebbero l'accorgimento di far intendere gli ultimi giorni ai loro elettori, i quali non ebbero nessun bisogno di chiedere loro, se avrebbero restituito Cipro alla Turchia e stracciato il trattato di Berlino. Al contrario, da politici previdenti ed accorti, confessarono gli errori commessi, sacrificando l'amor proprio alla buona riuscita, e dichiarando di voler mantenere il prestigio della potenza britannica nelle cose del continente. Fu questo il primo e principale strumento della loro vittoria. I giornali tedeschi però e gli austriaci ebbero cura di fornirne un altro, parteggiando calorosamente pei conservatori e suscitando quello spirito di reazione contro ogni apparenza di pressioni straniere, ch'è sempre pronto a scattare da occasioni simili in qualunque popolo, ma prontissimo poi nel popolo inglese. Quella voce dell'alleanza anglo-germanica diffusa così in mal tempo dai giornali tedeschi, mentre, se v'era occasione in cui fosse giovato tacerne era questa, e i consigli e gli avvertimenti, perchè così grandi interessi non avessero a correre pericolo per l'imprevidenza degli elettori, produssero l'effetto, che gli scolari presero a noia il maestro e accese in loro una gran voglia di mostrargli che potevano farne senza.

Ma lasciando le cause del fatto per venire alle conseguenze, è quasi inutile di soggiungere che i *whigs* non si scosteranno di molto, per ciò che riguarda le relazioni estere, dalla politica dei conservatori. È probabile che non vadano a cercare guerre, secondo il loro esempio, in tutte le parti del mondo. Ma quanto all'Europa, avendo già riconosciuto i loro errori, faranno in modo da non ricadervi. È possibile che nelle questioni secondarie, in quella, p. e., dei confini greci, vogliano avere una politica loro propria. Ed anche si può credere che avranno l'aria di amoreggiare un po' più colla Francia e un po' meno colla Germania e coll'Austria, mostrandosi più cortesi e più amabili verso i popoli costituiti più di recente, e verso tutte le risorgenti nazionalità. Quanto però a ciò che si potrebbe chiamare il cardine della politica inglese, le disposizioni cioè verso la Russia, da qualche apparenza in fuori, non è verosimile che si vedano cangiamenti. Appunto perciò parve non poco esagerata la gioia dei giornali russi per il ritorno dei liberali, come esagerato parve il rammarico che ne mostrarono i Tedeschi e segnatamente gli Austriaci. In Austria e in Ungheria, fu come se la laboriosa politica che condusse la monarchia ad accamparsi nella penisola dei Balkan sotto la protezione della Germania e dell'Inghilterra, fosse destinata ad andare sossopra, senza che si prevedesse a qual altra le convenisse appigliarsi. Questo sentimento si manifestò nella stampa austriaca tanto più vivamente, in quanto l'esito delle elezioni inglesi fu conosciuto presso a poco nello stesso tempo, in cui si seppe la dimissione del principe di Bismarck. I due appoggi della po-

litica austriaca sembrarono così venir meno a un tratto, e il mancarle dell'uno, per quanto piuttosto temuto che vero, aumentò lo sgomento del veder dileguarsi anche l'altro.

Secondo il solito, alle dimissioni del principe di Bismarck si volle trovare una ragione differente dalla vera, o da quella che s'era data e si dà per tale, essendosi immaginato ch'esse derivassero da un disaccordo del principe coll' imperatore Guglielmo irremovibile dalle sue simpatie verso il suo augusto collega di Russia e verso la sua famiglia. Queste simpatie ebbero in vero occasione di manifestarsi un' altra volta in uno scambio di telegrammi e di lettere molto cordiali fra le due corti, l' anniversario della nascita dell' imperatore Guglielmo. Ma, oltrechè questi telegrammi e queste lettere, pubblicate certamente non per un abuso di confidenza dal *Reichsanzeiger* di Berlino, non contengono nulla di più che quelle venute in luce in occasione del venticinquesimo anniversario dell'imperatore di Russia, ognuno vede che questo genere di manifestazioni per quanto affettuose, se può lasciar credere a un tal quale miglioramento nelle relazioni dei due Stati, non implica un cangiamento di politica, che obblighi il principe Bismarck a ritirarsi. La ragione per cui il principe dichiarò ufficialmente di dare le sue dimissioni, resta quindi la vera. Il Bundesrath, o Consiglio federale, composto dei rappresentanti di tutti gli Stati dell'Impero, e al quale devono essere presentati i progetti da sottoporsi poi al Reichstag, respinse con 30 voti contro 28 la proposta istituzione di un bollo per le quitanze dei vaglia postali. La questione però non poteva parere molto rilevante, e appunto per questo si cercò un motivo di maggior peso alle dimissioni. Ma in vero fu questa un'occasione in cui si vide come i 30 rappresentanti degli Stati minori collegandosi fra loro possano prevalere ai 28 della Prussia, della Baviera e della Sassonia, quantunque questi ultimi abbiano una popolazione di oltre 30 milioni e gli altri di otto. Perciò il principe Bismarck avrebbe colto, ritirandosi, un'occasione per esigere una riforma del Bundesrath, che serva a guarentire la Prussia dall'opposizione degli Stati minori disposti a congiungersi contro di lei, o, in altri termini, per assicurare alla Prussia quel predominio, che tosto dopo la guerra contro la Francia pareva consentaneo a prudenza piuttosto di nascondere, che di affettare. Dai fatti appariranno meglio le sue intenzioni. Certo è per intanto che l'Imperatore ricusò fermissimamente di accettare la sua rinuncia, ed è assai probabile che questo rifiuto, unito alle manifestazioni della stampa prussiana ed austriaca, riesca questa volta, come già parecchie altre, a distoglierlo da un proposito, di cui è uso a servirsi per ottener quel che vuole.

In Francia son comparsi nel *Journal officiel* i decreti sulle corporazioni religiose, conformi in tutto alle voci che n'erano corse innanzi. Uno di questi decreti riguarda la società dei Gesuiti, l'altro tutte le altre corporazioni religiose. Il primo, considerando che il sentimento nazionale si è manifestato in parecchie occasioni e anche recentemente contro la

Società di Gesù in guisa, che sarebbe inutile ammetterla a chiedere una autorizzazione, che senza nessun dubbio le sarebbe ricusate richiamando in vigore la legge organica del 18 germinale anno X, dichiara che la detta Società, è sciolta e ordina che gli stabilimenti da essa occupati debbano essere lasciati liberi entro tre mesi; termine però che potrà essere protratto fino al 31 agosto per gli stabilimenti d' istruzione. L'altro decreto ordina che tutte le corporazioni religiose, eccettuate quelle della Società, debbano presentare all'autorità del dipartimento i loro statuti per ottenere l'autorizzazione, giusta gli art. 291 e 292 del Codice penale e la legge 10 aprile 1864. Quelli che entro tre mesi non ubbidissero a questa disposizione, sarebbero dichiarati sciolti. L'autorizzazione sarà concesuta alle corporazioni maschili per legge, alle femminili per decreto.

Queste disposizioni, che pure erano inevitabili, poichè il ministero non aveva altro modo di dare una soddisfazione alla Camera, dopochè il Senato aveva respinto l'art. 7 della legge Ferry, e infine si riducono a richiamare in vigore leggi esistenti e cadute in desuetudine, non ebbero la fortuna di ottenere l'approvazione del maggior numero Ai radicali naturalmente parvero fiacche, ai legittimisti e agli orleanisti violenti, ai giornali del centro di effetto incerto e tali, da non poterne prevedere le conseguenze Ma ciò che v' ha di più notabile è ch'esse furono causa di una nuova e gravissima scissura fra bonapartisti, avendo il principe Napoleone pubblicato nell'*Ordre* in data 5 aprile una lettera, nella quale, approvando e lodando i decreti, fra l'altre cose diceva « ch' essi non costituiscono una persecuzione e non sono se non il ritorno a una regola indispensabile di diritto pubblico. » — « Il principio, soggiunse, che la disposizione che sommette l'esistenza di un ordine religioso alla vigilanza e all'autorizzazione del potere politico, si trova in tutte le Società e i Borboni stessi lo accettarono. Abbandonarlo sarebbe tutt'uno col distruggere lo Stato. » Questa lettera suscitò nel partito una vera tempesta; il principe si buscò il nome di giacobino da quella parte dei bonapartisti, che seguono la bandiera del signor Paolo di Cassagnac, il quale non si astenne dalle proteste e dalle invettive, e ogni possibilità di accordo fra bonapartisti e legittimisti disparve, se non per sempre, certamente per molti anni.

Ora però resta a vedere quello che seguirà pei due decreti, non nel partito bonapartista, ma in Francia. Secondo la *National Zeitung*, sarebbe stata inviata dal Vaticano al governo francese una lettera colle consuete doglianze per le persecuzioni contro il clero regolare, ma in pari tempo colla dichiarazione che la Santa Sede si asteneva da proteste, che avrebbero potuto aver l'apparenza di eccitare le corporazioni a resistere. Pretendesi infatti di sapere che nè i Gesuiti nè gli altri sieno disposti a obbedire, che cioè la Società di Gesù non voglia sciogliersi, nè lasciare le sue case, e gli altri si propongano di ricusarsi alla presentazione dei loro statuti, ricorrendo invece alla magistratura Appunto perciò giornali noti per una temperanza non disgiunta mai dall' avvedutezza, come per esempio

i *Débats*, si mostrarono sino dalle prime impensieriti delle difficoltà dell'esecuzione. È chiaro però che, coll'aria che per il momento tira in Francia, le corporazioni religiose non arrischiano poco a resistere, essendo un po' difficile che il governo, dopo aver fatto dei decreti amministrativi, si rassegni a lasciare discutere le sue facoltà davanti ai tribunali e ad aspettare le loro sentenze. Non è quindi improbabile che qualche corporazione meno sommessa e meno prudente veda l'ordine di presentare lo statuto tramutarsi rapidamente in quello dell'espulsione. Forse il Vaticano lo presume, e forse a questo, oltrechè alle disposizioni concilianti del papa Leone, devesi la temperanza del Vaticano.

Quanto alle cose nostre, giova non poco nelle condizioni presenti tener conto di una non grande, ma però notabile soddisfazione, che avrebbe ottenuto, o meglio sarebbe per ottenere all'estero, la nostra diplomazia. Tutti sanno, che giusta il trattato di Berlino, la Porta avrebbe dovuto cedere al Montenegro i distretti di Gusinje e di Plava, ma che la lega albanese minacciò di opporsi perfino colle armi, qualora essa si fosse provata a darvi esecuzione. In effetto un generale mandato dal Sultano fra gli Albanesi per indurli a rassegnarsi, fu per la più spiccia trucidato. Quindi il Montenegro, persuaso della quasi impossibilità di ottenere la promessa annessione, o meglio persuaso che, ottenutala pure per forza, non gli sarebbe stata di gran giovamento, propose alla Porta di cedergli, in luogo dei due distretti, un altro territorio. Questa proposta fu presa sotto il suo patrocinio dal conte Corti, il nostro ambasciatore a Costantinopoli, ch'ebbe la fortuna di vedere accettati i suoi buoni uffici. Se non che, egli ebbe poi anche il giusto avvedimento di non volere, che questa accettazione fosse per apparenza e di nome; e, poichè la Porta, secondo l'usanza sua, tirava in lungo, le prefisse il termine, dal 31 marzo protratto poi fino al 3 aprile, per una risposta definitiva. Ora la risposta sarebbe stata che la Porta accettava l'accomodamento proposto dal Montenegro, ciò che non è senza una ragionevole compiacenza per la diplomazia italiana.

Benchè non tutte le difficoltà sieno superate, modesti come i casi ci fanno, ci giova tener conto d' ogni cosa, che possa servire a distrarre il nostro spirito dalle cose interne. Le quali non sono per vero tali, da prevederne catastrofi e cataclismi, come alcuni fanno, ma neppure sono avviate in guisa, che i più se ne appaghino e se ne consolino. Ciò che cagiona la maggior tristezza è, che non v' è occasione, in cui i viluppi che nascono dalle partigianerie personali non costringano il governo a condiscendenze e a transazioni, che mentre pure da un lato sono una necessità per vivere, dall' altro gli scemano il prestigio e l'autorità. Poichè fu certo che l' ex-presidente Farini non avrebbe a nessun patto accettato la rielezione, si scatenò fra i gruppi e i gruppetti della Camera così aspra battaglia di segrete influenze, che il Ministero credette inevitabile di schermirsi contro il significato che avrebbe potuto avere per lui una scelta od un' altra,

lavandosene le mani preventivamente e dichiarandosi contento di qualunque candidato, purchè non fosse un palese e notorio nemico suo.

E buon per lui, se, presa una volta questa risoluzione, non se ne fosse lasciato smuovere. Coll'astensione avrebbe infatti dichiarato semplicemente che non era disposto ad accettare voti indiretti tanto più che si credeva abbastanza sicuro dopo quello esplicito del 20 marzo, nè a considerare la nomina del presidente come una manifestazione pro o contro sè stesso. In fine l'elezione del presidente è l'elezione di un magistrato, di un uomo che è al di sopra de' partiti, autorevole, principalmente per la sua imparzialità, e un Ministero può benissimo trincerarsi dietro la teoria, propugnata ormai dai più, che toglie a quest' elezione ogni significato politico. Disgraziatamente invece, all' ultima ora, dopo interminabili incertezze, il Ministero, essendogli apparsa pressochè assicurata la riescita dell'on. Coppino, lasciò intendere che appunto questi sarebbe stato il suo candidato. Ciò produsse la conseguenza che o si astenessero o votassero per un altro candidato, messo innanzi dai dissidenti della maggioranza, tutti coloro che intendevano di votare contro il Ministero. In altri termini, l' elezione del presidente considerata dal Ministero per una dimostrazione politica, per tale fu presa anche dalla Camera. Ma non perciò si potrebbe affermare che l'Opposizione non si sia lasciata da questa logica trasportare oltre il segno. Se infatti sotto l'aspetto pratico, non potendo essa avere un candidato suo proprio, nè piacendole quelli degli altri, era naturalissima la astensione, assai meno naturale potè parere il voto a favor di quello de' due candidati che meno conveniva con lei, e più le sarebbe doluto quando fosse riescito. Ma a ciò è da aggiungere che la Destra non aveva nulla da guadagnare da una coalizione colla Sinistra estrema, e ogni volta ch' essa seppe astenersi da tentazioni di questo genere, ottenne l' approvazione di tutti quelli i quali deplorano che la nostra vita parlamentare si consumi in così sterili dimostrazioni. E *sterili* è pure anche il meno che in questo caso si possa dire. Perchè in vero, se ne fosse seguita tosto un' altra crisi, essendo impossibile il trar fuori un nuovo Ministero dall' unione della Destra coi radicali, nessun' altra risoluzione sarebbe stata possibile che quella dello scioglimento immediato della Camera, mentre non è ancora finita la discussione de' bilanci, e si aspetta l' esposizione finanziaria, perdendo il tempo più prezioso per i lavori parlamentari e gettando la confusione nel paese, che di tutto questo inviluppo poco capisce. Sbaglieranno, ma così pare a coloro che inclinano a dare a ciascuno il suo.

I quali, stessi ci è forza dirlo per completare questa cronaca, convennero nel non trovare molto edificante la polemica del pianto Torniamo a dire, non ci pare per nulla indecoroso, che un ministro si sia commosso, dovendo dar compimento all' unità italiana col prevalersi della sventura di una nazione, che ci aveva porto il primo aiuto in un tempo, nel quale avevamo assai pochi amici. Questo sentimento di delicatezza non degrada nè umilia alcuno, specialmente quando nessuno restò da esso impedito di

fare verso il proprio paese il debito suo. Un ministro che in quell' occasione avesse riso, ci parrebbe assai meno rispettabile. Ma, quando si fosse detto questo, con un certo sdegno, che in un paese, dove non si fa se non parlare di libertà, un uomo possa trovarsi costretto a render conto dopo dieci anni perfino delle sue lagrime, si sarebbe fatto più che abbastanza. Entrare a discutere. se si sia pianto o non pianto, e se il pianto traesse origine da Sedan o da Roma, in tanta difficoltà di stabilire questa distinzione e di darne le prove, sembrò un po' troppo anche a quelli, che in grazia dell' abitudine poco s' accorgono, come fra noi questo continuo battagliare per inezie, che toccano le persone, distolga dall' amore e dalla sollecitudine per le cose.

Chi considera storicamente, vale a dire senza partigianeria politica le condizioni del nostro paese, riesce senza fatica a compilare un lungo catalogo di faccende, che reclamerebbero i più seri e costanti pensieri del governo e del Parlamento. La sicurezza pubblica nelle provincie meridionali principalmente, ma un po' da per tutto; la perequazione delle imposte sulla base di un censo, che nella maggior parte delle provincie italiane non esiste; una nuova divisione territoriale, che permettesse la riduzione del numero delle provincie, dei circondari, dei mandamenti, e quindi delle prefetture, delle sotto-prefetture, dei tribunali e delle preture, moltissime delle quali sono ora affatto inutili; la riduzione delle università e quella delle corti di cassazione; il miglioramento dell'agricoltura con larghi sussidi alle imprese di bonificazione; l'abolizione del corso forzoso; le condizioni finanziarie dei comuni, così aggravati di debiti, che molti stanno presso al fallimento; un'amministrazione pubblica meno avviluppata e intralciata e pedantesca e autocratica di quella che ora ritarda gli affari aumentando continuamente gli impiegati. E si potrebbe continuare, mentre pure una sola di queste riforme dovrebbe bastare per un programma, per servire di criterio nelle elezioni, per dare un intento e un carattere a un Ministero. Nondimeno di tutto questo si riparla a tempo perduto, senza avere il coraggio e le forze per intraprendere nulla, e intanto si vivucchia alla giornata, oggi per domani, perdendosi in bisticci e vane accuse personali.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Manuali Hoepli. Letteratura greca di VIGILIO INAMA. — Milano, 1880. (pag. 197.)

Con molto senno ed accorgimento l'editore Hoepli si rivolse per questo compendio ad un valente e chiaro grecista, sapendo che i compendii quanto più sono brevi, tanto più richiedono in chi li compone una cognizione profonda della materia. E veramente ne è uscito un lavoretto che, sotto molti rispetti, può tenersi un modello nel suo genere. Posta bene in palese la speciale importanza della letteratura greca, accennato quanto era necessario intorno al paese, alle stirpi del popolo greco, alla religione, fissati esattamente i limiti di quella letteratura, e delineati i suoi diversi periodi, si espongono in alcuni capitoli le vicende di essa e la storia dei principali autori, senza lasciar nulla di quelle generalità e di quelle particolarità che ogni persona colta deve conoscere. La sintesi è ottimamente unita coll'analisi, le cose meno importanti sono raggruppate intorno alle principali, e i fatti sono sempre accompagnati ed illuminati da giusti criterii. Insomma in sì piccola mole di volume era assai difficile dire di più o di meglio. Se in qualche luogo c'è da appuntare soverchia scarsezza, è soltanto nella filosofia e precisamente dove si parla dei filosofi più chiari, forse perchè l'Autore credette questo tema estraneo al suo argomento. Ma chiunque pensa che per i Greci anche le speculazioni filosofiche rivestivano la bellezza di tipi artistici, e che il sistema di Platone è esso stesso un' epopea, avrebbe desiderato anche qui alcun cenno sulla sostanza di tal sistema. Checchè per altro si voglia dire di ciò, non va immune neppure quest'operetta da un grave difetto nella forma dello scrivere, non perchè ci manchi quella chiarezza che sempre rampolla da una profonda cognizione della materia, ma perchè le idee vi sono spesso offuscate da quel gergo

scientifico, da quelle strampalate metafore che i filologi si ostinano a creder necessarie nelle loro discipline. Chi sosterrebbe, per esempio, che un Inama avesse bisogno di scrivere, parlando dei canti contenuti nell'Iliade, *onde unire e* COAGULARE *insieme tutte codeste parti?* ovvero usare dei modi come i seguenti, *scernere le* (favole *genuine dalle* SURRETIZIE? (Stesicoro) *pel primo diede* SPICCATA INDIVIDUALITÀ *nella poesia alla strofe e all'antistrofe?* ed altre tali gentilezze. Vedendo le quali non ci siamo potuti tenere dall'esclamare: Peccato che un sì bel gioiello non ci apparisca dinanzi forbito da ogni bruttura!

Crestomazia italiana della Poesia moderna, preceduta da una notizia storica della poesia ec., compilata dal prof. GIUSEPPE RIGUTINI. — Firenze, Felice Paggi, 1880.

Contiene luoghi scelti da poeti moderni e contemporanei, cominciando dal Parini e terminando col Carducci e colla Brunamonti, oltre ad alcuni versi di Filippo Pananti e del Guadagnoli. Chiunque conosce il buon gusto del compilatore nel fatto delle lettere, non dimanderà se la scelta sia ben fatta, e se i passi recati siano i migliori. È vero che come si tratta di antologie, dove bisogna cogliere pochi fiori, lasciandone indietro moltissimi altri non meno belli, torna difficile, anzi impossibile contentare tutti i gusti. E alcuno dirà: perchè avete scelto questo brano piuttostochè quell'altro? e lasciato il tale o il tale altro? Noi, per parte nostra, vorremmo tolta soltanto l'ode di G. Bazzoni che il Rigutini stesso non approva per lo stile, e vorremmo aggiunta qualche scena dell'Alfieri, qualche pezzo del *Giorno* pariniano, qualche passo delle Novelle del Grossi, non facendoci forza la ragione addotta dal Compilatore che *i poemi e i drammi non si possono spezzare*, tanto più che egli stesso, dando un atto tragico del Manzoni ed un passo dei *Lombardi*, ha derogato a cotesta ragione. Ma nel volume ci è tanto di bello e di buono, che non val la pena sospirare a quello che può mancarvi. Diremo piuttosto del discorso storico sulla poesia italiana. Anche in esso, oltre alla buona distribuzione delle parti, si trovano molte cose giuste, ora riportate da illustri critici, ora dette dal compilatore medesimo, con quel modo chiaro, spigliato, vivace che rende la sua prosa di sì piacevol lettura. Attribuiamo però alla fretta alcune inesattezze, come la pretesa antichità di Folcacchiero e di Ciullo d'Alcamo, ora non più creduta dai critici più autorevoli, la menzione della Nina Siciliana poetessa, e qualche altra cosuccia. Tra i giudizi sugli scrittori, nei quali conveniamo quasi sempre con lui, dobbiamo censurare, in parte, quello sul Leopardi, in cui egli, pure ammirando i pregi grandissimi della forma, non sa vedere *nè ampiezza di concetti, nè profondità d'idee* e gli pare che l'infelice Recanatese rimpicciolisca tutto con *quel pessimo ordine d'idee che si era fatto della vita e degli uomini*. Mentre invece a noi ed

a molti pare che il Leopardi, come filosofo e cantore del dolore umano, non abbia, dall'Ecclesiaste in qua, alcun rivale, benchè pur troppo gli facesse difetto ogni elemento di fede, che avrebbe potuto temperare e correggere tanta sua disperazione. E quando il Rigutini a quei versi *Diman tristezza e noia Recheran l'ore ed al travaglio usato Ciascuno in suo pensier farà ritorno* (Sabato del Villaggio), esclama: « Or quale è gioia più vera, più degna e più feconda all'uomo che quella del lavoro, » non riflette, secondo noi, al vero pensiero del Leopardi, che fu questo: dimani anche il riposo verrà a noia e si comincierà di nuovo a vagheggiare il lavoro; volendo significare che anche le cose più desiderate finiscono coll'annoiare. Nè par che intenda, da ciò che dice subito dopo (pag. CXIII), che *l'ingegno straordinario* di cui egli felicita il Leopardi fu appunto causa principale della infelicità di lui tanto lamentata. Non abbiam notato queste cose per detrarre in alcun modo al pregio di sì utile compilazione, ma solo *per avvertimento dei giovani*, affinchè, mentre debbono guardarsi dalle opinioni del Leopardi troppo funeste e sproporzionate alla loro età, non disconoscano però in esso il grande e profondo pensatore.

Il Lelio di M. Tullio Cicerone, ossia Dialogo intorno all'amicizia. Traduzione di Giovanni SABATTANI. — Imola, Galeati, 1880.

Il tadurre dal latino e dal greco è divenuta oggi impresa più difficile di prima per un lato, ma più facile per un altro. Più difficile, perchè si richiede maggiore esattezza nel cogliere la lettera o almeno lo spirito del testo: più facile, per i diligenti studi sul testo, e i commenti filologici che cresciuti di numero non lasciano, per così dire, parola senza illustrare. Ecco perchè nel giudicare una versione, specialmente in prosa, dobbiamo essere più che mai severi, esigendo piena intelligenza dell'originale, e somma proprietà nell'uso della lingua in cui si traduce. Ora se leggiamo, senza confrontarla col testo, questa nuova traduzione del *Lelio*, ci pare di vederci una certa eleganza un po' affettata, e un colore latino che non ne rende molto agevole nè gustosa la lettura. Se la riscontriamo col testo, bisogna pur dirlo, le inesattezze non mancano. Eccone alcune colte qua e là a caso. Testo: *Multa ab eo prudenter disputata, multa etiam breviter et commode dicta memoriae mandabam*. Versione « molte cose da lui saggiamente discusse, molte anche con brevità e *a comodo* dette, io mandava a memoria. » Lasciando anche stare la pedantesca costruzione inversa tutta latina, e quel modo *mandare a memoria* pur latino; che ha che fare l'idiotismo toscano *a commodo* (che vuol dire, *con comodo, quando se ne ha tempo ed agio*) col *commode* (che vuol dire *acconciamente* o, anche meglio, *secondo i casi, secondo le occasioni*)? Testo: *pergratum mihi feceris si. . . . . de amicitia disputaris, quid sentias, qualem existimes, quae praecepta des.* Versione « farai cosa gratissima a me

se . . . . . disputi intorno alla amicizia; CHE COSA TU PENSI, QUAL COSA TU REPUTI, quai precetti tu ne dia. » Perchè il senso corra, bisogna dire *che cosa tu ne pensi, quale la reputi.* Non è egli chiaro come la luce? Testo: *Haec habui de amicitia quae dicerem Vos autem hortor ut ita virtutem locetis, sine qua amicitia esse non potest, ut, ea excepta, nihil amicitia praestabilius putetis* Versione: « Queste cose io ritenni a dire intorno all' amicizia: voi poi esorto a far tale uso della virtù, senza cui non può darsi amicizia, che nulla stimiate più apprezzabile dell' amicizia all' infuori di quella. » La frase *queste cose io ritenni a dire* non dà, in buon italiano, verun senso; e il *far tale uso* non corrisponde al *locetis* anzi deve esser cambiato in *fare tal conto* o in altro simil modo. Poco prima di questo passo troviamo la frase *ma non le son quelle estinte* per dire *ma quelle non sono estinte:* le quali ed altre cose che, proprio a caso, ci sono capitate sott'occhio ci lasciano poca speranza sul merito della intera versione.

RACCONTI

L'ultima rondine, racconto di STANISLAO CARLEVARIS. — Milano, G. Brigola e C. editori, 1880.

Pina Roberti se ne andava: se ne andava lentamente, come un fiore che sia stato divelto dallo stelo. Quale era il suo nido? A Fontanella nessuno sapeva dirlo: neanco il dottor Ranzi, il quale pur nondimeno l'aveva spedita. Ma il dottor Ranzi, divenuto omai ricco, s'era risoluto a cedere il posto al dottor Giuseppe Cerruti, un giovinotto venuto allora allora da Torino, e nell' accompagnarlo alla visita delle sue pratiche, aveva pronunciato bruscamente il suo pronostico sulla ragazza Roberti: « Vede ella quelle rondini lassù? ebbene, quando l'ultima di esse sarà partita, se ne andrà anco quella poveretta » e l' aveva pronunziato a voce alta e colla sicurezza di chi ha la piena convinzione di quello che dice. Tantochè la ragazza aveva raccolto lo strano vaticinio dalla finestra della sua cameretta, ed è facile immaginare quanto ne rimanesse sconfortata.

Ma il dottor Cerruti non era uomo da accettar senza riserve i pronostici del suo egregio collega. Bastava vederlo: giovine in sui trent'anni, scuramente vestito, colla fronte spaziosa già solcata di rughe. « Ma un osservatore vi avrebbe detto non essere coteste le rughe che lasciano il vizio precoce, l' abuso dei piaceri, ma essere opera di veglie studiose, di serii pensieri, o piuttosto di un pensiero solo, prepotente, indomito. All'incedere franco e spigliato, all' abito *abbottonato fin su*, ai baffi folti e più allo sguardo che rivelava una sicurezza di sè medesimo che non rassomigliava però in nulla a iattanza, lo si poteva prendere per un uffi-

ciale vestito *alla* borghese. » Arrivato a Fontanella aveva subito procurato a quegli abitanti una sorpresa: avea richiamato alla vita un povero diavolo che a dar retta al dottor Ranzi rischiava d'essere sepolto vivo.

Contuttociò la povera Pina se ne andava: lo dicevano tutti in paese, vedendola così pallida, così sfinita, continuamente travagliata da una tosse insistente, secca, nervosa Trattavasi dunque di sapere qual fosse la causa della malattia della fanciulla, per trovare poi il mezzo di eliminarla Il dottor Ranzi, tagliato all'antica, rozzo, ignorante, non era uomo da riuscirvi. Eppoi, che ne importava a lui se i suoi malati pigliavan la via dell'altro mondo? Invece il dottor Cerruti volle venirne a capo e ci riuscì. Domandò notizie e ne ottenne. Egli scoperse che Pina se ne moriva, perchè s'era formata l'idea di non essere amata dal padre suo. La povera figliuola aveva bisogno di affetto, e questo affetto le era negato. Perciò illanguidiva desolata. Il padre dal canto suo idolatrava la figliuola, ma aveva per lei modi bruschi, quasi brutali. Essa gli ricordava altri tempi, essa ravvivava in lui la memoria della madre, che sobillata da preti e da beghine, aveva tanto amareggiato i suoi giovani anni. Questa la causa del riserbo del padre verso la figlia; e questo riserbo era appunto il solo incentivo della malattia della Pina. Il dottor Cerruti, colla sua perspicacia maravigliosa, comprese subito che la povera ragazza era la vittima di un'affezione morale e si propose di salvarla. Infatti a furia di cure amorose ci riuscì.

Ricondotta l'armonia nella famiglia, anco i bei colori tornarono a stagione nuova sulle guangie di Pina Roberti. Un raggio di sole, un raggio d'amore bastarono a rendere la salute alla fanciulla. Del resto il dottor Cerruti fu largamente ricompensato delle sue cure. « La signora Cerruti rammenta ancora la Pina di un giorno nel morale, ma non nel fisico. E le rondini possono tornare e partire per molti anni senza che il pronostico del dottor Ranzi si compia. E vero che Pina è alquanto palliduccia; ma questo si spiega con una culla che le sta accanto e in faccia a cui rimane in contemplazione il vecchio nonno che divora cogli occhi la testolina di un nipotino che solo da una ventina di giorni ha fatto il suo solenne e felice ingresso nella famiglia. »

Questa è in succinto la trama del racconto: una trama a fondo verde, che ben si presta ai motivi dell'egloga e dell'idillio Intorno alle due figurine principali se ne agitano altre minori: il farmacista; l'oste; il sindaco; il maestro di scuola; la figlia del sindaco, Giovanna, la bella del villaggio, la quale s'innamora del dottor Cerruti; il parroco; l'avvocatino Bianco, il pretore, l'elegante del paese; il tenente Nebbia, l'amante di Giovanna; figurine campestri, ben riprodotte, sebbene all'autore si potesse muovere il rimprovero di considerare la vita di provincia con un ottimismo soverchio. Nè il racconto manca di un intento morale; perocchè l'autore si propone di mostrare che un medico intelligente, e un maestro di scuola coscenzioso, onesto e spregiudicato possono essere per un povero

villaggio una vera benedizione di Dio. Ma realmente è cotesta una verità che a quest'ora ha messo la barba da un pezzo; nè v'è bisogno di scrivere un racconto per dimostrarne l'utilità.

Senza contare che il racconto riesce un po' troppo lungo, povero come esso è di azione, e senza che una certa originalità di caratteri valga a ravvivarlo Quei tipi di provincia noi li abbiamo veduti le mille volte, ed hanno il grave torto di rassomigliarsi un po' troppo l'un l'altro. Quelle piccole malignità, quei piccoli pettegolezzi è da un pezzo che fanno le spese al romanzo e alla commedia In ogni caso il signor Carlevaris avrebbe dovuto dar loro un po'più di movimento. I suoi personaggi rimangono freddi, inerti. E con un po'più di movimento, il suo racconto ci avrebbe guadagnato di intensità; perocchè il principale fra i suoi difetti è quello di essere vuoto e slegato

Ma se i caratteri mancano di originalità, se il racconto non ha robusta ossatura, la narrazione procede franca e spedita. Ed anco il saper raccontare è un pregio, che spiccherebbe assai più, se il Carlevaris ponesse a scrivere cura maggiore Pur troppo, dal lato della forma, il suo racconto lascia qualche cosa a desiderare!

La figlioccia del dottor Tommaso, racconto di G. ROBUSTELLI. — Genova, tipografia Pellas 1880.

Era l'ora della sera Nel salotto erano rimasti soltanto Annetta e il dottor Tommaso. « Quella fanciulla era infelice, o almeno ella si reputava tale; questo lo si capiva e lo si leggeva su quel volto Ma come la pèsca, il più saporito dei frutti. acquista pregio dalla puntura della vespa, questa fanciulla pareva prendesse *uno scatto salutare*, un poetico vellutato dai morsi del dolore. *La candidezza di quella fronte sembrava uno dei più bei squarci del poema dell'amore immateriale e platonico;* da tutta quella persona emanava uno di quei cari e naturali profumi, che, più che emanazione di materia, si sarebbe detto manifestazione d'anima attraverso il corporeo involucro. » La ragazza avea da chiedere qualche cosa al dottore « Essa collocò in fretta uno sgabello proprio sotto alle ginocchia del vecchio; quindi vi si accoccolò, poi distese le mani sui braccioli del seggiolone, *inchiodò i suoi grandi occhioni* sfavillanti fra le lagrime *sulla fisonomia* del dottore, il quale si scontorceva un pochino come per ribellarsi all' inchiesta, probabilmente non lieve nè piacevole della fanciulla.

— « Dica, mia madre era una donna onesta? »

La domanda era brutale. Evidentemente la fanciulla dubitava dell'onestà di sua madre. Essa era figlia di legittimi coniugi; ma una cattiva stella avea illuminato la sua nascita. Il padre suo era un banchiere, un uomo d'affari, un vero figlio del secolo che a quarant'anni avea spo-

sata una giovinetta di venti. Un bel giorno, nel percorrere il libro mastro, egli aveva avuto una brutta sorpresa. Sfogliando fra una pagina e l'altra avea scoperto il corpo del delitto. « L'infame tresca si svolgeva in sua casa e fuori, e chi sa dà quanto tempo. Un bel giovane di banco osava, abusando della fiducia del principale, schiacciare sotto i piedi il decimo comandamento di Santa Madre Chiesa, acquistando dei *coupons* staccati dal titolo al portatore dello stato matrimoniale. » Del resto il banchiere non fece scandali; egli era un uomo molto spicciativo che sapeva prendere le cose di questo mondo pel suo verso. Assegnò alla moglie un'annua rendita di quattromila lire e salpò per l'America Della figlia non volle occuparsi. La madre dal canto suo prese subito il volo con un altro: e chi sa quali brutti giorni sarebbero stati riserbati alla bambina, alla piccola Annetta, se costei non avesse trovato un secondo padre in un vecchio amico di casa, nel dottor Tommaso.

Il dottor Tommaso ebbe pietà di quella povera creaturina, e la prese con sè, al suo paese. Annetta crebbe insieme coll'Ersilia, la nipote del dottore. E le due ragazze vivevano concordi, felici, quando un bel giorno comparve in paese il dottor Carlo Assani, « venuto a reggere interinalmente la condotta medica, causa la malattia del titolare, suo amico e collega di università. Il dottor Carlo avea ottenuto da mamma natura il vasto ingegno, la ritentiva possente, il culto al lavoro. Egli avea però attraversato, poche settimane prima, una crisi terribile. Già alieno dal matrimonio, si era a poco a poco persuaso della necessità di pigliar moglie e di dare sfogo ai tesori del suo cuore, tornato intatto dalle birrerie di Tubinga e dai balli mascherati di Parigi. Egli s'era indotto a cercarsi un giglio della valle, un fiorellino delle campagne. Il giovine avea trovato il fatto suo in casa del dottor Tommaso. L'Ersilia lo avea conquistato, ma non mica lì per lì, di primo acchito. Per qualche settimana il giovane aveva sfarfallato intorno ad un altro fiore, avea sospirato per un'altra giovinetta Se nonchè quel fiore negava fragranza e quella giovinetta non ricambiava affetto. Chiusa in sè, troppo vereconda, troppo timida, con una freddezza riflessiva e un piglio abituale di salvatichezza, parte istintiva parte studiata, essa metteva a duro cimento la pazienza del suo muto adoratore. Questi avrebbe voluto squarciare subito il velo che copriva quella specie di geroglifico donnesco; avrebbe voluto afferrar subito, come se si trattasse di estrarre con bistury e pinzette un corpo estraneo da un arto piagato, quell idea fissa e dura che trapassava quel piccolo cervello e martellava quella giovine esistenza. »

Noi sappiamo quale era cotesta « idea fissa ». Ma il dottor Carlo non se ne diè oltre per inteso e tirò innanzi dipanando coll Ersilia il gomitolo dell'amore. Annetta però dimagrava a vista d'occhio; diveniva di giorno in giorno più taciturna, più selvaggia. Il giorno delle nozze di Ersilia erasi mostrata allegra, convulsa, irrequieta. A sera la casa del dottore era tutta in festa. Ma Annetta non erasi fatta vedere. « Tre ore prima avea

fatto capolino in sala e pregato il dottor Tommaso di non disturbarla perchè intenta a preparare i bauli della sposa. Quando però vide che la cena era avviata mandò a chiamarla. Prudenza che era stata incaricata della missione tornò in cucina più bianca di un panno lavato, più morta che viva e mormorò qualcosa all'orecchio del dottor Tommaso, il quale si alzò precipitosamente e si allontanò di corsa malgrado gli anni e gli acciacchi. Una disgrazia fuor di dubbio. Annetta frattanto giaceva sul suo letto di morte. Il dottor Tommaso e il suo giovine collega non tardarono a notare sul corpo della fanciulla i sintomi veri e proprii di un avvelenamento. Accorse don Eusebio e rimase solo per cinque minuti coll' inferma; ma quando egli tornò coi due sacramenti tutto era finito. Una crocetta posava sopra il lenzuolo che avvolgeva il corpo di Annetta, e un cero acceso accanto al capezzale spandeva all'intorno una luce pallida e mortuaria. »

Il racconto non manca certo d'interesse. La favola è povera cosa; ma l'analisi è profonda e accurata. È insomma un racconto psicologico scritto con molta coscienza. Lo si può giudicare dallo stile, nervoso, un po' stentato; dalla lingua, tormentata continuamente affinchè si presti buono o malgrado a rendere più esattamente che può il significato dell'idea. Se ha un difetto ha questo: che il Robustelli è scrittore assai colto e tiene un po' troppo a far pompa della sua cultura. Per questa ragione il racconto abbonda di digressioni inutili, ed il dialogo si trasforma troppo spesso in un'accademia. I personaggi del Robustelli discutono troppo e agiscono troppo poco: essi si divertono a fare della saccenteria: quando parlano si direbbe che eseguiscono delle variazioni sopra dei cataloghi di biblioteca. E trattano di tutto, di politica e di religione, di arte e di letteratura, di medicina e di filosofia. Ed è ciò appunto che li fa apparire pesanti, è ciò che produce un certo raffreddamento di simpatia nello spirito del lettore.

SCIENZE POLITICHE

Della rappresentanza proporzionale e del modo migliore di ottenerla mediante le elezioni, per Arturo ZILLE. — Pordenone, Tipografia Gatti, 1879.

È un altro piccol libro, di quasi cento pagine, sulla difficile questione della proporzionalità della rappresentanza. L'Autore vi discorre della necessità di riformare il procedimento elettorale, ma propriamente prende ad argomento di studio il celebre sistema del quoziente che ha reso così illustre il nome di Hare, e su cui da tempo hanno scritto in questa stessa rivista il Palma e il Padelletti. Egli, modestamente, adotta per esporlo un capitolo del libro a ragione notissimo del Genala, col permesso del-

l'Autore; ma profittando degli studi precedenti sulla questione riassume chiaramente ed efficacemente, sia i difetti del presente sistema, sia quelli che molti vorrebbero sostituirgli dello scrutinio di lista, sia ancora quelli del sistema stesso di Hare. Da ultimo ne propone un altro tutto suo, e si studia di dimostrarne i pregi e di confutare le obbiezioni che prevede gli si potrebbero rivolgere.

Benchè l'Autore lo creda facilissimo a intendere e praticare, esso richiederebbe così ampio discorso per tentare di spiegarlo e per esaminarlo, che passerebbe sicuramente, e di gran lunga, i limiti di un semplice cenno bibliografico, avente a scopo di richiamar su di esso l'attenzione degli studiosi. Ci basti il dire che, secondo questo nuovo progetto, la Nazione dovrebbe costituire un solo Collegio, e le elezioni avverrebbero mediante tre successive votazioni di quindici in quindici giorni; nella prima e nella seconda l' elettore darebbe un voto solo, e riuscirebbero eletti quelli che ottenessero il quoziente che risulta dal numero degli elettori diviso pel numero degli eleggendi o deputati e poi triplicato. Nella terza ogni elettore potrebbe dare quel numero di voti che verrà indicato, e sarebbero proclamati, a complemento, quelli che ottenessero la semplice maggioranza. In conclusione lo scritto palesa uno spirito acuto e vivo nella critica, inventivo nei rimedii, ma il suo progetto, riuscendo ancora troppo complicato ed oscuro, avrebbe bisogno di maggiori spiegazioni e giustificazioni.

Delle dottrine filosofiche e civili di G. V. Gravina, per Ferdinando BALSANO, con saggio sulla vita e sulle opere del Gravina del prof. Vincenzo Julia. — Cosenza, Tip. Migliaccio, 1880.

Il Gravina conserva sempre un nome glorioso nella storia del pensiero italiano, giuridico e letterario. Ma in generale, dai più, si rammenta bene dello illustre professore calabrese, che tentò infelicissimamente di creare un teatro tragico italiano, e che educò il Metastasio; non s' ignora certamente che tentò una nuova e più profonda critica poetica dei suoi predecessori e contemporanei, una nuova e più profonda scienza della storia del diritto; però i suoi scritti, anche i più famosi, quelli *De Ortu et progressu Juris civilis* e della *Ragion poetica*, sono più lodati che studiati, e i suoi più notevoli concetti sull'Arte, e sulla scienza del diritto non sono nemmeno così noti generalmente come si meriterebbero. Forse ne sarà cagione quel fato comune dei libri scientifici, salvo che non sieno insieme vere e grandi opere d'arte, di passare nella loro sostanza, negli scritti dei successori, che se ne appropriano le parti migliori, e quasi di non più corrispondere al linguaggio dottrinale di un altro secolo, specialmente se scritti in latino; ma la trascuranza a ogni modo è soverchia ed ingiusta.

La *Nuova Antologia*, per verità, nel primo quadrimestre del 1874, per opera del compianto Caselli, ha consacrato al Gravina tre notevolissimi articoli; ma quello studio, se abbonda di particolari sulla sua vita, e sulla società letteraria romana del suo tempo, forse per l'indole di questa Rivista, è meno ricco nella parte più sostanziale, sulle sue dottrine giuridiche e civili, su ciò che effettivamente ha potuto contribuire allo sviluppo, non solo del pensiero critico italiano nell'arte, ma del pensiero europeo nella giurisprudenza.

Si sono assunti l' ufficio d'illustrarlo più completamente, a onore dei patrii studii, due Calabresi, mediante questo volume, degno veramente di grande considerazione. Lo scritto, a prefazione, del Julia, di un centinaio circa di pagine, è un eccellente saggio biografico sulla vita e le opere del Gravina, segnatamente sulle letterarie; delle quali, senza lasciarsi trascinare dall'amore di patria a sconoscere la sua mancanza di genio drammatico e le parti manchevoli nella sua estetica, dichiara bellamente il nuovo e profondo, contenuto nella *Ragion poetica*.

Lo scritto del Balsano, che forma la sostanza del volume, astrae da ogni ricerca biografica, ma studia e dichiara con competenza e con intelletto di amore le dottrine filosofiche e civili del celebre compatriota Il Balsano riconosce schiettamente e giustamente che il Gravina in filosofia non è un capo scuola, anzi non ne ha nemmeno scritto di proposito; pure contenendo « le dottrine filosofiche di un alto intelletto, le somme ragioni di tutti i suoi svariati pensamenti, i principii supremi da cui sono informate e dirette le sue meditazioni, » egli ha stimato di occuparsi nel primo libro a ricercare nelle varie opere del Rogianese i suoi pensamenti sulle origini delle idee, sul metodo, sul giudizio e sul raziocinio, sulla sua ideologia insomma, logica e psicologia; e ne fa un'analisi dotta, fina e chiarissima.

Più importante ancora, per l'indole del subbietto e per il merito speciale in argomento del Gravina, ci pare il secondo libro sulle sue dottrine civili, che è uno studio insigne sulle sue idee di filosofia civile; cominciando dalle dottrine di Etica, e dalla genesi razionale del diritto nella famiglia e nella società delle genti, a quella dell'Autorità sociale, delle sue vicende, delle forme generali della società civile, di quelle speciali della società detta mista, della Romana e delle sue leggi. Egli, in parte colle parole più notevoli del Gravina stesso, sparse nelle sue svariate opere, in parte nel linguaggio e coi sussidii scientifici dell'età nostra, ne coordina le meditazioni in fatto di morale e di diritto, di religione e di civiltà. Il libro è rimasto incompiuto per la morte dell' Autore, perdita veramente dolorosa; vi si potrebbe, crediamo, desiderare qualche maggiore raffronto colle dottrine giuridiche e politiche dei predecessori e contemporanei; ma quale esso è, riesce sempre ricco di dottrina, di acume e di lucidità, e bisogna saper grado al Julia di una così importante pubblicazione. È una vera e degna ricostruzione della mente dell'insigne giureconsulto calabrese, che ha l'onore d'aver precorso gloriosamente al Vico e al Montesquieu nella scienza e nella storia del diritto.

SCIENZE GIURIDICHE

Enciclopedia giuridica ad uso delle scuole, di Pasquale DEL GIUDICE, — Milano, 1880.

Tra la filosofia del diritto e l'enciclopedia giuridica si agita una vecchia questione *finium regundorum*. Quali sono i rapporti reciproci di queste due scienze? dove finisce l'una ed incomincia l'altra? sono esse sostanzialmente distinte fra di loro, o non può la prima, fino ad un certo punto almeno, supplire alla seconda? ed in quest'ultimo caso è egli necessario che questa formi oggetto di un separato insegnamento universitario? Problemi seri e delicati intorno a cui si è disputato molto, senza arrivare per questo ad una soluzione che appaghi tutti o quanto meno i più. Quindi si sono vedute nei regolamenti per la facoltà di giurisprudenza le due discipline quando appaiate insieme in un unico insegnamento, quando (come accade ora) distinte; e basta prendere in mano qualcuno dei pochi trattati di enciclopedia giuridica pubblicati in Italia, per persuadersi come ogni autore abbia un modo suo proprio di concepirla e di porla in relazione colla filosofia del diritto.

Ma da questa incertezza intorno al carattere, allo scopo ed ai limiti della enciclopedia non si è lasciato scoraggire l'A. dell'opera che annunciamo, un valente e dotto professore nella università di Pavia; nè le difficoltà dell'assunto, più gravi assai che non paiano a prima vista, hanno nociuto alla bontà del suo libro dedicato con gentile pensiero alla memoria del compianto prof. Padelletti.

Nel proemio viene precisato nettamente l'oggetto della disciplina, che è « di adunare e stringere nelle loro connessioni organiche tutte le scienze del diritto » distinguendosi per due caratteri dalla filosofia del diritto in quanto quella tiene a propria base il diritto positivo e questa l'ideale, e mentre l'una ha natura ed ufficio di sintesi finale delle scienze giuridiche l'altra all'incontro ha indole introduttiva o propedeutica. Segue una prima parte *generale*, dove si tratta del diritto in genere, quindi del posto che esso tiene nel sistema delle scienze e delle sue relazioni coll'etica, e datane la definizione, si discorre della sua origine, interpretazione, partizione e trattazione scientifica. La seconda, *speciale*, in cinque libri espone i sommi principii del diritto privato e pubblico, comprendendo in quest'ultimo, oltrechè il diritto costituzionale ed amministrativo, il penale ed il giudiziario anche l'internazionale che forse sarebbe stato più opportuno e consentaneo alla partizione seguita dall'A. tener distinto

In una tela così ampia l'A. si è sforzato di condensare sotto una forma elementare quelle nozioni che servissero a scolpire nella mente dei lettori la fisionomia generale e le note più prominenti e caratteristiche di

ogni singolo istituto giuridico. E vi è riuscito, a nostro avviso, quasi sempre, perchè la sua esposizione rifuggendo dalle vuote generalità, procede con quella precisione e perspicuità di dettato che è frutto di una completa padronanza della materia e rivela sotto l'apparente semplicità il lungo studio e l'adeguata preparazione. Segnaliamo fra gli altri i capi consacrati al diritto costituzionale ed amministrativo, dove colla scorta dei migliori scrittori di diritto pubblico, sono riassunte teorie che potrebbero parere nuove presso di noi che in questo argomento ci contentiamo ancora così facilmente di concetti e di massime rettoriche o stereotipate. Perocchè l'A. dà prova su ogni tema a cui accenna il suo lavoro di una conoscenza non superficiale delle opere più insigni, nostrane e straniere, che ne hanno trattato di proposito, chè anzi suole, a meglio illustrare i suoi concetti, riferire le opinioni e le definizioni talora di giureconsulti e filosofi antichi e moderni.

Lo studio principale di un trattato di enciclopedia giuridica deve essere quello di serbare una giusta misura fra la parte razionale, la storica e la positiva, principalmente nei cenni sulle singole materie, così da non eccedere i confini oltre i quali si avrebbe l'esposizione, per quanto compendiosa possa essere, della scienza stessa. Quanto più grave deve essere la tentazione di uscirne tanto maggiore è il merito che riconosciamo in generale all' A. di averli rispettati. Tuttavia, ci pare che egli, che pure si è dimostrato insigne cultore della storia del diritto, manifesti una certa tendenza a far risaltare dagli istituti giuridici piuttosto l'elemento razionale, che a rappresentarli quale conseguenza di determinate condizioni storiche e sociali. Nè sempre potremmo convenire con lui intorno al fondamento che egli loro assegna. Così, ad esempio, egli afferma (pag. 155-156) che la successione legittima è determinata dalla comunità di famiglia, essendochè i beni portino una impronta domestica più che schiettamente individuale; ora a noi sembra che cosiffatta comproprietà famigliare, prevalente in qualche epoca, sia oramai scomparsa senza lasciare traccia di sè nel nostro diritto. E per dire ancora di una delle poche mende che crediamo aver trovato in questo libro, noteremo che dove si accenna al fondamento del diritto di punire, e specialmente delle varie teorie professate intorno al medesimo, è taciuta una nuova, la quale non manca di fautori, che, sebbene pigli il nome di difesa sociale, pure riposa sopra premesse ben diverse che non quella antica di Beccaria e Romagnosi.

Ma queste ed altre somiglianti lacune potranno agevolmente correggersi in una seconda edizione che auguriamo prossima, perchè il libro che l'A. modestamente intitola ad uso delle scuole, può essere di molta utilità anche a quei molti che dopo di esserne usciti vogliano avere breve ed esatta notizia dei progressi che le varie scienze giuridiche hanno fatto nei punti più culminanti, in questi ultimi anni, e ci pare uno dei meglio riusciti che possa vantare la nostra nuova letteratura giuridica.

Di un criterio positivo della penalità, per B. R. GAROFALO — Napoli, Vallardi, 1880.

È un lavoro assai notevole, in quanto vi si rivela uno scrittore d'ingegno non comune, e in quanto vi si affermano e propugnano, sebbene in modo forse troppo reciso e con insufficienti giustificazioni, idee e tendenze che hanno già qualche efficacia su la opinione generale, nella scienza e nella pratica, e maggiore efficacia sono certamente destinate ad avere in un avvenire non lontano L'autore imprende in primo luogo a dimostrare « la quasi completa inefficacia del presente sistema di penalità, e la necessità di una radicale riforma, così per esigenze scientifiche, come per un bisogno vivo, urgente della nostra società. » Il difetto di un criterio stabile della penalità nelle legislazioni moderne, e la poca rispondenza di esse alla stessa teoria prevalente, che pone il dolo e il danno a elementi costitutivi di ogni reato; l'inefficacia delle vigenti leggi penali, provata dalla constatazione statistica della proporzione enorme delle recidive e dell'aumento dei reati; l'incompatibilità del sistema presente con i risultati degli studi più recenti sopra la psicologia dei delinquenti, e con le dottrine, poco men che dominanti fra gli scienziati, in fatto di libertà morale: tali sono gli argomenti che il Garofalo, con lodevole franchezza di giudizi e di espressioni, adduce a sostegno della sua tesi critica e negativa. Ma egli s'era pure proposto di « darsi pensiero di ciò che si dovrà sostituire ad un sistema già mezzo rovesciato » di « attendere alla ricerca di una nuova base e di nuove norme di penalità. » Con una certa larghezza d'indagine egli giunge a questa conclusione, che il criterio positivo della penalità, fornito di tutto il vigore scientifico desiderabile, sia dato dalla *temibilità* del delinquente La quale si misura dalla gravità stessa del reato, determinata dal grado di timore che un dato misfatto produce universalmente (elemento obbiettivo del delitto) e dalla intensità, persistenza o facile riproducibilità dei motivi di delinquenza (elemento subiettivo). Indi scende alle possibili applicazioni del suo criterio, tanto alla parte generale quanto alla parte speciale del codice, ed abbozza una nuova classificazione di reati, e una nuova gradazione di pene che vi corrisponde.

È chiaro, da questo cenno, che al Garofalo non manca l'ardimento, sia nella critica, sia nella ricostruzione. E vogliamo soggiungere che in parte non gli mancano le qualità, onde gli ardimenti scientifici acquistano vanto di generosità e di serietà: l'intendimento pieno della vastità e della delicatezza dell'argomento; la consapevolezza che nessuna dottrina, assolutamente enunciata, ha valore pratico, se non quando se ne verifica con i fatti l'applicabilità nel nostro stato sociale; la preparazione consistente nella cognizione delle dottrine precedenti, di quelle sopra tutto che hanno avuto diffusione ed efficacia, al segno di divenire parte essenziale delle leggi, dei costumi, della vita. Pure ci è impossibile non fare parecchie

riserve. Troppo frequenti sono i segni di uno studio, che par giovenile, di novità; troppo assolute, o recise, sono certe negazioni e certe affermazioni; troppo breve l'analisi delle applicazioni, unica seria riprova della dottrina per chi fa continua professione di positivismo e di naturalismo, e rivolge ripetute imprecazioni contro ogni idealismo — professioni e imprecazioni, che il Garofalo forse avrebbe fatto meglio a evitare. Esse vanno diventando ormai un luogo comune, che rasenta la volgarità; ed è tanto più agevole significarle, quanto è più arduo il mantenersi coerenti a dottrine, che non hanno ancora avuto una compiuta e soddisfacente esplicazione in tutti gli ordini della scienza e della vita. Parrà giusto per esempio ricondurre col Garofalo tutto l'insieme degli errori del vigente sistema penale « ad una sola causa: l'illusorio idealismo del diritto penale, il dispregio in cui esso ha finora tenuto il naturalismo ? » Ma che colpa ebbero i legislatori, se al tempo, in cui furono gettate le basi di tale sistema, il naturalismo non s'era ancora inventato? E come farà il Garofalo a conciliare la sua incondizionata, e quasi intollerante, adesione al naturalismo con la difesa sfoggiata, ch'egli fa del valore morale, e sociale del cristianesimo e fin del cattolicismo; perchè giunge a far colpa al governo italiano di non ridurre in atto, con tutte le sue forze, la prescrizione dell'art. 1 dello Statuto? E sopra tutto come concilierà col naturalismo e con la sociologia quella sua affermazione, scritta a pag. 39: « Si può fare osservare anzi tutto che i dogmi del cristianesimo non contraddicono propriamente alla scienza, bensì a talune ipotesi scientifiche più o meno plausibili, le quali hanno tutte un lato debole, che sono tanto poco provate da mutarsi e trasformarsi di venti in venti anni. ? » Ma appunto sopra il fondamento stabile di queste, ch'egli chiama *ipotesi scientifiche*, l'autore poggia il suo piano e le sue esigenze di una riforma radicale di tutta una parte delle moderne legislazioni. Di gran lunga più coerente al metodo *positivo* sarebbe stato il rinunziare alla ricerca di un *criterio esclusivo di penalità*, come l'autore qualifica quello suo della temibilità del delinquente (pag. 51); il riguardare le legislazioni penali vigenti non meramente come applicazioni funeste di certe dottrine sbagliate, ma anche come prodotti di una evoluzione storica delle idee, dei costumi, del diritto, di una evoluzione, nella quale è possibile e necessario determinare alcune modificazioni, ma cui non si può a un tratto imporre di rifare i suoi passi; il non accogliere senza nessuna riserva certe dottrine antropologiche, cui manca tuttora la sanzione di una dimostrazione irrefutabile in ogni sua parte, e il riflettere che, solo dopo che per comune opinione tale sanzione le è riconosciuta, una dottrina qualsia può imporsi come riformatrice delle leggi; il servirsi più di frequente nell'analisi delle applicazioni di quella statistica in cui l'autore s'affida forse troppo, quando afferma che « ci fa sapere *molto di preciso* intorno al futuro » (pag. 50). — Queste osservazioni abbiamo fatte ed altre parecchie vorremmo fare, se lo spazio ce lo consentisse, non per toglier pregio al lavoro del Garofalo, che ne ha molto, e potrà averne moltissimo quando

l'autore vi torni su con meno bollore di affermazioni, ma con più concentrazione di forze e pazienza d'indagini. Le abbiamo fatte, perchè ci pare che vadano seriamente esaminati quei libri, i quali, per la forza dell'ingegno dello scrittore e per la felice scelta dell'argomento, giungono a determinare una corrente reale di opinioni e a darle espressione, e però possono, e potranno quandochessia, avere effetto nel rafforzarla, nel modificarla, nel rivolgerla a fini pratici.

Les Révolutions du Droit. H. Brocher de la FLÉCHÈRE. T. I, Introduction philosophique. — Paris, (pag. 242).

Meno modesto, quantunque possa ravvisarsi una certa attinenza con quella dell'opera testè accennata, è il compito che si prefigge questo secondo lavoro, il quale si propone di prendere il diritto nel suo insieme per rintracciare in una serie di studi staccati lo sviluppo delle sue diverse parti a traverso tutte le fasi dell'umanità.

Per ora l'A. non ha colorito che una piccola parte del suo disegno pubblicando l' introduzione filosofica dell' opera intera La quale, come si vede, hà da riuscire di gran mole. Perciò fino a pubblicazione completa, o quanto meno molto avanzata sarebbe difficile il pronunziare un giudizio definitivo sopra il valore scientifico di questo tentativo e l'utilità che esso potrà recare.

In questa Introduzione l'A. cerca, anzi tenta, di stabilire in che consista il diritto. La legge, egli dice, non è il diritto e non può esserlo, essa non è che una forma incompleta, un limite approssimativo destinato ad opporsi agli sviamenti degli individui, sia privati, sia funzionarii (p. 5); che anzi tutto il diritto positivo non è altro che uno spediente provvisorio. La sua più esatta espressione risiede invece nella consuetudine e nelle sue variazioni, quindi è a questa che conviene indirizzarsi per conoscere il diritto praticato fin qui, e conoscere, per quanto è possibile, quello che sta preparandosi; mentre la legge per sè non può essere che un aiuto a meglio intendere la consuetudine. Ma forse prima di entrare risolutamente in questa via, che certo non è piana nè agevole, l'A. crede opportuno di soffermarsi a studiare la natura del diritto nella natura dell'uomo, e quindi dedica un libro alla psicologia per rendersi ragione della nostra natura e dei nostri fini ; un altro alla morale, per vedere quale uso debba fare l'uomo dei mezzi che egli ha per soddisfare ai suoi bisogni; un altro ancora alla logica e metafisica, perchè il retto pensare è il principal modo per rettamente agire; e finalmente un ultimo alla filosofia del diritto nel quale si discorre piuttosto brevemente della formazione del diritto, dei suoi indizii, delle sue regole. A chi obbiettasse che si poteva senz'altro incominciare da quest'ultima parte l'A. risponde anticipatamente (p. 1) che veramente psicologia, logica e morale non entrano nella filosofia del diritto, ma che la filosofia essendo il riassunto di

tutte le scienze speciali il giureconsulto come il filologo ed il naturalista deve portarvi il contributo delle sue idee e delle sue indagini le quali possano poi conciliarsi colle altre e formare un sistema armonico. Noi non ci faremo giudici del valore di questa risposta e non seguiremo, poichè sarebbe impossibile, l'autore nelle sue disquisizioni che, come si è visto, abbracciano così largo campo, riservando un esame alquanto più approfondito alla continuazione dell'opera nella quale l'A. entrerà nel vivo dell'argomento onde si intitola il suo lavoro.

Ci limitiamo per ora a questo cenno, desiderando che sia conosciuta anche presso di noi questa *Introduzione filosofica* che sarà letta con interesse perchè scritta lucidamente, senza sfoggio di astruserie e con un certo calore di esposizione che dimostra la profondità delle convinzioni dell'A. Le quali certo non saranno divise in gran parte da molti, avvezzi a considerare le cose sotto un punto di vista alquanto meno ideale, nè questi converranno sulla giustezza di alcune sue vedute, nuove affatto, che egli espone qua e là; chè anzi alcune sue idee, anche su punti di capitale importanza, non sappiamo chi le approverà, quella ad esempio (un po' antiquata se si vuole) che sia stato creato un diritto naturale perchè l'umanità sia condannata a corrergli perpetuamente dietro senza speranza di raggiungerlo, dovendosi accontentare della filosofia del diritto che lo studia, gli si avvicina e dimostrà perchè e come noi dobbiamo surrogarlo (pag. 30, 224).

Deutsche Wirthschaftsgeschichte, Erster Band. K. Th. v. INAMA-STERNEGG. — Leipzig, 1879, (pag. XXIII-527).

Potrà credersi fuor di posto l'annunzio in questo luogo di quest'opera d'indole economica. Ma siamo convinti che ne possano profittare anche i giuristi, e specialmente i cultori della storia del diritto. Se vi fosse ancora chi dubitasse della stretta attinenza fra le condizioni economiche di un popolo e le sue istituzioni, la lettura di questo libro contribuirà a convincernelo.

Il presente volume non è che la prima parte di un vasto lavoro. Si divide in due libri, il primo studia l'economia germanica dai tempi più antichi fino a Carlo Magno; il secondo lo sviluppo dell' economia stessa nell'epoca carolingia.

Veramente, stando al titolo, si sarebbe potuto aspettare che l'A. estendesse le sue ricerche a tutte od almeno alle principali schiatte germaniche che dopo le invasioni fondarono i nuovi regni; ma egli le ha limitate ai Franchi. Del che adduce varie ragioni che sarebbe troppo lungo qui riferire e che non ci paiono tutte ugualmente convincenti, quella, ad esempio, che niun altro popolo fuori di questo possa essere invocato come testimonio dello spirito della vita economica tedesca. Piuttosto è da ritenere, a nostro avviso, che nel regno Franco abbiano raggiunto il loro

perfetto sviluppo quei germi medesimi che presso altre schiatte furono arrestati ad un certo punto del loro svolgimento.

Del resto l'opera si distingue per la profondità delle ricerche, le quali, anche negli argomenti che già furono oggetto di lavori insigni riescono ad apportare nuova luce. Accenniamo specialmente, per ciò che riflette il punto di vista giuridico, i capitoli dove si tratta dello scioglimento delle antiche classi sociali germaniche, delle formazioni dei grandi possessi fondiarii e della efficacia economica della grande proprietà territoriale. Essi forniscono una nuova e splendida prova che le istituzioni feudali sono sorte in conseguenza di una profonda rivoluzione operatasi nelle condizioni sociali, e non erano punto, come pretendeva una vecchia teoria, connaturate alle più antiche forme politiche germaniche. Per questo rispetto questo volume presenta un interesse più generale che il suo titolo non indichi, e costituisce un importante contributo anche alla storia del diritto pubblico.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo V — (1 marzo 1880).

William Ewart Gladstone e la finanza inglese. — BONGHI . . . Pag. 3
Il Prometeo liberato di Shelley. — GIOVANNI BOGLIETTI 33
Le associazioni dei padroni e degli operai in Francia nella seconda metà del secolo decimonono. — CARLO F. FERRARIS 53
Imperia – Romanzo storico del XVI secolo – (*Continua*). — PETRUCCELLI DELLA GATTINA 85
Le lotte e le speranze di una piccola nazione – La Serbia e il Montenegro. — ATTILIO BRUNIALTI 110
Il ritorno della spedizione artica svedese. — G. DALLA VEDOVA. . . . 156
Rassegna delle letterature straniere. — Il Taine all'Accademia francese – La storia della società francese sotto la Rivoluzione e sotto il Direttorio – L'impero del Messico – Ricordi del 1848 – Il Divorzio del Dumas – Il Matrimonio in Francia del Legrand – Tra gli Ugro-Finni – I parlari greci e romani – Traduzioni del Kingston, dell'Heyse, del Prato. — A. DE GUBERNATIS 162
Rassegna politica. — La nuova sessione parlamentare – Una speranza delusa dal discorso della Corona come programma ministeriale – Il macinato, le riforme elettorali, le relazioni estere, l'esercito e l'armata – L'*Italia irredenta* dura più in Austria che in Italia – Sospetti che si generano fra noi da questi timori artificiali – L'attentato contro l'imperatore di Russia – Indizii precursori di una terribile rivoluzione — X. 177
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia e Viaggi – Scienze politiche. 184

Fascicolo VI — (15 marzo 1880).

Il problema della marina mercantile italiana. — G. BOCCARDO . . Pag. 195
Una congiura russa al tempo della guerra de'sette anni. — EMILIO BROGLIO 233
Il Manzoni studiato nella sua corrispondenza inedita – (V) – *Il Fauriel in Italia*. — ANGELO DE GUBERNATIS 274
Imperia – Romanzo storico del XVI secolo – (*Continua*). — PETRUCCELLI DELLA GATTINA 282
Lo Stato pubblico educatore in Francia e in Italia. — G. B. RUGGERI . 311
La mietitura nell'Appennino marchigiano – Schizzo di costumi. — CATERINA PIGORINI-BERI 347

Rassegna letteraria italiana. — La dottrina manzoniana sull' unità della lingua – I *Bozzetti militari* del De Amicis rifusi dall'autore – Il senso della misura – De Amicis e Carducci – Significato e valore della popolarità – Come si facevano i libri e come si fanno – Le *Passeggiate* di Yorick – La democrazia di San Francesco – Galeazzo Alessi – La letteratura del giornalismo – La *Vita di Federico il Grande*, di E. Broglio – I *panni reali e curiali* del Machiavelli e l'*umorismo* nella storia. — D. Gnoli. . . . . Pag. 367
Rassegna politica. — Il 2 marzo a Pietroburgo – Come s'acquetassero un poco i timori di vicine complicazioni – I fatti che li destarono son sempre gli stessi – Fiducia vera o affettata della Francia – Il rifiuto di consegna dell'Hartmann – Il voto del Senato sull'art. 7 della legge Ferry – Scioglimento della Camera inglese – Cose nostre – Il voto della Commissione del bilancio – La politica estera e gli armamenti. — X. 383
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Storia – Racconti – Pedagogia – Scienze economiche. 391

Fascicolo VII — (1 aprile 1880).

Il Deutschland di Enrico Heine. — G. Chiarini. . . . . Pag. 401
Gli italici nella Valle del Po – Volfgang Helbig: *Die Italiker in der Poebene.* — E. Brizio 429
Il Manzoni studiato nella sua corrispondenza inedita – *Il Manzoni prima e dopo la pubblicazione de'* Promessi Sposi – (*Fine*). — Angelo De Gubernatis 455
Imperia – Romanzo storico del XVI secolo – (*Continua*). — Petruccelli Della Gattina 494
Una questione di Pedagogia – Le scuole elementari in Italia e il metodo d'insegnamento. — Aristide Gabelli 513
Notizie letterarie. — Il generale Alfonso La Marmora: Ricordi biografici per Giuseppe Massari. Un vol. Firenze, G. Barbèra, Editore, (febbraio 1880). — Galleria dantesca. Trenta fotografie tratte dai disegni di F. Scaramuzza, e tre tavole cromolitografiche ideate dal duca Caetani di Sermoneta, con testo illustrativo di Cesare Fenini. Milano, Ulrico Hoepli, 1880, gr. 4 549
Rassegna delle letterature straniere. — Le poesie del Theuriet – Il poeta Grenier in Firenze – La filosofia francese contemporanea – Un nuovo libro del Naville – La filosofia del Liebmann – Il terzo ed ultimo volume delle Memorie di Madame de Rémusat. — Angelo De Gubernatis 557
Rassegna politica. — Il voto del 20 marzo – Dolorosa necessità in cui s'è trovata l'Opposizione – Un brano di storia fuor di proposito – Le dichiarazioni del Ministero sull'*Italia irredenta* – Le *alleanze compromettenti* – Voci di accessione dell'Inghilterra all'alleanza austro-germanica – Conseguenze della soppressione dell'art. 7 della legge Ferry – La lettera di Leone XIII all' arcivescovo di Colonia. — X. . . 573
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Romanzi – Pedagogia – Filologia orientale 581

Fascicolo VIII — (15 aprile 1880).

L'Austria-Ungheria nella Bosnia e la nuova fase della questione d'Oriente. — Attilio Brunialti . . . . . Pag. 593
Teodoro Mommsen e l'Ode saffica in Italia. — Ferdinando Santini. . 640

Imperia – Romanzo storico del XVI secolo – (*Continua*). — PETRUCCELLI DELLA GATTINA . . . . . Pag. 650
La facciata di S. Maria del Fiore dal 1490 al 1843. — CAMILLO BOITO . 672
Chi era sir Everardo. (Racconto). — LUISA SAREDO 686
La questione della ferma in Italia. — O. BARATIERI 716
Rassegna letteraria italiana. — Il nuovo libro del Ranieri – Contradizioni fra la sua relazione e l'epistolario leopardiano – Leopardi e Mons. Mai – Il Ranieri concorda col Giordani – Le *Ricordanze* del Settembrini – *Tre giorni in cappella* e *L'ergastolo* – Racconto della moglie di lui – Eroismo e realtà – Le bolge dell'ergastolo – Il conte di Cavour – Chiusa da romanzo – Un buon suggerimento – *L'arte a Parigi* – Larghezza della materia – L'originalità nell'arte moderna e nell'antica – Il realismo e Proudhon – Non ripetere il passato ma continuarlo – Il capriccio nella lingua. — D. GNOLI 738
Rassegna musicale. — Gli spettacoli del carnevale e della quaresima – Il *Lohengrin* di Wagner al teatro Apollo di Roma. — F. D'ARCAIS . 756
Rassegna politica. — Le elezioni inglesi – Cause e conseguenze della vittoria dei liberali – Le dimissioni del principe Bismarck – Sgomento che ne seguì in Austria – I decreti sulle corporazioni religiose in Francia – La lettera del principe Napoleone – Una compiacenza presunta per la diplomazia italiana – L'elezione del presidente della Camera – La polemica sul pianto. — X. 764
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Racconti – Scienze politiche – Scienze giuridiche 771

AP
37
N8
v.50

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY